Index Librorũm qũi in Bibliotheca Stephani Ranphonis continentũr

Pars Secũnda Primae Partis XVIqũs sec. (1531-1570)

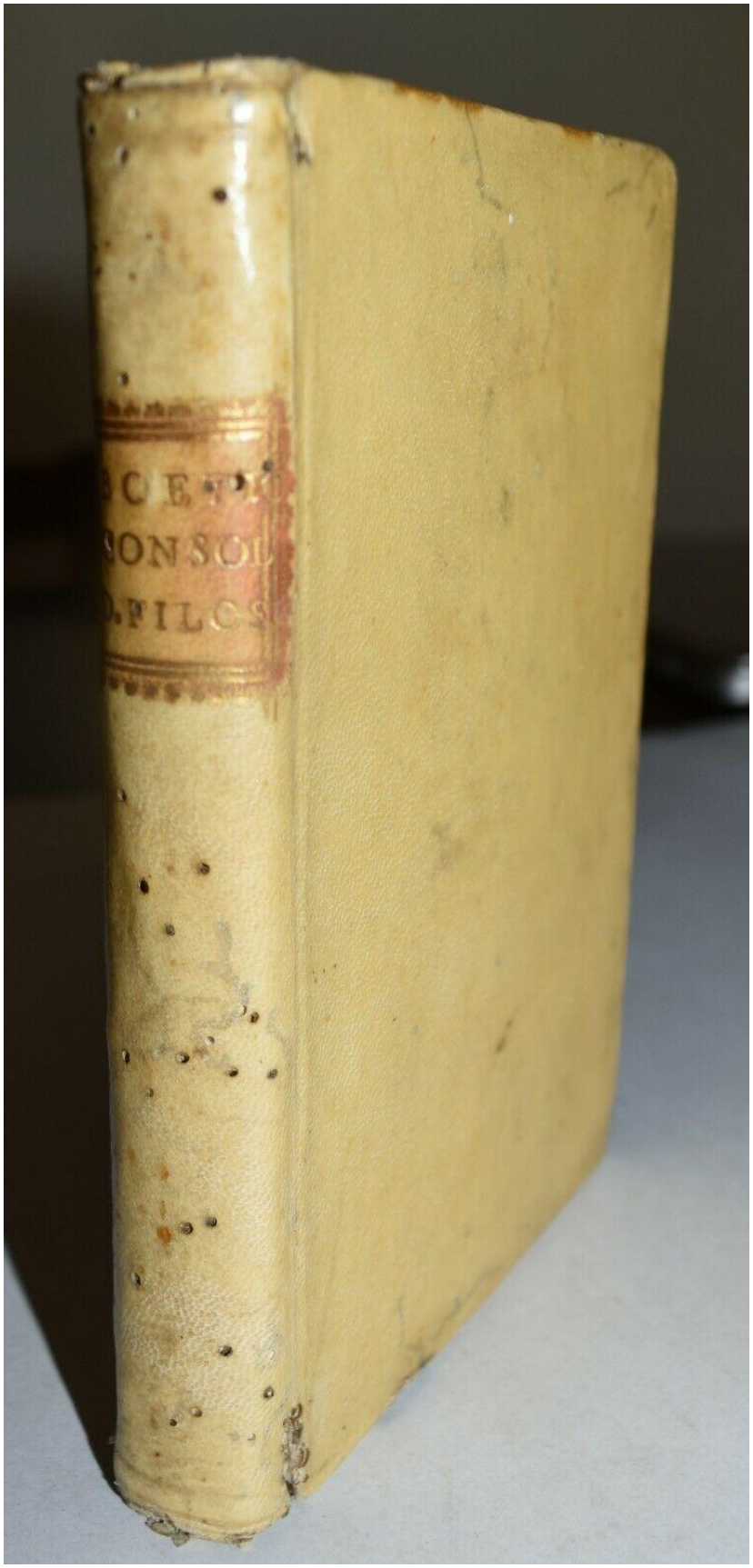
Introduzione

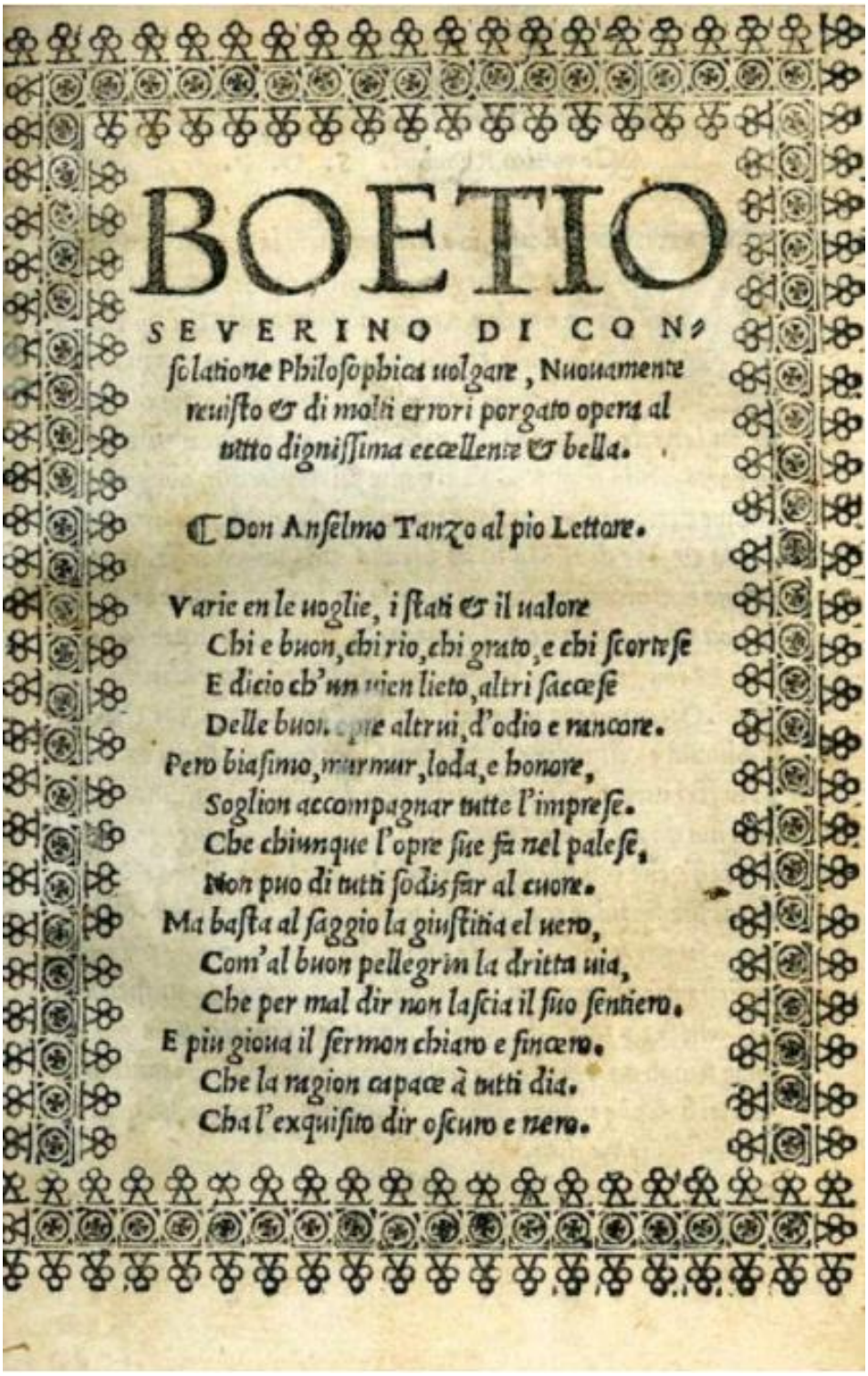
Il presente catalogo include tutti i libri antichi della Collezione Privata di Stefano Ranfone. I libri sono in ordine cronologico. Per i libri privi della data di stampa, si è indicata una data indicativa, spesso suggerita da una profonda ricerca bibliografica. Spesso, oltre alla semplice descrizione bibliografica, sono state inserite interessanti note e apparati riguardanti la biografia degli autori e la rilevanza delle loro opere.

In questa "Seconda Parte della Prima Parte" saranno descritte tutte le *Cinquecentine* stampate dal 1531 all'anno 1570 presenti nella Collezione. A questa farà seguito una "Terza Parte della Prima Parte", con i libri stampati dal 1571 al 1600. Nella "Seconda Parte" saranno invece presentati i libri stampati nel XVII° secolo, mentre nella "Terza Parte" quelli del XVIII°; nella successiva "Quarta Parte" descriveremo quindi tutti i nostri libri stampati nel XIX° secolo, a cui è stata aggiunta una selezione di *Opere Scelte* stampate nella prima metà del XX° secolo. Nella "Quinta Parte", infine, saranno elencati i (*molti*) libri in "facsimile" e in "copia anastatica" presenti nella Collezione.

- **Boezio (1531):** "Boetio Severino De Consolatione Philosophica volgare, Nuovamente revisto & di molti errori porgato opera al tutto dignissima eccellente & bella.... [Boetio De Consolatione Philosophica, tradotto di latino in volgare da Don Anselmo Tanzo Milanese, canonico regolare di santo Augustino, della congregatione lateranense.]"; [Venezia:] "Stampato in Vinegia per Marchio Sessa nell'anno. MDXXXI. Nel mese di Dicembrio."

In 8° (9.9 x 15 cm). 8 cc. nn. (mancanti) + 104 cc. num.; le 8 cc.nn. preliminari, mancanti (contenenti il Titolo, la Prefazione (al Lettore) del traduttore Anselmo Tanzi, una lettera di Bartolomeo Lucchese (*Bartholomaeus Lucensis*) a Innocenzo Sagundino Eremita (datata 1516), ed il *"Summario del Primo Libro"*, sono incluse in fotocopia. Legatura settecentesca in piena pergamena rigida, con titolo in oro su tassello al dorso. Tagli rossi. Restauri cartacei alla prima carta con perdita di qualche lettera (intergrata manoscitta). Tarletti lungo il margine interno di quasi tutto il volume. Terza edizione (dopo quelle di Milano del 1520 e quella veneziana del 1527) di questa Prima versione in volgare che sia stata stampata.





BOETIO

SEVERINO DI CONSolatione Philoſophica uolgare, Nuouamente reuiſto & di molti errori purgato opera al tutto dignissima eccellente & bella.

¶ Don Anſelmo Tanzo al pio Lettore.

Varie en le uoglie, i ſtati & il ualore
Chi e buon, chi rio, chi grato, e chi ſcortese
E dicio ch'un vien lieto, altri ſacœſe
Delle buon[illegible]e altrui, d'odio e rancore.
Pero biaſimo, murmur, loda, e honore,
Soglion accompagnar tutte l'impreſe.
Che chiunque l'opre ſue fa nel paleſe,
Non puo di tutti ſodisfar al cuore.
Ma baſta al ſaggio la giuſtitia el uero,
Com'al buon pellegrin la dritta uia,
Che per mal dir non laſcia il ſuo ſentiero.
E piu gioua il ſermon chiaro e ſincero.
Che la ragion capace à tutti dia.
Cha l'exquiſito dir oſcuro e nero.

[Prima carta, allegata in fotocopia]

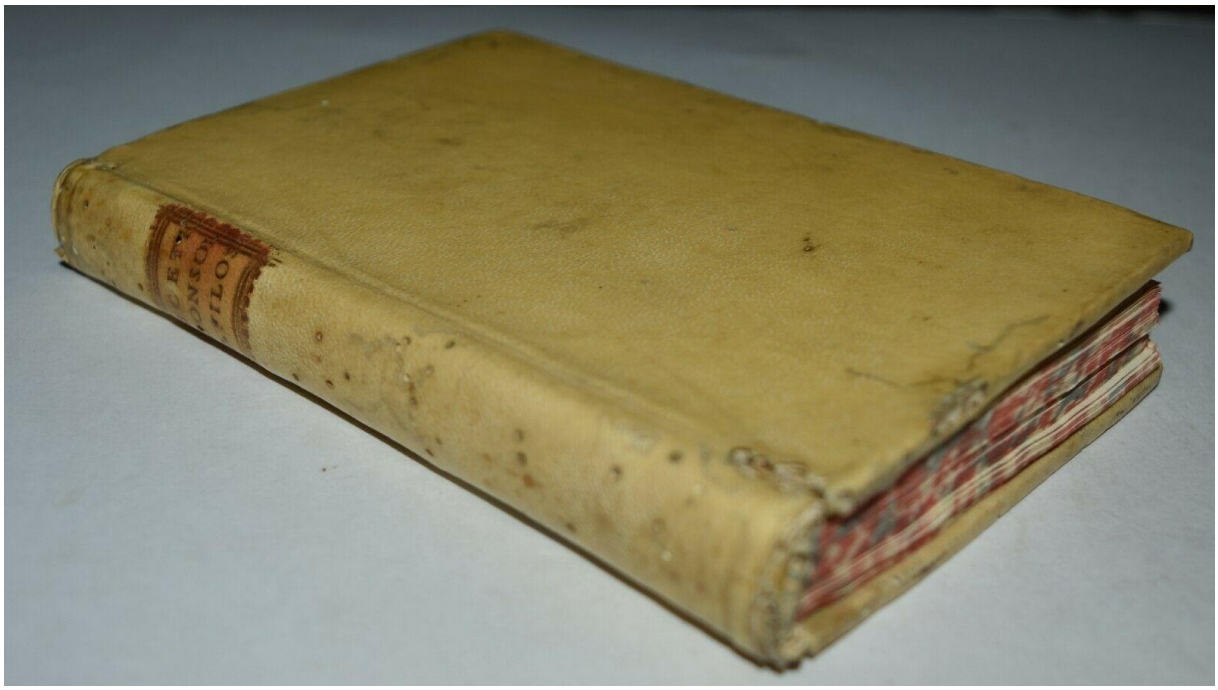
BOETIO DE CONSOLATIONE philosophica, tradotto di latino in uolgare da Don Anselmo Tanzo Milanese, canonico regolare di santo Augostino, della congregatione lateranense.

PRIMA RIMA.

Boetio gia felice, & hora a torto in prigione in grandissima miseria tutto adolorato, fra se medemo si lamenta & piange.



O LEA uersi cantar gia per di letto
Nel mio florido studio, ho gran noia
I mesti hoime piagnendo far son stretto.
Dolēte ecco le muse a me la gio
Dan del suggetto, el stil di uero pianto ia
Riga la faccia, qual par huom che mo
Almen le muse mi fur fide tanto
Che non hebbe timor giamai tenute
Non uenessero meco in ogni canto
Di mia felice e uerde giouentute
Gia gloria, hor son al uecchio mesto un spasso
Delle fatal sciagure intrauenute.
Vecchiezza inopinata uenne ahi lasso
Da mali accelerata, e la sua etate
Il duol condotto m'ha piu che di passo.



descriuere e prouocatiuo di cotale tristitia. E chiamandole sirene cacciole uia, che stauano torniate alletto di Boetio, cioe al studio nel quale si come nel proprio letto l'huomo sauio si ripossa e giace. Facendo pero con esso loro la sua scusa dicendo. Che se hauessero tratto a se qualche ignorante, popularesco, & plebeo, se l'haueria istimato supportabile, ma che Boetio era suo degno alleuo, e pero non lo potea comportare. Dandoci per questo ad intendere, che quantunque el sia da dolersi del errore de tutti li huomini, nondimeno eglie molto piu da dolersi del errore d'un huomo sauio & di autorita, peroche molto piu prouoca gli altri col suo essempio. Sirene secondo Isidoro nel libro. xi. capitolo de portenti si dice tre essere state le sirene che in parte erano uccelli & haueano unghie & ale. Altri dicono che in parte erano pesce & l'una con uoce dolcissima l'altra con tuba et l'altra con la cetra dolcemente cantauano, & con loro canto faceuano perigolare i marinari. Lallegoria di cio per molta usanza e chiara.

FINIS.

Stampato in Vinegia per Marchio Sessa nell'anno. M D X X X I.
nel mese di Dicembrio.

Lalto mar, fracendol tetro,
Lacqua ch'era come'l uetro
Bella come'l di sereno
Si conturba in un baleno
Ne piu puoi dentro mirare.
Dalli colli le fiumare
Che scorrendo uanno al basso
Se da quel poi un gran sasso
Dentro casca, le ritiene.
E pero se tu uoi bene
Con chiar lume il uer uedere,
E per dritta uia tenere
Il camin d'uscir d'errore.
Da te scaccia ogni timore,
La letitia, & ogni speme,
El gran duol che'l cuor ti preme,
Ch'en dell'almo i quattro uenti.
Offuscate e'n quelle menti
Doue queste son in ballo,
Che le fan com'el cauallo
Gir doue gli guida il freno.
Pero fa l'almo sereno.

Sommario del secondo libro.

Philosophia in questo secondo libro degnamente procede ala cura, medicamento, conforto, e consolatione di Boetio, dandoli leggieri rimedii, si come gli promisse, iquali sono le ragioni assunte secondo la commune openione de gli huomini. E perche la prima causa del suo dolore e stato la mutatione di sua gia prospera fortuna, pero philosophia sopra questo prima gli da alcuni piu leggieri rimedii, cioe meno potenti commouere lh'uomo, ma dis-

spositiui ad altri piu forti e piu potenti. E questi sono le ragioni cerca le conditioni di fortuna e di suoi bene in generale. Prouadoli che la fortuna non e contra lui mutata, e che nō gli ha tolto uerun sua cosa, e ch'ello non e misero ne essule, anzi chegli e ancora felice. Prouandogli ancora in generale che in essi beni di fortuna nō e uera felicita. Dopo cominciando ala quinta p̄sa di questo medesimo secondo libro gli da altri rimedii pur anco leggieri, ma alquanto piu potenti a commouere l'huomo che questi primi. E questi sono le ragioni assunte cerca li particolari beni di fortuna, cioe ricchezze, dignita, honore, potenza, e uolupta, prouandoli particolarmente di ciascun d'essi con belle ragioni che sono gli ueri beni, e che in essi non e la uera felicita. Si che l'huomo non se ne dee dolere ne attristar si hauendogli perduti, ne si dee rallegrare ne insoperbire possidendogli. Prouandoli ancora che l'aduersa & aspra fortuna piu giona all'huomo che la prospera e fauoreuole. Et e diuiso lo presente libro in sedeci parti, cioe otto prose, & otto rime.

PRIMA PROSA.

Philosophia qui narra la prima cagione della turbatione di Boetio, cioe la mutatione di fortuna, e dice, prouo quella non essersi mutata, ma ch'esso s'inganna. Secondo lo conforta, dicendo che presto spera rimouerlo e consolarlo sopra questo suo dolore. Terzo per cinque belle ragioni persuasiue si come per leggieri rimedii, mostra a Boetio, ch'esso non si debbe lamentare, ne dolere dell'aduersita di fortuna.

QVppo questo philosophia un pocheto si tacque. E poi che con modesto silentio hebbe la mia attentione conosciuta, con diuio aspettante cio ch'ella per auanti facesse, sanellommi, e disse. Perche la cagione radicale l'ababito, e la dispositione di tua infirmita ho

Destrugger e guastar si sforzerannno.
Questo medemo amor fra gente humana
Gli popoli dacordo insieme uniti
Congiunge, e li ritien, conferma, e sana.
Questo le moglie insieme e li mariti
Con matrimonio lega, e in tutte lhore
Con pace e castita glha stabiliti.
Questo a fidel compagni unisse il cuore,
Si che luno collaltro aperto dice
Gli fatti, e suo pensier senza timore.
O gener human dunque te felice
Se con un uero amor ti reggerai
Con qual il ciel si regge, e la pendice
Che doue amorinan e, ben non e mai.

Sommario del terzo libro.

Hauendo philosophia nel primo a sofficienza inuestigato & cognosciuto il dolor di Boetio & le cagioni, & hauendogli nel secondo cerca gli beni di fortuna in generale et in particolare dati alcuni leggieri rimedii, hora in questo terzo & ne gli altri seguenti libri gli da li forti rimedii, gli quali sono le ragioni contra la commune oppenione de gli huomini. Et in questo terzo gli proua che ognuno e naturalmente inclinato & cerca il bene & la beatitudine, quantunque per diuerse uie procedendo molti fingannano. Mostra che cosa sia beatitudine, & si come ha fatto nel secondo altresi qui, ma con piu forti & piu sotili ragioni in generale & in particolare ci proua che gli beni di fortuna & ancho gli corporali beni non sono gli ueri beni, e che non pō no dare la beatitudine, anzi che fanno un contrario effetto. Si che lhuomo non se ne die rallegrare ne insoperbire possedendo gli, ne addolorarsi, ne isbatterssi perdendogli. Ci dimostra qual

sia la falsa felicita, & qual la uera, inuoca il diuino auxilio. Dopo ci proua esserci la uera beatitudine. Ci mostra e proua one ella consista, & in che modo a quella si pertenga, exhortaci a seguire quella. Conduce Boetio in cognitione chi sia il fine di tutte le cose, & ancho con quali gouernacoli o reggimenti Iddio governi & regga il mondo, & il modo come regge. Ci proua chel male e niente. Et in ultimo ci conforta a perseuerare nella contemplatione dessa beatitudine. Et e diuiso lo presente libro in uintiquattro parti, cioe dodici prose, & dodici rime.

PRIMA PROSA.

Boetio p̄ lanzidette ragiōi di phia ristorato alcūto da essa richiede gli forti rimedii, quali gli hauea promessi. E phia si offerisce nō solo dargli essi rimedii, ma anchо isegnarli la uera felicita.

HAuea gia philosophia il suo canto dellamore expedito, quando la dolcezza & soauita de suoi melliflui uersi m'hauea si con le orecchie ne se fermato e stabilito, disioso cupido e stupente ancho ad attendere le sue parole, che rimanendo io alquanto cheto, dopo gli dissi. O sommo de gli animi lassi conforto e consolatione quanto m'hai si cō la granita de tue degne sentenze e ragioni, si etiamdio con la soauita e giocondita del tuo dolce canto risuitto e fortificato, talmente che per auanti gia piu non mi stimi impare & insofficiente contra gli colpi di fortuna. E pero non solo non mi spauento & non ho gli rimedii in horrore, quali tu dianzi essere piu acerbi e piu forti dicesti, anzi con grandissima instanza e disio ne li richiedo. Allhora essa rispuose. Ben lo conobbi io quando tacito & attento le mie parole pigliaui, e quando bene haggio la dispositione di tua mente considerata. Anzi si come e piu uero, quando io haggio quella tua dispositione fatta, & a qualche p̄fettione ridotta. Gli

Al termin del uscir, d'amor sospinto
Per ueder la sua amata riuo tosse.
E quel ch'auea l'inferno el mondo uinto
Retromirando uccise, e per se in tutto
Euridice sua al terzo labirintho.
Questa fabula a uoi spetta al postutto
Che hauete a contemplar la mente alzata
A quel superno ben che mai sia struttо.
Perche chi poi la uista hara uoltata
Nel uil affetto di cose terrene
Che al tartare conduce per uia lata,
Quel che stentando si acquisto di bene
Retromirando poi la cosa frale
Perde in un ponto, e restasi con pene.
Che chi parte dal ben cade nel male.

Sommario del quarto libro.

In questo quarto libro philosophia degnamente ci narra le cause per che, quantunque Iddio sommamente buono sia il gouernatore di tutte le cose, in questo mondo pero si tolerano & permettono fare di molti mali. Con marauiglioſi ueri argumenti ci proua gli buoni, quantunque isbattuti & oppressi, sempre essere posenti, ne mai essere senza premii. Et che gli mali & scelerati, quantunque sullimati in ogni ricchezza & dignita, sono pero sempre imbecilli, cioe deboli et impotenti, ne mai sono senza supplicio & pena. E che piu miseri sono gli rei huomini quado egli hanno il loro disio contra gli buoni adempito, che quando nō lo pōno essequire. Cō dignissime ragioni anche ci proua, che ogni fortuna o prospera o aduersa sempre e utile e buona gli buoni. E cosi pel contrario a gli mali & scelerati ogni fortuna o prospera o aduersa sempre li e ria & a perditione. Ancho ci mostra che

tutte le cose che fa Iddio nel mondo drittamente & ben le fa. E che esso Iddio uede & conosce ogni cosa.

PRIMA PROSA.

Boetio molto si marauiglia che essendo Iddio rettore & gouernatore di tutte le cose, ilquale e somma bonta gli mali possino essere nel mondo, ouero rimanere impuniti. Et ancho peggio che gli uitii siano essaltati & potenti, & le uirtu non solo siano isbattute e uilipese, ma che ancho peti scono la pena che douerria essere di scelerati. Dicendo queste essere la massima cagione del suo dolore.



O i che Philosophia hebbe con dignita e riuerenza di uolto, & grauita di sermone le dette cose dilettеuolmente e soauemente cantate, all'hora io non ancho e'n tutto scordato l'intrinseco mio graue dolore e mestitia interrupi l'intentione di quella, che anchor intendea alcune altre cose exporre, & dissegli. O preuia e guida del uero lume, & della perfetta cognitione. Quelle cose che m'hai fin qui col tuo sermone mostrate, mi sono quando per la diuina, quando per la loro medesima speculatione, & quando per le tue degne ragioni state indissolubilmente aperte, & manifeste. Ma con tutto cio tu mi habbi quelle cose detto, lequali io pel duolo di mia ingiuria m'hauea dimenticate, non pero m'hai quell'altre cose dichiarate che io altresi poco ananti confessai che del tutto ignorаua. E quelle sono di mia mestitia la massima cagione. Che essendo il retto rе delle cose buono, che e Iddio, quale e somma bonta, come gli mali al tutto possono essere, o rimanere impuniti. La qual cosa sola considera di quanta ammiratione sia degna. Ma a questa un'altra maggiore, e piu marauigliosa se li aggiunge. Perche

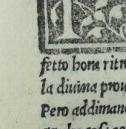
Col tronco corno tristo e uergognoso
Fuggendolo si ascose al proprio luoco.
Antheo quel gigante furioso
Uccise in Lybia, e se che Caco morto
Al'ira del re Euandro die riposo.
E quelle spalle che douean in corto
Portar il ciel, l'aspro cingial prostrato
Maccio colle sue spume non attorto.
L'ultima sua fatica il ciel stellato
Col collo ritto su le spalle puose
Per seccorer Athlante fatigato.
E poi come per premio alle noiose
Cotante sue fatiche merto il cielo
O ue sali con l'anime famose.
Gite horа o forti ouе l'eccelso zelo
Del magno essempio ui mostra il camino
Per le uirtu domando il mortal uelo.
Pigri & inerti a che col capo chino
Nel basso affetto fuggite la guerra
Contra gli uitii, e suo fiero domino?
Che? ciel si ascende per sprezzar la terra.

Sommario del quinto libro.

In questo quinto & ultimo libro si cerca sel cе il caso, & mostrasi che si, & diffinisce che cosa el sia. Si addimanda sel cе il libero arbitrio, et mostrasi che'l cе. Dichiarasi che cosa sia eternita. E ponēdo tutti gli argomēti p quali appe chel nō possa starе insieme la liberta del nostro libero arbitrio, colla diuina prouidenza infallibile, ponesi ancho una solutione d'alcuni cercа istо, lequali tutti si cōfutano & riprouano. E cercа la presciēza d'Iddio quattro cose si fanno. Pria si expone & dichiara la pro

prieta della diuina presciēza. Secondo dalla presciēza exclude la necessita delle cose. Terzo include l'infallibilita colla pscienza. Quarto colla presciēza conchiude essere la liberta de l'arbitrio humano. Et in ultimo fa una dignissima exhortationе. Et e diuiso questo quinto libro in undeci capi, cioe si prose, & cinque rime. PRIMA PROSA.

Boetio addimanda sel cе il caso, & Philosophia gli mostra che si, & diffinisce che cosa el sia.



Hilosophia hauea finito, et gia il corso del suo sermone uolgea ad alcun'altre cose trattare & ispedire. All' hora io dissi. Buona & dritta certamente e questa tua exhortatione, et al tutto p la tua auttorita dignissima. Ma cō effetto horа ritruo quello che poco ananti dicesti. La qstione della diuina prouidēza essere con molte altre questioni implicata. Pero addimando, se tu giudichi il caso essere alcuna cosa o non, & che cosa egli sia? Et essa alhorа rispuose. Io mi affretto perficere, adempire, & satisfare al debito della promessa, & aprirti la uia con laquale alla tua patria ti ritorni. Ma queste cose che tu cerchi e richiedi, quantunq; siano molto utile ad intenderle e conoscerle, nōdimeno elle sono un pocо fiere del tramite e sentiero del nostro proposito. Et e da temere che tu in queste cose che sono alquanto fuora della nostra uia fatigato, non posti poi, & non sii a trapassare il camin dritto sofficiente. Et io. Al tutto non hauere di cio dottanza, pero che'l conoscere quelle cose delle quali massimamente mi diletto, mi fia si come uno riposo & quiete. Et ancho dopo che tu con indubitata fede delle tue bē disposte ragioni mi harai ogni lato & circunstanza di questa qstione aperta & manifesta, nientе ci sia il pche io deggia dell'al

Boethius, Anicius Manlius Torquatus Severinus	
Titolo	**Di consolatione philosophica uolgare, nuouamente reuisto & di molti errori porgato opera al tutto dignissima eccellente & bella. Don Anselmo Tanzo al pio lettore. ... / Boetio Seuerino**
Pubblicazione	(Stampato in Vinegia : per Marchio Sessa, 1531 nel mese di dicembrio)
Descrizione fisica	°8!, 104 c. ; 8º
Note generali	· L'A. precede il tit · Anselmo Tanzo è il traduttore dell'opera (cfr. c.B1r) · Cors. ; rom · Segn.: A-O^{8} · Iniziali e fregi xil · Front. in cornice xil.
Titolo uniforme	· De consolatione philosophiae | Boethius, Anicius Manlius Torquatus Severinus
Impronta	· i-ri Mael n-ri hone (3) 1531 (R)
Variante del titolo	· Boetio Seuerino di consolatione philosophica uolgare, nuouamente reuisto & di molti errori porga · De consolatione philosophica, tradotto di latino in uolgare da don Anselmo Tanzo milanese ...
Nomi	· [Autore] Boethius, Anicius Manlius Torquatus Severinus scheda di autorità · Tanzi, Anselmo <sec. 16> · [Editore] Sessa, Melchiorre <1.>
Luogo normalizzato	IT Venezia
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Lingua dell'opera originale	LATINO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\LO1E\007198

Dove si trova

BIBLIOTECA CIVICA ANGELO MAI E ARCHIVI STORICI - Bergamo - BG - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca di Casa Carducci - Bologna - BO - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca Marucelliana - Firenze - FI - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca Statale - Lucca - LU - [consistenza] 2 esemplari

Biblioteca Estense Universitaria - Modena - MO - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca dei Padri Passionisti - Napoli - NA - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli - NA - [consistenza] 1 esemplare - [tipo di digitalizzazione] integrale

Biblioteca comunale Passerini-Landi - Piacenza - PC - [consistenza] 1 esemplare

BIBLIOTECA CIVICA DI PADOVA - Padova - PD

Biblioteca comunale Augusta - Perugia - PG - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca Universitaria - Pisa - PI

Biblioteca della Fondazione Carlo e Marise Bo per la letteratura europea moderna e contemporanea dell'Università degli studi Urbino - Urbino - PU - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca comunale Classense - Ravenna - RA - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Pietro De Nava - Reggio di Calabria - RC
Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare.
Biblioteca civica Ubaldo Mazzini. Fondi antichi - La Spezia - SP
Biblioteca comunale - Treviso - TV - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca del Museo Correr - Venezia - VE - [consistenza] 1 esemplare
BIBLIOTECA DELLA FONDAZIONE QUERINI STAMPALIA ONLUS - Venezia - VE - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca della Fondazione Giorgio Cini - Venezia - VE
Biblioteca della Pia società Istituto don Nicola Mazza don Antonio Spagnolo - Verona - VR

Estratto da: Luca Lombardo: “Boezio in Dante. La consolatio philosophiae nello scrittoio del poeta” (Ediz. Ca’Foscari):

3.4 I volgarizzamenti di area italiana

Accanto alla ricchissima produzione francese, tra le più importanti tradizioni volgari della *Consolatio* si deve annoverare quella italiana, sulla quale a partire dal primo Trecento interviene soprattutto l’influenza del commento di Trevet, largamente predominante rispetto alla tradizione esegetica anteriore anche in ragione del lungo soggiorno fiorentino del frate domenicano proprio negli anni in cui attendeva alla stesura delle chiose boeziane e della conseguente privilegiata circolazione locale che queste poterono vantare sin dai loro esordi (ca. 1300).[21]

Proprio in ambito fiorentino vede la luce entro il primo trentennio del XIV secolo il volgarizzamento di Alberto della Piagentina che, come testimonia la qualità della tradizione manoscritta, ebbe da subito una larghissima diffusione:[22] l’opera, conosciuta come *Il Boezio*, venne certamente allestita intorno al 1322 a Venezia, dove l’autore rimase prigioniero fino a morirvi nel 1332 (cfr. Segre 1953, p. 286). Il lungo soggiorno nella

21. Come è stato osservato (cfr. Black, Pomaro 2000, p. 86), la bibliografia relativa ai volgarizzamenti italiani di Boezio è rimasta a lungo ferma alla pionieristica edizione di Alberto della Piagentina (Milanesi 1864) per essere aggiornata un secolo più tardi da due contributi tedeschi: Löhmann 1977 e Ricklin 1997; lo studio dei volgarizzamenti italiani della *Consolatio* si può avvalere oggi del contributo fondamentale di Albesano 2006.

22. Oltre al già ricordato Milanesi 1864, che individua 27 testimoni, si vedano Battaglia 1929, Falqui 1947 e, soprattutto, Favero 2006, che procura una *recensio* di 44 esemplari del XIV e XV secolo.

città lagunare avrebbe consentito ad Alberto di rifarsi ad una redazione veneta della *Consolatio* risalente al XIII secolo (cfr. Marti 1960, che si rifà a Bertoni 1922, pp. 203-212), ma non c'è dubbio che la scelta di tradurre Boezio maturi nell'autore fiorentino alla luce dello straordinario favore, di cui il prosimetro aveva goduto nel capoluogo toscano già alla fine del Duecento, collocandosi quindi nel solco della fortuna che negli ultimi decenni aveva contraddistinto la ricezione della *Consolatio* in area centrosettentrionale. Questo legame culturale con le più profonde origini italiane del mito boeziano è ravvisabile sin dalla scelta formale della terzina, adottata da Alberto per la traduzione delle parti metriche (il volgarizzamento infatti mantiene intatto l'impianto del prosimetro) come nella scelta simbolica di citare nel prologo versi del *Paradiso* e richiamare costantemente brani del *Convivio*, opera avvertita come il più esplicito tributo dantesco a Boezio.[23] Il panorama delle traduzioni toscane trecentesche è completato da altre 7 versioni, 5 delle quali anonime. Di queste, la più antica sopravvive in due esemplari fiorentini del XIV secolo (Biblioteca Riccardiana, 1609 e 1003), sui quali si riportano in seguito le importanti conclusioni di Brunetti (2005). Degli altri volgarizzamenti anonimi, uno, fedele al testo boeziano, è trasmesso da un testimone unico della fine del XIV secolo (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo Nazionale II III 199); un altro sopravvive in tre esemplari databili al XV secolo (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino 655; Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conventi Soppressi G.II.1338; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Cl. II, cod. IV); un altro ancora, incompleto, è infine conservato in due testimoni fiorentini del XV secolo (Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino 510; Biblioteca Riccardiana 1597). Sempre anonima, ma corredata da un volgarizzamento del commento di Trevet, è la versione del cod. Riccardiano 1540 (XIV-XV sec.), di cui Löhmann (1977, pp. 31-34) ha scoperto una seconda redazione nel già ricordato cod. Reginense lat. 1971 della Biblioteca Apostolica Vaticana. Di ambiente settentrionale sono altri tre volgarizzamenti del XIV sec.: due versioni venete in prosa (per la prima, conservata nel cod. Verona, Biblioteca Civica, 212, inizio XIV sec., cfr. l'edizione Babbi 1995; la seconda è attestata dal cod. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano II III 131, frammento, XIV sec., forse fonte di Alberto della Piagentina) ed una versione genovese, che si rifà alla tradizione vernacolare d'oltralpe ed in particolare a Jean de Meung (Genova, Biblioteca delle Missioni Urbane, n. 46, XV sec., per i cui rapporti con *Le Livre de Boece de Consolacion*, del quale costituisce la traduzione, cfr. Cropp

23. Un'accurata indagine delle peculiarità della traduzione di Alberto è in Albesano 2006, pp. 175-186.

2007). Sempre al Trecento risalgono infine la traduzione del senese Grazia di Meo di Grazia (*Il libro di Boeçio de chonsolazione*), datata al 1343 e conservata in 8 testimoni (edito in Heinz 1984); e quella del frate domenicano Giovanni da Foligno (*Consolazione di Boezio*), sicuramente posteriore e databile alla seconda metà del XIV secolo e conservata in 7 testimoni (cfr. Troncarelli 2003, p. 326).

Fin qui si è illustrata la ben nota tradizione volgare della *Consolatio* nel Trecento italiano, essendo intenzionalmente tralasciate le acquisizioni degli studi più recenti, che hanno rintracciato le origini di questo genere di testi, almeno per la Toscana, già alla fine del XIII secolo. Se si escludono ipotesi fantasiose, circolanti tra XVIII e XIX secolo, circa una presunta traduzione della *Consolatio* realizzata da Brunetto Latini (cfr. Stewart 1974, pp. 232-234), che pur annoverando Boezio tra i suoi principali modelli letterari non ne volse mai l'opera in volgare, di grande interesse è invece la notizia di uno sconosciuto volgarizzamento tardo duecentesco attribuito al fiorentino maestro Giandino da Carmignano (cfr. Brunetti 2002). Il testo, tràdito da un codice della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze (Pluteo XXIII *dext*. 11, di mano toscana, databile alla metà del XIV secolo), è in prosa e traduce soltanto i carmi boeziani interrompendosi al libro III, metro 11: dal II libro e fino alla fine del III la traduzione è accompagnata da ampie glosse di commento, sempre in volgare, che nel quarto libro si limitano al carme 3 sulla vicenda di Circe e dei compagni di Ulisse, mentre non si rinviene nessuna traccia di traduzione per il V libro. L'anonimo utilizzatore del codice, passivo e fedele copista della traduzione volgare (di cui attribuisce la paternità a Giandino),[24] si dimostra invece attivo estensore di chiose marginali in latino che, affiancandosi ad altre glosse interlineari di contenuto linguistico e grammaticale, sembrano riconducibili al commento aristotelico di Trevet. Accanto al rinvenimento della preziosa versione, Giuseppina Brunetti ha avuto il merito di chiarire con argomenti convincenti l'identità del suo misterioso autore, che pare coincidere con l'altrettanto oscuro destinatario di un componimento di Dino Compagni, *La 'ntelligenza vostra, amico, è tanta*, riportato dal cod. Vat. lat. 3214, 150v-151r^2, n. 143, con la rubrica: «Questo sonetto mandò Dino Compagni di Firenze a maestro Giandino». Il testo lirico si caratterizza per il lessico filosofico e l'intenzione speculativa, che lo pongono in una chiara relazione intertestuale con componimenti di segno analogo quali *Ancor che l'aigua per lo foco lassi* di Guido delle Colonne e la dantesca *Amor, che movi*

24. «Questi versi sono volgariçati per questo modo per lo maestro Giandino da Carmignano grande maestro in filosofia» (BML Pl. 23 *dext*. 11, f. 4r); cfr. anche Black, Pomaro 2000, p. 85.

la tua vertù dal cielo ed inoltre allude, al v. 12 («per vostro scritto mostrate certezza»), ad una non meglio precisata opera (presumibilmente filosofica) di Giandino, talmente nota nella Firenze di Dino Compagni da poter essere citata con sicurezza nel contesto di una corrispondenza lirica. L'identificazione proposta non si basa soltanto sulla generica affinità delle competenze scientifiche che accomuna il destinatario del componimento ed il traduttore / commentatore della *Consolatio* sul terreno della filosofia naturale, ma tiene conto di una chiosa a f. 26r del codice laurenziano, che trattando del metro 8 del libro II giunge, diversamente dal commento che accompagna l'anonimo volgarizzamento del Vaticano Reginense 1971, ad affermazioni sull'amore come lotta di contrari assimilabili al contenuto della *quaestio* posta da Compagni (cfr. Brunetti 2002, pp. 168-170). L'autonomia esegetica delle glosse di Giandino rispetto al commento del codice Reginense si deve, secondo la studiosa, alla peculiarità della fonte impiegata dal maestro fiorentino che, al contrario del più tardo anonimo Reginense, non è identificabile con il commento di Trevet bensì con le *Glosae super Boetium* di Guglielmo di Conches, come puntuali confronti testuali dimostrano. L'importanza di questa scoperta è sottolineata dalla sua stessa autrice, secondo la quale il ritrovamento della versione di Giandino è prezioso non solo per l'intrinseco valore culturale, ma anche perché «testimonia la presenza nella Toscana del Duecento del commento di Guillaume, presenza che per quanto confermata da alcuni altri indizi, non si potrebbe accertare attraverso la tradizione manoscritta latina superstite» (Brunetti 2002, p. 171). A riprova dell'ipotesi identificatoria vengono infine ricordati i *Sillogismi di maestro Giandino da Carmignano*, conservati nel cod. Panciatichiano 67 della Biblioteca Nazionale di Firenze, ove si citano le medesime *auctoritates* cui, per la mediazione di Alberto Magno, si rifà indirettamente Dino Compagni nel componimento indirizzato a maestro Giandino: questi, conclude la studiosa, dovrà essere senz'altro identificato con il volgarizzatore del manoscritto laurenziano ed annoverato nella schiera dei «filosofanti», alle cui «disputazioni» negli stessi anni Dante, stimolato dalla consolazione della lettura di Boezio, portava a compimento il proprio apprendistato filosofico (*Cv*, II, xii, 2-8).[25] Il ritrovamento della versione di Giandino si offre pertanto allo studio del rapporto tra Dante e la *Consolatio* innanzitutto attestando con certezza la presenza e la circolazione di quest'ultima a Firenze, dove evidentemente veniva

25. Ad un «maestro Giandino da Carmignanola» allude Giovanni Villani nella *Cronica* (VIII, XCV) accomunandolo al francescano Arlotto da Prato, ministro provinciale di Toscana negli anni 1282-1285: un indizio ulteriore del contesto e degli attori degli studi filosofici, ai quali contemporaneamente Dante si accostava.

■

letta, tradotta e commentata con profondità di giudizio e a diversi livelli di destinazione; inoltre consentendo di individuare, attraverso l'esercizio del confronto testuale, i temi e le *auctoritates* ugualmente utilizzate dal volgarizzatore e dal poeta, ovvero di riconoscere con maggiore precisione che in passato le fonti della ricezione di Boezio nella Firenze di fine Duecento. Di questa procedura metodologica Brunetti fornisce una testimonianza esemplare. Il raffronto tra la chiosa in volgare di Giandino al carme 6 del libro III della *Consolatio* e la chiosa latina di Guglielmo di Conches al medesimo passo boeziano, oltre a dimostrare una volta di più la dipendenza testuale del commento di Giandino da quello di Guglielmo (del quale costituisce una traduzione piuttosto fedele), consente inoltre di ravvisare una significativa analogia testuale tra la citazione di un passo di Giovenale (VIII, 20) prodotta dallo stesso Giandino («p(er) cio che boetio avea facto me(n)tione delanobilita | pruova tucti liuomini e(ss)ere nobili. seno(n)livitiosi. p(er)cio che chome dice iovenale. Lanobilta esolame(n)te lavirtu») sulla scorta del maestro di Chartres («Quia [Boetius] fecerat mentionem de nobilitate, probat omnes nobiles esse praeter vitiosos, quia, ut ait Iuvenalis: Sola est et unica virtus nobilitas», Guglielmo, *Super Boetium*, III, m. 6, 1) e un analogo riferimento al poeta satirico latino presente nella *Monarchia* (II, 3, 4: «et iuxta Iuvenalem: Nobilitas animi sola est atque unica virtus»).[26] In questo caso il confronto dei testi di Dante e di Giandino con il commento di Guglielmo consente l'individuazione di una fonte esegetica comune ai due autori fiorentini: infatti sia Giandino sia Dante riproducono abbastanza fedelmente la chiosa di Guglielmo, mentre ad esempio il volgarizzatore anonimo del Vaticano Reginense 1971, che si rifà sistematicamente alle glosse di Trevet ed attinge quindi ad un altro ramo della tradizione esegetica della *Consolatio*, commenta lo stesso luogo boeziano diversamente da Giandino né riproduce il passo di Giovenale secondo le stesse modalità testuali seguite da Dante (che infatti, come detto, parrebbe rifarsi all'esempio di Guglielmo e, anche per evidenti ragioni cronologiche, non al modello di Trevet; cfr. Brunetti 2002, pp. 176-178). Un simile esempio pare sufficiente a mostrare l'incidenza della mediazione esegetica di Guglielmo di Conches sulle modalità di ricezione della *Consolatio* da parte di un lettore come Giandino, gettando ulteriore luce sul contesto

26. È stato notato da Bertalot 1920, *ad loc.*, che il verso di Giovenale così come è riportato da Dante nel passo della *Monarchia*, ovvero con l'aggiunta di «animi», compare già nel *Moralium dogma philosophorum* (PL, 171, 1043B), compilazione didattico-morale del XII secolo che, già attribuita a Gualtiero di Chatillon, viene ormai ricondotta con sicurezza a Guglielmo di Conches, il quale quindi anche per una via diversa dalla occorrenza delle *Glosae* potrebbe avere ispirato la citazione dantesca.

culturale e sulla virtuale biblioteca filosofica in cui Dante potrebbe aver maturato le proprie letture boeziane verso l'ultimo decennio del XIII secolo a Firenze.[27]

Qualche anno più tardi la stessa Brunetti pubblicava l'esito (parziale) di uno studio introduttivo all'edizione del volgarizzamento della *Consolatio*, in cui il testo rinvenuto nel manoscritto laurenziano viene sottoposto ad un confronto sistematico con la versione anonima riportata da due codici della Biblioteca Riccardiana di Firenze che rispondono alle segnature 1609 e 1003 (cfr. Brunetti 2005). Il testo trasmesso dal primo di questi esemplari veniva giudicato già da Milanesi come il più antico, certamente anteriore alla versione di Alberto della Piagentina e databile tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo: la lingua presenta inoltre tratti pisani, che hanno indotto Castellani a ricondurre a tale origine geografica sia il copista sia, molto probabilmente, l'autore del volgarizzamento. Il Riccardiano 1609 tramanda una versione in prosa della *Consolatio* che, a differenza di quella trasmessa dal testimone laurenziano ed attribuita a maestro Giandino (interrotta, come detto, al carme 11 del libro III), traduce tutte le prose ed i metri boeziani e non presenta glosse né in volgare né in latino. Il testo tràdito dal più tardo Riccardiano 1003 (seconda metà del XIV secolo; latore nella prima parte del commento all'*Inferno* di Iacopo della Lana) è, come notava già Milanesi, il medesimo del precedente, dal quale si distacca però per alcune differenze sostanziali: la veste linguistica è fiorentina (pur con taluni settentrionalismi); la traduzione è incompleta, arrestandosi alla prosa 12 del libro III (non comprendendo dunque il carme 12); attorno alla versione volgare del testo boeziano si distende un fitto commento che per buona parte riprende quello trasmesso dal codice laurenziano, a sua volta ispirato alle glosse di Guglielmo di Conches. Il quadro illustrato consente alla studiosa di approdare all'ipotesi che il testo dei tre manoscritti sia il medesimo seppure riportato «in modalità differenti», mantenendo cioè nel solo laurenziano l'attribuzione all'autore originario ed il rapporto con il latino e presentandosi nei due esemplari riccardiani secondo una successiva diffrazione: BRF 1609 è infatti più antico e completo, BRF 1003 è invece molto affine a BML pl. *dext*. 11 perché ne presenta il medesimo volgarizzamento (fino alla fine del III libro) in una veste fiorentina, trasmettendone pure le glosse in volgare assenti invece nel testimone pisano. L'ipotesi conclusiva, aperta comunque a nuove acquisizioni, pone una originaria traduzione della *Consolatio* tardo duecentesca (BML pl.

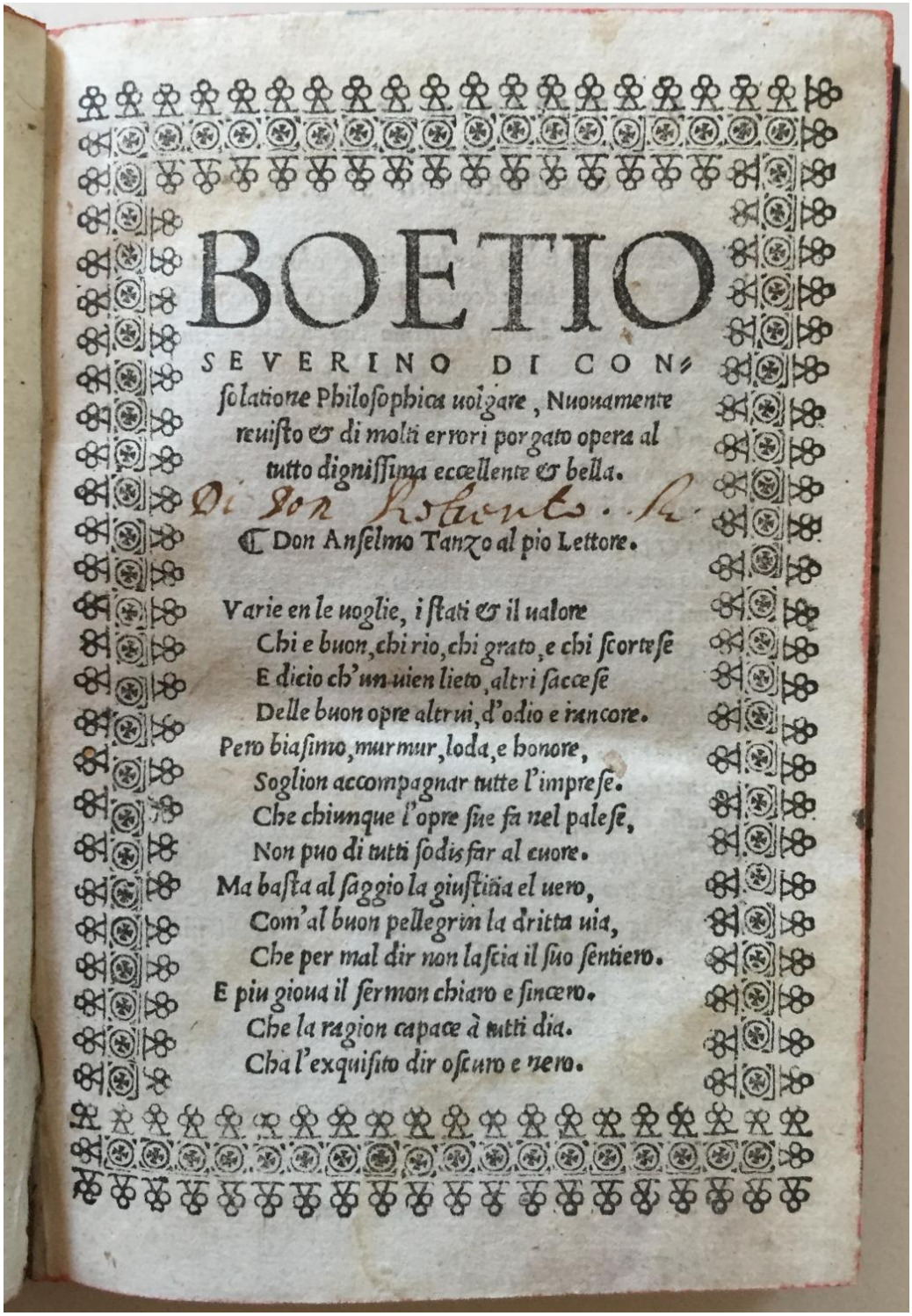
27. Si tenga presente che il manoscritto laurenziano testimone del volgarizzamento di maestro Giandino proviene dal fondo del convento fiorentino di Santa Croce, luogo per molti versi fecondo di suggestioni dantesche: cfr. Brunetti, Gentili 2000.

dext. 11) che anche nel corredo delle glosse volgari e latine marginali rivela la competenza filosofica del suo autore, identificato da un copista attendibile nell'altrimenti noto maestro Giandino da Carmignano; in seguito, ma poco dopo, vista la datazione alta di questo testimone (BRF 1609), lo stesso testo sarebbe stato integrato e concluso approdando ad una versione aggiornata anche sul piano linguistico con tratti chiaramente pisani; il terzo esemplare (BRF 1003) testimonierebbe lo stadio ultimo di questa trasmissione che approda ad un testo più vicino alla versione originaria, sebbene l'esteso commento in volgare evidenzi una *lectura* della *Consolatio* complessivamente meno attenta.[28] Ancora ad uno studio recente si deve l'attenzione per un commento anonimo alla *Consolatio* attestato dal solo cod. Bucarest, Biblioteca dell'Accademia Rumena, it. 40, databile tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo. L'opera, scrupolosamente analizzata da Serena Lunardi, ancorché riporti esclusivamente il testo del commento, si registra in questo capitolo poiché essa meglio pare inserirsi nel contesto della circolazione vernacolare della *Consolatio* e offre maggiori spunti di riflessione in relazione alle pregresse indagini di Ricklin sulla tradizione italiana del prosimetro. La veste linguistica del commento, infatti, rinvia indubbiamente al veneziano trecentesco: l'analisi delle glosse ha evidenziato una destinazione didattica, palesata dalle frequenti digressioni di taglio enciclopedico che paiono configurare il testo boeziano come «un pretesto per l'insegnamento di nozioni mitologiche, astronomiche, di scienza naturale e di norme morali» (Lunardi 2004, p. 310). Un aspetto dell'opera interessante ai fini della ricostruzione del panorama dei commenti latini in circolazione in Italia nel XIV secolo risiede nella documentata serie di rapporti, forse indiretti, con le *Glosae super Boetium* di Guglielmo di Conches, da cui l'anonimo trae le sporadiche citazioni classiche presenti nel suo commento: più che tradotto, il testo di Guglielmo appare parafrasato e talvolta ampliato o rimaneggiato in dipendenza del fine didascalico ed edificante che il volgarizzatore persegue e che spiega, sempre in linea con il taglio divulgativo dei volgarizzamenti italiani, l'interpretazione in chiave cristiana della *Consolatio* e della figura di Boezio, incardinata in un modello agiografico sclerotizzato (cfr. Lunardi 2004, pp. 317-318). Il confronto testuale con i volgarizzamenti di Alberto della Piagentina

28. «L'impressione che se ne ha è insomma di un testo diverso nel tempo che negli anni lascia però riconoscere la sua indubbia fisionomia [...]. Diversa dunque la *lectura* di Boezio rispetto ad altri testi latini volgarizzati, diversa l'origine, funzione e *lectura* del testo volgare che una tradizione ristretta ma eloquente – da comprendere forse meglio e da accrescere nelle sue diverse e più sottili diramazioni – si auspica possa riuscire utile per il più largo studio di quelle realtà diversificate e complesse che, solo per operativa quanto ambigua convenzione, chiamiamo ancora 'volgarizzamenti'» (Brunetti 2005, pp. 40-41).

e di Grazia di Meo, inoltre, ha permesso di riscontrare una sostanziale estraneità di questa versione settentrionale rispetto alla tradizione vernacolare toscana di Boezio.

[un esemplare (completo) offerto a 738+18 € da Antiquariat A. Wempe (Sarnen, Svizzera):



BOETIO

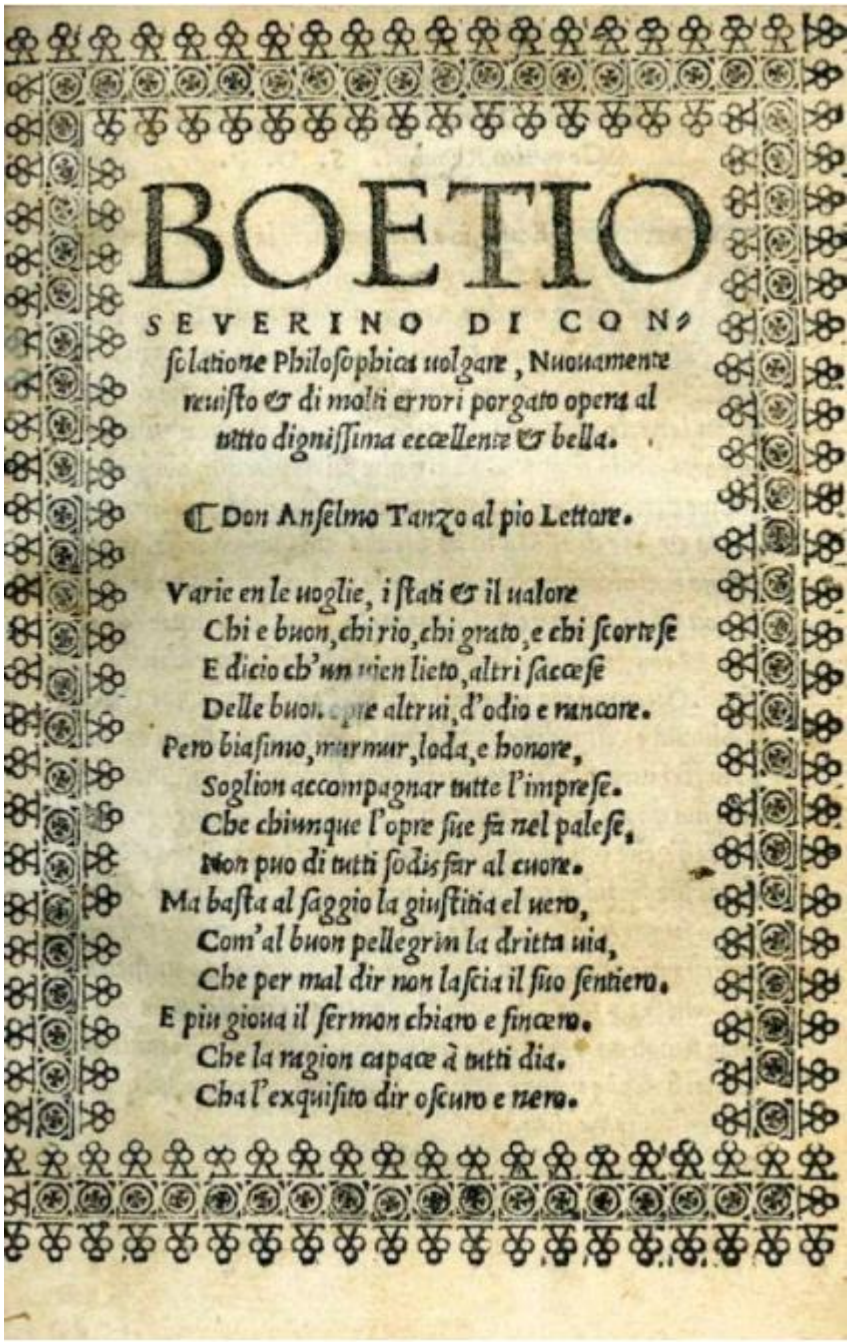
SEVERINO DI CONſolatione Philoſophica uolgare, Nuouamente reuiſto & di molti errori purgato opera al tutto dignissima eccellente & bella.

Di Don Roberto ...

¶ Don Anſelmo Tanzo al pio Lettore.

Varie en le uoglie, i ſtati & il ualore
Chi e buon, chi rio, chi grato, e chi ſcortese
E dicio ch'un uien lieto, altri ſacceſe
Delle buon opre altrui, d'odio e rancore.
Pero biaſimo, murmur, loda, e honore,
Soglion accompagnar tutte l'impreſe.
Che chiunque l'opre ſue fa nel paleſe,
Non puo di tutti ſodisfar al cuore.
Ma baſta al ſaggio la giuſtitia el uero,
Com'al buon pellegrin la dritta uia,
Che per mal dir non laſcia il ſuo ſentiero.
E piu gioua il ſermon chiaro e ſincero.
Che la ragion capace à tutti dia.
Cha l'exquiſito dir oſcuro e nero.

Un altro esemplare venduto all'asta ADAM'S (30/4/1013) a 360 €: << *Boetio Severino di Consolatione Pholosophica Volgare ... Don Anselmo Tanzo Al Pic Lettore. Stampato in Vinegria per Marchio Sessanell anno 1531. pp. [xvi], 209. 16mo. Nineteenth century full calf. From the library of William Stirling with his armorial bookplate. Provenance: The estate of Tony Sweeney*.**>>**:



BOETIO

SEVERINO DI CON-
ſolatione Philoſophica uolgare, Nuouamente
reuiſto & di molti errori purgato opera al
tutto dignissima eccellente & bella.

¶ Don Anſelmo Tanzo al pio Lettore.

Varie en le uoglie, i ſtati & il ualore
Chi e buon, chi rio, chi grato, e chi ſcortese
E dicio ch'un vien lieto, altri ſacœſe
Delle buon[illegible]e altrui, d'odio e rancore.
Pero biaſimo, murmur, loda, e honore,
Soglion accompagnar tutte l'impreſe.
Che chiunque l'opre ſue fa nel paleſe,
Non puo di tutti ſodisfar al cuore.
Ma baſta al ſaggio la giuſtitia el uero,
Com'al buon pellegrin la dritta uia,
Che per mal dir non laſcia il ſuo ſentiero.
E piu gioua il ſermon chiaro e ſincero.
Che la ragion capace à tutti dia.
Che l'exquiſito dir oſcuro e nero.

[Un esemplare della seconda edizione, stampata a Venezia da Nicolò detto Zoppino nel 1527 offerto a 4500 € da Libreria Anticuaria Studio (Barcelona, Spagna), dove si legge: << *Nicolo dito Zopino, Vinegia, 1528. 8º, frontis grabado, 82 p. con grabados. Piel época, nervios, lomo cuajado con dorados. Volumen con dos obras muy famosas, que en la Edad Media fueron muy imitadas y traducidas. Aquí figuran una reimpresión de una traducción al italiano del célebre diálogo literario-filosófico de Boecio, hecha por el canónigo milanés Anselmo Tanzo, publicada por primera vez en Milán, en abril de 1520 (Graesse, I, p. 466); le sigue la Eneida, el poema sobre la eternidad de Roma, de Virgilio, también traducida del latín al italiano, aunque en el texto no consta el*

nombre del traductor. En ambos casos, el editor figura al final. La impresión de la Eneida virgiliana se diferencia de la del Tratado de Boecio por contener 11 grabados, uno al principio de cada uno de los once libros que componen la obra; en cambio, en De Consolatione, sólo se aprecia un bello frontis y una portadilla con los datos del traductor, situada al principio del primer libro. Literatura latina. Filosofía. Latin literature. Philosophy.>>.]

Severino Boezio

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

> «Nulla è più fugace della forma esteriore, che appassisce e muta come i fiori di campo all'apparire dell'autunno.»
>
> (Boezio, citato da Umberto Eco ne *Il nome della rosa*)

Severino Boezio



Magister officiorum **del Regno Ostrogoto**	
Durata mandato	settembre 522 – agosto 523
Monarca	Teodorico il Grande

Console del Regno Ostrogoto	
Durata mandato	510
Monarca	Teodorico il Grande

Predecessore	Flavio Importuno
Successore	Magno Felice Flavio Secondino

Senatore romano	
Durata mandato	510 – settembre 524

Dati generali	
Professione	filosofo

San Severino Boezio



Fl Boetio (Flavio Boezio) - Studiolo di Federico da Montefeltro

Padre della Chiesa

Martire

Nascita	Roma, 475/477
Morte	Pavia, 524/526
Venerato da	Tutte le Chiese che ammettono il culto dei santi
Ricorrenza	23 ottobre
Attributi	palma
	Manuale

Anicio Manlio Torquato Severino Boezio (in latino: *Anicius Manlius Torquatus Severinus Boethius*; Roma, 475/477 – Pavia, 524/526) è stato un filosofo e senatore romano.

Inter latinos aristotelis interpretes et aetate primi, et doctrina praecipui dialectica, 1547. Da BEIC, biblioteca digitale

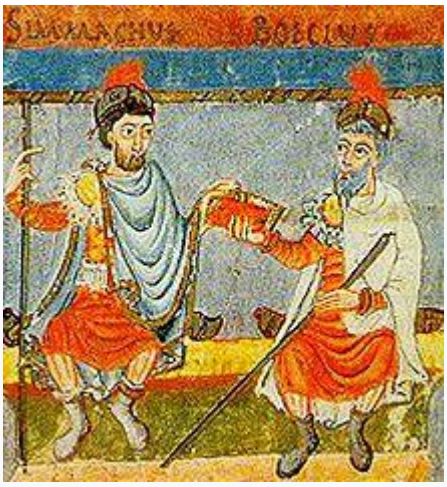
Noto come **Severino Boezio**, o anche solo come **Boezio**, con le sue opere ha avuto una profonda influenza sulla filosofia cristiana del Medioevo, tanto che alcuni lo collocarono tra i fondatori della Scolastica[1]. Fu principale collaboratore del re Teodorico, ricoprendo la carica di magister officiorum. Boezio, nel clima di rilancio della cultura che la pace rese possibile durante il regno del re goto, concepì l'ambizioso progetto di tradurre in latino le opere di Platone e di Aristotele. Teodorico, nei suoi ultimi anni, divenne sospettoso di tradimenti e congiure, e Severino venne imprigionato a Pavia e giustiziato.

Papa Leone XIII ne approvò il culto per la Chiesa in Pavia, che ne custodisce i resti nella basilica di San Pietro in Ciel d'Oro e lo festeggia il 23 ottobre[2].

Indice

- 1Biografia
- 2Il pensiero di Boezio
  - 2.1Le discipline filosofiche
  - 2.2La logica
  - 2.3Il Cristianesimo di Boezio
  - 2.4Il *De consolatione philosophiae*
    - 2.4.1Lo stile
- 3Le opere discusse
- 4Culto
- 5Opere
  - 5.1Edizioni
  - 5.2Traduzioni italiane
- 6Note
- 7Bibliografia
- 8Voci correlate
- 9Altri progetti
- 10Collegamenti esterni

Biografia



Boezio raffigurato col proprio suocero, Quinto Aurelio Memmio Simmaco, nobile e letterato romano.

Discendeva da una nobile famiglia, i cui membri avevano avuto carriere prestigiose. Suo padre fu probabilmente Manlio Boezio, prefetto del pretorio d'Italia, due volte prefetto di Roma e console nel 487; probabilmente suo nonno fu il Boezio prefetto del pretorio sotto Valentiniano III, ed è verosimile che fosse imparentato col Severino console nel 461 e col Severino Iunior console nel 482. Boezio era anche imparentato con la nobile e antica *gens Anicia* (*gens* a cui apparteneva san Gregorio Magno e san Benedetto da Norcia), oltre che con lo scrittore Magno Felice Ennodio.[3] Alla morte del padre avvenuta intorno al 490, fu affidato ad una nobile famiglia romana, probabilmente quella di Quinto Aurelio Memmio Simmaco, la cui figlia Rusticiana Boezio sposerà intorno al 495; la coppia ebbe due figli, Boezio e Simmaco, che proseguirono la tradizione di famiglia di ricoprire ruoli prestigiosi diventando entrambi consoli nel 522.

L'evento fondante della vita politica di Boezio fu la vittoria (493) del re degli Ostrogoti Teodorico il Grande su Odoacre, re degli Eruli e sovrano d'Italia; fu l'inizio del regno degli Ostrogoti sull'Italia (con Ravenna come capitale e Pavia e Verona come sedi reali) e della difficile convivenza tra questi e la popolazione romana.

Boezio studiò alla scuola di Atene, retta dallo scolarca Isidoro di Alessandria, dove si insegnavano soprattutto Aristotele e Platone insieme con le quattro scienze fondamentali per la comprensione della filosofia platonica, l'aritmetica, la geometria, l'astronomia e la musica; qui conobbe forse il giovane e futuro grande commentatore di Aristotele, Simplicio. S'iniziava con lo studio della logica aristotelica, preceduta dall'introduzione, l'*Isagoge*, di Porfirio; è il piano che Boezio seguirà nel compito che un giorno vorrà assumersi di tradurre in latino, commentare e accordare i due pensatori greci.

Al periodo intorno al 502 si fa risalire l'inizio della sua attività letteraria e filosofica: scrisse i trattati del *quadrivio*, le quattro scienze fondamentali del tempo, il *De institutione arithmetica*, il *De institutione musica* e i perduti *De institutione geometrica* e *De institutione astronomica*. Qualche anno dopo tradusse dal greco in latino e commentò l'*Isagoge* di Porfirio, un'introduzione alle *Categorie* di Aristotele, che avrà un'enorme diffusione nei secoli a venire.

La sua erudizione era ben nota e apprezzata: nel 507 Teodorico lo interpellò riguardo alla richiesta ricevuta dal re burgundo Gundobado per un orologio ad acqua, e menzionò la sua conoscenza del greco e la sua opera di traduzione dal greco al latino;[4] quello stesso anno Teodorico consultò Boezio riguardo a un suonatore di lira, richiestogli dal sovrano franco Clodoveo I, in quanto era al corrente della conoscenza della teoria musicale da parte dell'erudito romano.[5]

La fama così ottenuta gli procurò il rango di *patricius* (già nel 507)[4] e nel 510 la nomina al consolato *sine collega* da parte della corte imperiale di Costantinopoli, carica biennale che gli dà diritto a un seggio permanente nel Senato romano.

Da questi anni fino al 520 tradusse e commentò le *Categorie* e il *De interpretatione* di Aristotele, scrisse il trattato teologico *Contra Eutychen et Nestorium*, il perduto commento ai *Primi Analitici* di Aristotele, un *De syllogismis categoricis*, un *De divisione*, gli *Analytica posteriora*, un *De hypotheticis syllogismis*, la traduzione,

perduta, dei *Topica* di Aristotele e un commento ai *Topica* di Cicerone. Partecipò ai dibattiti teologici del tempo: intorno al 520 compose il *De Trinitate*, dedicato al nonno Simmaco, l'*Utrum Pater et Filius et Spiritus Sanctus de divinitate substantialiter praedicentur*, il *Quomodo substantiae in eo quod sint bonae sint, cum non sint substantialia sint*. L'interesse di Boezio e di molta parte del patriziato romano per i problemi teologici che avevano il loro centro soprattutto in Oriente, con i dibattiti sull'arianesimo, misero in allarme Teodorico, che sospettava un'intelligenza politica della classe senatoria romana con l'Impero, la cui ostilità verso i Goti ariani era sempre stata appena malcelata.

Appena terminati i *De sophisticis elenchis*, perduti, e i *De differentiis topicis*, Boezio fu chiamato alla corte di Teodorico, per discutere della non facile convivenza fra gli elementi gotici e italici della popolazione. Nel 522 i suoi due figli ebbero l'onore del consolato; in tale occasione Boezio pronunciò un panegirico in onore di Teodorico di fronte al Senato romano.[6] Nel settembre di quello stesso anno fu nominato *magister officiorum*, carica che tenne fino all'agosto successivo, e Boezio stesso elenca tra gli atti che compì in tale carica, come l'aver impedito ad alcuni militari ostrogoti di vessare i deboli, l'aver osteggiato la pesante tassazione che gravava sulla Campania in periodo di carestia, l'aver salvato le proprietà di Paolino, l'aver difeso da un processo ingiusto l'ex-console Albino;[7] proprio quest'ultima azione causò la caduta in disgrazia di Boezio, e la composizione della sua opera più famosa.

Era infatti accaduto che a Pavia il *referendarius* Cipriano aveva sequestrato alcune lettere dirette alla corte di Bisanzio, in base alle quali Cipriano accusò il nobile romano Albino di complottare ai danni di Teodorico. Boezio difese Albino, affermando che le accuse di Cipriano erano false, e che se Albino era colpevole, allora lo erano anche Boezio stesso e tutto il Senato.[8] Gli furono avanzate delle nuove accuse fondate su sue lettere, forse falsificate, nelle quali Boezio avrebbe sostenuto la necessità di «restaurare la libertà di Roma»; fu allora sostituito nella sua carica da Cassiodoro e, nel settembre 524, incarcerato a Pavia con l'accusa di praticare arti magiche; qui ebbe inizio la composizione della sua opera più nota, il *De consolatione philosophiae*.

La tomba di Severino Boezio nella Basilica di San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia.

Boezio fu giudicato a Roma da un collegio di cinque senatori, estratti a sorte, presieduto dal *praefectus urbi* Eusebio. Questi, nell'estate del 525, notificò la sentenza di condanna a morte di Boezio, che fu ratificata da Teodorico ed eseguita presso Pavia, nell'*Ager Calventianus*, una località che non si è potuta identificare con certezza. Secondo alcuni studiosi, l'*Ager Calventianus* sarebbe da identificare con la scomparsa località di *Calvenza,* presso Villaregio dove, nel XIX secolo, venne scoperta una grande epigrafe del VI secolo, ora conservata nei Musei Civici di Pavia, che fu forse la lastra tombale di Boezio[9]. Lo storico bizantino Procopio racconta che, poco dopo l'esecuzione di Boezio e Simmaco, a Teodorico fu servito un pesce di sproporzionate dimensioni nella cui testa gli parve di vedere il teschio del secondo che lo fissava minaccioso. Sconvolto da ciò, Teodorico si ammalò e morì poco dopo in preda ad allucinazioni e rimorsi. Un'altra leggenda post mortem di Boezio narra che un cavallo nero si presentò da Teodorico, che volle a forza montarlo. Il cavallo, insensibile alle redini, iniziò a correre con il cavaliere incollato alla sella, finché arrivò al Vesuvio, nel cratere del quale rovesciò Teodorico.

Severino Boezio ebbe due mogli. La prima fu la poetessa siciliana Elpide, morta nel 504. La seconda fu Rusticiana.[10]

Le discipline filosofiche



Boezio e l'Aritmetica in un manoscritto tedesco del XV secolo



Boezio insegna agli studenti, miniatura, 1385

Consapevole della crisi della cultura latina del suo tempo, Boezio avvertì la necessità di tramandare e conservare le conoscenze elaborate nel mondo greco. Data alla filosofia la definizione di amore della sapienza, da lui intesa come causa della realtà e perciò sufficiente a sé stessa, la filosofia, come amore di quella, è anche amore e ricerca di Dio, che è la sapienza assoluta. La filosofia è conoscenza di tre tipi di esseri. Gli intellettibili - termine tratto da Mario Vittorino - sono gli esseri immateriali, concepibili solo dall'intelletto, senza l'ausilio dei sensi, come Dio, gli angeli, le anime; il ramo della filosofia che di questi si occupa è propriamente la teologia.

Gli intelligibili sono invece gli esseri presenti nelle realtà materiali, le quali sono percepite dai sensi ma quelli sono concepibili dall'intelletto: gli intelligibili sono dunque gli intellettibili in forma materiale. La natura è infine oggetto della fisica, suddivisa in sette discipline: quelle del *quadrivium* - aritmetica, geometria, musica e astronomia - e del *trivium* - grammatica, logica e retorica. Le scienze del quadrivio sono per Boezio i quattro gradi che portano alla sapienza: il quadrivio «deve essere percorso da coloro la cui mente superiore può essere sollevata dalla sensazione naturale agli oggetti più sicuri dell'intelligenza». La prima delle discipline del quadrivio, «il principio e la madre» delle altre è, per Boezio, l'aritmetica; il *De institutione arithmetica*, scritta intorno al 505 e dedicata al suocero Simmaco, è ripresa dall'*Introduzione all'Aritmetica* di Nicomaco di Gerasa.

Nel suo *De institutione musica*, la cui fonte sono gli *Elementi armonici* di Tolomeo e un'opera perduta di Nicomaco, distingue tre generi di musica: una musica cosmica, *mundana*, che non è percepibile dall'uomo ma deve derivare dal movimento degli astri, dal momento che l'universo, secondo Platone, è strutturato sul modello

degli accordi musicali, la cui armonia è fondata sull'equilibrio dei quattro elementi presenti in natura - acqua, aria, terra e fuoco; una *musica humana*, espressione della mescolanza, nell'uomo, dell'anima e del corpo e derivante dal rapporto fra l'elemento fisico e l'elemento intellettuale e pertanto percepibile con un'attività di introspezione in noi stessi; la musica ha una profonda influenza sulla vita umana: è l'armonia dell'uomo con sé stesso e di sé con il mondo. Infine, esiste naturalmente la musica pratica, strumentale, *musica instrumentis constituta*, ottenuta dalle vibrazioni degli strumenti e dalla voce. Le altre due opere di geometria e di astronomia, tratte dagli *Elementi* di Euclide e dall'*Almagesto* di Tolomeo, sono andate perdute.

La logica

L'acquisizione delle discipline del *trivium* - grammatica, retorica e logica - è utile per esprimere al meglio la conoscenza che già si possiede. La logica di Boezio è in sostanza un commento della logica di Aristotele, dal momento che egli segue l'*Isagoge*, il commento alla logica aristotelica del neoplatonico Porfirio, che Boezio conobbe dapprima nella traduzione latina di Vittorino e poi direttamente dal testo greco di Porfirio, oltre a tradurre le *Categorie* e il *De interpretatione* di Aristotele. Le categorie, secondo Aristotele, sono i diversi significati che i termini (ὁροι) usati in una discussione possono assumere; un medesimo vocabolo - per esempio *uomo* - può significare un uomo reale, l'uomo in generale, un uomo rappresentato in una scultura; per evitare confusioni, al termine "uomo", che è una categoria *sostanza*, aggiungendo altre nove categorie, ossia *colore*, *quantità*, *qualità*, *relazione*, *luogo*, *tempo*, *situazione*, *stato*, *azione* e *passione*, un discorso, che ha per soggetto la sostanza "uomo", sarà chiaramente individuato.

Al soggetto sostanza si possono unire dei predicati, distinti da Aristotele in cinque modi diversi: il *genere*, la *specie*, la *differenza*, la *proprietà* e l'*accidente*. Il genere è il predicato più generale di un soggetto: al soggetto "Socrate" appartiene allora il genere "animale" e, caratterizzando più in particolare con l'indicare la specie come sottoclasse del genere, si potrà dire che Socrate è un animale di specie "uomo". Le sostanze "prime", quelle che indicano le cose, gli oggetti sensibili, esistono di per sé, secondo Aristotele, mentre il genere e la specie sono indicate da Aristotele come sostanze "seconde", e non è chiaro se esse esistano di per sé. A questo proposito «non dirò», scrive Porfirio, «riguardo ai generi e alle specie, se siano sostanze esistenti per sé, o se siano semplici pensieri; se siano realtà corporee o incorporee; se siano separate dai sensibili ovvero poste in essi. Poiché questa è impresa molto ardua, che ha bisogno di più vaste indagini».



Boezio in un manoscritto medievale.

Allo stesso modo Boezio si pone il problema se i generi e le specie siano realtà esistenti di per sé, come esistono realmente i singoli individui, e se, in questo caso, siano realtà spirituali o materiali e, se materiali, esistano in unione con le realtà sensibili o se siano separate; oppure, non esistendo di per sé, se siano semplici categorie dello spirito umano che le abbia concepite per necessità di linguaggio.

La risposta di Boezio è che «Platone ritiene che i generi, le specie e gli altri universali non siano soltanto conosciuti separatamente dai corpi, ma che esistano e sussistano indipendentemente da quelli; invece Aristotele pensa che gli incorporei e gli universali sono sì oggetto di conoscenza, ma che non sussistono che nelle cose

sensibili. Quale di queste opinioni sia la vera, io non ho avuto l'intenzione di decidere, perché è compito di più alta filosofia. Noi abbiamo deciso di seguire l'opinione di Aristotele, non perché l'approviamo totalmente ma perché questo libro l'*Isagoge* di Porfirio è scritto seguendo le *Categorie* di Aristotele».

Tuttavia Boezio dà una risposta al problema degli universali, prendendola da Alessandro d'Afrodisia: il pensiero umano è in grado di separare dagli oggetti sensibili nozioni astratte, come quelle di "animale" e di "uomo"; anche se il genere e la specie non potessero esistere separati dal corpo, non per questo ci è impedito di pensarli separatamente da esso. I cinque predicabili o universali, se non sono delle sostanze, come vuole Aristotele, sono allora dei concetti (intellectus): «uno stesso soggetto è universale quando lo si pensa ed è singolare quando lo si coglie con i sensi nelle cose»; platonicamente, egli riafferma così l'esistenza di oggetti propri della mente che non possono essere conosciuti sensibilmente. Boezio non riprende la teoria aristotelica dell'intelletto agente, che spiegherebbe come sia possibile al pensiero separare ciò che è unito: nel suo commento all'*Isagoge* questa operazione di astrazione resta inspiegata ma verrà ripresa, in diversa forma, nel *De consolatione philosophiae*.

Il Cristianesimo di Boezio



Boezio.

Sono quattro gli scritti boeziani che trattano di questioni teologiche: il *Contra Eutychen et Nestorium*, o *De persona et duabus naturis in Christo*, dedicato a un diacono Giovanni, che potrebbe essere il futuro papa Giovanni I, fu composto nel 512 come contributo al controverso dibattito sulla persona e sulla natura, umana e divina, di Cristo. Eutiche sosteneva l'esistenza in Cristo di una natura divina in una persona divina, mentre Nestorio, sostenendo l'identità di persona e natura, sosteneva che Cristo avesse avuto due nature, una divina e una umana e perciò anche due persone, una divina e una umana. Boezio si preoccupa innanzi tutto di chiarire i significati delle parole, affinché non si creino contrasti dovuti a semplici fraintendimenti.

Distingue tre diversi significati del termine «natura», natura come «predicato di tutte le cose esistenti», natura come «predicato di tutte le sostanze corporee e incorporee» e natura come «differenza specifica che dà forma a qualsiasi realtà»; definisce poi con "persona" una «sostanza individua di natura razionale» riferibile agli uomini, agli angeli e a Dio. Scrive infatti (*Contra Eutychen*, 2, 3): «la persona non si può mai applicare agli universali, ma soltanto ai particolari e agli individui: non esiste infatti la persona dell'uomo in genere o dell'uomo in quanto animale. Pertanto se la persona appartiene soltanto alle sostanze e soltanto a quelle razionali, se ogni natura è una sostanza, e se la persona sussiste non negli universali ma soltanto negli individui, essa si può così definire: "la sostanza individua di natura razionale"».

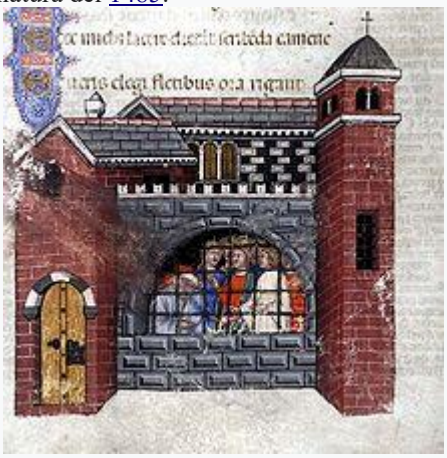
Ma Boezio non pretende di aver dato una parola definitiva sulla controversia: occorre che sia «il linguaggio ecclesiastico a scegliere il nome più adatto»; per quello che lo riguarda, egli dichiara di non essere «tanto vanitoso da anteporre la mia opinione a un giudizio più sicuro. Non è in noi la sorgente del bene e nelle nostre opinioni non vi è nulla che dobbiamo preferire a ogni costo; da Colui che solo è buono derivano tutte le cose veramente buone». Intorno al 518 fu composto il *De hebdomadibus*, o *Ad eundem quomodo substantiae in eo quod sint, bonae sint, cum non sint substantialia sint*, ossia *In che modo le sostanze siano buone in quel che sono, pur non essendo beni sostanziali*, ove Boezio distingue, nell'ente, l'essere e il «ciò che è» l'*id quod est*, cioè il soggetto individuale che possiede l'essere: per Boezio «l'essere non è ancora, ma ciò che ha ricevuto la forma dell'essere, quello è e sussiste».

Stabilito che «tutto ciò che è tende al bene», si pone il problema se possano definirsi buoni gli enti finiti, la cui essenza non è la bontà; distingue allora i beni che sono tali in sé dai «beni secondi», ossia quelli che lo sono in quanto partecipano della bontà, per giungere alla conclusione che anche il «bene secondo» è buono, essendo «scaturito da quello il cui essere stesso è buono», ossia dal primo Essere che è anche e necessariamente il primo Bene. Nel *De sancta Trinitate* o *Quomodo trinitas unus Deus*, uno scritto successivo al 520, si pone il problema se a Dio, come a tutte le persone della Trinità, si applichino le categorie della logica, e se dunque siano una sostanza e se sia possibile che abbiano degli attributi; lo stesso tema, in forma sintetica, è espresso nell'*Ad Johannem diaconum utrum Pater et Filius et Spiritus Sanctus de divinitate substantialiter praedicentur*.

Il *De consolatione philosophiae*



La consolazione della filosofia, miniatura del 1485.



Boezio in prigione, miniatura, 1385.

Scritta durante la carcerazione, i cinque libri del *De consolatione* si presentano come un dialogo nel quale la Filosofia, personificata da «una donna di aspetto oltremodo venerabile nel volto, con gli occhi sfavillanti e acuti più della normale capacità umana; di colorito vivo e d'inesausto vigore, benché tanto avanti con gli anni da non credere che potesse appartenere alla nostra epoca», dimostra che l'afflizione patita da Boezio per la sventura che lo ha colpito non ha in realtà bisogno di alcuna consolazione, rientrando nell'ordine naturale delle cose, governate dalla Provvidenza divina.

Si può dividere l'opera in due parti, una costituita dai primi due libri e l'altra dagli ultimi tre. È una distinzione che corrisponde a quanto raccomandato dallo stoico Crisippo nella cura delle afflizioni: quando l'intensità della passione è al culmine, prima di ricorrere ai rimedi più efficaci, occorre attendere che essa si attenui. Così infatti si esprime la Filosofia (I, VI, 21): «siccome non è ancora il momento per rimedi più energici, e la natura della mente è tale che, respingendo le vere opinioni, subito si riempie di errori, dai quali nasce la caligine delle perturbazioni che confonde l'intelletto, io cercherò di attenuare a poco a poco questa oscurità in modo che, rimosse le tenebre delle passioni ingannevoli, tu possa conoscere lo splendore della luce vera».

Una medicina leggera, «qualcosa di dolce e di piacevole che, penetrato al tuo interno, apra la strada a rimedi più efficaci», è la comprensione della natura della fortuna, esposta nel II libro utilizzando temi della filosofia stoica ed epicurea. La fortuna (II, I, 10 e segg.) «era sempre la stessa, quando ti lusingava e t'illudeva con le attrattive di una felicità menzognera [...] se l'apprezzi, adeguati ai suoi comportamenti, senza lamentarti. Se aborrisci la sua perfidia, disprezzala [...] ti ha lasciato colei dalla quale nessuno può essere sicuro di non essere abbandonato [...] ti sforzi di trattenere la ruota della fortuna, che gira vorticosamente? Ma, stoltissimo fra tutti i mortali, se si fermasse, non sarebbe più lei». Del resto, quello che la fortuna ci dà, saremo noi stessi a doverlo abbandonare in quell'ultimo giorno della nostra vita che (II, III, 12) «è pur sempre la morte della fortuna, anche della fortuna che dura. Che importanza credi allora che abbia, se sia tu a lasciarla morendo, o se sia lei a lasciarti, fuggendo?».

Se dunque ci rende infelice tanto il suo abbandono durante la nostra vita, quanto il fatto che, morendo, dobbiamo abbandonare i doni che quella ci ha elargito in vita, allora la nostra felicità non può consistere in quei doni effimeri, in cose mortali, e neppure nella gloria, nel potere e nella fama, ma deve essere dentro noi stessi. Si tratta allora di conoscere «l'aspetto della felicità vera», dal momento che ciascuno (III, II, 1) «per vie diverse, cerca pur sempre di giungere a un unico fine, che è quello della felicità. Tale fine consiste nel bene: ognuno, una volta che l'abbia ottenuto, non può più desiderare altro». Dimostrato che (III, IX, 2) «con le ricchezze non si ottiene l'autosufficienza, non la potenza con i regni, non con le cariche il rispetto, non con la gloria la fama, né la gioia con i piaceri», tutti beni imperfetti, occorre determinare la forma del bene perfetto, «questa perfezione della felicità».

Ora, il bene perfetto, il «Sommo Bene», è Dio, dal momento che, secondo Boezio, sviluppando una concezione neoplatonica (III, X, 8) «la ragione dimostra che Dio è buono in modo da poterci convincere che in lui vi è anche il bene perfetto. Se infatti non fosse tale, non potrebbe essere l'origine di ogni cosa; vi sarebbe altro, migliore di lui, in possesso del bene perfetto, a lui precedente e più prezioso; è chiaro che le cose perfette precedono quelle imperfette. Pertanto, per non procedere all'infinito col ragionamento, dobbiamo ammettere che il sommo Dio sia del tutto pieno del bene sommo e perfetto; ma s'era stabilito che il bene perfetto sia la vera felicità: dunque la vera felicità è posta nel sommo Dio».

Nel IV libro (I, 3) Boezio pone il problema di come «pur esistendo il buon reggitore delle cose, i mali esistano comunque ed siano impuniti [...] e non solo la virtù non venga premiata ma sia persino calpestata dai malvagi e punita al posto degli scellerati». La risposta, secondo lo schema platonico, della Filosofia, è che tutti, buoni e malvagi, tendono al bene; i buoni lo raggiungono, i malvagi non riescono a raggiungerlo per loro propria incapacità, mancanza di volonta, debolezza. Perché infatti i malvagi (IV, II, 31 - 32) «abbandonata la virtù, ricercano i vizi? Per ignoranza di ciò che è bene? Ma cosa c'è di più debole della cecità dell'ignoranza? Oppure sanno cosa cercare ma il piacere li allontana dalle retta via? Anche in questo caso si dimostrano deboli, a causa dell'intemperanza che impedisce loro di opporsi al male? oppure abbandonano il bene consapevolmente e si volgono al vizio? Ma anche così cessano di essere potenti e cessano persino di essere del tutto». Infatti il bene è l'essere e chi non raggiunge il bene è privo necessariamente dell'essere: dell'uomo ha solo la parvenza: «tu potresti chiamare cadavere un uomo morto, ma non semplicemente uomo; così, i viziosi *sono* malvagi ma nego che essi *siano* in senso assoluto».

Nel quinto e ultimo libro Boezio tratta il problema della prescienza e provvidenza divina e del libero arbitrio. Definito il caso (I, I, 18) «un evento inaspettato prodotto da cause che convergono in cose fatte per uno scopo determinato», per Boezio il concorrere e confluire di quelle cause è «il prodotto di quell'ordine che, procedendo per inevitabile connessione, discende dalla provvidenza disponendo le cose in luoghi e in tempi determinati». Il caso, dunque, non esiste in sé stesso, ma è l'evento di cui gli uomini non riescono a stabilire le cause che lo hanno determinato. È compatibile allora il libero arbitrio dell'uomo con la presenza della prescienza divina e a cosa dovrebbe servire pregare che qualcosa avvenga o meno, se già tutto è stabilito? La risposta della Filosofia è che la previdenza di Dio non dà necessità agli eventi umani: essi restano la conseguenza della libera volontà dell'uomo anche se sono previsti da Dio.

Ma questo stesso problema, così posto dall'uomo, non è nemmeno corretto. Dio è infatti eterno, nel senso che non è soggetto al tempo; per lui non esiste il passato e il futuro, ma un eterno presente; il mondo, invece, anche se non avesse avuto nascita, sarebbe perpetuo, ossia soggetto al mutamento e dunque soggetto al tempo; nel mondo esiste pertanto un passato e un futuro. La conoscenza che Dio ha delle cose non è a rigore un "vedere prima", una pre-videnza, ma una provvidenza, un vedere nell'eterno presente tanto gli eventi necessari, come sono quelli regolati dalle leggi fisiche, che gli eventi determinati dalla libera volontà dell'uomo.

La fortuna della *Consolazione* fu notevole per tutto il Medioevo, così da fare del suo autore una delle fonti più autorevoli del pensiero cristiano, per quanto l'opera si fondi sulle tradizioni stoiche e soprattutto neoplatoniche; essa tuttavia si manifesta come ultima autorevole affermazione della libertà del pensiero in complementarità con la fede espressa in sue altre opere, come dimostra il fatto che Boezio non abbia mai citato Cristo in un'opera di tale natura e composta a un passo dalla morte - tanto che già nel X secolo il monaco sassone Bovo di Corvey dirà, a questo riguardo, che nella *Consolazione* sembra che la Filosofia abbia scacciato Cristo. Allievo della scuola neoplatonica di Atene, Boezio trovò negli insegnamenti della classica tradizione neoplatonica esempi di direttiva morale pienamente sufficienti rispetto a quanto poteva trovare nel Cristianesimo, del quale, non a caso, come mostrano i suoi *Opuscoli teologici*, si occupò soltanto per problemi relativi unicamente alla dogmatica e mai alla morale e al destino dell'uomo.

Lo stile

La *De Consolatione philosophiae* è un esempio di prosimetro, una composizione in cui la poesia si alterna alla prosa, secondo un modello che viene fatto risalire al filosofo cinico Menippo di Gadara nel III secolo a.C. e introdotto a Roma nel I secolo a.C. da Varrone; molto probabilmente Boezio tenne presente il *De nuptiis Mercurii et Philologiae* di Marziano Capella, opera di struttura analoga, composta circa un secolo prima. Boezio, nelle opere precedenti, frutto di elaborazioni teologiche, di commenti e di traduzioni, non si era preoccupato di dare dignità letteraria ai suoi scritti; nella *Consolazione* ha voluto affermare la propria appartenenza alla tradizione latina, con una trasparente imitazione del dialogo platonico attraverso i modelli di Cicerone e di Seneca, così da porsi, nel versante sia letterario che filosofico, come l'ultimo classico romano.

Le opere discusse

A Boezio furono attribuite altre opere, come la *De fide catholica* o *Brevis fidei christianae complexio*, che sembra appartenere a quel suo allievo Giovanni nel quale si è voluto riconoscere Papa Giovanni I. Anche se ancora oggi vi è discussione sull'attribuzione a Boezio, l'impostazione catechistica dell'opera, che tratta delle verità essenziali del Cristianesimo, quali la Trinità, il peccato originale, l'Incarnazione, la Redenzione e la Creazione, porterebbero a escludere una paternità boeziana. Attribuita a Mario Vittorino la *De definitione* e a Domenico Gundisalvo la *De unitate et uno*, resta tuttora non definito l'autore della *De disciplina scholarium*, anch'essa attribuita a suo tempo a Boezio.

Culto

La figura di Boezio fu molto stimata nel Medioevo. Le sue vicissitudini avevano molte analogie con la vita di San Paolo, ingiustamente imprigionato e martire.

Il poeta Dante Alighieri nomina Boezio nella Divina Commedia e nel Convivio, dove afferma (II, 12) di averne iniziato gli studi quando, dopo la morte di Beatrice, si era dedicato alla filosofia. Nel Paradiso di Dante, Boezio è uno degli spiriti sapienti del IV Cielo del Sole (Par., X, 124-126), che formano la prima corona di dodici spiriti in cui è presente anche san Tommaso d'Aquino.

Dal Martirologio Romano al 23 ottobre: "A Pavia, commemorazione di san Severino Boezio, martire, che, illustre per la sua cultura e i suoi scritti, mentre era rinchiuso in carcere scrisse un trattato sulla consolazione della filosofia e servì con integrità Dio fino alla morte inflittagli dal re Teodorico".

Opere

Le date di composizione sono tratte da Philip Edward Phillips, "Anicius Manlius Severinus Boethius: A Chronology and Selected Annotated Bibliography", in Noel Harold Kaylor Jr., & Philip Edward Phillips, (a cura di), *A Companion to Boethius in the Middle Ages*, Leiden, Brill, 2012, pp. 551–589.

Opere matematiche

- *De institutione arithmetica* (c. 500) adattamento delle *Introductionis Arithmeticae* di Nicomaco di Gerasa (c. 160 - c. 220).
- *De Institutione musica* (c. 510), si basa su un'opera perduta di Nicomaco di Gerasa e sulla *Harmonica* di Tolomeo.

Opere logiche

A) Traduzioni dal greco

- *Porphyrii Isagoge* (traduzione dell'Isagoge di Porfirio)
- *In Categorias Aristotelis*
- *De Interpretatione vel Periermenias*
- *Interpretatio priorum Analyticorum* (due versioni)
- *Interpretatio Topicorum Aristotelis*
- *Interpretatio Elenchorum Sophisticorum Aristotelis*

B) Commenti a Porfirio, Aristotele e Cicerone

- *In Isagogen Porphyrii commenta* (due versioni, la prima basata sulla traduzione di Gaio Mario Vittorino, (c. 504-505); la seconda sulla sua traduzione (507-509).
- *In Aristotelis Categorias* (c. 509-511)
- *In librum Aristotelis de interpretatione Commentaria minora* (non prima del 513)
- *In librum Aristotelis de interpretatione Commentaria majora* (c. 515-516)
- *In Aristotelis Analytica Priora* (due versioni) (c.520-523)
- *Commentaria in Topica Ciceronis* (incompleta: manca la fine del sesto libro e tutto il settimo)

Opere originali

- *De syllogismo cathegorico* (505-506)
- *De divisione* (515-520?)
- *De hypotheticis syllogismis* (c. 516-522)
- *In Ciceronis Topica* (prima del 522)
- *De topicis differentiis* (prima del 523)
- *Introductio ad syllogismos cathegoricos* (c. 523)
- *Opuscola Sacra* (trattati teologici) (c. 520)
  - *De Trinitate* (c. 520-521)
  - *Utrum Pater et Filius et Spiritus Sanctus de divinitate substantialiter praedicentur* (Se "Padre" "Figlio" e "Spirito Santo", siano predicati sostanzialmente della Divinità)
  - *Quomodo substantiae in eo quod sint bonae sint cum non sint substantialia bona* conosciuto anche col titolo *De Hebodmadibus* (In che modo le sostanze siano buone in quel che sono, pur non essendo beni sostanziali)
  - *De fide Catholica*
  - *Contra Eutychen et Nestorium*
- *De consolatione Philosophiae* (524-525).

Frammenti di un trattato sulla geometria sono pubblicati in: Menso Folkerts (a cura di), *Boethius' Geometrie II. Ein mathematisches Lehrbuch des Mittelalters*, Wiesbaden, Franz Steiner, 1970.

Edizioni

- Severino Boezio, *Dialectica*, Venetiis, apud Iuntas, 1547.
- *Manlii Severini Boethii Opera Omnia*, Patrologiae cursus completus, Series latina, vol. 63 e 64, 1882 - 1891.
- Anicii Manlii Severini Boethii *Opera*, I-II, Turnholt 1957-1999
- Anicius Manlius Severinus Boethius Torquatus, *De consolatione philosophiae. Opuscula theologica*, ed. C. Moreschini, editio altera, Monachii - Lipsiae, 2005 (ed. prior 2000)

Traduzioni italiane

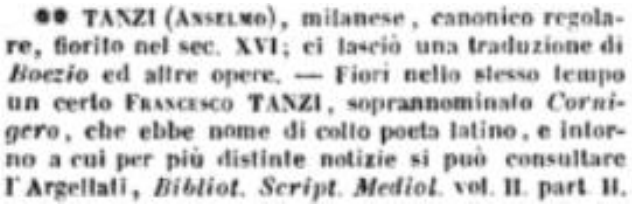
- *Boezio Severino Delle consolazione della filosofia*, Tradotto dalla Lingua Latina in Volgar Fiorentino da Benedetto Varchi, Con Annotazioni a margine e Tavola delle cose più segnalate. Si aggiunge la Vita dell'Autore..., in Venezia, MDCCLXXXV, presso Leonardo Bassaglia, Venezia, 1785.[11]
- *La consolazione della Filosofia*, traduzione di Umberto Moricca, Firenze, Salani, 1921.
- *Philosophiae consolatio*, testo con introduzione e trad. di Emanuele Rapisarda, Catania, Centro di Studi sull'antico Cristianesimo, 1961.
- *La consolazione della filosofia*, traduzione di R. Del Re, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968.
- *Trattato sulla divisione*, traduzione di traduzione, introduzione e commento di Lorenzo Pozzi, Padova, Liviana Editrice, 1969.
- *De hypotheticis syllogismis*, testo latino, traduzione, introduzione e commento di Luca Obertello, Brescia, Paideia, 1969.
- *La consolazione della filosofia*, introduzione di Christine Mohrmann, trad. di Ovidio Dallera, Collana BUR, Milano, Rizzoli, 1970.
- *La Consolazione della filosofia. Gli Opuscoli teologici*, traduzione di A. Ribet, a cura di Luca Obertello, Collana Classici del pensiero, Milano, Rusconi, 1980, ISBN 978-88-182-2484-9.
- *De Institutione musica*, testo e traduzione di Giovanni Marzi, Roma, 1990.
- *La consolazione della filosofia*, a cura di Claudio Moreschini, Collezione Classici Latini, Torino, UTET, 1994, ISBN 978-88-020-4825-3.
- *La consolazione di Filosofia*, A cura di Maria Bettetini. Traduzione di Barbara Chitussi, note di Giovanni Catapano. Testo latino a fronte, Collana NUE, Torino, Einaudi, 2010, ISBN 978-88-061-9973-9.
- *I valori autentici*, a cura di M. Jovolella, Collana Oscar Saggezze, Milano, Mondadori, 2010, ISBN 978-88-046-0023-7.
- *La ricerca della felicità (Consolazione della Filosofia III)*, A cura di M. Zambon, Collana Letteratura universale.Il convivio, Venezia, Marsilio, 2011, ISBN 978-88-317-0827-2.
- *Il De topicis differentiis di Severino Boezio*, a cura di Fiorella Magnano, Palermo, Officina di Studi Medievali, 2014.
- *Le differenze topiche. Testo latino a fronte*, A cura di Fiorella Magnano, Collana Il pensiero occidentale, Milano, Bompiani, 2017, ISBN 978-88-452-9399-3.

Note

1. ^ Battista Mondin, *La prima Scolastica: Boezio, Cassiodoro, Scoto Eriugena*
2. ^ Martirologio romano, citato in *Severino Boezio*, in *Santi, beati e testimoni - Enciclopedia dei santi*, santiebeati.it.
3. ^ Ennodio, *Epistole*, vi.6, vii.13, viii.1.
4. ^ *Salta a:* a b Cassiodoro, *Variae*, i.45.
5. ^ Cassiodoro, *Variae*, ii.40.
6. ^ *De consolatione philosophiae*, ii. 3.8.
7. ^ *De consolatione philosophiae*, i 4.10-14.
8. ^ *Anonimo Valesiano*, 14.85.
9. ^ *Il sepolcro di Boezio*, su *academia.edu*.
10. ^ Alessio Narbone, *Bibliografia Sicola sistematica o apparato metodico alla storia letteraria della Sicilia*, Volume I, 1850, p. 478.
11. ^ Il libro contiene una iniziale dedica a ""Cosimo De' Medici Gran Duca di Toscana"", poi la ""VITA DI ANICIO MANLIO TORQUATO SEVERINO BOEZIO scritta latinamente da Giulio Marziano Rota ed ora nuovamente volgarizzata"", ed infine la traduzione in fiorentino "" volgare fiorentina"" di Benedetto Varchi che traduce in italiano anche le parti non in prosa con versi in rime alternate: ultima cosa curiosa, alla fine ci sono due ""Inni d'ELPIDE, Matrona Siciliana Consorte di Boezio"".

Bibliografia

- «Anicius Manlius Severinus Boethius iunior 5», *The Prosopography of the Later Roman Empire* volume II, pp. 233–236
- L. M. Baixauli, *Boezio. La ragione teologica*, Milano, 1997
- Henry Chadwick, *Boezio: la consolazione della musica, della logica, della teologia e della filosofia*, Bologna, 1986
- G. d'Onofrio, *Fons scientiae. La dialettica nell'Occidente tardo antico*, Napoli, 1984
- A. de Libera, *Il problema degli universali da Platone alla fine del Medioevo*, Firenze, 1999
- Anselmo Maria Frigerio, "Sulla prima scolastica medievale", Torino 1927
- A. M. Frigerio, *Il pensiero teologico ed etico di Severino Boezio*, Torino 1929
- A. M. Frigerio, *Lo sviluppo filosofico della dottrina cristiana dell'alto medioevo*, Torino 1935
- M. T. Fumagalli Beonio Brocchieri e M. Parodi, *Storia della filosofia medievale*, Milano, 2005 ISBN 88-420-4857-7
- F. Gastaldelli, *Boezio*, Roma, 1997
- Aurelia Josz, *Severino Boezio nel dramma della romanità: visione nella storia*, Milano, Treves, 1937, SBN IT\ICCU\LO1\0365764.
- Bruno Maioli, *Teoria dell'essere e dell'esistente e classificazione delle scienze in M. S. Boezio*, Roma, Bulzoni, 1978
- C. Micaelli, *Dio nel pensiero di Boezio*, Napoli, 1994
- C. Micaelli, *Studi sui trattati teologici di Boezio*, Napoli, 1984
- M. Milani, *Boezio. L'ultimo degli antichi*, Milano, 1994
- Christine Mohrmann, Introduzione alla *Consolazione della filosofia*, BUR, 1977
- Battista Mondin, *La prima Scolastica: Boezio, Cassiodoro, Scoto Eriugena*, Euntes docete. Commentaria Urbaniana, Roma 44 (1991) 5-30
- Claudio Moreschini, *Boezio e la tradizione del Neoplatonismo latino*, in «Atti del Convegno Internazionale di Studi Boeziani», Roma, 1981
- Claudio Moreschini, *Neoplatonismo e Cristianesimo: «partecipare a Dio» secondo Boezio e Agostino*, Catania, 1991
- Claudio Moreschini, *Varia boethiana*, D'Auria M., 2003
- Luca Obertello, *Severino Boezio*, 2 voll., Genova, 1974
- Roberto Pinzani, *La logica di Boezio*, Milano, 2003
- E. Rapisarda, *La crisi spirituale di Boezio*, Catania, 1953
- F. Troncarelli, *Boethiana Aetas. Modelli grafici e fortuna manoscritta della* «Consolatio Philosophiae» *tra IX e XII secolo*, Firenze, 1993



●● TANZI (ANSELMO), milanese, canonico regolare, fiorito nel sec. XVI; ci lasciò una traduzione di *Boezio* ed altre opere. — Fiorì nello stesso tempo un certo FRANCESCO TANZI, soprannominato *Cornigero*, che ebbe nome di colto poeta latino, e intorno a cui per più distinte notizie si può consultare l'Argellati, *Bibliot. Script. Mediol.* vol. II. part II.

[Dagli Annali: “Melchiorre Sessa tipografo ed editore: (Venezia 1506-1555)”:

44.

1531, dicembre

BOETIUS, Anicius Manlius Torquatus Severinus

[*Entro fregio xilografico*:] BOETIO / SEVERINO DI CON=/ solatione Philosophica uolgare. Nuoamente / reuisto & di molti errori porgato opera al / tutto dignissima eccellente & bella. / ¶ Don Anselmo Tanzo al pio Lettore. / Varie en le uodie, i stati & il ualore / Chi e buon, chi rio, chi grato, e chi scortese E dicio ch'un uien lieto, altri saccese / Delle buon opre opre altrui, d'odio e rancore. / Pero biasimo, murmur, loda e honore, / Sogliono accompagnar tutte le imprese. / Che chiunque l'opre sue fa nel palese, / Non puo di tutti sodisfare al cuore. / Ma basta al saggio la giustitia el uero, / Com'al buon pellegrin la dritta via, / Che per mal dir non lascia il suo sentiero. / E piu gioua il sermon chiaro e sincero. / Che la ragion capace à tutti dia. / Che l'exquisito dir oscuro e nero. /

[*In fine*, *c.104v*:] Stampato in Vinegia per Marchio Sessa nell'an/no. M D XXXI. / nel mese di Dicembrio.

8°, cc.[8]+104, segn.A^{8}-O^{8}; car. cors., romano nelle prime due righe del titolo e nella riga d'inizio della dedica e del testo; un'iniz. istoriata su fondo nero all'inizio della dedica a c.1v, un'iniz. istoriata su fondo bianco all'inizio del testo a c.9r e iniziali ornate su fondo nero all'inizio dei libri; richiami; tit. corr.

A c.1v la dedica: "BARTHOLOMEUS LUCIENSIS / Heremita Domno Innocentio Sagundino / Canonico Reguulari. S.D.P.". A c.9r inizia il testo: "BOETIO DE CONSOLATIONE / philophica, tradotto di latino in uolgare da / Don Anselmo Tanzo Milanese, canonico re=/golere di Santo Agostino, della congre=/gatione lateranense". Nel frontespizio e a c.9r fregi xilografici.

SHAABER B 522; CAT. MORGANTE 1906, 188.

Esemplari: Venezia N. (46 D 223); Milano Triv. (M 627).

B. 1108. Tanzo Anselmo. Boetio Di Consolatione philosophica volgare. Opra al tutto dignissima. *Nel fine a carte* 142. versa Impresso in Milano per Augustino de Vicomercato a instantia de meser Bernardino Tanzo. a di XIX. de Aprile nel 1520. *In* 12.° *di forma bislunga.*

Raro. Manca nel Gamba.

18. Cicero de Officiis, *f. Mogunt. 1465. in membrane. Così vi si legge in fine al dir dell' Allevuordio*, Præiens M. Tullii cl. opus Joannes Fust. Moguntinus Civis non atramento, plumali canna, neq; ærea, sed arte quadam perpulchra, manu Petri de Gernsheim pueri mei feliciter effeci, finitum anno 1466. die 4. Mens. Febr. *ma dee dire 1465. come notasi dal Maittaire t. 1. pag. 60. e lo Sebelbornio nel t. 3. Amenit. lit. pag 121. soggiugne, che il 1465. siasi assatamente trasformato in 1440* Idem cum comment. Asc. & P. Manuti, *f. Ven. 1581. e trovasi tradotto senza nome d' Autore, 4. Ven. 1528. e 1536. ma il traduttore fu Fed. Vendramino N. V. e col suo nome si stampò, 8. Ven. 1564. aggiuntovi il sogno di Scipione.* Paris de Puteo, & Andreas Alciatus de singulari certamine, necnon hujus consil. in mater. Duelli, 8 *Lugd. 1538. e 54. e fu volgarizato con 3. cons. di M. Soccino, 8. Ven. 1544.* Jul. Vlsii in Cebetis tabulam Comm. 4. *Lugd. 1551. & Hier. Volfii notæ, Epicteti Enchiridion, Scaligeri Simplicii, & Arriani in eamd. Tabulam: e la med. fu in Italiano voltata, ed esposta da Agost. Mascardi, in 4. ove sono cose molto utili all' onestà del viver civile, ed è la più considerata dell' opere del Mascardi.* L. A. Seneca de Beneficiis, cum Lipsii, aliorumq; notis, 8. *Amst. 1673. Fu tradotto questo trattato da Ben. Varchi 4. Firen. 1554. citato dalla Crusca: e dopo il traduſſero il Manſini, il Nicolai, e il Serdonati.* Ans. Ceba, I Caratteri morali di Teofrasto interpretati, 4 *Gen. 1620.* Boetius de Consolatione Philosophiæ cum notis Jo. Bernatii, 8. *ex off. Plantin. 1607. Delle diverse traduz. di Boezio sono le più ricercate, quella di Ans. Tarso, 12. Ven. 1520. e 1531. e quella di Ben. Varchi, 8. Fir. 1551.*

[Estratto da: "Dario Brancati. Readers and interpreters of the *Consolatio* in Italy (1330-1550)", Brill, pag.387]

3. Anselmo Tanzo and the *Consolatio* Among the Augustinians

3.1 *Some Early Editions and Some Commentaries*

The very refined scholarship conducted on the *Consolatio* in the second half of the 15th century did not yield a full-scale commentary. Instead, the first Florentine edition, published by the Juntine press in 1507, came with a prefatory letter by its editor, the Cistercian, Niccolò Cresci, who lamented the poor status of the text, disfigured by centuries of negligence.[121] Cresci also remarks that printers had handed down to readers' editions with a commentary falsely attributed to Saint Thomas Aquinas.[122] This *Commentum*, whose authorship has puzzled ancient and contemporary scholars alike, probably was composed in Germany and, albeit derivative of Trevet's *Exposicio*, completely superseded it in print;[123] it also was the commentary available in most editions of Boethius published in Italy in the 15th and 16th centuries.[124] Already in the 15th century, there were humanists who had serious doubts about the authenticity of the *Commentum*, such as Brabantian humanist and printer Josse Bade (or Badius Ascentius, 1462–1535), who, in another commentary on the *Consolatio* (first published in 1498), refuted the attribution of the *Commentum* to Thomas Aquinas.[125] To help understand why a Thomistic commentary was still so

---

[121] Boethius, *De philosophiae consolatione* (Florence, 1507), fol. Aiir: "*Sed erat hic liber adeo saeculorum incuria iam depravatus ut nullus sui autoris nitor, nullusque prope cultus agnosceretur. Qui cum superioribus annis restitutionem sui posceret, multo pluribus vulneribus affectus est*" [But this book was already so disfigured by the negligence of the centuries, that one would recognize no elegance of its author and almost no beauty. And while it demanded to be restituted to (the beauty) of previous years, it was affected by many, many wounds].

[122] Ibidem: "*Nanque mutilus, inversus, et a se plurimum mutatus prodiit ab impressoribus in manus hominum cum commentariis quae falso divo Thommae Aquinati ascribuntur*" [Indeed it proceeded mutilated, upset, and changed from what it was from the printers into the hands of readers with a commentary that is falsely attributed to Saint Thomas Aquinas].

[123] Nigel Palmer, "The German Boethius Translation Printed in 1473 in Its Historical Context," in *Boethius in the Middle Ages*, ed. Nauta and Hoenen, pp. 287–302. The name of the commentator, henceforth the Pseudo-Thomas, is still unknown, although many hypotheses—all proved unsatisfactory—have been made on his identity. For example the online edition of the *Commentum*, ed. Roberto Busa and Enrique Alarcón (http://www.corpustomisticum.org/xbco.html), still bears the name of William Wheatley. All quotations from the *Commentum* are taken from there.

[124] See Appendix II.

[125] Courcelle, *La Consolation*, p. 322: "*Non tamen continuo* [*i.e., haec commentaria*] *sancti Thomae crediderim, cum neque phrasim eius redoleant neque facunditatem illam mirabilem, quae in ceteris doctrinis eius est, assequantur neque tempora congruant. Nam Alani opuscula, quem pauculos annos post sanctum Thomam obiisse tradunt earum rerum periti,*

popular in Italy, it may be useful to consider that it appears primarily in the long tradition of Boethian editions printed in Venice, beginning with the 1491–92 *Opera Omnia*. The Venetian printing industry served, among others, the University of Padua,[126] an institution with a strong and long-standing practice of Aristotelian teaching.[127] The other printed tradition of the *Consolatio* stems from Cresci's 1507 edition. Let us return to his letter. After his attack on the corruption of the Boethian text, the Cistercian explains: "Having been asked to edit Boethius's book and bring it back to its original integrity, I did it happily because the subject treated is definitely suitable to a religious man."[128] This statement is crucial for the understanding of another type of reading of the *Consolatio*, strictly connected with the mendicant orders who, according to Albesano, were responsible for spreading the content of Boethius's work in translations directed to an unlettered lay public or to the confreres who could not read Latin well.[129] A common trait in these translations is the hagiographical contours surrounding the life of Boethius: his *Vitae*, in fact, emphasize his sanctity and martyrdom; in some cases, such as in the anonymous Venetian version found in Verona, Biblioteca Civica 212, the text is expanded to fit, for example, the Ten Commandments.[130]

The translation by Augustinian Lateran Canon Anselmo Tanzo (second half of 15th century–after 1525), the first Italian translation of the *Consolatio* to appear in print (in 1520), can be interpreted within this framework. The sparse information on Tanzo tells us that he was the nephew of the founder of the Santa Maria Bianca degli Angeli convent in Casoretto, Milan, where he spent most of his life, and that he was still alive in 1525.[131]

---

nonnumquam allegant" [However, I will not believe anymore that this commentary is by Saint Thomas, as it is not redolent neither of his diction, it does not follow that wonderful eloquence that belongs to him in other sciences, and it is not fitting with his time. In fact, it sometimes refers to Alanus's works, whom the experts of those matters say to be dead a few years after Saint Thomas's death].

[126] Brian Richardson, *Print Culture and Renaissance Italy. The Editor and the Vernacular Text* (Cambridge, 2002), p. 28.

[127] See at least Luca Bianchi, *Studi sull'aristotelismo del Rinascimento* (Padua, 2003); and Luca Bianchi, "Continuity and Change in the Aristotelian Tradition," in *The Cambridge Companion to Renaissance Philosophy*, ed. Hankins, pp. 49–71.

[128] Boethius, *De philosophiae*, fol Aiiv: "*Rogatus itaque ut ipsum Boetii librum emendarem, ac pristinae integritati quoad possem restituerem, id eo libentius feci quod materia, de qua agebatur, ea profecto est quae religiosum virum maxime deceat.*"

[129] Albesano, *"Consolatio Philosophiae" volgare*, p. 190.

[130] Ibid., p. 66; other examples are discussed on pp. 124–29.

[131] Celso De Rosinis, *Lyceum Lateranense illustrium scriptorum Sacri Apostolici Ordinis Clericorum Canonicorum Regularium Salvatoris Lateranensis elogia*, 2 vols (Cesena, 1649), 134.

It is possible, however, to reconstruct the intellectual life of the Augustinian community along with that of the Casoretto brotherhood.

3.2 *The Augustinian Intellectual Communities*

Augustinian friars are found at the University of Paris as early as 1259,[132] while in 1293 there is record of the first study in Paris. The curriculum of the Augustinians included the logical works of Boethius in the first three years of studies,[133] before proceeding to study Peter Lombard's *Sententiae* and the Bible. Their approach was Thomistic in essence, but it also maintained the pre-eminence of will over intellect and the good over the true. "*Amor et gaudium*" was their motto as the essence of beatitude.[134] It was for this reason that the *Consolatio* held a particularly important place in the Augustinian curriculum, as did the works of Late Patristic authors. In fact, Augustinian libraries included, in addition to the Bible, the works of medieval theologians and philosophers, as well as all the works of Aristotle (in Latin), and Platonic and neo-Platonic writers, including Augustine, of course, and Boethius.[135] For example, it was an Augustinian, Dionigi di Borgo San Sepolcro, who donated a copy of Augustine's *Confessions* to Petrarch. The holdings in the Augustinian libraries increased through the incorporation of books bequeathed by brethren or benefactors.[136]

The Lateran Canons (originally a branch of the Regular Canons known as the Congregation of Santa Maria di Fregionaia) were born from a splinter of the observance movement within the Augustinians. They derived their name from the fact that, in 1439, Pope Eugene IV handed over to them the maintenance of the Lateran Basilica in Rome. In 1503, the Lateran Canons also took charge of the basilica of San Pietro in Ciel d'Oro, Pavia,[137] where the shrines of Augustine and Boethius are located.[138] It was not by chance, therefore, that a Lateran Canon would decide to translate the *Consolatio*.

The convent of Santa Maria Bianca in Casoretto (a quarter in Milan) was founded in 1405 by Pietro Tanzo, Anselmo's uncle. During that century,

---

[132] David Gutierrez, *The Augustinians in the Middle Ages 1256–1356* (Villanova, PA, 1983), pp. 132–33.
[133] Ibid., p. 141.
[134] Ibid., pp. 150–51.
[135] Ibid., p. 161.
[136] Ibid., p. 143.
[137] De Rosinis, *Lyceum Lateranense*, 2:411.
[138] See Harold Samuel Stone, *St Augustine's Bones: A Microhistory* (Amherst, MA, 2002).

the library became, by donations and legacies, the second largest one of the congregation and a dynamic cultural center linked to the humanistic circle in Milan.[139] For example, the humanist Teodoro Piatti bequeathed his books to the library of S. Maria Bianca in 1471; in 1483, Canon Silvestro Prandoni in his will donated his books to his confreres of Casoretto.[140]

3.3 *Di consolatione philosophica volgare*

The title of Tanzo's translation of Boethius's final work is *Di consolatione philosophica* and was first published in 1520, followed by three later editions: one printed in 1527, "*porgata di molti errori*," and two others (1531 and 1581) modeled on the 1527 edition. There are also two manuscripts of the translation, one held in Milan, Biblioteca Trivulziana, H 34,[141] and the other in Florence, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 964.[142] The two manuscripts predate the *editio princeps* and were written by the same hand. It is also possible to establish the chronology of the two manuscripts. We know that the Trivulziana manuscript is older than the Ashburnham manuscript because, in the latter (as well as the printed tradition) Tanzo refers to the Italian Wars of 1494–1515 in the introduction, dedicated to his brother Giovan Iacobo: "[*L*]*a nostra già del universo mondo degna imperatrice Italia hora gravemente oppressa e molto concolcata da gli strani—che in un canto regnano Francesi, nell'altro Spagnuoli, e nell'altro Tedeschi, onde infiniti sono i habitanti d'essa isconciamente trattati, tribolati, angostiati, et oppressi*" [Our Italy, once rightfully empress of the whole world, is now gravely trampled and greatly violated by the foreigner to the point that the French rule over one part, Spaniards over another, Germans yet another, and numberless of her inhabitants are shamelessly treated, tormented, afflicted, and oppressed].[143] This helps us to determine the time around which Tanzo wrote his translation: given the absence of a reference to the Italian Wars in the first redaction of his version, it is likely that he composed it before 1494. If this is true, then the Milanese father did not undertake his work on the occasion of the war, drawing a parallel between the state of Italy between Quattro and

---

[139] Monica Pedralli, *Novo, grande, coverto e ferrato. Gli inventari di biblioteca e la cultura a Milano nel Quattrocento* (Milan, 2002), pp. 70–71.

[140] Ibid., pp. 503–04 and 533–34.

[141] Giulio Porro, *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana* (Turin, 1884), p. 431, who gives a different shelf number to the MS.

[142] Kristeller, *Iter Italicum*.

[143] Anselmo Tanzo, *Di consolatione philosophica volgare* (Milan, 1520), fol. A2r.

Cinquecento and that of the country during Boethius's times; rather, he did it as a rhetorical *exercitatio*.

3.4 *Lectio meditativa*

The kind of reading Tanzo recommends is meditative. The *Consolatio*, in his words, is a book in which a reader can find plenty of useful precepts. However,

> *Le quali cose, tutto che belle siano e dilettevoli ad intendere e sapere, sono però sottili e profunde, e tanto più quanto più si trapassa e varca il mezzo, et avicinasi al fine dell'opra. Sì che bisogna non in fretta, né senza gusto trascorrendo leggerla, ma con maturitade, consideratione, et intendimento. Peroché, sì come un dilettevole, saporoso e dilicato cibo, quanto meglio si mastica e ben rivolge per bocca et a poco a poco se ingiottisce, via più diletto e sapore ci rende e maggiore e migliore nudrimento ci dà, così il presente volume, quanto piu a bellaggio si leggerà, ben rivolgendo e le sue degne ragioni e nobili sentenze ben considerando, e non una sola fiata, ma molte e molte leggendolo, e quasi di continuo tenendolo fra mani, cotanto più se ne harà piacere, gusto, consolatione et utile frutto all'animo, quanto d'alcun altro libro che legger si possi.*[144]
>
> [All these concepts, although beautiful and delightful to understand and know, are however subtle and deep, even more when you pass the middle of the work and go further towards the end. Thus one needs to read it not hastily or leafing through without enthusiasm, but in a mature, considerate and mindful way. Indeed, the way a delightful, tasty and delicate food the better is chewed, ruminated in our mouths and swallowed little by little, it gives more delight and flavor and greater and better nourishment, so this present volume, the more with ease you will read this volume, ruminating on its worthy reasoning and appreciating its noble sentences (and reading it not only once, but many more times, and keeping it in your hands almost all the time), the more pleasure, taste, consolation and useful reward for the soul you will get, more than any other book that you may read.]

These words are reminiscent of the Augustinian teaching of *lectio meditativa*: "When you pray to God with psalms, meditate in your heart what you speak with your voice."[145] The meditative reading of the *Consolatio* was an established practice in the Augustinian communities. Indeed, Petrarch (an author who, as mentioned above, was familiar with Augustinian reading practices) claims in a famous passage from one of his *Familiares* addressed to Boccaccio (1359) that a slow, repeated reading is the fundamental

---

[144] Tanzo, *Di consolatione*, fols A7r.
[145] Gutierrez, *The Augustinians 1357–1517*, p. 105.

custom to ascertain truth: "I have read Virgil, Horace, Boethius,[146] Cicero, not once, but a thousand times, not hastily but in repose, and I have pondered them with all the powers of my mind. I ate in the morning what I would digest in the evening; I swallowed as a boy what I would ruminate as a man."[147]

3.5 *Translation Techniques*

In declaring his translation techniques, the Milanese Canon declares that he rendered his source text "*non deviando né dipartendomi dalle sue sentenze, dal modo, né dalle parole, quelle che si sono con gratia potuto volgarmente dire: dichiarandole però et illustrandole, ove mi è paruto il bisogno*"[148] [Without deviating or departing from the original's sentences, style, or words (those that I could gracefully say in the vernacular), explaining and illustrating them whenever I deemed it necessary]. What he means here is that he complies with the medieval custom of integrating parts from the commentary into his target text. Tanzo does not mention the name of his commentator, but a textual comparison unveils the Pseudo-Thomas. For example, he borrows from the *Commentum* the entire anecdote of Socrates's death: in fact, he translates 1p3.6 ("*Eodemque superstite praeceptor eius Socrates iniustae victoriam mortis me astante promeruit?*" [And in this day, was I not beside his teacher Socrates when he won the prize of a martyr's death?])[149] as

> *Et ancho vivendo esso Platone il suo maestro Socrate per amore di me Philosophia non fu egli morto ottinendo in mia presenza vittoria dell'ingiusta morte? Peroché, conoscendo egli per le mie philosophice ragioni essere in cielo un solo Iddio creatore e governatore de tutte le cose, riprendea gl'huomini e dicea essere pazzia adorare gli idoli, ma che uno Iddio in cielo si dovea adorare. Il perché fu da Anneto duca delli Atheniensi constretto bere il veleno in nome di quello solo iddio, et havendo beuto non gli fece nocimento alcuno. E dopo lo constrinse bere in nome di diversi altri dei, et havendo Socrate beuto subito morse.*[150]

---

[146] The translation has, erroneously, "Livy."

[147] Francesco Petrarca, *Letters* (Bloomington and London, 1966), pp. 182–83. Original Latin in Francesco Petrarca, *Le Familiari*, ed. Vittorio Rossi, vol. 4, ed. Umberto Bosco (Florence, 1942), p. 106: "*Legi apud Virgilium, apud Flaccum, apud Severinum, apud Tullium; nec semel legi sed milies, nec cucurri sed incubui et totis ingeniis nisibus immoratus sum; mane comedi quod sero digererem, hausi puer quod senior ruminarem.*"

[148] Tanzo, *Di consolatione*, fols A2v–A3r.

[149] *Boethius: Tractates, Consolation*, pp. 141–43.

[150] Tanzo, *Di consolatione*, fol. B1r. Pseudo-Thomas, *Commentum*: "*Nota quod ante tempus Platonis multi sapientes persecuti fuerunt a vulgaribus, et tempore Platonis Socrates magister*

> [And while Plato himself was still alive, wasn't his teacher Socrates killed for sake of me, Philosophy, and won in my presence victory for an unjust death? Indeed, as Socrates knew through my philosophical teachings that in heavens there is only one God, creator and governor of all the things, he reprimanded the people and told them that it was madness to adore idols, but instead that the one God in heaven should be adored. For this reason, he was forced by Annetus, "Duke" of the Athenians, to drink the poison in the name of that only god; Socrates drank the poison and it did not harm him. Later, Annetus forced him to drink in the name of several other gods; after doing so, Socrates died immediately.]

Tanzo's practice clashes with his claim not to have followed a modern printed edition, but "*uno antichissimo codice, iscritto a mano*" [a most ancient, handwritten codex],[151] which rules out the option that he used a codex with the Pseudo-Thomas commentary: in fact, the printed tradition of the *Commentum* (first edition: 1473) predates its manuscripts.[152] Furthermore, the introduction also incorporates passages from Alberto della Piagentina's *Prolago*, while at the end of the work (fols M7r–M9r) the translator added an "*Expositione di ciascuna parte della donna, cioè Philosophia*" [Description of each part of the woman, that is, Philosophy] which translates Trevet's commentary to 1p1 in its entirety. It is probable that Tanzo might have worked using one codex of the *Consolatio*: the "*antichissimo codice*" helped him to establish the correct reading, while the ones with Alberto's translation and Trevet's commentary,[153] along with the printed *Commentum*, could have been used to solve translating and exegetical doubts.

---

ejus interiit propter suam sapientiam. Nam ipse cognovit sua sapientia esse unum Deum: alios autem colentes plures deos redarguit: quod percipiens dux Atheniensium nomine Anetus coegit ipsum bibere venenum in nomine unius Dei, et nihil sibi nocuit. Postea coegit ipsum bibere venenum in nomine plurium deorum, et interiit" [Note that before Plato's time many philosophers were persecuted by ignorant men, and at Plato's time, his teacher Socrates died because of his wisdom. Indeed he knew through his wisdom that there is only one God: furthermore he reprimanded those people who adored several gods. Having heard that, a "Duke" of the Athenians named Anetus forced Socrates to drink the poison in the name of that only god; Socrates drank the poison and it did not harm him. Later, Anetus forced him to drink in the name of several other gods, and Socrates died immediately].

[151] Tanzo, *Di consolatione*, fol. A3r. This sentence appears in the printed editions but not in the manuscripts.

[152] Nigel Palmer, "Latin and Vernacular in the Northern European Tradition of the *De Consolatione Philosophiae*," in *Boethius, His Life, Thought and Influence*, ed. Margaret Gibson (Oxford, 1981), p. 399.

[153] Perhaps even a manuscript with Alberto's text accompanied by a vernacularized version of Trevet's *Exposicio*, such as London, British Library, Add. 27549 described by Favero, "*Padre celeste.*"

This brief analysis shows that Tanzo, just like Niccolò Cresci, was sensitive to the correctness of the text he was translating in the wake of the humanistic habit; his exegetical armor, however, shows a conceptual grid similar to that used almost two centuries earlier: in fact, Tanzo continues to use it in his introduction to the four Aristotelian causes, and the same language is used by 13th- and 14th-century commentators. In this respect, the doctrinal typology of this reader overlaps with that of the meditative one.

One last note on the language of the translation: in the printed editions, Tanzo remarks that his work is "*non in sola lingua napolitana, né tosca, né lombarda, ma mista, et in commune e domestico parlare*"[154] [not in Neapolitan, nor Tuscan, nor Lombard language only, but in a mixed, common and domestic idiom], that is, a linguistic mélange (later theorized as *lingua italiana* by Vicenza-born Giangiorgio Trissino) with an archaizing base of the vernacular of Dante and Petrarch, but with major contributions from other vernaculars."[155] Evidently, the echoes of the Cinquecento language debates on the Italian vernacular (the *Questione della lingua*) must have convinced him to add this small comment. As we shall see in the next section, the aesthetic component will be crucial in the reception of the vernacularized Boethius.

---

[154] Tanzo, *Di consolatione*, fol. A2v.

[155] Brian Richardson, "The *Cinquecento*. Prose," *The Cambridge History of Italian Literature*, ed. Peter Brand and Lino Pertile (Cambridge, 1996), p. 183.

- **Cicerone (1534)**: "Marci Tullii Ciceronis Opera quæ aedita sunt hactenus omnia..." (in 4 tomi legati in 2 voll.); [Basilea:] "Basileae ex officina Herwagiana. 1534".

Quattro Tomi legati in 2 volumi; in folio (grande); cc.nn. 4 + pp. 318; cc.nn. 4 + pp. 596; cc.nn. 6 + pp. 418; cc.nn. 10 + pp. 404 + cc.nn. 60. Car. rom., leg. perg. coeva con dorso a 5 nervi (dorso rifatto al Tomo 2°), tassello in rosso con car. col. oro al dorso di entrambi i volumi. Gr. margini, carta pesante.

"Prima ediz. Herwagen; seconda ediz. germanica dell' Opera Omnia di Cicerone (la 1^ delle quali sembra essere quella di Milano, del 1498-99, edita da A. Minutianus); Manca all'Adams e alla Bodleian Library, mentre alla British Library manca il tomo 3°. Questa 1^ ediz. dello Herwagen, edita dallo stesso stampatore, sembra essere più rara della sua ediz. successiva edita da Camerarius. Herwagen dichiara di stampare l'orazione "pro sesto" completa per la prima volta, ma in realtà Jo. Badius Ascensius l'aveva già stampata nel 1531 (?). Peraltro, anche l'Ebert, nel suo "*A General Bibliographic Dictionary*", vol.1, pag. 321, riporta: <<*Finer than the preceding, which also is a groundwork; yet use has been made of the older editions, and the "Oratio pro Sextio" is entirely from a MS.*>>.
[L'Adam (vol.2, pag. 127) riporta la presente ediz. precisando semplecemente: <<*Ciceronis Opera. Ex Codicibus MSS: emendata, fol. Basil. Hervag. 1534, 4 vol.* >>.]

[Un esemplare della presente edizione, pure in 2 voll., offerto su internet da “Antiquariat Buechel-Baur” , Germania (10/2012) a **7800 €,** che riporta la seguente descrizione: <<Basle, Herwagen 1534. Four parts in two volumes.. 1534 Folio (364 x 240 mm). (8) pp. (2nd blank), 318 pp., (1) leaf (blank); (8) pp. (2nd blank), 595 pp., (1) p. (blank); (12) pp., 418 pp., (1) leaf (blank); (20) pp., 403 pp., (1) p. (blank), (60) lvs. 9 woodcut devices (3 different ones)and many woodcut initials. Two uniform bindings: Contemp. blind-stamped pigskin over wooden boards (intensively rubbed, edges, corners, head and tail of spines restored, some soiling) from the workshop of the Wittenberg binder Franz Lind(e)ner with a roll dated "1536"; 4 original clasps, 2 later spine labels. Following Schweiger it is the fifth edition of Cicero's complete works. Thus complete very rare. The contents: Part I: Rhetoric works and a vita after Livius; part II: Speeches; part III: letters; part IV: philosophical works, an extensive version of Cicero's vita, annotations and the index. The cover decoration of the binding shows a rectangular central panel which is filled with two sets of floral roll work set to be mirror images to each other. These are surrounded by a roll of figures („Justici[a], Lucrecia, Pruden[tia], [Suavitas]" = Haebler Nr. 2) dated to 1536. Adjacent to this is a narrow frame (a double border horizontally) with rosettes with this, in turn, being surrounded by roll work with more figures (Salvator [„Data est mihi ois"] - David [„De fructu ven"] - Jesaias [„Sup Solium Dav"] - Johannes [„Ecce Agn Die"] = Haebler Nr. 4, EBDB r002402); the roll work is signed by the binder (F L) and by the engraver (MA); the binding therefore originated from the Wittenberg bookbinder Franz Lind(e)ner. Around this there are two borders with plant motifs: horizontally the same decoration as in the central panel; vertically the pattern is more stylistic and with rosettes. Literature to these illustrations can be found in Haebler I, S. 260/261; EBDB w004031 (the descriptions refer to Haebler 3 and 4, the other illustrations being so poor in quality that identification is impossible). Both volumes each have two small Exlibris of the same previous owners on the front flyleaf. Endpapers of Vol. 1 recto and verso have manuscript notes and the rear endpaper is lacking; Vol. 2 lacks endpapers and the rear flyleaf on inside cover with early handwritten notes. Both vols. reinforced at joints with vellum leaves. Vol.I: 17th century ownership entry (partially erased) to title recto, first c. 40 lvs. with marginalia; slightly browned throughout (6 lvs. more intensively). Vol. II: Several short entries to title, c. 35 lvs. with marginalia in Greek. Slightly browned throughout (some lvs. more intensively), last 2 lvs. with ink stain. Both vols. well margined and well preserved; in the original status. IA 137.908; VD 16, C 2815; Schweiger II, p. 103; Ebert 4254; thus not in Adams; no complete copy in BL (Online-Cat.)..>>.]

[Una copia dell’ediz. Herwagiana successiva (1540) offerta su internet (6/7/2006) a circa 4800 €.]

Titolo completo: "Marci Tullii Ciceronis Opera quæ aedita sunt hactenus omnia, in tomos distincta quatuor, ad diversorum & vetustissimorum codicum collationem ingenti cura recognita, multisque locis ultra superiores aeditiones restitutis, quorum Tomus Primus Rhetorica, Oratoria, et Forensia, continet. Reliquorum Tomorum quid cuique insit, quæque praeterea toto hoc volumine habeantur, ad finem praefationis invenies. Ad haec, Rerum & verborum Index omnium locuplentissimus & castigatissimus, cum Annotationibus variarum lectionum."

MARCI TVLLII CICE

RONIS OPERA QVAE AEDITA SVNT HACTENVS OMNIA, IN tomos distincta quatuor, ad diuersorum & uetustissimorũ codicum collationem ingenti cura recognita, multisq; locis ultra superiores æditiones restitutis, quorũ

TOMVS PRIMVS RHETORICA.

ORATORIA, ET FORENSIA, CONTINET.

Reliquorum Tomorum quid cuiq; insit, quæq; præterea toto hoc uolumine habeantur, ad finem præfationis inuenies.

Ad hæc, Rerum & uerborum Index omnium locupletissimus & castigatissimus, cum Annotationibus uariarum lectionum.



BASILEAE EX OFFICINA HERVAGIANA.

ANNO M. D. XXXIIII.

Cum gratia & priuilegio Cæsareo.

[Un set completo come il nostro offerto all'asta realizzando 9500 € (2022 ?) nella cui descrizione si riporta: <<

Opera quae aedita sunt hactenus omnia, in tomos distincta quatuor, ...
€9500 ($10830 / £7980)

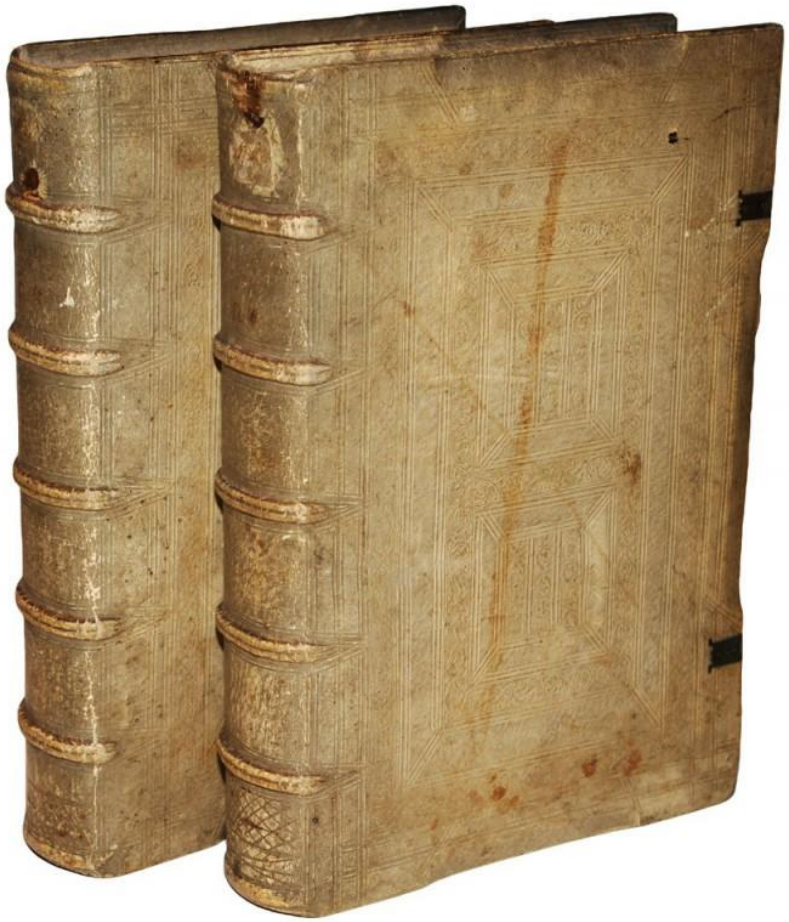
Cicero Marcus Tullius., ***Opera quae aedita sunt hactenus omnia, in tomos distincta quatuor, ...*** Basel, Herwagen, 1534. Folio (37 x 25 cm) Four parts in two volumes. 4p, 318pp, 1p; 4p, 595pp; 6p, 418pp, 1p; 10p, 402pp, 60p. With numerous woodcut initials and 8 printer's marks. Contemporary blind-stamped pigskin , original clasps over wooden boards. A few wormholes in the first part of the first vol. and the last part of the second vol.

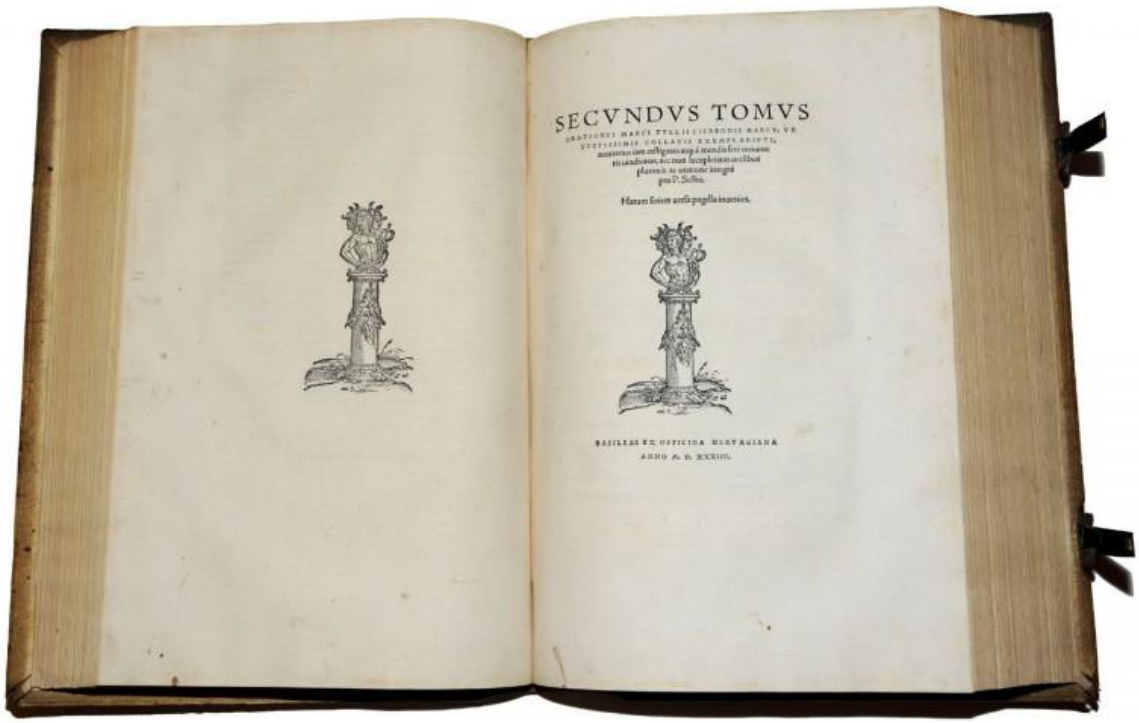
Contents: Part I: Rhetoric works and a vita after Livius; Part II: Speeches; Part III: Letters; Part IV: Philosophical works, biography of Cicero, annotations and the index.

Very nice copy of this rare edition of Cicero's works.

Not in Adams H.M.; STC German, p.207; Graesse II p.156;

Graesse: "Cette édition, faite sur la précédente, a été corrigée d'après d'anciennes éditions, et l'oraison *pro Sextio* d'après un manuscrit. ..."<<





The Complete Editions of Cicero, 1498-1724

Publication Date Reference Primary Editor(s) Title

1498 Minutianus (1498) Alexander Minutianus *M. Tullii Ciceronis opera. Mediolani impressit Alex.*
Minutianus redemptura Guilelmorum fratrum.

1502-1523 Aldus (1502) Aldus Manutius and Andreas Naugerius
M. T. Ciceronis Epistolae Familiares, 1502. *M. T. Ciceronis epistolarum ad Atticum, ad Brutum, ad Quintum fratrem, libri XX. Latina interpretatio eorum, quae in ipsis epistolis graece scripta sunt*, 1513. *M. T. Ciceronis Rhetorica,* 1514. *M. T. Ciceronis Orationes*, 1519. *M. T. Ciceronis de philosophia*, 1523. Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae Soceri.

1511 Ascensius (1511) Iodocus Badius Ascensius
M. Tullii Ciceronis Opera rhetorica, oratoria et forensia; *Orationes et de petitione consulatus*; *Opera epistolica*; *Opera philosophica*. Parisiis, in aedibus Ascensianis 1511.

1528 Cratander (1528) Michael Bentinus *M. Tullii Ciceronis omnia quae in hunc usque diem extare putantur opera, in tres secta Tomos, et ad variorum, vetustissimorumque codicum fidem diligentissime recognita*

ac ultra omnes hactenus visas aeditiones locis aliquot locupletata, Ex inclyta Germaniae Basilea, per And. Cratandram 1528.

1534 Hervagius (1534) *M. Tullii Ciceronis opera quae sedita sunt hactenus omnia in tomes distincta quattuor, ad diversorum et vetustissimorum Codicum collationem ingenti cura recognita multisque locis ultra superiores aeditiones restitutis.* Basileae, ex off. Hervagiana 1534.

1534-1537 Victorius (1534) Petrus Victorius *M. Tullii Ciceronis opera omnium quae hactenus excusa sunt castigatissima nunc primum in lucem edita*. Venetiis, in officina Lucae Antonii Iuntae 1534-1537.

1538-1539 Stephanus (1538) Petrus Victorius *M. Tullii Ciceronis opera*. Parisiis, ex off. Rob. Stephani 1538-1539.

xxiii

1540 Gryphius (1540) J. M. Brutus *M. Tullii Ciceronis opera ex Petri Victorii castigationibus. Hic accesserunt castigationum eiusdem Victorii explicationes ac Ioach. Camerarii annotationes*. Lugduni, Seb. Gryphius 1540.

1540 Sturm (1540) Johann Sturm *M. Tullii Ciceronis editio post Naugerianam et Victorianam emendata a Io. Sturmio*. Argentorati, apud Wendelinum 1540.

1540 Camerarius (1540) J. Camerarius *Opera Marci Tullii Ciceronis quotquot ab interitu vindicari summorum virorum industria potuerunt cum veterum exemplarium, tum recentiorum collatione restituta. Ex recognitione Ioachimi Camerarii Pabergensis elaborata: cuius et locorum aliquot praecipuorum annotationes subiunguntur*. Basileae, ex off. Hervagiana 1540.

1540-1546 Manutius (1540) Paulus Manutius *Epistolae ad Familiares diligentius, quam quae hactenus exierunt, emendatae. Pauli Manutii Scholia, quibus et loci familiarum epistolarum obscuriores explanantur, et castigationum, quae in iisdem epistolis factae sunt, ratio*

xxiv

redditur, 1540. *Epistolae ad Atticum, ad M. Brutum, ad Q. fratrem*, 1540. *Philosophia*, 1541. *Rhetorica, corrigente Paulo Manutio*, 1546. *Orationes*, 1546. Venetiis, apud Aldi filios.

1543-1544 Stephanus (1543) Robertus Stephanus (Étienne) *M. Tullii Ciceronis Opera*. Parisiis, Rob. Stephanus 1543-1544.

1543-1547 Colinaeus (1543) Colinaeus (Simon de Colines)

M. Tullii Ciceronis Opera. Parisiis, Sim. Colinaeus 1543-
1547.
1546-1548 Gryphius (1546) J. M. Brutus *Marcus Tullii Ciceronis Opera*. Lugduni, Seb. Gryphius
1546-48.
1555 Stephanus (1555) Paulus Manutius *Opera M. Tullii Ciceronis*. Parisiis, apud Carolum Stephanum, Typographum Regium 1555.
1562 Boulierius (1562) J. Boulierius *M. Tullii Ciceronis Opera. Accessere Petri Victorii castigationes, harum explicationes: Paulique Manutii, et*
Ioachimi Camerarii, atque Hieronymi Ferrarii
xxv
Adnotamenta. Omnia quidem studio Ioannis Bouilierii
emendata. Lugduni, apud Io. Frellonium 1562.
1566 Lambinus (1566) Dionysius Lambinus *M. Tullii Ciceronis opera omnia, quae exstant, a Dionysio*
Lambino Monstroliensi ex codicibus manuscriptis emendata
et aucta. Eiusdem Dionysii Lambini annotationes, seu
emendationum rationes singulis Tomis distinctae. Index
rerum et verborum memoria digniorum copiosus et locuples,
singulis Tomis adiectus. Et fragmenta omnia, quae exstant, a
viris doctis non ita pridem undique collecta. Lutetiae, apud
Bernardum Turrisanum 1566.
1570-1571 Brutus (1570) J. M. Brutus *M. Tullii Ciceronis opera a Ioan. Michaele Bruto emendata.*
Accesserunt breves animadversiones ex doctissimorum
hominum commentariis, quibus ita loci permulti explicantur,
ut vulgo receptae lectionis ubique ratio habeatur. Lugduni,
apud Antonium Gryphium 1570-1571.
1584 Ursinus (1584) Fulvius Ursinus *Opera omnia quae exstant, a Dionysio Lambino Monstroliensi ex codicibus manuscriptis emendata. Eiusdem*
xxvi
Dioysii Lambini Annotationes seu emendationum rationes
postremae. Fulvii Ursini Romani Notae. Fragmenta omnia
Ciceroniana a Lambino et aliis collecta: Consolatio,
Ciceronis a nonnullis adscripta. Indices longe omnium
copiosissimi. Postremo, ut facilius et commodius haec editio
ad Nizoli Thesaurum referri possit, margini appositi sunt
numeri, quibus huius editionis cum vetere Aldina consensus
hac in parte reperiatur. Genevavae, in officina
Sanctandreana 1584.
1588 Gothofredus (1588) Dionysius Lambinus
and Dionysius
Gothofredus
M. Tullii Ciceronis opera omnia. Praeter hactenus vulgatam
Dion. Lambini editionem, accesserunt D. Gothofredi I. C.
Notae: in queis Variae lectiones prope infinitae: Synopses
generales et speciales singulis vel libris vel paginis adiectae;

Ciceronis loca praecipua et difficiliora, inter se primo, aliis deinde authoribus, Grammaticis, Rhetoribus, Poetis, Historicis, Iurisconsultis maxime collata: ut et Formulae, quae ad ius, leges, senatus consulta et actiones pertinet, explicatae. Lugduni, sumptibus Sibyllae a Porta 1588.

xxvii

1588 Scot (1588) Alexander Scot *M. Tullii Ciceronis opera omnia variis Dion. Lambini et aliorum doctissimorum quorumque virorum Lectionibus opera Alex. Scot, Scoti, ad marginem illustrata et in sectiones Apparatui Latinae locutionis respondentia. Acc. D. Lambini et F. Ursini emendationum rationes singulis tomis distinctae*. Lugduni, sumptibus Io. Pillehotte 1588.

1590 Wechel (1590) Paulus Manutius *M. Tullii Ciceronis opera omnia, quae exstant. Editio ad Manutianam et Brutinam conformata. Cum Annotationibus et castigationibus, quae ex variis doctorum virorum scriptis selectae, suis quaeque Tomis adiectae sunt*. Francofurti, apud heredes Wechel 1590.

[un esemplare dalla Biblioteca Pollione venduto da Christie's il 3/6/1998 a ben 67.500 £: << CICERO, Marcus Tullius. *Opera*. Edited by Joachim Camerarius. Basel: Johannes Hervagius, 1534.

4 volumes bound in two, 2° (370 x 250mm). 60 (*Annotationes* and index), 164, 302, 216, and 212 leaves (collation as Adams with the following variants: *6 containing *Annotationes* bound before the index; volume II beginning with aA4 containing title and preface, not called for by Adams; apparently lacking a*a8, b*b6 and LL6 MM4 at end of vol. IV). Roman, italic and Greek types, 50 lines and headline, printed section letters in inner margin. Woodcut ornamental and historiated initials, printer's device on title and at end of each part. (Small marginal hole in first title, repaired marginal tear at end of *Annotationes*, some light browning, occasional light dampstain.)

BINDING: contemporary blindstamped Munich binding for Bonaccorso Grino, soft white leather (goatskin?) over wooden boards, the two volumes a pair but not identically tooled, both with heads-in-profile roll, *Kopfstempel* and floral lozenge tools, vol. 1 with one central panel, vol. 2 with two central panels, vol. 1 also with stem tool, vol. 2 also with palmette tool, spines with *Kopfstempel* (both vols.), stem (vol.1) and floral (vol.2) tool, remains of two pairs of pigksin ties to each volume. *Provenance*: Bonaccorso Grino (kinsman by marriage to Pillone, binding); Odorico Pillone (edges); Sir Thomas Brooke (bookplate); Berès 90.

VECELLIO FORE-EDGE PAINTINGS: a man in an ermine-collared red robe in profile to the left, seated at a desk before an open book in a study with books on the shelves (vol.1); the author, his hands raised to the side, wearing a toga standing in a colonnade with arched windows above (vol.2), author's name lettered vertically. Other edges painted as though marble-tiled, bottom edge of vol.2 vermilion marbled with crimson.

VERY ACCOMPLISHED FORE-EDGE PAINTINGS, IN BRIGHT CONDITION. Adams C-1641, but with colophon in vol. III dated 1534, not 1539. (2).>>

Cicero, Marcus Tullius	
Titolo	**Marci Tullii Ciceronis Opera quae aedita sunt hactenus omnia, in tomos distincta quatuor, a restitutis, quorum tomus primus rhetorica, oratoria et forensia continet. Reliquorum tomor castigatissimus, cum annotationibus uariarum lectionum**
Pubblicazione	Basileae : ex officina Heruagiana, 1534 (Basileae : apud Ioannem Heruagium)

Descrizione fisica	5 v. ; fol
Note generali	· NUC pre-1956, vol. 109, p. 416 · Il vol. 5 contiene le Annotationes e gli indici · A cura di Joachim Camerarius · Marca (J127) sul front. e in fine ai vol. 1-3 · Cors. ; gr. ; rom · Iniziali xil.
Marca editoriale	Una colonna sormontata da un busto a tre teste con caduceo. (J127) Sui front. e in fine ai vol. 1-3
Comprende	· [5]: Annotationes variarum lectionum in M.T. Ciceronis opera. Index · 1 · 2: Secundus tomus orationes Marci Tullii Ciceronis habet, vetustissimus collatis exemplaribus, accuratius iam cas innumeris uindicatas, nec non locupletatas uersibus plurimis ac oratione integra pro P. Sestio. Harum seriem uersa · 3: Tertius tomus Marci Tullii Ciceronis opera epistolica continet, ex peruetustis exemplaribus accuratissimè recog reperies pagina · 4: Quartus tomus in quo Marci Tullii Ciceronis opera philosophica, uigilantissima cura, fide uetustissimorum exe catalogum sequens indicabit pagina
Nomi	· [Autore] Cicero, Marcus Tullius scheda di autorità · Camerarius, Joachim <1500-1574> scheda di autorità · [Editore] Herwagen, Johann <1. ; 1522-1557> scheda di autorità
Lingua di pubblicazione	LATINO
Paese di pubblicazione	SVIZZERA
Codice identificativo	IT\ICCU\BVEE\059482

Dove si trova

	Biblioteca diocesana del Seminario vescovile di Arezzo - Arezzo - AR
	Biblioteca Statale Isontina - Gorizia - GO - [consistenza] v. 1-5 (1 esemplare)
	Biblioteca civica Benedetto Passionei - Fossombrone - PU
	BIBLIOTECA E MUSEI OLIVERIANI - Pesaro - PU
	Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare mancante del vol. 5
	Biblioteca del Seminario Arcivescovile - Torino - TO

CICERO.

I. OPERA OMNIA.

MINUTIANI. Mediol. Fol. 1498. 4 vols.

EDITIO PRINCEPS. Minutianus was the first man of his age who embodied, in four successive volumes, the scattered publications of Cicero; and this work, it is agreed by learned men, is little or nothing more than a re-impression* of the previous editions of the separate works hereafter to be mentioned. The two first volumes were published in 1498, the two last in 1499†. If we peruse

* In the "Opuscula philologica" of Ernesti, p. 137, it appears, that Minutianus did not consult a single manuscript; but merely collated the editions previously published. See also Minutianus's epistle to Trivulcius, in which he says, "magis *editis* quam scriptis exemplis singularum partium usus sum."

† De Bure has annexed a little story concerning the intended dedication of this work to Sforza, Duke of Milan, and the actual dedication to Marshal Trivulcius. Sforza being driven from his territories, in the war between France and the Milanese, the publisher of the work looked out for another more fortunate patron; and Trivulcius was pitched on as the man: accordingly, in the two latter volumes, a Dedication was manufactured, and

Saxius *(Hist. Litt. Typog. Mediol.* p. 415), we shall see with what toil, and at what a heavy expense, this celebrated work of Minutianus was compiled. De Bure and Ernesti are lavish in their praise of its typographical beauty; the latter (*Fabr. B. L.* t. i. 217) says it is printed "grandi modulo, chartis et litteris pulchris et splendidis." For a more particular account consult Maittaire, t. i. 673; Verburg's preface (edit. 1724); Clement, t. vii. 140 (who informs us that Fabricius had but an imperfect knowledge of it, and does not even notice it in his Bibl. Lat. edit. 1721); De Bure, No. 2364; Harles, *Introd. Lit. Rom.* t. ii. 47; and Panzer, t. ii. 88. See Bibl. Mead. No. 1234. At Gaignat's sale (No. 1453) a copy was sold for 394 livres. See a copy Bibl. Creven. No. 3294; and Osborn's Cat. for 1766, No. 493, where it is marked at *7l. 7s. paul. maculat.*; after which time it rarely occurs in the catalogues of booksellers. I saw a fine copy at Mess. Payne and Mackinlay's. There is one in the Bodleian Library.

BAD. ASCENSIUS. Paris. Fol. 1511-22. 4 vols.

The first edition, printed and edited by Badius Ascensius, is little more than a reimpression of the editio princeps; in the second, the Aldine edition is followed, with the readings of the first in the margin.

ALDI *(In Ædib.)*. Venet. Oct. 1519. 9 vols.

A great part of this Aldine edition was published by Andreas Asulanus. It was the original intention of

---

fixed in the front of the third and fourth volume. But it so happened, that the first patron, Sforza, got the better of his hard fortune, and became established in his former possessions. The publisher (Minutianus) hastened to give him a proof of his unabated regard, by tearing out the sheet which contained the Dedication to his rival; luckily he had not parted with the impressions, and the two last volumes came out without any date, as the date was impressed on the dedicatory page. If any lover of rare books should be lucky enough to possess this Dedication, he may rank it among the choicest treasures of the typographic art.

Saxius (p. 525) has favoured us with this Dedication, which has the following inscription: "Illustri et excelso Principi JOANNI JACOBO TRIVULTIO, Regio Locum-tenenti in Insubria universali, ALEXANDER MINUTIANUS salutem et felicitatem."

ALDUS to have published the entire works of Cicero in four or five quarto volumes; and, consistently with this idea, he brought out the first volume of his projected edition in 1514, which comprehends the "Libri Oratorii:" his death, in 1515, unfortunately frustrated the further execution of the design. Asulanus employed Naugerius to superintend a great part of the edition, which, upon the whole, though in some places it affords a purer text than the edit. prin. is not entitled to celebrity as being a very correct or critical one. Beckii *præf.* (in edit. 1795, &c.), p. xix-xx. &c.

Renouard informs us, that to obtain a *complete* and *fine* copy of the Aldine edition of Cicero is a circumstance of very rare occurrence. The volumes were printed in the following order: *Epist. ad Familiares*, oct. 1502 or 1512: *Epist. ad Atticum*, oct. 1513: *Libri Oratorii*, 4to. 1514: *De Officiis*, oct. 1517 or 1519: *Orationes*, oct. 1519, 3 vol.: *Opera Philosophica*, oct. 1523, 2 vol. *L'Imp. des Aldes*, t. i. 146.

CRATANDRUS. Basil. Fol. 1528. 3 vols.

The editor of this work was MICHAEL BENTINUS, a man of singular science and erudition; in compiling it he received great assistance from different learned men in Germany. Cratander himself (the printer) also travelled for the purpose of collecting MSS. and general information, and was fortunate enough to obtain "*Six Epistles to Brutus*," which had never before been published. These MSS. are considered by Victorius as superior to the rest procured in Germany. The text of this edition was carefully corrected by Bentinus, who has proved himself a sound and judicious critic. It is much superior to preceding publications, and is "as good as it is ancient." Beckii *præf.* xxi-ii. Ernesti and Harles give but a superficial account of this work.

HERVAGIUS. Basil. Fol. 1534-1540. 4 vols.

Of these editions the latter is the more valuable one. CAMERARIUS was the editor of it, "quo nemo tum erat ab ingenio, doctrinâ, et curiosâ lectione ad eam rem instructior et paratior." In some instances he has succeeded in his readings better than Victorius: "Fugiens,"

says Beck, " illam, quam diximus Victorii κακοζηλιαν." Beckii præf. xxvi. Ernesti (t. i. 218), Harles (t. ii. 50), and the Bipont editors (LXXXV) are unanimous in their praise of Camerarius, and of the latter edition, which is modelled after Victorius's, and contains some of his notes. A neat copy of this latter edit. (which is now scarce and sought after), in 2 vol. *corio rubro, fol. deaur.* is marked in the Bibl. Sarraz. (No. 1598), as having been sold for 17 florins.

VICTORII. Venet. Fol. 1534-37. 4 vol.

This is the famous edition of Victorius, printed by Antony Junta, which has so long and so justly received the encomiums of the literary world. I refer the reader to the preface of Verburg's edition of 1724, Ernesti, Harles, and the Bipont editors, as just cited, for an elaborate and commendatory account of the work. Victorius * is rightly called " *Verus* CICERONIS *Sospitator.*" Clement informs us that a sumptuous copy of this excellent edition on LARGE PAPER, belonging to Cardinal du Bois, was sold in Holland (1725) for 290 florins. In the Bibl. Menarsiana, p. 128, a fine copy in morocco was sold for 220 florins. A variety of libraries have contained this work, from that of Bridges (who had a large paper copy) to the Pinelli. At Mr. Beauclerk's sale it was sold for 12*l.* 6*s.*

SEB. GRYPHIUS. Lugduni. Oct. 1540. 9 vols.

This edition, edited by M. Brutus, was succeeded by several others in octavo, viz. in 1546, 1550, 1559, 1578, 1585. The edition of 1546 is called, in the Bibl. Sarraz. (pt. iii. No. 1249) " *Editio in magno pretio apud eruditos:*" the copy sold for 60 florins. A very beautiful copy of the edit. of 1550 was sold for 2*l.* 16*s.* at Mr. Bridges's sale.

---

* Of Victorius, Grævius has observed that Cicero owes more to *him* than to all the other editors put together: " Reprehenditur tamen (say the Bipont editors) in eo affectatum antiquitatis studium et insolentior verborum scriptura."

PAUL MANUTIUS. Venet. Oct. 1540-41. 10 vol.

This admirable edition of Cicero by Paul Manutius, son of Aldus, is deservedly held in high estimation. No man had a juster conception of the beauties of this great Roman orator and philosopher, and no man has more successfully imitated his style than the learned printer whose edition is under review. The authorities * are numerous which point out its excellence and merit.

The "*Libri Oratorii,*" in 4to. were published in 1533, and dear will be this volume in the eyes of the curious, as it is the first work with which Manutius opened his press. It is formed on the Aldine edition of 1514, and contains the preface of Aldus. *L'Imp. des Aldes,* t. i. 188; t. ii. 76.

The *Epist. ad Familiares* were published in oct. the same year, and in 1540. At the Pinelli sale (No. 8687), a very fine copy of the latter edit. on LARGE PAPER, was purchased by Mr. Payne for 2*l.* 5*s.*

The *Epist. ad Atticum,* &c. were published in 1540. A copy ON VELLUM was sold for 63 florins at the Crevenna sale (No. 5584). The *Orationes,* in 3 vol. were published the same year; the remaining works were published the following year. This edition of P. Manutius was reprinted in 1560-62 and 1569-70; the latter with the Life of Cicero by Lambinus, and his annotations to each volume. See Edit. Bipont. *Not. lit.* p. LXXXVIII.

R. STEPHANUS. Paris. Oct. 1543. 8 vol.

This elegant edition was preceded by one in 4 vols. folio, 1538; which is not, however, much esteemed. The edit. of 1543 is rendered of some value with the cu-

* Paulus Manutius, Aldi fil. alter Ciceronis vindex, idemque intelligentissimus interpres et felicissimus ipse imitator, cum admodum juvenis (natus enim erat an. 1512), nullis sumtibus, nullique studio pepercisset, in antiquis Ciceronianorum libris indagandis, iisque cum superioribus exemplis, etiam Victoriano, conferendis: edidit tandem formatum a se ex Aldino textum, scholiaque addidit *in epist. ad divers.* jam ante separatim edita. Et invenit ille etiam plures asseclas, quam Victorius, in quem ipse primo subiniquior, mox tamen æquior exstitit. EDIT. BIPONT.

rious, as being the first work in which Robert Stephens made use of the Italic letter. See Maitt. *Vit. Steph.* p. 40. It is said by the Bipont editors to contain the Scholia of Paul Manutius. Beck observes, that it in general copies the readings of the editio princeps in preference to those of Victorius, for which no just reason is assigned.

LAMBINI. Paris. Fol. 1566. 2 vol.

An excellent edition, by the celebrated Dionysius Lambinus, whose critical abilities, and various erudition, well fitted him for the office of editor of Cicero. This edition is the first, and most rare and valuable of all the subsequent ones, which were printed at Paris in 1572-3, 1580, and 1584; at Lyons in 1577, 1580, and 1588; and at Strasburgh, 1581. Consult Freytag. *Adpar. litter.* t. i. 269, and Clement, t. vii. 146. We have the authorities of Ernesti * and Beck † for giving the decided preference to the *first* edition over every one of the succeeding, especially the *second*, which is described to be most carelessly and incorrectly compiled ‡. Consult Ernesti Fabr. B. L. t. i. 219, Bipont. Edit. p. LXXXVIII. and Beck's preface, p. xxxi-v. where the critical merits of Lambinus have received a warm and deserved encomium; and where they are defended (as they are also by Verburg) against the attacks of Gruter.

The edition of 1566 is now very scarce. See a copy in Bibl. Sarraz. pt. i. No. 1599, and in Mr. Edwards's Cat. of 1794 (No. 988), where a superb copy, *in moroc. with the arms of Thuanus*, is valued at 3*l.* 3*s.*

---

* In præfat. p. xxxvi. edit. suæ.

† Ibid. p. xxxiii. The following is Beck's eulogy on Lambinus: "Erat autem Lambinus vir excellentis ingenii, ejusdemque et ad sensum veri, et pulchri, omni genere doctrinæ exculti: eamque rem tanto studio, tantâ sedulitate agebat, ut intra biennii ac dimidii spatium, totum opus absolveret." From p. xxxi. to xxxv. a clear and admirable account is given of the edition of Lambinus.

‡ This edition was superintended by the *sons* of Lambinus; he himself dying in 1572. One is surprised to read so *erroneous* an account of the comparative merit of these editions, as appears in the "Bibliographical Dictionary," vol. ii. 188-9.

ALDUS *(Nepos)*. Venet. Fol. 1578-83. 10 vol.

This edition, by the grandson of the great Aldus, is inferior to the preceding ones; the best part of it is the commentary of Paul Manutius on the Orations. The text is on the basis of Manutius's edit. but "vitiis operarum innumeris fœdatus," says Ernesti *(Fabr. B. L.* t. i. 220). Harles observes, that "the notes are not equal to those of P. Manutius, either in solidity or erudition." *Introd. Lit. Rom.* t. ii. 55. See also Beck's preface, p. xxxvi. who does not seem to differ from the preceding critics respecting the *value* of this edition*. Renouard is certainly erroneous in saying, that "this edition, when found in complete and elegant condition, is much sought after, and brings rather a high price." At the Pinelli sale a copy (perhaps an indifferent one) was sold for 1*l.* 11*s.* 6*d.*

Of the more *recent Venetian editions*†, it is observed

---

* I know not if this be the work cited as 4 vol. 8vo. by the Bibliographical Dictionary, vol. ii. 189, in which the *Timæus* is said to be dedicated to the famous CRICHTON; and the dedication of which is there given. I refer the reader to a perusal of it, as it is elegant and affecting.

† As there are a few subordinate editions of which no mention has been made, I subjoin the following for the gratification of the curious. COLINÆUS. Paris. Duod. 1543-5. 10 vols. A very neat and elegant edition. See Bibl. Harl. vol. i. No. 5196. Booksellers have marked a perfect copy at 3*l.* 3*s.* Ernesti, in the preface to his edition, mentions a date of 1553, by Colinæus, which is erroneous. No work of Colinæus bears a later date than 1550. See the note on Colinæus's Greek Testament.—C. STEPHANUS. Paris. Fol. 1554-5. 4 vol. in 2. "Nitida et luculenta editio," says Fabricius (*Bibl. Lat.* ed. 1721. t. i. 143); but his continuator, Ernesti, observes, with great truth, "Textum mutavit, sed fere in deterius." Beck (præf. xxx-i.) informs us, that he has discovered no less than 64 unauthorized readings "in Divinat. in Cæcilium," c. i. ii. iii.; and that, upon the whole, it is an incorrect and superficial edition; yet it has its admirers! A fine copy at Abp. Tillotson's sale was sold for 3*l.* 15*s.* Mr. Evans, in his Cat. of 1802, No. 200, has marked a fine copy at 2*l.* 12*s.* 6*d.* —URSINI. Genev. Fol. 1584. 2 vol. A valuable edition, with the notes which were published at Antwerp in oct. throwing much light on various passages of Cicero.—GOTHOFREDI. Lugd. Fol. 1588. 2 vol. with the notes of former commentators, but especially of Lambinus, to whom the editor confesses more particular obligation: "Editio haud contemnenda," say the Bipont editors, p. xci.—WECHEL. Francof. Oct. 1590. 10 vol. A very good

by Scioppius (as cited at the end of Ainsworth's Dictionary, "Latini Scriptores"), "flammis abolere debebant, cruces vero figi typographis, ut documento sint aliis, ne tam improbo furto emptores emungere, et depeculari audeant!!"

GRUTERI. Hamburg. Fol. 1618. 4 vol.

This edition was formerly of some authority, and followed by a great number of succeeding editors; but with the disadvantage of bad paper and bad type, it unites many errors and absurdities; adopting the palpable incorrectness of MSS. to the evident emendations of learned men, who had restored the text of Cicero in a manner unexceptionable to every other critic, but to the blind obstinacy of Gruter. Consult Ernesti's preface to his own edit. p. XLII.; Harles, *Introd. Lit. Rom.* t. ii. 56; Bipont Edit. xcii-iii.; and Beck's preface, p. xxxvi-vii.; all of which authorities unite in bestowing a severe chastisement on Gruter. It was reprinted Lond. fol. 1681, 2 vols. and Berolin. oct. 1747, but incorrectly.

ELZEVIR. Lug. Bat. Oct. 1642. 10 vol.

A very beautiful and correct edition, exhibiting the improved text of Gruter. Bibliographers, and especially De Bure (No. 2371), dwell with rapture on the beauty of the paper and brilliancy of the type; and critics allow that its correctness is equal to its beauty. There were two editions of the work "*De Officiis*;" but it is not necessary to procure the second for the sake of the "*Somnium Scipionis*," as that tract is contained in the tenth volume of the *Opera omnia*: the curious, however, prefer the edition which has the "*Consolatio*," printed in Italics. See Bibl. Revickzk. p. 24-5. A very brilliant copy, in 12 vol. was sold for 250 livres at La Valliere's sale: the same, in 12 vol. for 200 florins, at the Crevenna sale, No. 3299, "*superbe exemplaire*." Mr. Lunn, of Soho Square, has a very beautiful tall copy in red morocco; and I have understood that Lord Spencer has an *uncut*

edition, with learned notes and commentaries; reprinted in 1606 and 1609, oct. and at Hanover in 1603, duod.—GRÆVII. Amst. Oct. 1693. This edition has more extensive notes of Grævius than the first of 1677.

copy, which may be truly called " un bijoux de librairie!"

GRONOVII *. Lug. Bat. 4to. 1692. 4 vols.

With the Scholia of Asconius Pedianus; and, in a few places, the emendations of James Gronovius, who has adopted the text of Gruter, and repeated the errors with which it abounds. Some few tracts were collated with MSS. but the name of Gronovius seems to have been foisted in " ut exemplar hoc crederetur emendatissimum et ab aliis repeteretur," say the Bipont editors, p. xciv. Ernesti (Fabr. B. L. t. i. 220) does not give the edition a very favourable character: consult also Bibl. universelle, t. xxiv. 504.

VERBURGII. Amst. Fol. et 4to. 1724. 2 et 4 vol.

This valuable edition, of which the 4to. is the best, was also printed in 12 vol. oct. the same year. The following is Dr. Harwood's opinion: " I am well acquainted with this edition of Cicero by Verburgius, and it is executed with great learning and critical industry. The notes are judiciously selected, and this edition has the advantage of an excellent index. After all, on account of the notes critical and explanatory, it is the most useful edition of Cicero yet published." I have consulted Stollius *(Introd. Hist. Litt.* p. 171), Ernesti, and Harles, and find nothing which militates against the opinion pronounced by Harwood. The preface will be found very interesting. It was reprinted at Venice, 1731, in 12 vol. oct.

- **Plutarco (1542)**: "Plutarchi Cheronei graecorum romanorumque illustrium vitae"; [Basilea:] "Basileae apud Mich. Isingrinum, M.D.XLII."

In folio, cc.nn. 24, cc.num. 401. (segn. α–δ^6, a-z^8, 2°-2C^8); 57 linee. Marca tipogr. al front. e in fine, bei capil. figur. in xilogr. Antico bollo al front., in parte cancellato, qualche arross., altrimenti ott. esempl. M. perg. ottoc., piatti marmorizzati con punte. Ad *α1r*, subito sotto il titolo, indirizzo al lettore. Ad *α1v* elenco dei personaggi descritti; ad *α2r-3v* lettera dedicatoria di Jerome Geschmauss a Ludovicus Dangerant, consigliere del Re di Francia, datata Basilea, 1 Agosto 1542; ad *α4r-δ6r* indice. *δ6v* bianca; marca tipogr. a *2C8v*.
[Graesse V, 361.]

[Un esemplare della presente edizione, dal Catal. n.80 (Secondo semestre 2000) della "Libreria Antiquaria Gutenberg" di Milano, item n.103, offerto ad un prezzo di Lit. 2.750.000, a proposito della quale si afferma: "belle marche al frontespizio e al fine, centinaia di bellissimi capilettera figurati nel testo, di grandi dimensioni La più importante opera storica di Plutarco, scritta per dimostrare le analogie ma anche le differenze fra i greci e i romani, mettendo a confronto sempre le vite parallele di due personaggi, mettendo in risalto le affinità e le differenze di una coppia. Edizione di grande bellezza e magnificenza tipografica.". Un esemplare dell'ediz. successiva, del 1548, sempre stampata a Basilea da Michele Isingrinus, di illustre provenienza, essendo pieno di annotazioni di Conrad Gesne, è stato proposto da Martayan (catal. 28, 2001, item n.202) ad un prezzo di 250.000 $ che riporta:

“reprint of first Isengrin (sic) edition (1542), largely based on the 1519 Aldine, with improvements made by the Basel humanist and Physician Hieronymus Gmusch (1505-1543). Un esemplare offerto da “Bibliopoly” (2/2010) a 1150 €; un esemplare dell’ediz. successiva, del 1552, è stato offerto nel Catalogo n. 84 della Libreria Antiquaria Pregliasco, ad un prezzo di 750 €.]
[Ediz. riportata anche nel Catalogo degli *“Incunaboli e Cinquecentine delle Biblioteche dei Cappuccini di Toscana”,* a cura di A. Grassi e G. Laurentini, *item n. P59*, pag. 599.]

Plutarchi Cheronei Græcorum Romanorumque illustrium vitæ. En denuò tibi exhibemus humanissime lector, ...	
Pubblicazione	Basileæ : apud Mich. Isingrinium, 1542 (Basileæ : ex ædibus Mich. Ising. mense Augusto, 1542)
Descrizione fisica	[24], 401 [i. e. 392] c. ; fol
Note generali	· A cura di Hieronymus Gemusus, il cui nome appare nella pref · Marca (J147) sul front. e in fine · Cors. ; gr. ; rom · Iniz. xil · Le c. 391-399 omesse nella num · Segn.: α-δ^{6} a-z^{8} A-2C^{8}.
Titolo uniforme	· Bioi parallīloi. | Plutarchus
Impronta	· ense .dus umli tete (3) 1542 (R)
Marca editoriale	In cornice una palma (?), fra i cui rami s'intravede una pietra. Ai lati del tronco: Palma Ising. (J147) Sul front. e in fine
Nomi	· [Autore] Plutarchus scheda di autorità · Gemusaeus, Hieronymus <1505-1543> · [Editore] Isengrin, Michael
Luogo normalizzato	Basilea
Lingua di pubblicazione	LATINO
Paese di pubblicazione	SVIZZERA
Codice identificativo	IT\ICCU\TO0E\022624

Le biblioteche aderenti al servizio ILL SBN, possono attivare la richiesta di prestito interbibliotecario e fornitura documenti per la propria utenza.

-
-

Dove si trova

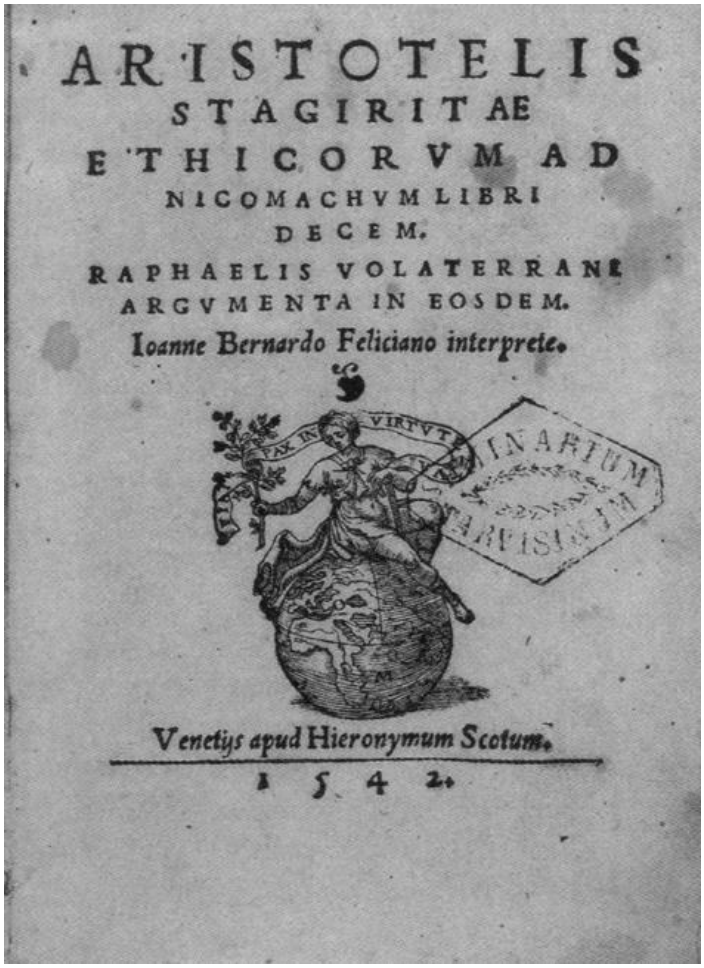
Biblioteca del Seminario diocesano - Tortona - AL
Biblioteca del Seminario vescovile monsignor C. G. Capra - Acqui Terme - AL
Biblioteca civica Romolo Spezioli - Fermo - FM - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Giovanni Panunzio - Molfetta - BA - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca del Collegio di Spagna - Bologna - BO - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca statale di Cremona - Cremona - CR
Biblioteca nazionale centrale - Firenze - FI - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca storica antica delle Scuole Pie Fiorentine - Firenze - FI
Biblioteca statale del Monumento nazionale di Montecassino - Cassino - FR - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca del Collegio cardinale Giulio Alberoni - Piacenza - PC - [consistenza] 1 esemplare mutilo del front. e delle c. 2C1-2 e 2C7-8
Biblioteca comunale Augusta - Perugia - PG - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca universitaria - Pisa - PI

Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma - RM - - *il documento potrebbe non essere disponibile*
Biblioteca comunale Antonio Baldini - Santarcangelo di Romagna - RN - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca capitolare - Vercelli - VC

- **Aristoteles (1542)**: "Aristotelis Stagiritae Ethicorum ad Nicomachum libri decem. Raphaelis Volaterrani argumenta in eosdem. Ioanne Bernardo interprete"; [Venezia:] "Venetijs: apud Hieronimum Scotum, 1542."

In 8° (14,6 x 10 cm); cc.num. 184 [di 187] + 1 c.b.; Segn. A-z^8, &^4 [mancano le prime 2 cc. (c. 1 contenente il frontespizio e c.2, segn. a1 e a2) e la c. 185 (segn. &1)]. La prima carta (col frontespizio) è comunque inclusa in fotocopia. Leg. in mezza pergamena con titolo calligrafato al dorso. Marca tipogr. dello Scoto (ancora tra un ramo di olivo e un ramo di palma germoglianti da un tronco, e congiunti dalle iniziali S.O.S.) a c. 187 contenente il motto "In tenebris fulget"; Esemplare con leggeri aloni di antica gora, ultima pagina (c. 187) con mancanza al margine inferiore. Molto raffinati i capilettera xilografati ad inizio di ogni capitolo (4x4 cm). Edizione molto pregiata. Manca alla British Library (lo STC riporta solo l'ediz. successiva del 1589, stampata dagli *"Eredi di Girolamo Scoto"*) . L'ICCU (EDIT 16) registra una trentina di esemplari sparsi nelle biblioteche pubbliche italiane. Il traduttore fu Giovanni Bernardo Feliciano, medico e letterato (nato a Venezia, c.ca 1490 e morto nel 1552) mentre l'autore dei "sommari" (*argumenta*) riportati prima di ognuno dei dieci libri fu Raffaele Maffei, detto *Volateranno* (Volterra, 1451 – 1522). Girolamo Scoto fu un prolifico stampatore che operò a Venezia dal 1539 al 1573, i di cui eredi continuarono fino al 1600.

Maffei, Raffaele (1451-1522): Umanista. Nato a Roma (benchè una biografia settecentesca lo voglia volterrano) nel 1451, morto a Volterra nel 1522. Studiò a Roma filosofia e teologia e apprese la lingua greca da Giorgio di Trebisonda.



- **Diogene Laerzio (1545)**: "Le Vite degli Illustri Filosofi di Diogene Laertio, Da'l Greco idiomate ridutte ne la lingua commune d'Italia."; [Venezia:] "In Vinegia. Apresso Vicenzo Vaugris[1], al segno d'Erasmo. M. D. XLV."

In 8° (16,3 x 11cm); 8 cc.nn., 251 cc.num. + 1 c.nn. [Segn.: [ast]^{8} a-z^{8} A-H^{8} I^{4}] Leg. in piena perg. coeva, dorso a 3 nervi. Marca tipogr. al frontis e al verso dell'ultima c., raffigurante un "serpente attorcigliato a bastone a forma di tau sostenuto da mani uscenti da nuvole". Pregevole edizione (originale !) del volgarizzamento delle "Vite" di Diogene Laerzio ad opera dei fratelli Bartolomeo e Pietro Rosettini (o Rositini ?), i cui nomi appaiono nella prefazione; (la prima ed. in italiano apparve nel 1480). Dedica a c. [ast]2r: Al nobile et illustre Signore, il Signor Conte Giouan Francesco da Gambara ... Di V. S. humiliss. seruitori i Rositini da Prat'Alboino. L'opera in dieci libri fornisce preziose notizie per la conoscenza della biografia e del pensiero di un gran numero di filosofi antichi

[1] Il nome di questo stampatore francese fu poi "italianizzato": Vincenzo Valgrisi; si veda, p.es., il nostro esemplare del "Mattioli", del 1551-1552.

fino al II sec. Testo conosciutissimo nel Medioevo, ebbe enorme successo durante l'Umanesimo ed il Rinascimento.

A questa Prima Edizione di questo volgarizzamento seguirono altre due edizioni, entrambe in 8° e stampate a Venezia, ma col titolo variato e col nome dei traduttori: una del 1561 stampata dal Farri, l'altra del 1566.

I fratelli Rositini nello stesso anno tradussero in volgare – per la prima volta – le opere del poeta comico greco Aristofane.

CITATION:

USTC	826961
EDIT 16	17227

LIBRARY COPIES:

Arezzo (It), Biblioteca città di Arezzo	
Austin, TX (USA), Harry Ransom Humanities Research Center	PA 3965 D7 I8 1545
Bergamo (It), Biblioteca civica Angelo Mai	
Besançon (Fr), Bibliothèque municipale	REL.GR.110
Bologna (It), Biblioteca comunale dell'Archiginnasio	
Bologna (It), Biblioteca provinciale dei Frati minori dell'Emilia. Sezione Biblioteca dell'Osservanza	
Bolzano / Bozen (It), Biblioteca civica Cesare Battisti - Stadtbibliothek-Zentrale	
Brescia (It), Biblioteca civica Queriniana	
Budrio (It), Biblioteca comunale Augusto Majani-Nasica	
Cambridge (UK), University Library	Bute.495
Camerino (It), Biblioteca comunale Valentiniana	
Catanzaro (It), Biblioteca comunale Filippo De Nobili	
Chiavari (It), Biblioteca della Società economica	
Chicago, IL (USA), Chicago University Library	PA3965.D6I8R75
Como (It), Biblioteca comunale	
Cortona (It), Biblioteca del Comune e dell'Accademia etrusca	
Cremona (It), Biblioteca del Seminario vescovile S. Maria della Pace	
Fermo (It), Biblioteca civica Romolo Spezioli	
Firenze (It), Biblioteca Marucelliana	
Firenze (It), Biblioteca Medicea Laurenziana	
Firenze (It), Biblioteca nazionale centrale	
Genova (It), Biblioteca civica Berio	
Jesi (It), Biblioteca comunale Planettiana	
L'Aquila (It), Biblioteca provinciale Salvatore Tommasi	
Livorno (It), Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi	
Lucca (It), Biblioteca statale	
Mantova (It), Biblioteca del Seminario vescovile	
Massa (It), Biblioteca civica Stefano Giampaoli	
Matelica (It), Biblioteca comunale	

Messina (It), Biblioteca regionale universitaria	
Milano (It), Biblioteca Ambrosiana	
Milano (It), Biblioteca della Società storica lombarda	
Milano (It), Biblioteca di Ateneo dell'Università cattolica del Sacro Cuore	
Milano (It), Biblioteca nazionale Braidense	
Milano (It), Collezione privata Gallotti	
Modena (It), Biblioteca del Seminario metropolitano Ludovico Antonio Muratori	
Mondovì (It), Biblioteca civica	
Monreale (It), Biblioteca comunale di Monreale Santa Maria La Nuova	
Monza (It), Biblioteca civica centrale	
Napoli (It), Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III	
New York, NY (USA), Columbia University, Butler Library	B88D61 JN
Oxford (UK), Balliol College Library	Special CollectionLG1 003 a 29
Oxford (UK), Bodleian Library	Byw. M 2.10
Padova (It), Biblioteca civica	
Padova (It), Biblioteca universitaria	
Palermo (It), Biblioteca comunale	
Perugia (It), Biblioteca comunale Augusta	
Philadelphia, PA (USA), Pennsylvania University Library	GrC D6213 Ei545r
Piacenza (It), Biblioteca comunale Passerini-Landi	
Roma (VA), Biblioteca Apostolica vaticana	
St Petersburg (Ru), National Library of Russia (Saltykov-Shchedrin State Public Library)	7.41.2.19
Vizzini (It), Biblioteca comunale L. Marineo	

[Un esemplare in vendita a 700 € dalla Libreria Antiquaria Pregliasco (6/2017); una copia venduta anche dallo Studio Bibliografico Benacense, nella cui descrizione si trovano le segg. interessanti note: << Cm. 15, cc. (8) 251. Con marchio tipografico al frontespizio ed al verso dell'ultima carta. Bella legatura ottocentesca in piena pelle verde con titoli, fregi in oro e stemma centrale di Joachim Gomez de la Cortina, Marchese di Morante e celebre bibliofilo spagnolo. Quest'ultimo (1808-1868) fu tra l'altro vittima della sua smodata passione per i libri in quanto morì cadendo da una delle scale della sua biblioteca nel tentativo di raggiungere un volume. >>]

[Il *Mugnaini* (vol.1, pag. 308) segnala la vendita di un esemplare dell'ediz. successiva stampata da Domenico Farri nel 1566, a Lit. 1.600.000 (1/1991); il vol.2, pag. 273 riporta la vendita di un esemplare dello stesso volgarizzamento, nell'ediz. veneziana del 1567, ancora stampata dal Farri, a Lit. 560.000 (11/1996), dove si riporta: "buona ediz. dedicata a Francesco Gambara e migliorata rispetto all'ediz. del 1545" (Adams, D, 492); anche il vol. 3 segnala la vendita da parte della Libreria Mediolanum della stessa ediz. del 1566 stampata dal Farri a Venezia, dove si riporta: "ottima ediz. di questo stimato volgarizzamento di B. e P. Rossettini da Prat'Alboino", ad un prezzo di ben 3098,74 € (10/2000). Un altro esemplare dell'ediz. del 1566 offerto su EBAY a 420 € (8/2021).]

Estratto da: "Biblioteca degli autori antichi Greci, e Latini Vogarizzati " di Jacopomaria Paitoni, (tomo Primo), pag. 296, (Venezia, 1766):

Le vite de gli illustri Filoſofi di Diogene Laertio da 'l Greco. Idiomate ridutte ne la lingua commune d'Italia. Con

privilegio de lo Illuſtristimo Senato, per anni dieci. In Vinegia · Appreffo Vicenzo Vaugris a 'l fegno d' Eraſmo. M. D. XLV. in 8. - |- - -
Alla Tavola de Nomi di Filoff di che fi ragiona in questi diece libri di Diogene Laertio, fecondo l' ordine da lui tenuto, precede prima la dedicatoria de' Rofitini da Prat" Alboino al Conte Giovan Francefco da Gambara, nella quale : Havendo noi, dicono, ne i paſſati tempi che fiamo fati in Venetia, per :):) eſſercitatione tradutte le vite de i Filoſofi di Diogene Laertio Grece in lingua commune d'Italia, con quella diligenza maggiore, che a noi è stato poſſibile ec. Di poi in lettera a í lettori, i traduttori tră le altre cofe dicono ; fe noi ferivendo , come "hoggidì fi ufa in Italia, haveremo ufato parole che fono in ufo, delle quali la magior parte i ferittori de la lingua Italiana fin "hora non hanno ufato, niuno punto fidevrà meravigliare. percioche come interpreti et traduttor fedeli, non havemo volutone epitomar, ne parafraſticare : anzi in quanto fia mai fiato poſſibile nel tradurre ; fempre habbiam Jervato quella fedeltà che fi conviene a i veri e fedeli interpreti . . . ov"era la difficultà maggiore, con l'aiuto dº alcune perſone doćie le havemo fatte facili e intelligibili . . . potrete far conferir, il teſto volgar col Greco donde è fiato cavato. Termina colla · Tavola di ciò che fi contiene nelle Vite ec. Sta nella Zeniana .

Diogenes : Laertius

Titolo	**Le vite de gli illustri filosofi di Diogene Laertio, da'l greco idiomate ridutte ne la lingua commune d'Italia**
Pubblicazione	In Vinegia : appresso Vincenzo Vaugris, a'l segno d'Erasmo, 1545 ([Venezia : Vincenzo Valgrisi])
Descrizione fisica	[8], 251, [1] c. ; 8°
Note generali	· Riferimenti: Adams, Catalogue of books ... , D492 · Trad. di Bartolomeo e Pietro Rositini, i cui nomi appaiono nella pref · Marche sul front. n.c. e in fine (Z1035) · Cors. ; rom · Segn.: *⁸ a-z⁸ A-H⁸ I⁴ · Iniziali xil.
Titolo uniforme	· Vitae et sententiae philosophorum. | Diogenes : Laertius
Impronta	· o.i- 1415 time PaAi (3) 1545 (R)
Marca editoriale	Tau con serpente attorcigliato retto da mani che escono dalle nuvole. (Z1035) In fine
Variante del titolo	· Le vite de gli illustri filosofi di Diogene Laertio.
Nomi	· [Autore] Diogenes : Laertius scheda di autorità · Rositini, Bartolomeo <fl. 1545> scheda di autorità · Rositini, Pietro <fl. 1545> scheda di autorità · [Editore] Valgrisi, Vincenzo
Luogo normalizzato	Venezia
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\UBOE\000235

Le biblioteche aderenti al servizio ILL SBN, possono attivare la richiesta di prestito interbibliotecario e fornitura documenti per la propria utenza.

Dove si trova

Biblioteca comunale Planettiana - Jesi - AN - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca civica Romolo Spezioli - Fermo - FM - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca provinciale Salvatore Tommasi - L'Aquila - AQ - [note] Mutilo front. e cc. I2-4
Biblioteca del Comune e dell'Accademia etrusca - Cortona - AR
Biblioteca Rilli-Vettori - Poppi - AR
Biblioteca città di Arezzo - Arezzo - AR

Biblioteca civica Angelo Mai e Archivi storici comunali - Bergamo - BG - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca comunale Augusto Majani-Nasica - Budrio - BO - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio - Bologna - BO - [consistenza] 3 esemplari

Biblioteca provinciale dei Frati minori dell'Emilia. Sezione Biblioteca dell'Osservanza - Bologna - BO - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca civica - Mondovì - CN

Biblioteca comunale Filippo De Nobili - Catanzaro - CZ - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca nazionale centrale - Firenze - FI - [consistenza] 3 esemplari.

Biblioteca Medicea Laurenziana - Firenze - FI

Biblioteca statale del Monumento nazionale di Trisulti - Collepardo - FR - [note] Note mss. sul front. ed in fine. - Timbro del Ministero della P.I. sul front. - Legatura in cartone.

Biblioteca civica Berio - Genova - GE

Biblioteca civica Leonardo Lagorio - Imperia - IM

Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi - Livorno - LI

Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi. Sezione dei Bottini dell'olio - Livorno - LI

Biblioteca regionale universitaria - Messina - ME - [consistenza] 1 v.

Biblioteca nazionale Braidense - Milano - MI - [consistenza] un esemplare

Biblioteca della Società storica lombarda - Milano - MI

Biblioteca civica centrale - Monza - MB

Biblioteca del Seminario vescovile di Mantova - Mantova - MN

Biblioteca del Seminario metropolitano Ludovico Antonio Muratori - Modena - MO - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca civica Stefano Giampaoli - Massa - MS - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli - NA - [consistenza] 1 esemplare - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata

Biblioteca comunale Passerini-Landi - Piacenza - PC - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca del Seminario vescovile di Padova - della Facoltà teologica del Triveneto - dell'Istituto filosofico Aloisianum - Padova - PD

BIBLIOTECA CIVICA DI PADOVA - Padova - PD

Biblioteca comunale Augusta - Perugia - PG - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca e Centro per l'orientamento bibliografico e per la documentazione dell'Università per stranieri - Perugia - PG

Centro Biblioteca e Archivi della Scuola Normale Superiore - Pisa - PI - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca Palatina - Parma - PR - [consistenza] 1 esemplare.

Biblioteca Oliveriana - Pesaro - PU

Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata

Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma - RM - - *il documento potrebbe non essere disponibile*

Biblioteca Casanatense - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca Memoria - Roma - RM

Biblioteca comunale degli Intronati - Siena - SI

Biblioteca civica Ubaldo Mazzini. Fondi antichi - La Spezia - SP

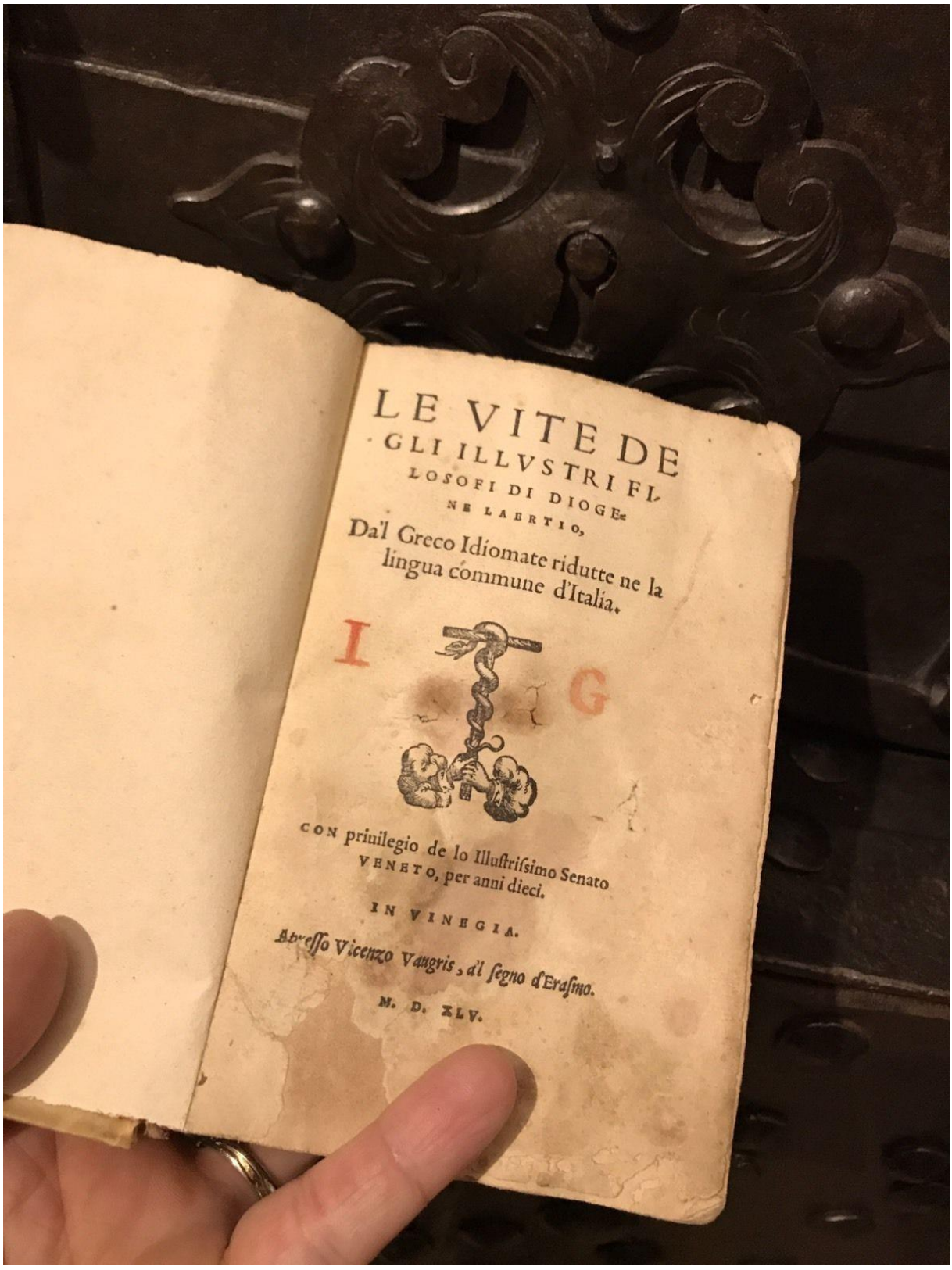
Biblioteca comunale Marco Gatti - Manduria - TA

Biblioteca del Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione - sezione Filosofia, Università degli Studi di Torino - Torino - TO

Biblioteca d'arte e storia veneziana del civico Museo Correr - Venezia - VE - [consistenza] 1 esemplare

Censimento delle edizioni del 16. sec. nelle biblioteche dell'Emilia-Romagna - - *il documento potrebbe non*

essere disponibile


LE VITE DE
GLI ILLVSTRI FI-
LOSOFI DI DIOGE-
NE LAERTIO,
Dal Greco Idiomate ridutte ne la
lingua commune d'Italia.
I G
CON priuilegio de lo Illustrissimo Senato
VENETO, per anni dieci.
IN VINEGIA.
Apresso Vicenzo Vangris, al segno d'Erasmo.
M. D. XLV.



A'L NOBILE ET ILLVSTRE
Signore, il Signor Conte Giouan Fran-
ceſco da Gambara.

HAuendo noi ne i paſſati tempi che ſiamo ſtati in Venetia, per noſtra eſſercitatione tradutte le uite d'i Filoſofi di Diogene Laertio Grece, in lingua commune d'Italia, con quella diligenza magiore, che à noi è ſtato poßibile, e fattole ſtampar à commun'utilità de chi non sà lettere ne Grece, ne Latine: ne è parſo conueniente coſa, mandarle in luce ſotto il nome non d'altra perſona che de la S. V. di certo non perche quella habia biſogno di tal noſtra tradottione, per eſſere dottißima ne l'un' e l'altra lingua, & ſcientißima de le coſe di filoſofia, ma per eſſere noſtro patrone & Signore ſingolare: à cui ſiamo obligati, non ſolamente tutte le noſtre fatiche, ma la uita propria anchora. La onde le dedichiamo la iſteſſa tradottione, ſupplicandole ad accettarla benignamente, e non riguardar tanto à la qualità de'l dono, quanto à l'animo & affettion noſtra uer la S. V. à cui baciandole le mani humilißimamente ſi raccommandiamo.

Di V. S. humiliß. ſeruitori i Roſitini da Prat'Alboino.

IL PRIMO LIBRO DI DIOGENE LAERTIO DE LE VITE E SENTENTIE DE FILOSOFI.

PROEMIO.

DICONO alcuni, che l'uso de la filosofia hebe principio da Barbari: perciò che gli autori di quella presso d'i Persi furono i Magi, presso de Babilonij ò d'Assirij furono i Caldei, e i Ginnosofisti apresso gli Indi, apresso i Celti e Galati furono quelli che si chiamarono Druidi e Semnotei: secondo che dice Aristotele ne'l Magico, e Sotione ne'l XXIII de la successione: e che furono il Fenicio Oco, e'l Tracio Zamolxi, e'l Libico Atlante. Dicono gli Egittij, che Hefesto figlio di Nilo fù quello che diede principio à la filosofia: à cui quelli che ui furono presidenti, erano sacerdoti e profeti. Corsero da questo tempo fin'ad Alessandro Macedonico anni quaranta otto millia ottocento sessanta trè. Et in tutto questo corso d'anni si uidero trecento sessantatrei eccliſsi de'l Sole, & ottocento trentadue de la Luna. Da i Magi (de quali prencipe fù Zoroastre di Persia, come si troua lasciato ne le memorie) Hermodoro Platonico annouera ne'l libro de le discipline fin' à la distruttione di Troia anni cinque millia. Xanto Lidio ne conta seicẽto da Zoroastre a'l passagio di Xerse. Dopò lui molti Magi successero, gli Ostani, gli Astrapsichi,

egli fu dignissimo imbasciatore à Demetrio per Oropo, come ne dice anchora Eufanto ne le sue historie. E fuo grande amico era Antigono, & andaua digando se esser stato suo discepolo. E quando uinse i Barbari circa Lisimachia, gli scrisse Menedemo un decreto semplice, e da amico. Di cui tale è il principio: I Capitani de la militia e i Signori di consiglio hanno detto, Poi che'l Rè Antigono, uinti ne la guerra i Barbari, se ne uiene in Elea, & egli ogni cosa fà come gli uien pensata, hà deliberato'l Senato & il popolo, & cetera. Per queste tali cose adunque, e per la grande amicitia che egli haueua seco, fu sospettato che non gli tradisse la città. simulando Aristodemo uscì fuori celatamente, e dimorò ad Oropo ne'l tempio d'Amfiarao. Iui perdute le tazze d'oro, come dice Hermippo, per publico decreto de Beotij fulli comandato che si partisse da quel luoco. Indi partitosi di mala uoglia, e ne la patria celatamente entrato, seco hauendo la moglie e le figlie, uenne ad Antigono, & iui cruciandosi e lagnandosi morì in miserie. Dice Heraclide ogni cosa à questo contraria: come che egli capo de'l Senato molte uolte liberò Eretria da Tiranni, assicuratosi ne le forze di Demetrio. Dunque egli non tradì la città ad Antigono, ma falsamente fu calonniato. Et andossene ad Antigono: e non potendolo indure à credere che uoleua liberar la patria da la seruitù, stete sette di continui per dolore senza cibarsi, e così morì. E tali cose & à queste simili Antigono Caristio anchora ne racconta. A'l solo Persèo dinonciò inesorabile guerra. Era ben cosa manifesta, che Antigono uolendo per fauore di Menedemo restituire à gli

gli Eretriesi la Republica salua da lui fu uietato. E per ciò tal uolta fuor de la guerra Menedemo l'hà ripreso: e trà l'altre cose questo dice: Costui è ben filosofo sì, ma è un'huomo maluagissimo di quanti ne sono e saranno mai. Morì secondo Heraclide, hauendo uiuuto settantaquattro anni. Et in gratia sua anchor noi habiamo scritto un'epigramma: Vdito habiamo noi ò Menedemo la tua morte, che di tua uolontà sei stato sette di continui senza mangiar ne bere: hai ben fatto un opera Eretrica, ma non già di huomo degna: per ciò la impotentia de l'animo questo t'hà indutto. E questi sono i Socratici e che da loro sono discesi. Hor è da uenirsene à Platone, che fu prencipe e capo de l'Academia, & à quelli anchora che, quanti da lui sono discesi, sono stati d'eloquenza pieni.

Fine de'l secondo libro.

LIBRO TERZO DE LE VITE DE FILOSOFI DI DIOGENE LAERTIO.

PLATONE.

PLATON figlio d'Aristone, e di Perittiona, ò di Potona, fu per patria Atenieſe. Traheua la madre origine da Solõe. Hebe Solõe un fratello di nome Dropide: di costui naque Critia, di Critia Calescro che fu un de li trẽta, di Calescro Glauco ne, di Glaucone Carmide, e Perittiona, de laquale e d'Aristone

ce naufragio: per la qual perdita sendosi attristato, già di trent'anni, andò suso ad Atene, e sede presso a'l libraro. & egli legendo il secondo commentario di Senofonte già delettatosi, & alegratosi, addimanda doue stiano cotali huomini. opportunamente all'hora passando Crate, il libraro lo mostrò à lui co'l dito, e disse, seguilo. Onde si fece uditore di Crate, attissimo altrimente à la filosofia, ma più rispettoso, di ch'egli si potesse mettere a la Cinica impudentia. Qual cosa conosciuta sforzossi Crate di curarli tal male, e gli diede un lauezzo pieno di lentecchia, ch'ello il portasse per il Ceramico, e uedendo quello arrossirsi e per uergogna coprirsi la facia, con un bastone gli rupe à dosso il uaso. egli fugendo e scorrendoli la lentecchia per la schena gli disse, che fugitiù arrosciti? non hai male nissuno. Per un tempo udì Crate. alhora hauendo egli scritto de la Republica, alcuni dicuano deleggiandolo, egli hà scritto ne la coda de'l cane. Oltr'à ciò scrisse De la uita secondo la natura, De l'appetito, ò de la natura de l'huomo, De le perturbationi ò di uitij, De l'officio, De la lege, De la Greca disciplina, De l'aspetto, De'l tutto, D'i segni, Cose Pitagoriche, Vniuersali, De le dittioni, Cinque libri de Homeriche quistioni, De l'udir de poeti. Sono anchora suoi, L'arte, le solutioni egli argomenti, Doi commentarij morali di Crate. Poi si partì: & udì i sopradetti per anni xx. doue dicono ch'egli disse: Alhora nauigai con prosperi uenti, quando feci naufragio. Altri dicono, che sotto Crate ei disse: Come ben sà la fortuna, che ne manda à la filosofia. Narrano alcuni, che sendo egli in Atene & udito il naufragio, disse: Ben certo sà la fortuna, che ne spin-

LIBRO SETTIMO DI DIOGENE LAERTIO DE LE VITE DE FILOSOFI.

ZENONE.

MNASIO ò come dicono altri Demeo fu padre di Zenone Cittico da Cipro, città di Grecia, doue uennero ad habitar i Fenici. Hauea questo Zenone inchinato il collo da una parte, come dice Timoteo Atenieſe ne'l libro de le uite. Scriue Apollonio Tirio, ch'egli era di sottile e gentil persona, grande, e negro di colore. Onde uno, come dice Crisippo ne'l quinto de prouerbij, lo chiamò palmite Egittio. Hauea le gambe gomfie, debili & inferme. Perseo ne i commentari conuiuali narra, ch'egli à molti pasti andaua. mangiaua uolontieri fighi freschi, ò pasi a'l Sole. Come hauemo detto, fu discepolo di Crate, dopò che fu stato di Stilpone, e di Senocrate per diece anni cõtinui. nõ mancano che l'affermano com'è Timocrate ne'l Dione, e che frequentò la scuola di Polemone. Poscia Hecaton' & Apollonio Tirio ne'l libro primo di Zenone recita, che hauendo egli addimandato à l'oraculo, in che maniera ei potesse uiuere ottimamente, il dio gli rispuose, se à morti simil fusse di colore. Il che hauendo inteso, si puose cõ gran studio à leger i libri de li antichi. Finalmente in questo modo hauea Crate per famigliare: Conducendo porpora da la Fenicia, doue l'hauea compra, a'l Pireo se ce

le cose oggette à logichi tre, de la retorica à Dioscoride quattro. Ordine terzo, de la habitudine à Cleote tre, de l'arte & inerzia ad Aristocreonte quattro, de la differenza de le uirtù à Diodoro quattro, che le uirtù siano uguali, uno: de le uirtù à Polide doi, luochi morali de i buoni e cattiui. Ordine primo, de l'honesto e de la uolutà ad Aristocreote diece, che la uolutà non sia fine quattro. Probatione che la uolutà non sia bene, quattro, de quelle cose che si dicono.

Fine de'l settimo libro.

LIBRO OTTAVO DI DIOGENE LAERTIO DE LE VITE DE FILOSOFI.

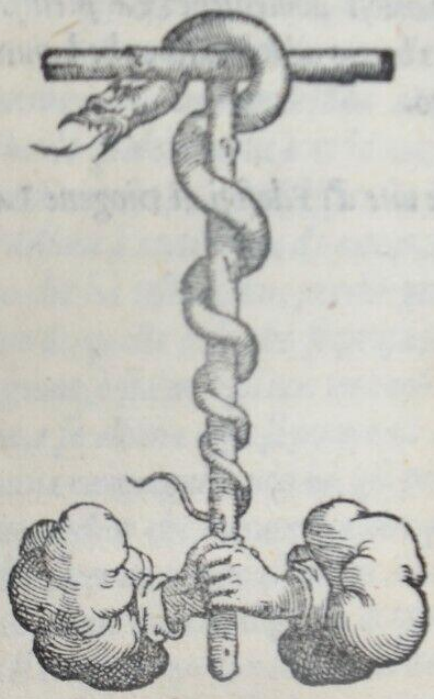
PITAGORA.

IN QVI ragionato habiamo de la filosofia Ionica, qual' hebe origine da Thalete Milesio, e de gli huomini degni di memoria di quella professione. Resta hora à ragionare de la filosofia cognominata Italica. Di questa il capo fù Pitagora figlio di Mnesarco intagliatore d'anella, come dice Hermippo: ò uero per il testimonio d'Aristosseno Tirreno, qual fù d'una de le isole, che possederono gli Atenieſi cacciati i Tirreni. Sono chi dicono Marmaco esser stato il padre, l'auolo Hippaso, bisauolo Eutifrone, trisauolo Cleonio, qual fugi da Fliunte: e che Marmaco habitò in Samo, onde ne fù detto Pitagora Samio: e d'indi andò à Lesbo: & iui da Zoilo zio paterno fù raccommandato à Ferecide Sirio, & fece tre calici d'argento, e quelli diede li in dono à tre sacerdoti in Egitto. Hebe fratelli, il maggiore di tempo fù detto Eunomo, quel di mezzo Tirreno, & un seruo Zamolsi, à cui sagrificano i Geti, istimandolo Saturno, come narra Herodoto. Questi, come pur dianzi dicemo da principio udì Ferecide Sirio. Dopò la cui morte andato à Samo si puose sotto la disciplina d'Hermodamàto già uecchio, nipote di Creofilo. Sendo giouane e d'apparare uolonterosissimo abandonando

patto sempre si fà di non offendere l'altrui, e di non lasciarsi offendere. la ingiuria non è da se mala cosa, è ben male ne la paura de la sospitone, se non saperò che queste ingiurie di tali cose non sono uindicatrici. Non dee credere esser nascoso costui che fà qualche cosa secretamente contra quello che trà se hanno constituito gli huomini di non offendersi trà se medesimi e gli altri, se ben mille uolte stesse nascoso della cosa presente, non si sà però se à'l fine de la souuersion de la uita dee star nascoso. Communalmente è una cosa medesima ad ogn'uno la ragione, per che dà qualche utilità ne la mutua communicatione. priuatamente poi, non segue che la ragione sia una cosa medesima à tutti circa d'i campi, e d'ogni altra cosa. quello che hà testimonio, perche gioua ne le compagnie mutue di quelle cose che si pensano esser giuste, chiamasi ragione, ò sia ad ogn'uno una cosa medesima, ò sia altramẽte. e se alcuna cosa si pone e nõ auenga la utilità de la mutua compagnia, non hà già più questo natura di ragione, anchor che intrauenga, che quello sia utile che è giusto, per un tempo a'l meno s'accordarà à la anticipatione, niente dimeno il giusto di quei tempi era, à questi che si confondono non ne le uoci uane, ma uegono moltissime cose: oue non sendo communi le cose circonstanti, non più giouano quelle cose giuste che sono poste. à l'hora erano ben giuste quelle, quando giouauano à la compagnia de quelli che gouernano la Republica. poi non erano più giuste, quando non giouauano. à che di fuora uia s'assicura, benissimo hà constituito costui, & hà fatto che quelle cose che sono possibili, siano anchor domestiche e famigliari: quelle poi, che non sono possibili,

bili, non quelle d'un'altra maniera, de quali esso non era sofficiente à supplire: non se n'hà impazzato, & hà risiutato ogni cosa che à far non era conuegnente. Quanti hanno hauuto possanza d'osare d'acquistarsi specialmente di quelle cose che gli sono prossime, e finitime: questi tali anchora hanno uiuuto una uita stauistima cò gli altri, trà se medesimi, hauendo fermissima fidanza, e recandosi domestichezza pienissima e certissima, non s'hanno addolorato, che hanno pianto lobito de'l morto.

Fine de le uite d'i Filosofi di Diogene Laertio.



- **Boezio (1546)**: "Anitii Manlii Severini Boethi, Latinorum omnium longe eruditissimi, libri Dialectici"; [Venezia:] "Venetiis apud Ioan. Gryphium. MDXLVI."

In folio, 201 cc. num. (incl. la bianca finale); la c. contenente la vita dell'autore posta erroneamente tra le cc. 6 e 7. Testo su 2 col. Belle iniziali figurate.

Titolo completo: "Anitii Manlii Severini Boethi, Latinorum omnium longe eruditissimi, libri Dialectici. Nuperrime post omnes alias impressiones integritati pristinae, ac candori summo studio, multisque vigiliis, ex multorum codicum collatione restituti. Opus sane non modo dialecticae, sed & rhetoricae, atque etiam philosophiae, caeterisque disciplinis operam navantibus perquam utile. His authoris vita in fronte addita est."

Index Librorum qui in hoc volumine continentur:

In Porphyrium à Victorino translatum.
In Porphyrium à se latinum factum.
In praedicamenta Aristotelis.
In librum de interpretatione commentaria minora.
In eundem de interpretatione commentaria maiora.
Introductio ad categoricos syllogismos.
De syllogismo categorico.
De syllogismo hypothetico.
De divisione.
De diffinitione.
In Topica Ciceronis.
De differentiis Topicis.
Adversus Eutychen & Nestorium.
Ad Symmachum, quod trinitas unus sit deus, non tres dei.
Ad Ioannem diaconum an personarum nomina de essentia prae dicentur.
An omne quod est, bonum sit.
De unitate & uno.

[Pregiata e rarisima edizione veneziana dell'opera dell'illustre fiosofo e statista romano.]
[Manca allo STC (British Library). Un esempl. nel catal. n. 1/2000 dello "Studio Bibliografico Bruno Pucci" di Napoli, item n. 51, offerto a Lit. 900.000. Altre ediz. della "Dialectica" stampate da I. Griphium a Venezia si ebbero nel 1560 e nel 1566; cfr. STC. pg. 113. La Prima ediz. veneziana fu invece stampata dai Giunta nel 1543 (un cui esempl. è stato proposto dallo Studio bibliogr. "Segni del Tempo" di Senigallia (inverno 2000/2001), ad un prezzo di Lit. 1.700.000) .]

Anitii Manlii Seuerini Boethi, ... Libri dialectici. Nuperrime post omnes alias impressiones integritati pristinae, ac candori summo studio, ... restituti. Opus sane non modo dialecticae, sed ... caeterisque disciplinis operam nauantibus perquam utile. His authoris uita in fronte addita est

Pubblicazione	Venetiis : apud Ioan. Gryphium, 1546 (Venetiis : apud Ioan. Gryphium, 1546)
Descrizione fisica	[2], 199, [1] c. : ill. ; fol
Note generali	· Marca (Z705) sul front

	· Iniziali xil. figurate · Cors. ; rom · Segn.: [pigreco]2 a-2i6 2k8 · Ultima c. bianca.
Impronta	· cuol Atqd urta disc (3) 1546 (R)
Marca editoriale	Entro cornice figurata un grifone solleva un peso, al quale è incatenata una sfera alata. Motto: Virtute duce, comite fortuna. (Z705) [motto]: Virtute duce, comite fortuna Sul front
Nomi	· [Autore] Boethius, Anicius Manlius Torquatus Severinus scheda di autorità · [Editore] Griffio, Giovanni <1.>
Luogo normalizzato	Venezia
Lingua di pubblicazione	LATINO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\CNCE\006559

Le biblioteche aderenti al servizio ILL SBN, possono attivare la richiesta di prestito interbibliotecario e fornitura documenti per la propria utenza.

Dove si trova

- Biblioteca civica Francesca Calvo - Alessandria - AL
- Biblioteca del Seminario vescovile - Casale Monferrato - AL
- Biblioteca civica Giovanni Canna - Casale Monferrato - AL
- Biblioteca comunale Luciano Benincasa - Ancona - AN
- Biblioteca diocesana Ancona - Ancona - AN
- Biblioteca civica Romolo Spezioli - Fermo - FM - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca del Comune e dell'Accademia etrusca - Cortona - AR
- Biblioteca del Seminario vescovile - Feltre - BL
- Biblioteca Universitaria - Bologna - BO - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca provinciale Angelo Camillo De Meis - Chieti - CH
- Biblioteca comunale - Como - CO
- Biblioteca statale di Cremona - Cremona - CR
- Biblioteche riunite Civica e A. Ursino Recupero - Catania - CT
- Biblioteca comunale Ariostea - Ferrara - FE
- Biblioteca del Seminario arcivescovile maggiore - Firenze - FI
- Biblioteca storica antica delle Scuole Pie Fiorentine - Firenze - FI
- Biblioteca Universitaria - Genova - GE
- Biblioteca della Scuola di scienze umanistiche. Sede di Lettere. Università degli studi di Genova - Genova - GE
- Biblioteca nazionale Braidense - Milano - MI
- Biblioteca comunale Teresiana - Mantova - MN
- Biblioteca arcivescovile - Matera - MT
- Biblioteca Statale Oratoriana dei Girolamini di Napoli - Napoli - NA
- Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli - NA - [consistenza] 1 esemplare

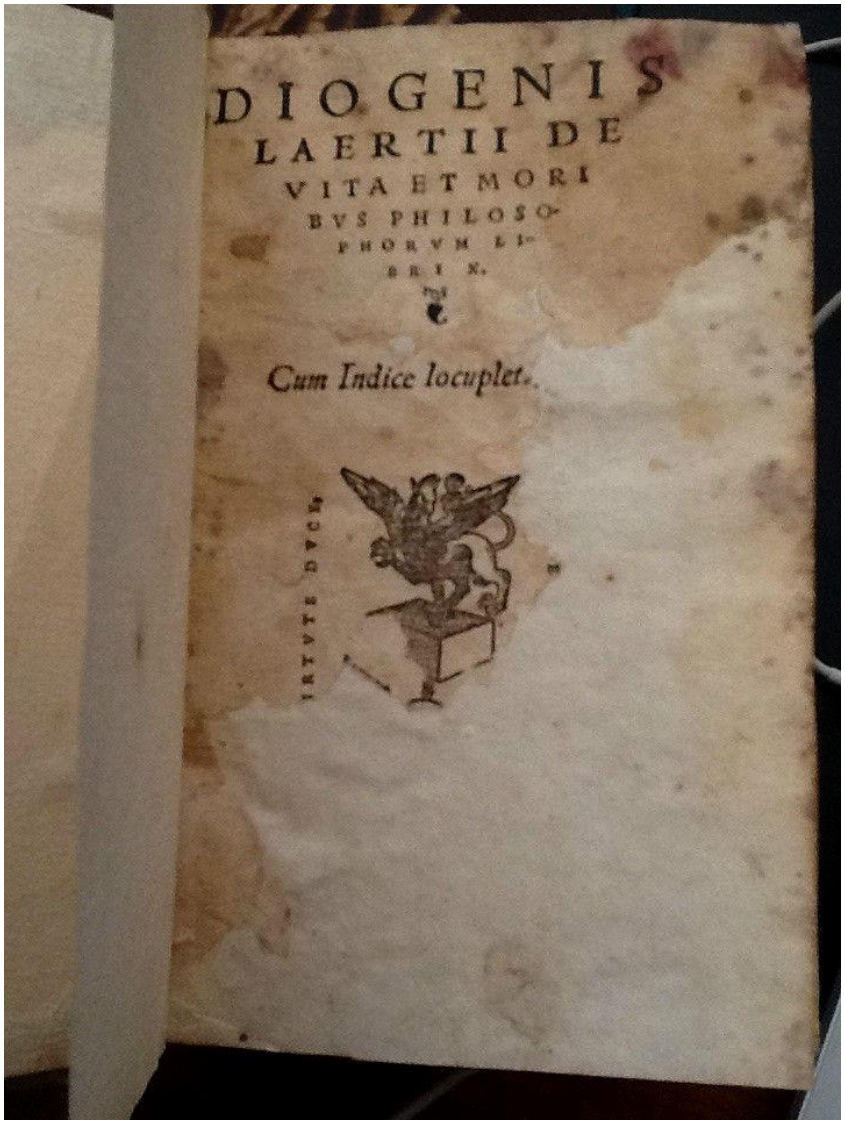
Biblioteca dell'Istituto italiano per gli studi storici - Napoli - NA
Biblioteca comunale Passerini-Landi - Piacenza - PC - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca del Convento dei frati minori - Penne - PE
Biblioteca comunale Dante Alighieri - Foligno - PG
Biblioteca comunale Sperelliana - Gubbio - PG
Biblioteca comunale Augusta - Perugia - PG
Biblioteca comunale Federiciana - Fano - PU
Biblioteca diocesana mons. Giovanni Francesco Sormani - Pennabilli - RN - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Classense - Ravenna - RA
Biblioteca del Liceo ginnasio statale L. Torricelli - Faenza - RA - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Giulio Einaudi - Correggio - RE - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca del Seminario vescovile San Pio X - Rovigo - RO
ACCADEMIA DEI CONCORDI - Rovigo - RO
Biblioteca provinciale - Salerno - SA
Biblioteca civica Girolamo Tartarotti - Rovereto - TN
Biblioteca agnesiana e diocesana - Vercelli - VC - [consistenza] 1 esemplare

- **Diogene Laerzio (1546)**: "Diogenis Laertii De vita et moribus philosophorum libri X. Cum indice locupletissimo"; [Lione:] "Apud . Seb. Gryphium, Lugduni, 1546."

In 8° (16 x 10,3 cm); pp.num. 464 (di 468) + 18 (di 20) pp.nn. (Segn.: a-z^8,A-G^8,H^4): sono mancanti le cc. a2 e a3r (cioè le pp. 3, 4 e 5 contenenti la prefazione) e l'ultima carta (con le pp.nn. 19 e 20), contenente al *recto* la pag. finale della Tavola e al *verso* una seconda marca tipogr.; tutte comunque incluse in facsimile; il frontespizio, restaurato, è mutilo di parte della pagina (bianca al *verso*). Leg. con dorso a 2 nervi rifatto e titolo in oro. Marca tipogr.: "Grifone che solleva una sfera alata incatenata ad un peso", con motto: "Virtute duce, comite fortuna"(L8045). Iniziali xilogr. Traduzione di Ambrogio Traversari, il cui nome figura nella Prefazione (qui mancante).
Seconda Edizione stampata dal Grifio (Gryphium) a Lione, dopo la prima del 1541 (pressoché identica alla presente edizione del 1546). Seguirono diverse altre edizioni, tra cui quelle del 1551 e del 1556.

[Una copia alla Biblioteca Braidense e una alla biblioteca Vallicelliana di Roma]

Traversari, Ambrogio. - Umanista e teologo (Portico di Romagna1386 - Firenze1439), noto anche come *Ambrogio Camaldolese*. Entrò quattordicenne tra i camaldolesi nel monastero di S. Maria degli Angeli; la sua conoscenza delle lettere greche e latine, il suo gusto umanistico, le sue traduzioni (come quelle di Diogene Laerzio) e la sua acribia nel correggere manoscritti greci lo posero al centro dell'ambiente letterario fiorentino, dove ebbe discepoli e amici famosi. La sua cultura umanistica e teologica gli valse il sostegno e la fiducia dei papi Martino V ed Eugenio IV. Divenuto nel 1431 superiore dell'ordine, s'impegnò alla sua riforma. Per la sua conoscenza della tradizione teologica greca, ebbe parte importantissima nei concilî di Basilea e di Ferrara-Firenze, dedicati all'unione della Chiesa greca con quella latina; tra l'altro, su pressione di T., il papa decise lo spostamento in Italia della sede conciliare, e suo è il decreto solenne, in greco e latino, che proclamava l'unione. Importanti il suo vasto epistolario in latino e l'*Hodoeporicon*, racconto delle vicende del suo generalato, e quadro fedele delle condizioni degli ordini religiosi nell'età sua. Considerato beato in Toscana e nell'ordine camaldolese, è festeggiato il 20 novembre.



Diògene Laerzio(gr. Δ. Λαέρτιος, lat. *Diogĕnes Laertius*). - Scrittore greco, di cui sono incerti il nome, l'origine (forse di Laerte in Cilicia) e l'epoca (ma probabilmente verso la metà del 3º sec. d. C.). Di lui ci è pervenuta una raccolta delle vite dei più illustri filosofi, il cui titolo è incerto.

Opere: La sua opera è composta di un proemio, in cui si fa la storia dell'origine della filosofia presso i più antichi popoli, e di dieci libri di biografie, dagli antichi saggi a Epicuro. L'opera, insieme di aneddoti e di notizie, spesso disordinati e incongruenti, è tuttavia di grande utilità per la quantità di materiale che mette a disposizione. Il valore delle notizie deve essere stabilito, di volta in volta, sulla base delle fonti da cui sono tratte. Certo è comunque che l'opera di D. L. unifica il secolare lavoro di dossografi, biografi e autori di "successioni". Riprendendo classificazioni precedenti, D. L. distingue due grandi correnti filosofiche: ionica e italica. Quella ionica parte da Anassimandro (Talete è incluso fra i Sette saggi) e giunge, attraverso Anassimene, Anassagora e Archelao, a Socrate; qui si divide in tre rami, di cui il primo, partendo da Platone, attraverso tutta la storia dell'Accademia, giunge a Clitomaco; il secondo, partendo da Antistene, attraverso il cinismo e lo stoicismo, giunge a Crisippo; il terzo, partendo da Platone, attraverso Aristotele, giunge a Teofrasto. La corrente italica, invece, parte da Pitagora,

e attraverso eleati, atomisti e scettici, giunge fino a Epicuro, cui è dedicato il decimo libro e di cui D. L. ha conservato tre famose epistole.

Dove si trova

Biblioteca civica Giovanni Canna - Casale Monferrato - AL
Biblioteca civica Romolo Spezioli - Fermo - FM - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca nazionale Sagarriga Visconti-Volpi - Bari - BA
Biblioteca del Clero di S. Alessandro in Colonna - Bergamo - BG
Biblioteca civica - Biella - BI - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Universitaria - Bologna - BO
Biblioteca provinciale dei frati minori cappuccini - Bologna - BO - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca d'arte e di storia di San Giorgio in Poggiale - Bologna - BO - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca civica - Mondovì - CN
Biblioteca statale di Cremona - Cremona - CR
Biblioteca Malatestiana - Cesena - FC - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca nazionale centrale - Firenze - FI - [consistenza] 1 esemplare.
Biblioteca Roberto Caracciolo - Lecce - LE - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca regionale universitaria - Messina - ME
Biblioteca nazionale Braidense - Milano - MI - [consistenza] un esemplare
Biblioteca dell'Istituto Leone XIII - Milano - MI
Biblioteca comunale Dante Alighieri - Foligno - PG
Biblioteca del Convitto nazionale Cicognini - Prato - PO - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca centrale dell'Area umanistica dell'Università degli studi di Urbino - Urbino - PU - [consistenza] 2 esemplari
Biblioteca comunale Giuseppe Taroni - Bagnacavallo - RA - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Classense - Ravenna - RA - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Maldotti - Guastalla - RE - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Giuseppe Malagoli - Novellara - RE - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare.
Biblioteca Vallicelliana - Roma - RM
Biblioteca comunale degli Intronati - Siena - SI
Biblioteca del Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione - sezione Filosofia, Università degli Studi di Torino - Torino - TO
Biblioteca consorziale di Viterbo - Viterbo - VT - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Comunale Renato Fucini di Empoli – 1 esemplare

Dalla descrizione di un esemplare dell'ediz. del 1559 posto in vendita a 350 € dallo "Studio Bibliografico di Antonio Zanfrognini" (2014): <<**Descrizione libro:** apud haered. Seb. Gryphii,, Lugduni, 1559. In 8° (17,4x11 cm); 468, (20) pp. Legatura coeva in piena pergamena molle con titolo manoscritto al dorso da mano coeva, piccolo difetto al margine esterno del piatto anteriore. Marca tipografica al frontespizio con Grifone che solleva una sfera alata incatenata ad un peso con motto: Virtute duce, comite fortuna. Piccola abrasione al margine basso del frontespizio a cancellare antica nota di possesso privato, fra l'altro ancora in buona parte leggibile. Iniziali ornate. Qualche pagina leggermente ed uniformemente brunita e nel complesso in buone-ottime condizioni di conservazione. Diogene Laerzio (in greco: ???????? ????????; 180 - 240) è stato uno storico greco antico, vissuto sotto l'Impero Romano. La sua opera Vite dei filosofi è una delle fonti principali

sulla storia della filosofia greca. Non ci è pervenuta alcuna notizia sulla sua vita; il nome Laerzio potrebbe derivare dalla città di Laerte, in Cilicia, l'odierna Alanya in Turchia; altri, rifacendosi alla sua biografia di Timone di Fliunte, commentata da Apollonide di Nicea, nella quale Diogene chiama quest'ultimo "? ???' ????" ("uno di noi), ne deducono che egli fosse originario di Nicea; altri ancora, infine, attraverso deduzioni di carattere culturale, pur non pronunciandosi sulla sua origine, ritengono almeno che egli sia prevalentemente vissuto ad Alessandria. È noto come autore di un'opera in dieci libri: Raccolta delle vite e delle dottrine dei filosofi. In essa esamina 83 figure di pensatori, dai Sette Sapienti a Epicuro, ove dispone le informazioni per scuole filosofiche, rispettando le successioni dei capi delle scuole filosofiche fissate dalla tradizione. La "Raccolta" ci è giunta mutila, in quanto il VII libro, dedicato agli Stoici, si interrompe bruscamente a metà del catalogo degli scritti di Crisippo; del resto, da indici manoscritti sappiamo che Diogene proseguiva la trattazione dello stoicismo almeno fino a Posidonio.>>.

Descrizione di un esemplare dell'ediz. precedente stampata sempre a Lione da Seb. Griphium nel 1551, posto in vendita dalla Libreria Perini (2014) a 1800 €: << Apud Seb. Griphium,, Lugduni, 1551. In 8°(mm 170x100); pagg. 468, (20). Marca tipografica al frontespizio, iniziali istoriate con vignetta silografica, testo corsivo latino con alcune parti nell'originale greco. Piena pelle coeva con dorso a 5 nervi e fregi dorati, piatti con triplo filetto a secco, cantonali con gigli in oro e rosone romboidale al centro. Sulla vita di Diogene Laerzio si hanno scarse informazioni. La fama che riveste quest'autore del III secolo d.C. è fondamentalmente legata alla sua opera in dieci libri Raccolta delle vite e delle dottrine dei filosofi. In essa egli esamina 84 figure di pensatori, dai Sette sapienti ad Epicuro, disponendo le informazioni per scuole filosofiche e rispettando le succesioni degli scolarchi fissate dalla tradizione. Senza quest'opera buona parte della nostra conoscenza della filosofia antica sarebbe andata perduta. >>.

- **Aristotele (1547 (1542?))**: "Gli otto libri della republica, che chiamono Politica. Nuouamente tradotti di greco in vulgare italiano. Per Antonio Brucioli."; [Venezia:] "In Venetia : per Alessandro Brucioli et i frategli, 1547 (al colophon: "In Venetia, per Alessandro Brucioli, 1542") ."

In 8°; 7 cc.nn. (su 8) + 179 cc. num. + 1 c.b.; manca il frontespizio (c. a1) (comunque allegato in facsimile).
Descrizione "originale" del venditore (da Monaco): "18th century boards, pastedowns with mounted text leaves of a 16th cent. French book. Lacks title page. A few leaves with slight loss of paper at upper margin. Somewhat rubbed. Sligthy stained.".
[Traduttore: Antonio Brucioli (1498? - 1566); Editori: Alessandro Brucioli e fratelli.]
[Lo STC., pag. 53, riporta due esempl.: 520.a.9 (I); 231.a.5 (I), segnalando, come fa anche l'ICCU, una data *ambigua*: "Venetia, 1547 (1542*), dovuta, come detto sopra, alle due diverse date riportate nel frontespizio (mancante nel nostro esemplare) e nel colophon (nel nostro esemplare la data è stata corretta a penna: M.D.XL.V.II, con l'aggiunta della " V ").]
[Brucioli Alessandro e fratelli furono attivi a Venezia dal 1542 al 1548; l'ICCU riporta la seg. nota:
"Tipografi fiorentini attivi a Venezia; i fratelli di Alessandro erano Antonio e Francesco. Avevano bottega in campo S. Filippo e Giacomo insieme con il libraio Giovanni Centani, che uscì dalla società nel 1545."

[Un esemplare (completo) posto in vendita su EBAY (6/2011) a 780 €.]

Descrizione seconda opera: *Antonio Brucioli (1498-1566), scrittore fiorentino, fu esegeta biblico contraddistinto dal vivace spirito riformatore; a causa di questa inclinazione fu messo all'Indice. Fu fra i principali traduttori cinquecenteschi delle opere aristoteliche. Rarissima* **edizione originale** *di questa stimata traduzione. Cfr. Iccu*. (Non disponibile)

[Da *"Storia Letteraria d'Italia" (di Giovanni da Pozzo),* pag. 898: <<...Molte opere di Aristotele furono volgarizzate dal fiorentino Antonio Brucioli (1498 ca-1566): *Retorica* (1545)*,* ***Politica*** (1547), *Fisica* (1551), *Della Generazione e Corruzione dei corpi* (1552), *Del cielo e del mondo* (1552), *Dell'anima* (1557). Egli tradusse

anche opere di Cicerone (*Retorica,* 1538; *Il sogno di Scipione,* 1539), la *Storia naturale* di Plinio il Vecchio (1548) e altri testi ancora. Ma Brucioli è sopra tutto famoso per la traduzione (1532) e commento delle Sacre Scritture (1540: Vecchio Testamento; 1543-4: Nuovo Testamento), che esercitarono molta influenza sulla Riforma italiana. Egli del resto aveva legami con i riformati e nel *Commento al Nuovo Testamento* trascrisse e parafrasò molti passi delle *Enarrationes perpetuae in Sacra quattuor Evangelia* del luterano moderato Martin Bucer. I *Commenti,* pertanto, furono proibiti e Brucioli processato dall'Inquisizione.>>]

[Da *"Dalla politica alla ragion di stato: la scienza del governo tra XIII e XVII secolo..." (di Maurizio Viroli)*

Antonio Brucioli (Firenze, ca. 1498 – Venezia, 5 dicembre1566) è stato un umanistaitaliano. Autore nel 1532 di una delle più famose traduzioni in volgare della Bibbia, messa all'*Indice* nel 1559, fu perseguitato come eretico dall'Inquisizione veneziana, che lo costrinse all'abiura e lo condannò al carcere.
Biografia: Nato alla fine del XV secolo a Firenze da Francesco Brucioli, un agiato falegname, Antonio studiò filosofia, latino e greco, allievo di Francesco Cattani da Diacceto, professore di filosofia, fautore dell'impiego della lingua toscana, in luogo della latina, nelle opere filosofiche, il quale lo introdusse nel circolo intellettuale platonico che si riuniva negli Orti Oricellari, i giardini di palazzo Rucellai. Quando nel 1522 venne scoperta la congiura anti-medicea e repubblicana ordita per assassinare il cardinale Giulio de' Medici, molti degli Oricellari ne risultarono coinvolti e mentre Brucioli, Luigi Alamanni, Zanobi Buondelmonti fuggivano a Venezia, e Giovanni Battista della Palla a Lione, Iacopo da Diacceto e Luigi di Tommaso Alamanni - parente dell'altro Alamanni - vennero processati e decapitati. I fuggitivi si riunirono nel 1523 a Lione, città di vivace attività editoriale, dove Brucioli ebbe i primi contatti con i riformati d'oltralpe e qui concepì probabilmente l'idea di una traduzione italiana della Bibbia. Infatti circolavano già traduzioni in francese delle Scritture e a Lione vide l'umanista Sante Pagnini, che stava preparando la sua nuova traduzione latina della Bibbia dall'ebraico, lingua che il Brucioli iniziò a studiare sotto la sua guida. Nel 1525 si recò in Germania, sembra per perorare il tentativo di Massimiliano Sforza di essere rimesso a capo del Ducato di Milano. Nel 1526 Brucioli si trovava a Venezia per pubblicarvi, per i tipi di Gregorio de' Gregori, i *Dialogi della morale philosophia*, poi rivisti e ristampati nel 1528, nel 1537, nel 1538, nel 1544 e nel 1556. I virtuosi sono i migliori cittadini cui affidare il governo della Repubblica, e questi si trovano massimamente nelle classi medie, perché queste posso accedere a quella istruzione che insegna loro le virtù civiche e, rispetto alle aristocratiche, hanno un maggior senso della moderazione politica e una minore possibilità di corrompere i costumi. Platone e Aristotele si ritrovano insieme nella riflessione del Brucioli, formatasi nei colloqui degli *Orti* fiorentini insieme con il realismo del Machiavelli, il rifiuto del governo aristocratico e mercantile dei Medici e la condanna dell'ingerenza clericale in politica, portatrice d'infiniti disordini, come aveva dimostrato la disastrosa esperienza savonaroliana, e incompatibile con la missione ecclesiastica a insegnare il vangelo e a migliorare così la moralità civica. Nel 1527, con il Sacco della Roma di Clemente VII i Medici dovettero nuovamente allontanarsi da Firenze, che proclamò la Repubblica e riaccolese i fuorusciti anti-medicei. Anche Brucioli tornò a Firenze dove però si affermarono al governo cittadino i seguaci del Savonarola, che ora perseguivano una politica filo-imperiale e anti-francese. Brucioli, che pubblicò nel 1528 una nuova edizione dei *Dialogi* dedicata al comandante delle truppe fiorentine Ercole d'Este, iniziò a polemizzare con i *piagnoni* e i domenicani di San Marco che, a suo avviso, mettevano in pericolo la sopravvivenza della Repubblica. Compito dei frati, diceva il Brucioli, doveva essere quello di badare «a dir degli ufizi, e non impacciarsi degli stati; che non sapeva, a che servissero tanti varj abiti e tante diversità di regole, the tutti arebbono ad andar vestiti a un modo, sotto una regola medesima; la peste delle città e le rovine delle repubbliche essere più d'altri i frati, e allegava l'esempio di fra Girolamo, che aveva diviso e malcondotto Firenze; diceva ancora, che dove anticamente ne' testamenti si facevano de' lasci alle repubbliche, o per fortificazione o per ornamenti delle città o per riparamento de' fiumi o per rassettamento delle strade, oggidì si lasciano a frati, perché ridendosi eglino di cotali sciocchi, si stiano non a lavorare, ma a trionfare e poltroneggiare ne' conventi».[1] A seguito di sue lettere indirizzate al re francese, al quale denunciava «che il governo di Firenze è ridotto con homini plebei et che e' nobili sono bistratati e malvisti, di modo che, se non si provede, è per durar poco tempo» e delle sue presunte minacce di far incendiare il convento domenicano, nel giugno 1529 Brucioli venne arrestato con l'aggiunta dell'accusa di essere luterano.[2] Bandito da Firenze per due anni, Brucioli si ritirò a Venezia.

A Venezia, mentre manteneva la famiglia correggendo le bozze nelle tipografie, fu particolarmente attivo come traduttore delle Scritture e di testi classici. Nel 1530 apparve la sua traduzione del Nuovo Testamento e due anni dopo della Bibbia, che egli presentò come tradotta direttamente dagli originali ebraici e greci, ma che in realtà, per quanto riguarda il Vecchio Testamento, è in gran parte desunta dalla versione latina di Sante Pagnini, pubblicata

nel 1527. La Bibbia del Brucioli fu la versione più consultata tra gli evangelici italiani sparsi per l'Europa fino alla comparsa della traduzione del Diodati nel 1607.

Nel 1531 pubblicò i *Salmi*, mentre dei classici latini tradusse nel 1538 la *Retorica* e nel 1539*Il sogno di Scipione* di Cicerone; nel 1543 e nel 1548 comparve la *Storia naturale* di Plinio il vecchio. Pubblicò anche un'edizione del *Decamerone* di Boccaccio nel 1538 e delle *Rime* e dei *Trionfi* del Petrarca.

Nel 1534 aveva pubblicato il *Compendio di tutte l'orazioni de' santi padri, profeti et apostoli, raccolte da sacri libri del Vecchio e Nuovo Testamento*, che non è altro che la traduzione delle *Precationes biblicae sanctorum patrum, illustrium virorum et mulierum utriusque Testamenti* del protestante Otto Brunfels, non però citato dal Brucioli, pubblicate a Strasburgo nel 1528, nel quale il Brunfels invitava alla tolleranza religiosa e, insieme, si faceva sostenitore del nicodemismo in quelle terre ove fosse preclusa la libertà di espressione religiosa, tesi ribadita dal Brucioli anche nel *Nuovo commento in tutte le celesti ed divine epistole di san Paulo* del 1544.[3]

Nel 1541 Brucioli aprì con i fratelli Alessandro e Francesco una propria tipografia, che dal 1542 stampò sette volumi di propri commenti alle Scritture. Nei commenti al Nuovo Testamento il domenicano Ambrogio Caterino Polito individuò l'inserimento di parte delle *Ennarrationes perpetuae in Sacra quattuor Evangelia* che il protestante Martin Bucer aveva pubblicato nel 1530 a Strasburgo e nel 1536 a Basilea. Processato dall'Inquisizione veneziana, Brucioli fu condannato il 21 novembre1548 al pagamento di una ammenda di 50 ducati e bandito da Venezia per due anni. Brucioli raggiunse allora Ferrara, dove fu accolto dalla moglie di Ercole II d'Este, la calvinista Renata di Francia, alla quale l'anno prima egli aveva indirizzato una *Epistola intorno a Christo Messia*.

Al ritorno a Venezia, dovette mantenere un atteggiamento prudente, e si diede a pubblicare traduzioni delle opere di Aristotele, il *De caelo et mundo*, la *De generatione et corruptione*, il *De anima*, la *Fisica*, i *Meteorologici*. Era diventato agente del duca di Toscana Cosimo I al quale riferiva dei movimenti degli esuli fiorentini:[4] aveva certo bisogno di denaro e non si faceva più illusioni sulla possibilità di una restaurazione della Repubblica a Firenze, come non credeva più alla possibilità di educare i cittadini al buon governo, tanto da rivalutare una figura da lui già disprezzata, come il Savonarola, del quale aveva pubblicato le prediche.

Il nome di Brucioli ricorse nelle confessioni di don Pietro Manelfi, il prete che, già anabattista, ritornò nella Chiesa cattolica denunciando i suoi vecchi compagni nel 1551.[5] Antonio Brycioli comparve così nuovamente di fronte all'Inquisizione di Venezia nel 1555: dall'esame dei suoi scritti furono indivisuate espressioni eretiche e il 22 giugno 1555 egli abiurò. Tutti i suoi scritti di carattere religioso furono bruciati e gli fu imposto di pubblicare l'abiura e di non stampare nulla senza preventiva autorizzazione dell'Inquisizione.

Brucioli era ormai vecchio e ridotto in miseria quando nell'aprile 1558 comparve nuovamente di fronte al tribunale dell'Inquisizione: ora l'accusa era di non aver pubblicato l'abiura del 1555, ma uno scritto nel quale sosteneva, contro l'opinione della Chiesa, che Cristo bensì aveva istituito il battesimo e l'eucaristia ma non gli altri sacramenti. Gettato in carcere, gli fu concesso in novembre di tornare in casa, fermo restando il divieto di uscirne.

L'ultima notizia che lo riguarda è la supplica che la moglie Lucia Marqual rivolse nel 1561 al tribunale: «ritrovandosi Antonio Brucioli mio marito, costituto, in età decrepita et in estrema miseria et tale calamità che veramente patisce ogni crudele incommodo et sarà sforzato morirsene di fame se da vostre signorie reverende et clarissime non sarà agiutato».[6] Altro di Brucioli non si conosce, salvo la morte avvenuta a Venezia il 5 dicembre1566.

Note: [1] B. Varchi, *Storia fiorentina*, 1803, p. 281. [2] C. Guasti e G. Milanesi, *Le carte strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze: inventario*, 1884, p. 368. [3] AA. VV. *Storia della spiritualità italiana*, 2002, p. 300. [4] G. Procacci, *Studi sulla fortuna del Machiavelli*, I, 1965, pp. 27-43. [5] C. Ginzburg, *I costituti di don Pietro Manelfi*, 1970, p. 69. [6] G. Spini, *Tra Rinascimento e Riforma: Antonio Brucioli*, 1940, p. 131.

Opere, traduzioni ed edizioni

- Dialogi della morale philosophia, Venezia, Gregorio de' Gregori 1526
- Il Nuovo Testamento, di greco nuovamente tradotto in lingua toscana per Antonio Brucioli, Venezia, Lucantonio Giunti 1530

- Psalmi di David nuovamente dalla Hebraica verità, tradotti in lingua Toscana per Antonio Brucioli, Venezia, Lucantonio Brucioli 1531
- La Biblia quale contiene i sacri libri del Vecchio Testamento, tradotti nuovamente da la hebraica verità in lingua toscana da Antonio Brucioli. Co' divini libri del nuovo testamento di Christo Giesu signore et salvatore nostro. Tradotti di greco in lingua toscana pel medesimo, a cura di Antonio Brucioli, Impresso in Vinegia, ne le case di Lucantonio Giunti fiorentino 1532
- Annotationi di Antonio Brucioli, sopra i Proverbi di Salomo, tradotti per esso, dalla ebraica verita, in lingua toscana, Venezia, Aurelio Pinzi 1533
- Compendio di tutte l'orazioni de' santi padri, profeti et apostoli, raccolte da sacri libri del Vecchio e Nuovo Testamento, Venezia, Aurelio Pinzi 1534
- I sacri Psalmi di David, distinti in cinque libri, tradotti dalla ebraica verità in lingua toscana, et con nuovo commento dichiarati, Venezia, Aurelio Pinzi 1534
- Il libro di Iob, tradotto dalla ebraica verità, in lingua italiana, et con nuovo commento dichiarato, Venezia, Aurelio Pinzi 1534
- L'Ecclesiasto di Salomo, tradotto dalla ebraica verità in lingua toscana, et con nuovo commento dichiarato, Venezia, Bartolomeo Zanetti 1536
- La Cantica di Salomo, tradotta dalla ebraica verità in lingua toscana, et con nuovo commento dichiarata, Venezia, Bartolomeo Zanetti 1536
- Dialogi di Antonio Brucioli della morale philosophia, Venezia, Bartolomeo Zanetti 1537
- Dialogi di Antonio Brucioli della morale philosophia, libro primo, Venetia, per Bartholomeo Zanetti Casterzagense 1537
- Dialogi di Antonio Brucioli della naturale philosophia humana, libro secondo, Venetia, per Bartholomeo Zanetti Casterzagense 1537
- Dialogi di Antonio Brucioli della naturale philosophia, libro terzo, Venetia, per Bartholomeo Zanetti da Brescia 1537
- Dialogi di Antonio Brucioli della metaphisicale philosophia, libro quarto, Venetia, per Bartholomeo de Zanetti 1538
- Il Nuovo Testamento, di greco nuovamente tradotto in lingua toscana, per Antonio Brucioli, con bellissime prefazioni, Antwerp, Grapheus, Johannes 1538
- La Biblia quale contiene i sacri libri del Vecchio Testamento, tradotti da la hebraica verità in lingua toscana per Antonio Brucioli, aggiuntivi duoi libri di Esdra, et piu capitoli in Daniel, et in Ester, nuovamente trovati, et il terzo libro de Machabei. Co divini libri del Nuovo Testamento di Christo Giesu signore, et salvatore nostro. Tradotti dal greco pel medesimo. Con due tavole l'una delle quali mostra i luoghi dove sieno i libri, et l'altra dichiara quello che particolarmente si contiene in ciascun libro. Con le concordantie del vecchio, et Nuovo Testamento, Venezia, Francesco Bindoni e Maffeo Pasini 1538
- Il Nuovo Testamento di Christo Giesu signore et salutatore nostro, di greco nuovamente tradotto in lingua toscana, per Antonio Brucioli. Con la tavola con la quale si possono trovare le Epistole et gli Evangelii che per tutto l'anno si dicono nelle messe, Venezia, Francesco Bindoni e Maffeo Pasini 1539
- La Biblia quale contiene i sacri libri del Vecchio Testamento, tradotti da la hebraica verità in lingua toscana per Antonio Brucioli, aggiuntivi duoi libri di Esdra, et piu capitoli in Daniel, et in Ester, nuovamente trovati, et il terzo libro de Machabei. Co divini libri del Nuovo Testamento di Christo Giesu signore, et salvatore nostro. Tradotti dal greco pel medesimo. Con due tavole l'una delle quali mostra i luoghi dove sieno i libri, et l'altra dichiara quello che particolarmente si contiene in ciascun libro. Con le concordantie del Nuovo et Vecchio Testamento, Venezia, Federico Torresano e Bartolomeo Zanetti 1539
- Il Nuovo Testamento di Christo Giesu signore e salvatore nostro. Di greco tradotto in lingua toscana, per Antonio Brucioli, Venezia, Bartolomeo Zanetti 1540
- I sacrosanti libri del Vecchio testamento. Tradotti dalla ebraica verità in lingua italiana, et con breve et catholico commento dichiarati, Venezia, Bartolomeo Zanetti 1540
- Prediche del reverendo padre fra Gieronimo da Ferrara per tutto l'anno nuovamente con somma diligentia ricorrette, Vinegia, per Giouanni Antonio di Volpini 1540
- Il Nuovo Testamento di Christo Giesu signore et salvatore nostro. Di greco tradotto in lingua toscana, Venezia, Bernardino Bindoni 1541
- La Biblia la quale in se contiene i sacrosanti libri del Vecchio et Nuovo Testamento nuovamente tradotti da la hebraica et greca verità in lingua toscana. Per Antonio Brucioli. Con le concordantie di tutta essa

scrittura santa. Et con due tavole l'una delle quali mostra i luoghi et l'ordine di quella, et l'altra dichiara tutte le materie che si trattono in essa, Venezia, Francesco Brucioli e fratelli 1541

- Il Nuovo Testamento di Christo Giesu Signore et Salvatore nostro. Di greco tradotto in lingua Toscana. Per Antonio Brucioli, Venezia, s. t. 1541-1544
- Commento di Antonio Brucioli. In tutti i sacrosanti libri del Vecchio, et Nuovo Testamento, dalla hebraica verità, et fonte greco per esso tradotti in lingua toscana, Venezia, Alessandro Brucioli e fratelli 1542-1547
- Trattato della sphera, nel quale si dimostrano, & insegnano i principii della astrologia raccolto da Giovanni di Sacrobusto, & altri astronomi, & tradotto in lingua italiana per Antonio Brucioli et con nuoue annotationi in piu luoghi dichiarato, Venetia, per Francesco Brucioli & i frategli 1543
- Historia naturale di C. Plinio Secondo di latino in volgare tradotta per Christophoro Landino, et nuovamente in molti luoghi, dove quella mancaua, supplito, et da infiniti errori emendata, et con somma diligenza corretta per Antonio Brucioli. Con la tauola similmente castigata, Venetia, appresso Gabriel Iolito Di Ferrarii 1543
- Nuovo commento in tutte le celesti ed divine epistole di san Paulo, Venezia, Francesco Brucioli e fratelli 1544
- I Psalmi di David tradotti dalla hebraica verità, et con brevi proemii dichiarati, Venezia, Francesco Brucioli e fratelli 1544
- Il Nuovo Testamento di Giesu Christo salvatore nostro, di Greco tradotto in vulgare italiano, Venezia, Francesco Brucioli e fratelli 1544
- La Retorica di Aristotile, Venezia, Curzio Troiano Navò 1545
- Tomo secondo nel quale si contengono Iob i Psalmi i Prouerbi L'Ecclesiasto la Cantica, Venetia, Alessandro Brucioli 1546
- Tomo terzo nel quale si contengono Esaia. Ieremia. Ezechiel. Daniel, Venetia, per Alessandro Brucioli, & i frategli 1546
- La Biblia la quale in se contiene i sacrosanti libri del Vecchio et Nuovo Testamento tradotti da la hebraica et greca verità in lingua toscana, nuovamente corretta et con ogni diligentia stampata. Con le concordantie di tutta essa scrittura santa, et li summari de ciascun capitolo. Et con due tavole l'una delle quali mostra i luoghi et l'ordine di quella, et l'altra dichiara tutte le materie che si trattono in essa, Venezia, Girolamo Scoto 1547
- Il Nuovo Testamento di Giesu Christo, salvatore nostro, di greco tradotto in vulgare italiano, Venezia, Alessandro Brucioli e fratelli 1547
- Gli otto libri della Republica che chiamono Politica di Aristotile nuovamente tradotti di greco in vulgare italiano, Venezia, Alessandro Brucioli e fratelli 1547
- Il Nuovo Testamento di Giesu Christo salvatore nostro, di greco tradotto in vulgare italiano, per Antonio Brucioli, Lyon, Guillaume Gazeau, Philibert Rollet e Barthélemy Frein 1547
- Historia naturale di C. Plinio Secondo. Nuovamente tradotta di latino in vulgare toscano per Antonio Brucioli, Venetia, per Alessandro Brucioli, & i frategli 1548
- La Biblia la quale in se contiene i sacrosanti libri, del Vecchio et Nuovo Testamento tradotti da la hebraica et greca verità in lingua toscana, nuovamente corretta et con ogni diligentia ristampata. Con le concordantie di tutta essa scrittura santa, et li summari di ciascun capitolo. Et con due tavole, l'una delle quali mostra i luoghi et l'ordine di quella, et l'altra dichiara tutte le materie che si trattano in essa, Venezia, Domenico Giglio 1551

Bibliografia

Benedetto Varchi, *Storia fiorentina*, I, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani 1803;
Cesare Guasti e Gaetano Milanesi, *Le carte strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze: inventario*, Firenze, Tipografia galileiana 1884
Giorgio Spini, *Tra Rinascimento e Riforma. Antonio Brucioli*, Firenze, La Nuova Italia 1940
Giorgio Spini, *Bibliografia delle opere di Antonio Brucioli*, «La Bibliofilia», XLII 1940
Giuliano Procacci, *Studi sulla fortuna del Machiavelli*, Roma, Istituto Storico italiano per l'età moderna e contemporanea 1965
Carlo Ginzburg, *I costituti di don Pietro Manelfi*, Firenze-Chicago, Northern Illinois University Press 1970
Carlo Dionisotti, *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino, Einaudi 1980
AA. VV., *Storia della spiritualità italiana*, a cura di P. Zovatto, Roma, Città Nuova editrice 2002

Antonio Brucioli. Humanisme et évangélisme entre réforme et contre-réforme, Actes du colloque de Tours, 20-21 mai 2005, sous la direction de Elise Boillet, Paris, Honoré Champion 2008

[L'ICCU segnala esemplari di questa ediz. nelle segg. Biblioteche pubbliche italiane:
AN0054 * Biblioteca comunale Francesco Cini - Osimo
AN0092 * Biblioteca comunale Planettiana - Jesi
AP0006 Biblioteca comunale Giulio Gabrielli - Ascoli Piceno
BG0026 Biblioteca civica A. Mai - Bergamo
BO0098 Biblioteca universitaria - Bologna
BO0283 Biblioteca di Casa Carducci - Bologna
BO0304 Biblioteca comunale dell'Archiginnasio - Bologna
BO0445 Biblioteca Felice Battaglia del Dipartimento di filosofia dell'Università degli studi di Bologna - Bologna
FE0017 Biblioteca comunale Ariostea - Ferrara
FI0098 Biblioteca nazionale centrale - Firenze
FI0101 Biblioteca Marucelliana - Firenze
GE0011 Biblioteca della Società economica - Chiavari
MI0162 Biblioteca comunale centrale - Milano
MI0377 Biblioteca civica centrale - Monza
MN0035 Biblioteca comunale Teresiana - Mantova
NA0079 Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli
PD0073 Biblioteca del Seminario Vescovile della Facoltà Teologica del Triveneto dell'Istituto Filosofico Aloisianum - Padova
PD0158 Biblioteca universitaria - Padova
PR0072 Biblioteca Palatina - Parma
RA0036 Biblioteca comunale Classense - Ravenna
RE0052 Biblioteca Panizzi - Reggio Emilia
RM0260 Biblioteca Lancisiana - Roma
RM0280 Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma
RM0290 Biblioteca Angelica - Roma
RM0313 Biblioteca Casanatense - Roma
RM0418 Biblioteca dell'Accademia nazionale dei Lincei e Corsiniana - Roma
TO0469 Biblioteca della Fondazione Luigi Firpo. Centro di studi sul pensiero politico - Torino
VB0014 Biblioteca del Centro internazionale di studi rosminiani - Stresa
VE0049 Biblioteca nazionale Marciana - Venezia
VR0059 Biblioteca civica - Verona
VR0061 Biblioteca del Seminario vescovile - Verona

[A proposito dell'autore, si trovano le segg. note in "Venezia e Aristotele" (a cura di Alessio Cutugno e David A. Lines; Marcianum Press, Venezia, 2016), alle pagg. 74 e 60: << Stampatore e scrittore, Antonio Brucioli (1498-1566) non ricevette mai una formale educazione filosofica, ma sviluppò tuttavia uno dei più notevoli programmi editoriali di volgarizzamenti dell'epoca: certo anche guidato dalle esigenze del mercato, tradusse Cicerone, Plinio, e soprattutto la Bibbia e Aristotele. La sua produzione, tuttavia, è stata spesso oscurata dalla sua reputazione di eretico e di oppositore dei Medici. Cresciuto nel contesto degli Orti Oricellari (un cenacolo umanistico a Firenze), Brucioli trascorse forzatamente la maggior parte della sua vita a Venezia, dove affrontò tre processi, di cui due per eresia. (cfr. pag. 74) >> << Nel 1548 Brucioli fu costretto a chiudere la sua tipografia in seguito a un processo per aver stampato libri 'luterani'. Da quel momento si dedicò completamente alla traduzione in volgare del *corpus* aristotelico. Il suo piano originale era limitato alle opere etiche e politiche, come dimostrato anche dalla ***Politica*** in volgare del 1547. Tuttavia, l'apparizione in quegli stessi anni dei volgarizzamenti di Bernaro Segni gli impose di concentrarsi sui trattati scientifici: tra 1551 e 1557 Brucioli tradusse la *Physica,* il *De generazione et corruptione,* il *De coelo,* la *Meteorologia* e il *De anima*, vale a dire il può ampio programma di volgarizzamenti aristotelici della sua epoca mai realizzato. Queste traduzioni facevano del resto parte di un preciso progetto editoriale, diretto dallo stampatore veneziano Bartolomeo Imperatore. Bartolomeo pubblicò non soltanto i volgarizzamenti aristotelici di Brucioli, ma anche l'edizione veneziana delle traduzioni di Segni. Queste edizioni erano caratterizzate dal piccolo formato e da un comune

frontespizio: persino nel fiorente mercato librario veneziano, nessuno aveva finora elaborato un simile programma. >>


GLI OTTO LI
BRI DELLA RE-PVBLICA,
CHE CHIAMONO
POLITICA
DI ARISTOTILE.
Nuouamente tradotti di Greco in uulgare Italiano.
PER ANTONIO BRVCIOLI.
IN VENETIA NEL MDXLVII.

ALLO ILLVSTRISS. SIGNORE

IL SIGNORE

PIERO STROZZI.



PERCHE NON picciola utilita aporta à gli huomini, la cognitione de gouerni, & reggimenti delle citta, à queſti paſſati giorni, da fonti greci, tirai à riui italici, gli otto libri della Republica, che chiamono Politica. Et in eſſa letione, mi è parſo Ariſtotile, da comparar ſi à alcuno huomo, ilquale Iddio collocaſſe in altiſſima uedetta, donde con uno ſguardo ſolo poteſſe facilmente uedere tutta la adunatione de gli huomini. Et primieramente in quella conſideraſſe ſei forme & conſtitutioni di uiuere. La Regia, La tyrannica, quella degli ottimati, La potẽtia de pochi, La republica. Et la licentia populare. Et coſi il gouerno Regio, & la Republica dimoſtraſſe eſſergli accetti. Et perche queſto inueſtigatore de gli ordini della natura, non uuole, che da altri ſieno amminiſtrati queſti due dominij, che da huomini liberi, & per uirtu

- **Trapezuntius (1547)**: "G. Trapezuntii Rhetoricum, Libri quinque. Indicem capitum, ac rerum in hoc opere contentarum, in calcem operis reiecimus"; [Lione:] "Lugduni apud Seb. Gryphium. 1547."

In 8°-picc.; pp. 526 + xvi. marca tipogr. al front. e al verso dell'ultima carta; Note di mano coeva; qualche brunatura; aloni di umidità diffusi; angolo in alto a destra del frontespizio mancante e riparato con perdita di alcune lettere; perg. coeva; titolo su tassello in pelle al dorso.

[Manca all'Adams]; [Trapezuntius, also known as George of Tresibond, was born in 1395 in Crete and spent most of his life in Italy. He wrote many works and translated numerous items from Greek into Latin (included the "Almagest" by Ptolemy) which contributed greatly towards the introduction of Greek literature in the west].

[Un esemplare offerto da EBAY (20/5/2010); altro esemplare sempre offerto su EBAY (8/2021), a 200 €]


GEORGII
TRAPEZVNTII
RHETORICORVM
LIBRI QVIN-
QVE.
Indicem capitum, ac rerum in hoc opere contenta-
rum, in calcem operis reiecimus.
VIRTVTE DVCE,
COMITE FORTVNA.
LVGDVNI APVD SEB.
GRYPHIVM.
1547.
1547

GEORGII TRAPEZVNTII RHETORICORVM LIBRI QVINQVE.

Indicem capitum, ac rerum in hoc opere contentarum, in calcem operis reiecimus.



LVGDVNI APVD SEB. GRYPHIVM.
1547.

GEORGII TRAPEZVNTII RHETORICORVM LIBER PRIMVS.

PRAEFATIO.

CVM mihi in mentem uenit, quanta oratoriæ facultatis tum utilitas tum dignitas sit, non possum non uehementer dolere, quòd his nostris temporibus nulla ferè bonarum artium tam abiecta atque contempta habeatur. Nam etsi nonnullæ liberalium artium, ut Geometria, ut Arithmetica, & quæ huius generis sunt, omnino ab usu ceciderunt, ne non multum eas ad humanitatem pertinere dicam, non sumus tamen in ipsis tantam passi iacturam, quantam in hac humanitatis artium præclarissima, maximeq; necessaria. Nam in illis quidem ita integra subtilissimorum scriptorum opera usque ad præsens extant, ut nihil ei desit qui proficere in eis desideret, nisi studium ac diligentia. In hac uerò dicendi copia quantò plures scriptorum elegantissimi libri à maioribus nostris tam Latinis, quàm Græcis relicti sunt, tantò pauciores, uel potius nulli his perditis temporibus nostris reperiuntur. Quod siue negligentia omnium, siue eorum qui docent, quiq; orationis copiam profitentur, ignorantia quadam, aut perfidia factum sit, unusquisque per seipsum consideret. Ego id existimo,

Geometria
Arithmetica.

mus, tum quæ ipsi legendis summi oratoris orationibus intelleximus, quàm breuiter pro multitudine rerum fieri potuerit explicare constituimus. Qua in re omnes summopere rogamus atque obtestamur, ne prius quàm omnia perlegerint, de labore nostro iudicium efferant. Sic enim facilè speramus quicquid laboris huius rei gratia sumpserimus, neminem fortassis improbaturum.

RHETORICAE FINITIO, PARTES, QVAE CAVsarum genera, & alia quædam ad Rhetoricen præludia.

RHETORICA, est ciuilis scientia, qua cum assensione auditorum quoad eius fieri potest, in ciuilibus quæstionibus dicimus. Huius facultatis materiam, sicuti ferè omnes, in tria genera causarum diuidimus, quæ quoniam genera ciuilium quæstionum appellamus, de quæstione pauca dicamus. Quæstio est inquirendæ rei dubia propositio, ut sint ne plures mundi, sit'ne ab Athenienſibus indicendum bellum Lacedæmonijs. Quæstionem in infinitionem & causam diuidimus. Infinitio est rei alicuius non implicita circunstantijs quæstio. Infinitionum alias ciuiles, alias speculatiuas appellamus. Speculatiua, cum ad ueritatem solum pertineat, his relinquatur qui rerum causas subtilius rimantur. Ciuilis, hoc est, quæ ad ciuitatem pertinet, oratori subiecta est: ea est huiusmodi, Sit'ne magnum

Quæstio.

Infinitio.

Quintij. Sex. Neui possedisse ex edicto prætoris, in eo sponsio facta est: ostendam primum causam non fuisse, cur à prætore postulares ut bona P. Q. possideres, deinde ex edicto te possidere non potuisse, postremò non possedisse. Sed huius uoluminis iam finis sit, cætera in aliud transferantur.

LIBRI PRIMI FINIS.

GEORGII TRAPEZVNTII RHETORICORVM LIBER SECVNDVS.

DE CONFIRMATIONE, ET CONFVTATIONE.

QVONIAM *in primo libro de exordio, narratione, diuisione breuiter diximus, ac ut facilius cætera absolueremus, constitutiones quoque declarauimus, & quomodo iudicationem inuenire conueniat docuimus, in hoc libro dabimus operam, ut uniuscuiusque status loci quibus confirmationem & confutationem fieri necesse est, quàm dilucide pateant: & quoniam coniecturalis ad alias quoque causas sæpe utilis est, eam primum exponemus, quam etiam ea ipsa de causa diligentius tractare constituimus. Verum ut omnia facilius & intelligi, & memoriæ commendari possint: & in hac & alijs constitutionibus unumquenque locum certo uocabulo nominare operæpretium uidetur: quæ res & si durior*

GEORGII TRAPEZVNTII RHETORICORVM LIBER TERTIVS.

DE ARGVMENTATIONE.

QVONIAM in secundo libro, constitutionum, earumq; partium locos, quos κεφάλαια nos, hoc est, capitula, dicere solemus, quàm breuiter & dilucidè fieri potuit, explanauimus, nunc reliquum esse uidetur, de argumentatione pauca disserere, quæ pars ita neglecta est ab omnibus huius artis scriptoribus, tam Latinis quàm Græcis, ut penè temporibus nostris omnino ignoretur: quam quidem partem, non quòd inutilem putarẽt (nam omnes ferè nihil utilius in hac arte inueniri posse confirmant) uerum quia ita difficillimum est, id quod à loco inueneris comprobare firmiter, expolire ornatè, absoluere expolitè, ut uix satis apertè doceri possit, aut omnino prætermissam, aut solum ab antiquioribus tractam argumentationem arbitramur: Nos autem, non quòd multum nobis attribuimus, diligentius hanc rem tractare constituimus, uerum ut uiam, qua multo plura cæteri inquirant, aperiamus. Primo igitur dabimus operam ut argumentationis species, quibus oratores utuntur appareant, & quomodo una quæque tractetur, non ignoretur. Hæc enim res facit, ut neque diutius quàm opus sit eisdem in locis commoreris, neq; inchoatam argumentationem relinquas, nec eôdem identi

habere uideamur: hoc enim modo, dum ars & exercitatio nobis insit, uoces, actus, orationem, ipsi affecti optimè confingemus. Nam qui affectibus idonea non attribuunt, illudere hi quidem auditores, derisionisq; causa potius fingere, quàm ex animo dicere uidẽtur. Sed de partibus orationis iam satis dictũ est, & huius uoluminis magnitudo longius processit. Quare quæ sequuntur deinceps in quartum librum traducamus.

LIBRI TERTII FINIS.

GEORGII TRAPEZVNTII RHETORICORVM LIBER QVARTVS.

DE GENERE DELIBERATIVO.

QVONIAM de partibus orationis, quàm breuius potuimus in superioribus explicauimus uoluminibus, easq; ad iudiciale accõmodauimus, nunc consequens esse uidetur ut paucis de deliberatiuo & demonstratiuo genere disseramus. Ac primum quidem, quoniam difficilius est, deliberatiuum absoluamus, deinde quum demonstratiuum etiam expositum fuerit, de cæteris oratoris officijs considerabimus. Deliberatiuum est quod positum in consultatione, habet in se sententiæ dictionem. Eius partes sunt duæ, suasio, & dissuasio. Suasio est oratio deliberatiua, quæ primo

Deliberatiui partes.

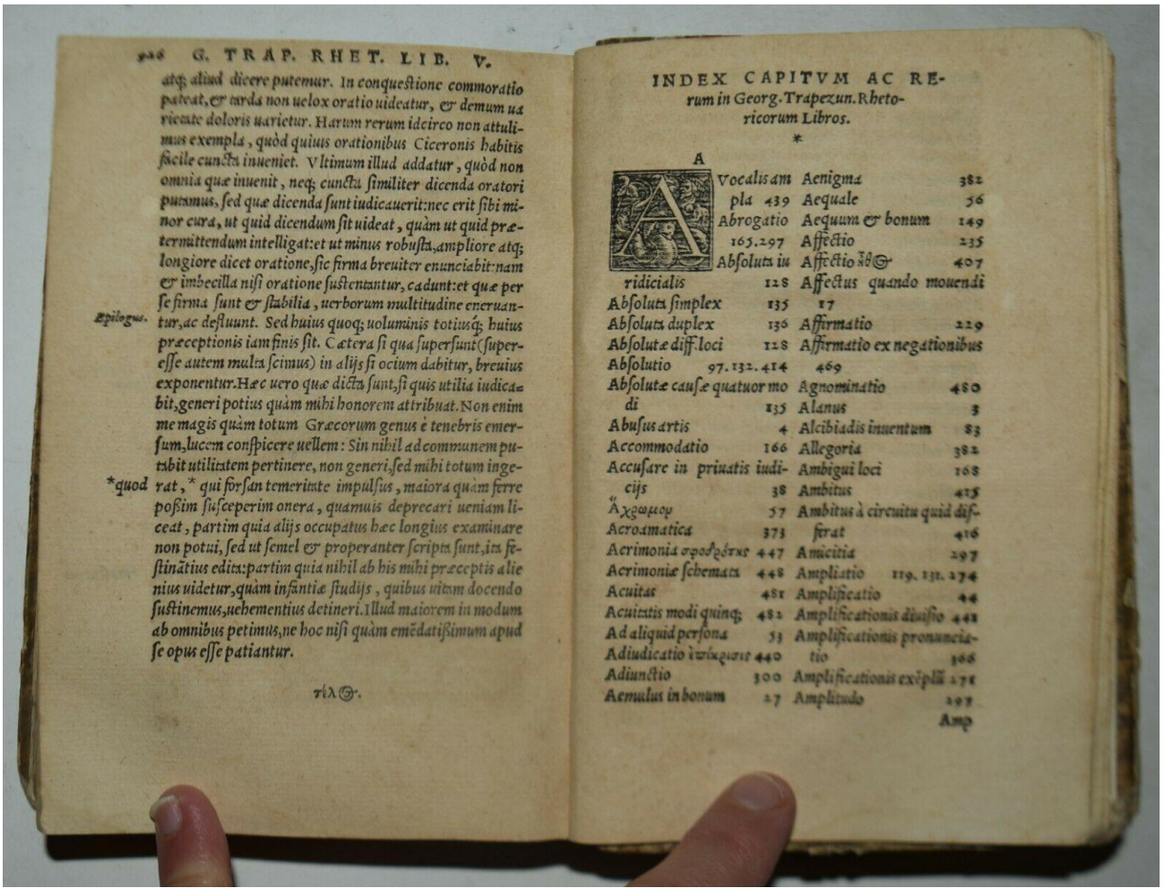
GEORGII TRAPEZVNTII RHETORICORVM LIBER QVINTVS.

DE ELOCVTIONE.

ELOCVTIONIS duas facimus partes, unam, qua figuras orationis, quasi syluam quandam atque materiam uniuersam, & confusam considerabimus: alteram, qua singulas dicendi formas distinctius exponemus. Figuræ orationis sunt tres, Sublimis, quam et grauem et grandem appellamus: Attenuata, quam & infimam dicunt: & Mediocris. Sublimis est quæ constat ex uerborum grauium magna & ornata compositione. Attenuata est, quæ tam uerbis, quàm compositione usque ad usitatissimam puri consuetudinem sermonis demissa est. Mediocris est sublimi humilior, attenuata grauior oratio. Hanc nec ultimorum, hoc est grauis & infimæ sublatione, nec permixtione quadam, aut confusione magis quàm infimæ quidem intensione, ac incremento, grauis uerò depressione ac remissione fieri putamus. Has orationis figuras latè patere arbitramur. Nam quum grauem dicimus, quæ mediocrem excedat, eam ita intelligimus, ut & paulò grauior, et multò grauior inueniatur. Similiter etiam in attenuata, & mediocri fieri tunc clarissimum erit, quum singula dicendi genera enodabimus. Nunc, ut diximus, prius de figuris agamus. Omnis figura orationis, sententijs, uerbis, compositione constat. In sublimi

Elocutionis partes.

Figuræ seu characteres orationis.



atq; aliud dicere putemur. In conquestione commoratio patebat, & iurgia non uelox oratio uidebatur, & demum uaricante doloris uarietur. Harum rerum ideirco non attulimus exempla, quòd quiuis orationibus Ciceronis habitis facile cuncta inueniet. Vltimum illud addatur, quòd non omnia quæ inuenit, neq; cuncta similiter dicenda oratori putamus, sed quæ dicenda sunt iudicauerit: nec erit sibi minor cura, ut quid dicendum sit uideat, quàm ut quid prætermittendum intelligat: et ut minus robusta, ampliore atq; longiore dicet oratione, sic firma breuiter enunciabit: nam & imbecilla nisi oratione sustentantur, cadunt: et quæ per se firma sunt & stabilia, uerborum multitudine eneruantur, ac defluunt. Sed huius quoq; uoluminis totiusq; huius præceptionis iam finis sit. Cætera si qua supersunt (superesse autem multa scimus) in alijs si otium dabitur, breuius exponentur. Hæc uero quæ dicta sunt, si quis utilia iudicabit, generi potius quàm mihi honorem attribuat. Non enim me magis quàm totum Græcorum genus è tenebris emersum, lucem conspicere uellem: Sin nihil ad communem putabit utilitatem pertinere, non generi, sed mihi totum ingerat, * qui forsan temeritate impulsus, maiora quàm ferre possim susceperim onera, quamuis deprecari ueniam liceat, partim quia alijs occupatus hæc longius examinare non potui, sed ut semel & properanter scripta sunt, ita festinātius edita: partim quia nihil ab his mihi præceptis alienius uidetur, quàm infantiæ studijs, quibus uitam docendo sustinemus, uehementius detineri. Illud maiorem in modum ab omnibus petimus, ne hoc nisi quàm emēdatissimum apud se opus esse patiantur.

Epilogus.

*quod

τέλ ☞.

INDEX CAPITVM AC RERum in Georg. Trapezun. Rhetoricorum Libros.

*

A

Avocalis am pla 439
Abrogatio 165.297
Absoluta iuridicialis 128
Absoluta simplex 135
Absoluta duplex 136
Absolutæ diff. loci 128
Absolutio 97.132.414
Absolutæ causæ quatuor modi 135
Abusus artis 4
Accommodatio 166
Accusare in priuatis iudicijs 38
Ἄχρωμον 57
Acroamatica 373
Acrimonia σροσῳδίτης 447
Acrimoniæ schemata 448
Acuitas 481
Acuitatis modi quinq; 482
Ad aliquid persona 53
Adiudicatio ἐπίκρισις 440
Adiunctio 300
Aemulus in bonum 27
Aenigma 382
Aequale 56
Aequum & bonum 149
Affectio 235
Affectio ἠθῶν 407
Affectus quando mouendi 17
Affirmatio 229
Affirmatio ex negationibus 469
Agnominatio 480
Alanus 3
Alcibiadis inuentum 83
Allegoria 382
Ambigui loci 168
Ambitus 415
Ambitus à circuitu quid differat 416
Amicitia 297
Ampliatio 119. 131. 274
Amplificatio 44
Amplificationis diuisio 441
Amplificationis pronunciatio 366
Amplificationis explēta 271
Amplitudo 297



- **Svetonio (1548)**: "Caii Svetonii Tranquilli duodecim Caesares, cum Philippi Beroaldi Bononiensis, Marcique item Antonii Sabellici Commentariis, & Bapt. Aegnatii, aliorumque doctorum virorum annotationibus"; [Lione:] "Lugduni, apud Ioannem Frellonium. M. D. XLVIII."

In folio; 34 cc. nn. (di 40) + 761 pp. num. + 3 pp. nn. (mancano, nella parte iniziale contenente le tavole etc., le seguenti 6 cc.: la pag. ?4(r), le cc. ?5, ?6, ?7, ?8, ?1, e la pag. ?2(v), che tuttavia sono state fotocopiate dall'esemplare della Bodleian Library; le cc. ?4 e ?2 sono state maldestramente incollate insieme); perg. coeva; tit. su tassello al dorso

[Una copia (completa) è stata messa all'Asta da Sotheby a Milano l'8 Maggio 1997, con un prezzo stimato di 1.3-1.600.000 Lit.]

CAII SVETONII
Tranquilli duodecim Cæsares,

CVM

PHILIPPI BEROALDI
Bononiensis, Marcíque item Antonii Sabellici Commentariis, & Bapt. Aegnatii, aliorúmque doctorum virorum annotationibus.



LVGDVNI,
APVD IOANNEM FRELLONIVM
M. D. XLVIII.

Cum priuilegio Regis.

ILLVSTRISSIMIS SAXONIAE DVCIBVS, FEDERICO SACRI IMPERII ELECTORI &c. EIVSQVE PATRVELI GEORgio, Desiderius Erasmus Roterodamus S. P. D.

VT AB his viris, quos Fortunæ calculus Mundi gubernaculis admouit, Federice ac Georgi dicuum incorruptissimi, haud exegerim animam, atque exadam scholasticorum diffipilnarum cognitionem, in quibus qui confirmarint, eos fere sensu etiam communi carere videmus, tantum abest, vt tractandis rerib. ha benis sint idoneitas vehementer ab iftis dissentio, qui reges prorsus ab omni librorum commercio, ceu re noxia, ablegât, perinde quasi hoc demum vere regium sit, nihil omnino vel scire, vel agere, præter aleam, venatus, mociones, & his eiusmodi fordidiores voluptates. Cum quibus enim amicis libentius confabulentur cordatus, & pius princeps, quam cum iis, qui & semper præsto sunt, & sæpius plurimum, & nihil loquûtur ad gratiam? Verum nullis ex libris, mea sententia, plus vtilitatis capi possit, quam ex eorû monumentis, qui res publicas, priuatimq; gellas bona fide posteris prodiderunt, præterim si quis regalis philosophiæ decretis imbutus hæc accesserit. Etenim qui in hoc munere, certi gredarum exemplo, quam gestarum fidem spectare maluerunt, haltenus modò prosunt, quòd boni principis simulacrû oculis subiiciunt, si qui tamen id scitè vereq; effinxerunt. Cæterum ex bonæ fidei scriptoribus saepe alias innumeras, hæc præcipua capitur vtilitas, quòd non alia res æquè vel bonorum regû aut non ad res eum laude gerendas accendit, vel tyrannorum cupiditates cohibet, ac refrænat, dum vtriq; cernunt horum literis fuam vitam omnê mox in totius orbis, imò seculorû omnium theatrum producendam, & quicquid nunc vel in abdito pacrât, vel adfcito fuco præteritt, vel metu dissimulari cogunt vertus, quàm ignorari, paulò post clarissima in luce sub oculos omnium traducendum, eum iam mera pariter ac ipse libera posteritas, nec vllo corrupta studio, magno consensu recte factis applaudet, gatique libertate his diuersa exploder, exibilabitqs. Nec enim arbitror quenquam, non dicam principem, fed tyrannum, de penitus omnem hominis sensum exuisse, vt vitam sibi iucundam ducat, si norit suum nomen apud posteros omnis ætatum ac nationum animis tam inuisum, & execrabile fore, quàm nunc est Neronis, Caligulæ, Heliogabali, Commodi, Domitiani, ac Iulianizad quorû mentionem, ceu porrectorum vertus, quam principû, nemo iam nô despuat, non abominatur, non detestatur. Nam Vitellius vinus etiam male gesti Imperii pœnas dignas dedit, quas & Nero daturus erat, si fospites fuissent deterritus, ipse sui carnifex esse maluisset. Quod quidem exemplum vtinam in hac vsq; tepora duraret, (quis (quod Deus omen auertat) similis illorum existeret. Nunc enim nihil est impunitius, quam quod nulla satis grauis animadvertio pensare queat, malè obiti magistratus culpa. Iam in cæteris historiæ doribus, quantum alijs quisque tribuendum putet, ipse videris suo arbitrato. Illud opinor apud eruditos omnes in cõfesto esse, quod ad narrationis fidem attinet, primas deberi Suetonio: qui, vt quidam nô infeliciter dixit, prorsus ea libertate scripsit Cæsarum vitas, qua viverunt ipsi. Propemodum æquarunt Suetoniam hac sanè laude, Aelius Spartianus, Iulius Capitolinus, Aelius Lampridius, Vulcatius Gallicanus, Trebellius Pollio, Flauius Vopiscus, licet eloquentiæ viribus, sermonisque politie multò inferiores. Proinde mihi quidem digni videbantur, vt eorum lucubrationes studiosi summa fide seruarent, quorum fide factum est, vt tantarum rerum tam certa memoria duret in hanc vsque nostram ætatem. Ac Suetonium quidem nescio quo deo propitio, & antehac nô ira passim deprauatum, nunc eruditorû, meaq; opera purum, ni fallor, & integrû habemus, suffraganteq; mihi ad hoc negotii peruetusto quodam codice, quem è bibliotheca monasterii, apud Nemetes olim, nunc Tornacenses, vulgato cognomine diui Martini, nobis exhibuit nobilissimus ille Guilelmus Montinius, qui id temporis regias vices in ea vrbe gerebat. Reliquos, quoniam nullo huiusmodi præsidio fableuabamur, quod vnum licuit, multi certè mihi depraauatos dedimus. Etsi; omnes vesti nominis Iunioribus orbi commendare studui, vel vestro in me studio, vel mei erga bonas literas animi properdnæ vt id auderem prouocatus, quo videlicet viri imaginibus & opibus clari, magis ac magis in his philosophari consuescant, & velut ad speculû vitam moritq; cõponere. Primum enim dum videmus mutatis orbis Romani statum, tanto sanguinis humani impendio consistisse, ea res tum certè principem à temerè nouandis rebus deterrebit. Deinde fperare est operæpretiû, quam velut allocutis vicibus, Euripi cuiusdã ritu, res humanæ fursum deorsum voluantur, ni solida principum fatientia, & incorrupta virtus finem hunc fitat, inhibeatque. Quin & illud fatis admirari, in tanto principum numero vix paucos extitisse tolerabiles, pauciffimos perbonos, plerosque non improbos modò, verùm etiam oftentis meris, mortisque pœnas humani generis malores etiam mœste exactos. O nonum seculi calamitatem, cùm vni furiosæ bellæ totus seruiret orbis, & ingeniosissime eandem caneret cantionem, quam semus Carion apud Aristophanem ὁ ἀγαθὸς. Ea tamen huiusmodi portenta, parricidia, furtiglia, iacestis, breuiter nullo non dedecorum genere impuratæ, replis, atq; diuinis honoribus donabat hominû adulatio, Fortunæ, vel magis

vel magis sceleribus tribuens, quod eximiæ virtuti dari solebat. Quis post hæc certè satis gratetur ad nominis immortalitatê, si eiusmodi dantur ijs, qui indigni erant vt viverent, cognomenta? Et quòd Domitius & Commodus vterq; scelerattissimi, Dei vocabulum vsi essent vbique erit, qui non videat manifestârie calidam infaniæ fuisse veritis, quàm impudentiæ? Porro quibus de causis hoc acciderit vt tanta facrile honorum principum rapinas, nihilò minus sacrilegos, suæ quisq; ipsâ Fortunæ magnitudo plurimas res fecit deferre, quæ bene nata, rectèq; instituta supremæ cotrumpere. Id quod facilius credet, qui perpenderit Neronis adolescentiam sub sceleratissimo rudimentis fuisse, & quo non alius adhuc fuit orbi pestilentior, optimi tamen principis, quem tunica ab ipsa præbuisse. Tum ab hoc multò post, Bassianum Getæ fratrem, dum primatus agrescit, non lenocinia ac tandum pessimum esse principem: sine quod, vt quædam stanigia lenocinia magna, vel regi non quenat, ita totius orbis Imperii maior est, quàm vt vnius hominis animo sufficere possit, cum perdifficile sit, domum eximam vnam rectè administrare. Itaq; qui maximè cupit regnare, tamen Maronis illud interdum cogitat dicens, Fernor equis auriga, nec audax insilio currui. Quod, opinor, intelligens Octauius Augustus, vir eruditus ac perspicax, & quod in primis Cæsar rebus earum comperies, perpetuò tamè, non semel de deponenda Imperii mole cogitauit, & recollet, si nactus fuisset in eam humeros cæteq publici status periculum omne reciperet, protestatus. Hanc ob causam posteriores negotiorum vndi imparet, Imperii eudem in plures partiri studiorunt. Sine id iis rebus magis adscribendum est, quas gesserunt, quàm, ut non omnes tamen, in Aureliano recentes Flauius Vopiscus. Et meritò: si enim malorum principis eueros reperias licet dignus fuerit principe cognitionis, tamen vitæ abstinax principis dignus, exemplo ex quibus nihil desideres. Inter admotos inuenies, qui Christiano animo Reipub. gesserint Imperiû non sibi, qui tam laboriosæ administrationis non aliud spectarent præmiû, quàm vt de rebus humanis bene mererentur, qui publicâ vtilitatem liberorû affectibus, imò fæ fuorum sanguinibus tuti præferrent. O nos felices, si Christiani principes sua quisq; ditioni præstarent zelum, quem Octauius iam confirmatus, quem Titi duo, quem Traianus, quem Antonini duo, quem Aurelius Alexander, orbi terrarû præstiterût. Quin illud etiam mirabile, reperies quòd ad Imperatoriæ dignitatis fastigium nec solum liberi, verum etiã commodiùs feriores adscrent. Nam id quod exigant, vt de iis quoq; qui Reipub. præfuerunt, non principes, sed tyrannos, honoríficè mentiamurid agentes ne quando libertatis exemplû in ipsos recidat. Sed multò magis ad rem pertinet, in his cõmplari nomen illud Imperii, quod & olim orbi sacrosanctum augustumq; fuit, & nunc etiamnû multorũ affectibus religiosum ac venerabile est, cũ aliquot iam fœcules nõ ex medium fuerit, præter illustre magni nominis umbra, quàm fœdis lætitiis in mundû irrepserit. Primùm in Iulio scelerate, mox in Octauio, Lepido & Antonio scelestissimo. Quid nõ potuit Fortuna? Iulio in celsus humanis? Potestas ea qui, publicâ diu inquisitione hominũ cõsentiis, imperatus, cædibus, parricidiis, incestis, tyrannide, conditis, confœratisque fuit. His fœlicibus auspiciis corpit ista regibus totius orbis adorata maiestas. Ac fœlicitatis fere propagata fuit, quàm sata. Fœda barbarorum millenum colluuies frequenter, non suffragiis, sed infanis tumultibus dominum orbi dabat. Nec alia fere succedendi lex, nisi maiora superiore. His ausibus olim auspicabantur Imperium, quod nihilò fœciùs tamen interim emendum erat, quantumq; interplebis militum asperitate libuisset. Nec satis erat iis vnum fatuire caput. Ad liberos, ad affines, ad amicos omnes crudelitatis lanienas proferebantur, ac fæpenumero reciprocantibus, vt fit, vindictæ ictibus, quos viros, quas enormitas effera immanitas indigne laniabat! Sæpe pluribus hinc & hinc Imperiũ ad fe trahebus mi scebãtur omnia. Ita semper ad nouũ Imperii successorê, totus terrarû orbis concutiebatur. Nunc rerũ in manibus erat nõ Senatus, non populi Romani, sed mercenarii facinorosique milites. Nec aliter imperare licuit, nec; diutiùs imperare licuit, quàm illis belluis collibuisset, qui nec bonos, nec malos principes diu ferre poterãt. Alius parcior erat, alius prodigior; alius crudelior quàm vel ipse, alius matri obtequentior, alius militari disciplinæ tenacior, alius imbellis, alius tumultuq; bellator, alius in Senatû propensior, alij cognomẽ adhibebat militi parum gratiosum, alij abstinax. Quamlibet leuis causa satis erat illis ad ingiudandũ orbis principem. Denique ex nihil esset causa, expediebat illis subinde mutare principem. Intrinsecus habebãt fames ad ses nouandas inuidiæ. Tractabatur vt inutilis, qui iam exuscrât, aut certebant alius qui exhauriret, quem ex fese crudelitate, Aeq; hîce rebus fatis est, vt nonnullos Imperium paucis mensibus, non nullorum paucissimis etiã diebus fuerit, vt me quidẽ inter legendã crebrò libens admiratio, fuisse vllos, qui tam ciporis vellẽ Imperii vices exaudire, cum eo exemplo deliciosissimo, quibus legibus esset fatopi endus. Et hoc honoris fe vendit, imò locatus, Imperium vo cabulo. O miseros & deplorandum illorũ temporũ statum. Oppressa Senatus authoritate, oppressi legibus, oppressa populi Romani libertate, fe erexto principi seruiebat orbis, quinetpe qui feruiebat iis, qualis nemo vir probus dorsi vellet habere seruit. Imperatorẽ sibi ille iniuriã tot bellorũ, tot fœnidibus Imperator leges dabat negotiatus huic leges dabant conductitii milites. Summa rerum orbis ab armata paucorum temeritate pendebat. O magnitudẽ & exopitãm inanitatem humanarũ! Et tamẽ nefano quo pacto, velut ex cõpacto conuinebat inter Cæsares & milites Cæsaris dominos, quos legitimis aliquoties fe declinasti nullos ab iis, quos mox ex ijs ille arbitrarii tyrannos ri, quafi vices alternas inter fe parti, dominãdi, se fernirẽt. No hoc eũ dicebat, ex patriarches illegitimã fuisse C. Cæsarũ pietãtẽ, cũ vi iureq; belli, atq; etiã iterlere patra ditio paulatim cõsensu militũ

Philippi Beroaldi Bononiensis Enarrationes in C. Suetonium Tranquillum.

EGYPTII, Reges suos partim Pharaones, partim Ptolemæos: Parthi, Arsacidas: Latini, Murranos: Albani, Syluios vocitauerunt: Romanorum verò Imperatores Cæsares dicti: quod nomen tanrò est quàm superiora nobilius, quanrò Romanus Imperium caeteris regnis multo fuit, atque excellentius. Igitur commentarius Cæsares duodecim à Tranquillo perscriptos video: est ea eturus operæpretium, si quidam ex plicauero ad Cæsarum nomen, & originem conductitia: ne illotis (vt aiunt) pedibus prorsus oratores interpretationis ingrediar. Ille enim præfatio nem inquit eleganter Catius Iuriconsultus, de libentius nos ad lectionem propositæ materiæ perducunt, & eius cupiditorem præstant intellectum. Illum itaque, qui primus Cæsarino men adeptus est, ab eo dicti autumãt classifimi scriptores, quòd cæso mari vero fit natus: vel ab elephanto in pugna cæso, qui lingua Mauorum Cæsar appellatur: vel quòd oculis fuerit cæsius, hoc est glaucis: vel à cæsarie, cum qua turo prodiret. Plinius lib. VII. Nat. hiſtoriæ ita dit, quòd inemoratu dignum est, Scipionem Africanũ primum fuisse dictum Cæsarem, à cæso matris vtero. qua de causa & Cæsones appellati. Plinianæ fœcundia Sobinus adsipulatur: quam, quidã aliter interpretatores conuellunt. Certe quacunque de causa Cæsares minciperi sint, hoc constat clarissimum, & diuinorum arcemorare. Mundi nomen ibidẽ affumsisse quod non absurde dici possit, nomen super omne memorabom nomen. Iulius autem Cæsar, qui Dictator perpetuus epitheto dictus est, traditus, à quo familia, & appellatio Cæsarum deinceps propagata est, de quorũ præterita cognoscere aggrediar, non est natus ex fe vero materno, vt quidam male sentiũt, sed mortuæ habuit Aurelium, ex minori primarum, quam annis eo tempore, quo gerebat bellum in Gallia, priore vero & ipse Cæsar in cunabulis puerum Rom. pop. fuisse obiit. Pilo morte reperiendum calculator adiuuat. De cuius obitu meque Plutarchus, neque Tranquillus meminere: sed outra fit ab vno, quod equidem scio, Plinio, qui in VII. scribit hæc: Nullis euidentibus tam fis obiere, tam celebrar mutatione duo Cæsares, prior, & prætura populi Romani functus Dictatoris Cæsaris pater. Hic Pisi examinatus, ille Romæ. His addeverunti, quod nouerim. præterea, Cæsares in munere patris funebri viam esse omni appetum, ornatu argentco, dicit primum viam ferri argentatis vasis incedere. Sed iam verba ipsa Tranquilli eiudare non liuuat, quæ nodosa esse videbuntur explicatu. quæ verò aperiora, & cognitu facilia præterea ter. Sequentibus ijs consulibus.) Hoc est, sequenti anno, anno verò C. Iulii decimoquarto. Nã post anni apud Romanos à conditu bus qui magistratus eft annuus, nõ eorũ habetur. Lucas quot annos à cõditu nomen habeant. Pacatus in Panegyrico. Centũ est annis, habuerunt ut

Ante Tranquillum Suetonium, Cæsarum vitas scripsit Iulius Celsus, Marcellinus, Plutarchus, Quintus Dellius vterq; Dio, de quibus Iosephus fœcundus. De eo Suetonio Tranquillo, Dion Cassius ita scribit: Suetonius Tranquillus, qui Hadriano Imperante, & eius rebus gestis scripsit, & de Cæsaribus, & de Grammaticis, & de Rhetoribus libros edidit. Vsus nomẽ Suetonii Dionis Plutarchus nominat.

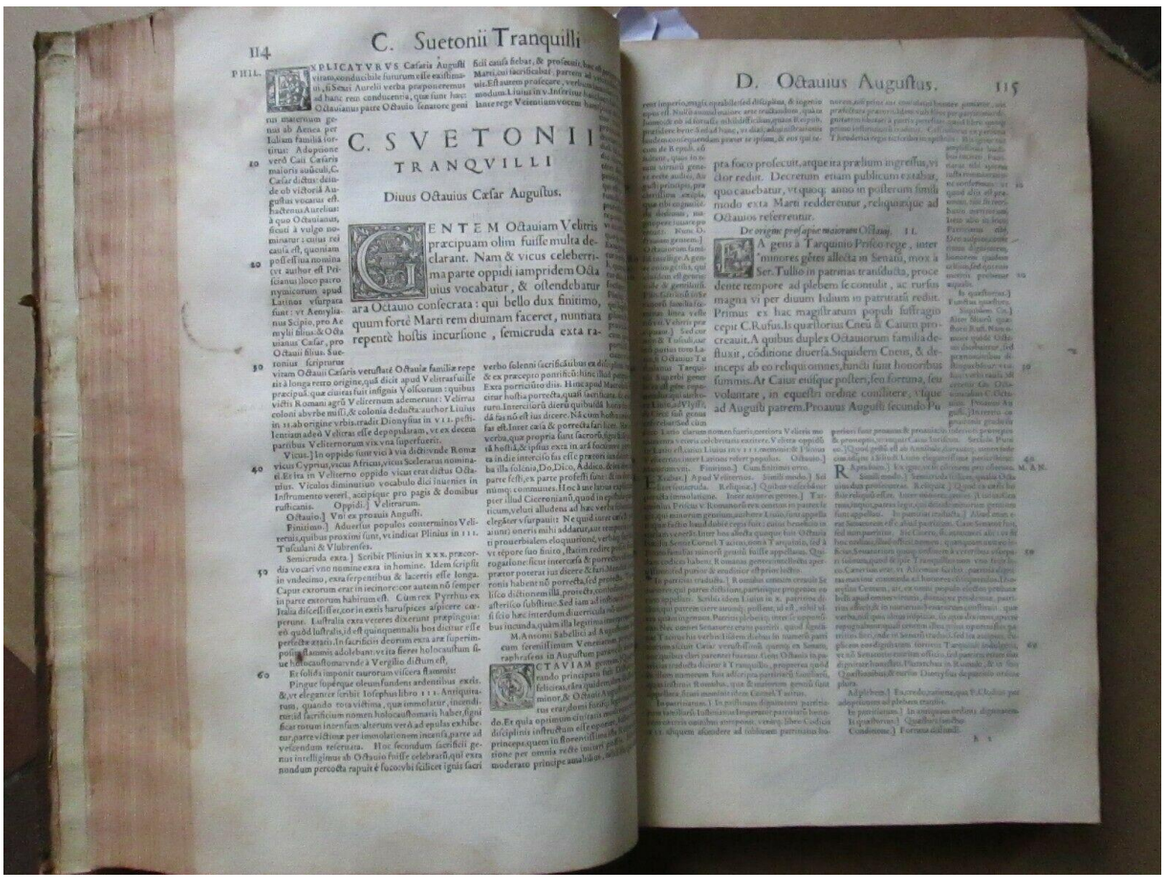
Quamquam Dionis verò Dio id est Chrysostomus, quem Iosephus fœcundus. De eo Suetonio Tranquillo, Dion Cassius ita scribit: Suetonius Tranquillus, qui Hadriano Imperante, & eius rebus gestis scripsit, & de Cæsaribus, & de Grammaticis, & de Rhetoribus libros edidit. Vsus nomẽ Suetonii Dionis Plutarchus nominat.

CAII SVETONII TRANQVILLI DE VITA DVODECIM CAESARVM, Liber primus.

Cæsar Dictator.

ANNVM agens Cæsar decimumquartum patrem amisit: fequentibusque Consulibus, flamen Dialis designatus, dimissa Cossutia, quæ familia equestri, sed admodum diues prætextato desponsata fuerat: Corneliam Cinnæ quater Consulis filiam duxit vxorem, ex qua illi mox Iulia nata est.

nomen emus. Flamen Dialis.) Flamines sacerdotes dicunnur à filo, quo cinctum atque habebant. Capite velato erant semper, vt ex reperearur M. Varro. de qua re ita scribit Seruius: Flamines in capite habebant pilcum, quod cum per actus terrarum posuisset, filo tantum caput relinquebat, cognitionem nodis petitur capitibus impedere notas fuerat. Vnde à filo, quo vebantur, flamines dicti sunt, quasi flaminei. Veretum ferto diebus. Ne deperdas, obliuiscaris, & ex memoria ex animo effluas



C. Suetonii Tranquilli

C. SVETONII TRANQVILLI

Diuus Octauius Cæsar Augustus.

D. Octauius Augustus.

[Un esemplare offerto a 450 € su EBAY (5/2019), dove si riportano le segg. note: << ***Caii SUETONII Tranquilli duodecim Caesares**, cum Philippi BEROALDI Bononiensis, Marcique item Antonii Sabellici commentariis, & Bapti. Aegnatii, aliorumque doctorum virorum annotationibus. Lyon, Jean Frellon, 1548.*
In folio, veau brun, dos à nerfs et à caissons orné, frottements, éraflures sur les bords des plats, coins émoussés, fente à 1 mors, caissons supérieur usagé, mouillure marginale ou angulaire dans l'ensemble du volume, plus prononcé aux premiers feuillets, l'angle de la page de titre a été délité par la mouillure et renforcé par une pièce de papier, les 5 feuillets suivants sont fragilisés mais restent solides.
Titre, préface d'Ange Politien sur Suétone, épître d'Erasme à Frédéric et Georges Ducs de Saxe, candido lectori, annotations par Erasme, annotationes par Jean Baptiste Egnatius vénitien, épître de Beroaldi, vie de Beroaldi par Bartholomé Bianchini, index, Domino prothonotario... par l'imprimeur Frellon, 40 ff. + 761 pp. + 2 pp. non chiffrées (excebat et permission d'imprimer), texte sur deux colonnes avec numérotation linéaire, signatures a, e-8, a-z 8, 2A8, 2B6, quelques notes manuscrites dans les marges.>>]

- **Aristotele (Simplicio) (1548):** "Commentaria in quattuor libros de Coelo Aristotelis."; [Venezia:] "Venetiis apud Hieronymum Scotum. M D XLVIII."

In fol., cc. 110 num. segn. A-R^6, S^8; grande e bella xilografia al frontis (marca V459); leg.in cartonato antico; capilettera nel testo. Qualche tarlo di piccola entità riparato, con occasionale perdita di qualche lettera; la prima carta con riporto al margine che si usa per sfogliare.

[Adams, S-1202. Ediz. sconosciuta alla Brit. Libr.: lo STC riporta infatti solo due ediz. successive, sempre stampate da Hier. Scotus a Venezia: quelle del 1563 e del 1584. Tuttavia, dall'**ICCU** rileviamo che altre ediz. furono stampate (sempre a Venezia) nel 1540 (H. Scoto; Guillermo Morbeto interprete), nel 1544 (H. Scoto), e nel 1555 (H. Scoto; ristampa della nostra ediz. del 1548). Dal Catalogo n. 84/2002 della Libreria Antiquaria Pregliasco apprendiamo che la Prima Edizione del Commento al "De Coelo" di Simplicio fu stampata *"in aedibus Aldi Romani &Andrete Asulani suoceri"* nel Gennaio del 1526.]

[[Un esemplare della presente ediz. è alla "Biblioteca Nazionale Centrale" V. Emanuele II di Roma (IT\CCU\BVEE\013454), e due esempl. alla Bibl. Univ. Alessandrina.]

[Simplicius, native of Cilicia, disciple of Ammonius and Damascus, was one of the last Neoplatonists. When in 529 AD the school of philosophy at Athens was closed and the reading of philosophy forbidden, Simplicius with six companions removed to Persia and placed themselves under the protection of king Chosroes. In the peace treaty between Chosroes and the Emperor Justinian of 533, the former

stipulated that the seven should be allowed "to return to their own homes, and to live henceforth in the enjoyment of liberty of conscience". On his
return, not to Athens but Alexandria, Simplicius composed the present commentaries, which comprise nearly half his surviving corpus. "Simplicius is not an original thinker but his remarks are thoughtful and intelligent and his learning is prodigious. To the student of Greek philosophy his commentaries are invaluable, as they contain many fragments of the older philosophers as well as of his immediate predecessors". (Ency. Brit. 13[th] edn.)]

[Simplicio fu uno dei più importanti rappresentanti del Neoplatonismo del VI secolo. Allievo di Ammonio di Alessandria, Simplicio compose vari esaustivi ed influenti commenti all'opera aristotelica, con lo scopo di riconciliare il pensiero di Aristotele con quello di Platone. Le sue opere sono anche considerate di grande importanza per le citazioni di notevoli frammenti di testi filosofici pre-socratici, altrimenti perduti.

Simplicii philosophi acutissimi Commentaria in quatuor libros De coelo Aristotelis. Nouiter fere de integro interpretata, ac cum fidissimis codicibus Graecis recens collata

Pubblicazione	Venetiis : apud Hieronymum Scotum, 1548 (Venetiis : apud Hieronymum Scotum, 1548)
Descrizione fisica	110 c. ; 2º
Note generali	· Marca (V459) sul front · Cors. ; rom · Segn.: A-R^{6}S^{8} · Iniziali xil.
Titolo uniforme	· In Aristotelis De coelo commentarium | Simplicius · De caelo. | Aristoteles
Impronta	· iai- abde ese, capi (3) 1548 (A)
Marca editoriale	Sopra un tronco con favi e api, un ramo di olivo e uno di palma con al centro un'ancora e le iniziali SOS. Motto: In tenebris fulget. (V459) [motto]: In tenebris fulget Sul front.
Nomi	· [Autore] Simplicius · Aristoteles scheda di autorità · [Editore] Scoto, Girolamo
Luogo normalizzato	Venezia
Lingua di pubblicazione	LATINO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\BVEE\013454

Dove si trova

Biblioteca del Seminario vescovile monsignor C. G. Capra - Acqui Terme - AL
Biblioteca dell'Accademia Petrarca di lettere, arti e scienze - Arezzo - AR - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca del Seminario vescovile - Asti - AT
Biblioteca comunale Filippo De Nobili - Catanzaro - CZ - [consistenza] 1 esemplare mutilo del fasc. S.
Biblioteca Malatestiana - Cesena - FC - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Ariostea - Ferrara - FE - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca nazionale centrale - Firenze - FI - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale - Gallipoli - LE - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca provinciale Nicola Bernardini - Lecce - LE
Biblioteca provinciale Tommaso Stigliani - Matera - MT - [consistenza] 1 sempl.
Biblioteca comunale Passerini-Landi - Piacenza - PC - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Oliveriana - Pesaro - PU
Biblioteca comunale Fabrizio Trisi - Lugo - RA
Biblioteca municipale Antonio Panizzi - Reggio nell'Emilia - RE
Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata
Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma - RM - [consistenza] Posseduti 2 es
Biblioteca Vallicelliana - Roma - RM
Biblioteca civica centrale - Torino - TO

- **Aristotele (Agostino Nifo) (1549):** "Aristotelis Stagiritae de Coelo & Mundo libri quatuor, e graeco in latinum ab Augustino Nipho philosopho Suessano conversi, & ab eodem etiam praeclara, neque non longe omnibus aliis in hac scientia resolutiore aucti expositione: post omnes omnium editiones nunc demum summa cura, exactissimaque diligentia excusi, in lucem prodeunt. Additis scilicet dictionibus Graecis quae deerant, itemque expositionum & notabilium indice, seu Tabula apposita."; [Venezia:] "Venetiis apud Hieronymum Scotum. M D XLIX."

In fol., 6 cc. nn. + 159 cc. num. (manca l'ultima c.b.); numerosi diagrammi e schemi xilogr. Nel testo; piccola asportazione all'angolo super. della c. 18 con piccolissima perdita di testo (di una nota a margine). Leg. in perg. antica.

[L'ICCU censisce soltanto tre copie presenti nelle biblioteche italiane. Manca a *Houzeau-Lancaster* .]
Uno di questi tre esemplari è alla "Biblioteca Nazionale Centrale" V. Emanuele II di Roma (IT\CCU\BVEE\000881), che possiede anche un esemplare di un'ediz. datata 1525. La presente ediz. risulta tuttavia sconosciuta alla Brit. Libr.: lo STC riporta infatti solo le due seguenti ediz. (entrambe successive alla presente) curate dal Nifo: 1553 (Venezia, heredes L. A. Giunta, contenente sia il testo che il commento, di cui un esemplare è offerto dallo Studio Bibliografico di Pampaloni di Firenze (su Internet, 7/2011) a 847 $), e 1567 (Venezia, Hier. Scoto, ma presumibilmente contenente solo il commento del Nifo, senza il testo di Aristotele). La prima ediz. col commento del Nifo è quella napoletana del 1517, seguita poi da quella veneziana del 1527, stampata dagli eredi di Aldo. Mentre la prima ediz. in assoluto del "De Coelo et Mundo" riportata dall'IGI è quella padovana del 1473 (IGI, 807), contenente il comm. di Averroè. Altre ediz. veneziane sono le seguenti: quella del 1484, stampata dal Torrisano, e contenente il commento di G. de Thienis, e le due ediz. del 1495, stampate dal De Gregori e da O. Scoto, con il comm. di Thoma Aquinas e di Alvernia.

[Un esemplare anche nel Cat. N.10 (2008/2009) della Libraria Antiquaria Gonnelli di Firenze (*item* n. 15), offerto a 4.000 €, a proposito del quale si trova: "Rara edizione di quest'opera, con ogni probabilità spuria, storicamente attribuita ad Aristotele."]

[Olschki, choix, 6023]

Aristotelis Stagiritae De coelo & mundo libri quatuor, e Graeco in Latinum ab Augustino Nipho philosopho Suessano conuersi, & ab eodem etiam praeclara, neque non longe omnibus aliis in hac scientia resolutiore aucti expositione: post omnes omnium editiones nunc demum summa cura, exactissimaque diligentia excusi, in lucem prodeunt. Additis scilicet dictionibus Graecis quae deerant, itemque expositionum & notabilium indice, seu tabula apposita.

Pubblicazione:	Venetiis : apud Hieronymum Scotum, 1549 (Venetiis : apud Hieronymum Scotum, 1549).
Descrizione fisica:	[6], 159, [1] c. : ill. ; fol.
Impronta:	I.r. L.e- l-mo prti (7) 1549 (R)
Lingua:	Latino
Luoghi:	*1.*Venezia
Paese:	Italia
Marca:	*1.*Ancora tra un ramo di olivo e un ramo di palma germoglianti da un tronco con favi e api, e congiunti dalle iniziali S.O.S. ; *Motto:* In tenebris fulget. (V459 - Z67) - sul frontespizio
Autori:	*1.*Nifo, Agostino <ca. 1470-ca. 1536> *2.*Aristoteles <384-322 a.C.>
Editori:	*1.*Scoto, Girolamo
Fonti:	BLMLA, BPUL, CCBIT, DBNIF, NUC, TNSBE
Stato:	Minimo
Identificativo:	CNCE 31754
Data di creazione:	06.12.1997
Localizzazioni:	AN0092 Biblioteca comunale Planettiana - Jesi AQ0047 Biblioteca provinciale Salvatore Tommasi - Bazzano BO0445 Biblioteca Felice Battaglia del Dipartimento di filosofia dell'Università degli studi di Bologna - Bologna CA0194 Biblioteca universitaria - Cagliari EX0006 Biblioteca Pio IX della Pontificia Università Lateranense - Stato città del Vaticano LE0098 Biblioteca provinciale Nicola Bernardini - Lecce MI0185 Biblioteca nazionale Braidense - Milano MN0035 Biblioteca comunale Teresiana - Mantova PA0178 Biblioteca comunale Lancia di Brolo - Polizzi Generosa PV0291 Biblioteca universitaria - Pavia RM0267 Biblioteca nazionale centrale - Roma RM0280 Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma TN0122 Fondazione Biblioteca S. Bernardino - Trento TO0240 * Biblioteca civica centrale - Torino Nota

TR0020 Biblioteca comunale Giovanni Eroli - Narni
VI0101 Biblioteca del Seminario vescovile - Vicenza
[In attesa di conferma]:
NA0079 Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli

D.C. 176 II. 2

ARISTOTELIS
Stagiritæ de Cœlo & Mundo
LIBRI QVATVOR, E GRÆCO IN

Latinum ab Augustino Nipho philosopho Suessano conuersi, & ab eodem etiam præclara, neque non longe omnibus aliis in hac scientia resolutiore auctiex-positione: post omnes omnium editiones nunc demum summa cura, exactissimaque diligentia excusi, in lucem prodeunt.

Additis scilicet dictionibus Græcis quæ deerant, itemque expositionum & notabilium indice, seu Tabula apposita.



Venetiis apud Hieronymum Scotum.
M D XLIX.

- **Pomponio Leto (1549):** “Compendio del’Historia Romana di Pomponio Leto dalla morte di Gordiano il Giovane fino a Giustino terzo, tradotto per Messer Francesco Baldelli. I Magistrati Sacerdotii. Dottori di leggi, & le Leggi de Romani scritte del medesimo Pomponio, & tradotte per lo stesso M. Francesco Baldelli.” [Venezia:] "In Vinetia. Appresso Gabriel Giolito di Ferrarii. M D X L I X."

In 12° (15.9 x 10 cm); 127 cc. num. Legat. rigida in mezza perg. (coeva?) con punte e piatti in carta a mano. Titolo inciso in oro su tassello rosso al dorso. Tagli colorati in azzurro. Marca tipogr. al frontespizio e collazione al fondo. Capilettera animati xilografati. Molto Raro. Prima Edizione della Traduzione in Italiano di queste due opere dell’Umanista Pomponio Leto. Nel 1772 venne ristampato a Napoli *a spese* di Fortunato Garagozzi.
Adams P-1835; STC, (Italian), 532.

[1] P. LETO, *Compendio del'historia romana. I magistrati sacerdotii. Dottori di leggi e le leggi de Romani*. Trad. F. Baldelli, Vinetia, Gabriel Giolito di Ferrarii, 1549, c. 66r. Il volume è definito "assai raro" da S. BONGI, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, vol. I, Roma, presso i principali librai, 1890, p. 237.




POMPONIO
LETO

COMPENDIO
DEL'HISTORIA RO-
MANA DI POMPONIO LE-
TO DALLA MORTE DI
GORDIANO IL GIO-
VANE FINO A GIVSTINO
terzo, tradotto per Messer Fran-
cesco Baldelli.

I MAGISTRATI SACERDOTII,
Dottori di leggi, & le leggi de Romani scritte
del medesimo Pomponio, & tradotte per
lo istesso M. Francesco Baldelli.



IN VINETIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE FERRARII
MDXLIX.

Innocentij de Marzis

ALLO ILLVSTRISS.

SIGNORE IL SIGNORE CERBO
NE DE MARCHESI DEL MONTE
SANTA MARIA SIGNOR MIO
OSSERVANDISSIMO.



MENTRE *ne passati giorni Illustriss. Signor mio, io mi staua trame stesso considerando, quell'antica sentenza, che è gli huomini essere stati prodotti per cagion de gli altri huomini, & accio che e si possano l'un l'altro nella uita giouare; & che quegl'huomini, che non riuolgono l'attioni loro a questo segno, anzi piu tosto le drizzano al proprio lor'utile solamẽte, si deono riputare meritamente ingrati, & nemici d'ogni uirtuoso ope-*

COMPENDIO DELL'HISTORIA ROMANA DI POMPONIO LETO DALLA MORTE DI GORDIANO IL GIOVANE FINO A GIVSTINO TERZO.

TRADOTTO PER MESSER FRANCESCO BALDELLI.

BALBINO PVPIENO GORDIANO.



ROMANI *Senatori indotti dal ragionamento fatto nel Senato da Vettio Sabino ordinarono l'Imperio a due cittadini per l'impresa contra Massimino, & per la roina, & disfattione, di esso, perche egli era stato il primo, che hauendo fatto poco conto dell'autorità del Senato, fosse dall'essercito chiamato Imperadore, & Augusto. Questa cosa fu con concorde uolere, & eguale allegrezza confermata dal popolo Romano. Questi due dunque furono* DECIO *Celio Balbino &* MARCO *Clodio Pupieno. Questi auenga, che rispetto a suoi passati fosse huomo poco chiaro & nobile, era tutta uia rispetto a gradi della dignità sua molto famoso & illustre; dar la sua grauità & seuerità appresso molto uenerabile. Gl'antichi di Balbino eran uenuti insieme con Pompeo Magno dell'Isole Gaditane della Spagna, & eran poscia stati creati cittadini Romani; &*

DEL COMPENDIO DELL'HISTORIA ROMANA DI POMPONIO LETO TRADOTTO PER M. FRANCESCO BALDELLI.

LIBRO SECONDO.



. AVRELIO VALERIO DIOCLETIANO, Nato in Salona città di Schiauonia per madre & padre uili & ignobili; & come si truoua essere stato scritto da certi figliuoli di un seruo di A. Senatore fatto poi libero: & per quello che affermano alcuni altri di un Notaio; cominciò fin da fanciullo a fare il mestier della guerra. Hora trouandosi in Francia soldato, & fuor del numero de soldati eletti, si andaua spesso trattenendo nello alloggiamento di una certa Driade, da cui egli usaua di comprarsi le cose da mangiare: & era uenuto in un gran debito con la uecchia. Et qual hora egli aueniua, che ella gli domandasse que danari, i quali perciò doueua hauer da lui; egli usaua di rispondergli in questa guisa. Io ti pagherò ogn'hora che io sarò diuenuto Imperadore. La onde essa cio udendo gli rispose. Tu sarai alhora Imperadore, che tu harai ammazzato Apro. Egli cio udendo, prese tutto per Augurio della sua

felicità a uenire. Onde egli si era tutto dato all'andare a caccia & andandoui & mettendosi spesse uolte a combattere co' porci saluatichi detti in quella lingua Apri, egli ne ammazzò molti, & molti. Ma hauendo doppo qualche tempo con le proprie sue mani priuato di uita Arrio Apro, & essendo per tal cagione stato creato Imperadore, alhora conobbe non essere state uane le parole dettegli dalla Driade. Hora hauendo egli rotto & morto Carino, & essendo per cio chiamato Augusto, fu dal Senato & popol Romano riceuuto con grandi honori. Nacquero in tanto molte mutationi, & riuolutioni in alcune prouincie dell'Imperio, ne ui mancò anchora di molti Tiranni. La onde considerando Diocletiano tra se medesimo, che per tornar piu tosto tutte le cose in pace per tutto, gli facena di mestiero di hauere un compagno nell'Imperio; egli doppo qualche discorso elesse Massimiano: & fu cosi grande & tanta la concordia di amendue questi Prencipi nel gouerno della Romana Republica, che mai fu che l'uno fosse all'altro contrario in alcuna cosa, auenga che eglino sempre fossero intenti a desiderar cose honeste. Egli è bene il uero, che Massimiano obediua a Diocletiano non altrimenti certo, che soglia fare un figliuolo a suo padre. Si misero costoro amẽ due, due felicissimi cognomi. Che Diocletiano Giouio, et Massimiano fu chiamato Herculeo. Nõ altrimẽti nel uero che se q̃lli fosse stato herede di Gioue et q̃sti di Hercole. Gioue tolse gia la uita a Gigãti solo ad effetto di defẽdere da loro la corte del cielo. Diocletiano cõ diligẽte cura usata da lui fe morire et estinse affatto p diffesa della corte del mõdo tutti que Tirãni, che si erano a suoi tem

aueniſſe, che un'huomo foſſe infermo in qualche parte del corpo, non ſi trouando rimedio, che le arrechaſſe giouamento, ſi doueua quella parte tagliar uia; doue ſe pure alcuno ſe ne ritrouaſſe, che foſſe gioueuole, quella doueſſi medicando aiutare; & con queſta coſi fatta ſomiglianza uoleua egli intendere di quegl'huomini rei & maluagi i quali non ſi poſſono emendare. Viſſe queſt'Imperadore ſeſſanta ſei anni; & tenne l'Imperio trenta due manco due meſi. Sono bene alcuni, che affermano, che Coſtantino fe teſtamento nel quale diuiſe l'Imperio tra ſuoi heredi. Et alcuni all'incontro che i figliuoli per loro iſteſſi gettando le ſorti tra loro lo diuiſero.

DIVISIONE DELL'IMPERIO ROMANO.

VEnnero nella parte, che fu di Coſtantino, la Francia, amendue le Spagne, l'Alpi Cottie, la Brettagna, l'Iſole Orcadi, l'Ibernia, et Tile; Coſtante hebbe nella parte ſua l'Italia, l'Africa con l'Iſole & Illiria hebbe oltre accio la Macedonia, l'Acaia, Peloponeſſo & Grecia; & a Coſtanzo furon conſignate tutte le prouincie di Leuante, & inſieme con eſſe la Tracia della quale era capo Coſtantinopoli: regnò con eſſo Dalmatio piu ſimile in tutte l'attioni ſue al Zio, che al padre, ma la uirtu ſua fu, che gli nocque. Percioche egli per una congiura fattagli contra (com'habbiam gia detto) da Coſtanzo ſuo cugino, hauendo tenuto l'Imperio per iſpatio di tre anni, non di uoler di Coſtanzo ne meno contra la uoglia ſua, fu ammazzato in una diſcordia nata tra ſoldati. E' ben coſa

piu

aueniſſe, che un'huomo foſſe infermo in qualche parte del corpo, non ſi trouando rimedio, che le arrechaſſe giouamento, ſi doueua quella parte tagliar uia; doue ſe pure alcuno ſe ne ritrouaſſe, che foſſe gioueuole, quella douersi medicando aiutare; & con queſta coſi fatta ſomiglianza uoleua egli intendere di quegl'huomini rei & maluagi i quali non ſi poſſono emendare. Viſſe queſt'Imperadore ſeſſanta ſei anni; & tenne l'Imperio trenta due manco due meſi. Sono bene alcuni, che affermano, che Coſtantino fe teſtamento nel quale diuiſe l'Imperio tra ſuoi heredi. Et alcuni all'incontro che i figliuoli per loro iſteſſi gettando le ſorti tra loro lo diuiſero.

DIVISIONE DELL'IMPERIO ROMANO.

VEnnero nella parte, che fu di Coſtantino, la Francia, amendue le Spagne, l'Alpi Cottie, la Brettagna, l'Iſole Orcadi, l'Ibernia, et Tile; Coſtante hebbe nella parte ſua l'Italia, l'Africa con l'Iſole & Illiria hebbe oltre accio la Macedonia, l'Acaia, Peloponeſſo & Grecia; & a Coſtanzo furon conſignate tutte le prouincie di Leuante, & inſieme con eſſe la Tracia della quale era capo Coſtantinopoli: regnò con eſſo Dalmatio piu ſimile in tutte l'attioni ſue al Zio, che al padre, ma la uirtu ſua fu, che gli nocque. Percioche egli per una congiura fattagli contra (com'habbiam gia detto) da Coſtanzo ſuo cugino, hauendo tenuto l'Imperio per iſpatio di tre anni, non di uoler di Coſtanzo ne meno contra la uoglia ſua, fu ammazzato in una diſcordia nata tra ſoldati. E' ben coſa

piu

I SACERDOTII DE ROMANI DI POMPONIO LETO TRADOTTE PER M. FRANCESCO BALDELLI.

ET PRIMIERAMENTE DELLA PRIMA RELIGIONE APPO I LATINI



AVNO fu antichissimo sopra tutti gl'altri Re del Latio, e gli hebbe l'imperio suo sopra gli Aborigeni, huomini i quali uiueuano a punto a guisa di fere; egli ridusse loro a una uita piu piacevole, sacrò molte selue, diede i nomi a molti luoghi & a molte città fabricò e edificò, edificò tempi, che percio hebbero da Fauno il nome di Fani, perche i Pontefici facendo in essi i sacrifici ui parlano. Dicesi che il culto diuino nel Latio fu ordinato da Fauno. Si trouano alcuni, che scriuono hauere quiui tenuto l'imperio Giano auanti a Fauno, et hauer mostrato a popoli il culto diuino. Fatua fanciulla di Fauno fu indouinatrice, & da essa furono i profeti chiamati Fatuariji; questa per quello, che si ragiona fu castissima oltra tutte l'altre donne, la onde i Romani mossi da questa cagione la chiamarono la Dea Bona; & e

posto il tempio sopra un sasso del nome Auentino, & è uietato a gl'huomini di poterui entrar dentro, & le femine solamente possono quiui far sacrificio.

DE LVPERCI.

SI faceuano i sacrifici Lupercali per cagione di purgar l'anime de morti, che senza hauer fermo luogo, se n'andauano anchora errando. Erano questi detti in lingua Greca Licei, dal nome di Pan Liceo Dio dell'Arcadia; che da Romani è chiamato Iuno, & il medesimo si stima esser Fauno. A Liceo si fanno i sacrifici in una grotta, laquale è posta sotto'l monte Palatino: il mese nel quale questi sacrificij si fanno è Febraio, che è cosi detto da Februando, che ual quanto purgando, & i giouani ordinati a esi fare son detti februati. Euandro fu quegli, che arrecò queste solennità di Arcadia nel Latio: dicesi oltre accio costui hauere ordinato, che i giouani spogliati nudi in honore di Liceo Pane douessero per giuoco & per lasciuia correre, & questa prima maniera di giuochi cioè i Lupercali fu da Romulo riceuuta, & pare, che il nome suo uenga da Liceo, perche Lieos in Greca fauella è quello istesso, che nella nostra Lupo, onde ne è deriuato Lupercale. Scriuono bene alcuni, che e son chiamati di questo nome dalla Lupa, che fu nodrice di Romulo & di Remo: percioche le solennità di questi giuochi si cominciano a fare in quel luogo doue la Lupa diede prima a suggere il suo latte al piagnente bambino: ò si ueramente dalle capre come sarebbe a dire luere cioè purgar per capre, perche in cosi fatti sa

to fatto d'arme c'hebbe Totila con Etio nella Francia uenne in Italia & de le sue gran crudeltà & morte & de la morte di Valentiniano. 75.76.77
De l'Imperio di Martiano, & di quanto egli fece & operò, & del suo fine. 77.78
Di Leon primo & del suo Imperio. 70.79.80
De l'Imperio di Zenone. 80
Di Anastagio Imperatore & de la sua heresia. 81
De la bassa conditione di Giustino primo, & per qual sorte egli arriuasse a la dignità Imperiale. 82
De l'Imperio di Giustiniano: et de le grandissime uittorie, che hebbe Belisario co i Barbari & del suo trionfo, & de la morte di Giustiniano. 83.84.85.86
De l'Imperio di Giustino secondo, di Tiberio, di Mauritio, di Phoca, di Heraclio de le patrie & generation loro, di quanto fecero & operarono ne lo Imperio, & qual le fosse il fine loro. 86.87.88.89.90.91.92.93
In che tempo nasceſſe Maumet, come fusse alleuato & nudrito; de le sue leggi: & de gli inganni ch'egli usaua in seduri popoli: et quale fosse la morte sua. 93.94.95
De la stirpe di Heraclio & quanto essa tenne lo Imperio. 95 96.

IL FINE.

REGISTRO

A B C D E F G H I K L M N O P Q.

Tutti ſono Quaderni.

IN VINEGIA APPRESSO
GABRIEL GIOLITO
DE FERRARI.

MDXLIX.

[Un esemplare identico al nostro offerto a 850 € da Peter Bichsel Fine Books (Zürich, Switzerland), che riporta le segg. note bibliogr.: << *With woodcut printer s devices on title and at the end. 126, (recte 127, 1) leaves. 8vo. Contemp. limp vellum. First Italian edition of Leto s (Italian Renaissance scholar, 1428 1498) Romanae historiae compendium", followed by his tract on the administration, the priests and the lawyers in Ancient Rome. Both writings translated from Latin by Francesco Baldelli. Adams P-1835; STC, (Italian), 532. New endpapers. Some spotting to title leaf, else clean.* >>.]

Leto, Pomponio	
TITOLO	Compendio del'historia romana di Pomponio Leto dalla morte di Gordiano il giouane fino a Giustino terzo, tradotto per messer Francesco Baldelli. I magistrati sacerdotij. Dottori di leggi, & le leggi de Romani scritte del medesimo Pomponio, & tradotte per lo istesso m. Francesco Baldelli
PUBBLICAZIONE	In Vinetia : appresso Gabriel Giolito di Ferrarij, 1549 (In Vinegia : appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1549)
DESCRIZIONE FISICA	126 [i.e. 127], [1] c. ; 8º
NOTE GENERALI	Marche sul frontespizio (Z538) e a c. Q8r (U89 di Edit 16.) Corsivo ; romano Segnatura: A-Q^{8}; iniziali e fregi xilografici
TITOLO DI OPERA	Romanae historiae compendium | Leto, Pomponio Scheda di autorità
IMPRONTA	e-n- REto hede posu (3) 1549 (R)
MARCA EDITORIALE	Fenice su fiamme che si sprigionano da anfora (iniz. G.G.F.),su base con sottoscriz. Ai lati 2 diavoli. Motti: De la mia morte eterna vita io vivo. Semper eadem (A118,Z538) [motto]: De la mia morte eterna vita io vivo. Semper eadem Sul front. Fenice, rivolta al sole, su fiamme che si sprigionano da globo alato recante le iniziali G.G.F. Dimensioni: 6,3 x 7,7 (U89) [motto]: Semper eadem A c. Q8r.
NOMI	**[Autore]**Leto, PomponioScheda di autorità Baldelli, FrancescoScheda di autorità **[Editore]**Giolito de Ferrari, GabrieleScheda di autorità
LUOGO NORMALIZZATO	IT Venezia
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	ITALIANO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	ITALIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\BVEE\010501

Biblioteche
Biblioteca civica Giovanni Canna - Casale Monferrato (AL) - +39 0142444246 - bibliote@comune.casale-monferrato.al.it
Biblioteca comunale Planettiana - Jesi (AN) - +39 0731538345 - planettiana@comune.jesi.an.it
Biblioteca civica Romolo Spezioli - Fermo (FM) - +39 0734284310 - biblioteca.centrale@comune.fermo.it [consistenza] 2 esemplari
Biblioteca città di Arezzo - Arezzo (AR) - +39 0575377904 - info@bibliotecaarezzo.it
Biblioteca del Sacro Eremo di Camaldoli - Poppi (AR) - +39 0575.556012 - info@camaldolicultura.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca del Clero di S. Alessandro in Colonna - Bergamo (BG) - +39 035.2706571227 - biblioteca@pretisacrocuore.bg.it
Biblioteca d'arte e di storia di San Giorgio in Poggiale - Bologna (BO) - +39 05119936352 - biblioteca@genusbononiae.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca statale di Cremona - Cremona (CR) - +39 0372495611 - bs-cr@cultura.gov.it
Biblioteca civica - Cosenza (CS) - +39 098426449 - info@bibliotecacivica.it
Biblioteca comunale Aurelio Saffi e Fondo Piancastelli - Forlì (FC) - +39 0543712610 - biblioteca-saffi@comune.forli.fc.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Ariostea - Ferrara (FE) - +39 0532418200 - info.ariostea@comune.fe.it [consistenza] un esemplare

Biblioteche
Biblioteca dell'Accademia di belle arti - Firenze (FI) - +39 055215449 - accademiadellearti@accademia.firenze.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca civica Berio - Genova (GE) - +39 0105576010 - berio@comune.genova.it
Biblioteca Nicola Bernardini - Lecce (LE) - +39 0832373576 - bibliotecabernardini.lecce@regione.puglia.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi - Livorno (LI) - +39 0586824511 - labronica@comune.livorno.it
Biblioteca comunale 'Francesco Antolisei' - San Severino Marche (MC) - +39 0733641313 - biblioteca.antolisei@comune.sanseverinomarche.mc.it
Biblioteca nazionale Braidense - Milano (MI) - +39 0272263401 - b-brai@cultura.gov.it
Biblioteca dell'Istituto Leone XIII - Milano (MI) - +39 02.4385021 - info@leonexiii.it
Biblioteca civica 'Beppe Colombo' - Monza (MB) - +39 039382272 - monza.civica@brianzabiblioteche.it
Sistema Bibliotecario di Milano - Milano (MI) - +39 0288463350 - c.bibliocentraleinterbib@comune.milano.it
Biblioteca comunale Teresiana - Mantova (MN) - +39 0376338460 - biblioteca.comunale@comune.mantova.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Estense Universitaria - Modena (MO) - +39 0594395711 - ga-esten@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca universitaria di Napoli - Napoli (NA) - +39 0815517025 - bu-na@cultura.gov.it [consistenza] 2 v.
Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli (NA) - +39 0817819211 - bn-na@cultura.gov.it [consistenza] 2 esemplari
Biblioteca della Società napoletana di storia patria - Napoli (NA) - +39 08119966831 - info@storiapatrianapoli.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca della Fondazione Benedetto Croce - Napoli (NA) - +39 081 5800208 - info@fondazionebcroce.it
Biblioteca comunale Passerini-Landi - Piacenza (PC) - +39 0523492410 - biblioteca.passerinilandi@comune.piacenza.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Universitaria di Padova - Padova (PD) - +39 0498240211 - bu-pd@cultura.gov.it [consistenza] 1 esempl.
Biblioteca del Seminario - Padova (PD) - +39 0492950835 - info@bibliotecaseminariopda.it
Biblioteca comunale Augusta - Perugia (PG) - +39 0755772506 - augusta@comune.perugia.it [consistenza] 1 v.
Biblioteca Universitaria - Pisa (PI) - +39 050573749 - bu-pi@cultura.gov.it **informazioni nel sito della biblioteca**
Biblioteca Palatina - Parma (PR) - +39 0521220445 - b-pala@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare.
Biblioteca e Musei Oliveriani - Pesaro (PU) - +39 072133344 - prestito@oliveriana.pu.it
Biblioteca Universitaria - Pavia (PV) - +39 038224764 - bu-pv@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Fabrizio Trisi - Lugo (RA) - +39 054538556 - trisi@comune.lugo.ra.it [consistenza] 1 esemplare
Istituzione Biblioteca Classense - Ravenna (RA) - +39 0544482112 - informazioni@classense.ra.it
Biblioteca 'Antonio Panizzi' - Reggio nell'Emilia (RE) - +39 0522456084

Biblioteche
- panizzi@comune.re.it
Biblioteca nazionale centrale - Roma (RM) - +39 0649891 - bnc-rm@cultura.gov.it [consistenza] 6 esemplari di cui 3 mutili.
Biblioteca romana ed emeroteca - Roma (RM) - +39 0667108125 - archivio.capitolino@comune.roma.it - [fondo] Marini
Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma (RM) - +39 0644740221 - bu-ales@cultura.gov.it
Biblioteca Casanatense - Roma (RM) - +39 066976031 - b-casa@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca civica Gambalunga - Rimini (RN) - +39 0541704486 - gambalunghiana@comune.rimini.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca civica centrale - Torino (TO) - +39 01101129831 - biblioteca.centrale@comune.torino.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Nazionale Universitaria - Torino (TO) - +39 0118101103 - bu-to.info@cultura.gov.it
Biblioteca della Fondazione Luigi Firpo. Centro di Studi sul Pensiero Politico Onlus - Torino (TO) - +39 0118129020 - segreteria@fondazionefirpo.it [consistenza] Mutilo della c. Q8 contenente la marca tipografica
Biblioteca Europa. Scienze giuridiche. Università degli studi di Trieste - Trieste (TS) - +39 0405583200 - dsgprestito@units.it [consistenza] un esemplare
Biblioteca comunale di Treviso - Sede di Borgo Cavour - Treviso (TV) - +39 0422658443 - info@bibliotecatreviso.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca civica - Vercelli (VC) - +39 0161596286 - bibliotecacivica@comune.vercelli.it
Biblioteca del Museo Correr - Venezia (VE) - +39 0412405211 - biblioteca.correr@fmcvenezia.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca della Fondazione Querini Stampalia Onlus - Venezia (VE) - +39 0412711411 - biblioteca@querinistampalia.org [consistenza] 1 esemplare.
Biblioteca nazionale Marciana - Venezia (VE) - +39 0412407211 - b-marc@cultura.gov.it
Biblioteca civica Bertoliana Palazzo San Giacomo di Vicenza - Vicenza (VI) - +39 0444578211 - ill.bertoliana@comune.vicenza.it [consistenza] 1 esemplare
Istituto della Biblioteca Calabrese Onlus - Soriano Calabro (VV) - +39 0963352363 - bibliotecacalabrese@libero.it
Censimento delle edizioni del XVI sec. nelle biblioteche dell'Emilia-Romagna - **consultare qui i dati del documento nelle biblioteche della regione presenti in lista, ma non cliccabili**

Lèto, Pomponio

Enciclopedia on line

Umanista (Diano, Lucania, 1428 circa - Roma 1498). Erudito ed appassionato cultore dell'antichità classica, insegnò alla Sapienza e fu il fulcro dell'Accademia romana, cenacolo di letterati entusiasticamente dediti allo studio della romanità. Scrisse opere di grammatica e di storia e curò edizioni di testi classici.

VITA

Fratello naturale di Roberto di Sanseverino, principe di Salerno; ignoriamo il suo nome di battesimo. Fu discepolo di L. Valla e di Pietro Oddo a Roma (1450); più tardi studiò il greco con T. Gaza. Insegnò (1464-65) alla Sapienza di Roma, ma la scarsità di mezzi lo costrinse a trasferirsi a Firenze e poi a Venezia (1467), a fare il precettore e il copista. Nel 1468 il Senato veneto ne concesse l'estradizione, perché coinvolto in una congiura contro Paolo II e accusato di eresia e attività sovversiva. Rinchiuso in Castel Sant'Angelo con altri umanisti, fu processato, torturato e liberato solo un anno dopo. L. riprese l'insegnamento alla Sapienza dal 1473 (ma forse già dal 1471), per conservarlo fino alla morte, e probabilmente fece un viaggio in Germania e in Oriente (1472). Fu ammirato dai contemporanei per il suo

entusiasmo per l'antichità classica, specie romana, e per l'immensa erudizione. A Roma fu l'animatore dell'Accademia romana, un gruppo di letterati e umanisti che si riunivano in casa sua, esploravano i monumenti pagani e cristiani, raccoglievano statue ed epigrafi, usavano datare le loro scritture *ab Urbe condita*, celebravano il 21 aprile, Natale di Roma, si davano nomi classici. Nel 1483 l'imperatore Federico III concesse all'Accademia la facoltà di creare dottori e incoronare poeti.
OPERE
L. scrisse pochissimo: alcuni trattati grammaticali (inediti), *De Romanorum magistratibus* (1474-75), *De legibus* (1491); collaborò con gli editori romani per edizioni di autori classici (Varrone, Columella, Curzio Rufo, Lucano, Pompeo Festo, Silio Italico, ecc.). Importanti sono soprattutto i *dictata*, cioè gli appunti e i commenti raccolti dai suoi uditori durante le lezioni o annotati da lui in margine ai suoi libri; celebre, fra gli altri, il commento a Virgilio. Di L. restano numerosi manoscritti autografi: fu scriba elegantissimo che perfezionò e diffuse un tipo particolare di scrittura corsiva in cui si fondono le caratteristiche proprie della corsiva umanistica ed elementi eruditi di tipo grecizzante, arcaico e di origine epigrafica.

Pomponio Leto

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.



Giulio Pomponio Leto (in latino: *Julius Pomponius Laetus*; Teggiano, 1428 – Roma, 9 giugno 1498) è stato un umanista italiano.

Biografia

Altrimenti noto con i nomi di **Giulio Sabino** o **Pomponio Sabino**, era figlio illegittimo di Giovanni Sanseverino, principe di Salerno (il cognome "Pomponio Leto" è uno pseudonimo umanistico), si trasferì a Roma nel 1450, studiando con Lorenzo Valla e Teodoro Gaza.

La sua conoscenza di Roma antica era immensa e i suoi lavori numerosi; essi includono un compendio storico di imperatori romani e bizantini, il *Romanae Historiae Compendium*, pubblicato postumo nel 1499 a Venezia e successivamente riedito più volte. Il *Romanae Historiae Compendium* è importante perché Pomponio è il primo autore a rivalutare in maniera esplicita, dopo la netta condanna medievale[1], l'ultimo imperatore pagano, Giuliano l'Apostata[2]. Fu inoltre un commentatore instancabile dei classici: come insegnante all'Università di Roma commentò fra gli altri Columella, Lucano, Stazio, Virgilio e le sue opere esegetiche ebbero notevole successo editoriale, in edizioni spesso contraffatte.

Come tutore ebbe grande influenza su Alessandro Farnese futuro papa Paolo III.

L'Accademia Romana

Nel 1466, Papa Paolo II rinnovò il collegio degli abbreviatori della cancelleria, la cui funzione era di formulare i documenti pontifici, rimuovendone quanti a suo giudizio non erano perfettamente integri e onesti. Gli oratori e i poeti respinti, da lungo tempo usi a ottenere questi incarichi, sollevarono una tempesta di indignazione.

Uno di questi, Bartolomeo Sacchi, detto Platina, scrisse una lettera minacciosa al Papa, e venne imprigionato ma poi prosciolto; nel 1467 venne imprigionato nuovamente con l'accusa di aver partecipato a una congiura contro il Papa, e venne sottoposto a tortura, essendo accusato, assieme ad altri abbreviatori, di avere ideali pagani. Per rappresaglia, Platina, nel suo *Vitae pontificum*, ritrasse in modo sfavorevole la personalità di Paolo II.

In seguito a ciò, per opera di Pomponio Leto sorse l'Accademia Romana, che divenne ben presto un cenacolo di letterati devoti alla classicità fino al progetto di restaurare l'antica religione (progetto unico nel panorama dell'umanesimo quattrocentesco e che denotava una certa vocazione eversiva), come pare essere avvenuto all'interno dell'Accademia stessa dove si celebrava ritualmente il Natale di Roma (21 aprile) e dove Leto aveva restaurato il pontificato massimo pagano.

Ciò sembra essere confermato anche da alcune iscrizioni scoperte nell'Ottocento nelle catacombe romane, ove si trovano iscritti i nomi dei membri dell'Accademia Romana accanto a iscrizioni incitanti alla dissolutezza. Pomponio Leto è chiamato Pontifex Maximus e Pantagathus, cioè prete.[3]

Nel febbraio 1468, la polizia romana scoprì una cospirazione contro il Papa, il cui progetto sarebbe stato di assassinare Paolo II e di proclamare la Repubblica romana, e operò molti arresti, principalmente fra i membri dell'Accademia.[4]

A causa di delazioni fu quindi scoperta la deriva spirituale dell'Accademia, e papa Paolo II ne decretò lo scioglimento nel 1468 e l'incarcerazione e la tortura per i suoi membri.

Paradossalmente ciò costituì la salvezza per l'umanista, che era detenuto a Venezia in attesa di un processo per sodomia, che rischiava seriamente di costargli la vita. Estradato a Roma, con l'accordo che sarebbe stato reinviato a Venezia se non fosse stato condannato a Roma, fu in realtà tenuto in carcere per qualche tempo ma poi, scagionato dalle accuse, venne liberato.

Note

1. ^ Stefano Trovato, *Antieroe dai molti volti: Giuliano l'Apostata nel Medioevo bizantino*, Udine, Forum, 2014.
2. ^ Stefano Trovato, *L'Imperatore Giuliano e Pomponio Leto: la prima decisa rivalutazione dell'Apostata*, in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti*, CLXI (2002-2003), pp. 799-836.
3. ^ Giovanni Battista de Rossi, *Roma sotterranea*, t. I, pag. 3 e segg.
4. ^ Henry Delassus, *Il problema dell'ora attuale*, t. I, cap. 8.

Bibliografia

- Isidoro Carini, *La "difesa" di Pomponio Leto*. In: *Nozze Cian-Sappa-Flandinet*, Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo 1894, pp. 153–193.
- Ludwig Von Pastor, *Storia dei Papi del tardo Medioevo*, t. IV, pagg. 32-72.
- Vladimiro Zabughìn, *Giulio Pomponio Leto*, La vita letteraria, Roma 1909-1912, 2 voll.
- Nicola Sisci, *Giulio Pomponio Leto*, Profilo biografico, con prefazione del prof. Vladimiro Zabughin, Edizione della rivista Sapientia, Roma, 1914
- Pomponio Leto, *Lucrezio*, a cura di G. Solaro, con una nota di L. Canfora, Sellerio, Palermo, 1993
- Maria Accame, *Pomponio Leto. Vita e insegnamento*, Tored, Tivoli, 2008
- Antonio Gerundino, *Amendolara - Personaggi noti e meno noti - cenni biografici* - Edizioni Orizzonti Meridionali - Cosenza Luglio 2011.

ATTI DELL'ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
Tomo CLXI (2002-2003) - Classe di scienze morali, lettere ed arti

L'IMPERATORE GIULIANO E POMPONIO LETO: LA PRIMA DECISA RIVALUTAZIONE DELL'APOSTATA

STEFANO TROVATO

Nota presentata dal socio corrispondente Francesco Bruni
nell'adunanza ordinaria del 22 marzo 2003

1. La fortuna di Giuliano nel Rinascimento secondo Bidez

Il 26 giugno del 363, in assolati campi di battaglia a oriente del Tigri, l'imperatore Giuliano, colpito a morte in circostanze oscure, usciva dalla storia per entrare nella leggenda. Oggetto di esaltazione e odio già in vita, lo fu ancor di più dopo la morte: all'invettiva di Gregorio di Nazianzo replicarono gli elogi appassionati di Libanio ed Ammiano Marcellino, tra i primi di una lunga serie di ammiratori. Scomparso il paganesimo, si affermò il mito negativo dell'apostata, persecutore sanguinario, archetipo di Faust, e si eclissò l'immagine del Giuliano filosofo e potente guerriero[1].

Per Bidez, il biografo e editore di Giuliano, la leggenda nera dell'apostata si dissolse nella Francia del Cinquecento, in seguito alla riscoperta degli storici pagani, dopo che già il circolo neoplatonico di Marsilio Ficino aveva avvertito nell'imperatore "les vertus et les passions des fortes individualités de la Renaissance"[2]. Questa

[1] Queste e altre notizie sulla fortuna di Giuliano nella letteratura e nella storiografia sono raccolte nei volumi *L'Empereur Julien. De l'histoire à la légende (331-1715)*. Curr. R. Braun – J. Richer, Paris, Les Belles Lettres, 1978 e *L'Empereur Julien. De la légende au mythe (de Voltaire à nos jours)*. Cur. J. Richer, Paris, Les Belles Lettres, 1981. A. GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo con un'appendice sulla leggenda di Gog e Magog*, Torino, Loescher, 1915 (ristampa), pp. 464-487 è ricco di dati su Giuliano nel Medio Evo.

[2] J. BIDEZ, *La Vie de l'Empereur Julien*, Paris, Les Belles Lettres, 1965², p. 340.

opinione è generalmente seguita dagli studiosi della fortuna di Giuliano[3], pur con qualche precisazione. Ad esempio, Larmat presenta brani del *Mistero di San Martino* di André de la Vigne, scritto nel 1496, in cui l'imperatore ha caratteristiche positive[4], mentre Richer sottolinea che Montaigne completa la rivalutazione avviata nella Francia rinascimentale, passando "de la réhabilitation partielle à l'éloge"[5].

In tutto questo processo, l'umanesimo italiano avrebbe semplicemente assolto il compito pratico di evitare la scomparsa degli scritti di Giuliano dopo la caduta di Costantinopoli[6] ed è ricordato solo per l'edizione aldina degli epistolografi greci del 1499 (comprendente varie lettere di Giuliano) e per le sacre rappresentazioni in cui compare l'imperatore, tra cui la più nota è quella di Lorenzo il Magnifico[7].

---

[3] S. H. NULLE, *Julian and the men of letters*, "Classical Journal", 54 (1958-1959), p. 259 (257-266); R. J. ZIEGLER, *Julian the Apostate: a study of his reputation from the Renaissance to Gibbon*, Ann Arbor, University Microfilms International, 1985 (1972 degree date), p. 30; P. ATHANASSIADI, *Ὁ Ἰουλιανὸς τοῦ θρύλου*, "Ἀθήνα", 76 (1976-1977), p. 119 (103-154); J.-M. DEMAROLLE, *La redécouverte de Julien l'Apostat à la Renaissance*, in *Influence de la Grèce et de Rome sur l'Occident moderne*. Cur. R. Chevallier, Paris, Les Belles Lettres, 1977, pp. 87-100; J. LARMAT, *Julien dans les textes du XVIe siècle*, in *L'Empereur Julien. De l'histoire à la légende*, cit., pp. 303-319. S. MAZZARINO, *La fine del mondo antico*, Milano, Rizzoli, 1988², pp. 95-102 richiama l'attenzione sul protestante Löwenklav, difensore della credibilità dello storico pagano Zosimo e quindi anche della reputazione di Giuliano, visto positivamente nell'opera di Zosimo. Löwenklav, però, non è citato nella pur ricca bibliografia intitolata *L'Empereur Julien dans la littérature du IVe siècle à nos jours: essai de bibliographie*, in *L'Empereur Julien. De la légende au mythe*, cit., pp. 477-491.

[4] J. LARMAT, *Julien dans les textes du Moyen Age*, in *L'Empereur Julien. De l'histoire à la légende*, cit., pp. 290-294 (269-294).

[5] J. RICHER, *Avant-propos de la seconde partie*, in *L'Empereur Julien. De l'histoire à la légende*, cit., p. 231 (231-232).

[6] R. ZIEGLER, *Julian the Apostate*, cit. p. 31.

[7] J. BIDEZ, *La Vie de l'Empereur Julien*, cit., p. 340; P. ATHANASSIADI, *Ὁ Ἰουλιανὸς*, cit., p. 116; J. NICOLAS, *XVe-XVIe siècles. Trois "Représentations sacrées" de la Renaissance italienne*, in *L'Empereur Julien. De l'histoire à la légende*, cit., pp. 321-331; H.-G. NESSELRATH, *Zur Wiederentdeckung von Julian Apostata in der Renaissance: Lorenzo de' Medici und Ammianus Marcellinus*, "Antike und Abendland" 38 (1992), pp. 133-144.

2. Pomponio Leto e il "Romanae Historiae Compendium"

Invece, è l'Italia il primo paese dell'occidente europeo in cui risuonò il primo entusiastico elogio dell'imperatore, ad opera di un personaggio non secondario: Giulio Pomponio Leto, filologo e storico, *princeps* dell'Accademia Romana, nota per le accuse di complotto antipapale del 1468, oltre che per le presunte tendenze neopagane (anche se lo studio di Zabughin, il più dettagliato che sia stato compiuto sull'umanista, tende drasticamente ad annullarne gli aspetti anticristiani: "all'infuori di Giorgio Gemisto Pletone . . . nessuno volle farsi seguace conscio e convinto di Giuliano"[8]).

Su Pomponio filologo pesano le condanne di Sabbadini ("sconcio metodo . . . porcheriole"[9]) e Wilamowitz ("selvaggia critica testuale"[10]), che ultimamente si preferisce rivedere[11].

Sul Pomponio storico, autore di un *Romanae historiae compendium* sul periodo dal 238 al 695[12], i moderni si sono espressi poco e non molto favorevolmente, fin da Fueter, per il quale Leto "non compì alcun progresso; si contentò piuttosto di elaborare in mediocri libri scolastici il materiale radunato dal Biondo"[13]. Importanti studi sulla storiografia moderna dell'impero romano e di quello bizantino

---

[8] V. ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto. Saggio critico*. Vol. I, Roma, La Vita Letteraria, 1909, p. 94.

[9] R. SABBADINI, rec. V. ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto. Saggio critico*. Vol. II, "Giornale Storico della Letteratura Italiana" 60 (1912), pp. 185-186 (182-186).

[10] U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Storia della filologia classica*. Trad. F. Codino, Torino, Einaudi, 1967, p. 38.

[11] Per esempio A. LUNELLI, s. v. *Leto, Giulio Pomponio*, in *Enciclopedia Virgiliana*, vol. III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1987, pp. 192-195; M. CAMPANELLI, *Una "praelectio" lucreziana di Pomponio Leto*, "Roma nel Rinascimento" 1993, pp. 17-24. Per una aggiornata panoramica su Pomponio Leto, si veda S. MAGISTER, *Pomponio Leto collezionista di antichità. Note sulla tradizione manoscritta di una raccolta epigrafica nella Roma del tardo Quattrocento*, "Xenia Antiqua" 7 (1998), pp. 167-196 e M. ACCAME LANZILLOTTA, *L'insegnamento di Pomponio Leto nello Studium Urbis*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia de "La Sapienza"*. Curr. L. Capo e M. R. Di Simone, Roma, Viella, 2000, pp. 71-91.

[12] Le successive citazioni saranno tutte tratte dalla prima edizione a stampa, uscita a Venezia nel 1499 presso Bernardino Vitali (IGI 7987; Goff L-24).

[13] E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*. Trad. A. Spinelli, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi, 1970, p. 144.

(rispettivamente di Mazzarino e Pertusi) non lo prendono in considerazione[14] e Cochrane segue Zabughin nel notare come Pomponio apprezzi il contributo che l'epigrafia può recare alla storia, ma al tempo stesso ritiene di trovarvi delle assurdità: " His *Compendium* was so intent upon debunking old heroes, like Constantine, and exalting old villains, like Julian the Apostate, that it slipped into several absurdities . . . the emperor Julian actually did reappear after his death on the streets of Constantinople"[15]. Il giudizio di Cochrane è, però, la prova che Pomponio è stato condannato anche a torto: lo stesso Cochrane, infatti, ammette di aver letto il *Compendium* solo nella traduzione italiana di Francesco Baldelli[16], che potrebbe sembrare un po' ambigua nel passo condannato come assurdo, giacché si legge, riguardo ai funerali di Giuliano curati dal cugino Procopio, dapprima un "egli" riferito a Giuliano e subito dopo un altro "egli" riferito al cugino: "Procopio fé portare il suo corpo perfin a Tarso, e quivi ordinò, che egli avesse onorevol sepoltura. Egli si partì poscia quindi, e non fu più veduto mai, se non allora, che egli apparse all'improviso in Costantinopoli tutto vestito di porpora"[17]. Nel testo latino, invece, si capisce chiaramente che è Procopio a riapparire a Costantinopoli con la porpora: *corpus Procopius Tharsum usque perduxit et tumulo dedit. Inde abiit et nusquam nisi ex improviso Constantinopoli purpuratus adparuit* (c.

---

[14] S. MAZZARINO, *Storia romana e storiografia moderna*, Napoli, Conte, 1954 non ricorda neppure una volta Pomponio, come anche S. D'ELIA, *Il Basso Impero nella cultura moderna dal quattrocento a oggi*, Napoli, Liguori, 1967. A. PERTUSI, *Storiografia umanistica e mondo bizantino*, Palermo, Istituto Siciliano di Studi bizantini e neoellenici, 1967, pp. 34-35 n. 74 lo nomina solo nell'elenco delle fonti di Cuspiniano, storico e ambasciatore di Massimiliano I d'Asburgo.

[15] E. COCHRANE, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago & London, University of Chicago Press, 1981, p. 51.

[16] E. COCHRANE, *Historians and Historiography*, cit., p. 514, n. 81. Francesco Baldelli, originario di Cortona, è noto per le numerose traduzioni nella *Collana istorica* curata da Tommaso Porcacchi per la stamperia di Gabriele Giolito. Il *Compendio* volgarizzato, la prima traduzione di Baldelli per i tipi di Giolito, non rientra tuttavia nella *Collana istorica* (N. DE BLASI, *Baldelli, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. V, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1963, pp. 452-453).

[17] P. LETO, *Compendio dell'historia romana. I magistrati sacerdotii. Dottori di leggi e le leggi de Romani*. Trad. F. Baldelli, Vinetia, Gabriel Giolito di Ferrarii, 1549, c. 66r. Il volume è definito "assai raro" da S. BONGI, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, vol. I, Roma, presso i principali librai, 1890, p. 237.

K iii recto). Pomponio, infatti, allude alla tentata usurpazione di Procopio nel 365. Un recente fraintendimento del *Compendium* si scorge nelle parole di chi scrive che "l'interesse per la storia romana da parte di Leto trova nuova manifestazione e sintesi sia nei *Caesares* . . . un repertorio degli imperatori romani e bizantini . . . sia in un *Romanae historiae compendium* dalla morte di Gordiano fino a Giustino"[18]. In realtà l'opera storica di Pomponio è una sola, chiamata ora *Compendium*, ora *Caesares*.

Il *Compendium* merita attenzione per l'argomento: è una storia della decadenza e caduta dell'Impero Romano[19] e dimostra attenzione per un periodo oggetto spesso di pregiudizi classicistici, ignorati da Pomponio, che si interessò anche alla storia del Medioevo[20].

3. Giuliano nel Compendium

La vita di Giuliano, "il più bel capitolo dei Cesari"[21], segna un momento fondamentale nella storia della fortuna dell'Apostata, pre-

---

[18] P. VITI, *L'umanesimo nell'Italia settentrionale e mediana*, in *Storia della letteratura italiana*. Vol. IIII *Il Quattrocento*, Roma, Salerno Editrice, 1996, p. 617 (517-634).

[19] Secondo J. IJSEWIJN-D. SACRÉ, *Companion to Neo-Latin Studies. Part II*, Leuven, Leuven University Press, 1998, p. 183 Pomponio può essere in un certo senso definito un precursore di Gibbon.

[20] B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia. Serie prima*, Bari, Laterza, 1927, p. 32, ricorda che Pomponio aiutò l'umanista Francesco Elio Marchese nelle sue ricerche storiche sul Medioevo e aggiunge che "agli umanisti, ricercatori e revisori dei classici testi, si debbono le prime indagini documentarie sulla storia medievale". Il principio metodologico del trattato sulla nobiltà napoletana di Marchese "prelude chiaramente alla critica e alla storiografia dell'età moderna" secondo P. A. DE LISIO, *Studi sull'Umanesimo Meridionale*, Napoli, Fratelli Conte, 1973, p. 141, per cui quella di Marchese fu una "indagine demistificante", alla quale anche Pomponio contribuì (pp. 126-128). I rapporti tra i due umanisti (Pomponio, tra l'altro, spinse Marchese a curare un'edizione del Diogene Laerzio tradotto da Ambrogio Traversari) risalgono ai loro anni giovanili, secondo C. BIANCA, *Il soggiorno romano di Francesco Elio Marchese*, in *Letteratura fra centro e periferia. Studi in memoria di Pasquale Alberto De Lisio*. Curr. G. Paparelli e S. Martelli, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 1987, pp. 224-228 (221-248).

[21] V. ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto. Saggio critico*. Vol. II, Grottaferrata, Tipografia Italo-Orientale "S. Nilo", 1910-1912, p. 235.

sentato nella luce più favorevole e proclamato a chiare lettere eroe, sulla scia di Ammiano Marcellino[22], che aveva suscitato un qualche limitato interesse verso Giuliano in Niccolò Niccoli, primo lettore in Italia del codice Fuldense scoperto da Poggio Bracciolini[23]; inoltre già Flavio Biondo aveva avviato una parziale rivalutazione (*vir ingentis spiritus, doctrinae et virtutis*), anche se temperata dalla dura condanna per l'apostasia e l'empietà nello scrivere un trattato filosofico contro il cristianesimo (*librum eloquentia et pari impietate redundantem, in Christi domini dogma evomuit*)[24].

In appendice sono annotati tutti i luoghi ammianei imitati da Pomponio nella descrizione dell'impero di Giuliano, per cui, come esempio dell'influsso di Ammiano, bastino i seguenti confronti:

vetus illa Iustitia . . . eo imperante redisse rursus ad terras (Amm. XXV.4.19) e

Ex eius imperandi ordine iustitia e coelo ad mortales rediit (c. K ii recto);

equestris hasta . . . haesit in ima iecoris fibra (Amm. XXV.3.6) e

Emissa hasta . . . hesit fibrae iecinoris (c. K ii verso);

Vir profecto heroicis connumerandus ingeniis (Amm. XXV.4.1) e

maiestate conspicuus inter veteres heroas connumerandus (c. K iii recto).

Non solo Pomponio segue lo storico antiocheno nelle lodi, ma addirittura ne mitiga il biasimo rivolto al desiderio di gloria nutrito dal giovane imperatore. Si confronti il giudizio di Pomponio

Memoria et liberalitate clarus, tributa parcius exigenda mandavit, licet sint qui nolint, gloriae cupidius adpetens (c. K iii recto),

con Amm. XXII.7.3 *nimius captator inanis gloriae visus* e XXV.4.18 *Volgi plausibus laetus, laudum etiam ex minimis rebus intempe-*

---

[22] Citato in seguito da AMMIANUS MARCELLINUS, *Rerum gestarum libri qui supersunt*. Ed. W. Seyfarth, Stutgardiae et Lipsiae, in aedibus B. G. Teubner, 1999.

[23] P. A. STADTER, *Niccolò Niccoli: winning back the knowledge of the Ancients*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, p. 760 (747-764); R. CAPPELLETTO, *Niccolò Niccoli e il codice di Ammiano Vat. Lat. 1873*, "Bollettino del Comitato per la preparazione dell'edizione nazionale dei classici greci e latini", n. s., 26 (1978), pp. 57-84.

[24] F. BIONDO, *De Roma triumphante libri decem*, Basileae, in officina Frobeniana, 1531, p. 151. Su Ammiano e Flavio Biondo, si veda R. CAPPELLETTO, *Recuperi ammianei da Biondo Flavio*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1983 e *Passi "nuovi" di Ammiano Marcellino in Biondo Flavio*, "Atene e Roma", n. s. 30 (1985), pp. 66-71.

rans appetitor, popularitatis cupiditate cum indignis loqui saepe affectans

ed anche con Eutropius X.16.3 *In amicos liberalis, sed minus diligens quam tantum principem decuit. Fuerunt enim nonnulli qui vulnera gloriae eius inferrent . . . gloriae avidus ac per eam animi plerumque immodici*[25].

Inoltre, se Ammiano condanna l'editto con cui Giuliano escludeva i maestri cristiani dalle scuole (Amm. XXV.4.20), Pomponio sottolinea che, pur essendo loro ostile, Giuliano si astenne dal sangue, riecheggiando l'identico giudizio di un altro grande ammiratore di Giuliano, Eutropio, come è evidente dal confronto:

cum christianos nimis insectaretur sanguine tamen abstinuit (c. K iii recto) e

nimius religionis Christianae insectator, perinde tamen ut cruore abstineret (Eutr. X.16.3)[26].

Pomponio, quindi, sembra voler toccare solo di sfuggita il problema dell'apostasia, attribuendone la responsabilità a Libanio (c. K verso), per poi ritornare all'esaltazione dell'amato imperatore.

Il Giuliano pomponiano è caratterizzato anche dal rifiuto dell'astrologia, per cui non è criticato dall'umanista; diversamente Ammiano, con velato biasimo, sottolinea più volte come, nella funesta campagna persiana, l'imperatore abbia ripetutamente disprezzato esplicite proibizioni dei libri Sibillini[27] e pareri contrari di aruspici etru-

---

[25] Citato anche in seguito da EUTROPIUS, *Abrégé d'histoire Romaine*. Par J. Hellegouarc'h, Paris, Les Belles Lettres, 1999.

[26] L'influsso del *Breviarium ab urbe condita* di Eutropio, oltre che nel titolo, si scorge anche nell'attenzione prestata alle divinizzazioni di Gordiano III (c. A iii verso), dei due Filippi (c. B verso), di Costanzo Cloro (c. E iiii verso), Costanzo II (c. I iiii recto), Giuliano (c. K iii recto) e Gioviano (c. K iiii recto). G. BONAMENTE, *Giuliano l'Apostata e il "Breviario" di Eutropio*, Roma, Giorgio Bretschneider, 1986, p. 150 nota che Eutropio è "l'unico storico antico . . . ad avere registrato in maniera sistematica le apoteosi degli imperatori". In seguito lo stesso scrive che Eutropio e l'autore della *Historia Augusta* "sono i soli ad avere segnalato in maniera sistematica le *consecrationes* dimostrando di considerarle un tema storiografico importante" e fornisce un elenco delle notizie date dagli autori antichi sul tema (G. BONAMENTE, *L'apoteosi degli imperatori nell'ultima storiografia pagana latina*, in *Studien zur Geschichte der römischen Spätantike. Festgabe für Professor Johannes Straub*. Cur. E. Chrysos, Athen, Pelasgos, 1989, pp. 36-39 [19-73]), da cui si può ricavare che Pomponio seguì Eutropio piuttosto che l'*Historia Augusta* nel ricordare le divinizzazioni degli imperatori. Di Bonamente si veda anche *Eutropio e la tradizione su Giuliano l'Apostata*, "Studi tardoantichi" 3 (1987), pp. 143-167.

[27] Amm. XXIII.1.7.

schi[28], arrivando a promettere che non avrebbe più sacrificato a Marte, a causa dei presagi ostili ricevuti dal dio[29]. Pomponio preferisce attribuire al fato la responsabilità dell'accaduto, dopo che, riguardo a Massenzio, aveva condannato il ricorso alle arti magiche, inutili e vane[30].

4. Una questione testuale: Pomponio era ancora più giulianeo di Ammiano?

Pomponio sembra spingersi ancor più agli estremi nella descrizione del fatale 26 giugno, contrapponendosi agli stessi storici pagani di lingua latina, che, Ammiano compreso[31], sottolineano concor-

---

[28] Amm. XXIII.5.10 e XXV.2.7-8. Per Pomponio, invece, gli oracoli sono vani, perché *numinum oracula bona ex parte vana* e *oracula saepius vanescunt* (c. D ii recto).

[29] Amm. XXIV.6.16. M. CALTABIANO, *Giuliano Imperatore nelle Res Gestae di Ammiano Marcellino: tra panegirico e storia*, "Rudiae" 10 (1998), pp. 344-345 (335-355) scrive che il Giuliano spregiatore degli dei "richiama alla mente la rappresentazione che Livio dà del comportamento di due illustri consoli repubblicani: M. Claudio Marcello e Caio Flaminio". Anche il Giuliano di Lorenzo il Magnifico deriverebbe da Ammiano il disprezzo verso l'astrologia (L. DE MEDICI, *Rappresentazione di S. Giovanni e Paolo*. Cur. F. Doglio, Roma, Nuova Coletti Editore, 1987, pp. 37-38 e H.-G. NESSELRATH, *Zur Wiederentdeckung von Julian Apostata*, cit., pp. 142-143). Invece Pico della Mirandola, nella dura polemica contro l'astrologia scritta negli ultimi anni di vita, presenta Giuliano come esempio della rovina a cui vanno incontro i superstiziosi: *Contra Iulianus imperator, et christiani nominis inimicus et omnium superstitionum curiosissimus observator, quam brevi, quam infeliciter et vitam amisit pariter et imperium* (G. PICO DELLA MIRANDOLA, *Disputationes adversus astrologiam divinatricem*. Libri I-V. Cur. E. Garin, Firenze, Vallecchi, 1946, pp. 108-110). Pico, però, più che dalla narrazione della campagna persiana, prendeva spunto dalla finale rassegna ammianea delle qualità positive e negative dell'imperatore (Amm. XXV.4.17 *superstitiosus magis quam sacrorum legitimus observator*). Savonarola, nel *Trattato contra li astrologi*, compendio in volgare dell'opera pichiana, così sintetizza: "Iuliano apostata tutto superstizioso fu infelice" (G. SAVONAROLA, *Scritti filosofici*. Curr. G. Garfagnini e E. Garin, Vol. I, Roma, Angelo Belardetti, 1982, p. 345).

[30] Giuliano era *rei p. gubernandae satis idoneus, si fata commisissent* (c. K iii recto), mentre Massenzio, tra le varie condanne, viene bollato come *magicis artibus quam imperio aptior* (c. F ii recto).

[31] Amm. XXV.3.6 *Iulianus cavendi immemor ... audenter effunderet semet in pugna...*; Eutr. X.16.2 *dum se inconsultius proeliis inserit, hostili manu interfectus est*; *Epitome de Caesaribus* 43.3 *Cumque inconsulto ardore nititur ordines ad proelium componere* (PSEUDO-AURÉLIUS VICTOR, *Abrégé des Césars*. Par M. Festy, Paris, Les Belles Lettres, 1999, p. 49); Festus 28.3 *cum incautius per agmen erraret* (FESTUS, *Abrégé des hauts faits*

demente l'imprudenza con cui Giuliano, privo di corazza, si gettò nella mischia da cui sarebbe uscito morente. Nel *Compendium* si legge, al contrario, *dumque imperator cautius sese infert vulnus excaepit* (c. K ii verso). Insomma, nell'esaltazione di Giuliano Pomponio sembra spingersi alla falsificazione, per cancellare ciò che può recare ombra all'imperatore tanto ammirato, mentre sottolinea l'imprudenza di altri imperatori, come Galerio (*inconsultius* c. D recto) e Costantino II (*incautius* c. G iiii verso) e afferma che *inconsultum et insipientem prosperi successus praetereunt* (c. D ii recto)[32]. Potrebbe, però, essere un semplice errore di stampa per *incautius*. Infatti nel codice Marciano Lat. Z. 407 (=1585), una copia parziale del *Compendium* risalente all'ultimo decennio del Quattrocento[33], si legge *dumque imperator incautius sese inferret vulnus excepit* (c. 31 verso); in una copia integrale del *Compendium*, il codice Vaticano Lat. 10936 (*olim* 11295), *dumque imperator incautius sese infert, vulnus excaepit*[34]; un'al-

---

du peuple Romain. Par M.-P. Arnaud-Lindet, Paris, Les Belles Lettres, 1994, p. 37). *Cautus* non è un generico apprezzamento, ma rientra nella virtù della prudenza: per esempio si legge in Macrobius *Comm.* I.8.7 *prudentiae insunt ratio, intellectus, circumspectio, providentia, docilitas, cautio* (AMBROSIUS THEODOSIUS MACROBIUS, *Commentarii in somnium Scipionis*. Ed. I. Willis, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1963, p. 38). Ammiano la sottolinea più volte, in riferimento al comportamento di Giuliano in battaglia, a partire dai consigli di Costanzo II nel discorso in cui Giuliano viene proclamato Cesare a Milano nel 355 (XV.8.13 *pugnantes accendens praeeundo cautissime*; XVI.12.29; XXI.5.5; XXIV.3.6).

[32] C. SEQUI, *Lido e Giuliano l'Apostata*, "Civiltà classica e cristiana", 14 (1993), pp. 171-177 segnala che, ancora negli anni di Giustiniano, un autore come Giovanni Lido trattava Giuliano con simpatia, "in contrasto non solo con le fonti ostili, ma anche con autori "filogiulianei" (come ad esempio Ammiano Marcellino) che . . . danno al lettore un'immagine tanto meno precisa quanto più discutibile della condotta dell'imperatore" (p. 176): un atteggiamento verso la figura di Giuliano, quindi, simile a quello di Pomponio.

[33] S. MARCON, *Ornati di penna e di pennello: appunti su scribi-illuminatori nella Venezia del maturo umanesimo*, "La Bibliofilia" 89 (1987), p. 136 (121-144). I rapporti tra il poeta Nagonio, che inviò in dono il manoscritto ad Andrea Gritti allora a Costantinopoli, e Pomponio sono discussi da P. G. GWYNNE, *The Life and Works of Johannes Michael Nagonius, poeta laureatus c. 1450-c. 1510*, dissertation (Warburg Institute, University of London), 1990, pp. 210-217. Un più recente studio di Gwynne su Nagonio è *"Tu alter Caesar eris": Maximilian I, Vladislav II, Johannes Michael Nagonius and the renovatio Imperii*, "Renaissance Studies" 10 (1996), pp. 56-71.

[34] Lezione gentilmente comunicata da Massimo Ceresa della Biblioteca Vaticana.

tra copia integrale[35], il codice Marciano Lat. X, 253 (=3751), reca il passo in una forma ancora diversa: *dumque imperator incautus sese infert vulnus excipit* (c. 63 verso). È facile pensare ad un banale errore avvenuto nel corso della stampa[36], anche se potrebbero essere testimonianze di varianti d'autore; in tal caso la versione definitiva approntata per la stampa documenterebbe la volontà pomponiana di elogiare Giuliano in tutti i modi. Infatti, nell'edizione del 1500, uscita sempre presso Bernardino Vitali (IGI 7988; Goff L-25), successiva alla prima del 1499, una certa cura nel rettificare il testo della prima edizione[37] non tocca *cautius*, che resta invariato anche in una successiva edizione non datata (IGI 7988; Goff L-26) e nell'edizione integrale delle opere di Pomponio, stampata a Magonza nel 1521[38]. *Cautius* permane in un'e-

---

[35] Quindi il codice Vaticano Lat. 10936 non è l'unica copia integrale manoscritta del *Compendium*, come si legge in D. GIONTA, *Pomponio Leto e l'"Erodiano" del Poliziano*, in *Agnolo Poliziano poeta scrittore filologo*. Curr. V. Fera e M. Martelli, Firenze, Le Lettere, 1998, p. 454, n. 57 (425-458). Una copia parziale manoscritta dell'opera (Cod. Monac. Lat. 528) con notevoli varianti rispetto al testo delle edizioni a stampa, comprendente il periodo dal 364, è segnalata da V. ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto. Saggio critico*. Vol. II, cit., pp. 223-225, per cui le due versioni "risalgono a due archetipi distinti, ma genuini entrambi".

[36] Gwynne, dopo un approfondito confronto, ritiene che l'edizione del 1499 e il codice Marc. Lat. Z. 407 (=1585) derivino entrambi dal cod. Marc. Lat. X, 253 (=3751), in cui sono presenti correzioni di mano dello stesso Pomponio: "these corrections were perhaps one of Laetus' last projects" (P. G. GWYNNE, *The Life and Works of Johannes Michael Nagonius*, cit., pp. 214-217). Nella prima edizione ci potrebbe essere, dunque, una svista analoga a quella che si può notare nella tradizione manoscritta del *Compendium Romanae Historiae* di Riccobaldo da Ferrara, in cui, proprio riguardo al comportamento di Giuliano nell'ultima battaglia, invece del testo corretto *dum se inconsultius proeliis inserit* (ricopiato da Eutr. X.16.2 *dum se inconsultius proeliis inserit, hostili manu interfectus est*), un codice reca *consultius* (R. DE FERRARA, *Compendium Romanae Historiae*. Cur. A. Teresa Hankey, Roma, Nella sede dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1984, p. 611). Nella stampa di Basilea del 1544 del commento pomponiano a Virgilio fu modificata, appositamente o per errore, una lezione che nei manoscritti riconducibili a Leto è diversa, come nota Pincelli nell'introduzione a due libelli dell'umanista Filetico contro Pomponio e i pomponiani (M. FILETICO, *In corruptores latinitatis*. Cur. M. A. Pincelli, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2000, pp. XXX-XXXV).

[37] In appendice, limitatamente alla narrazione dell'impero di Giuliano, sono notate le correzioni presenti, rispetto al testo dell'edizione del 1499, nell'edizione del 1500 e in quella successiva e non datata.

[38] P. LETO, *Opera varia*, Moguntiae, ex aedibus Ioannis Schoeffer, 1521, c. 37 (E v) recto.

dizione parigina del *Compendium* del 1501 (Goff L-27) e nell'edizione di Basilea del 1518 per cura di Erasmo da Rotterdam, in cui a Svetonio e Dione Cassio seguivano altri storici, tra cui appunto Pomponio[39].

Inoltre, Sabellico, che era stato incaricato da Pomponio di trasmettere il testo del *Compendium* allo stampatore, con parole forse di prammatica, ma comunque da non prendere alla leggera, dichiara in appendice all'opera: *librum Archetypum cum Pomponii chirographo ea conditione Librariis obtuli, ut nihil illi adderent, nihil adimerent* (c. P verso). A ciò era stato delegato un certo Democrito di Terracina, ovvero Bernardo de' Massimi, canonico fuggito a Venezia da Roma dopo aver derubato di 30000 ducati il cardinale di Rouen. Non era l'unica opera affidata alle cure di Democrito, segno che godeva di stima nel mondo di scrittori e tipografi[40]. Lo stesso Sabellico gli aveva già affidato la propria opera storica *Enneades*, nella quale vi è la prima citazione del *Compendium* di Pomponio: *Pomponius Laetus praeceptor noster, in Augustalibus libris, Constantinum scribit in Sardiano agro primum urbem ponere voluisse, inde ad Sigeum ... mox Calcedonem translatum opus*[41].

Riedizioni successive del *Compendium*, stampato, segno evidente di stima verso l'opera, in appendice a grandi e importanti raccolte di opere storiche classiche, adottano *incautius*[42], seguendo la vulgata storiografica

---

[39] Lezioni gentilmente comunicate da Lynn Westwater dell'Università di Chicago, che ha consultato l'edizione parigina di Jean I Du Pré conservata alla Newberry Library di Chicago (citata in B. MOREAU, *Inventaire chronologique des éditions parisiennes du XVIe siècle*, I, Paris, Imprimerie Municipale, 1972, p. 62) e da Moreno Cagnoli della Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, che ha consultato l'edizione erasmiana presso la Biblioteca Panizzi (*Le cinquecentine della Biblioteca Panizzi*, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, 1995, p. 330).

[40] Sul personaggio si può leggere D. FATTORI, *Democrito da Terracina e la stampa delle Enneades di Marco Antonio Sabellico*, "La Bibliofilia" 105 (2003), pp. 27-48.

[41] M. A. SABELLICO, *Enneades ab orbe condito ad inclinationem Romani Imperii*, Venetiis, per Bernardinum et Matheum Venetos, 1498, c. 453 verso. A c. 462 verso Sabellico si rivolge a Democrito, incitandolo affinché *in hac parte, quae ad emendationem attinet, nullus relinquatur invidiae locus*.

[42] *Historiae Augustae scriptores latini minores*. Opera Friderici Sylburgii. Tomus alter, Francofurdi, apud Andreae Wecheli heredes, Claudium Marnium et Ioann. Aubrium, 1588, p. 545; *Historiae Romanae scriptorum latinorum veterum, qui extant, omnium tomus secundus*, Ebroduni, Ex typis Societatis Helu. Caldorianae, 1621, p. 577; *Scriptores Historiae Romanae latini veteres illustrati a Carolo Henrico de Klettenberg et Wildeck*,

antica; anche nella traduzione italiana del 1549 si legge "E mentre l'Imperadore incautamente scorre per la battaglia fu gravemente ferito"[43], ma il traduttore non sembra molto raccomandabile in altri punti[44].

5. La fortuna del Compendium: alcuni elementi per una prima valutazione

Un'altra dimostrazione della fortuna del *Compendium* è costituita dalla ristampa di parti separate dell'opera[45] e dall'influsso che ebbe in vari autori del Cinquecento. Una raccolta di brevi biografie degli imperatori, opera dell'umanista tedesco Huttich, ristampata più volte, descrive così Giuliano: *Patre Constantio fratre Constantini Magni, matre Basilina foemina nobilissima natus Constantinopoli . . . ingenio ad literas et arma accommodato*[46]. Pomponio scriveva *Natus est Constantinopoli patre Constantio Constantini fratre matre Basilina nobilissima faemina forma liberali ingenioque ad litteras et ad arma satis adcomodato* (c. K verso), seguendo Ammiano Marcellino[47].

---

edente et accurante Benonne Casparo Haurisio. Tomus III, Heidelbergae, Typis Joannis Jacobi Haener, 1748, p. 598. N. Scisci, *Giulio Pomponio Leto. Profilo biografico*, Roma, Edizione della rivista "Sapientia", 1914, p. 45 scrive che del *Compendium* "si fecero parecchie edizioni anche in italiano fino a quella napolitana del 1772, che credo sia l'ultima". Nell'edizione napoletana ricordata da Scisci era premessa una vita di Pomponio scritta dall'arcade napoletano Giovanni Campagna, che elogiava le "tante opere pubblicate, degnissimo parto del suo sublime intelletto. Tra le quali ha meritato il comune applauso il *Compendio della storia romana*" (passo citato da P. Leto, *Lucrezio*. Cur. G. Solaro, Palermo, Sellerio, 1993, p. 32).

[43] P. Leto, *Compendio de l'historia romana*, cit., c. 65 verso.

[44] Per esempio il giorno della fondazione di Roma diventa "il ventesimo primo giorno di Maggio" (P. Leto, *Compendio de l'historia romana*, cit., c. 10 recto), perché Pomponio scrive *ante XI Kal. Maii* (c. [A iiii] verso).

[45] Una breve digressione su Maometto e la nascita dell'Islam si trova in Robert de Saint-Remy, *Bellum Christianorum principum, praecipue Gallorum, contra Saracenos, anno Salutis MLXXXVIII pro Terra Sancta gestum, autore Roberto Monacho*, Basileae, Henricus Petrus, 1533, pp. 146-149.

[46] I. Huttichius, *Imperatorum Romanorum libellus una cum imaginibus ad vivam effigiem expressis*, Argentinae, Vuolfgangus Caephalius, 1525, f. 56 recto. Sull'autore notizie in I. Guenther, s. v. *J. Huttich*, in *Contemporaries of Erasmus. A biographical register of the Renaissance and Reformation*, vol. II, Toronto/Buffalo/London, University of Toronto Press, 1986, pp. 220-221.

[47] Amm. XXV.3.23 *a pueritia usque parentis obitu destitutus Constanti, quem post fratris Constantini excessum inter complures alios turba consumpsit imperii successorum, et Basilina matre iam inde a maioribus nobili.*

Anche Charles Estienne, membro della celebre famiglia di umanisti, presentando così Giuliano nel *Dictionarium historicum* da lui curato: *Iulianus, cognomento Apostata . . . puer bonae indolis apparuit ab initio*, sembra subire l'influenza di Pomponio, che scriveva *primo bonae indolis puer adparuit* (c. K verso), anche se poi, nel seguito della voce *Iulianus*, ritorna la leggenda nera del Giuliano crudele persecutore[48]. Cuspiniano nel capitolo giulianeo del *De Caesaribus* dimostra di avere letto Pomponio oltre agli storici antichi, come attesta esplicitamente proprio riguardo alla vita di Giuliano: *Ammianus . . . quatuor integris libris gesta eius perscripsit . . . quem et Pomponius Letus sequutus est*[49]. Nella traduzione curata da Lodovico Dolce dell'analoga opera dello spagnolo Pedro Mexia[50], traduzione che ebbe un grande successo come testimoniano le numerose ristampe (per esempio otto dal 1558 al 1734 sono conservate alla Marciana), Pomponio è citato tra le fonti per la vita di numerosi imperatori romani, tra cui Giuliano[51]. Vi sono prove che anche nell'Italia controriformistica e barocca e nella Francia delle guerre di religione si continuava a leggere Pomponio, attraverso il quale poteva dunque arrivare ai lettori una valutazione di Giuliano molto favorevole.

Potrebbe infatti portare a interessanti risultati un'indagine molto più approfondita sulla influenza del *Compendium* tra il vasto pubblico delle persone colte in Italia e in Europa, oltre che tra gli storici in senso stretto[52]. Ad esempio Tommaso Garzoni, nella *Piazza universale*

---

[48] C. ESTIENNE, *Dictionarium Historicum, Geographicum, Poeticum*, Genevae, Typis Iacobi Stoer, 1650, coll. 1149-1150.

[49] I. CUSPINIANUS, *De Caesaribus atque imperatoribus Romanis*, Basileae, per Ioannem Oporinum et Nicolaum Brylingerum, s. a., p. 131.

[50] Mexia è uno degli autori utilizzati nel mondo degli pseudo eruditi del secondo Cinquecento, oggetto del recente studio di P. CHERCHI, *Polimatia di riuso. Mezzo secolo di plagio (1539-1589)*, Roma, Bulzoni, 1998.

[51] P. MEXIA, *Le vite di tutti gl'imperadori da Giulio Cesare insino a Massimiliano, tratte per M. Lodovico Dolce dal libro spagnuolo del nobile cavaliere Pietro Messia*, Vinegia, Giolito de' Ferrari, 1558, pp. 283, 287, 290, 300, 313, 346, 356, 392, 406, 423, 459, 474, 483, 525, 549.

[52] M. HANKE, *De Romanarum rerum scriptoribus liber*, Lipsiae, Laurentii Sigismundi Cörneri bibliopolae impendiis, 1669, pp. 204-207 e *De Romanarum rerum scriptoribus liber secundus*, Lipsiae, Laurentii Sigismundi Cörneri bibliopolae impendiis, 1675, pp. 343-344 nel presentare le opere di Pomponio raccoglie anche vari giudizi di dotti del Cinquecento e Seicento sull'umanista romano.

di tutte le professioni del mondo, uno dei più grandi successi editoriali del tardo Rinascimento, annovera Pomponio Leto tra le fonti per la storia imperiale[53]; il gesuita Possevino, nel compilare un elenco di letture consigliate, ricorda Pomponio tra gli storici *recentiores* insieme ad autori quali, ad esempio, Zonara, Zosimo, Eusebio[54]; Paolo Pedrusi, anch'egli gesuita, nell'illustrare la raccolta numismatica Farnese cita molte volte Pomponio[55]; tra gli otto incunaboli della raccolta di Francesco Bianchini giunta alla Biblioteca Capitolare di Verona figura la prima edizione del *Romanae Historiae Compendium*[56]. Per il mondo protestante noto che il giurista ugonotto Hotman nel Cinquecento ricordava Pomponio Leto come un'autorità all'inizio del commento alle *Institutiones*[57]; secondo Nicolini, inoltre, un'eco di Pomponio avrebbe raggiunto, attraverso Hotman, Vico[58]. Sempre in Francia Grangier, autore della prima traduzione in francese di un'opera giulianea (quella dei *Cesari*, pubblicata nel 1580), citava il *Compendium*, come informa Jeanne Demarolle. Eppure la stessa Demarolle, che sa che Pomponio "avait tracé un portrait assez favorable de Julien"[59], non sottolinea questo dato contro l'opinione, diffusasi a partire da Bidez, della Francia come luogo dove si mise in discussione la condanna medievale dell'imperatore.

Nell'area culturale germanica Clüver (Cluverius), considerato il fondatore della moderna geografia storica, citava Pomponio insieme a

---

[53] T. GARZONI, *La Piazza universale di tutte le professioni del mondo*. Curr. P. Cherchi-B. Collina, vol. I, Torino, Einaudi, 1996, p. 591.

[54] A. POSSEVINO, *Bibliotheca selecta de ratione studiorum*, Tom. II, Coloniae Agrippinae, apud Ioannem Gymnicum sub Monocerote, 1607, pp. 318-322.

[55] P. PEDRUSI, *I Cesari in oro*, Tom. I, Parma, Stamperia di S. A. S., 1694, pp. 302-429, *passim*; *I Cesari in argento da Macrino sino a Eraclio*, Tom. IV, 1704, pp. 127-370, *passim*; *I Cesari in metallo grande, proseguendo da M. G. Filippo, sino a Postumo, con parte de' Cesari in metallo mezzano, e piccolo, incominciando da Alessandro Magno, sino a Tito*, Tom. VIII, 1721, pp. 5-88, *passim*.

[56] R. MARZOCCHI, *Contributo alla figura e alla personalità di Francesco Bianchini "erudito bibliotecario"*, estratto da "Civiltà veronese", 3 s., 3 (1999), p. 55 (39-55).

[57] F. HOTMAN, *Commentarius in quatuor libros Institutionum Iuris civilis*, Basileae, apud Ioannem Heruagium, 1560, p. 2.

[58] G. VICO, *La Scienza Nuova giusta l'edizione del 1744*. Cur. F. Nicolini, Bari, Laterza, 1916, vol. III, p. 986; F. NICOLINI, *Commento storico alla seconda Scienza Nuova*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1950, vol. II, p. 127.

[59] J. M. DEMAROLLE, *L'image de l'empereur Julien dans la deuxième moitié du XVIe s.: Une attitude nouvelle chez quelques auteurs français*, in *Aiôn. Le temps chez les Romains*. Cur. R. Chevallier, Paris, Picard, 1976, p. 323 (317-331).

vari autori della tarda antichità nel monumentale trattato sulla Germania antica[60].

6. *Pomponio e i Cesari di Giuliano, noti all'umanista tramite il bizantino Zonara*

Appare, dunque, degno di maggiore attenzione il *Compendium*, tanto più che l'umanista dimostra di conoscere anche il Giuliano scrittore. Infatti, a proposito di Costantino, Pomponio scrive: *Iulianus in oratione de Caesaribus scribit Mercurium interrogatum a patruo Constantino quis esset modus boni principis, respondisse regem oportere multa possidere et multa inpendere* (c. G iiii recto). Nell'opera di Giuliano, in realtà, è Costantino che risponde alla domanda di Ermete. L'errore, però, non sminuisce l'importanza della citazione, prova dell'interesse per la figura complessiva dell'imperatore, considerato non solo come condottiero, ma anche come letterato. Zabughin, a proposito di citazioni di Plutarco e Appiano, nota che "le stranezze, che s'incontrano di tanto in tanto nei brani riferiti sembrano, almeno, escludere l'uso di un testo originale, per quanto corrotto"[61]. In effetti, lo stesso si può dire per il passo del *Simposio* giulianeo, poiché è ricordato in termini molto simili dal bizantino Zonara, che, dunque, è evidentemente la fonte dell'umanista[62]. Zonara e Pomponio concordano nel dare il titolo *Cesari* a quell'opera nota nella tradizione

---

[60] P. CLÜVER, *Germaniae antiquae libri tres*, Lugduni Batavorum, ex officina Elzeviriana, 1631², p. 679.

[61] V. ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto. Saggio critico*. Vol. II, cit. p. 9; v. anche pp. 42, 49-50, 137-138, 148.

[62] Così si legge il passo nell'edizione di Dindorf (I. ZONARAS, *Epitome historiarum*. Vol. III, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubner, 1870, p. 187): ὁ βέβηλος Ἰουλιανὸς ἐν τῷ περὶ τῶν Καισάρων λόγῳ αὐτοῦ ἀποσκώπτων ὥσπερ εἰς τὸν εὐσεβέστατον τουτονὶ βασιλέα διὰ τὸ πολυδάπανον πλάττεται τὸν Ἑρμῆν διαλεγόμενόν οἱ καὶ τί ἂν εἴη γνώρισμα βασιλέως ἀγαθοῦ πυνθανόμενον, κἀκεῖνον πρὸς τὸ ἐρώτημα λέγοντα πολλὰ κεκτῆσθαι τὸν αὐτοκράτορα χρῆναι καὶ ἀναλίσκειν πολλά. Invece Giuliano scriveva in *Caes.* 335 a-b τὸν Κωνσταντῖνον ὁ Ἑρμῆς ἤρετο· Σὺ δὲ τί καλὸν ἐνόμισας; Πολλά, εἶπε, κτησάμενον, πολλὰ χαρίσασθαι ταῖς τε ἐπιθυμίαις ταῖς ἑαυτοῦ καὶ ταῖς τῶν φίλων ὑπουργοῦντα (IULIANUS, *Oeuvres complètes. II – 2e partie: Discours de Julien empereur*. Par C. Lacombrade, Paris, Les Belles Lettres, 1964, p. 69; IULIANUS, *Simposio. I cesari*. Cur. R. Sardiello, Galatina, Mario Congedo Editore, 2000, p. 76).

diretta come *Simposio o Cronia*[63] e un'altra coincidenza significativa tra i due autori è la notizia che Basilina, incinta di Giuliano, avrebbe sognato di stare per generare Achille[64]. Zonara è l'unico autore a scriverne prima di Pomponio ed è evidente che, direttamente o indirettamente, all'origine del malinconico paragone con l'eroe omerico, destinato a morire dopo una vita gloriosa, ma breve, è una fonte pagana esaltante Giuliano: forse Eunapio di Sardi (a cui, per DiMaio, si potrebbero far risalire i passi di Zonara sulla storia del quarto secolo che sono privi di una precisa corrispondenza in Filostorgio, Zosimo e Giovanni di Antiochia[65]);

---

[63] Secondo C. F. Russo, *Il titolo della satira cesarea di Giuliano imperatore*, Firenze, stabilimenti tipografici "E. Ariani" e "L'arte della stampa", 1957 il titolo originale è *Cesari*, come attestato dalla tradizione indiretta, in cui rientra anche Zonara, mentre *Simposio o Cronia* è un complemento originario del titolo; invece quest'ultimo per Lacombrade è il titolo originale (C. Lacombrade, *Notes sur les "Césars" de l'Empereur Julien*, "Pallas" 11 (1962), p. 47, nota 3 (47-67); Iulianus, *Oeuvres complètes. II – 2e partie: Discours de Julien empereur*. Par C. Lacombrade, Paris, Les Belles Lettres, 1964, p. 3, n. 3; p. 18, n. 3; p. 29, n. 3). L'ipotesi di Russo sembra essere stata dimenticata: in un recente commento delle satire giulianee il lavoro di Russo non è citato nella bibliografia e *Simposio* è ritenuto il più probabile titolo (F. L. Müller, *Die beiden Satiren des Kaisers Julianus Apostata*, Stuttgart, Franz Steiner, 1998, pp. 72 e 179). Rosanna Sardiello, nell'introduzione all'ultima edizione critica dei *Cesari*, scrive che "è forse sin dal momento stesso della sua composizione che lo scritto era individuato con il nome Καίσαρες" (Iulianus, *Simposio. I cesari*. Cur. R. Sardiello, cit., p. VII; a p. XLIV, come Müller, segnala vari saggi di Carlo Ferdinando Russo, ma non quello sul titolo della satira giulianea).

[64] *Mater gravida somniavit se parituram Achillem excitata marito narravit peperit antequam pariendi tempus sentiret. Hinc parentibus bona spes de filio fuit* scrive Pomponio (c. K verso), seguendo il testo di Zonara: λέγεται δὲ τῇ μητρὶ αὐτοῦ κυούσῃ αὐτὸν ἐνύπνιον γενέσθαι καὶ δόξαι τὸν Ἀχιλλέα τεκεῖν. ἡ δὲ διυπνισθεῖσα καὶ τὸ ὄναρ διηγουμένη τῷ ἀνδρὶ ἔτεκε τοῦτον μηδ' ὠδίνων σχεδὸν ἐπ' αὐτῷ πειραθεῖσα καὶ τεκοῦσα πρὶν ἢ γνοίη ὡς μέλλει τίκτειν. ἐντεῦθεν μεγάλας ἐπ' αὐτῷ ἐσχηκότες ἐλπίδας οἱ τούτου γονεῖς, Εὐσεβίῳ τῷ Νικομηδείας αὐτὸν παραδεδώκασι παῤ αὐτοῦ μυηθησόμενον τὴν θείαν γραφήν . . . (I. Zonaras, *Epitome historiarum*, cit., p. 203).

[65] M. Dimaio, *Smoke in the Wind: Zonaras' Use of Philostorgius, Zosimus, John of Antioch and John of Rhodes in his Narrative on the Neo-Flavian Emperors*, "Byzantion" 58 (1988), pp. 249-252 (230-255). Lo stesso aveva in precedenza ipotizzato che tra le fonti di Giovanni di Antiochia, utilizzato da Zonara, vi fosse lo stesso Giuliano: M. Dimaio, *The Antiochene Connection. Zonaras, Ammianus Marcellinus, and John of Antioch on the Reigns of the Emperors Constantius II and Julian*, "Byzantion" 50 (1980), pp. 164-166 (158-185). Inoltre, Zonara "in his account of the composition of Julian's *Misopogon* . . . combined information from Socrates and Julian", secondo M. Dimaio, *History and Myth in Zonaras' Epitome Historiarum: The Chronographer as Editor*, "Byzantine Studies/Études Byzantines" 10 (1983), p. 27 (19-28).

oppure il senatore Nicomaco Flaviano, anima dell'ultimo tentativo di restaurazione pagana alla fine del quarto secolo (dal quale, per Bleckmann, tramite Pietro Patrizio e la cosiddetta Leoquelle, dipende un ramo della tradizione storica presente in Zonara[66]). Pomponio, quindi, recupera e diffonde tramite il *Compendium* un frammento di uno storico pagano perduto, perfettamente coerente con l'eroizzazione di Giuliano che Pomponio già trovava in Ammiano[67]. Non è un caso che l'umanista riprenda da Zonara la citazione del *Simposio* giulianeo, ma non l'aspra critica rivolta all'imperatore pagano dal cronista bizantino: Pomponio, infatti, era teso a restituire un'immagine del tutto positiva di Giuliano.

Secondo Zabughin, anche le notizie sul trionfo di Diocleziano, su Eraclio e la digressione sulla vita di Maometto derivano da Zonara, di

---

[66] B. BLECKMANN, *Bemerkungen zu den Annales des Nicomachus Flavianus*, "Historia" 44 (1995), pp. 83-99.

[67] M. A. MANACORDA, *La paideia di Achille*, Roma, Editori Riuniti, 1971 ritiene che una simbolica corrispondenza tra le gesta di Achille e Giuliano fosse ricercata dallo stesso giovane principe, non ancora Augusto; quindi all'origine del passo di Zonara vi sarebbe l'eco di un "omaggio postumo alla memoria di Giuliano e una conferma della sua identificazione con Achille" (p. 39); Manacorda, tuttavia, non esclude che "il sogno di Basilina (che certamente Iohannes Zonara ha trovato in fonti coeve di Giuliano o immediatamente successive) potrebbe esser circolato tacitamente anche vivo Giuliano" (pp. 99-100). I parallelismi tra singoli episodi del mito achilleo con quelli della vita di Giuliano suggeriti da Manacorda non sono ritenuti probanti da D. KEMP-LINDEMANN, *Darstellungen des Achilleus in griechischer und römischer Kunst*, Bern-Frankfurt/M., Lang, 1975, p. 251 e C. HEUSCH, *Die Achilles-Ethopoiie des Codex Salmasianus. Untersuchungen zu einer spätlateinischen Versdeklamation*, Paderborn-München-Wien-Zürich, Ferdinand Schöningh, 1997, p. 72, nota 392. Naturalmente, dietro il paragone con Achille, si profila l'ombra di Alessandro: sull'*imitatio Alexandri* giulianea M. A. MANACORDA, *La paideia di Achille*, cit., pp. 36-41; ultimamente R. SORACI, *La figura di Alessandro Magno nell'opera di Ammiano Marcellino*, pp. 1007-1022 e J. SZIDAT, *Alexandrum imitatus (Amm. 24, 4, 27). Die Beziehung Iulians zu Alexander in der Sicht Ammians*, pp. 1023-1035, in *Zu Alexander d. Gr. Festschrift G. WIRTH zum 60. Geburtstag am 9.12.86*. Cur. W. Will, vol. II, Amsterdam, Hakkert, 1988; F. J. LOMAS SALMONTE, *Lectura helenica de las Res Gestae Iuliani de Amiano Marcelino a la sombra de Alejandro Magno*, in *Neronia IV. Alejandro Magno, modelo de los emperadores romanos*. Cur. J. M. Croisille, Bruxelles, Latomus, 1990, pp. 306-327; C. FRANCO, *L'immagine di Alessandro in Giuliano imperatore*, "Studi classici e orientali", 46 (1998), pp. 637-658; IULIANUS, *Simposio. I cesari*. Cur. R. Sardiello, cit., pp. 146-147.

cui è ampliato "discretamente il racconto"[68]. Gli inventari della Biblioteca Vaticana nella seconda metà del Quattrocento attestano la presenza di più manoscritti dell'*Epitome* di Zonara[69], la cui conoscenza da parte di Pomponio si può quindi ritenere certa.

Non sembra che vi siano, dunque, elementi che provino con sicurezza la lettura diretta, da parte di Pomponio, del *Simposio*, che del resto non è neppure esplicitamente attestato negli inventari della Vaticana prima del sedicesimo secolo[70], né di altre opere dell'imperatore, delle quali vi è soltanto qualche incerta eco.

Per esempio, nello scrivere che Giuliano scelse l'apostasia per colpa di Libanio (c. K verso *Utinam non habuisset rhetorem Libanium . . . Itaque*

---

[68] V. ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto. Saggio critico*. Vol. II, cit., pp. 232, 235, 383, 387 e 389. Il dato non è tenuto in considerazione da A. PERTUSI, *Storiografia umanistica e mondo bizantino*, cit., p. 17, per cui "nessuno degli storici anteriori al primo trentennio del '500 sentì il dovere di attingere notizie dirette alle fonti bizantine" (lo stesso Pertusi a p. 28 ritiene vero il vanto di Giovan Battista Cipelli, detto Egnazio, di aver sfruttato "fonti bizantine di notevole valore, come Zonara, Niceta Coniate, Giovanni Cantacuzeno e Giorgio Gemisto Pletone, fonti che per dichiarazione dello stesso autore non erano mai state utilizzate dai precedenti storiografi e a quel tempo del tutto inedite"). Per Cochrane, invece, Pomponio, nel descrivere la nascita dell'Islam, si basa "mostly on his own imagination" (E. COCHRANE, *Historians and Historiography*, cit., p. 329) e sarebbe stato Raffaele Maffei, detto il Volterrano, quello che "introduced Westerners to still another medieval source . . . Zonaras" (p. 49). Forse Cochrane allude al passo del ventesimo libro dei *Commentaria Urbana* del Volterrano in cui in poche righe si nomina Zonara e si descrive la sua opera storica (*Commentariorum urbanorum Raphaelis Volaterrani octo et triginta libri*, Basileae, Froben, 1559, p. 472). Secondo V. ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto. Saggio critico*. Vol. II, cit., p. 182 sei frammenti storici da Dione Cassio, presenti nel Cod. Vat. lat. 3394, di mano di Pomponio, sono noti all'umanista probabilmente tramite Xifilino: sarebbe un'altra prova dell'interesse verso gli autori bizantini che trattavano di storia romana.

[69] R. DEVREESSE, *Le fonds grec de la Bibliothèque Vaticane des origines à Paul V*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1965, pp. 48, 49, 97, 98, 103, 133, 134 e 138. Un elenco dei manoscritti dell'*Epitome* è in P. L. M. LEONE, *La tradizione manoscritta dell'Epitome Historiarum di Giovanni Zonaras (I)*, in ΣΥΝΑΕΣΜΟΣ. *Studi in onore di Rosario Anastasi*, vol. 2, Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, 1994, pp. 221-262.

[70] Una possibile traccia è soltanto l'accenno, nell'inventario del 1475, a un codice, ora non identificato, contenente, tra l'altro, *Juliani Imperatoris aliqua opuscula* (R. DEVREEESSE, *Le fonds grec de la Bibliothèque Vaticane*, cit., p. 54).

sub illo immutatus est Mercurium praeponens cunctis), Pomponio potrebbe echeggiare la fine del *Simposio* giulianeo, in cui Ermete promette all'imperatore felicità nella vita terrena e ultraterrena (336c), o anche il passo del *Misopogon* in cui Libanio è definito da Giuliano "caro a me e ad Ermete" (354c), ma non è dimostrabile con certezza. È vero che almeno il *Misopogon* è attestato nella Biblioteca Vaticana a partire dal 1475[71], ma la descrizione ammianea del culto reso da Giuliano a *Mercurio . . . quem mundi velociorem sensum esse notum mentium suscitantem theologicae prodidere doctrinae* (Amm. XVI.5.5) può aver offerto lo spunto all'umanista, che nella stessa pagina, paragonando Giuliano a Tito, Traiano, Antonino e Marco Aurelio, riecheggia chiaramente un altro passaggio dello stesso libro ammianeo (XVI.1.4). Si potrebbe anche ipotizzare che Pomponio scriva *Utinam non habuisset rhetorem Libanium* in base a un passo di Cassiodoro (*Hist. trip.* VI.1.9 *Prohibebatur ergo Iulianus apud Libanium legere, eo quod paganus esset; verumtamen librorum eius lectionibus utebatur*)[72]. Però, in *Hist. trip.* VI.1.11 dell'apostasia è dichiarato responsabile il filosofo Massimo, che in Pomponio non è nominato; inoltre l'*Historia tripartita* non appare attestata negli inventari quattrocenteschi della Vaticana[73] e dell'indole promettente di Giuliano, Pomponio, che scrive *primo bonae indolis puer adparuit* (c. K verso), poteva leggere non solo in *Hist. Trip.* VI.1.7 *Cumque lectione proficeret, fama per populum volitabat, quia posset etiam Romanam gubernare rem publicam*, ma anche in Amm. XV.8.8 *iamque elucentis industriae iuvenem*, XV.8.10 *praeclaram indolem bonis artibus institutam* e XVI.1.4-5 *incrementis velocibus ita domi forisque colluxit ... praeclarae huius indolis rudimenta*.

D'altra parte si è notato che Pomponio cita non raramente con errori i testi letti[74] e per questo è difficile ricavare conclusioni sicure sulle fonti dei singoli passi del *Compendium* senza un'analisi dettagliata di tutta l'opera (in appendice sono citati i passi a cui Pomponio allude nella vita di Giuliano). Zabughin segnalava come fonti Zonara,

---

[71] R. DEVREESSE, *Le fonds grec de la Bibliothèque Vaticane*, cit., pp. 54, 95, 132, 158, 202, 240, 282.

[72] CASSIODORUS-EPIPHANIUS, *Historia ecclesiastica tripartita*. Rec. W. Jacob; ed. R. Hanslik, Vindobonae, Hoelder-Pichler-Tempsky, 1952, p. 306.

[73] Pubblicati in E. MÜNTZ – P. FABRE, *La bibliothèque du Vatican au XVe siècle d'après des documents inédits*, Paris, Thorin, 1887.

[74] V. ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto. Saggio critico*. Vol. II, cit. pp. 9, 42, 49-50, 137-138, 148.

Ammiano Marcellino, Eutropio, Claudiano e la *Historia Augusta*[75]. Inoltre, recentemente è stata attirata l'attenzione sugli studi claudianei di Pomponio in preparazione del *Compendium*[76] e sull'importanza della traduzione polizianea di Erodiano, a cui si riallaccia il *Compendium*[77]. Un altro autore antico che Pomponio utilizza per il ritratto di Giuliano è il cristiano Prudenzio, di cui ricorda a c. K iii recto (*ore et manu, ut inquit ille, consultor patriae*) il celebre giudizio di *Apotheosis* 451-452 *celeberrimus ore manuque, / consultor patriae*[78], ma non la lunga descrizione della superstizione dell'Apostata (*Apotheosis* 455-502), poiché, come si è già osservato a proposito di Zonara, è evidente che Pomponio tende a scegliere, tra le notizie presenti negli autori cristiani, soltanto quelle che può utilizzare per l'esaltazione dell'imperatore.

Nella biblioteca di Bessarione, uno dei principali centri dell'umanesimo, la più importante raccolta del tempo per quanto riguarda i codici greci[79], si trovava l'attuale codice Marciano Gr. Z. 366 (=919), contenente varie opere di Giuliano tra cui, appunto, il *Simposio*. Pomponio, difatti, iniziò a studiare il greco solo dopo il 1469, l'anno in cui fu scarcerato dopo la prigionia in Castel Sant'Angelo, ma anche l'anno in cui Bessarione inviò a Venezia, dopo la donazione, buona parte della propria biblioteca, tra cui il suddetto codice[80]. Inoltre, il *Compendium* sarebbe, secondo Zabughin, il prodotto dell'ultima fase degli studi di Pomponio[81].

---

[75] V. ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto. Saggio critico*. Vol. II, cit., pp. 51, 54-55, 223-238, 383 e 387-389.

[76] D. GIONTA, *Il Claudiano di Pomponio Leto*, in *Filologia umanistica per Gianvito Resta*. Curr. V. Fera e G. Ferraù, II, Padova, Antenore, 1997, pp. 1001-1002 (987-1032).

[77] D. GIONTA, *Pomponio Leto e l'"Erodiano" del Poliziano*, cit., pp. 425-458.

[78] PRUDENTIUS, *Carmina*. Cur. M. P. Cunningham, Turnhout, Brepols, 1966, p. 92. Sul Giuliano di Prudenzio si veda R. PALLA, *Perfidus ille deo, quamvis non perfidus orbi: l'imperatore Giuliano nei versi di Prudenzio*, "Rudiae" 10 (1998), pp. 357-371.

[79] M. ZORZI, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano, Mondadori, 1987, p. 60.

[80] L. LABOWSKY, *Bessarion's Library and the Biblioteca Marciana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979, pp. 46, 170, 195 e 440.

[81] V. ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto. Saggio critico*. Vol. I, cit., pp. 255-256. V. ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto. Saggio critico*. Vol. II, cit. p. 166 nota che nel commento a Quintiliano, pubblicato nel 1484, Pomponio inserisce un elogio della continenza di Giuliano che si ritrova nel *Compendium*.

L'umanista, però, in una lettera del 1468 a Giovanni Tron, rimasta ignota a Zabughin perché pubblicata solo nel 1966, dichiara di aver progettato e già scritto, per un terzo, un'opera storica *de varietate imperii Romani*. L'editore della lettera non ritiene il *Compendium* l'esito di questo progetto di scrivere una storia dell'impero di Roma[82], ma il termine bracciolinianо di *varietas*, a cui Pomponio stesso contrappone la stabilità e prosperità di Venezia, indica che l'argomento riguarda un periodo di crisi e di instabilità di Roma, che sarebbe naturale identificare con la decadenza, oggetto del *Compendium*. Certo *varietas* rimanda irresistibilmente a Poggio Bracciolini, che nel 1459 aveva scritto *In laudem rei publicae Venetorum*, contrapponendo la stabilità di Venezia alle turbolenze interne delle repubbliche antiche, fra cui Roma, a proposito della quale si parla proprio di *varietates*. In tal caso Pomponio pensava a una storia della tarda repubblica romana e delle guerre civili? Tuttavia, il termine da lui usato per Roma è *imperii*, non *civitate* come in Bracciolini[83], che non era certo l'unico ad aver elogiato Venezia in contrapposizione alle città antiche, come ad esempio Lorenzo de' Monaci, che vanta la superiorità della Repubblica di San Marco in un discorso per il millenario di Venezia[84] e nel noto *Chronicon*[85], in cui ripete spesso parola per parola i confronti presentati nell'orazione del 1421, che ebbe una discreta fortuna nel Quattrocento[86]. Inoltre, non

---

[82] J. DELZ, *Ein unbekannter Brief von Pomponius Laetus*, "Italia medioevale e umanistica" 9 (1966), pp. 422-423 (417-440).

[83] *Quot quantique in ea civitate* (Roma) *ab ipso libertatis initio novi motus, quantae rerum varietates . . . Venetorum res publica . . . omnibus his caruit vitiis ac flagitiis, quibus caeterae civitates et res publicae conciderunt* (P. BRACCIOLINI, *Opera Omnia*. Cur. R. Fubini, Tom. II, Torino, Bottega d'Erasmo, 1966, p. 928). Pomponio scriveva nella lettera a Giovanni Tron: *historiarum libros scribo iam tertia fere parte absoluta. Quos quia de varietate imperii Romani dicent, senatui Veneto, quo nihil constantius et stabilius est perseverantiusque erit, dicabo* (J. DELZ, *Ein unbekannter Brief*, cit., p. 422).

[84] M. POPPI, *Un'orazione del cronista Lorenzo de Monacis per il millenario di Venezia (1421)*, "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti – Classe di scienze morali, lettere ed arti" 131 (1972-73), pp. 484-485 (463-497).

[85] L. DE MONACI, *Chronicon de rebus Venetis*, Venetiis, ex typographia Remondiniana, 1758, p. 3.

[86] M. POPPI, *Un'orazione*, cit., pp. 475-481. B. MARX, *Venedig - "altera Roma". Transformationen eines mythos*, "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken" 60 (1980), pp. 358-361 (325-373), nota che dopo il 1454 vi è una tendenza ad esaltare Venezia più come "bessere Rom" che come "zweite Rom" e

vi sono altre notizie su opere storiche di Pomponio diverse dal *Compendium*, anche solo allo stato di progetto.

Se già nel 1468 Pomponio aveva progettato l'opera, è probabile che abbia compiuto diverse ricerche sul tema e, pur non conoscendo il greco, poteva essere informato da amici e collaboratori non digiuni di greco, come, per esempio, Niccolò Perotti, che tradusse varie opere dal greco, tra cui la monodia di Libanio per la morte di Giuliano dedicata nel 1472 al veneziano Pietro Foscari[87], e aiutò Pomponio annotando nei margini di un manoscritto ora alla British Library (King's 32) "le traduzioni e le etimologie delle parole greche e dei grecismi meno consueti occorrenti negli epigrammi, fornendo così al Leto una vera e propria consulenza specialistica, in un settore nel quale il grande antiquario non dové mai sentirsi troppo ferrato"[88]. Un influsso di Perotti su Leto appare così evidente, come del resto si ipotizzava in un altro recente contributo sui due umanisti, e proprio nell'ambito dello studio del greco, che è quanto interessa in questa trattazione[89]. Un altro indizio che Pomponio già

---

per esempio cita un discorso di Antonio Bernardo, in cui tra l'altro si legge: *O felix civitas et fere super omnes felix quae numquam tyrannidem aliquam passa es, neque umquam seditione exagitata statum iam mille annorum spatio firmatum commutasti! . . . Quod de Roma minime dici potest, cum et sepius tyrannidem passa sit ac seditione statum mutaverit.*

[87] G. MERCATI, *Per la cronologia della vita e degli scritti di Niccolò Perotti arcivescovo di Siponto*, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1925, p. 70; Mercati pubblica anche una lista dei "seguaci dell'Accademia del divino Bessarione", scritta da Perotti, in cui Pomponio è al settimo posto (pp. 77-78). J.-L. CHARLET, *Claudien dans le Cornu copiae de Niccolò Perotti: citations inédites*, "Res Publica Litterarum" 12 (1989), p. 17 (17-26) nota che Perotti, oltre a Claudiano, conosceva molto bene vari grammatici e commentatori del tardo antico: era un interesse evidentemente comune con Pomponio, futuro storico del Tardo Impero. S. BOLDRINI, *Il prologo dell'Epitome e la versificazione "giambica" di Niccolò Perotti*, "Res Publica Litterarum" 14 (1991), p. 13 (9-18) riporta una dedica di Perotti a Pomponio. M. FURNO, *Le Cornu Copiae de Niccolò Perotti. Culture et méthode d'un humaniste qui aimait les mots*, Genève, Droz, 1995, p. 49 ricorda l'esistenza e la circolazione di *excerpta* di letture scambiati tra studiosi: "Le cercle de Bessarion, celui des humanistes romains autour de Valla, puis de Pomponio Leto, . . . ont sans doute été le lieu privilégié de ces prêts, probablement réciproques d'ailleurs" (si veda nota 105 per testimonianze su analoghi scambi di notizie tra Pomponio e Poliziano).

[88] M. CAMPANELLI, *Alcuni aspetti dell'esegesi umanistica di Atlas cum compare gibbo (Mart. VI 77 7-8)*, "Res publica litterarum" 21, 1 n. s. (1998), p. 175 (169-180).

[89] G. ABBAMONTE, *Niccolò Perotti, Pomponio Leto e il commento di Servius auctus alle Georgiche*, "Studi umanistici Piceni" 19 (1999), pp. 25-37 dopo aver studiato

negli anni sessanta effettuava ricerche per il *Compendium* è il progetto di un viaggio nel Levante al fine di apprendere il greco e l'arabo[90]. Quindi, forse, erano già vivi gli interessi orientalistici destinati a sfociare nel ritratto di Maometto tracciato al termine del *Compendium*, che, come si è visto, deriva, per Zabughin, da Zonara. Inoltre, l'immagine di Maometto falso profeta potrebbe essere un altro spunto che il Pomponio maturo riprendeva dalle ricerche degli anni Sessanta. Infatti, tra le varie accuse mosse ai pomponiani nel 1468, vi era anche quella di seguire la teoria dei tre impostori. In particolare avrebbero definito Maometto "homo de grande ingegno, che se tirava dreto tuta gente per industria e malitia sua"[91]. Però anche in Zonara il sorgere dell'islamismo è presentato come frutto di impostura e negli autori cristiani in genere Maometto non appare certo sotto una luce positiva[92].

---

l'influenza di Pomponio su Perotti, invita a studiare il percorso inverso, ossia Perotti in Pomponio, "per delineare un aspetto della circolazione di idee e testi nell'ambiente romano" (p. 33). L'errore di Pomponio nel citare Zonara potrebbe secondo questa ipotesi essere addebitato a Perotti, che fu criticato come traduttore. Si veda ad esempio N. PACE, *Ancora sulla traduzione di Niccolò Perotti delle Historiae di Polibio*, "Res Publica Litterarum" 14 (1991), pp. 177-184, in cui si tratta il problema della presenza, nelle traduzioni di Perotti dal greco al latino, di numerose alterazioni del senso del testo originale.

[90] V. ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto. Saggio critico*. Vol. I, cit., pp. 26-29. Si veda P. MEDIOLI MASOTTI, *Callimaco, l'Accademia Romana e la congiura del 1468*, in *Callimaco Esperiente poeta e politico del '400*. Cur. G. C. Garfagnini, Firenze, Olschki, 1987, p. 174 (169-179) sul "grande interesse degli accademici e degli umanisti in genere, per le origini di Maometto e la storia dell'Islamismo, come appare anche nel penultimo capitolo dell'opera tarda del Leto *Caesares*". L. D'ASCIA, *Il Corano e la tiara. L'Epistola a Maometto II di Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II)*, Bologna, Pendragon, 2001, p. 50 scrive che "L'anticlericalismo turcofilo sembra essere stato un elemento importante nella cospirazione dell'Accademia Romana contro Paolo II".

[91] L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*. Vol. II (nuova versione italiana sulla IV ediz. originale di A. Mercati), Roma, Desclée & C., 1911, p. 742.

[92] Nell'Europa cristiana la tradizione, giunta a Pomponio, dell'impostura e dell'epilessia di Maometto compare già nel bizantino Teofane, seguito da Anastasio bibliotecario, Costantino Porfirogenito, Cedreno, Zonara e altri, mentre il monaco Sergio, complice di Maometto secondo Pomponio, nell'Occidente latino è ricordato per la prima volta nella biografia di Maometto di Pietro il Venerabile e poi in molti altri scrittori cristiani (A. D'ANCONA, *La leggenda di Maometto in Occidente*. Cur. A. Borruso, Roma, Salerno Editrice, 1994, pp. 43-44 e 55; L. HAGEMANN, *Cristianesimo contro Islam. Una storia di rapporti falliti*. Trad. M. P. Scialdone, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 36-38).

7. Differenza tra il Giuliano platonico e letterato riscoperto a Firenze e il Giuliano imperatore di Pomponio

Un centro, invece, dove l'opera di Giuliano si leggeva sicuramente, era Firenze. L'Accademia di Marsilio Ficino, se davvero esistita[93], traeva l'origine ideale da quel Pletone che aveva seguito l'Apostata nel ritorno al paganesimo[94]. Per Ficino Giuliano era soprattutto il filosofo platonico di cui apprezzava l'inno al Sole[95] che ebbe tanta fortuna fino a Copernico e oltre[96] e Pico della Mirandola, in una *expositio* al Salmo XVIII, abbonda in "parafrasi, che talvolta divengono traduzioni letterali, da Platone, Plotino e, soprattutto, dalla quarta orazione dell'Imperatore Giuliano"[97]. Garin, che segnala una nota marginale (forse di Pico) di un manoscritto berlinese (Hamilton 438), in cui si legge *Julianus Augustus, magnus inter platonicos*[98], più volte ha sottolineato il valore ideologico delle traduzioni di Ficino, le cui preghiere

---

[93] Si veda ultimamente J. HANKINS, *The Invention of the Platonic Academy of Florence*, "Rinascimento", 2 s., 41 (2001), pp. 3-38 sulla questione dell'effettiva esistenza dell'Accademia Platonica di Firenze, da Hankins negata.

[94] F. MASAI, *Pléthon et le platonisme de Mistra*, Paris, Les Belles Lettres, 1956, p. 336 non nega un legame, sia pure simbolico, anche tra Pletone e Pomponio: "Les conversations de Florence entre Leto et Pléthon appartiennent au domaine de la légende, mais celle-ci, . . . s'est révélée plus fidèle à l'esprit de l'histoire que la critique érudite. Il reste vrai que Pléthon a été reçu à bras ouverts par les humanistes italiens".

[95] P. O. KRISTELLER, *Il pensiero filosofico di Marsilio Ficino*, Firenze, Le Lettere, 1988², p. 485 cita le pagine dei volumi delle opere di Ficino in cui si nomina Giuliano (M. FICINO, *Opera*, Basileae, Ex officina Henricpetrina, [1576], pp. 8, 16, 73, 98, 538, 740, 756, 908, 970, 974, 1052, 1313, 1408, 1410, 1595, 1741, 1745, in cui *Iunianus* è evidentemente un errore per *Iulianus*, 1809). In queste diciotto citazioni, Giuliano è ricordato tre volte come nemico del cristianesimo (pp. 16, 73 e 756), undici come autore dell'inno al sole o comunque come suo adoratore (pp. 538, 756, 908, 970, 974, 1052, 1313, 1408, 1410, 1745, 1809), nove come platonico (pp. 16, 98, 756, 908, 974, 1052, 1313, 1410, 1595). A p. 8 (non compresa nell'elenco di Kristeller), Ficino scrive *post Iulianum* per indicare l'epoca della definitiva affermazione del cristianesimo.

[96] E. GARIN, *Studi sul platonismo medievale*, Firenze, Le Monnier, 1958, pp. 190-215.

[97] E. GARIN, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Firenze, Sansoni, 1961, p. 249.

[98] E. GARIN, *Studi sul platonismo medievale*, cit., p. 218. Pico, però, condannava di Giuliano la superstizione e la credulità nell'astrologia nelle *Disputationes adversus astrologiam divinatricem*, scritte negli ultimi anni di vita sotto l'influsso di Savonarola (si veda nota 29).

al Sole "ricordano quell'orazione di Giuliano che aveva accompagnato il tentativo di rinascita anticristiana di Mistra"[99], poiché la decisione di tradurre "non solo tutto Platone, ma tutto Plotino, e, in sostanza, tutti i neoplatonici, Psello compreso, senza tralasciare neppure i più violentemente anticristiani, e l'averli rimessi in circolazione, acquista un particolar valore quando non si dimentichi l'uso che altrove ne veniva fatto (e che non poteva essere ignorato in Italia) in una precisa lotta religiosa"[100]. Inoltre Poliziano, oltre a scrivere un epigramma greco ispirato a uno dell'Apostata[101], citava in testi, inediti fino a pochi anni fa, varie opere di Giuliano, tra cui anche il *Simposio*[102], che poteva leggere in un codice dei Domenicani di San Marco a Firenze[103]. L'interesse di Polizia-

---

[99] E. GARIN, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, cit., p. 419.

[100] E. GARIN, *Studi sul platonismo medievale*, cit., pp. 185-186. E. GARIN, *Il ritorno dei filosofi antichi*, Napoli, Bibliopolis, 1994, p. 85 ribadisce l'importanza di Giuliano per la Firenze medicea: "Cosimo de' Medici poteva anche disegnare col Pletone una riforma politico-religiosa capace di includere fra i suoi libri "sacri", oltre Ermete, perfino Giuliano".

[101] A. POLIZIANO, *Epigrammi greci*. Introduzione, testo e traduzione di A. Ardizzoni, Firenze, La Nuova Italia, 1951, p. 30.

[102] G. GARDENAL, *Il Poliziano e Svetonio. Contributo alla storia della filologia umanistica*, Firenze, Olschki, 1975, p. 88; A. POLIZIANO, *Commento inedito alle Selve di Stazio*. Cur. L. Cesarini Martinelli, Firenze, Sansoni, 1978, pp. 20, 75, 537; A. POLIZIANO, *Commento inedito ai Fasti di Ovidio*. Cur. F. Lo Monaco, Firenze, Olschki, 1991, p. 46. Inoltre A. POLIZIANO, *Lamia. Praelectio in priora Aristotelis Analytica*. By A. Wesseling, Leiden, Brill, 1986, p. 8 ricorda i contrasti tra gli Antiocheni e Giuliano, in seguito ai quali l'imperatore scrisse il *Misopogon*.

[103] Tale codice era stato copiato da un manoscritto di Vittorino da Feltre (R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*. Cur. E. Garin, Firenze, Sansoni, 1967, p. 60), che usava i discorsi di Giuliano probabilmente "come testo scolastico", secondo W. H. WOODWARD, *Vittorino da Feltre*. Ediz. italiana rimessa a nuovo da R. Sabbadini. Trad. M. V. Jung, Firenze, Vallecchi, 1923, p. 64 (invece G. MÜLLER, *Mensch und Bildung im italienischen Renaissance-Humanismus: Vittorino da Feltre und die humanistischen Erziehungsdenker*, Baden-Baden, Valentin Koerner, 1984, pp. 313-314 non include Giuliano nell'elenco dei libri utilizzati dal maestro di Feltre). Se il codice di Vittorino, come è stato ipotizzato, è il Par. Gr. 3020 (N. G. WILSON, *Da Bisanzio all'Italia. Gli studi greci nell'Umanesimo italiano*. Ed. italiana rivista e aggiornata, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000, pp. 48 e 50), allora il codice di San Marco che Poliziano poteva leggere può essere identificato con il Salaman. Univ. Gr. 2748, l'ex Matr. 45, copia del Par. Gr. 3020 (J. BIDEZ, *La tradition manuscrite et les éditions des discours de l'empereur Julien*, Gand, van Rysselberghe & Rombaut; Paris, Champion, 1929, pp. 33-46); la descrizione del codice ora a Salamanca (C. GRAUX –

no per l'Apostata sembra essersi trasmesso anche a Lorenzo il Magnifico, che nella sacra rappresentazione di Giovanni e Paolo pone in bocca all'imperatore parole in cui risuona l'eco del *Misopogon*[104], pubblicato da Giuliano ad Antiochia prima della partenza per la campagna di Persia.

Poliziano e Pomponio erano in ottimi rapporti e si scambiavano informazioni su problemi filologici per lettera o direttamente quando si incontravano di persona. Si può cogliere un altro legame tra i due nel fatto che la narrazione del *Compendium* si ricollega all'opera storica di Erodiano, che era stata tradotta dal grecista toscano[105]. Forse l'am-

---

A. MARTIN, *Notices sommaires des manuscrits Grecs d'Espagne et de Portugal*, Paris, Leroux, 1892, pp. 115-118; T. J. MATHIESEN, *Ancient Greek Music Theory. A Catalogue Raisonné of Manuscripts*, München, G. Henle, 1988, pp. 146-148), infatti, coincide con le notizie fornite dall'inventario del 1499-1500, l'ultimo in cui il manoscritto contenente il *Simposio* giulianeo risulta presente nella biblioteca dei domenicani di San Marco (B. L. ULLMAN – P. A. STADTER, *The Public Library of Renaissance Florence. Niccolò Niccoli, Cosimo de' Medici and the Library of San Marco*, Padova, Antenore, 1972, pp. 46, 74 e 263; E. GARIN, *La Biblioteca di San Marco*, Firenze, Le Lettere, 1999, p. 119). L'assidua frequentazione polizianea della biblioteca di San Marco è ben documentata (B. L. ULLMAN – P. A. STADTER, *The Public Library of Renaissance Florence*, cit., pp. 37-38; V. BRANCA, *Poliziano e l'umanesimo della parola*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 110-115).

[104] R. SARDIELLO, *Il Giuliano imperatore di Lorenzo de' Medici alla luce degli scritti dell'Apostata*, "Rudiae" 3 (1991), pp. 131-140. Lorenzo tenne presente anche Ammiano Marcellino per il ritratto di Giuliano, secondo Doglio (L. DE MEDICI, *Rappresentazione di S. Giovanni e Paolo*. Cur. F. Doglio, cit., pp. 36-38) e H.-G. NESSELRATH, *Zur Wiederentdeckung von Julian Apostata*, cit., pp. 133-144.

[105] Nei primi due libri dell'epistolario Poliziano "fa sfilare in un ideale pellegrinaggio i principali rappresentanti dei più diversi ambienti culturali", tra cui Pomponio, con il quale scambia informazioni e prestiti librari. "Era la sfera del consenso che Poliziano voleva chiaramente esibire e dispiegare" (V. FERA, *Il dibattito umanistico sui "Miscellanea"*, in *Agnolo Poliziano poeta scrittore filologo*, cit., pp. 334-335 [333-364]), intendendo "sciorinare ... una lunga galleria di autorità", per M. MARTELLI, *Il "Libro delle Epistole" di Angelo Poliziano*, "Interpres" 1 (1978), p. 244 (184-255). Poliziano scriveva del Leto come *meum Pomponium* già in una lettera del 1475-1477 circa (A. PEROSA, *Studi di filologia umanistica. I. Angelo Poliziano*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000, p. 161) e da lui aveva precocemente mutuato la tipica G, secondo P. SUPINO, *La scrittura di Angelo Poliziano*, in *Agnolo Poliziano poeta scrittore filologo*, cit., p. 230 (223-244). Notizie di scambi diretti di informazioni tra i due sono date dallo stesso Poliziano in un corso virgiliano nel manoscritto 237 della Classense di Ravenna (*Mostra del Poliziano nella Biblioteca Mediceo Laurenziana. Catalogo*. Cur. A. Perosa, Firenze, Sansoni, 1955, p. 36; V. FERA, *Una ignota expositio Suetoni del Poliziano*, Messina, Centro di studi umanistici, 1983, pp. 82-83, nota 2). Su Poliziano, Erodiano e Pomponio, si veda D. GIONTA, *Pomponio Leto e l'"Erodiano" del Poliziano*, cit., pp. 425-458.

mirazione di Pomponio per Giuliano era stata in parte condivisa da Poliziano, o forse l'uno e l'altro erano giunti, separatamente, alla scoperta di un loro Giuliano, interpretato secondo la loro indole.

Pomponio non era, dunque, il solo a manifestare una nuova e più partecipe attenzione, nel corso del Quattrocento, verso Giuliano, ma solo nel suo *Compendium* si impone, senza incertezze e ambiguità, la personalità monumentale dell'imperatore, presentato non più come persecutore o empio apostata, non avvolto dall'astratta e ieratica veste del filosofo platonico e adoratore del sole cucitagli addosso da Pletone e dal neoplatonismo fiorentino, ma effigiato come saggio sovrano e potente guerriero.

Dunque non la Francia del Cinquecento, ma l'Italia del Quattrocento vede la piena rivalutazione di Giuliano come uomo di pensiero e d'azione, in un processo che culmina nel 1499, anno di pubblicazione a Venezia del *Compendium* di Pomponio, oltre che dell'*editio princeps* (la prima in assoluto per quanto riguarda le opere dell'imperatore) di una scelta di lettere nell'edizione aldina degli epistolografi greci.

APPENDICE

Il brano seguente del *Romanae Historiae Compendium* di Pomponio Leto (cc. K verso – K iii recto dell'*editio princeps* del 1499) è tratto dal *Liber Secundus* e riguarda il breve impero di Giuliano (361-363). Le fonti sono annotate ed è evidente che, per l'epoca di Giuliano, Pomponio seguiva prevalentemente Ammiano, innestandovi notizie e giudizi tratti da altri autori, quali Eutropio, Prudenzio e Zonara.

Fl. Cl. Iul. Iulianus natus est Constantinopoli, patre Constantio Constantini fratre, matre Basilina nobilissima faemina[106], forma liberali, ingenioque ad litteras et ad arma satis adcomodato. Mater gravida somniavit se parituram Achillem, excitata marito narravit. Peperit antequam pariendi tempus sentiret; hinc parentibus bona spes de filio fuit, datusque est et initiandus et erudiendus Eusebio episcopo Nicomediae[107]. Primo bonae indolis puer adparuit. Utinam non habuisset rhetorem Libanium, ab quo ita institutus est, ut, praetermissa veritatis cognitione, puerilem animum ad antiquorum credulitatem flexerit. Itaque sub illo immutatus est Mercurium praeponens cunctis. Non caruit tamen in caeteris laude, similis existimatus Tito, ut frater Gallus Domitiano[108], bellorum successibus comparatus Traiano, res ei fuit cum ferocibus Germanorum populis, ut Traiano contigit non dum principi, clementia Antonino, moderatione M. Aurelio, litterarum studio magnis philosophis[109]. Cumque his adsuetus soporifere quieti multum

---

[106] Amm. XXV.3.23 *natus apud Constantinopolim, a pueritia usque parentis obitu destitutus Constanti, quem post fratris Constantini excessum inter complures alios turba consumpsit imperii successorum, et Basilina matre iam inde a maioribus nobili.*

L'edizione del 1500 di Bernardino Vitali, come anche l'edizione non datata e senza note tipografiche posteriore al 1500, modifica *faemina* in *foemina*.

[107] Zonaras *Epit.* XIII.10 λέγεται δὲ τῇ μητρὶ αὐτοῦ κυούσῃ αὐτὸν ἐνύπνιον γενέσθαι καὶ δόξαι τὸν Ἀχιλλέα τεκεῖν. ἡ δὲ διυπνισθεῖσα καὶ τὸ ὄναρ διηγουμένη τῷ ἀνδρὶ ἔτεκε τοῦτον μηδ'ὠδίνων σχεδὸν ἐπ'αὐτῷ πειρασθεῖσα καὶ τεκοῦσα πρὶν ἢ γνοίη ὡς μέλλει τίκτειν. ἐντεῦθεν μεγάλας ἐπ'αὐτῷ ἐσχηκότες ἐλπίδας οἱ τούτου γονεῖς, Εὐσεβίῳ τῷ Νικομηδείας αὐτὸν παραδεδώκασι παρ'αὐτοῦ μυηθησόμενον τὴν θείαν γραφήν. (Dindorf III p. 203).

[108] Amm. XIV.11.28 *tantum a temperatis moribus Iuliani differens fratris, quantum inter Vespasiani filios fuit Domitianum et Titum.*

[109] Amm. XVI.1.4 *Namque incrementis velocibus ita domi forisque colluxit, ut prudentia Vespasiani filius Titus alter aestimaretur, bellorum gloriosis cursibus Traiani simillimus, clemens ut Antoninus, rectae perfectaeque rationis indagine congruens Marco.*

detrahens insomnes noctes aliquando, cum utilitas rei p. posceret, ducebat, et musis vigilias impendebat, nulloque adhibito remedio minimo strepitu excitabatur[110]. Philosopho venienti statim occurrebat[111], ne ab litteratis rusticitatis reus citaretur, memoria plurimum valuit[112], in rebus gerendis optimos imitabatur principes. In re venerea citra omnem suspitionem vixit[113], modesta liberalitate semper usus, eunuchis et pantomimis et morionibus nihil unquam largitus. Illud incredibile dictu, postquam solus imperavit hostes populi Romani intra suos terminos se continuerunt, et in laudes novi principis adcendebantur[114]. Restabant profligandi et domandi Persae. Itaque cum ingenti adparatu egressus Constantinopoli, transmisso Bosphoro, a Calcedone Nicomediam processit, quae olim regia et ampla urbs edificiorum sumptibus terremotu conruat; immemor quod illic educatus erat ingemuit[115], per Bithynnos Gallograeciam venit, et inde Antiochiam Orontis petiit, orientis apicem, et cum loci situs omnes ad voluptatem invitet, princeps ibi suapte natura continentissimus fuit[116]. Ex eius imperandi ordine iustitia e coelo ad mortales rediit[117]. Iulianus quartum iniit consulatum adscito Sallustio conlega, quem praefecerat Galliis praefectum[118]; cum ver

---

[110] Amm. XVI.5.4 *Hinc contingebat, ut noctes ad officia divideret tripertita, quietis et publicae rei et Musarum, quod factitasse Alexandrum legimus Magnum . . .* 5 *Iulianus vero absque instrumento, quotiens voluit, evigilavit et nocte dimidiata semper exsurgens . . . occulte Mercurio supplicabat . . . atque in tanto rerum defectu explorate rei publicae . . . curabat.*

[111] Amm. XXII.7.3 *cum . . . venisse nuntiatus esset ex Asia philosophus Maximus, exsiluit indecore et, qui esset, oblitus effuso cursu a vestibulo longe progressus exosculatum susceptumque reverenter secum induxit per ostentationem intempestivam, nimius captator inanis gloriae visus.*

[112] Amm. XVI.5.8 *credendum est hunc etiamtum adultum totum memoriae dolium – si usquam repperiri potuit – exhausisse*; Eutr. X.16.3 *memoriae tenacissimae.*

[113] Amm. XXV.4.3 *ita caute vitavit, ut ne suspicione quidem tenus libidinis ullius vel citerioris vitae ministris incusaretur, ut saepe contingit.*

[114] Amm. XXII.9.1 *hoc quoque adiciens, quod, dum teneret imperium solus, nec motibus internis est concitus nec barbarorum quisquam ultra suos exsiluit fines; populi omnes aviditate semper insectari praeterita ut damnosa et noxia in laudes eius studiis miris accendebantur.*

[115] Amm. XXII.9.3 *Nicomediam venit, urbem antehac inclutam, ita magnis retro principum amplificatam impensis . . .* 4 *pigriore gradu pergebat ad regiam hoc maxime aerumnis eius illacrimans.*

[116] Amm. XXII.10.1 *nullis interim voluptatibus parebat aut illecebris, quibus abundant Syriae omnes.*

[117] Amm. XXII.10.6 *vetus illa Iustitia . . . imperante eo reversa ad terras*; XXV.4.19 *vetus illa Iustitia . . . eo imperante redisse rursus ad terras.*

[118] Amm. XXIII.1.1 *Iulianus vero iam ter consul ascito in collegium trabeae Sallustio praefecto per Gallias quater ipse amplissimum inierat magistratum.*

adpeteret Hieropolim venit, hinc in Mesopotamiam signa commovit[119], post pervenit Cercusium, fere instar insulae inter Euphratem et Xaborectoram amnes positum est, quod Diocletianus menibus amplificatum excelsis turribus circumdedit[120]. Hic moranti adlatae sunt ab Sallustio litterae ut expeditionem in Persas differret et diis vetantibus caederet. Sed quis fato repugnat? Transgressus flumen pontem avelli iubet[121], Zaitamque ventum est, ubi Gordianum imperatorem exercitus tumulo intulit[122], quem Licinius hostis bonorum evertit. Iulianus, ubi hostes propere adesse intellexit, concionem hobuit[123], adferens maiorum nostrorum exempla, initium faciens a Ventidio[124] usque ad Maximianum, quod fere omnes rediere laureati, praeter Gordianum et Carum. Ille insidiis mortalium, hic ira deorum sublatus, hostes a praelio[125] abstinuerunt. Ipse a[126] Assyriam depopulatus, urbis oppida partim vi caepit[127], plaeraeque deditionem fecere, victorque cum ingenti gloria, profligato exercitu hostili, usque Cthesiphontem pervenit. Castra aliquandiu illic habuit cum exercitu satis lecto[128]; dum remeat[129] facem sereno vidit caelo[130]. Aruspices Etrusci vetabant quidquid tentandum, quia signum erat

---

[119] Amm. XXIII.2.6 *Iamque apricante caelo tertium nonas Martias profectus Hierapolim solitis itineraribus venit. . .* 7 *Mesopotamiam propere signa commovit.*

[120] Amm. XXIII.5.1 *Cercusium principio mensis Aprilis ingressus est, munimentum tutissimum et fabre politum. Cuius moenia Abora et Euphrates ambiunt flumina velut spatium insulare fingentes.* 2 *Quod Diocletianus exiguum ante hoc et suspectum muris turribusque circumdedit celsis.*

[121] Amm. XXIII.5.4 *litteras tristes Sallusti Galliarum praefecti suscepit orantis suspendi expeditionem in Parthos . . .* 5 *fidentius ultra tendebat, quoniam nulla vis humana vel virtus meruisse umquam potuit, ut quod praescripsit fatalis ordo non fiat. Statimque transgressus pontem avelli praecepit.*

[122] Amm. XXIII.5.7 *Profecti exinde Zaithan venimus locum . . . Hic Gordiani imperatoris longe conspicuum vidimus tumulum.*

[123] L'edizione del 1500 di Bernardino Vitali, come anche l'edizione non datata e senza note tipografiche posteriore al 1500, corregge *hobuit* in *habuit*.

[124] Amm. XXIII.5.15-16.

[125] L'edizione non datata e senza note tipografiche posteriore al 1500 corregge *praelio* in *proelio*.

[126] L'edizione del 1500 di Bernardino Vitali, come anche l'edizione non datata e senza note tipografiche posteriore al 1500, non presenta *a*, che appare senza senso.

[127] L'edizione non datata e senza note tipografiche posteriore al 1500 modifica *caepit* in *coepit*.

[128] Eutr. X.16.1 *Aliquot oppida et castella Persarum in deditionem accepit vel vi expugnavit Assyriamque populatus castra apud Ctesiphontem stativa aliquamdiu habuit.*

[129] Eutr. X.16.2 *Remeansque victor.*

[130] Amm. XXV.2.4 *flagrantissimam facem cadenti similem visam aeris parte sulcata evanuisse existimavit.*

infelix[134]. Iulianus et hoc contempsit ut ante Sallusti monitus. Postquam inluxit castra movit[132], Persae saepius adflicti terga invadunt[133], et priusquam laborantibus subveniretur hostilis ex improviso globus in cataphractos inruit[134], sic mos Parthorum ut confusos caedant, dumque imperator cautius sese infert[135] vulnus excaepit. Emissa hasta incerti militis transmisso bracchio et costis hesit fibrae iecinoris; dum avellere conaretur scidit digitorum nervulos, prolapsus in cervicem equi veloci cursu in castra relatus est. Adhibita fomenta paululum dolorem lenivere; poscit equum et arma ut praelium[136] revisat[137]. Cum spiritus deficeret[138] concionem habuit, disseruitque mortem esse summum praemium[139]. Petiit inde quid ageret Anatolius, Sallustius respondit beate degere. Ingemuit amici casum, quod interfectus esset[140]; circumstantes, qui dolore conciti deflebant, sua auctoritate castigavit: turpe quidem principem sideribus conciliatum lugere[141]. Inde cum philosophis sermo ei fuit de inmortalitate anime, epotaque frigida aqua vita solutus est, annum agens alterum et XXX[142] ante VI Kal. Iulii.

---

[134] Amm. XXV.2.7 *Etrusci haruspices accersiti consultique . . . vitandum esse cautissime responderunt, ne quid tunc temptaretur.*

[132] Amm. XXV.2.8 *Quo etiam id inter alia multa spernente . . . exorto iam die promota sunt castra.*

[133] Amm. XXV.3.1 *Persae, cum saepe afflicti . . . 2 invasa subito terga.*

[134] Amm. XXV.3.4 *ex alia parte catafractorum Parthicus globus centurias adoritur medias.*

[135] Eutr. X.16.2 *dum se inconsultius proeliis inserit.*

[136] L'edizione non datata e senza note tipografiche posteriore al 1500 corregge *praelium* in *proelium*.

[137] Amm. XXV.3.6 *subita equestris hasta cute brachii eius praestricta costis perfossis haesit in ima iecoris fibra.* 7 *Quam dum avellere dextra manu conatur, acuto utrimque ferro digitorum nervos sensit excisos et provolutus iumento praesentiumque veloci concursu relatus in castra medicinae ministeriis fovebatur.* 8 *Moxque ubi lenito paulisper dolore timere desiit, magno spiritu contra exitium certans arma poscebat et equum, ut reviso proelio suorum fiduciam repararet.*

[138] Amm. XXV.3.9 *cum vires parum sufficerent voluntati.*

[139] Amm. XXV.3.15 *Iulianus in tabernaculo . . . allocutus est . . .*" *. . . illud quoque advertens, quod etiam dii caelestes quibusdam piissimis mortem tamquam summum praemium persolverunt. . .*".

[140] Amm. XXV.3.21 *Anatolium quaesivit officiorum magistrum, quem cum beatum fuisse Salutius respondisset praefectus, intellexit occisum acriterque amici casum ingemuit.*

[141] Amm. XXV.3.22 *Et flentes inter haec omnes, qui aderant, auctoritate integra etiam tum increpabat humile esse caelo sideribusque conciliatum lugeri principem dicens.*

[142] Amm. XXV.3.23 *ipse cum Maximo et Prisco philosophis super animorum sublimitate perplexius disputans . . . epota gelida aqua . . . vita facilius est absolutus anno aetatis altero et tricesimo.*

In suburbana villa agri tharsensis Iulianus sepultus est[145], et in divos relatus[146]; successor si vixisset decreverat nobile sepulchrum[147]. Homo statura exigua et gracili[148], maiestate conspicuus inter veteres Heroas connumerandus[149], ampliando imperio, et rei p. gubernandae satis idoneus, si fata commisissent[150], ore et manu, ut inquit ille, consultor patriae[151], imperavit solus annum I menses VII, ab eo quod Caesar fuit annos VII. Corpus Procopius Tharsum usque perduxit et tumulo dedit[152]. Inde abiit et nusquam nisi ex improviso Constantinopoli purpuratus adparuit[153]. Mirum creditu barbarae nationes cum plurimum diligebant, a militibus adeo observatus, ut in creando novo principe Iuvianum legerint, ab vocis similitudine una littera immutata[154]. Memoria et liberalitate clarus, tributa parcius exigenda mandavit, licet sint qui nolint[155], gloriae cupidius adpetens[156], et cum christianos nimis insectaretur sanguine tamen abstinuit[157].

---

[145] Amm. XXV.9.12 *cum Iuliani supremis Procopius mittitur ea, ut superstes ille mandarat, humaturus in suburbano Tarsensi.*

[146] Eutr. X.16.2 *inter Divos relatus est.*

[147] Amm. XXV.10.5 *Exindeque egredi nimium properans exornari sepulchrum statuit Iuliani in pomerio situm itineris, quod ad Tauri montis angustias ducit.*

[148] Amm. XXV.4.22 *mediocris erat staturae.*

[149] Amm. XXV.4.1 *Vir profecto heroicis connumerandus ingentiis, claritudine rerum et coalita maiestate conspicuus.*

[150] Amm. XXV.4.26 *adortus est Persas triumphum exinde relaturus et cognomentum, si consiliis eius et factis illustribus decreta caelestia congruissent*; Eutr. X.16.2 *vir egregius et rem publicam insigniter moderaturus, si per fata licuisset.*

[151] Prudentius *Apotheosis* 451-452 *celeberrimus ore manuque, / consultor patriae.*

[152] Amm. XXV.9.12 *cum Iuliani supremis Procopius mittitur ea, ut superstes ille mandarat, humaturus in suburbano Tarsensi.*

[153] Amm. XXVI.6.

[154] Amm. XXV.5.6 *antesignani clamare quosdam Iovianum audientes Augustum eadem multo maius sonabant; gentilitate enim prope perciti nominis, quod una littera discernebat, Iulianum recreatum arbitrati sunt deduci magnis favoribus, ut solebat.*

[155] Amm. XXV.4.15 *Liberalitatis eius testimonia plurima sunt et verissima, inter quae indicta sunt tributorum admodum levia*; Eutr. X.16.3 *Fuerunt enim nonnulli qui vulnera gloriae eius inferrent. In provinciales iustissimus et tributorum, quatenus fieri posset, repressor.*

[156] Amm. XXII.7.3 *nimius captator inanis gloriae*; XXV.4.18 *Volgi plausibus laetus, laudum etiam ex minimis rebus intemperans appetitor, popularitatis cupiditate cum indignis loqui saepe affectans*; Eutr. X.16.3 *gloriae avidus ac per eam animi plerumque immodici.*

[157] Eutr. X.16.3 *nimius religionis Christianae insectator, perinde tamen ut cruore abstineret.*

Del medesimo brano si riporta ora la traduzione italiana di Francesco Baldelli, pubblicata nel 1549.

GIULIANO

Fu il nascimento di Fl. Cl. Giul. Giuliano nella città di Costantinopoli, e suo padre fu Costanzo fratello di Costantino, e la madre Basilina femina in vero nobilissima, dotata di gran bellezza, ed ebbe uno ingegno bastevolmente atto e alle lettere, e all'armi. Trovandosi la madre di lui gravida le parse nel sogno di dover partorire Achille, onde subito che ella si fu svegliata raccontò questo sogno al marito; e partorì avanti, che ella sentisse il tempo e dolori del parto; e quindi il padre e la madre concepettero buona speranza del figliuolo; e lo diedero a Eusebio vescovo di Nicomedia, accioché egli dovesse ordinarlo a sacramenti, e oltre acciò ammaestrarlo. Pareva da prima che il giovane mostrasse segno di bontà, e di dover divenire uomo da bene: e volesse Dio, che non avesse avuto per maestro Libanio, dal quale egli fu ammaestrato e insegnato di sì fatta maniera, che posto da parte ogni conoscimento di verità, egli rivolse l'animo fanciullesco tutto a quella credenza la quale avevano avuta gl'antichi. Egli adunque mutò costumi e vita sotto la cura di costui, preponendo Mercurio a tutte le cose. Egli è bene il vero, che non gli mancarono delle lodi nell'altre cose, e fu giudicato somigliarsi a Tito, non altrimenti, che Gallo suo fratello a Domiziano. Fu nel proceder delle guerre giudicato simile a Traiano; egli ebbe a fare co' feroci popoli di Germania nella guisa che era di prima avenuto a Traiano, avanti che fosse divenuto Imperadore. Fu nella clemenza simile ad Antonino; nella moderazione assomigliò Marco Aurelio; e nello studio delle lettere fu somigliante a gran filosofi; ed essendo con essi usato assai, biasimando molto la quiete, che si ha nel dormire, richiedendo talora l'utile della Republica, consumava le notti intere senza mai porsi a dormire; e usava di dare alle Muse quel tempo che egli stava desto; e senza, che egli vi avesse giamai operato rimedio veruno, ad ogni minimo strepito si risvegliava. Se e' fosse avenuto, che egli avesse veduto qualche filosofo andar verso lui, subito gl'andava incontra, non volendo che gli uomini litterati lo potessero imputar mai di esser rozzo e villano. Egli ebbe una gran memoria, e molto nel vero eccellente; egli nel far le sue cose si sforzava sempre d'imitare gl'ottimi Principi. Non fu mai persona veruna, che avesse openione che e' fusse dato alle femine, e agl'amor loro; usò sempre una modesta liberalità. Non si trova, che e' donasse mai alcuna cosa a eunuchi, buffoni e uomini sciocchi. È ben cosa a dire incredibile, che dapoi, che egli cominciò a esser solo in Imperio, tutte le nazioni le quali erano nemiche del popolo Romano si stettero dentro a' confini e termini loro, anzi che quasi tutte si accendevano nella laude del nuovo Imperadore. Eran rima-

si i Persiani a dover essere soggiogati, e domati: la onde egli con grandissimo apparecchio uscito di Costantinopoli, avendo trapassato lo stretto di mare detto dal nome Dietta città, e partito da Calcedone, se n'andò in Nicomedia, la quale era stata poco avanti città reale e grande e di bellissimi e ricchissimi edifici ripiena e ora si vedeva roinata e disfatta da terremoti; e tornadogli alla mente di essere stato quivi nodrito e allevato, non potette ritenersi dal piangere. Quindi passando per la Bitinia se ne venne in Galazia, e d'indi prese la volta di Antiochia, dove è il fiume Oronte, la quale è a punto la sommità e capo di Levante; e invitando qui il bello e vago sito del luogo ciascuno che v'arriva a' piaceri, si vide l'Imperadore esser com'era sua natura sempre continentissimo. Per l'ordine di costui d'intorno al governo dell'Imperio, la giustizia partitasi dal cielo tornò a starsi fra' mortali. Ora Giuliano prese la quarta volta il Consolato, avendosi eletto per compagno Salutio, il quale egli aveva di prima mandato al governo della Francia; quindi cominciando a farsi vicina la primavera, se ne venne alla città di Aleppo già detta Hieropoli, e quindi rivolse l'insegne alla volta di Mesopotamia; e d'indi arrivò a Cercusio fatto quasi alla foggia d'un'isola, perché a punto è posto tra'l fiume Eufrate e il Xaborettora, il quale era stato per adietro cinto di altissime mura da Diocleziano, e di gagliardissime torri. Ed essendosi quivi fermato vennero ad esso lettere da Salustio, per le quali egli gli faceva intendere, che e' dovesse differir l'impresa contra Persiani, e che vietandoglela gli Dei e' non volesse contraporsi loro. Ma chi si truova mai, che possa ripugnare al suo fato? Egli avendo trapassato quivi il fiume, volle che tosto fosse levato via il ponte, e partito quindi arrivò a Zaitta, dove già il Romano essercito aveva fatto la sepoltura a Gordiano, la quale fu poscia fatta roinare da Licinio nemico degl'uomini da bene. Avendo in tanto Giuliano inteso, che i nemici eran poco lontano, fé parlamento all'essercito arrecando in mezzo gl'essempi degl'antichi Romani cominciandosi da Ventidio e venendo fino a Massimiano, e che quasi tutti per le ricevute vittorie eran tornati con la corona dell'alloro, fuor che Gordiano e Caro; perché quelli era morto per gl'inganni e tradimenti ordinatigli contra dagl'uomini; e questi per l'ira degli Dei. Ma non avendo voluto i nemici venire alle mani egli entrando nell'Assiria cominciò a dar quivi il guasto, e prese gran parte delle città e de' castelli a forza d'arme; e molte appresso ve n'ebbe che si resero amorevolmente, onde trovandosi vincitore, avendo rotto e disperso tutto il nemico essercito, con grandissima gloria si condusse per fino a Ctesifonte, e quivi si fermò col campo per alquanto spazio di tempo, avendo seco un essercito di soldati nel vero molto eletti, e mentre, che e' se ne tornava a dietro, essendo il cielo senza alcuna nuvola, vide scorrer per esso una fiamma di fuoco. Onde gl'indovini di Toscana i quali egli aveva seco non volevan per niente, che egli dovesse dar principio a veruna impresa, percioché quello era un segno molto infelice. Ma Giuliano sprezzò ancor questo nella maniera, che egli aveva poco avanti fatto

poco conto di quanto gl'era stato scritto da Salustio. Onde non fu così tosto venuto il nuovo giorno, che egli fé movere il campo: i Persiani i quali avevano in tanta guerra avuto così spesse strage, e erano stati così mal trattati, subito cominciarono assaltar la coda dell'essercito, e avanti, che si potesse dar soccorso agl'affaticati, una squadra de' nemici assaltò improvisamente la schiera degli armati; perché tale è il costume de' Parti, per poter poscia avendogli disordinati tor loro la vita. E mentre l'Imperadore incautamente scorre per la battaglia fu gravemente ferito: e fu che un'arme lanciata da un certo soldato gli giunse nel braccio, e avendolo trapassato, e giunta alle coste, ed entrata a dentro percosse in una dell'ali del polmone, onde sperandosi di trarnela fuori, si venne a tagliare i nervi delle dita, e cadde pel duolo sopra'l collo del cavallo, il quale con veloce corso lo riportò nel campo. Ora i molti rimedi che vi si fero vennero ad alleggerire alquanto il dolore, la onde subito domandò il cavallo, e che gli fosser date l'armi per voler tornar a riveder la battaglia; ma cominciando a venir a poco a poco mancando, egli fé una bella orazione, nella quale disputando mostrò, che la morte era un grandissimo premio. Quindi a poco domandò quello, che Anatolio facesse, onde gli fu da Salustio risposto, che egli faceva una vita certamente beata. Pianse la sorte dell'amico suo, che e' fosse stato ammazzato, e punì con l'auttorità sua tutti coloro i quali gli erano d'attorno e piangevano. Disconvenevole cosa è di piangere un Prencipe, il quale sia conciliato con le stelle. Egli oltre acciò ragionò lungamente con certi filosofi d'intorno all'immortalità dell'anima, quindi avendo bevuto dell'acqua fresca si partì di questa vita avendo appunto trentun anno, il giorno avanti al vigesimo sesto di giugno. Fu sepellito il corpo di Giuliano in una villetta nel territorio di Tarso vicino alla città, e fu riposto tra gli Dei; il successor suo aveva determinato, se e' fosse più lungamente vissuto, di dargli una nobile e onorevole sepoltura. Fu uomo di statura picciola, e molto maravigloso, per la sua maestà, e di persona magro, degno d'esser messo nel numero degl'antichi uomini famosi; fu molto atto al governo della Republica, se i fati glele avessero conceduto; e fu come egli usava di dire consiglier della patria sua non solamente con la bocca, ma con le mani ancora. Ebbe il governo dell'Imperio egli solo, per ispazio di un anno e di sette mesi, dal giorno che e' fu Cesare visse sett'anni. Procopio fé portare il suo corpo perfin a Tarso, e quivi ordinò, che egli avesse onorevol sepoltura. Egli si partì poscia quindi, e non fu più veduto mai, se non allora, che egli apparse all'improviso in Constantinopoli tutto vestito di porpora. Cosa maravigliosa a credere, che tutte le nazioni barbare grandemente l'amavano. E fu tenuto da soldati in tanta venerazione, che volendo eglino eleggere un nuovo Imperadore, dalla somiglianza del nome suo mutate alcune lettere, elessero Giovinianо. Egli fu molto famoso per la sua memoria, e per la liberalità parimente, e volle sempre, che quelli che avevan la cura di riscuotere i tributi v'andassero modestamente, avenga che si trovino alcuni, che non vogliono, che ciò

sia vero, e dicono che egli fu troppo ingordo di gloria più di quello che si conveniva. Se bene egli fu sempre nemico a' Cristiani, e andò lor perseguitando, egli nondimeno non volle mai vedere che si spargesse il sangue loro[156].

POSTILLA

Solo dopo che il contributo era stato approvato dall'adunanza dei soci dell'Istituto Veneto e trasmesso per la stampa ho potuto leggere il ricco saggio di Francesca Niutta intitolato *Il Romanae historiae compendium di Pomponio Leto dedicato a Francesco Borgia*, stampato negli atti del convegno *Principato ecclesiastico e riuso dei classici. Gli umanisti e Alessandro VI*, a cura di D. Canfora – M. Chiabò – M. de Nichilo, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, 2002, pp. 321-354.

Niutta sottolinea giustamente che la novità del *Compendium* fu "l'utilizzazione sistematica dell'*Epitome* di Giovanni Zonara" e ritiene che "Pomponio la leggesse direttamente in greco" (pp. 350-351).

Sulla figura di Giuliano nel *Compendium* vi sono soltanto rapide annotazioni a proposito del problema delle fonti di Pomponio: "parlando di Giuliano l'Apostata riporta una citazione da Ammiano Marcellino, ma per un dettaglio marginale... per il resto anche in questa parte Pomponio non segue l'ampio racconto di Ammiano ma l'*Epitome* di Zonara ... Nella biografia di Costantino cita un passo dai *Caesares* di Giuliano; ma è una citazione di seconda mano, che egli riporta di peso dalla sua fonte, il solito Zonara" (pp. 349-350).

Riguardo ad eventuali interventi di Sabellico o di Democrito da Terracina sul testo di Pomponio, Niutta ritiene di poter "dare credito alla dichiarazione di Sabellico di non aver modificato nulla, poiché il testo a stampa del *Compendium* coincide sostanzialmente con quello dei manoscritti superstiti. Qualche dubbio invece siamo indotti a nutrire nelle capacità, e anche nella correttezza professionale, di Democrito" (p. 326) per motivi esposti alle pp. 326-328.

L'autrice segnala il codice della Biblioteca Vaticana *Boncompagni F. 2* "che finora era passato inosservato" (p. 327) come contenente il testo completo del *Compendium*, ma non i codici della Biblioteca Marciana Lat. Z. 407 (=1585) e Lat. X, 253 (3751), già descritti in Giuseppe Valentinelli, *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, Venetiis, Ex typographia commercii, tom. VI, 1873, pp. 48-49, il primo dei quali è una copia parziale del *Compendium*, il secondo una copia integrale.

---

[156] P. LETO, *Compendio dell'historia romana. I magistrati sacerdotii. Dottori di leggi, e le leggi de Romani*. Trad. Francesco Baldelli, Vinetia, Gabriel Giolito di Ferrarii, 1549, cc. 63v-66r.

Riassunto

Il contributo considera un aspetto della fortuna dell'imperatore Giuliano, l'Apostata della tradizione cristiana, e ne esamina il ritratto molto favorevole tracciato dall'umanista italiano Pomponio Leto nel Romanae Historiae Compendium, *pubblicato per la prima volta postumo nel 1499 a Venezia e più volte ristampato fino al diciottesimo secolo.*

Contro un'opinione abbastanza diffusa si sottolinea che non fu la cultura francese ad avviare la rivalutazione di Giuliano dopo la condanna medievale, ma l'umanesimo italiano, in seguito alla riscoperta dello storico pagano Ammiano Marcellino.

Pomponio, nel desiderio di esaltare Giuliano, ricava notizie da Ammiano e da Eutropio, un altro autore pagano filogiulianeo. Inoltre, tra le notizie presenti negli autori cristiani Prudenzio e Zonara, che naturalmente condannano l'Apostata, tende a scegliere i pochi elementi che può utilizzare per elogiare l'imperatore. Dal bizantino Zonara Pomponio ricava anche citazioni indirette del Simposio *di Giuliano, la cui complessa personalità di imperatore e al tempo stesso scrittore e uomo di cultura era evidentemente apprezzata dall'umanista.*

In appendice si pubblica il capitolo su Giuliano del Romanae Compendium, *seguito dalla traduzione italiana del medesimo capitolo, tratta dal volgarizzamento di varie opere di Pomponio pubblicato a Venezia nel 1549.*

Abstract

The contribution considers one aspect of the fortunes of the emperor Julian, the apostate of Christian tradition, and examines the very favourable portrait made of him by the Italian humanist Pomponius Laetus in the Romanae Historiae Compendium, *published for the first time posthumously in 1499 in Venice and reprinted several times until the eighteenth century.*

Contrary to fairly widespread opinion, it was not French culture but Italian humanism which initiated the re-evaluation of Julian after his medieval censure, following rediscovery of the pagan historian Ammianus Marcellinus.

In his desire to pay tribute to Julian, Pomponius takes information from Ammianus and Eutropius, another pagan, pro-Julian author. In addition, he

tends to choose few elements he can use to praise the emperor from amongst the writings of the Christian authors Prudentius and Zonaras, who naturally condemn the apostate. From the Byzantine Zonaras, Pomponius also takes indirect quotations from the Symposium *by Julian, whose complex personality as emperor, writer and man of learning was evidently appreciated by the humanist.*

The chapter on Julian in the Romanae Historiae Compendium *is published as an appendix, followed by its Italian translation taken from the vernacularisation of various works by Pomponius published in Venice in 1549.*

FRANCESCA NIUTTA

Il Romanae historiae compendium *di Pomponio Leto dedicato a Francesco Borgia*

1. *Una* princeps *postuma*

È il 7 maggio 1497 quando Pomponio, quasi settuagenario, invia all'ex-scolaro Marcantonio Sabellico, che gode a Venezia della posizione di storiografo della Repubblica, il manoscritto dei *Caesares*. Di una consuetudine di scambi dei rispettivi scritti fra maestro e allievo resta testimonianza nell'epistolario di Sabellico, che in passato aveva mandato a Pomponio il *Genethliacon* di Venezia pregandolo di dargli, «ut soles», il suo giudizio sul componimento[1]. Stavolta Pomponio, stando alla lettera conservata da Sabellico, non chiede un giudizio sul proprio lavoro, ma esorta l'amico a correggerlo come se ne fosse stato lui stesso l'autore[2]: «corrige igitur, emenda, subeasque officium non lectoris sed auctoris». Insieme si rallegra con Sabellico perché ha dato l'ultima mano alle *Enneades* (che usciranno a stampa il 31 marzo 1498)[3], e lo fa partecipe del ritrovamento nel tempio di Vesta di alcune iscrizioni[4]. La lettera di Pomponio, datata *Nonis Mai*, senza anno, presuppone le *Enneades* pronte per la pubblicazione ma non ancora uscite, ed è quindi precedente al 31 marzo 1498; il riferimento al rinvenimento recente delle iscrizioni nel tempio di Vesta consente di porla nel 1497[5]. Il ritrovamento, che contribuiva all'identificazione del tempio, do-

[1] MARCO ANTONIO SABELLICO, *Opera*, Venetiis 1502, f. 7*r*: «Pergratum postea feceris si ad me, amice, ut soles, iudicium scripseris. Nam quum plaerique sint quorum possim sententiae et iudicio acquiescere, cuius auctoritate sim libentius quam tuae acquieturus est nemo».

[2] *Ibid.*, f. 46*v*. Sabellico riporta questo passo anche nella *Pomponii vita* acclusa al *Compendium*.

[3] *Ibid.*: «Legi litteras tuas eo avidius, quod intellexi frugiferis Enneadibus vigiliarum tuarum extremam dedisse manum». Le *Enneades ab orbe condito ad inclinationem imperii Romani* furono stampate a Venezia da Bernardino Vitali e Matteo Veneto (BMC V 547; IGI 8489).

[4] «Mitto epigrammata quaedam reperta in pronao templi Vestae sub Palatio contra forum Romanum» (ma la lettera conservata da Sabellico non riporta le iscrizioni).

[5] La data 1497 è fornita da fra Giocondo di Verona, che includeva nella silloge epigrafica del codice *Cicogna* 1632 (già 2704) del Museo Correr (P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, I, London-Leiden 1967, p. 282) le otto iscrizioni appena ritrova-

vette grandemente emozionare Pomponio, che nella revisione finale dei *Caesares* aggiunse il testo di una di esse[6]. Ma su questo si tornerà più avanti.

Sabellico legge avidamente i *Caesares*, si entusiasma sia per il contenuto che per la *castissima oratio*, riconosce che gli sono riusciti di utilità nell'ultima parte delle *Enneades* («nec res minori fuit usui quam voluptati, quod tute facile iudicabis quum ea quae sunt in calce nostrarum Enneadum quandoque legeris»)[7], e annuncia a Pomponio l'invio di tre copie dell'opera appena uscita a stampa. Quanto alla pubblicazione dei *Caesares*, sarebbe stato pronto a portarli immediatamente in tipografia, ma ha rinviato a causa di certe *offensiunculae*, di cui non precisa la natura[8], incerto sui tagli da apportare, dubitando di tradire la volontà dell'autore con i suoi interventi editoriali[9]. Quindi all'uscita delle *Enneades* i *Caesares* devono ancora andare in tipografia. Le esitazioni di Sabellico durarono a lungo. C'è anche un'altra lettera – non è chiaro se precedente o successiva – in cui egli annuncia che i *Caesares* sono sul punto di giungere in officina[10]. Solo dopo la

te nelle rovine del tempio di Vesta: CIL VI.1, 2131-2145. È probabile che fosse stato lo stesso Pomponio a comunicarle a Giocondo: cfr. *ibid.* VI.1, p. XLIV.

[6] È al f. [14]*v* della prima edizione (Venezia, B. Vitali, 23 aprile 1499) del *Romanae historiae compendium*; cfr. CIL VI.1, 2141.

[7] Le *Enneades* arrivano infatti alla morte di Arcadio, abbracciando un periodo incluso nel *Compendium*; l'utilizzazione del *Compendium* è mostrata dalla menzione (f. CCCCXLIV*v*) dei fuggevoli regni, dopo la morte di Gordiano III, degli imperatori Marco e Severo Ostiliano, che compaiono nel *Compendium*, il quale attinge da Zonara, unica fonte che ne parli (v. anche *infra*).

[8] F. TATEO, *Coccio Marcantonio*, in DBI, 26, Roma 1982, p. 513, intende che esse riguardino la lingua; invece secondo V. ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto. Saggio critico*, II, Grottaferrata 1912, pp. 230 e 232, 387, «le pietre d'inciampo, con le quali angolosità lottò a lungo lo scrupolo del Sabellico» furono un paio di aneddoti «degni delle *Facezie* di Poggio» (p. 232). Ma si può forse avanzare una terza ipotesi. Sabellico, pur minimizzando le *offensiunculae* («offensiunculae quaedam nec adeo multae»), ci tiene a dissociarsi dalla responsabilità della pubblicazione; forse appariva anche al suo occhio di curatore designato una certa farraginosità dell'insieme, in contrasto proprio, come vedremo, con gli intenti di limpidità e chiarezza espressi da Pomponio nella prefazione; in questo consistevano forse le *offensiunculae*.

[9] «Veritus ne [...] tollerem quae auctor maxime probaret, diu multumque dubitavi quae essent mei officii partes in commentariis his publicandis» scrive nella *Pomponii vita*.

[10] SABELLICO, *Opera* cit., f. 46*v*: «Tui Caesares nondum impressoriam subierunt officinam; subibunt tamen intra paucos dies, daboque operam ut quam emendatissime in apertum prodeant». La lettera, non datata, nella raccolta di Sabellico segue immediatamente quella di Pomponio con l'invio dei *Caesares*; ma è in un'altra

morte di Pomponio, avvenuta il 9 giugno 1498[11], Sabellico rompe gli indugi, decide che nessuna modifica deve essere apportata al testo di Pomponio, dà istruzioni rigorose in questo senso ai tipografi, e affida la responsabilità del lavoro a Democrito di Terracina[12] (che aveva avuto parte anche nella pubblicazione delle *Enneades*, tanto da meritarsi una lettera di ringraziamento per *fides et industria* inclusa nel volume)[13]. Tutto ciò egli riferisce nella *Pomponii vita* acclusa al *Compendium*, dedicata a Marcantonio Morosini; in questo modo ottiene un duplice risultato: vanta pubblicamente la fiducia del grande Pomponio nei suoi riguardi («Vides Maurocene quantum vir ille summus mihi tribuit, qui tam humane, ne humiliter dicam, res suas nostro subiicit iudicio»: tutta la *Pomponii vita* trabocca delle espressioni di stima di Pomponio verso l'autore stesso), ma allo stesso tempo declina ogni responsabilità nella pubblicazione del testo.

I *Caesares* uscirono infine a stampa, col titolo di *Romanae historiae compendium ab interitu Gordiani iunioris usque ad Iustinum III*, il 23 a-

posta più avanti (*ibid*., f. 47*v*) che Sabellico dice di aver letto avidamente i *Caesares,* anzi di averli utilizzati per le *Enneades*, appena uscite a stampa («librum de Caesaribus quem ad me misisti tam cupide legi quam quod cupidissime, nec res minori fuit usui quam voluptati, quod tute facile iudicabis quum ea quae sunt in calce nostrarum Enneadum quandoque legeris. Quod ut facilius contigeret dedi operam ut tria ex his Enneadibus volumina istuc perferrentur»): è la lettera in cui parla anche delle sue esitazioni a pubblicare i *Caesares* per le *offensiunculae* che contengono. Allora però si deve supporre che Sabellico avesse temporeggiato quasi un anno intero prima di dare risposta alla lettera di Pomponio del 7 maggio 1497. O forse si può congetturare che nella rielaborazione dell'epistolario Sabellico condensasse in una unica lettera quello che era compreso in un carteggio diluito nel tempo.

[11] La data è discussa da M. DE NICHILO, *I* Viri illustres *del cod. Vat. lat. 3920*, Roma 1997, (RRinedita, 3), p. 135; ad ulteriore conferma delle testimonianze da lui riportate a favore della datazione al 9 giugno 1498 (anziché al 21 maggio 1497) della morte di Pomponio si può aggiungere anche la lettera citata alla nota precedente in cui Sabellico preannuncia a Pomponio l'invio di tre copie delle *Enneades*, che presuppone Pomponio vivente al 31 marzo 1498, data di stampa dell'opera.

[12] «Sed tutiorem viam ingressus librum archetypum cum Pomponii chirographo ea conditione librariis obtuli, ut nihil illi adderent, nihil adimerent; quod ut commodius fieret totum negocium detuli Democrito Taracinensi».

[13] Il ruolo di Democrito non emerge molto chiaramente dalla lettera di Sabellico, che è soprattutto un'autoapologia. Ma si ritiene che Democrito sia stato l'editore del volume: cfr. P. VENEZIANI, *Il frontespizio come etichetta del prodotto*, in *Il libro italiano del Cinquecento: produzione e commercio*, Roma 1989, p. 111. Sull'identità di Democrito e la sua attività editoriale ora anche D. FATTORI, *L'avventurosa vita di Democrito Terracina (fra libri ed altro)*, «RR roma nel rinascimento, Bibliografia e note», 1998, pp. 305-316.

prile 1499, quasi un anno dopo la morte di Pomponio e due anni dopo l'invio a Sabellico, accompagnati dalla prefazione dell'autore indirizzata a Francesco Borgia, vescovo di Teano e prefetto dell'erario pontificio, oltre che dalla *Pomponii vita*[14], che è anche una sorta di postfazione in cui Sabellico ripercorre le vicende della pubblicazione, citando stralci dal carteggio con Pomponio e assicurando, contro l'evidenza, che Pomponio glieli aveva affidati poco prima di morire («Pomponius haud multo postquam hanc suam ad me misit lucubrationem fato decessit»). Il ritardo nella pubblicazione fu largamente compensato dal successo del *Compendium*. La *princeps* fu seguita a brevissima distanza di tempo da una seconda edizione (12 dicembre 1500)[15] che correggeva alcune sviste tipografiche e apportava qualche modifica nella *Vita Pomponii*, e da un'altra ancora[16] – tutte stampate a Venezia da Bernardino Vitali che era anche il tipografo del Sabellico – e nel secolo successivo da un numero cospicuo di edizioni, anche fuori d'Italia[17]. L'esigenza di disporre di una rassegna completa delle vicende dell'impero romano è mostrata dalla frequente associazione nelle edizioni incunabole delle *Vite dei Cesari* di Suetonio con l'*Historia Augusta*[18], a cui erano aggiunti Eutropio e l'*Historia Romana* di Paolo Diacono, ad ottenere una sequenza cronologica completa fino alla fine del VII secolo. Ora arrivava il *Compendium* a racchiudere per la prima volta in un volumetto di poco più di 50 carte le biografie degli imperatori dalla morte di Gordiano III (244) fino agli ultimi discendenti di Eraclio (fine del VII secolo). L'intento di Pomponio era stato infatti, come egli scrive nella dedica a Francesco Borgia, di raccogliere quello che

[14] BMC V 549; IGI 7987; la *Pomponii vita* occupa i ff. [57]*r*-[60]*r*.

[15] BMC V 549; IGI 7988.

[16] *Ibid*., IV p. 309. Non datata, è priva della *Pomponii Vita*.

[17] Il più lusinghiero riconoscimento venne al *Compendium* dall'inclusione nella raccolta degli storici dell'impero romano pubblicata nel 1518 a Basilea da Froben, l'editore di Erasmo, a fianco delle *Vite dei Cesari* di Suetonio curate dallo stesso Erasmo. Testimonianza ulteriore del successo del *Compendium* è il volgarizzamento italiano pubblicato da Giolito de' Ferrari nel 1549, che dovette avere una tiratura altissima a giudicare dalla diffusione nelle nostre biblioteche; era opera di Francesco Baldelli, traduttore anche di Cesare, Giuseppe Flavio, Dione Cassio.

[18] A partire dalla *princeps* dell'*Historia Augusta* di Milano, Philippus de Lavagna, 1475, curata da Bono Accorsi (IGI 8847) e anche in quelle immediatamente successive (IGI 8848-8849): cfr. anche A. BELLEZZA, *Historia Augusta*. I. *Le edizioni*, Genova 1959, pp. 19-25. Anche Poliziano abbinava alla lettura di Suetonio quella dell'*Historia Augusta*: V. FERA, *Una ignota* Expositio Suetoni *del Poliziano*, Messina 1983, p. 33.

si trovava disperso in tante fonti diverse integrando la lacuna dell'*Historia Augusta*[19]:

> Exorsi ab interitu iunioris Gordiani usque ad exilium Iustini Heracliorum multa dispersa in unum corpus collegimus; ab Philippo vero usque ad caedem Aemiliani quia Trebonii Pollionis labor sine capite est et monimenta illorum temporum desiderantur nimis circumcise narravimus

Intento ribadito a conclusione del primo libro, che si chiude con Caro, Numeriano e Carino, gli ultimi imperatori dell'*Historia Augusta*:

> Percurri gesta XI imperatorum, ne interrupta temporum series admirationem legentibus faceret; ad destinatum opus redeo professus initio me scripturum de iis imperatoribus quorum gesta magna ex parte fere interierant.

Il *Compendium* aveva il pregio di offrire una sintesi che intendeva essere agile e chiara – «laudatur etiam in historia brevitas quae sit aperta ac lucida [...] nos vero breves esse volumus»; quanto poi questo risultato fosse raggiunto è un'altra questione – inframezzata da digressioni («et saepius digressi sumus ornatus gratia») di carattere antiquario ed erudito, aneddoti, e anche allusioni, commenti, deprecazioni sulla storia più recente, fino al-

[19] Dagli inizi della stampa erano state pubblicate, anche replicatamente, le *Vite dei Cesari* di Suetonio e l'*Historia Augusta*; lo iato fra le *Vite*, che si chiudono con Domiziano (morto nel 96 d. C.) e l'*Historia Augusta*, che inizia con Adriano (117-138), era stata colmato pochi anni prima, nel 1493, con la pubblicazione proprio a Roma della traduzione latina di Bonifacio Bembo delle *Vite* di Nerva e Traiano tratte da Dione Cassio, che fu dedicata al cardinale Francesco Todeschini Piccolomini (IGI 3445), sulla quale M.G. BLASIO, *L'editoria universitaria da Alessandro VI a Leone X: libri e questioni*, in *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento*, (Atti del convegno, Roma, 7-10 giugno 1989), Roma 1992, pp. 298-299. Uscì poco dopo presso lo stesso stampatore l'*Historia de imperio post Marcum* di Erodiano, che abbraccia gli anni 180-238, nella traduzione di Poliziano (IGI 4689), su cui D. GIONTA, *Pomponio Leto e l'Erodiano del Poliziano*, in *Agnolo Poliziano, poeta, scrittore, filologo*, (Atti del Convegno Internazionale di Studi, Montepulciano, 3-6 novembre 1994), a cura di V. FERA-M. MARTELLI, Firenze 1998, pp. 425-458, in particolare p. 439. (Dall'aldina di Egnazio del 1516 in poi le edizioni di Suetonio e *Historia Augusta* sarebbero state accompagnate anche dalle vite di Nerva, Traiano e Adriano da Dione Cassio nella traduzione di Giorgio Merula: BELLEZZA, *Historia Augusta* cit., pp. 26 e ss.). Ma rimaneva ancora nella sequenza delle biografie dell'*Historia Augusta* la lacuna fra Gordiano III e Valeriano (anni 244-253); e l'*Historia Augusta* si arrestava comunque al 284 con Caro, Numeriano e Carino.

l'età contemporanea. Elementi tutti che concorsero al suo successo: «teque mirari plurimum aiebas in opusculo tam pusillo, tam stricto, tantam tanquam variam rerum cognitionem contineri», scriveva qualche anno più tardi nella prefatoria indirizzata a Mattia Schurer dell'edizione degli *Opera* pomponiani (Strasburgo 1515) Nicola Gerbelio, entusiasta della lettura del *Compendium* che univa «nova quaedam simul et antiquissima nonnulla».

Possiamo dare credito alla dichiarazione di Sabellico di non aver modificato nulla, poiché il testo a stampa del *Compendium* coincide sostanzialmente con quello dei manoscritti superstiti. Qualche dubbio invece siamo indotti a nutrire nelle capacità, e anche nella correttezza professionale, di Democrito, verso il quale Sabellico è pur prodigo di lodi, che intensifica anzi nella seconda edizione del *Compendium* (il semplice «detuli Democrito Taracinensi» diventa nella seconda edizione «detuli Democrito Taracinensi viro in librariis officinis exercitatissimo»). Poiché la stampa ha proprio nella dedica un vistoso errore che sarebbe sorprendente in un cultore attento delle antichità come Pomponio, e nell'ultima pagina omette un'intera frase, compromettendo la perspicuità del testo. Nel passo appena citato della dedica a Francesco Borgia Trebellio Pollione, uno degli autori dell'*Historia Augusta*, viene trasformato, forse per attrazione dal nome del congiurato anticesariano, in Trebonio Pollione («Trebonii Pollionis labor sine capite est»). Ma i due manoscritti che riportano la dedica, il *Vat. lat.* 10936 e il *Bonc.* F. 2, fanno fede che Pomponio aveva scritto correttamente *Trebellius*; che del resto è anche uno dei pochissimi, fra gli autori di cui Pomponio si serve, ad essere citato per nome nel testo[20]. L'omissione è nel capitolo finale in cui è presentata la progenie di Eraclio. Nel testo a stampa manca nella catena genealogica un anello, l'imperatore Costantino IV. La sequenza tràdita è: Costantino III, avvelenato dalla matrigna Martina e dal fratellastro Eraclona; Eraclona; Costante II (641-668), che tenta una campagna contro i Longobardi, arriva a Roma, si stabilisce a Siracusa, dove viene ucciso da una congiura mentre prende un bagno; l'usurpatore Mezezio (o Micizio; Pomponio lo chiama *Mazes*) che gli succede per breve tempo;

[20] «Trebellius Pollio meminit Diocletianum dicere solitum, cum in privata esset vita, nihil esse difficilius quam bene imperare»: al f. [19]*r* della *princeps*. La sentenza proviene da *H. A., Aurel.* 43, 2, che però va comunemente sotto il nome non di Trebellio Pollione, ma di Flavio Vopisco. A Trebellio Pollione erano attribuite altre delle biografie imperiali di cui Pomponio si serve (*Valeriani duo*), come si vedrà più avanti. Ricordiamo che la tendenza oggi prevalente riguardo alla paternità dell'*Historia Augusta* è di considerarla opera di un unico autore, che si serve di più pseudonimi: si veda per tutti *Histoire Auguste*, I, 1: *Introduction générale. Vies d'Hadrien, Aelius, Antonin*. Texte établi et traduit par J.-P. CALLU-A. GADEN-O. DESBORDES, Paris 1992, pp. XXIX e ss.

Costantino IV (668-685), figlio di Costante II; Giustiniano II, ultimo degli Eraclidi, figlio di Costantino IV[21]. Giustiniano II, che Pomponio chiama Giustino III[22], regnò una prima volta per dieci anni (685-695), finché non venne detronizzato da Leonzio ed esiliato nel Ponto; qui si ferma il racconto del *Compendium*. La stampa, dopo aver ricordato, a poche righe dalla fine, che Costante II trafugò il rivestimento argenteo del Pantheon, portandolo con sé in Sicilia, così prosegue:

> Dumque ibi in balneis se lavat a ministris auctore Mazese interfectus est; qui (*chi? Mazes o Costante?*) dum pace Constantinopoli fruitur mortem obiit, regnumque per manus filio Iustino tradidit.

Quindi Giustino (o meglio Giustiniano) appare come figlio e successore o di Costante o dell'usurpatore Mezezio, mentre era figlio di Costantino IV, del quale Pomponio sembra ignorare l'esistenza. Ma i tre manoscritti di cui disponiamo per questa parte del *Compendium* restituiscono la genealogia completa con una frase che la stampa omette. Essi sono: il *Monac. lat.* 528[23] copiato da Hartmann Schedel nel 1497, e due manoscritti della Biblioteca Vaticana, il *Vat. lat.* 10936[24], che Sabbadini, poi smentito da Muzzioli, attribuì alla mano di Pomponio Leto[25], e il *Bonc.* F. 2[26], che finora era passato inosservato. Sono due cartacei, copiati alla fine del '400. I tre

[21] G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968 (trad. dell'ed. München 1963), pp. 100-125; A.N. STRATOS, *Byzantium in the Seventh Century*, Amsterdam 1968-1980.

[22] Pomponio trovava forse il nome abbreviato per sospensione, o espresso da una sigla, e lo interpretava malamente; ma l'errore di Pomponio potrebbe essere utile come guida per il riconoscimento del manoscritto da lui usato. Ho trovato altri casi di scambio fra i nomi Giustiniano e Giustino; cito solo come esempio quello del *Liber Pontificalis*, ed. L. DUSCHESNE, Paris 1955, I, p. 308, dove è Giustino II ad essere chiamato «Giustiniano».

[23] Al f. 75*r*.

[24] Al f. 105*r*.

[25] R. SABBADINI, *Leto, Pomponio*, in *Enciclopedia italiana*, 20, Roma 1933, p. 976; G. MUZZIOLI, *Due nuovi codici autografi di Pomponio Leto*, «Italia medioevale e umanistica», 2 (1959), p. 340; cfr. anche GIONTA, *Pomponio Leto* cit., p. 454. L'indagine sulla scrittura di Pomponio Leto e di altri accademici è stata più di recente ampliata da P. SCARCIA PIACENTINI, *Note storico-paleografiche in margine all'Accademia Romana*, in *Le chiavi della memoria*. Miscellanea in occasione del primo centenario della Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, a cura dell'Associazione degli ex-allievi, Città del Vaticano 1984, (Littera Antiqua, 4), pp. 491-549.

[26] Al f. 135*v*.

manoscritti, salvo varianti di scarso rilievo, concordano nel riportare così il testo (do in corsivo la frase mancante nella stampa):

> Dumque ibi in balneis se lavat a ministris auctore Mazese interfectus est. *Ille non bene conciliatis praetorianorum animis imperium invadens a Constantino Constantis filio una cum coniuratis caesus est.* Qui dum pace Constantinopoli fruitur mortem obiit, regnumque per manus filio Iustino tradidit.

Cioè Costante II muore per una congiura ordita da Mezezio che, incapace di guadagnarsi il consenso dell'esercito[27], rimane sul trono per breve tempo e viene a sua volta ucciso dal figlio di Costante, Costantino IV, il quale lascerà il regno a Giustino (o meglio Giustiniano II). E così la sequenza genealogica recupera la sua integrità. Nella *princeps* il testo termina esattamente con l'ultima riga della pagina, che è anche l'ultima pagina del binione (f. [56]*v*); il successivo binione contiene la *Pomponii vita*. Il sospetto è che l'editore infedele per mere necessità tipografiche tagliasse la frase in modo da far coincidere la fine del testo con la fine della pagina. L'omissione si perpetuerà in tutte le edizioni successive.

2. *Dalla* Brevis narratio de Romana historia *al* Romanae historiae compendium[28]

Il 'chirografo'[29] inviato il 7 maggio 1497 per la revisione finale a Sabellico, e da questo a suo dire rigorosamente rispettato per la stampa, doveva rappresentare l'ultima volontà dell'autore. Nella *princeps* il *Compendium*, preceduto dalla dedica a Francesco Borgia, è diviso in due libri; il primo, più breve (ff. [3]*r*-[10]*v*), comprende le biografie degli imperatori che si succedettero da Gordiano III (238-244) fino a Caro, Numeriano e Carino (285); il secondo (ff. [11]*r*-[56]*v*) abbraccia un periodo assai più ampio, da Diocleziano all'ultimo discendente di Eraclio (fine del VII secolo). A ciascun imperatore è intitolato un capitolo; digressioni di vario contenuto sono frequenti e spesso ampie, e anzi costituiscono a volte capitoli a sé. Nelle lettere a Sabellico Pomponio aveva usato per l'opera la designazione di

[27] Si tornerà più avanti sulle fonti di questo passo.

[28] Nelle citazioni indicherò con *P* la *princeps* del *Compendium*, normalizzando dittonghi (nell'edizione indicati irregolarmente), maiuscole e punteggiatura; correggerò tacitamente errori materiali.

[29] Sull'uso dei termini *chirographum* e *archetypus* (impiegati da Sabellico riguardo al manoscritto pomponiano) v. S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973, pp. 100 e 308 e ss.

Caesares; ma *Romanae historiae compendium ab interitu Gordiani iunioris usque ad Iustinum III* fu il titolo adottato per l'edizione a stampa (e che compare in uno dei manoscritti, il *Vat. lat.* 10936).

Del *Compendium* sono finora noti quattro manoscritti: il *Vat. lat.* 10936 e il *Bonc.* F. 2 hanno il testo completo; il *Monac. lat.* 528, cartaceo copiato da Schedel a Norimberga nel 1497, ne conserva la parte finale. Il quarto manoscritto, il miscellaneo I. III. 13 della Biblioteca Nazionale di Torino, riporta soltanto (ff. 5*v*-7*v*) degli estratti, con frequenti trasposizioni, dalle digressioni che, con i titoli rispettivi di *Magnitudo imperii Romani*, *De triumpho et ovatione*, *De Nemesi dea*, si trovano all'interno della biografia di Diocleziano[30]. Il Monacense, che nei suoi 209 fogli contiene una raccolta di testi in massima parte di storia e antichità romane, del *Compendium* presenta (ff. 52*r*-75*r*) l'ultima parte del secondo libro, dall'elezione di Valentiniano I (364) alla discendenza di Eraclio (corrispondente ai ff. [40]*v*-[56]*v* della *princeps*), vale a dire meno di un terzo del testo; il titolo è *Brevis narratio de Romana historia ab interitu Iuviani usque ad obitum Heracli*. Schedel si sottoscrive al termine della *Brevis narratio* (f. 75*r*)[31]. Il testo pomponiano è preceduto immediatamente dal *Breviarium* di Rufio Festo, che arriva alla morte di Gioviano, il predecessore di Valentiniano I e Valente, al quale si riannoda dunque cronologicamente. Il codice non riporta la dedica a Francesco Borgia. Il Monacense presenta anche due ampie lacune negli ultimi capitoli. Nel penultimo mancano il passo finale con le due versioni, una delle quali in chiave aneddotica, sulla malattia e morte di Eraclio e il lungo inserto sulla vita di Maometto (ff. [55]*r*-[56]*r* della *princeps*); un altro passo di carattere aneddotico manca nel capitolo conclusivo sulla progenie di Eraclio[32]. Non si tratta tuttavia di omissioni di Schedel, la fedeltà all'originale del quale è indicata anche da elementi formali come le intitolazioni dei capitoli, identiche a quelle della stampa. Nel primo caso il passo su Eraclio e la digressione su Maometto vengono dopo quella che è la norma-

[30] Sul manoscritto, fortemente danneggiato, di cui ho visto un microfilm malamente leggibile, dà copiose notizie ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto* cit., **II**, pp. 387-388.

[31] Cfr. *Catalogus codicum Latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, I, 1, Monachii 1892, p. 149, e inoltre ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto* cit., **II**, pp. 223-225 e 383-384.

[32] Talvolta è invece il manoscritto che presenta passi mancanti nell'edizione: si è visto sopra della frase omessa nelle ultime righe dalla stampa, ma se ne è anche indicata la giustificazione; a volte esso reca la lezione corretta, a fronte di quella errata della stampa; ma per questo rinvio a ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto* cit., II, pp. 224-225 e 383-384, che già rilevava che la redazione della copia di Schedel non coincide con quella della stampa, indicando rispettivi errori e lacune.

le conclusione di ogni biografia del *Compendium*, l'indicazione della durata del regno, denunciando la loro natura di aggiunte successive[33]; nel secondo caso l'episodio del tutto marginale della fanciulla arsa viva sulla bara dell'imperatrice Fabia Eudocia si inserisce in modo stridente nell'esposizione, rompendo la scarna registrazione della discendenza di Eraclio (ma questo è lo stile tipico del *Compendium*).[34] Il carattere aneddotico, l'indulgere al pittoresco (che abbonda anche nella biografia di Maometto), fanno attribuire questi passi alla categoria delle digressioni, con cui Pomponio dichiara nella prefatoria a Francesco Borgia di aver voluto integrare un'esposizione volutamente concisa[35]. Essi figurano negli altri due manoscritti, il Boncompagni e il Vaticano[36]. I due passi mostrano di essere integrazioni successive dell'autore. E quindi la *Brevis narratio* è una redazione precedente del *Compendium*.

Il *Bonc.* F. 2 e il *Vat. lat.* 10936, cartacei attribuibili alla fine del secolo XV, recano il testo completo del *Compendium*, con la medesima divisione in capitoli della stampa, preceduto dalla dedica al Borgia. Nel Vaticano il titolo è quello della stampa, *Romanae historiae compendium ab interitu Gordiani iunioris usque ad Iustinum III.* Come nel Monacense anche nel

[33] Nel Monacense, l'*explicit* del capitolo intitolato a Eraclio (f. 74*r*) è: «Imperavit Heraclius annos XXXI». Nella stampa (f. [55]*r*) segue: «Ferunt hidropisi occubuisse. Alii scribunt novo (nono *P*) cladis genere testium folliculo sursum verso simul cum virili membro et semper tento adeo ut quotiens meieret, nisi tabula umbilico admota prohibente, vultum locio sparsisset; existimant ob inlicitas nuptias id adcidisse. Lapsus est fertur in haeresim monotelitarum»; e poi l'*excursus* su Maometto, che occupa i ff. [55]*r*-[56]*r*.

[34] Nel Monacense (f. 74*v*) il capitolo *De progenie Heraclii* segue immediatamente alla biografia di Eraclio: «Heraclius ex Fabia Eudocia uxore suscepit Epiphaniam et Heraclium qui Constantinus Novus adpellatus est; quem ab ineunte aetate sacro diademate adornavit pater»; fin qui coincide col testo della stampa, ma così prosegue, saltando l'episodio relativo al funerale di Fabia Eudocia: «Qua defuncta duxit Martinam filiam fratris ex qua genuit Heraclonam». La stampa invece, dopo «sacro diademate adornavit pater», prosegue: «Defunctae Fabiae funus cum efferretur (efferetur *P*) puella sorte quadam spuit per fenestram contigitque tetigisse elatum cadaver. Nulla facta mora compraehensa et rogo Fabiae posita viva exusta. Duxit postea Martinam filiam fratris lata lege ut idem omnibus liceret; ex qua genuit Heraclona».

[35] «Nos breves esse volumus et saepius digressi sumus ornatus gratia».

[36] Sono attinti dall'*Epitome historiarum* di ZONARA, XIV, 15-25, che è la fonte di cui Pomponio si serve sostanzialmente per i due capitoli (l'aneddoto sul funerale di Fabia Eudocia a XIV, 15; quello sulla malattia di Eraclio a XIV, 17, dove si tratta anche di Maometto), combinandola con *l'Historia Romana* di Paolo Diacono, XVII, 25-40 (v. anche *infra*).

Vaticano, manoscritto omogeneo di 105 fogli[37], il *Compendium* (ff. 17*v*-105*r*; ai ff. 16*r*-17*v* la dedica) è preceduto dal *Breviarium* di Rufio Festo (ff. 1*v*-14*r*, di altra mano). Le postille marginali contengono correzioni o spiegazioni e *notabilia* in rosso; ai ff. 37*r* e 45*r* ci sono due lunghe integrazioni a margine sulle quali torneremo tra breve. Il *Bonc.* F. 2 è un composito; le unità codicologiche che lo compongono contengono estratti senecani e pseudo-senecani, ciceroniani, e di altri autori. Il manoscrittto col testo pomponiano[38], con propria foliazione da 1 a 136 (ff. 64-199 della numerazione meccanica recente), costituisce l'ultimo elemento del codice; si presenta col titolo *Commentariorum historiarum Romanarum liber primus*. I ff. 144 e 151 (rispettivamente 83 e 90 della numerazione originale), primo e ultimo di un quaternione, dovettero sostituire quelli originali probabilmente a causa di una macchia di cui restano tracce nei fogli contigui; sono scritti da altra mano. Solo una collazione potrà rivelare i rapporti fra i manoscritti e l'edizione a stampa; in entrambi i codici però sono evidenti due lacune. In tutti e due i casi riguardano testi di iscrizioni, aggiunte poi a margine. Sulla prima di esse il Boncompagni attira subito l'attenzione con un richiamo al

[37] Misura mm 272 x 205; specchio di scrittura mm 190 x 111; 20 linee, titoli e iniziali rubricati; l'*Epitome* di Rufio Festo occupa il primo quinione e un duerno, il *Compendium* nove quinioni, con richiami disposti orizzontalmente; cfr. anche I. B. BORINO, *Codices Vaticani Latini. Codices 10876-11000*, Città del Vaticano 1955, p. 147; inoltre SABBADINI, *Leto, Pomponio* cit., pp. 976-977; MUZZIOLI, *Due nuovi codici* cit., p. 340; GIONTA, *Pomponio Leto* cit., p. 454.

[38] La descrizione del *Bonc.* F. 2 in *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*. Catalogue établi par E. PELLEGRIN [et alii], I. *Fonds Archivio di San Pietro e Ottoboni*, Paris 1975, pp. 217-219, non include il *Compendium*. Ne do quindi una sintetica descrizione: mm 190 x 114, ff. I, 64-199, con foliazione antica 1-136 sull'angolo superiore esterno. Si compone di un quinione (il primo fascicolo) e di quaternioni; sono bianchi i ff. 198-199. Specchio di scrittura mm 138 x 60, 18 linee, con scrittura che inizia sotto la prima riga; rigatura verticale a piombo, orizzontale a inchiostro. Della scrittura italica del codice il tratto più caratteristico è costituito dalle legature *sp*, *ss*, *st*, che terminano con una curva appuntita verso destra. I ff. 144 e 151 (rispettivamente 83 e 90 della numerazione originale), primo e ultimo di un quaternione, che dovettero sostituire quelli originali probabilmente a causa di una macchia di cui restano tracce nei fogli contigui, sono scritti da una diversa mano, che ha posto anche richiami ai ff. 144*v* e 150*v*. Mancano sistematicamente le iniziali all'inizio dei capitoli, per le quali è stato lasciato lo spazio. Rare postille, della mano del testo, contengono correzioni e integrazioni di parole saltate ed eccezionalmente *notabilia*. La filigrana della carta, sirena a due code, è molto simile, se non identica (non se ne vede la parte centrale, nascosta dalla legatura), a BRIQUET 13883, Napoli 1499. Al f. 62*r*, dove inizia la dedica a Francesco Borgia, c'è un timbro con lo stemma Boncompagni. Il manoscritto pomponiano è segnalato da P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, VI, London-Leiden 1992, p. 410.

f. 30*v* (=91*v*): «Vide in calce operis auctoris additamentum in operis revisione»; e infatti sull'ultimo foglio (136*r*=197*r*) troviamo questo passo:

> Auctoris additio. Anno postquam haec scripseramus Seraphinus antistes S. Petri a Vinculis et Vilelmius Heda Alphinius commercio literarum mihi valde familiares et antiquorum monimentorum diligentissimi indagatores quum urbem Romam repeterent secum attulere epigramma in agro Forosemproniensi ex saxo quadrato exscriptum: «Aeterni imperatores Diocletianus et Maximianus Augusti perpetui Caesares Constantius et Maximianus pontem Metauro»[39].

che prosegue alla pagina successiva:

> Romae in templo Vestae nuper reperto ad forum Romanum in quadam marmorea basi: «Dedicata XIIII Kal. Ian. Constantio III et Maximiano III Caess. coss. curante Aur. Niceta»[40]. Quoniam hac via multum proficimus studiosis consulendum arbitramur uti perquirendo his vestigiis insistant; quod si fecerint sciant velim et se nostrae linguae plurimum conlaturos et laboris gloriam consequuturos.

L'integrazione si deve alla stessa mano, dalla scrittura fortemente inclinata, che ha copiato i ff. 144 e 151. Il correttore ci tiene a precisare che l'*additamentum* fu apportato dall'autore stesso in sede di revisione dell'opera. Nella *princeps* il passo con le due iscrizioni si legge ai ff. [14]*v*-[15]*r*; è inserito nel lungo inciso riguardante il nome di Massimiano (Galerio), che Pomponio avverte non deve essere confuso con Massimino; la digressione sul nome dell'imperatore interrompe il racconto delle gesta di Diocleziano, ripreso più avanti[41]. Dunque Pomponio aveva già da prima supposto che il nome del collega di Costanzo (Cloro) fosse Massimiano, e non Massimino come leggeva in alcuni manoscritti e iscrizioni; e sapeva che «aera lapidesque indicabunt». E infatti «anno postquam haec scripseramus» due amici, di ritorno da Fossombrone, gli portarono la prova che aspettava con l'iscrizione che associava i nomi degli imperatori. I due amici, «antiquorum monimentorum diligentissimi indagatores» e legati a Pomponio «commercio litterarum», erano Serafino, «anti-

[39] Cfr. CIL XI.2, 6623.

[40] Cfr. CIL VI.1, 2141, e anche *supra*.

[41] «Diocletianus rebus toto oriente compositis Europam repetiit ubi iam Scythae, Sarmatae, Halani et Bastarnae iugum subierant una cum Carpis, Cattis et Quadis [qui è l'*excursus*]. Ex barbaris multi adducti captivi; qui non fuere secuti, caesi».

stes S. Petri a Vinculis», e Vilhelmius Heda *Alphinius*. Vilhelmius Heda, segretario di Massimiliano e *poeta laureatus*, era un olandese[42] (anche il vescovo di Fossombrone, Paolo di Middelburgo, che doveva la sua nomina all'imperatore Massimiliano, era olandese)[43]. Serafino è da identificare probabilmente con Serafino Panulfazi di Orte, vescovo di Montefiascone dal 1496.[44] Quindi è da ritenere che l'aggiunta non possa essere stata fatta prima di quell'anno; di conseguenza la redazione del *Compendium* presentata dal Boncompagni (e anche dal Vaticano), di un anno precedente all'aggiunta («anno postquam haec scripseramus»), non dovrebbe essere anteriore al 1495; il che coincide del resto con la presenza della dedica a Francesco Borgia «Teanensi episcopo», che ebbe la nomina nel 1495.

Invece la seconda iscrizione fu rinvenuta «in templo Vestae nuper reperto ad forum Romanum». Degli *epigrammata* appena rinvenuti «in pronao templi Vestae sub Palatio contra forum Romanum» Pomponio – si è visto sopra – aveva dato comunicazione per lettera a Sabellico; e fu pronto ad aggiungere nel *Compendium* quello che recava la testimonianza che stava aspettando sul nome dell'imperatore Massimiano. Poiché il rinvenimento è datato al 1497 da Giocondo di Verona che riporta questa e le altre iscrizioni del tempio di Vesta[45], l'aggiunta dovette essere fatta poco prima dell'invio del *Compendium* a Sabellico. Ma la notizia vale anche quale testimonianza anticipatrice dell'identificazione del tempio di Vesta al foro Romano[46]; (e non è l'unica notizia di prima mano di recenti ritrovamenti archeo-

[42] Fu canonico di San Salvatore («Alphense monasterium») a Utrecht: *Liber confraternitatis B. Mariae de Anima Teutonicorum de Urbe*, Romae 1875, p. 118. Suoi scritti sono registrati da KRISTELLER, *Iter Italicum* cit., IV, London-Leiden 1989, p. 383b, e VI, London-Leiden 1992, p. 6a.

[43] Rinomato matematico, era stato creato vescovo nel 1494 su istanza di Massimiliano I: F. UGHELLI, *Italia sacra*, II, Venetiis 1717, p. 835.

[44] UGHELLI, *Italia sacra* cit., I, p. 987. Veramente Pomponio dice Serafino «antistes S. Petri a Vinculis». Vescovo di S. Pietro in Vincoli era allora Giuliano Della Rovere, che però dal 1492 aveva abbandonato Roma e vi tornò solo dopo la morte di Alessandro VI; comunque non è del tutto chiaro come si debba intendere la definizione di «antistes S. Petri a Vinculis».

[45] V. *supra* nota 5.

[46] La testimonianza di Pomponio sfuggì a R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni di antichità*, I, Roma 1902, p. 169, che riferisce la prima notizia sull'identificazione del tempio di Vesta presso la chiesa di S. Maria Antiqua (allora S. Maria Liberatrice) a Francesco Albertini all'inizio del secolo successivo. L'unico tempio di Vesta noto a Poggio Bracciolini, che circa mezzo secolo prima offre una preziosa rassegna dei monumenti romani, è quello rotondo sul Tevere: «Extat et Vestae templum iuxta Tiberis ripam ad initium montis Aventini rotundum»: P. BRACCIOLINI, *Les ruines de Rome, De varietate fortunae*, livre I, texte établi et traduit par J.-Y. BORIAUD, introduction et notes de PH. COARELLI-J.-Y. BORIAUD, Paris 1999, p. 23; cfr. p. 82, nota 4.

logici che il *Compendium* ci offre)[47]. Rispetto all'*additamentum* manoscritto sul Boncompagni l'edizione a stampa presenta numerose varianti (*Alfinius* per *Alphinius*, *comertio litterarum* per *commercio literarum*, *cum* per *quum*, *Matauro* per *Metauro*, *alia plures* aggiunto dopo la seconda iscrizione, *profecimus* per *proficimus*, *hiis* per *his*, *consecuturos* per *consequuturos*; sia nella stampa che nel Boncompagni c'è invece il genitivo *Veste* senza dittongo o cediglia, contrariamente all'uso solito); esse sono tali da far escludere che l'aggiunta sul manoscritto sia stata fatta seguendo la stampa; dovette piuttosto essere apportata su indicazione dello stesso autore, come del resto il correttore spiega definendola «auctoris additamentum in operis revisione». Anche perché il correttore non ebbe l'accortezza di normalizzare più avanti, nel capitolo su Costanzo Cloro e Massimiano, ff. 105*r*-111*v*, il nome di quest'ultimo che nonostante tutti gli avvertimenti di Pomponio rimase nel manoscritto *Maximinus*, saltuariamente oscillante in *Maximianus*; nella stampa c'è sempre *Maximianus*. Nel Vaticano il passo è stato solo parzialmente integrato a margine (f. 37*r*), in modo un po' diverso, da una mano che sembra la stessa del testo: la comunicazione del ritrovamento dell'iscrizione a Fossombrone è attribuita al solo Vilhelmius Heda, qui definito «homo Germanus»; manca la seconda parte dell'aggiunta con l'iscrizione rinvenuta nel 1497 nella casa delle Vestali – ma lo spazio a margine per accoglierla ci sarebbe stato –; invece è riportata, nel margine inferiore, l'ultima parte («quoniam hac via – gloriam consecuturos»), con l'invito a utilizzare le iscrizioni come fonti storiche. Possiamo evincerne che su questo manoscritto l'integrazione venne fatta prima del ritrovamento dell'iscrizione nel tempio di Vesta nel 1497? Non ne ho la certezza, poiché il Vaticano presenta a sua volta integrazioni che mancano nel Boncompagni. L'altra lacuna nei due manoscritti riguarda una coppia di iscrizioni poste da Diocleziano e Massimiano sulle porte di Cularo (odierna Grenobles)[48] – e non di Vienna degli Allobrogi come distrattamente ha inteso Pomponio a causa della menzione in una di esse di una porta *Viennensis*[49]. Nel Vaticano (f. 45*r*) a margine di

> Iovius et Herculius ab Gallis adeo dilecti ut ab eius duo populi nomina sumpserint Ioviorum et Herculiorum et Viennenses duas urbis portas Ioviam et Herculiam appellaverunt

fu fatta la seguente aggiunta:

[47] Un'altra sul tempio dei Castori («in aede Castoris et Pollucis in parte fori Romani versus Palatium cuius vestigia effodi vidimus») la troviamo nella biografia di Decio: v. *infra*.

[48] Cfr. CIL XII, 2229.

[49] Lo rilevava anche ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto* cit., II, p. 237.

> ut epigrammata docent: «DD. NN. Impp. Caes. Gaius Aurel. Valerius Diocletianus PP. invictus Augustus et imp. Caesar Marcus Aurel. Valerius Maximianus invictus Aug. muris Cularonensibus cum interioribus aedificiis providentia sua institutis atque pertectis portam Viennensem Herculeam vocari iusserunt». In fronte alterius portae urbis idem epigramma, sed in fine sic: «Portam Romanam Ioviam vocari iusserunt», quia Diocletianus Iovius est dictus et Maximianus Herculius.

La stampa (f. [20]*r*) presenta la frase «Iovius – Herculiam adpellavere ut epigrammata docent» trasposta dopo le iscrizioni, che vi sono precedute dall'espressione introduttiva «et item Viennae Allobrogorum sic»; ha inoltre un 'salto dallo stesso allo stesso' da «et imp. Caesar» a «invictus Aug.», che ha fatto cadere proprio il nome di Massimiano, a cui Pomponio tanto teneva; e qualche errore (*Curalonensibus* per *Cularonensibus* il più vistoso). Forse nello stesso 'chirografo' inviato a Sabellico l'integrazione si trovava a margine, e la posizione ne era incerta. Sul Boncompagni (f. 105*r*) le due iscrizioni non vennero aggiunte.

Per concludere, il titolo dell'opera di Pomponio venne mutando nel corso del tempo da *Brevis narratio de Romana historia* a *Commentariorum historiarum Romanarum* [*libri*], a *Caesares* (forse), per diventare infine *Romanae historiae compendium ab interitu Gordiani iunioris usque ad Iustinum III*, e il contenuto si arricchì progressivamente. La *Brevis narratio de Romana historia* del Monacense, che fu copiata nel 1497 a Norimberga da Hartmann Schedel ma che non sappiamo a quando risalga come redazione, fa sospettare che il lavoro fosse concepito in origine come un proseguimento dell'epitome di Festio Rufo. Così l'intendeva Hartmann Schedel, che nel catalogo della propria biblioteca descrive nel modo seguente il contenuto del Monacense: «Berosi Chaldaei historiarum regum Babyloniae deflorationes. Additiones Manethonis Aegyptii sacerdotis. Ruffi Sexti historiae de imperatoribus usque ad Iovianum. *Additiones Pomponii Laeti usque ad Heraclium*. Bononia illustrata. Carmina Nicolai Burtii et aliorum»[50]. È lecita l'ipotesi che solo in un secondo tempo il progetto di Pomponio si allargasse a comprendere il periodo fra Gordiano III e Gioviano, nell'intento, come egli scrisse nella prefazione al Borgia, di colmare lo iato interno all'*Historia Augusta*. Quello che risulta con certezza è che Pomponio seguitò a inserire aggiunte al suo testo, che peraltro aveva già diffuso, soprattutto di

[50] R. STAUBER, *Die schedelsche Bibliothek*, Freiburg i. B. 1907, p. 118. Schedel si procurò poi due esemplari a stampa del *Compendium* nonché l'edizione Argentorati 1510 degli *Opera* di Pomponio: *ibid.*, pp. 192, 204, 209.

iscrizioni, man mano che veniva a conoscenza di nuovi ritrovamenti (anzi sembrerebbe che una delle funzioni che si compiacque di attribuire al *Compendium* fu proprio di dare notizia degli ultimi rinvenimenti). Il Boncompagni e il Vaticano, che hanno nel testo le digressioni aneddotiche ma non ancora quelle epigrafiche – le ultime ad essere inserite, e che solo parzialmente furono aggiunte nei due codici – rispecchiano una redazione anteriore di un anno almeno a quella inviata il 7 maggio 1497 a Sabellico. A questa fase precedente alla revisione finale appartiene la dedica al Borgia, che rimase invariata anche in seguito.

3. *Francesco Borgia*

In deroga all'abitudine a scegliere nel novero dei sodali dell'Accademia i destinatari delle sue opere (le sue dediche erano andate a Platina, Agostino Maffei, Gaspare Biondo, Pantagato), Pomponio dedicò l'ultima a Francesco Borgia, un prelato, intimo del pontefice, vescovo di Teano e tesoriere generale[51]. Pur essendo cugino del papa (ma una voce lo voleva figlio del primo papa Borgia, Callisto III)[52] e sicuramente devoto a lui e alla famiglia (lo dimostrarono anche gli eventi successivi alla morte di Alessandro VI), Francesco Borgia non godeva di un *curriculum* brillante. Ha più di cinquant'anni quando arriva, nel settembre 1493, alla carica di tesoriere generale della Chiesa, lasciata libera dal ventunenne Alessandro Farnese promosso cardinale; la nomina a vescovo di Teano giunge il 19 agosto 1495.

[51] «Francisco Borgiae episcopo Teanensi et pontificalis aerarii praefecto». L'unica biografia attendibile del Borgia è quella, necessariamente succinta, di G. De Caro, *Borgia, Francesco*, DBI, 12, Roma 1970, pp. 709-711. Numerose le inesattezze in P. De Roo, *Material for the history of pope Alexander VI, his relatives and his time*, Bruges 1924, I, pp. 60 e ss., III, pp. 403-404 e *passim*; del tutto inattendibile il commento a Sigismondo de' Conti da Foligno, *La storia de' suoi tempi dal 1476 al 1510*, Roma 1883, pp. 296 e 329, seguito da A. Gottlob, *Aus der Camera Apostolica des 15. Jahrhunderts*, Innsbruck 1889, pp. 275-276; risale già ai compilatori sei-settecenteschi la confusione con almeno altri due omonimi, Francesco Iloris (Lloris), o de Loris, di Valencia, cardinale di Santa Maria Nova, morto il 3 maggio 1507 e sepolto in S. Pietro (Onofrio Panvinio, *Romani pontifices et cardinales S.R.E.*, Venetiis 1567, pp. 336 e 349) e Francesco Borgia, nipote del tesoriere pontificio, che nel 1508 rinunciò a suo favore al vescovato di Teano: De Caro, *Borgia* cit., p. 710, e Id., *Borgia, Francesco* cit., pp. 712-713 (forse un altro ancora è il Francesco Borgia vescovo di Elna, cardinale di Santa Sabina, morto il 22 luglio 1505, sepolto in S. Maria della Febbre).

[52] La voce è raccolta e trasmessa da Panvinio, *Romani pontifices* cit., p. 335: «Franciscus Borgia, ex oppido Sauina, Valentinae diocesis, Hispanus, Calisti papae, ut credebatur, filius, archiepiscopus Consentinus, presbyter cardinalis tituli S. Ceciliae».

Sarà fatto nel 1499 arcivescovo di Cosenza, conservando anche il vescovato di Teano; finalmente nel 1500 sarebbe stato nominato cardinale prete del titolo di Santa Cecilia (che cambierà nel 1506 con quello dei Santi Nereo e Achilleo). Ciò non toglie che godesse di grande fiducia da parte del pontefice, tanto da essere scelto nel 1499 come tutore di Rodrigo, figlio di Lucrezia[53] e nel 1502 di Giovanni Borgia, l'«infante romano» di madre ignota, bastardo del papa[54]; lo stesso ufficio di tesoriere generale, la seconda carica finanziaria dopo quella del camerario[55], richiedeva una persona di sicura fedeltà al papa. Nel *Liber notarum* del Burcardo Francesco Borgia è spesso a fianco del papa o della figlia Lucrezia[56]. Ma soprattutto significativo è che fosse vicino al papa nell'ultimo giorno di vita, e fosse lui a filtrare le notizie sul suo stato di salute: la mattina del 18 agosto 1503, allorché si ha sentore che Alessandro VI potrebbe non superare la malattia che lo ha colpito, è presso di lui che gli ambasciatori stranieri si informano delle condizioni del pontefice[57]. Solo in seguito Francesco Borgia uscì dall'ombra; nel 1510 ruppe con l'ex-antagonista e successore del papa Borgia, Giulio II, schierandosi a difesa del Valentino, e fu poi tra i promotori del concilio scismatico di Pisa del 1511. Alla corte francese lo incontrerà nel settembre 1511 Machiavelli, incaricato dalla repubblica fiorentina di dissuadere i cardinali dissidenti dal concilio[58]. Ma al concilio il cardinale Cosentino non prese parte; morì a Reggio Emilia il 4 novembre 1511 mentre era in viaggio verso Pisa. Da qualcuno gli si attribuì l'aspirazione a diventare il terzo papa Borgia.

Di Francesco Borgia Raffaele Maffei ricorda, lui vivente, la fama di pietà religiosa e di bontà[59]. Ma nella dedica del *Compendium*, che occupa le prime due pagine dell'incunabolo (f.[2]*r-v*), Pomponio non concede grande spazio alle sue lodi né al suo ritratto; ne menziona solo la passione per la storia, anzi afferma che anteponeva alla vita pubblica i suoi interessi di studioso («memoria saeculorum plurimum delectaris et ob id a publicis negociis sevocaris»). Il Borgia, pur rimasto a lungo dietro le quinte, ebbe

[53] JOHANNIS BURCKARDI *Liber notarum ab anno 1483 usque ad annum 1506*, a cura di E. CELANI, RIS², 32/1, (1907), p. 174.

[54] DE CARO, *Borgia* cit., p. 710.

[55] Camerario era Raffaele Riario, che era stato nominato da Innocenzo VIII. Il tesoriere generale conservava tutti i libri ed era responsabile dell'amministrazione: GOTTLOB, *Aus der Camera* cit., p. 95.

[56] BURCKARDI *Liber notarum* cit., *passim*.

[57] L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, III, Roma 1912, pp. 871-872: dispaccio del 18 agosto 1503 di Bertrando Costabili al duca di Ferrara.

[58] *Legazione quarta alla corte di Francia*.

[59] RAPHAEL VOLATERRANUS, *Commentariorum urbanorum libri XXXVIII*, Romae 1506, f. 318*r*: lo associa al cardinale Giovanni salernitano, definendoli «praesules ambo religionis ac bonitatis fama conspicui».

compiti importanti; che si facesse assorbire dagli studi al punto da esserne distolto dagli impegni pubblici è notizia a cui mancano riscontri; non sono emersi finora lavori suoi, né figurano nell'*Iter Italicum* di Kristeller altre opere a lui dedicate. L'affermazione di Pomponio sul suo interesse per la storia non è tuttavia gratuita poiché egli fece ricorso ripetutamente alla Biblioteca Vaticana, e proprio per opere di storia. Nel marzo del 1493 il nipote Francesco prendeva in prestito a suo nome l'«Historia regis Ferdinandi avi huius regis hodie feliciter regnantis», identificata col *De rebus a Ferdinando Aragoniae gestis* del Valla del manoscritto *Vat. lat.* 1565[60]; qualche anno più tardi, alla fine del 1506 (nel frattempo a suo cugino Alessandro VI era succeduto Giulio II), il cardinale Cosentino avrebbe preso in prestito un altro codice con le *Vitae Pontificum* di Platina[61].

Nella prefatoria Pomponio riprende i temi alquanto abusati dell'utilità della storia e della deontologia storiografica, rifacendosi ai canoni ciceroniani del *De oratore*[62]: utilità, anzi necessità della storia come antidoto dell'oblio («series rerum, ne una cum eo qui gerit interiret, historiam excogitavit»); la storia come *imitatio vivendi*, che induce ad odiare i vizi e ad amare le virtù. Lo storico deve rifuggire dall'adulazione e non essere influenzato da amore, paura, rancore «uti saepenumero contigit. Aiunt enim: scribe securus quod lubet et quod velis narres; habiturus mendaciorum comites». Come non nomina Cicerone, non indica la fonte della citazione sugli storici mentitori; la frase ripresa dall'*Historia Augusta* (*Aur.* 2,1-2), già usata dal Valla, doveva for-

[60] M. BERTÒLA, *I due primi registri di prestito della Biblioteca Apostolica Vaticana. Codici Vaticani Latini 3964, 3966*, Città del Vaticano 1942, p. 66: il *Vat. lat.* 1565 contiene anche *De dictis ac factis Alfonsi regis Aragonum* del Beccadelli; il Borgia avrebbe tenuto presso di sé il codice per un anno intero; ricordiamo che dell'opera di Beccadelli esisteva già l'edizione a stampa di Pisa, 1485. Non è forse una ragione meramente culturale a spingere Francesco Borgia a interessarsi alla storia del regno di Napoli. Gli anni 1493-1494 sono un periodo di intense trattative con le potenze straniere per l'investitura del regno di Napoli. Nel 1493 Ferrante d'Aragona inizia il riavvicinamento ad Alessandro VI, e si cominciano a ventilare matrimoni fra le due famiglie; a Ferrante d'Aragona, morto il 25 gennaio 1494, succede il figlio Alfonso II, che riesce a guadagnarsi l'appoggio del Borgia: PASTOR, *Storia*, III, cit., pp. 300 e ss.

[61] BERTÒLA, *I due primi registri* cit., p. 71 e s.: *Vat. lat.* 2044. Preso in prestito il 17 dicembre 1506 a nome del cardinale dal suo familiare Gentile di Foligno, il codice venne restituito il 7 gennaio dell'anno appresso. Delle *Vitae* di Platina esistevano tre edizioni a stampa: Venezia 1479, Norimberga 1481, Treviso 1485.

[62] CIC., *de orat.* 2, 9, 35-36 e 2, 15, 62. Ma Pomponio aggiunge qualcosa sull'utilità della storia: «quemadmodum agriculatione corpora, sic monimentis rerum animi foventur» (notare il termine *agriculatio* che si trova nel solo Columella, uno degli autori studiati da Pomponio).

se suonare familiare alle orecchie del pubblico[63]. Ma – prosegue Pomponio – se negli storici si incontrano divergenze è perché il giudizio (*iudicium*) è spesso fallace; poi, ispirandosi ancora a Cicerone (*De orat.* 2, 15, 62), ribadirà che «nihil his commentariis falsum quantum perspeximus ausi sumus». In Sallustio indica il suo modello («laudatur etiam in historia brevitas quae sit aperta ac lucida ut illa Crispi Sallusti […] Nos vero breves esse volumus et saepius digressi sumus ornatus gratia»), e delinea contenuto e intenti del lavoro: ha raccolto quanto trovava disperso in varie opere dalla morte di Gordiano II all'esilio di Giustino III, ultimo discendente di Eraclio (e cita Trebellio Pollione e la lacuna dell'*Historia Augusta*). Ha inteso scrivere un'opera che procuri *delectationem*, mirando soprattutto alla chiarezza (*candor*): se non è riuscito a conseguirla chiede venia «ab iis qui legerint aut audierint».

Non sono emersi finora legami tra Pomponio e la sua Accademia e Francesco Borgia. Ma il 9 dicembre 1493, due giorni dopo la morte di Gaspare Biondo, il medico Angelo Leonini di Tivoli rivolgeva a Francesco Borgia una petizione per rientrare in possesso di sette casse di libri di sua proprietà rimaste presso il Biondo; Francesco Borgia ne aveva ordinato il sequestro[64] (il Borgia è qui chiamato segretario apostolico; ma, se si tratta del nostro, doveva già essere tesoriere generale). Gaspare Biondo era membro dell'Accademia e legato a Pomponio che gli aveva dedicato la *Vita* di Stazio (nel codice con la *Tebaide Vat. lat.* 3279) e l'edizione a stampa di Nonio Marcello (Roma 1471). In assenza di contesto la testimonianza della petizione al Borgia non può essere interpretata; ma è certo indizio di un quadro più articolato di relazioni. Comunque il *Compendium* è immune da intenti encomiastici, da lusinghe verso i Borgia e da forzature tendenziose. Pomponio omette di rilevare l'origine spagnola dell'imperatore Teodosio, che «genus a Traiano ducere se iactabat» — sul quale pure dà un giudizio favorevole, sentenziando con formula presa in prestito dal frasario delle iscrizioni onorarie: «ille labentem rempublicam in pristinas vires restituit» (f. [42]*v*) —; e quindi forse è solo casuale che proprio all'inizio indugi sull'elogio dello spagnolo Balbino. Ma non poteva non compiacere i Borgia la pagina dedicata alla riaffermazione del principio del potere universale di Roma e del papa[65].

[63] Così la sentenza nell'*Historia Augusta*: «Scribe, inquit, ut libet; securus quod velis dices, habiturus mendaciorum comites, quos historicae eloquentiae miramur auctores». Era stata usata dal Valla nell'*Antidotum in Facium*; cfr. *Histoire Auguste* cit., pp. LXVIII, LXXXI.

[64] G. MARINI, *Degli archiatri pontificj*, Roma 1784, II, p. 246. Angelo Leonini fu dal 1499 vescovo di Tivoli e dal 1500 nunzio a Venezia (*ibid.*, I, pp. 303-306). Gaspare Biondo fu ucciso a Pesaro il 7 dicembre 1493: V. FANELLI, *Biondo, Gaspare*, in DBI, 10, Roma 1968, p. 559.

[65] V. *infra*.

4. *Pomponio e le fonti*

Dunque il *Compendium* racchiudeva per la prima volta una narrazione complessiva della storia del tardo impero romano fino alla fine del VII secolo, e inglobava anche una fetta della storia dell'impero bizantino[66] – che comunque «impero dei Romani» seguitò fino alla fine ad autodefinirsi. Pomponio, diversamente da altri intellettuali del suo tempo, non sembra interessato alla questione della fine dell'impero romano; non giustifica con una periodizzazione il termine finale del suo racconto. L'*Historia Augusta* si interrompeva dopo la biografia di Gordiano III seguita da quelle abbinate di Massimo e Balbino, e riprendeva poi dalla vita di Valeriano; alla prima parte dell'*Historia Augusta* Pomponio si riannoda partendo dalla designazione da parte del senato di Pupieno e Balbino per sconfiggere Massimino (il Trace), primo imperatore acclamato dall'esercito «posthabita senatus auctoritate»[67]:

> Maximino profligando, qui primus posthabita senatus auctoritate ab exercitu imperator Augustus adpellatus est, ex concione Vectii Sabini patres imperium duobus viris decrevere et populus Romanus concordi adsensu ac laetitia scivit. Hi fuere Decius Caelius Balbinus et M. Clodius Pupienus. Hic quamvis homo novus per gradus dignitatis satis inlustris erat et gravitate ac severitate venerabilis; Balbini maiores ex Gadibus Hispaniae cum Pompeio Magno venerant et civitate donati. Horum primus Theophanes Balbus Romae adpellatus Cornelius quem M. Tullius defendit; igitur Balbinus nobilitate familiae fortunisque et clementia satis cognitus; hic Caesaris, ille Catonis moribus comparatus. Ille contra Maximinos hostes iudicatos (hostis iudicatus *codd., P*) copias eduxit; hic urbis gubernationem suscepit. Illius auspiciis caesi Maximini, huius bonitate tumultus in urbe inter cives ac praetorianos exortus est. Tandem neque illi severitas neque huic clementia profecerunt. Ambos milites occiderunt. Gordianum natum annos XIII qui modo Caesar erat imperatorem fecerunt, non abnuente senatu. Cuius successibus cum posset Persicum nomen deleri insidiae Philippi vetuerunt, quibus circumventus adolescens occisus est.

[66] Per le fonti letterarie sulla storia dell'impero romano è sempre fondamentale L. S. LE NAIN DE TILLEMONT, *Histoire des empereurs et des autres princes qui ont régné durant le six premiers siècles*, che ho visto nell'edizione Bruxelles 1707-1710 (dal tomo III il periodo abbracciato dal *Compendium*); per la ricostruzione storica mi limito a citare due punti di riferimento obbligati: S. MAZZARINO, *L'impero romano*, Bari 1984, e il già menzionato OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*.

[67] Le citazioni seguenti sono dalla *princeps*.

Il racconto di Pomponio è fortemente ellittico e non sempre perspicuo. In effetti orientarsi nel groviglio di tradizioni che su questo tormentato periodo le sue fonti – principalmente, come vedremo, *Historia Augusta* e Zonara – gli offrivano, e tra le quali esse stesse brancolavano[68], era tutt'altro che agevole. Né il concatenarsi degli eventi e la successione degli imperatori, né gli stessi nomi di questi, erano tramandati univocamente. A Balbino è abbinato Massimo in luogo di Pupieno dall'*Historia Augusta* – che peraltro ben conosce la tradizione che vuole Massimino sconfitto da Pupieno (*Hist. Aug.*, *Max. Balb.* 1, 2 e 18, 1-2), e anzi come vedremo parla di «Maximinus sive Puppienus» – e anche da Zonara (*Epit.* XII, 16-17); Balbino è chiamato Albino da Zonara[69] che però ha notizia anche di un imperatore Publio Balbino (*Epit.* XII, 17) e fa il nome di altri ancora (Pompeiano, Marco, Severo Ostiliano) su cui altri storici tacciono. Pomponio, probabilmente sulla falsariga di Paolo Diacono, la terza fonte che utilizza, sfoltisce il racconto, ridotto a pochi passaggi essenziali, e tace sull'esistenza di versioni alternative riferite sia dall'*Historia Augusta* che da Zonara. Chiama senza esitazione Pupieno e Balbino i due imperatori nominati dal senato, sulla scorta di Paolo Diacono ma anche dell'*Historia Augusta*. Paolo Diacono (*H. R.* 9, 2), seguendo Eutropio, fa regnare insieme Gordiano, Pupieno e Balbino[70]. L'*Historia Augusta* cita ripetutamente «Maximus sive Puppienus» e poi, dopo aver dichiarato (*Max. Balb.* 16, 6-7): «Dexippus et Herodianus, qui hanc principum historiam persecuti sunt, Maximum et Balbinum fuisse principes dicunt delectos a senatu contra Maximinum post interitum duorum in Africa Gordianorum, cum quibus etiam puer tertius Gordianus electus est. Sed apud Latinos scriptores plerosque Maximi nomen non invenio et cum Balbino Puppienum imperatorem repperio [...] ut mihi videatur idem esse Puppienus qui Maximus dicitur», ricorre anche a una prova documentaria per mostrare che si tratta dello stesso personaggio (*ibid.* 17, 1-9): «quare etiam gratulatoriam epistolam subdidi, quae scripta est a consule sui temporis de Puppieno et Balbino, in qua laetatur redditam ab his post latrones improbos esse rem publicam», per concludere (18, 1): «haec epistola probat Puppienum eundem esse, qui a plerisque Maximus dicitur». Pomponio opta quindi tacitamente per la tradizione seguita dagli storici latini, che chiamano Pupieno il vincitore di Massimino, scartando quella di Dexippo ed Erodiano.

[68] Si veda *Hist. Aug.*, *Max. Balb.*, *passim*, e segnatamente 15, 4-6.

[69] Sulla questione dell'alternanza *Albinus/Balbinus* nell'Erodiano del Poliziano e sulla soluzione che ne dava Pomponio cfr. GIONTA, *Pomponio Leto* cit., pp. 445-446, che osserva che Pomponio «si appoggiava con tutta probabilità proprio ai capitoli dedicati nell'*Historia Augusta* a Massimo e Balbino» nell'optare per la lezione «*Balbinus* pro *Albino*».

[70] «Postea tres simul Augusti fuerunt, Puppienus, Balbinus, Gordianus».

Dal lungo racconto dell'*Historia Augusta* nei capitoli su Massimino e Massimo e Balbino Pomponio stralcia alcuni momenti salienti: la designazione da parte del senato di Pupieno e Balbino per sconfiggere Massimino, primo imperatore incoronato dall'esercito[71]; la sommossa dei pretoriani e la conseguente sollevazione popolare, che in breve portano alla morte di Pupieno e Balbino. Dà per scontata nel lettore la conoscenza dell'antefatto con l'orazione di Vezio Sabino («ex concione Vectii Sabini») che si legge nell'*Historia Augusta* (*Max. Balb.* 2, 1-9), in cui il senato era esortato a non frapporre indugi nella nomina dei due imperatori poiché il feroce Massimino incalza[72]; tace sui contrasti insorti fra Pupieno e Balbino, mentre si dilunga sul loro elogio. Li paragona a Cesare e a Catone[73], prendendo spunto dall'*Historia Augusta*, e dilata un particolare cui essa accenna marginalmente: l'*Historia Augusta* riferiva che Balbino faceva risalire la propria origine al Balbo venuto dalla Spagna con Pompeo[74]; Pomponio abbraccia la tradizione, e rende esplicito il riferimento al Cornelio Balbo difeso da Cicerone nella causa in cui gli si contestava il diritto di cittadinanza concessogli da Pompeo (per introdurre nel ricordo dei meriti e della nobiltà di natali dello spagnolo Balbino un indiretto omaggio al dedicatario del *Compendium*?).

[71] *Hist. Aug.*, *Maximin.* 8, 1: «Maximinus primum e corpore militari et nondum senator sine decreto senatus Augustus ab exercitu appellatus est»; ma cfr. anche PAUL. DIAC., *H. R.* 9, 1: «Maximinus ex corpore militari primus ad imperium accessit sola militum voluntate, cum nulla senatus intercessiset auctoritas neque ipse senator esset».

[72] «Imminet Maximinus, natura furiosus, truculentus, immanis».

[73] Ma nella fonte il paragone è fra Cesare e Catone: *Hist. Aug.*, *Max. Balb.* 7, 7: «Nonnulli, quemadmodum Catonem et Caesarem Sallustius comparat, ita hunc quoque comparandum putarunt, ut alterum severum, clementem alterum, bonum illum, istum constantem, illum nihil largientem, hunc affluentem copiis omnibus dicerent».

[74] *Hist. Aug.*, *Max. Balb.* 7, 3: «Familiae vetustissimae, *ut ipse dicebat*, a Balbo Cornelio Theophane originem ducens, qui per Cn. Pompeium civitatem meruerat, cum esset suae patriae nobilissimus idemque historiae scriptor». Questa serie di coincidenze mostra con certezza che Pomponio si serviva dell'*Historia Augusta*. Sulle quattro fittissime pagine di estratti pomponiani dall'*Historia Augusta* nel manoscritto miscellaneo *Vat. lat.* 3311 (ff. 170*r*-171*v*), che attendono ancora di essere studiati, oltre a ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto* cit., II, pp. 229 e 386-387, e MUZZIOLI, *Due nuovi autografi* cit., p. 349, ora anche D. GIONTA, *Il Claudiano di Pomponio Leto*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, Padova 1997, p. 928, e EAD., *Pomponio Leto* cit., pp. 446-447; del Varrone contenuto nel manoscritto si occupa M. ACCAME LANZILLOTA, *Il commento varroniano di Pomponio Leto*, «Miscellanea greca e romana», 15 (1990), pp. 309-345; EAD., *Le annotazioni di Pomponio Leto ai libri VIII-IX del* De lingua Latina *di Varrone*, «Giornale italiano di filologia», 50 (1998), pp. 41-57.

Fin qui Pomponio ha sostanzialmente compendiato l'*Historia Augusta*. Con l'elezione del tredicenne Gordiano, che quando sta per debellare i Persiani è ucciso a causa delle trame di Filippo, si affaciano due nuove fonti. Da Paolo Diacono Pomponio parafrasa la frase successiva «quibus (*scil.* insidiis Philippi) circumventus adolescens occisus est» (in Paolo Diacono, *H. R.* 9, 2: «interfectus est fraude Philippi, qui post eum imperavit»). Gordiano III sembra liquidato, Filippo l'Arabo (244-249) ne appare il successore; ma Pomponio si astiene dal precisarlo. E invece interviene a complicare il suo racconto un inserto mutuato da Zonara, con l'elezione di Marco e Severo Ostiliano, due imperatori dal regno fugace, ignoti ad ogni altra fonte[75]. Dall'*Epitome historiarum* di Zonara (XII, 18, ed. Dindorf) Pomponio traduce quasi alla lettera:

> Senatus de morte Gordiani factus certior Marcum quendam virum gravem ac sapientem imperatorem legit qui subita morte in palatio ubi habitabat decessit. Nec successor dilatus est statimque lectus a patribus Severus Ostilianus qui repente cum incidisset in morbum medicis male venam solventibus occubuit.
>
> Ὡς δ'ἀπηγγέλη τῇ γερουσίᾳ ἡ τοῦ Γορδιανοῦ σφαγή, ἕτερον αὐτοκράτορα διήγειρεν αὐτὴν προχειρίσασθαι, καὶ ἀνεῖπεν αὐτίκα Καίσαρα Μάρκον τινὰ φιλόσοφον. Ὁ δὲ πρὶν ἐρεῖσαι τὸν πόδα τῇ αὐταρχίᾳ θνήσκει αἰφνίδιον ἐν τῷ παλατίῳ διάγων. Τοῦ δὲ θανόντος, κρατεῖ τῆς Ῥωμαίων ἡγεμονίας Σευῆρος Ὁστιλιανός. Ἀλλὰ καὶ οὗτος οὔπω σχεδὸν ταύτης ἐπειλημμένος, ἀπέτισε τὸ χρεών. Νοσήσας γὰρ καὶ φλεβοτομηθεὶς ἐτελεύτησεν.

Poi di nuovo riprende l'*Historia Augusta* (*Gord.* 31, 2-3), stavolta parafrasata fedelmente, e fa un passo indietro tornando a Filippo l'Arabo e Gordiano:

> Interea litterae Philippi ad senatum adferuntur. In his scriptum erat Gordianum gravi morbo adfectum obiisse et Philippum ab exercitu imperatorem factum rogareque uti patres probarent. Senatus qui rem nondum noverat Augustum Philippum confirmavit. Gordianum inter divos rettulit.
>
> (*Hist. Aug., Gord.* 31, 2-3). Philippus autem […] Romam litteras misit, quibus scripsit Gordianum morbo perisse seque a cunctis militibus electum. Nec defuit ut senatus de his rebus, quas non

[75] È la conferma, se mai ce ne fosse stato bisogno, che Pomponio si è servito di Zonara.

noverat, falleretur. Appellato igitur principe Philippo et Augusto nuncupato Gordianum adulescentem inter deos rettulit.

Alcuni caratteri del metodo seguito da Pomponio emergono subito in queste due prime pagine: l'utilizzazioni di fonti diverse, che vengono giustapposte e intrecciate; l'accentuazione di un particolare, che fornisce il pretesto per una digressione. L'accento posto sul dualismo senato-esercito percorre tutto il *Compendium*. La simpatia di Pomponio va ai due imperatori designati dal senato, benvoluti dal popolo, investiti della missione di sconfiggere Massimino che aveva calpestato l'autorità del senato (e sempre andrà agli imperatori legittimi), e infine vittime dell'esercito; tanto che Pomponio sottace sia il conflitto insorto fra i due colleghi, sia il sospetto di pusillanimità che una tradizione riferita dall'*Historia Augusta* fa gravare su Balbino (*Max. Balb.* 9, 2): «cum Balbinus, homo lenior, seditionem sedare non posset». Ci sono dati che Pomponio non fa mai mancare nelle sue biografie: i natali illustri o oscuri, il modo di elezione, il tipo di morte. E sempre dei suoi personaggi dà una valutazione di approvazione o di condanna, che può non coincidere con quella della fonte. Caratteristico è il dittico con i ritratti di Filippo l'Arabo e Decio che si succedettero dopo Gordiano III (ff. [3]*v*-[7]*r*). Nella biografia di Filippo Pomponio combina notizie prese da Zonara (*Epit.* XII 18-19) e dall'*Historia Augusta* (*Gord.* 28-31) a cui aggiunge qualche particolare attinto da Paolo Diacono.

Il ritratto di Filippo è emblematico dell'imperatore privo di scrupoli: fa avvelenare – forse: «sunt qui scribunt» – il *praefectus urbi* (veramente le fonti concordi lo vogliono prefetto al pretorio), suocero di Gordiano; mentre imperversa la guerra contro i Persiani intercetta le navi onerarie lasciando l'esercito senza vettovaglie e al contempo fomenta la ribellione contro il giovane Gordiano denunciandone nascostamente l'ingenuità e l'inesperienza; infine lo fa assassinare – ripete per la terza volta Pomponio. Messe così le cose, veniva da sé che Pomponio respingesse la tradizione riportata da Zonara, con tanto di prove, che Filippo fosse cristiano. Pomponio se la cava disinvoltamente con un inciso, certo frutto di una valutazione personale: «Philippus vero, homo Punica fraude deterior qui ut scelera tegeret cultum Christiani nominis simulabat». Dall'*Historia Augusta* (*Gord.* 33, 1-4) mutua la notizia che sotto di lui si celebrarono i *Ludi saeculares* per il millesimo anniversario della fondazione di Roma e l'elenco delle fiere impiegate allora nei giochi; sull'origine di questi non manca di introdurre una breve digressione. Ma la biografia di Filippo contiene anche dei particolari che non ho trovato finora in nessuna delle fonti usuali del *Compendium*: come il soprannome di *Agelastos* che Pomponio dà al figlio di Filippo[76], perché,

[76] *Agelastos* era stato il soprannome di Marco Crasso, avo del triumviro; Pomponio poteva averlo trovato in CIC., *fin.* 5, 30, 92 (cfr. anche PLIN., *nat.*, VII, 19, 79).

come riferisce Paolo Diacono, contemplava con riprovazione il padre festante ai *Ludi saeculares*[77]. «Ambo Philippi immerito inter divos relati» è la conclusione del capitolo. Anche questa notizia deve essere stata presa da Paolo Diacono, a cui giungeva dall'*Epitome de Caesaribus*; ma il commento «immerito» è di Pomponio.

Anche per Decio fa un incastro di fonti diverse, ma per dare un ritratto decisamente favorevole dell'imperatore. Come al solito non nomina le sue fonti e passa da una all'altra senza avvertire. Riprende dall'*Historia Augusta* (*Valer.* 5-6) la notizia della rinuncia da parte dell'imperatore all'esercizio della censura, che venne dal senato attribuita a Valeriano: «Cum de censore eligendo potestas senatui data esset ab Decio, Valerianus absens censor lectus est in aede Castoris et Pollucis in parte fori Romani versus Palatium cuius vestigia effodi vidimus»[78]. Invece da Zonara (*Epit.* XII, 20) attinge il racconto della morte di Decio, sulla quale esistevano molteplici tradizioni, cui pure Pomponio accenna. Secondo Zonara Decio e il figlio con tutto l'esercito si sarebbero inabissati in una palude a causa di un tranello teso loro da Gallo, che fu poi il successore di Decio. Zonara, fortemente avverso a Decio, ne definisce «vergognosissima» la morte (αἴσχιστα διεφθάρη). Mentre Pomponio, pur adottando la sua versione, ne rovescia l'interpretazione: amplifica il racconto delle intese col nemico del traditore Gallo, e mette l'accento sulla buona fede carpita dell'imperatore, proprio quando era sul punto di debellare il nemico. «Cum in pugna descederent, admiratus est Decius quod qui modo percussi metu erant iam arma poscerent, ignarusque proditionis, certus victoriae, copias educit. Illi statim terga dant»: i nemici, dietro suggerimento del traditore Gallo, fanno una finta, attirandolo nella palude da cui sia lui che il figlio sono inghiottiti. Questa fu la fine dei Deci che «pro futura victoria devoverunt»; come avevano fatto secoli prima – soggiunge Pomponio – Decio Mure e il figlio che si erano immolati per la patria[79]. Con la stessa passione con cui aveva condannato

[77] «Is traditur fuisse Agelastos et ludis saecularibus ridentem patrem severo vultu inspexisse velut illum corrigeret»; cfr. PAUL. DIAC., *H. R.* 9, 3: «Ex quibus iunior Philippus adeo severi animi fuit, ut nullo cuiusquam commento ad ridendum solvi potuerit patremque ludis saecularibus petulantius cacinnantem vultu aversato notaverit», che deriva da AUR. VICT., *epit.* 28, 3. Considerate le coincidenze frequenti del *Compendium*, anche nei capitoli per cui viene meno il racconto di Eutropio, con l'*Historia Romana* di Paolo Diacono, non ci sono dubbi che fosse questa direttamente la sua fonte.

[78] Ogni volta che gliene capiti l'occasione Pomponio fa riferimento ai luoghi e ai monumenti romani connessi con i fatti narrati. Qui dà una notizia inedita sull'identificazione del tempio dei Castori.

[79] f. [7]*r*: « Decii mares duo prioribus saeculis, alter bello Etrusco, alter bello Latino, constanti animo inter confertissimos hostes pro victoria patriae se devoventes occubuere. Hunc devovendi morem primus creditur introduxisse Linus Codri fi-

l'infido Filippo, Pomponio parteggia per Decio, rispettoso delle attribuzioni del senato («cupiens nihil agere nisi quantum senatus iuberet»), coerente fino all'eroismo col suo carattere di principe integro e valoroso. I meriti di Decio gli appaiono tali che con palese anticonformismo Pomponio sorvola sulla persecuzione anticristiana organizzata con meticolosa sistematicità, per la quale l'imperatore rimase famoso, e che viene relegata nella frase: «multos habuisset laudatores, si ab Christianorum cruciatibus se temperasset».

Agli imperatori, da Valeriano (253-260) a Caro, Carino e Numeriano (m. 285), le cui biografie sopravvivono nell'*Historia Augusta*, Pomponio dedica poche righe; trasceglie, per lo più dall'*Historia Augusta*, qualche notizia, a cui aggiunge i suoi commenti lapidari. Valeriano, «homo maioris spei ac opinionis quam fortunae», prigioniero di Sapore in Persia, «in captivitate consenuit», che, con ribaltamento del giudizio, parafrasa Paolo Diacono, *H. R.* 9, 7: «ignobili servitute consenuit»; su Valeriano esisteva infatti una tradizione, attestata dall'*Epitome de Caesaribus*, 32, 1, che è una delle fonti di cui Paolo Diacono si serve per integrare il *Breviarium* di Eutropio, che lo voleva «stolidus et multum iners», opposta a quella favorevole dell'*Historia Augusta*, che egli segue. Di Claudio Gotico Pomponio scrive che fu «vir ad barbaros delendos natus». Per Probo, dal lungo panegirico dell'*Historia Augusta* (*Prob.* 21, 4) mutua solo il gioco di parole sul nome «Probus igitur vere probus»; da Paolo Diacono prende la durata del regno in sei anni e quattro mesi, contro i cinque dell'*Historia Augusta* (*Prob.* 21, 3), e forse la sentenza «dicere solebat milites minime necessarios fore cum desunt hostes»[80]. L'imperatore Tacito (275-276) fu eletto dal senato. È questa una circostanza che Pom-

lius qui pro patria bello Dorico se devovit». L'episodio, citato più volte da Cicerone, narrato da Livio, ripreso da Valerio Massimo, apparteneva ad un repertorio piuttosto abusato. Pomponio ha probabilmente presenti CIC., *Tusc.* 1, 37, 89, dove come nel *Compendium* si parla di guerre rispettivamente contro Latini ed Etruschi per i due Deci, e in più VAL. MAX. 5, 6, 5-6 («P. Decius Mus, qui consulatum in familiam suam primus intulit, cum Latino bello Romanam aciem inclinatam et paene prostratam videret, caput suum pro salute rei publicae devovit […] Unicum talis imperatoris specimen esset, nisi animo suo respondentem filium genuisset. Is namque in quarto consulatu suo patris exemplum secutus») e 5, 6 *ext.* 1 per la leggenda del re ateniese Codro che si immola per la patria; ma forse Pomponio citava a memoria, anche perché la menzione di Lino è del tutto fuori posto: Lino non ha nulla a che vedere con Codro; invece una delle leggende che lo hanno a protagonista lo voleva nipote del re argivo Crotopo. Dall'assonanza dei due nomi deriva forse la confusione di Pomponio, che mostra qui di non essere del tutto a suo agio nella mitologia greca.

[80] *H. R.* 9, 17: «Hic cum bella innumera gessisset, pace parata dixit brevi milites necessarios non futuros»; ma cfr. anche *Hist. Aug., Prob.* 22, 4: «Ipsa vox Probi clarissima indicat, quid se facere potuisse speraret, qui dixit brevi necessarios milites non futuros»

ponio, seguendo l'*Historia Augusta*, mette in evidenza, come nell'esordio aveva messo in evidenza che Massimino era stato il primo imperatore eletto dall'esercito, senza avallo del senato. Con Tacito «tunc primum respublica, velut longo postliminio reducta, suo iure ac iudicio usa est». Poco importa che il suo regno durasse sei mesi appena, tanto che l'*Historia Augusta*, dopo avere dedicato pagine su pagine alle orazioni tenute a favore della sua elezione, ammette alla fine (*Tac.* 13, 4): «at in isto viro magnificum fuit quod tanta gloria cepit imperium; gessit autem propter brevitatem temporum nihil magnum». Pomponio avrà ancora presente la lezione dell'*Historia Augusta* su Tacito nel capitolo finale a proposito di Costante II, uno dei discendenti di Eraclio: «Senatus tunc [dopo aver punito in maniera esemplare Martina ed Eraclona, che avevavo avvelenato il rispettivo figliastro e fratellastro] sine militibus principem fecit, quod raro contigit et ante et post Tacitum».

Il capitolo finale *De progenie Heraclii* (ff. [56]*r* - [57]*v*) è una traduzione da Zonara contaminata con Paolo Diacono. O meglio è la traduzione di quelle parti che riguardano la genealogia e le lotte per il trono, con avvelenamenti, congiure, mutilazioni; tutto il resto – guerre contro gli Arabi, conflitti religiosi – è pressoché tralasciato; venne da Pomponio inserito in un secondo tempo, come abbiamo visto sopra, l'episodio occorso al passaggio del funerale dell'imperatrice Fabia Eudocia, attinto da Zonara. Di Costante II Pomponio riferisce che «dum frustra in Langobardos impetum facit, in suos convertit iram». La fonte è qui l'*Historia Romana* di Paolo Diacono (17, 33: «At vero Constans Augustus quum nihil se contra Langobardos gessisse conspiceret, omnes saevitiae suae minas contra suos, hoc est Romanos, retorsit»). Giunto a Roma Costante II asportò la copertura del Pantheon, che Paolo Diacono (e tutte le altre fonti, incluso il *Liber pontificalis*)[81] dicono di bronzo, mentre Pomponio la fa diventare d'argento. Ma alla fine «dum [...] in balneis se lavat, a ministris, auctore Mazese, interfectus est». Mazes, il successore di Costante, è un usurpatore; Pomponio ne fa anche il mandante dell'uccisione; ma questo non è detto né da Paolo Diacono né da Zonara, che dell'assassinio fa un racconto più circostanziato[82].

[81] *Liber Pontificalis* cit., I, pp. 343-344.

[82] ZONAR. XIV, 19-20: «Ὁ δέ γε Κώνστας ἓξ ἐν Σικελίᾳ διαγαγὼν ἔτη, ἐκεῖθεν οὐκ ἐπανῆλθεν. Ἐπιβουλευθεὶς γὰρ παρὰ τῶν περὶ αὐτὸν λουόμενος, ἐπλήγη καιρίως τὴν κεφαλὴν μετὰ τοῦ ἀντλήματος, ᾧ αὐτοῦ κατεχεῖτο τὸ ζέον ὕδωρ, καὶ ἀπέθανεν, ἄρξας Ῥωμαίων ἐνιαυτοὺς ἑπτά τε καὶ εἴκοσι. [...] Ὅπερ ἀκούσας ὁ τῶν Κώνσταντος υἱέων πρεσβύτερος (Costantino IV) [...] μετὰ στόλου μεγάλου τὴν Σικελίαν κατέλαβε, καὶ τόν τε Μιζίζιον χειρωσάμενος ἀνεῖλε». Cfr. anche PAUL. DIAC., *H. R.* 17, 33-34: «Sed tandem tantarum iniquitatum poenas luit atque dum se in balneo lavaret, a suis extinctus est. Interfecto igitur apud Syracusas Constante imperatore, Mezetius in Sicilia regnum arripuit, sed absque orientalis exercitus voluntate»; Zonara invece non fa cenno alla circostanza che portò al-

Deve trattarsi di una illazione di Pomponio.

Il *Compendium* si chiude con un ennesimo tocco di colore: l'ultimo discendente di Eraclio, Giustino III (ovvero Giustiniano II), «X imperii anno deiectus solio a Leontio Pilato exul in Ponto adflictus calamitate occubuit, abscissis naribus». Nel frattempo gli Arabi hanno fatto irruzione in Sicilia (Paul. Diac. *H. R.* 17, 35); ma questo Pomponio non lo registra. Però subito prima aveva dedicato a Maometto e all'espansione araba un lungo paragrafo intriso di riprovazione per la condotta degli imperatori romani colpevoli di avere consentito il diffondersi della superstizione, perché preda essi stessi di dissolutezza e inerzia (f. [56]*r*): «Demum desidia Romanorum principum eo superstitio crevit, ut magnitudine eius atque armis perterritus oriens et bona pars Europae non sine clade et nostra ignominia desciverit».

L'esposizione del *Compendium* è tutt'altro che organica; non è sempre facile seguire lo sviluppo degli eventi in cui intervengono personaggi dei quali non viene specificata la posizione, si passa *ex abrupto* da un fronte di guerra all'altro, da un teatro all'altro dell'azione, da Costantinopoli alla Persia, da Roma alle Gallie; i riferimenti cronologici, solo *ab urbe condita*, sono sporadici; si compiono salti in avanti e poi si ritorna indietro (come avviene nei primi capitoli con Gordiano III, il cui assassinio è riproposto tre volte), a causa del giustapporsi di fonti diverse che Pomponio non rielabora, ma semplicemente traduce (Zonara), condensa (l'*Historia Augusta*), o parafrasa (Paolo Diacono). Inoltre è stato dimostrato che Pomponio inserisce quasi di peso appunti presi in precedenza[83]; e anche questo spiega il carattere rapsodico dell'esposizione. Pomponio non nomina mai le sue fonti. Nel primo libro sfrutta per quanto possibile l'*Historia Augusta*; ma solo una volta ne farà menzione citando Trebellio Pollione per una sentenza di Diocleziano[84]. Verso la fine del *Compendium*, quando tratta di Maometto, designa la sua fonte come «scriptor haud ignobilis qui paulo post illa tem-

la caduta di Mezezio. Il seguito: «Qui dum pace Constantinopoli fruitur mortem obiit, regnumque per manus filio Iustino tradidit» è estratto da ZONAR., *Epit.* XIV, 21:«Καὶ ἦν οὕτω πάντοθεν εἰρηνεύοντα τοῖς Ῥωμαίοις τὰ πράγματα, ἕως τῆς τελευτῆς τοῦδε τοῦ αὐτοκράτορος (Costantino IV). Ἐτελεύτησε δ'ἐπὶ διαδόχῳ τῷ υἱῷ Ἰουστινιανῷ, βασιλεύσας ἐνιαυτοὺς ἑπτακαίδεκα».

[83] Lo mette in evidenza GIONTA, *Il Claudiano* cit., pp. 1001-1002, per un passo del *Compendium* ripreso quasi alla lettera dal commento a Claudiano; anche ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto* cit., II, pp. 226-229, indicava assonanze fra i *Caesares* e passi pomponiani nel *Vat. lat.* 3311; ma più che di «lavori preparatori» per il *Compendium*, come li definisce Zabughin, mi sembra si tratti di annotazioni riutilizzate.

[84] V. *supra* nota 20.

pora fuit» (f. [56]*r*): è Giovanni Zonara, alla cui *Epitome historiarum* ha attinto a piene mani («illa tempora» sono quelli dell'espansione araba; Zonara è in verità di qualche secolo successivo). Invece non nomina mai Eutropio e Paolo Diacono, la cui *Historia Romana* utilizza estesamente soprattutto nel secondo libro[85], quando gli viene a mancare il supporto dell'*Historia Augusta*. Soltanto per presentare versioni alternative ricorre alle espressioni «quidam tradunt», «quidam dicunt», «alii scribunt», che farebbero pensare che stia egli stesso mettendo a confronto fonti diverse. E invece riprende dalla fonte sia l'espressione «quidam scribunt» che la diversa versione[86]. Eccezionalmente fa il nome di qualche autore, per riferire peraltro particolari secondari. Per esempio, parlando di Giuliano l'Apostata riporta una citazione da Ammiano Marcellino, ma per un dettaglio marginale, il reperimento del diadema allorché Giuliano venne proclamato Augusto dall'esercito[87]; per il resto anche in questa parte Pomponio segue non l'ampio racconto di Ammiano ma l'*Epitome* di Zonara (XIII, 10). Menziona, nel capitolo su Anastasio, che regnò fra il 491 e il 518, un altro Marcellino, autore nel VI secolo di una cronaca relativa agli anni 374-534 assai

[85] L'*Historia Romana* di Paolo Diacono comprende sedici libri, fino a Giustiniano; il XVII che arriva a Leonzio (detronizzatore dell'ultimo discendente di Eraclio, Giustiniano II, col quale si chiude il *Compendium*) è un *excerptum*, di autore ignoto ma di poco successivo, della *Historia Langobardorum*: A. CRIVELLUCCI, in *Pauli Diaconi Historia Romana*, a cura di A. CRIVELLUCCI, Roma 1914, pp. XLVIII-LI. Il *Compendium*, arrivando fino a Giustiniano II, si ferma immediatamente prima di dove si ferma l'*Historia Romana*, e, almeno per quanto riguarda il periodo coperto dall'*excerptum*, non presenta nulla in più di quanto essa offra; credo quindi che Pomponio utilizzò questo direttamente e non l'*Historia Langobardorum*.

[86] Basteranno due esempi: nella biografia di Costantino, a proposito della divisione dell'impero dopo la sua morte, Pomponio scrive (f. [28]*v*): «Quidam tradunt Costantinum orbem heredibus testamento divisisse, quidam filios sorte fecisse» che corrisponde a ZONAR., *Epit.* XIII, 5: «Ὡς μέν τινες συνεγράψαντο παρὰ τοῦ πατρὸς σφίσι διανεμηθεῖσα, ὡς δ'ἕτεροι καθ'ἑαυτοὺς ταύτην αὐτῶν διελομένων». A proposito della versione alternativa sulla malattia e morte di Eraclio, per cui v. anche *supra* nota 33, scrive (f. [55]*r*): «Ferunt hidropisi occubuisse. Alii scribunt […]», attingendo il tutto da ZONAR., *Epit.* XIV, 17: «Ἡράκλειος δέ, ὡς εἴρηται […], νόσῳ περιπίπτει ὑδερικῇ. Λέγεται δὲ καί […]».

[87] A1f. [34]*v*: «Marcellinus scribit Maurum comitem ordinis detraxisse sibi torquem – draconarius enim erat – et capiti principis aptasse»; cfr. AMM. MARC. 20, 4: «Maurus nomine quidam, postea comes qui rem male gessit apud Succorum angustias, Petulantium tunc hastatus, abstractum sibi torquem quo ut draconarius utebatur capiti Iuliani imposuit».

succinta e che tuttavia ha conservato in esclusiva alcune notizie[88]. Nella biografia di Costantino cita un passo dai *Caesares* di Giuliano[89]; ma è una citazione di seconda mano, che egli riporta di peso dalla sua fonte, il solito Zonara (*Epit.* XIII, 4).

Emergono chiaramente da questo sondaggio le fonti principali a cui si rifà e il metodo di composizione a intarsio seguito da Pomponio. L'*Historia Augusta* e Paolo Diacono ben si prestavano ad un uso congiunto: l'*Historia Romana* di Paolo Diacono, che integrava e continuava fino a Giustiniano (e oltre con l'*excerptum* che costituisce il XVII libro) il *Breviarium* di Eutropio, gli offriva l'ossatura del racconto; le biografie imperiali dell'*Historia Augusta* gli fornivano i personaggi, i caratteri e le vicende pubbliche e private, aneddoti e colore. Pomponio non copia mai, condensa o parafrasa. Ma sia l'*Historia Augusta* che Paolo Diacono erano ben conosciuti. Quello di Paolo Diacono fu tra i più popolari manuali di storia romana ereditati dal Medio Evo[90]; la fortuna dell'*Historia Augusta* ebbe un'impennata dal XIV secolo[91]. La vera novità fu invece l'utilizzazione sistematica dell'*Epitome* di Giovanni Zonara, che dà una panoramica storica

[88] Al f. [49]*r*: «Marcellinus tamen tradit eum natum supra annos LXXX subita morte occubuisse». I *Chronica* di Marcellinus Comes sono editi in MGH, *Auct. ant.*, 11, 60-104.

[89] Al f. [28]*r*: «Iulianus in oratione de Caesaribus scribit Mercurium interrogatum a patruo Constantino quis esset modus boni principis respondisse regem oportere multa possidere et multa impendere»; cfr. JUL., *Caes.* 36. Veramente i *Caesares* (*Saturnalia*, o *Symposium*) sono una satira menippea; Pomponio li definisce *orazione* seguendo Zonara, che li designa col termine di *logos*.

[90] CRIVELLUCCI, in *Pauli Diaconi Historia Romana* cit., p. VIII, ne conosceva all'inizio di questo secolo centoquindici manoscritti; nel '400 si trovava in tutte le maggiori biblioteche: per citare solo la biblioteca pontificia, cinque erano i manoscritti di Paolo Diacono presenti all'epoca di Pomponio identificati da A. MANFREDI, *I codici latini di Niccolò V*, Città del Vaticano 1994, pp. 230-231 e 433: i *Vat. lat.* 1979, 1980, 1981, 1983, 1984; fra questi in primo luogo andrà cercato l'esemplare usato da Pomponio, ma anche fra i codici che vanno sotto il nome di Eutropio, al quale l'*Historia Romana* di Paolo Diacono è sovente attribuita: così anche nell'edizione di Roma, [Lauer], 1471 (IGI 3768, IERS 81), nella rubrica della quale (f. [9]*r*), presa per buona dai cataloghi, il testo va sotto il nome di Eutropio: «Incipit Eutropius historiographus et post eum Paulus Diaconus de historiis Italice provincie ac Romanorum»; si tratta invece dell'*Historia Romana* di Paolo Diacono (vi è compreso il XVII libro).

[91] Per la fortuna dell'*Historia Augusta* nell'Umanesimo v. J.P. CALLU-O. DESBORDES, *Le «Quattrocento» de l'*Histoire Auguste, «Revue d'histoire des textes» 19 (1989), pp. 253-275, da integrare con *Histoire Auguste*, I, 1: *Introduction générale* cit., pp. LXXXI-LXXXV.

completa fino ad Alessio I Comneno e, diversamente dall'*Historia Romana* di Paolo Diacono, è tutt'altro che un semplice sommario. Nel ricco materiale che essa offriva Pomponio dovette operare una selezione che fu più rigorosa nella prima redazione (quella del *Monac. lat.* 528) mentre in seguito vennero recuperati episodi originariamente tralasciati. Sembra che solo nel secolo successivo l'*Epitome* sarebbe stata tradotta in latino[92]; e quindi si deve postulare che Pomponio la leggesse direttamente in greco. Rimane da identificare il codice di cui si servì. Manoscritti dell'*Epitome* erano allora presenti nella Biblioteca vaticana; tre ne registra l'inventario di Cristoforo Persona del 1484[93].

La sequela di guerre, congiure, morti violente del *Compendium* è contrappuntata da commenti e sentenze moraleggianti[94], oltre che da digressioni erudite di carattere antiquario – vere e proprie trattazioni in capitoli a sé sono quelle intitolate *Magnitudo imperii Romani*, in cui Pomponio anticipa il tema a lui caro del trionfo, sul quale ritornerà ripetutamente, *De triumpho et ovatione*, *De Nemesi dea* –, e da raffronti ed *exempla* tratti dalla storia della Roma repubblicana. Spesso si tratta di citazioni di repertorio, come quella della vittoria di Lucullo su Tigrane e Mitridate che lo stesso Pomponio utilizza più di una volta[95]. La fine dell'imperatore Costante ad opera dell'ingrato Magnenzio – da lui salvato dai soldati che lo volevano uccidere nascondendolo sotto un mantello – è paragonata a quella di Cicerone assassinato da Popilio Lenate, che Cicerone aveva in passato difeso dall'ac-

[92] Da H. WOLF, Basilea 1557; poco dopo (1560) ne sarebbe uscito un volgarizzamento italiano di Ludovico Dolce. Rimane difficilmente conciliabile con l'uso esteso di Zonara nel *Compendium* l'affermazione di Sabellico nella *Pomponii Vita*: «Graeca (*scil.* studia) enim vix attigit»; ma cfr. sulla questione dell'apprendimento del greco da parte di Pomponio ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto* cit., I, p. 28; PIACENTINI SCARCIA, *Note storico-paleografiche* cit., pp. 496-497, 499, 514.

[93] R. DEVREESSE, *Le fonds grec de la Bibliothèque Vaticane dès origines à Paul V*, Città del Vaticano 1965, pp. 133-134, 138, 149; i tre codici sono identificati con i *Vat. gr*: 136, 482 (dubitativamente), 639. L'*Epitome* è conservata in varie decine di manoscritti.

[94] Solo qualche esempio: «ex lectione historiarum illud compertum habeo, victoriam semper fore in ea parte quae iure pugnat» (f. [43]*v*); «Romani semper iusta movere arma» (f. [17]*v*: le guerre dei Romani furono sempre giuste, diversamente da quelle mosse da altri popoli, spinti da odio e rabbia); «felix est qui victoriam adsecutus temperare se didicerit» (f. [52]*v*).

[95] Vi aveva fatto riferimento all'inizio del secolo perfino il greco Manuele Crisolora nella *Synkrisis tes palaias kai neas Rhomes*, V, 3: «Non potresti più distinguere la sorte di Pompeo e di Lucullo da quella di Mitridate e Tigrane» (*Le due Rome. Confronto tra Roma e Costantinopoli. Con la traduzione latina di Francesco Aleardi*, a cura di F. NIUTTA, in corso di stampa).

cusa di parricidio[96]. Il metodo è anche qui quello della contaminazione di più fonti. Ulteriori intarsi sono costituiti da notizie di prima mano su ritrovamenti archeologici e dalle iscrizioni con cui egli mette a confronto i dati delle fonti letterarie - il che non era una novità; ma si deve dare atto a Pomponio di avere enunciato un metodo per l'utilizzazione delle testimonianze epigrafiche[97]. Però Pomponio non rinuncia a sue illazioni, che possono essere deduzioni dalle notizie che riporta, ma anche interpolazioni personali: il soprannome *Agelastos* dato al figlio di Filippo l'Arabo, le tegole del Pantheon che diventano d'argento. L'imperatore Eraclio secondo il *Compendium* (f.[55]*r*) celebrò a Costantinopoli la vittoria sui Persiani con una sorta di trionfo: portato su un carro d'oro, brandiva «non lauream manu sed lignum crucis»; è il «legno della vera croce» strappato ai Persiani che l'avevano portato via da Gerusalemme. Niente di tutto ciò in Zonara (*Epit.* XIV, 85), che si limita a dire che Eraclio dopo la vittoria fu accolto splendidamente dal senato e dal popolo, fra acclamazioni ed applausi. Non molto di più nelle altre fonti cronachistiche bizantine. Quindi è Pomponio che trasforma l'accoglienza tributata all'imperatore in una variante del trionfo, con l'elemento inedito della croce.

Il *Compendium* si presenta come un agglomerato di episodi di rilievo disuguale alternati a digressioni; ha un fine eminentemente informativo e nello stesso tempo intende produrre diletto; si rivolge ad un pubblico ampio, di lettori in proprio e anche di ascoltatori. Ma non è privo di qualche chiave interpretativa dei fatti, che affiora saltuariamente; e Pomponio non è

[96] f. [29]*v*: «Constans si exemplo Ciceronis didicisset non armasset in suam caedem Magnentium. Opilius Laenas reus capitis M. Tullio defensori caput abscidit; Magnentius servatori suo mortem intulit. Nam cum milites exorto tumultu in Illuriis occidere vellent, obiecto paludamento imperator texit et servavit». Pomponio attingeva probabilmente l'episodio da VAL. MAX. 5, 3, 4: «M. Cicero C. Popilium Laenatem [...] defendit [...] Hic Popilius postea nec re nec verbo a Cicerone laesus ultro M. Antonium rogavit ut ad illum proscriptum persequendum et iugulandum mitteretur, impetratisque detestabilis ministerii partibus gaudio exultans Caietam cucurrit et virum [...] iugulum praebere iussit ac protinus caput Romanae eloquentiae et pacis clarissimam dexteram per summum et securum otium amputavit». L'imputazione di parricidio da cui Popilio Lenate era stato difeso da Cicerone, che manca in Valerio Massimo, si trova in PLUT., *Cic.* 48 (per il quale peraltro l'uccisore di Cicerone non fu Popilio ma il centurione Erennio). Quindi Pomponio doveva conoscere anche la versione di Plutarco. Verrebbe il sospetto che più che volontariamente contaminare Pomponio citasse l'episodio a memoria.

[97] ZABUGHIN, *Giulio Pomponio* cit., II, pp. 170-194, per gli interessi archeologici ed epigrafici di Pomponio. Sulle sue iscrizioni ora S. MAGISTER, *Pomponio Leto collezionista di antichità. Note sulla tradizione manoscritta di una raccolta epigrafica nella Roma del tardo Quattrocento*, «Xenia Antiqua», 7 (1998), pp. 167-196.

mai neutrale. Mutua dalle sue stesse fonti delle categorie interpretative: che abbracci la tradizione filosenatoria avversa al potere militare espressa dall'*Historia Augusta*, e continui ad applicarla all'impero bizantino del VII secolo, si è già visto; si è visto come condanni la «desidia Romanorum principum» che non sono stati capaci di impedire l'espansione dei seguaci di Maometto. Agli imperatori rimprovera anche di avere abbandonato l'occidente ai barbari – che è un altro dei *Leitmotiven* dell'opera («nescio quo fato praefectis obtemperavimus et aliquando Augustulis et saepenumero regibus Gothorum», ff. [36]*v*-[37]*r*, è il tema di molte pagine). La vena di antibizantinismo, latente in tutto il *Compendium*, diventa qui esplicita. Pomponio non fa ricorso alla categoria della *translatio imperii*, non imputa alla fondazione di Costantinopoli l'origine remota della decadenza dell'impero romano, come faceva Flavio Biondo qualche decennio prima[98]; però «ubi nova Roma, praesentibus Augustis, lacertos extulit, absentia principum nostra Roma paululum inminuta, utraque tamen urbe principatum sibi vindicante». A differenza di altri suoi contemporanei Pomponio non si interroga sulla fine dell'impero romano[99]; è lontanissimo dal ricercare le cause degli eventi, non tenta periodizzazioni; registra solo dei fatti. Ma senza distacco cronachistico.

Dalle età trascorse scivola nel presente. Totila entra in Roma, ne allontana tutti gli abitanti, la incendia (ff. [50]*v*-[51]*r*). Il saccheggio antico evoca saccheggi recenti, lotte intestine, la rovina che esse portano: «Sed iam civili intestinoque odio eo lapsa es, ut honorificentior haberes, si nomen tuum tantummodo extaret [...] A tuis praesertim dilaniata es». I Cristiani invece di combattere contro i nemici della fede sono costantemente assorbiti («occupantur») da guerre civili e odii reciproci, «sed proeliandum esset contra hostes fidei»; i príncipi «ad tam pernitiosum facinus stipendia solvunt»[100]. Fin qui solo allusioni; ma poi un lungo encomio viene tributato non al dedicatario del lavoro, né al papa, ma a Ferdinando il Cattolico, come unico fra i prìncipi che abbia mosso una guerra giusta. Le sue vittorie sugli Arabi erano state ampiamente esaltate dai Pomponiani all'epoca della presa di Granada (1492)[101]. E allora viene da chiedersi quanto vi sia, nel motivo an-

[98] Nelle *Historiarum ab inclinatione imperii Romani decades tres*.

[99] Un esame delle posizioni al riguardo di Bruni, Flavio Biondo, Poggio Bracciolini in S. MAZZARINO, *La fine del mondo antico*, Milano 1989, pp. 79 e ss.

[100] Nella biografia di Licinio compaiono (f. [23]*v*-[24]*r*) due pagine di accorata perorazione contro le guerre che i Cristiani conducono fra loro, autentiche guerre civili, che riportano forse alle incursioni in Italia di Carlo VIII del 1494 e del 1495.

[101] È superfluo rievocare il clima di entusiasmo che si determinò allora a Roma. Dall'ambiente pomponiano uscirono l'*Historia Baetica* di Carlo Verardi, dramma storico sulla conquista di Granada, il *Fernandus servatus* di Marcellino Verardi

tiislamico del *Compendium* di partecipazione sincera e spontanea e quanto sia frutto di una cristallizzazione topica[102].

Ma soprattutto nella pagina sull'antagonismo religioso e politico con Costantinopoli (f. [37]*r*) il *Compendium* offre un manifesto a favore del potere universale di Roma e del papato, incardinato sull'idea che Roma è dea delle terre e regina dei popoli («terrarum dea et gentium regina») e merita di essere «Dei sedes et imperii generis humani»; il vescovo di Roma non solo è sempre stato «caput catholicae fidei», ma «divino iussu et humanae rationis vinculo generis humani parens et princeps est». La constatazione del declino della potenza imperiale e dell'abbandono di Roma conduceva Pomponio alla riaffermazione del principio teocratico. Bastava questo a giustificare la dedica a Francesco Borgia. Il pontificato borgiano poteva contare sul consenso, quali che fossero le vie per cui era maturato, del più rinomato studioso romano[103].

e la *Panegyris de triumpho Granatensi* di Paolo Pompilio, scritta per incarico del Carvajal, ambasciatore dei re di Spagna presso il papa (che era allora Innocenzo VIII), e ancora il *Panegirico di s. Agostino* di Pietro Marso (su cui D. DEFILIPPIS, *Un accademico romano e la conquista di Granata*, «Istituto Universitario Orientale. Annali. Sezione romanza», 30, 1 (1988), (= Atti del Convegno internazionale *Dall'Umanesimo Napoletano dell'Età Aragonese al Rinascimento in Italia e in Spagna*, Napoli-Caserta, 11-15 maggio 1987), pp. 223-229.

[102] Di un «'mito dei re cattolici', difensori della fede cristiana nel segno della continuità della politica filospagnola dei pontefici» ha parlato M. Miglio nell'incontro del 17 dicembre 1993 dedicato a *Influssi spagnoli nella cultura rinascimentale romana. Intorno alla pubblicazione della* Historia Baetica *di Carlo Verardi*, su cui la relazione di A.M. Oliva, «RR roma nel rinascimento, Bibliografia e note», 1993, p. 235, dalla quale è tratta la citazione. Nella medesima occasione P. Farenga parlava della rinascita con Ferdinando II dello spirito della crociata, e del rilievo strumentale, ispirato dai re cattolici, dato alla caduta di Granada dal clero spagnolo, con i suoi riflessi a Roma (OLIVA, *ibid.*, p. 236).

[103] Ai funerali di Pomponio in Ara Coeli avrebbero partecipato, oltre all'intero mondo letterario e agli ambasciatori stranieri, quaranta prelati della Chiesa romana: SABELLICO nella *Pomponii vita* cit., f. [59]v.

- **Aristotele (Averroé) (1550):** "Quintum Volumen. Aristotelis Stagiritae De Coelo, De Generatione et Corruptione, Metereologicorum, De Plantis Libri, cum Averrois Cordubensis variis in eosdem Commentariis." [Venezia:] "Venetiis apud Iuntas .M D L."

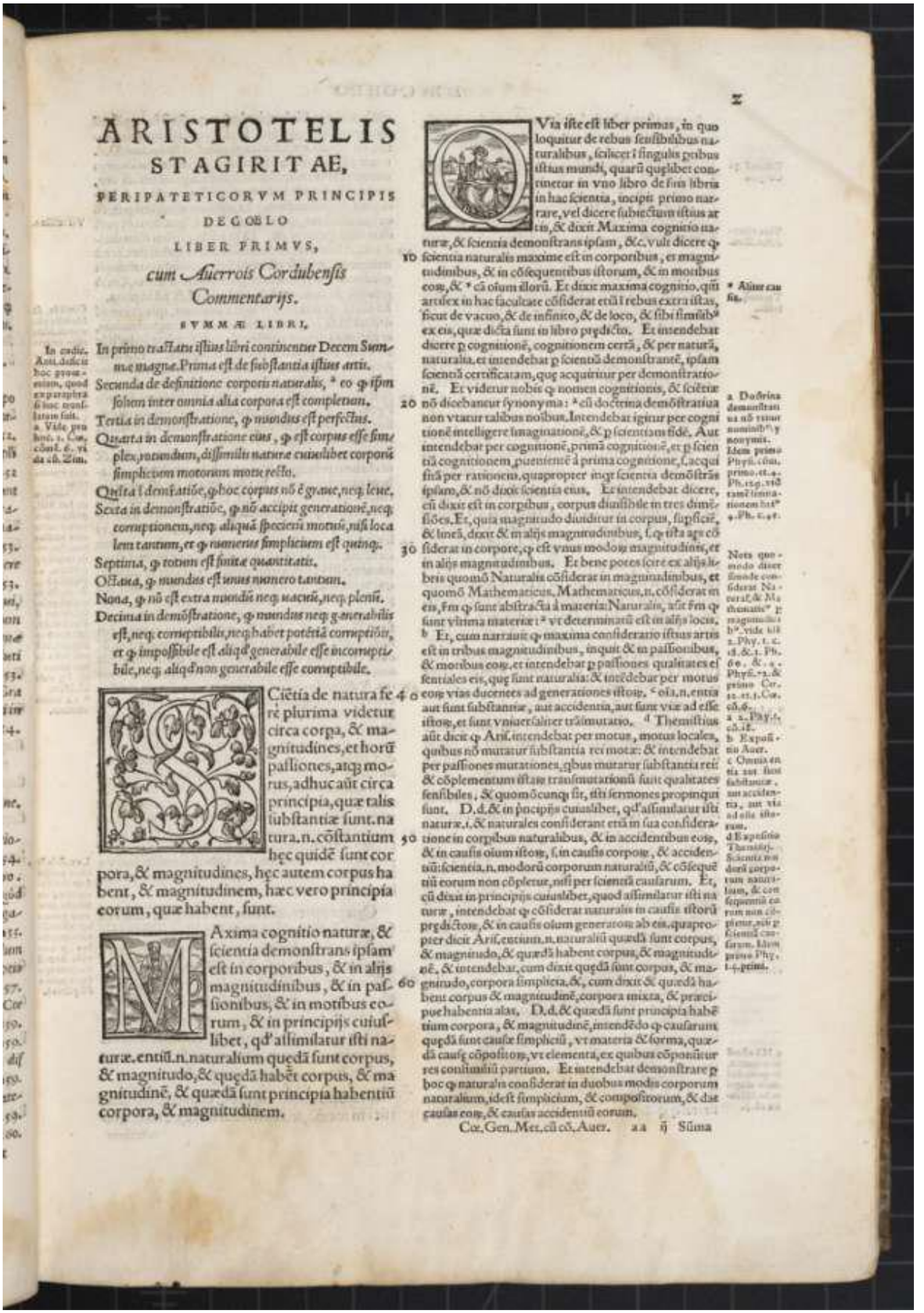
In folio, 2 cc.nn.+ 230 cc. num. (segn. ¥^2, aa-zz^8, aA-eE^8, fF^6), 2 col.; la c. 187 mutila per c.ca metà, macchie in 3 pagine); leg. rigida in cart. mod. blù. Marche tipogr. al frontis e al colophon. Diverse incisioni a carattere scientifico e astronomico, fra cui una splendida "Descriptio Situs Ventorum" (a c.193r).
Quinto volume dell' "Opera Omnia" aristotelica nella famosa e ricercata edizione veneziana (cfr. Annali dei Giunti).

[L'esatto contenuto del volume si evince da quanto riportato a c. 1v:
"In hoc quinto volumine haec continentur.
ARISTOTELIS de Coelo libri Quatuor.
De Generatione, & Corrptione libri Duo.

Metereologicorum libri Quatuor.
De Plantis libri Duo.
Omnes ex optimis exemplaribus recogniti, ac in summas & capita divisi.
AVERROIS in libros de Coelo cum eius textu Commentarij.
Paraphrasis in eosdem, seorsum quidem posita, iuxta tamen ipsius commentarios divisa, Pauolo Israelita interprete.
In libros de Generatione, & Corruptione media Expositio.
In eosdem Paraphrasis, Vitale Nifo iterprete.
In libros Metereologicorum Expositio media, suis collocata locis.
Omnia ex antiquis, ac doctissimorum virorum castigata exemplaribus.
Figurae etiam quamplures, maxime ad rerum intelligentiam conferentes. Summarum, ac Capitum Index."]

[Il presente libro è il Quinto Volume (degli 11) dell' "Omnia quae extant opera. Averrois commentarij" [and other works]. Tr. J. Mantinus. Ed. J. B. Bagolinus. 11 vol. Haeredes L. A. Iuntae: Venetijs, 1552, 1550. fol; [28. f. 4-10], come riportato dallo STC, pag. 42. A proposito di questa importante Edizione si trovano in "Venezia e Aristotele" (a cura di Alessio Cutugno e David A. Lines; Marcianum Press, Venezia, 2016), a pag. 48, le segg. note: << Dalla fine del tredicesimo secolo Aristotele venne studiato nelle università italiane assieme alle versioni in latino dei commenti (originariamente scritti in arabo) di Ibn Rushd, noto in Occidente come Averroè (1126-1198). L'importanza di Averroè fu a tal punto decisiva che, come Aristotele era noto semplicemente come 'il Filosofo', Averroè era chiamato 'il Commentatore'. Dal 1470 alla metà del sedicesimo secolo, le edizioni di Aristotele tradotto in latino includevano regolarmente i commenti di Averroè. Ciò nonostante, l'edizione di Aristotele e Averroè in undici volumi in folio, pubblicata tra il 1550 e il 1552 dai Giunti di Venezia, i più importanti stampatori di testi filosofici e scientifici, fu profondamente innovativa, soprattutto perché includeva numerosi commentari di Averroè sconosciuti nel medioevo e recentemente tradotti dall'ebraico, ma anche in ragione delle sofisticate tecniche filologiche che i curatori avevano appreso e mutuato dagli umanisti. Nel 1562 i Giunti pubblicarono una riedizione rivista e accresciuta, sempre in 11 volumi ma di formato più piccolo, il cui primo volume, comprendente il *corpus* degli scritti logici di Aristotele (l'*Organon* o *Strumento*), è diviso in tre tomi. Il primo contiene le *Categoriae* di Aristotele (insieme all'*Introduzione* (Isagoge) di Porfirio), il trattato *De interpretazione* e gli *Analytica priora* : tutti i testi sono basati sulle versioni di riferimento circolanti nel medioevo, ma basandosi sul testo corretto e riveduto delle'edizione del 1550-52. In questa riedizione furono ripubblicate anche le nuove traduzioni dall'ebraico dei commentari di Averroè, assieme a quelli del filosofo ebreo Levi Ben Gershon, conosciuto in Occidente come Gersonide (1288-1344). L'edizione giuntina di Aristotele venne ripubblicata per l'ultima volta nel 1575. >>]

[La prima ediz. dell'Opera Omnia di Aristotele col commento di Averroé riportata dallo STC è quella veneziana del 1489, stampata da Bernardinus Stagninus. Altre ediz. Giuntine della stessa opera si ebbero nel 1562 e negli anni 1573-1576. D'altra parte, la prima ediz. del comm. al "De Coelo et Mundo" del filosofo arabo, secondo l'I.G.I. (IGI, 807), fu stampata a Padova nel 1473.]



ARISTOTELIS STAGIRITAE,

PERIPATETICORVM PRINCIPIS

DE COELO

LIBER PRIMVS,

cum Auerrois Cordubensis Commentarijs.

SVMMÆ LIBRI.

In codic. Arist. dicit hoc graue existim, quod ex paraphra si hoc constitutum fuit. a Vide prohem. 1. Coel. com. 6. vide ch. Zim.

In primo tractatu istius libri continentur Decem Summæ magnæ. Prima est de substantia istius artis.
Secunda de definitione corporis naturalis, [a] *eo q ipsum solum inter omnia alia corpora est completum.*
Tertia in demonstratione, q mundus est perfectus.
Quarta in demonstratione eius, q est corpus esse simplex, rotundum, dissimilis naturæ cuilibet corporū simplicium motorum motu recto.
Quinta i demonstratione, q hoc corpus nō ē graue, neq; leue.
Sexta in demonstratiōe, q nō accipit generationē, neq; corruptionem, neq; aliquā speciē motus, nisi loca lem tantum, et q numerus simplicium est quinq.
Septima, q totum est finitæ quantitatis.
Octaua, q mundus est unus numero tantum.
Nona, q nō est extra mundū neq; vacuū, neq; plenū.
Decima in demōstratione, q mundus neq; generabilis est, neq; corruptibilis, neq; habet potētiā corruptiōis, et q impossibile est aliqd generabile esse incorruptibile, neq; aliqd non generabile esse corruptibile.

Ciētia de natura fere plurima videtur circa corpa, & magnitudines, et horū passiones, atq; motus, adhuc aūt circa principia, quæ talis substantiæ sunt. natura. n. cōstantium hęc quidē sunt corpora, & magnitudines, hęc autem corpus habent, & magnitudinem, hæc vero principia eorum, quæ habent, sunt.

Maxima cognitio naturæ, & scientia demonstrans ipsam est in corporibus, & in alijs magnitudinibus, & in passionibus, & in motibus eorum, & in principijs cuiuslibet, qd' assimilatur isti naturæ. entiū. n. naturalium quędā sunt corpus, & magnitudo, & quędā habēt corpus, & magnitudinē, & quædā sunt principia habentiū corpora, & magnitudinem.

Via iste est liber primus, in quo loquitur de rebus sensibilibus naturalibus, scilicet i singulis rebus istius mundi, quarū quęlibet continetur in vno libro de suis libris in hac scientia, incipit primo narrare, vel dicere subiectum istius artis, & dixit Maxima cognitio naturæ, & scientia demonstrans ipsam, &c. vult dicere q scientia naturalis maxime est in corporibus, et magnitudinibus, & in cōsequentibus istorum, & in motibus eor, & * cā oium illorū. Et dixit maxima cognitio, qm artifex in hac facultate cōsiderat etiā i rebus extra istas, sicut de vacuo, & de infinito, & de loco, & sibi similib[us] ex eis, quæ dicta sunt in libro prędicto. Et intendebat dicere p cognitionē, cognitionem certā, & per naturā, naturalia, et intendebat p scientiā demonstrantē, ipsam scientiā certificatam, quę acquiritur per demonstrationē. Et videtur nobis q nomen cognitionis, & scientiæ nō dicebantur synonyma: [a] cū doctrina demōstrativa non vtatur talibus nobis. Intendebat igitur per cognitionē intelligere imaginationē, & p scientiam fidē. Aut intendebat per cognitionē, primā cognitionē, et p scientiā cognitionem, puenientē à prima cognitione, facq; sibi per rationem. quapropter inqr scientia demōstrās ipsum, & nō dixit scientia eius. Et intendebat dicere, cū dixit est in corpibus, corpus diuisibile in tres dimēsiōes. Et, quia magnitudo diuiditur in corpus, superficiē, & lineā, dixit & in alijs magnitudinibus, s. q ista agit cōsiderat in corpore, q est vnus modus magnitudinis, et in alijs magnitudinibus. Et bene potes scire ex alijs libris quomō Naturalis cōsiderat in magnitudinibus, et quomō Mathematicus. Mathematicus. n. cōsiderat in eis, fm q sunt abstracta à materia: Naturalis, aūt fm q sunt vltima materiæ: [b] vt determinatū est in alijs locis.

[b] Et, cum narrauit q maxima consideratio istius artis est in tribus magnitudinibus, inquit & in passionibus, & moribus eor. et intendebat p passiones qualitates essentiales eis, quę sunt naturalia: & intēdebat per motus eor vias ducentes ad generationes istoꝝ. [c] oia. n. entia aut sunt substantiæ, aut accidentia, aut sunt viæ ad esse istoꝝ, et sunt vniuersaliter trāsmutatio. [d] Themistius aūt dicit q Aris. intendebat per motus, motus locales, quibus nō mutatur substantia rei motæ: & intendebat per passiones mutationes, qbus mutatur substantia rei & cōplementum istaꝝ transmutationū sunt qualitates sensibles, & quomōcunq; sit, tūc sermones propinqui sunt. D. d. & in principijs cuiuslibet, qd' assimulatur isti naturæ. i. & naturales considerant etiā in sua consideratione in corpibus naturalibus, & in accidentibus eor, & in causis oium istoꝝ, s. in causis corporū, & accidentiū: scientia. n. modorū corporum naturaliū, & cōsequē tiū eorum non cōpletur, nisi per scientiā causarum. Et, cū dixit in principijs cuiuslibet, quod assimulatur isti naturæ, intendebat q cōsiderat naturalis in causis istorū prędictoꝝ, & in causis oium generationū ab eis. quapropter dicit Aris. entium. n. naturaliū quędā sunt corpus, & magnitudo, & quędā habent corpus, & magnitudinē, & intendebat, cum dixit quędā sunt corpus, & magnitudo, corpora simplicia, &, cum dixit & quędā habent corpus & magnitudinē, corpora mixta, & præcipue habentia alas. D. d. & quędā sunt principia habētium corpora, & magnitudinē, intendēdo q causarum quędā sunt causæ simpliciū, vt materia & forma, quędā causę cōpositoꝝ, vt elementa, ex quibus cōponūtur res constantiū partium. Et intendebat demonstrare p hoc q naturalis considerat in duobus modis corporum naturalium, idest simplicium, & compositorum, & das causas eoꝝ, & causas accidentiū eorum.

* Alitur cantia.

a Doctrina demonstrativa nō vtitur nominib[us] synonymis. Idem primo Phys. com. primo. et 4. Ph. 129. vide tamē limitationem hic* 4. Ph. c. 4.

Nota quomodo dicit finale considerat Naturalis, & Mathematicus p magnitudi[b] vide ibi 2. Phy. t. c. 18. & 1. Phys. 60. & 1. 4. Phys. 72. & primo Cœl. 22. 25. 3. Coel. cō. 6.

a 2. Phy. t. cō. 18.

b Expositio Auer.

c Omnia entia aut sunt substantiæ, aut accidentia, aut viæ ad ista istorum.

d Expositio Themistij. Scientia motorū corporum naturalium, & consequentiū eorum non cōpletur, nisi p scientiā causarum. Idem primo Phys. t. 4. prim.

Coe. Gen. Met. cū cō. Auer. aa ij Sūma

Titolo	**5: Quintum volumen. Aristotelis Stagiritæ De coelo, de generatione et corruptione, meteorologicorum, de plantis libri, cum Auerrois Cordubensis variis in eosdem commentariis. ..**
Pubblicazione	Venetiis : apud Iuntas, 1550 (Venetijs : apud hæredes Lucæantonij Iuntæ Florentini, 1550)
Descrizione fisica	°3!, 2-230 c. : ill
Note generali	· Marca (U870) sul front. e (Z632) in fine · Segn.: 2a8(2a1+[croce]2) 2b-2z^{8} 2A-2E^{8} 2F^{6}.
Impronta	· eno- ercu r-x- puEt (3) 1550 (R) - *Vol. 5*
Marca editoriale	Giglio araldico, bocciolato e bottonato, stemma di Firenze. (Z632) In fine
Fa parte di	Aristotelis ... Omnia quae extant opera nunc primum selectis translationibus, collatisque cum graecis emendatissimis exemplaribus, ... Auerrois Cordubensis in ea opera omnes qui ad nos peruenere commentarii, aliique ipsius ... quorum

	aliqui non amplius à Latinis visi, nuper à Iacob Mantino sunt conuersi: ... Leui Gersonidis annotationes in Auer. expositionem super logices libros, Latinis hucusque incognite, eodem Iacob Mantino interprete. ... M. Antonij Zimarae in Aristotelis & Auerrois dicta contradictionum solutions. Io. Baptistae Bagolini Veronensis labore, ac diligentia. Haec autem omnia tum ex praefatione, tum ex indice librorum clarius innotescunt. .. | Aristoteles
Nomi	· [Autore] Aristoteles scheda di autorità
Luogo normalizzato	Venezia
Lingua di pubblicazione	LATINO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\TO0E\034356

Dove si trova

- Biblioteca civica Giovanni Canna - Casale Monferrato - AL - [consistenza] Esemplare mutilo della c.2a1
- Biblioteca comunale Planettiana - Jesi - AN - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca città di Arezzo - Arezzo - AR - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca del Seminario vescovile - Asti - AT
- Biblioteca Pubblica Statale annessa al Monumento nazionale di Montevergine - Mercogliano - AV - [consistenza] 1 esemplare.
- Biblioteca dell'Accademia di belle arti Tadini - Lovere - BG
- Biblioteca comunale dell'Archiginnasio - Bologna - BO - [consistenza] 1 esemplare, 1 microfilm
- Biblioteca della Facoltà teologica dell'Emilia Romagna - Bologna - BO - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca del Seminario vescovile - Mondovì - CN
- Biblioteca statale di Cremona - Cremona - CR
- Biblioteca Malatestiana - Cesena - FC - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca comunale Aurelio Saffi - Forlì - FC - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca Riccardiana - Firenze - FI - [consistenza] 1 esemplare del volume 5.
- Biblioteca nazionale centrale - Firenze - FI - [consistenza] 1 esemplare - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata
- Biblioteca diocesana cardinal Cesare Baronio - Sora - FR - [consistenza] Mutilo c. 2C1-Ee8 Ff6
- Biblioteca Universitaria - Genova - GE - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca nazionale Braidense - Milano - MI
- Biblioteca dell'Istituto Leone XIII - Milano - MI
- Biblioteca dell'Accademia nazionale di scienze, lettere ed arti - Modena - MO - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca Statale Oratoriana dei Girolamini di Napoli - Napoli - NA
- Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli - NA - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata
- Biblioteca comunale Passerini-Landi - Piacenza - PC - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca del Collegio cardinale Giulio Alberoni - Piacenza - PC - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca dell'Istituto Cristoforo Colombo dei Missionari Scalabriniani di S. Carlo Borromeo - Piacenza - PC - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca universitaria - Pisa - PI
- Biblioteca Roncioniana - Prato - PO
- Biblioteca Palatina - Parma - PR - [consistenza] 1 esemplare.
- Biblioteca Oliveriana - Pesaro - PU
- Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - [consistenza] vol. 5: 2 esemplari - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata
- Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma - RM
- Biblioteca Casanatense - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca comunale Piero Calamandrei - Montepulciano - SI - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca civica centrale - Torino - TO
- Biblioteca del Seminario arcivescovile - Torino - TO - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca comunale Vito Carvini - Erice - TP
- Biblioteca comunale - Terni - TR
- ISTITUZIONE PUBBLICA CULTURALE BIBLIOTECA CIVICA BERTOLIANA - Vicenza - VI
- Biblioteca consorziale di Viterbo - Viterbo - VT - [consistenza] v. 5 : 1 esemplare

- **Sant'Agostino (1551):** ["De Civitate Dei"]:"Quintus Tomus Operum D. Aurelii Augustini Hipponensis Episcopi, continens XXII. libros De Civitate Dei. cui accesserunt Commentarii Io. Ludo. Vivis, ab authore recogniti"; [Venezia:] "Venetiis, ad Signum Spei. M D LI"

In-4°, cc. num. 246. Sotto il titolo, marca dello stampatore. Perg. molle, un po' lisa, ma ott. esemplare. Si tratta del (solo) tomo quinto dell'opera di Sant'Agostino (contenente il "De Civitate Dei"), di una edizione rarissima e molto pregiata, stampata in 10 voll. (+ 1 vol. di indici, tra il 1550 e il 1552. Commento dello spagnolo Ioannes Ludovicus Vives. Frontespizio con bella marca tipografica raffigurante una donna, la Speranza, che, circondata da vari oggetti, avanza con il braccio destro piegato al seno e la testa volta in alto, poggiando i piedi su un libro. Ci è del tutto ignoto il nome del tipografo che dal 1544, almeno fino al 1566, usò quest'insegna. Si tratta della riedizione, accresciuta e corretta, della prima edizione completa delle opere di S. Agostino, che fu curata da Erasmo da Rotterdam e pubblicata dall'editore Froben a Basilea (1528-1529). L'edizione Veneziana risulta, rispetto a quella di Basilea, emendata in più punti e arricchita di numerose opere mai precedentemente pubblicate. Ciò fa di quest'edizione un'opera di estremo pregio e interesse.
[Graesse I, 235, "tres rare"; (Libr. Antiq. Ippogrifo di Paolo Sacchi, Cat. 4/1997, n.15)]

- **Matthioli (Dioscoride) (1551, 1552)**: "Il Dioscoride dell'eccellente Dottor Medico M. P. And. Matthioli da Siena. Con li suoi discorsi da esso la terza volta illustrati, et copiosamente ampliati. Col Sesto libro de gli Antidoti contra a tutti i veleni da lui tradotto, & con dottissimi discorsi per tutto commentato. ..."; [Venezia:] "In Vinegia, appresso Vincenzo Valgrisi, alla Bottega d'Erasmo. M D L I I" ("In Vinegia, alla Bottega d'Erasmo; appresso Vincenzo Valgrisi M D. L. I." per il Sesto Libro con proprio frontis e propria numerazione).

In 4°, tt. perg. coeva, cc.nn. 58 (di 63), pp. 845; pp. 136 (di 144), cc.nn. 6. Frontespizio e prime 4 cc.nn. malamente restaurate, mancante nella prima parte delle cc: a3, a4, a5, a6, b1; la c. c8 è mutila (tutte queste cc. tuttavia non contengono il testo del Mattioli, ma solo una parte delle lett. dedicatorie e della prima Tavola). Mancano inoltre le cc. a3, a4, a5, a6 della 2ª parte, i.e., del sesto libro, (di cui circa 2 pagine del testo del Mattioli sui Veleni). Foro di tarlo al margine bianco sup. delle ultime pagine. Per il resto buon esemplare (6 grandi capilettera figurati e moltissimi altri più piccoli).]

[Terza edizione (la 4ª (?) se si include l'ediz. Mantovana del 1549 del Roffinello, cfr. STC, pag. 218) del Dioscoride ("De Materia Medica") trad. e comm. da P. A. Matthioli. STC. pag. 218 (Br. Lib., 454.a.21).]
[Quotaz. "Mugnaini": Lit. 1.000.000 (3/1994) per un esemplare completo con qq. tr. di umidità.].
Le due ediz. prec. furono stampate sempre dal Valgrisi nel 1548 e nel 1550]; la prima ediz. illustrata dalle 562 xilografie (in latino) fu stampata sempre dal Valgrisi nel 1554, cfr. "Mugnaini" pag. 581 e STC pag. 218.
[Il Catal. n.85/2000 della Libr. Antiq. Gutenberg di Milano offre un esempl. (completo; con pagg. 144, cc.nn. 6) della seconda parte del nostro volume, ovvero del "Sesto Libro di Pedacio Dioscoride Anazarbeo, in cui si tratta dei Rimedi de i veleni mortiferi..." (Wellcome 4131) ad un prezzo di Lit. 1.200.000, precisando che si tratta di "Opera assai rara di notevole interesse, essendo quellache tratta le droghe."]

[Un esemplare completo della presente ediz. offerto su Internet da "Antikvariát a Galerie Ztichlá Klika", Rep. Ceca (10/2012) a 7.193 €, a proposito del quale viene data la seguente descrizione: <<Vinegia (Venezia), Vincenzo Valgrisi, 1552. 4°. (136), 845, (3 blanc), 144, (12) pp. Titlepage withwoodcut printer's device, in text numerous smaller and seven larger woodcut figural and floral initials. "Il sesto libro" with own titlepage and large printer's device (fol. a1 after p. 845). Later vellum, spine over 5 raised bands with handwritten title "Mattioli" and torso of library label., coloured edges. Titlepage with handwritten note soiled, front fly-leaf with erased remark, pp. 134/144 with a rupture, lower margin of pp. 221/222 torn off (both leaves with yellow stains, elsewhere uniquely); in parts finger-spotted. - Dioscorides (ca. 40-90), an ancient Greek physician, pharmacologist and botanist from Anazarbus, Cilicia, Asia Minor, practising in Rome during the time of Nero. His five-volume book De Materia Medica was a precursor to all modern pharmacopeias, and one of the most influential herbal books in history. Unlike many classical authors, his works were not "rediscovered" in the Renaissance, because his book never left circulation. De Materia Medica is important not just for the history of herbal science: it also gives us a knowledge of the herbs and remedies used by the Greeks, Romans, and other cultures of antiquity. The work presents about 600 plants in all, although the descriptions are obscurely phrased. - This edition presents an Italian translation by the physician and botanist Pietro Andrea Mattioli (1501-1577) added with his own observations and commentaries, first printed in 1544.>>]

[L'ediz. Valgrisiana del 1550 è riportata anche nel Catalogo degli *"Incunaboli e Cinquecentine delle Biblioteche dei Cappuccini di Toscana",* a cura di A. Grassi e G. Laurentini, *item n. M21*, pag. 531.]



[Un esemplare (completo) offerto anche su EBAY (2/2010) a 1750 $, a proposito del quale viene fornita la seg. scheda:

1552 Greek Dioscorides / Italian Mattioli Medicine Herbs
EX Rare & Valuable / Il Dioscoride / compare @$8000

This is a wonderful and rare offering of the following work written in Italian. I can only find one other example of Il Dioscoride for sale worldwide at over $8000.
Main author: Dioscorides Pedanius, of Anazarbos.
Title details: Il Dioscoride dell'eccellente dottor medico m. P. And. Matthioli con li suoi discorsi da esso la terza volta illustrati, et copiosamente ampliati. Co'l sesto libro de gli antidoti contra à tutti i veleni da lui tradotto, et con dottissimi discorsi per tutto commentato ...

Pietro Andrea Gregorio Mattioli (Matthiolus) (23 March 1501, Siena – 1577, Trento) was a doctor and naturalist born in Siena. He received his MD at the University of Padua in 1523, and subsequently practiced the profession in Siena, Rome, Trento and Gorizia, becoming personal doctor of Ferdinand II, Archduke of Austria in Prague and Ambras Castle and Maximilian II, Holy Roman Emperor in Vienna.
Mattioli described the first case of cat allergy. His patient was so sensitive to cats that if he was sent into a room with a cat he reacted with agitation, sweating and pallor.[citation needed]
A careful student of botany, he described 100 new plants and coordinated the medical botany of his time in his Discorsi ("Commentaries") on the Materia Medica of Dioscorides. The first edition of Mattioli's work appeared in 1544 in Italian. There were several later editions in Italian and translations into Latin (Venice, 1554), Czech, (Prague, 1562), German (Prague, 1563) and French.

In addition to identifying the plants originally described by Dioscorides, Mattioli added descriptions of some plants not in Dioscorides and not of any known medical use, thus marking a transition from to the study of plants as a field of medicine to a study of interest in its own right. In addition, the woodcuts in Mattioli's work were of a high standard, allowing recognition of the plant even when the text was obscure. A noteworthy inclusion is an early variety of tomato,the first documented example of the vegetable being grown and eaten in Europe[1].

[edit] Works
1533, Morbi Gallici Novum ac Utilissimum Opusculum
1535, Liber de Morbo Gallico, dedicated to Bernardo Clesio
1536, De Morbi Gallici Curandi Ratione
1539, Il Magno Palazzo del Cardinale di Trento
1544, Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo Libri cinque Della historia, et materia medicinale tradotti in lingua volgare italiana da M. Pietro Andrea Matthiolo Sanese Medico, con amplissimi discorsi, et comenti, et dottissime annotationi, et censure del medesimo interprete, also known as Discorsi
1548, Italian translation of Geografia di Tolomeo

1554, Petri Andreae Matthioli Medici Senensis Commentarii, in Libros sex Pedacii Dioscoridis Anazarbei, de Materia Medica, Adjectis quàm plurimis plantarum & animalium imaginibus, eodem authore, also known as Commentarii
1558, Apologia Adversus Amatum Lusitanum
1561, Epistolarum Medicinalium Libri Quinque
1569, Opusculum de Simplicium Medicamentorum Facultatibus
1571, Compendium de Plantis Omnibus una cum Earum Iconibus

Pedanius Dioscorides (Greek: ΠεδάνιοςΔιοσκορίδης; ca. 40-90)[1] was an ancient Greek physician, pharmacologist and botanist from Anazarbus, Cilicia, Asia Minor, who practised in ancient Rome during the time of Nero. He had the opportunity to travel extensively seeking medicinal substances from all over the Roman and Greek world.
Dioscorides wrote a five-volume book in his native Greek, Περί?λης?ατρικής (De Materia Medica in the Latin translation; Regarding Medical Matters) that is a precursor to all modern pharmacopeias, and is one of the most influential herbal books in history. In fact, it remained in use until about CE 1600. Unlike many classical authors, his works were not "rediscovered" in the Renaissance, because his book never left circulation. The De Materia Medica was often reproduced in manuscript form through the centuries, often with commentary on Dioscorides' work and with minor additions from Arabic and Indian sources, though there were some advancements in herbal science among the Arabic additions. The most important manuscripts survive today in Mount Athos monasteries.
De Materia Medica is important not just for the history of herbal science: it also gives us a knowledge of the herbs and remedies used by the Greeks, Romans, and other cultures of antiquity. The work also records the Dacian[2] and Thracian[3] names for some plants, which otherwise would have been lost. The work presents about 600 plants in all,[4] although the descriptions are obscurely phrased. Duane Isely notes that "numerous individuals from the Middle Ages on have struggled with the identity of the recondite kinds", and characterizes most of the identifications of Gunther et al. as "educated guesses".
Arabic Book of Simple Drugs from Dioscorides' De Materia Medica. Cumin & dill. c. 1334 By Kathleen Cohen in London's British Museum.
Dioscorides, De Materia Medica, Byzantium, 15th century.
Dioscorides De Materia Medica in Arabic, Spain, 12th-13th century.A number of illustrated manuscripts of the De Materia Medica survive, some of them from as early as the 5th through 7th centuries. The most famous of these early copies is the Vienna Dioscurides (512/513).

Autore principale	Mattioli, Pietro Andrea
Titolo	**Il Dioscoride dell'eccellente dottor medico M.P. And. Matthioli da Siena; con li suoi discorsi da esso per la terza uolta illustrati, et copiosamente ampliati. Co'l sesto libro de gli antidoti contra à tutti i ueleni da lui tradotto, ... Aggiunteui due amplissime tauole, ... Sonoui anchora aggiunte tre tauole poste in figura, ..**
Pubblicazione	In Vinegia : appresso Vincenzo Valgrisi alla bottega d'Erasmo, 1551
Descrizione fisica	2 Pt. ([136], 845, [3]; 144, [12] p.) ; 4º
Note generali	· Con il testo di Dioscoride in italiano · Il sesto libro comprende De Venenis e De Venenatis animalibus, opere di attribuzione incerta · Marche (Z1035) sul front. della pt. 1 e (U517) sul front. della pt. 2 · Cors. ; rom · Segn.: a-h^{8}i^{4}A-3G^{8} ; A-I^{8}K^{6} · Iniziali xil · Var. B: 1552.
Titolo uniforme	· De materia medica | Dioscorides, Pedanius · De venenis. · De venenatis animalibus.
Impronta	· mara neo- rero daqu (3) 1551 (R) - *Pt. 1.* · dear i.en ,oal mela (3) 1551 (R) - *Pt. 2.*
Marca editoriale	Tau con serpente attorcigliato retto da mani che escono dalle nuvole. (Z1035) Sul front. della pt. 1. Serpente attorcigliato ad un bastone a forma di tau sorretto da due mani che escono dalle nuvole. (U517) Sul front. della pt. 2.
Pubblicato con	· Il sesto libro di Pedacio Dioscoride Anazarbeo ...
Nomi	· [Autore] Mattioli, Pietro Andrea scheda di autorità · Dioscorides, Pedanius scheda di autorità · [Editore] Valgrisi, Vincenzo
Luogo normalizzato	Venezia
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\BVEE\009238

Dove si trova

Biblioteca del Clero di S. Alessandro in Colonna - Bergamo - BG

Biblioteca del Dipartimento di scienze biologiche, geologiche e ambientali Bi.Ge.A. dell'Università degli studi di Bologna. Sezione di Biologia - Bologna - BO - [consistenza] 1 esemplare var. B

Biblioteca civica - Fossano - CN

Biblioteca comunale Aurelio Saffi - Forlì - FC - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca dell'Accademia della Crusca - Firenze - FI - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca nazionale Braidense - Milano - MI - [consistenza] un esemplare

Biblioteca civica - Carpi - MO - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca antica V. Pinali dell'Università degli studi di Padova - Padova - PD

Biblioteca comunale Giosuè Carducci - Spoleto - PG

Biblioteca Guarnacci - Volterra - PI - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca Roncioniana - Prato - PO - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca Universitaria - Pavia - PV - [consistenza] 1 esempl.

Biblioteca della Scienza e della Tecnica - Pavia - PV - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca municipale Antonio Panizzi - Reggio nell'Emilia - RE

Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare.

Biblioteca dell'Accademia di storia dell'arte sanitaria - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca di Area Giuridico Politologica Circolo Giuridico dell'Università degli studi di Siena - Siena - SI - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca Nazionale Universitaria - Torino - TO

Biblioteca comunale - Terni - TR

Biblioteca internazionale La Vigna - Vicenza - VI - [consistenza] 1 esemplare (Var. B)

MATTIOLI Pietro Andrea.
IL DIOSCORIDE. Con li suoi discorsi da esso la terza volta illustrati, et copiosamente ampliati. Co'l sesto libro de gli antidoti contra à tutti i veleni da lui tradotto, & con dottissimi discorsi per tutto commentato. Aggiuntevi due amplissime tavole, nell'una delle quali con somma facilità si può trovare ciò che in tutto 'l volume si contiene. In Vinegia, appresso Vincenzo Valgrisi alla bottega d'Erasmo, 1551.
"Sonovi anchora aggiunte tre tauole poste in figura, le quali dichiarano tutti i pesi & le misure delle cose, di cui fa memoria Dioscoride; accomodate à i pesi & à le misure che hoggidì s'usano nelle speciarie". "Vi è ancho aggiunta un'altra Tavola di figure, la qual brevemente dichiara ove si prendano i Semplici Medicamenti". "Vi sono poi oltre molte altre aggiunte sparse per tutto 'l volume, due bellissimi discorsi aggiunti sopra i prologhi del Primo & del Quinto libro; ove si tratta in uno, ciò che si può desiderar intorno all'historia delle piante, & nell'altro, quel tutto, che alla generatione, materia, & causa delle cose minerali s'appartiene". Opera dedicata a Christofamo Madruccio. Cm.20,8x14,8. Pg.(136), 845, (3); 144, (12). Legatura in piena pergamena semirigida, con dozzinali titoli manoscritti al dorso. Tagli spruzzati. Capilettera incisi. Il volume comprende anche, con frontespizio e numerazione autonomi, "Il sesto Libro di Pedacio Dioscoride Anazarbeo, in cui si tratta de i Rimedi de i veleni mortiferi, tanto preservativi, quanto curativi; Tradotto, & commentato in lingua volgare italiana da M. Pietro Andrea Matthiolo Sanese medico; con gratia, & privilegio". In Vinegia, alla Bottega d'Erasmo, appresso Vincenzo Valgrisi, 1551. Marca tipografia con serpente arrotolato su bastone ripetuto ad ambedue i frontespizi. Fresco e saldo esemplare. Celebre medico e umanista, Pietro Andrea Matthioli (Siena, 1501-1578) si laureò in medicina a Venezia nel 1523. Trasferitosi in Trentino, in Val di Non, divenne medico personale del vescovo Clesio. Fu nel 1533 che iniziò a lavorare alla sua opera più conosciuta, appunto il "Dioscoride", che vide la luce a stampa nel 1544 per i tipi di Niccolò Bascarini. Mattioli ampliò a piante sino allora sconosciute le ricerche di Dioscoride, e il suo testo divenne, per svariati secoli, un caposaldo nel campo della botanica medicinale. La seconda edizione è del 1548, ed in questa si trova il sesto libro, che tratta degli antidoti contro i veleni, da alcuni considerato apocrifo. La rinomata edizione illustrata fu pubblicata, sempre dal Valgrisi, nel 1555. Mattioli morì di peste nel 1578. > Ceresoli, 352. Graesse, IV, 446. Brunet, III, 1538. Pritzel, 5986.



MATTIOLI, Pietro Andrea (1500-1577). Il Dioscoride dell'eccellente dottor medico M.P. E. Matthioli da Siena; con i suoi discorsi da esso la terza volta illustrata, e copiosamente ampliata. Co'l sesto libro de gli antidoti contro tutti i veleni da lui venduti, e con dottissimi discorsi per tutto commentato. Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1552-1551. (legato con) BORGARUCCI, Prospero (fl. metà XVI sec.). La fabrica de gli spetiali, partita in XII distintioni. Dove s'insegna di comporre perfettamente tutti i sorti di medicinali, che più si costumano nella medicina: [.] Tratti da diversi antidotarij di medici antichi, and moderni; and ampliati con belli, and utili discorsi. Con tutte le regole, and modi di preparargli, e coservargli. Con la dichiarazione di molti semplici, che nelle composizioni di medicinali sono compresi. Con la correzione delle dosi, pesi, misure e succedanei [.] Con la tavola de 'sintesi di tutte le composizioni. Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1566. (legato con) CALZOLARI, Francesco (1521-ca.1600). Il viaggio di Monte Baldo, della magnifica città di Verona. Nel quale si descrive con ordine maraviglioso il sito di detto Monte, e altre parti ad esso contigue. E così si dice che qualcuno indica piante, e erbe, che ivi nascono, e che nell'uso della medicina più di tutte le acque conferiscono [?] Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1566. Tre opere in un volume, in 4- (204x146 mm). Mattioli (2 parti): [136], 845, [3] bb; 144, [12] pp. La seconda parte si apre con un nuovo frontespizio: " Il sesto libro di Dioscoride Anazarbeo [?]. Seconda edizione datata 1552 nel primo frontespizio e 1551 nel secondo. Marca tipografica ad entrambi i frontespizi. Borgarucci: [32], 899, [1] pp. Variante B con la marca di Valgrisi sul frontespizio e al verso dell'ultima carta Calzolari: 16 pp. marca tipografica al frontespizio.Legatura in bella e solida pergamena del XVII secolo su assicelle , titolo manoscritto al dorso, tagli spruzzati. Alcune carte leggermente brunite, piccolo restauro al margine bianco inferiore del Borgarucci senza perdita di testo, leggera

macchia sui margini delle ultime 40 carte, il tutto in un esemplare assai bello e genuino. Bellissimo insieme di tre rare opere botaniche tutte stampate da Valgrisi a Venezia. La Sammelband include una rara edizione vernacolare del celebre commento di Mattioli sul De materia medica di Dioscoride - il libro bdi botanica più significativo dell'antichità e la fonte più autorevole sulla botanica medica durante il Rinascimento -, che apparve per la prima volta in italiano nel 1544 e in latino nel 1554 ; l'edizione originale di un importante ricettario e manuale farmaceutico di Prospero Borgarucci, successore del Vesalio all'Università di Padova; e l'edizione originale del racconto di Calzolari sulla sua ascesa del Monte Baldo, vicino a Verona, in cui fornisce una descrizione geografica della montagna ma menziona anche le piante e le erbe medicinali che ha raccolto durante la sua ascesa. Francesco Calzolari era fu farmacista e un botanico di Verona, fondatore nella sua città natale del museo che oggi é considerato il primo museo di storia naturale al mondo. Durante la sua escursione del 1554 sul Monte Baldo, raccolse 350 piante diverse che in seguito costituirono il primo nucleo del Museo Calzolari. A differenza dell'ascesa del Mont Ventoux da parte di Petrarca, "quello fu un viaggio solitario e irripetibile, che illuminava le frustrazioni della realizzazione spirituale in una vita terrena, l'ascesa del naturalista ottenne un successo crescente attraverso la ripetizione [?] e sulla cima del Monte Baldo Calzolari ottenne una nuova prospettiva su lo studio della natura "(P. Findlen). Modifica 16, CNCE 36167; CNCE 7083; CNCE 8626.Invia commentiCronologiaSalvateCommunity P. Findlen, Possessing Nature: Museums, Collecting, and Scientific Culture in Early Modern Italy, Berkeley-Los Angeles-, London, p. 184.

- **Janduno (1552)**: “Ioannis de Ianduno philosophi acutissimi Super octo libros Aristotelis De physico auditu subtilissimae quaestiones, in quarum singularum capite tituli earum ac conclusiones nuper ad legentium, & studiosorum commodum in summas collectæ conspiciuntur. Heliae etiam Hebraei Cretensis Quaestiones, uidelicet de primo motore, de mundi efficientia, de esse et essentia, et vno, cum eiusdem in dictis Auerrois super eosdem libros annotationibus quam castigatissime leguntur. Duo demum horum omnium extant indices, ...”; [Venezia:] “Venetiis, apud Hieronymum Scotum. M D LII.”

In fo., 8 cc. nn. + 155 cc. num. + 1 c.b. Leg. in Pergamena originale rigida e titolo calligr. al dorso (a tre nervi). Marche tipografiche al front. e al colophon:Ancora tra un ramo di olivo e un ramo di palma germoglianti da un tronco con favi e api, e congiunti dalle iniziali S.O.S.; *Motto: “*In tenebris fulget”. [Adams, J 70].

UNITO A:

- **Janduno (1552)**: “Ioannis de Ianduno In libros Aristotelis De coelo et mundo quae extant quaestiones subtilissimae quibus nuper consulto adiecimus Auerrois sermonem De substantia orbis cum eiusdem Ioannis commentario ac quaestionibus, nuperrime in capita accurate diuisum, ac maxima diligentia recognitum. Duo etiam leguntur his appositi indices, alter quaestionum, & conclusionum, & capitum summas nunc additas, continet, alter in toto libro scitu praeclara demonstrat: horum omnium castigationem ex sequenti latius comprehendes epistola.” [Venezia:] “Venetiis : apud Iuntas, M D LII. (Venetijs : in officina heredum Lucae Antonij Iuntae, M D LI. mensis Nouembris).”

In fo., 4 cc. nn. + 63 cc. num. + 1 c.b. Marche tipografiche: al front.:Giglio fiorentino poggia su un'anfora, ai lati iniziali L.A. in cornice figurata con due putti che poggiano il piede sul giglio; al colophon: Giglio fiorentino e iniziali L.A. circondato da ghirlanda sorretta da due putti. [Adams, J 70].

UNITO A:

- **Janduno (1552)**: “Ioannis de Ianduno viri acutissimi Super libros Aristotelis De anima subtilissimae quaestiones, in quarum singularum capite, tituli ac conclusiones, nuper ad studiosorum commodum in summas collectae, leguntur. Cum duobus indicibus, quorum alter quaestionum et conclusionum summas continet, alter totius libri scitu digna demonstrat. Omnia quàm diligentissime castigata, vt in sequenti legitur epistola.” [Venezia:] “Venetiis : apud Iuntas, M D LII. (Venetijs : apud haeredes Lucaentonij Iuntae, M D LII.).

In fo., 12 cc. nn. + 107 cc. num. + 1 c.b. Marche tipografiche: al front.:Giglio fiorentino poggia su un'anfora, ai lati iniziali L.A. in cornice figurata con due putti che poggiano il piede sul giglio; al colophon: Giglio fiorentino e iniziali L.A. circondato da ghirlanda sorretta da due putti. [NON in Adams]. Nota: esiste una variante (VAR B) nella quale la data al colophon è “M D LI”.

[Tre importanti Opere (legate in un unico Volume) con Commentari ad Aristotele di Johannes de Janduno, scritti sotto forma di “Quaestiones”; di tutte e tre le opere comparvero moltissime edizioni durante tutto il ‘500.]

[Firma di appartenenza sul recto della prima carta: “Cosmi Casarei, medico philosopho”]

Localizzazioni:

1) De Physico Auditu (1552):
   AN0033 Biblioteca comunale - Fabriano
   AN0056 Biblioteca del Seminario vescovile - Osimo
   AN0069 Biblioteca comunale Antonelliana - Senigallia
   AN0092 Biblioteca comunale Planettiana - Jesi
   AR0029 Biblioteca del Convento della Verna - Chiusi della Verna
   BA0018 Biblioteca nazionale Sagarriga Visconti-Volpi - Bari
   FG0045 Biblioteca provinciale dei cappuccini - Foggia
   FI0322 Biblioteca della Fondazione Ezio Franceschini - Firenze
   GE0038 Biblioteca universitaria - Genova
   MO0089 Biblioteca Estense Universitaria - Modena
   PA0178 Biblioteca comunale Lancia di Brolo - Polizzi Generosa
   PV0291 Biblioteca universitaria - Pavia
   RE0052 Biblioteca Panizzi - Reggio Emilia
   SO0019 Biblioteca comunale - Grosio
   TR0032 * Biblioteca comunale - Terni
   VR0059 Biblioteca civica – Verona.

2) De Coelo et mundo(1552):
   AL0024 Biblioteca del Seminario vescovile - Casale Monferrato
   AN0092 Biblioteca comunale Planettiana - Jesi
   AQ0047 Biblioteca provinciale Salvatore Tommasi - L'Aquila
   AT0005 Biblioteca del Seminario vescovile - Asti
   EX0001 Biblioteca Apostolica vaticana - Stato città del Vaticano
   FI0056 Biblioteca del Seminario arcivescovile maggiore - Firenze
   FR0072 Biblioteca Giovardiana - Veroli
   FR0084 Biblioteca statale del Monumento nazionale di Montecassino - Cassino
   GE0036 Biblioteca civica Berio - Genova
   LE0097 * Biblioteca Roberto Caracciolo - Lecce
   LU0022 Biblioteca statale - Lucca
   MO0089 Biblioteca Estense Universitaria - Modena
   NA0079 Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli
   PG0080 Biblioteca dell'Abbazia di S. Pietro - Perugia
   PG0146 Biblioteca S. Basilio del Seminario arcivescovile - Perugia
   PG0388 Collezione privata L. Serego Alighieri - Castel del Piano Umbro
   PI0176 Biblioteca Guarnacci - Volterra
   RA0036 Biblioteca comunale Classense - Ravenna
   RG0010 Biblioteca comunale Giovanni Verga - Ragusa
   RM0267 Biblioteca nazionale centrale - Roma
   RM0280 Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma
   RM0281 Biblioteca Vallicelliana - Roma
   RM0313 Biblioteca Casanatense - Roma
   RN0013 Biblioteca civica Gambalunghiana - Rimini
   SP0058 Biblioteca Niccolò V - Sarzana
   TO0469 Biblioteca della Fondazione Luigi Firpo. Centro di studi sul pensiero politico - Torino
   TR0032 Biblioteca comunale - Terni
   VE0049 Biblioteca nazionale Marciana - Venezia
   VT0116 Biblioteca consorziale di Viterbo - Viterbo.

3) De Anima (1552):
   AL0024 Biblioteca del Seminario vescovile - Casale Monferrato
   AQ0047 Biblioteca provinciale Salvatore Tommasi - L'Aquila (VAR.A)
   CO0059 Biblioteca comunale - Como
   EN0025 Biblioteca comunale - Enna
   EX0001 Biblioteca Apostolica vaticana - Stato città del Vaticano
   GE0036 Biblioteca civica Berio - Genova

LE0097 Biblioteca Roberto Caracciolo - Lecce
LU0022 Biblioteca statale - Lucca (VAR.B)
MN0035 Biblioteca comunale Teresiana - Mantova (VAR.B)
MO0089 Biblioteca Estense Universitaria - Modena (VAR. A)
NA0079 Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli (VAR.A)
PG0028 Biblioteca comunale - Citerna (VAR.A)
PG0080 Biblioteca dell'Abbazia di S. Pietro - Perugia
PG0146 Biblioteca S. Basilio del Seminario arcivescovile - Perugia
PG0388 Collezione privata L. Serego Alighieri - Castel del Piano Umbro (VAR.B)
RM0267 Biblioteca nazionale centrale - Roma (VAR.A)
RM0280 Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma
TO0469 Biblioteca della Fondazione Luigi Firpo. Centro di studi sul pensiero politico - Torino
TR0032 Biblioteca comunale - Terni
VT0072 Biblioteca archivio S. Francesco alla Rocca - Viterbo
VT0116 Biblioteca consorziale di Viterbo - Viterbo (VAR.B).

IOANNIS DE IANDVNO

IN LIBROS ARISTOTELIS

DE COELO ET MVNDO QVAE EXTANT
QVÆSTIONES SVBTILISSIMÆ: QVIBVS
NVPER CONSVLTO ADIECIMVS
AVERROIS SERMONEM

DE SVBSTANTIA ORBIS

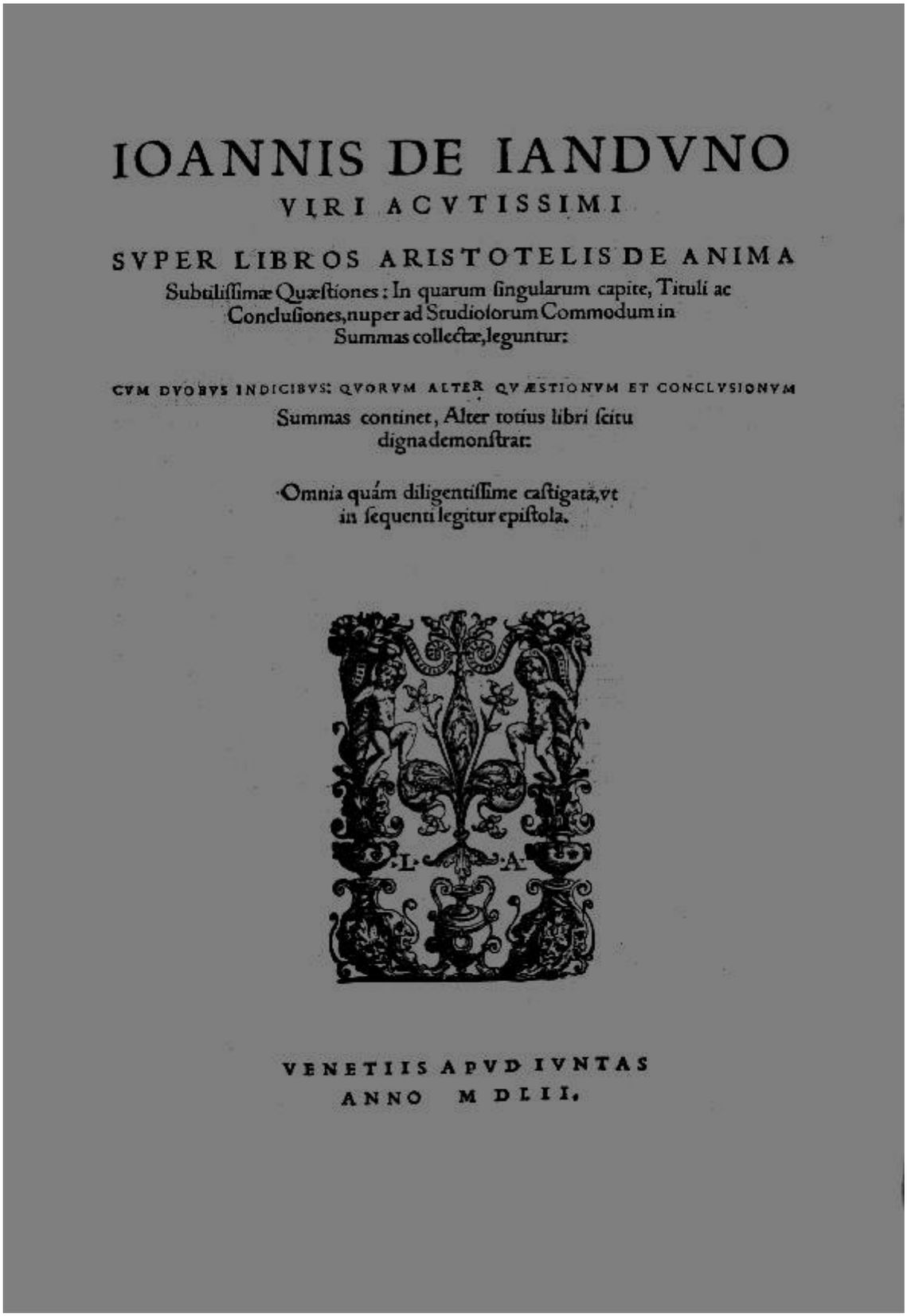
Cum eiuſdem Ioannis Commentario ac Quæſtionibus,
Nuperrime in Capita accurate diuiſum, ac
maxima diligentia recognitum:

DVO ETIAM LEGVNTVR HIS APPOSITI INDICES:
Alter Quæſtionum, & Concluſionum, & Capitum Summas nunc additas, continet,
Alter in toto libro ſcitu præclara demonſtrat:

HORVM OMNIVM CASTIGATIONEM EX SEQVENTI
LATIVS COMPREHENDES EPISTOLA:



VENETIIS APVD IVNTAS
ANNO M DLII.



IOANNIS DE IANDVNO
VIRI ACVTISSIMI
SVPER LIBROS ARISTOTELIS DE ANIMA
Subtiliſſimæ Quæſtiones: In quarum ſingularum capite, Tituli ac
Concluſiones, nuper ad Studioſorum Commodum in
Summas collectæ, leguntur:

CVM DVOBVS INDICIBVS: QVORVM ALTER QVÆSTIONVM ET CONCLVSIONVM
Summas continet, Alter totius libri ſcitu
digna demonſtrat:

Omnia quám diligentiſſime caſtigata, vt
in ſequenti legitur epiſtola.

VENETIIS APVD IVNTAS
ANNO M DLII.

Il "Mugnaini" (1992-1994), classificandolo col nome "Dulleart Joannes (o De Gandavo o Jandavo o Janduno)" segnala la vendita nel 06/1992 del nostro esemplare (o di uno identico al nostro !) ad un prezzo di Lit. 1.400.000:
"Super Octo libros Aristotelis de physico auditu… Heliae Hebraei cretesi quaestiones de primo motore – In libros Aristotelis de Coelo…"; Venetiis, Girolamo Scoto, 1552 – Giunti, 1552 – Giunti, 1552. In folio, 3 opere in 1 vol. – cc. 8nn, 156; 4nn, 64; 12nn, 108 – marca ai 3 fr. + qq.capil. Per. Orig., dor. 3 nervi; qq. tarlo. Testi 2 coll. Manca BL e Adams. 06/1992 Lit. 1.400.000

Sempre il "Mugnaini" (1992-1994) riporta la vendita di:

- un esemplare delle "Super libros Aristotelis De Anima Subtilissime Quaestiones…" nell'ediz. di Girolamo Scoto del 1561 (Adams J64): 06/1992: Lit. 900.000; 03/1994: Lit. 1.100.000 (Libr. Gonnelli).

- un esemplare contenente le "Quaestiones super libros De Coelo" (Ven., Girolamo Scoto, 1564) legate con le "Quaestiones super Parvis Naturalibus, cum Marci Antonii Zimarae…" (Ven., Girolamo Scoto, 1557): 04/1991: Lit. 2.200.000; 03/1993: Lit. 2.300.000; 03/2011: € 1.000 (Asta Bolaffi Ambassador).

- un esemplare delle "Super octo libros Aristotelis de Physico auditu subtilissimae quaestiones" della nostra stessa ediz. (Venezia, Hier. Scoto, 1552), legato in unico vol. con i *commentari* agli stessi "octo Physicorum Aristotelis libros" di San Tommaso d'Aquino, sempre stampati dallo Scoto a Venezia nello stesso anno, in vendita dallo Studio Bibliografico Apuleio (cat. n.13, 2014) a 1000 €; al termine della descrizione dell'opera di Jandun, si legge: "…*Questo commentario alla Fisica aristotelica circolò diffusamente in tutta Europa: In fine ritroviamo le Quaestiones di Elia Delmedigo (1450 c.ca – 1490), medico ebreo e professore a Padova".*

Il "Mugnaini" (1994-1996), col nome "Johannes de Gandavo" riporta invece la vendita di un esemplare delle "Quaestiones Joannis de Janduno de physico auditu norite emendate. Heliae Hebraei Cretensis quaestiones de primo motore…" nell'ediz. veneziana (in 4°) di Bonetus Locatellus Bergomensis del 14 Ottobre 1501:
09/1996: Lit. 3.000.000 (Libr. Gonnelli).

[Scheda relativa ad un esemplare del "De Physico Auditu" in un'ediz. successivadello Scoto (degli "Haeredes Hieronymi Scoti") del 1586, posto in vendita dalla Libreria Bacbuc (Italia): Note Bibliografiche: Ioannis de Ianduno ... Super octo libros Aristotelis De physico auditu subtilissime quaestiones: ... Heliae etiam hebraei Cretensis Quaestiones, videlicet de primo motore, de mundi efficentia, de esse & essentia, & vno : cum eiusdem in dictis Auerrois super eosdem libros annotationibus quàm castigatissimae leguntur. Duo demum horum omnium extant indices, alter quaestionum ac conclusionum singulorum librorum, nuper additus, alter totius operis notabilia quaeque accuratissime demonstrans. Un volume in 4to (22x32 cm) di (12)-290 pagine. Ritratto di Aristotele inciso alla pagina di titolo. In... [Prezzo: 950 €]

Edizioni della Prima Opera (riportate dall'ICCU): "De Physico Auditu": 1501 (Venezia, Octav. Scoto), 1506 (Venezia, ?), 1519 (Ven., haer. Oct. Scot.), 1520 (Ven., L.A. Giunta), 1544 e 1551 (Ven., haer. L.A. Giunta), **1552 (Venezia, Hieronymus Scotus)**, 1556 (Ven., Giunta), 1560, 1575, 1586 e 1596 (Ven., haer. Hier. Scot.).

Edizioni della Seconda Opera (riportate dall'ICCU): "De Coelo et Mundo": 1501 (Venezia, Octav. Scoto), 1543 (Ven., Oct. Scot. Il Giovane), 1550 (Padova, Iacobus Fabrianus), **1552 (novembre 1551, Ven., haer. L.A. Giunta),** 1552 (Venezia, Hieronymus Scotus), 1557 (Ven., haer. L.A. Giunta), 1564 (Ven., Hier. Scot.), 1586 e 1589 (Ven., haer. Hier. Scot.).

Edizioni della Terza Opera (riportate dall'ICCU16): "De Anima": 1501 (Venezia, Octav. Scoto), 1507 (Venezia, Simone de Luere), 1519 (Ven., Oct. Scot.), 1530 (Ven., Scoto), 1544 (Ven., haer. L.A. Giunta), **1552 (Venezia, haeredes L.A. Giunta)**, 1552 e 1561 (Ven., Hier. Scot.), 1557 (Ven., haer. L.A. Giunta), 1586 e 1587 (Ven., haer. Hier. Scot.).

Oltre a queste, lo STC riporta le segg. Edizioni "incunabolo":

Johannes de Janduno: "Aristotelis Physicorum in libros questiones." *Ed. Helias Cretensis. I. L. Santritter et H. de Sanctis, P. Benzon et Petri Cremonensis impensis: Venetijs,* 1488. Fol. (20 Nov. 1488). [IB.23333.]

Johannes de Janduno: "Questiones super tres libros de anima Aristotelis." *Per Franciscum [Renner] de Hailbrun et Nicolaum de Franckfordia: Venetijs,* 1473. Fol. [IC.19832; G.8040.]

Johannes de Janduno: "Questiones super libros Aristotelis de anima." *Impendio Iohannis Coloniae Iohannisque Manthen: Venetijs,* 1480. Fol. (18 Jun. 1480). [IB.20377.]

Johannes de Janduno: "Quaestiones super libros De anima Aristotelis". *Venice: [Bonetus Locatellus], for Octavianus Scotus*, 4 Mar. 1488.

Note Biografiche su Giovanni di Jandun (dal libro di Andrea Vella: "Voluntas Aeterna: Causalità e Infinito nelle *Quaestiones in Aristotelis de caelo* di Giovanni di Jandun" (Acireale, 2013; Bonanno Editore)

[*da pag. 15*:] Mentre siamo sicuri del luogo natale di Giovanni (il paese di Jandun nella contea dello Champagne),possiamo determinare la sua data di nascita solo con una certa approssimazione, affermando che essa deve essere posta tra il 1280 e il 1290. [*Dalla Nota 1: << Nei manoscritti il nome di Giovanni è riportato in molte forme diverse, tra cuile più frequenti sono "Johannes de Janduno" e "Johannes de Genduno". Quest'ultima dizione ha in passato creato confusione con due "Johannes de Gandavo", cioè il teologo del Trecento Giovanni di Gand e il commentatore aristotelico del Cinquecento Giovanni Dullaert (Terrero, 1960).>>*] Egli infatti scrive nel 1309 la sua prima opera: delle *quaestiones* derivanti da lezioni da lui tenute sui *Parva Naturalia* . Ma se nel 1309 Giovanni è alle prime armi nella sua carriera di maestro, vuol dire che ha poco più di vent'anni, e quindi appunto che è nato nella penultima decade del XIII secolo. Egli insegna presso la facoltà delle Arti dell'università di Parigi dopo avervi studiato; è possibile che tra i suoi maestri ci sia stato Pietro d'Abano. Altri dati relativi alla prima parte della vita di Giovanni sono le nomine a maestro presso il collegio di Navarra, dove insegna tra gli altri a Pietro da Modena, nel 1315 e a canonico di Senlis nel 1316. Quest'ultima nomina rientra all'interno della politica di papa Giovanni XXII di elargire favori ai maestri dell'università parigina al fine di ottenere un'influenza su di loro.

Nonostante il beneficio ottenuto, Giovanni è avverso al papato, come del resto lo è il suo famoso sodale Marsilio da Padova. Giovanni e Marsilio sono vicini da quando il secondo, desideroso di studiare l'aristotelismo, si è recato a Parigi. Essi ricevono l'appoggio di potenti nemici di Giovanni XXII, i cardinali Gaietani. Nel 1324 viene pubblicato sotto forma anonima il *Defensor pacis* , il cui autore viene però identificato in Marsilio nel 1326. Ciò provoca un aumento dell'ostilità da parte tanto del Papa quanto dei parigini nei confronti di Marsilio e Giovanni, che sono costretti a fuggire dalla città. In realtà non siamo sicuri del momento in cui avvenga la fuga, ma possiamo dire con certezza che nel 1324 Giovanni è ancora a Parigi, come testimonia un contratto di affitto, e che nel settembre 1326, quando è condannato per la prima volta dal Papa, egli ha già abbandonato l'attività di insegnamento e si è trasferito altrove insieme a Marsilio. Giovanni e Marsilio si recano a Norimberga, dove risiede Ludovico il Bavaro, anche lui avverso a Giovanni XXII, il quale non gli riconosce il titolo di re di Germania. Ludovico accoglie i due pensatori, dai quali, come anche dai minoriti che tutela, spera di ottenere argomentazioni in favore della propria causa; si noti che le posizioni teoriche dei minoriti divergono da quelle di Giovanni e Marsilio, le cui teorie in ambito politico del resto non coincidono… Ludovico, Giovanni e Marsilio sono accusati di eresia nella bolla papale *Quia*

iuxta doctrinam emanata il 3 aprile 1327, e saranno definitivamente condannati il 20 aprile 1329; in realtà una condanna dei due pensatori si ha già il 23 ottobre 1327. Quando Ludovico si reca in Italia per essere incoronato re dei Lombardi prima e capo del Sacro Romano Impero poi, Giovanni lo segue, e viene per questo premiato, ottenendo l'! maggio 1328 la nomina a vescovo do Ferrara. Secondo le informazioni tramandateci da Michele da Cesena Giovanni morirebbe a Todi entro qualche settimana dalla nomina di vescovo. Dobbiamo però rigettare questa testimonianza, perché sappiamo che a luglio Giovanni è nominato ufficialmente membro della corte di Ludovico. E' invece possibile che Giovanni muoia a settembre dello stesso anno, perché questa è la data di morte indicata per Marsilio da Giovanni Villani: poiché Marsilio vive fino al 1342, è possibile che Villani si riferisse allora a Giovanni di Jandun.

Dalle lezioni tenute da Giovanni durante la sua carriera di maestro derivano varie opere, che possono essere classificate in tre gruppi: i commenti per *quaestiones* alle opere di Aristotele, le *expositiones* di opere altrui, e i trattati minori. Non sempre è possibile stabilire la data di composizione di queste opere, né tantomeno farlo con esattezza. Possiamo però dire che le seguenti sono state scritte prima del 1315: *Quaestiones* sui *Parva naturalia* (1309), *Sophisma de sensu agente* (1310), *De notioritate universalium* (1314), *Quaestiones* sulla *Fisica*, *De formatione foetus, De intellectu agente, De diversi tate et ordine formarum generis et specei, De principio individuationis, De infinitate vigoris Dei, De specie intelligibili, Tractatus de sensu agente.* Al periodo successivo al 1315 appartengono invece: redazione parzialmente originale dell'*Expositio* di Pietro d'Abano dei *Problemata* attribuiti ad Aristotele (entro il 1317), *De pluralitate formarum* (1317), *Utrum omne generabile de necessitate generabitur* (1318), *Quaestiones* sugli *Oeconomica* (1319), *Quaestiones* sul *De anima* (completate prima del 1320), *De simultate contradictoriorum* (1320), *Expositio* del III libro del *De anima* (1321), *De laudibus Parisius* (1323), *Quaestiones* sul *De caelo, Quaestiones* sulla *Metafisica* . Più difficile è invece datare: *Quaestiones* su *Etica Nicomachea, De bona fortuna, Politica* e *Retorica, Utrum augmentatio sit possibilis, Utrum elementa sub propriis formis maneant in mixto, Utrum fuerit possibile entia successiva ut tempus et motum fuisse ab eterno, Utrum genus sit una natura, Quaestiones de gradi bus et plurali tate formarum, Utrum forma substantialis perficiens materiam sit corruptibilis, Utrum aeternis repugnet habere causam efficientem, De habitu intellectus, De cognizione substantiae, De virtutibus morali bus.* Ci sono poi delle opere la cui attribuzione è incerta: una parte della prima di una serie di *Quaestiones* anonime sul *De generazione,* l'*Expositio* del *Desubstantia orbis* di Averroè, una *quaestio* simileall'*Utrum aeternis,* la *Quaestio de sensu agente* riportata nel manoscritto Vaticano, Vat. Lat. 6768.

La storia editoriale delle opere di Giovanni si può articolare in tre momenti: manoscritti, edizioni cinque centine, edizioni critiche moderne. Abbiamo una o più copie manoscritte di tutte le opere citate nel capoverso precedente, con l'eccezione delle *Quaestiones* sull'*Etica Nicomachea* e sulla *Politica,* dei trattati *De formatione foetus* e *De intellectu agente* e delle *Quaestiones de gradibus et pluralitate formarum.* Delle *Quaestiones* sul *De caelo* rimangono tre copie, conservate rispettivamente nei seguenti manoscritti: Erfurt, Amplon. F 178; Kiel, Bordesholm 115; Wien, Dominikanerkloster 161/131. Tra la fine del Quattrocento r il Cinquecento furono pubblicate edizioni a stampa delle opere maggiori di Giovanni, in particolare delle *Quaestiones* su *Parva naturalia, Fisica, De anima, De caelo, Metafisica* (testo differente rispetto a quello tramandato nei manoscritti) e *De bona fortuna* e dell'*Expositio* del *De substantia orbis.* Per quanto riguarda in particolare le *Quaestiones* sul *De caelo,* il testo curato da Nicoletto Vernia fu pubblicato nel 1501 e poi molte altre volte, dopo il 1550 nella versione rivista da Ambraccio Dell'Ale [l'ediz. consultata da Andrea Vella per il suo saggio è proprio quella Giunta del 1552, in nostro possesso]. Esistono edizioni critiche complete solo di alcuni degli scritti minori di Giovanni. E' da notare che in alcuni casi siamo a conoscenza di più versioni, differenti nei contenuti e nelle argomentazioni, della stessa opera: è così nel caso delle *Quaestiones* su *Fisica, De anima, De caelo, Metafisica* e *Retorica,* del *De diversitate* (che costituisce una prima versione del *De pluralitate formarum*) e dell'*Utrum aeternis* .

Giovanni cita nei suoi scritti molti autori, spaziando da filosofi greci come Platone a pensatori romani come Seneca e Boezio, da commentatori tardo antichi aristotelici (Alessandro di Afrodisia e Temistio) e neoplatonici (Porfirio e Simplicio) ad autori arabi come Avicenna e al-Ghazali, per non parlare dei latini medievali quali Ugo di San Vittore, Egidio Romano e Duns Scoto. Ma egli segue soprattutto le tesi elaborate da Averroè nel suo sforzo di sistemizzare l'aristotelismo, tesi che si rivelano in alcuni casi opposte alle verità propugnate dal cristianesimo….

…[*da pag. 29*:] Le teorie di Giovanni sui temi della causalità e dell'infinito sarebbero difficilmente comprensibili per chi non avesse presenti le dottrine fondamentali del maestro in ambito cosmologico, fisico, psicologico, etico e politico,… Il pensiero cosmologico di Giovanni, esposto soprattutto nelle *Quaestiones* sul *De caelo,* è caratterizzato da una concezione gerarchica e deterministica. Dio è infatti causa dei moti celesti, che a loro volta hanno come effetto necessario i fenomeni del mondo sublunare. Giovanni limita l'onnipotenza divina: a Dio infatti non è riconosciuta né una potenza intensiva infinita né la capacità di conoscere qualcosa di diverso da sé. Ciascun cielo è composto da un corpo e da un'intelligenza motrice, entrambi eterni, il primo perché soggetto solo a movimento locale e non a mutamento sostanziale, la seconda perché immateriale (ciò fa anche sì che ciascuna intelligenza sia l'unico membro della specie cui appartiene). In generale Giovanni ritiene che il mondo sia eterno [*Qu. De Caelo. I.29; I.14; 17; 33;34*. *Qu. Phys. I.22; VI.11*]. .

La concezione di Giovanni in ambito fisico, esposta in primo luogo nelle *Quaestiones* sulla *Fisica,* dipende fortemente da quella aristotelica-averroistica. Ciononostante ci sono dei punti in cui Giovanni fornisce un proprio contributo originale, ad esempio quando spiega che i due tipi di tempo, quello materiale e quello formale, di cui parla Averroè, devono essere intesi rispettivamente come il movimento reale e come la misura psicologica del movimento stesso [*Qu. Phys. IV.27*]. . Giovanni poi non esita a distaccarsi consapevolmente dalla concezione del Filosofo e del suo Commentatore e affermare che che il grave è causa del proprio movimento [*Qu. Phys. VII.11*].

L'opera principale in cui Giovanni tratta della natura dell'anima e dei processi di conoscenza è il commento per *quaestiones* al *De anima.* Si può qui rintracciare l'influenza del pensiero di Alberto Magno, ma anche un certo grado di originalità…

[*Sulla TRADIZIONE del "De Caelo" nel mondo latino anteriormente a Giovanni (pagg. 34-39):*]

Il medioevo latino conosce il *De caelo* a Toledo nella seconda metà del XII secolo. E' infatti in questo contesto che è tradotta, con ogni probabilità per mano di Domenico Gundissalino e Giovanni Ispano, un rifacimento della parafrasi temistiana dell'opera aristotelica: l'autore di questo testo è forse Hunayn Ibn Ishaq, ma i latini conoscono l'opera come il *Liber Celi et Mundi* di Avicenna. E sempre nella città spagnola, negli anni '80, Gerardo da Cremona rende in latino il *De caelo* . Questa traduzione conosce una grande fortuna, testimoniata dal fatto che è riportata in più di cento codici conservatisi fino ad oggi. Il testo usato da Gerardo è quello della prima e più fortunata traduzione araba dell'opera, su cui si possono formulare delle ipotesi: essa è stata probabilmente compiuta nel IX secolo a Baghdad da Yahya Ibn al'Bitriq, il quale si è basato non solo sul testo greco originale ma anche su una traduzione siriaca operata da un cristiano (l'identità di questo autore è a sua volta incerta, in quanto si potrebbe trattare di Giobbe di Edessa, anche lui attivo nel IX secolo,

o di un traduttore precedente) [tra le altre traduzioni arabe del *De caelo,* si può citare quella che secondo quanto dice Averroè è opera di Abu'l-Faraj, attivo verso la fine del X secolo]… Nella prima metà del XIII secolo la medesima versione araba del *De caelo* resa in latino da Gerardo è tradotta nuovamente da Michele Scoto. Scoto traduce anche due dei tre commenti di Averroè al *De caelo*, cioè l'epitome e il grande commento. Questi due scritti presentano interpretazioni non sempre coincidenti del testo aristotelico: le differenze sono dovute tanto al diverso formato quanto alla diversa data di composizione (il grande commento è infatti successivo di circa trent'anni all'epitome, che è composta nel 1159). Poiché però la traduzione di Scoto dell'epitome non ha grande fortuna, è solo il grande commento, e in particolare la riformulazione sillogistica delle argomentazioni dialettiche di Aristotele, a influenzare la ricezione del *De caelo* nell'Occidente latino.

Il *De caelo* è finalmente tradotto dal greco da Roberto Grossatesta e da Guglielmo di Moerbeke; entrambi gli autori traducono anche il commento di Simplicio all'opera. In realtà le traduzioni di Grossatesta, incomplete perché si fermano prima di *De caelo* III.2, non hanno ampia fortuna. E' difficile datare con precisione la traduzione di Guglielmo del testo aristotelico, anche perché egli la rivede almeno due volte; si può comunque dire che egli ci lavora intorno al 1260. Questa traduzione…è scevra da influenze religiose. Guglielmo traduce invece il commento di Simplicio nel 1271. La ricezione del *De caelo* e in generale delle opere aristoteliche di filosofia della natura vive vicende diverse nei due principali centri universitari del XIII secolo, perché mentre a Parigi il percorso che conduce al libero studio di queste opere è accidentato, nessuno di questi travagli ha riscontro ad Oxford. Per quanto riguarda le vicende parigine, si deve ricordare almeno l'intervento di Roberto di Courçon nel 1215: il cardinale, chiamato a dare nuove regole riguardo ai piani di studio, vieta la lettura della *Metafisica* e dei *libri naturales* anche in forma compendiata, ponendo come pena per i trasgressori la scomunica. Apparentemente i maestri parigini non rispettano questo divieto. Infatti nel 1231 Gregorio IX è costretto a chiedere loro di attendere, prima di dedicarsi alla lettura dei testi di Aristotele, che una commissione appositamente istituita purghi tali testi. Questa operazione di rettificazione delle opere dello Stagirita non è in realtà portata a termine, e il divieto di lettura è negli anni dimenticato. Dopo il 1250 la totalità degli scritti aristotelici è anzi introdotta nel novero dei testi di studio obbligatori presso la facoltà delle Arti.

Dalle lezioni universitarie sul *De caelo* derivano una serie di commenti all'opera, all'interno dei quali sono affrontate varie questioni, relative tanto al cosmo nel suo complesso quanto alle regioni celeste e terrestre separatamente. Per quanto riguarda l'universo nel suo complesso ci si chiede tra l'altro se esso abbia limiti nel tempo e nello spazio (quest'ultima domanda, data la natura finita del cosmo aristotelico-tolemaico, diventa un quesito sulla possibilità che ne esistano altri) e quali siano i rapporti tra le sue parti, ovvero, data per scontata un'influenza del cielo sulla terra, quali siano i mezzi di questa influenza. Per quanto riguarda il cielo ci si interroga su affinità e differenze tra le sue componenti e quelle del mondo sublunare: ci si chiede allora, visto che anche nel cielo come quaggiù si hanno materia e motori, se anche lassù la prima [*la materia*] sia soggetta ad alterazioni e i secondi [*i motori o le intelligenze*] debbano sforzarsi [*fatigare*]. Un'altra domanda frequente riguardo alla regione celestre è se essa sia divisa in sfere, e nel caso di risposta affermativa in quante. Ci si chiede ancora se per spiegare il movimnto visibile dei corpi celesti debbano essere introdotti eccentrici e/o epicicli. Per quanto riguarda invece la Terra si affrontano le questioni della sua formae del suo movimento[2]. La trattazione di questi e di tutti gli altri argomenti affrontati nei commenti al *De caelo* rappresenta una delle principali espressioni del pensiero cosmologico due- e trecentesco, che in generale è esposto soprattutto in commenti a testi di ergomento cosmologico e religioso antichi e medievali, e soprattutto agli scritti di Aristotele (in primo luogo il *De caelo,* ma anche i capitoli rilevanti delle altre opere), al *Genesi,* al *Trattato sulla sfera* di Giovanni di Sacrobosco e alle *Sentenze* di Pietro Lombardo[3].

Alberto Magno scrive una parafrasi del *De caelo* perché è sua intenzione divulgare i contenuti della filosofia aristotelica (a questo progetto generale si dedica tra il 1250 e il 1270). La parafrasi di Alberto risulterà effettivamente un riferimento fondamentale per molti dei maestri che si confronteranno successivamente con il *De caelo* . Si è già detto che quando presenta il pensiero di Aristotele, Alberto non cerca di adeguarlo alle verità della religione cristiana: nella parafrasi del *De caelo* ciò è ad esempio evidente nella discussione sull'eternità del mondo, perché il maestro coloniense afferma che i filosofi non possono che dedurre dal loro concetto di Dio come causa non sottoposta ad alcuna mutazione che il Suo affetto, cioè l'universo, è eterno. Il carattere temporale della creazione può essere allora solo dato di fede. All'esposizione delle tesi e delle argomentazioni di Aristotele Alberto aggiunge dati e teorie che trae da altre fonti. I dati, nonostante siano a volte presentati come frutto di esperienze personali, derivano da trattati naturalistici, da raccolte di descrizioni di esseri viventi e non, e da opere di natura enciclopedica. Leteorie, tra le quali quelle relative ad eccentrici ed epicicli, hanno tre fonti principali: Tolomeo, Averroè (in particolare il grande commento al *De caelo*) e il suo contemporaneo al-Bitruji, conosciuto dai latini con il nome di Alpetragius e autore del *De motibus caelorum* . Conosciamo l'interpretazione albertina del *De caelo* anche attraverso lo scritto introduttivo all'opera contenuto all'interno di quella raccolta delle sue teorie nell'ambito della filosofia della natura intitolata *Philosophia pauperum* o *Summa naturalium* e curata da Alberto di Orlamunde, che del Coloniense è discepolo.

Il più famoso dei discepoli di Alberto Magno, cioè Tommaso d'Aquino, scrive un commento al *De caelo* (in realtà il commento di Tommaso copre solo i primi due libri e la prima parte del terzo, ed è stato continuato da Pietro d'Alvernia, che ha anche scritto delle *Quaestiones* sull'opera aristotelica). Oltre a spiegare le paole di Aristotele, Tommaso prende in alcuni casi posizione personalmente sui problemi trattati: ad esempio egli afferma, come fa del resto anche altrove, che la dottrina dell'eternità del mondo non può essere né dimostrata né confutata definitivamente. Sappiamo che il *De caelo* fu commentato anche da Enrico di Gand, anche se oggi questo testo è perduto. Oltre ai grandi pensatori, si dedicano all'esegesi dell'opera aristotelica però anche una lunga serie di maestri, a Parigi, come testimoniano i commenti anonimi rimastici, e soprattutto a Oxford, dove l'interesse per la filosofia della natura è estremamente vivo. Tra i commenti al *De caelo* prodotti in Inghilterra si possono citare quelli di Richard de Stanington, Thomas de Bungey, Adamo di Bockfeld, Goffredo di Aspall, Simone di Faversham, Guillelmus de Bonkes ed Henricus de Renham.

[Sulla "Creazione, dipendenza dal Fine e Generazione" (*pagg.41-42*):]

Nelle *Quaestiones* sul *De caelo* Giovanni parla di tre tipi di cause: quella creatrice, quella finale e quella efficiente. Diversamente dalla generazione di un ente e dalla sua dipendenza da un fine, la creazione del mondo è un fenomeno soprannaturale, e come tale non è conoscibile a partire dai sensi, ma solo come dato di fede. Ciononostante Giovanni ritiene che sia possibile parlarne in un contesto filosofico: infatti lo fa nella *quaestio* I.29, così come del resto in *Qu. Phys.* I.22 e in *Qu. Metaph.* II.5. Il concetto di

[2]In relazione all'Ipotesi del Moto della Terra si veda l'Articolo: "Alberto di Sassonia e l'ipotesi del moto della Terra" (di S. Ranfone, Dicembre 2013).

[3]Sui testi cosmologici medievali *cfr*. E.Grant ("Planets, Stars and Orbs", (1994), pg. 19-39).

creazione è invece assente da *Utrum aeternis ;* in quest'opera non se ne fa riferimento nemmeno come verità di fede che il filosofo debba accettare. Giovanni spiega cosa sia la creazione mediante un confronto con la generazione. Così, se si ha generazione quando iuna causa naturale , e quindi limitata dalle leggi fisiche, fa passare una sostanza o un accidente *dalla potenza all'atto* , la creazione è definita come il processo mediante cui *Dio onnipotente* produce il mondo *senza trarlo da qualcos'altro* . Giovanni spiega che in virtù di quest'ultimo punto, da una parte si può definire la creazione una emanazione (*simplex emanatio*) e dall'altra non si deve essa avvenga *ex nihilo,* perché ciò vorrebbe dire pensarla ancora come ls trasformazione di qualcosa (il nulla) in qualcos'altro (il mondo creato); si dovrà piuttosto parlare di creazione *post nihil ,* per significare che prima dell'atto creativo di Dio non c'era nulla. Quest'ultimo concetto è ulteriormente articolato nella *Quaestio* I.30, laddove Giovanni spiega che prima dell'ente creato non c'era assolutamente (*omnino*) nulla, ovvero che il mondo creato non solo non è il risultato del proprio passaggio dalla potenza all'atto, ma nemmeno della generazione di qualcos'altro. E' evidente che i sostantivi "creazione" e "generazione" hanno due significati estremamente diversi, e chi usa il secondo per definire il primo lo fa parlando di generazione in modo diverso da come lo si fa normalmente (la creazione è una *generatio aequivoca*).

Della causa finale Giovanni parla nella *quaestio* I.15, in cui afferma che il fine cui ciascun ente tende è sempre migliore dell'ente stesso. In ultima analisi tutti gli enti tendono all'ente migliore di tutti, cioè Dio. Gli stessi argomenti sono trattati in *Qu. Metaph.* II.5 e in *Utrum aeternis* ; in particolare in quest'ultima opera Giovanni specifica che Dio è causa finale non solo del movimento dei cieli (che è circolare ed eterno perché questo è il movimento che più si avvicina alla stasi divina) maanche della loro esistenza.

La generazione è, come si è accennato, il passaggio (*transmutatio*) di una sostanza o di un accidente dalla potenza all'atto in virtù dell'intervento di una causa efficiente (*effixciens* o *agens*) [*…sul passaggio dalla potenza all'atto,…la tesi…è che, definendo la generazione esclusivamente in termini di mutamento di ciò che già è, Giovanni perde la possibilità di accettare all'interno del discorso filosofico la creazione. Invece di dire che la potenza passa all'atto si può anche dire che la materia acquisisce una forma, che un contrario è abbandonato (abicere) e un altro acquisito (acquirere), o che la causa efficiente produce (efficiere) l'effetto (effectum o actum).*] Prima della generazione di qualcosa si devono quindi avere tanto la sua pottenza quanto una causa efficiente in atto: infatti se mancasse la prima quella cosa sarebbe impossibile, e se mancasse la seconda la potenza non potrebbe passare all'atto, dato che non lo può fare da sé. Quando si dice che la causa viene sempre prima dell'effetto si intende solo per natura (*natura*), e non nel tempo (*durationе successiva* o *tempore*): infatti è possibile che causa ed effetto siano simultanei (*simul esse*), come nel caso dell'uomo e della capacità di ridere. […].

[Su "La Generazione del Cielo" (*pagg.46-48*):]

La questione se Dio sia causa efficiente della sostanza del cielo è affrontata da Giovanni nella *quaestio* I.15, in cui espone delle argomentazioni che hanno paralleli in altri suoi scritti (quali *Qu. Metaph.* II.5, *Qu. Phys.* VIII.5 e *Utrum aeternis*). La tesi di Giovanni è che che Dio non è causa efficiente del cielo, perché questo non è stato generato, non è mai passato dalla potenza all'atto. Infatti nella sostanza del cielo non vi è nulla di potenziale, essa è sempre in atto. E' evidente che il motivo per cui Giovanni non può accettare la tesi, fatta propria ad esempio da Avicenna, Tommaso e Duns Scoto, secondo cui si potrebbe parlare di una causa efficiente del cielo non come di ciò ad opera del quale il cielo è generato ma come di ciò da cui dipende l'essere del cielo è che una tale distinzione non ha posto all'interno del sistema di pensiero di Giovanni: come per Averroè, anche per il maestro di Jandun la causa efficiente può essere definita solo come ciò che genera, cioè che fa passare una potenza all'atto.

Non essendo stato generato, il cielo è eterno, il che tra l'altro costituisce una delle prove dell'eternità del mondo nel suo complesso citate nella *quaestio* I.29 [*Sull'eternità del cielo: I.15.1v.b.E. Sulla sua in generabilità e incorruttibilità: anche I.14. Di converso Giovanni usa anche il fatto che il cielo è eterno per dimostrare che esso non può avere una causa efficiente. Infatti l'eventuale dipendenza del cielo dalla propria causa efficiente dovrebbe avere come strumento il movimento locale o il mutamento, ma l'eternità del cielo esclude entrambe le ipotesi, perché da una parte la causa efficiente che agisce mediante il movimento locale deve precedere l'effetto nel tempo, e dall'altra ciò che è eterno non può non essere, cioè non può mutare dal non-essere all'essere. Sull'immutabilità del cielo: I.15.11v.a.G. Sul fatto che l'eternità del cielo comporta quella del mondo: I.29.19v.a.G. In Utrum aeternis Giovanni fa notare sulla scorta di Aver. De subs. Orbis che conseguenza dell'eternità del cielo è la necessità della sua esistenza: infatti necessario è ciò che non può non-essere, e non è possibile che ciò che è eterno, cioè che è sempre, in un certo momento non sia.*] Giovanni prende in realtà in considerazione nella *quaestio* I.35 l'ipotesi che sia Dio a mantenere eternamente in essere (*perpetuare*) il cielo, che sarebbe di per sé corruttibile. Questa ipotesi, sebbene debba essere ammessa per fede, è inaccettabile dal punto di vista filosofico. Infatti, poiché non si può ammettere una potenza al non-essere che non passi mai all'atto (*otiosa*), si deve riconoscere che ciò che è corruttibile prima o poi non sarà. L'interbento di un agente esterno non può cambiare ciò, perché ciò che può avere una qualità in virtù dell'opera di un agente la può avere anche per sé, quindi non ce la può avere nemmeno per un intervento esterno. In generale gli individui corruttibili non possono essere etrni, solo le loro specie lo possono essere….

Jean : de Jandun <m. 1328>

Filosofo (averroista) belga, nato a Jandun (Ardenne) e morto a Todi nel 1328. Fu amico e collega, all'università di Parigi, di Marsilio da Padova, insieme al quale si rifugiò, nel 1326, presso la corte di Ludovico il Bavaro. Entrambi furono scomunicati nel 1327.

Nome su edizioni: Joannes de Gandauo; Ioannes de Ianduno; Joannes Gandauensis; Joannes de Janduno; Ioannes; Ioannes de Gandauo vulgo cognominatus de Ianduno; Ioannes Iandonus; Joannes Jandonus
L' "Osservatorio Libri" lo classifica col nome: "Dulleart Joannes"

L'Enciclopedia Treccani online riporta le segg. Note biografiche:

Giovanni di Jandun (lat. *Iohannes de Janduno*). - Filosofo (m. Todi1328), amico e collega di Marsilio da Padova all'univ. di Parigi. Per avere collaborato alla stesura del *Defensor pacis* di Marsilio, condivise le avversità che, per tale opera, colpirono l'autore; si rifugiò anch'egli nel 1326 presso la corte di Ludovico il Bavaro, e l'anno seguente fu, insieme con Marsilio, colpito da scomunica. Tra le sue opere filosofiche, dichiaratamente averroistiche, vanno ricordati i commentarî a opere di Aristotele, al *De substantia orbis* di Averroè, alla *Expositio problematum Aristotelis* di Pietro d'Abano; le sue tesi politiche antipapali sono sviluppate nel *De laudibus Parisius*.

John of Jandun

From Wikipedia, the free encyclopedia
Jump to: navigation, search

John of Jandun (French**Jean de Jandun,Johannes von Jandun,** or **Johannes de Janduno,** circa 1285–1323) was a French philosopher, theologian, and political writer. Jandun is best known for his outspoken defense of Aristotelianism and his influence in the early Latin Averroist movement.

Life

Jandun was born in Reims, in the Champagne region of France, between 1280 and 1289, though the exact date is unknown. It is likely that he grew up in the small town of Jandun (modern day Signy-l'Abbaye).

Jandun is known to have become a member of the arts faculty in Paris by 1310, likely by as early as 1307. While a professor in Paris, Jandun was well informed and involved with theological debates. In 1315 Jandun became an original member of the faculty at the College of Navarre and was in charge of 29 students. In 1316 Pope John XXII awarded Jandun a canonry of Senlis, and it is likely that he spent time there, though he continued to teach in Paris for the next ten years.

Jandun identified closely with Marsilius of Padua, another Latin Averroist who was rector at the university in Paris from 1312-1313. Marsilius presented Jandun with a copy of Pietro d'Abano's commentary on the problems of Aristotle.

On June 19, 1324, Jandun was involved in a business transaction to rent a house for life. Four days later Marsilius finished the *Defensor Pacis*. When it became known in 1326 that Marsilius had authored the *Defensor Pacis*, he and Jandun fled together to the court of Louis IV of Bavaria. Pope John XXII began issuing condemnations against Jandun from September 6, 1326 and finally excommunicated Jandun on October 23, 1327 as a heretic.

Jandun accompanied Louis IV to Italy, and was present in Rome on May 1, 1328 when Louis IV was crowned Holy Roman Emperor. Louis appointed Jandun as Bishop of Ferrara. Ten weeks later Jandun was formally accepted as a member of Louis IV's court, and was given indefinite rations for three servents and three horses. Later that summer, around August 31, 1328, Jandun died in Todi, most likely en route to his new bishopric.

Work

Jandun is best known for his work on the *agens sensus*, the principle of individuation, and the priority of universal knowledge to particular knowledge. He also wrote on the theory of the vacuum, plurality of forms, form and matter, the soul, the intellect, as well as other topics relating to Aristotle.

Jandun's first work, a short *quaestio*, was published in 1314, though he may have began writing as early as 1310 or 1307. His writings include: *Physics*, *De anima*, *Metaphysics*, *Parva naturalia*, and the *De caelo*.

Because of his closeness to Marsilius of Padua, Jandun is often incorrectly credited with authoring or coauthoring the *Defensor pacis*. It is now generally accepted that he did not write it, but it is possible that Jandun advised Marsilius on the work.

Legacy

Jandun's work carried the Latin Averroist tradition from Paris to Bologna, Padua, and Erfurt in the fourteenth century, and Krakow in the fifteenth century. Jandun tended toward the views of Aristotle, but was not afraid to follow an idea to its logical conclusion. Many of his views were uncommon and controversial, and were not received well by the Catholic Church. Manuscripts and printed editions influenced the Latin Averroist movement until the time of Galileo.

- **References**:

- Gewirth, A. (1948). John of jandun and the defensor pacis. Speculum, 23(2), 267-272.
- Grant, E. (1981). Much ado about nothing, theories of space and vacuum from the middle ages to the scientific revolution. (pp. 10–32). Cambridge Univ Pr.
- Inglis, E. “Gothic Architecture and a Scholastic: Jean de Jandun's ‘Tractatus de laudibus Parisius’ (1323),” Gesta Vol. 42, No. 1 (2003), pp. 63-85.
- MacClintock, S. (1956). Perversity and error: Studies on the "averroist" john of jandun. (pp. 4–101). Bloomington, IN: Indiana University Press.
- Mahoney, E. P. (1998). John of jandun. In E. Craig (Ed.), Routledge encyclopedia of philosophy volume 5 (pp. 106–108). New York, NY: Routledge.
- Marenbon, J. (2003). Bonaventure, the german dominicans and the new translations. In J. Marenbon (Ed.), *Medieval Philosophy: Routledge history of philosophy volume 3 (pp. 225–240). New York, NY: Routledge.

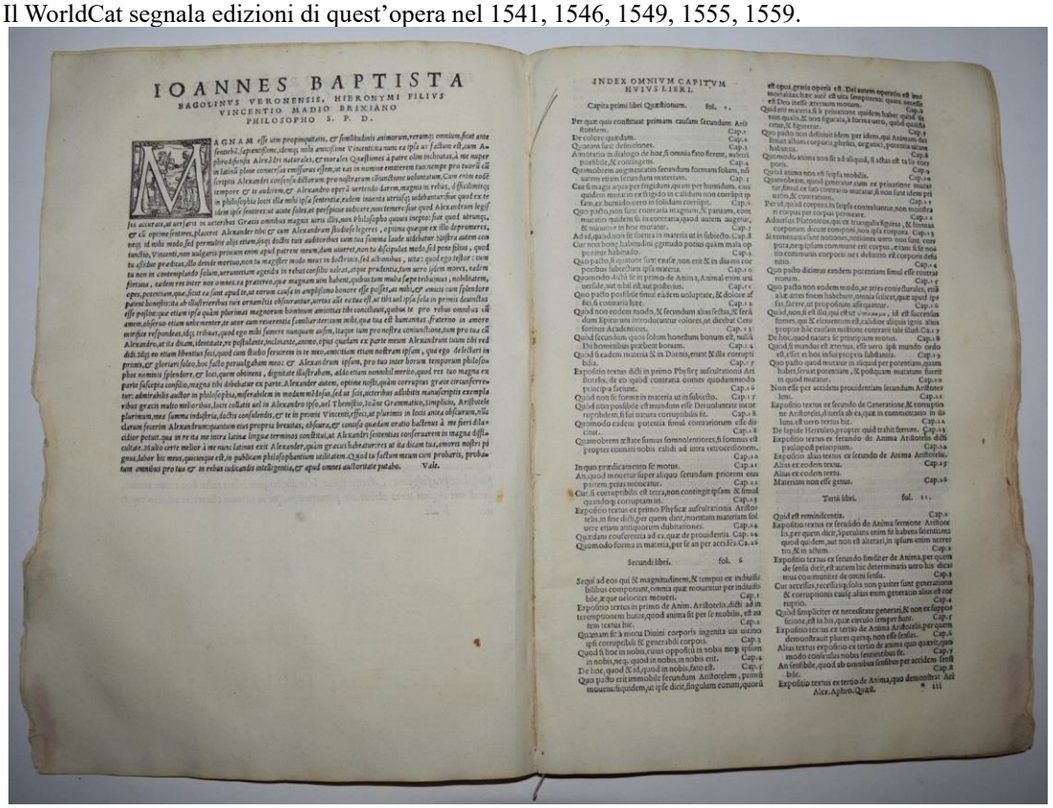
- South, J. B. (2002). John of jandun. In J. J. E. Gracia & T. B. Noone (Eds.), A Companion to Philosophy in the Middle Ages (pp. 372–373).

[Sulle “Quaestiones in Aristotelis de Caelo” vedasi il saggio di Andrea Vella: “Voluntas Aeterna: Causalità e infinito nelle *Quaestiones in Aristotelis de Caelo* di Giovanni di Jandun” (Acireale-Roma; Bonanno Editore, 2013).]
[Un esemplare del Commento alla Fisica, stessa nostra edizione (Scoto, 1552), unito bibliografico Apuleio, Catal. 13/2014.]

- **Alexander Aphrodisiensis (1555)**: “Alexandri Aphrodisiensis peripatetici doctissimi, Quaestiones Naturale set Morales, et de Fato, Hieronymo Bagolino Veronensi patre, & Ioanne Baptista filio interpretibus. De Anima Liber primus, Hieronymo Donato patritio Veneto interprete. De Anima Liber secundus, una cum commentario de Mistione, Angelo Caninio Anglariensi interprete."; [Venezia:] "Venetiis, Ioan. Gryphius excudebat. 1555."

In fo.° (20,8 x 30,4 cm); 4 cc. nn., 60 cc. num., con 2 marche tipografiche e e capilettera xilografici. Legat. rigida in piena pergam. moderna. Tracce di umidità lungo il margine esterno con rosicchiatura di pochi millimetri nella prima carta – poche macchioline ma bell'esemplare ad ampi margini. Importante opera filosofica; note manoscritte antiche nei margini.

[Altre edizioni: Venezia, Scoto, 1541, un esemplare del quale venduto da Christies nel 11/2016 a 750 £ (stimato 800-1200 £)]
[Un esemplare della nostra stessa edizione rimasto invenduto all’asta (con una stima di 700-1000 $) da “PBA Galleries” (19/2/2009), con le segg. note: “Alexander of Aphrodisias is among the most celebrated of the Ancient Greek commentators on the writings of Aristotle. This edition translated by Bagolino.”]
[Un esemplare della nostra stessa edizione offerto da Antiquariat Thomas Rezek (München, Germany) a 540 € (1/2019)]
[Una copia dell’ediz. veneziana stampata in 4° dallo Scoto nel 1559 offerta a 375 € dalla Libreria M. T. Cicerone (Roma, RM, Italy)]
Il WorldCat segnala edizioni di quest’opera nel 1541, 1546, 1549, 1555, 1559.


IOANNES BAPTISTA
BAGOLINVS VERONENSIS. HIERONYMI FILIVS
VINCENTIO MADIO BRIXIANO
PHILOSOPHO S. P. D.

INDEX OMNIVM CAPITVM HVIVS LIBRI.

ALEXANDRI

APHRODISIENSIS

peripatetici doctissimi,

QVAESTIONES NATVRALES ET MORALES,

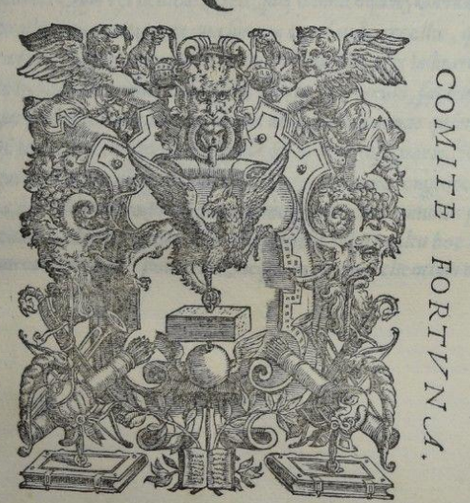
ET DE FATO,

HIERONYMO BAGOLINO VERONENSI
patre, & Ioanne Baptista filio interpretibus.

De Anima Liber primus, Hieronymo Donato patritio Veneto interprete.

De Anima Liber secundus, unà cum commentario de Mistione,
Angelo Caninio Anglarensi interprete.

Omnia post omneis alias impressiones nunc denuò recognita.



VENETIIS
Ioan. Gryphius excudebat. 1555.

ILLVSTRISSIMO AC REVERENDO DOMINO BERNARDO SALVIATO

Priori Romano Dignissimo,

Angelus Caninius Anglarienſis. S. P. D.



VPERIORIBVS diebus quorundam meorum amicorum hortatu Alexandri Aphrodiſienſis ſecundum librum de Anima unà cum libello de Miſtione in latinam linguam conuerti. Qui meorum ſtudiorum primus fructus in publicum emerſit. Verum, cum ut conſuetudinem, quæ in edendis libris paſſim ab omnibus ſeruatur, ut ſub alicuius uiri illuſtris auſpicus in lucem exeant, ſequerer: tum ut patronum huic meo labori, licet exiguo, pararem, mecum ipſe reputabam animo, quem his meis rationibus accommodatum inuenire poſſem: Cum tu Vir clariſſime occurriſti (etſi tibi fortaſſe ignotus ſum, tua tamen illuſtria geſta mihi, ut omnibus aliis hominibus luce clariora ob oculos uerſantur) Tu ſolus inquam occurriſti, qui & hoc munere digniſſimus, & ad id præſtandum aptiſſimus eſſes. Non ſum enim neſcius quantũ per te auctoritatis, quãtum exiſtimationis liber is apud omneis habiturus ſit. Omnes quippe inuidorum & malcuolorum morſus tua auctoritas, tuum celeberrimum nomen retundet. Quis enim eſt, qui tuæ familiæ nobilitatem, tuorumq; maiorum uirtutes, tua demum clariſſima geſta ignoret? Quis rei bellicæ arteis, quis omnia σφαπηγήματα melius explorata habet naualium præliorum peritiam, in qua ſumma cum laude excellis, quòd omnibus id notiſſimum ſit, prætereo. Quæ omnia cum in te eximia ſint, rei militaris acrimoniam philoſophiæ lenitate temperare uoluiſti. Id quod à te, ut alia omnia, ſapientiſſime factum eſt. Felicisſime itaque philoſopharis, bonas literas non græcas minus quàm latinas, quod perrarum eſt, optimè tenes, ut omnium bonorum ἀπαναλίσκωσιν conſequaris. Sed ſi tuas laudes oratione perſequi uellem, & eloquentia maiore, & tempore longiore opus eſſet. Quanquam nec mea, nec alterius commendatione indigeant, cum omnibus perſpicuæ ſint ſuaq; luce præfulgeant. Accipe igitur Vir illuſtriſſime hilari uultu hoc tenue munus, quod mei ingenii uires elaborare potuerunt, meque in tuorum clientium numero repone. Vale

ALEXANDRI APHRODISIENSIS NATVRALIVM ANNOTATIONVM, DIFFICVLTATVM, ET SOLVTIONVM

LIBER PRIMVS.

PER QVÆ QVIS CONSTITVAT PRIMAM CAVSAM SECVNDVM ARISTOTELEM. Cap. I.



I SVBSTANTIÆ omnes sunt corruptibiles, erũt oĩa corruptibilia: alia enim à substantia separari non possunt, sed non sunt omnia corruptibilia: nec substantiæ omnes corruptibiles. non sunt autẽ omnia corruptibilia, quia impossibile est motum esse corruptibilem, est enim æternus. si enim genitus esset, cum omne quod generatur, ab aliquo, et ex aliquo generetur, essent utique & illa, ex quibus motus. Sed siquidem ita se haberet, ut neque q̃ agit, neque quod patitur, ut illud quidem pati posset, hoc uero agere, indigeret mutatione aliqua, iam esset utique & motus, non autem fieret. Si autem esset aliquid illa impediens, oporteret motum aliquem factum iri, ut hoc quidem agere, illud uero pati, & fieri motum ex ipsis. hoc autem pacto necesse erit, antequam fiat motus esse motum non genitũ. atqui motus est in eo quod mouetur: quare & æternus in eo q̃ mouetur æterne, impossibile enim est aliquid æterno motu moueri, nisi sit æternum. Nam si quis dicat motũ esse æternum, quia ipsum ex alio in aliud succedat corpus: primum quidem non facit motum continuum, & unũ: motus enim continuus est, cum est unum id, quod ipso mouetur, insuper possibile erit deficere motũ, nisi aliquod aliud, quod sit æternum, ordinatæ, & terminatæ, eorum quæ mouetur, successionis causa sit, æternum corpus, quod æterno tempore moueatur: atqui æternus, & continuus est solus motuũ circularis latio: igitur id, quod eo mouetur est æternum. Est quoque hoc inter corpora optimũ: æternũ enim non æternis melius. Id etiam, quod primo omniũ motuũ mouetur, & animatum: optimum enim ex corporibus animatum: est enim melius animatũ corpus inanimato: at circulo uersatile corpus optimum, quare & animatum: quod enim est omnium corporum optimum, animatum est: circulo uero uersatile corpus huiusmodi est. At uero omne, quod mouetur, ab aliquo mouetur: igitur & quod per animam mouetur, omne ab aliquo. Si uero quod per animã mouetur, ex impulsu mouetur: impulsus autem est ex alicuius desiderio: itaque & si etiam æternũ sit corpus, ex impulsu & desiderio alicuius mouebitur. Si autẽ est quod ex impulsu, & desiderio mouetur, necesse est aliquid esse, q̃ desiderans hoc, mouetur æterno motu, quod & ipsum æternũ sit & actu: omne enim, quod uim habet mouendi aliquid, actu aliquid existẽs mouet: & quod semper, & cõtinue mouet, semper idem erit actu, & expers omnino potẽtiæ erit: si enim erit potentia, poterit utique & motus corruptũ iri, cum non sit actu quod ipso motu mouebit. Quinetiam illud erit immobile: si enim & hoc mouebit, cum moueatur, indigebit & hoc rursus aliquo alio mouente. Sed si immobile incorporeũ: omne enim corpus, qua corpus mobile. erit igitur substantia aliqua æterna, simplex, & immobilis, actus existens corporis circulo uersatilis, æterni, atque continui motus. Mouebitur autem ab ipso diuinũ corpus, eo quòd ipsum intelligat, appetatq̃, & desideret ei simile fieri: omne enim, quod mouetur ab immobili aliquo separato, hoc modo mouetur. Mõstratio est per resolutionem: impossibile est enim primi principii demonstrationem esse: sed opus est, cũ à posterioribus, & manifestis inceperimus, per conuenientiam cum his, resolutione utentes, illius naturam constituisse. Quod autẽ forma motiua circularis motus sit primo intelligibilis, & maxime, & primo appetibilis, & maxime, ex hoc demonstrari posset. forma est proprie intelligibilis: materia enim cum nullum sit actu ens, non portione intelligibilis est, & ut inquit Plato, ratiocinatione: forma uero intelligibilis est, cum sit aliquid actu. formarũ quoque magis intelligibilis est, quæ est in substantia, quàm quæ est in aliquo alio, quia est magis: & earum, quæ in substantia, quæ maxime simplex, & quæ semper est actu: est. n. enim hæc maxime intelligibilis, eo quòd & maxime sit, cũ semper sit actu, & quia sui natura simplex sit: simplex uero maxime intelligibile: quæ enim sunt in compositis, tũc sunt intelligibilia, cum intellectus ipsa separauerit ab illis, in quibus sunt, & ueluti simplicia ipsa fecerit: huiuscemodi autem est uni uersi motiua substantia: maxime igitur ipsa intelligibilis. V erũ & maxime appetibilis. maxime enim sui natura appetibile, quod sui natura maxime bonum: huiuscemodi autem hæc, in forma enim bonum magis, quàm in materia: in eo enim quod agit magis, quàm in patiẽte: & patiens quidem est, quod aliquid potentia est, agens uero, q̃ actu: & in terminato magis, quàm in interminato. in forma itaq̃ bonum magis, quàm in materia: & in forma, quæ in substãtia magis, quàm in aliquo alio genere: per hanc enim etiã aliæ sunt: & earum quæ in substantia, quæ maximæ existit, & simplex, & expers eius, quod in potẽtia, bona maxime, huiusmodi autẽ ostensa est esse prius dicta natura: proprie igitur, et primo appetibilis ipsa est atq̃ intelligibilis.

De colore quædam. Cap. II.

COlorem definiuit Aristoteles, extremum perspicui terminati, quatenus est perspicuum: corporis enim, qua quidem corpus, extremum superficies, qua uero perspicuũ color: idcirco & simul est color cum superficie. quoniam enim cuiusque corporis, ut corpus, extremum est superficies: & perspicuum ipsum est corpus: huius quoque, qua corpus, extremum est superficies. est autem eius etiam, ut perspicui, extremum color: & simul sunt eius ambo extrema: quandoquidem extrema non sunt eadem inter se. omne enim corpus in superficie, & cũ superficie: nõ omnis tamen superficies cũ colore: quia nec omne corpus perspicuũ terminatũ, nam perspicui corporis quoddam est terminatum, quoddã uero interminatũ, perspicuum ergo interminatũ, cuiusmodi sunt aer, & aqua, quemadmodũ nec superficiẽ propriam atque terminatam habet (terminantur enim humida, atque interminata corpora, à continentibus) ita nec proprium habet colorẽ, sed est alienorũ colorum ministratorium, et receptiuũ, quemadmodum, & figurarum. Et iure natura subministrandum alienis coloribus facit absque colore perspicuũ, perspicuum quidem, ut recipere possit colores: interminatũ uero, & absque colore, ne proprius eius color, ex mistione eius ad ea, quę per ipsum uidentur, impediat uerã ipsorum representationẽ. quod aũt est in terminatis, & solidis corporibus, quẽadmodũ terminatã habet, ut corporis figurã, atque extremum, sic opus est, & ut perspicui, & est, ut perspicui, eius extremũ color: nã color est extremum perspicui terminati: neq; enim omne corpus est perspicuum: neque enim omne receptiuum colorũ neque omne perspicuum est terminatũ. quę autẽ sunt in profundo perspicuorum terminatorũ sic habent colorem, quem admodum superficiem, & figurã. Ex terminatis uero perspicuis, illa quidẽ magis sunt, hæc uero minus talia: maxime enim perspicua sunt splendida, & alba corpora: cuius naturæ est ignis: fiquus enim uidetur mistione fumi nigri

ſpecificatæ: omnes uero quæ à turpibus, miſtæ & in pœnitentia. ita uero ſe habentibus ad actiones uoluptatibus, præmanifeſtum, q̃ non à uoluptatibus actionibus ipſum expetendum, ſed ab actionibus uoluptatibus: illis enim expetendum, his uero fugiendũ: ſiquidem fugiẽdæ eæ, quæ plus moleſti, quam iucundi obtinet: tales uero omnes, quę in turpibus actionibus.

Quo pacto uirtutes ſint propter ſe expetendæ. Cap. XXIIII.

ET quonam modo aliquis uirtutes, actionesq̃ ſecũdum ipſas propter ſeipſas expetendas eſſe diceret, ſiquidem propter immoderatarum paſſionũ remotionem à nobis ſunt expetẽdæ? Si enim Fortitudinem expetimus, ut moderari timores ac audacias poſſimus: Temperantiam uero, ut per tactũ dolores, & uoluptates: expetimus etiã & aliarum uirtutũ unamquãq̃, aut in paſſionũ quarũdam moderationibus, aut in actionibus: Liberalitatem enim, & Magnificẽtiam, ut moderari poſſimus actiones, quas in dãdis, accipiendisq̃ pecuniis agimus: Magnanimitatem uero, ac Gloriæ cupitatem in cõmenſurata, dignaq̃ honorũ electione: Manſuetudinem etiam in irarũ commenſuratione: expetimus quoq̃ & iuſtitiam, quia cõmunicationis, & ſocietatis, quæ natura nobis ineſt, eſt conſeruatiua: natura enim cõmunicabiles, & ciuiles ſumus. quemadmodum enim nõ propter ſeipſam expetenda eſt & Aedificatoria, quoniã expetenda ſunt quæ ab ea fiũt: neq; Luctatoria propter ſeipſam eſt expetẽda, eo quia recte luctãdi ſit effectiua: neq̃ uirtutũ aliqua propter ſe expetenda erit, ſi expetendũ in ipſis eſt propter ea, quæ propter ipſas fiunt: An ſi aliud quidem eſſet id, propter quod dicimus uirtutũ unãquãq̃ eſſe expetenda, aliud uero ipſa uirtus, merito interimeretur eſſe ipſarũ unãquãq̃ propter ſe expetendã. ſi uero eſt unaquęq̃ uirtutũ, eo q̃ in hoc eſſe habeat, propter quod eſt expetẽda, dicetur utiq̃ rationabiliter uirtutes eſſe propter ipſas expetẽdas. Sicut.n.ſi eſſet Aedificatoria dom', propter quam eſt expetẽda, eſſet utiq̃ propter ſe expetẽda: ſic & uirtutũ unaquæq̃, ſi eſt illi eadem, propter quod eſt expetẽda, erit propter ſe expetẽda. Et adhuc magis, & manifeſtius, ſi unũ quodq̃, quod ſecũdum ipſas expetẽdũ in ſe ipſo habet, & nõ propter relationẽ ad aliquid aliud, ut domus, propter quam Aedificatoria habet ipſum expetibile, propter defenſionem.n.hyemis, atq̃ æſtatis ab ipſa factã. Qui autẽ uirtutes exẽdẽ, propter quæ expetẽdas ipſas dicimus, perſpicuũ eſt ex hoc, eſſe quidẽ eas paſſionũ, actionumq̃ mediocritates, Fortitudinẽ quidẽ terroris, & audaciæ, Temperantiã uero doloris, uoluptatiq̃ tactus. Liberalitatẽ autem dãdi, ſumẽdiq̃ pecunias. eadẽ quoq̃, & in aliis ratio. Quare ſi in his eſſe ipſis eſt, propter quæ ſunt expetẽdæ, erunt utiq̃ propter ſeipſas expetendæ: & adhuc magis propter ſeipſas, quoniam nõ propter aliud aliquid à nobis expetendæ ſunt mediocritates, quę circa timores, & audacias, ſed propter ſeipſam unaquæq̃. quod.n.in ſeipſo, ſuiq̃ natura expetẽdũ obtinet, hoc propter ſeipſum eſt expetẽdũ: tales uero ſunt mediocritates, quæ circa, actiones nobis naturales. His aũt ſic ſe habentibus, ſi ac hominibus quidẽ ſalus ciuilis ſocietatis, domeſticæq̃ gubernationis non propter ſeipſam, ſed propter aliud quid expetenda, neq̃ utiq̃ Iuſtitia, cũ ſit horum mediocritas, in quibus eſt prædictorũ ſalus, erit propter ſeipſam expetẽda. ſecũdum quos hoc eſt iuſtitia, ſi uero ſocietas, & ſalus hui' propter ſeipſam ab omnibus eſt expetẽda, demõſtrabitur utiq̃ & iuſtitia propter ſeipſam expetẽda, quaten' eſt mediocritas, & æqualitas, in legibus. f. æquiq̃ cõtractibus, in quibus eſt ſalus ciuilis, primæq̃ ſocietatis. At uero q̃ propter ſe expetẽda hominibus ſit ipſa ſocietas noſſe facile eſt & ab hoc, natura ipſis in eſſe ſocietatẽ. cuius rei manifeſtiſsimũ iudicium hoc maxime ab aliis animalib' hominẽ differre, q̃ ſolũ ipſi utile eſt in mutua ſocietate: ipſius.n. propriũ ratio eſt: huius uero uſus, ad ſignificationẽ his, qui prope, propriarũ cogitationum, atq̃ paſſionũ. Perſpicuum autẽ hoc & ex eo, q̃ neq̃ paululũ uiuere poteſt homo, cũ ſolitudinem nactus fuerit' Quia uero in ſocietate eſt eſſe homini, ratioq̃ hui' eſt cauſa: optima uero & perfectiſsima ſocietatũ, quæ per rationẽ fiunt, ciuilis eſt: ab optimis autẽ ſecundũ naturam' unuſcuiq̃ iudicium erit: utiq̃ homo res rationalis: ita uero & ciuilis: & ſeruare etiam huiuſcemodi ſocietatem ſibi maxime ſecũdum naturam erit, & propter ſe expetendum: tale uero iuſtitia eſt.

Diſcurſus, undenam uirtutum inuentio, & conſtitutio. Cap. XXV.

QVoniã felicitas hominibus intẽtio eſt: oportetq̃ omnia agere, ut hanc acquiramus, tãquam finem, noſtrorumq̃ bonorũ maximum: impoſsibile autẽ agere aliqua, tãquam ad aliquid adminiculãtia, aut omnino ea cognoſcere, quibus poſsibile eſt intentionẽ aliquam aſſequi, ignorata intentione: principiũ enim inuentionis eorũ, quæ intẽtioni adminiculãtur, & earũ, quę illius gratia fiunt, actionũ, eſt intẽtionis cognitio: propter quod & moralis philoſophiæ principiũ eſt cognoſcere quidnam eſt felicitas, cuius gratia nos omnia agere oportet: quæſiuimus quidnam ſit felicitas: inueniẽtesq̃ uniuſcuiuſq̃ entiũ bonum eſſe in propria actione, ea, quatenus huic ipſi eſt, eſſe quod eſt, ſi recte fiat: in his.n.quæ natura cõſtitũt, hoc ſe habet, ſed & in his, quæ arte: quãdoquidẽ ars naturam imitatur: equi.n.bonũ huiuſcemodi, ſiquidem eſt propriũ ei opus, qua equus eſt, currere: bonũ autẽ ipſi eſt bene currere: eadẽ quoq̃ ratio & in cane: ſiue.n.cuſtodire, ſiue uenari canis eſt opus: ſiue horũ quidem hoc, illorũ uero illud, & bonũ ipſius eſt in hæc bene agẽdo: ſed & ædificatori bonũ, & finis bene edificando & opus ipſius eſt ædificare: & quoniã in unoquoque finis actu, & opere à propria uirtute adiſpicitur, uniuſcuiuſq̃ finis erit in agendo proprium finem ſecũdum uirtutẽ, q̃ ſi hoc, erit & hominis bonũ, & finis in agẽdo ſecũdũ uirtutem ppriã actiones, qua homo eſt. atqui actiones hominis propriæ ſunt, quæ ſecũdum rationalẽ animam fiũt: hominis.n. eſſe eſt in uiuẽdo, & ſecũdũ rationalem animã operãdo. quod ſi hoc erit & ipſi finis in operãdo ſecũdum uirtutẽ rationalis animæ. quare erit & ipſa felicitas. quoniã ipſa eſt hominis bonũ, & finis, actio ſecũdum uirtutẽ rationalis animæ: hoc addito, 'in uita perfecta: nullũ.n. perfectũ in imperfecto, & etiã eius, quod in præcipuis, eò q̃ inſtrumẽtis præcipuæ, cõſultæq̃ actiones indigeãt. Cũ autẽ hęc ſit inuentio perſpicuũ ex ipſius inuẽtione, & cognitione neceſſarias eſſe ad felicitatis acquiſitionẽ rationalis animę uirtutes. Quærẽtes autẽ quęnã ſint, merito primũ deueniemus ad inſpiciẽdum quę nam ſit rationalis anima, quoniã huius uirtutem quærimus. Duplex autem rationalis potentia inuenta eſt: illa quidẽ per ſe irrationalis: rationalis uero, quia rationi parere poſsit, & à ratione corrigi: talis enim eſt in nobis anima appetitiua: hæc uero rationalis eſt, eo quod ipſa in ſeipſa rationẽ habeat. Et eſt utriuſq̃ iſtarum potẽtiarũ propria quædam actio, & uirtus, per quã ipſum bene in propria actione fit. Appetitiuæ enim operationes, & ſecundum paſſiones motus: uirtutes uero, quas morales uocamus ab eo, q̃ per mores quoſdam innaſcũtur, Diſcurſiuæ uero, actiones quidẽ cognitiones naturę generabiliũ, omniumq̃ eorũ, quæ aliter ſe habere contingũt: uirtus uero, qua ueritas, quæ in his eſt cognoſcitur. Intellectualis autẽ, actio quidem æternarum ſubſtantiarũ cognitio: uirtus uero, per quam horum uera fit cognitio. Ita uero diſtinctis uirtutibus quid eſt unaquæq̃, & quod eius opus, & quod ad felicitatem emolumẽtum ab operibus, actionibusq̃ utriuſq̃ rationalis potẽtiæ inuenitur. Opus igitur appetitiuæ quidem facultatis actiones circa uoluptates, atq̃ dolores, illas quidem expetentis, & perſequẽtis, ab his uero auertentis. Et quoniã nata eſt in huiuſcemodi omnibus, in quib' exceſſus eſt, & defectus, in commenſuratio quidem corruptiua eſſe eius, quod in unoquoq̃ bene: tale autẽ exceſſus eſt, atq̃ defectus. cõmẽſuratio uero conſeruatiua quidem eius, quod bene, & effectiua, ut perſpicuum eſt in exercitis. Et quoniã nata eſt in huiuſcemodi omnibus, in quib' ex

agibilibus à nobis cõsulantibus. consultantes enim de his, quæ per eos agibilia consultant : sunt autem huiusmodi, quæ interdum aliter facere possumus, eò q̃ nõ habeamus determinata ea in quibus sunt : talia uero sunt, de quibus opinionem habemus. Præterea, consultatio sit non de finibus, sed de his, quæ sunt ad fines: quorum enim fines cõsultabiles sunt, cum sint agibiles, horum consultabilia sunt quæ ad ipsa ducunt : consultamus enim per quæ ipsa assequi poterimus. Cum autem talia sint cõsultabilia, eligendum est quod ex cõsultabilibus anteponitur, tãquam aliis magis cõferẽs, & ad propositum finem ducẽs, quæ sunt eæ quæ secũdum antepositã ex consultabilibus fiũt eligendæ actiones, quæ cum appetitione eius, quod in iudicio antepositum est, fiunt : non enim sufficiẽs est in iudicium ad eorum, quæ antepositã sunt, actionem, sed opus est & appetitione: quocirca & electio esse dicitur cõsultatiua appetitio. Cum autem ea, quæ secũdum electionem sunt, uolũtaria sint, & in nobis posito quoq; & hoc, habitus, qui circa agibilia, ex actionibus, quæ circa ipsa, fieri secũdum electionem operãtibus, erit, per hęc positum & illud, habitus circa agibilia & uolũtarios esse, & in nobis. Quemadmodum enim habitus secũdum artes ex actionibus circa ipsas acquirimus, ita etiam & habitus circa uirtutes acquirimus. cum enim assueſcimus honesta agere, in habitu ipsa agẽdi cõstituimur: ut etiam fabrilia, qui fabri euadere student. Sicut autem in artibus alius alio quidem ad acquirendum habitum propositæ artis natus est melior: non tamẽ eorum, qui secũdum naturam se habent & orbatus est aliquis ad assumptionem, ipsiusq; acquisitionẽ, ita se habet multo magis in uirtutibus, quanto & secũdum naturam hominibus magis inest uirtutum acquisitio ea, quæ artium. Quòd si uirtutũ, perspicuum, q̃ & uitiorum: siquidem propter oppositas consuetudines uirtutibus uitia cõstãt : quibus & auctem oppositæ sunt in ipsis, in illis, & ea, quibus illa opponũtur. Quare uera est cõsequentia dicẽs, si uniusquisq; habitus sibi ipsi quodãmodo est auctor, & apparẽtiæ erit quodammodo ipse auctor. Si autem uerum & unumquẽq; habitus esse quodammodo sibi auctorem, uerum erit & apparẽtiæ, quæ de bonis malisq; fit : unumquemq; sibi quodammodo esse auctorem. Hoc autem hoc modo se habẽte : malisq; talis habitus sibi ipsis quodãmodo auctoribus existẽtibus: sequitur & hoc in ipsis esse quodammodo, & bona ipsis mala uideri. nõ enim si ignorantes finem mali, mala agũt, iam & per ignorãtia ipsa agũt, ostensũ est enim horum ignorãtiã uolũtariã esse, quibus ignorãdi sibiipsis sunt auctores, putare enim parari, & quia turpia agunt, finem, in sua prante est : siquidem in ipsis est cognoscere bona, & ea agere, quibus hęc adiſpiscũtur, idoneum enim nasci oportet quodammodo uirtutẽ, uitiumq; suſcepturum: q̃quidem nõ omne animal horũ est suſceptiuum, sed solus homo. nõ tamen si quadam natura indiget, quod habiturum est hæc animal, iam opus est etiam habere ipsum natura oculum hũc, quo iudicabit ea, quæ iudicãtur recte, & quod uere bonum eliget, quod est uirtus. non enim eodem modo sensus & uirtutes natura: sed sensus quidem ipsi natura, uirtus uero ipsa non natura, sed ipsam quidem suſcipiendi facultas natura, ipsa uero non natura. quocirca uirtus magis natura, similiter ut artes, non ut sensus. ut enim artium esse quidem ipsarum suſceptiuis, nobis natura ineſt, nullus autem natura artifex naſcitur, eodẽ pacto, & in uirtutibus se habet: quocirca & sensitiuum uisum, nisi natura quis haberet, neq; utiq; ipsum aliquãdo posſideret. in uisu uero secũdum uirtutem nõ idoneũ naſci oportet hũc uisum habẽtem, sed idoneum naſci oportet ipsum suſcipere potẽtem habereq; ipsum à seipsis tẽtare assumere. & est bonæ indolis, nõ qui iam uirtutem habet, & ocium hũc sed qui facilius altero assumere ipsum poteſt, quo modo & in artibus se habere ostensum est.

Quo pacto, si ex cõtrariis contraria fiunt, nõ erit ex iustitia quidẽ iniuſtitia, ex iniuſtitia uero iuſtitia: & in aliis uirtutibus, uitiisq; eadẽ ratio. Cap. XXX.

QVo pacto, si ex cõtrariis contraria fiunt, nõ erit ex iuſtitia quidem iniuſtitia ex iniuſtitia uero iuſtitia? An & hæc ita fiũt. qui enim fit iuſtus, aut ex iniuſtitia in iuſtitiã mutatur, aut est contrarius iuſtitiæ habitus & qui ex ea, qui inter eas est, cõſtitutione: & ea quæ ex mediis mutantur in alterum extremum tanquam ex contrario, eo ſcilicet quod inter ea est, mutantur. eo enim q̃ id, quod inter utraq;, quodammodo extremis participet, & neutro perfecte, ueluti contrarium est eorum, inter quæ est : & cum in alterum iporum mutatum fuerit, ueluti ex ipsius contrario mutatur: eo q̃ ex his mutetur, quæ cum inter ea essent, prohibebant ipsum iã esse in eo, quod mutatur. si uero omne, quod mutatur in aliquem habitum, ex priuatione illius habitus mutatur: contrarium uero est talis priuatio habitui, in quem fit mutatio: & iuſtitia itaq; & iniuſtitia ex cõtrariis fient, ex priuationibus enim: quod enim fit iuſtum, & in priuatione ipsius iuſti erat; & iniuſtum pariter ipsius iniuſti. Si igitur materia, ex qua proprie est generatio (ipsa uero est subſtãtiarum) per se subſisteret absq; eo, q̃ esset cum aliqua forma, quæ ſimpliciter fiũt proprie ex materia fierent, & ex priuatione, materia quidem ut subiecto, & permanẽte, priuatione uero, ut habitui contraria, in ipsa mutatio. Quoniam autẽ impoſsibile est subſistere materiã sine aliqua forma: non enim posſibile materiam aliquã absque aliqua forma esse: ratione enim à formis est separabilis, & contraria succeſsiue recepit: quoniam subſiſtit ipsa ſemper cum horum aliquo, in quæ ſucceſsiue mutatur: cum in aliquam formam mutata fuerit, perſpicuum quidem q̃ in priuatione ipsius existens, in ipsam mutatur. Quoniam uero in priuatione existens huius, in quod mutatur, in alia quadam est forma, perſpicuum q̃ huic, in qđ mutatur, cõtrariam formam habet quatinus & in ipsam mutatur. in quo enim inposſibile est manere mutata, in quod mutatur, secũdum hoc mutatur, & permutat formam. tales uero sunt cõtrariæ formę, in quib' est, & esse potest ipsum ens in quarũdam priuationẽ. & propter hoc præcipue quidem ex priuatione, & tanquam priuatione contrarietate proprie est generatio. Iam uero & ex contrariis formis, in quibus existens ante mutationem in contrarias ipsis, non potest non mutata ex ipsis in formam, in quam mutatur mutari. Cum igitur fuerint habitus bene mutabiles, & contrarietates inter se, & ex cõtrariis formis mutantur ea, quæ in aliquid mutantur, ueluti ex priuatione eius, in quod mutantur. cum uero fuerint cõtraria eiuſmodi, ut ſtabilia sint, nec facile mutentur, generãtur eiuſmodi ex priuatione, & intermediis, a quib', ut à cõtrariis & ipsis formis illis, in quas fit mutatio, mutantur ea, quæ fiunt; ea quidem, quæ secũdum alterationem, & augmentationẽ & diminutionem, & secũdum locũ mutationem fit generatio. generatio quædã existens, sed nõ ſimpliciter generatio, ex cõtrariis: quæ uero secũdum subſtantiã non amplius ex contrariis; sed ex oppositione secundum contradictionẽ; quoniam nihil est subſtantiæ contrarium.

ALEXANDRI
AHPRODISIENSIS AD
Imperatores de fato,
Et eo, quod in nobis Proœmium.



Optabam equidem, maximi Imperatores Seuere, et Antonine, cum ad nos ipse me recepiſſem, & uidere uos, & affari, & gratiam pro his, quibus ſæpe à uobis affectus sum, beneficiis, agnoſcere: ſemper uoti compos factus eorum omnium, quæ optaui : cum teſtimonio, q̃ dignus essem ea aſſequi talia petens. Verum cum permittatur & ſi non præſens quis numinibus ſacrificare poteſt : & ipſis undequaq;

cordis, inter carnem & neruum mediũ quippiam tenet ex iis utriq; corporibus præmolli firmitate cõposita, ut qua parte carnis naturam habet, ad sensibiles susceptiones: qua uero nerui proprietatem obtinet, ad principia motionis idoneum sit. Ad necessariam uero caloris redundantiam, habet attrahentis & reddentis spiritum officinæ suppetias, quibus intercedentibus ad æquabilem caliditatis mensurã admota refrigeratione, deducitur. Præterea hæc ad recentes ac subitos imaginum & ulsorum insultus, adiacet pulmo spongiosus, fistulis cauus & cessilis: & ne ulla in parte cor lædatur, uelut tergidux auxiliaris occurrit. Merito sane tot suppetiis & munimentis obtenditur, cũ peculiares uitalitatis causas & origines cõplectatur: & simul atq; cor pati contingat in animalibus, quibus cor inest, ineuitabilis interitus occasio incurrat. Ea.n. ægritudo, quæ uulgo cardiaca nuncupatur, ex qua plerig; restituuntur incolumes nõ proprie cordis, sed stomachi ægritudo censenda est. Verum ipsam quoq; rationalis animæ portionem, quę una propriæ principatum animæ possidere creditur, in corde statuenda esse non dubitamus: idq; ea ratione manifestius est, quod in uirtute rationali, aliud actiuũ, aliud spectatiuũ est. Illud nõnullis animantibus, quæ rationis expertia sunt, quadantenus cõmune est. Hoc uni duntaxat homini, propriũ & peculiare censetur. Harum altera uis quæ actiua diximus, quanq; deliberatiuam & rationabilem appellamus, uim appetẽdi & sectus locum mouendi consequitur. Vbi enim appetẽdi, ibi & uolendi potestas est (appetẽtia.n. uolũtas quædã est) ubi autẽ uolendi uis est, ibi & deliberandi & ratiocinandi uis erit. Nanq; uoluntas est appetitus quidam deliberatiui & rationi consentaneus. Atqui ubi sentiendi, ibidem & consentiendi uis est. Vbi autẽ uis est qua assentimur, ibidem quoq; i. quo æstimamus, quo opinamur, quo considera-mus, & scimus. Hæc.n. omnia, una cũ assensu sunt. At uero catenus intellectus speculatiuus est, quatenus scimus. In uniuersum autẽ si ab iis, quas supra enumerauimus uirtutibus, altrice sensuali imaginatrice, impulsoria, rationali potestas per se posset ipsa subsistere illa quoq; in nobis, à ceteris potestatibus subiecto disiunctam esse contigeret, quod nullo pacto est. Quippe quod plures ã nobis animas haberi necessarium esset asserere, & singuli homines plura animalia esse uiderentur: quæ res prorsus impossibilis est, quoniam id quod postremam & omniũ absolutissimã animã habet cæteris quoq; prædituũ esse necesse est. Perfectio.n. animæ, est potestas eiusmodi: perfectio autẽ in illo & cũ illo est, cuius est, perfectio, perfecto rationale quoq; potestatẽ penes cor esse confiteri necesse est. Quod si ratione ducimur, uti uis animæ (cui actio opusq; tribuitur) neq; diuulsa neq; disiuncta in alia aut alia parte statuatur, sed in eadem parte tota sit, certe neq; uis illa, quæ iudicio fungitur disiungetur sed ipsam quoq; in eadẽ parte poni debere uidebitur. Porro uniuersæ animæ potestates in duas hasce potissimum uirtutes summa diuisione scinduntur quarum altera agẽdi altera iudicandi est. Quod si ubi uis altrix est, ibi sit & sensibilis, necesse est in eadem parte secundũ numerũ omnẽ animã esse. Nanq; uis altrix animæ illa est, quã practicẽ appellant, ad q̃ præterea uis impulsionis & appetitus pertinet. At uero uis sensibilis animæ principium est, q̃ criticem, hoc est iudicialem dicimus. Ad quã rursus uis imaginandi, deliberandi & contemplandi pertinet: atq; hæc utraq; circa cor esse, monstrata sunt. Penes cor igitur reliquas animæ potestates haberi, fatendum est. Itaq; in animalibus (id quod à principio quærebamus) animæ principatus in corde est. Cęterum in utraq; actionis & iudicii potestate, aliud est quod famulatur et seruit, aliud quod principatur & regit. Iudicia uero organicis famulatibus & ministeriis indigent, hæc aũt sensoria sunt. Actiones etiam ipsæ, intercedẽtibus organis perficiuntur. Manus.n. & pedes, actionũ organa quàm euidentissima sunt. Nempe uero rationes illę, quibus innituntur ii qui principatũ animę in capite ac cerebro cõstitui debere contendunt, oppido inanes & tenues sunt. Quæcũq; uero ex iis magis ad ueri similitudinem accedere creditur, inde effusionem erroris accipiunt: quod in animalium cor poribus, membrorum sympathiam, hoc est affectionis consensum animaduertunt. Enimuero in corpore partes oẽs inuicem mutuo consensu afficiuntur, organis eleganter & rite dispositis, atq; ob eiusmodi sympathiã, ubi quid in cerebro contractatum est nonnullæ hominibus perturbationes accidunt, & ægrotante cerebro, desipientes demẽtesq; redduntur. Curationibus autẽ in ualetudinem restituto, resipiscunt & in mentẽ redeunt: quẽadmodum solet accidere, ut admota aliis membris curatione, alia quædam nullatenus illis similia mẽbra sanẽtur. Verũ neq; ea argumenta, quæ ex sectione & ablatione partiũ in quibusdã animantibus faciunt sententiã propositã ullo pacto cõprobant. Sũt.n. in utraq; opinione cõmunia. Nãq; sicut nõnulla animalia, execto atq; ablato corde uiuentia, longiore tẽporis momẽto persistũt, uelut testudo atq; chamæleõ: pari occasione in quibusdã animãtibus execto capite, reliquum corpus diutius uiuere, & utramq; partẽ propriis actionibus fungi, quam sæpissime cernimus. Quas ob res principatus animę (sicut ostendimus) sedem in corde possider. Vis uero illa, quæ famulatur & seruit, in reliqua corporis membra protẽditur. Vis autem sensibilis, in omnẽ carnem extẽditur. Id uero quod agilitati & motui ministeriũ exhibet in neruos musculosq; diffunditur. Quibus intercedẽtibus, partiũ mẽbrorũq; motio & progressus, passim in omni animalium natura gignitur.

ALEXANDRI
APHRODISIENSIS, DE ANIMA
Liber Secundus. Angelo Caninio Anglarienſi interprete.

Substantiam animæ cognitu difficilem esse. Cap. I.

QVIDNAM aſa sit quæ ue ei' subſtãtia, q̃ item accidẽtia, haud facile cognitu nec prõptu est, uerũ abditissima est harũ rerũ cõtẽplatio. Esse certe animã, notissimũ ac maxime pspicuũ est. Sed pleræq; res sunt, quas cũ existere apertissimũ sit, earũ tamẽ subſtãtia occultissima est, cuiusmodi sunt motus, & locus, & tempus multo magis. Vnũquodq;.n. horũ existere cognitũ est: cæterũ q̃ sit eorũ subſtãtia, definire atq; explicare difficillimũ est. In eiusmodi itaq; classem alia quoq; referẽtur. Ipsam aſam aliquid esse tã notũ est, quã quod notissimũ: quid uero ea sit, cognitu haud facile est. Verũ si altius exorsi de ea agere cęperimus, hoc est à diuisione entis in prima genera, & cui generi aſa subiiciatur ostẽdemus, fortasis hoc cõstituto uniuersam ei' subſtãtiã deprehendemus.

Animam esse subſtantiam & formam. Cap. II.

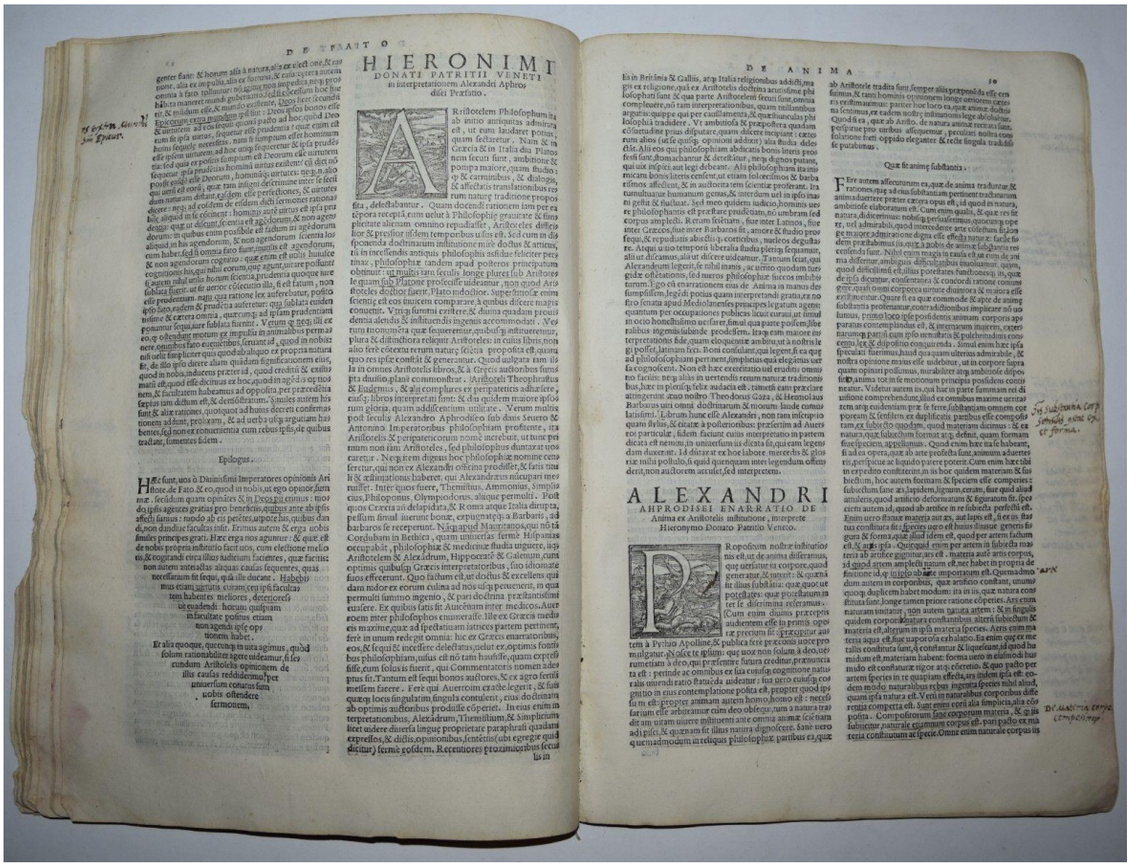
CVm igitur Ens in prima & suprema decem genera secetur, unum ex illis subſtantiam esse asserimus, cuius alteram compositam: alteram, in qua compositi essentia sita est esse affirmamus: porro compositam subſtãtiam esse dicimus eã, de qua hoc aliquid prædicare possumus, hoc est, subſtantiam sensilem & quæ actu existit, omnibusq; aliis entis generibus subſternitur, ceu hunc lapidem, hoc lignum, hoc aurum, hunc ignem, & singula eiusmodi. Hæc enim & cætera eiusmodi omnia, subſtantiæ compositæ sunt. nãque in ipsis inest tum quoddam subiectum, quam materiã uocamus quod recipiendi aliquam formã in se potestatẽ habet: tum etiam forma, quã ubi subiectũ receperit, quod omnibus, in quibus uersatur, suapte natura indifferens, est iam differens, & hoc aliquid, hoc argentum, illud aurum, aliud ignis, aut aliud quid. Hæc enim cum omnia materia & subiecto eadem sint, per formam postea discriminantur, & differentiam habent. Quippe quẽadmodum in artificialibus se res habet, sic in naturalibus quoq; subſtantiis habere existimandum est. Nam uelut in arte exempli causa statuaria æs subiicitur omnibus, quæ ex eo ab artifice excudũtur: sed formæ, quæ ex arte in ipso effinguntur, tum differẽtiæ, causæ sunt, tum etiam ut hoc aliquid unumquodque

triens ipsum,& uetans totũ corrũpi & collabi propter fluxum continuũ. Quoties aũt materia,quæ à nutritiua potestate conficitur ac consumitur,copiosior fuerit,quam ea,q̃ cõsumitur & defluit,tunc præterq̃ quod nutritur subiectũ, augetur quoq;. Quando aũt rõne quantitatis non solũ cõseruat,sed coauget,per uniuersas parteis digestione & concretione facta,tunc omnia augentur. Qm̃ nutritiuę potestatis,quæ alimentum alterat,& assimilat, concernitq; nutrito,propriũ est,quẽadmodum conseruare id quod ab ipso nutritur,ita et ipsum cum propria conseruare figura. Aut potius ex hoc sequitur conseruatio. Tunc.n. proprie & uere conseruatur aliquid,quoties una cum iis omnibus, quæ natura in eo insunt,restat incolume. In quorũ numero est figura. Vnumquodq;.n.animatum & ipsum propriã quandam figuram obtinet,& singulæ quoq; ipsius partes, quæ conseruantur. Figura porro quoties cõcreto alimento, nõ manet eo loco,in quo sita est,nec subiecto, quod secundũ eum est,sed propellit id,quod à fronte est,illudq; itẽ aliud catenus,donec quæque ipsius particula per analogiã adhibito nutriente & augente æquali incremento accepto, cũ eadem figura maneat,quã habebat ẽt ante concretionẽ nutrientis. Quẽadmodũ.n. cum terra sit corpus graue, quod deorsum & ad medium fertur,suaq; natura & proprio medio Vniuersi medium & centrum occupat, si pondus uel maius quod ex altero hemisphærio locetur in ipsa,terram obstantem & præexistentem nõ penetrabit,quæ in medio manet,ut sui motus centrum in uniuersi medio habeat, sed deorsum uersus præexistentem terrã eousq; particulã anteriorẽ terræ propellit,donec id,quod grauitatis terræ centrum est p̃ ponderis adiectionem,in uniuersi medio consistat. Id.n. grauium corporũ,& quæ deorsum feruntur, naturaliter peculiare est. Quod ubi fit,terra ipsa simul sphæricam figurã conseruat,quam prius obtinebat. Ita quoq; in similaribus usu uenire censendum est,quæ ex concretione alimenti augentur,ut simul ac alimentũ concretum cũ nutrito & illi assimilatum fuerit,ab omnibus partibus nutriti progressus quidam & migratio fiat,hac tamen lege,ut aliud nõ propellatur,donec totum in ea figura fuerit post adiectionem ex alimento,in qua prius quoq; erat. Velut.n. augentur & conseruantur figuræ dissimilarium partiũ nutriti in incremento similarium,ita quoq; dissimiliariũ figuras & conseruari existimandũ est: quòd alimentum, quod per particulas ab ipsis concernitur, à nutritiua potestate in omnia ipsa ex proportione trãsuehatur,secundũ quã proportionem una cum salute corporis,unumquodq; ipsorũ totum augetur. Atq; ut id,quod à natura & nutritiua potestate in crescentibus fit,intelligamus,simile esse existimãdũ est,ut si quis aquã,q̃ per canalẽ aliquã defluit,mente, & cogitatiõe cõplecteretur: qui canalis eandem figuram conseruat,sed propter humiditatem & mollitiem,quoties quidẽ humor,qui per eum defluit,tenuior & exilior est,contrahitur,& figuram in minore magnitudine conseruat. Quoties uero copiosior fuerit,dilatatur undecũq; & maiorem molẽ accipit. Velut.n.in eiusmodi canali,aqua nõ est id quod augetur,cum ea initione maneat quidem,sed aliud quid fit modo copiosior,modo tenuior. Sed figura, quæ in aqua est manet,& contractionem & productionem assumit, Ita quoque fieri in iis,quæ naturaliter augentur, existimandũ est. Materiam namque,in qu a est forma quæ augetur,alias aliam fieri oportet,propter fecessus continuos. Formam autem,quæ in materia fluente est,ad proportionem figuræ canalis minui cum minor materia & tenuior fuerit: augeri cũ maior à materia concretio fiat, una cum propriæ figuræ conseruatione. Forma enim eadem in maiore materia maior est ea,quæ in minore existit. Vt figura quoq; canalis,qui propter humiditatem æquabiliter fluit,ea,quæ tenuior per ipsum delabitur. Concretio autem alimenti in nutritis fit per transmutationem ipso assimilato rei nutritę non quòd idem fit primo cum re nutrita,dehinc cum ipsa concernatur. Id enim generatio carnis,non alimentum esset,sed ultimum alimentum,quod in sanguine prędictis,sanguis est,in aliis aliquid quod cum eo proportionem habeat in singulis nutritis,per uasa conuenientia delatum in ipsa & influens,à potestate,quæ in unoquoq; est,transmutatur & assimilatur nutrito. Oportet uero existimare id fieri,ut cũ in unum infundatur aqua uis ea, quæ in uino est, semper aquam in id infusam unum faciens conseruatur et unum auget. Id quod ignis quoq; præstare cernitur, ubi aliquid ustile ipsi admotum est. Cum igitur ita fiat augmẽtum,patere iam arbitror,neq; augmentũ quicquam cõducere iis,qui corpus per corpus penetrare asserunt ad incredibilis & mirabilis illius placito confirmationem.

FINIS.

VENETIIS Ioan. Gryphius excudebat. Anno à Virgineo partu. MDLV.





Alexander : Aphrodisiensis

Titolo	**Alexandri Aphrodisiensis ... Quaestiones naturales et morales, et de fato, Hieronymo Bagolino Veronensi patre, & Ioanne Baptista filio interpretibus. De anima liber primus, Hieronymo Donato ... interprete. De anima liber secundus, unà cum commentario de mistione, Angelo Caninio Anglariensi interprete. Omnia post omnes alias impressiones nunc denuò recognita**
Pubblicazione	Venetiis : Ioan. Gryphius excudebat, 1555 (Venetiis : Ioan. Gryphius excudebat, 1555)
Descrizione fisica	\4!, 60 c. ; 2º
Note generali	· Marche sul front. e in fine · Cors. ; rom · Segn.: +⁴A-K⁶ · Iniziali xil.
Titolo uniforme	· Quaestiones naturales, morales et de fato. | Alexander : Aphrodisiensis · De anima. | Alexander : Aphrodisiensis · De mixtione. | Alexander : Aphrodisiensis
Impronta	· leo- os*- n.mo dide (3) 1555 (A)
Marca editoriale	Marca non controllata Marche sul front. e in fine.
Nomi	· [Autore] Alexander : Aphrodisiensis scheda di autorità · Bagolino, Girolamo scheda di autorità · Bagolino, Giovanni Battista scheda di autorità · Canini, Angelo scheda di autorità · Donati, Girolamo <1456-1511> scheda di autorità · [Editore] Griffio, Giovanni <1.>
Luogo normalizzato	IT Venezia
Lingua di pubblicazione	LATINO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\BVEE\000840

Dove si trova

Biblioteca comunale Giuseppe Tanfani - Ostra Vetere - AN

Biblioteca comunale Planettiana - Jesi - AN - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca civica Romolo Spezioli - Fermo - FM - [consistenza] 2 esemplari

Biblioteca città di Arezzo - Arezzo - AR

POLO BIBLIOTECARIO FELTRINO - Feltre - BL - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca francescana Le Grazie - Benevento - BN
Biblioteca universitaria di Cagliari - Cagliari - CA - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca civica - Mondovì - CN
Biblioteca antoniana - Padova (SCV)
Biblioteca Malatestiana - Cesena - FC - [consistenza] 2 esemplari
Biblioteca comunale Ariostea - Ferrara - FE
Biblioteca del Museo Galileo - Firenze - FI - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Statale del Monumento Nazionale di Casamari - Veroli - FR - [consistenza] 1 esemplare con parte di front.
Biblioteca civica Berio - Genova - GE
Biblioteca Universitaria - Genova - GE - [consistenza] 2 esemplari
Biblioteca provinciale Nicola Bernardini - Lecce - LE - [consistenza] 1 v.
Biblioteca nazionale Braidense - Milano - MI - [consistenza] un esemplare
Biblioteca provinciale Tommaso Stigliani - Matera - MT - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli - NA - [consistenza] 1 esemplare - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata
Biblioteca comunale Passerini-Landi - Piacenza - PC - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Cameriniana - Piazzola sul Brenta - PD - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca antica V. Pinali dell'Università degli studi di Padova - Padova - PD
Biblioteca comunale Augusta - Perugia - PG - [consistenza] 2 esemplari
Centro Biblioteca e Archivi della Scuola Normale Superiore - Pisa - PI
Biblioteca Oliveriana - Pesaro - PU
Biblioteca del venerabile Eremo di Fonte Avellana - Serra Sant'Abbondio - PU
Biblioteca civica Carlo Bonetta - Pavia - PV
Biblioteca Universitaria - Pavia - PV
Biblioteca comunale Classense - Ravenna - RA - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Carmelo La Rocca - Scicli - RG
Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare. - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata
Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma - RM
Biblioteca Vallicelliana - Roma - RM
Biblioteca statale del Monumento nazionale Badia di Cava - Cava de' Tirreni - SA
Biblioteca comunale Piero Calamandrei - Montepulciano - SI - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale degli Intronati - Siena - SI
Biblioteca Niccolò V - Sarzana - SP
Biblioteca provinciale di filosofia San Tommaso d'Aquino - Torino - TO
Nuova Biblioteca pubblica Luigi Fumi - Orvieto - TR
Biblioteca nazionale Marciana - Venezia - VE
BIBLIOTECA CIVICA DI VERONA - Verona - VR
Biblioteca diocesana del Seminario maggiore - Verona - VR
Biblioteca dell'Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona - Verona - VR - [consistenza] 1 v.
Biblioteca salesiana dell'Istituto don Bosco - Verona - VR
Censimento delle edizioni del XVI sec. nelle biblioteche della Sardegna
Censimento delle edizioni del XVI sec. nelle biblioteche dell'Emilia-Romagna

3. Hieronymus Bagolinus and Johannes Baptista Bagolinus

Hieronymus Bagolinus' translation of the *De Fato* appeared in an extensively revised version in 1541 under the names of Hieronymus Bagolinus and of his son Johannes Baptista Bagolinus. There is no direct evidence on the date or circumstances of the revision. However, the *Quaestiones Naturales et Morales,* published in the same edition of 1541, are also in part translations of Hieronymus Bagolinus revised by his son, and Johannes Baptista Bagolinus tells us in his *Letter of Dedication* (See Cranz, 'The Prefaces...') that he had translated them after the death of his father and shortly before 1541. Possibly the *De Fato* was revised at the same time. According to I.

Bruns (in his edition, p. xxxiii-xxxiv) the manuscript or manuscripts used in the translation are intermediary between V (the best of the extant manuscripts) and the editions.

Alexander, *De Fato* (ed. Venetiis : apud Hieronymum Scotum, 1546).

[*Inc.*] : (p. 62) Optabam equidem, maximi imperatores Severe et Antonine, cum ad vos ipse me recepissem, et videre vos et affari, et gratiam pro his, quibus saepe a vobis affectus sum.../...[*Expl.*] : (p. 76) si secundum Aristotelis opinionem de illis causas reddiderimus, per universum conatus sum vobis ostendere sermonem.

Bibl. : I. Bruns, in his edition, p. xxxiii-xxxiv.

Editions :

(*) 1541, Venetiis : apud Hieronymum Scotum. With Alexander Aphrodisiensis, *Quaestiones naturales, morales*. BM.

(Micro.) 1546, Venetiis : apud H. Scotum. With other works of Alexander. BN.

(*) 1549, Venetiis : apud H. Scotum. BM.

(*) 1555, Venetiis : apud J. Gryphium. BN.

(*) 1559, Venetiis : apud H. Scotum. BN.

Biogr. :

Johannes Baptista Bagolinus (Giovanni Battista Bagolino) of Verona, the son of Hieronymus Bagolinus, lived in the first part of the sixteenth century and died in 1552. He studied under his father and also under Vincentius Madius, and he taught philosophy and medicine at Padua (e.g. Explicator Logicae, 1533).

He was closely associated with his father's translating activities and revised and completed some of the latter's translations of Alexander Aphrodisiensis. In his last years he undertook an edition of the works of Aristotle and Averroes for the Junta press, but he overexerted himself in preparing the edition and died shortly before its completion.

Bibl. : Mazzuchelli II 65.

Aristotle. *Omnia quae extant Opera* (11 vols. Venetiis : apud Juntas, 1550-1552) I 5f. (contains an account, by Marcus de Odis Patavinus, of Bagolinus' work on the edition) ; A. Riccoboni, *De Gymnasio Patavino* (Patavii 1592) fol. 25.

Altra edizione:

ALEXANDER OF APHRODISIAS [APHRODISIENSIS]. - [THE HERVET-EDITION OF ALEXANDER'S "QUAESTIONES"]

Quaestiones naturales, De Anima, Morales: sive Difficilium dubitationum & solutionum Libri IIII. nuncc primùm in lucem editi. Gentiano Herveto Aureliano interprete. Cum gratia & privilegio Imperiali quinquennium.

lyn47119

Basel, (Iohnnes Oporinus, 1548 - on colophon). 8vo. Contemporary full limp vellum. A bit of soiling and light brownspotting to title-page, otherwise very nice and clean. The printer's name has been removed from the colophon, causing two small holes, which have been neatly repaired from verso. Two small holes corresonding to these to the second-last leaf, causing loss of a couple of letters. All in all a very nice copy. Woodcut initials. (16), 297, (6 - Life of Aristotle) pp. ¶ The scarce first edition of leading French Humanist Catholic Gentian Hervet's important translation of Alexander's hugely influential "Quaestiones", presumably with this fourth part (which is not the "De Fato" as in other Renaissance editions) for the first time in print.

Hervet's edition of Alexander's "Questiones" came to have a profound influence on the development of Renaissance Aristotelianism. The "Questiones" had appeared earlier, e.g. in 1541, and were by no means unknown to Renaissance thinkers at the time, but Hervet was an authority of a certain character, which meant that his edition was both read in a certain light and preferred by a great deal of thinkers. Furthermore, it seems that the 4th part, being 30 answers to the traditional 69 questions, here appears for the first time in print, making this a very important edition. In addition to the first three parts, it became customary to add a fourth part to Alexander's "Questiones", but that traditional fourth part was his "De Fato", and not as here the 30 solutions. It is worth noting that Hervet had in fact already translated Alexander's "De Fato", which he published in 1544.

Alexander's, also known as simply as "The Commentator", impact upon the development of philosophy can hardly be overestimated, and his various "Problems and Questions", all aimed at establishing the views of Aristotle, came to influence all reading of Aristotle in the Renaissance. "He was read in the classroom of Plotinus, who probably drew on him to a greater extent than we will ever be able to tell; and when later Platonists show themselves critical of Aristotle's arguments, they can often be shown to attack Alexander's interpretation of Aristotle rather than Aristotle himself. The physician Galen, whose logic, epistemology and physics bear a distinctive Peripatetic stamp, chose to disagree with Alexander on, for instance, issues of dynamics and psychology." (p. 244).

Although his "Questions" were aimed at understanding the views of Aristotle, he established the views of the Stagirite in a version updated to take account of Stoic and other alternatives, as the best and most defensible current (i.e. 2nd-3rd cent.) ideas on their subjects. "For Alexander, the inspired genius of Aristotle's writings was a sufficient basis, if they were properly interpreted, explicated, and fleshed out, to resolve with complete satisfaction all the questions debated among philosophers of varying schools in his own time." (Cambr. Comp.). In his seminal "Questiones", he quarrelled with both Platonism and Stoicism in his attempts to develop Peripatetic answers to questions Aristotle had not dealt with in any detail.

It is a curious but generally accepted conception that with the rise of the Renaissance came the fall of Aristotle. Weather this is actually true can be disputed, but it is a fact that with the recovery of many lost works of ancient literature, the widening of the range of classical studies and the renewed interest in Plato, Aristotle was no longer the sole authority on a huge number of fields. That this should mean a total ignorance of the teachings of Aristotle must be considered somewhat of a myth (though a very frequently repeated one), and in fact with the grand humanists of the late 15th and early 16th century, the study of Aristotle fits perfectly with the broader comprehension of scholarship. The great humanists like Ficino, Pico and Pomponazzi had not forgotten about Aristotle, and the revival of learning did not mean the neglect of the prince of philosophers. On the contrary, with the appreciation of the knowledge of Greek and the invention of the printing, works were being translated and printed like never before, which meant that the greatest of the humanists, many of whom did not themselves know Greek, could be acquainted with the Greek texts of Aristotle and the Greek commentaries of "The Commentator", Alexander of Aphrodisias, in Latin translation.

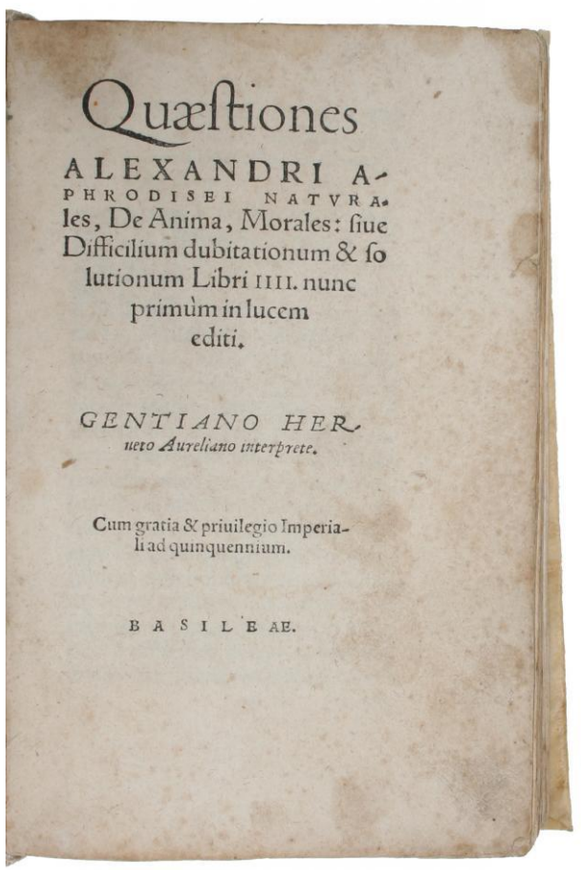
"Equally important for the continued growth of the Peripatetic synthesis was the recovery and diffusion of the Greek commentaries on Aristotle. These treatises, about ten times longer than the works they discuss, were written by pagans and Christians, Platonists and Peripatetics in late antiquity, between the second and seventh centuries in the Greek world of the Eastern Mediterranean, and then again in twelfth-century Byzantium. The most important of the two dozen commentators were Alexander of Aphrodisias, Ammonius, Simplicius, Themistius and John Philoponus. Of these five, only Alexander and Themistius were Aristotelians..." (Copenhaver & Schmitt, p. 68).

One of the most important of these Renaissance Humanists, who with his translations helped spread the knowledge and understanding of Aristotle and his commentators, was Gentian Hervet, who came to play a dominant role in the course of 16th century thought.

"Gentian Hervet (d. 1584) was a committed churchman, who after studies in the universities of Orleans and Paris lived in the household of Reginald Pole, later to become Archbishop of Canterbury and Cardinal, at first in England then - as Pole had, because of the Reformation, to leave England - in Padua, Venice and Rome. Hervet took part with Marcello Cervini (later Pope Marcellus II) in the first sessions of the Council of Trent. He returned to France in 1555 as vicar general to the bishop of Noyon and wrote pamphlets against the Huguenots. In 1561 he entered the service of the Cardinal of Lorraine, Charles de Guise, whom he accompanied to the third period of the Council of Trent (1562-3). In 1564 he took part as canon of the cathedral in the provincial council of Rheims, in which the cardinal published the decrees of the Council of Trent. About the time of his activity in the Council of Trent the focal point of Hervet's translations shifted. He translated not only the Greek Fathers of the Church, but in addition, under the influence of academic scepticism as represented also by Reginal Pole, Sextus Empiricus' "Adversus Mathematicos" (Paris, 1569). He had long been active as translator

of works connected with the Aristotelian philosophy. During an earlier sojurn in Rome, he published a number of philosophical texts which concerned the controversies surrounding Pietro Pomponazzi. In 1544 he translated into Latin Aristotle's "De anima", together with the commentary of Johannes Philoponus. There followed translations of Alexander of Aphrodisias's "De fato" (1544) and "Quaestiones naturales et morales" (1548) and of Zacharias Scholasticus's "Ammonius: Dialogus quod mundus non sit Deo coaeternus" (1546). In these works Hervet described those who denied the immortality of the soul as atheists and as opponents of Aristotle and his commentators." (Lohr, p. 36).

"Since the Renaissance had to discover or rediscover the tools of philology and history needed for such detective work, the pioneering labours of obscure humanist scholars - Gentian Hervet, who translated sextus, or William Canter, who first published a Greek text of the "Eclogae" of Stobaeus - certainly deserve our memory and admiration. It was they who first edited, organized, translated, printed, and disseminated the philosophical remains of antiquity that succeeding centuries have come to take for granted. If Thales and his successors were the fathers of Western philosophy, the humanist scholars of the Renaissance were the midwives of its rebirth in a classical form." (Copenhaver & Schmitt, p. 18)


Quæſtiones
ALEXANDRI A-
PHRODISEI NATVRA-
les, De Anima, Morales: ſiue
Difficilium dubitationum & ſo
lutionum Libri IIII. nunc
primùm in lucem
editi.
GENTIANO HER-
uetо Aureliano interprete.
Cum gratia & priuilegio Imperia-
li ad quinquennium.
BASILEAE.

Alexander of Aphrodisias

First published Mon Oct 13, 2003; substantive revision Thu Jan 19, 2017

Alexander was a Peripatetic philosopher and commentator, active in the late second and early third century CE. He continued the tradition of writing close commentaries on Aristotle's work established in the first century BCE by Andronicus of Rhodes, the editor of Aristotle's 'esoteric' writings, which were designed for use in his school only. This tradition reflected a gradual revival of interest in Aristotle's philosophy, beginning in the late second century BCE, and helped to reestablish Aristotle as an active presence in philosophical debates in later antiquity. Aristotle's philosophy had fallen into neglect and disarray in the second generation after his death and remained in the shadow of the Stoics, Epicureans, and Academic skeptics throughout the Hellenistic age. Andronicus' edition of what was to become the *Corpus Aristotelicum* consolidated a renewed interest in Aristotle's philosophy, albeit in a different form: active research was replaced by learned elucidations of The Philosopher's difficult texts. The commentaries themselves served as material for the exposition of Aristotle's work to a restricted circle of advanced students. Hence each generation of teachers produced their own commentaries, often relying heavily on their predecessors' work. Thus, the 'scholastic' treatment of authoritative texts that was to become characteristic of the Middle Ages had already started in the first century BCE. Alexander, due to his meticulous and philosophically astute exegesis of a wide range of Aristotle's texts, in logic, physics, psychology, metaphysics and ethical topics, became known as *the* exemplary commentator throughout later antiquity and the Arabic tradition. He is often referred to simply as 'The Commentator' (*ho exêgetês*), later sharing this title with Avicenna or Averroes. Because there is little evidence on Alexander's life and activities, his commentaries and his short treatises on topics related more or less closely to Aristotelian doctrine provide all the information we have about him as a philosopher and a man. As these writings show, his main contemporary opponents were the Stoics, but there is also some evidence of a controversy with Galen. Alexander is not only regarded as the best of the ancient commentators but also as the last strictly Aristotelian one, whose aim was to present and defend Aristotle's philosophy as a coherent whole, well suited to

engage contemporary philosophical discussions. The later commentators were members of the Neoplatonist schools and were concerned to document the substantial agreement of Platonic and Aristotelian thought, and to integrate Aristotle's work into their Neoplatonist philosophical system. But they continued not only to consult, discuss, but also to criticize, Alexander's work, a fact that probably accounts for its survival.

- 1. Life and Works
  - 1.1 Date, Family, Teachers, and Influence
  - 1.2 Works and their history
- 2. Alexander as commentator
- 3. Alexander as philosopher
- 4. Importance and Influence
- Bibliography
  - A. Primary Sources
  - B. Translations
  - C. Secondary Literature: Overviews
  - D. Secondary Literature: Studies on Particular Topics
- Academic Tools
- Other Internet Resources
- Related Entries

---

1. Life and Works

1.1 Date, Family, Teachers, and Influence

Next to nothing is known about Alexander's origin, life circumstances, and career. His native city was (probably) the Aphrodisias in Caria, an inland city of southwestern Asia Minor. His father's name was Hermias. The only direct information about his date and activities is the dedication of his *On Fate* to the emperors Septimius Severus and Caracalla in gratitude for his appointment to an endowed chair. Their co-reign lasted from 198 to 209 CE; this gives us a rough date for at least one of Alexander's works. Nothing is known about his background or his education, except that his teacher was Aristoteles of Mytilene, rather than the more famous Aristocles of Messene, as had been conjectured by certain scholars since the 16th. century. He is also said to have been a student of Sosigenes and of Herminus, the pupil of the commentator Aspasius, the earliest commentator on Aristotle whose work has in part survived (for information concerning Alexander's teachers and their philosophy, see Moraux 1984, 335–425). How much Alexander owed to his teachers is hard to guess, for he sometimes criticizes Sosigenes and Herminus extensively. But it is clear from the scope and depth of his work that he was a well-trained philosopher with a broad range of knowledge and interests.

Though the dedication to the emperors tells us that Alexander was appointed to a chair in philosophy, there is not sufficient evidence as to whether, as is often asserted, he obtained one of the four chairs, representing the four traditional schools, established in Athens by Marcus Aurelius in 176 CE. There were similar established chairs in several cities (on Athens see Lynch 1972, 192–207; 213–216). Given the amount and scope of his writing he must have been an active teacher with a flourishing school. It is therefore possible that some of the short essays attributed to Alexander are actually the production of one of his collaborators or disciples. But nothing is known about any of his associates and students (cf. Sharples 1990a). To us his work therefore represents both the heyday and the end of the series of commentators who explained Aristotle exclusively on the basis of Aristotelian texts, without commitment to some other doctrine. Alexander concludes the series of these purely 'Peripatetic' commentators (beginning with Andronicus of Rhodes in the first century BCE), who try to explain "Aristotle by Aristotle" (Moraux 1942, xvi). Though later commentators, starting with Porphyry, the disciple and editor of Plotinus, relied heavily on his works, they had a Neo-Platonist approach. Since Porphyry lived considerably later than Alexander (ca. 234–305/10 CE), Alexander's school may have continued to exist until it became outmoded by the 'Neo-Platonist turn'. Porphyry's report that Plotinus included texts by Alexander 'and related authors in his discussions' (*The Life of Plotinus*, 14.13) makes this quite likely. Alexander's commentaries formed a central part of the Arabic tradition and was heavily used by Maimonides. It thereby influenced the Latin West after the revival of Aristotelianism in the Middle Ages. The scarcity of Latin translations of Alexander's commentaries suggests a certain preference for the interpretation of the later, Neoplatonist, commentators. If William of Moerbeke confined his translations of Alexander's commentaries to those on the *Meteorologica* and the *De sensu* that may in part be due to the availability of Boethius' commentaries on Aristotle's *Prior Analytics* and the *Topics*, but it leaves unexplained why he did not translate the commentary on the *Metaphysics*.

1.2 Works and their history

As the list of his work shows, Alexander was a prolific writer. His writings comprise both commentaries (*hupomnêmata*) on the works of Aristotle and several systematic treatises of his own (including works on 'problems', consisting of series of essays on different Aristotelian texts and topics). Of the commentaries, the following are extant: *On Prior Analytics I*, *Topics, Metaphysics, Meteorologica,* and *On Sense Perception*. Of the commentary on the *Metaphysics* only the first five books are by general consent accepted as genuine; the remaining nine books are attributed to the late commentator Michael of Ephesus (11th-12th century CE.). The commentary on the *Sophistical Refutations*, ascribed to Alexander in some manuscripts, is considered spurious. References by later commentators show that Alexander's commentaries covered all of Aristotle's theoretical philosophy, including his physical writings (with the exception of the biological works). The list of his lost work is long: there are references to commentaries on the *Categories*, *De interpretatione*, *Posterior Analytics*, *Physics*, and *On the Heavens*, as well as *On the Soul* and *On Memory*. Alexander did not write commentaries on Aristotle's *Ethics* or *Politics*, nor on the *Poetics* or the *Rhetoric*. That he had quite some interest in ethical problems, however, is witnessed by the discussions in his own treatises. Among the extant short systematic writings the following are regarded as genuine: *Problems and Solutions, Ethical Problems, On Fate*, *On Mixture and Increase*, *On the Soul* and a *Supplement to On the Soul*

('Mantissa' lit. 'make-weight') that not only contain discussions of questions concerning psychology but also problems in physics, ethics, vision and light, as well as fate and providence. The 'Mantissa' may not be by Alexander but a compilation of notes by his students. The rest, *Medical Questions, Physical Problems*, and *On Fevers* are considered spurious. Of his lost works some have been preserved in Arabic because they were highly influential (see D'Ancona & Serra 2002): *On the Principles of the Universe*, *On Providence*, *Against Galen on Motion*, and *On Specific Differences*. Because of Alexander's prestige and authority as an interpreter of Aristotle, many of his works now lost were incorporated in the commentaries of his successors, whether they name him or not. Nothing certain is known about the relative chronology of his writings, but this is not an issue of much importance, since his commentaries may well represent the results of many years of teaching, with later insertions and additions, in a way quite similar to Aristotle's own texts. This would explain the lack of any attempt at elegance and the occurrence of inconsistencies or unclear transitions in Alexander.

2. Alexander as commentator

In general, Alexander goes on the assumption that Aristotelian philosophy is a unified whole, providing systematically connected answers to virtually all the questions of philosophy recognized in his own time. Where there is no single, clearly recognizable Aristotelian point of view on some question, he leaves the matter undecided, citing several possibilities consistent with what Aristotle says. Sometimes Alexander tries to force an interpretation that does not obviously agree with the text, but he avoids stating that Aristotle contradicts himself and, with rare exceptions, that he disagrees with him. Readers will not always be convinced by his suggestions but they will often find them helpful and informative where Aristotle is overly compressed and obscure. As a remark in his commentary on the *Topics* shows, Alexander was quite aware that his style of philosophic discussion was very different from that of the time of Aristotle (*In top*. 27,13): "This kind of speech [dialectic refutation] was customary among the older philosophers, who set up most of their classes in this way — not on the basis of books as is now done, since at the time there were not yet any books of this kind." As this explanation indicates, however, he seems to have regarded the bookishness of his own time as an advantage over the dialectic style rather than a disadvantage.

Like the other commentaries in the ancient tradition, Alexander's derive from his courses of lectures ('readings') on Aristotle's works. In commenting, Alexander usually refrains from giving comprehensive surveys. He generally starts with a preface on the work's title, its scope and the nature of the subject matter. He then takes up individual passages in rough succession by citing a line or two (this provides the '*lemma*' for the ensuing discussion) and explaining what he considers as problematic (in explanatory paraphrases, clarifications of expressions, or refutations of the views of others), often in view of what Aristotle says about the issue elsewhere. This procedure clearly presupposes that the students had their own texts at hand and were sufficiently familiar with Aristotle's philosophy as a whole. Alexander does not generally go through the text line by line, but chooses to discuss certain issues while omitting others. Paraphrases are interrupted by clarifications of terminology, and sometimes, at crucial points, by notes on divergent readings in different manuscripts and a justification of his own preference concerning Aristotle's original words. Decisions on such philological problems are based on what makes better sense in conforming with Aristotle's intentions here or elsewhere. As Alexander indicates, such philological explorations were considered as part of the commentator's work (cf. *On Aristotle Metaphysics A*, 59, 1–9): "The first reading, however, is better; this makes it clear that the Forms are causes of the essence for the other things, and the One for the Forms. Aspasius relates that the former is the more ancient reading, but that it was later changed by Eudorus and Euharmostus." Alexander's concern with textual problems makes him a valuable source for textual criticism, as can be seen from Kotwick's (2016) monograph on the text of Aristotle's *Metaphysics*.

Though Alexander follows the Aristotelian texts quite conscientiously, he often concentrates on special points and the respective passages while passing over others with brief remarks. Thus in his comments on the first book of Aristotle's *Metaphysics* he devotes more than half of his exegesis to the two chapters in which Aristotle attacks Plato's theory of Forms (*Metaph*. A, 6 & 9). Since Aristotle there focuses on Plato's attempt to connect the Forms with numbers, a theory that is not elaborated in the dialogues, Alexander's disquisition turns out to be our most valuable source on the vexed question of Plato's Unwritten Doctrine and also on the impact of this doctrine on the members of the Early Academy (see Harlfinger & Leszl, 1975; Fine 1993). Though on the whole Alexander adopts Aristotle's critical stance towards Plato's separate Forms, he sometimes at least indicates the possibility of dissent. When, for instance, Aristotle claims that Plato recognizes only two of his own four causes, the formal and the material cause, Alexander refers to the demiurge's activities in the *Timaeus* as an example for an efficient cause acting for the sake of a final cause. But then he adds a justification to explain why Aristotle acknowledges neither of the two causes in his report on Plato (59,28–60,2): "The reason is either because Plato did not mention either of these in what he said about the causes, as Aristotle has shown in his treatise *On the Good*; or because he did not make them causes of the things involved in generation and destruction, and did not even formulate any complete theory about them."

There is not room here to discuss each of Alexander's commentaries individually. Some remarks on his treatment of Aristotle's logic in his commentary on *Prior Analytics I* can serve the purpose of a general survey (cf. the Introduction in trsl. Barnes et al. 1991). As his explanations show, Alexander was fully familiar with the development of logic after Aristotle, under Theophrastus and the Stoics. On the whole, he presents the Aristotelian kind of logic as the obviously right one, treating the Stoic approach as wrong-headed. When he confronts problems in Aristotle's syllogistic he sometimes expresses bafflement, and indicates the difficulties or even inconsistencies he sees in the text. But he usually tries to smooth them over or offers an alleged Aristotelian solution. In any case he avoids, if at all possible, openly criticizing Aristotle or contradicting him. As his analyses show, Alexander was not an original logician with innovative ideas of his own, as was his contemporary, Galen. He does not always get Aristotle right and sometimes blunders in his exegesis. In addition, his style is uninviting. If Aristotle is hard to comprehend on account of his clipped and elliptic style, Alexander is often hard to follow because of his long and tortuous periods. In the past this has made his commentary on the *Prior Analytics* inaccessible to all but experts. The English translations try to make up for these deficiencies by cutting up long periods into shorter sentences. This will greatly enhance the usefulness of Alexander's reconstruction and assessment of those aspects of Aristotle's logic that are still a matter of controversy nowadays.

The idea that discrepancies in Aristotle's texts are due to the development of his philosophy was as alien to Alexander as it was to all other thinkers in antiquity. Instead, he treats Aristotle's philosophy as a unitary whole and tries to systematize it by forging together different trains of thought, and smoothing over inconsistencies. Thereby he contributed to the emergence of what was to become the canonical 'Aristotelianism' that was attacked in early modern times as a severe obstacle to new ideas and scientific development.

Though Alexander indicates that he was aware of changes at particular points (he regarded the *Categories* as Aristotle's earliest work and notes that it does not yet observe the systematic distinction between genus and species), he does not consider the possibility that there were different phases with substantial changes in the Master's work. If such conservatism surprises us in view of the fact that Alexander's own work shows traces of revisions and improvement, we must keep in mind that in the eyes of 'The Commentator' Aristotle was an authority quite outside the common order. The doctrine of the Master was not the product of an ordinary human mind, subject to trial and error, but a magisterial achievement in a class of its own.

3. Alexander as philosopher

As a philosopher, Alexander presents in his writings an Aristotelian point of view that reflects in many ways the conditions of his own time, on questions that were not or not extensively discussed by Aristotle himself. His *Problems and Solutions* (*Quaestiones*), in three books, are collections of short essays, which were apparently grouped together in different books already in antiquity. As their Greek title (*phusikai scholikai aporiai kai luseis*. lit. 'School-discussion of problems and solutions on nature', cf. Sharples 1992, 3) indicates, these three books address problems in natural philosophy in the broadest sense. The fourth collection, *Problems of Ethics* (*êthika problêmata*) proceeds in a similar way. As the lists of the essays' titles at the beginning of each book show, the collections contain a hodgepodge of topics, arranged in a quite loose order. The intellectual level of these discussions is uneven and the titles of the treatises are sometimes misleading. Some of essays do present problems and solutions, but others contain exegeses of problematic passages in Aristotle's texts. There are also mere paraphrases or summaries of certain texts, collections of arguments for a certain position, and sketches of larger projects that were never worked out. It is unclear when and by whom these collections were put together. As mentioned above, some of the essays may be the work of Alexander's associates, or lecture-notes taken by his students. Most interesting from our point of view are those questions that deal with metaphysical issues, like the relation of form and matter, and with the status of universals in general (see Tweedale 1984, Sharples 2005, and Sirkel 2011). Of particular interest are also those discussions in book II that are concerned with certain aspects of Aristotle's psychology, because Alexander's commentary on the *De anima* is lost; they supplement his treatise *On the Soul*. Of special interest here is his work that has been dubbed '*De anima libri Mantissa*' (= 'makeweight' for his book *On the Soul*) by its first modern editor, I. Bruns. Of interest are also the essays on the notion of providence (an important topic at Alexander's time, in part due to the influence of the Stoics' focus on divine providence). These essays defend the view that while there is no special care for individuals, providence over the objects in the sublunary sphere is exercised by the movement of the heavenly bodies in the sense that they preserve the continuity of the species on earth.

Since Alexander did not write a commentary on Aristotle's ethics, his *Ethical Problems*, despite their somewhat disorganized state, are of considerable interest (cf. Madigan 1987; Sharples 1990; 2001, 2). For, apart from Aspasius' early commentary on parts of the *Nicomachean Ethics* there are no extant commentaries on Aristotle's ethics before the composite commentary by various hands of the Byzantine age (Michael of Ephesus in the 11th/12th c. and his contemporary Eustratius, together with some material extracted from earlier authors, cf. Sharples 1990, 6–7, 95). This gap may suggest that ethics had become a marginal subject in later antiquity. Alexander's *Ethical Problems* are therefore the only link between Aspasius and the medieval commentaries. Though Alexander's collection of essays displays no recognizable order, it is worth studying because many of the 'questions' address central issues in Aristotle's ethics. Some, for instance, are concerned with the notion of pleasure as a good and pain as an evil; with pleasure as a supplement of activity supporting its connection with happiness; with the relation between virtues and vices; with virtue as a mean; and with the concept of the involuntary and the conditions of responsibility. Alexander's discussions confirm not only his thorough familiarity with Aristotle's ethics, but also reflect the debates of the Peripatetics with the Epicureans and Stoics in Hellenistic times, as shown especially by the terminology he uses. The Hellenistic background also explains the fact that Alexander pays special attention to logical and physical distinctions in connection with ethical problems.

The best example of his procedure is Alexander's construal of an Aristotelian conception of fate in the treatise *On Fate*. Though its long, and at times inelegant, passages do not make for easy reading, this is no doubt the essay that is most interesting for a general public (cf. Sharples 1983 and 2001, 1). Not only is it the most comprehensive surviving document in the centuries-long debate on fate, determinism, and free will that was carried on between the Stoics, the Epicureans and the Academic Skeptics, it also contains some original suggestions and points of criticism, as a comparison with Cicero's *On Fate* would show. It is unclear whether there had been a genuinely Peripatetic contribution to this debate before Alexander. If there was not, Alexander clearly filled a significant gap. Though Aristotle himself in a way touches on all important aspects of the problem of determinism — logical, physical, and ethical — in different works, he was not greatly concerned with this issue, nor does he entertain the notion of fate (*heimarmenê*) as a rational cosmic ordering-force, as the Stoics were going to introduce. In *De interpretatione* 9, he famously proposed to solve the problem of 'future truth' by suspending truth-values for statements in the future tense concerning individual contingent events. In his ethics he deals with the question of whether individuals have free choice, once their character is settled. As Aristotle sees it, there is little or no leeway, but he holds individuals responsible for their actions because they collaborated in the acquisition of their character (*EN* III, 1–5). In his physical works Aristotle limits strict necessity to the motions of the stars, while allowing for a wide range of events in the sublunary realm that do not happen of necessity but only for the most part or by chance (*Phys*. II, 4–6). Though he subscribes to the principle that the same causal constellations have the same effects, he also allows for 'fresh starts' in a causal series (*Metaph*. E 3). Given these various limitations, Aristotle had no reason to treat determinism as a central philosophical problem either in his ethics or in his physics. The situation changed, however, once the Stoics had established a rigorously physicalist system ruled by an all-pervasive divine mind. It is this radicalization of the determinist position that sharpened the general consciousness of the problematic, as witnessed by the relentless attacks on the Stoics by their opponents, most of all by the Academic skeptics and the Epicureans, which lasted for centuries.

This long-standing debate prompted Alexander to develop an Aristotelian concept of fate by identifying it with the natural constitution of things, including human nature (*On Fate*, ch. 2–6). Since there is always the possibility that something happens against the natural and normal order of things, there are exceptions to what is 'fated' and there is room for chance and the fortuitous. Most of the treatise is occupied not with the defense of this Peripatetic position, but rather with attacks on the various aspects of the determinist position. Alexander claims to show why the Stoics' attempt (though he nowhere names them) to defend a compabilitist position must fail. The determinists, he says, are neither entitled to maintain a coherent concept of luck and the fortuitous, nor of contingency and possibility, nor of deliberation and potency. The bulk of this polemical discussion concentrates on the difficulties for the Stoic position by claiming that their concept of fate makes human deliberation superfluous and therefore imports disastrous consequences for human morality and life in general (chs. 7–21). Alexander also presents, albeit in a dialectical fashion intended to lead to the defeat of the Stoic tenets, the

arguments used by the Stoics in their defense of contingency, chance, and human responsibility. As he claims time and again, the Stoics can defend the use of these terms at best in a verbal sense. In addition, their notion of divine foreknowledge and prophecy turns out to be incoherent (chs. 22–35). The stringency and originality of Alexander's critique cannot be discussed here (cf. Sharples 1983; Bobzien 1998). While his presentation is not free from repetition and while the order of the arguments leaves something to be desired, it is an interesting text that displays a lively engagement with the issues and quite some philosophical sophistication. He argues that truly free action requires that at the time one acts, it is open to one both to do and not to do what one does in fact then do. Thus Alexander originates the position later known as 'libertarianism' in the theory of free action. Alexander's construction of an Aristotelian account of fate and divine providence that limits them to nature and its overall benign order clearly argues for a weak conception of fate; but it is the only one that Alexander regards as compatible with the principles of Aristotelian philosophy of nature and ethics. That the concept of fate greatly intrigued him is confirmed by the fact that he returns to the issue in his addendum ('Mantissa') to the treatise *On the Soul* and in some of his *Problems* (2.4.5, cf. Sharples 1983, esp. the Introduction).

The attempt to 'naturalize' crucial concepts in Aristotle's philosophy is typical of Alexander's philosophical stance in general. He regards universals as inseparable from particulars and as secondary to them, and stresses the unity of matter and form. Similarly, he treats the human soul as the perishable form imposed upon the bodily elements to constitute a living human being. He argues that the intellect develops from an embodied intellect (that is focused upon the material world) to a state that eventually contains forms that are not embodied. He rules out personal immortality by identifying the active intellect with pure form and with God, the Unmoved Mover (see *On the Soul* and Caston 2012). In his emphasis on a naturalist point of view he appears remarkably free from the increasingly spiritualistic and mystical tendencies of his own time. In the treatise *On Mixture and Increase* Alexander expands on problems that Aristotle touched upon only briefly in *On Generation and Corruption* I 10, but his main concern is — as it is in his *On Fate* — to prove that the Stoic position of a 'thorough' mixture of two substances cannot be maintained. These treatises suggest that at the beginning of the third century philosophical discussions between the traditional schools were still lively. We have, of course, no other evidence on that issue. But there would be little point in proving the superiority of the Peripatetic doctrine, as he does in *On Fate*, to the emperors if the issue was by general consent regarded as obsolescent. It is unlikely, therefore, that Alexander's polemics are only a kind of shadow-boxing against long-gone adversaries.

4. Importance and Influence

There is no information concerning the impact of Alexander's teaching in his lifetime. But certain indications of critical attacks on his contemporary Galen (129–216 CE) suggest that he was engaged in controversy with other contemporaries as well. Whether his polemics against contemporary versions of Stoic doctrine were part of a personal exchange or rather a bookish exercise is unclear. If Alexander held the chair of Peripatetic philosophy at Athens it is quite possible that he was in direct contact with the incumbents of the other philosophical chairs there. He was, of course, not the first commentator on Aristotle. But posterior exegetes certainly treated as exemplary his method and his standards for explaining problems and obscurities in Aristotle's texts. This is indicated both by explicit references in later commentators and by the unacknowledged exploitation of his work in some extant later commentaries on the same texts. As the translations of his work into Arabic and, to a lesser degree, into Latin show, he continued to be treated as a leading authority and his work influenced the Aristotelian tradition throughout late antiquity, the Middle Ages, and in the Renaissance. Scholars nowadays continue to make use of his commentaries, not only for historical reasons but also because his suggestions are often worth considering in their own right. Because in recent years much more attention has been paid to the philosophers in late antiquity, not only to the Neo-Platonists, Alexander's work has come under detailed scrutiny in various respects by specialists, as witnessed by an increase in publications both on general and on special aspects of his exegetical and philosophical work. The accessibility of most of his writings in English translations will make apparent to a more general readership that Alexander's work is not only relevant for specialists in the history of philosophy, but opens up an interesting age of transition in the history of philosophical and scientific ideas.

Bibliography

A. Primary Sources

1. Commentaries

- Diels, H. (ed.), 1882–1909, *Commentaria in Aristotelem Graeca*, Berlin: Reimer.
  - Hayduck, M. (ed.), 1891, Vol. 1 *On the Metaphysics*.
  - Wallies, M. (ed.), 1883, Vol. 2.1 *On Prior Analytics 1*.
  - Wallies, M. (ed.), 1891, Vol. 2.2. *On the Topics*.
  - Wallies, M. (ed.), 1898, Vol. 2.3. *On Sophistical Refutations*.
  - Wendland, P. (ed.), 1901, Vol. 3.1. *On De sensu*.
  - Hayduck, M. (ed.), 1899, Vol. 3.2. *On Meteorology*.

2. Treatises considered genuine and fragments

- Bruns, Ivo (ed.), 1887, 1892, *Scripta Minora*, vols. 1 and 2, Berlin: Reimer
- Rescigno, A. (ed), 2004, *Alessandro di Afrodisia: Commentario al* (De caelo *di Aristotele, Frammenti del primo libro*), Amsterdam: Hakkert
- Rashed, M. (ed.), 2011, *Alexandre d'Aphrodise, Commentaire perdue à la Physique d'Aristote (livres IV-VIII). Les scholies byzantines*, Berlin: De Gruyter.
- Groisard, J. (ed.), 2013, *Sur la mixtion et la croissance d'Alexandre d'Aphrodise, Texte établi, trad. et commenté*, Paris: Belles Lettres

3. Spuria

- Kapetanaki, S. & R. W.Sharples, 2006, *Pseudo Aristoteles (Pseudo Alexander), Supplementa Problematorum* (edited with introduction and annotated translation), Berlin: De Gruyter.

B. Translations

1. Latin translations

- *Alexandre d'Aphrodiasias. Commentaire sur les météores d'Aristote. Traduction de Guillaume de Moerbeke*, A.J. Smet (ed.), Paris: Nauwelaerts, 1968.
- *Alexandre d'Aphrodisias. De fato ad imperatores: Version latine de Guillaume de Moerbeke*, P. Thillet (ed.), Paris: Vrin, 1963.
- *Alexander Aphrodisias: Enarratio de anima ex Aristotelis institutione*, Hieronymus Donatus (trans.), reprint of first edition Brescia 1495 (with intr. by Eckard Kessler). *Commentaria in Aristotelem Graeca: Versiones latinae temporis resuctitatarum litterarum*, (CAGL.) 13, Stuttgart: Frommann-Holzboog, 2008.
- Alexander von Aphrodisias: *In libros meteorologicorum*, Alexander Piccolomineus (trans.), reprint of first edition Venice 1561, with introduction by Cristina Viano, Stuttgart: Frommann-Holzboog, 2010.

2. English translations of the commentaries (with notes):

Richard Sorabji (gen. ed.), London: Duckworth, Ithaca: Cornell University Press. Later: London: Bristol Classical Press. Presently: London: Bloomsbury Publishing.

- *Alexander of Aphrodisias on Aristotle's Metaphysics 1*, W.E. Dooley, 1989.
- *Alexander of Aphrodisias on Aristotle's Metaphysics 2 & 3*, W.E. Dooley & A. Madigan, 1992.
- *Alexander of Aphrodisias on Aristotle's Metaphysics 4*, A. Madigan, 1993.
- *Alexander of Aphrodisias on Aristotle's Metaphysics 5*, W. E. Dooley, 1993.
- *Alexander of Aphrodisias on Aristotle's Meteorology 4*, E. Lewis, 1996.
- *Alexander of Aphrodisias on Aristotle's Prior Analytics 1.1–7*, J. Barnes et al., 1991.
- *Alexander of Aphrodisias on Aristotle's Prior Analytics I.8–13*, I. Mueller with J. Gould, 1999.
- *Alexander of Aphrodisias on Aristotle's Prior Analytics I,14–22*. I. Mueller with J. Gould, 1999
- *Alexander of Aphrodisias on Aristotle's On Sense Perception*, A. Towey, 2000.
- *Alexander of Aphrodisias on Aristotle's Topics 1*, J. M. van Ophuisen, 2001.
- *Alexander of Aphrodisias on Aristotle's Coming-to-Be and Perishing 2.2–5*, E. Gannagé, 2005.
- *Alexander of Aphrodisias on Aristotle's Prior Analytics 1.23–31*, I. Mueller, 2006.
- *Alexander of Aphrodisias on Aristotle's Prior Analytics 1.32–46*, I. Mueller, 2006.

3. Major Treatises

- Todd, R. B., 1976, *Alexander of Aphrodisias on Stoic Physics: a study of the De mixtione with preliminary essay* (text, translation and commentary), Leiden: Brill.
- Fotinis, A. P., 1980, *The De anima of Alexander of Aphrodisias* (translation and commentary), Washington, D.C.: University Press of America.
- Sharples, R.W., 1983, *Alexander of Aphrodisias On Fate* (text, translation and commentary), London: Duckworth.
- Sharples, R.W, 2004, *Alexander of Aphrodisias: Supplement to On the Soul*, London: Duckworth
- Sharples, R.W., 2008, *Alexander Aphrodisiensis De anima libri mantissa* (a new edition of the Greek text with introduction and commentary), Berlin: De Gruyter.
- Caston, V., 2012, *Alexander of Aphrodisias on the Soul: Part I* (translation with introduction and commentary), London: Bristol Classical Press.

4. Minor works

- Sharples, R.W., 1990, *Ethical Problems* (translation with notes), London: Duckworth and Ithaca: Cornell University Press.
- Sharples, R.W., 1992, *Quaestiones* 1.2–2.15 (translation with notes), London: Duckworth and Ithaca: Cornell University Press.
- Sharples, R.W., 1994, *Quaestiones* 2.16–3.15 (translation with notes), London: Duckworth and Ithaca: Cornell University Press.

5. Works extant in Arabic

- D'Ancona C. & G. Serra, 2002 (eds.), ' Alexander *On the Principles of the Universe*, *On Providence*, *Against Galen on Motion*, and *On Specific Differences*', in *Aristotele et Alessandro di Afrodisia nella tradizione araba*, Padova: Il Poligrafo.
- Genequand, C., 2001, *Alexander of Aphrodisias: On the Cosmos*, Leiden: Brill.
- Rescher, N. & M. Marmura, 1969, *The Refutation by Alexander of Aphrodisias of Galen's Treatise on the Theory of Motion* (translation with introduction and notes), Islamabad: Islamic Research Institute.

- Thillet, P., 2003, *Alexandre d'Aphrodise: Traité de la providence (Peri pronoias, version Arabe de Abu Bissar Matthae ibn Yunus*. Intr. ed. et trad.), Lagrasse: Verdier.

C. Secondary Literature: Overviews

- D'Ancona C. & Serra, G. 2002, *Aristotele et Alessandro di Afrodisia nella tradizione araba*, Padova: Il Poligrafo.
- Blumenthal, H. & H. Robinson (eds.), 1991, *Aristotle and the Later Traditions*, Oxford: Clarendon Press.
- Blumenthal, H., 1996, *Aristotle and Neoplatonism in Late Antiquity*, London: Duckworth.
- Gottschalk, H.B., 1987, 'Aristotelian philosophy in the Roman world from the time of Cicero to the end of the second century A.D.,' in W. Haase (ed.), *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, Berlin: De Gruyter, 1987, II.36.2, 1079–1174.
- Lynch, J. P., 1972, *Aristotle's School. A Study of a Greek Educational Institution*, Berkeley: University of California Press.
- Mercken, P., 1973, *The Greek Commentaries on the Nicomachean Ethics of Aristotle*, Leiden: Brill.
- Moraux, P., 1942, *Alexandre d'Aphrodise: exégète de la noétique d'Aristote*, Liège: Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Liège.
- Moraux, P., 1973, *Der Aristotelismus bei den Griechen*, Volume 1 (*Die Renaissance des Aristotelismus im 1. Jh. v. Chr*.), Berlin: De Gruyter.
- Moraux, P., 1984, *Der Aristotelismus bei den Griechen*, Volume 2 (*Der Aristotelismus im I. und II. Jahrhundert n. Chr*.), Berlin: De Gruyter.
- Moraux, P., 2001, *Der Aristotelismus bei den Griechen*, Volume 3 (*Alexander von Aphrodisias*), J. Wiesner (ed.), Berlin: De Gruyter.
- Pfeiffer, R., 1968, *A History of Classical Scholarship*, Oxford: Oxford University Press.
- Rashed, M., 2007, *Essentialisme. Alexandre d'Aphrodise entre logique, physique et comologie*, Berlin: De Gruyter.
- Rashed, M. (ed.), 2008, *Alexandre d'Aphrodise*, Paris: Les Etudes Philologiques.
- Schroeder, F. M.,2014,'From Alexander to Plotinus', *The Routledge Handbook in Philosophy*, London: Routledge, 293–309
- Sharples, R. W., 1987, 'Alexander of Aphrodisias: Scholasticism and Innovation,' in W. Haase (ed.), *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, Berlin: De Gruyter, 1987, pp. 1176–1243.
- Sorabji, R. (ed.), 1990, *Aristotle Transformed: the ancient commentators and their influence*, London: Duckworth.
- Sorabji, R., 2004, *The Philosophy of the Commentators. A Source-Book*, 4 volumes, London: Duckworth
- Sojabji, R. (ed.), 2016, *Aristotle re-interpreted: New findings on seven hundred years of the ancient commentators*, London: Bloomsbury Publishers
- Trego, K., 2015, *La liberte en actes: ethique et metaphysique d'Alexandre d'Aphrodise a Jeans Duns Scotus*, Paris: Vrin
- Tuominen, M., 2009, *The ancient commentators on Platon and Aristotle*, Berkeley: University of California Press

D. Secondary Literature: Studies on Particular Topics

- Accattino, P., 2005, *Alessandro di Afrodisia: De anima II (Mantissa)*, Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Adler, J., 2014, 'Mortality of the soul from Alexander of Aphrodisias to Spinoza,' *Spinoza and medieval Jewish philosophy*, Cambridge: Cambridge University Press, 13–35.
- Angelelli, I. & Cerezo, M. (eds.), 1996, *Studies on the History of Logic*, Berlin: De Gruyter, pp. 107–127.
- Bobzien, S., 1998, *Determinism and Freedom in Stoic Philosophy*, Oxford: Clarendon Press.
- ——, 2014, 'Alexander of Aphrodisias on Aristotle's Theory of the Stoic Indemonstrables', in M. Lee (ed.), *Strategies of Argument. Essays in Ancient Ethics, Epistemology, and Logic*, Oxford: Oxford University Press, 199–227.
- Bodnar, I., 1997, 'Alexander of Aphrodisias on Celestial Motions,' *Phronesis*, 42: 190–205.
- Bonelli, M., 2001, *Alessandro di Afrodisia e la metafisica come scienza dimostrativa*, Naples: Bibliopolis.
- Chaniotis, A., 2004, 'Epigraphic evidence for the philosopher Alexander of Aphrodisias,' *Bulletin of the Institute of Classical Studies*, 47: 79–81.
- Coroleu, A., 1996, 'The Fortuna of Juan Ginés de Sepúlveda's Translations of Aristotle and of Alexander of Aphrodisias,' *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, 59: 325–332.
- Ellis, J., 1994, 'Alexander's Defense of Aristotle's Categories,' *Phronesis*, 39: 69–89.
- Ebbesen, S., 1981, *Commentators and Commentaries on Aristotle's Sophistici Elenchi*, Leiden: Brill.
- Fine, G., 1993, *On Ideas: Aristotle's Criticism of Plato's Theory of Forms*, Oxford: Oxford University Press.
- Flannery, K., 1995, *Ways into the Logic of Alexander of Aphrodisias*, Leiden: Brill.
- Gaskin, R., 1993, 'Alexander's Sea Battle: a discussion of Alexander of Aphrodisias *De fato* 10,' *Phronesis*, 38: 75–94.
- Gili, L., 2011, *La sillogistica di Alessandro di Afrodisia* (with preface by Paul Thom), Hildesheim: Olms.
- ——, 2011, 'Boeto di Sidone e Alessandro di Afrodisia intorno alla sillogistica,' *Rheinisches Museum*, 154: 375–397.
- ——, 2015, 'Alexander of Aphrodisias and the Heterodox dictum de omni et nullo,' *History and Philosophy of Logic*, 36: 114–128
- ——, 2015, 'Categorical *me kata chronon*-propositions in Alexander of Aphrodisias' Modal Syllogistic,' *Apeiron*, 48: 466–482.
- Gutas, D., 1988, *Avicenna and the Aristotelian Tradition*, Leiden: Brill.
- Hahmann, A., 2005, *Was ist Willensfreiheit?: Alexander von Aphrodisias Über das Schicksal*, Marburg: Tectum.
- Harlfinger, D. & W. Leszl (eds.), 1975, *Il "De ideis" di Aristotele e la teoria Platonica delle idee*, Florence: Olschki.
- Kessler, E., 2011, *Alexander of Aphrodisias and his doctrine of the soul: 1400 years of lasting significance*, Leiden: Brill.
- Kotwick, M., 2016, *Alexander of Aphrodisias and the text of Aristotle's Metaphysics*, Berkeley: University of California Press.
- Kupreeva, I., 2004, 'Qualities and Bodies: Alexander against the Stoics.' *Oxford Studies in Ancient Philosophy*, 25: 297–334.
- ——, 2004, 'Alexander of Aphrodisias on Mixture and Growth,' *Oxford Studies in Ancient Philosophy*, 27: 297–334.

- ——, 2010, ‘Alexander of Aphrodisias on Form. A discussion of Marwan Rashed, *Essentialisme*,’ *Oxford Studies in Ancient Philosophy*, 38: 211–249.
- ——, 2012, ‘Alexander of Aphrodisias and Aristotle’s De anima: What is in a commentary?’, *Bulletin of the Institute of Classical Studies*, 55: 109–129.
- Lee, T. S., 1984, *Die griechische Tradition der aristotelischen Syllogistik in der Spätantike*, *Hypomnemata* 79, Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Madigan, A., 1987, ‘Alexander of Aphrodisias: The Book of Ethical Problems,’ in W. Haase (ed.), *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, Berlin: de Gruyter, 1987, pp. 1260–1279.
- ——, 1994, ‘Alexander on Species and Genera,’ in L. Schrenk (ed.), *Aristotle in Late Antiquity*. Washington, DC: The Catholic University of America Press, pp. 74–91.
- Mansfeld, J., 1988, ‘*Diaphonia*: the argument of Alexander, de fato chs. 1–2,‘ *Phronesis*, 33: 181–207.
- Mignucci, M., 1985,‘Logic and omniscience: Alexander of Aphrodisias and Proclus,’ *Oxford Studies in Ancient Philosophy*, 3: 219–246.
- Mittelmann, J., 2013, ‘Neoplatonic sailors and Peripatetic Ships: Aristotle, Alexander, and Philoponus‘, *Journal of the History of Philosophy*, 51: 545–566.
- Movia, G. (ed.), 2003, *Alessandro di Afrodisia et la* Metafisica *di Aristotele*, Milan: Vita e pensiero universita.
- Opsomer, J. & R. W. Sharples, 2000, ‘Alexander of Aphrodisias, *De intellectu* 110.4: “I heard this from Aristotle”. A modest proposal,’ *Classical Quarterly*, 50: 252–256.
- Rashed, M., 2010, ‘Alexander of Aphrosisias on Particulars and the Stoic Criterion of Identity,’ in R. Sharples (ed.), *Particulars in Greek Philosophy*, Leiden: Brill, 157–179.
- Rashed, M., 2011, ‘Un corpus de logique anti-platonicienne d’Alexandre d’Aphrodise,’ in T. Benatouil et al. (eds.), *Plato, Aristotle, or Both? Dialogues between Platonism and Aristotelianism in Antiquity*, Hildesheim: Olms.
- Rist, J. M., 1966, ‘On tracking Alexander of Aphrodisias,’ *Archiv für Geschichte der Philosophie*, 48: 82–90.
- Salis, R., 2005, *Il commento di pseudo-Alessandro al libro Λ della* Metafisica *di Aristotele*, Padua: Rubbettino.
- Salles, R., 1998, ‘Categorical Possiblity and Incompatibilism in Alexander of Aphrodisias’ Theory of Responsibility,’ *Methexis*, 11: 65–83.
- Schroeder, F. M. & R. B. Todd, 1990, *Two Aristotelian Commentators on the Intellect: The* De intellectu *attributed to Alexander of Aphrodisias and Themistius’ Paraphrase of Aristotle’s De anima 3.4–8*, Toronto: Pontifical Institute of Medieval Studies.
- Sharples, R. W., 1990, ‘The School of Alexander?’ in Sorabji (ed.) 1990, 83–111.
- ——, 1994, ‘On Body, Soul and Generation in Alexander of Aphrodisias,’ *Apeiron*, 27: 163–170.
- ——, 1999, ‘On being a *tode ti* in Aristotle and Alexander,’ *Methexis*, 12: 77–87.
- ——, 2001a, ‘Determinism, Responsibility and Chance,’ in Moraux 2001, 513–592.
- ——, 2001b, ‘Other Ethical Problems,’ in Moraux 2001, 593–616.
- ——, 2004, ‘Alexander of Aphrodisias: what is a mantissa?’ in P. Adamson et al. (eds.), *Philosophy, Science and Exegesis in Greek, Latin and Arabic Commentaries*, London: Institute of Classical Studies Bulletin, Suppl. 83.1, pp. 51–69.
- ——, 2004,‘Alexander of Aphrodisias on the nature and location of vision,’ in R. Salles (ed.) *Metaphysics, Soul, and Ethics: Themes from the Work of Richard Sorabji*, Oxford: Clarendon, pp. 345–362.
- ——, 2005,‘ Alexander of Aphrodisias on Universals: Two Problematic Texts,’ *Phronesis*, 50: 43–55.
- Sirkel, R., 2011, ‘Alexander of Aphrodisias’ Account of Universals and its Problems,’ *Journal of the History of Philosophy*, 49: 297–314.
- Smith, Robin, 1998, ‘Ways into the Logic of Alexander of Aphrodisias,’ *Ancient Philosophy*, 18: 206–210.
- Tweedale, M.M., 1984, ‘Alexander of Aphrodisias’ views on universals,’ *Phronesis*, 29: 279–303.
- Weidemann, H., 1996 ‘Alexander of Aphrodisias, Cicero, and Aristotle’s Definition of Possibility,’ in I. Angelelli & M. Cerezo (eds.), *Studies in the History of Logic*, Berlin: De Gruyter, pp. 33–41.

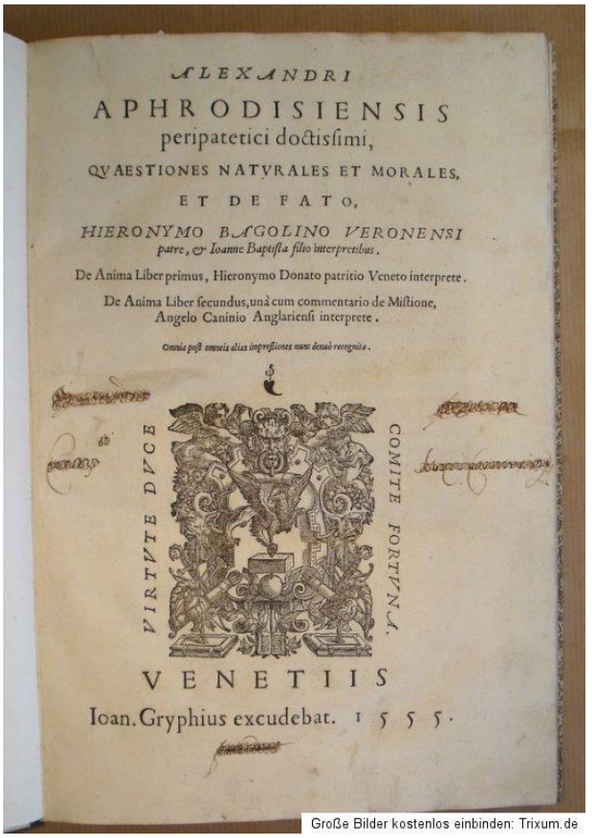
[Una copia della nostra stessa edizione offerta su EBAY a 590 € (2/2019): “Alexander Aphrodisiensis, Alexander von Aphrodisias. Quaestiones naturales et morales, et de fato, H. Bagolino patre, & Ioanne Baptista filio interpretibus. De anima liber primus, H. Donato interprete. De anima liber secundus ... A. Caninio interprete. Venezia, Gryphius, 1555. Folio, circa 30,6 x 21,3 cm. 4, 60 num. Bll. mit 2 Druckermarken auf dem Titel und letzten Blatt Halb-Pergament um 1900.

- STC 17. IA 103.359; Schweiger I, 21; nicht bei Adams und Durling. Vier eigenständige, naturwissenschaftliche Werke des peripatetischen Philosophen Alexander von Aphrodisias (2. Jh. nach Christus), der besonders für seine Aristoteles-Kommentare bekannt ist. Sein Werk "De anima" regte später eine grosse Kontroverse an und spaltete die Renaissancephilosophie in Alexandristen und Averoisten.

- Four self-contained natural scientific works by the peripatetic philosopher Alexander of Aphrodisias (2nd centruy A.D.), who is most noteably known for his Aristotle commentary.

- Eleganter Druck mit figürlichen Initialen.

- Gut erhalten, Titel mit kleinen alt augestrichenen Besitzvermerken, einige alte Anmerkungen im Text, wenig gebräunt, sonst schön.

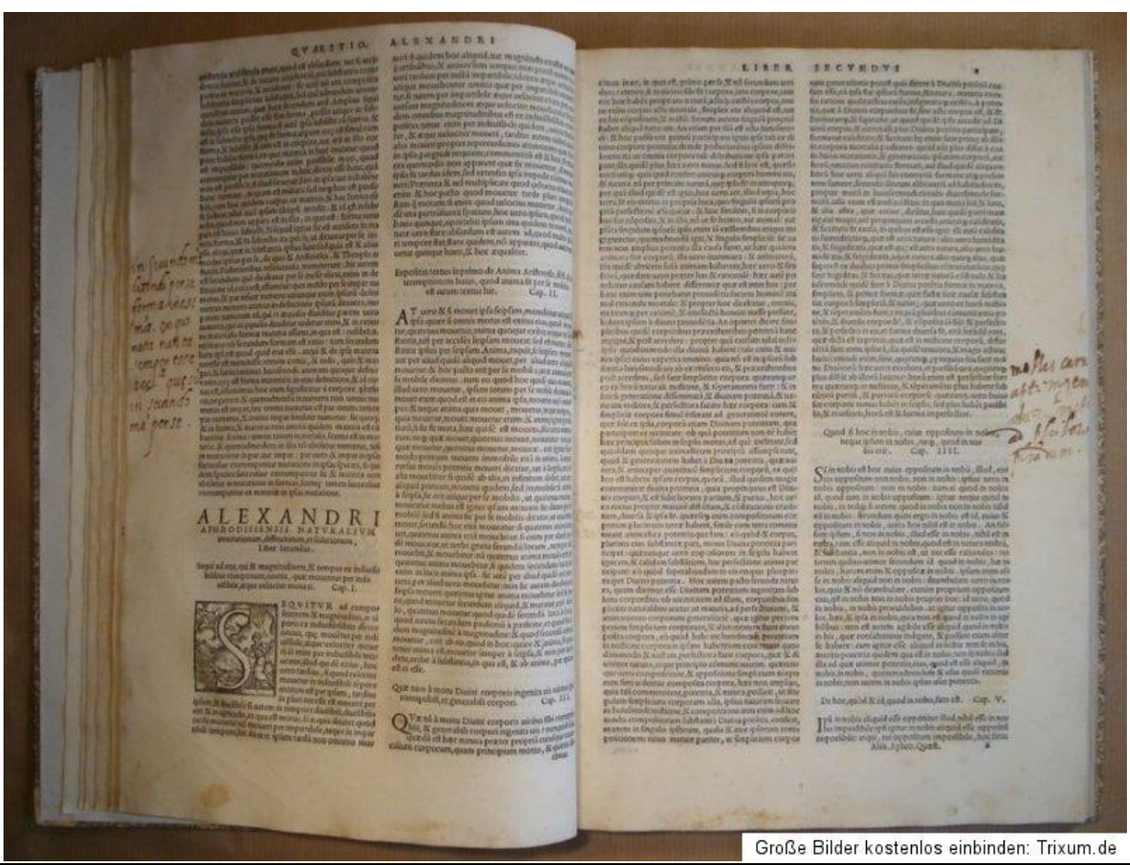


ALEXANDRI
APHRODISIENSIS
peripatetici doctissimi,
QVAESTIONES NATVRALES ET MORALES,
ET DE FATO,
HIERONYMO BAGOLINO VERONENSI
patre, & Ioanne Baptista filio interpretibus.
De Anima Liber primus, Hieronymo Donato patritio Veneto interprete.
De Anima Liber secundus, unà cum commentario de Mistione,
Angelo Caninio Anglarensi interprete.
Omnia post omnes alias impressiones nunc demùm recognita.

VIRTVTE DVCE COMITE FORTVNA.

VENETIIS
Ioan. Gryphius excudebat. 1555.

Große Bilder kostenlos einbinden: Trixum.de



QVAESTIO. ALEXANDRI

ALEXANDRI
APHRODISIENSIS NATVRALIVM
QVAESTIONVM, ADMODVM PERIVCVNDVS,
Liber Secundus.

Quid sit eorum, quæ fit magnitudinem, & tempus ex indiuisibilibus componi, contra, quæ mouentur per indiuisibilia, atque solutorum motum. Cap. I.

EQVITVR ad compositionem magnitudinis, ex indiuisibilibus, & ad

LIBER SECVNDVS

Große Bilder kostenlos einbinden: Trixum.de

- **Cicerone (1556)**: "M. Tul. Ciceronis De Officiis Lib. III. cum copiosissimis viri longe doctissimi commentariis, & cum Viti Amerbachij commentariolis, Annotationibus Erasmi Roter. Philippi Melanch. & Disquisitionibus aliquot Caeli Calcagnini. eiusdem, De Senectute, de Amicitia, dialogi singuli cum

commentariis longe utilissimis, Paradoxa cum triplici commentario, & Somnium Scipionis cum annotationibus Erasmi, Bartholomaei Latomi, & praelectionibus Petri Rami. ..."; [Parigi:] "Parisiis, Apud Sebastianum Nivellium, sub Ciconiis, in via Iacobea. 1556."

In 4°, 4 cc. nn., 180 cc. num., 54 cc. num., 46 cc. num., 34 cc. num., 33 cc. num. [Manca l'utima c. col colophon (?)]. Prima c. foderata. Ogni parte col proprio frontespizio. Bella leg. ant., dorso rifatto. Interessanti schemi e diagrammi nel testo; xilografia a piena pagina con albero genealogico degli Scipioni al v. della c. 5 della 4ª parte (Paradoxa).

[Not in the French STC.; variant of Adam C1760: same printer & date, but different Publisher].

Un esemplare della variante, che seppur identico del tutto alla nostra copia, riporta nel frontespizio il nome di un diverso "editore": "Odoenus Parvus, *via ad D. Iacobum, sub signo Floris Lilij*." (ma stesso stampatore, stessa data, etc.) e una diversa marca tipografica, offerto su Catawiki (31/12/2019), dal quale si sono prese le seguenti immagini (che dimostrano l'assolutà identità delle due edizioni):



M. Tul. Ciceronis

DE OFFICIIS LIB. III.

CVM COPIOSISSIMIS VIri longè doctißimi commentariis, & cum Viti Amerbachij commentariolis, Annotationibus Eraſmi Roter- [illegible] Melanch. & Diſquiſitionibus aliquot Cælij Calcagnini.

EIVSDEM,

De Senectute, de Amicitia, dialogi ſinguli cum commentariis longè vtiliſſimis, Paradoxa cum triplici commentario, & Somnium Scipionis cum annotationibus Eraſmi, Bartholomæi Latomi, & prælectionibus Petri Rami.

PARISIIS,
Apud Odoricum Parvum, via ad D. Iacobum, ſub ſigno Floris Lilij.
1544.

De Senectute, de Amicitia, dialogi ſinguli cum commentariis longè vtiliſsimis, Paradoxa cum triplici commentario, & Somnium Scipionis cum annotationibus Eraſmi, Bartholomæi Latomi, & prælectionibus Petri Rami.

Hæc omnia, ſumma fide ac diligentia ex collatione vetuſtiſsimorum codicum ſunt à Petro Balduino Sampolino integritati reſtituta, quod ex eius in aliquot loca annotationibus lector deprehendet, in calce libri additis.



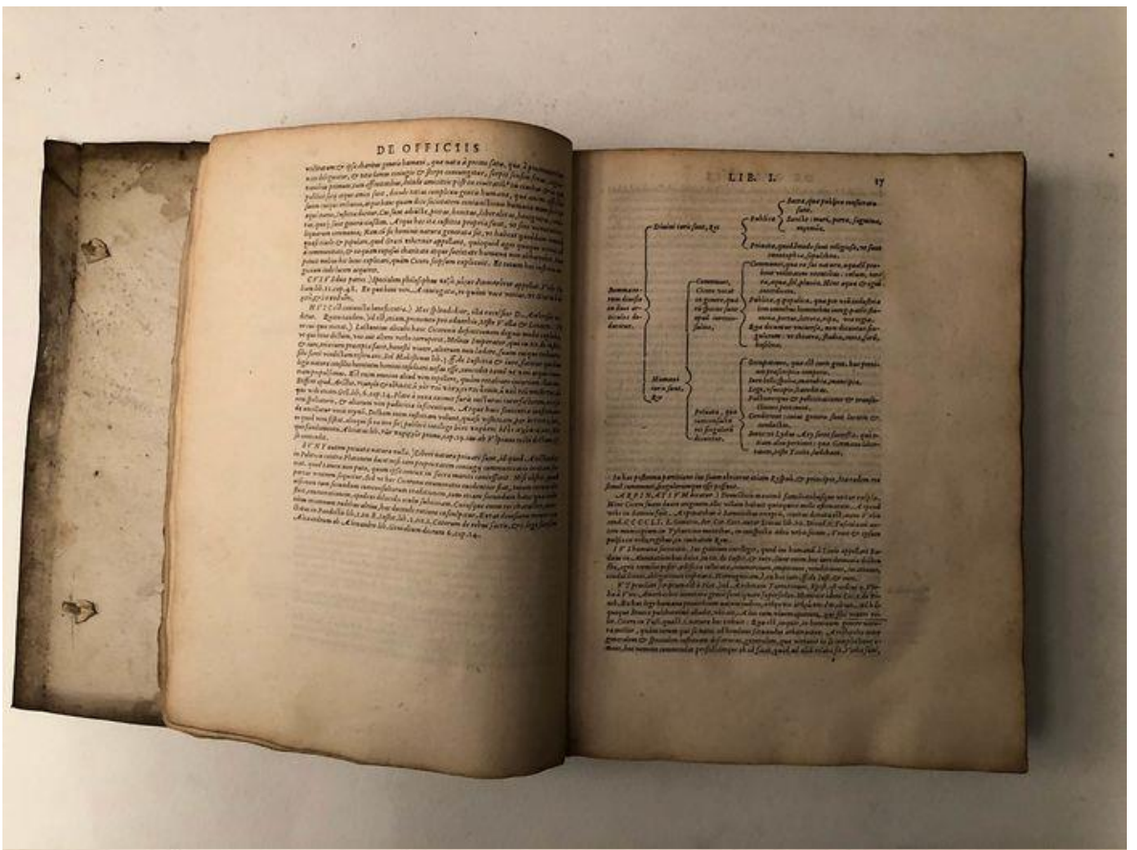
PARISIIS,

Apud Odoënum Paruum, via ad D. Iacobum, ſub ſigno Floris Lilij.

1556.

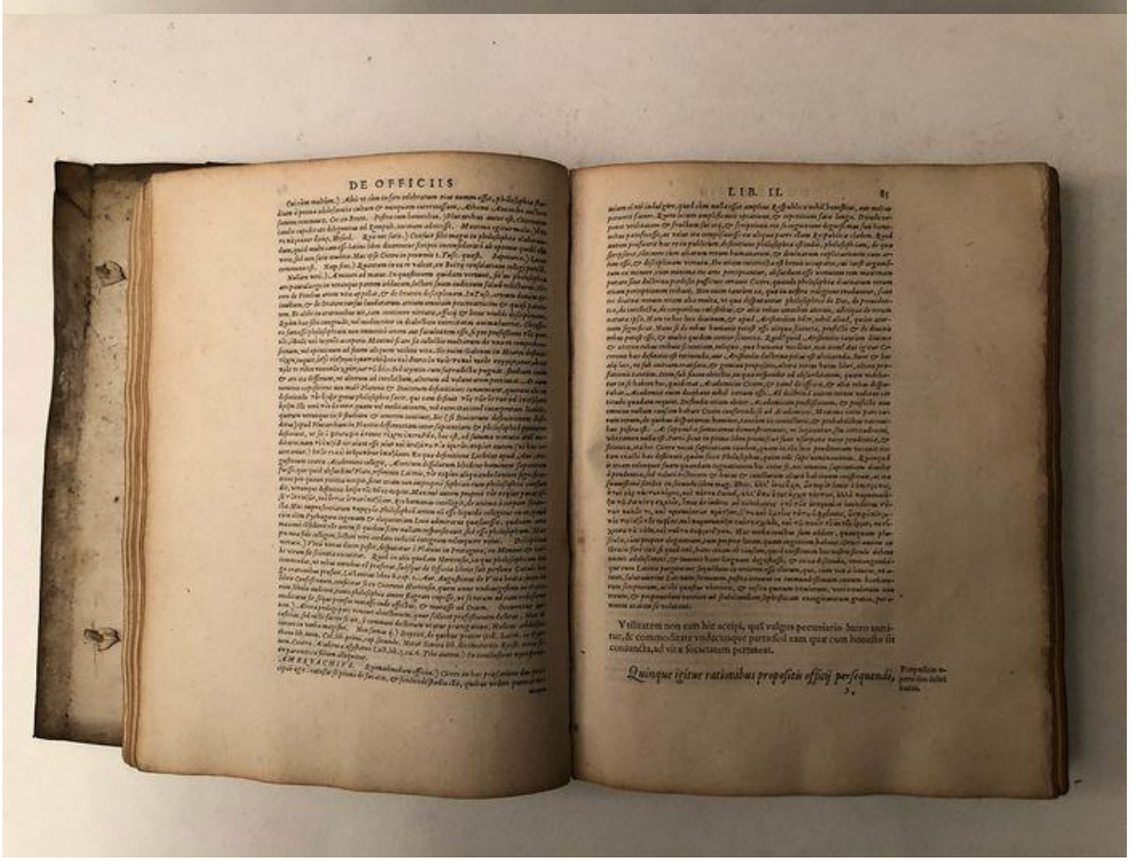
Eximio ac in primis obſeruando VIRO ANTONIO CRE-quiæo Abbati Valolienſi Petrus Balduinus S.

QVum anno ſuperiore Ciceronis de Officiis opus interpretándum ſuſcepiſſé, exiſtimaui mearum eſſe partium, ſedulo curare vt eius lectionem ſyncerã, & à mendis vindicatam, auditoribus meis præſtarem: quod vt fidelius efficerem, cum vetuſtiſſimo quodã exemplari manu ſcripto, quod fortè tum nactus fueram probatiſſimum, officia quæ pro emendatiſſimis tum circunferebantur contuli. Nec eo contentus, adhibui alios quoſdam codices perquam antiquos, vt omnium collatione quod ſequebar aſſequerer. Itaque loca plurima inter enarrandum meis indicaui, vt ea ſibi reſtituerent, ex quibus pauca quædam is poſtea deprehendit, qui Simonis Colinæi chalcographiæ præfectus eſt, beneficio cuiuſdam codicis ſic ſatis, vt videtur, emendatè ſcripti, quod tunc primum animaduerti, quum Ioannes Lodoicus nouam Officiorum editionem parans, mihi ab illo excuſum exemplum recognoſcendum obtuliſſet vt haberet quod ſine mendarum ſuſpicione exprimere poſſet. A quo exemplari quoniam aliquando diſcedendum fuit, crebra flagitatione perfecit, aut ea loca annotarem, quod vt ego tentarem, vix vllis precibus adduci poteram. Neque enim putabam eſſe operæprecium paucula quædam caſtigationes ſtudioſis obtrudere, quæ tamen multæ videri poſſunt, ſi conſideres poſt doctiſſimorum virorum diligentem, vt creditur, recognitionem, horum pleraque intacta ſuperfuiſſe. Hanc autem opellam meam tibi dicandam duxi Abbas amplisſime, vt ſi quando per occupationes grauiores licebit, ad hos Ciceronis libros, quorum explanationem auidè quondam me prælegente excepiſti, nunc aliena etiam interpretatione illuſtratos, oculos animúmque aliquando conuertas: quod te non illibenter facturum ex colloquio tuo cum Roma ad tuos reuertens hoc iter faceres, collegiſſe mihi videor, qua profectione quantorũ virorũ tibi amicitiam adiunxeris, hic non dico: non ob id tantum quod maiorum imaginibus ſis inſignis, ſed quòd iis dotibus, quæ vel ſummis principibus iucundæ eſſe ſolent, abundè ſis ornatus. Hic ſi vellem naralium tuorum ſchemata recenſere, me illuſtrium virorum catalogus obrueret. Ex aui patriſq; tui domo, tanquã ex equo Troiano prodierũt penè innumerabiles heroes. Nam patrem tuum quid attinet hic producere? qui etſi ſua virtute ſatis eſt ſplẽdoris aſſecutus, filiorum tamen ſuorum gloria magis ac magis inclareſcit. Quis eſt in toto penè terrarum orbe locus tam ſepoſitus, vbi non ſit auditum Canaplij Medontę Comitis nomen? Cui in quouis munere militari obeundo quis non cedat? qui ab adoleſcentia ita armis aſſueuit, vt ſi quãdo ex equo pugnaturus haſtam vibret, vix quiſquam ei audeat occurrere: tanto tum robore, tum dexteritate reliquis antecellit. qui vnus documento eſſe poſſit, quanti intereſt inter exercitatum & rudem belli docem. Is Pondormæi patrui veſtri ſigna ſecutus, mirum quantum ea diſciplina profecerit. Cuius viri mortem Gallia etiam nunc deplorare non deſinit, in memoriam ſubinde reuocans, quanta conſtantia Morinum ab Anglis, atque adeo Maximiliano imperatore obſeſſum propugnarit: quam laudè vel æquarit, vel ſuperarit eius frater Bernuhẽſis heros, qui annis abhinc duobus infeſtiſſimã Cæſarianorũ obſidionem in eadem vrbe ſuſtinuit. Cæterum is inſigni in diuos pietate, bellicã gloriam cumulauit. Hæc ego



DE OFFICIIS

LIB. I. 17



DE OFFICIIS

LIB. II. 81

AMERBACHIVS. Sed quoniam decorum.) Sub initium huius disputationis de quarto genere honesti, ostensum est Ciceronem consuegere temperantiam cum modestia, & pro una eademque virtute illas habere, quæ sunt in Aristotele distincta virtutes. Hælenus tractauit tum de temperantia, tum etiam de modestia, posthac tantum de modestia docebat, excepto eo, quod de formæ pulchritudine interposuit. Hæc enim aliud quoddam genus boni est, nec situm valde in nostra potestate. Vtitur autem initio propositionis per quandam diuisionem, in qua dicit, in quo rebus & cernatur, & versetur decorum. Statim deinde explicat partem eorum, quæ proposuerat, nempe de facto, & dicto, quod nihil sit aut faciendum, aut dicendum contra naturam, seu quod aures, aut oculos honestorum hominum offendat: atque ostendit hoc velut exempla quibusdam, cum præcipit de tegendis membris à natura occultatis, & de vitandis obscœnis dictis. Non enim hæc tantum pertinent ad decorum in dicto & facto, sed ad multa etiam alia. Præterea quamquam in principio fecit distinctam modestiæ partes, non tamen prorsus seruat ordinem præscriptum, & cum ex superioribus pleraque repetit, tum, quæ aliarum partium sunt, alio partibus aspergit, & hoc non tantum de facto & dicto, sed de motibus etiam corporis loquitur. Item in principio de forma quadam ratione.

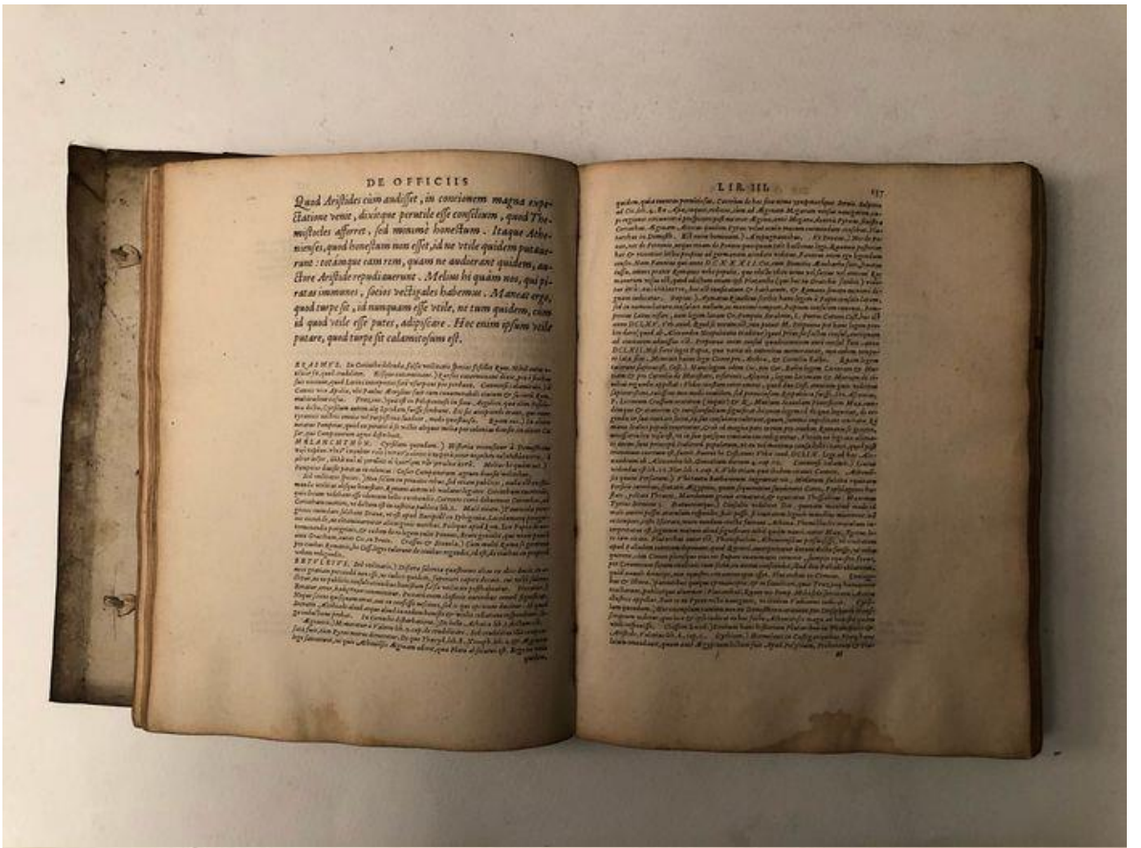
Quasdam corporis partes indecorè ostendi, res item quasdam inhonestè vel fieri palam, vel apertè nominari.

Principio, corporis nostri magnam natura ipsa videtur habuisse rationem, quæ formam nostram, reliquámque figuram, in qua esset species honesta, eam posuit in promptu: quæ autem partes corporis ad naturæ necessitatem datæ, aspectum essent deformem habituræ atque formam, eas contexit, atque abdidit. Hanc naturæ tam diligentem fabricam imitata est hominum verecundia. Quæ enim natura occultauit, eadem omnes qui sana mente sunt, remouent ab oculis, ipsíq; necessitati dant operam, vt quàm occultissimè pareant: quarumque partium corporis vsus sunt necessarij, eas neque partes, neque earum vsus suis nominibus appellant: quódque facere turpe non est, modò occultè, id dicere obscœnum est. Itaque nec actio rerum illarum aperta, petulantia vacat, nec orationis obscœnitas. Nec verò audiendi sunt Cynici, aut si qui fuerunt Stoici penè Cynici, qui reprehendunt & irridենt quòd ea quæ turpia non sunt, verbis flagitiosa dicamus: illa autem quæ turpia sunt, nominibus appellemus suis. Latrocinari, fraudare, adulterare tur-

Semina verecundiæ in natura.

Cynici & veteres Stoici nihil dictu putabãt obscœnũ quodfactu turpe non esset.

f

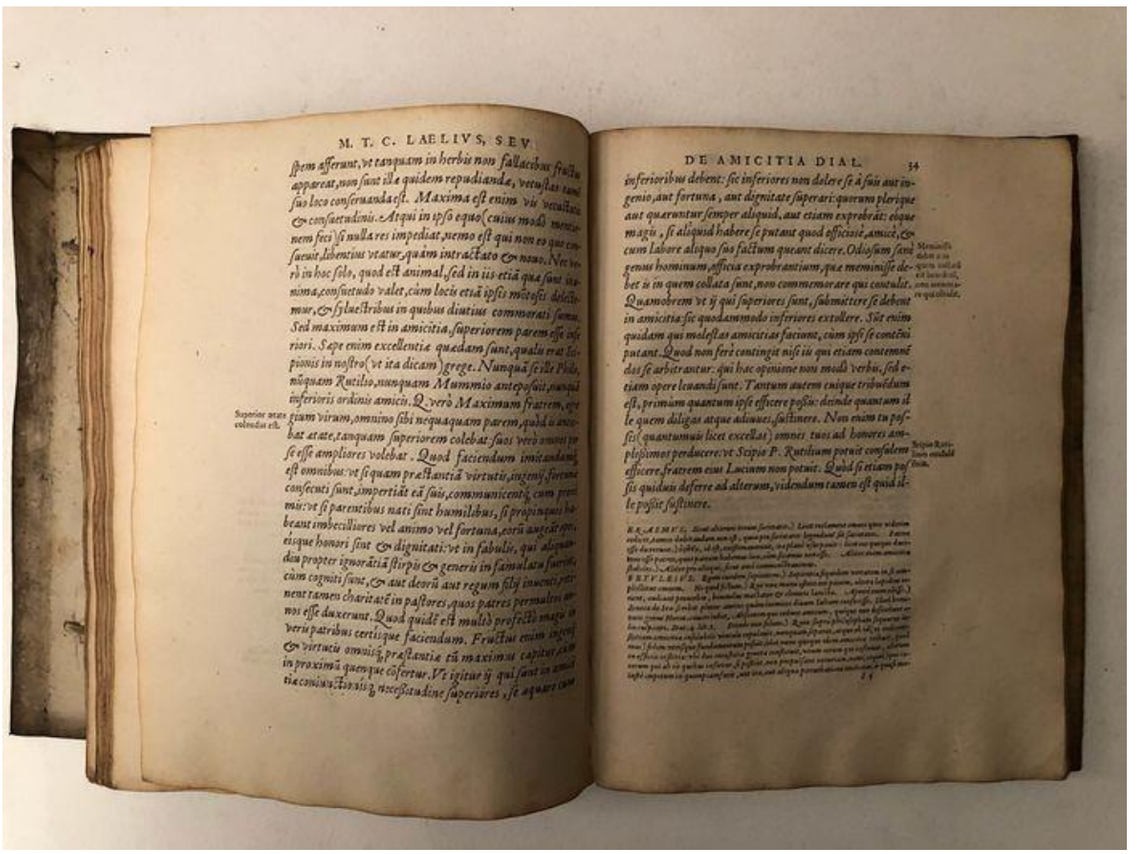


DE OFFICIIS

Quàm Aristides cùm audisset, in concionem magna exspectatione venit, dixitque pernitile esse consilium, quod Themistocles afferret, sed minimè honestum. Itaque Athenienses, quod honestum non esset, id ne vtile quidem putauerunt: totámque eam rem, quam ne audierant quidem, altere Aristide repudiauerunt. Melius hi quàm nos, qui priuatas immunes, socios vectigales habemus. Maneat ergo, quod turpe sit, id nunquam esse vtile, ne tum quidem, cùm id quod vtile esse putes, adipiscare. Hoc enim ipsum vtile putare, quod turpe sit calamitosum est.

EXAMEN. De Coriolani bello, facile vulgatum fuerat, fictitia esse. Nihil enim velocius fit, quàm rumor. Refertur autem ab Antiatibus. Nec ipse Coriolanus, Varro, quem secutus Livius, quod Latini interpretes sese aliquoties fecerunt, Coriolanos, Coriolanum, Coriolanis, vbi Patres dicendum fuit: cum consentaneum sit, eum & nomen Romanum, quod ei datum esset, & cognomen retinuisse. Postquam igitur ad Fidenas in fuga Aquilius quo cum pugnauerat, bello confectum autem ab Ipsilani fuga scribunt. Eo fit antiquitatis error, quo ea tyrannis saltem annis per quinquaginta durauit. Quorum ne [illegible] tempus, quod ex primis à Vrbe duobus Regibus [illegible] fuit, [illegible] Tempestate, quod ex primis à Vrbe aliquot annis per ambitum factis, ea [illegible] fuit, qua Camp[illegible] agros Romanos [illegible].

MELANCHTHON. (Quibus paradox.) Historia recenseatur à Dionysio Halicarnasseo. Vita? Cognitio vitæ? Vitæ? Cognitio vitæ? Vitæ? Cognitio vitæ? Vitæ



ſtem aſſerunt, vt tanquam in herbis non fallacibus fructus
appareat, non ſunt illa quidem repudianda, vetuſtas tamẽ
ſuo loco conſeruanda eſt. Maxima eſt enim vis vetuſtatis
& conſuetudinis. Atqui in ipſo equo (cuius modò mentionem feci) ſi nulla res impediat, nemo eſt qui non eo quo conſueuit libentius vtatur, quàm intractato & nouo. Nec verò in hoc ſolo, quod eſt animal, ſed in iis etiã quæ ſunt inanima, conſuetudo valet, cùm locis etiã ipſis moueſti delectemur, & ſylueſtribus in quibus diutius commorati ſumus. Sed maximum eſt in amicitia, ſuperiorem parem eſſe inferiori. Sæpe enim excellentia quædam ſunt, qualia erat Scipionis in noſtro (vt ita dicam) grege. Numquã ſe ille Philo, nõquam Rutilio, nonquam Mummio anteponi, nunquã inferioris ordinis amici. Q. verò Maximum fratrem, egregiam virum, omnino ſibi nequaquam parem, quòd is anno erat ætate, tanquam ſuperiorem colebat: ſuos verò omnes ſe eſſe ampliores volebat. Quod faciendum imitandumq; eſt omnibus: vt ſi quam præſtantiã virtutis, ingenij, fortunæ conſecuti ſunt, impertiãt eã ſuis, communicentq; cum proximis: vt ſi parentibus nati ſint humilibus, ſi propinqui habeant imbecilliores vel animo vel fortuna, eorũ augeãt opes, eisque honori ſint & dignitati: vt in fabulis, qui aliquando propter ignorãtiã ſtirpis & generis in ſeruitutã ſuerint, cum cogniti ſint, & aut deorũ aut regum filij inuenti, permanent tamen charitate in paſtores, quos patres permultos annos eſſe duxerunt. Quod quidẽ eſt multò profectò magis in veris patribus certiſque faciendum. Fructus enim ingenij & virtutis omniũ, præſtantia tũ maximus capitur, cùm in proximũ quemque cõfertur. Vt igitur ij qui ſunt in amicitia coniunctissimi, neceſſitudine ſuperiores, ſe æquare cum

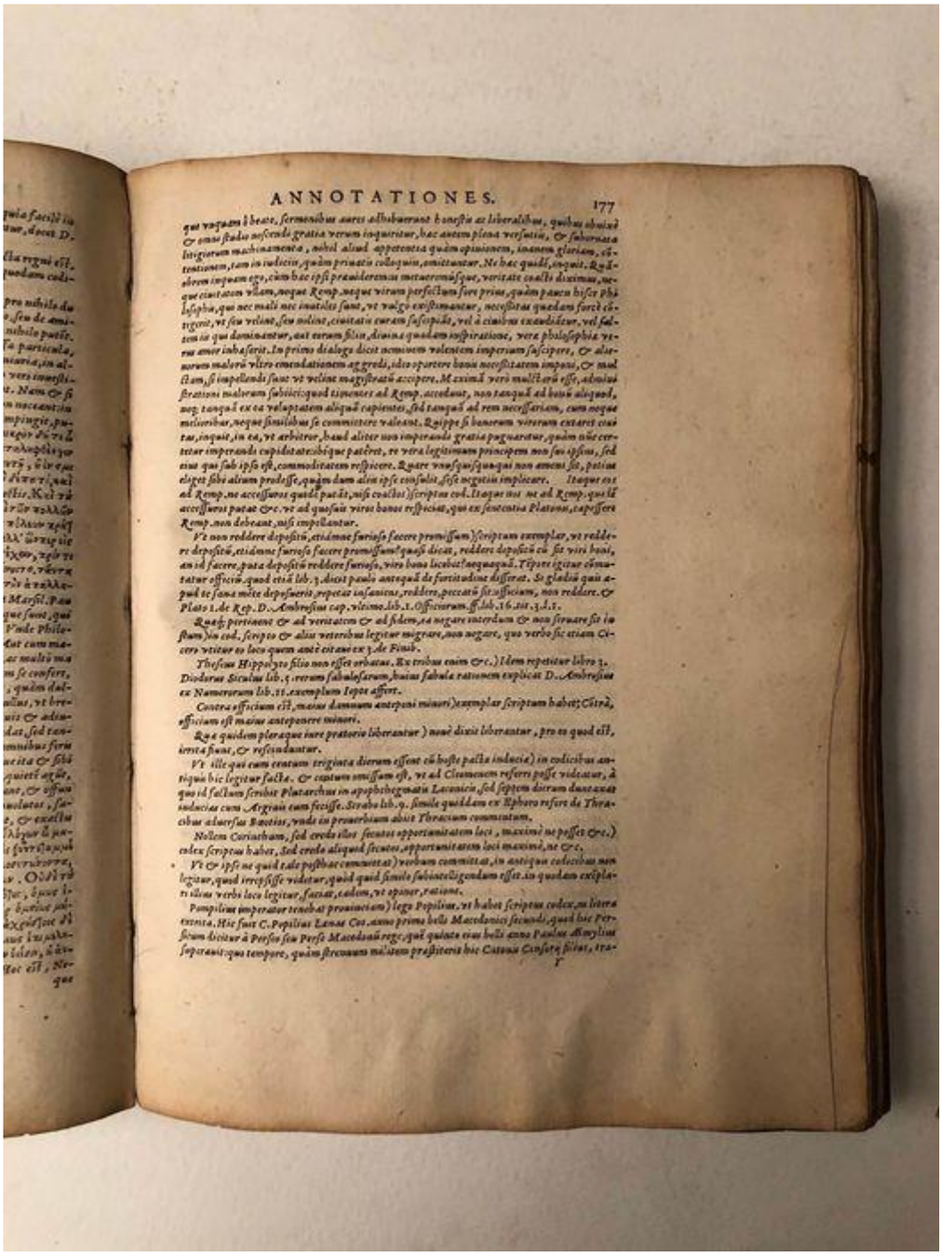
Superior æquo colendus eſt.

inferioribus debent: ſic inferiores non dolere ſe à ſuis aut ingenio, aut fortuna, aut dignitate ſuperari: quorum plerique aut quærantur ſemper aliquid, aut etiam exprobrãt: eique magis, ſi aliquid habere ſe putant quod officiosè, amicè, & cum labore aliquo ſuos factum queant dicere. Odioſum ſanè genus hominum, officia exprobrantium, quæ meminiſſe debet is in quem collata ſunt, non commemorare qui contulit. Quamobrem vt ij qui ſuperiores ſunt, ſubmittere ſe debent in amicitia: ſic quodammodo inferiores extollere. Sũt enim quidam qui moleſtas amicitias faciunt, cùm ipſi ſe contẽni putant. Quod non ferè contingit niſi iis qui etiam contemnẽdos ſe arbitrantur: qui hac opinione non modò verbo, ſed etiam opere leuandi ſunt. Tantum autem cuique tribuẽdum eſt, primùm quantum ipſe efficere poſſit: deinde quantum ille quem diligas atque adiuuare ſuſtinere. Non enim tu poſſis (quantumuis licet excellas) omnes tuos ad honores amplioſſimos perducere: vt Scipio P. Rutilium potuit conſulem Scipio Rutilium conſulẽ fecit. effecere, fratrem ſuum Lucium non potuit. Quòd ſi etiam poſſis quibuis deferre ad alterum, videndum tamen eſt quid ille poſſit ſuſtinere.

Nemini ſi debet is qui iniuriã eſt lacturus, cui nocuerit, qui abſolutus.

ERASMVS. Sicut alterum vocant fortunatum.) Licet vulgatus omnes quos videtur velle amore dulcedinem non eſſe: quos pro fortunatis legendum ſit fortunatos. Fortunatos dicebant, id eſt, opulentiores, ut plane ſequentia: Inuenti quoque dominos ſibi parem, quasi parem habeant non cum ſeruum ſed cum ſe. Alioqui non amicitia ſeruitus. Alioqui pro aliquo, ſcias aut commodo aut exemplo.

RVTVLEIVS. Eques eandem ſapientiam.) Eadem ſapientia ſapientem virum in ſe poſſidentem omnem. Ita quod ſubiunxi. Ac non modo ignotis ea putanda, ſed his maxime quos nouimus, cuiusmodi paucorum, hominum maximè & clarorum laudibus celebrata ſit hæc ſapientia. Quod homo ſapientiæ ſtudioſus, ſi quem inuenerit dignum laudum cuiuſmodi ſunt, quæ hominem diuinum efficiunt, ſe illorum quo ordine amicorum, quorum non deſiderant ea, quæ ſunt bonæ amicitiæ, deſiderent quo ordine amicorum, quorum non deſiderant ea, quæ ſunt bonæ amicitiæ. Deinde mox ſubiunxi. Quæ ſuperiori philoſophiæ ſequentur



que vocatum è beate, fermonibus aures adhibuerunt honestis ac liberalibus, quibus abunde & omne studio noscendi gratia verum inquiritur, hac autem plena versutiæ, & subornata litigiorum machinamenta, nihil aliud appetentia quàm opinionem, inanem gloriam, contentionem, tam in iudicio, quàm priuatis colloquiis, amitantur. Ne hæc quidē, inquit. Quādoquidem impune ego, cùm hæc ipsi præuideremus metuerémúsque, veritate coacti diximus, neque ciuitatem vllam, neque Remp. neque virum perfectum fore prius, quàm pauca hiscet Philosophia, quæ nec mali nec inutiles sunt, vt vulgò existimantur, necessitate quadam forte cōtigente, vt siu velint, seu nolint, ciuitatis curam suscipiāt, vel à ciuibus exaudiātur, vel sectam ipsi quæ dominantur, aut earum filii, diuina quadam inspiratione, veræ philosophiæ veneri inhæserit. In primo dialogo dicit neminem volentem imperium suscipere, & alienorum malorū vltro emendationem aggredi, idcirco oportere bona necessitatem imponere, & malam, si impellendis suæ vt velint magistratū accipere. Maximè verò multū erū esse, admiratione malorum subitòquod timentes ad Remp. accedant, non tanquā ad bonū aliquod, nec tanquā ex ea voluptatem aliquā capientes, sed tanquā ad rem necessariam, cum neque melioribus, neque similibus se committere valeant. Quippe si bonorum virorum extaret ciuitas, inquit, in ea, vt arbitror, haud aliter nos imperandi gratia pugnaretur, quàm nūc certatur imperandi cupiditate: ibique patēret, re vera legitimum principem non sui ipsius, sed eius qui sub ipso est, commoditatem respicere. Quare nemo quisquam non amens sit, patiatur eligere sibi alium prodesse, quàm dum alios ipse consulit, sese negotiis implicare. Itaque est ad Remp. ne accedendū quidē putāt, nisi coactus (scriptus est codex). Itaque nos ne ad Remp. quidē accessuros putat &c. vt ad quosdā viros bonos respiciat, qui ex sententia Platonis, capessere Remp. non debeant, nisi impellantur.

Vt non reddere depositū, etiāmsi furioso facere promissum (scriptum exemplar, vt reddere depositū, etiāmsi furioso facere promissum? quod dicat, reddere depositū cū sit viri boni, an id facere, puta depositū reddere furioso, viro bono licebat? nequaquā. Tēperet igitur cōmutatur officiū quod etiā lib. 3. dicit paulo antequā de fortitudine differat. Si gladiū quis apud te sana mēte deposuerit, repetat insanitas, reddere, peccatū sit officium, non reddere. & Plato 1. de Rep. D. Ambrosius cap. vicesimo. lib. 1. Officiorum. ff. lib. 16. tit. 3. l. 1.

Quæ pertinent & ad veritatem & ad fidem, ea negare interdum & non seruare sit in sum (in cod. scripto & aliis veterib⁹ legitur negare, non negare, quo verbo sic etiam Cicero vtitur eo loco quem antè citauimus ex 3. de Finib.

Theseum Hippolyto filio non esse orbatum. Ex troēn enim &c.) Idem repetitur libro 3. Diodorus Siculus lib. 5. rerum fabulosarum, huius fabulæ rationem explicat. D. Ambrosius ex Numeriorum lib. 31. exemplum Iephe affert.

Contra officium est, maius damnum anteponi minori (exemplar scriptum habet; Citrà, officium est maius anteponere minori.

Quæ quidem pleraque iure prætorio liberantur) non dixit liberantur, pro eo quod est, irrita fiunt, & rescindantur.

Vt ille qui cum centum triginta dierum essent cū hoste pacta inducia) in codicibus antiquis hic legitur facta. & certum omissum est, vt ad Clumenem referri posse videatur, à quo id factum scribit Plutarchus in apophthegmatis Laconicis, sed septem dierum duxerat inducias cum Argeis cum fecisse. Strabo lib. 9. simile quiddam ex Ephoro refert de Thracibus aduersus Bœotios, vnde in prouerbium abiit Thracium commentum.

Nollem Coriatham, sed credo illos secutos opportunitatem loci, maximè ne posset &c.) codex scriptus habet, Sed credo aliquid secutos opportunitatem loci maximè, ne &c.

Vt & ipse me quid talis posthac commentar) verbum commentari, in antiquis codicibus non legitur, quod irrepsisse videtur, quòd quid simile fabulosi gerendum esset. in quodam explanationis verbis loco legitur, facinat, eadem, vt opinor, ratione.

Pompilium imperator tenebat prouincium) legi Popilium, vt habet scriptus codex, ut literæ exstant. Hic fuit C. Popilius Lænas Cos. anno primo belli Macedonici secundi, quod hic Persicum dicitur à Perseo seu Persi Macedonū rege, quē quinto eius belli anno Paulus Æmylius superauit, quo tempore, quàm strenuum mālitem præstiterit hic Catonis Censorij filius, tra-

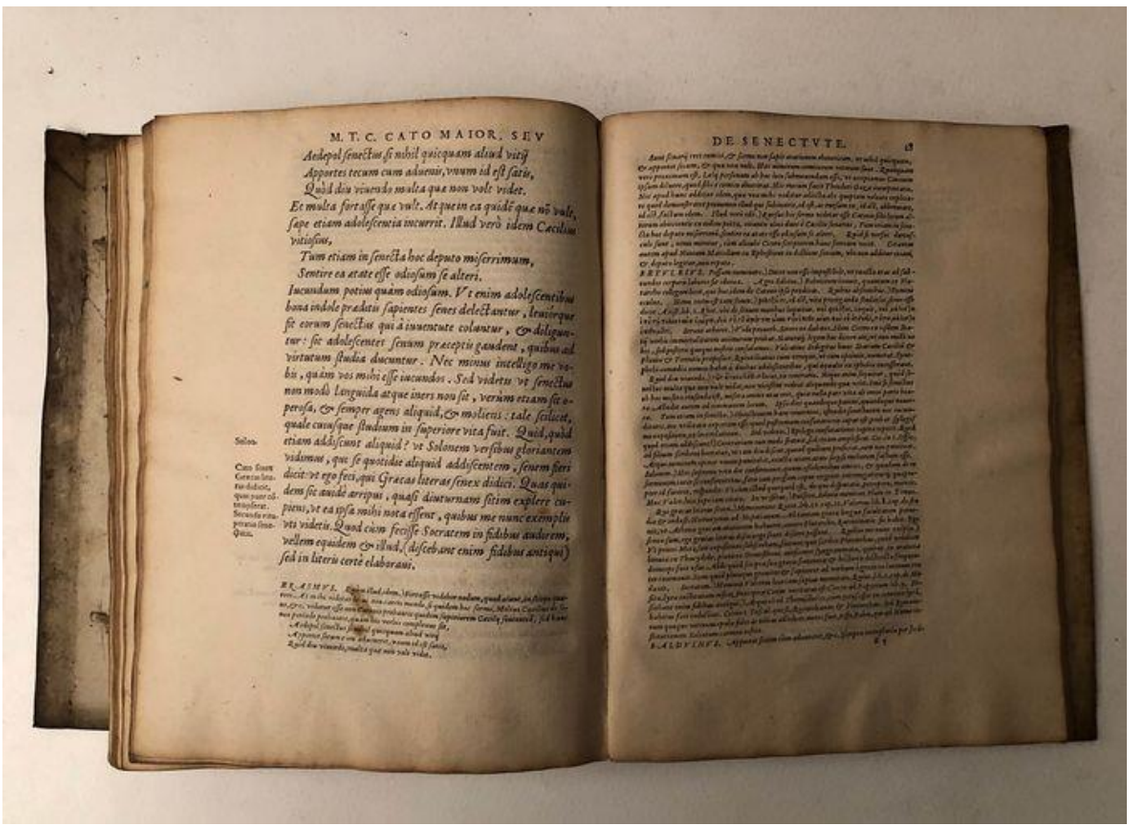
M. Tul. Ciceronis

Cato Maior, seu de Senectute

DIALOGVS AD T. POMPONium Atticum, partim commentariis Xysti Betuleij, partim Erasmi Roterod. & Petri Balduini adnotationibus, illustratus.



PARISIIS,
Apud Odoënum Paruum, via ad D. Iacobum, sub signo Floris Lilij.
1556.



M. T. C. CATO MAIOR, SEV

Aedepol senectus si nihil quicquam aliud vitij
Apportes tecum cum adueneris, vnum id est satis,
Quòd diu viuendo multa quæ non vult videt.
Et multa fortasse quæ vult. At quæ in ea quidē quæ nō vult,
sæpe etiam adolescentia incurrit. Illud verò idem Cæcilius
vitiosius,

Tum etiam in senecta hoc deputo miserrimum,
Sentire ea ætate esse odiosum se alteri.

Iucundum potius quam odiosum. Vt enim adolescentibus
bona indole præditis sapientes senes delectantur, leuantur-
que eorum senectus qui à iuuentute colantur, & diligan-
tur: sic adolescentes senum præceptis gaudent, quibus ad
virtutum studia ducuntur. Nec minus intelligo me ve-
bis, quàm vos mihi esse iucundos. Sed videtis vt senectus
non modò languida atque iners non sit, verùm etiam sit o-
perosa, & semper agens aliquid, & moliens: tale scilicet,
quale cuiusque studium in superiore vita fuit. Quid, quòd
etiam addiscunt aliquid? vt Solonem versibus gloriantem
vidimus, qui se quotidie aliquid addiscentem, senum fieri
dicit: vt ego feci, qui Græcas literas senex didici. Quas qui-
dem sic auidè arripui, quasi diuturnam sitim explere cu-
pierim, vt ea ipsa mihi nota essent, quibus me nunc exemplis
vti videtis. Quod cùm fecisse Socratem in fidibus audirem,
vellem equidem & illud, (discebunt enim fidibus antiqui)
sed in literis certè elaboraui.

Solon.

Cato fuam Græcas literas didicisse, quas puer obtrectarat. Senectus remperatis iucunda.

ERASMVS. Etiam illud olim, Verisimile videbor nobis, quod aliunde ita scripsi vetus, &c. videtur esse non Catonis proloquium quidem, sed Ennij, quod Cicero hoc loco Catonis facit. Adolescentiam senectus si nihil quicquam aliud vitij Apportes tecum cum adueneris, vnum id est satis, Quòd diu viuendo multa quæ non vult videt.

ERASMVS. Pro se nonnulli. Dicit non esse improbabile, vt nulla re ab adolescentia corporis labore se deiecit. Ego fabulæ. Videntur tamen, quamuis ex Platonis relegentibus, quæ hoc idem de Catone ipso prædicat. Quibus de causis. Nimirum exulcerat. Illum vitio ipsi sunt. Quibus de causis. Nimirum exulcerat. Illum vitio ipsi sunt. Quibus de causis. Nimirum exulcerat. Illum vitio ipsi sunt.

BEROALDVS. Pro se nonnulli. Dicit non esse improbabile, vt nulla re ab adolescentia corporis labore se deiecit. Ego fabulæ. Videntur tamen, quamuis ex Platonis relegentibus, quæ hoc idem de Catone ipso prædicat. Quibus de causis. Nimirum exulcerat. Illum vitio ipsi sunt. Quibus de causis. Nimirum exulcerat. Illum vitio ipsi sunt.

ERASMVS. Etiam illud olim, Verisimile videbor nobis, quod aliunde ita scripsi vetus, &c. videtur esse non Catonis proloquium quidem, sed Ennij, quod Cicero hoc loco Catonis facit. Adolescentiam senectus si nihil quicquam aliud vitij Apportes tecum cum adueneris, vnum id est satis, Quòd diu viuendo multa quæ non vult videt.

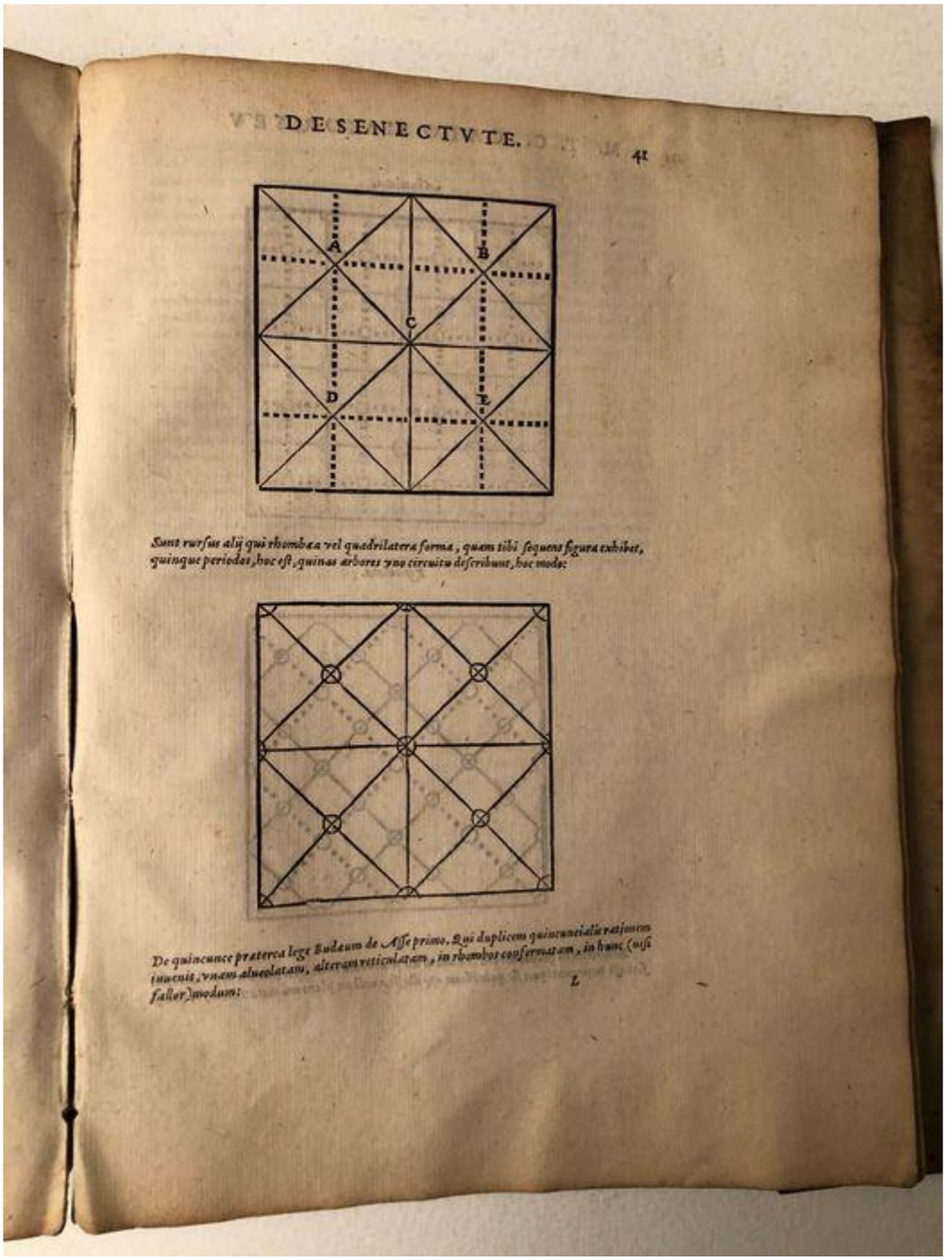
BEROALDVS. Aduerte quam sæpe Cicero ex Platonis libris sententias suas confirmet. Quibus de causis. Nimirum exulcerat. Illum vitio ipsi sunt. Quibus de causis. Nimirum exulcerat. Illum vitio ipsi sunt.

licentiæ dabat gloria. Sed quid ego alios? ad meipsum iam reuertar. Primùm habui semper sodales. Sodalitates autem me Quæstore constitutæ sunt, sacris Idæis magnæ Matris acceptis. Epulabar igitur cum sodalibus omnino modicé. Sed erat tamen quidam feruor ætatis, qua progrediente omnia fiunt etiam in dies mitiora. Neque enim ipsorum cõuiuiorum delectationem corporis voluptatibus magis, quàm cœtu amicorum & sermonibus metiebar. Bene enim maiores accubationem epularem amicorum, quia vitæ cõiunctionem haberet conuiuium nominarunt: melius quàm Græci, qui hoc idem tum compotationem, tum concœnationem vocant. vt quod in eo genere minimum est, id maximè probare videantur. Ego verò propter sermonis delectationem, tempestiuis quoque cõuiuiis delector: nec cum æqualibus solùm, qui pauci admodum restant, sed cum vestra etiam ætate, atque vobiscum: habeóque senectuti magnam gratiam, quæ mihi sermonis auiditatem auxit, potionis & cibi sustulit. Quòd si quem etiam ista delectant, (ne omnino bellum indixisse videar voluptati, cuius est etiam fortasse quidam naturalis modus) nõ intelligo, ne in istis quidem voluptatibus, ipsam carere sensu senectutem. Me verò & magisteria delectant à maioribus instituta, & is sermo, qui more maiorũ à summo adhibetur magistro in poculo: et pocula, sicut in symposio Xenophontis, minuta, atque rorantia: & refrigeratio æstate, & vicissim aut sol, aut ignis hybernus, quæ quidẽ in Sabinis etiam persequi soleo, conuiuiumque vicinorum quotidie compleo, quod ad multam noctem quàm maximè possumus vario sermone producimus.

Sodalitates Ideæ sacræ.

Xenophontis sympolium.

ERASMVS. Crebro funali.) Funale dixit tædam aut facem ex vnctis funibus contextam. Tum compotationem.) Græci latinè non loquuntur. sed Cicero interpretatur quod Græci dicunt σύμποσιον & σύνδειπνον. Magisteria delectant.) magisteria vide-



Philip Melanchthon (1497-1560), a German reformer, collaborator with Martin Luther. He was a professor at the university of Wittenberg.

This work was created in collaboration with Erasmus and others. As a moral philosopher, he paid special attention to the work of Cicero, which influenced his thinking to a great extent.

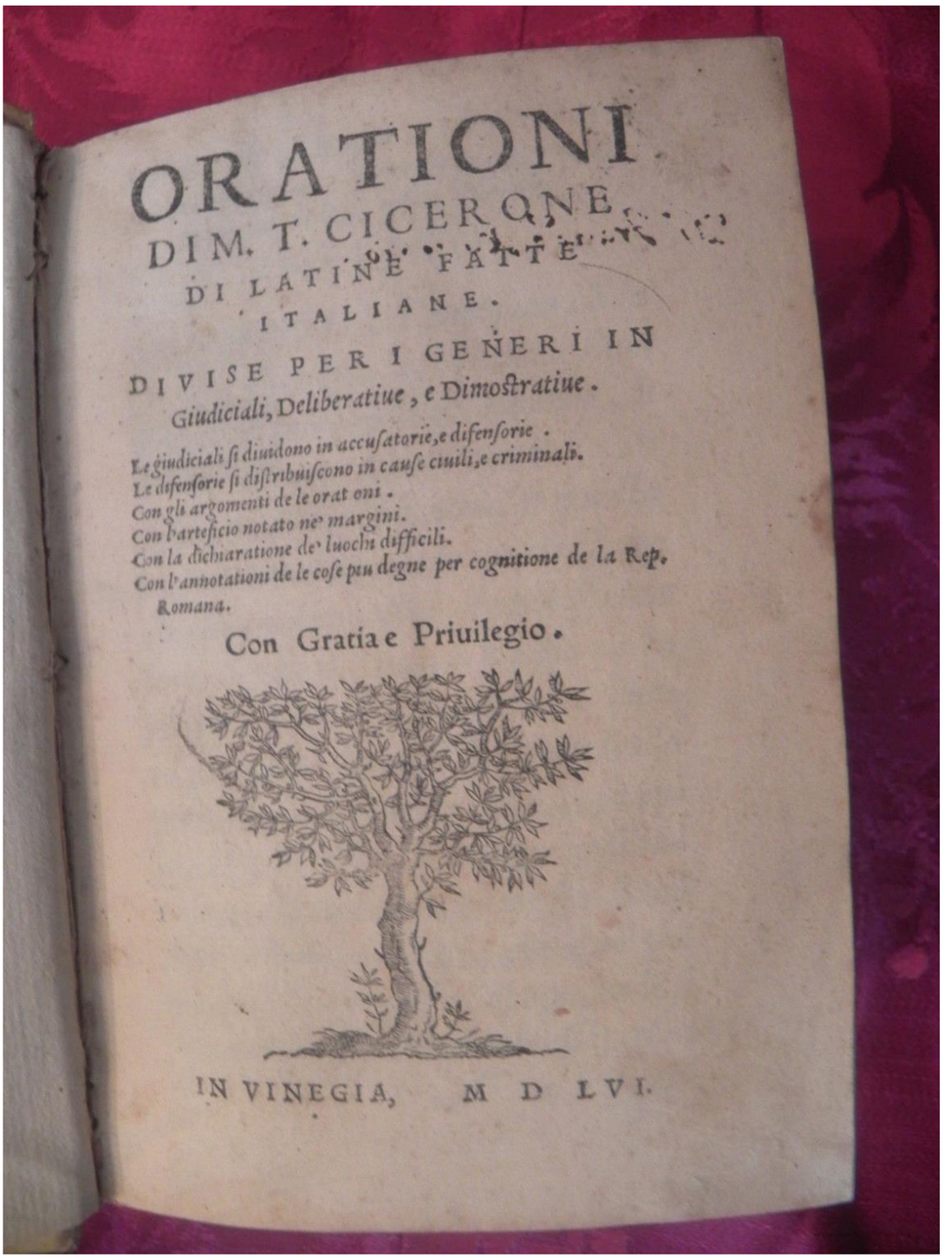
- **Cicerone (1556)**: "Orationi di M. T. Cicerone di Latine fatte in Italiane. Divise per i generi in Giudiciali, Deliberative, e Dimostrative. Le giudiciali si dividono in accusatorie, e difensorie. Le difensorie si distribuiscono in cause civili, e criminali. Con gli argomenti de le orationi. Con l'arteficio notato ne' margini. Con la dichiaratione de' luochi difficili. Con l'annotationi de le cose piu degne per cognitione de la Rep. Romana." (*3 Tomi*); [Venezia:] "In Vinegia, M DLVI. (L. Avantius)"

Tre Tomi in 8°*picc.* (c.ca 15.5 x 10 cm); il Tomo I contiene le Orazioni Giudiciali Difenditorie Di Latine fatte Italiane: 4 cc.nn., 386 cc.num., 2 cc.bb.; Tomo II: "De le Orationi di M. T. Cicerone del genere Giudiciale Accusatorio, e del Dimostrativo Di Latine fatte Italiane.": 4 cc.nn., 284, 70 cc.num.; Tomo III: "De le Orationi di M. T. Cicerone del genere Deliberativo Di Latine fatte Italiane.": 4 cc.nn., 170 cc.num. A seguire, con proprio Frontespizio, troviamo: "Le Filippiche di M. T. Cicerone contram M. Antonio, di Latine fatte

Italiane.": 4 cc.nn., 148 pp.num. 70. Mancanti le "*Annotationi ne le orationi di M. T. Cicerone; De i sestertii. De l'orthographia*", spesso stampate a parte in un eventuale 4° vol. Edizione tradotta da Fausto da Longiano (et altri), in Vicenza**.** **PRIMA EDIZIONE** delle Orazioni di Cicerone in italiano. Il Tomo I non contiene, contrariamente a quanto anticipato nella tavola all'inizio del volume, l'orazione per T. Annio Milone; questa risulta peraltro essere presente con numerazione di pagina a sé (32 cc.) in alcuni esemplari (p.es. nell'esemplare in vendita su EBAY, 5/2014).

[STC. pg.180; Br. Lib. 236.b. 39-41; 835.c. 6-8]

[A proposito del traduttore di questa opera, si trovano le segg. note in "Venezia e Aristotele" (a cura di Alessio Cutugno e David A. Lines; Marcianum Press, Venezia, 2016), a pag. 68: << …il letterato Sebastiano Fausto da Longiano (1502-1565 ?), scrisse un commento al *Canzoniere* di Petrarca (1533) e collaborò con mumerose case editrici veneziane, per le quali procurò versioni in italiano di autori della classicità, come Dioscoride (1542) e Cicerone (1544, 1546). Si deve alui, inoltre, uno dei primi trattati in italiano interamente dedicati alla teoria della traduzione (1556).>>]


ORATIONI
DI M. T. CICERONE
DI LATINE FATTE
ITALIANE.
DIVISE PER I GENERI IN
Giudiciali, Deliberatiue, e Dimostratiue.
Le giudiciali si diuidono in accusatorie, e difensorie.
Le difensorie si distribuiscono in cause ciuili, e criminali.
Con gli argomenti de le orationi.
Con l'arteficio notato ne' margini.
Con la dichiaratione de' luochi difficili.
Con l'annotationi de le cose piu degne per cognitione de la Rep.
Romana.
Con Gratia e Priuilegio.
IN VINEGIA, M D LVI.

DE LE

ORATIONI

DI M. T. CICERONE

DEL GENERE GIVDICIALE

Accusatorio, e del Dimostratiuo.

Tomo II.

Con gli argomenti de le orationi,
Con l'artificio notato ne'i margini.
Con la dichiaratione de luochi difficili.
Con l'annotationi de le cose piu degne per cognitione de la Repub. Romana.

Con Gratia e Priuileggio.



IN VINEGIA, M D L V I.

AL MOLTO MAgnifico, e R. Sig. Il Sig. Stefano Sauli, Abbate commend. &c.



QVANDO con buona gratia de lo Illustriſsi. Sign. di Piombino mio ſignore, e patrone partij da Genua per queſte parti, V. S. sà, che l'unica, principale, e potiſsima intentione fu per dare compimento à molte mie coſe, lequali neceſſariamente ricercauano la preſenza mia, ne per qualche riſpetto

SETTE LIBRI DE L'ACCVSA DI M T. Cicerone contra Caio Verre.

MARCO Tullio ne l'Oratore a Bruto chiama queſte orationi contra Verre ſette libri de l'accuſa Il medeſimo in molti luochi, e nel terzo libro di queſta accuſa chiama attione prima e ſeconda. Aſconio Pediano antichiſſimo iſpoſitore de l'orationi di Cicerone chiama quando libri quãdo orationi E nel fine de lo argomento de la quarta oratione dice Il genere de la cauſa in tutti i libri de le Verrine è ammirabile. D'onde ſi trahe e da le parole di Cicerone, e da quelle d'Aſconio, che potremmo dire,

Libro primo ſecondo terzo, quarto, quinto, ſeſto, ſettimo de l'accuſa contra Verre;

Attione, prima, ſegonda terza &c.

Oratione prima, ſegonda terza &c.

Verrina prima ſegonda, terza &c.

Con queſto nome ultimo mi è piaciuto chiamarle Verrine prima, ſegonda, terza &c.

Non che io non approui gli altri titoli, ma ad imitatione de le Filippiche, come s'è detto,

Filippica prima, ſegonda, terza &c. Coſi non ho ſtimato ſconueneuole dire Verrina prima, ſegonda, terza &c.

Ad alcuni piaceua chiamarle Accuſa prima, ſegonda, terza Ne queſto biaſimo Siegua ciaſcuno quello, che gli ſia in grado. Tanto baſti hauere accennato, perche io mi ſia moſſo, e riſoluto piu in queſto, che ne gli altri modi.

Queſta prima Verrina è la quarta oratione in numero del primo uolume.

ARGOMENTO DE LA ORATIONE.

Caio Verre era ſtato per inanzi Queſtore, Legato, e Pretore Vrbano poi ſucceſſe a Caio Sacerdote Pretore ne la Sicilia. E non gli ſuccedendo Arrio ui dimorò tre anni, nelqual tempo ſi diportò libidinoſamente, auaramente, e crudelmente. Succedẽ

dio da
a perſo
r occu
ne.



'ALCV
dici, o di
ſenti ſor
ſi merat
quale p
le cauſe,
ci mi ſo
eſſercit
ſtati da

offeſo niuno, hora in un ſubito mutat
ſcenda ad accuſare: ſe coſtui ſaprà la
gione del mio conſiglio, loderà quel c
me, & iſtimerà niuno attore douerm
queſta cauſa Sendo io ſtato Queſto

ſiõe de
uſa.

Questore, quanto due uolte consulare, due uolte trionfale. Deue mancare d'ogni uitio chi è apparecchiato parlar contra altrui. Colui finalmente maldice, che non può udire il uero da altrui. Ma tu seguitatore* de le tauole, ne l'età * concubina de tutti i letti, & il medesimo poi adultero, sei l'infamia di ciascun ordine, e memoria de la guerra ciuile. Che cosa piu graue possiamo patire, che ti ueggiamo saluo* in questo ordine? Cessa di perseguitare i buoni con questa petulantissima* lingua: cessa d'usare questo morbo di procacità*: cessa di giudicare ciascuno da i toi costumi. Con tali costumi non ti puoi fare un'amico: par che uogli hauere inimico. Farò fine di dire Padri coscritti. Percioche spesso piu grauemente hò ueduto offendere gli animi de gli auditori coloro, i quali apertamente hanno detto gli altrui misfatti, che coloro, i quali gli hanno commesso. Io hò d'hauer questo rispetto, non che cosa Sallustio deggia meritamente udire ma dire quelle cose, se posso di loro alcune dire honestamente.

Parasito Giouanile

Non condânato

Ripetitione

L'annot.

L'annot.

Fine de le orationi Dimostratiue.

Ma uedete la sfacciatagine, e l'arroganza de l'huomo, giudici, il quale non solo habbia ordinato queste Verree sozze, queste ridicole de la pecunia d'Heraclio: ma etiandio habbia commandato, che si lieuino le Marcellee: perche facessero ogn'anno sagrificij a colui, per opra del quale perduto haueano i sagrificij de tutti gli anni, & i dei de la patria: e leuassero i di festi di quella famiglia, per laquale haueuano ancora gli altri giorni festi ricuperato.

VERRINA SETTIMA.

Questa settima Verrina è la x. oratione del primo uolume de i supplicii.

ARGOMENTO.

La presente oratione contiene la guerra uigliaccamente amministrata per Caio Verre, l'estorsioni fatte per conto de l'armata. I supplicii horribili, e crudeli contra cittadini Romani, e contra padroni de naui.

Il genere de la causa è giudiciale.

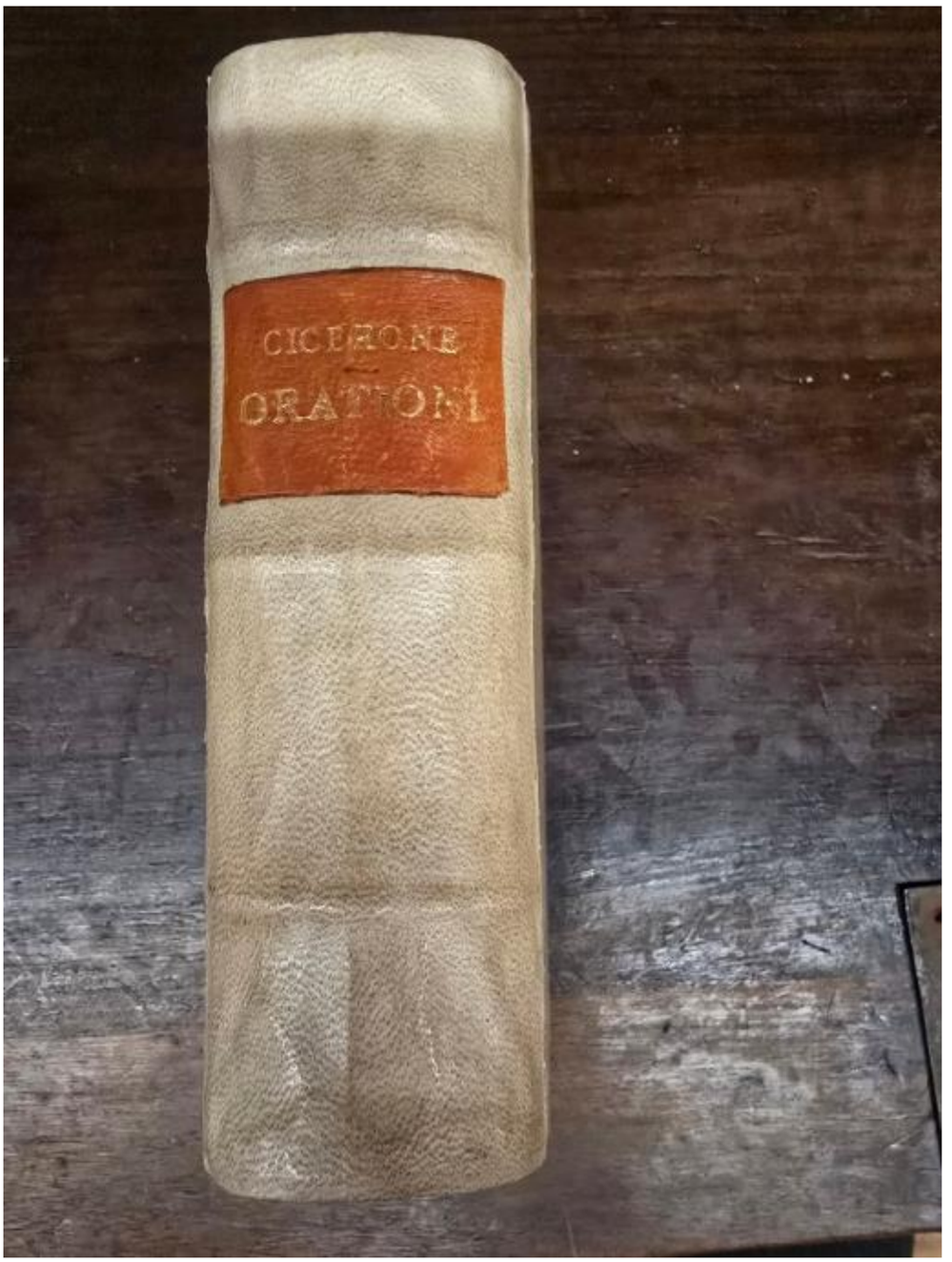
Lo stato di congettura.

VERRINA SETTIMA.

Esordio p occupatiõe.

ANiuno ueggo essere dubbio giudici, che apertißimamente Caio Verre non habbia spogliato in Sicilia tutte le cose sacre, e profane e priuatamente, e publicamente, e non si sia essercitato senz'alcuna non pur religione, ma ne




CICERONE
ORATIONI

DE LE

ORATIONI

DI M. T. CICERONE

DEL GENERE DELIBERATIVO

Di Latine *fatte* Italiane,

Tomo III.

Con gli argomenti de le orationi.
Con l'arteficio notato ne' margini.
Con la dichiaratione de' luochi difficili.
Con l'annotationi de le cose piu degne per cognitione de la Repub. Romana.

Con Gratia e Priuilegio.



IN VINEGIA, M D LVI.

A LO ILLVSTRE, ET HONORATISSIMO SIG. IL SIGN'OR Nicolo Sauorgniano.

NEL di, che piacque à V. S. d'inuitarmi à godere de la sua cortesia insieme con gli primai gentil'huomini di questa città, ricordomi tra gli altri be' discorsi, in che passò tutto quel giorno fra què nobilissimi ingegni, & eleuati intelletti essersi ragionato de la militia, col. cui mezzo Romani da principio debolissimo tanto s'inalzaro, che distesero i confini de l'Imperio loro da l'uno à l'altro polo, e per gloria diuennero sempiterni, & immortali. V. S. come quella, che sempre ha suoi pensieri intenti à cose grandi, e

ORATIONE DI

CICERONE PER LA

ge Manilia in fauore di Pomp



NCORA
quente uos
giocondißin
luoco à nego
ſimo, à parla
mo mi ſia p
Quiriti:
queſto adito
quale parti
a ciaſcun' ottimo fu ſempre apertißimo: nc
tà mia, ma le ragioni de la mia uita preſe
ma etade m'hanno uietato. Imperciochè nc
per inanzi per l'etade hauuto ancora ar
toccare l'autorità di queſto luoco: ac h

rdioda
orità
uoco.
lenza
.

ione de
uſa.

SEGONDA ORATIONE DI CIcerone contra Catilina a i Quiriti.

Essordio da l'allegrezza per la partita di Catilina.

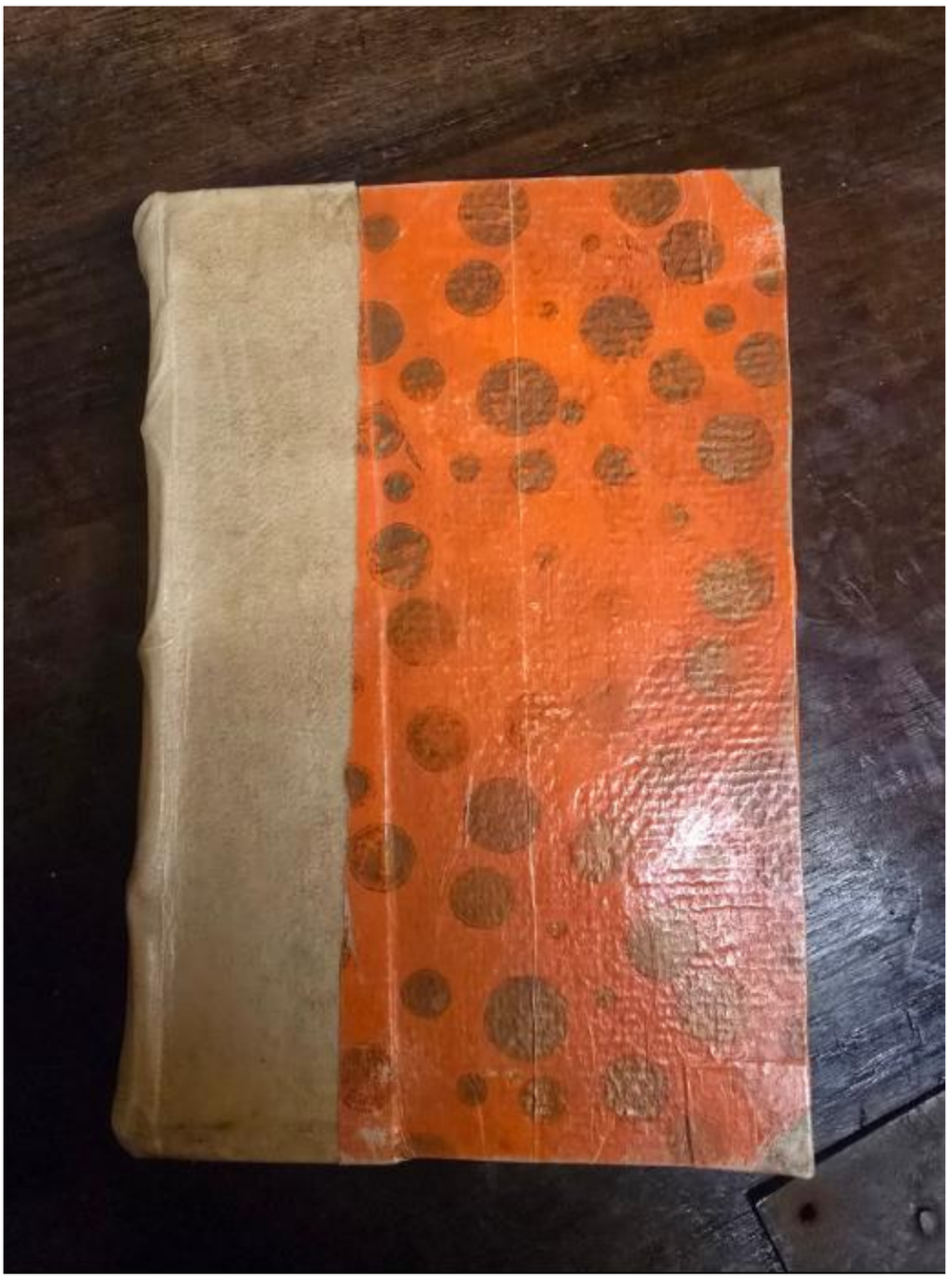


VR a la fine Quiriti ò cacciammo de la citade, ò mandammo fuori, od accompagnammo uscente de la città Catilina furiante d'audacia, spirante sceleragine, machinante nefariamente peste a la patria, minacciante a noi, & a questa citade ferro, e fiamma. E partito, andato scampato, uscito. Niuno graue dãno serà da quel mostro, e prodigio apprestato a le mura tra le mura. E questo solo uno capo di questa domestica guerra uinto habbiamo senza contrasto. Non conuerserà tra i nostri fianchi quel pugnale: nol temeremo nel campo*, non nel foro, non ne la curia, non finalmente fra le domestiche mura. E gliè rimosso dal luoco, quando è stato cacciato de la citade: palesemente hora faremo giusta guerra col nimico senza alcuno impedimento. Senza dubbio habbiamo perduto l'huomo: magnificamente habbiamo uinto, quando da le occulte insidie l'habbiamo risospinto ne lo aperto latrocinio. Ma perche non ha mostrato la punta del pugnale insanguinata, come ha uoluto, perche gli habbiamo tolto il ferro de le mani, perche ha lasciato i cittadini saliti, e la patria in piede, da quanta mestitia pẽsate finalmente che egli ne sia afflitto, e sfinito? Gia ce egli hora abbattuto Quiriti, e si sente percosso, e gittato: e spesso ritorce gli occhi a questa citade, la

Marzo.

Affetto.


CICERONE
ORATIONI



Cicero, Marcus Tullius	
Titolo	Orationi di M. T. Cicerone di latine fatte italiane. Diuise per i generi in giudiciali, deliberatiue, e dimostratiue. Le giudiciali si diuidono in accusatorie e difensorie. le difensorie si distribuiscono in cause ciuili, e criminali. Con gli argomenti de le orationi. Con l'artificio notato ne'margini. Con la dichiaratione de'luochi difficili. Con l'annotationi de le cose piu degne per cognitione de la Rep. Romana
Pubblicazione	In Vinegia : [Ludovico Avanzi], 1556
Descrizione fisica	4 v. : ill. ; 8°
Nota	2: De le orationi di M. T. Cicerone del genere giudiciale accusatorio, e del dimostratiuo. - 3: De le orationi di M. T. Cicerone del genere deliberatiuo di latine fatte italiane. - 4: Le annotationi ne le orationi di M.T. Cicerone De i sestertii. De l'orthografia. - Il v. 3 comprende anche, con front. proprio, le Filippiche. Le annotazioni sono di Sebastiano Fausto
Impronta	01: iosi erda reur diP. (3) 1556 (R) 02: toe- e.o- cues seeg (3) 1556 (R) 03: ,eha uata alta apge (3) 1556 (R) 04: sile Cea. e,e. diIl (3) 1556 (R)
Autori	Cicero, Marcus Tullius Fausto, Sebastiano (Altra intestazione)
Editori	Avanzi, Ludovico
Marca	Albero di olivo. (V265 Z903) - nei front.

Luogo	Venezia
Lingua	Italiano
Paese	Italia
Identificativo	CNCE 12338

FAUSTO (Fausto da Longiano), Sebastiano

Nacque forse nel 1502 (meno probabile la data del 1512 fornita dal Turchi, p. 32) a Longiano in Romagna (prov. di Forlì); nulla sappiamo della sua giovinezza e degli studi, che dovettero comunque includere una istruzione classica, vista l'opera di volgarizzatore svolta nella maturità.

Un fratello del F., Tullio, frate col nome di Domenico, nel *1531* era maestro stipendiato dal Comune. Fu autore di una *Introduttione alla lingua volgare* (s. n. t. ma Bologna 1529-33; cfr. Belloni-Trovato, pp. 285-288), grammatichetta di scarso valore storico-linguistico vicina per le fonti al più noto commento petrarchesco del F., e di una *Citatione de' luochi onde tolsero le materie il conte Matteo Maria Boiardo e m. Ludovico Ariosto*, che figura tra gli apparati della rara edizione Bindoni e Pasini 1542 dell'*Orlando furioso*, interessante per il tentativo di mettere in parallelo l'epica italiana e greco-latina alla ricerca di situazioni fisse tipiche del genere. Dalla lettera al F., premessa da M. Pasini alla *Citatione*, si ricava che Tullio morì tra il 1540 e il 1542. Le sue opere volgari e latine in possesso dell'editore furono allora spedite al fratello con l'impegno di essere rese in vista di una stampa ' ; ma gli scritti dovettero rimanere presso il F. che, come risulta da vari indizi, li utilizzò per le proprie opere.

La prima notizia sul F. risale al 1526, allorché figura come procuratore in un documento privato rogato nel paese natale. Nel 1531 era al servizio del feudatario di Longiano G. Rangoni, che, dopo la fine della milizia per il re di Francia, stava maturando a Venezia il passaggio, compiuto nei primi mesi del '32, al partito imperiale; per lui il F. si sarà occupato dell'amministrazione delle proprietà dei Rangoni sparse tra il Bolognese e il Modenese.

L'approdo a Venezia offrì tuttavia l'opportunità di inserirsi nella società letteraria della città, dove il F. esordì in maniera autorevole con la pubblicazione per Bindoni e Pasini nel 1532 di un commento al *Canzoniere* di Petrarca, sette anni dopo la ristampa, sempre a Venezia, del più fortunato dei commentatori cinquecenteschi. il lucchese A. Vellutello.

Il rilievo conferito all'esegesi, alle biografie del Petrarca e di Laura, alle notizie storiche e alle fonti classiche fanno del F. un attardato rispetto alle istanze inaugurate nella cultura veneziana dall'edizione bembina del *Canzoniere* (Aldo 1501), che mirava a restaurare le *Rime* nella purezza testuale eliminando i pesanti apparati eruditi umanistici. Per il F. invece, come già per il Vellutellol dato che, salvo rare eccezioni, non esistono gruppi di rime manifestamente connesse tra loro dal contenuto, è lecito, in mancanza di un autografo che fornisca la successione *ne varietur*, scorporare per ragioni metriche i sonetti dal resto delle rime, rubricate sotto l'etichetta generica di canzoni ed edite separatamente alla fine, prima dei *Trionfi*. Nei limiti di tale impostazione, l'opera resta apprezzabile per il vasto ed aggiornato materiale letterario recensito, testimonianza di un'attenzione vorace, e perciò spesso poco critica e venata da ostentazione e millanteria. Sono sue fonti l'edizione dell'*Amleto* leoccacciano dell'imolese G. Claricio (1520), la giuntina di *Rime antiche* del 1527, che rimetteva in circolazione duecentisti sino ad allora ignoti, il Petrarca latino attinto in tutta la sua estensione, Dante (*Commedia*, *Vita nova*, *De vulgari eloquentia*, commento del Landino). Il corredo editoriale, comprendente, oltre le vite di Laura e del poeta, un rimario, un elenco di epiteti ordinati sotto il lemma cui si riferiscono, un'appendice di sette disperse, contribuisce a configurare il volume come un prodotto destinato a un largo pubblico di non specialisti piuttosto che ai cenacoli letterari.

A Venezia il F. strinse amicizia con l'Aretino: il carteggio tra i due comprende cinque sue lunghe lettere (aprile 1532 novembre 1534) e tredici dell'Aretino (17 dic. 1537, novembre 1545-maggio 1548), oltre ad una lusinghiera menzione nella celebre lettera a G. G. Lionardi del 6 dic. 1537. In questo periodo il F. dovette inoltre conoscere G. Camillo, detto Delminio (cfr. lett. all'Aretino del 2 giugno 1534), di cui vide il *Theatro*, eretto a Venezia in casa del canonico Stefano Sauli. Dalle epistole all'Aretino emerge il profilo di un personaggio inquieto e ghiribizzoso, pieno di progetti ma privo di una stabile collocazione. A Bologna alla fine del 1532, nell'aprile 1533 si trovava ad Ariano, nel Ferrarese, impegnato in trattative con i membri di un'"Accademia della lingua volgare che si vuole creare in città", per la quale avrebbe dovuto tenere quotidianamente una lezione su Petrarca e una di grammatica italiana. Nel 1543 aveva composto un'opera "la quale ci dà a conoscere la pecoragine di quelli che indegnamente si usurpano questo venerando nome di poeta"; progettava un *Dialogo de la lingua italiana*, articolato in più parti, sull'origine della lingua, grammatica, metrica, ecc., e un *Tempio de la verità*, in 30 libri - "una fantastica faccenda" - che doveva essere una sorta di trattazione compendiosa destinata a confutare gli errori e le falsità di tutte le discipline, filosofie e religioni.

Queste ed altre opere annunciate come compiute o in via di composizione delle quali non resta traccia - il F. avrebbe concepito tra l'altro un dizionario, dei "libri de la lingua italiana", un trattato sul cavaliere e uno "sulla militia Romana" - fanno pensare, piuttosto che all'oltraggio del tempo, ad un atteggiamento esuberante e millantatore; tuttavia l'affinità di contenuti con le opere realizzate testimonia l'aggirarsi del F. intorno ad alcuni temi che in maniera non del tutto disorganica polarizzarono la sua attenzione.

Per gli anni successivi è difficile stabilire una cronologia sicura degli spostamenti del F., che frequentò diverse corti minori della Padania e dell'Italia centrale. Nel 1541 e nel 1548 si trovava presso i marchesi Pallavicino a Cortemaggiore, nel Piacentino. Tra le due date aveva trovato ospitalità presso il comandante delle truppe imperiali Valerio Orsini di Pitigliano e presso Giulia Trivulzio, vedova di Gian Giacomo, marchesa di Vigevano. Nel 1550 era alla corte di Iacopo (VI) Appiani, signore di Piombino, che, dopo aver perduto lo Stato a opera di Cosimo de' Medici, nel 1548 si era ritirato a Genova. Nel 1551 ottenne per tre anni, con lo stipendio di 150 ducati l'anno, l'insegnamento cittadino di lettere classiche ad Udine, incarico modesto, inferiore a una cattedra universitaria, nonostante la buona tradizione della scuola. Probabilmente il F. non portò neanche a termine la condotta, abbandonando le lettere per il mestiere delle armi. Militò verosimilmente sotto l'Appiani che, riavvicinatosi ai Medici, fu nominato all'inizio del 1552 capitano delle galere toscane e rimase in servizio per tre anni. Al suo seguito il F. dovette partecipare nel 1553 alla liberazione di Bastia in Corsica, assediata dai Francesi, e sarebbe stato inviato a Genova per annunciare il successo dell'impresa.

Licenziatosi dall'Appiani, nel 1556 era a Vicenza, accolto nell'Aristocratica Accademia dei Costanti sorta in quell'anno con un programma di rigido aristocraticismo (vi erano accolti solo membri di nascita nobile) alternativo a quello delll'Accademia Olimpica, in cui confluirà dopo un'esistenza effimera nel 1568. Qui conobbe A. Palladio e concepì l'edizione volgare delle *Orationi* di Cicerone (Venezia 1556), eseguita da un collegio di traduttori sotto la sua supervisione, e il *Dialogo del modo de lo tradurre* (ibid. 1556),

dedicato agli accademici. Al 1557 risale un episodio registrato nella *Historia de' suoi tempi* di N. Conti (II, Venetia 1589, pp. 269 s.): il F. avrebbe persuaso il cardinale Cristoforo Madruzzo principe vescovo di Trento a prendere Ferrara difesa dagli eserciti del duca di Guisa e di P. Strozzi, con uno stratagemma "ridicolo e puerile" che il Conti giudica indegno di essere riferito, delineando un profilo del F. ("huomo più tosto versato nei suoi studi d'humanità... che dell'armi mai da lui in alcun tempo maneggiate") probabilmente veritiero.

Nel 1560 Emanuele Filiberto di Savoia lo chiamò a Torino come storico di corte deludendo le'aspettative di G. Muzio. Ma alla corte sabauda il F. non dovette trattenersi a lungo: ritornò a Padova, dove aveva soggiornato in precedenza, e vi morì forse nel 1565.

La personalità del F. presenta i tratti tipici del poligrafo: nella sua produzione si intrecciano trattati civili, scritti eruditi e grammaticali, traduzioni di classici e di moderni, opere storiche. Una possibile chiave di lettura unitaria ruota intorno ai due registri di una cultura di ascendenza umanistica acquisita con scarsa coscienza critica e di una ideologia aristocratica assimilata nelle piccole corti provinciali che il F. frequentò parassitariamente per buona parte della sua esistenza. Velleità sistematiche e limiti culturali che contraddistinguono i trattati civili del F. emergono in maniera esemplare nel trattato sul *Gentil'huomo* (Vinegia, L.F. Bindoni e M. Pasini, 1542), in cui trova posto una discussione teorica sulle virtù che compongono la nobiltà, mentre al momento di affrontare la materia più specifica del costume aristocratico l'opera si interrompe: una terza e una quarta parte in cui il F. si proponeva di discorrere "più minutamente le parti del gentil'huomo e de la gentildonna" non furono scritte.

Una visione altrettanto carente denuncia il trattato *De lo istituire il figlio d'un principe de li X insino agli anni de la discretione* (Venezia 1542). Il riecheggiamento esteriore dei principi della pedagogia umanistica (l'*Institutio principis christiani* di Erasmo, citata in chiusura), come il valore dell'esempio, applicato indistintamente alla storia, alle lettere e alla religione, seguono norme più empiriche, che si risolvono in sostanza nella raccomandazione a non effeminare l'animo del giovane principe col ballo, il gioco, le vesti ricercate e a trattare con fermezza ed equità i servitori. A costoro viene anzi riservata una parte cospicua dell'operetta che, a questo punto, da scritto di pedagogia si trasforma in trattato di economica. Più schiettamente erudita l'impostazione del trattato *Delle nozze* (Venetia, P. Pietrasanta, 1554), comPOsto per il matrimonio di Iacopo Appiani con Virginia Fieschi, che consiste in una spigolatura dei classici suddivisa in brevi capitoli, quesiti e precetti: il tutto su un piano modestamente aneddotico senza che la discussione si elevi a vaglio critico della documentazione.

Di eguale tenore una curiosa operetta *De gl'auguri e de le superstitioni de gl'antichi* (Venezia, C. Mavò, 1542; la prima parte fu ripubblicata da J. Jannson, Amsterdam 1641) sulle arti divinatorie, che si presenta come indagine erudita ma sfocia in una campionatura di curiosità priva di ogni rigore: alla suddivisione delle varie discipline oracolari secondo gli antichi e all'esame degli auguri seguono una sezione sull'interpretazione degli starnuti e una sui moti involontari del corpo, in fine è stampata una serie di tavole da cui trarre gli auspici prima di compiere qualche operazione (si va dal concludere affari al giocare a scacchi, al castrare cavalli), sicché l'opera può avere qualche interesse solo sul piano folklorico (il F. ricorda tra l'altro consuetudini in uso nel suo paese).

Più cospicuo il trattato sul *Duello regolato a le leggi de l'honore* (Venezia, Valgrisi, 1552), cominciato durante il servizio presso G. Rangoni e terminato più di un decennio dopo alla corte dell'Appiani, cui è dedicato. L'impreparazione sul piano tecnico-giuridico non consente al F. di affrontare il problema centrale della materia e cioè la legittimità del duello in rapporto alle leggi civili. Dopo aver esposto, come nel *Gentil'huomo*, concetti filosofici universali, il F. accantona l'esame del diritto, da cui non può che derivare la condanna del duello come "di cosa contro la publica utilità", e invoca il principio della consuetudine per legittimarlo nei termini di una "religione d'honore" proclamata come istanza etica superiore. In questa prospettiva il duello cessa di essere un istituto giuridico a cui ricorrere per difendersi da un'accusa grave e infamante (da assimilare per i giuristi all'ordalia o giudizio divino) e diviene lo strumento a disposizione del "cavaliere honorato" per tutelare la propria immagine pubblica e il prestigio sociale. Il primato riconosciuto alle virtù individuali del coraggio e del valore militare su valori come la nobiltà di schiatta e le lettere fa sì per il F. che lo sfidato non possa ricusare la provocazione di uno sfidante inferiore per grado o rango: a chiunque pratichi la nobile arte della guerra non per bassi fini di lucro è lecito affrontare il giudizio delle armi per mostrare il proprio valore.

Questo radicalismo cavalleresco rappresenta il contributo del F. al dibattito sul duello che si intensificava in Italia in una fase di assestamento dell'equilibrio tra potenze straniere, che tendevano a comprimere le autonomie delle piccole corti locali a favore di uno Stato unitario a struttura verticistica. In questa prospettiva andava scoraggiata la pratica autonornistica del duello come retaggio dell'ideologia cavalleresca che aveva permeato la cultura cortigiana preesistente e che ora si coloriva di sfumature anarchiche ed eversive. Tra i vari aspetti toccati, particolare rilievo rivestono nel *Duello* i problemi relativi alle armi (se debbano essere solo quelle da guerra, se possano essere modificate, quali caratteristiche debbano avere le offensive e le difensive, ecc). È evidente che la materia si prestava ad infinite obiezioni che non mancarono anche per il trattato del F.: nel 1557 uscì la *Giustificatione intorno alla querella col signor don Roderigo de Benavides* di R. de Merode signore di Frentzen, che chiamava in causa alcune opinioni del F. contestandole. Questi replicò nella seconda edizione del *Duello* (Venezia, Borgominieri, 1559; un'altra l'anno seguente), allegandovi un *Discorso quali siano arme da cavaliere*, in cui si rivolgeva a G. Muzio, ritenuto l'ispiratore dello scritto del Merode; l'anno dopo uscì la risposta del letterato istriano nella *Faustina*, caratterizzata da toni virulenti dovuti al risentimento personale. La replica del F. nella *Seconda difesa in risposta a la Faustina del Mutio* (Padova, G. Percacino, 1560) non modificò i termini della questione.

Il settore più ricco dell'attività del F. riguarda le traduzioni. Tra il 1542 e il 1562 uscirono per varie tipografie veneziane almeno tredici opere nelle sue versioni: *Dioscoride fatto di greco italiano* (1542); Aristotele, *Meteorologia* (1542); Platina, *Vita e fatti di tutti i sommi pontefici* (1543); F. Simonetta, *La Sfortiade* (1543); Cicerone, *Epistole dette le famigliari* e le *Tusculane* (1544); E. S. Piccolomini, *Descrittione de l'Asia et Europa* (1544) e *Historie, costumi et successi della nobilissima Provincia dei Boemi* (1545); Erasmo da Rotterdam, *Apoftemmi* (1546); Filone Alessandrino, *Vita di Mosè* (1548); G. Guevara, *Vita, gesti, costumi, discorsi et lettere di M. Aurelio imperatore*, dallo spagnolo (1551); P. Gerardo, *Vita et gesti d'Ezzelino Terzo da Romano* (1552); Cicerone, *Orationi* (1556, del F. solo le *Verrine*, le note introduttive e le appendici filologiche); Niceta Acominate, *Istorie* (1562, la versione del F. fu rimaneggiata dall'editore F. Sansovino; lo stesso anno uscì un'edizione Valgrisi per la traduzione di G. Orologi posteriore a quella del Fausto). La *Vita di Ezzelino da Romano* (che sulla base di un passo della *Dichiaratione dei luochi*... andrebbe assegnata a Domenico Tullio, cfr. Belloni-Trovato, p. 258), attribuita nella stampa ad un Pietro Gerardo padovano, e stata ritenuta a lungo una contraffazione basata sulla *Cronica* duecentesca di Rolandino, ma secondo l'editore di quest'ultima in *Rer. Ital. Script.*, VIII, 1, A. Bonardi, la *Vita* non dipende che in parte dalla *Cronica* e "contiene alcune notizie originali le quali hanno carattere di autenticità" (p. XVII), provenienti da una fonte a noi ignota.

Fra le traduzioni di Cicerone, le *Tusculane*, uscite insieme con le *Epistole* per Valgrisi, a quanto si legge nella postilla ai lettori, sarebbero opera di un anonimo fiorentino e dal F. solo rimaneggiate per la stampa. Le *Epistole*, dedicate al nipote di Paolo III Ranuccio Farnese, non ebbero grande fortuna (una sola ristampa nel 1555) a causa della concorrenza con la traduzione uscita nei primi mesi del 1545

dalla tipografia di Aldo (ristampata lo stesso anno e più volte nei successivi; dal 1560 con modifiche sotto il nome di Aldo il Giovane, ma da attribuire a Guido Logli da Reggio).

Il confronto tra le due versioni consente di cogliere fl modo di procedere del F., da lui esposto ripetutamente nelle dediche delle traduzioni e infine illustrato nel *Dialogo del modo de lo tradurre d'una in altra lingua secondo le regole mostrate da Cicerone*. Nel *Dialogo*, in cui confluisce l'introduzione degli *Apoftemmi* di Erasmo anteriore di un decennio, il F., con una esposizione articolata che comprende l'analisi di passi del *De oratore* ed esempi dal latino, dal greco e dall'ebraico, teorizza una versione che rispecchi il senso dell'originale e ne renda al contempo le caratteristiche formali (ritmo, elocuzione, figure retoriche) fino a riprodurre l'ordine delle parole. La versione di Orazio, *Ars poetica*, 141-42 del primo verso dell'Odissea "dic mihi Musa virum..." viene già considerata un'alterazione del dettato per esigenze metriche rispetto al più aderente "virum. mihi dic Musa...". È chiaro che il criterio, nonostante gli sforzi argomentativi del F., si dimostra di difficile applicazione e gli esempi forniti finiscono spesso per smentire l'assunto generale. Il portato centrale dello sforzo teorico del F., la fedeltà al testo fino nelle sue cellule estreme, testimonia in sostanza i limiti di una riflessione linguistica che ha rescisso i suoi legami con il metodo umanistico e si sforza di elaborare nuovi principi e metodologie senza essere sostenute da una solida coscienza filologica, influenzata piuttosto da un'esperienza plurilingue e contaminatoria che trovava adeguato stimolo e sostegno nell'industria tipografica veneziana.

Infine, due epigrammi del F. ospita il *Tempio della divina ... Giovanna d'Aragona*…, a cura di G. Ruscelli (Venezia 1556, pp. 11 s. della sezione latina). Le epistole all'Aretino sono raccolte in S. Fausto, *Lettere a messer P. Aretino*, Rimini 1870. Il *Dialogo del modo de lo tradurre* è pubblicato in edizione critica commentata da B. Gunthmüller, in *Quaderni veneti*, n. 12, 1990, pp. 9-152.

Fonti e Bibl.: G. Muzio, *Lettere*, Firenze 1590, pp. 206 s.; P. Aretino, *Il terzo libro delle lettere*, Parigi 1609, cc. 266v, 271v, 276r, 277v, 279r, 348v-349r; *Il quarto libro*, ibid. 1609, cc. 40r, 182v, 186v-187r, 195v-196r, 218v, 236rv; Id., *Lettere*, a cura di F. Flora, Milano 1960, pp. 273 ss., 352; T. Lancellotti, *Cronaca modenese*, VI, Panna 1868, pp. 167 s.; A. F. Doni, *La libraria*, a cura di V. Bramanti, Milano 1972, pp. 102 s., 325 s., 469 s.; F. Argelati, *Biblioteca degli volgarizzatori*, Milano 1767, *ad Indicem*; G. Turchi, *Memorie istoriche di Longiano*, Cesena 1829, pp. 32 s.; G. Tiraboschi, *Storia della lett. ital*., III, Milano 1833, p. 535; IV, pp. 312 ss.; *Biografie e ritratti di XXIV uomini illustri romagnuoli*, a cura di A. Ercolani, I, Forlì 1834, pp. 121-132; E. A. Cicogna, *Delle inscrizioni veneziane*, IV, Venezia 1834, pp. 34, 46; G. Agnelli-G. Ravegnani, *Annali delle edizioni ariostee*, I, Bologna 1933, pp. 56-60; A. Scarpellini, *F. da L*., in *Studi romagnuoli*, X (1959), pp. 283-300; Id., *F. da L. traduttore di Cicerone*, in *Convivium*, XXVIII (1960), pp. 190-196 (contiene un ritratto del F.); Id., *F. da Longiano traduttore di Erasmo*, *ibid*., XXX (1962), pp. 338-342; G. Arnaldi, *Studi sui cronisti della Marca trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma 1963, pp. 212-223; *Storia della cultura veneta*, 3, *Dal Primo Quattrocento*..., II-III, *ad Indicem*; F. Erspamer, *La biblioteca di don Ferrante. Duello e onore nella cultura del Cinquecento*, Roma 1982, *ad Indicem*; G. Angelozzi, "*Religione d'honore*" *e ragion di Stato. Il* "*Duello*" *di F. da L*., in *Romagna arte e storia*, XVIII (1987), pp. 27-42; G. Belloni-P. Trovato, *Sul commento al Petrarca di S. F. e sull*'"*Introduttione alla lingua volgare*" *di D. Tullio Fausto*, in *Rivista di letter. ital*., VII (1989), pp. 249-288; G. Frasso, *S. F., editore e volgarizzatore di storici medievali e umanistici*, in *Aevum*, LXIV (1990), pp. 363-374; G. Belloni, *Laura tra Petrarca e Bembo. Studi sul commento*, Padova 1992, pp. 120-45; P. O. Kristeller, *Iter Italicum*, I-II, *ad Indices*.

[Un esemplare del solo “Tomo II”, offerto a 700 € da ***Scripta Manent di Diego Delfino Libreria Antiquaria*** (Albenga, Italia): << *Marco Tullio Cicerone, Fausto Sebastiano Da Longiano. “DE LE ORATIONI DI M.T. CICERONE DEL GENERE GIUDICIALE ACCUSATORIO E DIMOSTRATIVO. TOMO II (Con gli argomenti de le orationi. Con l'arteficio notato ne' i margini. Con la dichiaratione de luoghi difficili. Con l'annotationi de le cose piu degne per cognitione de la Repub. Romana. (Contiene le VERRINE e le ORAZIONI (Quiriti, in Senato, Contra L.Calpurnio Pisone, M.Marcello, Contra Sallustio; Ludovico Avanzi, 1556”. A Cura: Fausto Sebastiano da Longiano . Prefazione: Fausto Sebastiano da Longiano . Edizione: Prima edizione curata in volgare da . Pagine: VIII+284+70 . Illustrazioni: Al frontespizio incisione editoriale raffigurante un ulivo. . Formato: 16° . Rilegatura: Cartonato in pergamena settecentesca con quattro nervature, scritte antiche al dorso . Stato: Buono . Caratteristiche: Il curatore fu autore dell'introduzione e delle appendici filologiche. Esemplare molto rifilato nel margine alto, tagli spruzzati di blu.* >>]

Filippiche (Cicerone)

Filippiche	
Titolo originale	*Philippicae*



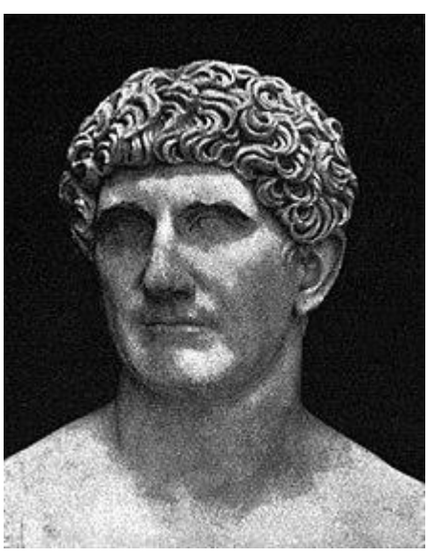
Incipit dell'opera in un manoscritto del XV secolo

Autore	Marco Tullio Cicerone
1ª ed. originale	43 a.C.
Editio princeps	Roma, 1470 (Ulrich Han)
Genere	orazione
Lingua originale	latino

Modifica dati su Wikidata · Manuale

Le **Filippiche** sono orazioni che Marco Tullio Cicerone pronunciò contro Marco Antonio dal 2 settembre del 44 a.C. al 21 aprile del 43 a.C., ad eccezione della II Filippica, immaginata come pronunciata in Senato, in risposta agli sprezzanti attacchi di Antonio nei suoi riguardi durante l'assemblea del 19 settembre (a cui Cicerone non partecipò). Questa orazione di Cicerone, accuratamente preparata nella sua villa a Pozzuoli, poi inviata all'amico Attico, che ne apprezzò molto la *vis* retorica, e mai pronunciata, venne presumibilmente fatta circolare negli ambienti politici romani prima del 20 dicembre del 44 a.C., giorno in cui la III e la IV Filippica vennero presentate rispettivamente in Senato e davanti al popolo.

Introduzione



Marco Antonio

La denominazione di "*Philippicae*" venne attribuita dallo stesso Cicerone alle sue orazioni, tra il serio e il faceto, in una lettera a Bruto[1] con lo scopo di omaggiare il grande oratore greco Demostene, suo grande modello, non solo dal punto di vista oratorio, ma anche morale e patriottico. Difatti, come l'oratore greco si scagliò contro Filippo II di Macedonia, facendosi promotore della difesa e della libertà dello Stato, Cicerone, schierandosi contro Antonio, si prefisse di raggiungere nelle Cesarine e nelle Filippiche

l'eloquenza demostenica sotto il profilo retorico e oratorio.[2] Questo perché Demostene rappresentava per Cicerone il modello ideale dell'oratore politico che si è formato attraverso lo studio dei testi filosofici.[2]

Inoltre l'intensificato contatto con l'eloquenza di Demostene portò Cicerone all'elaborazione di uno stile oratorio purificato, depurato di parecchia pinguedine ornamentale. Il fraseggio si fa più breve, semplice, più netto che in precedenza.[3]

La tradizione storiografica[4] attesta per l'opera ciceroniana anche la denominazione, forse più corretta, di "*Antonianae*". Si sa anche che un grammatico latino, tale Arusiano Messio, cita alcuni brani dell'orazione XVI e la Filippica XVII.[5] Secondo altri autorevoli studiosi come Gian Biagio Conte e Bruno Mosca, in origine le Filippiche dovevano essere probabilmente 18, ma oggi ne sono giunte solo 14.[6] Tra le orazioni andate smarrite, una molto conosciuta ai tempi, doveva essere quella pronunciata in Senato tra il 26 e il 27 aprile,[7] subito dopo un'altra fondamentale vittoria militare ottenuta dal console Irzio e da Ottaviano sulle truppe guidate da Antonio, il 21 aprile del 43.[8]

Le Filippiche costituiscono un importante documento dell'acceso contrasto tra Cicerone e Antonio, scoppiato durante gli ultimi mesi di vita della Repubblica romana. In esse, ogni singola fase di quella drammatica crisi che stava attraversando la *res publica* sembra stagliarsi su di uno sfondo di alti valori etici e civili, resi ancor più vigorosi dalla meditazione filosofica ciceroniana.

Dunque, queste sue ultime orazioni possono essere considerate come un vero e proprio testamento morale che Cicerone lasciò al popolo romano: le sue impetuose parole mantennero per mesi desta l'attenzione del popolo sulla lotta politica e sull'urgenza e il dovere di difendere l'integrità della patria.

Il contrasto tra Cicerone e Marco Antonio ebbe origine all'indomani dell'uccisione di Cesare: la plebe urbana acclamava ancora il defunto e si schierava apertamente contro i suoi uccisori (non giudicandoli affatto come dei "liberatori"); il partito cesariano manteneva il suo vigore grazie al suo nuovo leader, Marco Antonio.

Così si giunse ben presto a un compromesso tra la fazione senatoria e i cesaricidi, che prevedeva l'amnistia per i congiurati (promossa anche da Cicerone) e la ratifica di tutti gli atti e le disposizioni di Cesare. Ma il compromesso ebbe breve durata. Mentre i congiurati, investiti di varie cariche in lontane province romane, abbandonavano la città, Antonio abilmente cercava di trarre a sé tutte le forze tradizionalmente favorevoli a Cesare (soprattutto i veterani di Cesare e alcuni settori del Senato), rafforzando così la propria posizione politica e militare e palesando l'intenzione di vendicarsi dei presunti "liberatori".

L'aggravarsi della situazione indusse Cicerone a tenersi alla larga dai vari giochi delle fazioni politiche, in attesa di tempi migliori (pensava probabilmente che una situazione più favorevole sarebbe giunta con l'entrata in carica dei consoli Irzio e Pansa, cesariani moderati), e a lasciare Roma per intraprendere un viaggio in Grecia. Ma fu costretto a interrompere il suo viaggio e a tornare subito a Roma, dove sempre più tesi si facevano i rapporti tra Antonio e il Senato, e il partito cesariano sembrava dividersi fra la fedeltà ad Antonio e quella ad Ottaviano. Questi era il giovanissimo erede di Cesare, entrato da poco nella scena politica dell'Urbe ma già a capo di un consistente esercito, messo in piedi in brevissimo tempo.

Cicerone, così, giunto in Senato, pronunciò la sua prima Filippica (2 settembre 44 a.C.) dai toni relativamente contenuti, alternando magistralmente moderate critiche a timidi elogi, per cercare ancora di ricondurre l'audace Antonio al rispetto verso l'autorità del Senato e di avvicinare a sé le diverse parti dell'opposizione.[9] Ma la violenta invettiva scagliata da Antonio contro Cicerone il 19 settembre in assemblea segnò la totale rottura tra i due.

Infatti nella sua seconda orazione i toni si fanno più accesi: vengono lungamente descritte la corrotta e dissipata giovinezza di Antonio e la sua successiva carriera politica, segnata da un'umiliante e continua ricerca di sostenitori.

Anche nelle altre Filippiche Cicerone metterà in evidenza i tratti più turpi di Antonio, gli stessi con cui Demostene dipingeva la figura del tiranno Filippo di Macedonia.

Cicerone, ormai anziano, si lanciava con tutto il suo ardore in questa sua ultima battaglia, proprio per ritrovare quell'antica gloria di quando aveva salvato la patria dalla congiura di Catilina.

A partire dalla seconda, in tutte le 14 orazioni è evidente la fermezza dell'oratore che segue la linea dell'intransigenza nei confronti dell'azione antoniana, e abbandona definitivamente quella politica "conciliante" dei giorni successivi alle Idi di marzo; egli, dinanzi ad un Senato sempre più debole e titubante, si dichiara ancora una volta patriota promotore della pace, ma purtroppo sono le circostanze politiche che lo inducono a divenire un fautore della guerra.[10]

Con le sue serrate argomentazioni Cicerone mira principalmente a indebolire e separare il partito antoniano in Senato, servendosi per tale scopo dell'antagonista di Antonio, il giovane Ottaviano. Eliminare dalla scena politica Antonio e i suoi seguaci, a suo giudizio personaggi scellerati, criminali e di dubbia moralità, significa sottrargli il forte sostegno del partito cesariano.

A tal fine Cicerone giustifica e glorifica l'illegale azione politico-militare di Ottaviano (illegale al pari di quella di Antonio) e di tutte le milizie che si sono schierate dalla sua parte. Inoltre egli non si astiene di certo da aspri giudizi nei confronti dell'assemblea senatoria, troppo debole e indugiante, al fine di indurla a condannare tutte quelle iniziative private che si andavano a sostituire alle sue deliberazioni.

Sebbene i suoi discorsi siano pieni di parole elogiative nei riguardi di Ottaviano, probabilmente nel pensiero politico ciceroniano questi non rappresenta nient'altro che il male minore, anche se l'unico davvero all'altezza di contrastare Antonio e di attirare i vecchi cesariani dalla parte della *res publica*; però, secondo tale pensiero, una volta portato a compimento questo suo progetto di servirsi dell'erede di Cesare quale strumento per far fronte comune contro la minaccia antoniana, anche Ottaviano stesso sarebbe infine stato messo da parte. Un progetto, questo, che prevedeva altissimi rischi per la repubblica e di cui Cicerone era perfettamente consapevole.[11]

Ottaviano, dopo aver collaborato per qualche tempo con il Senato e i cesaricidi, decise di firmare la *pax* con Antonio e con un altro autorevole cesariano, Lepido: tutti e tre si unirono in un triumvirato, sulla base dell'omonimo accordo sottoscritto da Cesare, Pompeo e Crasso. Ma a differenza dell'accordo privato del 60 a.C., questo del 43 a.C. venne istituzionalizzato attraverso la *Lex Titia*[12] con lo scopo di ricostituire la Repubblica (*rei publicae Constituende*); esso consisteva in una magistratura *cum imperio c*he consentiva ai triumviri di mantenere gli eserciti, convocare il Senato, nominare i magistrati ed emanare editti. Così il progetto ciceroniano si rivelò del tutto fallimentare.

Uno dei primi provvedimenti presi dai triumviri fu quello di eliminare tutte quelle personalità ostili nei loro confronti; il nome di Cicerone fu il primo della lista redatta da Antonio. Cicerone così fu assassinato a Formia il 7 dicembre del 43 a.C.

Fu Tito Livio, che nel descrivere la morte di Cicerone, compose il panegirico più equo; ce lo trasmette Seneca:

«Vixit tres et sexaginta annos, ut, si vis afuisset, ne immatura quidem mors videri possit. ingenium et operibus et praemiis operum felix, ipse fortunae diu prosperae; sed in longo tenore felicitatis magnis interim ictus vulneribus, exilio, ruina partium, pro quibus steterat, filiae amatae exitu tam tristi atque acerbo, omnium adversorum nihil, ut viro dignum erat, tulit praeter mortem, quae vere aestimanti

minus indigna videri potuit, quod a victore inimico (nihil) crudelius passus erat quam quod eiusdem fortunae compos victo fecisset. si quis tamen virtutibus vitia pensarit, vir magnus ac memorabilis fuit, et in cuius laudes (ex)equendas Cicerone laudatore opus fuerit.»[13]

«Visse sessantatré anni, tanto che la sua morte non parrebbe nemmeno immatura se non fosse stata violenta. Intelligenza feconda di opere e di successi, ebbe anche la sorte lungamente prospera, ma nella sua lunga e continua fortuna fu colpito talvolta da profonde ferite – l'esilio, la rovina del suo partito, la morte della figlia, la fine così triste e crudele – e nessuna di queste avversità seppe sopportare da uomo, tranne la morte; che del resto, a un giudizio sereno, potrebbe sembrare meno indegna, pensando ch'egli non fu trattato dal suo avversario vittorioso per nulla più crudelmente di quel che avrebbe fatto lui se avesse vinto. Ma chi ne bilancerà i vizi con le virtù lo troverà grande e degno di memoria: un uomo il cui elogio soltanto l'eloquenza di Cicerone potrebbe degnamente celebrare.»[14]

Contenuto delle orazioni

Filippica I

All'indomani della morte di Cesare ad opera dei cosiddetti cesaricidi (Bruto, Cassio, Trebonio, Cimbro, etc.) Cicerone ripercorre la situazione politica precedente e conseguente alla morte del dittatore. Egli, fiducioso inizialmente dei buoni propositi del console Marco Antonio di risollevare le sorti della *res publica* scossa da questi eventi, il 2 settembre del 44 a.C. scriverà e pronuncerà in Senato (nel tempio della Concordia) la sua prima Filippica.

Cesare per ottenere il pieno controllo dell'assemblea senatoria, si era fatto circondare da uomini a lui devoti; dopo il suo assassinio erano, dunque, ancora molti i senatori che sia per opportunismo sia per convinzione erano rimasti di fede cesariana. Si arrivò ad una vera e propria "amnistia" tra il console Antonio e il Senato riguardo alla questione dell'approvazione degli atti o leggi di Cesare. Il 17 marzo del 44 a.C., Cicerone è convocato nella Curia da Antonio il quale si dimostra concorde e con una buona disposizione d'animo circa i provvedimenti e le leggi del defunto Cesare fatte approvare. Inoltre il console, in virtù di uno spirito di pacificazione generale, si riavvicinò anche al suo collega console Publio Cornelio Dolabella in precedenza allontanato per privata inimicizia e ostacolato nella sua nomina consolare durante i comizi (50-49 a.C.). Cicerone ha la sensazione di trovarsi di fronte a un nuovo paladino della repubblica e, infatti, di lì a poco M. Antonio sarà artefice di un importante e straordinario atto: la radicale e definitiva eliminazione della costituzione della dittatura.

"Lascio da parte molti altri particolari provvedimenti di M.Antonio pur essi degni di nota, ma ho fretta di parlare di uno davvero straordinario: la radicale eliminazione della nostra costituzione della dittatura.»[15]

Il Senato stesso era libero e svincolato da pressioni forti prima troppo evidenti; i cesaricidi non furono processati come nemici della patria o condannati a morte bensì venivano acclamati dal popolo come dei liberatori. Tuttavia, dopo quel giorno Antonio manifestò chiaramente la sua ambizione e la sua volontà di acquisire sempre più potere e controllo della situazione. Il 1º giugno del 44 a.C. Antonio convoca il Senato e ormai "*tutto era cambiato*",[16] Cicerone testimonia come nell'aria si stava diffondendo una pericolosa e malsana inquietudine; la fazione senatoria era debole e facilmente manovrabile da alcune personalità (Antonio e Dolabella) e la stessa assemblea popolare era di fatto usata come strumento per far passare importanti decisioni politiche. Difatti il popolo, che vedeva in Antonio l'erede di Cesare, scosso dal suo discorso mise in piedi un incendio utilizzando le panche e le porte della Curia dove arse il corpo del defunto dittatore simbolo di sacrificio verso la divinità. Per quanto riguarda i cesaricidi, dapprima elogiati e glorificati, adesso venivano minacciati e allontanati dalla città di Roma; il console Antonio non si fermò qui. Infatti, egli valendosi degli atti di Cesare li falsificò per i suoi piani di prestigio e ricchezza personale. Roma era diventata schiava della volontà di Antonio e Cicerone, inorridito dall'agire di costui, decise di mantenersi lontano dall'Urbe (atteggiamento moderato e conservatore) impegnandosi in una missione onoraria legalmente riconosciuta (*legatio libera*) con la speranza di ritornare il 1º gennaio del 43 a.C. data di convocazione della nuova sessione del Senato (l'elezione dei consoli designati Irzio e Pansa). Spiegato, dunque, il motivo della sua partenza da Roma ora l'oratore espone all'assemblea riunita il perché del suo ritorno. Mentre si trovava nei pressi di Reggio a causa delle condizioni atmosferiche sfavorevoli, Cicerone fu informato di numerosi avvenimenti successi durante la sua assenza dalla città: ad esempio il discorso di Antonio tenuto davanti al popolo, l'Editto di Cassio e Bruto pieno di spirito di giustizia e il discorso tenuto in Senato dal console L. Pisone.Tutto ciò motiva e sprona Cicerone a far rientro a Roma visti tali movimenti e situazioni alquanto favorevoli per la causa della *libertas* delle istituzioni repubblicane.

Il 1º settembre del 44 a.C. Antonio avrebbe convocato il Senato e si sarebbe dimostrato vicino alle posizioni dei molti, in un clima di assoluta comunione e rispetto per il raggiungimento di un bene comune, oltre che di riconoscere le gesta di Cesare in segno d'omaggio. Cicerone, ciò nonostante, è assente alla seduta convocata a causa della stanchezza del viaggio (ritorna a fine agosto); più verosimilmente, alcuni dei suoi amici lo ammonirono di fare attenzione perché la sua vita era in pericolo. Antonio lo riprende con parole molto dure nei suoi confronti, un atteggiamento commenta l'Arpinate fin troppo "collerico" e privo di ogni senso di misura; il console arriva a dire di distruggere la sua casa sul colle Palatino, un luogo della politica ed emblema per Cicerone di *auctoritas* e *dignitas* a Roma.

Innanzitutto il senatore Cicerone ammette di fronte al Senato, nella sua prima Filippica, comunque la validità degli atti di Cesare dato che le leggi sono i *remedia* utili alla rifondazione dello Stato. I provvedimenti del defunto dittatore devono essere sempre validi e riconosciuti universalmente da tutti (in particolare la *Lex Iulia de maiestate*[17] e la *Lex Iulia iudiciaria* sull'accesso all'albo dei giudici[17]).

Cicerone teme che sia Antonio che Dolabella si siano concentrati sul potere personale o sul "*regnum*" anziché sulla vera strada che porta alla vera gloria confondendo l'essere amato con l'essere temuto. Il popolo romano ha affidato a uomini che godevano delle più alte cariche magistratuali il compito di amministrare e di decidere della *res publica*. Cicerone si limita, qui, ad accusare Antonio di svolgere un'attività in contrasto con le disposizioni portate avanti da Cesare ma ne loda la moderazione e l'iniziativa.

In questa prima Filippica domina l'arte della diplomazia nelle parole che l'oratore rivolge al Senato e ad Antonio assente. Infatti, ad ogni invettiva dell'avversario Cicerone fa corrispondere un elogio della sua vita e del suo passato: ad esempio egli cita l'episodio di Dolabella che qualche tempo prima riuscì a sventare un colpo di Stato di un personaggio che si fingeva essere l'erede di Mario, fu per questo ammirato e acclamato da ogni cittadino romano; anche lo stesso Antonio (in data 17 marzo 44 a.C.) dopo aver abrogato il termine "dittatore" e aver reso tanti preziosi servizi allo Stato in nome della pace e dell'interesse della repubblica, fu applaudito calorosamente.

Cicerone, in conclusione dell'orazione, ringrazia di aver potuto ancora una volta prendere la parola in Senato e di essere stato ascoltato con attenzione e stima ripromettendosi in futuro di esprimere liberamente il proprio pensiero ogni qual volta ne avesse la possibilità. In cuor suo l'Arpinate non desidera rompere i ponti; ma con tale orazione egli ha presentato il suo orientamento politico, che è di netta opposizione alla politica dispotica dei due consoli Antonio e Dolabella chiamando intorno a sé tutte le forze dell'ordine e della libertà.

Filippica II

Conclusa la prima Filippica, Antonio facendosi aiutare da un retore di nome Sesto Clodio preparò una implacabile e violenta invettiva contro il senatore Marco Tullio Cicerone. Tale accusa fu pronunciata in Senato da Antonio il 19 settembre del 44 a.C., Cicerone preferì non presentarsi di fronte al suo "accusatore": Antonio rimproverò l'oratore di essere una persona sleale, immorale e, addirittura, di essere stato colui il quale avrebbe pianificato la morte di Cesare. Ancora, il console si permise di leggere pubblicamente davanti ai senatori una lettera privata inviata da Cicerone a lui nella quale sarebbe emerso il nefasto operato politico e morale dell'Arpinate.

A questo punto, dopo il pesante attacco di Antonio, Cicerone decide di rispondere. Tra il settembre e il novembre (forse pubblicata il 12 novembre) del 44 a.C. Cicerone pubblica la sua seconda Filippica, anzi, la cosiddetta "*divina Filippica*" usando le parole di Giovenale. L'orazione è un esempio di straordinaria capacità di eloquenza e assume la forma di un vero e proprio testamento politico di Cicerone. L'oratore prima si difenderà dalle ingiurie, in seguito partirà al contrattacco nei confronti dell'avversario Antonio.

Cicerone comincia con il paragonare l'ira di Antonio con quella espressa tempo fa da Catilina e da Clodio, questi ultimi usciti sconfitti dalla "battaglia" contro Cicerone e la Patria. "*Non teme Antonio di fare la loro stessa fine?*" si domanda ironicamente Cicerone, Antonio ha avuto il coraggio di accusare le azioni politiche durante il suo brillante consolato nel 63 a.C.

L'Arpinate ribadisce di non aver mai tradito l'amicizia con Antonio e si addolorerà quando privo di discrezione e tatto mostrerà al Senato quella famosa lettera privata sopra citata.

Ciò nonostante, le accuse e le battute tra i due uomini di Roma non si arrestano ma anzi diventano sempre più pungenti e diffamanti. Ormai la diplomazia utilizzata da Cicerone nella prima Filippica, cede il posto alla denuncia nei confronti di Antonio e dei suoi costumi privati dissoluti e viziosi. Cicerone, dialetticamente, risponde a ogni accusa del suo avversario riducendo il discorso di Antonio a un cumulo di falsità e millanteria: dalla presunta ingratitudine di Cicerone durante gli eventi di Brindisi alle gravi accuse di aver lui stesso provocato la discordia tra Cesare e Pompeo originando la guerra civile e di aver preso parte alla congiura dei cesaricidi. Infatti, Cicerone afferma di aver sì più volte consigliato a Pompeo di opporsi a Cesare, ma quando i due si allearono fu proprio Cicerone a sperare che tale alleanza durasse evitando perciò la guerra intestina.

«*Quanto poi all'altra accusa che hai osato muovermi affermando con abbondanza di parole che la rottura dell'amicizia tra Cesare e Pompeo fu opera mia e che la responsabilità della guerra civile che ne derivò ricade su di me, non ti sei davvero sbagliato del tutto, ma, ed è qui la cosa più grave, hai commesso un errore di cronologia… Dopo che, però, Pompeo si consegnò tutto nelle mani di Cesare, perché avrei dovuto cercare di staccarlo da lui? Sperarlo sarebbe stata stoltezza, esortarlo improntitudine*».[18]

Quanto all'aver partecipato attivamente al piano dei cesaricidi che avrebbe portato all'uccisione del dittatore, come Antonio ha affermato, è per Cicerone un elogio più che un'accusa dato che la morte di Cesare è stata consensualmente voluta da tutti i cittadini onesti di Roma perché ha liberato la *res publica* dalla tirannia. Lo stesso Antonio, in precedenza in data 17 marzo 44 a.C., si era dimostrato benevolo nei confronti degli assassini di Cesare come Bruto e Cassio. Vi è contraddizione, dunque, nel discorso di Antonio: se il cesaricidio è stato un atto giusto, quale sarebbe la colpa di Cicerone se pure vi avesse partecipato? E ancora, se invece è stato un turpe assassino perché Antonio ha premiato i suoi principali artefici? Un console in carica qual è Antonio, secondo l'oratore, non può più avere dubbi o ripensamenti su questioni così importanti e cruciali.

Terminata l'autodifesa di Cicerone rispetto alla serie di accuse mosse da Antonio verso di lui, nella seconda parte dell'orazione egli parte all'attacco mostrando i vizi e gli inganni di Antonio che hanno caratterizzato tutta la sua vita sia politica sia sociale. Cicerone si dimostra implacabile nei confronti del suo antagonista ripercorrendo la sua libidinosa giovinezza, accolto nella famiglia di Curione; l'intimità con Clodio, che pure cercò di uccidere e i numerosi debiti che tentò di pagare grazie all'aiuto di Cesare nella sua elezione prima a questore (52 a.C.) e poi a tribuno della plebe (50 a.C.). Proprio in quest'ultima veste Antonio utilizzò il potere di veto in Senato contro i provvedimenti di Cesare nel 49 a.C. (Cesare era disposto ad allearsi con Pompeo), la Curia dovette votare un intervento straordinario che annullava lo *ius intercessionis* dei tribuni.

La seconda Filippica, dallo stile vibrante ed energico, continua con taglienti denunce contro Antonio reo di aver proseguito nelle sue turpitudini danneggiando i più illustri cittadini (come Lucio Domizio durante la battaglia di Farsalo) e macchiandosi di grande infamia in occasione dell'acquisizione illegittima dell'eredità di quel grand'uomo quale fu Pompeo. Ma ciò che più offende la morale di Cicerone è il pensiero di Antonio che abita nella casa di Pompeo.

Continuando nell'elenco degli "esempi di vita" di Antonio, l'Arpinate ricorda come tale uomo bestiale ostacolò persino l'elezione a console di Dolabella. Quest'ultimo durante gli scontri contro i figli di Pompeo, i quali rivendicavano i beni e i diritti da Antonio, rimase ferito al suo posto mentre lui si fermò a Narbona con la scusa delle difficoltà del viaggio. Con le solite lusinghe e piaggerie recuperò l'amicizia di Cesare e, non solo fu eletto console ma approfittò anche della sua carica di augere per falsificare i comizi impedendo a Dolabella di giungere al consolato.

Cicerone ricorda il discorso che Antonio pronunciò durante l'elogio funebre di Cesare (15 marzo del 44 a.C.), nel quale esortò i romani alla pacificazione e abolì la dittatura; ma, successivamente, egli prese a sfruttare il proprio potere personale per altri scopi. Infatti, si impadronì del tesoro (700 milioni di sesterzi)[19] che Cesare aveva raccolto per la guerra contro i Parti al fine di estinguere i suoi ingenti debiti e quelli di Dolabella assicurandosi il sostegno delle province e delle colonie.

Ormai Antonio, commenta l'Arpinate, è oppresso dal potere e dal prestigio che annebbiano il proprio animo. Antonio difende gli atti o "leggi" di Cesare ma li modifica e li falsifica a suo piacimento e vantaggio; se non l'onestà almeno la *prudentia* dovrebbe esortarlo a rivedere il proprio operato che gli attira contro la condanna dei giusti e l'odio dei concittadini.

L'oratore ha finito e conclude la sua Filippica: non gli rimane che sperare che il famoso triumviro si riconcili con la repubblica e continui a difendere la libertà della patria anche a costo della vita.

Filippica III

Cicerone pronunciò questa sua Filippica durante la seduta del Senato del 20 dicembre 44, presso il Tempio della Concordia. Dalla data in cui egli immagina di aver pronunciato la II Filippica sono trascorsi tre mesi densi di avvenimenti, in cui la figura di Antonio sembra sempre più accrescersi e configurarsi come una pericolosa minaccia per la repubblica, mentre nella scena politica dell'Urbe

fa per la prima volta il suo ingresso un personaggio nuovo: il diciannovenne pronipote di Cesare, Gaio Giulio Cesare Ottaviano. Il contrasto tra i due non tardò a manifestarsi.

I primi giorni di ottobre (44) Antonio diede l'incarico al fratello Gaio di trasportare per mare, fino alle coste dell'Apulia, le cinque legioni macedoniche che gli erano state assegnate nella seduta del Senato del 17 marzo (44). In questa circostanza Antonio, ordendo maneggi nei comizi, aveva fatto ratificare una legge che mutava l'assegnazione di quelle province che dovevano essere attribuite ai consoli alla fine del loro mandato: la Siria venne tolta a Cassio e assegnata al collega di Antonio, il console Dolabella, e la Macedonia, invece, da Marco Bruto passò nelle mani del fratello di Antonio, Gaio.

Il 9 ottobre Marco Antonio, insieme alla moglie Fulvia, partì per Brindisi per raggiungere le sue legioni, che nel frattempo erano passate dalla parte del giovane Ottaviano, figlio adottivo ed erede di Cesare, la cui azione politica era chiaramente tesa ad ostacolare le alte ambizioni di Antonio.

Quest'ultimo, essendo stato male accolto dalle legioni, decise di vendicarsi e di ristabilire l'ordine con il terrore: fece subito condurre a morte trecento centurioni, tra i più ostili a lui, mentre degli altri furono messi agli arresti, per essere destinati ad una seconda carneficina, avvenuta poco tempo dopo a Sessa, in Campania.

In questa Filippica, Cicerone per la prima volta cita il nome di Ottaviano, giunto a Roma i primi di maggio. La sua parentela con Cesare, la giovane età e la volontà di far fronte ai doveri della *pietas* verso il defunto, da una parte suscitarono molte speranze e simpatie nell'ambiente politico dell'Urbe, dall'altra invece allarmarono Marco Antonio, il quale a sua volta aspirava ad essere l'unico vero erede di Cesare.

Così Ottaviano si adoperò subito per avvicinarsi ai repubblicani, disorientati dalla pesante minaccia di una dittatura di Antonio.[20]

Egli non mancò, inoltre, di dimostrare la sua ammirazione nei confronti di Cicerone, il quale, a sua volta, sperava di trarlo nella coalizione antiantoniana e di farne il suo principale strumento: proprio la situazione politica, che sembra volgere a favore di Antonio, gli fece accettare come azione necessaria il *privatum consilium* di Ottaviano, cioè il suo intervento politico militare; il giovane Ottaviano, infatti, pur non essendo magistrato della repubblica e né avendo l'età per esserlo, aveva con *privata iniziativa* organizzato un esercito mettendosi alla guida di quelle legioni ribellatesi ad Antonio.

Nel frattempo Antonio, tornato a Roma, aveva convocato il Senato prima per il 24 novembre, e poi, non presentandosi all'assemblea, per il 28 dello stesso mese: in tale occasione probabilmente egli avrebbe fatto dichiarare ufficialmente Ottaviano *nemico pubblico*, reo di aver assoldato milizie in maniera non legale.

Nelle terre tra la Campania e il Lazio, intanto, Ottaviano continuava ad accrescere il suo esercito, giungendo così alla fine a sottrargli la legione Marzia, colpita più delle altre dalla strage dei centurioni.

Proprio al principio della seduta del 28 novembre giunse ad Antonio la notizia che anche la Quarta legione era passata sotto il comando di Ottaviano; perciò egli, vedendo che la situazione nelle province stava ormai degenerando, decise di partire immediatamente per la Gallia Cisalpina.

Cicerone sottolinea in questa orazione come Antonio, in sembianze di fuggiasco e senza fare i solenni sacrifici nel tempio di Giove Capitolino, partì per la lontana Gallia. Questi, inoltre, aveva ordinato al fratello Lucio di condurre per lui a Rimini le tre legioni sbarcate a Brindisi, con il chiaro intento di costringere Decimo Bruto a cedergli la Cisalpina il più presto possibile, prima che potesse ricevere aiuti da parte di Ottaviano. Ma la risposta di D. Bruto non si fece attendere: egli ordinò prontamente nuove leve per accrescere le sue milizie e con un editto dichiarò solennemente che avrebbe difeso con le armi la sua provincia, con il fine di conservarla nell'obbedienza del Senato e del popolo romano.

Di conseguenza, diventava necessaria la convocazione del Senato per esaminare la nuova situazione venutasi a creare, e per prendere con urgenza decisioni atte a salvaguardare la repubblica.

L'urgenza di tale convocazione era data dal fatto che il 1º gennaio (43) sarebbero entrati in carica i nuovi consoli Irzio e Pansa, mentre sarebbe decaduto dalla carica di console e di comandante supremo dell'esercito Antonio, la cui azione, non approvata dal Senato, diveniva automaticamente illegale.

In seguito a questi avvenimenti e in assenza dei consoli e dei pretori, i nuovi tribuni della plebe (eletti ai primi di dicembre) convocarono il Senato il 20 dicembre per sottoporgli la proposta che ai nuovi consoli – entrati in carica pochi giorni dopo – fosse concesso un presidio armato, a tutela del Senato e della repubblica.

Il veloce stravolgimento della situazione politica spinse Cicerone a partecipare alla seduta e a pronunciare questa sua orazione, in veste di difensore e salvatore della patria: si profilava all'orizzonte una nuova guerra civile, rappresentata dalla minacciosa marcia di Antonio contro D. Bruto.

Proprio per questo motivo Cicerone ribadiva con forza che il Senato non poteva aspettare fino alla data del 1º gennaio per deliberare che l'azione intrapresa da D. Bruto e da Ottaviano – sebbene con iniziativa personale – fosse legale.

Mentre Cicerone propone all'assemblea di elogiare e premiare tutti coloro che si erano consacrati al bene della repubblica, cioè i veterani arruolati da Ottaviano e le legioni Marzia e Quarta (anch'esse passate dalla parte antiantoniana), si scaglia invece con veemenza contro Antonio, rammentando tutte le nefandezze da lui commesse dopo la morte di Cesare:

Antonio, dopo la vergognosa offerta a Cesare del diadema reale, non dovrebbe più essere considerato un console, ma ritenuto più scellerato di Tarquinio il Superbo, cacciato da Roma da Lucio Bruto, glorioso antenato di Decimo Bruto. Antonio era di gran lunga peggiore di Tarquinio, in quanto egli, dopo la carneficina di centurioni compiuta a Sessa e a Brindisi, stava conducendo una guerra non nell'interesse del popolo romano, bensì contro di esso.[21]

D. Bruto, degno del suo antenato, vi si è opposto fermamente, impedendogli l'entrata in Gallia e non riconoscendone più l'autorità di console, poiché la sua azione derivava da un *privatum consilium*.

Cicerone propone di sanzionare con una delibera ufficiale del Senato (*auctoritate publica*) questa iniziativa privata di Antonio, elogiando invece la provincia della Gallia che si è impegnata nella difesa del Senato e dello Stato romano.

Queste richieste Cicerone le raggruppa nella perorazione finale, che in seguito vennero accolte e approvate dal Senato e annullarono i precedenti provvedimenti di Antonio.

Cicerone si sofferma a lungo sul comportamento da *hostis* di Antonio, volendo indurre il Senato a dichiararlo *hostis publicus*, cioè nemico della patria, e utilizza ogni argomento per rendere visibile a tutti l'enorme distanza che divide lo scellerato Antonio dall'audace Ottaviano, ed inoltre per legare quest'ultimo alla nuova politica di difesa della repubblica.

«*Ecco dunque compresa in questa mia proposta che ha, lo sento, la vostra approvazione, la totalità dell'attuale situazione: agli eminenti generali confermiamo ufficialmente poteri legali, ai valorosi soldati facciamo balenare la speranza di ricompense e riconosciamo*

non già con un giudizio verbale ma con la concretezza dei fatti che Antonio, oltre a non essere più console, è pure nemico pubblico.»[22]

L'oratore sottolinea come in questa seduta del 20 dicembre il Senato si trovi di fronte ad una scelta fondamentale, quella tra schiavitù e libertà. Cicerone è consapevole di rivolgersi ad un Senato che ormai ha perso la sua forza e autorità, e che ben presto avrebbe ceduto alle sue persuasive argomentazioni, ottenendo da esso l'approvazione e l'applauso.

Infatti il *privatum consilium* di Ottaviano, non molto lontano da un colpo di Stato, venne legalizzato dal Senato, e Cicerone, successivamente (V Filippica), riferendosi proprio a quest'ultima assemblea, dichiarerà di essere di nuovo l'arbitro della situazione, alludendo al fatto di aver iniziato un nuovo corso nella vita della repubblica ormai in piena crisi.[23]

Filippica IV

La IV Filippica venne pronunciata probabilmente nel pomeriggio del giorno stesso in cui avvenne la seduta del Senato del 20 dicembre, presso i Rostri del Foro Romano, pubblica e famosa tribuna da cui si parlava al popolo.

Dopo la seduta, il tribuno della plebe Marco Servilio Casca convocò l'assemblea popolare (*contio*) e presentò al pubblico Cicerone, il quale espose le deliberazioni votate in Senato, dando sfoggio di tutta la sua magniloquenza.

Nella seduta si era decretato che fossero disposti dei mezzi atti a tutelare il libero svolgersi delle future adunanze del Senato e che si tributassero sia gli elogi a D. Bruto e alla provincia della Gallia Cisalpina, sia gli encomi a Cesare Ottaviano e ai veterani e ai legionari da lui arruolati.

Inoltre il Senato, nonostante avesse apertamente disapprovato il comportamento così riprovevole di Marco Antonio, sembrava però ancora indugiare a dichiararlo ufficialmente un *hostis*.

L'oratore era ben consapevole che tutto ciò dovesse essere opportunamente esposto e illustrato al popolo, affinché anch'esso partecipasse alla nuova politica di cui si andavano ponendo le basi.

Cicerone, infatti, con grande enfasi e argomentazioni serrate, pone l'accento sulla necessità di considerare e dichiarare Antonio un *hostis*, giudizio che l'uditorio sembrava confermare con il suo fervido e sincero plauso.

È proprio per mezzo della sua abilità oratoria che Cicerone tenta di esercitare sul Senato la pressione della piazza: egli celebra l'iniziativa militare di Ottaviano, grazie alla quale Antonio non è riuscito a portare a termine il suo nefasto piano di piegare il popolo romano, ricordando le atrocità da lui perpetrate a Suessa e a Brindisi, e il comportamento, invece, esemplare delle legioni Marzia e Quarta.

Anche gli dei esaudiranno presto le preghiere del popolo romano che ora reclama con forza la rovina di Antonio e della sua banda di criminali, il cui unico scopo è il bottino, ancora forse non paghi a sufficienza né della distribuzione dei beni e delle terre, né della vendita dei beni pompeiani, fatta proprio dal loro capo.

Cicerone abilmente fa leva sui sentimenti patriottici del suo uditorio, esaltando l'intesa tra il popolo e il Senato, che non è mai stata così stretta come ora e che gode della protezione degli dei: concordemente essi esaltano l'audacia di D. Bruto e lodano la resistenza della sua provincia, baluardo fierissimo nella lotta ad oltranza contro Marco Antonio. Ciò rende impossibile, dunque, qualunque accordo con Antonio, il quale ormai non ha più né uno Stato né un esercito (che, anzi, lo ha abbandonato schierandosi dalla parte della repubblica).

«*E così accadrà, ne ho fiducia; ché a mio avviso sono ormai soltanto gli uomini, ma pure gli dei immortali che si sono concordemente uniti per la salvezza della nostra patria. Se infatti è con prodigi e portenti che gli dei immortali ci predicono il futuro, questi segni si sono manifestati con tanta evidenza che, se per Antonio è vicina la punizione, per noi è vicina la libertà; se poi un accordo generale così unanime non era realizzabile senza l'intervento divino, come potremmo noi avere dei dubbi sulla volontà del cielo?*»[24]

Cicerone, ponendo l'accento sulla *virtus* romana che animò un tempo i gloriosi avi durante le varie guerre e conquiste di regni e popoli, si dimostra convinto del fatto che ben presto verrà debellata quella pericolosa minaccia costituita da Antonio, un brigante al pari di Spartaco, ma anche peggiore del terribile Catilina.

Tutta la perorazione finale sembra volta a rinnovare la sua volontà di porsi quale salvatore della patria, proprio come lo è stato al tempo della congiura di Catilina.

Filippica V

La V Filippica è ufficialmente il discorso pronunciato da Cicerone il 1º gennaio 43, ma in essa, attraverso una successiva rielaborazione in vista della pubblicazione, sono inseriti anche riferimenti alle sedute dei giorni seguenti, fino alle deliberazioni del 4 gennaio, delle quali l'oratore farà l'esposizione in un'assemblea popolare (Filippica VI).[25]

La seduta del Senato del 1º gennaio 43 venne presieduta dai nuovi consoli Irzio e Pansa, i quali, dopo aver fatto una relazione sulla situazione politica, proposero di deliberare con un senatoconsulto quegli onori e quelle ricompense compresi nella mozione ciceroniana, accolta nella seduta del 20 dicembre (Filippica III).

Durante l'assemblea, per primo intervenne il consolare Q. Fufio Caleno, fervente sostenitore di Antonio e suocero di Pansa, che propose di inviare un'ambasceria ad Antonio al fine di giungere ad un pacifico accordo.

Subito dopo prese la parola Cicerone, il quale, disapprovando energicamente la proposta di Caleno e riferendosi alla relazione dei consoli, promosse invece un intervento più incisivo: la dichiarazione dello stato di guerra. La seduta si prolungò, con vari interventi, fino a sera, per esser poi ripresa l'indomani.

La proposta di Cicerone sembrava aver convinto la maggior parte dei senatori, ma il tribuno Salvio, ponendo il veto, decise infine di far aggiornare la seduta il giorno dopo.

Nella seduta del 3 gennaio un altro senatore autorevole, L. Pisone, non sostenne la posizione ciceroniana, in quanto riteneva fortemente ingiusto il fatto che non si ascoltasse Antonio prima di muovergli guerra, avvicinandosi così alla proposta di Caleno.

Nella seduta del 4 gennaio il Senato si dimostrò favorevole ad una politica di conciliazione: si arrivò così alla decisione, su proposta di S. Sulpicio Rufo, di inviare un'ambasceria ad Antonio, sebbene con mandato imperativo.

Tuttavia alla fazione antiantoniana venne concessa l'abrogazione della legge agraria di Antonio, caldeggiata da Lucio Cesare, zio dello stesso Antonio ma non suo sostenitore in Senato.

In questa orazione Cicerone rinnova le sue accuse contro Antonio, reo di aver compiuto alcuni atti incostituzionali: ha fatto approvare delle leggi senza il consenso popolare, mediante il ricorso alla violenza e a dispetto degli auspici (in particolare lo accusa di non aver rispettato l'iter legislativo previsto dalla *lex Caecilia Didia*[26] e dalla *lex Iunia Licinia*[27] e, inoltre, di aver presentato una sua legge sul governo delle province che contrastava apertamente quanto prescritto dalla *lex Iulia de provinciis*[28]).

Cicerone ritrae Antonio come uno dei peggiori criminali, che si è impossessato del tesoro di Cesare (700 milioni di sesterzi, accumulati da quest'ultimo per la guerra contro i Parti nel Tempio di Ope) per farne donazioni e concessioni di benefici al fine di ottenere il favore di numerose città e province.

Inoltre Antonio, falsificando di sua mano le carte di Cesare, ha preso provvedimenti riguardo donazioni di regni, diritto di cittadinanza ed esenzioni fiscali proprio per procacciarsi quanti più sostenitori possibili.

Un altro abuso commesso da Antonio è stato quello di essersi apertamente circondato di una guardia del corpo: un gesto emblematico, questo, che non era mai stato compiuto in tutta la storia di Roma né da re, né da coloro che aspiravano ad un potere dispotico.

Cicerone si sofferma a lungo nel dimostrare l'inutilità dell'invio di un'ambasceria ad Antonio, come proposto da Caleno, e a sottolineare il comportamento fortemente incoerente del Senato, il quale, durante la seduta del 20 dicembre (Filippica III), aveva espresso un severo giudizio nei confronti di Antonio, mentre ora sembra invece favorevole ad inviargli un'ambasceria.

Secondo la sua opinione, l'ambasceria servirebbe solamente a paralizzare la condotta della guerra, una guerra che va sempre più configurandosi quale guerra civile: è inammissibile inviare a un cittadino romano un'ambasceria affinché non attacchi un generale e una colonia romani; è necessario piuttosto proclamare immediatamente lo stato di emergenza (*tumultus*) e procedere all'arruolamento di massa (eccetto la Cisalpina, già devastata dalla guerra).

«*È per questo, senatori, che, a mio avviso, di ambasceria non si deve fare cenno; è mia opinione che si debba affrontare senza alcun indugio la questione e porre immediatamente in esecuzione le misure necessarie. Affermo che è necessario proclamare lo stato di emergenza, deliberare la sospensione dell'attività giudiziaria, ordinare che tutti corrano alle armi e procedere all'arruolamento in massa, annullando ogni specie di esonero sia a Roma che in Italia, ad eccezione, s'intende, di tutta quanta la Gallia. Se queste misure saranno attuate, l'idea stessa che se ne avrà e il grande parlare che ci sarà della nostra severità, annienterà la folle temerità di quello scellerato furfante. Si renderà conto che ormai è contro la repubblica che ha intrapreso la guerra, sperimenterà l'energia e le forze di un senato unanime.*»[29]

Una volta proclamato lo stato di emergenza, Cicerone poi proponeva di conferire ai consoli pieni poteri e di concedere l'amnistia a tutti coloro i quali avrebbero disertato l'esercito di Antonio entro il 1º febbraio. Dopo aver rinnovato la proposta di un elogio ufficiale a Decimo Bruto e alla Gallia Cisalpina, Cicerone passa a esaltare le doti di Ottaviano, il quale ha il merito di aver sacrificato alla repubblica la sua inimicizia personale verso i cesaricidi.

L'oratore chiede infine al Senato di conferire ad Ottaviano l'*imperium* con il titolo di propretore e l'autorizzazione a porre la candidatura alle cariche pubbliche (come se egli avesse tenuto la questura nel 44). L'*imperium* costituiva il supremo potere esecutivo in campo civile e militare, di cui erano investiti i magistrati, e Ottaviano, avendo solo diciannove anni, non avrebbe potuto certamente esercitare alcuna carica.

Probabilmente queste proposte di Cicerone avevano come loro fine quello di alleviare le tante preoccupazioni che iniziavano a sorgere all'interno del partito conservatore, suscitate proprio dall'eccessivo potere che Ottaviano stava nel frattempo acquisendo.[30]

Filippica VI

La sesta Filippica venne pronunciata da Cicerone il 4 gennaio del 43 al popolo.[31]

Successivamente alle quattro giornate infuocate che riguardavano il legame di Antonio con la politica di Roma, la folla, che aveva assistito al dibattito, aveva più volte invocato il nome di Cicerone che al termine fu presentato al popolo dal tribuno Publio Apuleio ad esternare le decisioni prese.

All'inizio dell'orazione Cicerone rende chiare le sue posizioni al riguardo; per tre giorni sembravano essere condivise dall'intero Senato ma, al momento della decisione formale, furono ridotte all'invio di un'ambasceria.

«*Mi accorgo, Romani, che siete contrari a questa deliberazione, e non avete torto. A chi è destinata l'ambasceria? Non è forse destinata a uno il quale, sperperato il pubblico danaro, imposte allo Stato leggi con la violenza e contro gli auspici, dispersa l'assemblea popolazione, posto l'assedio al senato, ha fatto venire da Brindisi alcune legioni per abbattere la repubblica, e, abbandonato poi da quelle, ha fatto irruzione nella Gallia con la sua banda di briganti, ed ora investe Bruto e tiene Modena sotto assedio? Fra voi è questo gladiatore quale comunanza di patto, di giustizia, di ambasceria; vuol essere piuttosto una minaccia di guerra, se non obbedirà; questo è il vero significato del decreto: è come se si mandassero ambasciatori ad Annibale.*»[32]

L'intenzione di Cicerone era quella di infiammare gli animi del popolo e dei patrioti cosicché questo iniziasse a protestare contro una scelta così poco netta.

Principalmente nella VI Filippica, Cicerone tende a riprendere i temi trattati precedentemente nella quarta Filippica rendendoli più diplomatici e dunque a giudicare il modus operandi di Antonio e della sua cerchia più ristretta formata da personalità altrettanto audaci e scellerate. Tra questi personaggi diviene centrale la figura del fratello Lucio che più volte viene tacciato di violenza ed insolenza sia come consigliere del fratello sia come personalità politica in quanto aveva avuto l'audacia di autoproclamarsi "patrono" del popolo romano rendendo palesi le sue azioni antidemocratiche.

L'oratore chiede, poi, al popolo romano risolutezza e compattezza contro la miopia politica che stava colpendo la società romana nei confronti di un nemico pubblico ed ancora pazienza nell'attendere il ritorno degli ambasciatori per poter riaffermare la libertà e la salvezza dello Stato.

L'elogio conclusivo misurato e tagliente, infine, esprime la superiorità del popolo romano che mai dovrà essere destinato a servire ma sempre destinato ad essere libero.

Filippica VII

La settima Filippica venne pronunciata da Cicerone nel Tempio della Concordia tra la fine di gennaio[31] e l'inizio di febbraio.

Dopo essere passati un buon numero di giorni dalla partenza degli ambasciatori, Cicerone, che manteneva la posizione più tragica all'interno del Senato, rompe il silenzio durante una riunione e porta la discussione senatoria sulla situazione politica generale. L'oratore esprime la disapprovazione nei confronti dell'invio dell'ambasceria e della mancata presa di posizione dell'organo senatorio in una situazione pericolosa che aveva permesso ad Antonio di continuare a dare disposizioni vantaggiose per lui ma non per la libertà della repubblica romana.

Cicerone incalza, poi, una discussione contro la politica di conciliazione e di quanto sia fondamentale una dichiarazione di guerra a discapito della pace da lui sempre lodata e consigliata.

«*Ebbene, nessun momento, o senatori, fu mai più decisivo di quello attuale. Per questo, io che ho sempre consigliato la pace, quella pace specialmente fra cittadini che a tutti i buoni sta a cuore, ma a me in modo particolare (ché la mia carriera è tutto un seguito*

di fatiche sostenute nel foro e nel senato, per sottrarre i miei amici ai pericoli che li minacciavano; e ciò mi ha procurato i più grandi onori, una moderata agiatezza e una qualche autorità); io dunque che sono allievo, per così dire, della pace, perché quel poco che sono, senza nulla per sumere di me lo devo certamente allo stato di concordia fra i cittadini (so di parlare con mio rischio; e tremo a pensare come voi, senatori, potrete accogliere la mia dichiarazione, ma se è vero, senatori, che in me è stato sempre vivo il desiderio di salvare e di aumentare il vostro prestigio, vi prego e vi scongiuro anzitutto di accogliere senza offendervi quello che dirò, anche se sarà acerbo ad udirsi e vi sembrerà incredibile che sia proprio Marco Cicerone a dirvelo, vi prego poi di non re spingerlo prima ancora che io ve ne abbia spiegato l'intimo significato); ebbene, io che, ripeto ancora, ho sempre lodato e consigliato la pace, proprio io ora non voglio la pace con Marco Antonio.»[33]

Implora, in seguito, il Senato a mantenere validità morale e politica dichiarando guerra ad Antonio ed avallando la sua posizione con una lunga spiegazione sulla coerenza, l'austerità e l'onore che il Senato deve conservare.

Le parole di Cicerone si basano anche su espressioni concrete dell'agire antoniano come l'assedio di una delle più fedeli colonie di Roma, Modena.

La guerra contro Antonio è una battaglia della repubblica contro un nemico pubblico. Dacché contro di lui ci sono anche i cavalieri, i municipi, il popolo, Ottaviano, Decimo Bruto ed il Senato non può permettersi di restare cieco dinanzi ad una molteplicità tale né tantomeno perdere una pace duratura a favore di un accordo momentaneo.

Per l'oratore non esiste l'ipotesi di un compromesso che porti ad una democrazia falsa al posto di una democrazia basata su principi sani.

La pace tanto lodata da Cicerone in altre situazioni, si può, questa volta, riconquistare solo con una necessaria guerra contro un traditore della democrazia.

Filippica VIII

L'ottava Filippica fu tenuta probabilmente il 3 febbraio[31] e sempre nel Tempio della Concordia.

Dopo l'incidere convinto di Cicerone nei confronti di una guerra necessaria si decide di dichiarare il *tumultus.* Infatti l'ottava Filippica inizia proprio con un discorso linguistico sull'uso del termine *tumultus* al posto del termine *bellum.*

L'oratore giudica, poi, aspramente Gaio Pansa per l'arrendevolezza con la quale ha permesso di sostituire il termine *bellum* con *tumultus* quale dichiarazione dello stato d'assedio entro i confini dell'Italia per combattere un nemico interno piuttosto che dichiarare guerra.

Questa scelta, compiuta per eccesso di mitezza, voleva esulare dall'idea di guerra rendendo più pericolosa la situazione attraverso un significato più estremo, Cicerone dirà infatti:

«*sed etiam verborum; potest enim esse bellum, ut tumultus non sit, tumultus esse sine bello non potest. Quind est enim aliud tumultus nisi perturbatio tanta, ut maior timor oriatur?*»[34]

«*infatti si può parlare di guerra senza che ci sia il tumulto, ma non c'è tumulto senza che ci sia guerra. Il tumulto cos'è se non grande scompiglio che dà luogo ad un più grande timore?*»[35]

Dopo la spiegazione dei due termini e dei concetti ad essi collegati, fa più volte riferimento alle questioni politiche, civili e storiche, sia precedenti che contemporanee così da rendere palese l'errore che si stava commettendo. Utilizza, in seguito, una metafora secondo la quale Antonio risultasse l'organo infetto del corpo sociale romano e che se questo non fosse stato amputato avrebbe permesso il deperimento dell'intero corpo.

Una critica forte verrà mossa anche nei confronti di Lucio Pisone e Lucio Filippo per la rassegnazione dinanzi alle controproposte di Antonio e all'essersi posti come semplici portavoce di una figura maligna invece che del popolo tutto. Questo atteggiamento sommesso, infatti, andava contro il popolo che doveva essere assolutamente salvaguardato e non messo in secondo piano.

La Filippica si chiude con una proposta di Cicerone: decretare l'impunità ai disertori di Antonio che entro il 15 marzo l'avessero abbandonato e che chiunque si fosse recato da Antonio sarebbe stato giudicato dal Senato come nemico dello Stato.

Filippica IX

La nona filippica venne pronunciata da Cicerone nel Tempio della Concordia, forse nella prima metà di febbraio (si pensa il 4 febbraio[31]) del 43.[36]

Cicerone, vuole qui celebrare la persona di S. Sulpicio Rufo, morto durante e in qualità di membro dell'ambasceria inviata ad Antonio il 5 gennaio.[36]

Tra il 1º e il 4º gennaio, Cicerone nella Filippica V ci dà attestazione di ciò: Q. Fufio Caleno, acceso sostenitore di Antonio e suocero di Pansa, propose di inviare ad Antonio un'ambasceria per giungere ad un accordo; tale proposta venne appoggiata dal consolare Pisone, suocero di Cesare, che acconsentì all'invio dell'ambasceria, affinché si instaurasse un dialogo con Antonio. La maggioranza si dichiarò favorevole e il 5 gennaio 43 partì l'ambasceria composta da S. Sulpicio Rufo, L. Pisone e L. Marcio Filippo.[37] L'ambasceria tornò a Roma il 1º febbraio e il 2 ebbe inizio in Senato un acceso dibattito riguardante gli ultimi avvenimenti.

È chiaro che Cicerone, fervido conservatore e antiantoniano, non fosse d'accordo con l'invio dell'ambasceria ad Antonio, anzi in questa occasione propose in maniera esplicita e convinta al Senato, nella Filippica VIII (il 3 febbraio 43), di dichiarare lo stato di *bellum* poiché Antonio fosse *hostis* e non un semplice *adversarius.*[38] La proposta di Cicerone, però, non fu fatta mettere ai voti dal console Pansa.

Il 4 febbraio il console Pansa, presiedendo alla seduta, fu il primo a fare l'elogio funebre in onore di S. Sulpicio Rufo e propose di innalzare sui Rostri una statua in onore del defunto; intervenne P. Servilio Isaurico (fu console nel 79 a.C. sotto Silla) che avanzò l'idea di erigere un monumento funebre al posto della statua.

Cicerone, poi, prese la parola e propose col suo intervento, oltre il *funus,* a spese dello Stato e un *sepulcrum publicum,* anche l'erezione della statua.[36] Nell'orazione, Cicerone fu molto chiaro: espose, dinanzi al Senato, con minuziosa gravità l'impegno morale e civile dell'ambasciatore, che nonostante fosse stato colpito da una grave e seria malattia, nonostante non avesse avuto le forze per affrontare il lungo viaggio, egli abbia voluto fino alla fine pensare alla salute della repubblica, piuttosto che alla sua. E Cicerone insistette nella seduta affinché i senatori, i quali loro stessi avevano disposto della partenza di S. Sulpicio Rufo, nonostante le sue condizioni di salute, approvassero la sua proposta di innalzargli sui Rostri una statua, in modo che la sua persona continuasse a vivere e che gli si facessero tutti gli onori:

«*Rendetegli, dunque, o senatori, la vita che gli avete tolta. La vita dei morti è nella memoria che di essi conservano i vivi. Fate dunque che colui che involontariamente avete inviato alla morte, riceva ora da voi l'immortalità. Se con un vostro decreto gli innalzerete una statua sui rostri, la sua missione non cadrà più in oscura dimenticanza presso i posteri.*»[39]

Cicerone fu convinto che oltre al Senato, responsabile morale della morte di S. Sulpicio Rufo, fu Antonio.
L'orazione IX è una *laudatio* che alterna a momenti un tono greve e severo, a momenti emozionato e coinvolto.[40]

Filippica X

La decima Filippica fu proclamata da Cicerone tra il 5-6 febbraio e i primi di marzo.[31]

Il console Pansa convocò il Senato, dopo che aveva ricevuto una lettera da parte di Marco Bruto, uno dei cesaricidi che si trovava in Oriente.

M. Bruto comunicò che i territori della Macedonia, dell'Illiria e della Grecia erano stati posti sotto il suo potere e quindi della repubblica romana. Il console Pansa, perciò, propose il conferimento a Bruto dell'*imperium* nelle province occupate.[41] Tale proposta fu disapprovata da Fufio Caleno, fervido antoniano, che avanzò l'ipotesi che tali province dovessero essere affidate a Gaio Antonio, fratello di Marco Cicerone[41], allora, con sottile ironia si scagliò contro Caleno sottolineando che grazie al coraggio, all'impegno e alla moralità di M. Bruto e dei governatori e generali che si misero a sua disposizione, la repubblica romana non aveva perduto i territori d'Oriente, riuscendo a mantenere una serena lucidità contro la scelleratezza degli Antonii.[41] Questi ultimi avrebbero sicuramente tolto tali possedimenti all'Italia.

Cicerone sottolineò ancora una volta che molti dei territori della repubblica romana erano ostili agli Antonii: tutta la Gallia, l'Italia e le vicine coste dalla Grecia fino all'Egitto; Antonio, in realtà, era l'assediato. Invece, Bruto e i suoi fedeli collaboratori erano dei leali cittadini che si preoccupavano esclusivamente del bene della patria. Pertanto l'oratore propose al Senato di conferire a M. Bruto l'*imperium maius* sull'Illiria, sulla Macedonia e sulla Grecia:[42]

«Se la repubblica dovesse essa stessa giudicare, se cioè ogni giurisdizione fosse regolata secondo i decreti da essa emanati, a chi aggiudicherebbe le legioni del popolo romano? Ad Antonio o a Bruto? Il primo s'era d'un subito avventato a disperdere e rovinare gli alleati, portando, dovunque andasse, devastazioni, saccheggi, estorsioni, e usando l'esercito del popolo romano contro lo stesso popolo romano. L'altro invece s'era fatta questa legge: di apparire, dovunque andasse, luce e speranza di salvezza. Insomma, l'uno cercava truppe per abbattere la repubblica, l'altro per salvarla. Al pari di noi, se ne accorgevano gli stessi soldati, dai quali non ci si sarebbe aspettato tanto intuito nel giudicare.»[43]

Qui, Cicerone, espresse ciò che già aveva dichiarato nella Filippica III: in quella dimostrò la legalità e il patriottismo di Decimo Bruto, in questa di Marco Bruto. Tale proposta fu accolta dai senatori.

La Filippica X è pervasa dai toni dell'invettiva contro gli Antonii e da una tagliente ironia nei riguardi di Caleno. Bruto viene qui dipinto come il salvatore della patria e fervido militante della libertà.[44]

Filippica XI

L'undicesima filippica fu pronunciata da Cicerone il 6 o 7 marzo del 43[31].

Nella seconda metà di febbraio giunse a Roma notizia che il cesaricida Gaio Trebonio, proconsole d'Asia, era stato ucciso, dopo che fu seviziato dall'ex console, collega di M. Antonio nel 44, Publio Cornelio Dolabella, il quale stava giungendo in Siria per prendere possesso della provincia.[45]

Cicerone fa una sorta di parallelismo tra l'atrocità di Antonio, che stava assediando la Gallia contro Decimo Bruto e Dolabella, che senza diritto si muoveva contro Gaio Cassio, il quale era stato designato in Siria.

Dopo che si apprese la notizia, il Senato si riunì e sotto la proposta di Caleno furono d'accordo nel decidere di dichiarare Dolabella *hostis,* cioè nemico pubblico.[45]

Il giorno successivo venne ripresa la seduta per decidere quali dovessero essere le misure da adottare contro Dolabella: Cicerone propose che si affidasse il comando a Gaio Cassio contro Dolabella, poiché aveva preso il possesso della Siria come diritto naturale derivante dalla legge divina, cioè con lo stesso diritto con cui Bruto aveva preso il controllo della Macedonia:

«*Del resto sono già molte le circostanze* nelle quali Bruto e Cassio sono stati, per così dire, il senato di se stessi! Perché, in così profondo capovolgimento di tutte le cose, la necessità esige *che si dia ascolto più alla voce delle circostanze che alle vecchie consuetudini. Né d'altra parte è questa la prima volta che Bruto e Cassio hanno considerato la salvezza e la libertà della patria come la legge più sacra, come la più rispettabile delle consuetudini. Pertanto, anche se la guerra contro Dolabella non fosse stata portata in discussione qui in senato, io la questione la riterrei già discussa e decisa, nel senso che per quella guerra ci sono bell'e pronti due generali di prim'ordine, per valore, autorità e nobiltà: quale sia l'esercito dell'uno, abbiamo le prove; dell'esercito dell'altro, ci giunge la fama.»*[46]

In realtà Cicerone intervenne a favore di Cassio, riconoscendolo come proconsole di Siria e attribuendogli un *imperium maius* anche sulle province limitrofe, per creare un fronte unico in Oriente intorno ai due cesarici.[47]

Non solo gli antoniani, ma anche i cesariani moderati furono contrari alla proposta di Cicerone: anche il console Pansa fu esplicitamente in disaccordo.[48]

Tuttavia l'oratore persistette nella sua causa e scrisse a Cassio di agire anche senza aver avuto l'autorizzazione del Senato.[48]

Filippica XII

La XII filippica, forse pronunciata verso la metà di marzo[49](o comunque intorno l'otto)[31] si apre con un ripensamento di Cicerone circa la possibilità di inviare una nuova ambasceria ad Antonio; Cicerone stesso, assieme a Publio Servilio e altri tre era stato designato come uno dei cinque senatori che avrebbe incontrato Antonio.

Questo cambio di idea è dovuto al constatato fallimento della legazione precedentemente inviata; ancora, si ritenne che l'invio di una nuova ambasceria sarebbe stato vano e rischioso per lo stesso Cicerone, oltre che dispendioso per le casse della *res publica*.

«*Ripeto ancora: siamo stati ingannati, o senatori! Gli amici di Antonio miravano agli interessi di lui, non a quelli dello Stato.*»[50]

Per di più una riconciliazione con Antonio sarebbe stata impossibile, visto il deteriorarsi del loro rapporto, e l'importanza che la figura dell'Arpinate aveva ormai assunto nel preservare la democrazia nella repubblica romana in quel contesto storico. Oltretutto, il viaggio si sarebbe svolto in territori occupati militarmente da Antonio, e nell'eventualità che Cicerone fosse riuscito a raggiungere illeso l'accampamento, su di lui si sarebbero potute riversare eventuali colpe per qualsiasi difficoltà o intralcio al processo di pace.[51]

«*E dovrei io far parte di questa ambasceria, e mischiare il mio nome in questa commissione con la prospettiva che il popolo romano domani resti all'oscuro perfino di eventuali posizioni da me assunte in contrasto con gli altri component? Succederà che, se si molla e si fanno concessioni ad Antonio, sarebbe mia la responsabilità di ogni sua colpa, perché apparirei io come quello che gli avrebbe dato la possibilità di commetterla.*»[52]

Essendo un degno rappresentante dell'istituzione romana, Cicerone avrebbe accettato, a prescindere dalla sicurezza della sua persona, il volere del Senato, favorevole o meno alla causa della *res publica*. Così durante l'assemblea convocata dal console Pansa, Cicerone pronunciò la sua orazione, un valoroso *mea culpa*[53] per l'errore di valutazione commesso, tanto che riuscì nell'intento di far desistere il Senato dall'idea di inviare una seconda ambasceria verso Modena. Cicerone ammette di essere stato persuaso dai pianti di Fulvia, moglie di Antonio, dai volti cupi che avevano gli antoniani presenti a Roma e dalle affermazioni di Caleno che davano Antonio prossimo alla resa.[54]

In questo modo, Cicerone riuscì nella difficile impresa di rendere nulla una decisione presa in precedenza dal Senato, senza offendere la sensibilità di tutti i senatori e allo stesso tempo, di tutelare gli interessi della repubblica.[55]

In realtà questo ripensamento di Cicerone non fu dovuto al fatto che temesse per la propria incolumità, ma all'allarmante e complicata situazione in cui versava Decimo Bruto e la sua legione, poiché una volta espugnata la città di Modena, Antonio non avrebbe più avuto altri rivali sulla propria strada.[55]

Filippica XIII

Il 19 marzo giungono a Roma alcune incoraggianti notizie di Irzio e Ottaviano, spostando l'oratoria ciceroniana sull'ormai chiaro rapporto di inimicizia che esiste tra Antonio e lo stesso Cicerone e che, la vita o la morte di uno dei due sarà correlata all'esito della guerra.

La XIII filippica si presume sia stata pronunciata dopo il 20 marzo del 43 a.C.[31] Si sa per certo che il Senato fu convocato il 20 marzo dal pretore urbano Marco Cecilio Cornuto[56] (il console Pansa era partito il giorno prima per raggiungere Irzio e Ottaviano, che si trovavano nella Gallia Cisalpina, per tentare di liberare Decimo Bruto e la città di Modena dall'assedio) per rendere pubbliche le lettere ricevute da Marco Emilio Lepido, governatore della Gallia Narbonense e della Spagna Citeriore, e di Lucio Munazio Planco, governatore della Gallia Transalpina. Suddette lettere suggerivano, dietro consiglio di Antonio, la stipulazione di una pace tra Antonio e il Senato.[57]

Cicerone, avendo compreso l'intento delle due missive, sostenne con decisione che nonostante la pace fosse una volontà di entrambe le parti, essa era impossibile da raggiungere perché era in corso contro lo stato una guerra feroce e di difficile soluzione.

Nella stessa seduta, Cicerone pronunciò davanti ai colleghi senatori, tutte le azioni disoneste di cui Antonio e i suoi fedeli sostenitori si erano macchiati.[58]

«*Ci sono due pretori che temono di rimetterci la loro posizione, ma hanno torto perché noi riconosciamo validi gli atti di Cesare. Ci sono poi gli ex pretori Filadelfo Annio e quel buon diavolo di Gallio; gli edili, Bestia, che è stato per i miei polmoni e la mia voce come la palla per il pugile, e Trebellio, difensore del credito ma ad un tempo bancarottiere fraudolento, e Quinto Celio, uomo disfatto di corpo e dissestato di borsa, e Cotila Vario, vera colonna degli amici di Antonio, delizia di Antonio quando nei banchetti lo faceva frustare da pubblici schiavi; i settemviri Lentone e Nucula e quella gioia, quell'amore di popolo romano che è Lucio Antonio; i due tribuni dapprima designati, Tullio Ostilio, che a buon diritto ha dato il proprio nome a quella porta per la quale, non avendo potuto tradire il suo comandante, è passato dissertando; e l'altro designato è un non so chi Insteio, un brigante che oggi, dicono, è tanto sfrenato, quanto invece era equilibrato… nel temperare le acque quando faceva il bagnino a Pesaro. Vengono poi altri che già furono tribuni: in prima linea Tito Planco, che se avesse amato il senato, non avrebbe mai applicato il fuoco alla curia, e che, condannato per questo delitto, è tornato con la forza delle armi a Roma, donde era stato bandito per virtù delle leggi. Ma questa è sorte che egli ha in comune con molti altri della sua razza.*»[59]

La lettura di questa lettera avvenne con molta enfasi e ironia, prendendosi una rivincita morale su Antonio, che ne settembre del 44 a.C. aveva letto in Senato alcuni carteggi privati di Cicerone.

Scopo di questa lettura pubblica, era per il politico di Arpino, quello di sbugiardare in maniera assai plateale la figura del suo acerrimo avversario, Antonio che tra l'altro, in diverse occasioni si era rivolto al Senato utilizzando un linguaggio volgare e inappropriato.[60] La lettura di questa lettera aveva anche una duplice intenzione: rivelarsi utile alla causa della repubblica romana e dichiarandosi pubblicamente nemico di Antonio, di difendere l'operato e la sua figura.

La seduta del 20 marzo segna quindi una vittoria importante per Cicerone: il senato si dichiara contrario alla proposta dei due governatori Lepido e Planco e, lo stesso parere viene espresso anche dall'assemblea popolare.[61]

Cicerone giunge quindi alla conclusione che un eventuale isolamento di Antonio sia cosa ormai prossima e che i cesariani moderati si dichiareranno favorevoli alla causa della *res publica*.

Filippica XIV

La lotta politica a Roma, e quella militare a Modena, non accennavano a placarsi. Il 14 aprile, a Forum Gallorum, presso la Via Emilia, il console Pansa fu ferito e sconfitto dalle truppe di Antonio; a Pansa giunse in soccorso Irzio, che riuscì a sconfiggere Marco Antonio. Anche il giovane Ottaviano, che era rimasto a difendere l'accampamento, ottenne un'affermazione sulle truppe capeggiate da Antonio mentre Pansa moriva a causa delle ferite subite durante lo scontro.[62]

La notizia della duplice vittoria giunse a Roma solo il 20 aprile e il pretore Marco Cecilio Cornuto fu costretto a convocare il Senato per il giorno successivo, il 21 aprile del 43 a.C.[31], giorno in cui si festeggia la Festa delle *Parilia*,[63] ma anche ritenuto beneaugurante in quanto anniversario della fondazione di Roma.[62]

In questa giornata, Cicerone pronunciò la XIV filippica nel tempio di Giove Capitolino.[64] L'orazione inizia con il politico che esalta il valoroso comportamento dei consoli Pansa e Irzio, assieme a quello di Ottaviano; poi si dichiara contrario alla proposta di Publio Servilio Isaurico di indire celebrazioni solenni agli dei, di abbandonare l'armatura da guerra in favore dell'abito della pace.[62] Cicerone motiva la sua posizione affermando che solo quando la liberazione di Modena e di Decimo Bruto saranno effettive, si potrà constatare che si è agito nel solo interesse della *salus* della *res publica*.[62]

Inoltre l'abilità oratoria di Cicerone si scaglia ancora una volta contro l'infedeltà di Antonio, proponendo al Senato la nomina dello stesso come *hostis*, ovvero nemico pubblico;[65] questo per distinguere ulteriormente le due fazioni. Cicerone sottolinea anche le pericolose mosse che gli antoniani attuarono a Roma, intravedendo in essi il decadimento morale e politico di una determinata classe dirigente. Tutto ciò contrasta con la benevolenza dei consoli Irzio e Pansa, che con coraggio e lealtà, assieme ad Ottaviano, hanno messo in pericolo la loro vita pur di tutelare la sicurezza dello Stato e delle istituzioni; pertanto tutti e tre devono essere nominati *imperator*.[66] Cicerone propone al Senato di aumentare a 50 il numero di giorni di festività (*supplicationes*)[65]] in onore degli dei, suggerisce a tutta l'assemblea di mantenere fede alla promessa di ricompensa fatta ai soldati. L'oratore suggerisce anche di ricompensare tutte le famiglie di quei soldati che sono periti per la difesa della Repubblica; inoltre consiglia di erigere un maestoso monumento funebre (*Ara del Valore*) per omaggiare tutti i caduti di guerra.[67]

«*È poi nostro dovere testimoniare ai valorosi soldati la nostra memore gratitudine. Perciò io propongo che nell'odierno decreto del senato siano riconfermate le promesse che abbiam fatte e le ricompense che ci siamo obbligati di concedere alle legioni, a guerra conclusa. È giusto che agli onori dei generali, si associno anche quelli spettanti ai soldati, a tali soldati soprattutto! […] Ma c'è qualcosa di ben più ammirevole e grande e sommamente degno della saggezza del senato, ed è di onorare, con segni di memore gratitudine, quei valorosi che hanno profuso la vita per la patria. Quanto vorrei escogitare più modi per onorarli! Ma non tacerò di due mezzi che sopra gli altri mi vengono alla mente: uno a gloria eterna di uomini tanto valori, altro per lenire il dolore e il lutto dei congiunti. Io dunque propongo, o senatori, che venga innalzato un monumento, il più grande possibile, in onore dei soldati della legione Marzia e degli altri che caddero combattendo*.»[68]

Durante questo discorso, Cicerone ha anche occasione di smentire le dicerie su una sua presunta partecipazione a un colpo di Stato; in realtà il complotto era stato predisposto dagli antoniani proprio per eliminare il loro acerrimo nemico. Il tentativo di una congiura fu sabotato e reso pubblico dal tribuno Publio Apuleio, che ne denunciò i fatti in una seduta senatoria del 20 aprile;[67] inoltre mal si prestava ad un uomo come Cicerone che ha sempre difeso e tutelato ogni forma democratica del potere. La seduta del 21 aprile si concluse con l'approvazione da parte del Senato di tutte le proposte di Cicerone,[69] indicando l'apogeo della sua attività politica e oratoria. Ma questo risultato diede il via a una rapida quanto inesorabile decadenza per la figura dell'Arpinate.

La XIV Filippica è un'orazione luminosa e di rara bellezza. Con essa si concludono stupendamente tutte le filippiche e tutta l'attività politico-oratoria di Cicerone. Essa risulta costruita da elementi diversi, idealmente unificati e insieme saldati dalla costante preoccupazione di Cicerone nel vedere salva e libera la repubblica: l'ultimo capitolo pare recare in sé, nell'altissima solennità ed impostatura delle formule, qualcosa di nobile ed eterno.[70]

Da tutte e quattordici le orazioni si palesa con franchezza che Cicerone non esitò mai a ricoprire il ruolo di *defensor patris*, anche a discapito della propria incolumità; esso cercò in ogni modo di dar vita alla sua utopia: la correttezza politica.

Note

1. ^ Ad. Brut. 2,3,4.
2. ^ Salta a:a b CICERO, Marcus Tullius, *Le Orazioni*, a cura di G. Bellardi, ed. UTET, vol. IV, Torino, 1978, p.59.
3. ^ E. Narducci, "*Introduzione a Cicerone*" Editori Laterza, Roma – Bari, 2010, p. 204
4. ^ SEN. *Suas* VI-VII; *GELL*. I 22,17.
5. ^ ARUSIANUS MESSIUS, *GLK* VII, 476. Inoltre due scoliasti (*Ad. Cic.*, *Mil.* 10 e *Ad. Iuv*. 7, 199) riportano che Publio Ventidio era chiamato "mulattiere (*mulio*) nelle Filippiche": quasi certamente doveva trattarsi di una Filippica posteriore alla XIV perché Cicerone dà a Ventidio lo stesso appellativo in una lettera (*Fam.* 10, 18, 3) che è del 18 maggio 43.
6. ^ AA. VV. *Scriptorium*, coordinata e diretta da G. B. Conte, Le Monnier, Firenze, 2000 vol. II, p. 857.
7. ^ M. T. CICERONE, *Le Filippiche*, a cura di B. Mosca, Mondadori, Milano, 1972, vol. I, p. 62
8. ^ *Ad Brut*.1, 3, 4; 5, 1; *Fam*. 10, 21, 4.
9. ^ E. Narducci, "*Cicerone.* La parola e la politica*". Editori* Laterza, Roma – Bari, 2009, p.418.
10. ^ E. Narducci, "*Cicerone. La parola e la* politica*". Editori Laterza, Roma – Bari, 2009, p.420.*
11. ^ E. Narducci, "Cicerone. La parola e la politica". Editori Laterza, Roma – Bari, 2009, pp.420-421.
12. ^ M. Pani, E. Todisco, *Storia romana dalle* origini alla tarda antichità*, Carocci, Roma, 2008, p. 187.*
13. ^ SEN, *Suas*, 6, 18–22.
14. ^ P. Fedeli, *Storia letteraria di Roma: con brani antologici*, Ferraro Editori, Napoli, 2004, p. 193.
15. ^ CICERO, Marcus Tullius, *Le Orazioni*, a cura di G. Bellardi, ed. UTET, vol. IV, Torino, 1978, pp.186-187.
16. ^ CICERO, Marcus Tullius, Le Orazioni, a cura di G. Bellardi, ed. UTET, vol. IV, Torino, 1978, p.189.
17. ^ Salta a:a b Rotondi, p. 422.
18. ^ CICERO, Marcus Tullius, *Le Orazioni*, a cura di G. Bellardi, ed. UTET, vol. IV, Torino, 1978, pp. 236-239.
19. ^ PARETI, Luigi, "*Storia di Roma e del mondo romano*", Utet, Torino, 1955, vol. IV, p. 355.
20. ^ CICERO, Marcus Tullius, "*Le Orazioni"*, a cura di G. Bellardi, ed. UTET, vol. IV, Torino, 1978, pp.34-35.
21. ^ CICERO, Marcus Tullius, "*Le Orazioni*", a cura di G. Bellardi, ed. UTET, vol. IV, Torino, 1978, pp. 36-37.
22. ^ CICERO, Marcus Tullius, "*Le Orazioni"*, a cura di G. Bellardi, ed. UTET, vol. IV, Torino, 1978, pp. 334-335.
23. ^ CICERO, Marcus Tullius, "*Le Orazioni"*, a cura di G. Bellardi, ed. UTET, vol. IV, Torino, 1978, p. 38.
24. ^ CICERO, Marcus Tullius, "*Le Orazioni"*, a cura di G. Bellardi, ed. UTET, vol. IV, Torino, 1978, p. 367.
25. ^ CICERO, Marcus Tullius, "*Le Orazioni"*, a cura di G. Bellardi, ed. UTET, vol. IV, Torino, 1978, p. 40.
26. ^ Rotondi, p. 335.
27. ^ Rotondi, p. 383.
28. ^ Rotondi, p. 421.
29. ^ CICERO, Marcus Tullius, "*Le Orazioni"*, a cura di G. Bellardi, ed. UTET, vol. IV, Torino, 1978pp. 399-401.
30. ^ CICERO, Marcus Tullius, "*Le Orazioni"*, a cura di G. Bellardi, ed. UTET, vol. IV, Torino, 1978, p. 42.
31. ^ Salta a:a b c d e f g h i Marco Tullio Cicerone, *Le Filippiche*, a cura di B. Mosca, vol. I, Milano, Mondadori, 1972, p. 62.
32. ^ Le Filippiche, vol. II, pp. 398-400.
33. ^ Le Filippiche, vol. II, p. 428.
34. ^ Le Filippiche, vol. II, p.455.
35. ^ Le Filippiche, vol. II, p.454.
36. ^ Salta a:a b c CICERO, Marcus Tullius, "*Le orazioni*", a cura di Bellardi, ed. Utet, vol. IV, Torino, 1978, p. 46.
37. ^ CICERO, Marcus Tullius, "*Le orazioni*", a cura di Bellardi, ed. Utet, vol. IV, Torino, 1978, p. 43.
38. ^ CICERO, Marcus Tullius, "*Le orazioni*", a cura di Bellardi, ed. Utet, vol. IV, Torino, 1978, p. 45.
39. ^ CICERO, Marcus Tullius, "*Le Filippiche"*, a cura di B. Mosca, Mondadori, Milano, 1972, vol. II, p. 500.
40. ^ CICERO, Marcus Tullius, *Le orazioni*, a cura di Bellardi, ed. Utet, vol. IV, Torino, 1978, p. 47.
41. ^ Salta a:a b c CICERO, Marcus Tullius, *Le orazioni*, a cura di Bellardi, ed. Utet, vol. IV, Torino, 1978, p. 48.
42. ^ CICERO, Marcus Tullius, *Le orazioni*, a cura di Bellardi, ed. Utet, vol. IV, Torino, 1978, p. 49.
43. ^ CICERO, Marcus Tullius, "*Le Filippiche"*, a cura di B. Mosca, Mondadori, Milano, 1972, vol. II, p. 526.
44. ^ CICERO, Marcus Tullius, "*Le Orazioni*", a cura di G. Bellardi, ed. UTET, vol. IV, Torino, 1978 p. 49
45. ^ Salta a:a b CICERO, Marcus Tullius, "*Le Orazioni*", a cura di G. Bellardi, ed. UTET, vol. IV, Torino, 1978, p. 49.

46. ^ CICERO, Marcus Tullius, “Le *Filippiche*”, a cura di B. Mosca, Mondadori, Milano, 1972, vol. II, pp. 578 – 580.
47. ^ CICERO, Marcus Tullius, “*Le Orazioni*”, a cura di G. Bellardi, ed. UTET, vol. IV, Torino, 1978 p. 50.
48. ^ Salta a:a b CICERO, Marcus Tullius, “*Le Orazioni*”, a cura di G. Bellardi, ed. UTET, vol. IV, Torino, 1978, p. 51.
49. ^ CICERO, Marcus Tullius, *La quarta Filippica*, con introduzione, commento, appendici, a cura di L. Dal Santo, La Nuova Italia, Firenze, 1940, p. 29.
50. ^ Le Filippiche, vol. II, p.602.
51. ^ CICERO, Marcus Tullius, *Le Orazioni*, a curadi G. Bellardi, ed. UTET, vol. IV, Torino, 1978, p. 52.
52. ^ Le Filippiche, vol. II, p.616.
53. ^ CICERO, Marcus Tullius, *Le Orazioni*, a cura di G. Bellardi, ed. UTET, vol. IV, Torino, 1978, p. 52.
54. ^ Le Filippiche, vol. I, p.56.
55. ^ Salta a:a b CICERO, Marcus Tullius, *La quarta Filippica*, con introduzione, commento, appendici, a cura di L. Dal Santo, La Nuova Italia, Firenze, 1940, p. 29.
56. ^ CICERO, Marcus Tullius, *Phil. 13,16; 39; Fam. 10,6,3.*
57. ^ CICERO, Marcus Tullius, *Le Orazioni*, a cura di G. Bellardi, ed. UTET, vol. IV, Torino, 1978, p. 53.
58. ^ CICERO, Marcus Tullius, *La quarta Filippica*, con introduzione, commento, appendici, a cura di L. Dal Santo, La Nuova Italia, Firenze, 1940, p. 31.
59. ^ Le Filippiche, vol. II, pp. 668-670.
60. ^ CICERO, Marcus Tullius, *La quarta Filippica*, con introduzione, commento, appendici, a cura di L. Dal Santo, La Nuova Italia, Firenze, 1940, pp. 31-32.
61. ^ *Fam. 10,6; 10,27*.
62. ^ Salta a:a b c d CICERO, Marcus Tullius, *Le Orazioni*, a cura di G. Bellardi, ed. UTET, vol. IV, Torino, 1978, p. 55.
63. ^ CICERO, Marcus Tullius, *Le Filippiche*, a cura di B. Mosca, Mondadori, Milano, 1972, vol. I, p. 60.
64. ^ CICERO, Marcus Tullius, *La quarta Filippica*, con introduzione, commento, appendici, a cura di L. Dal Santo, La Nuova Italia, Firenze, 1940, p. 32.
65. ^ Salta a:a b CICERO, Marcus Tullius, *Le Filippiche*, a cura di B. Mosca, Mondadori, Milano, 1972, vol. I, p. 61.
66. ^ CICERO, Marcus Tullius, *Le Orazioni*, a cura di G. Bellardi, ed. UTET, vol. IV, Torino, 1978, pp. 55-56.
67. ^ Salta a:a b CICERO, Marcus Tullius, *Le Orazioni*, a cura di G. Bellardi, ed. UTET, vol. IV, Torino, 1978, p. 56.
68. ^ Le Filippiche, vol. II, pp. 730-732.
69. ^ *DIO 46, 38.*
70. ^ CICERO, Marcus Tullius, *La quarta Filippica*, con introduzione, commento, appendici, a cura di L. Dal Santo, La Nuova Italia, Firenze, 1940, p. 35.

Le orazioni complete di Cicerone

Pro Quinctio (81 a.C.), la prima orazione, di diritto privato, riguarda una causa relativa a una proprietà tra Publio Quinzio e un certo Sesto Nevio.
Pro Sexsto Roscio Amerino (80 a.C.), di diritto penale, in difesa di un giovane di Ameria, accusato falsamente di parricidio da un prestanome di Crisogono, potente liberto di Silla.
Pro Roscio Comoedo (76 ca a.C.), causa civile in difesa dell'attore Roscio, di cui Cicerone era ammiratore (solo parzialmente conservata).
In Verrem , sette orazioni in cui, su mandato dei siciliani, Cicerone accusa Gaio Verre di malversazione quando era pretore dell'isola. Solo le prime due furono pronunciate in tribunale (70 a.C.); le restanti 5 furono scritte e pubblicate per dimostrare la colpevolezza di Verre, utilizzando le numerose prove raccolte.
Pro Tullio, ***Pro Fonteio***, ***Pro Caecina*** (69 a.C.), orazioni difensive in cause civili, per risarcimento danni, concussione ed eredità.
Pro lege Manilia de imperio Gnei Pompei (66 a.C.), la prima orazione politica, per concedere a Pompeo poteri straordinari nella guerra contro Mitridate, re del Ponto.
Pro Cluentio Habito (66 a.C.), in difesa di un ricco cavaliere accusato di veneficio; la causa finì con l'assoluzione dell'imputato.
De lege agraria (63 a.C.), 3 orazioni pronunciate contro la riforma agraria proposta dal tribuno della plebe Servilio Rullo, di parte cesariana.
Pro Rabirio perduellionis reo (63 a.C.), tenuta davanti al popolo, in difesa di Rabirio, condannato a morte per l'uccisione del tribuno Saturnino nel 100 a.C., considerato delitto contro lo Stato (*perduellio*).
Pro ***Murena*** (63 a.C.), orazione giudiziaria in difesa di Murena accusato di brogli elettorali; l'orazione pervenuta non è quella effettivamente pronunciata.
In Catilinam , le 4 orazioni più famose di Cicerone, pronunciate nel novembre e nel dicembre del 63 contro Catilina e i suoi seguaci rimasti a Roma.
Pro Cornelio Sulla , orazione politica in difesa di Sulla, che fu assolto dall'accusa di aver fatto parte della congiura di Catilina.
Pro Archia poeta (62 a.C.), in difesa del poeta greco Archia accusato di aver usurpato il diritto di cittadinanza romana; contiene una celebre esaltazione della poesia e della letteratura.
Pro Flacco (59 a.C), in difesa del propretore Flacco accusato di concussione durante il suo mandato in Asia.
Post reditum ad Quirites e Post reditum in senatu , discorsi di ringraziamento pronunciati davanti al popolo e in senato dopo il trionfale ritorno dall'esilio nel 57 a.C.
Pro domo sua ad pontifices (57 a.C.), pronunciata dinanzi ai pontefici per ottenere la ricostruzione della casa che era stata fatta abbattere da Clodio.
De haruspicum responsis (56 a.C.), orazione pronunciata in senato per difendersi dall'accusa di sacrilegio lanciatagli da Clodio.
Pro Sestio (56 a.C.), in difesa del tribuno della plebe Sestio, accusato da Clodio di aver turbato la pace pubblica con azioni violente.
In Vatinium testem (56 a.C.), contro un certo Vatinio, partigiano di Clodio odiato dagli ottimati, che aveva testimoniato contro Sestio.

Pro Caelio (56 a.C.), in difesa di Marco Celio Rufo, accusato di furto e di un tentativo di avvelenamento dall'ex amante Clodia, sorella di Clodio.
De provincis consularibus (56 a.C.), orazione politica per prorogare il comando di Cesare nelle Gallie, in cui ha dato prova di grande abilità.
Pro Balbo (56 a.C.), in difesa di Balbo, spagnolo di Cadice, amico di Cesare, accusato di usurpazione della cittadinanza romana.
In Pisonem (55 a. C.), violenta invettiva politica contro Pisone.
Pro Plancio , ***Pro Scauro*** **e** ***Pro Rabirio Postumo*** (54 a.C.), orazioni in difesa la prima di un amico accusato di brogli elettorali, la seconda di un governatore della Sardegna accusato di estorsione, la terza di un cavaliere coinvolto in un processo contro l'ex console Gabinio.
Pro Milone , in difesa di Milone accusato dell'uccisione di Clodio; l'orazione pervenuta non è l'originale pronunciata da Cicerone durante il processo del 54, ma una successiva trascrizione del 52 a.C., è una delle sue più belle orazioni.
Pro Marcello (46 a.C.), discorso di ringraziamento a Cesare, pronunciato in senato, per aver concesso il perdono a Marcello, pompeiano in esilio.
Pro Ligario (46 a.C.), in difesa di Ligario, seguace di Pompeo in esilio, accusato di delitto contro lo stato.
Pro rege Deiotaro (46 a.C.), in difesa del re della Galazia ed ex pompeiano, accusato di aver attentato alla vita di Cesare.
In Marcum Antonium (44 - 43 a.C.), 14 orazioni contro Marco Antonio per farlo dichiarare nemico pubblico. Sono note col nome di *Philippicae* perché lo stesso Cicerone, in una lettera a Bruto, le accostò a quelle pronunciate da Demostene contro Filippo re Macedonia.

- **Flavio Biondo da Forlì (1558)**: “Roma Ristaurata, et Italia Illustrata di Biondo da Forlì. Tradotte in buona lingua volgare per Lucio Fauno, Nuovamente da molti errori corrette & ristampate.” [Venezia:] “In Vinegia. Appresso Domenico Giglio. 1558.”

In 8°picc. (15 x 10 cm); 8 cc.nn., 241 cc.num., 11 cc.nn. Legat. mod. in piena perg. rigida con titoli in oro su tassello rosso al dorso. Si tratta della cosiddetta Var. B (vedi OPAC): “Var. B: ricomposto il fascicolo 2I4 con aggiunta del colophon (In Vinegia: appresso Domenico Giglio, 1558).” Ediz. preced. erano state stampate sempre a Venezia nel 1542, 1543 e nl 1548 da Michele Tramezzino. A c. 84v viene menzionata anche “Ponte ad Era”.

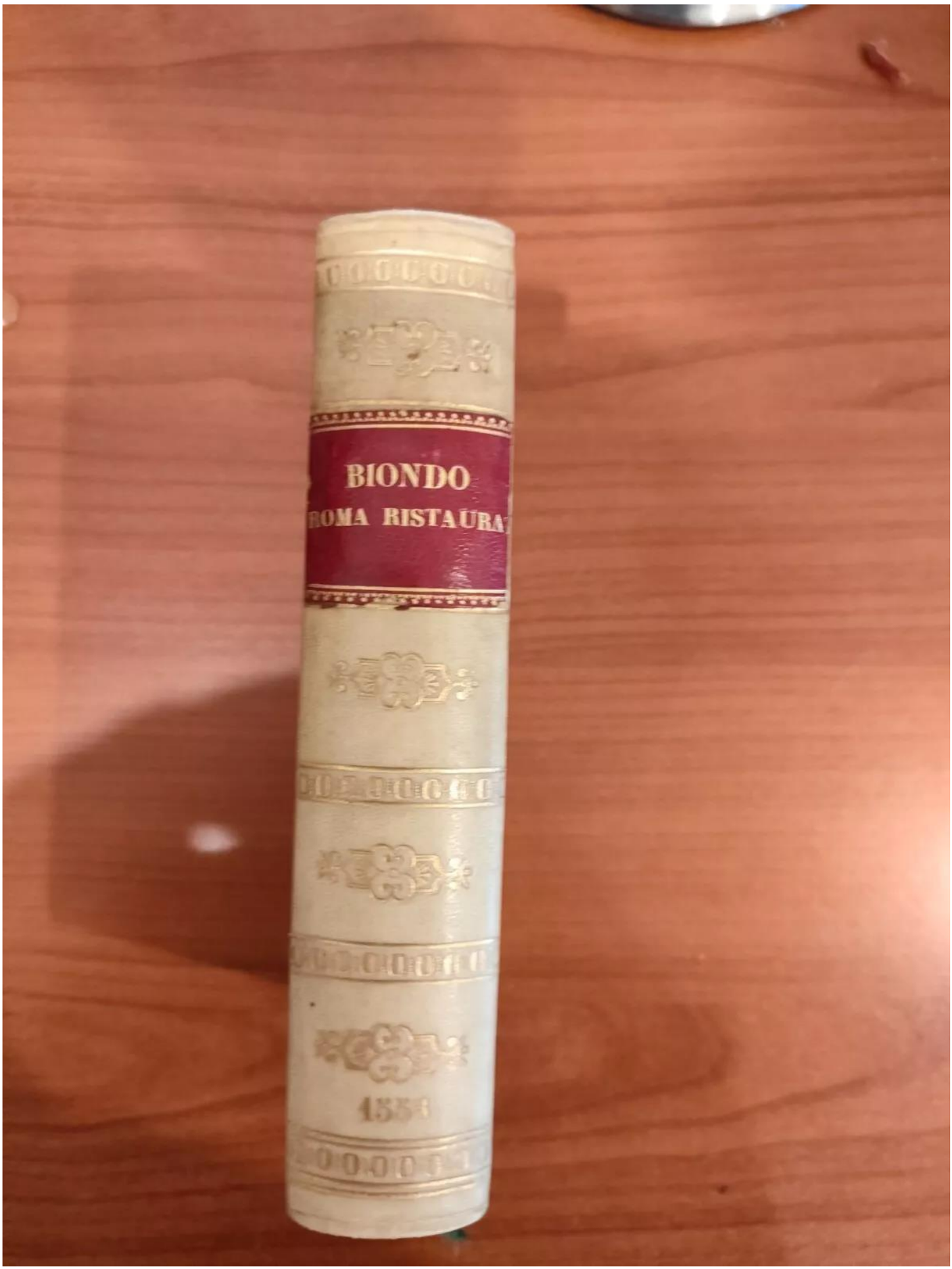
ROMA RISTAVRATA,
ET ITALIA ILLVSTRATA
DI BIONDO DA FORLI.

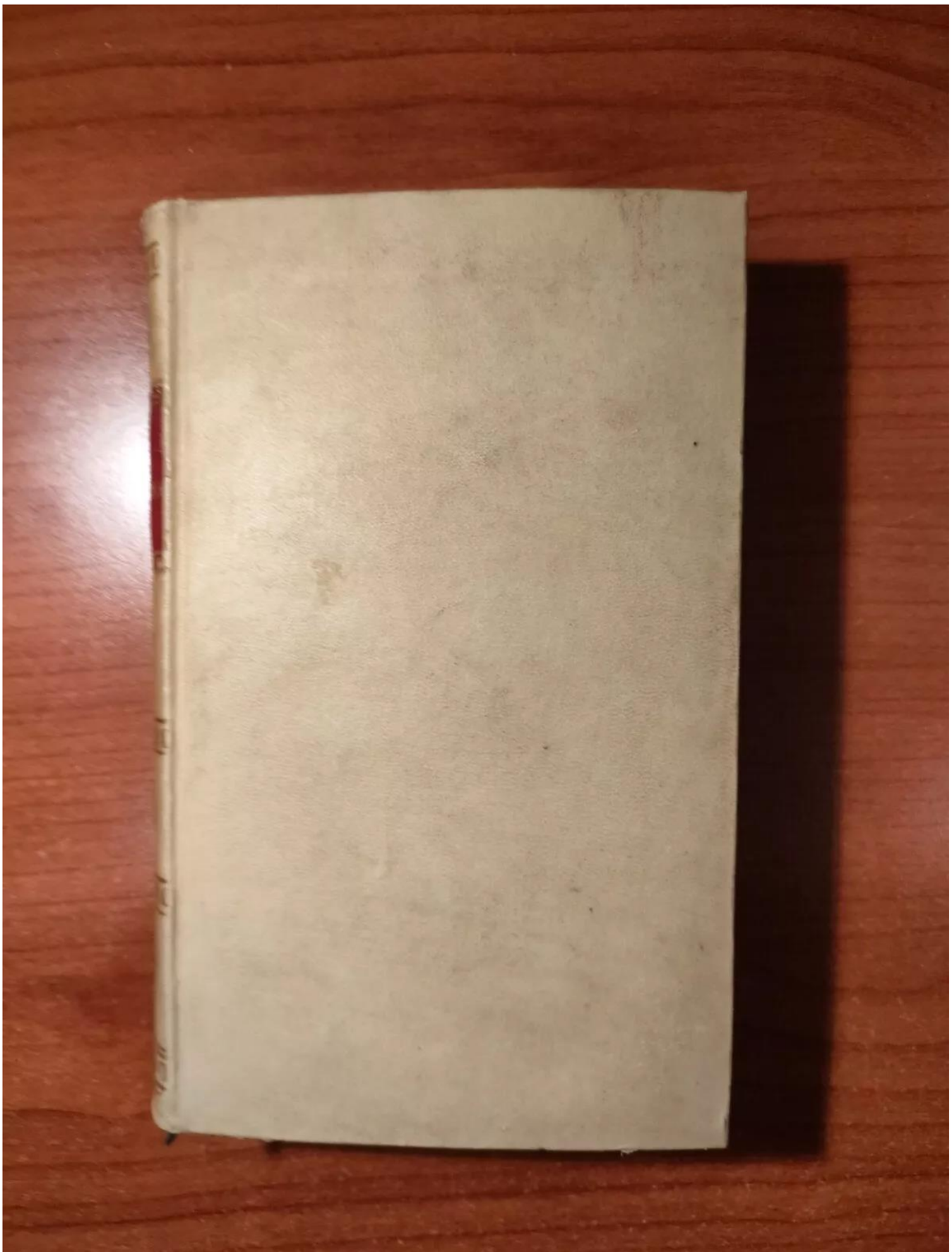
TRADOTTE IN BVONA
lingua uolgare per Lucio Fauno.

NVOVAMENTE DA MOLTI
errori corrette & ristampate.



IN VINEGIA
Appresso Domenico Giglio.
1 5 5 8.


BIONDO
ROMA RISTAURA
1559



Autore principale	Biondo, Flavio
Titolo	Roma ristaurata, et Italia illustrata di Biondo da Forli. Tradotte in buona lingua uolgare per Lucio Fauno
Edizione	Nuouamente da molti errori corrette & ristampate
Pubblicazione	In Vinegia : appresso Domenico Giglio, 1558
Descrizione fisica	[8], 241, [11] carte ; 8°

Riferimenti esterni	EDIT16 CNCE 6104
Note generali	Riferimenti: Index Aureliensis, IV, 119475 Marca V360 sul frontespizio Corsivo, romano; segnatura: ^{8} A-2H^{8} 2I^{4} Bianca c. 2I4 Iniziali e fregio xil Le c. 2H1v - 2I3v contengono: Annotationi contra Biondo, ne la sua Roma di Giouanni Bartolomeo Marliano milanese Var. B: ricomposto il fascicolo 2I4 con aggiunta del colophon (In Vinegia : appresso Domenico Giglio, 1558).
Titolo di opera	Roma instaurata | Biondo, Flavio Scheda di autorità Italia illustrata. | Biondo, Flavio Scheda di autorità
Impronta	naoa 0950 e-co trta (3) 1558 (A)
Marca editoriale	Anfora con iniz. D.G.,sorretta dalle code di 2 animali alati con testa caprina e sovrastata da 1 uccello con scorpione in bocca.Motto: Non sine quare, sic facio (A134,V360) [motto]: Non sine quare, sic facio Sul front.
Nomi	**[Autore]**Biondo, FlavioScheda di autorità **[Traduttore]**Tarcagnota, GiovanniScheda di autorità Marliani, Bartolomeo <fl. 1544-1560> **[Editore]**Giglio, DomenicoScheda di autorità
Luogo normalizzato	IT Venezia
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\BVEE\021539

Biblioteche
Biblioteca del Seminario vescovile - Casale Monferrato (AL) - +39 0142.452219 - biblsem@virgilio.it
Biblioteca civica Giovanni Canna - Casale Monferrato (AL) - +39 0142444246 - bibliote@comune.casale-monferrato.al.it
Biblioteca comunale Francesco Cini - Osimo (AN) - +39 071714621 - biblioteca@comune.osimo.an.it
Biblioteca comunale Planettiana - Jesi (AN) - +39 0731538345 - planettiana@comune.jesi.an.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca del Sacro Eremo di Camaldoli - Poppi (AR) - +39 0575.556012 - info@camaldolicultura.it [consistenza] 1 esemplare var. B
Biblioteca comunale Eustachio Rogadeo - Bitonto (BA) - +39 0803751877 - m.caponio@comune.ba.it [consistenza] 1 esemplare, variante B
Biblioteca civica Angelo Mai e Archivi storici - Bergamo (BG) - +39 035399430 - info@bibliotecamai.org [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca del Clero di S. Alessandro in Colonna - Bergamo (BG) - +39 035.2706571227 - biblioteca@pretisacrocuore.bg.it
Biblioteca Universitaria di Bologna - Bologna (BO) - +39 0512088300 - bub.illdd@unibo.it
Biblioteca comunale - Imola (BO) - +39 0542602636 - bim@comune.imola.bo.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca capitolare - San Giovanni in Persiceto (BO) - +39 051821254 - biblioteca-archivio@parrocchiapersiceto.it [consistenza] 1 esemplare mutilo del front. e delle cc. 2H2-2I4.
Biblioteca comunale dell'Archiginnasio - Bologna (BO) - +39 051276811 - prenotazioniarchiginnasio@comune.bologna.it [consistenza] 2 esemplari di cui 1 var. B

Biblioteche
Biblioteca provinciale dei Frati minori dell'Emilia - Bologna (BO) - +39 051.4290806 - biblioteca.bologna@fratiminori.it
Biblioteca del Seminario arcivescovile - Bologna (BO) - +39 051.3392912 - seminario@chiesadibologna.it [consistenza] 1 esemplare, variante B
Biblioteca Civica Queriniana di Brescia - Brescia (BS) - +39 0302978200 - queriniana@comune.brescia.it
Biblioteca universitaria di Cagliari - Cagliari (CA) - +39 070661021 - bu-ca@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Pasquale Albino - Campobasso (CB) - vincenzomario.lombardi@cultura.gov.it
Biblioteca civica - Cosenza (CS) - +39 098426449 - info@bibliotecacivica.it [consistenza] Var. B.
Biblioteca di Stato della Repubblica di San Marino - San Marino (RSM) -
Biblioteca comunale Aurelio Saffi e Fondo Piancastelli - Forlì (FC) - +39 0543712610 - biblioteca-saffi@comune.forli.fc.it [consistenza] 2 esemplari, di cui uno variante B
Biblioteca nazionale centrale - Firenze (FI) - +39 055249191 - bnc-fi@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca della Società Economica di Chiavari - Chiavari (GE) - +39 0185324713 - biblioteca@societaeconomica.it
Biblioteca Universitaria - Genova (GE) - +39 0102546431 - bu-ge@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare [Var. B]
Biblioteca Franzoniana - Genova (GE) - +39 010.565341 - segreteria@bibliotecafranzoniana.it
Biblioteca della Scuola di scienze sociali. Sede di Scienze della formazione. Università degli studi di Genova - Genova (GE) - +39 01020953550 - biblioscienzeformazione@unige.it
Biblioteca Statale - Lucca (LU) - +39 0583491271 - bs-lu@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Mozzi-Borgetti - Macerata (MC) - +39 0733256359 - biblioteca@comune.macerata.it
Biblioteca comunale 'Francesco Antolisei' - San Severino Marche (MC) - +39 0733641313 - biblioteca.antolisei@comune.sanseverinomarche.mc.it
Biblioteca Statale di Macerata - Macerata (MC) - +39 0733232965 - bs-mc@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare variante B
Biblioteca Ambrosiana - Milano (MI) - +39 02806921 - fgallo@ambrosiana.it
Biblioteca nazionale Braidense - Milano (MI) - +39 0272263401 - b-brai@cultura.gov.it [consistenza] un esemplare
Archivio storico civico e Biblioteca trivulziana - Milano (MI) - +39 0288463696 - c.ascbibliotrivulziana@comune.milano.it [consistenza] 1 esemplare, mutilo delle ultime 2 carte
Biblioteca diocesana - Carpi (MO) - +39 059.686048 - economato@carpi.chiesacattolica.it [consistenza] 1 esemplare, mutilo delle c. 2I3-4
Biblioteca e Complesso monumentale dei Girolamini - Napoli (NA) - +39 081294444 - 3997115 - bcm-gir@beniculturali.it

Biblioteche
Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli (NA) - +39 0817819211 - bn-na@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca della Società napoletana di storia patria - Napoli (NA) - +39 08119966831 - info@storiapatrianapoli.it [consistenza] 1 esemplare (var.B)
Biblioteca pubblica e Casa della cultura. Fondazione Achille Marazza - Borgomanero (NO) - +39 032281485 - info@fondazionemarazza.it
Biblioteca del Seminario arcivescovile dell'Immacolata - Oristano (OR) - +39 0783.78345 - bibliotecaseminario1712@gmail.com
Biblioteca Universitaria di Padova - Padova (PD) - +39 0498240211 - bu-pd@cultura.gov.it [consistenza] 2 esempl. entrambi in var. B
Biblioteca del Seminario - Padova (PD) - +39 0492950835 - info@bibliotecaseminariopda.it
Biblioteca L. Jacobilli - Foligno (PG) - +39 0742.340495 - info@jacobilli.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Sperelliana - Gubbio (PG) - +39 0759237632 - bibliotecacomunale@comune.gubbio.pg.it
Biblioteca centrale dell'Università degli studi di Perugia - Perugia (PG) - +39 0755852146
Biblioteca e Musei Oliveriani - Pesaro (PU) - +39 072133344 - prestito@oliveriana.pu.it
Biblioteca Universitaria - Pavia (PV) - +39 038224764 - bu-pv@cultura.gov.it [consistenza] un esemplare mutilo di c. 2L(1.4) (Var. B)
Biblioteca di Studi Umanistici dell'Università di Pavia - Pavia (PV) - +39 0382984064 - biblioteca.studiumanistici@unipv.it [consistenza] 1 esemplare, var. B
Biblioteca comunale Giuseppe Taroni - Bagnacavallo (RA) - +39 0545280912 - biblioteca@comune.bagnacavallo.ra.it [consistenza] 1 esemplare mutilo dell'ultima carta
Biblioteca comunale Manfrediana - Faenza (RA) - +39 0546691700 - manfrediana@romagnafaentina.it [consistenza] 2 esemplari, di cui uno mutilo del front. e delle c. 2I3-4 - [collocazione] CINQ.8-1-15 CINQ.10-4-11
Biblioteca di archeologia e storia dell'arte - BiASA - Roma (RM) - +39 066977001 - vi-ve.biasa.ricerca@cultura.gov.it [consistenza] 2 esemplari
Biblioteca Marco Besso - Roma (RM) - +39 0668192984 - biblioteca@fondazionemarcobesso.net
Biblioteca della Società Geografica Italiana - Roma (RM) - +39 067008279 - biblioteca@societageografica.it
Biblioteca nazionale centrale - Roma (RM) - +39 0649891 - bnc-rm@cultura.gov.it
Biblioteca 'Romana Sarti' - Roma (RM) - +39 066791155 - sarti@bibliotechediroma.it
Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma (RM) - +39 0644740221 - bu-ales@cultura.gov.it il documento potrebbe non essere disponibile
Biblioteca Casanatense - Roma (RM) - +39 0669760300 - b-casa@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Hertziana - Roma (RM) - +39 06699931 - info@biblhertz.it

Biblioteche
Biblioteca dell'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione - ICCD - Roma (RM) - +39 0658552224 - ic-cd.biblioteca@cultura.gov.it
Biblioteca dell'Accademia nazionale di San Luca - Roma (RM) - +39 066798850 - biblioteca@accademiasanluca.it
Biblioteca del Dipartimento di Storia disegno e restauro dell'architettura - Sapienza Università di Roma - Roma (RM) - +39 0649918823 - bibliotecadsdra@uniroma1.it [consistenza] 1 v.
Biblioteca civica Gambalunga - Rimini (RN) - +39 0541704486 - gambalunghiana@comune.rimini.it [consistenza] 2 esemplari
Biblioteca dell'Accademia dei Concordi - Rovigo (RO) - +39 042527991 - reference@concordi.it
Biblioteca Rajna - Sondrio (SO) - +39 0342526273 - biblioteca@comune.sondrio.it
Biblioteca di Arte, Musica e Spettacolo - Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Torino - Torino (TO) - +39 0116708255 - biblio.dams@unito.it
Nuova Biblioteca Pubblica Luigi Fumi - Orvieto (TR) - +39 0763306450 - biblioteca@comune.orvieto.tr.it
Biblioteca comunale - Terni (TR) - +39 0744549051 - bct@comune.terni.it
Biblioteca civica Attilio Hortis - Trieste (TS) - +39 0406758196 - reference@comune.trieste.it
Biblioteca comunale di Treviso - G. Comisso - Treviso (TV) - +39 0422658443 - info@bibliotecatreviso.it
Biblioteca civica Vincenzo Joppi - Udine (UD) - +39 04321272583 - bcu@comune.udine.it
Biblioteca civica - Vercelli (VC) - +39 0161596286 - bibliotecacivica@comune.vercelli.it
Biblioteca del Museo Correr - Venezia (VE) - +39 0412405211 - biblioteca.correr@fmcvenezia.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca della Fondazione Querini Stampalia Onlus - Venezia (VE) - +39 0412711411 - cristiana.collu@querinistampalia.org [consistenza] 1 esemplare.
Biblioteca civica Bertoliana Palazzo San Giacomo - Vicenza (VI) - +39 0444578211 - ill.bertoliana@comune.vicenza.it [consistenza] 1 esemplare (Var. B)
Biblioteca civica di Verona - Verona (VR) - +39 0458079700 - biblioteche@comune.verona.it
Biblioteca comunale Ardenti - Viterbo (VT) - +39 0761326494 - direzione@bibliotecaviterbo.it

Aevum, 87 (2013), fasc. 3

FABIO DELLA SCHIAVA - MARC LAUREYS

LA *ROMA INSTAURATA* DI BIONDO FLAVIO: CENSIMENTO DEI MANOSCRITTI

SUMMARY: Published in 1446, Biondo Flavio's *Roma instaurata* is regarded as the first modern treatise on the topography of ancient Rome. In the context of the ongoing *Edizione Nazionale delle Opere di Biondo Flavio*, a check-list of the 51 manuscript witnesses of Biondo's work, with a succinct description of each item and its most relevant bibliography, is offered. This new *recensio* updates and corrects the former check-lists published by the *Istituto Storico Italiano per il Medioevo* and by Anne Raffarin-Dupuis in her recent edition of Biondo's treatise.

© 2013 Vita e Pensiero / Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Con la *Roma instaurata* (1446) Biondo Flavio pose le fondamenta del suo grande progetto antiquario, completato a distanza di un decennio dalla realizzazione della *Roma triumphans* (1458), e offrì il primo strumento moderno per l'accesso a quei problemi topografici ed archeologici legati allo studio della Roma antica che raggiungevano l'alba del Rinascimento deformati dai filtri leggendari e agiografici dei medievali compilatori di *mirabilia*.

Stampata per la prima volta presso la cosiddetta «Tipografia dello Stazio» nel 1471, in un'edizione tanto più preziosa in quanto curata dal figlio dello storico forlivese Gaspare, l'opera ha conosciuto tra Quattro e Cinquecento una fortuna ininterrotta, testimoniata non solo dall'ingente quantità di codici sparsi in tutta Europa – 51 quelli da noi censiti, di cui 43 latori del testo integrale – ma anche dalla sua capillare diffusione a stampa, garantita da quattro edizioni, tutte dell'Italia settentrionale (Verona, Bonino Bonini, 1481; Venezia, Bernardino de' Vitali, 1503; Venezia, Gregorio de' Gregori, 1510; Torino, Bernardo Silva, 1527), fino alle due edizioni di Basilea, apparse nel 1531 e nel 1559 presso l'officina dei

---

* Si utilizzano le seguenti abbreviazioni bibliografiche: DELLE DONNE, *De verbis* = BLONDUS FLAVIUS, *De verbis romanae locutionis*, a c. di F. DELLE DONNE, Roma 2008 (Edizione Nazionale delle Opere di Biondo Flavio, 1). PINCELLI, *Borsus* = BLONDUS FLAVIUS, *Borsus*, a c. di M.A. PINCELLI, Roma 2009 (Edizione Nazionale delle Opere di Biondo Flavio, 2). PONTARI, *Italia illustrata* = BLONDUS FLAVIUS, *Italia illustrata*, a c. di P. PONTARI, Roma 2009 (Edizione Nazionale delle Opere di Biondo Flavio, 4/1). RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata* = FLAVIO BIONDO, *Roma instaurata (Rome restaurée)*, édition, traduction, présentation et notes par A. RAFFARIN-DUPUIS, 2 voll., Paris 2005-2012 (Les classiques de l'humanisme).

Froben[1]. Un'opera che è stata recepita da subito come un testo capitale per la conoscenza della topografia di Roma antica e che alla stregua di un classico è stata trattata, lucrando un'epitome – quella di Antonio Ivani da Sarzana (1481) – e un volgarizzamento a opera di Lucio Fauno, più volte ristampato tra il 1542 e il 1558[2].

Tanta meritata fama giustifica i numerosi tentativi editoriali che si sono susseguiti già a partire dal primo dopoguerra: gli *excerpta* pubblicati dal *Codice topografico della Città di Roma* (1953) ma anche la ristampa integrale dell'edizione Froben del 1559 allestita da Cesare D'Onofrio per il suo *Visitiamo Roma nel Quattrocento* (1989) e la recentissima edizione di Anne Raffarin-Dupuis per la collana *Les classiques de l'Humanisme* delle *Belles Lettres*[3]. Iniziative editoriali che, se da un lato hanno reso l'opera di Biondo di più agevole fruizione, dall'altro non ne hanno mai prodotto un testo davvero affidabile e che fosse in grado di conciliare le necessità del cultore di antichità romane con le esigenze di rigore filologico dell'editore di testi umanistici: manca infatti a tutt'oggi una *recensio* sistematica e completa dei testimoni latori della *Roma instaurata* e ancora si attende una loro classificazione che consenta di determinare le volontà editoriali di Biondo attraverso l'esatta conoscenza degli itinerari seguiti dalla trasmissione del testo. L'Edizione Nazionale delle Opere di Biondo Flavio offre a noi l'opportunità di soddisfare tale *desideratum*.

Il presente contributo mette a disposizione la lista dei testimoni manoscritti della *Roma instaurata* fino ad ora rinvenuti, aggiornando e precisando sia il censimento sommario pubblicato in rete dall'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, sia la *recensio* offerta da Raffarin-Dupuis[4]. Dei codici presentati viene proposta una succin-

---

[1] Per le edizioni a stampa della *Roma instaurata* tra i sec. XV-XVI si vedano RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CXL-CXLIII; PONTARI, *Italia illustrata*, 320-36.

[2] L'epitome di Antonio Ivani si legge ora in Antonio Ivani da Sarzana, *Opere storiche*, a c. di P. PONTARI - S. MARCUCCI, Firenze 2006. Il volgarizzamento di Lucio Fauno, antiquario originario di Gaeta e attivo alla metà del sec. XVI, è stato stampato a Venezia da Michele Tramezzino nel 1542, nel 1543 e nel 1548 e sempre a Venezia da Domenico Giglio nel 1558, «nuovamente da molti errori corretto»: Edit16 6094, 6096, 6100, 6104. Se ne può leggere il testo in C. D'ONOFRIO, *Visitiamo Roma nel Quattrocento. La città degli Umanisti*, Roma 1989. Per un ritratto biografico di Fauno si veda L. ASOR ROSA, *Fauno, Lucio*, in *DBI*, 45, Roma 1995, 377-78.

[3] Codice topografico della Città di Roma, a c. di R. VALENTINI - G. ZUCCHETTI, IV, Roma 1953 (Fonti per la storia d'Italia. Scrittori sec. XII-XIV), 247-323; D'ONOFRIO, *Visitiamo Roma nel Quattrocento*; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*.

[4] Rispetto alla lista prodotta dall'*Isime* e consultabile all'indirizzo web ‹ http://www.isime.it/index.php/attivita-scientifica/progetti/edizione-nazionale-delle-opere-di-flavio-biondo/il-censimento dei-manoscritti-delle-opere-di-biondo-flavio/roma-instaurata› il presente elenco si priva dei codici Firenze, Laur. 76, 66 (in realtà antica segnatura del Laur. 76, 50); Montecassino, Bibl. del Monastero, 524 (traduzione latina dell'*Etica* di Aristotele); Salzburg, Universitätsbibl., M I 265 (breve riassunto di *Roma Instaurata* 99-100) nonché degli incunaboli Frauenfeld, Thurgauische Kantonsbibl., Y 21; London, British Library, Books with Manuscript notes, 167.h.11 e Libreria di Giuseppe Martini, 61. D'altra parte esso si arricchisce del frammento tràdito dal Vat. lat. 10803, già segnalato da Anne Raffarin-Dupuis. Dall'elenco della studiosa francese si sottrae il Firenze, Laur. 29, 10, che non tramanda la *Roma instaurata* bensì l'epitome di Antonio Ivani, e si aggiungono i codici di Győr, Egyházmegyei Kincstár és Könyvtár, I 1; Siena, Bibl. Com. K X 34; Madrid, Bibl. Nacional de España, 6518 e New Haven, Yale University Library, Beinecke

ta descrizione con l'obiettivo di mettere in rilievo nomi di persone e di luoghi legati alla prima diffusione della *Roma instaurata*. Per una descrizione esteriore dei codici si rinvia invece, quando possibile, alla bibliografia del manoscritto ovvero alla futura pubblicazione dell'edizione critica.

Il censimento permette anche di avanzare alcune osservazioni preliminari sulla gestazione dell'opera e sulla sua fortuna quattrocentesca. I due codici Vat. Ottob. lat. 1279 e Vat. Reg. lat. 827 presentano infatti lo stemma di Biondo Flavio e sono da ritenersi sue copie personali. Essi sono accomunati dall'aggiunta marginale di un'estesa porzione di testo (*Roma instaurata*, II 101, «Ut tamen nos etiam [...] plebi datur»), consegnata dallo stesso Biondo a una carta dell'Ottoboniano e forse da lì ricopiata, ordinatamente ma non senza errori, nel Reginense. Tale aggiunta avverte l'editore, seppure a livello macroscopico, di una possibile revisione dell'opera, la cui entità effettiva deve ancora essere valutata e di cui una parte della tradizione manoscritta non reca traccia.

I due codici Vaticani condividono anche la presenza di un gruppo di testi aggiunti in appendice alla *Roma instaurata*: una lettera di Francesco Barbaro[5], quattro distici del Porcelio e cinque distici di Pietro Odo da Montopoli, scritti tutti all'indirizzo dello storico forlivese per congratularsi della felice pubblicazione dell'opera[6]. L'Ottoboniano infine presenta il solo paragrafo introduttivo della lettera al Bruni *De verbis romanae locutionis*, ma il suo inserimento parziale e del tutto fuori tema,

---

Rare Book and Manuscript Library, MS 779, oltre ai testimoni incompleti London, British Library, Add. 17375 e Vat. lat. 6311. Non ci è stato possibile rintracciare il codice Wien, Dominikanerkonvent, F 6, segnalato nell'elenco dell'*Isime* e descritto da TH. GOTTLIEB, *Mittelalterliche Bibliothekskataloge Österreichs*, I, Wien 1915, 331. Certamente esso non corrisponde più all'attuale segnatura e non è reperibile presso la Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, dove un gruppo di codici già posseduti dal convento dei domenicani di Vienna fu conservato tra la fine della seconda guerra mondiale e il 1963: P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, III, London-Leiden 1983, 52. Il catalogo dattiloscritto di FELIX CZEIKE, *Verzeichnis der Handschriften des Dominikanerkonventes in Wien bis zum Ende des 16. Jahrhunderts*, Wien 1952 non ne reca traccia.

[5] *Franciscus Barbarus eloquentissimo Blondo suo salutem*, inc. «Etsi Barbarus sim...», expl. «...ingenium admirentur. Vale. Venetiis, III Nonas Ianuarii»: L. BERTALOT, *Initia humanistica latina*, II/2: *Prosa*, Tübingen 2004, n° 6194; FRANCESCO BARBARO, *Epistolario*, a c. di C. GRIGGIO, I, Firenze 1999, 46 n. 575*.

[6] Porcellius vates romanus Flavio forliviensi suo, inc. «Scripsisti et veterum monumenta et gesta novorum...», expl. «...laudis habent ibis docta per ora virum»: L. BERTALOT, *Initia humanistica latina*, I: *Poesie*, Tübingen 1985, n° 5563; *Petrus Oddus Montopolitanus vates insignis Blondo Flavio Forliviensi suo*, inc.: «Quae fuerat multis quassata et foeda ruinis...», expl. «...Et videam quicquid Roma vetusta tulit»: BERTALOT, *Initia*, I: *Poesie*, n° 4545C. I distici sono menzionati da C. BIANCA, *I poeti del secondo quattrocento romano*, in *Poesia umanistica in distici elegiaci. Atti del convegno internazionale (Assisi, 15-17 maggio 1998)*, a c. di G. CATANZARO - F. SANTUCCI, Assisi 1999, 190 che li desume dal ms. Firenze, Bibl. Naz. Centrale, Magl. XIII, 38, testimone dell'*Italia illustrata* e del *De verbis romanae locutionis* (se ne vedano ora le descrizioni di DELLE DONNE, *De verbis*, LXIV e di PONTARI, *Italia illustrata*, 283-85). L'epistola *De verbis romanae locutionis* è stata stampata per la prima volta da Gaspare Biondo in appendice all'edizione della *Roma instaurata* del 1471 insieme ai menzionati distici del Porcelio e di Pietro Odo. Se, come è stato accertato da Fulvio Delle Donne, il testo dell'epistola tràdito dal codice magliabechiano dipende dall'incunabolo, è da supporre che per quella via siano stati trascritti anche i componimenti poetici, che nei testimoni fanno sovente corpo con la *De verbis*. Ciò chiarirebbe anche il motivo della loro presenza in un codice dell'*Italia illustrata*, giacché essi fanno riferimento con tutta evidenza alla sola *Roma instaurata*.

la sua esclusione nel Reginense e la sua quasi totale assenza negli altri testimoni dell'opera fanno pensare ad un'arbitraria inclusione del copista, ravvedutosi forse in seguito ad un ammonimento di Biondo, mentre la sua presenza integrale nell'*editio princeps* curata da Gaspare costituisce probabilmente un fraintendimento delle volontà paterne[7]. La tradizione manoscritta della *Roma instaurata* trova dunque in questi due elementi separativi un discrimine importante, del quale si è tenuto conto nella *check-list* qui proposta con la segnalazione della loro presenza nei codici da noi fino ad ora visionati, sia di persona sia in microfilm.

1. *Testimoni integrali*

1. A Arezzo, Bibl. Città di Arezzo, ms. 233. – Cart., Firenze, ff. II+108+II, sec. XV$^{3/4}$, ff. 1r-106v. – Al f. 1r stemma della famiglia Cerchi di Firenze all'interno di un clipeo laureato. Il codice è stato donato alla biblioteca da Gian Francesco Gamurrini (1835-1923)[8]. Il testo è stato riveduto da mano coeva. Gli indici non precedono i singoli libri ma sono posposti all'intera opera (ff. 100r-106v). – *Roma instaurata* II 101 disponibile. – Bibliogr.: G. Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, VI, Forlì 1896, 218; G. Lazzi - L. Fratini, *I manoscritti medievali della Biblioteca Città di Arezzo*, Firenze 2003, 41 e Tav. XXXIV; Raffarin-Dupuis, *Roma instaurata*, CXLIX; *Codex. Inventario dei manoscritti medievali della Toscana.* Base dati disponibile all'indirizzo web ‹http://www.cultura.toscana.it/biblioteche/tutela/progetti/codex/catalogo.shtml› (con la riproduzione di alcuni fogli).

2. Bk Bernkastel-Kues, Bibl. des St. Nikolaus-Hospitals, 157. – Cart., Roma?, ff. I+208+I, 1453-1464, ff. 1r-56v. – Contiene anche: ff. 58r-142r, Biondo Flavio, *Italia illustrata*; ff. 145r-196v, Poggio Bracciolini, *De varietate Fortunae*[9]; ff. 199r-208v, ps. Timeo da Locri, *De mundi fabrica*, trad. di Gregorio Tifernate[10].

---

[7] Un parola definitiva potrà venire dalla collazione dei codici. Come ha dimostrato Massimo Miglio, il Vat. Ottob. lat. 1279 è il ms. che Gaspare Biondo portò in tipografia per la stampa del 1471. È possibile dunque che esso abbia perso in quell'occasione il fascicolo contenente il resto della *De verbis*. La caduta di un quinione con la conseguente perdita di un'ampia porzione di testo si apprezza d'altronde nel primo libro dell'opera: M. Miglio, *Incunaboli come fonte: il manoscritto utilizzato in tipografia della Roma instaurata del Biondo (H *3242)*, in *Saggi di stampa. Tipografi e cultura a Roma nel Quattrocento*, a c. di A. Modigliani, Roma 2002, 117-28. Rispetto a tale posizione esprime tuttavia scetticismo Delle Donne, *De verbis*, LXXX. Gli unici testimoni manoscritti della *Roma instaurata* che riportano anche la *De verbis romanae locutionis* sono Bruxelles, Bibl. Royale, 359/361 e Trento, Bibl. Comunale, W 3498. Essi ne tramandano il solo paragrafo introduttivo, riproducendo l'anomalia già del Vat. Ottob. lat. 1279.

[8] G.M. Della Fina, *Gamurrini, Gian Francesco*, in *DBI*, 52 (1999), 133-35.

[9] Il codice non è censito in Poggio Bracciolini, *De varietate Fortunae*, ed. O. Merisalo, Helsinki 1993 (Suomalaisen Tiedeakatemian Toimituksia. Sarja B, Humaniora, 265).

[10] S. Pagliaroli, *Gregorio da Città di Castello*, in *DBI*, 59 (2003), 260-65: 262, che data l'opera tra il 1447 e il 1457. Il codice non è segnalato da Pagliaroli e non è censito da *ENTG*. Si corregge anche l'errata identificazione di Pontari, *Italia illustrata*, 264 che vi riconosce una traduzione del *Timeo* di Platone.

– Il codice fu confezionato per Niccolò Cusano (†1464) dopo il 1453, data a cui risale la pubblicazione dell'*Italia illustrata* sotto tale titolo. La datazione al decennio è confermata dalle filigrane del codice, già analizzate da Pontari. Il ms. presenta annotazioni di Giovanni Andrea Bussi, segretario di Cusano[11]. – *Roma instaurata* II 101 non disponibile. – Bibliogr.: F.X. Kraus, *Die Handschriften-Sammlung des Cardinals Nicolaus von Cusa*, «Serapeum. Zeitschrift für Bibliothekwissenschaft, Handschriftenkunde und ältere Litteratur», 25 (1864), 55; C. Bianca, *Niccolò Cusano e la sua Biblioteca: note, notabilia, glosse*, in *Bibliothecae selectae da Cusano a Leopardi*, a c. di E. Canone, Firenze 1993, 1-11; Le Pogge (Poggio Bracciolini), *Les ruines de Rome (De varietate Fortunae)*, ed. J.-Y. Boriaud, I, Paris 1999 (Les classiques de l'Humanisme), LXIV; Raffarin-Dupuis, *Roma instaurata*, CXLVII; Pontari, *Italia illustrata*, 263-66.

3. B Bruxelles, Bibl. Royale, 359/361. – Cart., Italia, ff. 247, sec. XV, ff. 182r-245v – Contiene anche: ff. 1r-180v, Plutarco, *Vitae*, trad. lat. di Guarino Veronese e Leonardo Bruni; ff. 246r-v, Lettera di Francesco Barbaro a Biondo; Versi di Porcelio per Biondo; Versi di Pietro Odo per Biondo; ff. 246v-247r, Lettera di Biondo al Bruni *De verbis romanae locutionis* (solo par. introduttivo). – Al f. 1r frontespizio decorato a bianchi girari. Un cartiglio seicentesco copre lo stemma del dedicatario del codice, disegnato sulla bordura inferiore della decorazione, e reca la scritta «Collegii Soc. I. Coloniae 1669. Monumentum antiquarium pro Bibliotheca antiquaria alicubi separanda ms. ante 200 vel 300 annos emptum seu redemptum 1669 posteritati». – *Roma instaurata* II 101 non disponibile. – Bibliogr.: *Inventaire des manuscrits de l'ancienne Bibliothèque Royale des Ducs de Bourgogne*, Bruxelles 1839, 8; *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque Royale des Ducs de Bourgogne*, I, Bruxelles-Leipzig 1842, 8; Kristeller, *Iter*, III, 112; F. Barbaro, *Epistolario*, 99; Raffarin-Dupuis, *Roma instaurata*, CXLVIII (con l'errata segnatura 395/361); Delle Donne, *De verbis*, LXVII; *ENTG. Edizione nazionale delle traduzioni dei testi greci in età umanistica e rinascimentale.* Base dati disponibile all'indirizzo web http://www-3.unipv.it/entg/dbase.html (ma con varî errori nelle attribuzioni di responsabilità delle traduzioni).

4. C Carpentras, Bibl. Inguimbertine, 487 (Lambert 478). – Cart., Italia, ff. I+128, sec. XV, ff. 1r-127v. – A f. 128r il copista colma una lacuna del testo. Si apprezzano numerose note di lettura e correzioni di almeno due mani, una coeva alla trascrizione del codice ed una del sec. XVI. Sul risg. anteriore si leggono prove di penna in italiano di mano cinquecentesca. – *Roma instaurata* II 101 non disponibile. – Bibliogr.: *Catalogi librorum manuscriptorum qui in Bibliothecis Galliae, Helvetiae, Belgii, Britanniae M., Hispaniae, Lusitaniae asservantur*, ed. G. Haenel, Lipsiae 1830, col. 117, n° 396; *Catalogue descriptif et raisonné des manuscrits de la Bibliothèque de Carpentras*, I, par C.G.A. Lambert, Carpentras

[11] Segretario di Niccolò Cusano dal 1458: M. Miglio, *Bussi, Giovanni Andrea*, in *DBI*, 15 (1972), 565-72.

1862, 292 (con segnatura 478); *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France. Départements*, XXXIV/I, par M. DUHAMEL, Paris 1901, 267; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CXLIX.

5. D Dresden, Sächsische Landesbibl., F 66. – Cart., Roma, ff. I+295, 1461-1473, ff. 1r-61v. – Contiene anche: ff. 61v-62r, Lettera di Francesco Barbaro a Biondo; Versi di Porcelio per Biondo; Versi di Pietro Odo per Biondo; ff. 63r-121r, raccolta di 25 lettere di Biondo Flavio tra cui la *De verbis Romanae locutionis* e il *Borsus*; 137r-266v, BIONDO FLAVIO, *Italia illustrata* (fino alla *regio X*). – Il codice fu allestito tra il 1461 e il 1473 (cfr. i due *marginalia* a f. 212v già segnalati da Pontari) da Girolamo Biondo, di cui compare lo stemma a f. 2v. In epoca più recente esso transitò per le biblioteche del conte Christian Heinrich von Watzdorf, che soggiornò a Roma nel 1724, e del conte Heinrich von Brühl (1700-1763), primo ministro di Sassonia. – *Roma instaurata* II 101 parzialmente trascritto a margine. – Bibliogr.: G. WAITZ - O. HOLDER-EGGER, *Aus neueren Handschriftenverzeichnissen*, «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 9 (1886), 422; KRISTELLER, *Iter*, III, 377; BARBARO, *Epistolario*, 178-79; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CXLVII-CXLVIII; DELLE DONNE, *De verbis*, LXIII-LXIV; PINCELLI, *Borsus*, XXVII-XXX; PONTARI, *Italia illustrata*, 269-75.

6. Fe Ferrara, Bibl. Comunale Ariostea, II 180. – Cart., Italia centr., ff. II+92 non num.+I, 3 maggio 1463, ff. [2r-89v]. – Codice allestito dal copista Valerio Porzio (*Valerius Porcius*) per Lianoro Lianori (1425-1477), al quale sono indirizzati i distici di dedica che accompagnano la trascrizione della *Roma instaurata* e che riportano la data di ultimazione del lavoro «1463 quinto nonas Maii absolutus atque correctus est tempore papae Pii II»[12]. Diverse note in greco dello stesso Lianoro. – *Roma instaurata* II 101 disponibile. – Bibliogr.: F. ZACCARIA, *Iter litterarium per Italiam ab anno 1753 ad annum 1757*, II, Venetiis 1762, 160; KRISTELLER, *Iter*, I, 54; L. CAPRA, *Un tratto di «Roma triumphans» omesso dagli stampatori*, «Italia medioevale e umanistica», 20 (1977), 306 n. 3, 310; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CL.

7. F_1 Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Ashb. 291. – Cart., Italia centr., ff. I+90, sec. XV., ff. 3r-88r. – Il codice è appartenuto a Paolino Gianfilippi, marchese di Verona (sec. XIX)[13]. – *Roma instaurata* II 101 disponibile. – Bibliogr.: *Catalogue of the Manuscripts at Ashburnham Place. Part the First Comprising a Collection formed by Professor Libri*, London 1853, n. 291; E. NARDUCCI, *Indici alfabetici per autori e per soggetti e classificazione per secoli dei codici mano-*

---

[12] L. CHINES, *Umanesimo emiliano tra scuola e poesia*, Roma 1998, 99-105; F. BACCHELLI, *Lianori, Lianoro (de' Lianori, Leonori)*, in *DBI*, 65 (2005), 9-12. I distici sono stati pubblicati con diversi fraintendimenti di lettura da RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CL.

[13] M. CARRARA, *Dall'antica biblioteca privata del marchese Paolino Gianfilippi*, Verona 1952.

scritti della collezione Libri-Ashburnham ora nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze per uso catalogo pubblicatosene in Italia premessavi la nota dei codici sopra numerati e dei posteriormente ritrovati, «Il Buonarroti», s. III, a. II, quad. 9 (1886), 300 (223); *I codici ashburnhamiani della R. Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze*, I/5, Roma 1917, 359-60; *I codici ashburnhamiani della R. Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze. I – Indici*, a c. di R. PINTAUDI - A. FANTONI, Roma 1991, 40; KRISTELLER, *Iter*, I, 84; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CL-CLI.

8. F_2 Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Plut. 54, 4. – Membr., Italia centr., ff. I+216+I, *post.* 1455, ff. 155r-216v. – Contiene anche: ff. 1r-154r, BIONDO FLAVIO, *Italia illustrata*. – Il f. Ir è decorato con motivi floreali. La bordura è occupata dallo stemma mediceo a sei palle rosse, con fettuccia recante il motto di Piero de' Medici: «Senper», motivo che orna anche il frontespizio della *Roma instaurata* a f. 156v. Secondo la ricostruzione di Pontari, l'*Italia illustrata* è qui trascritta secondo il testo della sua terza redazione, pubblicato nel 1455: la data è così termine *a quo* per l'allestimento del codice. Al f. 215v si apprezza l'unica annotazione leggibile a margine del testo della *Roma instaurata*, che è stata apposta da una mano tarda: «vide: Jo. Mabillonius in *Itinere Italico* supra Veronica in basilica Vaticana reposita». – *Roma instaurata* II 101 disponibile. – Bibliogr.: A.M. BANDINI, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Medicae Laurentianae*, II, Florentiae 1775, 637-38; B. DE MONTFAUCON, *Bibliotheca Bibliothecarum Manuscriptorum Nova*, I, Paris 1739, 341; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CLII; PONTARI, *Italia illustrata*, 280.

9. F_3 Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Plut. 76, 50. – Membr., Firenze?, ff. I+186, 1462-1470, ff. 33r-183v. – Contiene anche: ff. 1r-33r, POGGIO BRACCIOLINI, *De varietate Fortunae*[14]. – A f. 33r si registra la confusione tra la *Roma instaurata* e l'*Italia illustrata*, che apparenta il ms. ai codici F_4 L_1 V_1 V_5 e V_8. Note marginali di Bartolomeo Fonzio e di Iacopo di Poggio Bracciolini; al f. 184r si legge, scritto dal Fonzio e in parte eraso, l'*ex libris* di Francesco Sassetti («Hunc librum in quem quattuor aureos largos impendit Francisscus (*sic*). Franciscus Saxettus Thomae filius civis florentinus faciundum curavit») seguito in caratteri maiuscoli dal motto «mitia fata mihi». Il codice non è presente nell'inventario del 1462 della biblioteca del Sassetti mentre è registrato nell'inventario del 1495 (n° 552). A questo esemplare va riferita l'antica collocazione «Plut. 76, 66» segnalata da Montfaucon[15]. – *Roma instaurata* II 101 disponibile. – Bibliogr.: A.M. BANDINI, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, III, Florentiae 1776, 120; S. CAROTI - S. ZAMPONI, *Lo scrittoio di Bartolomeo Fonzio umanista fiorentino*, con una nota di E. CASAMASSIMA, Milano 1974, 101, n° 55; F. BAUSI, *La lirica latina di Bartolomeo della Fonte*, «Interpres», 10 (1990), 37-

[14] Il codice non è censito in POGGIO BRACCIOLINI, *De varietate Fortunae*, ed. MERISALO.
[15] Come ci conferma la dott.ssa Giovanna Rao della Biblioteca Laurenziana.

132: 61 n. 62; per la datazione: A. DE LA MARE, *The library of Francesco Sassetti (1421-1490)*, in *Cultural aspects of the Italian Renaissance: essays in honour of Paul Oskar Kristeller*, Manchester-New York 1976, 164, 175, 184; EAD., *New Research on Humanistic Scribes in Florence*, in *Miniatura fiorentina del Rinascimento (1440-1525). Un primo censimento*, a c. di A. GARZELLI, I, Firenze 1985, 393-600: 508; LE POGGE, *Les ruines de Rome*, ed. BORIAUD, I, LXV; C. BIANCA, *Bartolomeo Fonzio tra filologia e storia*, «Medioevo e Rinascimento», n.s., 15 (2004), 207-40: 228 n. 110. – RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CLII.

10. F_4 Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, Conv. Soppressi J I 45 (San Marco 379). – Cart. (ff. 4r-v, 13r-v, membr.), Italia centr., ff. II+86+I, *post* 1453, ff. 1r-83v. – La datazione si inferisce dalla confusione tra la *Roma instaurata* e l'*Italia illustrata* nella rubrica di f. 1r, che apparenta il ms. ai codici F_3 L_1 V_1 V_5 e V_8: le *regiones* dell'*Italia illustrata* furono infatti assemblate sotto tale titolo dopo il 1453[16]. – *Roma instaurata* II 101 disponibile. – Bibliogr.: MONTFAUCON, *Bibliotheca*, I, 423; KRISTELLER, *Iter*, I, 150; B.L. ULLMAN - P.A. STADTER, *The public library of Renaissance Florence: Niccolò Niccoli, Cosimo De' Medici and the Library of San Marco*, Padova 1972, 225, n° 859 da leggersi accanto alla rec. di F. DI BENEDETTO, «Studi Medievali», III s., 14 (1973), 947-60: 950.

11. Fo Foligno, Bibl. Jacobilli, Seminario vescovile, 37 (*olim* A II 10). – Cart., Italia centr., ff. II+125, sec. XV, ff. 12r-120r. – ff. 1r-10v, ISOCRATE, *Ad Nicoclem*, trad. adespota e anepigrafa[17]. – Il codice è appartenuto a Luigi Jacobilli (1598-ca.1664: cfr. il di lui *ex libris* sulla risguardia del codice)[18]. – *Roma instaurata* II 101 non disponibile. – Bibliogr.: MAZZATINTI, *Inventari*, XLI, Firenze 1930, 16; KRISTELLER, *Iter*, V, 627; *ENTG* (che, seguendo Kristeller, indicizza il codice sotto l'antica segnatura).

12. Fr Forlì, Bibl. Comunale «A. Saffi», I 41 (*olim* Piancastelli 373). – Cart., Italia centr., ff. I+236+I, *post* 1455, ff. 169r-236r. – Contiene anche: ff. 1r-168v, BIONDO FLAVIO, *Italia Illustrata*. – Secondo la ricostruzione di Pontari, l'*Italia illustrata* è qui trascritta secondo il testo della sua terza redazione, pubblicato nel 1455: la data è così termine *a quo* per l'allestimento del codice. Esso faceva parte della raccolta del conte imolese Carlo Piancastelli (1867-1938). – *Roma instaurata* II 101 trascritto a margine. – Bibliogr.: KRISTELLER, *Iter*, I, 235; PONTARI, *Italia illustrata*, 277-79.

---

[16] PONTARI, *Italia illustrata*, 398.

[17] Sulle traduzioni quattrocentesche della *Ad Nicoclem* di Isocrate: T. KAEPPELI, *Le traduzioni umanistiche di Isocrate e una lettera dedicatoria di Carlo Marsuppini a Galeotto Roberto Malatesta* (1430), «Studi malatestiani», (1952), 57-65. L'explicit della presente traduzione diverge da quelli registrati dal Kaeppeli.

[18] *Jacobilli, Luigi*, in *Enciclopedia Italiana*, XVIII, Roma 1933, 630.

13. Ge Genova, Bibl. Durazzo, B I 9 (*olim* C III 7 bis)[19]. – Cart., Dôle, ff. II+77, 1471, ff. 1-77. – Il codice fu copiato nel 1471 a Dôle dal lussemburghese Johannes Michaelis de Iardino, come da annotazione a f. 77v: «Scriptum Dole, in domo generosi necnon eximii legum licentiati domini mei, domini Iohannis Vituli per me Iohannem Michaelis de Iardino de Lucemburgo, Burgundum Treverensis diocesis, iuris utriusque bacchallarium, anno Domini 1471, die 23ª iunii, pontificatus sanctissimi in Christo patris ac domini domini Pauli veneti papae secundi, anno septimo, regnante Dominica mulierum pulcherrima»; più tardi esso entrò forse in possesso del filologo nederlandese Pieter Burman (1668-1741). Fu acquistato da Giacomo Filippo Durazzo ad Amsterdam nel 1780. A f. II note del gesuita genovese Gaspare Luigi Oderico (1725-1803). – Bibliogr.: KRISTELLER, *Iter*, I, 246; II, 523 (con la scorretta segnatura C I 31); *I manoscritti della raccolta Durazzo*, a c. di D. PUNCUH, Genova 1979, 176-77, n. 124 e fig. 79, da cui si traggono le informazioni riferite nella descrizione; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CLIII.

14. Gö Göteborg, Universitetsbibl., 27. – Cart., Italia sett., ff. I+68, sec. XV$^{3/4}$, ff. 1r-68v. – Il codice è appartenuto al mercante veneziano J.D. Weber e a Fr. Creuzer, dei quali rimangono le note di possesso nei fogli di guardia assieme a una nota catalografica della biblioteca: «Vibh. Lundström | 1908 | In Göteborg Stadsbiblioteket | 12 febr. 1937 | Vibh. Lundström». – *Roma instaurata* II 101 disponibile. – Bibliogr.: *Catalogus codicum Graecorum et Latinorum bibliothecae Universitatis Gothoburgensis*, digessit T. KLEBERG, Gothoburgi 1974 (Acta Bibliothecae Universitatis Gothoburgensis, 16), 53; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CLXII.

15. Gy Győr, Egyházmegyei Kincstár és Könyvtár, I 1 – Membr., Firenze, ff. 106, 1467, ff. 1r-102r. – Elegante frontespizio decorato a bianchi girari. Il codice proviene dalla collezione di Mattia Corvino e secondo Csapodi è stato copiato e decorato dal notaio fiorentino Piero Cennini (1444-1484), di cui è ben nota l'attività di copista per il sovrano magiaro[20]. – *Roma instaurata* II 101 disponibile. – Bibliogr.: *Bibliotheca Corviniana. The library of king Matthias Corvinus of Hungary*, Shannon (Ireland) 1969, 54 nº 64; *The Corvinian library. History and Stock*, ed. C. CSAPODI, Budapest 1973, 161; DE LA MARE, *New Research*, I, 527, nº 13; KRISTELLER, *Iter*, IV, 303.

16. L_2 London, British Library, Add. 21956. – Cart., Italia, ff. II+120+II, sec. XV, ff. 1r-120r. – Precede una breve biografia di Biondo Flavio apposta da una mano del sec. XVIII. – *Roma instaurata* II 101 non disponibile. – Bibliogr.: *Catalogue of Additions to the Manuscripts in the British Museum in the years 1854-1860*, London 1875, 565; KRISTELLER, *Iter*, IV, 76; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CXLVIII.

---

[19] Non è stato possibile avere accesso né al codice né ad una sua riproduzione.
[20] M. PALMA, *Cennini, Piero*, in *DBI*, 23 (1979), 572-75.

17. L_3 London, British Library, Harl. 4913. – Cart. e Membr., Roma?, ff. I+119+I, sec. XV, ff. 1r-66v (sec. $XV^{3/4}$). – ff. 67r-v, Pio II, *oratio ad conventum mantuanum* nella red. tramandata da Lodrisio Crivelli, *De expeditione Pii papae II*[21]; ff. 68r-v, Porcelio, *De reditu divi Pii secundi pont. max. ad Urbem post eius victoriam datam Senatui p.q.r. et latinis*, 32 dist.[22]; ff. 69r-72v, raccolta di iscrizioni; f. 73r, Epigramma del Porcelio per Pio II, inc. «Filia bina mihi est sponsa altera et altera pacta est» (3 dist.)[23] seguito da un distico adespoto in risposta al precedente «Pensarem certe pro nummis carmina. Non vult / carmina sed nummos cui mea nata placet»; ff. 75r-81r, Pio II, *In vitam et canonizationem sanctae Catharinae senensis epistula*, inc. «Pius episcopus servus servorum Dei [...]. Misericordias Domini quas in dies»[24]; ff. 82r-91r, *Oratio Pii papae II habita in conventu mantuano*, inc. «Cum bellum hodie adversus impiam Turcorum gentem»[25]; ff. 92v-110v, Cicerone, *Somnium Scipionis*, trad. greca di Massimo Planude, con pagine bianche a fronte[26]; ff. 111r-v, Ovidio, *Amores*, III V, inc. «Nox erat et somnus lassos submisit ocellos»; ff. 112r-113r, ps. Ovidio, *De somnio*, inc. «Nox erat et placido capiebam pectore somnum»; ff. 114r-119v, *Oratio Pii II contra Turchos* (ms. *Iulius episcopus servus servorum Dei universis et singulis Christi fidelibus...*)[27]. – Codice miscellaneo composto da diverse unità codicologiche autonome. – *Roma instaurata* II 101 non disponibile. – Bibliogr.: *A Catalogue of the Harleian Manuscripts in the British Museum*, III, Hildesheim-New York 1973 (rist. anast. dell'ed. Londra 1808), 219-20; Planudes, *M. Tullii Ciceronis Somnium Scipionis*, XV; *Summary Catalogue of Greek Manuscripts*, I, London 1999, 98; Kristeller, *Iter*, IV, 181.

18. Lu Lucca, Bibl. Statale, 1437 (L. 149, rubro 130). – Cart., Italia centr., ff. I+76+I, *post* 1451, ff. 1r-71v. – Contiene anche: ff. 73r-75v, Orazio Romano, *In laudem Franc. Sfortiae*[28]. – Il codice è scritto da due copisti diversi, α e β, che si alternano nella trascrizione della *Roma instaurata*. La sola mano β trascrive l'ode di Orazio Romano ma il suo impegno in entrambe le imprese di trascrizione consente di ipotizzare che il codice sia stato confezionato dopo il 1451, secondo

---

[21] Leodrisii Cribelli *De expeditione Pii papae II adversus Turcos*, a c. di G.C. Zimolo, Bologna 1950 (*RIS*, XXIII/V), 101-02; Bertalot, *Initia*, II/1: *Prose*, n° 11359.

[22] Bertalot, *Initia*, I: *Poesie*, n° 6637.

[23] *Ibid.* n° 1793.

[24] Il testo è tradito anche dal ms. Cesena, Biblioteca Malatestiana, 109, ff. 92r-97r ma con diverso explicit: *Catalogo di manoscritti filosofici in biblioteche italiane*, a c. di C. Leonardi, T. De Robertis, D. Frioli, IV, Firenze 1982, 187.

[25] Bertalot, *Initia*, II/1: *Prosa*, n° 3021.

[26] Maximus Planudes, *M. Tullii Ciceronis Somnium Scipionis in Graecum translatum*, ed. A. Pavano, Roma 1992.

[27] Bertalot, *Initia*, II/1: *Prosa*, n° 24713. La lezione *Iulius* in luogo del corretto *Pius* si spiega con l'inclusione postuma dell'iniziale del pontefice in corrispondenza dello spazio bianco lasciato dal copista da parte di un lettore poco avvertito dei contenuti del testo.

[28] Bertalot, *Initia*, I: *Poesie*, n° 1387. Il carme è stato pubblicato, secondo la lezione del presente codice, in *Horatii Romani Porcaria seu de coniuratione Stephani Porcarii carmen cum aliis eiusdem quae inveniri potuerunt carminibus*, ed. M. Lehnerdt, Lipsiae 1907 (Bibliotheca scriptorum medii aevi Teubneriana), 53-57.

la datazione dei versi per Francesco Sforza stabilita dal loro editore Lehnerdt[29]. Il manoscritto è appartenuto all'erudito e uomo politico lucense Cesare Lucchesini (1756-1832), che lascia una nota di possesso al f. 2v («Pertinet ad Camillum Lucelli Senalongensem») e al quale si deve l'intitolazione «Roma instaurata» a f. 1r[30]. – *Roma instaurata* II 101 non disponibile. – Bibliogr.: F. ZACCARIA, *Iter litterarium*, 33; A. MANCINI, *Index codicum latinorum publicae bybliothecae Lucensis*, «Studi italiani di filologia classica», 8 (1900), 214-15, I, 14, 332; I, 15, 394; HORATII ROMANI *Porcaria*, XIV-XV, 53; KRISTELLER, *Iter*, I, 257; *Codex* (con la riproduzione di alcuni fogli).

19. M Madrid, Bibl. Nacional, 6518. – Membr., Italia centr., ff. I+89+I, sec. XV, ff. 1r-89v. – Il codice è appartenuto all'ignoto frate Juan *de Çamborai*, di cui si legge la nota di possesso a f. 89v «Valete adque | frater Joannes de Çamborai sierbo de Dios y de n(uest)ro padre san Franc(isc)o. Amen». – *Roma instaurata* II 101 disponibile. – Bibliogr.: J. DOMÍNGUEZ BORDONA, *Manuscritos con pinturas. Notas para un inventário de los conservados en colecciones públicas y particulares de España*, I, Madrid 1933, 276 n. 601; *Inventario general de Manuscritos de la Biblioteca Nacional*, XI, Madrid 1987, 206; KRISTELLER, *Iter*, IV, 529.

20. Me Messina, Bibl. Regionale Universitaria, Fondo Vecchio 110. – Cart., Italia centr., ff. I+135+I, *post* 1453, ff. 1r-34v. – Contiene anche: ff. 34v-135v, BIONDO FLAVIO, *Italia illustrata*. – Secondo la ricostruzione di Pontari, l'*Italia illustrata* è qui trascritta secondo il testo della sua seconda redazione, pubblicato nel 1453: la data è così termine *a quo* per l'allestimento del codice. Sistematiche note di lettura fino a f. 12r. Il codice appartenne forse al giurista messinese Giacomo Longo, che nel 1731 donò la sua biblioteca alla comunità cittadina. – *Roma instaurata* II 101 disponibile. – Bibliogr.: V. USSANI, *Codices latini bybliothecae Universitatis Messanensis ante saec. XVI exarati*, «Studi italiani di filologia classica», 10 (1902), 165-74: 170 n° 11; KRISTELLER, *Iter*, I, 276; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CLIV; PONTARI, *Italia illustrata*, 282-83.

21. Mo Modena, Bibl. Estense, Campori 101 (γ D 1 20). – Cart., ff. 105, 1525, ff. 1v-29v. – Contiene anche: ff. 1r-v, BIONDO FLAVIO, *Roma triumphans*, epistola nuncupatoria a Pio II, proemio e breve tratto del primo libro; ff. 30r-39v, ID., *De gestis Venetorum*; ff. 40v-105v, ID., *Italia illustrata*. – Il codice è stato scritto dallo stesso copista in tre momenti diversi, come si evince dai tre explicit ai ff. 29v («Blondi Flavii de Roma instaurata libri III et ultimi, finis anno 1525 die 25 ianuarii»), 39v («Blondi Flavii forliviensis de gestis venetorum, finis die primo februarii 1525») e 105v («absolutum 14 augusti 1525 sub miti imperio Clementis VII pont.», apposto in calce all'*Italia illustrata*). Si registra nei primi fogli

---

[29] HORATII ROMANI *Porcaria*, IX.
[30] D. PROIETTI, *Lucchesini, Cesare*, in *DBI*, 66 (2007), 290-92.

la confusione tra la *Roma triumphans* e la *Roma instaurata*, percepite a tratti come la stessa opera (ff. 11v: «Romae Triumphantis instauratae»). Il codice proviene dalla collezione del marchese Giuseppe Campori (1821-1887)[31]. – *Roma instaurata* II 101 disponibile. – Bibliogr.: L. Lodi, *Catalogo dei codici e degli autografi posseduti dal Marchese Giuseppe Campori*, I, Modena 1875, 81; Kristeller, *Iter*, I, 386; Raffarin-Dupuis, *Roma instaurata*, CLIV; Pontari, *Italia illustrata*, 276-77.

22. Mc Montecassino, Biblioteca Statale del Monumento Nazionale di Montecassino, 598 T (ext. 598 et 630) . – Cart., Italia centr., ff. I+124+I, sec. XV-XVI, pp. 1-228 (sec. XV). – Contiene anche: pp. 233-48 (sec. XVI): *Epigrammata de sancto Francisco Assis*. – Alla p. 228, in coda all'*explicit* della *Roma instaurata*, si leggono due distici con i quali il copista si congeda dalla fatica appena compiuta: «Ut gaudere solet fessus iam nauta labore / Exoptata diu littera nota legens / Haud aliter scriptor, optato fine libelli / Exultat, scripti laxus et ipse quidem» (cfr. anche Si_2, che riporta i distici con due varianti). Gli epigrammi su s. Francesco sono stati trascritti da un'altra mano non prima della fine del sec. XVI. – *Roma instaurata* II 101 disponibile. – Bibliogr.: Montfaucon, *Bibliotheca*, I, 229; A. Caravita, *I codici e le arti a Monte Cassino*, II, Montecassino 1870, 295-26 (con la riproduzione del colophon); *Codicum Casinensium manuscriptorum catalogus*, III/III (codd. 501-600), rec. M. Inguanez, Montis Casini 1941, 275; Raffarin-Dupuis, *Roma instaurata*, CLIV-CLV.

23. Ne New Haven, Yale University Library, Beinecke Rare Book and Manuscript Library, MS 779. – Cart., Italia centr., ff. II+102+I, sec. $XV^{3/4}$, ff. 1r-98v. – Il frontespizio è decorato a bianchi girari. – Il codice è stato venduto dall'antiquario modenese Alberto Govi a Fred K. Schreiber, che l'ha ceduto a sua volta alla Yale University. Esso ha dunque lasciato l'Italia solo negli ultimi decenni del secolo scorso. Le filigrane del tipo *Monts* (simili a Briquet 11837: Ulm 1473 e Briquet 11838: Brescia 1482) precisano la datazione generica alla metà del sec. XV proposta da Albert Derolez nella sua scheda catalografica reperibile sul sito internet della biblioteca[32]. – *Roma instaurata* II 101 disponibile. – Bibliogr.: ‹http://brbl-net.library.yale.edu/pre1600ms/docs/ms779.pdf› (scheda del 13.04.2010; ultimo accesso: 30.10.2013).

24. Pa Padova, Bibl. Capitolare, D. 45. – Cart., Italia centr., ff. IV+139, sec. $XV^{3/4}$, ff. [80r-132r]. – Contiene anche: [1r-75v], Pio II, *Historia Bohemica*[33]. – I fogli sono sporadicamente numerati a matita. La *Roma instaurata* è stata trascritta dall'ignoto copista Giovanni Ispano (*Iohannes Yspanus*: cfr. *colophon* al f. 130r).

---

[31] T. Ascari, *Campori, Giuseppe*, in *DBI*, 17 (1974), 599-601.

[32] Dobbiamo a Emily Ulrich, bibliotecaria della Beinecke Library, l'analisi delle filigrane.

[33] Il presente codice non è censito in Aeneas Silvius Piccolomini, *Historia Bohemica*, hrsg. J. Hejnic - H. Rothe, Köln 2005 (Bausteine zur slavischen Philologie und Kulturgeschichte. Neue Folge. Reihe B, Editionen, 20).

Anonima è invece la mano che trascrive l'*Historia Bohemica* e che registra nel *colophon* il ricordo dell'elezione al pontificato di Enea Silvio Piccolomini, assegnando così questa sezione del codice ad una data successiva al 1459. – *Roma instaurata* II 101 disponibile. – Bibliogr.: MONTFAUCON, *Bibliotheca*, I, 485; *Index codicum manuscriptorum qui in Bibliotheca Reverendissimi Capituli Cathedralis Ecclesiae Patavinae asservantur. A 1 - D 65**, ed. F. COM. MADURA, Padova 1830, 170; V. FORCELLA, *Catalogo dei manoscritti riguardanti la storia di Roma che si conservano nelle biblioteche di Padova pubbliche e private*, V, Torino-Roma-Firenze 1885, 129-30; E. GOVI, *La biblioteca di Iacopo Zeno*, «Bollettino dell'Istituto di patologia del libro», 10 (1951), 95 n° 261; KRISTELLER, *Iter*, II, 5; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CLV; S. BERNARDINELLO, *Catalogo dei codici della biblioteca capitolare di Padova. In appendice gli incunaboli con aggiunte manoscritte*, I, Padova 2007 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, 32), 608-10.

25. P_1 Paris, Bibl. Nationale de France, lat. 5825A. – Membr., Francia sett., ff. I+102+II, sec. XV, ff. 1r-102v. – Il codice è scritto in gotica bastarda; le iniziali sono filigranate. Esso proviene dalla biblioteca di Jean-Baptiste Colbert (1619-1683), come suggerisce la nota sul frontespizio[34]. – *Roma instaurata* II 101 non disponibile. – Bibliogr.: *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Regiae. Pars tertia, tomus quartus*, Paris 1744, 161; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CXLIX.

26. Ra Ravenna, Bibl. Classense, 228. – Cart., Italia sett.?, ff. III+76+III, 2 dicembre 1467, ff. 1r-76r. – Umanistica tonda molto posata; indici scritti da una seconda mano coeva che appone i numeri dei capitoli a margine del testo. La datazione è desunta dal *colophon* rubricato a f. 76r. Il codice fu acquistato nel giugno del 1711 a Pesaro da Pietro Canneti (1659-1730)[35]. – *Roma instaurata* II 101 disponibile. – Bibliogr.: MAZZATINTI, *Inventari*, IV, Firenze 1894, 198; M.G. BALDINI, *I manoscritti datati della Classense e delle altre biblioteche della provincia di Ravenna*, Firenze 2004, 38 e tav. 58; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CLV.

27. R_1 Roma, Bibl. Angelica, ms. 1536 (V.4.16). – Cart., Pavia, ff. IV+138+IV, 1471, ff. 1r-90r. – Contiene anche: ff. 93r-132v, POMPONIO MELA, *Chorographia*. – Il codice è stato scritto integralmente nel Castello di Pavia da Bernardo dal Pra da Parma nel 1471 (cfr. *colophon* al f. 90r) e forse da lui trasportato a Roma, se si accetta l'identificazione, ipotizzata da Simonetta Cerrini, tra il nostro e un omonimo chierico attestato nell'Urbe negli anni Ottanta del secolo. Il codice appartenne a Domenico Passionei, il cui timbro è impresso a f. 12r. – *Roma instaurata* II 101 disponibile. – Bibliogr.: F. BLUME, *Bibliotheca li-*

---

[34] R. D'AMAT, *Colbert, Jean Baptiste*, in *Dictionnaire de biographie française*, 9, Paris 1951, 187-90.

[35] A. PETRUCCI, *Canneti, Pietro (Giambattista)*, in *DBI*, 18 (1975), 125-29.

brorum manuscriptorum Italica, Göttingen 1834, 138; E. NARDUCCI, *Catalogus codicum manuscriptorum praeter Graecos et Orientales in Bibliotheca Angelica olim Coenobii Sancti Augustini de Urbe*, Romae 1893, 661; *Catalogo dei manoscritti in scrittura latina datati o databili*. II, *Biblioteca Angelica di Roma*, a c. di F. DI CESARE, Torino 1982, 176-77 e tav. CXLI; POMPONII MELAE *De chorographia libri tres*, ed. P. PARRONI, Roma 1984 (Storia e letteratura, 160), 73-74, n° 81; S. CERRINI, *Un copista nel Castello Sforzesco di Pavia: Bernardo dal Pra da Parma*, «Studi Petrarcheschi», 7 (1990), 416, 418, 429-30.

28. R_2 Roma, Bibl. Casanatense, Ms. 1023. – Cart., Foligno?, ff. III+86+II, *ante* 1468, ff. 2r-85v. – Contiene anche: f. 86r-v, Lettera di Francesco Barbaro a Biondo[36]; Versi di Porcelio per Biondo; Versi di Pietro Odo per Biondo. – Il codice è stato confezionato probabilmente a Foligno e da lì trasportato a Roma, come sembrano indicare le note apposte sulla risguardia e sul f. 1r. Una nota di acquisto datata al 1468 costituisce il *terminus ante quem* per la trascrizione della *Roma instaurata*. Al. f. 2r è impresso il timbro della biblioteca di Girolamo Casanate. – *Roma instaurata* II 101 non disponibile. – Bibliogr.: KRISTELLER, *Iter*, II, 95; I. CECCOPIERI, *Il fondo manoscritti della Biblioteca Casanatense*, «Accademie e biblioteche d'Italia», 56 (1988), 22-42; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CLIX.

29. Si_1 Siena, Bibl. Comunale degli Intronati, K X 34. – Cart., Italia centr., ff. III+128+III, sec. XV, ff. 1r-121v. – Ai primi tre fogli, bianchi e di restauro, ne seguono cinque numerati in cifre arabe con un asterico ad apice. L'indice del I libro occupa così i ff. 4*r-5*v e parte del f. 1r. Si registrano annotazioni e aggiunte marginali di più mani, coeve o di poco posteriori al testo e spesso provenienti da altre opere (Ovidio, Paolo Diacono etc.) poste a contrasto con il dettato di Biondo. A f. 1*r, uno degli annotatori del codice stila un elenco delle porte della città di Roma: «Nomina portarum Urbis antiqua et recentia». – *Roma instaurata* II 101 non disponibile. – Bibliogr.: L. ILARI, *La Biblioteca pubblica di Siena*, VI, Siena 1846, 434; KRISTELLER, *Iter*, II, 157; *Codex* (con la riproduzione di alcuni fogli).

30. Si_2 Siena, Bibl. Comunale degli Intronati, K X 35. – Membr., Roma?, ff. 159 (con 72bis e 91bis), sec. XV, ff. 1r-123r. – Contiene anche: ff. 123v-141r, raccolta di iscrizioni; ff. 146v-148r, *Menologium rusticum vallense* (ms.: *Kalendarium vetustum sculptum maiuscolis repertum in quadam ecclesia semidiruta apud Augustam nunc apud nobiles cives romanos de Valle et cetera*)[37]; ff. 149r-150v,

---

[36] Il codice non è censito in BARBARO, *Epistolario*.

[37] *Inscriptiones latinae antiquissimae ad C. Caesaris mortem*, ed. altera, pars prior, edd. G. HENZEN, CH. HUELSEN, TH. MOMMSEN, *CIL*, I/1, Berolini 1893, 280-82. Tra i testimoni del *Menologium* censiti dagli editori delle *Inscriptiones* compare anche il codice «bibl. publ. Senensis K. X. 38 saec. XV» che riporta il calendario «post Romam Blondi»: 282. Si tratta evidentemente del presente ms., riportato con una segnatura errata o diversa da quella attuale.

VALERIO PROBO, *De iuris notarum significatione*[38]; ff. 150v-156r, *Valerii Probi excerpta de notis antiquis*. – Eleganti decorazioni a bianchi girari ornano il frontespizio (f. 4r). Numerose altre miniature incipiarie sono state asportate prima del 1956, come dichiara la nota apposta da un bibliotecario sul foglio di guardia. Il testo della *Roma instaurata* è seguito da un epigramma di congedo del copista dalla sua fatica: «Ut gaudere solet fessus iam nauta labore / desiderata diu littora nota legens / haud aliter scriptor optato fine libelli / exultat, viso laxus et ipse quidem» (cfr. anche Mc, che riporta i distici con due varianti). A f. 146v, una mano tardo quattrocentesca scrive una ricetta per il cinabro in latino (*Ad cinabrium et limam*). – *Roma instaurata* II 101 disponibile. – Bibliogr.: ILARI, *La Biblioteca pubblica di Siena*, VI, 434; KRISTELLER, *Iter*, II, 169; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CLX; *Codex* (con la riproduzione di alcuni fogli).

31. T Trento, Bibl. Comunale, W 3498 (*olim* Wien, Österreichische Nationalbibl., 3498). – Cart., Roma, ff. III+268+I, 1465, ff. 177r-311r. – Contiene anche: ff. 312r-316r, Lettera di Francesco Barbaro a Biondo; Versi di Porcelio per Biondo; Versi di Pietro Odo per Biondo; Lettera di Biondo al Bruni *De verbis romanae locutionis* (solo par. introduttivo); ff. 1r-58r, ENEA SILVIO PICCOLOMINI, *De liberorum educatione*, con lettera di dedica di Giovanni Hinderbach all'imperatrice Eleonora del Portogallo; ff. 61r-118v, GIUSEPPE FLAVIO, *Antiquitates Iudaicae*, trad. latina; ff. 121r-173v, PLATINA, *De falso et vero bono*. – La *Roma instaurata* è stata scritta a Roma da Hugo Haemste (cfr. *colophon* f. 311r) per conto del vescovo di Trento Giovanni Hinderbach, del quale si apprezzano numerose note di lettura[39]. Il codice si trova a Trento dal 1919. – *Roma instaurata* II 101 non disponibile. – Bibliogr.: J.B. GENTILOTTUS, *Catalogus mss. codicum Tridenti in Bibliotheca, secretiorique tabulario episcopali, necnon in bibliotheca capitulari asservatorum*, in *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, III, Trento 1765, 378, nº 116; *Tabulae codicum manu scriptorum praeter Graecos et Orientales in Bibliotheca Palatina Vindobonensi asservatorum*. II, *cod. 2001-3500*, Vindobonae 1868, 316-17; KRISTELLER, *Iter*, II, 193; III, 60; M. WELBER, *Iohannes Hinderbach «Rerum Vetustarum Studiosus». Vita e Cultura del vescovo di Trento Giovanni IV Hinderbach (1418-86)*, Tesi di laurea dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, rel. G. BILLANOVICH, Milano 1969, 190-94 e a 19-20 per l'identificazione dei suoi codici biondiani; BARBARO, *Epistolario*, 331; *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo*, ed. I. ROGGER - M. BELLABARBA, Bologna 1992, 82-84; *I manoscritti datati della provincia di Trento*, a c. di M.A. CASAGRANDE MAZZOLI *et al.*, Firenze 1996, 55-56 nº 58; BARTHOLOMAEI PLATINAE *De falso et vero bono*, a c. di M.G. BLASIO, Roma 1999, XXXVI-

[38] È il celebre manuale sulle abbreviazioni epigrafiche scoperto da Poggio Bracciolini nel 1417: R. WEISS, *La scoperta dell'antichità classica nel Rinascimento*, trad. di M.T. BINDELLA, Padova 1989 (Medioevo e Umanesimo, 73), 192.

[39] Su Haemste: CALDELLI, *Copisti*, 110-11. Sulla figura di Giovanni Hinderbach si veda da ultimo D. RANDO, *Dai margini la memoria. Johannes Hinderbach (1418-1486)*, Bologna 2003 e in part. alla p. 256 per i suoi interventi di lettura sulla *Roma instaurata* tràdita dal presente codice.

XL; E. CALDELLI, *Copisti a Roma nel Quattrocento*, Roma 2006 (Scritture e libri del Medioevo, 4), 222; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CLX-CLXI; DELLE DONNE, *De verbis*, LXIX-LXX.

32. U Urbino, Biblioteca Universitaria, Fondo dell'Università 104. – Cart., Italia centr., ff. 70 non num., 1446-1499, ff. [1r-68r]. – ff. [68v-70v], annotazioni varie. – Una nota di vendita sulla risg. posteriore offre il *terminus ante quem* per la produzione del codice: «1499 Matheus de Oddi de Urbino X aprilis solvit Johanfrancisco Anton. Maria de Valle bon. otto super isto et quodam alio libretto in carta membrana». – *Roma instaurata* II 101 non disponibile. – Bibliogr.: MAZZATINTI, *Inventari*, LXXX, Firenze 1954, 27; KRISTELLER, *Iter*, VI, 248; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CLXI.

33. V_1 Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 1096. – Membr., Firenze?, ff. 115, *post* 1453, ff. 1r-115r. – La datazione si inferisce dalla confusione tra la *Roma instaurata* e l'*Italia illustrata* nella rubrica di f. 1r, che apparenta il ms. ai codici F_3 F_4 L_1 V_5 e V_8 (cfr. n° 10). A. de la Mare suggerisce di attribuirne l'allestimento ad Antonio di Francesco Sinibaldo da Carmignano (1443-1528). La decorazione di f. 3r risente del gusto del miniatore fiorentino Francesco Antonio del Chierico (1433-1484). – *Roma instaurata* II 101 disponibile. – Bibliogr.: *Inventarii codicum manuscriptorum latinorum Bibliothecae Vaticanae Ottobonianae*, I, f. 210r; B. NOGARA, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, Roma 1927 (Studi e Testi, 48), CLXXXIX; KRISTELLER, *Iter*, II, 416, 600; DE LA MARE, *New Research*, I, 486 e II, 212 tav. 361; T. DE MARINIS, *La legatura artistica in Italia nei secoli XV e XVI*, I, Firenze 1960, 104; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CLVI.

34. V_3 Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 1375. – Cart., Roma?, ff. I+144 (non sempre num.)+I, 1452, ff. 2r-137r. – Contiene anche: ff. 137r-[138v], Ps.-CIPRIANO (Vittorino poeta), *Carmen de Pascha vel de ligno vitae*[40]; ff. [139v]-[140r], Lettera di Ognibene da Lonigo a Biondo Flavio; ff. [140r]-[141v] HERODIAN. 4,1 nella trad. di Ognibene da Lonigo[41]. – Il codice è stato scritto dal copista bergamasco Palazzino di Palazzolo (*Palacinus de Palazolis*: cfr. *colophon* al f. 137r). *Ex libris* di Giovanni Angelo Altemps. – *Roma instaurata* II 101 disponibile. – Bibliogr.: *Inventarii codicum manuscriptorum latinorum Bibliotecae Vaticanae Ottobonianae*, I, f. 259v; NOGARA, *Scritti*, CLXXXIX-CXC; KRISTELLER, *Iter*, II, 417; R. CAPPELLETTO, *Recuperi ammianei da Biondo Flavio*, Roma 1983 (Note e discussioni erudite, 18), 53, 170; GIONTA, *Storia di una citazione erodianea*, 129-53; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CLVII.

---

[40] Pubblicato da G. HARTEL, Vindobonae 1871 (*CSEL*, 3/3), 305-08. Fa il punto sulla sua diffusione umanistica D. GIONTA, *Storia di una citazione erodianea nella «Roma Triumphans»: da Ognibene da Lonigo a Poliziano*, in *Vetustatis indagator. Scritti offerti a Filippo Di Benedetto*, a c. di V. FERA - A. GUIDA, Messina 1999 (Percorsi dei Classici, 1), 129-53, 132, n. 7.

[41] GIONTA, *Storia di una citazione*, 133, 136-37.

35. V_4 Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Reg. lat. 827. – Membr., Roma, ff. II+113+I, sec. $XV^{3/4}$, ff. 1r-111r. – Contiene anche: ff. 111r-v, Lettera di Francesco Barbaro a Biondo; Versi di Porcelio per Biondo; Versi di Pietro Odo per Biondo. – In calce al f. 3r stemma di Biondo Flavio. Come per il codice Vat. Ottob. lat. 1279, la decorazione a bianchi girari del frontespizio è stata ricondotta da José Ruysschaert al catalogo del «Miniatore dei Piccolomini», noto anche come «Pseudo Amedei» (cfr. nº 50). Il codice appartenne a Alexandre Petau, bibliofilo e senatore del parlamento di Parigi, che nel 1650 lo vendette, grazie alla mediazione di Isaac Vossius, alla regina Cristina di Svezia (cfr. l'*ex libris* al f. 1r). A f. 113v nota in ricordo dell'elezione di Pio III Piccolomini, datata 16 settembre 1503. Segue un distico di mano cinquecentesca «contra inertes». – *Roma instaurata* II 101 disponibile. – Bibliogr.: NOGARA, *Scritti*, CLXXXVIII; K.A. DE MEYIER, *Paul en Alexandre Petau en de Geschiedenis van hun Handschriften (voornamelijk op grond van de Petau-Handschriften in de Universiteitsbibliotheek te Leiden)*, Leiden 1947, 130; *Les manuscrits de la reine de Suède au Vatican: réédition du catalogue de Montfaucon et côtes actuelles*, Città del Vaticano 1964 (Studi e testi, 238), 107, nº 1958; J. RUYSSCHAERT, *Miniaturistes 'romains' sous Pie II*, in *Enea Silvio Piccolomini papa Pio II. Atti del Convegno per il quinto cenetenario della morte e altri scritti raccolti da D. Maffei*, Siena 1968, 245-82: 275 e tav. 27; CAPPELLETTO, *Recuperi ammianei*, 53, 170; KRISTELLER, *Iter*, II, 400; CLAVUOT, *Biondos «Italia illustrata»*, 357-58; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CLVII.

36. V_5 Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Urb. lat. 454. – Membr., Italia centr., ff. II+56, *post* 1474, ff. 1v-54v. – A f. 1v si registra la confusione tra la *Roma instaurata* e l'*Italia illustrata*, che apparenta il ms. ai codici F_3 F_4 L_1 V_1 e V_8. Il frontespizio f. 3r è decorato a bianchi girari e presenta lo stemma ducale di Federico da Montefeltro, con le insegne di gonfaloniere della Chiesa e con le iniziali «F.D.». Il conferimento del titolo ducale costituisce il termine *post quem* per l'allestimento del codice. – *Roma instaurata* II 101 disponibile. – Bibliogr.: C. STORNAJOLO, *Codices Urbinates Latini. Tomus I. Codices 1-500*, Romae 1902, 465; NOGARA, *Scritti*, CLXXXVIII; CAPPELLETTO, *Recuperi ammianei*, 53, 55; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CLVII.

37. V_6 Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1941. – Cart., Italia, ff. II+105+I, sec. XV, ff. 1r-101r. – Numerose note di lettura, per lo più *notabilia* al testo, riconducibili a due diverse mani coeve a Biondo. Una di queste registra in numerosi punti anche delle varianti di collazione, introdotte a margine da *al(iter)*. – *Roma instaurata* II 101 non disponibile. – Bibliogr.: V. FORCELLA, *Catalogo dei manoscritti riguardanti la storia di Roma che si conservano nella Biblioteca Vaticana*, I, Torino-Roma-Firenze 1879, 11; *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae... Codices Vaticani Latini*, III, rec. B. NOGARA, Roma 1912 (da ora in avanti: NOGARA, *Codices*), 362-64; ID., *Scritti*, CLXXXVI; CAPPELLETTO, *Recuperi ammianei*, 53, 55, 170; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CLVII-CLVIII.

38. V_7 Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1942. – Cart., Italia centr., ff. I+93+I, sec. $XV^{3/4}$, ff. 1r-93r. – Il codice è latore di una trascri-

zione di pessima qualità. – *Roma instaurata* II 101 disponibile. – Bibliogr.: NOGARA, *Codices*, 362-64; ID., *Scritti*, CLXXXVII; CAPPELLETTO, *Recuperi ammianei*, 53, 61; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CLVIII.

39. V_8 Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1943. – Cart., Italia centr., ff. II+144+II, *post* 1453, ff. 1r-144r. – La datazione si inferisce dalla confusione tra la *Roma instaurata* e l'*Italia illustrata* nella rubrica di f. 1r, che apparenta il ms. ai codici F_3 F_4 L_1 V_1 e V_5 (cfr. n° 10). A f. 144r nota di possesso «liber B. Poggii» per mano del copista che trascrive il codice è da mettersi forse in relazione con Giovanni Battista Bracciolini, figlio di Poggio[42]. – *Roma instaurata* II 101 trascritto a margine. – Bibliogr.: NOGARA, *Codices*, 362-64; ID., *Scritti*, CLXXXVII; CAPPELLETTO, *Recuperi ammianei*, 53, 170; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CLVIII.

40. V_9 Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1944. – Cart., Roma?, ff. I+132+II, sec. XV, ff. 1r-81r. – Contiene anche: ff. 82r-130v, LODOVICO DE' GUASTI, *Epitoma Plinii Secundi in Historia Naturali*[43]; ff. 131r-132r, Tavola cronistorica dei papi da Stefano III (768) a Onorio IV (1288) e degli imperatori da Lotario (841) a Massimiliano (1508). – La *Roma instaurata* e l'*Epitoma* di Ludovico de' Guasti sono scritte su carte coeve da due copisti diversi. Una terza mano cinquecentesca ma dal tratto ancora gotico aggiunge le tavole cronistoriche di cui si è riferito e lascia numerose note marginali al testo di Biondo, tra cui diverse citazioni ovidiane. Una quarta mano del Cinquecento e forse transalpina appone diverse note quasi sempre illeggibili e prove di penna che spesso deturpano la pagina. – *Roma instaurata* II 101 disponibile. – Bibliogr.: NOGARA, *Codices*, 362-64; ID., *Scritti*, CLXXXVII; CAPPELLETTO, *Recuperi ammianei*, 53, 55, 61; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CLVIII.

41. V_{11} Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. lat. 7310. – Membr., Roma, ff. III+158+I, sec. XIV-1458, ff. 121r-158v (1446-1458). – Contiene anche: (sec. XVex.) ff. 1r-63v, SVETONIO, *Vitae Caesarum* (I-XII); (1446-1458) ff. 64r-120r, SENOFONTE, *Cyropaedia*, trad. di POGGIO BRACCIOLINI; f. 120v, CICERONE, *Epistulae ad Atticum*, X, VIIIa. – Il codice proviene dalla biblioteca del card. Domenico Capranica (1400-1458)[44] e si suddivide in due parti. Le *Vitae Caesarum* di Svetonio sono state scritte su due colonne in una scrittura semigotica libraria verso la fine del Trecento e presentano numerose glosse marginali apposte da più mani, coeve e successive alla loro stesura; le restanti opere sono state scritte su li-

---

[42] Per la cui figura si rimanda a G. SCHIZZEROTTO, *Bracciolini, Giovan Battista*, in *DBI*, 13 (1971), 636-38.

[43] Sull'epitome del grammatico genovese Lodovico de' Guasti, composta tra il 1400 e il 1422, si veda C.G. NAUERT JR., *Caius Plinius Secundus*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, IV, Washington D.C. 1980, 297-422: 324-25, dove il presente codice non risulta censito. Riferimenti critici e bibliografici in A. PISCINI, *Domenichi Ludovico*, in *DBI*, 40 (1991), 595-60 e in CHINES, *Umanesimo emiliano*, 218-20 .

[44] A.A. STRNAD, *Capranica (Crapanica), Domenico*, in *DBI*, 19 (1976), 143-53.

nee continue da un'unica mano semigotica tra il 1446, anno di pubblicazione della *Cyropaedia* di Poggio e della *Roma instaurata*, e il 1458, anno di decesso del card. Capranica. È successiva al suo assemblaggio l'aggiunta di un bifolio di guardia membr. che riporta un sommario, scritto alla fine del Quattrocento, delle materie ivi contenute, con la sola eccezione dell'estratto ciceroniano (f. II). Il suo redattore attribuisce a ciascun libro della *Roma instaurata* un titolo peculiare: «Liber Blondi de Urbe Roma et mirabilibus eius primus; Secundus de instauratione Rome; Tertius et in utroque (*sic*) tabula». Il testo della *Roma instaurata* è anepigrafo. Moderne sono le guardie cartacee che aprono e chiudono il volume. – *Roma instaurata* II 101 non disponibile. – Bibliogr.: *Inventarium librorum latinorum Bibliothecae Vaticanae*, X/1, an. 1876-1878, c. 35r; KRISTELLER, *Iter*, II, 342; NOGARA, *Scritti*, CLXXXVIII; A.V. ANTONOVICS, *The library of Cardinal Domenico Capranica*, in *Cultural Aspects of the Italian Renaissance*, 146; CAPPELLETTO, *Recuperi ammianei*, 53, 55, 170; D. MARSH, *Xenophon*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, 7, Washington D.C. 1991, 75-196: 120; M. BUONOCORE, *Tra i codici miniati del Collegio Capranica*, «Bullettino dell'Istituto Storico italiano per il Medioevo», 110/2 (2008), 170; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CLVIII; *Manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, III/2, *Fonds Vatican Latin, 2901-14740*, par A.-V. RAYNAL, F. DOLBEAU, J. FOHLEN *et al.*, Cité du Vatican-Paris 2010, 671-72.

42. Ve_1 Venezia, Bibl. Nazionale Marciana, Lat. X 21 (3523). – Cart., Bologna, ff. 252, 1462, ff. 189r-252v. – Contiene anche: ff. 2v-188r, BIONDO FLAVIO, *Italia illustrata*. – Il codice fu scritto a Bologna da Giovanni Antonio Zupone per Giovanni Marcanova (cfr. *colophon* al f. 188r), alla morte del quale (1467) entrò in possesso del monastero padovano di S. Giovanni in Verdara (cfr. la sottoscrizione al f. 63v)[45]. – *Roma instaurata* II 101 non disponibile. – Bibliogr.: MONTFAUCON, *Bibliotheca*, I, 485; KRISTELLER, *Iter*, II, 230; CAPPELLETTO, *Recuperi ammianei*, 34, 53, 55; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CLXI-CLXII; PONTARI, *Italia illustrata*, 301-04.

43. Ve_2 Venezia, Bibl. Nazionale Marciana, Lat. XIV 273 (4346). – Cart., Italia, ff. I+137, sec. XV, ff. 1r-60v. – Contiene anche: ff. 63r-97r, s. AGOSTINO, *Enchiridion ad Laurentium sive de fide, spe et charitate liber*[46]; ff. 97v, ‹ID.,

[45] La collezione del monastero, soppresso nel 1783, fu smembrata e dispersa: P. SAMBIN, *La formazione quattrocentesca della biblioteca di S. Giovanni di Verdara in Padova*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Classe di scienze morali e lettere», 114 (1955-56), 263-80; R.W. HUNT, *Pietro da Montagnana: a donor of books to S. Giovanni di Verdara in Padua*, «The Bodleian Library Record», 9 (1973-1978), 17-22; M.C. VITALI, *La biblioteca del convento padovano di S. Giovanni di Verdara*, «Archivio veneto», s. V, 119 (1982), 5-25; G. BRAGGION, *Un indice cinquecentesco della biblioteca di S. Giovanni di Verdara a Padova*, «Italia medioevale e umanistica», 29 (1986), 233-80; M. FERRARI, *Il commento padovano all'«Ecerinis» e Pietro da Montagnana*, in *Meminisse iuvat. Studi in memoria di Violetta De Angelis*, Pisa 2012, 374-75. Su Giovanni Marcanova: D. GIONTA, *Marcanova, Giovanni*, in *DBI*, 69 (2007), 476-82.

[46] Ed. E. EVANS, Turnhout 1969 (*CCSL*, 46), 49-114.

Retractationes, II 22: *de bono coniugali*›[47]; ff. 98r-111v, ‹ID., *De bono coniugali*›[48]; ff. 111v-116r, ‹ID., *Epistula CCXI*›[49]; ff. 117r-135r, INNOCENZO III, *De contemptu mundi*, incompleto dei primi quattro capitoli[50]. – Bibliogr.: KRISTELLER, *Iter*, II, 250; M. OBERLEITNER, *Die handschriftliche Überlieferung der Werke des hl. Augustinus*, I/2, Wien 1970, 371; P. ZORZANELLO, *Catalogo dei codici latini della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, non compresi nel catalogo di G. Valentinelli*, III (Classe XIV), Trezzano sul Naviglio 1985, 509-10; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CLXII.

2. *Testimoni incompleti e frammenti di testo*

44. Be Bern, Burgerbibl., 576. – Cart., Italia?, ff. 387, sec. XV$^{3/4}$, ff. 350v-357v. – Il codice è una raccolta di *excerpta* di testi provenienti da 78 opere diverse, sia antiche sia moderne e prevalentemente di carattere storiografico. Esso proviene dalla biblioteca del filologo francese Jacques Bongars (1554-1612), che fu a Roma nel 1580[51]. – Bibliogr.: *Catalogus codicum Bernensium (Bibliotheca Bongarsiana)*, ed. H. HAGEN, I, Bernae 1874, 462-67; KRISTELLER, *Iter*, V, 93.

45. L_1 London, British Library, Add. 17375. – Membr., Firenze, ff. II+97+I, sec. XV, ff. 21r-97r. – Contiene anche: ff. 1r-20v, ANDREA FIOCCHI, *De potestatibus Romanis*, incompleto (ms. *Lucii Fenestellae de romanis magistratibus*)[52]. – Il sommario dei tre libri della *Roma instaurata* è posposto all'opera e presenta la confusione tra la *Roma instaurata* e l'*Italia illustrata* che apparenta il ms. ai codici F_3 F_4 V_1 e V_8. Il testo è mutilo dei primi nove paragrafi. – Il codice, scritto integralmente da uno stesso copista, presenta lo stemma della famiglia fiorentina dei Becchi-Nettoli. – *Roma instaurata* II 101 disponibile – Bibliogr.: *Catalogue of Additions to the Manuscripts in the British Museum in the years 1848-1853*, London 1868, 10.

46. N Napoli, Bibl. Governativa dei Gerolamini, XXVIII 2-15 (*olim* cart. 32)[53]. – Cart., Italia, ff. 183 non num., sec. XV, ff. 1r-6v. – Contiene anche: ff. [38r-

---

[47] Ed. P. KNÖLL, Vindobonae-Lipsiae 1902 (*CSEL*, 36), 156-58; ed. A. MUTZENBECHER, Turnhout 1984 (*CCSL*, 57), 107-08.

[48] Ed. I. ZYCHA, Pragae-Vindobonae-Lipsiae 1900 (*CSEL*, 41), 185-231.

[49] Ed. A. GOLDBACHER, Vindobonae-Lipsiae 1911 (*CSEL* 57), 356-71.

[50] Il codice non è censito in LOTHARII CARDINALIS (INNOCENTII III) *de miseria humane conditionis*, ed. M. MACCARRONE, Lucani 1955 (Thesaurus mundi, 7).

[51] *«Ein herrliches Präsent». Die Bongars-Bibliothek seit 350 Jahren in Bern. 1983. Handschriften und Drucke aus 1000 Jahren (Ausstellung vom 24. Oktober-13. November 1983)*, Bern 1983.

[52] M. LAUREYS, *At the threshold of humanist jurisprudence: Andrea Fiocchi's «De potestatibus Romanis»*, «Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome», 65 (1995), 24-42; F. PIGNATTI, *Fiocchi, Andrea*, in *DBI*, 48 (1997), 80-81.

[53] Non è stato possibile avere accesso né al codice né ad una sua riproduzione.

54v], CICERONE, *Partitiones oratoriae* e ID., *Topicorum liber*; ff. [59r-182v], L. VALLA, *Adnotationes in Q. Fabii Quintiliani institutionem oratoriam* (ms. *Collectanea quaedam viri doctissimi et oratoris celeberrimi Laurentii Valle in libros Institutionis Oratoriae Quintiliani*)[54]. – All'esame di Alessandro Perosa, la *Roma instaurata* e le opere ciceroniane risultano trascritte dallo stesso copista in due momenti diversi mentre le *Adnotationes* del Valla a Quintiliano sono state copiate da altre tre mani. Dell'opera di Biondo sono tràditi i soli primi diciotto capitoli. Nel sec. XVI il codice faceva parte della collezione dell'erudito pugliese Giovanbattista Alchimia (cfr. l'*ex libris* al f. [Ir]). Nel 1698 il Montfaucon lo vide nella biblioteca del giureconsulto napoletano Giuseppe Valletta (†1714), i cui libri furono acquistati alla sua morte dai padri dell'Oratorio su sollecitazione di G.B. Vico. – Bibliogr.: B. DE MONTFAUCON, *Diarium italicum*, Parisiis 1702, 305; E. MANDARINI, *I codici della biblioteca oratoriana di Napoli*, Napoli 1897, 141-42; KRISTELLER, *Iter*, I, 397; II, 546; A. PEROSA, *L'edizione veneta di Quintiliano coi commenti del Valla, di Pomponio Leto e Sulpizio da Veroli*, in *Miscellanea Augusto Campana*, II, Padova 1981, 575-610; F. LO MONACO - M. REGOLIOSI, *I manoscritti con opere autentiche di Lorenzo Valla*, in *Pubblicare il Valla*, a c. di M. REGOLIOSI, Firenze 2008, 81, n° 238.

47. P_2 Paris, Bibl. Nationale de France, lat. 5825B. – Cart., Italia, ff. III+76+III, sec. XV, ff. 1r-76v (non completo a causa della probabile caduta di un fascicolo). – Il ms. proviene dalla collezione dello storico e bibliofilo Philibert de la Mare, come indica una nota di inventariazione depositata sul f. 1r. L'*intitulatio* epigrafica sul frontespizio «Blondii Flavii Forliviensis in Romam instauratam praefatio ad Eugenium quartum R(everendissimum) P(atrem) regem» è un'aggiunta moderna e riproduce la lezione tràdita dal solo Ferrara, Bibl. Comunale Ariostea, II 180. – *Roma instaurata* II 101 disponibile. – Bibliogr.: *Catalogus... Bibliothecae Regiae*, 161; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CXLIX.

48. Sd San Daniele del Friuli, Bibl. Civica Guarneriana, Guarner. 106. – Cart., San Daniele del Friuli, ff. I+94, 1461-1466, ff. 1r-74v. – ff. 75r-80r, ‹CASSIO DIONE›, *Consolatio Philisci in Ciceronem*, ‹trad. di GIOVANNI AURISPA› [*Historiae*, XXXVIII 18]; f. 80v, ‹LORENZO VALLA, *De falso credita et ementita Constantini donatione*›, estratto di poche righe («consules efficiuntur [...] patricius est»)[55]; ff. 81r-92v, Componimenti di OVIDIO o a lui attribuiti: *De somno* (*Am.* III 5), *Pulex*, *Medicamina faciei feminae*, *De nuce*, *De philomena* seguito, senza soluzione di continuità, da *Am.* II 6, 1-62 («Psittacus comuni imitatrix»); *De cuculo*. – Commissionato da Guarnerio d'Artegna al copista Niccolino da Zuglio, con il quale tuttavia si alterna nella trascrizione, il codice è stato allestito dopo il 1461, poiché non compare nell'inventario dei libri dell'umanista friulano redatto in quella data.

---

[54] L. VALLA, *Le postille all'«Institutio oratoria» di Quintiliano*, ed. L.C. MARTINELLI - A. PEROSA, Padova 1996 (Medioevo e Umanesimo, 91).

[55] L. VALLA, *De falso credita et ementita Constantini donatione*, ed. W. SETZ, Weimar 1976 (MGH, Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters, 10), 112.

Sono di mano di Niccolino i ff. 1r-61v mentre sono autografi di Guarnerio i ff. 62r-82r e le correzioni presenti ai ff. 1r-8v. Ad una terza mano sembrano doversi assegnare i ff. 82v-91v. Nel catalogo settecentesco di Giovanni Domenico Coluta il volume è registrato al numero CXIII. Secondo la Raffarin-Dupuis, il testo della *Roma instaurata* qui tràdito è alla base dell'edizione veronese di Bonino Bonini (1481). – *Roma instaurata* II 101 disponibile. – Bibliogr.: MAZZATINTI, *Inventari*, III, Firenze 1893, 127; *Mostra di codici umanistici di biblioteche fiorentine*, ed. E. CASAMASSIMA *et al.*, Firenze 1978, 12, n. 8; *La libreria di Guarnerio d'Artegna*, a c. di L. CASARSA, M. D'ANGELO, C. SCALON, Udine 1991, 346-47 e tav. XCVI; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CLIX-CLX; *ENTG*.

49. V_2 Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 1279. – Membr., Roma, ff. II+58+II, forse 1461-1463, ff. 1r-57r (non completo a causa della caduta di un bifolio). – Contiene anche: ff. 57v-58r, Lettera di Francesco Barbaro a Biondo; Versi di Porcelio per Biondo; Versi di Pietro Odo per Biondo; ff. 58r-v, Lettera di Biondo al Bruni *De verbis romanae locutionis* (solo par. introduttivo). – Il codice è stato scritto da Pietro Onesto (cfr. *colophon* f. 57r: «Petrus Honestus scripsit cursim») per Biondo Flavio, del quale presenta le armi: un grifone su campo blu entro un clipeo laureato[56]. Come per il Vat. Reg. lat. 827, la decorazione a bianchi girari del frontespizio è stata messa in relazione da José Ruysschaert al catalogo del «Miniatore dei Piccolomini», noto anche come «Pseudo Amedei» (cfr. n° 35). Correzioni e aggiunte di testo della mano di Biondo. La proposta di datazione al 1461-1463 è stata formulata da Elisabetta Caldelli sulla base del documentato periodo di attività romana di Pietro Onesto presso Gregorio Lolli Piccolomini, con il quale Biondo era in stretti rapporti[57]. Secondo la ricostruzione di Massimo Miglio, è questo il codice portato in tipografia da Gaspare Biondo per l'*editio princeps* dell'opera (Tip. dello Stazio, 1471). Probabilmente a quella circostanza va riferita la perdita di un'ampia porzione di testo del primo libro, corrispondente alla caduta di un bifolio. – *Roma instaurata* II 101 scritto a margine da Biondo Flavio. – Bibliogr.: *Inventarii codicum manuscriptorum latinorum Bibliothecae Vaticanae Ottobonianae*, I, f. 238r; NOGARA, *Scritti*, CLXXXIX; RUYSSCHAERT, *Miniaturistes*, 245-82; KRISTELLER, *Iter*, II, 417; DE LA MARE, *New Research*, I, 529-30; CAPPELLETTO, *Recuperi ammianei*, 53; BARBARO, *Epistolario*, 174; MIGLIO, *Incunaboli come fonte*, 117-28; CLAVUOT, *Biondos «Italia illustrata»*, 357; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CLVI-CLVII; CALDELLI, *Copisti*, 169-70; DELLE DONNE, *De verbis*, LXVIII.

---

[56] Si tratta dello stesso copista che mise a disposizione di Biondo il codice H delle *Storie* di Ammiano Marcellino, Paris, Bibl. Nationale de France, lat. 5819 e copia del Marciano lat. Z 388 (=1850): CAPPELLETTO, *Recuperi ammiannei*, 86, n. 29. Tra i diversi codici esemplati da Pietro Onesto alla Vaticana, M. BUONOCORE, *Il «De civitate Dei» nei manoscritti del Quattrocento e negli incunaboli alla Biblioteca Vaticana. Considerazioni e proposte*, «Humanistica Lovaniensia», 45 (1996), 179-80 segnala anche il Borgh. 366 che fu esemplato, come il presente ms., dall'Honestus in collaborazione con il miniatore noto come «pseudo Giuliano Amedei» o «Miniatore dei Piccolomini». Una scheda biografica in CALDELLI, *Copisti*, 134.

[57] CALDELLI, *Copisti*, 169-70.

50. V_{10} Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. lat. 6311. – Cart., Italia centr., ff. I+129+I, secc. $XV^{1/4}$-XVI, ff. 51r-85r (sec. $XV^{3/4}$). – Contiene anche: (sec. $XV^{1/4}$) ff. 1r, *Ratio ad reperiendum aureum numerum et Sanctam Pasca Domini*; ff. 1*a*r-17r, Bono da Lucca, *Computus lunaris*[58]; ff. 17r-25*a*r, strumenti per il computo del calendario lunare; f. 25*a*v, di mano cinquecentesca, «Eligibior est non mors salutem fugere» ripetuto due volte; (sec. XVI) ff. 26r-50v, Giovanni Barbiano, *Chronica sive Historia de nonnullis illustribus familiis*; (sec. XVI) ff. 86r-91v, *Historia Romana Leonis Lancerini ad Antoninum Medicem*, trad. in italiano; ff. 92r-98r, *Historia Romana Leonis Lancerini ad Antoninum Medicem*, testo latino; f. 99r, *Lione Lancerino a Marcello giovene acutissimo S.P.D.* trad. in italiano del testo a f. 99v, *Leo Lancerinus Marcello Juveni acutissimo S.P.D.*; f. 100r, *Pompeo Chrisolino a Hieronimo Ursino padrone suo unico S.P.D* trad. in italiano del testo a f. 100v, *Pompeius Chrisolinus Hieronimo Ursino domino suo unico S.D.*; f. 101r, *Annibale a Jacopo S.* trad. in italiano del testo a f. 101v, *Annibal Jacobo S.*; f. 102r, ‹Esercizi di traduzione›; f. 102v, Lettera di raccomandazione in italiano; f. 103r, Frammento di testo, inc. «Omnis disciplina ut inquit philosophus ille Aristoteles»; ff. 103v-104r, *Lione Lancerino a Cesare suo fratello S.D.*, seguito da due righe di trascrizione dell'orig. testo latino; f. 104v, Frammento di testo sulla virtù, inc. «Idio et la natura ha dato asachomanno», seguito dal testo latino a f. 105r; f. 105v, Frammento di lettera, inc. «Io vorrei hormai che voi vi destasse»; f. 106r, *Hieronimo a Panphilo S.*, seguito dal testo latino a f. 106v, *Hieronimus Panphilo S.*; (sec. XVI) ff. 107r-127v, PIETRO CAFFARELLI, *Chronica sive adnotationes de rebus romanis pertinentibus ad familias*. – Il codice è composto da cinque unità codicologiche autonome confezionate tra gli inizi del Quattrocento e la fine del Cinquecento. – La *Roma instaurata* presenta note di lettura, alcune delle quali forse riconducibili al custode della Vaticana Lorenzo Zaccagni (cfr. f. 84v «Hinc esplicandum (*sic*) auctoris nomen. Zacagnius»)[59].

51. V_{12} Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. lat. 10803. – Cart., Italia, ff. 12, sec. XVI, ff. 181r-193r. – Il ms. riunisce unità codicologiche autonome e solo modernamente assemblate in un unico volume. La *Roma instaurata* ne costituisce la sezione XII, cui si riferisce la scheda. – Bibliogr.: *Codices Vaticani Latini. Codices 10701-10875*, rec. I.B. BORINO, Città del Vaticano 1947, 314-20; RAFFARIN-DUPUIS, *Roma instaurata*, CLIX.

ROMA RISTAVRATA,
ET ITALIA ILLVSTRATA
DI BIONDO DA FORLI.

TRADOTTE IN BVONA
lingua uolgare per Lucio Fauno.

NVOVAMENTE DA MOLTI
errori corrette & riſtampate.



1
23-A
10

IN VINEGIA
Appreſſo Domenico Giglio.
1 5 5 8.

TAVOLA SOPRA ROMA
reſtaurata di Biondo da Forli.

Nel primo libro.

1 Il ſito di Roma
2 Perche ella fuſſe coſi detta
3 Quanto la gira a torno.
4 De le porte, che l'hebbe nel generale
5 Donde toglieſſe ciaſcuna porta il nome
6 Le tre porte edificate da Romolo.
7 La porta del popolo
8 La porta Pinciana
9 La porta Salaria
10 La porta di S. Agneſa
11 Del ponte molle
12 La porta di S. Lorenzo
13 La porta maggiore
14 La porta di S. Giouanni
15 La porta Gabiuſa
16 La porta Latina
17 La porta Appia
18 Gli archi uecchi edificati da Romolo
19 La porta di ſan Paolo.
20 La porta Carmentale
21 Gli archi d'Oratio Coclite.
22 Traſteuere
23 Il ponte Sublicio
24 Tre porte in Traſteuere
25 La porta di Ripa
26 La porta di S. Pancratio
27 La porta ſotto Iano
28 In Traſteuere ſono molte coſe antiche
29 Come era fatto il ponte Sublicio.
30 Le terme Seueriane, & Aureliane
31 Traſteuere città di Rauēnati
32 De l'armate locate preſſo a Miſeno, e Rauenna
33 Papa Caliſto ne la ſtrada Aurelia
34 Papa Felice. 1. in una chieſa fatta e chiamata da lui
35 Deodato primo fa una chieſa à ponte Meruli
36 Adriano. 1. rifa i formali de l'acqua Sabatia, e Giouia.
37 Leone 4. fa due torri a ripa
38 Vaticano
39 Leone 4. cinſe Vaticano di mura, chiamandolo città Leonina
40 Sei porte de la città leonina
41 De la porta, del territorio, e del ponte trionfale.
42 l'Hoſpitale di S. Spirito in Saſſia.
43 Il monte in Vaticano
44 La Numachia doue fuſſe
45 Doue fu martirizato San. Pietro
46 Il circo di Nerone
47 Del caſtel S. Angelo, e del ponte.
48 Gli horti di Nerone
49 La chieſa di ſan Pietro
50 Il palazzo di S. Pietro fatto da Simaco. 1.
51 S. Pietro coperto di bronzo
52 Il cortiglio di S. Pietro inſilicato da Dono Põtefice.
53 Nicolo 4. ingrādi il palazzo.
54 Bonifacio 9. l'ornò
55 Leone 4. empi. de Corſi la città Leonina
56 Eugenio 4. donò molte coſe a la chieſa di S. Pietro
57 Vi rinouò la ſacriſtia, e'l tetto de la chieſa
58 Vi fece le porte di bronzo
59 Vi fece la zecca.

60 Mattonò il cortiglio di palazo, e le ſtrade de la città.
61 l'Obeliſco di Vaticano
62 De li obeliſci
63 De la figura de li obeliſci
64 l'obeliſco nel circo maſſimo
65 I mõti de la città in generale
66 Il Campidoglio
67 l'Auentino
68 Il Palatino
69 Il Celio
70 l'Eſquilie
71 Il Quirinale, e Viminale.
72 De la città ch'edificò prima Romolo.
73 Nel Campidoglio, che ui fu già,& che ui è hora
74 I lochi ſacri del campidoglio
75 Ne l'Auentino, cio che ui è o fu.
76 Nel Palatino che ui fu già, o ui è
77 Nel monte Celio cio che ui fu mai,o ui è hora
78 Le chieſe che ſono hora ſu il monte Celio
79 La forma de l'Acquedutto d'Antonio
80 L'hoſpitale del Saluatore
81 La chieſa di S. Quattro
82 Il monaſterio di ſan. Eraſmo
83 L'hoſpitale Lateranenſe
84 La chieſa Lateranenſe
85 Il palazzo Lateranenſe rifatto da Eugenio 4.
86 Vi fu anchora da coſtui rifatto un bel monaſterio (ro
87 L'Anfiteatro di Statillio Tau
88 La chieſa di ſanta Croce in Gieruſalem
89 Il monaſterio de Certoſini
90 Ne l'Eſquilie, che ui fu già, o hora
91 Nel Quirinale, e Viminale che coſa ui è.
92 Suburra
93 Perche i monti di Roma nõ poſſono diſcernerſi.
94 L'Aggere, ò monticello di Tarquino
95 Roma penſile
96 Cio che è ne l'Eſquilie, nel Quirinale, nel Viminale, ne le Carine,& in Suburra.
97 La caſa de Cornelij
98 Due ſtatue in terra ſu queſti luoghi
99 I caualli di Praſſitele, e di Phidia
100 Gli horti di Mecenate
101 vergil. habitò ne l'Eſquilie
102 Il tempio de la mala fortuna,& il uico ſcelerato
103 I Buoni coloni Romani
104 De le terme di Diocletiano.

Nel ſecondo libro.

1 De le terme in generale
2 Ne le terme erano i bagni
3 Vi erano anchora i Natatorij,& i boſchetti
4 Alcuni ſi ſeruirono in fine de le terme
5 I bagni inſieme uietati
6 Le terme in ſeruitio del popolo
7 Le terme d'Aleſſandro
8 Le terme Agrippine
9 Le terme Antoniane
10 Le terme Neroniane
11 Le terme di Tito, e Veſpeſiano
12 Le terme di Domitiano, e l'altre ſue coſe
13 La Numachia di Domitiano
14 L'Arco trionfale di Domitiano
15 Il palazzo di S. Lorenzo in Lucina
16 Le terme Seueriane
17 Le terme Gordiane a S. Euſebio.

18 Le terme Aureliane
19 Le terme Coſtantiniane
20 Le terme Nouatiane
21 La chieſa di ſanta Pudentiana
22 Le terme d'Olimpiade
23 I Trophei di Mario
24 Le terme Gallucce, che fu una Baſilica di Caio, e Lucio, fatta lor da Ceſare
25 Il Macello
26 L'Arco di S. Vito
27 Nel colle Viminale, che coſa ui fu
28 Gli horti di Saluſtio.
29 Nel Quirinale, che coſa ui era
30 De le Carine, di Suburra, di Tabernola, e de la uia ſacra nel generale.
31 La uia ſacra doue fu, e perche coſi detta
32 La Curia uecchia
33 La uia ſacra piu chiaro doue era
34 Ne le Carine, che ui fu
35 La chieſa di ſan Pietro à Vincula
36 La chieſa di S. Lucia in Orphea
37 La chieſa di S. Martino in monti.
38 Suburra doue fu
39 La chieſa di S. Agata in Suburra.
40 De luoghi appartinenti à la religione
41 Il primo altare in Roma
42 Il primo tempio in Roma
43 Il tempio di Gioue Statore
44 La porta antica di palazzo
45 Il lago Curtio
46 Il tempio di Iano
47 Moneta di Iano
48 Il primo latio
49 Il foro Boario doue fu
50 Il foro Piſcario doue fu
51 Velabro, che uol dire
52 Il cluuo, ò pênino Capitolino
53 L'Argileto
54 La chieſa di ſan Giorgio à Velabro
55 Del foro Boario piu ampiamente
56 Il tempio di Veſta
57 L'Aſilo, à che effetto ordinato
58 Vna parte de la rupe Tarpeia rouinata di freſco
59 L'Aſilo doue era
60 La Curia uecchia
61 De le coſe appartinenti a la republica
62 De i Roſtri, del Comitio, del Grecoſtaſi, e del Senacolo
63 I Roſtri
64 Il Grecoſtaſi
65 Il Senacolo
66 Il tempio di Concordia
67 Il Comitio doue era
68 Il comitio a che fu ordinato
69 I Comitij ſi faceuano ancora in campo Martio
70 Ma in che proprio luogo di campo Martio
71 Il monte Acitorio
72 Campo Martio
73 L'Acqua uergine
74 Il Mauſeolo d'Auguſto
75 Duo obeliſci nel Cãpo Martio
76 De la colõna à lumaca d'Antonino
77 Ueniuano aſſai Italiani in Roma a dar le uoci, nel ballottar de gli ufficij
78 L'Iſola, ch'è ſul Teuere
79 Papa Gelaſio primo ui edificò la chieſa di s. Bartolomeo
80 Il ponte de l'Iſola fatto da Valentiniano
81 Ma rifatto da Papa Eugenio quarto

82 L'Erario doue era
83 L'erario à che fu ordinato
84 Ne la prima zeccata fu Iano bifronte
85 Ne lo primo argento zeccato furono carrette à due rote,& a quattro
86 I Romani uolsero per tributo argento,& non oro
87 Doue s'agitauano le cause
88 Gli alloggiamenti di Rauennati, di Misenati,e pellegrini
89 Gli alloggiamenti Pretorij
90 Vn palaggio ne gli allogiamenti
91 Il porto Romano
92 De ponti in generale
93 De gli archi medesimamente nel generale
94 De gli aquedutti pure nel generale
95 L'Acqua Martia
96 L'acqua Vergine
97 L'acqua Claudia
98 Le cause de la rouina de gli acquedutti
99 I Gotti non disfecero gli acquedutti
100 Di Aquilegio maestro di trouare noue acque
101 l'Antichità non è cagione de la rouina di gli aquedutti
102 De i luoghi spettanti à i giuochi, & à gli spettacoli publici. nel generale
103 L'origine de theatri
104 La Scena, che cosa fu
105 La Orchestra
106 Il theatro à tempo
107 Duo theatri uersatili
108 Il theatro di Pompeio
109 L'atrio di Pompeio
110 Il proprio loco del theatro,e de la scena sopradetta di Pompeio
111 La chiesa di san Lorenzo in Damaso.
112 L'atrio di Pompeio fu doue hoggi dicono Satrio.
113 A che seruiua il theatro.
114 L'origine de ispettacoli.
115 Gli histrioni
116 Roscio Amerino
117 Esopo
118 A che seruiua la scena
119 A che i Pantomimi
120 L'atteggiare del Pantomimo ne la scena
121 La mutation grande fatta ne l'atteggiare, e ne i giuochi
122 La mutation grande ancho fatta ne l'edificio de la scena

Nel terzo libro.

1 L'Anfiteatro,che cosa fusse
2 De l'Anfiteatro chiamato hora Coliseo
3 Le terme di Tito Vespesiano
4 Il tempio de la pace
5 Quel c'hoggi chiamano Coliseo,fu l'Arena
6 De i sassi de l'Anfiteatro si sono rifatte le mura di Roma
7 L'Anfiteatro di Tito doue fusse
8 I giuochi, che si faceuano ne l'Anfiteatro
9 Le crudeltà, che ui si uedeuano fare
10 I sententiati a morte combatteuano cõ le fiere ne l'Anfiteatro
11 L'origine de i giuochi gladiatorij
12 Caio Cesare minui il numero de gladiatori
13 Giuochi nauali ne l'Anfiteatro
14 L'Arena
15 La spesa in questi giuochi de

la Arena ſi faceua da nobili
16 De li Circhi
17 Del circo di Nerone
18 Del circo Maſſimo
19 I fori erano luochi da ſedere
20 Perche fu ordinato il circo
21 Onde è il circo coſi detto
22 I carceri
23 I giuochi del circo
24 I giuochi Troiani
25 carceri indorati nel circo
26 Il circo Maſſimo doue egli fuſſe
27 Che coſa fu a lato al circo Maſſimo
28 La colõna, doue ſi tiraua una lancia, quando ſi moueua altrui guerra
29 Il tempio d'Ercole, doue nõ entrauano cani ne moſche
30 Il circo Flaminio
31 I prati Flaminij
32 Il Tempio d'Apolline
33 L'Equiria
34 Dal Mauſoleo di Auguſto correuano in Agone
35 La chieſa di ſanta Maria in Equiria
36 Onde fu detta la ſtrada Flaminia
37 Onde ſia ſtata la Romagna detta Flaminia
38 Perche ſia mutato in Agone, il nome del circo Flaminio
39 I giuochi Apollinari in Agone
40 La chieſa di S. Apollinare
41 Diuerſi giuochi ĩ particolare
42 La caſa di Nerone
43 Il tempio de la fortuna, tranſlucido
44 La caſa di Nerone doue fuſſe
45 l'Anfiteatro di Titone li ſtagni di Nerone
46 Vn coloſſo dalqual fu chiamato il Coliſeo
47 Quella teſta di bronzo che è a S. Giouanni laterano
48 Il foro di Traiano
49 Il caual di bronzo di Traiano
50 La colonna di Traiano a lumaca
51 La chieſa di S. Baſilio
52 Le tre torri de le Militie
53 Il foro di Nerua, chiamato anco Tranſitorio
54 La chieſa di San. Adriano in tre fori
55 La chieſa di S. Martinella
56 La ſtatua di Marforio
57 Il Settizonio
58 S. Lucia in ſepta Solis
59 l'Arco trionfal di Seuero
60 l'Arco di Coſtantino
61 La caſa di caio ceſare
62 Il Panteon
63 Santa Maria Rotonda e il Panteon
64 Il Panteon riconcio, e coperto di lame di piombo da Eugenio 4.
65 Ilquale nettò anco, e ſcoperſe le colonne di detto Panteon
66 E mattonò il cortiglio di detta chieſa
67 Il uico Giogario
68 l'Equimelio
69 Le Saline
70 La prigione
71 Le latumie doue e ſan Nicola in carcere Tulliano
72 l'Atrio regio doue e il palazzo de Sanelli
73 La ſomma Velia doue fu
74 Il monte Teſtaccio che coſa ſi fu
75 I figoli, & i Plaſtici
76 I giuochi de Tori
77 Luoghi diſperſi, e ſenza teſtimonij

78 La chieſa di ſan Marco
79 Il tempio di dodici apoſtoli
80 La chieſa di ſan Marcello
81 I titoli di Pompeio ne la Minerua
82 La prefatione del triompho di Pompeio
83 Si lamenta Biondo, che non ſi ſappiano molti lochi
84 Compara l'antica Roma à la nuoua
85 Ha hoggi anco Roma qualche imperio nel mondo.
86 Con la religione e non con l'arme ſignoreggia hoggi in Roma
87 Il dittatore perpetuo e il Põtifice
88 I Senatori ſono i Cardinali
89 A la corte Romana ſera ſoggetta l'Aſia, l'Aphrica, e l'Europa.
90 Quaſi tutta Europa è tributaria à la chieſa
91 Il fondamento ſtabile de lo ſtato de la chieſa.
92 Chi non uede Roma, nulla uede
93 Le chieſe de li apoſtoli,
94 Il uolto ſanto
95 Il Domine quo uadis.
96 Il cimiterio di Caliſto
97 Sancta ſanctorum
98 Le teſte di ſan Pietro e ſan Paolo
99 La cura, e la circõciſione del Saluatore
100 Vn uaſo del latte de la Vergine
101 Il primo altare di chriſtiani
102 Le catene di ſan Pietro apoſtolo
103 La teſta di ſan Giouanni battiſta
104 L'anello di S. Agneſa, mandatoli dal cielo
105 La craticcia di ſan Lorẽzo
106 Il ſepolchro di ſan Stephano, e di S. Lorenzo
107 Vn fonte fatto ne la morte di ſan Paolo
108 La chieſa di ſanta Maria maggiore
109 Il corpo di ſan Girolamo
110 Santa Maria in Traſteuere; doue ſcaturì un fonte d'oglio
111 Le genti de L'Aſia concilia te à la chieſa Romana uengono in Roma
112 Non ha città il mondo che ſia piu frequentata che Roma
113 Quante migliaia di perſone uengono ogni anno in Roma per diuotione.
114 Anchora è in fiore la gloria de la maeſta Romana.

IL FINE.

A VOLA DE LVOCHI, NE L'ITA-
lia illuſtrata di Biondo da Forli.

Abbatia di Farfara, à carte 121
Abruzzo, à carte 206
Acerra 235
Acheronte f. 232
Acidula 229
Acqui 157
Ada f. 160
Adige f. 179
Adria 208
Agillina 78
Agrimonte 134
Agubio 114
Airole 237
Alatro 103
Alba 157
Alba f. 210
Alba di Marſi 106
Albano 101
Albo f. 183
A le croci 82
Aleſſandria 156
Algidio 102
Alife 219.224
Allia f. 121
Alpe 65
Alpe coccie 165
Alpe graie 165
Alpe Iulia 191.192
Alſa f. 191
Altauilla 220.221
Altino 190
Amalphi 238
Ameria 119
Amicle 98
Amiterno 209
Amola 124
Anagna 102
Ancona 127
Angleria 164
Anglona 214
Anguillara 91
Aniene f. 107.112
Annomo f. 140
Anxano 41
Anzo 95
Appennino 65
Acqua uiua 131
Aquila 209
Aquileia 170.192
Aquilonia 214
Aquino 217
Arbenga 69
Ardea 96
Arce 227
Argenta 147
Arezzo 87
Arienzo 237
Ariccia 101
Arimino 133
Arimino f. 133
Arno f. 76.82
Arnone 226
Arpino 217
Arquata 131.189
Arriano 91.221
Arſia f. 196
Aſinella f. 215
Aſola 190
Aſone f. 130
Aſſiſa 115
Aſti 157
Aſtura 97
Atella 228
Aterno 208
Aterno f. 210
Atina 216
Auellino 220
Auentino f. 213
Auerno 233
Auerſa 228
Aueſa f. 145
Aufida 130
Aufidena 214
Aufido f. 221
Auguſta ptoria 168
Aureolo 141
Aurigano 187
Aurunca 224
Auſonio 97.222
Auximo 127

Babuco 103
Baccano 93
Bacchiglione f. 186
Bagni di M. Tull. 231
Bagnolo 221
Bagnoreggio 89
Baia 230
Baſſignana 156
Baudino f. 98
Belgermano 233
Belreguardo 148
Beluno 191
Beneuento 210
Bentina palude 79
Bergamo 161
Beſtia 240
Bibiena 84
Bica 213
Boi 132.135
Boibo 135
Boiona 135
Bologna 146
Bolſena 89
Bondeno 151
Bondomaco 151
Bonconuento 77
Borgo à s. Sepol. 141
Borgo doni. 154
Bouiano 215
Bouille 103
Brembo f. 161
Brenta f. 186
Brentella 185
Breſcia 159
Briſſillo 153
Brutij 206
Brutio 145

Cagli 123
Caianello 224
Caiazza 224
Calori f. 191.220
Calui 112.124
Campagna 94
Campo baſſo 239
Campo ſtellate. 211
Cancello 226.237
Candiano 123
Capiſtrano 209
Capo Cimera. 117
Capo d'acqua. 209
Capo d'agere. 183
Capo fanati. 196
Capo d'Iſtria. 195
Capo di Minerua 238
Capo d'orſo 238
Capo di Selce. 144
Capo Salodio 196
Capraria 195
Capreſſia 148
Caprule 173.191
Capua 227
Cartagnana ualle 79
Carinola 224
Carmignola 157
Carnaro 196
Carni 190
Carpegno 133
Carpi 152
Carrara 162
Carſeoli 105
Caſali di feſſa. 223
Caſa Siluestra. 150
Caſentino 82
Caſerta 237
Caſilino 226
Caſino 218
Caſtel di Sāguíe 214
Caſtel durante. 124
Caſtel Gandulfo. 111
Caſtell'à mare. 226
caſtello honorato 99
Caſtel iudice. 214
Caſtellano f. 131.207
Caſtellone 99
Caſtello Oliuolenſe 187
Caſtelluccio 226
Caſtel puntiano. 90
Caſtro 89.104
Catolica 132
Caua 238
Caudio 219
Ceccano 104
Cecinna f. 77
Cecubo monte. 100
Celano 106
Cento celle 78
Ceperano. 100.103
Cere 78
Cerreto 116
Ceruetere 78
Ceruia 134
Ceſena 134
Chiento f. 128
Chieſi f. 159
Chioggia 185
Chiuſa 184
Chiuſi 86
Cibolo 127
Ciſano f. 194
Ciſino f. 189
Citta di Caſtel. 114
Citta di ſ.angelo 208
Citta noua 172.191.
196
Ciuidale 194
Ciui.caſtellana 90
Ciui.di chieti, 210
Ciui.di penna. 208
Ciui.indouina 100
Ciuita reale 118
Ciuita uecchia 78
Clanio f. 237
Claterna f. 22
Claſſe 135
Claſſidio 155
Clitunno 116
Codorea 147
Colonna 102
Colonna di Io. 168
Comacchio 148
Cominio 216
Como 162
Compulteria 218
Cauca f. 132
Confluentia 140
Conigliano 191
Cora 100
Corſinio 221
Corneto 78
Correggio 152
Cortelio f. 121
Cortona 87
Coſandula 147
Coſta d'amalfi 238
Cotignola 142
Crema 160
Cremera f. 93
Cremona 160
Crepacore 221
Cruſtumino 90.121
Cruſtumio f. 132
Cuma 229
Curi 120
Cuſtodia 184
Daunia 239
Digentia f. 121
Ducato di Spole. 113
Dugento 237
Edeſo f. 136
Elſa f. 84
Emonia 169
Enotria 119
Equicoli 104
Equilio 190
Eraclea 171
Eridano f. 157
Eſino f. 125
Fabriano 125
Faenza 140
Faleria 92
Fanano 154
Fano 123 Fara 212
Farfara f. 120.128

Felſina 146
Feltro 191
Feltrino f. 213
Ferentino 103
Fermo 129
Ferrara 148
Fiano 90
Fiaſtra f. 129
Fidene 112.122
Fieſole 82
Finaro 70
Fiorenza 80
Fiumicello f. 207
Flaminia 132
Flauiano 207
Fogara 132
Foglia f. 122
Fonte di Po 157
Forca di palene 213
Forcella di Preſte 131
Forche Caudine 219
Forino 237
Forli 139
Formie 99
Formigine f. 151
Formione 194
Fornace 148
Fornello 218
Foro f. 212
Foro appio 102
Faro di cornelio 144
Foro di Fuluio. 156
Foro di Põpilio 136
Foro di Sẽpronio 123
Foro Faminio. 114
Foro Iulio 192
Foro Liuio 139
Forolo 123
Fortore f. 299
Foſſa Clodia 185
Foſſa noua 102
Foſſa Peloſella. 150
Foſſone 183
Francauilla 212
Francolino 150
Fraſcato 109
Fratta 150
Fregelle. 100.121.218
Frentana 212
Friuli 192
Foſolone 103
Fuligno 114
Fondi 98
Furconio 209
Gabbij 102.111
Gaeta 99
Gallia Ciſalpina 132
Gallicano 102.111
Garigliano f. 222
Gauro monte 223
Gazarone 165
Gemula 189
Genoua 70
Genoeſato 68
Ginazzano 103
Giemona 194
Golfo Carnaro 196
Goro 148
Grado 174.192
Graualone 164
Grauiſci 77
Grigno 189
Grotta 237
Grotre 130
Grotta de la Sib. 230
Grotta di napoli 234
Grotta ferrata 109
Grotta Manarda 221
Hame 230
L'Heremita 126
Hernici 102
Hirpini 219
Imella f. 120
Imola 144
Interamnia 118.206.
218.215
Interdocho 118
Iſauro f. 122
Iſdero f. 237
Iſola 100.196.217
Iſola di Diomede 240
Iſo. di S. Iulio 165
Iſola di Tremiti 240
Iſtria 195
Italia 65
Italia traſpadana 157
Itro 97
Iuſtinopoli 195
Lago Albano. 110
Lago Auerno 230
Lago Benaco 150
Lago de l'Anguillara 93
Lago di Bolſena 89
Lago di Como 161
Lago di Edero 159
Lago di Garda 158
Lago di Iſeo. 159
Lago di Leuco 160
Lago di Leſina 239
Lago di lugano 164
Lago di Mergoccio 165
Lago di Perota 88
Lago di s. Iulio 164
Lago di Vadimõe 91
Lago di Varano 240
Lago di Vico 92
Lago Frigidolfo 159
Lago fucino 106
Lago lucrino 230
Lago maggiore 163
Lago nemorẽſe 110
Lago regillo 102
Lago ſubiaco 107
Lago uelino 118
Lago ueromo 163
Lampreggio 168
Lanciano 213
Lanciſa 83
Larino 239
Lauagna f. 72.73
Lauicano 103

Lauinelio 164
Leberini cãpi 228
Lentia 153
Lento f. 212
Leonico 184
Lesina 239
Leto morto f. 170
Leto uiuo f. 129
Librata f. 207
Liguria 68
Limine fiu. 91
Liniaco. 179. 183
Linterno 229
Liorni 76
Liri f. 216. 222
Lisontio f. 194
Liuentia f. 191
Lodi 160
Loreto. 128. 169
Lombardia 151
Lucca 79
Luceoli 133
Luciafusina 186
Lucrino 232
Lugo 141
Macerata 128
Macra f. 74
Magliano 120
Magnauacca 148
Maiori 238
Mandela 121
Mantoua 157
Marca d'Ancona. 122
Marca Triuisana. 178
Marcone 221
Maretema
Margliano 237
Mariela f. 133
Marino
Mar morto 230
Marrubij 105
Marrucino 208
Marsi 105
Massico monte 223
Mataloni 237
Matelica 127
Matheſe 219
Matrice. 131. 207
Medecina 145
Meduaco f. 184
Meduno 191
Melfa f. 216
Mella f. 159
Menaco f. 150. 186
Mercogliano 220
Meſſapia 239
Meſulo f. 191
Matemauco 186
Metauro f. 123
Meuania 115
Mignano 224
Milano 165
Mincio f. 157
Minori 238
Minturna 222
Mirandola 152
Miſeno 230
Modena 151
Modetia 262
Mola 99
Monaco 69
Monaſterio di Sera- ualle 129
Moncalieri 156
Monferrato 156
Monte Aquila 218
Monte Alcino 85
Mõte argentaro 77
Monte bruno 155
Monte caſino 217
Monte cimino 92
Mõte brãdono 131
Monte di Gioue. 168
Mõte di noue 130
Mõte di ſomma. 237
Montella 220
Mõtefeltro 133
Monte fortino. 104 129
Mõte cercelli 97
Montefalco 194
Monte fiaſcone
Monte fuſcolo. 220
Monte gargano 240
Monte maiella 213
Monte reale 210
Mõte rotõdo 121
Monte ſanto 128
Mõte S. Angelo. 240
Monte Seuero 120
Monte tetrico. 130
Monte uergine 120
Mõte uittore 131
Mõte ulino 128
Monti tremoli 210
Montone 115
Montono f. 139
Montopoli 121
Montorio 184
Moro f. 212
Moſcano f. 221
Mugello 82
Mugnone f. 80. 82
Mulione f. 127 190
Mutiliana 136
Mutolo 141
Napoli 234
Nare f. 117
Narnia 119
Nauporto f. 196
Nemore 110
Nepeſo 92
Nequino
Nettuno 95
Nizza 69
Nola 237
Norcia 217
Nocera 238
Nouara 164
Nouo 184
Numento 120
Numico f. 97. 110
Nuria f. 208
Ocricolo 90. 119
Oglio f. 152

Opitergio 191
Orta 90
Ottone 212
Oruieto 89
Oſci 98
Oſtia 94
Oſtilia 179
Padoua 187
Paduſa 140
Paglia f. 90
Palene 213
Paliano 103
Palumbaria 121
Pancalero 169
Pandario 151
Parenzo 196
Parma 153
Patria 229
Patrica 104
Patrimonio. 77. 89
Pauia 163
Pauſilipo 234
Pedemonte 219
Peligni 211
Penna. 129. 212
Peroſa 88
Peſaro 123
Peſcara 208
Peſcara f. 210
Peuceria 239
Piacenza 154
Piano di cinque miglia 211
Piaui f. 190
Piceno 122. 130
Piomba f. 208
Piombino 77
Piperno 101
Pirgo 78
Piſa 76
Piſcia f. 77
Piſciatello f. 134
Piſcina mirabile. 131
Piſtoia 80
Po 157
Pola 156
Politiano 86
Pometia 224
Pompei 236
Ponte 116
Il Pontano 117
Ponte ad era 84
Ponte coruo 100.
122
Pontina palude. 98
Ponzo 100
Popoli 211
Popolonia 77
Populia Iſola 173
Porto 183
Porto Barato 77
Porto d'Aſcoli. 131
Porto fino 72
Porto firmano. 129
Porto Hercole 77
Porto Romano 78
Porto Venere 73
Porentia f. 128
Prato 88
Pratello f. 219
Precutini 206
Preneſte 102. 107
Preſenzano 224
Primaro f. 144
Puglia 239
Pulſa f. 134
Pupilia 186
Puzzoli 233
Quieto f. 196
Rafino fiume 214
Rauenna 136
Recanata 128
Reggio 152
Regioni d'Italia 67
Reuero 152
Rheno f. 145
Rhetia 162
Rialto 172
Riete 118
Riofreddo 203
Riuera di Genoua. 72
Rocca Mõdragõe 223
Rocca ſecca 217
Rocca uiuara 215
Rodigio 150
Romagna 132
Rubicone f. 134
Ruſella 85
Sabbato f. 219
Sabini 119
Salerno 238
Salino f. 207. 208
Saluia 129
Saluzzo 156
Samniti 206
Sangone f. 169
Sangro f. 213
S. Alberto 147
S. Angelo 240
S. Benedetto 170
S. Bonifacio 183
S. Felice 97
S. Fiore 89
S. Germano 217
S. Liberatore 212
S. Seuera 78
S. Seuerino 238
S. Siluestro 91
S. Vicenzo 218
Sarcha f. 158
Sarmoneta 101
Sarno 237
Sarno f. 237
Saro f. 213. 214
Sarſina 135
Saſſoferrato 124
Sauena f. 145
Sauio f. 134
Sauona 70
Scafato f. 228
Scultenna f. 147. 151
Sdegna 196
Sebeto f. 234
Segna 104
seguſa 169

Senagalia. 134
Sennio f. 141
Seno di maia. 231
Sentino f. 124
Sento f. 215
Sepino. 221
Seraualle. 179. 391
Serchio f. 76
Seri f. 160
Seritella f. 219
Sermedo 152
Serra. 127
Setia 224
Sezza. 101
Sicla. 152
Siena. 85
Siclari f. 258
Sileri. 143
Siena. 85
Silari f. 238
Silo f. 190
Sino. 208
Sinope. 213
Sinuesse. 223
Sirmione. 128
Sirolo. 127
Sonnino. 101
Sora 216
Sorate monte. 91
Spelonga. 99
Speglio. 115
Spette. 74
Spigno 100
Spilimbergo 192
Spina 147
Spinetico 147
Spoleti 115
Stagno di Venetia 169
Staphilo 137
Strada Flaminia 123
Stridone 196
subiaco 107
Sueſſula 217
Sulmone 211
Supino 104
Sutri 93
Tabor 237
Taburno 237
Tagliacozzo 105
Tagliamẽto 192
Talamone 77
Tamaro f. 221
Tanaro f. 156
Tanneto 153
Taro f. 194
Tarquinia 78
Tarro f. 154
Tartaro f. 150
Tauo f. 208
Tegola f. 187
Teleſſe. 218.221
Tenna f. 129
Teramo 206
Terracina 98
Terra di Lauoro. 222
Termole 215
Teſina f. 185
Teſino f. 163
Theate 210
Tiano 112. 124
Tiboli 107
Tiphata 228
Tipherno 114. 215
Timauo f. 186
Tollentino 128
Topitio f. 114
Torcello 190
Tordino f. 207
Torre maggiore. 240
Toſcanella 89
Tramonti 238
Trebbia 154
Trento 184
Trigeſte 194
Trinio f. 215
Tripergole 233
Tritola 232
Triuento 215
Triuio 115
Triuiſi 190
Tronto f. 131. 206
Tropo alto f. 221
Tuderto 119
Turino 168
Tuſcolo 108
Vada 77
Valaua 148
Val d'Arno 83
Val di Spina 147
Valeria 105
Valle Beneuẽtana. 218
Valle caudina 219
Valle d'Anſanto. 118
Valle del Rheno. 147
Valle di Cadiano. 135
Valle policella 181
Valle porcina 218
Valle ſcura 211
Valle Spolerana. 116
Valmõtone. 102. 104
Valle ombroſa 84
Varo f. 69
Vaſto 215
Vatreno f. 144
Vei 90
Velino f. 118
Vellitri 100
Venafro 218
Venda 189
Venetia 169
Veroli 103
Verona. 179. 180
Verrucolo 134
Veſeuo 237
Veſtina 216
eſtini 222
Veſtice 240
Veteri 238
Vetralla 93
Vfente f. 98
Viareggi 76
Vicenza 185
Viciola f. 206
Vico 231

Villa 99
Villa di Lucullo. 106
233
Villa d'Orat. 121
Villa di Plinio nepo
te 114
Villa Franca 169
Villa noua 183
Villa Tuſculana di
M. Tullio 109
Vitelliana 159
Viterbo 92
Vmbria 113
Vmbro f. 77. 162
Volano 148
Vomano f. 208
Volterra 77. 85
Vrbino 123
Vtino 194
Vulturno 226
Zagarolo 100
Zagonara 141
Zaniolo 144
Zinzano 102

BIONDO FLAVIO DA Forlì, a Papa Eugenio quarto.

MOlte coſe mi ſpingono Santiſſimo Padre a forzarmi di rinfreſcare ne la memoria de gli huomini la notitia de li antichi edificij, anzi de le ruine, c'hora ſi ueggono ne la città di Roma già capo e ſignora del mondo; ma quel, che piu mi ci ſpinge è l'eſſere ſtata ne i ſecoli a dietro tãta la ignorantia de le buone lettere, che non ſolo ſono poche le coſe, che ſe ne ſanno de gli edificij antichi, e da gli ignoranti, e da i dotti; ma egli ſono molte, e quaſi tutte quelle, che con falſe, e barbare uoci ſono ſtate ſporcate e guaſte; in tanto che Roma, che fu già madre de i belli ingeni, e d'ogni bella uirtù, & un ſpecchio d'ogni eccellẽtia, e quaſi un ſeminario, e radice di tutte le belle coſe, che per tutto il mondo erano; egli pare, dico, che ſia per diuenirne in breue tenebroſa, e di niuna notitia, e che ſia per far maggior perdita del grido celebre, e grande, ch'ella hebbe, che non habbia già per lo adietro fatto ne la potentia, e ne l'altre ſue marauigliоſe coſe. E queſta noſtra impreſa l'ha maggiormente ſtabilita, l'eſſerui uoi Padre Santo ritornato, ilche è ſtato coſi utile, e neceſſariò per conſeruation di lei, che diece altri anni, che ne foſte ſtato aſſente (eſſendo ella già e per la ſua antichità, e per le tante paſſate afflittioni, mezza ruinata) di certo, che la ne ſarebbe del tutto ita per terra, perciò che non ſolo giouate a Romani, col far iui uoi reſiſtẽtia (ilche giouò ſempre in arrichir maggiormente la città) ma rifacete, e riconciate in molti luochi con gran ſpeſe molti edificij già ruinati e perſi. Egli è certo queſto uoſtro uno atto belliſſimo, e da magnanimo Prencipe, e tanto piu lodeuole e glorioſo, che non furon già a tempo, che fiorì Roma, le grandezze de i marauiglioſi edificij di quel tempo, quanto è la miſeria e pouerta di queſto ſecolo inferiore a le tante ricchezze di quelli antichi. Hor poi che ciò ch'io mi ho, da la Santita uoſtra l'ho, perche non mi debbo forzare, che come ui affaticate con tanti maeſtri, & architetti a rifare, e ritornare Roma in qualche miglior forma, coſi anco nõ

lo faceiate cõ la memoria de le lettere, pe'l mezzo di queſto mio picciolo,e baſſo ingegno? Io oltre che m'ingegnerò di rinouellare i luochi antichi de la città, u'aggiungerò anco le fabriche fatte da li Pontifici paſſati(ilche tocca principalmente a la Santita uoſtra,& aumenta maggiormente la gloria di quella) mentre accozzando i luochi antichi con i moderni, farò mentione de tempi, e de gli altri luochi ſacri,ò edificati da fondamenti, ò aumentati, ò rifatti da diuerſi Pontifici, e da altri Chriſtiani potenti.E poi che nel deſcriuere gli eccllenti,e magnifichi edificij de la città,non ne paſſaro ſenza lodi tanti Romani illuſtri fundatori di quelli,e ſingolari huomini,ma gentili & idolatri, nõ debbo tacere ne anco di tanti noſtri glorioſi martiri, ne de i luochi, doue eſſi fuſſero morendo uittorioſi, e triõfanti. Porrò dunque mano a l'opera con ſperanza che i poſteri habbiano a giudicare, ſe la chieſa & il palazzo di ſan Pietro,e di ſan Giouanni in Laterano riconci, e per lo piu rinouati,e ſe le porte di bronzo fatte a la chieſa di ſan Pietro, e le riccncie mura di Vaticano,e di borgo, con le ſtrade de la città rifatte,habbiano ad eſſer piu ſtabili,& a durar per piu tempo, per queſta uia d'opera di calcie,pietre,di bronzo,che per la uia de le lettere,e de la ſcrittura; e medeſimamente s'io m'habbia poſſuto co'l rozzo ſtile imitare, e giungere niente a coſi belli lauori cõ tante ſpeſe farti:Ma è già tempo di uenire al fatto,e di dar principio a coſi fmi furata fatica.

IL FINE.

BIONDO DA FORLI,
IN ITALIA ILLVSTRATA.



OLTI ſono, che lodano e celebrano uariamente la hiſtoria, ma Aleſſandro Mammeo, che fu figlio di donna chriſtiana e ottimo Imperatore Romano, moſtrò con un ſol atto lodarla marauiglioſamente, e farne gran conto, perchè eleſſe i ſuoi conſiglieri tutti hiſtorici, mediante i conſegli, e la prudenza de quali baueſſe hauuto ad amminiſtrare le coſe de l'Imperio, molti anco preclari huomini Senatori, Conſulari, e glorioſi principi, che ſi ſono ualoroſamente portati ne le coſe di guerra, ſi ſono talmente dilettati de l'hiſtorie, che non ſi ſono contentati di leggerle ſolamente, e di oprare fatti degni d'eterne lode, ma hanno anche eßi uoluto ſcriuendo, participare di queſta gloria, che uà dietro a i ſcrittori, perchè (laſciando di dire de gli altri) Fabio pittore de la nobil famiglia de Fabij, Lucio Lucullo, Aulo Albino, Aſinio Pollione, Cornelio nepote, Caio Ceſare, Ottauio Auguſto et Adriano, furon tutti ſcrittori di hiſtorie; ma queſta coſi bella parte di dottrina per la infelicità di tempi paſſati, ne è quaſi ita uia, per cioche eſſendo ſtata Roma (come hauemo ne le hiſtorie noſtre detto) afflitta da uarie barbare nationi, ſi ſono quaſi del tutto tralaſciati i ſtudij de le buone lettere, ma l'hiſtoria del tutto eſtinta, in tanto, che eſſendo ogni coſa ruinata da i Barbari, non ſolamente non è ſtato chi habbia ſcritto per gli poſteri le coſe allhora fatte, ma

egli s'è per lo piú perſo di ſaper i luoghi de le còtrade de la povera Italia, e delle città, delle terre, de laghi, de fiumi, e de monti, che ſi ueggono tanto ſpeſſo da gli ſcrittori antichi nominare, e quel, di che più mi merauiglio è, che eſſendo tra queſti tempi in Italia creſciute molte terre, e molte buone città, non ſi ſappia a che tempo, e da chi elle ſi fuſſero edificate, poi che dunque (la Iddio mercè) in queſta età noſtra ſono riſorte molte arti buone, e ſpecialmente lo ſtudio de la eloquentia, e de le buone lettere, e conſequentemente un certo ardente deſiderio di ſapere i fatti antichi, e l'hiſtorie paſſate, ho uoluto tentare, ſe per quanto mi ſento informato de le coſe de l'Italia, poſſa rinouellare i nomi de gli antichi popoli, e luoghi di lei, con dare inſieme auttorità, e luce a le nuoue città, & a le ruinate, e disfatte quella uita, che può darleſi della memoria, e finalmente uedere, ſe io poſſo a le tenebre de le coſe de l'Italia, dar qual che luce, non ſon io coſi temerario, e proſontuoſo, ch' io mi offra di hauere a far chiari tutti i mutamenti di nomi, che ui ſono accaduti di mutarſi in tanti anni, anzi io ſpero, che mi ſi debbia piu toſto hauer gratia de l'hauerne io ridotto qualche particella in porto, che eſſerne chiamato a ragione, perche io nõ habbia ogni coſa pontalmente diſtinta, e fatta apertamente, e ſenza alcuno ſcropolo chiara.

L'ITALIA SI DIVIDE IN XVIII. REGIONI, O PROVINCIE.

1 Il Genoeſato, detto già la Liguria.
2 La Toſcana detta Etruria già.
3 La Campagna e Maritima di Roma, già detta Latio.
4 Il Ducato di Spoleti, che fu l'Vmbria.
5 La Marca d'Ancona, chiamata già Piceno.
6 Romagna, che fu la Flaminia, e l'Emilia.
7 La Lombardia detta già Gallia Ciſalpina.
8 Il Ducato di Vineggia.
9 La Marca Triuigiana, chiamata già Italia traſpadana.
10 Il Friuli, o l'Aquileia.
11 L'Iſtria.
12 L'Abruzzo, detto già Sannio.
13 Terra di Lauoro, già detta Campania.
14 La Puglia.
15 Lucania, che dicono hoggi Baſilicata.
16 Terra di Brutij.
17 Terra d'Otranto, che furono i Salentini.
18 La Calauria.

ITALIA ILLVSTRATA DI BIONDO DA FORLI.

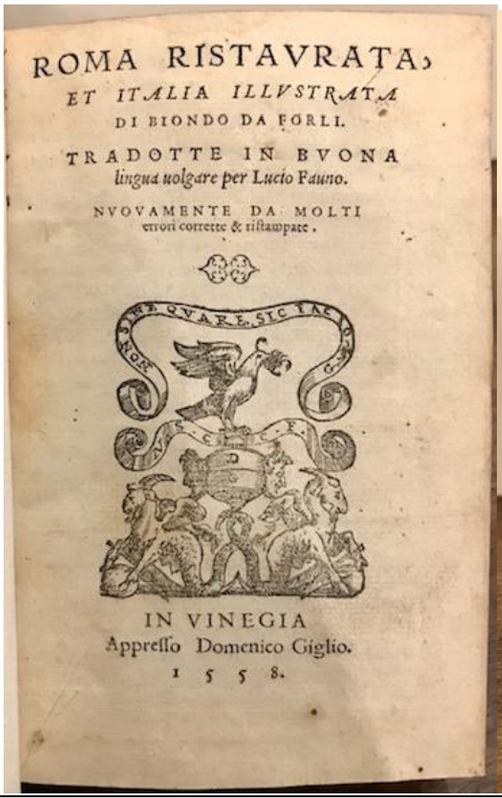


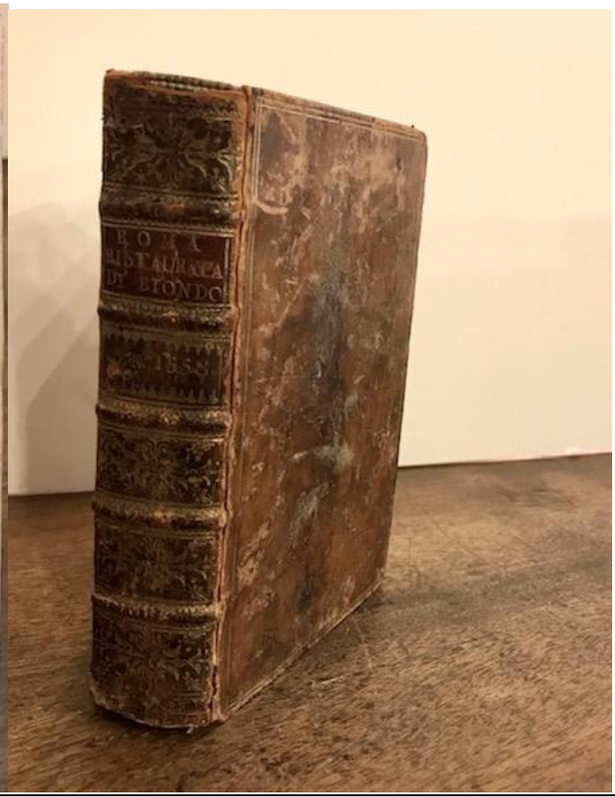
VOLENDO descriuere Italia, parte principale di tutto il mondo, sareb be il dritto, cominciare da le sue lodi, ilche hauerei io fatto uolontieri, non mancandoci ampia materia à poter dirne, se non ne fusse stato e da Vergilio detto, e da Plinio, e finalmente da Francesco Petrarca a bastanza; cominciaremo dunque dal nome, e dal sito di lei; ella, secõdo i tempi, è stata diuersamente chiamata; dice Plinio, e Solino, ch'ella è stata chiamata Italia da un certo Re chiamato Italo, che ui signoreggiò; alcuni han detto, che la togliesse questo nome da la moltitudine di belli buoi, che produce, che ne la lingua antica erano Itali detti, essendo prima chiamata da Greci la Magna Hesperia, come Vergilio anco la chiama, detta Magna a differentia de la Spagna, che fu anco Hesperia chiamata; dice Iustino, che i primi popoli, c'habitarono Italia, furono gli Aborigini sotto il regimẽto di Saturno, nel cui tempo, per la molta giustitia, che egli seruò, dicono, che non fu huomo mai seruo, ne che possedesse cosa priuatamente, essendo ogni cosa in commune, e con la maggior pace, e quiete del mondo, il perche ne uenne anco Italia da questo Re ad esser chiamata Saturnina; ella è (come uuol Plinio) molto simile ad una pampana di Quercia, circondata per la maggior parte dal mare, da oriẽte, dal mare Adriatico, c'hanno anco chiama

Italia

Primi habitatori de Italia.

[Una copia della nostra ediz. del 1558 offerta 650 € dalla **Libreria Ex Libris ALAI-ILAB/LILA member**, Roma, Italia: << Legatura 600 in piena pelle con nervi, ricchi fregi e titolo oro impresso al ds. (tracce d uso soprattutto agli angoli e piccole mancanze alle cuffie). Carte di guardia a pettine. Etichetta di biblioteca privata al contropiatto anteriore. Esemplare in più che buono stato di conservazione. Edizione che raccoglie i due più importanti scritti dell insigne umanista Biondo da Forlì, in cui l A. ricostruisce la topografia di Roma antica e illustra l aspetto geografico e la formazione storica dell Italia. Rossetti, G-360. Br. Libr., p. 107. 8vo (cm. 14,5), 8 cc.nn., 241 cc., 11 cc.nn. (di cui l ultima bianca). Marca tipografica al frontespizio. Graziosi capilettera xilografici. Carattere corsivo. >>





Empoli nell'"Italia illustrata" di Flavio Biondo – a cura di Francesco Fiumalbi
Per gentile concessione di Francesco Fiumalbi, pubblicato sul blog ***Smartarc San Miniato Arte e Architettura***

Flavio Biondo è stato uno storico ed umanista, nato a Forlì nel 1392 e morto a Roma nel 1463. Dalla storiografia sembra che sia stato il primo a coniare la parola "Medio Evo", e il primo ad analizzare in maniera puntuale, secondo criteri protoscientifici, gli antichi monumenti dell'Antica Roma.

La sua pubblicazione più significativa probabilmente è l'*Italia Illustrata*, compilata tra il 1458 e il 1468, e data alle stampe a Roma nel 1474. Conobbe molte edizioni, spesso insieme all'altra sua opera importante, la *Roma ristaurata*.

Si tratta di un libro descrittivo, basato anche sui viaggi dello stesso Biondo, suddiviso secondo quelle che all'epoca erano considerate le 18 regioni italiane, ricalcando l'antico schema augusteo. L'opera, pur conoscendo una discreta fortuna negli ambienti eruditi italiani a cavallo fra il '400 e il '500, fu poi soppiantata dalla*Descrittione di tutta Italia* di Leandro Alberti, pubblicata nel 1550, e che, per struttura e organizzazione, è fortemente debitrice del testo di Biondo.

Si tratta comunque di una delle primissime opere che cercarono di raccogliere, seppur da un punto di vista storico-geografico, le conoscenze sul territorio italiano che, è bene ricordarlo, all'epoca era suddiviso in tanti Stati e Staterelli. E questo aspetto programmatico, anche se otterrà alterni risultati specialmente per l'attendibilità e l'accuratezza dei contenuti, sarà molto utile per tutto il filone cartografico, che si svilupperà in maniera significativa proprio a partire dalla seconda metà del XVI secolo.

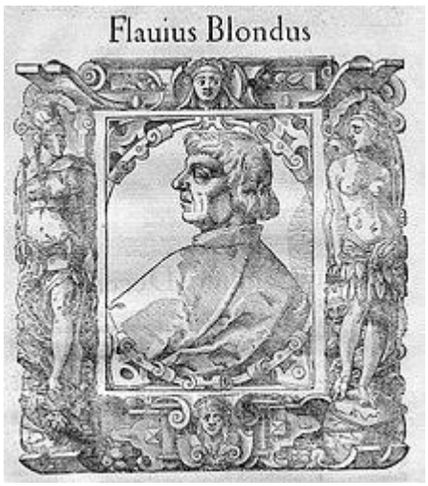


F. Biondo, Roma ristaurata et Italia illustrata, Venezia, 1558, frontespizio.

Ed ecco la frase che riguarda Empoli, tratta un'edizione del 1558 [Flavio Biondo, *Roma ristaurata et Italia illustrata*, Venezia, appresso Domenico Giglio, 1558, p. 84v].

«[…] *ma volendo hora descrivere il territorio di Fiorenza, che confina con Arezzo, con Siena, con Pisa, e co Volterra, passeremo ne la valle, che è verso mezzo dì, e che toglie il nome dal fiume Pesa, a man manca del quale, presso dove si congiunge con Arno, e monte Lupo, e sopra è Collina, e più sotto il suo fonte è Sambuca a man dritta, poi è monte Iusto, Linario, e San Donato, e vien poi un'altro fiume chiamato Elsa, c'ha a man manca Emporio, monte Rapolo, monte Partolo, Barberio, e Castellina, & a man dritta è Saminiato, Gabascio, Fioretino, e Certaldo patria di Giovan Boccaccio notißimo p. la eccelletia de la lingua volgare, e presso al fonte poi è Casolo…[…]*»

Flavio Biondo



Biondo Flavio

Biondo Flavio (nome umanistico *Blondus Flavius*; Forlì, 1392 – Roma, 4 giugno 1463) è stato uno storico e umanista italiano del Rinascimento. Fu il primo a coniare il termine di Medioevo e fu lui «ad analizzare per primo gli antichi monumenti di Roma con vero e proprio metodo archeologico»[1].

Biografia


Lapide di "Biondo Flavio da Forlì" all'Aracoeli, a Roma - fuori dal portone meridionale.



Decadi della Storia dal Declino dell'Impero Romano, traduzione italiana di Lucio Fanno, 1543.

Flavio Biondo nacque a Forlì, al secolo una città della provincia pontificia della *Romandiolæ* (corrispondente alla Romagna ed al bolognese), nel 1392 ed ebbe un'ottima istruzione sin dalla fanciullezza. Si trasferì a Roma nel 1433, dove venne nominato alla segreteria papale l'anno successivo[2] e dove iniziò l'attività di burocrate. Fu Notaio della Camera Apostolica, segretario di Papa Eugenio IV, Niccolò V, Callisto III e Pio II (Piccolomini). Fu autore di tre enciclopedie che sono alla base di tutte le opere successive sulle antichità romane.

Opere

Sulle vestigia romane

Biondo pubblicò tre guide documentate e sistematiche alle rovine dell'antica Roma, che gli diedero la fama di essere il primo degli archeologi. Ai suoi tempi si era in gran parte persa a Roma la memoria dell'identità degli antichi edifici di cui ancora emergevano le rovine. Quando nel 1430 Poggio Bracciolini scalò il Campidoglio vide intorno soltanto distese di campi abbandonati: il Foro Romano era abitato dai maiali e cresceva liberamente la vegetazione. Flavio Biondo e i suoi colleghi umanisti come Leon Battista Alberti cominciarono ad occuparsi dell'architettura, della topografia e della storia di Roma antica, sia documentandosi sulle fonti degli autori classici, sia esplorando ed esaminando i resti antichi.

Il primo lavoro di Biondo, pubblicato in tre volumi tra il 1444 e il 1446, fu il *De Roma instaurata* ("Roma restaurata"), una ricostruzione della topografia romana antica e tardo-antica basata sia sull'escussione puntuale delle fonti letterarie antiche, sia sull'indagine archeologica dei resti allora visibili. Nel 1459 pubblicò quindi il popolare *De Roma triumphante* ("I trionfi di Roma"), che narra la storia della Roma pagana come modello per le attività di governo e militari contemporanee. Il libro ebbe grande influenza nel fare rivivere ai romani il patriottismo ed il rispetto per la Roma antica e nel presentare il papato come la continuazione dell'Impero Romano.

Storia

I più importanti lavori di Biondo in campo storico furono l'*Italia illustrata*, scritto tra il 1448 e il 1458 e pubblicato nel 1474, e l'*Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii decades* ("Le decadi storiche dal declino dell'impero romano"), scritto tra il 1439 e il 1453 e pubblicato nel 1483.

L'*Italia illustrata* è un libro di geografia storica, basata sui viaggi personali dell'autore, e di storia delle allora diciotto province italiane. La storia inizia con la Repubblica romana e l'Impero Romano, attraversa 400 anni di invasioni barbariche e propone un'analisi di Carlo Magno e degli imperatori del Sacro Romano Impero successivi. Flavio Biondo in questa opera, oltre a studi di storia e geografia, compie studi sulla storia dell'arte, sulla storia della letteratura; è il primo a fare una storia della letteratura dell'Umanesimo, ovviamente con ottica contemporanea e all'insegna della riscoperta dell'eloquenza latina e greca. Questo *excursus* sulla storia della letteratura è all'interno della descrizione della 'Romandiola', ossia della sua regione natale, Romagna. Biondo ha dato grande importanza al mondo contemporaneo, aggiornando la sua opera negli anni, come dimostrano le correzioni autografe fatte sul manoscritto Ottoboniano Latino 2369 della Biblioteca Apostolica Vaticana.

La maggiore opera di Biondo fu le *Historiae* (note anche come *Decades* o *Decadi*), in ben 32 libri, una storia dell'Europa dal 412 (due anni dopo il Sacco di Roma del 410) fino all'epoca dell'autore, nel 1442. L'opera utilizza solo fonti primarie e accertate e introduce il concetto di Medioevo, che copre l'intero periodo dalla caduta dell'impero romano fino ai tempi dell'autore, nonostante l'autore non indichi mai tale periodo con una precisa definizione[3].

Sulla lingua

Nella trattato in forma di lettera *De verbis Romanae locutionis e*gli si oppose alla teoria di Leonardo Bruni secondo la quale il latino subì dal proprio interno corruzioni e mutazioni che portarono alla nascita del volgare; sostenne invece che la causa fu l'aggressione esterna dei popoli longobardi. Gli studi moderni di linguistica hanno mostrato che le due teorie non sono effettivamente incompatibili e che il latino si è evoluto sia per ragioni interne che esterne.

Pubblicazione degli Opera omnia

Il 7 febbraio 2003 il Ministero per i beni e le attività culturali ha istituito una commissione scientifica, presieduta da Massimo Miglio, per una edizione nazionale delle opere di Flavio Biondo.[4]

Finora sono stati pubblicati:

- Biondo Flavio, *Italia illustrata*, vol. I, a cura di Paolo Pontari, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2011.
- Biondo Flavio, *Italia illustrata*, vol. II, a cura di Paolo Pontari, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2014.
- Biondo Flavio, *Italia illustrata*, vol. III, a cura di Paolo Pontari, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2017.
- Biondo Flavio, *Roma instaurata*, vol. I, a cura di Fabio Della Schiava, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2020.

Note

1. ^ Alberta Bedocchi e Oriana Cartaregia (a cura di), *Antiche guide topografiche di Roma per pellegrini e viaggiatori dei secoli XVI-XVIII. Piccola esposizione in occasione dell'anno giubilare*, su *bibliotecauniversitaria.ge.it*, Biblioteca Universitaria di Genova, 30 marzo-30 aprile 2000.
2. ^ *Guido Cappelli; L'umanesimo italiano da Petrarca a Valla; Carroccio editore; edizione del 2019.*.
3. ^ Giuseppe Sergi, *L'idea di medioevo*, in *Storia medievale*, Donzelli, 1998, p. 6.
4. ^ Vedi: Edizione Nazionale delle opere di Flavio Biondo. Piano delle pubblicazioni previste. Archiviato il 15 agosto 2018 in Internet Archive., Istituto Storico Italiano per il Medioevo.

Bibliografia

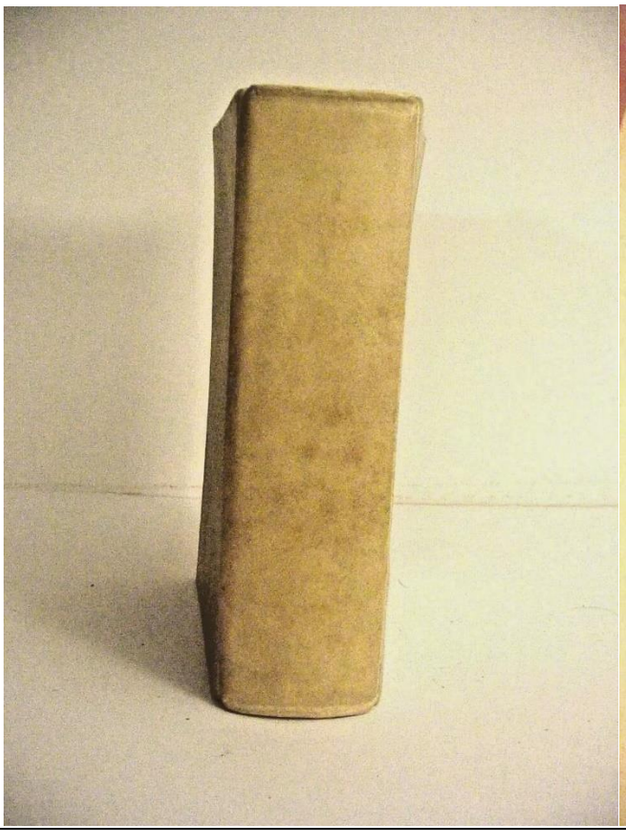
- Riccardo Fubini, *BIONDO Flavio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 10, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1968.
- Augusto Campana, *Ritratto romagnolo di Biondo Flavio*, a cura di M. Lodone, Cesena, Stilgraf, 2016 [1963].
- Angelo Mazzocco e Marc Laureys (a cura di), *A New Sense of the Past. The scholarship of Biondo Flavio (1392-1463)*, Lovanio, Leuven University Press, 2016.
- Antonio Hercolani, *Biografie e ritratti di 24 uomini illustri romagnuoli*, Forlì, 1834, p. 28. URL consultato il 09/10/2022.

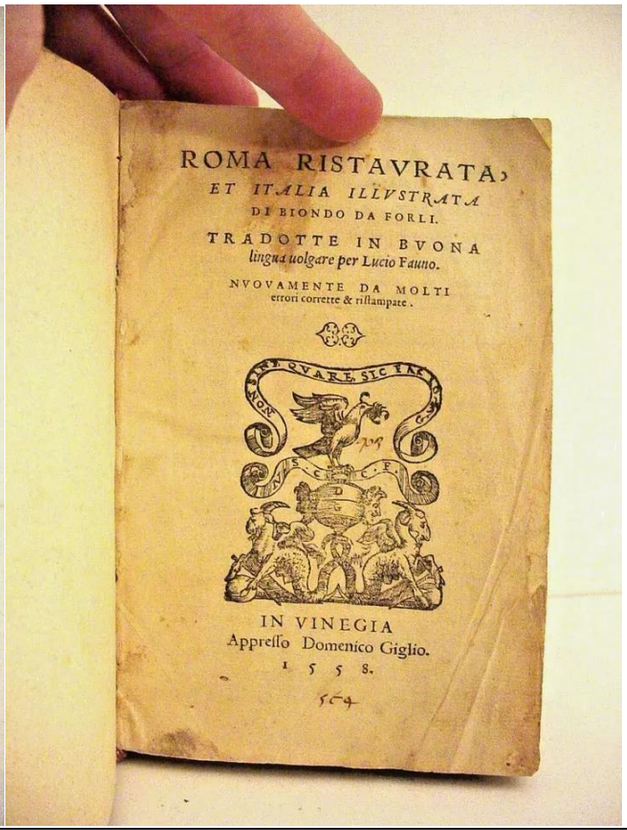
[Un set costituito dalla presente edizione con l'aggiunta dell'opera "Roma Trionfante" (roma, 1549, Tramezzino), venduta all'asta da Gonnelli nel 2016 a 492 €]

[Un esemplare della nostra stessa Edizione del 1558 offerta su EBAY (1/2025) a 1040 $. << Forli, Biondo da . Roma Ristaurata et Italia Illustrata. Tradotte in Buona. Lingua Vulgare per Lucio Fauno. In Vinegia Appresso Dominco Giglio : 1558. Rebound in vellum, new endpapers. Some repairs to last page (pictured) Good Small Octavo

Biondo da Forli was also known as Flavus Bolondus, Flavio Blondo and Flavio Biondo. He was a papal secretary as well as Archbishop of Florence and was most known for his History of Rome. Italia Illustrata originally was published in 1460 in Latin and Roma Ristaurata in 1481 in Latin as well. This particular volume was revised by his sons. He is believed to be the founder of the science of archaeology and of Christian and medieval topography. He is also believed to have coined the terms "modern age" and "dark ages".

"Flavio Biondo was an Italian Renaissance humanist historian. He was one of the first historians to use a three-period division of history and is known as one of the first archaeologists. Born in the capital city of Forlì, in the Romagna region, Flavio was well schooled from an early age, studying under Ballistario of Cremona. During a brief stay in Milan, he discovered and transcribed the unique manuscript of Cicero's dialogue Brutus. He moved to Rome in 1433 where he began work on his writing career; he was appointed secretary to the Cancelleria under Eugene IV in 1444 and accompanied Eugene in his exile in Ferrara and Florence. After his patron's death, Flavio was employed by his papal successors, Nicholas V, Callixtus III and the humanist Pius II." Wikipedia





Autore
Blondus Flavius
Titolo
Italia illustrata
Generi
Storiografia, Descriptiones, Corografie, Biografie e collane di biografie
Luoghi descritti
Italia
Abstract
Composta a più riprese a metà del XV secolo (1447-1462), l'Italia illustrata di Biondo Flavio è la prima corografia moderna della penisola italiana. La complessa struttura dell'opera si articola in 14 regioni (sebbene il progetto completo, che l'autore non ultimò mai, ne prevedesse 18), distribuite in 8 libri: Liguria, Etruria (Liber primus); Latina (Liber secundus); Umbria, Picenum (Liber tertius); Romandiola (Liber quartus); Lombardia (Liber quintus); Venetiae, Marchia Tarvisina, Forumiulium, Histria (Liber sextus); Aprutium (Liber septimus); Campania, Apulia (Liber octavus). L'opera non fornisce solamente informazioni di carattere topografico ed etnografico delle regiones individuate, ma 'illustra' anche la storia, i personaggi e le opere dei luoghi che si propone di descrivere, secondo una nuova concezione umanistica della descrizione geografica, intesa nella sua dimensione storica e diacronica. Oltre alla descrizione geografica delle singole località, Biondo offre infatti anche un elenco degli uomini più famosi e un compendio della storia della regione che tratta, come dichiara nel Proemio. Trova così spazio tra le pagine dell'Italia illustrata anche un "Catalogus virorum illustrium praestantiumque Italiae'", ossia il primo catalogo completo di uomini illustri antichi, medievali e moderni della civiltà italiana, appartenenti a tutte le categorie sociali: letterati, maestri, mecenati, pittori, scultori, architetti, giuristi, filosofi, medici, sovrani, pontefici, prelati, condottieri. L'Italia illustrata è caratterizzata da una complessa gestazione: l'ultimo editore critico, Paolo Pontari, ha individuato 4 fasi redazionali, ognuna delle quali "contraddistinta da una fisionomia testuale peculiare, legata a vicende storiche, politiche e culturali". La I fase (1450) è costituita dalle redazioni primitive dell'Etruria, dedicata a Piero de' Medici, e della Romandiola, dedicata a Malatesta Novello. La II fase (1453) corrisponde alla divulgazione dell'Italia illustrata con dedica a papa Niccolò V. La terza fase (1455) è quella in cui l'opera assume la sua fisionomia testuale vulgata, con la soppressione della dedica a Niccolò V, morto il 24 marzo del 1455, e dei relativi passi celebrativi. La quarta e ultima fase redazionale (1462) è costituita dalla composizione, sotto il pontificato di Enea Silvio Piccolomini, eletto papa col nome di Pio II il 19 agosto del 1458, delle "Additiones correctionesque Italiae illustratae".

BIONDO, Flavio (1392-1463). *Italia illustrata.* (Roma, Giovanni Filippo de Lignamine, dicembre 1474).

PRIMA EDIZIONE della prima descrizione storico-geografica dell'Italia mai pubblicata. Dedicata dal figlio dell'autore Gaspare Biondo al vescovo di Brescia Domenico Domenici, che lo aveva esortato a dare alle stampe l'opera del padre, l'*Italia illustrata* fu composta su richiesta di Alfonso d'Aragona fra il 1448 e il 1451, in parte a Monte Scutulo vicino Rimini, in parte in una villa situata a Blasiano, sempre in Romagna. Nella dedica Gaspare informa di aver sottoposto il testo ad una accurata revisione e di avervi aggiunto l'indice.

La penisola viene divisa in diciotto regioni, delle quali vengono indicati i confini, descritte le principali città e ricordate le vicende storiche e gli uomini più celebri nel campo delle lettere, delle arti e della politica. La parte relativa a Roma è relativamente trascurata, perché ad essa l'autore aveva già dedicato la sua *Roma instaurata* (Roma, 1471). Oltre alle informazioni geografiche e

storicoarcheologiche, Biondo fornisce anche interessanti notizie d'attualità, in particolare sul mondo umanistico, di cui egli stesso faceva parte.

L'*Italia illustrata* vuole essere al contempo una guida alla conoscenza dei luoghi (con le relative opere d'arte, i monumenti, i luoghi sacri, le bellezze naturali, le vie di comunicazione, ecc.) ed un prontuario storico, che mette costantemente a confronto l'Italia di epoca romano-imperiale con quella contemporanea. Nella parte riguardante gli elogi di personaggi illustri, Biondo dà prova di intuito ed originalità grazie a riconoscimenti precoci e non scontati.

Nonostante le numerose inesattezze, l'opera ebbe un grande successo e fu più volte ristampata e tradotta in italiano da Lucio Fauno (Venezia, 1542). Il suo uso come testo primario durò fino all'uscita della *Descrittione di tutta l'Italia* (1550) di L. Alberti.

Originario di Forlì, Flavio Biondo si formò a Piacenza, dove ai primi del secolo aveva sede lo Studio generale del Ducato di Milano, prima che nel 1412 fosse trasferito a Pavia. In quegl'anni entrò in contatto con gli ambienti umanistici milanesi, in particolare con P.C. Decembrio. Nel 1420 a Verona conobbe Guarino Veronese, dal quale fu introdotto allo studio di Cicerone. Nel 1422, proprio per conto di Guarino, trasse una copia del codice ciceroniano di Lodi contenente il *Brutus*.

Nel 1423 fu costretto ad allontanarsi per motivi politici dalla sua città natale e si trasferì a Vicenza in qualità di segretario del podestà di Treviso. Nel 1425 gli venne revocato il bando e poté poco dopo far ritorno a Forlì, dove entrò alle dipendenze del governatore ecclesiatico D. Capranica. Verso la fine del 1432 Biondo fu chiamato a Roma e nominato notaio della camera apostolica e nel 1434 segretario pontificio, cominciando così una brillante carriera curiale. Tra i più fidati collaboratori di Eugenio IV, partecipò attivamente all'organizzazione e ai lavori del concilio di Ferrara-Firenze.

Dagli ambienti umanistici fiorentini, dominati dalla figura di Leonardo Bruni, Biondo prese lo stimolo per scrivere un'opera storica, cui attese per molti anni, portandola a termine nel 1453 con il titolo *Historiarum ab inclinatione romani imperii decades*. Nel 1448, caduto in disgrazia presso la curia di Niccolò V, si ritirò nelle sue proprietà in Romagna. Nel 1453 fu riabilitato a Roma, ma non ebbe più il ruolo di rilievo del precedente incarico.

Frequentatore della biblioteca del Bessarione, negli ultimi anni compose l'ultima sua fatica, la *Roma triumphans*, sulla vita pubblica e privata di Roma antica, e si dedicò a rivedere ed aggiornare le sue opere precedenti. Morì a Roma il 4 giugno del 1463.

Descrizione fisica. Un volume in folio di cc. (174), comprese le bianche 1 e 18.

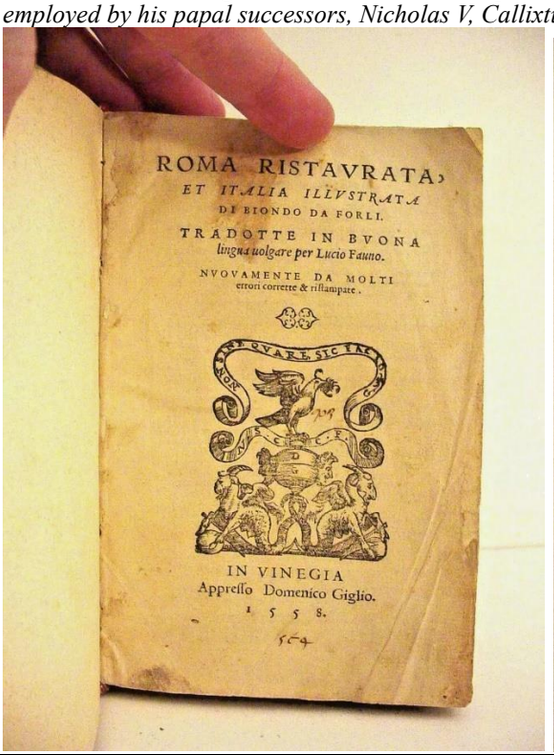
F. Govi, I classici che hanno fatto l'Italia, Milano, Regnani, 2010

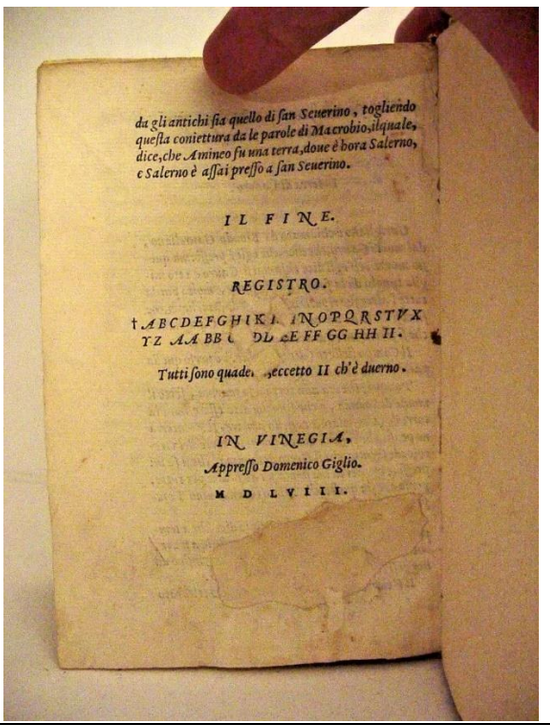
[Un esemplaqre della Prima Edizione in Italiano, stampata dal Tramezzino a venezia nel 1542, venduta da Christie's a 1488 €.]

[Una copia della nostra stessa Edizione (1558) offerta su EBAY (2/2025) a 1040 $: << *Forli, Biondo da . Roma Ristaurata et Italia Illustrata. Tradotte in Buona. Lingua Vulgare per Lucio Fauno. In Vinegia Appresso Dominco Giglio : 1558. Rebound in vellum, new endpapers. Some repairs to last page (pictured) Good Small Octavo*

Biondo da Forli was also known as Flavus Bolondus, Flavio Blondo and Flavio Biondo. He was a papal secretary as well as Archbishop of Florence and was most known for his History of Rome. Italia Illustrata originally was published in 1460 in Latin and Roma Ristaurata in 1481 in Latin as well. This particular volume was revised by his sons. He is believed to be the founder of the science of archaeology and of Christian and medieval topography. He is also believed to have coined the terms "modern age" and "dark ages".

"Flavio Biondo was an Italian Renaissance humanist historian. He was one of the first historians to use a three-period division of history and is known as one of the first archaeologists. Born in the capital city of Forlì, in the Romagna region, Flavio was well schooled from an early age, studying under Ballistario of Cremona. During a brief stay in Milan, he discovered and transcribed the unique manuscript of Cicero's dialogue Brutus. He moved to Rome in 1433 where he began work on his writing career; he was appointed secretary to the Cancelleria under Eugene IV in 1444 and accompanied Eugene in his exile in Ferrara and Florence. After his patron's death, Flavio was employed by his papal successors, Nicholas V, Callixtus III and the humanist Pius II." >>]


ROMA RISTAVRATA,
ET ITALIA ILLVSTRATA
DI BIONDO DA FORLI.
TRADOTTE IN BVONA
lingua volgare per Lucio Fauno.
NVOVAMENTE DA MOLTI
errori corrette & riſtampate.
IN VINEGIA
Appreſſo Domenico Giglio.
1 5 5 8.


da gli antichi ſia quello di ſan Seuerino, togliendo
queſta coniettura da le parole di Macrobio, il quale,
dice, che Aminco fu una terra, doue è hora Salerno,
e Salerno è aſſai preſſo a ſan Seuerino.

IL FINE.

REGISTRO.

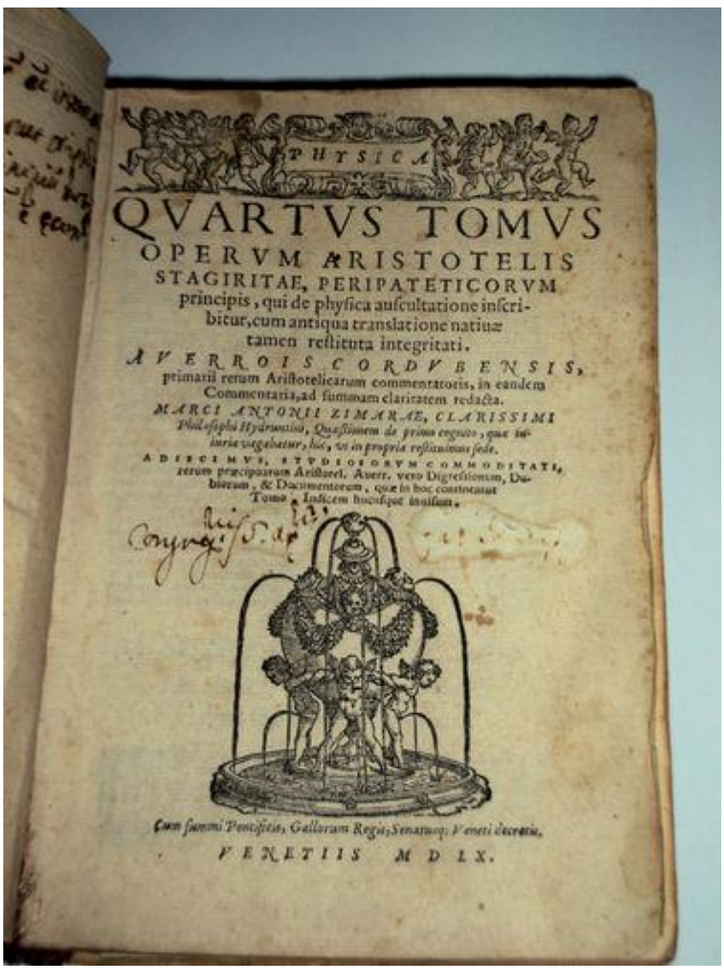
Tutti ſono quade. eccetto II ch'è duerno.

IN VINEGIA,
Appreſſo Domenico Giglio.
M D L V I I I.

- **Aristotele (Averroé, Antonio Zimara) (1560):** "Quartus Tomus Operum Aristotelis Stagiritae, Peripateticorum principis, qui de physica auscultatione inscribitur, cum antiqua translatione nativae tamen restituta integritati. Averrois Cordubensis, primarii rerum Aristotelicarum commentatoris, in eandem Commentaria, ad summam claritatem redacta. Marci Anonii Zimarae, clarissimi Philosophi Hydruntini, Questionem de primo cognito, quae iniuria vagabatur, hic, ut in propria restituimus sede. …; [Venezia:] "Venetiis M D L X." (Apud Cominum de Tridino Montisferrati.)

In 8°; Quarto volume dell'Opera Omnia di Aristotele, col commento di Averroé, stampata a Venezia da "Cominus de Tridino Montisferrati". Pages: 8 + 712 (a few mis-numbered pages) Complete; Size: 18,50 cm x 13,40 cm. Full vellum binding from the XVIII century. Blue page edges with its original tooling in the paper. Rare Latin edition of Aristotle's "Physica", printed in Venice by Cominum de Tridino Montisferrati in1560 with the famous commentary of Averroes and Marco Antonio Zimara. This is the fourth volume of the Opera Omnia, complete unto itself. ILLUSTRATED WITH MANY WOODCUTS. Some pages with handwritten notes, one page with stains. The outer margin of the last 20 pages has dampstain (not touching the text and the last 4 pages have reinforcements in the margins. A small hole in the last leaf , otherwise a very fresh copy printed on crisp Renaissance paper.

[Brunet, vol. 1, col. 461 : « …La version lat. d'Aristote, avec le commentaire d'Averroès, a été reimprimée plussieurs fois et en differents formats ; mais nous citerons seulement l'edit. de Venise, *apud Cominum de Tridino*, 1560-62, en 11 vol. pet. In-4., vend. 60 fr. 50 c. Silvesre de Sacy, avec l'index de Ant. Possius, formant le 12e vol…. ». Altre ediz. : *Venezia, Giunta (1574) in 12 voll in 8°;Venezia, Giunta (1562) in 10 tom. In 8°, etc.*]


PHYSICA
QVARTVS TOMVS
OPERVM ARISTOTELIS
STAGIRITAE, PERIPATETICORVM
principis, qui de physica auscultatione inscribitur, cum antiqua translatione nativae tamen restituta integritati.
AVERROIS CORDVBENSIS,
primarii rerum Aristotelicarum commentatoris, in eandem Commentaria, ad summam claritatem redacta.
MARCI ANTONII ZIMARAE, CLARISSIMI
Philosophi Hydruntini, Questionem de primo cognito, quae iniuria vagabatur, hic, ut in propria restituimus sede.
ADDIDIMVS, STVDIOSORVM COMMODITATI,
rerum praecipuarum Aristoteli. Averr. vero Digressionum, Dubiorum, & Documentorum, quae in hoc contexuit Tomo, Indicem hucusque inusum.
Cum summi Pontificis, Gallorum Regis, Senatusq; Veneti decreto.
VENETIIS M D LX.

- **San Tommaso d'Aquino (Aristotele) (1560):** "D. Thomae Aquinatis in Methaphysicorum Aristotelis libros praeclarissima commentaria: quae nunc primum cum antiquissimis manuscriptis exemplaribus diligentissime contulimus, & innumeris penè locis emendavimus: Et antiquae textus interpretationi, Bessarionis Cardinalis

Niceni fidelissimam tralationem addidimus: Acutissimas quoque defensiones F. Bartholomaei Spinae super his commentarijs in Studiosorum gratiam Nuper suis inservimus locis:Aristotelis etiam Methaphysicorum Decimumtertium, & Decimumquartum libros his nunc adiecimus..."; [Venezia:] "Venetiis, apud Iuntas. M D LX."

UNITO A:

- **San Tommaso d'Aquino (Aristotele) (1566):** "S. Thomae Aquinatis commentaria quae extant in eos, qui Parva Naturalia Aristotelis dicuntur libros, diligentissime castigata, duplici nuper textus tralatione, antiqua videlicet recognita, & nova Nicolai Leonici apposita. Petri idem de Alvernia ordinis praedicatorum in quosdam huius operis à divo Thoma inexpositos libros refertissima expositio, ab innumeris erroribus denuo expurgata. Libelli etiam duo sancti Thomae ex volumine opusculorum eiusdem excerpti, alter 'De Motu Cordis', alter vero 'De Lumine', ad hanc Philosophiae partem spectantes, Duo autem Indices appositi sunt: alter librorum ac Lectionum summas continens, alter totius operis situ digna demonstrans."; [Venezia:] "Venetiis, apud Iuntas, M D LXVI."

Due opere legate in un unico volume, in fol. Leg. in pergam. coeva, con tre grandi strappi al dorso, che mostrano all'interno della legatura, 'pezzi' di manoscritti membranacei, probabilmente del XIV° secolo.

La prima opera è il "Parva Naturalia" (del 1566) col testo di Aristotele e commento di San Tommaso: 4 cc. nn. + 84 cc. num., 2 coll., car. rom. Si tratta della 2ª edizione dei Giunti di questa opera, la prima era stata stampata nel 1551 (cfr., Camerini, 568). Rarissimo: manca sia alla British Libr. (e quindi allo STC), che all'Adams e al Camerini. La prima ediz. di questo commento riportata dallo STC è quella padovana del 1493 stampata dal De Durantis. Una ediz. dei "Parva Naturalia" col commento di Alberto Magnoera peraltro già apparsa a Colonia nel 1491.

La seconda opera è la "Metafisica" (del 1560) col testo si Aristotelee commento di San Tommaso: 10 cc. nn. + 213 cc. num. + 1 c.b., 2 coll., car. rom. Rarissimo: Camerini, 645; Adams, A 1462; mentre manca alla British Libr. (e allo STC). Quest'ultimo riporta un'ediz. padovana della Metafisica col comm. di Averroè del 1473, stampata da L. Canozius.

Un esemplare della presente ediz. della "Metafisica" col commento di San Tommaso d'Aquino è stata offerta su EBAY (12/2011) a 690 €, a proposito della quale si trovano riportate le seguenti note:

Argomento : METAFISICA ARISTOTELICA

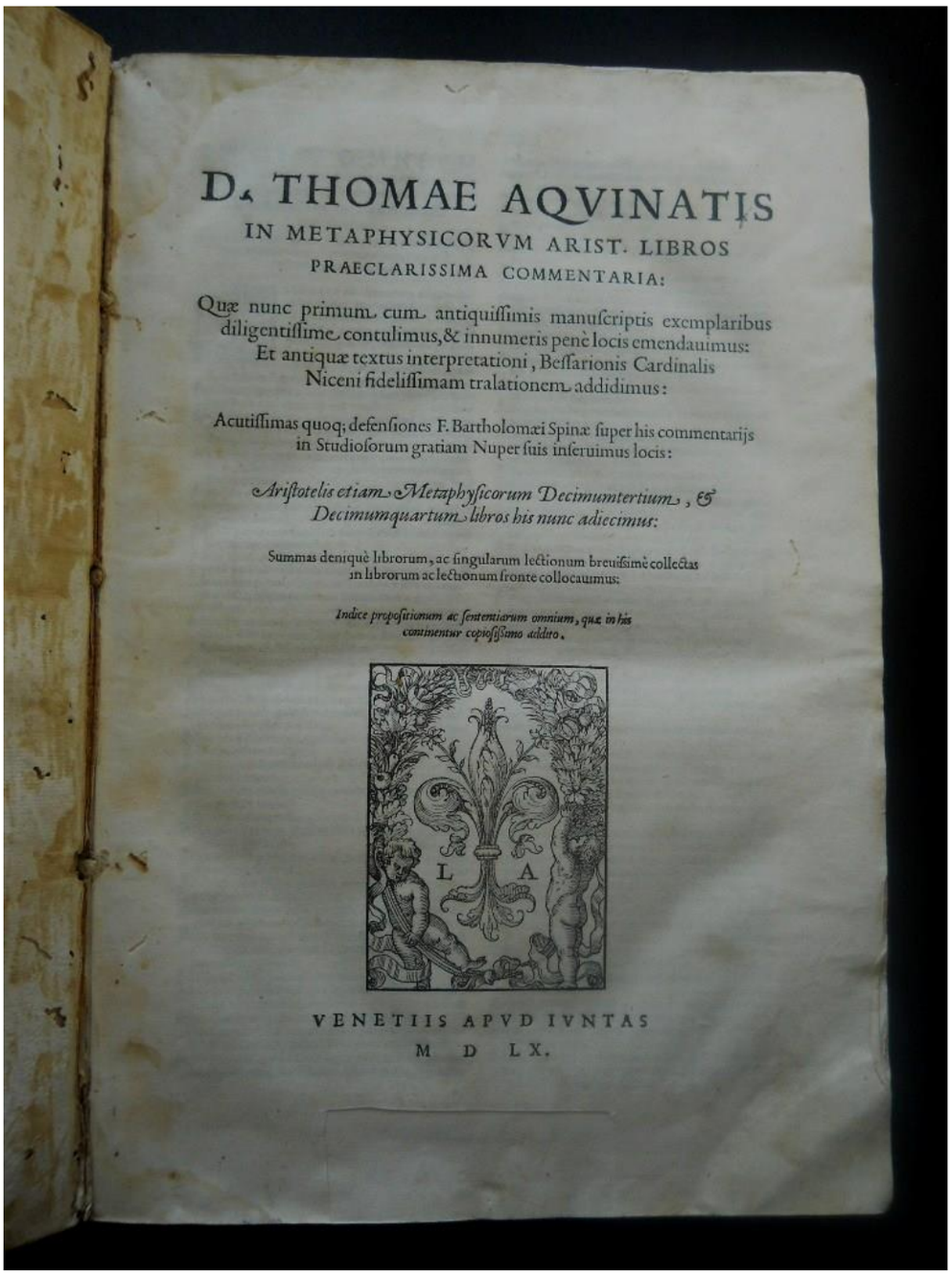
Titolo : D. Thomae Aquinatis In Metaphysicorum Arist. libros praeclarissima commentaria: quae nunc primum cum antiquissimis manuscriptis exemplaribus diligentissime contulimus, & innumeris penè locis emendauimus:. Et antiquae textus interpretationi, Bessarionis cardinalis Niceni fidelissimam tralationem addidimus: acutissimas quoque defensiones F. Bartholomaei Spinae super his commentarijs in studiosorum gratiam nuper suis inseruimus locis: Aristotelis etiam Metaphysicorum decimumtertium, & decimumquartum libros his nunc adiecimus: ... Indice propositionum ac sententiarum omnium, quae in his continentur copiosissimo addito

Luogo e data di pubblicazione : Venetiis : apud Iuntas, 1560.

Autore : Aristotele - San Tommaso d'Aquino

Note generali: testo in latino - capilettera e fregi silografici - marca silografica incisa a legno sul frontespizio ed in fine - testo a stampa in caratteri romani corsivi e grassetto - testo su due colonne.

Note sull'opera : Commento del grande Tommaso d'Aquino alla Metafisica Aristotelica La metafisica è quella parte della filosofia che, andando oltre gli elementi contingenti dell'esperienza sensibile, si occupa degli aspetti ritenuti più autentici e fondamentali della realtà, secondo la prospettiva più ampia e universale possibile. Essa mira allo studio degli enti «in quanto tali» nella loro interezza, a differenza delle scienze particolari che, generalmente, si occupano delle loro singole determinazioni empiriche, secondo punti di vista e metodologie specifiche. Nel tentativo di superare gli elementi instabili, mutevoli, e accidentali dei fenomeni, la metafisica concentra la propria attenzione su ciò che considera eterno, stabile, necessario, assoluto, per cercare di cogliere le strutture fondamentali dell'essere. In quest'ottica, i rapporti tra metafisica e ontologia sono molto stretti, tanto che sin dall'antichità si è soliti racchiudere il senso della metafisica nell'incessante ricerca di una risposta alla domanda metafisica fondamentale «perché l'essere piuttosto che il nulla?».All'ambito della ricerca metafisica tradizionale appartengono problemi quali la questione dell'esistenza di Dio, dell'immortalità dell'anima, dell'essere "in sé", dell'origine e il senso del cosmo, nonché la questione dell'eventuale relazione fra la trascendenza dell'Essere e l'immanenza degli enti materiali (differenza ontologica). Tommaso d'Aquino che nel suo tomismo giudicava conciliabile la metafisica con la teologia, e pertanto considerava possibile una sintesi di ragione e fede.



D. THOMAE AQVINATIS

IN METAPHYSICORVM ARIST. LIBROS

PRAECLARISSIMA COMMENTARIA:

Quæ nunc primum cum antiquissimis manuscriptis exemplaribus diligentissime contulimus, & innumeris penè locis emendauimus: Et antiquæ textus interpretationi, Bessarionis Cardinalis Niceni fidelissimam tralationem addidimus:

Acutissimas quoq; defensiones F. Bartholomæi Spinæ super his commentarijs in Studiosorum gratiam Nuper suis inseruimus locis:

Aristotelis etiam Metaphysicorum Decimumtertium, & Decimumquartum libros his nunc adiecimus:

Summas denique librorum, ac singularum lectionum breuissimè collectas in librorum ac lectionum fronte collocauimus:

Indice propositionum ac sententiarum omnium, quæ in his continentur copiosissimo additо.

L A

VENETIIS APVD IVNTAS

M D LX.

- **Aristotele (Teofrasto) (1560): "**Aristotelis Stagiritae Metaphysicorum libri 14. Theophrasti metaphysicorum liber. Quorum omnium recognitionem, & additamentum versa pagina ostendit" [Lione:] " Lugduni: apud haeredes Iacobi Iuntae; excudebat Iacubus Faurus."

In 16° (cm 8 x 12,2); 583 pp.num. + 1 c.nn. Bella e solida legatura coeva in piena pergamena molle, con titolo calligr. al dorso; tagli rossi. Poche macchioline qua e là - alcune carte uniformemente arrossate in modo leggero comunque bell'esemplare senza difetti. Assai interessante il contenuto (vedi indice). Si tratta del Tomo Terzo dell'opera Aristotelica stampata a Lione in 6 tomi (in 7 voll.) (+ 1 vol. di indici) dagli eredi di Jacobo Iunta (Giunta) tra il 1560 e il 1561. ICCU elenca 17 biblioteche che lo posseggono da solo e che parla di una tiratura, identica, con data 1560 espressa nel frontespizio.

Per il quadro completo dell'Opera vedasi scheda relativa all'edizione (identica a quella presente) del 1579, di cui sono qui presenti i Tomi 4°, 5° e la seconda parte [pars altera] del 6°.

Il presente "Tomus Tertius" contiene interessanti opere aristoteliche (e pseudo-aristoteliche !) scientifiche, elencate al *verso* del frontespizio:

- **Metaphysicorum Libri xiiii;**
- **Theophrasti Metaphysicorum Liber;**
- **De Re Mechanica;**
- **De Mundo;**
- **De Admirandis auditionibus;**
- **Physiognomica;**
- **De Coloribus;**
- **De Spiritu;**
- **De Xenophane, Zenone & Gorgia;**
- **De Lineis insecabilibus;**
- **De Causis propr. Elementorum, Libellus;**
- **De Causis Libellus.**

Titolo	**Aristotelis Stagiritae Metaphysicorum libri 14. Theophrasti metaphysicorum liber. Quorum omnium recognitionem, & additamentum versa pagina ostendit**	
	Pubblicazione	Lugduni : apud haeredes Iacobi Iuntae (Lugduni : excudebat Iacubus Faurus)
	Descrizione fisica	583, °1! p. ; 16°
	Note generali	· Marca (L06271, n.10) sul front · Trad. del cardinal Bessarione, il cui nome compare a c. A2r · Per la data di pubbl. si suppone che il tomo faccia parte dell'opera omnia di Aristotele uscita tra il 1560 e 1561 · Sul front. compare la scritta Tomus Tertius · Contiene anche: De re mechanica; De mundo; De admirandis auditionibus; Physiognomica; De coloribus; De spiritu; De Xenophane, Zenone & Gorgia; De lineis insecabilibus; De causis propr. elementorum, libellus; De causis libellus · Segn.: A-2N8 2O4 · Var.B.: data sul front. 1560.
	Titolo uniforme	· Ta meta ta fysika | Aristoteles
	Impronta	· amim uau. e-m, tuad (3) 1560 (Q) · amin uau. e-m, tuad (3) 1560 (R) - *Var.B.*
	Marca editoriale	Giglio fiorentino (L6271) N.10, sul front.
	Pubblicato con	· Theophrasti Metaphysicorum liber*, Tit preso a c. V6r* | Theophrastus
	Nomi	· [Autore] Aristotelesscheda di autorità · Theophrastusscheda di autorità · Bessarionscheda di autorità · [Editore] Faure, Jacques · [Editore] Giunta, Jacques héritiers
	Luogo normalizzato	Lione
	Lingua di pubblicazione	LATINO
	Paese di pubblicazione	FRANCIA
	Codice identificativo	IT\ICCU\TO0E\013764

Dove si trova

Biblioteca civica Giovanni Canna - Casale Monferrato - AL

Biblioteca nazionale centrale - Firenze - FI - [consistenza] 1 esemplare.

Biblioteca comunale Francesco Piccinno - Maglie - LE - [consistenza] 1 es.

Biblioteca del Seminario metropolitano Ludovico Antonio Muratori - Modena - MO - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca Statale Oratoriana dei Girolamini di Napoli - Napoli - NA

Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli - NA - [consistenza] 1 esemplare, var. B

Biblioteca del Seminario vescovile di Padova - della Facoltà teologica del Triveneto - dell'Istituto filosofico Aloisianum - Padova - PD

Biblioteca comunale Augusta - Perugia - PG - [consistenza] 1 esemplare, posseduta Var. B.

Centro Biblioteca e Archivi della Scuola Normale Superiore - Pisa - PI - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca Oliveriana - Pesaro - PU

Biblioteca di Studi Umanistici Francesco Petrarca dell'Università di Pavia - Pavia - PV - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca comunale Giuseppe Taroni - Bagnacavallo - RA - [consistenza] 2 esemplari di cui copia B mutila del front.

Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare Var.B. - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata

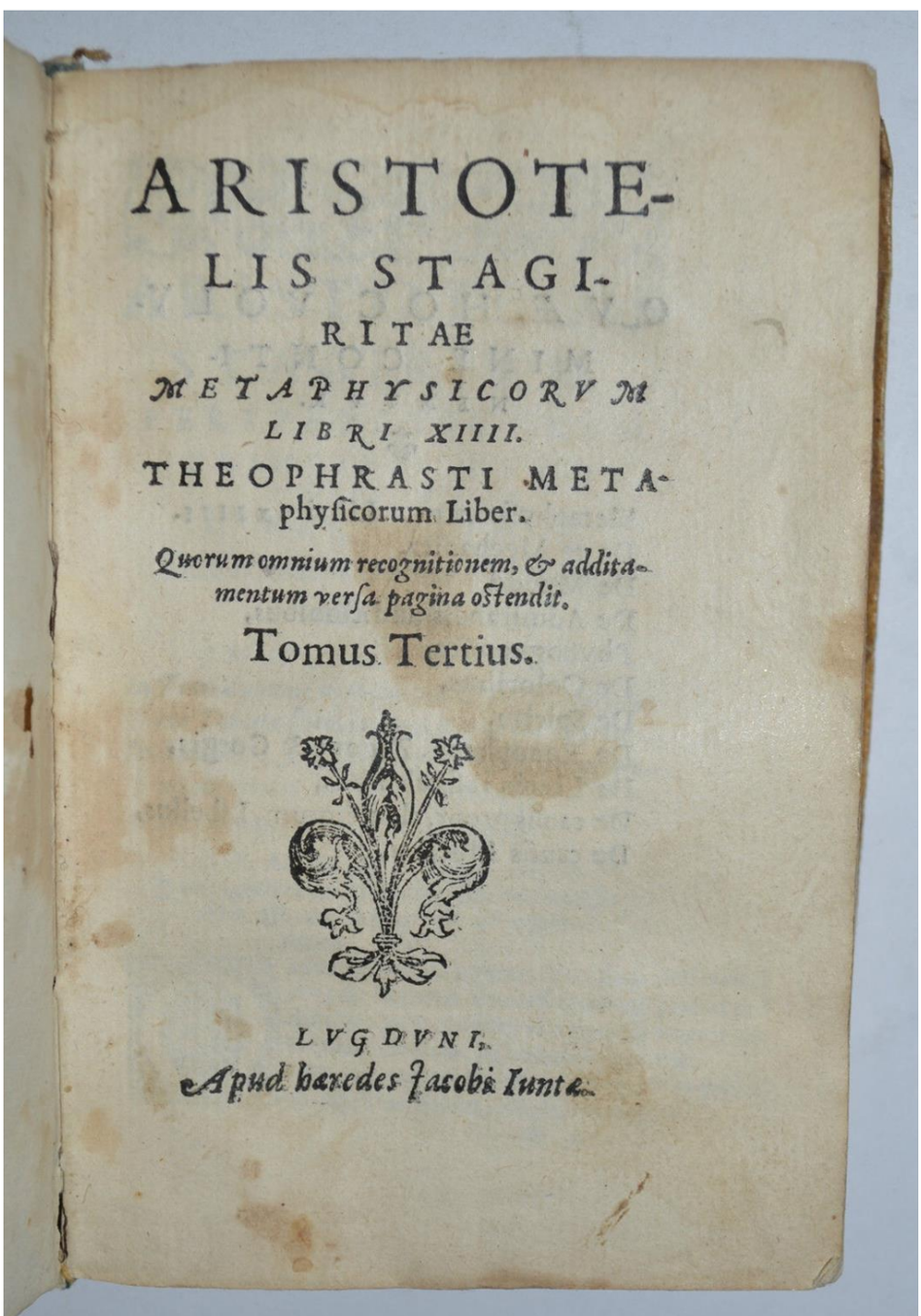
Biblioteca di Area Giuridico Politologica Circolo Giuridico dell'Università degli studi di Siena - Siena - SI - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca Nazionale Universitaria - Torino - TO

Biblioteca diocesana - Viterbo - VT - [consistenza] Copia 1: Var.B. ;

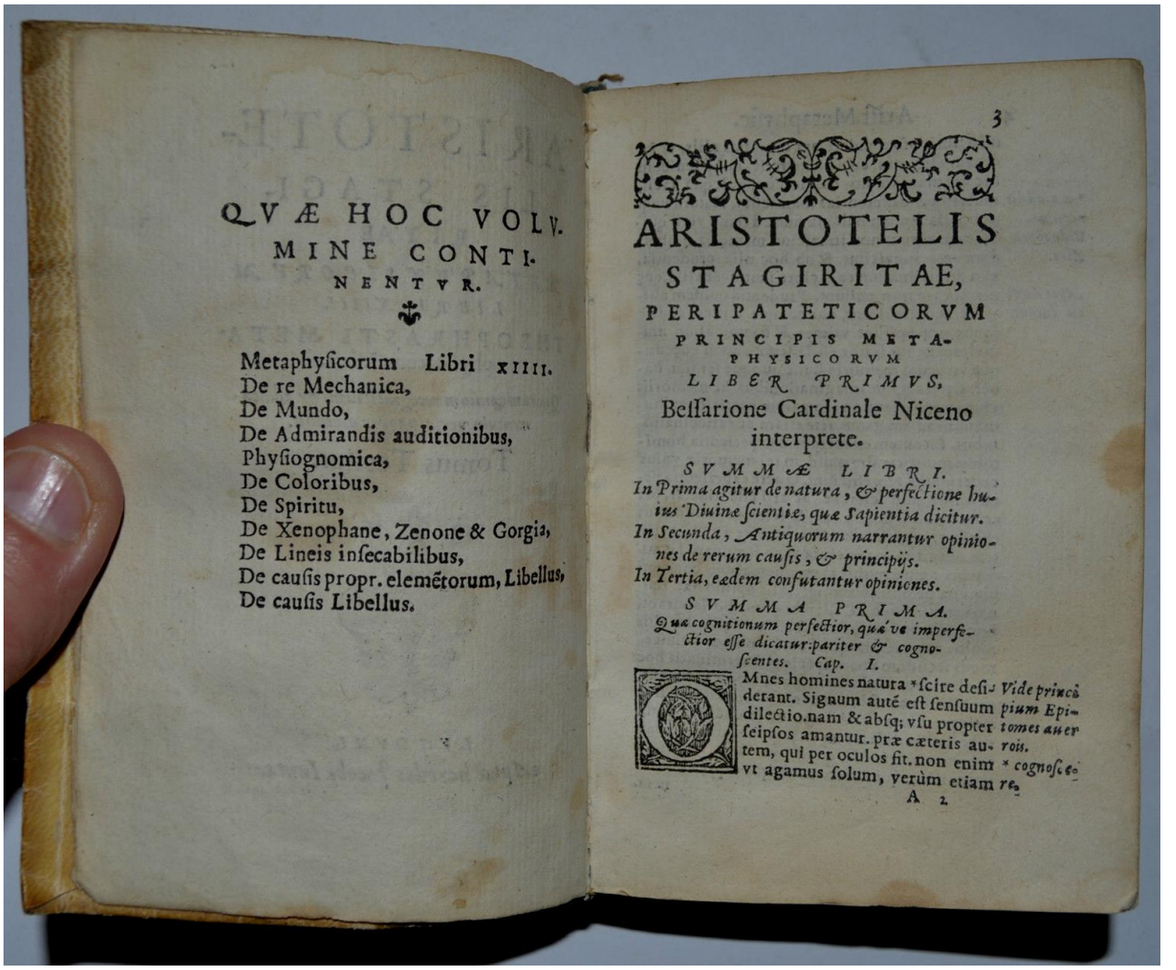
Censimento delle edizioni del 16. sec. nelle biblioteche dell'Emilia-Romagna - - *il documento potrebbe non essere disponibile*

Biblioteca Nazionale Universitaria - Torino - TO



ARISTOTE-
LIS STAGI-
RITAE
METAPHYSICORVM
LIBRI XIIII.
THEOPHRASTI META-
physicorum Liber.
Quorum omnium recognitionem, & additamentum versa pagina ostendit.
Tomus Tertius.

LVGDVNI,
Apud haeredes Iacobi Iunta.



QVÆ HOC VOLV-
MINE CONTI-
NENTVR.

Metaphysicorum Libri XIIII.
De re Mechanica,
De Mundo,
De Admirandis auditionibus,
Physiognomica,
De Coloribus,
De Spiritu,
De Xenophane, Zenone & Gorgia,
De Lineis insecabilibus,
De causis propr. elemẽtorum, Libellus,
De causis Libellus.

3

ARISTOTELIS
STAGIRITAE,
PERIPATETICORVM
PRINCIPIS META-
PHYSICORVM
LIBER PRIMVS,
Bessarione Cardinale Niceno
interprete.

SVMMÆ LIBRI.

In Prima agitur de natura, & perfectione huius Diuinæ scientiæ, quæ Sapientia dicitur.
In Secunda, Antiquorum narrantur opiniones de rerum causis, & principijs.
In Tertia, eædem confutantur opiniones.

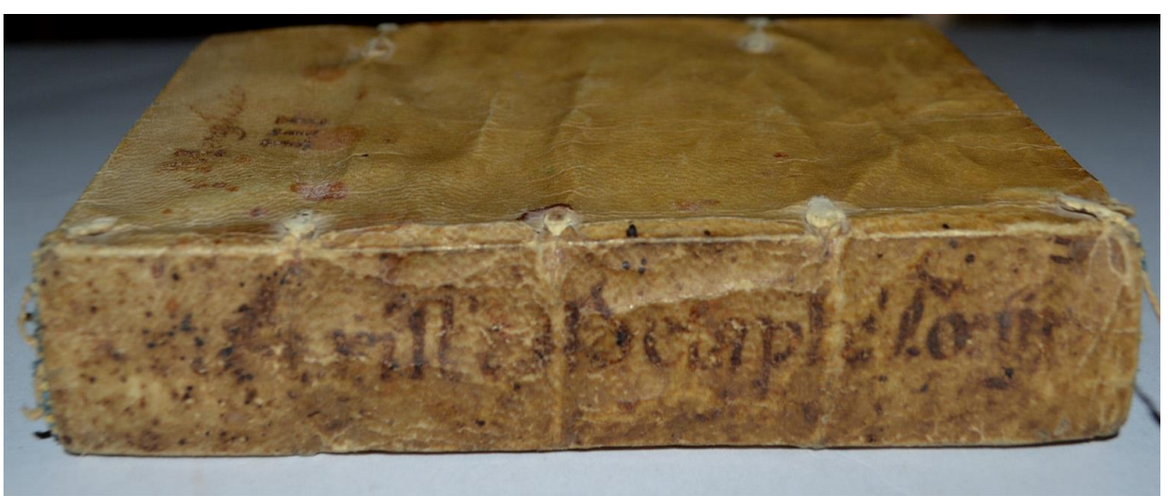
SVMMA PRIMA.

Quæ cognitionum perfectior, quæve imperfectior esse dicatur: pariter & cognoscentes. Cap. I.

OMnes homines natura *scire desiderant. Signaum autẽ est sensuum dilectio. nam & absq; vsu propter seipsos amantur. præ cæteris autem, qui per oculos fit. non enim vt agamus solum, verùm etiam re-

Vide principium Epitomes auer rois.

*cognosce-



Titolo: Aristotelis Stagiritae Metaphysicorum libri 14. Theophrasti metaphysicorum liber. Quorum omnium recognitionem, & additamentum versa pagina ostendit
Dati editoriali: Lugduni : apud haeredes Iacobi Iuntae ; excudebat Iacubus Faurus [Lione ; Faure, Jacques ; Giunta, Jacques héritiers]
Data di pubblicazione: 1560
Formato: 583, [1] p. ; 16°
Descrizione: Marca (L06271, n.10) sul front ; Trad. del cardinal Bessarione, il cui nome compare a c. A2r ; Per la data di pubbl. si suppone che il tomo faccia parte dell'opera omnia di Aristotele uscita tra il 1560 e 1561 ; Sul front. compare la scritta Tomus Tertius ; Contiene anche: De re mechanica; De mundo; De admirandis auditionibus; Physiognomica; De coloribus; De spiritu; De Xenophane, Zenone & Gorgia; De lineis insecabilibus; De causis propr. elementorum, libellus; De causis libellus ; Var.B.: data sul front. 1560
Titolo uniforme: Metaphysica
Altri titoli: 'pubblicato con:' Theophrasti Metaphysicorum liber
Lingua: latino
Localizzazione: Biblioteca comunale Francesco Piccinno - Maglie - IT-LE0108 ; Inventario: P 121 ; Segnatura: PICCINNO VI B 018
Identificativo: TO0E013764
Collezione: Libri antichi delle biblioteche della provincia di Lecce
Agenzia: Biblioteca provinciale Nicola Bernardini - Lecce

Library Copies:

Barcelona (Es), Universitat de Barcelona, Biblioteca General
London (UK), British Library
Lyon (Fr), Bibliothèque municipale
Madrid (Es), Biblioteca Nacional de España
Toledo (Es), Biblioteca Provincial
Torino (It), Biblioteca nazionale universitaria

- **Alessandro Piccolomini (1560):** “L’Instrumento della Filosofia di M. Alessandro Piccolomini.” [Venezia:] “In Venetia, Per Francesco Lorenzini da Turino, M D LX.”

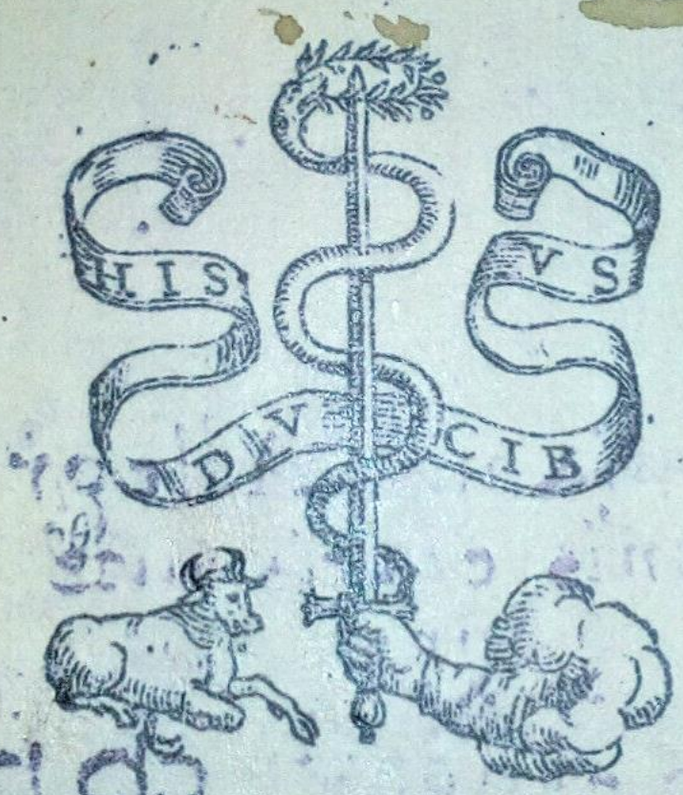
In 12°. (11.3 x 15.8 cm). 147 cc. num., 4 cc. nn., 1 c.b.; ma col **frontespizio** in *copia* fatta su carta antica (ben fatta). La conservazione è perfetta, molto fresco, carta croccante, bell'esemplare. Legatura di restauro, in cartoncino del '700, di colore grigio. Bella edizione di quest'opera del senese Piccolomini (1508-1568) che fu autore di numerose opere di commento aristotelico, di astronomia, di politica, di pedagogia, opere talvolta intrise di psicologia e di morale. Fu professore all'Università di Padova. SECONDA EDIZIONE (La Prima era stata stampata nel 1552 sempre a Venezia, da Giovanmaria Bonelli. Piccolomini, Alessandro (1508-1578; noto anche come "Stordito Intronato", è stato un letterato, astronomo e arcivescovo cattolico italiano, filosofo e commediografo senese, membro dell'Accademia degli Intronati.





L'INSTRVMENTO DELLA FILOSOFIA

DI M. ALESSANDRO PICCOLOMINI.



IN VENETIA,

Per Francesco Lorenzini da Turino,

M D L X.

ALL'ILLVSTRISSIMO,

ET REVERENDISS. SIGNORE,

IL CARDINAL DI MENDOZZA.

Aleſſandro Piccolomini.



ON da forza ſpinto di uentoſa ambitione, ò di fumoſa gloria (Illuſtriſs. & Reuerendiſs. Signor mio,) ne da ſtolta arrogantia, & cieca openion di me ſteſſo incitato, (dalle quali coſe, quanto il mio animo ſia lontano, oltra che'l modello della mia uita, s'io non m'inganno, gia gran tempo ne può far fede, gli ſteſsi domeſtici amici miei, far ancora ne poſſono teſtimonianza,) ma per ſolo deſiderio di giouare a molti, che io conoſco d'intelletto buoniſsimo, & atto a filoſofare, i quali non ſapendo altra lingua che la Italiana lor materna, per non conſumare in tor lingue ſtranie, quel che gli auanza de i buoni anni loro, inuolti ſi uiuano nell'ignorantia: mi laſciai cader in animo alquanti anni ſono, di trattare ſcriuendo le coſe di filoſofia, non ſol con ordine pieno d'aggeuolezza, (il che altri forſe, & latinamen-

L'INSTRVMENTO
DELLA FILOSOFIA
DI M. ALESSANDRO
PICCOLOMINI.

IL PRIMO LIBRO.

PROEMIO.

Nel quale si discorre del fine della filosofia, & della perfettione di quella, & del bisogno, che ha della logica, per conseguire il fin suo. A questo si aggiugne come fusse da prima trouata la logica, & il sillogismo, & della vtilita, & dell'uso loro.



LA FILOSOFIA, *la quale, se schiettamente, & santamente è riceuuta, partorisce la perfettion dell'huomo: se ben diuersamẽte da i saui è descritta; tutta uia, conuenendo quasi in una medesima sentẽtia, tutte le descrittioni, che se le danno; potiam descriuendola dire, ch'ella sia una uera cognitione delle cose humane, & diuine. Hor come questa doppia notitia, contenga*

Sostanza.

Sostanza corporale.
cioè
Corpo.

Animato.

Senza anima

Corpo animato.
cioè
Viuente.

Sensitiuo.

Senza senso

Viuente sensitiuo.
cioè
Animale.

Discorsiuo.

Senza discorso

Animale discorsiuo.
cioè
Huomo.

Cornelio, Fabritio. Portio: Alessandro

Resta

Resta intorno a questa consideratione de gli uni-
uersali, di por cura, che le differenze in due modi sou-
utili in cosi fatti ordini. peroche o le diuidano i gene-
ri, com'a dir che la sostanza si diuida per queste diffe
rentie, corporale, & senza corpo; o uero insieme co i
generi compongan le specie. com'a dire che la differé
za, che è corporale, insieme con la sostanza produce
questa specie di mezo, che si chiama corpo. & la diffe
renza che è discorsiuo, insieme con l'animale, compo-
ne l'huomo. di maniera che discorsiuo in quanto diui-
de l'animale, si domanda differenza diuisiua, & in
quanto entra nella composition dell'huomo, differen-
za compositiua nominarassi. Il diuerso rispetto a dun
que, fa che la medesima differenza, che rachiusa nel-
la potentia del genere, insieme con la sua contraria
(non contrastando i contrarij in quei luoghi doue stá
no non perfetti ma in sola potentia) si domanda diui-
siua, & potentiale: quella medesima ridotta nell'at-
to, & nella sostanza della specie, separata dal suo con
trario: (non comportandosi due contrarij in un me
desimo luogo congiunti in atto, & compiutamente)
si chiama constitutiua, o uero compositiua, & attua-
le. Queste poche cose uoglio io che mi basti d'hauer det
te dattorno a cinque uniuersali: le quai cose, quanto
importino, & che giouamento rechin seco, piu di sot-
to chiaramente conoscerassi. & a quel che segue ho-
ramai sarà tempo di trapassare.

che l'intelletto in formargli, uada a piacer suo fabricando, & fingendo qual si uoglia cosa. perciò che già non mi è nascosto, che egli con l'aiuto della fantasia, componendo, & diuidendo a uoglia sua, può fingere in se concetti falsissimi, che nissuna corrispondentia nelle cose trouino: come per essempio immaginandoci a modo di Poeti, un'huom che uoli, una montagna d'oro, un fiume che corra latte, o simili. ma quando io dico, che l'intelletto dattorno ai primi concetti delle cose ua per se stesso negotiando, & forma i secondi; in tal maniera intend'io che lo faccia, che da i primi non si parti. tal che essendo i primi colligati con le cose di fuora, da essi significate, & diuenendo i secondi da quelli, uengan parimente questi a non esser mere fintioni; ma concetti tali, che in un certo modo, se ben piu di lontano guardan le cose, tutta uia le rimiran pure. come (per essempio) essendo nell'intelletto nostro la intentione, & concetto del corpo, o dell'animale, o dell'augello, o dell'Aquila, o simili; potiamo dattorno a questi considerare, che'l concetto, poniam caso, dell'animale, non sol significa la cosa stessa; ma ancora sotto di se piu sorti di animali comprende, & contiene, essendo il Leone, & il Cane; e'l Cauallo animali. Hor in quanto noi consideriamo il concetto dell'animale significar la natura stessa dell'animale, che sta fuora, ueniamo a stare nel primo concetto: & in quanto poi fermato il primo, noi in tanto lo contempliamo in quanto a piu sorti di animali conuiene, & tutti

come la bianchezza, che è del predicamento della qualità; & la cosa, che ha in se quella bianchezza, che sarà del predicamento della sostanza. Nelli predicamenti dunque saran solo quelle cose, che astratte dal lor soggetto, & per modo di sostanze, & non come aggiunte denotaranno. Et fin qui uoglio, che mi basti hauer brevemente detto de i concetti discomposti, & tra di lor separati, & non congiunti l'un con l'altro, del qual congiugnimento da qui innanzi considereremo.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

L'INSTRVMENTO DELLA FILOSOFIA DI M. ALESSANDRO PICCOLOMINI.

IL SECONDO LIBRO.

Delle propositioni, & delle parti loro. Cap. 1.

DOVENDO il logico seruirsi de' concetti già disopra dichiarati, per la fabrica del sillogismo, il qual ha da essere lo instrumento con cui i filosofi distinguino il uer dal falso: ne segue che in tãto al logico cotai concetti s'accõmodaranno, in quanto possino il uero o'l falso significare: il che senza cõgiugnimento separati tra di loro nõ faran mai. peroche mẽtre che diremo l'huomo, od il cauallo, o correre, o leggere, o simili separatamẽte nissuna cosa affermãdo, o negãdo ne uerità, ne falsità mostrar potremo. per la qual cosa è necessario uolendo alcuna uerità dimostrare, che tra di loro si congiunghino cotai concetti: come (per essempio) auuerrà se congiugnendo il Cauallo col correre, & l'huomo col leggere; diremo che'l Cauallo corre,

...due officii del logico, che sono il giudicare, e
il trouare.

Cap. III.

POI che habbiam fatta mentione del giudicio, è da sapere, che in due cose consiste principalmente l'uffitio del Logico, intorno al sillogismo; in giudicare, & in trouare. per il trouare intendo ciò che uolendo concludere alcuna conclusione, sappia commoda uia ritrouare un mezo termine, della za del quale disposto poi & composto come conuie si conosca la uerità della conclusione. di maniera a questo trouamento; o uero inuentione, è utilissima & necessaria la uia compositiua di sopra dichiarata, con la quale il trouato mezo termine si dispone tal modo & figura, che si compõga il sillogismo, che secondo la forma, che se gli deue, concluder possa la conclusione che andiamo cercando.

Il giuditio poi, dall'altra parte, si conosce in se per uedere con l'acutezza dell'intelletto, propos qual si uoglia conclusione; quai premesse possa esser quelle, donde ella, come da causa propria, sia sa procedere. & questo si fa co'l soccorso della uia resolutiua, mediante la quale risoluendo & diffiniendo la conclusione nelle premesse, che sele uengano, & quelle ne i termini loro, si giudica finalmente se quel mezo termine, al qual risolue s'arriua, è atto a dar l'essere, & la uerità alla detta conclusione. per la qual cosa, si come la via compositiua, all'inuentione assai porge di giuta-

mento; così la resolutiua al giuditio è utile, & dona aiuto. in maniera che spesse uolte accade, che in luogo di uia resolutiua, uia giudicatiua la nominiamo. Questi due son dunque gli officij d'ogni buon logico, & le parti della facultà sua, giudicare, & trouare: le quali, se ben' amendue a qual si uoglia sillogismo si adattano, & si ricercano: nondimeno al sillogismo probabile, & uerisimile, piu è domestico il trouare, che'l giudicare, & con piu difficultà si possiede, & si fabrica la uia di poter commodamente trouare, che della uia del giudicare non adiuiene; come al suo luogo dichiararemo. doue che alla demostratione, che è il sillogismo delle scientie, la uia del giudicar risoluendo, è piu propria, & piu ha bisogno di dichiaratione, che la inuention sua non ha nella quale inuentione presto, & facilmente il logico per la demostratione si spedisce, per non gli bisognar cercar molti luoghi, doue trouar si possa il mezo termine della demostratione; ma un solo bastandogli, che la diffinitione si domanda, come diremo al luogo suo. di maniera, che per la domestichezza, & grand'utilità, che ha la demostratione della resolutione; molte uolte il sillogismo demostratiuo, resolutiuo si suol chiamare.

Cinque son dunque le uie (come habbiam detto) con le quali il nostro intelletto diuidendo, componendo, resoluendo, diffiniendo, & demostrando, discorre per trouare la uerità. le quali tutte in un certo modo alla uia demostratiua seruono, &

L'INSTRVMENTO
DELLA FILOSOFIA
DI M. ALESSANDRO
PICCOLOMINI.

IL TERZO LIBRO.
del sillogismo dimostratiuo, & delle parti sue.

Cap. Primo.

DA POI che noi habbiam ueduto, in qual forma, figura, o disposition di termini, si disponga il Sillogismo predicatiuo, ouero assertiuo, del quale, lasciãdo da parte l'altre maniere d'argomẽtare, ne da trattare il logico principalmẽte: è cosa ragioneuole, che alquanto d'intorno alla materia di quello, et qualità delle propositiõ sue discorriamo, per materia del sillogismo (come altra uolta habbiã detto) intendiamo le propositioni che ui sono, et i lor termini, quãto alla qualità solo di quelli, nõ già rispetto all'ordine, et sito loro, in che cõsiste la forma del sillogismo. Della forma dũq; del sillogis-

logismo, habbiamo nel precedente libro detto a bastãza, & concluso che in quattordici modi possano i tre termini, che sono nel sillogismo, uariando sito tra di loro, conseruar forma conueniente. Resta hora, che non alterando la figura, & disposition detta, solamente la qualità delle propositioni, & de i termini, che ui saranno, come materia sua, discorriamo. Oue è da sapere, che douendo le propositioni (come si è detto) esser causa di far nascer la conclusione, che da quelle deriua: in un de' tre modi, puo occorrere, che questa causa si truoui. L'uno e, quando le premesse saranno per lor natura, causa della conclusione in modo, che impossibil cosa sarà mai, che d'altronde possa nascer la conclusione, che da quelle, & tal modo di sillogizzare, si domanda scientifico, & demostratiuo, o uero demostratione, che ogni altra sorte di sillogismi auanza di eccellenza, & di degnità; & piu di tutti e importante o i filosofi ne i discorsi loro, per la certa, & ferma uerità, che porta seco. In un'altra maniera può occorrere, che le premesse sien causa della conclusione, quando non cosi ella nell'esser suo nasce necessariamente da quelle, che non potesse ancor senz'esse trouarsi uera; ma solamente son'esse causa uerisimile, & apparente, che quella sia. & cosi fatti sillogismi, come manco di quegli altri eccellenti, probabili, & uerisimili si domandano. Resta un'altro modo. d'esser causa le premesse nel sillogismo, & e quando quelle, non solo non son uera, o necessaria causa della conclusione: ma parimẽte non

clusioni, che già son proposte. Et questo basti quanto alle condition delle premesse.

Quali, & quante sorti di domande, o uer propoſte, appartengano al disputatiuo di domandare, o prouando risponderе. Cap. III.

QVANTO poi alle propositioni, che si propongano da concludersi; è da sapere che le medesime propositioni, che si concludano, son quelle, che prima per modo di dubitare si domandano, & si propongano. Saluo che innanzi che si concludino, si chiamano dubitationi, o uero proposte; & prouate che sono, conclusioni si domandano. come (per essempio) se alcuno mi domandarà se l'anima è mortale, tal propositione cosi domandata, si potrà dire proposta, o uero dubitatione. & subito, che io accettata, che ho l'affirmatione, o la negation di quella, con sillogismo disputatiuo la concluderò; non piu dubitatione, ma conclusione nominarassi. Doue è d'auertire, che non ogni proposta, o uer modo di proporre, & dubitare si appartiene al disputatiuo; ma solamente quei modi, che ricercano il consenso dell'affirmare, o negare, in maniera che altrimenti non conuenga rispondere, che affirmando, o negando. come (per essempio,) se io domandarò, che cosa sia l'huomo: non sara questa domanda disputatiua; non potendo conueneuolmente rispondersele, od affirmando, o negando: anzi ricerca per risposta, che si diffinisca

nisca l'huomo, la qual diffinitione sare, al disputatiuo non appartiene. Parimente s'io domandarò per qual cagione la Luna si eclissa, non satisfacendosi a tal domanda con affirmare, o negare, ma ricercandosi l'assignation della causa di quella eclisse; non sarà proposta disputatiua. Ma se dall'altra parte, si domandarà se l'huomo sia, o non sia, o uer se la Luna eclissa, o non eclissa; potrà il disputatiuo à tal domanda, con la pura affirmatione, o negatione sodisfare; & conseguentemente a lui apparterranno tali proposte. Per la qual cosa si uede manifesto, che quelli quattro modi di dubitare, & di sapere, de' quali facemo mention nel precedente capitolo, che sono, il primo se la cosa sia, o non sia; il secondo dato ch' ella sia, che cosa sia; il terzo se'l predicato si truoua nel soggetto: e'l quarto, dato che ui si truoui, per qual cagion ciò n'adiuenga: il secondo, e'l quarto modo, non appartengano al disputatiuo, come quelli, che per risposta loro, hanno d'altro mestieri, che di pura affirmatione, o negatione. ma il primo, & terzo modo saran quelli, che sodisfacendosi loro affirmando, o negando, potranno esser al disputatiuo proposti; il quale la parte, od affirmante, o negante, che egli prenderà, prouarà col suo sillogismo. Et se bene in prima fronte, par da dire che'l primo modo di dubitare, per cui si dubita se la cosa sia, o non sia, non appartenga al disputatiuo: conciosia che consistendo il detto modo d'intorno a i concetti tra di lor disgiunti, & non composti in modo di propositione,

che colui, che sarà benissimo instrutto, et essercitato d'intorno alle cõditioni, che si ricercano a quel sillogismo, che ha da commincere le proposte propositioni, che si propongano: non potra patire impedimento da qual si uoglia de i detti inganni. Parimente si potrebbe molt'altre cose dire, per insegnar particolarmente in ciaschedun de i tredici modi detti d'ingannare; per quai luoghi, s'habbia l'huomo da guardare da quelli. Ma perche io troppo sarei piu lungo, che nõ uorrei: & perche da quel che si è detto, assai chiaramente, & ageuolmente, puo chi si uoglia dedurre il resto per se medesimo: & massimamente hauendo noi in ogni modo d'inganneuol sillogismo, dato chiaro indicio di fuggir tal inganno: prenderò ardire di nõ esser piu lungo in questa materia: ponendo in un medesimo tẽpo fine a questo capitolo, & a tutta questa somma d'introduttiõ logicale. nella quale (come da principio dissi) mi haueua da bastare raccontar per modo di somma, et per capi, tutto quello che piu necessario si ricercaua per la notitia del sillogismo, che ha da essere stromento non solo della facultà cõmune del disputare, ma molto piu della filosofia, et delle parti sue delle quali io ho in animo, subito doppo questo trattato; scriuere in lingua Italiana tutte quelle cose, che appresso i peripatetici son tenute per principali. Coloro che in molte cose logicale, uorran considerare le materie piu minutamente in questa lingua; potranno aspettare, che alcuno tra molti dotti, che son'hoggi ne tratti, pigliando ardire dal principio, che ho dato io di trattar le scientie ordinate con lingua Italiana. a me basta (com'ho detto) hauer tanto della logica scritto, quanto basti per essercitarsi nella filosofia, che ho da trattare.

IL FINE.

che si contengano in questo instrumento della filosofia.

NEL PROEMIO.

Che cosa sia filosofia, & come si diffinisca nella faciata sesta. fac. 6
Del marauiglioso ordine, & distinto ornamento nelle cose dell'uniuerso. fac. 6
Diuersi gradi di specie, & forme dell'uniuerso. fac. 7
Della natura vniuersale, & della particolare, intorno alle cose dell'uniuerso. f. 8
Della compositiõ dell'huomo. fac. 8
Della felicità, & proprio fine, & sommo bene dell'huomo. fac. 8. 9
Due sole essere le cause operatiue nell'uniuerso. fac. 9
Si conclude finalmente, che cosa sia filosofia. fac. 9
Come l'huomo si renda perfetto per la filosofia. fac. 10
Come cominciasser gli huomini à filosofare. fac. 10
Dell'intẽder discorsiuamente; & com'è proprio dell'huomo. fac. 11
Che cosa spingesse l'huomo à trouar l'arte della logica. fac. 12
Qual necessità sia della logica, per piu ageuolmente filosofare. fac. 12
Come la logica fosse da prima ritrouata; & per qual cagione. fac. 12
Della logica naturale, & dell'artificiosa: & come l'una dall'altra nacque. f. 13. 14
L'uso de' sillogismi, per l'aiuto della filosofia. fac. 14
Perche l'autore si sia mosso à trattar della logica in questa opera. fac. 15
Propone l'autore quelle cose, che in questa instruttion di logica, s'han da trattare. fac. 15

NEL PRIMO LIBRO.

Il fine, ò uero intention principale della logica. Capitolo primo. à carte 17
Doue consiste il uero, e'l falso delle propositioni
Della materia, ò uero soggetto della logica.
Che cosa sieno i concetti secondi, ò seconde intentioni, che le uoglia chiamare.
Distintione tra le seconde intentioni, & le prime.

parole; & come da quello ci guardaremo.
Dello inganno, che si domanda compositione. & come da quello ci potrem guardare.
Dello inganno, che si chiama diuisione: & come quello potrem fuggire.
Dello inganno, che accasca per occasione del accento; & come da quello ci potrem guardare.
Di uno altro inganno, che prende occasione dalla figura della elocutione, & struttura grammaticale, & come schiuarlo possiamo.
DELLO inganno chiamato inganno dello accidente. & come da quello ci assecureremo.

Capitolo XIIII. car. 139

Dello ingāno che nasce dal concludere una propositione limitata, per le premesse non limitate: ò uero per il cōtrario. & come da esso potremo assicurarci.
Dello inganno, che si domanda ignorantia del sillogismo conuincitiuo. & in qual maniera fuggir lo potremo.
Dello inganno domandato petition di principio, ò uer suppositione di quel, che si ha da prouare. & come da esso ci liberaremo
Dell'ingāno del conseguente; & suo remedio.
Dello inganno, che nasce da prender per causa, quella cosa, che non è causa. & del remedio suo.
Dello inganno, per il quale piu cose congiunte in vna, si domādan sotto forma di vna sola domanda. & come cotal inganno potrem fuggire.
Cōclusione dintorno al tratato del sillogismo sofistico.
Conclusione del quarto libro, & insiememente, di tutta l'INSTRVTTIONE LOGICALE.

IL FINE.

Piccolomini, Alessandro <1508-1578>	
TITOLO	L'instrumento della filosofia di m. Alessandro Piccolomini
PUBBLICAZIONE	In Venetia : per Francesco Lorenzini da Turino, 1560
DESCRIZIONE FISICA	147, [5] carte ; 8º
NOTE GENERALI	Marca (V389) sul front Corsivo ; romano Segnatura: 2A-2T^{8} (2T8 bianca) Iniziali, fregi e vignetta xilografica.
TITOLO DI OPERA	Instrumento de la filosofia | Piccolomini, Alessandro <1508-1578> Scheda di autorità
IMPRONTA	n-ie n-e, sim- fipi (3) 1560 (R)
MARCA EDITORIALE	Mano che esce da nuvola e impugna spada con serpente attorcigliato con in bocca corona d'alloro; a sinistra toro. Motto: His ducibus. (V389) [motto]: His ducibus Sul front.
NOMI	**[Autore]**Piccolomini, Alessandro <1508-1578>Scheda di autorità **[Editore]**Lorenzini, FrancescoScheda di autorità
LUOGO NORMALIZZATO	IT Venezia
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	ITALIANO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	ITALIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\BVEE\007358

Biblioteche
Biblioteca civica Giovanni Canna - Casale Monferrato (AL) - +39 0142444246 - bibliote@comune.casale-monferrato.al.it
Biblioteca comunale Gaspare Spontini - Monte San Vito (AN) - +39 0717489304 - carla.sebastianelli@comune.montesanvito.an.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Giuseppe Tanfani - Ostra Vetere (AN) - +39 071965700 - biblioteca@comune.ostravetere.an.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca civica Romolo Spezioli - Fermo (FM) - +39 0734284310 - biblioteca.centrale@comune.fermo.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Regionale Salvatore Tommasi - L'Aquila (AQ) - +39 086261964 - biblioteca.aq@regione.abruzzo.it
Biblioteca diocesana del Seminario vescovile di Arezzo - Arezzo (AR) - +39 0575 22814 - biblioteca@seminarioarezzo.it
Biblioteca Poggiana - Montevarchi (AR) - +39 055981227 - poggiana@accademiadelpoggio.it
Biblioteca città di Arezzo - Arezzo (AR) - +39 0575377904 - info@bibliotecaarezzo.it
Biblioteca comunale Augusto Majani-Nasica - Budrio (BO) - +39 051801220 - biblioteca@comune.budrio.bo.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca d'arte e di storia di San Giorgio in Poggiale - Bologna (BO) - +39 05119936352 - biblioteca@genusbononiae.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca di Matematica, Fisica e Informatica. Sezione di Fisica. Alma Mater Studiorum - Università di Bologna - Bologna (BO) - +39 0512091021 - biblioteca.fisica@unibo.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca del Seminario arcivescovile - Bologna (BO) - +39 051.3392912 - seminario@chiesadibologna.it [consistenza] 1 esemplare, mutilo dell'ultima carta
Biblioteca della Fondazione Ugo da Como - Lonato del Garda (BS) - +39 0309130060 - info@fondazioneugodacomo.it
Biblioteca comunale Aurelio Saffi e Fondo Piancastelli - Forlì (FC) - +39 0543712610 - biblioteca-saffi@comune.forli.fc.it
Biblioteca nazionale centrale - Firenze (FI) - +39 055249191 - bnc-fi@cultura.gov.it

Biblioteche
[consistenza] 2 esemplari
Biblioteca storica antica delle Scuole Pie Fiorentine - Firenze (FI) - +39 055.575244 - info@estlandconsulting.com
Biblioteca Universitaria - Genova (GE) - +39 010254641 - bu-ge@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Chelliana - Grosseto (GR) - +39 0564488050 - info@chelliana.it
Biblioteca civica Leonardo Lagorio - Imperia (IM) - +39 0183701606 - biblioim@comune.imperia.it
Biblioteca Roberto Caracciolo - Lecce (LE) - +39 3924501923 - info@bibliotecacaracciolo.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi - Livorno (LI) - +39 0586824511 - labronica@comune.livorno.it
Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi. Sezione dei Bottini dell'Olio - Livorno (LI) - +39 0586824552 - bottinidellolio@comune.livorno.it [consistenza] 1 vol.
Biblioteca della Società napoletana di storia patria - Napoli (NA) - +39 08119966831 - info@storiapatrianapoli.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca della Fondazione Benedetto Croce - Napoli (NA) - +39 081 5800208 - info@fondazionebcroce.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Passerini-Landi - Piacenza (PC) - +39 0523492410 - biblioteca.passerinilandi@comune.piacenza.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca di filosofia. Università degli studi di Padova - Padova (PD) - +39 0498274750 - biblio.filosofia@unipd.it
Biblioteca Guarnacci - Volterra (PI) - +39 058885449 - biblioteca@comune.volterra.pi.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca della Fondazione Guazzugli Marini - Pergola (PU) - bibliotecaguazzuglimarini@gmail.com
Biblioteca e Musei Oliveriani - Pesaro (PU) - +39 072133344 - prestito@oliveriana.pu.it
Biblioteca nazionale di Potenza - Potenza (PZ) - +39 0971394211 - bn-pz.prestito@cultura.gov.it
Biblioteca comunale Manfrediana - Faenza (RA) - +39 0546691700 - manfrediana@romagnafaentina.it [consistenza] 1 esemplare - [collocazione] P 15-3-33
Biblioteca comunale Fabrizio Trisi - Lugo (RA) - +39 054538556 - trisi@comune.lugo.ra.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Diocesana 'Domenico Farias' - Reggio di Calabria (RC) - +39 0965.626649 - bibliotecafarias.rc@gmail.com
Biblioteca nazionale centrale - Roma (RM) - +39 0649891 - bnc-rm@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Vallicelliana - Roma (RM) - +39 066869237 - b-vall@cultura.gov.it
Biblioteca Casanatense - Roma (RM) - +39 066976031 - b-casa@cultura.gov.it
Biblioteca diocesana - Salerno (SA) - +39 089.220036 - biblioteca@diocesisalerno.it
Biblioteca comunale degli Intronati - Istituzione del Comune di Siena - Siena (SI) - +39 0577292666 - biblioteca@biblioteca.comune.siena.it
Biblioteca comunale 'Principe di Villadorata' - Noto (SR) - +39 0931896420 - biblioteca@comune.noto.sr.it
Biblioteca civica 'Rayneri-Berti' - Carmagnola (TO) - +39 0119724360

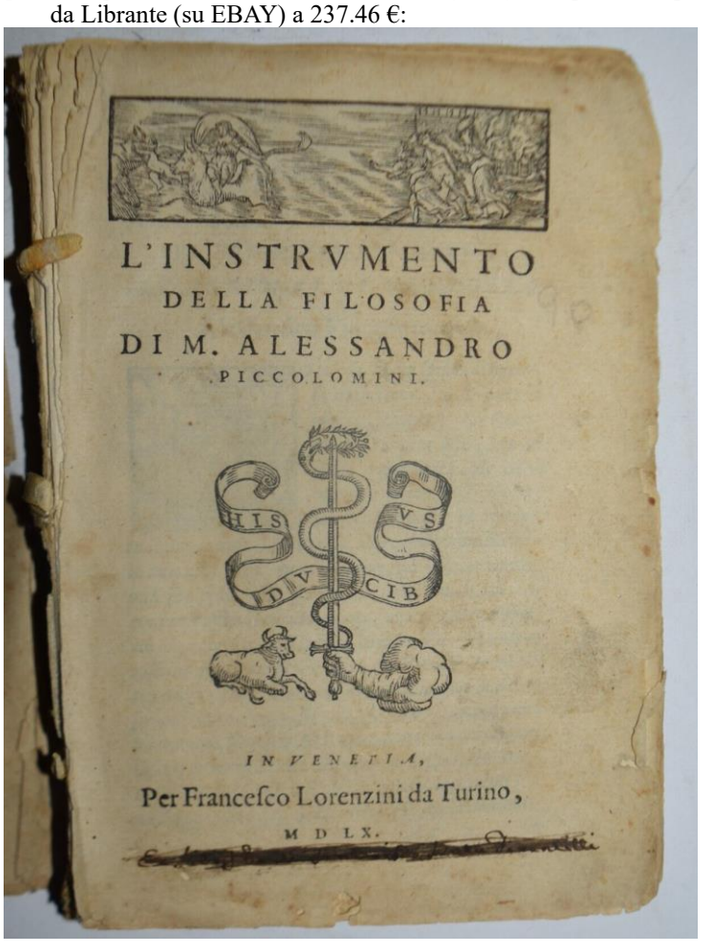
Biblioteche
- biblioteca@comune.carmagnola.to.it
Biblioteca del Seminario Arcivescovile - Torino (TO) - +39 011.4360612 - biblioteca@teologiatorino.it [consistenza] Front. in gran parte lacunoso
Biblioteca della Fondazione Luigi Firpo. Centro di Studi sul Pensiero Politico Onlus - Torino (TO) - +39 0118129020 - segreteria@fondazionefirpo.it
Biblioteca di filosofia, lingue e letterature - Università degli studi di Trieste - Trieste (TS) - +39 0405584301 - bibfil@units.it

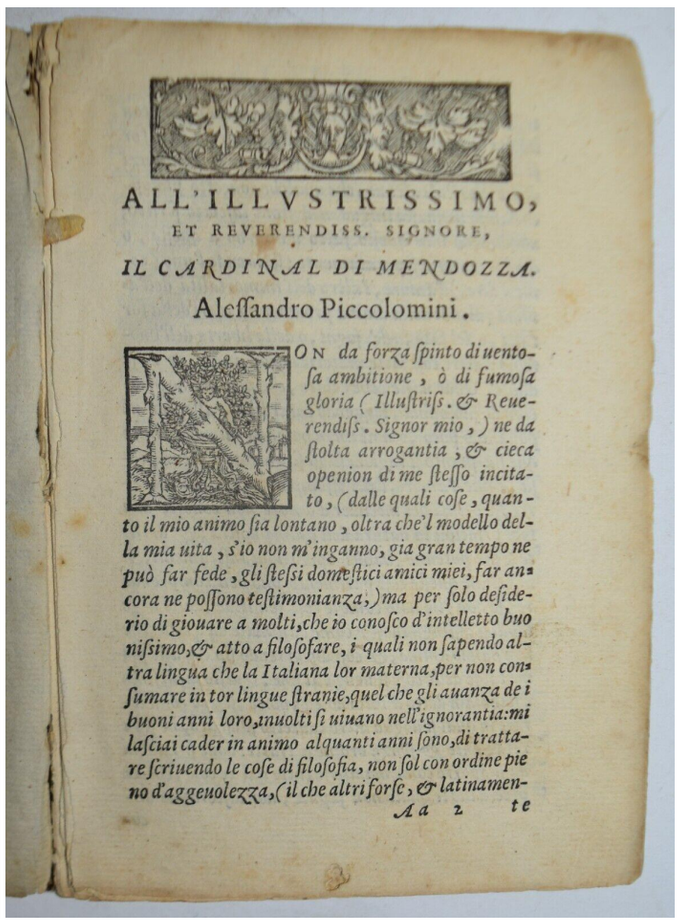
Piccolòmini, Alessandro

Enciclopedie on line

Letterato (Siena 1508 - ivi 1578). Ammesso giovanissimo nell'Accademia degli Intronati, intorno al 1540 fu a Padova, dove tenne un corso di filosofia morale da cui trasse argomento per il trattato *Della istituzione di tutta la vita dell'uomo nato nobile e in città libera* (1542). Dopo soggiorni a Bologna e a Roma tornò a Siena, dove ricevette nel 1555 gli ordini sacri; nel 1574 fu nominato arcivescovo di Patrasso e coadiutore dell'arcivescovo di Siena. Autore di due commedie (*L'amor costante*, 1536; *Alessandro*, 1544) e di sonetti, per lo più d'ispirazione petrarchesca (*Cento sonetti*, 1549), pubblicò nel 1539 il vivace *Dialogo della bella creanza delle donne*, noto anche come *La Raffaella*. Tradusse Virgilio, Senofonte, Ovidio e Aristotele; le sue *Annotazioni nel libro della Poetica d'Aristotele* (1575) ebbero una certa influenza sui trattatisti successivi. Dei suoi vasti interessi scientifici e filosofici testimoniano, oltre ad alcuni trattati divulgativi (***L'instrumento della filosofia***, 1551; ***La prima parte della filosofia naturale***, 1551, seguita nel 1560 da una *Seconda parte*), le sue opere di astronomia; una di esse, ***Delle stelle fisse***, pubblicata nel 1540 insieme con il trattato ***Della sfera del mondo***, contiene carte celesti e una classificazione alfabetica delle stelle secondo le lettere latine. (*dove abbiamo evidenziato in rosso le opere presenti nella nostra Biblioteca*).

[Un esemplare della nostra stessa edizione (1560), completo, ma privo di copertina e con frontespizio e carta successiva sciolti, offerto da Librante (su EBAY) a 237.46 €:

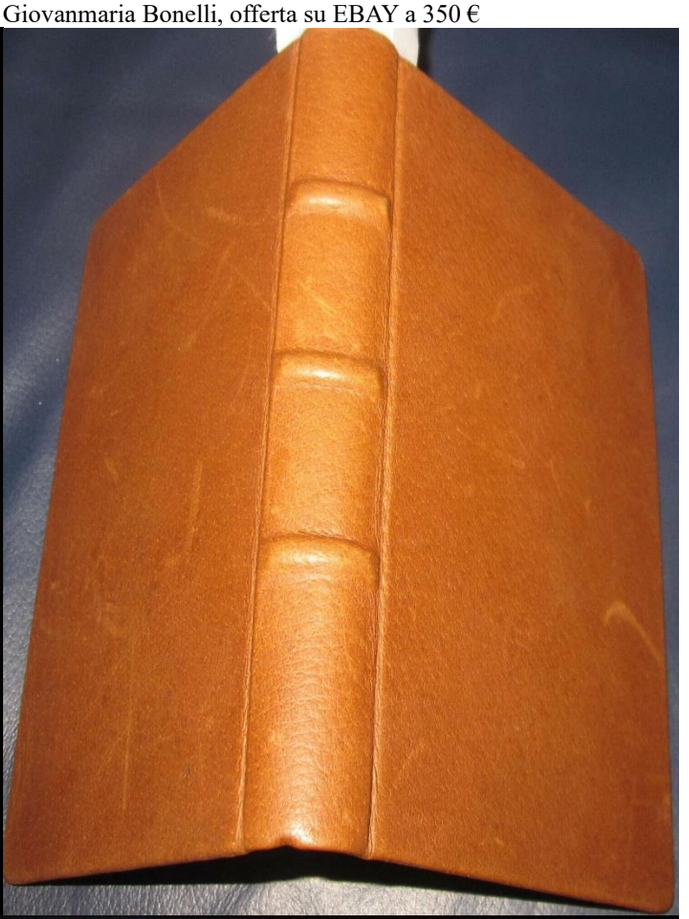

L'INSTRVMENTO
DELLA FILOSOFIA
DI M. ALESSANDRO
PICCOLOMINI.
IN VENETIA,
Per Francesco Lorenzini da Turino,
M D L X.


ALL'ILLVSTRISSIMO,
ET REVERENDISS. SIGNORE,
IL CARDINAL DI MENDOZZA.
Alessandro Piccolomini.

[Un esemplare della Prima Edizione, stampata a Venezia nel 1552 da Giovanmaria Bonelli, offerta su EBAY a 350 €

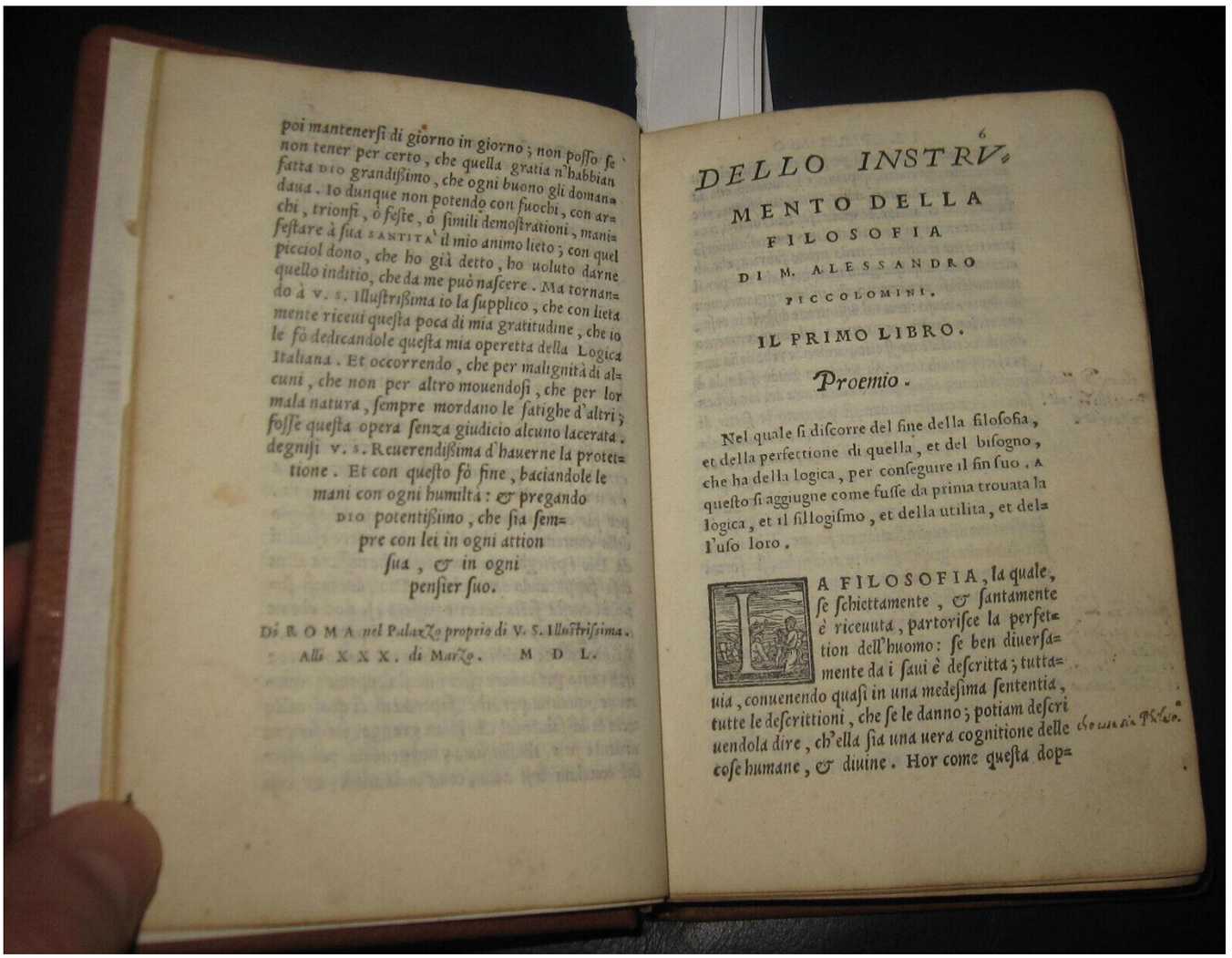
L'INSTRVMENTO
DELLA FILOSOFIA
DI M. ALESSANDRO
PICCOLOMINI.

IN VINEGIA,
PER GIOVANMARIA BONELLI.
M D L I I.



ALL'ILLVSTRISS. ET REVE-
RENDISS. SIGNORE, IL
S. CARDINALE DE
MENDOZZA.
ALESSANDRO
PICCOLOMINI.

NON da forza ſpinto di uento ſa ambitione, ò di fumoſa glo- ria (Illuſtriſs. & Reuerendiſs. Signor mio,) ne da ſtolta arro gantia, & cieca openion di me ſteſſo incitato, (dalle quali co- ſe, quanto il mio animo ſia lon tano, oltra che'l modello della mia uita, ſ'io non m'inganno, già gran tempo ne può far fede; gli ſteſsi domeſtici amici miei, far ancora ne poſſono teſtimonianza;) ma per ſolo deſiderio di giouare à molti, che io conoſco d'intelletto buoniſsimo, & atto à filoſofare; i quali non ſapendo altra lingua che la Italiana lor materna; per non conſumare in tor lingue ſtranie, quel che gli auanza de i buo- ni anni loro, inuolti ſi uiuano nell'ignorantia: mi laſciai cader in animo alquanti anni ſono, di trat- tare ſcriuendo le coſe di filoſofia; non ſol con or- dine pieno d'ageuolezza, (il che altri forſe, & latinamente, & grecamente han cercato di far an-



poi mantenersi di giorno in giorno ; non posso se non tener per certo , che quella gratia n'habbian fatta DIO grandißimo , che ogni buono gli domanda . Io dunque non potendo con fuochi , con archi , trionfi , ò feste , ò simili demostrationi , manifestare à sua SANTITA' il mio animo lieto ; con quel picciol dono , che ho già detto , ho uoluto darne quello indittio , che da me può nascere . Ma tornando à V. S. Illustrißima io la supplico , che con lieta mente riceui questa poca di mia gratitudine , che io le fò dedicandole questa mia operetta della Logica Italiana . Et occorrendo , che per malignità di alcuni , che non per altro mouendosi , che per lor mala natura , sempre mordano le fatighe d'altri ; fosse questa opera senza giudicio alcuno lacerata , degnisi V. S. Reuerendißima d'hauerne la protettione . Et con questo fò fine , baciandole le mani con ogni humiltà : & pregando DIO potentißimo , che sia sempre con lei in ogni attion sua , & in ogni pensier suo.

Di ROMA nel Palazzo proprio di V. S. Illustrißima. Alli XXX. di Marzo. MDL.

6

DELLO INSTRV-
MENTO DELLA
FILOSOFIA
DI M. ALESSANDRO
PICCOLOMINI.

IL PRIMO LIBRO.

Proemio.

Nel quale si discorre del fine della filosofia, et della perfettione di quella, et del bisogno, che ha della logica, per conseguire il fin suo. A questo si aggiugne come fusse da prima trouata la logica, et il sillogismo, et della utilita, et del l'uso loro.

LA FILOSOFIA, la quale, se schiettamente, & santamente è riceuuta, partorisce la perfettion dell'huomo: se ben diuersamente da i saui è descritta; tuttauia, conuenendo quasi in una medesima sententia, tutte le descrittioni, che se le danno; potiam descriuendola dire, ch'ella sia una uera cognitione delle cose humane, & diuine. Hor come questa dop-

- **Françoise Titelmans (1560):** “Compendium Naturalis philosophiae. Libri duodecim de consideratione rerum naturalium, earumque ad suum creatorem reductione. Per fratrem Franciscum Titelmannum Hasselensem, ordinis fratrum Minorum, sanctarum scripturarum apud Lovanienses praelectorem.” [Parigi:] “Parisiis, Apud Ioannem de Roigny, in via Iacobea sub insigni quatuor Elementorum. 1560”

In 12° (17 x 10.5 cm), 16 cc. nn., 227 cc. num., 1 p.b. (mancante dell’ultima c. bianca, segn. f4). Legat. in piena pelle coeva, con difetti e corde a vista al dorso a 5 nervi, e con decorazione ovale in oro ai piatti. Nessun esemplare di questa edizione nelle Biblioteche Pubbliche Italiane, che di questo stesso stampatore possiedono esemplari nelle ediz. del 1540 e 1542, delle quali la nostra sembra essere quasi esattamente una Ristampa.

Parisiis, apud Ioannem de Roigny, 1560. ***TITELMANS (François)****. Compendium naturalis philosophiæ.*
A volume in-12 (17 cm x 10.5 cm), calf (binding of the time), spine with golden finials, double nets cold marked framing the dishes with gilded spandrels and gold motif in the center, 2 handwritten exlibris on the title including 1 cancelled. [32]-227-1 bl. pages.
Signatures : AA8-BB8; A8-Z8; a8-e8; f4. Missing the sheet f4, probably blank. Rubbing on the binding, lack of leather on the caps, back and jaws, partially erased gilding, galleries on the boards, split hinges, wetting, stitches. Correct state anyway.
New edition of this treatise on philosophy which initially appeared in Antwerp in 1540.

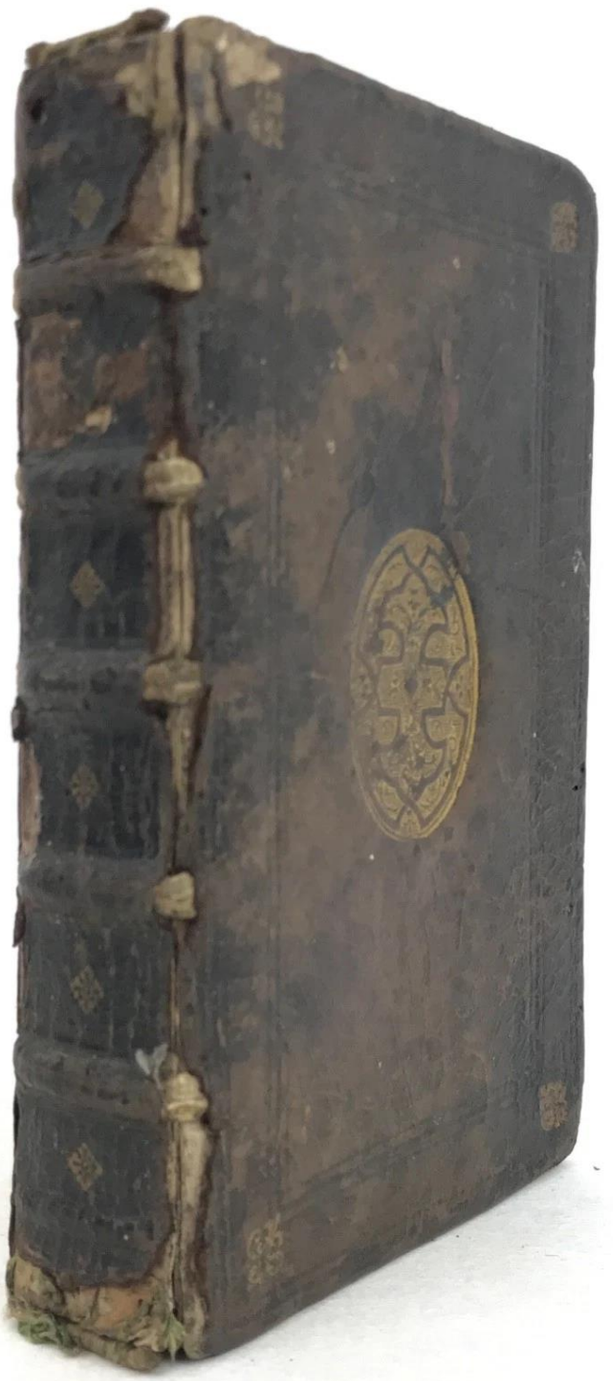


COMPENDIVM
NATVRALIS
philoſophiæ.

LIBRI DVODECIM DE
cõſideratione rerum naturalium, earumq; ad ſuum creatorẽ reductione.
Per fratrem Frãciſcum Titelmãnum Haſſellenſem, ordinis fratrum Minorũ, ſanctarum ſcripturarũ apud Louanienſes prælectorem.

PARISIIS,
Apud Ioannem de Roigny, in via Iacobea ſub inſigni quatuor Elementorum.
1560

François "Frans" Titelmans (1502-1537), is a Capuchin religious, scholar, pioneer of Franciscan theology in the southern Netherlands. The value of his teaching lies particularly in the emphasis placed on the observance of the vow of poverty, respect for the example of Francis of Assisi: the obligation of manual labor for all brothers, at least when they have free time. Steeped in many readings, especially of the Fathers of the Church and classical thinkers, he was the founder of a theological school with the Observants of the Netherlands and his books became classics, especially widespread among the Jesuits of the province of Cologne and Japan.



In November of 1530, Titelmans published a work that was to become one of his two bestsellers: *"Compendium Naturalis Philosophiae. Libri duodecim de Consyderatione rerum naturalium, earumque ad suum creatorem reductione. Per Fratrem Franciscum Titelmannum Hassellensem, ordinis fratrum Minorum, sacrarum scripturarum apud Louanienses Praelectorem"* It was first published in Antwerp by Simon Cocus in 1530 and had 36 subsequent editions, the last one in 1658. The work was a handbook of Aristotelian natural philosophy, based mostly on his *Physica*, but also *Parva naturalia, De anima*, and *Nichomachean Ethics*. The first four books gave the foundation of Aristotle's understanding of nature, while the following eight expounded on its various aspects. The first book spoke of *principiis rerum naturalium*, the second of their causes, the third about *motu et accidentibus eius*, fourth *de infinito, loco, vacuo et tempore*. Book five was devoted to *generatione et corruptione*, sixth to *meteorology*. Book seven was on *de coelo et mundo* (the sky and the world), while books eight to twelve on different aspects of *de anima* (the soul): its powers, internal and external senses, intellect, appetite, and free will. His approach to natural philosophy can be characterised by an adherence to tradition with some openness to novelty. In the spirit of Saint Thomas Aquinas, he considered that sacred knowledge (theology) and profane one (philosophy) could neither be completely separated (nominalist tendency) nor united (mystical tendency). They were complementary, which stemmed from the unity of intellect. Titelmans presented a very traditional, terracentric world view, which he felt no need to argue for, since it was asserted in the Biblical Revelation (*c.* 90v). Such an approach was akin to nominalists, such as Nicole Oresme. Nevertheless, scholastic reasoning was almost entirely absent from Titelmans' compendium. Johan Vanpaemel has also demonstrated that he knew very well most recent works in the field and used them, whenever they did not contradict Thomism (*J. Vanpaemel, "De dynamica van de Middeleeuwen"*). According to Vanpaemel

Titelmans could be described as a progressive Thomist. Where did the popularity of Titelmans' handbook come from? First it was due to its relative simplicity and synthetic character. The author explained in his preface the purpose of his work: *"Sic enim simplicium fratrum conditioni iudicaui vtilius, vtpote quibus bona diei noctisque pars diuinis hymnis decantandis sacris peragendis mysteriis, et circa proximos exercendis hierarchicis actibus, foret impendenda: ita vt ad Philosophiae studia minimum temporis superesset, neque vacaret eorum qui plenius illa tractarunt prolixos et dificiles commentarios euoluere."* (F. Tittelmans, *Compendium naturalis philosophiae...,* op. cit., *c*. AA4r.). Thus, it gave the essence of Aristotelian physics in an easily digestible form. Moreover, it used an up-to-date language, especially making use of the recent translations of Aristotle executed by John Argyropoulos (+1487), and was inspired by renaissance studies on the Philosopher, such as those of Lefèvre d'Etaples. Hence, Titelmans proved himself open to novelties brought by humanist scholarship. But it was not just this. Titelmans' approach was quite unique in combining Aristotelian philosophy with deeply Christian devotion. He expressed his deep conviction that knowledge of the world helped to know God: *"Neque enim dubium est, quin creaturarum visibilium et rerum naturalium recta cognitio plurimum omnino habeat momenti, ad omnipotentis dei pleniorem cognitionem"* (F. Tittelmans, *Compendium naturalis philosophiae...,* op. cit., *c*. BB8r.). He developed this argument in reference to the first chapter of the Letter to the Romans, anticipating the dogmatic statements of the 1st Vatican Council. He also soaked his commentary in the Bible, providing numerous citations and examples from Scriptures. As we shall see in Chapter Three, the same was true in the opposite direction: he frequently used knowledge of the world to elucidate the Word of God. David Lines commented that "all of this gives a unique flavor to Titelmans's compendium: it breathes an unusual combination of (systematized) Aristotelian doctrine, Scotist theory, and Bonaventuran spirit". It was probably due to these qualities that the Compendium became very influential. Lines observed that "Titelmans' peculiar way of systematizing and spiritualizing Aristotle must have lent his work an aura of originality that was recognized by his contemporaries. And, in the aftermath of the Council of Trent his works must have represented a model of how one could combine Christian teachings with the study of philosophy". Indeed, the *Compendium* had an impact on much of post-Tridentine teaching. D. M. Gomes de Santos has demonstrated that Titelmans' work stood at the origin of the Jesuit syllabus known as *Cursus Conimbricensis*; while Japanese scholars R. Hiraoka and A. Watanabe proved that Titelmans' *Compendium* was among the main sources for *De sphaera* of another Jesuit, Pedro Gomez. Moreover, it was very widespread not only in Franciscan and other religious study houses, but also secular universities, as indicated by the case of Ulisse Aldrovandi. Titelmans' work had some impact also outside the academic world. His *Compendium* was a great influence on a Spanish poet Lope de Vega, and his manual was also mentioned in a 17th-century play of James Shirley. Another testimony of its popularity was an abbreviation to around 30 pages done by an anonymous editor and published several times from 1545 onwards under the title: *Compendium Physicae ed libros Aristotelis.* Curiously it had attached to it a little treatise on minerals, plants, and animals, derived from Albertus Magnus, Pliny and other sources.





Ordo & materia

LIBRORVM DVODECIM SEQVENTIVM.

¶Liber primus, tractat de principiis rerum naturalium.
¶Liber secundus, de causis rerum naturalium.
¶Liber tertius, de motu & accidentibus eius.
¶Liber quartus, de infinito, loco, vacuo & tempore.
¶Liber quintus, de generatione & corruptione rerum naturalium.
¶Liber sextus, de meteorologicis impressionibus.
¶Liber septimus, de cœlo & mundo.
¶Liber octauus, de anima in generali, & de potentia vegetatiuis, déq; longitudine & breuitate vitæ.
¶Liber nonus, de sensibus exterioribus & eorum sensibilibus.
¶Liber decimus, de sensibus interioribus, déque somno & vigilia.
¶Liber vndecimus, de intellectu & præcellentibus eius officiis.
¶Liber duodecimus, de appetitu sensitiuo & voluntatis præcellentia.

PSALMVS NVNCVPATORIVS OMNIVM CREATORI, TRINO ET VNO DOMINO.

Videbam ego librum latũ, pulchrũ, & magnũ, & vterum eius quasi grauidatũ & tanquã prægnantẽ cõspiciebã in visione mea. Intendi mentis aciẽ, & vidi de vtero eius enasci libros plurimos: & contemplabar si non imminueretur partu tam multiplici grauidatus uterus.

Non potui considerare imminutionem eius: quanto plures prodibant fœtus, eo magis videbatur intumescere.

Dimicabant secum intra me cogitationes meę, & cogitabam varia, voluebamque plurima, quoniam tenebat rei miraculo.

Mulierum partus me docuerant, fœtu egresso abscedere collem uteri: monticul', quem gignit latens in occulto, cadere solet egresso vagiente.

Propterea tenebat me rei nouæ miraculum: & luctabar ego cum cogitationibus meis, neque inueniebam exitum.

Feci mihi scalas altas, vt introspicerẽ in vterũ libri: erat enim excelsus & elevatus longe supra paruitatem meam.

Datum est mihi post laborem multũ introspicere, à lõge cõtemplatus sum (sed plusquam caligantibus oculis) quid inhabitaret in vtero, aut quæ esset huius causa miraculi.

Contemplans video vterũ velut abyssum: & qui sedebat in eo, non poterat videri, neque mensura, neque erat finis magnitudinis eius.

Desij admirari postquam viderã: dixi enim, quomodo minuetur vterus qui in se habet inhabitãtem infinitum & immensurabilem?

Quid enim & egrediuntur ex illo fœtus patuuli, quando manet intra vterum ipse de quo fœtus procedunt, maximus & implens omnia?

Parabola hęc quam assumpsi, confitetur gloriam illi qui creator est & dominus omnium tibi dominator domine, pater sancte, rex cœli, terræ, & marium.

Tuam gloriã eloquitur similitudo mirabilis libri huius

strare non potuit ex viris quos sacertus illustrauit? desumpsimus ea.

Ita pater, collecta hæc labore nostro offerimus tibi opera tua gloriam describimus, tuæ quoq; mancipamus gloriæ.

Confido enim, quod falsitas non inueniatur in operibus neque mendacium: omnis autem veritas tibi debet consecrari, qui es deus veritatis.

In hoc autem potissimum tu nosti fuisse conatu mihi, vt formulam præberemus philosophari cupientibus, qua ratione discerent regere omnem considerationem suam.

Non enim ignoras, quanta sit in re ista abusio, & quia rus sit qui sic doceat contemplari creaturã tuam, vt non accedat gloria, tu optime habes cognitum.

Praua curiositas in fæces adducit multos: in profundum facit immergi, vt ad te non leuent oculos.

In spinis & vepribus hærent plurimi, & dilacerantur in cogitationibus & adinuentionibus ingenij sui.

Qui autem te quæsierint in horto creaturarũ tuarum inuenient fragantiam flosculorum bonorũ: & qui cognouerit ni tuæ maiestatis aptauerit omnia studia, ipse pascetur deliciis tuis.

Suscipiat itaque dominus meus quę offert tibi seruulus tuus: sertum de rosis horti tui suscipe de manib⁹ puerili.

Fac profit olfaciẽtibus illud, & excitatos odore creaturæ tuæ, subuehe in amorem sanctum tuum.

Ego verò sperabo in misericordia tua: & adiicia semper super omnem laudem tuam.

Gloria patri, & filio, & spiritui sancto.

Sicut erat in principio, & nunc, & semper, & in secula seculorum. Amen.

¶ Finit Psalmus.

DEO SEMPER ET VBIQVE GLORIA, VNA, VNI, VNDE EO OMNIA.

EPISTOLA NVNCVPATORIA.

Optime studiorum parenti, semper venerande Artium liberalium Facultas, in præclara Louaniensi Academia creditos alumnos fidelissime educanti, Frater Franciscus Telmannus Hasselensis humilis eiusdem discipulus cum omni reuerentia humile offert obsequium.

CVM ante annos aliquot, optima studiorũ parens, è tuo gremio ad sacram Minorum Fratrũ religionẽ me cõtulissem, ac nõ multo post superiorũ imperio (quib⁹ reluctari nec poterã, nec debebã) compellerer ad eã doctrinam fratribus communicãdã, quam è tuis suxeram benignissimis fœcundissimisque vberibus, id est, ad prælegendas Philosophicas disciplinas, vt mihi iniunctum obedientiæ mandatum pro fratrum simplicium vtilitate, quàm possem fidelissime perficerem, visum fuit hoc mihi bonum consilium, vt ea quæ olim tuo infidens gremio, partim à doctissimis præceptoribus (cuiusmodi semper plurimos alis) viuæ vocis magisterio acceperam, partim ex mutorum magistrorum scriptis, id est, eruditorum Philosophorum libris, pro ingenioli mei tenuitate hauseram, succinctè breuiterque velut in compendium colligerem, & nihilominus lucide & ordinate quantum possem omnia disponens, nihil eorum quæ essent necessaria omitterem. Sic enim simplicium fratrum conditioni iudicaui vtilius, vtpote quibus bona diei noctisque pars diuinis hymnis decantandis sacris peragendis mysteriis, & circa proximos exercẽdis hierarchicis actibus, foret impendenda: ita vt ad Philosophiæ studia minimum temporis supereffet, neque vacaret eorum qui plenius illa tractarunt prolixos & difficiles cõmentarios euoluere. Ad physicam autem disciplinam in compendium contrahẽdam mecum desiderium peculiariter etiam illud accẽdit, quòd hanc rem à nemine hactenus tentatam conspicerẽ. Nam in Dialecticis, vel vsq; ad nauseã abunde multos inuenias, qui totam librorũ seriem per ordinem sunt prosequuti,



INDEX ALPHABETICVS EORVM, QVAE IN SEQVENTIBVS TRACTANTVR.

Abstracta & cõcreta vnde dicãtur, & duplex abstractum describitur. Folio. 191.
Actus primus & secundus quid sit. 118
Act⁹ quomodo libertatem participant tametsi voluntas actu non imperat. 222.
Actus q nõ mereãtur. Ibid.
Actus voluntatis participes sunt, etiam dum voluntas ligata est. Ibidem
Act⁹ in ebrietate admissi nõ excusãtur à peccato. Ibid.
Ad aliquid excelsione, defectione actiui, passiui, motiui, & mobilis, quid. 33
Aequinoctialis circul⁹ cur dicatur, & cur æquator, cingulum. 104
Aequinoctium vernũ & autumnale, quid. 106
Aestimatiuæ officiũ & ipsã esse motus principiũ. 162
Aestimatiuæ duplex operatio. 163
Aestimatiuæ ab imaginatiua differentia. Ibidem.
Aestimatiua an eadẽ sit cũ phantasia dubitatur. 164
Aestimatiua diuidit, & cõponit quod quidam phantasiæ tribuunt Ibidem.
Aestimatiua in homine quã in cæteris animalibus nobilior est, & quomodo hæc ab illa differat. 164
Aestimatiuæ seu phantasiæ locus, & despect⁹, & officia. 165
Aestimatiua somnia naturalia operatur. 178
Aestimatiua mouet obiectũ 204
Affectiones, amor, gaudiũ, & cætera, spirituales in intellectiuo appetitu inueniuntur, quemadmodum corporales in sensitiuo sc. 205.206
Affectiones cur dicantur, & non passiones. Ibidem.
Agens naturale non potest seipsum secundum vtramque partem mouere, neque à seipso moueri. 33
Agens & patiens, similia & dissimilia cur esse debeãt, 64
Alteratio quid, & quomodo ab aliis motus speciebꝰ differat. 40
Amor omnium passionum radix. 208
Anima rationalis à corpore separata corpori iungi expit, quod angelis non competit. 11
Anima rationalis corporea corruptionem nõ corpus, detestatur. 12
Anima rationalis seipsam mouet. 33
Anima vegetatiua nutritionis est causa, & augmentationis naturalis. 61
Antiperistasis quid. 75
Antiperistasis duob⁹ fit modis. Ibidem.
Anima rationalis ab intelligentiis differt. 53
Ann⁹ bissextilis quis, & quare hoc nõie appelletur. 97.
Angelus ille primus cur lucifer dictus sit. 100
Anima quid. 116
Animæ aliæ duæ definitiones. 117. 123
Anima in tres species diuiditur. Ibidem.
Animæ tres, tantum ratione differũt, & in singulis corporis partibus simul sunt. 118.
Animarum, sola rationalis à corpore separata nõ perit nec de potẽtia materiæ educitur. 119
Anima rationalis à corpore separata, quomodo seruet allegatas potẽtias organo corporeo. 119.120
Angeli paucis operationibus, hominibus plura assequuntur. 121
Animalia quædã ex corruptione nascũtur, alia indifferenter ex hac, & ex semine, alia ex cõmistione specierum, quorum prima & postrema generatione nesciunt. 124
Animalia quædã cur citius homine ambulẽt, aliasque vitales operationes exerceant. 129
Animalia quædã cur respiratione o dorentur, alia verò minime. 148
Animalia quædam cur odoratus organum habeãt rectum, alia verò non. 151
Animalia quædam cur gustum non habeant. 152
Animal omne, & solum animal dormit, & quare. 172
Apprehendentes facile, male seruant. 166
Appetitus sensitiuus in omnib⁹ animalib⁹ reperitur, & ab æstimatiua naturaliter mouetur, & mouet. 203
Appetitus eõcupiscibilis, & irascibilis quid, & quæ eorum passiones. 208
Appetitus intellectiuus, qui à sensitiuo differat. 113
Appetit⁹ intellectiu⁹ ab obiecto non patitur, nec cogitur prosequi. Ibidem.
Appetitus sensitiu⁹ quomodo volũtati repugnat. 115
Appetitus sensitiu⁹ quomodo ad modum petulãtis ebeat. qui refrenari, & subiici de
A proportione maioris in-

minus videbuntur nostro proposito opportuna. Etenim ex iis qui naturalia tractãt nonnulli, acuta quidem & subtilia multa differere, quibus sua ingenia obtundimus: alia exercitent: ea vero in quibus pietatis est quantum ad nos attinet, vel negligere, vel sicco pede pertransire. Non nulli autem contrarium animo propositum habentes, prima quaque calumnietur, si quæ eiusmodi sunt nos videat vel prætermisisse, vel parcius attigisse. Ob quam etiam causam in libris sex posteriorib⁹, multa verborum copia & frequenti numerum multiplicium adductione, conati sumus ea vtilia nostra, quam lucidissime plenissimeque omnia tradere. Cum in libris prioribus (maxime autem in tertio, quarto, quinto, & sexto) breui plerunque sermone tem tantum perstringentes, potius eam indicemus, quàm penitus explicemus. Videmus enim ea quæ in posteriorib⁹ libris traditur multomagis ad dei cognitionem & scientiam veram esse vtilia atque necessaria, quã ea quę in prioribus illis enumeratis libris tradũtur. Proinde nemo nostrũ calumniandi propositum, vbi præter quorundam consuetudinem in prioribus maxime inhærent, posteriorib⁹ vel in nonnullis certe magna ex parte neglectis) nos viderit egisse. Sumus non tam ad ingenij exercitationem, quam ad plenam dei deo cognitionem & pietatis qualemcunque venationem, ita ster iste labor desudauit. In scribendo autẽ hac libertate sumus, & nulli⁹ scriptoris ordine nos pateremur cõstringi, sed nostro iudicio, vbi cõmodissimus visus est loc⁹ singulos locauimus, quę prolixius dicta videbantur plurima alias uiantes, vt compendij scriptorem decebat, nonnulla citra Actius dicta quantũ vtile videbatur latius explicantes, nunquã humanis diuina, temporalibus æterna, ex fidei illuminatione commiscentes: vt ne purus esse Philosophus tractat⁹, sed Philosophiæ patiret & Theologiæ cõmixtus. Nõ est enim dignũ, vt ab vllius Christiani scriptoris bus alicubi absit de⁹, qui cęlũ & terrã sua maiestate plens, sicut creauit, ita & continet omnia, qui est benedictus in secula. Amen. De rebus igitur naturalib⁹ hac ratione tractare volentes, ab ipsis earum principiis exordiemur diuinationẽ, si prius quid res naturalis sit quidque naturale breuiter explicauerimus.

LIBRI PRIMI, QVI EST DE PRINCIPIIS RERVM NATVRALIVM.

CAPVT PRIMVM.

¶ *Quid sit res naturalis & de quibus sit in præsenti libro tractandum.*

REs naturalis dicitur, quę ex naturis constat. Quæ secundum Græcam appellationẽ, alio nomine corp⁹ physicũ siue res physica solet appellari. Si quidẽ Græcis φύσις idem est quod Latinis natura. Res naturales sunt omnia corpora quecunque ex materia & forma componuntur, vt cœli, elementa, & quęcunque sub eis sunt, mixta, siue animata, siue inanimata. Angeli autem res naturales non sunt, eo quod ex naturis non componantur, sed puri actus sunt, & formæ immateriales. ¶ Et de his quidem rebus quæ naturales non sunt, in his libris per se tractare non intendimus, sed de rebus tantum naturalibus, quæ sunt subiectæ sensibus. Nonnunquam tamen vbi se occasio obtulerit, si de illis quoque nonnihil dixerimus, non prorsus nostro instituto contrarium erit, quandoquidem proxime sunt deo mentes angelicę, & corporeis omnibus illi accedunt vicinius. Atque ob hoc, cum à corporeis rebus ad deum transire contẽdimus, commodius nonnunquam spiritualium mentiũ cõsideratione velut mediam interiicimus, quo sic velut gradatim, ab imperfectioribus ad perfectiora, in deum qui est perfectissimus, ordinatius dirigamur. Erit ergo rerũ naturaliũ determinatio, nostræ considerationis præcipua materia: Dei autẽ cognitio, cõsiderationis ipsius primaria intẽtio: angelicæ vero naturę si cubi admiscebitur, mentio, ad prioris tamen nonnihil præstabit adiumenti.

Hæc tradidit Aristot. in 2. lib. physicorum.

CAPVT SECVNDVM.

¶ *Quid sit natura & quotuplex.*

NAtura est substantiale principium, mutationum actiuarum, & accidentalium formarum rei conuenientium, vel effectiuum vel susceptiuum. In qua definitione po-

Arist. 2. physi.



consortio factis immortalibus dulcissima vox quando
te suauissima nihil dubium est quiescere perpetuo
& egenam illam materiam, cum sua à deo formanda
mâ, cui vt in peregrinatione laboris olim fuerat
in patria, dulcissime tũc beatitudinis esse locus,
test cœlestis corporis forma ab instantissimo motore
quam inhabitat materiã in se stabilire, eãdemque
quiete perpetua possidere, potestit & hoc rationabili
deũ iam absorpta, cum plenitudinem accepta
tis in se diuinitatis, ex dei voluntate, eam videlicet
restituetur habitationẽ, stabilem sibi atque perpetuo
uare, ficq; sibi firmo fœdere & solidissima
nectere, vt vltra ab ea pelli nõ possit. ¶ Similiter
piis, ad æternã exercendam vindictã, colligationem
faciet iustus ille vltor, vt perpetuis cruciatibus
inæstimabilibus, vltra à corpore anima, quãcunque
derauerit, separari omnino nõ possit. Illis quidẽ
æternam, vt ab ea ad quã semel admissi fuerint
ne, nõ possint excidere. His verò ad sempiterna
cruciatibus diabolo & ministris eius ab initio
nunquã valeant abesse. ¶ Et hactenus quidem,
rum naturaliũ principiis, ad omnipotentis Dei
gloriã conducere videbantur, pro nostra paruitate
uimus. Proximũ est, vt ad earum causas vtcunque
das, altero libro trãseamus, si prius in ipso libri
no, ex iis quæ diximus, laudis qualecũque
rimus altissimo rerũ omniũ domino, qui super
uit benedictus in æterna secula. Amen.

Finit ad Dei omnipotentis gloriam liber primus considerationis Physicæ.

PSALMVS LAVDIS, AD CONCLVSIONIS TERMINUM, PRIMO & OPTIMO RERUM OMNIUM PRINCIPIO.

Confitebor tibi domine in toto corde meo,
tabor in omnibus mirabilibus tuis.
Non est similis tui in diis domine, &
secundum opera tua.

Tu solus inhabitas æternitatem cum vnigenito tuo, in san
cto spiritu semper perfectus atque beatus.
Cui tibi opus non erat, vt sederes in eo, terra verò & vni
uersa quæ sunt in ea quę tibi vsum præbere poterũt qui
rebus nullis indiges?
Quia voluisti, quãdo voluisti, sicut voluisti, ita verbo dixi
his & surrexit vniuersa hæc machina, magna nimis.
Ecce non est in omnibus gẽtibus vir industrius, aut potens
amicus, vt suscitet de nihilo, vel puluisculum terræ.
Tu autem ex nihilo fecisti, quæcũque nostris sunt obiecta
sensibus, molem magnam valde.
Sub materia, non ex materia constituisti hæc omnia, suum
cuique pondus vibrans.
Materia quidem cognata erãt, & indiuisa, formarum autẽ
varietate separasti ea.
Quam vnico opere demõstrare nequisti infinitã pulchri-
tudinem tuam, variatis sic rerum speciebus, vti manife-
stam faceres.
Ecce verò in hoc mirabilis dulcedo sapientiæ tuæ, dum sic
diuersissima nativo nectis amore.
Exque per sese inimica videtur, tuo iussu, inseparabili sunt
conglutinata dilectione.
Vere magnus es tu, & faciẽs mirabilia, tu es Deus solus,
creator omnium, creator cœli & terræ.
Tibi soli laus honor & gloria, tu es solus adorãdus, domi-
ne Deus noster.
Vtquid domine permittis alienis honorẽ tuum, & quare
eum præripiunt tibi creaturæ tuæ quę adorantur in ter-
ris?
Inclina ad visitãdas omnes gentes, & agnoscatur gloria no
minis tui super omnẽ terram, vt nõ deficiat laus tua de
ore nostro in sempiternum.
Gloria patri, & filio, & spiritui sancto,
sicut erat in principio, & nunc, & semper, & in secula secu
lorum. Amen.

FINIT PSALMVS.

Tu solus infinitus, inciteũscripturæ, ...
confessionis labiis affirmatis.
Omne quod creasti Deus, finisti prænoscendo ...
quibusque rebus essentias, atque operatio...
Multa quidẽ & magna fecisti potestatibus ...
tua, sed nihil infinitum essentia, aut ...
Et quanquam benignissimus es creator ...
creaturarum tuarum nullam tibi potestatem ...
Neq; vero est hoc de tua impotentia, ...
dne Deus, qui es sapientissimus, optimus ...
Omnia quæcunq; voluit Deus noster, fecit in ...
ra, & in maris nouissimis.
Gloriam tamen suam sibi seruauit, ne alteri ...
tradere aut volet aliquando, aut potest.
O quam es dilectus dómine, & quam amabilis ...
vniuersæ bonitatis.
Si sic pulchra sunt nobis atque suauia, quæ ...
nos praua miramur,
Tu, qui es sup omnia infinita pulchritudo, ...
atque suauitas: ô quam es super omnia mira...
cuncta desiderabilis.
Spacioſi sunt cœlorum orbes & ampli in omnia ...
sua: & quasi infinita nobis stellarũ multitudo ...
Tu verò mensuras altitudinem cœli & stellarum ...
nem tu numeras.
Singulis tu nomina vocas: singulis singulas dig...
tutes ab initio.
Stant hæc omnia, & quæ sub ipsis sunt, legem ...
scripsiſti eis conseruantia, in solicitudine ...
Tu autẽ nullo cõclusus loco, nec orienti similis ...
dẽtis terminũ admittens, in infinitũ pertendis.
Omnem imples locum, omnibus intimus, omnibus ...
timus, omnibus penitissimus.
Sic neque à tempore initiũ vt esses sumpsisti, ...
bi imponet temporis finis.
Super omne tempus æternitas tua, gerens Deus ...
pus includens, sicut includitur punctibus ...
gnitudine.
Tibi præteritum omne & futurũ, præsens ...

Illo futuro secuti nobis ad sunt sola præsentia.
Nil tibi præteritum in obliuionem veniet, fluxu duratio...
nis tuæ nequeque futurum aliquid est ante te absconditum.
Quæ præteria sunt atque futura, simul omnia nuda sunt & ...
pecta oculis tuis, qui contuetis abyssos, & intima ter...
ræ viscera illuminas.
Ergo Domine Deus, quis alius sic aptus atque conueniẽs: ...
qui accipiat iudicium super filios hominum, aut spiri...
tuales nequitias.
Lætentur gentes, exultẽt pauperes: in Deo saluatore suo ...
adueniente in iudicium, pro mansuetis terræ.
Non iuxta erroneam visionem oculorũ arguet: neq; iuxta ...
auriũ fallacem auditum iudicabit iudicia.
Tellis est ipse omnium quæ facta sunt ab initio: quoniam ...
in cunctis præsens omnia nouit, omnia conspicit, om...
nia memoria firmissima tenet.
Timete gentes Deum excelsum: & in magna humilitate ...
semper seruite illi.
Gloria patri, & filio, & spiritui sancto.
Sicut erat in principio, & nunc, & semper: & in sæcula sæ...
culorum. Amen.

FINIT PSALMVS.

LIBER QVINTVS CONSIDERATIONIS PHYSICAE, DE GENERATIONE ET CORRVPTIONE rerum naturalium.

PRAEFATIO.

Dominus Deus omnipotens, pater filius & ...
spiritussanctus, vt multitudinem ac ple...
nitudinem suæ maiestatis filiis hominum ...
demonstraret, horum visibilium quædam ...
fecit nulli obnoxia corruptioni, itemque ...
generationis nescientia propagationem. ...
Talia sunt cœlestia corpora & astra: quæ perpetuo ...
per sese, generatione non multiplicantur neque ...
rum relinquunt. ¶ Alia vero corruptioni sub...



DE MIXTIS ET IMPERFECTIS
LIBER SEXTVS, DE MIXTORVM IMPERFECTORVM generationibus.

PRAEFATIO.

Psal. 148.

VIdit Psalmista, cū in spiritu ex omni creatura, minūs quod essent quædā & incorruptibilia certas inuiolabiliter obseruantes, egrediantur in secula sunt nimirum cœlestes tutes, sol, luna, stellæ, atque cœlorum prospexit quædā nullā habentia generationis, sed verbo Dei stare tanum, & quādo iusserit, gignantur & xerit altissimus, statim ignis de cœlo, aut do, aut ros, aut pruina, aut fulgur, cū placuerit illi, statim cessabūt. determinatam, vt perpetuo viuentia omnia, quæ licet secundū determinatam subsistētiam, ciei generationem perpetuā habere hoc mixta perfectiora dicuntur, nem & subsistentiā magis determinatam cilē subito aut gignūtur, aut totaliter pereūt, mixta imperfectiora nuncupātur de quibus tem instituimus tractatum.

CAPVT I.

De tribus aeris regionibus, earumque dispositionibus diuersis.

Ipsas tres aeris regiones distinguit Arist. 1. li. Meteorum.

QVoniam autem imperfectiora illa mixta aeris regione pene omnia, videntur idcirco de ipsius aeris dispositione ne primum dicendum. Aer itaque vaporosus, nes, seu partes diuersimode qualificatas pe suptemam, infimam, & mediam regionem. prema quoniam igni est proxima & lariter cum ipso igne, ad motum primi rum cœlorum rapitur. Estque perpetuo, calida,

cū igne, tum propter hunc violentum raptū ri per ie ad caloré faciendū est sufficiens. ¶ In nubes haudquaquā generari possūt, neq; re- ri debeat materia) distātiam, & nimiā alti- nubes nequeunt pertingere, detētę & remo- regione aeristrū ꝓpter caloré & motū circu- nubiū congregationē. Leuātur tamen ad calidę & ficcæ, quæ ob caloris & leuitatis nubes dēhores, aut vapores earū materia, & minus detineri: quæ exhalationes in ma regione varias faciunt apparentias, vt sta- ius. ¶ Infima autē regio terrę vicina, ob solis à terra reuerberatorum, vehemen- non etiam propter vapores & exhalationes natura à terra & aqua eleuata. ¶ Tertia est portio, quę inter summā & infimā inter- Hāc vehementer constat frigidā esse, ex iis effe- n ea percipimus generari. Ad eā enim nō per radiorū solarīū reflexio. Neq; eius ad ignē circulari ipsa rapitur motu. Quæ frigida, quia & à sphera ignis distat vt nō veniat, & reflexi à terra solis ra dij ad ip- nō pruguant, sicq; inter duo calida velut media dico & infimā regionē, suū hac ra- ētius intendēs, valde infrigidatur, con- ea actione quā naturales ꝑ antiperistā- per contrarij) circumpositionem.

CAPVT II.

Quid actus per antiperistasim, & quemodo per talem actionem media aeris regio sit multū frigida.

Actus vt cum sequentibus impressionibus clarius conspiciatur, præmissum atque præcognitum operandi, quę sit huius actionis quam diximus, naturam. ¶ Cum igitur contingit contrarium à ita circūdari atque cōcludi, vt virtus actionis fortiorus exire, ob forte contrarietatē vndequaq; ne necesse est reflexam hāc virtutē in eo à recipi duplicari atque fortificari. ¶ Hui⁹

ab eis cõtingãt. Vnde eclypses siue solaris siue lunaris, de solstitia atque æquinoctia, & inviolabilis illa ordo temporum ordo. Vehemẽter enim ista fallor, nisi Dei gloriam profuerint contemplantibus, & ad eius generationibus & corruptionibus dicta sua, præstabunt adiumenti: primum itaque totius machinæ dispositionem & situm figuraliter describ ac deinde, ad cælestiũ considerationem transibo, missis interim aliquot diuisionibus, & definitionibus atque horum cognitione nonnihil lucis adferent.

CAPVT I.

Quædam diuisiones & definitiones sequentibus necessariæ.

Eorum quæ natura sunt, alia sunt corpora aut magnitudines, alia corpora ac magnitudines habent, alia principia habentium sunt.

¶ Quæ verba hunc habent sensum, quæ in rerum natura existunt, quædam sunt quantitates corporeæ, aut quæ superficies: alia sunt corpora prædicamẽti substantiæ in se vti accidentia habent, huiusmodi quantitates sunt principia substantiæ corporeæ, quippe materia, ad huius diuisionis notitiam subdunt continui, & specierum ipsius, quarum est hæc

Continuum est, quod in diuisibilia semper diuisibil

¶ Id est quantitas continua permanens est, quæ potest secari in partes proportionales, ita vt uenire ad partem in alias non diuisibilem, nec niens est sic processum esse in infinitum, cum potẽtia & nõ actu sit: de parte proportionali quæ est dictum. Dictum quoque est prius, quantitatem ex indiuisibilibus non componi, cuius oppositum tur, si ad partem indiuisibilem deueniretur. Prucludi tempus & numerum, continuum autem

diuisum species, rectè singularum definitiones subdun-

continuum est corporis hæc.

Corpus est quod est diuisibile omni ex parte.

¶ Ut sit corporea quantitas, est quantitas longa, lata & profunda seu quæ mensuratur longitudine, latitudine, & profunditate seu crassitie quæ tres dimensiones sunt.

Quantitas magnitudo quæ ad vnum est diuisibilis.

¶ Ut linea est quantitas continua permanens, vnica di mensione, scilicet longitudine, potens secari.

Superficies est res quæ ad duo est diuisibilis.

¶ Vt superficies est, quantitas continua permanens, duabus dimensionibus tantum (scilicet lõgitudine & latitudine) est diuisibilis. Hisce itaque definitis commodũ de motu locali corpori quanto attributo, nonnihil dicendum erit, qui diuiditur sic.

Motus localium seu (vt dicit Aristo.) lationum, alius est rectus, alius ex huiusce mistus.

Motus membra, ex subiectis eorundem descriptionibus, manifesta.

Motus rectus est, quo sursum ntur atque deorsum.

¶ Motus elementorum naturalis: ad locum videlicet, rectus est, qui per lineam quæ diameter est, fit siue sursum, siue deorsum sit.

Motus sursum dicitur quo è medio pergitur.

¶ Motus rectus sursum dicitur, quo è centro terræ per rectam lineam.

Motus deorsum dicitur, quo ad medium proficiscitur.

¶ Est, qui ad centrum terræ per rectam renditur li-

Motus circularis est, qui circa medium fit.



beret,& morientis in cruce gloriam manife-
verisimile est lunam se directe soli suppo-
quæ respiciebat sceleris huius nefandissimi
ter Iudæam & solem fuisse interpositam. Qua-
cūdum naturam luna sua interpositione no-
dim⁹ diuina virtute per solarium radiorum
adimpletum.¶ Quidam verò etiam deos
um ponunt concursum:Sed quæ prius dicta
magis probabilia.Nam si per nubes unum
stum fuisset,minus potuissent stellæ cōspici,
obūbrantur nubibus quā corpus solare.Item
ita limpide in Aegypto per Dionysium
rari,si nubium talis interiectio perfecisset
Psal.21. ¶ Sed nos iam à supremo cœlorum,in id quo
do terræ infimum delapsi,nempe in illum
stimonio vermis fuit & nō homo opprobrium
Esa.53. & plebis abiectio,virorum nouissimus, vir
infirmitates,cuius aspectus tanquā lepros
Psal.117 ei species neque decor,cuius præ humilitate
latum est,lapis reprobatus,agnus occisus,
cato,caper emissarius in crucē adactus,nudus
lamum in eo reponamus.Siquidem bonum
gere pedem,bonum est calami cursum sistere
passionibus conquiescere. Fasciculus enim
noster,nobis:& sponsus sanguinum,ipse est
Canti.1. inter vbera commoratur, miras præbet cunctis
que puras delitias.
¶Et licet multa admodum iam dixim⁹, in quibus
clarescit patris omnipotentia,& magnificentissima
eius gloria, veluti de cœlestium orbiū innumerorum
inæstimabili magnitudine,de astrorū innumerorum
tudine,de cursus primi mobilis incogitabili
ordinatissimis singulorū planetarū motib⁹ de
de claritate luminariū,de mirabili ordine
lunij,ac aliis huiusmodi compluribus, quæ
ad canēda in alacritate spiritus gaudiosis
leant,quocare:præelegimus tamen ad libri
sionem,in hoc terræ infimo reprobato lapide
& super dolorib⁹ ac humilitate eius vocem

Vita enim admiratio humilitatis eius, omnium condito-
rum superiorum gloriam. Siquidem in humilitate iudi-
cium eius celebratur Propheta.Nos proinde eiula-
tum vocem eleuantes,lamentationem canamus pēden-
tis agno,qui tollit peccata mundi,cuius est nihilo
minus patre & spiritu sancto æterna gloria in secula
seculorum.Amen.

FINIT LIBER SEPTIMVS.

LAMENTATIO MORIENTIS IN CRV-
CE AGNI,PROPTER OVEM PERDI-
TAM APPENSI: QVEM IN
*terris reprobatum,superne clarificarunt
egregia duo luminaria, dies &
noctis domini.*

IVS dabit capiti meo aquam:& planctum
condignum super vnigenitum.
Vtinam lachrymis inebrientur oculi mei:
& fontes mihi exurgant aquarum cali-
darum in medio capitis mei.
Vtinam in absynthium vertatur mihi cor
& digna amaritudine amaricetur in medio ven-
tris mei.
Quia peccauit Hierusalem:& cōtaminata est vniuer-
sa prænaricatione.
Datum à Deo donatum,signis glorificatum pluri-
bus,conterruerunt : virum optimum, & mansuetissimū
& potentem.
Quia insurrexerunt impij in mansuetudine arguentem,tol-
lere animam eius conciliati sunt.
Quoniam ea voluit,& non aperuit os suum:sicut ouis
ad occisionem ductus est,& non aperuit os suum.
De malo populi percussus est:& præ humilitate iudi-
cium sublatum est.
Quis enarrabit vultus eius:donec in patibulo appēsus est.
Speciosa est maiestas eius in cunctis populis: tunc &
cognouerunt ignotum Deum,quem domestici repu
tabant.

illo sapientia: clamo ego quod nusquam intelligam & pientia.

O magne deus, quàm es magnus in omnibus operibus & in hisce minimis quã gloriose te ipsum ximum.

O quàm debes esse in teipso lucidissimus, qui hanc creaturulam tuã tali donasti natiua luminis, stantia interuallo, ita nullo negotio posim Potentiam, sapientiã, & omnem perfectionem tui sima, ego ascribo tibi absque mensura, agnosco omnis homo, in quo posuisti dona tua.

Non pergo ego longius, digitũ impono oris me obtundis in præcellentia magnitudinis tuæ.

Hoc tantum abscedens loquor ad gloriam tuã, vidi celebres hominibus artifices: hactenus contingit videre tui simi lem.

Gloria patri & filio, & spiritui sancto.

Sicut erat in principio, & nunc & semper, & in sæ lorum. Amen.

¶ Finit Psalmus.

LIBER DECIMVS CONSIDERATIONIS PHYSICAE DE POTENTIIS *sensitiuis interioribus.*

PRAEFATIO.

TAmetsi magnum videatur stupẽdum culum in organis exteriorum sensuum, Talibus iam in præcedẽti libro tractatum est, tamen iudicaret homo magis admirabile illas, quæ sub osseo capitis tegmine teguntur, in abscondita substantia cerebri, & eas cõtemplari, si ipsam cerebri substantiam, eiusque mam cõplexionem & admirabilem virtutis Iularumque pulchertrimam distinctionem, & diuersis partibus varietatem, oculari posset cog

admiratione suspi- propterea quod obscõdita sint ab oculis hominũ, & exteriorum determinationem, volumus suo hũc omnipotẽtis omnium exteriorum pariter atque gloriam, de his quoque interioribus nonnulla dicere, quantũ tenuitas nostri ab alijs tradita capere, vel diligenti consyderamanata poterit perueltigare. Postremo loco quę- & rigilia pro loci opportunitate annexuri, à natura in sentiẽtibus omnibus aduiriũ sen reparationem, à deo cernamus institutũ. Nihil operum domini, quod non omni fit consyderatissimum.

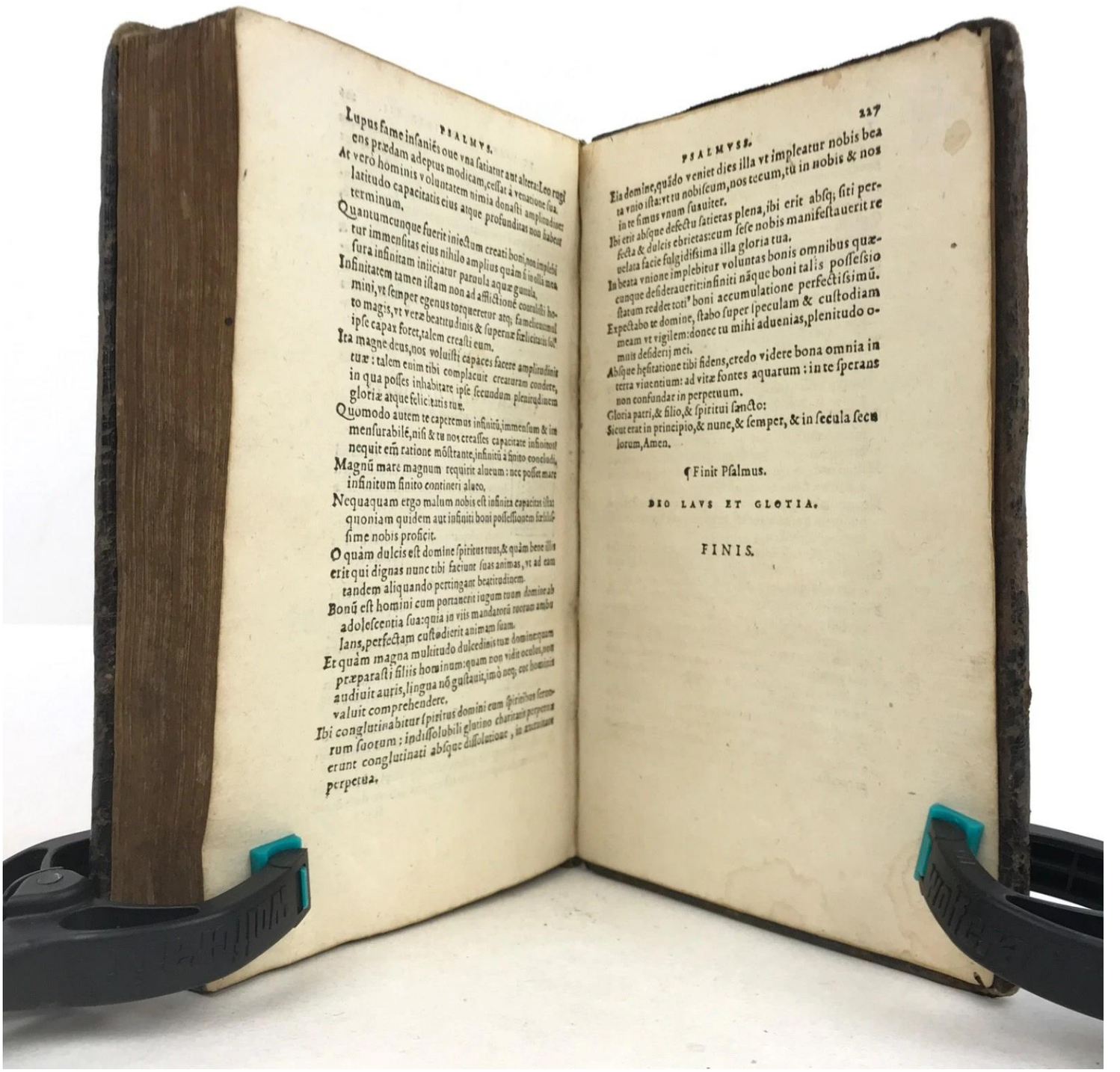
CAPVT I.

De sensu communi, & eius loco atque officiis.

Quinque sunt interiores sensus communis, imaginatiua, phantastica, memoria, & reminiscentia.

Inter quas potentias primo loco constituitur potentia sensus communis habens in anteriori parte cerebri: ad quam omnes sensibus exterioribus species transmittuntur, quæcunque per sensus externos fuerint ap Quã ob causam, notissimo nomine sensus com- apud Philosophos quàm apud Medicos appelquod omnibus exterioribus sensibus æque quod æqualiter species omnium exteriorum Propter quod ab Aristotele comparatur centrali, ad quod rendunt omnes lineæ à superpotractæ. Sic enim omnes sensus exteriores à interiori tanquam à centro egrediuntur, eorum simulacra singuli ad eundem re- per neruos qui à singulis eorum ad ipsum profi- Ab oculo enim neruus dirigitur ad anteriorem cerebri, itémque ab aure, à lingua, ab organo & à neruo tactiuo: qui omnes in parte ce- (vbi sic sensus situs est) quasi ad centrum

Sensus cõmunis.



PSALMVS.

Lupus fame insanies oue vna satiatur aut altera: Leo rugiens prædam adeptus modicam, cessat à venatione sua. At verò hominis voluntatem nimia donasti amplitudine latitudo capacitatis eius atque profunditas non habeat terminum.

Quantumcunque fuerit iniectum creati boni, non implebi tur immensitas eius nihilo amplius quàm si in olla mea sura infinitam iniiciatur paruula aquæ guttula.

Infinitatem tamen istam non ad afflictionē cuiuslibet hominis, vt semper egenus torqueretur atq; famelicus mul to magis, vt veræ beatitudinis & superæ felicitatis sit ipse capax foret, talem creasti eum.

Ita magne deus, nos voluisti capaces facere amplitudinis tuæ: talem enim tibi complacuit creaturam condere, in qua posses inhabitare ipse secundum plenitudinem gloriæ atque felicitatis tuæ.

Quomodo autem te caperemus infinitū, immensum & im mensurabilē, nisi & tu nos creasses capacitate infinitos? nequit em̄ ratione mōstrante, infinitū à finito concludi.

Magnū mare magnum requirit alueum: nec posset mare infinitum finito contineri alueo.

Nequaquam ergo malum nobis est infinita capacitas illa quoniam quidem aut infiniti boni possessionem fertilis sime nobis proficit.

O quàm dulcis est domine spiritus tuus, & quàm bene illis erit qui dignas nunc tibi faciunt suas animas, vt ad eam tandem aliquando pertingant beatitudinem.

Bonū est homini cum portauerit iugum tuum domine ab adolescentia sua: quia in viis mandatorū tuorum ambu lans, perfectam custodierit animam suam.

Et quàm magna multitudo dulcedinis tuæ domine quam præparasti filiis hominum: quam non vidit oculus, non audiuit auris, lingua nō gustauit, imò nec, cor hominis valuit comprehendere.

Ibi conglutinabitur spiritus domini cum spiritibus fratrum suorum: indissolubili glutino charitatis perpetuæ erunt conglutinati absque dissolutione, in æternum perpetua.

227

PSALMVS.

Eia domine, quādo veniet dies illa vt impleatur nobis beata vnio ista: vt tu nobiscum, nos tecum, tū in nobis & nos in te simus vnum suauiter.

Ibi erit absque defectu satietas plena, ibi erit absq; siti perfecta & dulcis ebrietas: cum sese nobis manifestauerit re uelata facie fulgidissima illa gloria tua.

In beata vnione implebitur voluntas bonis omnibus quæcunque desiderauerit: infiniti nāque boni talis possessio statum redder toti' boni accumulatione perfectissimū.

Expectabo te domine, stabo super speculam & custodiam meam vt vigilem: donec tu mihi aduenias, plenitudo omnis desiderij mei.

Absque hesitatione tibi fidens, credo videre bona omnia in terra viuentium: ad vitæ fontes aquarum: in te sperans non confundar in perpetuum.

Gloria patri, & filio, & spiritui sancto:

Sicut erat in principio, & nunc, & semper, & in secula seculorum, Amen.

¶ Finit Psalmus.

DEO LAVS ET GLORIA.

FINIS.

Scheda OPAC relativa all'Edizione precedente stampata dallo stesso Ioannes Roigny a Parigi nel 1542, della quale la nostra del 1560 sembra essere una (quasi) esatta Ristampa:

Autore principale	Titelmans, Franz <1502-1537>
Titolo	Compendium naturalis philosophiae. Libri duodecim de consideratione rerum naturalium, earumque ad suum Creatorem reductione. Per fratrem Franciscum Titelmannum Hassellensem, ...
Pubblicazione	Parisiis : apud Ioannem Roigny uia ad D. Iacobum, sub Basilisco & quattuor elementis, 1542
Descrizione fisica	\16! , 227 , \1! c. ; 8º
Note generali	Corsivo ; romano Segn.: 2A-2B8 A-Z8 a-e8 f4 Ultima carta bianca Iniziali xilografiche.

Titolo di opera	Compendium naturalis philosophiae. | Titelmans, Franz <1502-1537> Scheda di autorità
Impronta	s:m. i-f- l-c- qupo (3) 1542 (A)
Nomi	**[Autore]**Titelmans, Franz <1502-1537>Scheda di autorità **[Editore]**Roigny, JeanScheda di autorità
Luogo normalizzato	FR Parigi
Lingua di pubblicazione	LATINO
Paese di pubblicazione	FRANCIA
Codice identificativo	IT\ICCU\BVEE\008948

Biblioteche
Biblioteca Regionale Salvatore Tommasi - L'Aquila (AQ) - +39 0862363516 - biblioteca.aq@regione.abruzzo.it
Biblioteca del Seminario arcivescovile - Bologna (BO) - +39 051.3392912 - seminario@chiesadibologna.it
Biblioteca Malatestiana - Cesena (FC) - +39 0547610892 - malatestiana@comune.cesena.fc.i [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca nazionale centrale - Roma (RM) - +39 0649891 - bnc-rm@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare.
Biblioteca comunale Maria Coccanari Fornari - Tivoli (RM) - +39 0774332793 - biblioteca@comune.tivoli.rm.it [consistenza] 1 esemplare - [fondo] Noviziato di S. Andrea al Quirinale di Roma

Compendium

NATVRALIS

PHILOSOPHIAE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

LIBRI DVODECIM DE consideratione rerum naturalium, earumq; ad suũ Creatorem reductione. Per fratrem Frãciscum Titelmãnum Hasselensem, ordinis fratrum Minorũ, sanctarum scripturarũ apud Louanienses prælectorem.

PARISIIS.

Apud Ioannem Roigny, uia ad D. Iacobum, sub Basilisco & quatuor elementis.

1542

Ordo & materia

LIBRORVM DVODECIM SEQVENTIVM.

¶ Liber primus tractat de principiis rerum naturaliũ.
¶ Liber ſecundus, de cauſis rerum naturalium.
¶ Liber tertius, de motu & accidentibus eius.
¶ Liber quartus, de infinito, loco, vacuo, & tẽpore.
¶ Liber quintus, de generatione & corruptione rerum naturalium.
¶ Liber ſextus, dẽ meteorologicis impreſſionibus.
¶ Liber ſeptimus, de cœlo & mundo.
¶ Liber octauus, de anima in generali, & de potentiis vegetatiuis, deq; longitudine & breuitate vitæ.
¶ Liber nonus, de ſenſibus exterioribus & eorum ſenſibilibus.
¶ Liber decimus, de ſenſibus interioribus, deq; ſomno & vigilia.
¶ Liber vndecimus, de intellectu & prȩcellentibus eius officiis.
¶ Liber duodecimus, de appetitu ſenſitiuo & voluntatis præcellentia.

2.1 Life of Franciscus Titelmans

To understand a work, one needs to study its author too. We begin thus with an outline of Titelmans' life. What follows does not pretend to be a comprehensive biography, but merely a sketch presenting crucial aspects of his short but fruitful life. First we examine the sources that are sadly scarce, then we discuss his life, dividing it for three phases: his early life up to 1523, his life and work as an Observant Franciscan and lecturer in the Holy Writ until 1536, and his final year of life, which he spent in Italy as a Capuchin friar.

2.1.1 Sources

Sources for the life of Franciscus Titelmans are relatively few. Archival sources are very scarce. The city archives of Hasselt shed some light on his family origins, but surviving archival sources reveal hardly anything else concerning Titelmans. The second group of sources are Titelmans' own writings, which give some scattered biographical information about their author. Moreover, there are references to him in the correspondence of his contemporaries, especially Erasmus of Rotterdam, but also Jan Campensis.

The richest font of information are narrative sources, Observant, and especially early Capuchin chronicles. Titelmans is shortly mentioned in Franciscus Gonzaga's history of the order, which also gives some precious information regarding the friary in Leuven[1]. The most precious source is *Historia Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum* of Bernardino da Colpetrazzo (1514-1594), a Capuchin, who personally knew Titelmans[2]. He unsurprisingly concentrated on

[1] F. Gonzaga, *De origine seraphicae religionis Franciscanae eiusque progressibus, de regularis Observantiae institutione, forma administratinis ac legibus, admirabilique eius propagatione*, Dominicus Basa, Romae 1587, pp. 991–997.

[2] Bernardinus a Colpetrazzo, *Historia Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum (1525-1593)*, ed. Melchior a Pobladura, Institutum Historicum Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum, Assisi 1939-1941, vols. 1–3, Monumenta Historica Ordinis Minorum Capuccinorum 2–4.

Titelmans' final year of life, which he lived as a Capuchin. Although his information is somewhat hagiographical at times, his closeness to the Flemish Capuchin makes him a fairly reliable source of information. It seems that he was a source for other Capuchin Chronicles, especially these of Matthias Bellintani da Salo and Paolo Vitelleschi da Foligno[3]. Chronicle of Zaccharia Boverius also used Bernardino as a source, but it also supplanted many original materials of dubious veracity[4]. Given the scarcity of source material, the life of Titelmans shall be presented in the broader context of his times, which should help to conjecture some biographical data about him.

2.1.2 Early years and education of Franciscus Titelmans 1502-1523

Franciscus Titelmans was born in Hasselt around 1502 to Art (Arnold) Titelmans and his wife Heylken. Various authors located his date of birth between 1502 and 1508[5], but his own testimony suggests it was 1502. At the end of the commentary on the Song of Solomon, he wrote: "Finis commentariorum in Canticum Canticorum, per Fratrem Franciscum Titelmannum Hassellensem […] anno aetatis suae XXXII. anno autem ab incarnatione Domini 1534. Penultima Decembris"[6]. In the Commentary on Matthew's Gospel he wrote "Finit Elucidatio in Euangelium secundum Matthaeum, per F. Franciscum Titmannum Hassellensem ex Dei gratia elaborate, anno Domini 1533. Anno autem aetatis suae 30"[7]. The two notes were written a year apart, but they indicate a two-year difference of the author's age. Paquay tried to resolve this apparent contradiction by taking into account that in the 16th-century Brabant, the New Year began on Christmas day. According to him, Titelmans was born between the 25th and the 30th of December 1502. The note on Matthew must have been written after Christmas 1532 but before Titelmans' birthday, thus, he would not have yet completed his 31st birthday, as he wrote his note (hence *anno aetatis suae 30*). The note in the *Canticum* was, on the other hand, written on the 30th of December, after Titelmans' birthday, thus he gave his age as 32[8]. Such a solution is possible, but also somewhat hypothetical. For convenience, however, we shall accept 1502 as Titelmans' birth year.

The names of his parents are known from the testament of his older brother, Peter, an inquisitor of Flanders, dean of the Ronse chapter and canon at Kortrijke, who posthumously

---

[3] Matthias a Salò, *Historia Capuccina*, ed. Melchior a Pobladura, Institutum Historicum Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum, Roma 1950, Monumenta Historica Ordinis Minorum Capuccinorum 5. Paulus a Foligno, *Origo et progressus Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum*, ed. Melchior a Pobladura, Institutum Historicum Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum, Roma 1955, Monumenta Historica Ordinis Minorum Capuccinorum 7.
[4] Z. Boverio, *Annali dell'Ordine de Frati Minori Cappuccini*, Domenico Tarino, Torino 1641.
[5] A.L. Mire, *Elogia Belgica sive Illustrium Belgii scriptorum, qui nostra patrumque memoria, vel Ecclesiam Dei propugnarunt, vel disciplinas illustrarunt, vitae breviter commemoratae*, David Martinius, Antuerpiae 1609, p. 63. Mire claimed that Titelmans died in 1553 in the 46th year of his life.
[6] F. Titelmans, *Doctiss[imi] Commentarii in Cantica Canticorum Salomonis*, In aedibus Ioan. Steelsii, Antuerpiae 1547, f. 194v.
[7] F. Titelmans, *Paraphrastica elucidatio in Iesu Christi Euangelium secundum Matthaeum, additis annotationibus in loca difficiliora*, in officina Ioan. Steelsii, Antwerpiae 1545, f. 288v.
[8] A. Paquay, *Frans Tittelmans van Hasselt*..., op. cit., pp. 27–28.

published Franciscus' works[9]. His testament, dated on the 9th of August 1570, claimed that his parents were Art (Arnold) Titelmans and Heylken or Heiliff van Musel or van Muysel[10]. A division of property after his parents' death, executed on the 11th of July 1515, revealed that there were five heirs, of which Peter was the penultimate (born 1501) and Franciscus the youngest[11]. Paquay made also some discoveries regarding his more distant relatives, mentioned in documents from Hasselt[12].

The family was of a middle-class urban standing with some moderate wealth, as we know from the information regarding the abovementioned property division in 1515. According to Paquay, Titelmans received his primary education in a school of Saint Quinten Parish in Hasselt[13]. Yet Titelmans' youth was far from fortunate. Around 1505 his father died, and his mother followed in 1515, leaving a less than 13-year-old boy an orphan[14]. His material situation was not optimal, as he himself alluded in his Commentary on Ecclesiastes. Commenting on Eccles. 2:21, he asserted that it was better for parents to leave to their children a modest inheritance and a good moral upbringing, than vast riches that corrupted souls. He finished his deliberations with a personal note:

> Ego sane qui hos per dei gratiam commentarios indignus descripsi, quantum ad me attinent, coram deo loquens in veritate protestor, meis parentibus per quos in hanc lucem deo volente sum aeditus, longe ampliores me et debere et agere gratias, pro illo (vt ita loquar) paruulo modico, quod mihi hinc abscedentes reliquerunt vix corporis necessitati sufficiens, quam si longe maiorem ad me transmisissent haereditatem, lata praedia, aut regna amplissima[15].

Fortunately, he found help. He was cared for by Charles de Carondelet, who became for Titelmans a father-figure, as is testified by his fond remarks about his patron in the dedicatory letter to *Summa Mysteriorum Christianae Fidei*.

---

[9] J. van de Wiele, *De inquisitierechtbank van Pieter Titelmans in de zestiende eeuw in Vlaanderen*, "Bijdragen en Mededelingen Betreffende de Geschiedenis der Nederlanden", 1982, vol. 97, pp. 19–63. P. Beuzart, *Pierre Titelmans et l'inquisition En Flandre (1554-1567)*, "Bulletin de la Société de l'Histoire du Protestantisme Français (1903-)", 1914, vol. 63, no. 3, pp. 224–242. H. de Vocht, *François et Pierre Titelmans*, Académie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique, Bruxelles 1930, col. 341-359. J. Van de Wiele, *Itinerarium van inquisiteur Pieter Titelmans en zijn medewerkers (1547-1566)*, "Bulletin de la Commission royale d'histoire. Académie royale de Belgique", 1985, vol. 151, no. 1, pp. 61–152. A. Cambier, *Pieter Titelmans, Groot-Inkwisiteur, Deken van Ronse in Vlaanderen*, "Annalen van de Geschied- en oudheidkundige Kring van Ronse en het Tenement van Inde", 1984, vol. 33, pp. 19–28.

[10] *Heeren Mr Peter Tittelmans Trestament* [in:] *Registers van testamenten en van akten van huwelijkse voorwaarden, naar Luiks an Loons recht, 1509-1628*, SAH, Regg. 2118, f. 7r

[11] *"Gichtboeken", registers van akten van overdracht naar Luiks recht, 1414-1796*, SAH, Regg. 1882, f. 444v. This document was published by Paquay, see: A. Paquay, *Frans Tittelmans van Hasselt...*, op. cit., pp. 120-121

[12] Ibid., pp. 148–188.

[13] Ibid., p. 29.

[14] Ibid., pp. 29–30.

[15] F. Titelmans, *Commentarii in Ecclesiasten Salomonis, cum annotationibus ex Hebraeo et aeditione Graeca singula capita*, Hieronymus et Dionysius de Marnef, Paris 1549. ff. k3v-k4r.

> Nam, quod ad me attinet, talia tantaque sunt illa olim in me impensa tua beneficia, vt merito animum gratum et beneficiorum memorem erga te semper habere, atque in tempore pro mea virili demonstrare cogar, si foedam ingratitudinis notam velim effugere. Tu siquidem me puerulum ad Louaniense studium accedentem, vtroque parente orbatum, ac studio necessariis subsidiis destitutum, liberaliter in tuam curam suscepisti, et quasi in filium aliqua ex parte adoptasti, quae necessaria erant corpori sufficienter suppeditans, quaeque studiorum profectui opportuna, copiose subministrans: vt iure optimo non aliter quam patrem te debeam appellare, agnoscere et reuereri[16].

Titelmans continued to praise his patron, acknowledging that he supported also other young students[17]. Carondelet belonged to the famous Burgundian noble family, and his father Jean de Carondelet was the chancellor of Burgundy from 1480[18]. Two brothers of Charles, Jean and Ferry, were patrons of Erasmus of Rotterdam and both rose to significant ecclesiastical positions[19]. Information on Charles de Carondelet's life is regrettably scarce. He was a lord of Potteles, a castellan of Ath, and a governor of Anguien[20].

It was thanks to him that Titelmans arrived in Leuven, probably before 1517, and completed his secondary education at the Standonckhuis[21]. Titelmans mentioned the College of Standonck in the aforementioned dedicatory letter to Charles de Carondelet:

> Experitur tuum erga sancta studia fauorem, ea quae apud nos est Louanii pauperum Standonicorum, humilis quidem et hominibus despecta, Deo tamen (vt confido) bene grata, et ecclesiae non inutilis congregatio, in qua iam ab annis pluribus pauperes aliquot tuis sumptibus alis, ad sacra artium atque Theologiae studia[22].

Standonckhuis, named after its founder, belonged to the Congregation of Montaigu and was of fundamental importance for Titelmans' intellectual formation[23].

---

[16] F. Titelmans, *Summa Mysteriorum Christianae Fidei. Ex Authoritate divinarum scripturarum veteris et noui Testamenti congesta, atque in pias contemplationum formulas commode digesta, ita vt in eis Christifidelium simul et mentes in Veritatis cognitione vtiliter illuminari et affectus in Dei amorem valeant suauiter inflammari*, Theobaldus Paganus, Paris 1547, f. b1r-v. The dedicatory letter is missing in the Dutch version of this book.
[17] Ibid., ff. b1v-b2v.
[18] J.C. Olin, *Jean (I) de Carondelet*, [in:] *Contemporaries of Erasmus.A Biographical Register of The Renaissance and Reformation*, eds. P.G. Bietenholz and T.B. Deutscher, University of Toronto Press, Toronto 1985, vol. 1, p. 272.
[19] J.C. Olin, *Jean (II) de Carondelet*, [in:] *Contemporaries of Erasmus.A Biographical Register of The Renaissance and Reformation*, eds. P.G. Bietenholz and T.B. Deutscher, University of Toronto Press, Toronto 1985, vol. 1, pp. 272–273. P.G. Bietenholz, *Ferry de Carondelet*, [in:] *Contemporaries of Erasmus.A Biographical Register of The Renaissance and Reformation*, eds. P.G. Bietenholz and T.B. Deutscher, University of Toronto Press, Toronto 1985, vol. 1, pp. 271–272.
[20] Now Enghien in Belgium. A. Paquay, *Frans Tittelmans van Hasselt...*, op. cit., p. 29.
[21] *"Gichtboeken", registers van akten van overdracht naar Loons recht, 1427-1796*, SAH, Regg. 1965, ff. 67v; 108v; 124r.
[22] F. Titelmans, *Summa Mysteriorum Christianae Fidei...*, op. cit., f. b2r.
[23] P. Sartori, "Frans Titelmans", op. cit., p. 220.

The Congregation of Montaigu originated in Paris and was linked with the person of Jan Standonck[24]. A native of Mechelen, he was educated in a school of the Brethren of the Common Life in Gouda. The Brethren of the Common Life was a quasi-religious congregation (without perpetual vows) founded by Gerard Groote in the 14th century, rooted in the *devotio moderna* spirituality. It combined an ascetic lifestyle with manual labour and emphasis on learning[25]. According to Albert Hyma, the Brethren were a seedbed for Renaissance and reformations, a source of a specifically northern humanism and indeed the turning point in world history[26]. Although this claim is highly disputed, it is noteworthy that a great number of protagonists of Renaissance and reformations were graduates of such schools, Erasmus and Luther included[27].

Jan Standonck imbibed there a deep sense of piety and a strict discipline, which he followed his entire life. He went on to study arts at Leuven, graduating in 1469, after which he followed his studies in Paris[28]. There he embarked on a remarkable career, which was strongly linked with the Collège de Montaigu[29]. It was founded in the 14th century, however fallen into decay in the second half of the 15th century[30]. Standonck joined the College at the request of its principal, Amâtre Chetart, in 1477 in order to help with its reform. In 1483, after the death of Chetart, Standonck succeeded in his place. He instilled in the College the spirit of *devotio moderna*, with strict discipline and deep piety. He was not merely a skilled administrator, but a true religious reformer and in 1495 imposed on the College a rule that transformed it into a religious congregation, modeled on that of Windesheim[31].

The lifestyle of Standonck's college was very ascetic:

> Rest and leisure were forbidden. Spare time had to be filled with pious meditations. Sleep hours were limited and broken by the night office, in compliance with the Carthusian tradition. It was necessary

---

[24] On Standonck see: A. Renaudet, *Humanisme et Renaissance: Dante, Pétrarque, Standonck, Érasme, Lefèvre d'Étaples, Marguerite de Navarre, Rabelais, Guichardin, Giordano Bruno*, Librairie E. Droz, Genève 1958, pp. 114–161.

[25] Cf. J.V. Engen, *Sisters and Brothers of the Common Life: The Devotio Moderna and the World of the Later Middle Ages*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2013, pp. 144–146.

[26] A. Hyma, *The Christian Renaissance: A History of the 'Devotio Moderna'*, Archon Books, Hamden 1965, pp. 6–7: "this 'New Devotion,' or Christian Renaissance, between 1380 and 1520, absorbed the wisdom of the ancients, the essence of Christ's teachings, the mystic religion of the fathers and the saints of medieval Europe, as well as the learning of the Italian humanists; […] assimilated all these ingredients and presented them in a new dress to the old world and the new".

[27] For criticism of Hyma's theses see: R.R. Post, *The Modern Devotion: Confrontation with Reformation and Humanism*, Brill, Leiden 1968.

[28] Cf. J.K. Farge, *Jan Standonck*, [in:] *Contemporaries of Erasmus: A Biographical Register of the Renaissance and Reformation*, eds. P.G. Bietenholz and T.B. Deutscher, University of Toronto Press 1987, vol. 3, p. 281.

[29] For the history of this College see: M. Godet, *La Congregation de Montaigu (1490-1580)*, Librairie Ancienne Honore Champion, Paris 1912.

[30] On the foundation of the College and controversies concerning the date of it see: W.J. Courtenay, *The Collège de Montaigu Before Standonck*, [in:] *Special Issue: the College de Montaigu at the University of Paris. Aspects of its Institutional and Intellectual History (14th-18th Century)*, ed. Paul.J.J.M. Bakker, Oxford University Press, Oxford 2008, pp. 54–75.

[31] P. Sartori, "Frans Titelmans", op. cit., pp. 215–216.

for the members to mortify themselves through menial works in the household. The diet never changed during the year: for the main meal small portions of fish and vegetables, the cheapest ones possible, one or two eggs, and a little cheese. The harshest element in the routine was the severe discipline[32].

The strict discipline of the house did not please Erasmus, who stayed there briefly in 1495-1496. He criticised Standonck's strict discipline in his work Ἰχθυοφαγία:

> In eo collegio tum regnabat Ioannes Standoneus, vir in quo non damnassed affectum, sed iudicium omnino desiderasses. Etenim quod ipse memor adolescentiae, quam cum extrema paupertate transegerat, rationem habebat pauperum, vehementer probari debet. […] Caeterum quod rem aggressus est cubitu tam duro, victu tam aspero parcoque, vigiliis ac laboribus tam grauibus, vt intra annum prima experientia multos iuuenes felici indole praeditos ac spem amplissimam prae se ferentes, alios neci dederit, alios caecitati, alios dementiae, nonnullos et leprae, quorum aliquot ipse noui, certe nullus omnium non periclitatus est, quis non intelligat esse crudelitatem in proximum?[33]

Although one should scale down Erasmus' criticism, considering his dislike of monastic life and his rhetorical zest, there is no denying that Standonck favoured an ascetic lifestyle. In order to preserve the spirit of austerity, Standonck entrusted the Congregation to the surveillance of the Carthusians, subjecting it to the authority of the prior of Vauvert Charterhouse (near Paris). Carthusians were renowned for their immutability, the only order that was never in need of a reform[34]. It is worth noting that from 1517 to 1519 the prior of Vauvert was Pierre Cousturier, a fierce opponent of the new learning, whom we have already discussed above.

In 1499 Standonck had to abandon France after he entered into a conflict with king Louis XII[35]. He entrusted the College to Noël Beda, the future critic of Erasmus, and moved to Cambrai, where he founded a College of Montaigu, subordinate to the motherhouse of Paris. Later, with a help of the Brethren of the Common Life from Deventer, he set up similar houses in Valenciennes and Mechelen. Finally, he founded one in Leuven, where the dean of Sint Pieter's Church, Adriaan Florensz Boeyens, the future pope Adrian VI, passed to him one of the schools in the town[36]. Having obtained a royal pardon, he commended the Leuven College to the care of his disciple Jacques Masson and returned to Paris, where he died in 1504[37].

---

[32] Ibid., p. 217.
[33] D. Erasmus, *Ἰχθυοφαγία*, [in:] *Colloquia*, eds. L.-E. Halkin, F. Bierlaire, and R. Hoven, North-Holland Publishing Company, Amsterdam 1972, ASD I–3, p. 531.
[34] P. Sartori, "Frans Titelmans", op. cit., pp. 216–217.
[35] Cf. J.K. Farge, "Jan Standonck", op. cit., p. 282.
[36] Ibid., p. 282.
[37] Ibid., p. 282.

Initially the College of Montaigu in Leuven followed very strictly the rule of the motherhouse. After the death of the founder, his successor, Beda, offered filial colleges more autonomy. As a corollary, the College in Leuven altered its rule, mollifying its austerity and, more importantly, opening itself to humanism. While the house in Paris remained very conservative in theology and highly critical of the new learning, as expressed by Sutor's *De tralatione Bibliae*, in Leuven there was a mixture of scholastic and humanist elements. Latin classes at *Pedagogium Porci*, twinned with College de Montaigu, were taught by Adrianus Barlandus, Leuven's leading humanist and, from 1518, the first lector at the newly established (with Erasmus's involvement) *Collegium Trilingue*[38]. Most likely Barlandus also taught Franciscus Titelmans. Hence, Titelmans received at Montaigu a mixture of scholastic and humanist education. He inherited the ideals of deep personal piety of *devotio moderna*, but also some openness to new currents in European learning. According to Paolo Sartori, this education was an embodiment of Masson's ideal of moderation, which Titelmans interiorized as his own[39].

Titelmans started studying philosophy at *Pedagodium Porci* in 1519. The university of Leuven had four *pedagogia*, with original names: Lily, Pig, Falcon, and Castle. Like in Paris, these were much like boarding schools, teaching arts and philosophy to prepare for subsequent studies in law and theology[40]. Members of Standonckhuis took classes at *Pedagogium Porci*, and Titelmans was no exception. He was an exceptionally good student, finishing the course in philosophy in 1521 as *primus in artibus* out of 142 or 162 students (the academic records give both numbers without explaining the origin of the difference)[41]. In recognition of his abilities, he was immediately offered a teaching post at "the Pig", which he held for two years, continuing to live at the College of Montaigu. During his years at Standonckhuis he formed a strong attachment with Jacques Masson, who most certainly stayed in the house at the time of Titelmans' studies[42]. Titelmans recorded his mentor in a dedicatory letter addressed to Charles de Carondelet:

---

[38] H. de Vocht, *History of the Foundation and the Rise of the Collegium Trilingue Lovaniense, 1517-1550. Part the First: The Foundation*, Bibliothèque de l'Université, Bureaux du Recueil, Louvain 1951, p. 219. C.G. van Leijenhorst, *Adrianus Cornelii Barlandus*, [in:] *Contemporaries of Erasmus.A Biographical Register of The Renaissance and Reformation*, eds. P.G. Bietenholz and T.B. Deutscher, University of Toronto Press, Toronto 1985, vol. 1, pp. 95–96.
[39] P. Sartori, "Frans Titelmans", op. cit., pp. 219–220.
[40] E. Maesschalk, *Foundation and Evolution of Colleges at Louvain in the Late Middle Ages*, [in:] *I collegi universitari in Europa tra il XIV e il XVIII secolo: atti del Convegno di studi della Commissione internazionale per la storia delle università: Siena-Bologna, 16-19 maggio 1988*, eds. D. Maffei and H. de Ridder-Symoens, Giuffrè, Milano 1991, p. 159.
[41] J.F. Van de Velde, *Catalogus omnium primorum in generali et solemni philosophiae et artium promotione ab origine famosissimae universitatis Lovaniensis scilicet ab anno 1426. usque ad hunc annum inclusive, adjectis nominibus, patria et Poedagogiis, in quibus studuerunt, item vitae statu, quem, post peractum Philosophiae studium, amplexi sunt*, P.J. Hanicq, Mechliniae 1824, p. 24.
[42] M. Gielis, *Scholastiek en humanisme: de kritiek van de Leuvense theoloog Jacobus Latomus op de Erasmiaanse theologiehervorming*, Tilburg University Press, Tilburg 1994, pp. 59–62.

> Cuiusmodi viros cum tibi plurimos familiari studeas societate adiungere, prae caeteris tamen familiarissimum tibi ante annos multos fecisti, atque etiam modo omni studio in amici officio retinere non desinis, illud omnis honestatis perlucidum speculum, et sacrae eruditionis vere admirandum spectaculum, dominum Iacobum Latomum, Louaniensis nostrae Academiae dignissimum Theologum. Cuius viri consiliis, aliisque compluribus beneficiis olim in me adolescentulum copiose collatis, tantum ego quoque debeo, vt merito illum donec viuam, patris semper loco habere, et patris affectu reuereri debeam[43].

Masson's conservative approach to theology no doubt had great influence on the young scholar. Erasmus went so far as to claim that Titelmans was nothing more than a propaganda tube for ideas suggested to him by the older theologian[44]. This was certainly an exaggeration. Paolo Sartori has demonstrated that although Titelmans shared with Masson an attachment to the principle of moderation, expressed by both authors through an ancient adage *ne quid nimis*, the young scholar was more than a mere passive receptor of his mentor's ideas. Comparative analysis of both authors' works regarding biblical translation show that Titelmans displayed much independence of thought and was much more than a mere imitator[45].

2.1.3 Franciscus Titelmans as an Observant Franciscan 1523-1536

Although Titelmans was clearly attached to the Congregation of Montaigu, he did not stay there, but in 1523 joined the Observant branch of the Franciscan Order. Shortly before he was allegedly ordained a priest for the bishopric of Liege[46]. The Observants were a reform of the Order of Friars Minor born in Italy in the second part of the 14th century[47]. Although initially they adopted an anti-intellectualist stand, in the 15th century they reconciled their ascetic ideal with educational and pastoral needs of burgeoning towns[48]. This was true also about their presence in the Low

---

[43] F. Titelmans and A. de Zierikzee, *Chronica compendiosissima ab exordio mundi vsque ad annum Domini Millesinium quingentesimum trigesimum quartum: per venerandum patrem P. Amandum Zierxeensem, ordinis fratrum Minorum, regularis obseruantiae, virum in Diuinis et humnais rebus peritissimum. Eiusdem tractatus de septuaginta hebdomadibus Danielis. Adiectae sunt epistolae duae Christiani regis Aethiopiae, Dauidis, ad Clementem septimum, Rhomanum pontificem anno Domini 1533 destinatae, cum articulis quibusdam de fide et moribus Aethiopum Christianorum. Aliae quoque tres epistolae, ex noua maria Oceani Hispania ad nos transmissae, de fructu mirabili illic surgentis nouae Ecclesiae, ex quibus animus Christianus merito debeat laetari*, Simon Cocus, Antuerpiae 1534, f. b3r.

[44] D. Erasmus, *Responsio ad Collationes cuiusdam iuvenis gerontodidascali*, *LB*, vol. 9, col. 965E. Cf. D. Erasmus, *Responsio ad Collationes cuiusdam iuvenis gerontodidascali*, [in:] *Controversies*, ed. D.L. Drysdall, University of Toronto Press, Toronto 1993, CWE 73, p. 138.

[45] P. Sartori, "Tracce dell'opera di Jacobus Latomus nel Prologus apologeticus di Frans Titelmans", op. cit., p. 1040.

[46] F. Gistelinck et al., *De Minderbroeders en de Oude Leuvense universiteit*, Bibliotheek van de Faculteit der Godgeleerdheid, Leuven 1989, p. 46.

[47] On the origins of the Observant movement see: M.J.P. Robson, *The Franciscans in the Middle Ages*, Boydell Press, Woodbridge 2006, pp. 181–191. On the development of Observancy: J.D. Mixson and B. Roest, eds., *A Companion to Observant reform in the Late Middle Ages and Beyond*, Brill, Leiden 2015.

[48] B. Roest, *Franciscans Between Observance And Reformation: The Low Countries (Ca. 1400-1600)*, "Franciscan Studies", 2005, vol. 63, p. 413.

Countries, starting from the reform of the Franciscan house in St. Omer in 1408[49]. In 1447 they already had their own vicar within the Franciscan Order[50]. As an Observant, Titelmans studied theology in the study house of the Franciscans, which in 1447 was incorporated into the Faculty of Theology in Leuven[51]. The theology course was based on Scotus and essentially scholastic in its format, though it was not without elements of the new learning[52].

Among Titelmans' masters was Amandus of Zierikzee, a former provincial minister of Observant Franciscans and an acclaimed Greek, Hebrew, and Aramaic scholar[53]. Amandus' interest was mostly in history and in the Bible. He wrote commentaries on Genesis, Ecclesiastes, and Job, which were regrettably lost after 1789. He also wrote a chronicle of the world, which was posthumously edited and supplemented by Titelmans[54]. According to a letter from Martin Dorp to Erasmus, Amandus was an admirer of Erasmus' work and his keen supporter[55]. Titelmans must have learned Greek and Hebrew from him, for he claimed such a knowledge in his commentaries on Ecclesiastes and the Psalms. He allegedly even knew some Aramaic (Chaldean, as it was called at the time). Other teachers of Titelmans included Martinus van der Keele[56], a Franciscan lecturer in systematic theology; and Johannes a Myrica, a secular priest, dean of Sint Pieter's Church and doctor of both laws. Titelmans published a panegyric devoted to the latter, showing his indebtedness to him[57]. In *Epistola apologetica* he also mentioned Matthias Weynsen as a master,

---

[49] Ibid., p. 414. For the general history of the Observants in the Low Countries see: J.A. De Kok, *Acht eeuwen Minderbroeders in Nederland: een oriëntatie*, Verloren, Hilversum 2007, pp. 93–112.

[50] Until the division of the Franciscan Order in 1517, the Observants had their own superiors and full autonomy, while formally remaining one order with the Conventuals.

[51] J.A. De Kok, *Acht eeuwen Minderbroeders in Nederland*..., op. cit., p. 110.

[52] A. Paquay, *Frans Tittelmans van Hasselt*..., op. cit., p. 40. On observant attitude to studies see: B. Roest, *A History of Franciscan Education (c. 1210-1517)*, Brill, Leiden 2000, pp. 158–172.

[53] F. Gonzaga, *De origine seraphicae religionis*..., op. cit., p. 992: "Amandus de Zireeckzea, Louaniensis conuentus Lector eximius, postea Minister prouincialis, qui et multum laborauit pro huius Prouinciae reformatione. Edidit siquidem Chronicorum totius orbis libros ab origine mundi ad sua vsque tempora. Scripsit item in psalmum 118. et in 78. Danielis Prophetae hebdomadas. Trium linguarum tametsi esset peritissimus, ab humilitatis tamen semitis, vsque ad vitae finem, ne minimum deuiauit. Ministerii cursu laudabiliter peracto, Lectoris denuo officium non minus humiliter, quam obedienter amplexus eft, in quo vfque ad mortem nullis gaudens priuilegiis perseuerauit. Sepultus est in medio chori sub pulpito, vbi cantatur Epistola, anno Dominicae incarnationis 1525". See also C.F. Gunderson, *Amandus of Zierikzee*, [in:] *Contemporaries of Erasmus.A Biographical Register of The Renaissance and Reformation*, eds. P.G. Bietenholz and T.B. Deutscher, University of Toronto Press, Toronto 1985, vol. 1, p. 39. B. de Troeyer, *Amandus van Zierikzee*, "Franciscana", 1965, vol. 20, no. 1, pp. 14–19.

[54] F. Titelmans and A. de Zierikzee, *Chronica compendiosissima*..., op. cit. Vide infra 2.3.3

[55] Allen, ep. 1044, vol. IV, pp. 126-127: "Non desunt passim eximii viri religiosi qui te, vti par est, summis in coelum efferent laudibus. […] Alter est Gardianus Mechliniensis, vir cordatus, rerum experientissimus, idem eximie doctus. Proximus Amandus, Grece Hebraiceque doctus, quem nosti, opinor. Ii sic fauent tuis sanctis laboribus vt ne suis quidem magis queant".

[56] F. Gonzaga, *De origine seraphicae religionis*..., op. cit., p. 992: "P. Martinus Vander Keele a Turnuth sacrae Theologiae etiam Lector admodum insignis fuit, ac concionator zelo dei feruens auditors suos verbo et exemplo sueae sanctae conuersationis ad meliorem vitam contemplatiuam cogens. Scripsit opuscula de 7. donis Spiritus sancti; de vita quoque contemplatiua sed sermon vernaculo. De numeris autem myfticis scripsit sermon Latino exactissime, vt videre est in bibliotheca nostra Louaniensi. Sepultus est iuxta scholam anno Dominicae incarnationis 1540". See also: B. Roest, *Franciscans Between Observance And Reformation: The Low Countries (Ca. 1400-1600)*..., op. cit., p. 421.

[57] Vide infra 2.3.3.

under whose instruction he spent 18 months, however it is unclear whether he meant instruction in Franciscan life or in theology[58].

Knowledge of ancient languages would rank Titelmans among the leading humanists in Leuven at that time. However, his alleged linguistic proficiency was disputed. Erasmus, in a letter to Peter Mexia, wrote disparagingly about his young adversary[59]:

> Est Louanii quidam Ttielmannus eiusdem Ordini, iuuenis isto vestrate paulo doctior in sacris litteris, atque etiam modestior [than Carvajal, a Spanish Franciscan mentioned earlier[60]], tametsi prodigiose gloriae et petulantissimae loquacitatis; […] Is annotauit in Annotationes Vale, Fabri et meas in Ep. ad Romanos, sed in me proprie stringit calamum. Respondi paucis absque ipsius nominee, sine conuiciis, nisi quod indicaui iuuenem nec Grece nec Latine peritum, nec instructum lectione diuersorum autorum, non esse parem ei prouinciae. […] Ille statim quasi voto potitus, multo libellos parturire cepit, plenos indoctissimae loquacitatis. Ridetur a doctis omnibus. Ipse suorum fratrum applausu contentus est[61].

Similar reservations about Titelmans' intellectual and especially linguistic competence were expressed in other of Erasmus' letters, as well as in those written to him[62]. Another man to cast doubt on Titelmans' knowledge of ancient languages was Jan Campensis[63]. He wrote to Jan Dantiscus (Dantyszek):

> Uni Francisco Titelmanno, iuueni imberbi, qui ante annos aliquot scripsit contra Erasmum, Jacobum Fabrum et Laurentium Vallensem, quos ipse conatus est docere graece, qui vixdum legere posset graece! Idem hoc anno edidit commentarios in Psalmos, opus tam grande ut asino oneri esse possit, cum privilegio Imperatoris, in quo opere et Hebraicam et Chaldaicam linguam se scire

---

[58] F. Titelmans, *Epistola Apologetica Fratris Francisci Titelmanni Hasselensis pro opere Collationum ad veteris Ecclesiasticae interpretationis Novi Testamenti defensionem aedito, as Desyderium Erasmum Roterdamum, sacrae Theologiae professorem*, Guilielmus Vorstermannus, Antuerpiae 1530, ff. e1r-v. On Weynsen see: B. de Troeyer, *Matthias Weynsen*, "Franciscana", 1965, vol. 20, no. 1, pp. 19–25. M.A. Nauwelaerts, *Matthias Weynsen*, [in:] *Contemporaries of Erasmus: A Biographical Register of the Renaissance and Reformation*, eds. P.G. Bietenholz and T.B. Deutscher, University of Toronto Press 1987, vol. 3, p. 441.

[59] On Mexia see: T.B. Deutscher, *Pero Mexia*, [in:] *Contemporaries of Erasmus. A Biographical Register of The Renaissance and Reformation*, eds. P.G. Bietenholz and T.B. Deutscher, University of Toronto Press 1986, vol. 2, pp. 439–440.

[60] On Carvajal see: W.B. Jones and T.B. Deutscher, *Louis de Carvahal*, [in:] *Contemporaries of Erasmus. A Biographical Register of The Renaissance and Reformation*, eds. P.G. Bietenholz and T.B. Deutscher, University of Toronto Press, Toronto 1985, vol. 1, pp. 275–276.

[61] Allen, ep. 2300, vol. VIII, pp. 406-407.

[62] See for instance Allen, ep. 1994, vol. VII, pp. 396-398; ep. 2261, vol VIII, pp. 339-342; ep. 2263, vol. VIII, pp. 343-346.

[63] On Campensis see: P.G. Bietenholz, *Jan van Campen*, [in:] *Contemporaries of Erasmus.A Biographical Register of The Renaissance and Reformation*, eds. P.G. Bietenholz and T.B. Deutscher, University of Toronto Press, Toronto 1985, vol. 1, pp. 255–256. K.H. Burmeister, *Johannes Campensis und Sebastian Münster. Ihre Stellung in der Geschichte der hebräischen Studien*, "Ephemerides theologicae Lovanienses", 1970, vol. 46, pp. 441–460.

> iactat, cum mihi ipse confessus sit, se nunquam cepisse Hebraicae, multo etiam minus Chaldaicae, linguae operam dare[64]!

We should, however, be very careful to uncritically accept such statements. Erasmus wrote about Titelmans in the midst of their bitter polemic. The Prince of Humanists was known never to take any criticism lightly, and he habitually scolded his opponents with caustic words. Jan Campensis also bore a personal grudge against Titelmans. He wrote a paraphrase of all Psalms simultaneously with Titelmans, yet he failed to obtain a permission to publish it, for which he blamed the Franciscan[65]. Hence, it is difficult to consider him objective.

According to the testimony of Capuchin chronicles, Titelmans possessed unrivalled prowess in languages. Zaccaria Boverius wrote of him: "He was most skilled in Hebrew, Chaldean, and Greek. The last one he mastered to such an extent, that it is possible to say, that although he knew all the words of the Latin language, he nevertheless spoke with more ease in Greek than in Latin"[66]. This testimony, although based on earlier documents, was nonetheless written a century after Titelmans' death, rendering it limited credibility.

Analyses of Titelmans' biblical commentaries demonstrate that he was much more competent than his critics were ready to acknowledge, but less than Boverius would like his readers to believe. His Latin style was elegant and clear, even if his works were indeed verbose (a charge that few renaissance authors could escape). He also demonstrated himself at ease with Greek, which he often cited in the original and explained grammatical and etymological nuances. His competence in Hebrew was less clear. Most of his comments on this language were based on Latin translations by Jerome and other scholars. Only occasionally he explained grammatical or lexical issues of the Hebrew text of the Bible. One can also observe a tendency to venture more into Hebrew in his later works, which suggests that his competence in Hebrew developed over the course of time. As to Aramaic, there is no evidence of his competence in this language, for all his comments in this matter were based on Latin translations of targums. Thus, he possessed, if any,

---

[64] Cited after: H. de Vocht, *Collegium Trilingue, part 3*..., op. cit., p. 152. On Dantiscus see: Z. Nowak, *Jan Dantyszek: portret renesansowego humanisty*, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, Wrocław 1982. I. Guenther, *Johannes Dantiscus*, [in:] *Contemporaries of Erasmus. A Biographical Register of The Renaissance and Reformation*, eds. P.G. Bietenholz and T.B. Deutscher, University of Toronto Press, Toronto 1985, vol. 1, p. 377. J. Axer, *Ioannes Dantiscus. Diplomat, Husband, Father, Bishop of Warmia: The Limits of (Dis)Loyalty*, [in:] *Kulturgeschichte Preußens königlich polnischen Anteils in der Frühen Neuzeit*, eds. S. Beckmann and K. Garber, De Gruyter, Berlin 2011, pp. 227–236. On Dantiscus' relationship with Campensis see: H. de Vocht, *John Dantiscus and his Netherlandish friends as revealed by their correspondence 1522-1546*, Librairie universitaire, Louvain 1961, pp. 66-72.

[65] For the story of Campensis troubles with his publication see: H. de Vocht, *Collegium Trilingue, part 3*..., op. cit., pp. 169–178.

[66] Z. Boverio, *Annali dell'Ordine*..., op. cit., p. 374: "Era molto versato nell'ebrea, nella caldea, e nella greca, l'vltima delle quali posiedeua cosi perfettamente, che se bene potesse dirsi, ch'ei sapesse tutti i vocaboli della lingua latina, fauellaua nondimeno più facilmente nel greco idioma, che nel latino".

only a rudimentary knowledge of it. Examples of his philological skills shall be discussed in the third chapter.

In the Franciscan study house in Leuven, Titelmans was charged with lecturing in philosophy and in Holy Scriptures[67]. The first subject is hardly surprising, considering that he had already lectured in philosophy for two years at "the Pig". The reason why he was entrusted with lecturing also in Scripture was probably due to the death of Amandus of Zierikzee around 1525[68]. Importantly, almost all the books of Titelmans identify him as "sacrarum scripturarum apud Lovaniense praelector", also those that were not on the Bible itself[69]. Titelmans took to his new tasks with much diligence and started lecturing daily on the Bible in the Franciscan friary. Although the lectures were in the Franciscan study house, they were open to the public and attracted much attention also outside Leuven. Allegedly, his lectures were so popular that they lured to Leuven students not only from the entire Low Countries, but also from Germany[70]. According to Arblaster he was also involved in preparing and correcting the Vorsterman Dutch Bible, but there is, however, no clear evidence for that[71].

Among his students there was Joannes Mahieu, later a bishop of Deventer, who, interestingly, was a great admirer of Erasmus[72]. Mahieu came as *primus in artibus* in 1524 and followed his older colleague's footsteps, joining the Observant Franciscans[73], where he listened to Titelmans' lectures. He also published a reworking of Titelmans' commentary on Psalms in 1553[74].

The content of Titelmans' lectures can be approximated through his printed works. Most of his books were based on his lectures, although obviously we cannot assume that they reflect their content a hundred percent. Titelmans lectured in philosophy for most of his career, starting in 1521. Presumably, he taught the same courses for his entire career, as philosophy constituted an obligatory entry requirement for further studies. Both compendia that he published stemmed from

---

[67] A. Paquay, *Frans Tittelmans van Hasselt*..., op. cit., p. 42.
[68] This is the date Paquay gives: Ibid., p. 41. C.F. Gunderson, "Amandus of Zierikzee", op. cit. p. 39, gives dates 1524 or 1534. B. de Troeyer, *Amandus van Zierikzee*..., op. cit., p. 14. claimed that the letter date arose from the posthumous publication of *Chronica* in 1534 and argued for 1524 or 1525.
[69] Vide infra 2.2.3.
[70] A. Paquay, *Frans Tittelmans van Hasselt*..., op. cit., p. 46.
[71] P. Arblaster, *'Totius Mundi Emporium': Antwerp as a Centre for Vernacular Bible Translations, 1523 - 1545*, [in:] *The Low Countries as a Crossroads of Religious Beliefs*, eds. A.-J. Gelderblom, J.L. de Jong, and M. van Vaeck, Brill, Leiden 2004, p. 24. On Vorsterman Bible see: W. François and S. Corbellini, *Shaping Religious Reading Cultures in the Early Modern Netherlands: The "Glossed Bibles" of Jacob van Liesvelt and Willem Vorsterman (1532–1534ff.)*, "Journal of Early Modern Christianity", 2019, vol. 6, no. 2, pp. 147–184. B. Tops, *The Quest for the Early Modern Bible Reader: The Dutch Vorsterman Bible (1533–1534), its Readers and Users*, "Journal of Early Modern Christianity", 2019, vol. 6, no. 2, pp. 185–222.
[72] See: J.A. De Kok, *Acht eeuwen Minderbroeders in Nederland*..., op. cit., p. 207. On Mahusius see: B. de Troeyer, *Jan Mahusius*, "Franciscana", 1965, vol. 20, no. 3, pp. 107–140.
[73] J.F. Van de Velde, *Catalogus omnium primorum*..., op. cit., p. 25.
[74] B. de Troeyer, *Jan Mahusius*..., op. cit., p. 115.

his lectures, as he himself explained[75]. In *Epistola nuncupatoria* to *Compendium naturalis philosophiae*, he clarified that he had written this work for the benefit of his Franciscans students[76]. In the same place, he expressed a wish to compose a similar compendium on logic: "quod nunc in physica disciplina egimus, fortisan et in dialecticis aliquando tentabimus"[77]. Indeed, he accomplished this task three years later.

It is more difficult to reconstruct exactly the chronology of his lectures on the Holy Scriptures, which most likely changed a subject every year. Information provided in his published books allows us to approximate their order. We need to start in the middle. In *Epistola dedicatoria* addressed to Cardinal Quiñones, at the beginning of his commentary on the book of Ecclesiastes, Titelmans explained that he published it four years after he lectured publically on it:

> Commentarios nostros in Ecclesiasten Salomonis, post publicam coram auditoribus nostris praelectionem, ante annos ferme quatuor elaboratos, atque (vt dici solet) ad vmbilicum vsque perductos, cum post diligens eruditorum virorum examen, amicorum precibus diu sollicitatus ac tandem deuictus, de tenebris in lucem prodire consenssisem[78].

This confirms that Titelmans' publications were founded upon prior lecture courses. The letter is dated on the 10th of June 1536, therefore Titelmans must have given public lectures on Ecclesiastes in 1532. It also shows that there was some time gap between lectures and publication, which Titelmans attributed to corrections and examination of his works by learned men. It is very likely that lectures consisted mostly of a paraphrase of biblical books, while philological annotations were elaborated afterwards, which took time. This is suggested by the fact, that in his posthumously published commentaries annotations are left unfinished.

Taking a clue from the information above, we can safely deduce that the first subject of Titelmans lectures were the Apostolic Epistles, as his commentary on them was published in 1528[79]. Assuming that Titelmans started lecturing on Holy Scriptures in 1525 or 1526, these lectures probably occupied him until around 1527. The much shorter time gap between lectures and publication is easily explained by the absence of annotations in this commentary.

Afterwards he probably moved to lecturing on the authority of the Vulgate, which constituted the essence of his polemic with Erasmus. Given that his arguments against Erasmus were based on the Letter to the Romans, it is also possible that he combined polemical elements with an exposition of the Apostolic Epistles. The fact that he discussed the authority of the Vulgate

---

[75] Vide infra 2.2.3.
[76] F. Tittelmans, *Compendium naturalis philosophiae: libri duodecim de consideratione rerum naturalium, earumq[ue] ad suu[m] creatorem reductione*, Ioannes Roigny, Paris 1543, f. AA4r.
[77] Ibid., f. AA5r.
[78] F. Titelmans, *Commentarii in Ecclesiasten Salomonis*..., op. cit., f. a3r.
[79] Vide infra 2.2.1.

in his lectures is confirmed by Erasmus, who in a letter to Mercurino Arborio di Gattinara[80], sent from Basel on the 29th of April 1527, asserted that in Leuven there was "franciscanus quidam, qui in publicis praelectionibus subinde perstringit nomen meum"[81]. The same is confirmed by a letter sent to Titelmans himself, on the 18th of May, in which Erasmus once again protested against adverse comments made by the Franciscan in his public lectures. While we cannot know exactly how far Titelmans' lectures corresponded with the content of *Collationes quinque,* it is, however, safe to presume that he tried some of its arguments on his students prior to the publication of this polemical work in 1529.

The next subject of his lectures must have been the Book of Psalms, the commentary on which was published in May 1531. It is not unreasonable to presume that Titelmans lectured on the Psalms between 1527 and 1528. In *Epistola apologetica*, Titelmans claimed that the text for publication had already been complete in the summer of 1529[82]. This testimony is corroborated in his book on the authority of the Apocalypse, published in 1530. There Titelmans wrote of the commentary on the Psalms as having been already finished: "Superioribus diebus, Eruditissime Erasme, cum post absolutam ex Dei gratia ennarationem libri Psalmorum, ad sacratissimam illam Apocalypism beati Ioannis Apostoli et Euangelistae transitum meditater, fratribus atque amicis multiplici id ratione suadentibus"[83]. He went on to explain that unfortunately, due to numerous attacks on the canonicity of this book, before commenting its content, he had to defend its authority. It is difficult to say whether the discussion of the Apocalypse's canonicity was also a subject of Titelmans' lectures. There is also no indication whether he ever commented on its content, for no commentary on it was ever published.

We have some more information on Titelmans' lectures in the following years. At the end of the commentary on Matthew's Gospel there is information that he accomplished this work in 1533[84]. Given that it was not published until 1545 and even so the annotations were incomplete, we must assume that 1533 is a date when Titelmans finished lecturing on Matthew, and not the date when he concluded the manuscript for print. Presumably the same logic should be applied to a note at the end of the commentary on Song of Solomon: "Finis commentariorum in Canticum

---

[80] On Gattinara see: J.M. Headly, *Mercurino Arborio di Gattinara*, [in:] *Contemporaries of Erasmus. A Biographical Register of The Renaissance and Reformation*, edd. P.G. Bietenholz and T.B. Deutscher, University of Toronto Press, Toronto 1986, vol. 2, pp. 76–80.

[81] Allen, ep. 1815, vol. VII, pp. 53-54.

[82] F. Titelmans, *Epistola Apologetica*..., op. cit., f. b1v: "quem hac aestate proxima Dei gratia, ad eiusdem gloriam, enarrando absoluimus". Epistola was published in January 1530, and dispatched to Erasmus probably in in December 1529, thus *aestate proxima* meant summer of 1529.

[83] F. Titelmans, *Libri duo de authoritate libri Apocalypsis Beati Ioannis Apostoli, in quibus ex antiquissimorum authorum assertionibus, scripturae huius dignitas et authoritas comprobatur, aduersus eos qui nostra hac tempestate siue falsis assertionibus siue non bonis dubitationibus, Canonicae et Diuinae huius scripturae authoritati deroganrunt*, Michael Hillenius, Antuerpiae 1530, f. a2r. Cf. Allen, ep. 2417, vol. IX, pp. 99-102.

[84] F. Titelmans, *Paraphrastica elucidatio in Matthaeum*..., op. cit., f. 288v.

Canticorum, per Fratrem Franciscum Titelmannum Hassellensem, ordinis Fratrum Minorum, in conuentu Louaniensi Fratribus in lectionis officio seruientem, anno aetatis suae XXXII. anno autem ab incarnatione Domini 1534. penultima Decembris"[85]. Irrespective of whether Titelmans dated according to Nativity style (according to which a New Year began on the 25th of December) or not, it seems clear that the sequence of his lectures around 1532-1534 was the following: Ecclesiastes – Matthew – Song of Solomon.

It is tempting to assume that the two subsequent years that Titelmans spent in Leuven were devoted to the Gospel of John and the Book of Job, commentaries on which were also published after his death. Given that the commentary on Ecclesiastes was printed only four years after lectures, it is very doubtful whether lectures delivered in 1535-1536 would be anywhere close to a publishable shape. As there is a gap between lectures on the Psalms, finished before 1529 and those on Ecclesiastes, delivered around 1532, it is not unreasonable to assume that Titelmans lectured on Job and/or on John's Gospel in those years. Without more detailed information, however, this is merely a guess.

During Titelmans' time at Leuven, the most prominent event was his dispute against Erasmus that took place between 1527-1530. The most complete account of this polemic has been presented by Paolo Sartori[86]. We shall discuss in detail the theological content of this dispute in Chapter Five. Here we limit ourselves to presenting a chronology of the conflict.

As has been indicated in Chapter One, Erasmus' biblical scholarship was an object of critique from the very publication. The Montaigu circle was active among Erasmus's opponents; so were many Franciscans. Titelmans entered the stage in 1527, when the word of his critical comments regarding Erasmus' work reached the Humanist in Basel. As indicated above, the scholar from Rotterdam mentioned Titelmans in a letter to a friend and shortly after wrote to the youngster himself. Indirectly, this is a proof of the popularity of Titelmans' lectures, for not only the word of it reached Erasmus in Basel, but also, he considered it worthy to respond to his new opponent.

The letter of Erasmus to Titelmans was an exercise not in argumentation but rather intimidation. Although the Humanist addressed Titelmans as an "honoured brother in Christ" and assured that he was no enemy of the Franciscan Order, nevertheless he admonished his younger counterpart to cease vilifying his name in public lectures. "Ego, nisi Christum haberem prae oculis, et si te fortassis non possum laedare, possem ordinem tuum laedare magis quam credas" warned Erasmus menacingly[87]. Titelmans was not intimidated. He responded with a letter in which he

---

[85] F. Titelmans, *Commentarii in Cantica Canticorum*..., op. cit., f. 194v.
[86] P. Sartori, *La Controversia Neotestamentaria*..., op. cit. pp. 77-135.
[87] Allen, ep.1823, vol. VII, p. 70.

cleared himself from all accusations of malicious intentions and slander[88]. At the same time, he admitted to having criticised Erasmus' translation and annotations on the New Testament, as well as those of his predecessors, Valla and Lefèvre. Titelmans wrote that he objected to the way in which humanists undermined the authority of the old translation. Erasmus, claimed the Franciscan, should take no offence at this, for he himself spared criticism to no one, the saints included. "Certe candidi animi non est aliis negare quod tibi permiseris, cumque omnium omnia seuere diiudicaueris ac aliorum nihil dissimulaueris, nolle tua ab vllo vel modestia attingi"[89]. Such remarks hardly served to appease the sensitive ego of the great Humanist.

The debate escalated in May 1529 with the publication of Titelmans' attack on Valla, Lefèvre, and Erasmus entitled *Collationes quinque super epistolam ad Romans Beati Pauli Apostoli*. Erasmus knew that Titelmans was preparing its publication and probably tried to prevent it. Conradus Goclenius[90], one of Erasmus' closest friends in Leuven, informed him in a letter from the 7th of October 1528 that "Franciscanus iam agit Antuerpiae vt pariat suos foetus, dissuadentibus theologorum – quod compertum habeo – coryphaeis. Sed hic tibi metuendus non est"[91]. Nevertheless, when the book was published, Erasmus seemed to be concerned.

The old Humanist was deeply touched by the attack by the young scholar and responded scornfully with a *Responsio ad Collationes cuiusdam iuvenis gerontodidascali*[92]. The very name he called Titelmans, *iuvenis gerontodidascalos* – a youth who would teach his elders – showed that he was offended not only by the content of the book, but also by the fact that he was criticised by a man, who only a few years ago was a pupil[93]. He contested Titelmans' skill in languages and accused him of being merely a mouthpiece for Masson's ideas[94]. He also took offence at the image of Christ trampling over a lion and a dragon at the end of *Collationes*. "An putat nos nescire quid sibi velit ille Laureatus, calcans leonem et draconem?"[95]. He explained the meaning of this image in his letter to John Botzheim sent from Freiburg on the 13th of August 1529[96]: "Lutetiae Petrus Cornuensis, cuius est illud μάλα θπυλλούμενον ἐν τοῖς Φραγκισκιδῶν ἔθνεσιν 'Conculcabis leonem et draconem', leonem Lutherum, draconem Erasmum"[97]. He continued that this image

---

[88] Allen, ep. 1837a, vol. VIII, pp. [LIII-LV].
[89] Allen, ep. 1837a, vol. VIII, p. [LV].
[90] On Goclenius see: G. Tournoy-Thoen, *Conradus Goclenius*, [in:] *Contemporaries of Erasmus. A Biographical Register of The Renaissance and Reformation*, eds. P.G. Bietenholz and T.B. Deutscher, University of Toronto Press, Toronto 1986, vol. 2, pp. 109–111.
[91] Allen, ep. 2063, vol. VII p. 518.
[92] D. Erasmus, "Responsio ad Collationes", col. 965E-1016C. English translation: D. Erasmus, "Responsio ad Collationes cuiusdam iuvenis gerontodidascali", op. cit. pp. 135-263.
[93] Cf. D. Erasmus, "Responsio ad Collationes", op. cit., col. 965E.
[94] D. Erasmus, "Responsio ad Collationes", op. cit., col. 965E-F.
[95] Ibid. col. 966A.
[96] On Botzheim see: H.-C. Rublack, *Johann von Botzheim*, [in:] *Contemporaries of Erasmus. A Biographical Register of The Renaissance and Reformation*, eds. P.G. Bietenholz and T.B. Deutscher, University of Toronto Press, Toronto 1985, vol. 1, pp. 177–178.
[97] Allen, ep. 2205, vol. VIII, p. 256.

could better be applied to the mendicant orders, which were full of dragons, basilisk, and other viperous creatures. After these rather asperous remarks he offered his response to some of Titelmans' arguments, which we shall discuss in chapter five.

Titelmans responded with equal brusqueness. His *Epistola Apologetica per opera Collationum ad Desyderorium Erasmum Roterodamum* was published in 1530 and responded to some accusations of Erasmus[98]. For instance, Titelmans rejected Erasmus' suggestion that the image at the end of his books was a jab at the Humanist.

> Paucis igitur accipe synceram ueritatem, ut uanam ponas suspicionem. Leo et Draco, idem diabolus est, qui partier et leo et draco est, quemadomodum illo scribit beatus Augustinus in Homelia illa cantatissima, quae de Martiribus legitur in haec uerba: Scriptum est (inquit) de diabolo, quia leo et draco est: Leo propter impetum, Draco occulte insidiatur[99].

He also transformed the offensive epithet *gerontodidascalos* into *gerontomastis* (a whip on old men) and applied it to his opponent. Erasmus was a whip on old authorities, whom he attacked unjustly[100].

> Tu uero ab inicio pene quo calamum ad scribendum applicare coepisti, plurima non solum ueterum doctorum dicta aut scripta, uerumetiam totius Ecclesiae antiquissimo usu ac longissimi obseruatione probate dogmata, et ritus sacros uellicare non desisti, quemadmodum titi et in collationibus nostris partim ostendimus[101].

He also called Erasmus *paedodidascalos*, that is a teacher of young men[102]. Moreover, he provided numerous biblical and patristic examples of instances, when the old were mistaken and the young correct[103].

In addition to his *Epistola*, Titelmans composed a book on the authority of the Book of Revelation, in which he also attacked Erasmus. It shall be discussed in detail in chapter 5.3. This final work was ignored by Erasmus and the dispute came to a quiet end. The last letter in which Erasmus mentioned his young opponent was the one he sent to Jacopo Sadoleto, sent on the 7th of March 1531, in which the Franciscan is mentioned alongside Alberto Pio, Carvajal, and other

---

[98] F. Titelmans, *Epistola Apologetica...*, op. cit.
[99] Ibid. f. b4r. The homily was in reality that of Caesarius of Arles: Caesarius Arelatensis, *Sermones ex integro a Caesario compositi uel ex aliis fontibus hausti*, sermo 69.2, ed. G. Morin, 1953, CCSL 103, p. 291: "sed dictus diabolus leo et draco: leo propter impetum, draco propter insidias; leo aperte irascitur, draco occulte insidiatur". These words were ascribed to Augustine in *Biblia cum glossa ordinaria. Pars II*, Adolph Rusch, Strassburg 1481, f. 287r and in Petrus Lombardus, *Commentarium in Psalmos*, 90.13, PL 191, col. 853.
[100] F. Titelmans, *Epistola Apologetica...*, op. cit., f. c8r.
[101] Ibid., f. c8v.
[102] Ibid., f. d2r.
[103] Ibid., ff. c2r-c7v.

Erasmus' critics[104]. Titelmans did not mention Erasmus in any of his subsequent works, though he frequently alluded to humanists and reformers in his biblical commentaries[105].

2.1.4 Capuchin reform and the last year of Titelmans' life 1536-1537

Considering Titelmans' significant successes as a scholar, his decision to abandon the academic life and join the new-born Capuchin reform of the Franciscan Order must have come as a surprise to many. The Franciscan Order was constantly bustling with an idea of a reform, understood as a return to stricter poverty, contemplative prayer, and itinerant preaching[106]. Some attempts at reform led to heresy, while others succeeded, for example the Observant branch, of which Titelmans was a member[107]. By the early 16th century, however, this reform was also considered by many to have departed from the original ideal, and thus was in need of being reformed.

The papal bulla *Ite vos* from the 29th of May 1517 reorganised the structure of the Franciscan Order, making the Observant branch completely independent from the Conventuals and unifying various scions of the Observant family[108]. This, however, did not halt the reforming zeal among the sons of Saint Francis. It was in this atmosphere that in 1525 an Observant Franciscan, Matteo di Bascio secured for himself a papal privilege to live the life of a wandering preacher. Soon he was joined by Lodovico and Rafaele di Fossombrone, and, after some struggle, they secured a bull *Religionis zelus*, issued on the 3rd of July 1528[109]. It officially sanctioned a new reform of the Franciscan Order that soon gained the name of Capuchins[110]. Even though all three of the founding fathers left the movement within a decade, it continued to grow under the prudent leadership of Bernardino d'Asti[111].

---

[104] Allen, ep. 2443, vol. IX, pp. 157-168.

[105] See for instance: F. Titelmans, *Commentarii in Ecclesiasten Salomonis*..., op. cit., f. o6v. F. Titelmans, *Elucidatio in omnes psalmos iuxta veritatem vvlgatae et ecclesiae vsitatae aeditionis latinae, quae et ipsa integra illibataque exaduerso opponitur: Psalmis singulis singula argumenta ante se monstrantibus, totam Psalmi virtutem atque materiam quasi per modum epitomatis summatim complectentia: post elucidationem vero adiunctis prolixioribus Annotationibus, quae Commentariorum locum habent. Adiuncta est elucidatio canticorum, quae Ecclesiasticus vsus appellat ferialia. Subsequuntur deinde Annotationes ex Hebraeo atque chaldaeo, in quibus quicquid ex veritate Hebraica occurrit difficultatis, tractant et exponitur*, Martinus Caesar, Antwerpiae 1531, f. 90r.

[106] D. Nimmo, *Reform and Division in the Medieval Franciscan Order: From Saint Francis to the Foundation of the Capuchins*, Capuchin historical institute, Rome 1987.

[107] See: Ibid., pp. 109–138; 240–278; 353–414. Cf. D. Burr, *The Spiritual Franciscans: from Protest to Persecution in the Century after Saint Francis*, The Pennsylvania State University, University Park 2001.

[108] Cf. D. Nimmo, *Reform and division in the medieval Franciscan order*..., op. cit., pp. 640–642. The text of the bulla see: L. Wadding, *Annales Minorum seu trium Ordinum a S. Francisco institutorum*, ed. J.M. Fonseca ab Evora, Ad Claras Aquas (Quaracchi) 1933, vol. 16, pp. 49–55.

[109] Clemens VII, bulla *Religionis Zelus* [in:] *Bullarium Ordinis FF. Minorum S. P. Francisci Capucinorum*, ed. Michaele a Tugio, Joannis Zempel, Romae 1740, vol. 1, pp. 3–4.

[110] For the history of the beginnings of the reform see: M. D'Alatri, *I Cappuccini, storia di una famiglia francescana*, Istituto Storico dei Cappuccini, Roma 1994, pp. 11–28.

[111] Cf. Melchior a Pobladura, *Historia generalis Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum. Pars prima 1525-1619*, Institutum historicum OFMCap., Romae 1947, pp. 44–48. *Bernardinus ab Asti* [in:] *Lexicon Capuccinum*..., op. cit., col. 200.

The new reform has often been seen in Franciscan historiography as a reaction against the worldliness and intellectualism of the Italian Renaissance. Indeed, the first ordinations of the new reform, written in Albacina in 1529, rang a strongly anti-intellectual tone. They forbade preachers from taking more than three books with them when they went preaching and limited studies to strictly spiritual matters[112]. "Again, no one should undertake any study, other than reading some lectures from Holy Scriptures and some pious and spiritual book, which attract to the love of Christ and to embracing his cross"[113]. Similarly, the first constitutions, drawn in 1535-1536, admonished brothers not to read or study anything indecent or futile.

> Useless books of the gentiles that sooner make a man a pagan than a Christian … should not be kept in our places. … Students ought not to seek knowledge that puffs up, but the illuminating and inflammatory love of Christ, that builds up the soul. They should never immerse themselves in literary studies to such a degree that for this reason they would neglect the holy study of prayer. … Instead, for the sake of the greater possession of the Spirit of Christ, both the lecturers as well as students should make the effort to give more importance to spiritual than to literary studies. In doing so, they would gain all the greater profit the more they concentrate on the spirit than on the letter; for without the spirit, it is impossible to acquire the true understanding, moreover, the letter alone blinds and kills[114].

At the same time, however, it is worth noting that the reform attracted many well-educated Observant brothers, such as Bernardino d'Asti, Bernardino Occhino[115], and Giovanni da Fano[116]. Further, the first patrons of the Reform, Caterina Cybo and Vittoria Colonna, were both members of the Italian evangelical movement, seeking to reconcile Luther's doctrine of justification with Catholicism[117]. Interestingly, early Capuchin chronicles boisterously called Titelmans a "humanista"[118]. Thus, rather than simply seeing the Capuchin Reform as an anti-intellectual

---

[112] C. Cargnoni, ed., *I Cappuccini: fonti documentarie e narrative del primo secolo (1525-1619)*, Edizioni Frate Indovino, Perugia 1988, vol. 1, p. 198.
[113] Ibid., p. 201: "Item che niuno presume ponere studio, eccetto leggere acuna lezzione delle sacre Scritture e qualche libretto devoto e spirituale, che tirinio all'amor di Cristo e ad abbracciar la sua croce".
[114] Ibid., pp. 427–428: "Li libri inutile de' gentili, li quali piú presto fanno l'omo pagano che cristiano […] non se tenghino ne li nostri lochi. […] E non cerchino li studenti di acquistare la inflativa scienza, ma la illuminativa e infiammante carità de Cristo, la quale edifica l'anima. Né mai se immergino tanto nel studio litterale, che per esso abiano a pretermittere el studio sacro de la orazione […] Ma per meglio potere avere el spirito di Cristo, si sforzaranno, tanto li lectori quanto li studenti, a dar magiore opera al spirituale studio che al litterale, e, cosí facendo, tanto magiore profecto si ritrovarano a far nel studio quanto che piú daranno opera al spirito che alla littera; però che senza el spirito non si acquista el vero senso, anzi la simplice littera, la quale exceca e occide".
[115] M. Camaioni, *Il Vangelo e l'Anticristo: Bernardino Ochino tra francescanesimo ed eresia (1487-1547)*, Società editrice Il mulino, Bologna 2018.
[116] See: *Ioannes a Fano* [in:] *Lexicon Capuccinum*..., op. cit., col. 833-834.
[117] On the relationship between Colonna and Occhino see: E. Campi, *Vittoria Colonna and Bernardino Ochino*, [in:] *A comapnion to Vittoria Colonna*, eds. A. Brundin, T. Crivelli, and M.S. Sapegno, Brill, Leiden 2016, pp. 371–398.
[118] Bernardinus a Colpetrazzo, *Historia Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum (1525-1593)*, ed. Melchior a Pobladura, Collegio S. Lorenzo da Brindisi dei Frati Minori Cappuccini, Assisi 1940, vol. 2, Monumenta Historica Ordinis Minorum Capuccinorum 3, p. 171.

reaction against humanism, one could just as well see it as an outcome of humanism and its call to return to the sources. It was not simply reactionary; it was a proper reform movement. Unlike Erasmus, who believed that knowledge could bring the renewal of Christendom, and unlike Luther, who sought the only path to true reform in purifying the theology, the Capuchin Reform was a renewal through personal conversion and austerity. Similar to both of them, however, the Capuchins emphasised the importance of the Scriptures in Christian life. In many ways it was similar to what Standonck had done in Paris. Sadly, there remain few critical historical works on the origins of the Capuchin Reform.

It is in this light that we must try to understand Titelmans' decision to abandon his intellectual pursuits and assume a life of simplicity and poverty. It is difficult to say whether his decision to join the Capuchins stemmed more from his dissatisfaction with the level of religious life of Flemish Observants or more from his inner tension between the professed simplicity of life and his intellectual pursuits and academic obligations. De Troeyer argued for the latter solution[119]. First, he claimed that the Leuven friary was exemplary in its observance of the Rule, as testified by Franciscus Gonzaga in 1587, who based his opinion on that of Cardinal Quiñones, who visited Leuven in 1521[120]. De Troeyer added that Titelmans seemed to have been troubled by the tension between studies and austerity throughout his life. His decision to join the Friars Minor ran counter to his rapidly developing academic career, as it was not obvious when he entered the Order that his superiors would allow him to continue teaching. When they did, he was happy to do it out of obedience and not for vainglory. Yet the tension continued, as indicated by a comment concluding his edition of *Chronica*: "Indocti sine bibliis coelum coecis aperiunt. / Nos cum bibliothecis nostris in infernum et mergimur et mergimus"[121]. Such a tension was not uncommon in Christian history, and Titelmans' comment rings a similar tone as those made by his slightly younger and more famous namesake, Francis Xavier. Such a tension is also hinted by the fact that he abandoned all intellectual activities once he became a Capuchin. On the other hand, his intention to return to his fatherland in order to reform his Franciscan province indicates that he was not entirely satisfied with the quality of the Franciscan life at Leuven[122].

---

[119] B. de Troeyer, *Bio-bibliographia Franciscana*..., op. cit., vol. 1, pp. 91–93.

[120] F. Gonzaga, *De origine seraphicae religionis*..., op. cit., pp. 991–992: "Nec sane suppressum oportuit dictum reuerendissimi patris Francisci Angelorum nostri olim Ordinis generalis Ministri, ac tandem sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalis, qui, lustrates Prouinciis plurimis, ad suos reuersus istud praebebat de hoc conuentu testimonium: *Lapides conuentus Lovaniensis sancti sunt, et nescio quam sanctitatem redolent*. Tantam ibi (dum visitaret) repererat pietatem, et humilitatem, tantam religionem, tantum spiritus feruorem, tantam concordiam vt instar aciei ordinatissimae, omnibus intrantibus admirabilis hic locus redderetur, ac intuentes etiamnum in stuporem raperet, atque compungeret".

[121] F. Titelmans and A. de Zierikzee, *Chronica compendiosissima*..., op. cit., f. 127r.

[122] Bernardinus a Colpetrazzo, *Historia Ordinis Historia Ordinis*..., op. cit., vol. 1, p. 282. Bernardinus a Colpetrazzo, *Historia Ordinis*..., op. cit., vol. 2, p. 177.

Seen from another perspective, Titelmans' decision was not a negation of his earlier efforts, but their practical embodiment. It concurred with the spirituality of *devotio moderna*, of Standonck and of Cousturier, who took a very similar move 26 years earlier, becoming a Carthusian. Rather than just commenting on the Gospels, Titelmans chose to live it out. In a way, his life as a Capuchin was his last book, a very practical commentary on how he understood the Christian faith.

Titelmans left Leuven after the 10th of June 1536, the date when, while still at Leuven, he signed a dedicatory letter to Cardinal Quiñones attached to his commentary on Ecclesiastes[123]. He was accompanied by two brethren, Leonard, a priest, and Martin, a lay brother[124]. They went first to Paris, where they were joined by another Observant, Francis da Solteri di Puglia, and proceeded to Rome, reaching it in September[125]. According to Boverius, he arrived precisely at the beginning of the general chapter, and, in recognition of the fame of his learning and piety, he was immediately granted participation with full voting rights[126]. Though this was probably more of a rhetorical exaggeration, nonetheless Titelmans was received in the new Reform, largely thanks to a hiatus between papal prohibitions on receiving brothers from the Observant branch of the Order[127].

He was immediately confronted with the very tension that he perhaps tried to escape, as he was offered by the general vicar, Bernardino d'Asti, a position of a lector in Milan[128]. Had he accepted, he would effectively continue what he had been doing in Leuven. Nevertheless, he refused and instead joined the Roman house of Capuchins, where he served the sick in the hospital of San Giacomo near Porta del Popolo.

The last period of his life is the one on which we are best informed. The life of Titelmans as a Capuchin friar is reported by several Capuchin chronicles, of which the one by Bernardino Croli da Colpetrazzo (1514-1594) is especially important. Its author knew Titelmans personally, so information that he provided is relatively reliable, even if somewhat hagiographical. Other chronicles seem to be mostly derived from Bernardino's testimony.

Titelmans spent most of his brief time as a Capuchin working in a hospital "doing the most vile chores that there were, that is removing excrements of poor sick and keeping clean dirty places. He washed bedsheets, brought meals, swept floors, and performed other services with so

---

[123] F. Titelmans, *Commentarii in Ecclesiasten Salomonis*..., op. cit., f. 15v. Cardinal Quiñones was the protector of the Friars Minor at the time.
[124] Bernardinus a Colpetrazzo, *Historia Ordinis*..., op. cit., vol. 2, p. 172. Cf. Matthias a Salò, *Historia Capuccina*..., op. cit., p. 181. Biography of Martinus see: Bernardinus a Colpetrazzo, *Historia Ordinis*..., op. cit., vol. 2, pp. 438–439. Matthias a Salò, *Historia Capuccina*..., op. cit., pp. 185–186.
[125] Cf. Matthias a Salò, *Historia Capuccina*..., op. cit., p. 181.
[126] Z. Boverio, *Annali dell'Ordine*..., op. cit., p. 376. He mistakenly dated Titelmans' arrival in Rome for 1535.
[127] One such a prohibition was lifted in 1535, another came into place in 1537, cf. Melchior a Pobladura, *Historia generalis Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum. Pars prima 1525-1619*..., op. cit., p. 82. Paul III, bulla *Dudum Siquidem* [in:] *Bullarium Ordinis*..., op. cit., pp. 22–23.
[128] Z. Boverio, *Annali dell'Ordine*..., op. cit., pp. 376–377.

much zeal and care that he seemed to be a new Saint Francis"[129]. Besides, he led a life of prayer and ascetism in perfect poverty. He insisted that brothers should work with their own hands, as recommended by the Rule of Saint Francis, and by many other fathers of monastic life, such as Basil the Great, Benedict of Nursia, and Bernard of Clairvaux, whose examples he cited to encourage brothers to do so[130]. He himself learned the art of producing wicker baskets and produced them even when elevated to the provincial's office[131].

He abandoned almost entirely all intellectual pursuits. Even though he spoke little Italian, he tried not to use Latin in order not to betray his exceptional learning[132]. Many admired such a choice:

> Many fathers from across the Alps, who knew him as a much-honoured member of the Order, visited him. When they saw him now without any books, acting as a simple friar, barefoot and clothed in a habit of coarse cloth they marvelled a lot. He served with so much love towards those poor sick. They asked him with much admiration: My Father, how was it possible that you have left all studies? The Servant of God replied to them: I took the exercise taught to me by the Seraphic Father Saint Francis. And I want you to know that I have swapped my Augustines, my Jeromes and Chrysostoms for them [the sick]; my library is this: to serve these poor, which was so much recommended to us by our Lord God. Books teach you how to act well and doing what they teach is a completion of the reading. One does not go to paradise for having known or having read, but for having done the things that these books teach[133].

Yet, he could not abandon cerebral work as much as he might have wished. At the insistence of his brothers, he composed "a little book of most beautiful prayers", which was sadly lost[134]. He also gave talks about the observation of the Rule, a task imposed on him by Bernardino d'Asti. His talents were quickly recognised and utilised by the Order. In May 1537, at the first provincial chapter of the Roman Province (the new reform was divided into nine provinces in 1536),

---

[129] Bernardinus a Colpetrazzo, *Historia Ordinis*..., op. cit., vol. 2, p. 173: "facendo il piú vile offitio che vi fosse, che era di portar' via gli escrementi de' poveri infermi et tener' netti i luoghi immondi. Lavava le pezze, portava da mangiare, spazzava et altri servitij, con tanto fervore et sollecitudine che pareva un altro San Francesco".
[130] Ibid., vol. 2, p. 174. Cf. Matthias a Salò, *Historia Capuccina*..., op. cit., p. 182.
[131] Bernardinus a Colpetrazzo, *Historia Ordinis*..., op. cit., vol. 2, p. 175. Cf. Matthias a Salò, *Historia Capuccina*..., op. cit., p. 183.
[132] Bernardinus a Colpetrazzo, *Historia Ordinis*..., op. cit., vol. 2, p. 173. Cf. Matthias a Salò, *Historia Capuccina*..., op. cit., p. 181.
[133] Bernardinus a Colpetrazzo, *Historia Ordinis*..., op. cit., vol. 1, p. 281: "il qucoale diede tanta admiratione che fu visitato da molti padri oltramontani che l'havevan' conosciuto nella Religione tanto honorato, e hora le vedevano essersi privo di libri, come un' simplice fraticello, scalzo e vestito d'un habbito d'arbascio. Serviva con tant'amore a quei poveri infermi e con molta admiratione gli dicevano : O Padre mio, e come l'havete potuto fare di lasciare affatto lo studio? Gli rispondeva il servo di Dio: Io ho preso quell'esercitio che m'insegnò il Serafico Padre San Francesco. E sappiate che i miei Agustini, i miei Gironimi, Grisostomi, gl'ho commutati in questi; questi sono le mie librarie: servire a questi poverini tanto dal Signor Idio a noi raccomandati. I libri c'insegnano ad operar' bene, e il far' quel' che c'insegnano è complemento della lettione. Non per haver' saputo e per haver letto se va in paradiso, ma per haver' fatto quel che c'insegnano i libri".
[134] Bernardinus a Colpetrazzo, *Historia Ordinis*..., op. cit., vol. 2, p. 173. Vide infra 2.2.4.

Titelmans was elected the provincial vicar, that is, the superior of the province[135]. From that moment on, he devoted his time to visiting friaries to ensure the high standards of spiritual life imposed on friars in Capuchin Constitutions.

According to the Chronicles, Titelmans did not intend to sojourn long in Italy. He wanted to transplant the Reform to his fatherland, even though at the time Capuchins were prohibited from settling beyond the Alps[136]. He also allegedly desired to go as a missionary to the New World, a desire partly confirmed by his remarks at the end of the *Chronica*[137]. He was to have no such an opportunity. On the feast day of Mary's Assumption, he arrived at the friary in Anticoli (Fiuggi), where he suddenly fell ill. After 28 days of illness, he passed away on the 12th of September 1537 in the 36th year of life[138]. His disease and death, according to Capuchin chronicles, resulted from his strenuous work and severe ascetic practices.

Capuchin hagiographers presented his death as far from ordinary. At the time of his death, his friend, Bernardino the Spaniard, had a vision of a procession of saints concluded by Titelmans himself[139]. The cadaver emitted pleasant odours, and when it was inspected four years after death, it displayed no signs of decay[140]. The aforementioned Bernardino healed a woman suffering from an outflow of blood with a piece of Titelmans' habit – a miracle clearly stylised on a Gospel story (Mark 5:25-33)[141]. Boverius reported some other miracles post-mortem[142], however the beatification process never made much progress, even though in 1773 the Apostolic See gave permission to open it[143].

For the early generations of Capuchins, Titelmans became something of a hero. They took pride not only in his humility and austerity but equally in his great learning, which contrasted sharply with his virtues. Commenting on Titelmans' polemic with Erasmus, about which he was most certainly ill-informed, Bernardino da Colpetrazzo stated: "In his time he was regarded the most learned man in all of Christendom. He disputed with Erasmus and prevailed over him. This very Erasmus said that in the entire Christian world there was no other man he would rather debate than Titelmans"[144]. Nothing could be more remote from Erasmus' true sentiments. Titelmans was

---

[135] Ibid., p. 175. Until 1619, when the Capuchin reform was given full autonomy, provincial and general superiors used the title of *vicarius*, for they formally were subjected to ministers of the Conventuals.
[136] Ibid., p. 177. Cf. Paul III, bulla *Dudum siquidem* [in:] *Bullarium Ordinis*..., op. cit., pp. 22–23.
[137] Z. Boverio, *Annali dell'Ordine*..., op. cit., p. 383. Boverius claimed that Titelmans dreamed of a martyr's death. Cf. F. Titelmans and A. de Zierikzee, *Chronica compendiosissima*..., op. cit., f. 127r.
[138] Bernardinus a Colpetrazzo, *Historia Ordinis*..., op. cit., vol. 2, p. 177.
[139] Cf. Ibid., vol. 2, pp. 177–178.
[140] Cf. Ibid., vol. 2, p. 178. Matthias a Salò, *Historia Capuccina*..., op. cit., p. 184.
[141] Bernardinus a Colpetrazzo, *Historia Ordinis*..., op. cit., vol. 2, p. 178.
[142] Z. Boverio, *Annali dell'Ordine*..., op. cit., pp. 391–393.
[143] C. Cargnoni, S. Gieben, and P. Maranesi, *Sulle orme dei santi: il santorale cappuccino: santi, beati, venerabili, servi di Dio*, Istituto Storico dei Cappuccini Postulazione Generale, Roma 2000, p. 286.
[144] Bernardinus a Colpetrazzo, *Historia Ordinis*..., op. cit., vol. 2, p. 176: "Suo tempore era riputato il primo dotto della cristianità. Disputò con Erasmo et lo vinse. Il quale Erasmo diceva non esser' nella cristianità huomo per lui, se non il Titelmano".

also frequently mentioned as one of the learned who entered the Reform[145]. His figure was also used to cover up the scandal caused by the apostasy of Bernardino Occhino, the Order's second general superior. Allegedly Titelmans recognised a heretic in him, even though he died four years prior to Occhino's defection to the Protestant camp[146]. Titelmans was also listed alongside Bernardino d'Asti and Francesco di Jessi as a member of a Capuchin team selected to debate with critics of the Capuchin Reform[147].

This short biographical sketch has shown that Titelmans was a significant figure in his times. He was a man of considerable education that incorporated both scholastic and humanist elements, and of no negligible sanctity of life. Because he exercised influence on others through his public lectures and multiple publications both in philosophy and in theology, we shall now turn to explore his written works in more detail.

2.2 Works of Franciscus Titelmans

Franciscus Titelmans was a very prolific writer, active in numerous fields. Despite his early death, he left twenty published works, of which more than a half concerned the Bible. We shall discuss his printed output in three sections. We begin with presenting his seven biblical commentaries, three published in his lifetime and four posthumously, then we discuss his polemical works, directed against humanists, especially *contra* Erasmus of Rotterdam. In the final part we shall briefly describe his other works, philosophical and historical, that fall outside the scope of this dissertation, yet constitute an important context for his biblical scholarship.

2.2.1 Biblical commentaries published in the author's lifetime

Although they have been the least studied by modern scholars, biblical commentaries constitute the biggest and arguably the most important category of Titelmans' publications. In his lifetime, Titelmans published works on the Apostolic Epistles, the Psalms, and the Book of Ecclesiastes. Four further commentaries were published after his death by his older brother: on the Gospels of Matthew and John, on the Book of Job, and on the Song of Solomon. We shall present them in the chronological order of publication.

---

[145] Marius a Mercato Saraceno, *Relationes de origine Ordinis Minorum Capuccinorum*, ed. Melchior a Pobladura, Collegio S. Lorenzo da Brindisi dei Minori Cappuccini, Assisi 1937, Monumenta Historica Ordinis Minorum Capuccinorum 1, pp. 19. 82. 426.

[146] Matthias a Salò, *Historia Capuccina*..., op. cit., p. 43. Paulus a Foligno, *Origo et progressus*..., op. cit., pp. 266–267.

[147] Marius a Mercato Saraceno, *Relationes de origine*..., op. cit., p. 434. Bernardinus a Colpetrazzo, *Historia Ordinis*..., op. cit., vol. 1, pp. 422–424. Matthias a Salò, *Historia Capuccina*..., op. cit., pp. 37–38. Paulus a Foligno, *Origo et progressus*..., op. cit., p. 354.

The first work published by Titelmans was *Elucidatio in omnes epistolas apostolicas*, which left printing presses in 1528. The full title ran:

> Elucidatio in omnes epistolas apostolicas, quatuordecim Paulinas et Canonicas septem, vna cum textu ad marginem adiecto, et ita commode distributo, vt vnaquaeque textus particula suae elucidatione exaduerso respondeat, iuxta veritatem veteris et vulgatae aeditionis, additis argumentis, quae et Epitomatum vice esse possint, totam Epistolarum substantiam, iuxta ordinem singulorum Capitum, summatim complectentibus, Per fratrem Franciscum Titelmannum Hassellensem, ordinis Fratrum Minorum, sacrarum scripturarum apud Louaniense Praelectorem: ex ipsa authoris recognitione, iam denuo typis excusa[148].

As the title clearly articulated, the volume contained commentary on all twenty-one epistles of the New Testament. In the 1529 edition, it contained 248 folios in octavo, with continuous foliation from a1r to Hh8v. It was a work of a conservative. Not only did Titelmans use the text of the Vulgate as his base, but also attributed the letter to the Hebrews to Saint Paul, although this had been challenged by humanists. Titelmans' commentary contained no philological notes on the text, no attempts at correcting or clarifying the Vulgate, even though the author was clearly familiar with translations of Lefevre and Erasmus, as his polemical texts clearly demonstrated.

The commentary, called *elucidatio*, was limited to a fairly superficial paraphrase of the inspired text. The text of the Vulgate was printed on the margins, with division of verses numbered with letters of the Latin alphabet. The corresponding paraphrase was printed alongside it. The paraphrase did not include any theological discussion of verses made controversial by Luther and other reformers, such as for instance Rom. 3:28, into which Luther famously added the word "only" to qualify salvation by faith[149]. Yet, Titelmans seemed completely unconcerned with questions regarding justification by faith alone and paraphrased this verse very simply: "Stat enim fixa sententia: posse hominem iustificari ex fide Christi, sine operibus legis"[150]. No attempt to refute Luther's interpretation of this verse or remind the reader about the indispensability of deeds as an outward manifestation of faith. The same is true about the entire commentary.

---

[148] F. Titelmans, *Elucidatio in omnes epistolas apostolicas, quatuordecim Paulinas et Canonicas septem, vna cum textu ad marginem adiecto, et ita commode distributo, vt vnaquaeque textus particular suae elucidatione exaduerso respondeat, iusta veritatem veteris et vulgatae aeditionis, additis argumentis, quae et Epitomatum vice esse possint, totam Epistolarum substantiam, iuxta ordinem singulorum Capitum, summatim complectentibus*, Michael Hillenus, Antwerpiae 1529, f. a1r. References to Titelmans' works are given to first editions, or the earliest that we had at our disposal.

[149] M. Luther, *D. Martin Luthers Werke. Kritische Gesamtausgabe. Die Deutsche Bibel*, ed. G. Bebermeyer, Hermann Böhlaus Nachfolger, Weimar 1931, vol. 7, p. 39, Röm 3:28: "So halten wir es nu, Das der Mensch Gerecht werde, on des Gesetzes Werke, alleine duch den glauben". On Luther's translation as a commentary see: G.A. Jansen, *Embedded Commentary in Luther's Translation of Romans 3*, [in:] *The Unfolding of Words: Commentary in the Age of Erasmus*, ed. J.R. Henderson, University of Toronto Press, Toronto 2012, pp. 118–139.

[150] F. Titelmans, *Elucidatio in omnes epistolas apostolicas*..., op. cit., f. b6r.

The work was structured according to the canonical order of the epistles in the New Testament. Commentary on each letter was preceded by *argumentum elucidatorium*, that is, a brief summary of the content of the letter. In these prefaces Titelmans also included some conventional information about authors and addressees. For instance, he identified the author of James' letter with the first bishop of Jerusalem and added that he wrote for those who had converted from Judaism[151]. He showed not the slightest concern with defending the canonicity of this letter, which Luther had attacked, calling it "the straw epistle"[152].

Apart from printers' prefaces in different editions, the work was preceded by *Psalmus nuncupatorius altissimo omnium bonorum largitori Deo, ad operis dedicationem*. In this psalm Titelmans recognised that among all of the goods that come from God, the Scriptures were of special value: "Peculiarem autem donum et eximium dedisti nobis scripturas sanctas: in eruditionem et stabilimentum salutaris fidei nostrae"[153]. He continued to explain that the meaning of Scriptures was obscured in order to confound learned men of haughty heart: "Humilibus tamen non negas introitum, qui exaudis humiles: clauem donas eis per quam ingrediantur in illas. Spiritus tuus sanctus ipse est clauis intelligentiae scripturarum tuarum, quoniam et ipse est calamus. Calamus fuit scribentium eas: et clauis est idem ipse legentium eas"[154]. The theme of the Spirit as the key for Scriptures was recurrent in Titelmans' biblical scholarship and summarised his exegetical approach, as shall be demonstrated in this dissertation. Unlike most of his later works, the *Elucidatio* did not include an analytical index.

Erasmus accused the Franciscans of encouraging Titelmans to write the elucidations in order to replace his own paraphrases:

> Nil mirum tamen si juveni imponit affectus gloria, illud mirum viros Seraphicos sodalem suum protrudere in hoc proscenium, ut hoc laudis suo asserant Ordini. Siquidem hoc variis modis agunt, ut meas Lucubrationes exutiant de minibus studiosorum. Jam hic pro meis Paraphrasibus suas substituerat elucidationes[155].

It is difficult to judge whether that was truly Titelmans' ambition or whether Erasmus was simply bitter, as he often was. Even a cursory comparison shows that Titelmans could have been

---

[151] Ibid., f. Cc4r.
[152] M. Luther, *D. Martin Luthers Werke. Kritische Gesamtausgabe. Die Deutsche Bibel*, ed. G. Bebermeyer, Hermann Böhlaus Nachfolger, Weimar 1929, vol. 6, p. 10: "Darumb ist sanct Jacobs Epistel eyn rechte stroern Epistel [...] denn sie doch keyn Euangelisch art an yhr hat". M. Luther, *D. Martin Luthers Werke. Kritische Gesamtausgabe. Die Deutsche Bibel*..., op. cit., p. 386: "Darumb will ich yhn nicht haben ynn mayner Bibel". For a modern reflection on the issue see: M. Foord, *The "Epistle of Straw": Reflections on Luther and the Epistle of James*, "Themelios. An International Journal for Students of Theological and Religious Studies", 2020, vol. 45, no. 2, pp. 291–298.
[153] F. Titelmans, *Elucidatio in omnes epistolas apostolicas*..., op. cit., f. a2v
[154] Ibid., f. a2v.
[155] D. Erasmus, "Responsio ad Collationes", op. cit., col. 966D.

inspired by Erasmus. His work emulated that of Erasmus in its structure, presenting first a summary of the content of a given letter, called *argumentum*, and then proceeding to a paraphrase proper[156]. A more detailed study would, however, be necessary to substantiate this hypothesis.

It must also be underscored that paraphrase was a typically humanist genre. Although there were ancient precedents, Erasmus can be considered a reinventor of this literary genre[157]. Bernard Roussel has shown that this genre, although it was based on a philological study of the biblical text, was very subjective and was in fact a fictionalisation of the Bible. His study of four imitators of Erasmus, Titelmans included, showed that each of them had done that through their own particular confessional optic. This was certainly true of Titelmans, especially in his following commentaries.

The history of publications of the *Elucidatio* testifies to its popularity. It was first printed in 1528 by Michael Hillen in Antwerp. The first edition, in two printings, was bought up swiftly, as testified in the second edition from the 13th of April 1529: "Primam illam aeditionem, quam ante pauculos menses dedimus, sic adamabant, sic rapiebant, sic etiam num illam manibus terunt studiosi, vt iterum nobis ad incudem reuocanda fuerit"[158]. According to de Troeyer, there were nineteen editions of this work[159]:

No.	Place	Publisher	Date
1	Antwerp	Michael Hillen von Hoochstraten	1528 (A)
2	Antwerp	Michael Hillen von Hoochstraten	1528 (B)
3	Antwerp	Michael Hillen von Hoochstraten	1529
4	Antwerp	Michael Hillen von Hoochstraten	1532
5	Paris	Joannes Parvus	1532
6	Antwerp	Jan Steels	1540
7	Alcala	Joannes May Flander for Bartholomaeusa Robles	1543 (?)
8	Paris	Jacobus Kerver	1543
9	Paris	Jacobus Regnault	1543
10	Paris	Joannes Roigny	1543

[156] See for instance Erasmus's paraphrase on the Romans D. Erasmus, *In epistolam Pauli ad Romanos paraphrasis*, LB, vol. 7, col. 771–832.

[157] B. Roussel, *Exegetical Fictions? Biblical Paraphrases of the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, [in:] *Holy Scripture speaks: the production and reception of Erasmus' Paraphrases on the New Testament*, eds. H.M. Pabel and M. Vessey, University of Toronto Press, Toronto 2002, p. 59. J.-F. Cottier, *Erasmus's Paraphrases: A 'New Kind of Commentary'?*, [in:] *The Unfolding of Words: Commentary in the Age of Erasmus*, ed. J.R. Henderson, University of Toronto Press, Toronto 2012, pp. 27–45. J.-F. Cottier, *Four Paraphrases and a Gospel or How to Rewrite Without Repeating Yourself*, "Erasmus Studies", 2016, vol. 36, no. 2, pp. 131–147. J.R. Henderson, *Editor's Addendum. Translating an Erasmian Definition of Paraphrase*, [in:] *The Unfolding of Words: Commentary in the Age of Erasmus*, ed. J.R. Henderson, University of Toronto Press, Toronto 2012, pp. 47–54. J. Bloemendal, *Erasmus and His Paraphrases on the New Testament: What Kind of Enterprise?*, "Erasmus Studies", 2020, vol. 40, no. 1, pp. 34–54.

[158] F. Titelmans, *Elucidatio in omnes epistolas apostolicas*..., op. cit., f. a1v.

[159] B. de Troeyer, *Bio-bibliographia Franciscana*..., op. cit., vol. 1, p. 94.

11	Paris	Editor not known	1543
12	Paris	Joannes Poucher	1543
13	Lyon	Stephanus Rufinus & Joannes Ausultus for Guilielmus Rovilius	1546
14	Lyon	Stephanus Rufinus & Joannes Ausultus for Guilielmus Rovilius	1547
15	Venice	As signum Spei	1547
16	Paris	Joannes de Roigny	1551
17	Paris	Joannes de Roigny	1553
18	Lyon	Joannes Ausultus for Guilielmus Rovilius	1553
19	Lyon	Joannes Ausultus for Guilielmus Rovilius	1554

As this list clearly demonstrates, the first work of Titelmans was popular until the mid-16th century, especially in the Low Countries (5 editions) and France (12 editions), though less so in Spain and Italy.

The second and by far the longest biblical commentary of Titelmans concerned the Psalms. The full title read:

> Elucidatio in omnes psalmos iuxta veritatem vvlgatae et ecclesiae vsitatae aeditionis Latinae, quae et ipsa integra illibataque exaduerso opponitur: Psalmis singulis singula argumenta ante se monstrantibus, totam Psalmi virtutem atque materiam quasi per modum epitomatis summatim complectentia: post elucidationem vero adiunctis prolixioribus Annotationibus, quae Commentariorum locum habent. Adiuncta est Elucidatio canticorum, quae Ecclesiasticus vsus appellat ferialia. Subsequuntur deinde Annotationes ex Hebraeo atque Chaldaeo, in quibus quicquid ex veritate Hebraica occurrit difficultatis, tractant et exponitur. Per Fratrem Franciscum Titelmannum Hassellensem, ordinis Fratrum Minorum, sanctarum scripturarum apud Louanienses praelectorem[160].

The first edition of 1531 contained 464 folios in octavo. There were separate foliations for introductory material, the *elucidatio* itself, and *Annotationes ex hebraeo*. As the title indicated, it contained a commentary on the entire Book of Psalms, as well as on Old Testament canticles used in liturgy: *Canticus Esaiae* (Isa. 12:1-6), *Canticus Ezechiae* (Isa. 38:10-20), *Canticus Annae, matris Samuelis* (1Sam. 2:1-10), *Canticus filiorum Israel* (Ex. 15:1b-19), *Canticus Abacuk* (Hab.

3:2-19), *Canticus Moysi* (Deut. 32:1-43), *Canticus trium puerorum hebraeorum* (Dan. 3:57-88a)[161].

Titelmans' commentaries on the Psalms were much more complex and detailed than those on the New Testament Epistles. Each Psalm was preceded by an *argumentum* that was more than merely a summary of its content. In most cases the Franciscan explained in this section whether he chose to interpret a Psalm according to a literal or mystical sense and why. He also indicated which verses ought to be read as if uttered by Christ, or by the Church, or by an individual soul. Moreover, he commented on the Psalms' titles and other information that preceded some of them. For instance, in the *argumentum* of Ps. 17(18), he explained that according to the title it concerned events described in 1 Sam[162]. Next, Titelmans explained the structure of the Psalm. He finished with an observation of how to interpret it:

> Hunc Psalmum plerosque fidelium totum ad Christum applicare gratias agentem patri, pro sua suorumque mirabili liberatione et mirifica exaltatione: alios ad Ecclesiam, pro liberatione a grauissimis periculis et persequutionibus. Quas intelligentias nequamquam reprehendimus, neque abiiciendas censemus: imo in annotationibus post hunc Psalmum adiiciendis, monstrabimus (vel figuraliter) vtranque. Quia tamen difficile est, singula omnino ad Christi personam aut Ecclesiae adaptare, facilius autem ipsi personae Dauid, iccirco hunc in nostra Elucidatione faciemus loquentem, Deoque suo liberatori (quod et titulus patenter indicat) gratias agentem. Nos vero illum audientes tam feruenti spiritu Dei beneficia praedicantem, Deumque liberatorem mirifice efferentem, discamus ab eo, quemadmodum pro acceptis beneficiis nos quoque saluatori nostro grati esse debeamus[163].

Titelmans accepted the plurality of senses of Scriptures and interpreted according to them. Very often interpretations proposed in annotations were different from those in *elucidatio*, yet he hardly ever rejected any interpretation, even if they seemed mutually exclusive.

Argumentum was followed by *elucidatio*. Here, just like in the previous commentary, the text of the Vulgate was presented in the margins and accompanied by Titelmans' paraphrase. Those paraphrases were often also interpretations, indicating mystical sense of given verses. For instance, Ps. 18(19):6a – *in sole posuit tabernaculum suum* – was paraphrased by Titelmans with the following words:

> Inter omnia autem magnalia Dei, quae coeli illi annunciarunt, hoc veluti caput est atque praecipiuum, quod Deus in sole posuit tabernaculum suum: id est, mansionem atque habitationem suam posuit in

---

[161] Ibid., ff. 370r-393v.
[162] Titelmans followed Septuagint numeration of the Psalms. We added in brackets also the Hebrew numbering to avoid possible confusion.
[163] F. Titelmans, *Elucidatio in omnes psalmos*..., op. cit., f. 44v.

> Christo homine, (qui sic in medio totius Ecclesiae constitutus illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum, quomodo sol in medio firmamenti, mundum totum illuminat) quando ipsi Diuinitati complacuit humanam sibi in Christo vnire naturam, ita vt in homine Christo tota Diuinitatis plenitudo inhabitaret corporaliter[164].

Far from being a mere rephrasing of biblical words, Titelmans' paraphrase offered a Christological interpretation of the Psalm, which was further developed in subsequent verses. *Elucidatio* was in almost all cases followed by *annotationes*. In this section the Franciscan commented selected verses, which required further clarification. These explanations were usually either philological or theological and shall be explored in more detail in the next two chapters. Just like a paraphrase, the *annotationes* were a typically humanist genre. It is significant that Titelmans, despite his conservative leanings, in all his biblical works, chose very modern modes of expression. There were hardly any traces of the scholastic style in his writings.

At the end of the commentary there stood yet another set of annotations, this time designated as *ex Hebraeo atque Chaldaeo*. Here Titelmans discussed some philological issues stemming from the Hebrew text of the Psalter. He intentionally omitted them in the main part of his commentary, in order not to burden his readers with overly complex philological considerations and with a variety of readings[165]. Yet, if one looked into these annotations with a hope of finding philological analyses akin to modern ones, or indeed similar to those of Erasmus, one could be disappointed. Although Titelmans explained textual variants in Hebrew and occasionally cited the Hebrew text in original, his main aim was to demonstrate that *hebraica veritas* was perfectly consonant with the Vulgate. He reassured the reader of this harmony in a short preface to these annotations:

> Nemo cum in sequentibus multum subinde diuersam inuenerit hebraicam lectionem a nostra vulgata latina, conturbari debet vel offendi, sic vt de lectione nostra vulgata sinistre iudicet, aut quasi suspectm et non veram aspernetur. Non paruae enim temeritatis neque vulgatae foret audaciae, ea quae tantis retroactis saeculis a maioribus nostris, tam Graecis quam Latinis, habita fuere in summa authoritate, tam leui ratione contemnere aut vilipendere[166].

He proceeded to explain that discrepancies were more in words than in sense. They arose either from superficial reading and ceased when one gave more consideration to the deeper sense, or from frequent ambiguities (*polysima*) of Hebrew words that gave rise to contradictory translations.

---

[164] Ibid., f. 45r.

[165] He expressed that clearly in *Epistola ad lecotrem*: Ibid., f. +6v: "quas ob hoc in partem vnam separauimus, vt non simplicioribus ingeniis (quibus ista forsan curae non erunt) multitudo versionum et interpretationum diuerditas pareret confusionem".

[166] F. Titelmans, *Annotationes ex Hebraeo atque Chaldaeo in omnes Psalmos, quibus quid in vnoquoque Psalmo distet originalis lectio Hebraeo a nostra vulgata Latina demonstratur, Diuersorum quoque ex Hebraeo interpretum, varie versiones explanantur*, Simon Cocus, Antwerpiae 1531, f. AA1v.

.....

.....

.....

2.2.4 Other works of Franciscus Titelmans

Being a Renaissance man in more than merely a chronological sense, Titelmans published broadly also on non-biblical topics. He wrote on logic, on natural philosophy (an early modern term akin what is now known as science), theology, liturgy, and world history. We shall now briefly present his works in their chronological order of publication.

In 1528 Titelmans published a triple treatise on the Eucharist, entitled:

> Tractatus de expositione mysteriorum Missae. Sacri Canonis Missae Expositio. Tractatus Sanctarum meditationum pro cordis in deo constabilitione. Per Fratrem Franciscum Titelmannum Hassellensem, ordinis fratrum Minorum, sanctarum scripturarum apud Louanienses Praelectorem.

The publication was in Antwerp, by Guilielmus Vorsterman, dated for the 3rd of October 1528[218]. It contained 146 folios in octavo. As the publisher indicated in his introductory words, it was three in one: "Imo in vno opera, tria simul, non minus pia quam erudite, damus opuscula, quorum titulus, praecedens tibi pagina demonstrauit: Christianis omnibus, potissimum autem Christi sacerdotibus, multo vtilissima"[219]. The first work was an allegorical explanation of the liturgy. This genre, initiated by Amalarius of Metz, was very popular throughout the Middle Ages[220].

The second text, a commentary on the Mass' Canon, was an amalgamate. Titelmans printed in its entirety a commentary on the Canon by Odon of Cambrai, a Benedictine monk and a bishop, who died in 1113[221], to which he added his own commentary. The choice of the medieval text was significant, for Odon's work was among the last pre-scholastic commentaries on the Canon[222]. It used patristic language to explain the Mass' sacrifice and was free from the heavy terminology of mediaeval scholasticism. It could be seen as an attempt to return to an older theology of the Mass, perfectly Catholic, but not encumbered with scholastic jargon that was under attack from humanists and reformers alike[223].

The last component was a series of meditations for each day of the week. Titelmans explained that feeble human nature was easily deceived by the devil, especially if the mind was left idle. Therefore, it was necessary to occupy oneself with pious thought all the time. His meditations were intended to assist with that[224]. Thus, for example, on Mondays he advised to marvel on the work of creation, while on Tuesdays, to bring before mind's eyes the Last Judgment and so on[225].

---

[218] F. Titelmans, *Tractatus de expositione mysteriorum Missae. Sacri Canonis Missae Expositio. Tractatus Sanctarum meditationum pro cordis in deo constabilitione*, Hieronymus Gormontius, Paris 1536, f. a1r.
[219] Ibid., f. a1v.
[220] On Amalarius see: A. Cabaniss, *Amalarius of Metz.*, North-Holland Publishing Company, Amsterdam 1954.
[221] For the life of Odon see: Herimannus, *Liber de restauratione monasteri Sancti Martini Tornacensis*, [in:] *MGH SS 14*, pp. 266–360; R.B.C. Huygens, ed., *Herimannus Abbas. Liber de Restauratione Ecclesie Sancti Martini Tornacensis*, 2010, CCCM 236. Amandus de Castello, *De Odonis episcopi Cameracensis vita vel moribus*, [in:] *MGH SS 15*, pp. 942–945. On Odon's philosophy see: I.M. Resnick, *Odo of Tournai, the Phoenix, and the Problem of Universals*, "Journal of the History of Philosophy", 1997, vol. 34, pp. 355–374. Odo of Tournai, *On Original Sin and A Disputation with the Jew, Leo, Concerning the Advent of Christ, the Son of God: Two Theological Treatises*, ed. I.M. Resnick, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2017.
[222] Cf. M.M. Schaefer, *Twelfth Century Latin Commentaries on the Mass: The Relationship of the Priest to Christ and to the People*, "Studia Liturgica", 1982, vol. 15, no. 2, pp. 76–86.
[223] Erasmus criticism of the scholastic language of the mass: D. Erasmus, *Moriae encomium id est stultitiae laus*, ed. C.H. Miller, 1979, ASD IV–3, p. 150: "Ac pie quidem illi [apostoli] consecrabant synaxim, et tamen rogati de termino a quo et termino ad quem, de transsubstantiatione, de modo quo corpus iem sit in diuersis locis, de differentia qua corpus Christi est in coelo, qua fuit in cruce, qua in sacramento synaxeos, quo puncto fiat transubstantiatio, cum oratio per qua mea fit, vt quantitas dsicreat sit in fluxu, no pari (sicut opinior) respondissent acumine, quo Scotidiae disserunt haec ac definiunt". For Luther see: M. Luther, *Martin Luther's The church held captive in Babylon: a prelude: a new translation with introduction and notes*, ed. D. Janz, Oxford University Press, New York 2019, p. 90: "Cur non explosa ista curiositate, in verbis Christi simpliciter haeremus, parati ignorare, quicquid ibi fiat, contentique verum corpus Christi, virtute verborum illic adesse? An est necesse, modos operationis divinae omnino comprehendere?".
[224] F. Titelmans, *Tractatus de expositione mysteriorum Missae*..., op. cit., f. o5r-v.
[225] Ibid., ff. o7r-p5v.

The work enjoyed substantial popularity. According to de Troeyer, it had 15 Latin editions in Antwerp, Leuven, Paris, and Lyon between 1528 and 1574. In addition, there were translations into Italian, published in Venice in 1548 and 1559, and into French, published in Paris in 1544[226].

Some editions of the *Tractatus* also included two other *opuscula* of Titelmans, which were, however, originally published separately. Those were:

> Liber de Sacrosancta et superbenedicta Trinitate. In quo Ecclesiasticum officium quod in illius solennitate legit Romana Ecclesia, clare lucideque explanatur: simul et quicquid de illa fide tenendum est, facili compendio succincte exponitur. Per Fratrem Franciscum Titelmannum Hassellensem, sacrarum scripturarum apud Louanienses Praelectorem.
> Eiusdem oratio de praematura morte bonorum[227].

They were published in Antwerp by Michale Hillenius in January 1530. This pamphlet contained 39 folios in octavo. The first part of the work was a commentary on texts used in the liturgy of the hours for the feast of the Holy Trinity. Liturgical texts were composed by John of Peckham, a Franciscan, Saint Bonaventure's disciple, and later an archbishop of Canterbury[228]. Titelmans commented on the office starting from antiphons, through *invitatorium*, *responsoria* and finally hymns[229]. He explained biblical allusions included in them and their theological significance. He attached to the commentary a short biography of John of Peckham, entitled: *De Ioanne Pechano, huius officii ecclesiastici de Sancta Trinitate authore, ex antiquis et fide dignis historiis*[230].

The second opusculum was *Oratio Fratirs Francisci Titelmanni Hassellensis, de praematura morte bonorum, Louanii habita Anno 1527. Pro morte hominis Dei, M. Ioannis a Myrica, sacrorum Canonum atque Legum Doctoris eximii, et sancti Euangelii secundum conuersationem integerrimi professoris*[231]. It was Titelmans' tribute to his own teacher of the canon law. Hillenius' edition was the only self-standing one, but both texts were published six times together with *Tractatus de expositione Mysteriorum Missae*[232].

In November of 1530, Titelmans published a work that was to become one of his two bestsellers: *Libri duodecim de Consyderatione rerum naturalium, earumque ad suum creatorem*

---

[226] B. de Troeyer, *Bio-bibliographia Franciscana...*, op. cit., vol. 1, p. 94.
[227] F. Titelmans, *Liber de Sacrosancta et superbenedicta Trinitate. In quo Ecclesiasticum officium quod in illius solennitate legit Romana Ecclesia, clare lucideque explanatur: simul et quicquid de illa fide tenendum est, facili compendio succincte exponitur*, Michael Hillenius Hoochstratanus, Antuerpiae 1530.
[228] On Peckham see: G.J. Etzkorn, *John Pecham, O.F.M.: A Career of Controversy*, [in:] *Monks, Nuns and Friars in Medieval Society*, eds. E.B. King, J.T. Schaefer, and W.B. Wadley, University of the South, Sewanee 1989, pp. 71–82.
[229] F. Titelmans, *Liber de Sacrosancta et superbenedicta Trinitate...*, op. cit., ff. a3v-d4v.
[230] Ibid., ff. d5r-d7r.
[231] Ibid., ff. d7v – e7r.
[232] B. de Troeyer, *Bio-bibliographia Franciscana...*, op. cit., vol. 1, pp. 95–96.

reductione. Per Fratrem Franciscum Titelmannum Hassellensem, ordinis fratrum Minorum, sacrarum scripturarum apud Louanienses Praelectorem, known also as *Compendium Naturalis Philosophiae*[233]. It was first published in Antwerp by Simon Cocus in 1530 and had 36 subsequent editions, the last one in 1658[234].

The work was a handbook of Aristotelian natural philosophy, based mostly on his *Physica*, but also *Prava naturalia*, *De anima*, and *Nichomachean Ethics*. The first four books gave the foundation of Aristotle's understanding of nature, while the following eight expounded on its various aspects. The first book spoke of *principiis rerum naturalium*, the second of their causes, the third about *motu et accidentibus eius*, fourth *de infinito, loco, vacuo et tempore*. Book five was devoted to *generatione et corruptione*, sixth to meteorology. Book seven was on the sky and the world, while books eight to twelve on different aspects of the soul: its powers, internal and external senses, intellect, appetite, and free will.

His approach to natural philosophy can be characterised by an adherence to tradition with some openness to novelty. In the spirit of Saint Thomas Aquinas, he considered that sacred knowledge (theology) and profane one (philosophy) could neither be completely separated (nominalist tendency) nor united (mystical tendency). They were complementary, which stemmed from the unity of intellect. Titelmans presented a very traditional, terracentric world view, which he felt no need to argue for, since it was asserted in the Biblical Revelation[235]. Such an approach was akin to nominalists, such as Nicole Oresme[236]. Nevertheless, scholastic reasoning was almost entirely absent from Titelmans' compendium. Johan Vanpaemel has also demonstrated that he knew very well most recent works in the field and used them, whenever they did not contradict Thomism[237]. According to Vanpaemel Titelmans could be described as a progressive Thomist[238].

Where did the popularity of Titelmans' handbook come from? First it was due to its relative simplicity and synthetic character. The author explained in his preface the purpose of his work:

> Sic enim simplicium fratrum conditioni iudicaui vtilius, vtpote quibus bona diei noctisque pars diuinis hymnis decantandis sacris peragendis mysteriis, et circa proximos exercendis hierarchicis actibus, foret impendenda: ita vt ad Philosophiae studia minimum temporis superesset, neque vacaret eorum qui plenius illa tractarunt prolixos et dificiles commentarios euoluere[239].

---

[233] F. Titelmans, *Libri duodecim de Consyderatione rerum naturalium, earumque ad suum creatorem reductione*, Simon Coquus, Antwerpiae 1530.
[234] B. de Troeyer, *Bio-bibliographia Franciscana...*, op. cit., vol. 1, p. 95.
[235] F. Tittelmans, *Compendium naturalis philosophiae...*, op. cit., f 90v.
[236] An outline of Oresme's thought see: M. Clagett, *Nicole Oresme and Medieval Scientific Thought*, "Proceedings of the American Philosophical Society", 1964, vol. 108, no. 4, pp. 298–309.
[237] J. Vanpaemel, "De dynamica van de Middeleeuwen", op. cit., p. 118.
[238] Ibid., pp.118-119.
[239] F. Tittelmans, *Compendium naturalis philosophiae...*, op. cit., f. AA4r.

Thus, it gave the essence of Aristotelian physics in an easily digestible form. Moreover, it used an up-to-date language, especially making use of the recent translations of Aristotle executed by John Argyropoulos (+1487), and was inspired by renaissance studies on the Philosopher, such as those of Lefèvre d'Etaples[240]. Hence, Titelmans proved himself open to novelties brought by humanist scholarship. But it was not just this. Titelmans' approach was quite unique in combining Aristotelian philosophy with deeply Christian devotion. He expressed his deep conviction that knowledge of the world helped to know God: "Neque enim dubium est, quin creaturarum visibilium et rerum naturalium recta cognitio plurimum omnino habeat momenti, ad omnipotentis dei pleniorem cognitionem"[241]. He developed this argument in reference to the first chapter of the Letter to the Romans, anticipating the dogmatic statements of the 1st Vatican Council[242]. He also soaked his commentary in the Bible, providing numerous citations and examples from Scriptures. As we shall see in Chapter Three, the same was true in the opposite direction: he frequently used knowledge of the world to elucidate the Word of God. David Lines commented that "all of this gives a unique flavor to Titelmans's compendium: it breathes an unusual combination of (systematized) Aristotelian doctrine, Scotist theory, and Bonaventuran spirit"[243].

It was probably due to these qualities that the *Compendium* became very influential. Lines observed that "Titelmans' peculiar way of systematizing and spiritualizing Aristotle must have lent his work an aura of originality that was recognized by his contemporaries. And, in the aftermath of the Council of Trent his works must have represented a model of how one could combine Christian teachings with the study of philosophy"[244]. Indeed, the *Compendium* had an impact on much of post-Tridentine teaching. D. M. Gomes de Santos has demonstrated that Titelmans' work stood at the origin of the Jesuit syllabus known as *Cursus Conimbricensis*[245]; while Japanese scholars R. Hiraoka and A. Watanabe proved that Titelmans' *Compendium* was among the main sources for *De sphaera* of another Jesuit, Pedro Gomez[246]. Moreover, it was very widespread not only in Franciscan and other religious study houses, but also secular universities,

---

[240] D.A. Lines, "Teaching Physics in Louvain and Bologna: Frans Titelmans and Ulisse Aldrovandi", op. cit., p. 192. C.B. Schmitt, "The Rise of the Philosophical Textbook", op. cit., p. 795. On Argyropulos see: J.E. Seigel, *The Teaching of Argyropulos and the Rhetoric of the First Humanists*, [in:] *Action and Conviction in Early Modern Europe: Essays in Honor of E.H. Harbison*, eds. T.K. Rabb and J.E. Seigel, Princeton University Press 2015, pp. 237–260.

[241] F. Tittelmans, *Compendium naturalis philosophiae...*, op. cit., f. BB8r.

[242] Concilium Vaticanum I, Sessio III, 24. Aprilis 1870, *Constitutio dogmatica de fide Catholica*, 2.20 [in:] A. Baron and H. Pietras, *Dokumenty Soborów Powszechnych...*, op. cit., vol. 4, p. 894: "Eadem sancta mater ecclesia tenet et docet, Deum, rerum omnium principium et finem, naturali humanae rationis lumine e rebus creatis certo cognosci posse; invisibilia enim ipsius, a creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta, conspiciuntur".

[243] D.A. Lines, "Teaching Physics in Louvain and Bologna: Frans Titelmans and Ulisse Aldrovandi", op. cit., p. 190.

[244] Ibid., p. 192.

[245] D.M.G. dos Santos, *Francisco Titelmans O. F. M. e as origens do Curso Conimbricence...*, op. cit., pp. 468-478.

[246] R. Hiraoka and A. Watanabe, *A Jesuit Cosmological Textbook in 'Christian Century' Japan: De sphaera of Pedro Gomez (Part II)*, "SCIAMVS", 2015, vol. 16, pp. 129–134. See also: F. Verwilghen, *De werken van Frans Titelmans, O.F.M. in Japan (1556)*, "Franciscana", 1961, vol. 16, pp. 113–119.

as indicated by the case of Ulisse Aldrovandi[247]. Titelmans' work had some impact also outside the academic world. His compendium was a great influence on a Spanish poet Lope de Vega[248], and his manual was also mentioned in a 17th-century play of James Shirley[249]. Another testimony of its popularity was an abbreviation to around 30 pages done by an anonymous editor and published several times from 1545 onwards under the title: *Compendium Physicae ed libros Aristotelis*. Curiously it had attached to it a little treatise on minerals, plants, and animals, derived from Albertus Magnus, Pliny and other sources[250].

In 1532 Titelmans published his only work in vernacular, which, however, existed also in a Latin version. The title in vernacular ran:

> Den Schat den kersten gheloofs. Een costelijck enn deuoet hantboecxlien, ghetoghen uit die heylige scriftuere, uit den ouden enn nieuwen testament, in hem besluptende enn seer opelije verclarende die principael articulen van onse heylighen kersten ghelooue. Ghemaect ende uitghegeuen van broeder Francisco Titelmanno van Hasselt, leser der heyligher scriftueren tot Louen int conuent der Minrebroederen. Gheuisiteert enn gheexamineert bi vele gheleerde mannen inder Godheyt, ende by den inquisiteur des kersten Gheloofs gheapprobeert, tot den ghemeynen profiit van allen kersten menschen[251].

The Latin title was slightly different:

> Summa Mysteriorum Christianae Fidei. Ex Authoritate divinarum scripturarum veteris et noui Testamenti congesta, atque in pias contemplationum formulas commode digesta, ita vt in eis Christifidelium simul et mentes in Veritatis cognitione vtiliter illuminari et affectus in Dei amorem valeant suauiter inflammari. Per Fratrem Franciscum Titelmannum Hassellensem, ordinis fratrum Minorum, sanctarum scripturarum apud Louanienses Praelectorem[252].

It is noteworthy that the title in the vernacular emphasised so strongly the orthodoxy of the work and an ecclesiastical approval for it – something missing not only in the Latin title but also in all of Titelmans' Latin works. Perhaps it is an indirect testimony of a wide circulation of Protestant literature in vernacular, which cast doubt on any theological text that was not in Latin. There were three editions in Dutch as well as eleven in Latin. Moreover, the work was also

---

[247] D.A. Lines, "Teaching Physics in Louvain and Bologna: Frans Titelmans and Ulisse Aldrovandi", op. cit., p. 194.
[248] E.S. Morby, *Franz Titelmans in Lope's Arcadia*..., op. cit., pp. 185-197
[249] J. Shirley, *Changes: or, Love in a maze. A comedie*, Act 4, William Cooke, London 1632, p. 47: "I a Philosopher? / I studied *Titelman* sometimes i'th College, / As others did".
[250] B. de Troeyer, *Bio-bibliographia Franciscana*..., op. cit., vol. 1, p. 95., D.A. Lines, "Teaching Physics in Louvain and Bologna: Frans Titelmans and Ulisse Aldrovandi", op. cit., p. 197.
[251] F. Titelmans, *Den Schat den kersten gheloofs. Een costelijck enn deuoet hantboecxlien, ghetoghen uit die heylige scriftuere, uit den ouden enn nieuwen testament, in hem besluptende enn seer opelije verclarende die principael articulen van onse heylighen kersten ghelooue.*, Simon Coquus 1532, f. a1r.
[252] F. Titelmans, *Summa Mysteriorum Christianae Fidei*..., op. cit., f. a1r.

translated into Spanish and published in Salamanca in 1555. It was a catechetical work explaining the essential dogmas of the Christian faith in 33 "contemplations". Paul Arblaster noted that Titelmans' "works of vernacular instruction contain numerous precise biblical references, mostly to the Gospels, Paul's Epistles and the Psalms, encouraging lay readers to turn to the scriptural wellsprings of Catholic teachings and practices" and "can only be characterized as evangelical"[253]. It is a bit curious why Arblaster used a plural number, for no other vernacular work of Titelmans is known (bar translations executed after his death). He might have referred to the work of Thomas of Herentals, Titelmans' confrere, *Den Speghel des kersten levens*, that Titelmans edited and published after the author's death in 1530.

Titelmans also edited and substituted with comments (*scholia*) a work of a medieval monk, Arnaud, abbot of Bonneval:

> De Septem verbis Domini in cruce tractatus pius iuxta et eruditus Domini Arnoldi Carnotensis Abbatis Bonaeuallis, familiaris amici diui Bernardi, cum scholiis Fratris Francisci Titelmanni Hassellensis, quibus loca quaedam obscuriora explicantur.
> Opus eruditum et plane mellifluum nunquam antehac typis excusum.
> Eiusdem sermo de laudibus Virginis Matris[254].

It was published by Martinus de Keyser in Antwerp in 1532. Titelmans' contribution here was a short biography of the author, a dedicatory letter to John Robbins, dean of Mechelen, and a fairly long commentary, explaining the philological, theological, and biblical aspects of the mediaeval work.

In 1533 Titelmans published his other bestseller, *Compendium Dialecticae*. The full title was:

> Dialecticae Considerationis Libri sex, summam Organi Aristotelici, hoc est, totius Dialectices ab Aristotele tractatae complectentes. Autore F[ratre] Francisco Titelmanno Hassellense, ordinis fratrum Minorum, sanctarum scripturarum apud Louanienses praelectore[255].

---

[253] P. Arblaster, "'Totius Mundi Emporium': Antwerp as a Centre for Vernacular Bible Translations, 1523 - 1545", op. cit., p. 24.
[254] F. Titelmans, *De Septem verbis Domini in cruce tractatus pius iuxta et eruditus Domini Arnoldi Carnotensis Abbatis Bonaeuallis, familiaris amici diui Bernardi, cum scholiis Fratris Francisci Titelmanni Hassellensis, quibus loca quaedam obscuriora explicantur. Opus eruditum et plane mellifluum nunquam antehac typis excusum. Eiusdem sermo de laudibus Virginis Matris*, Martinus Caesar, Antuerpiae 1532, f. a1r.
[255] F. Tittelmans, *Dialecticae Considerationis Libri sex, summam Organi Aristotelici, hoc est, totius Dialectices ab Aristotele tractatae complectentes*, Ioannes Soter, Salingiaci 1539.

It was first published by Simon Cock in Antwerp in 1533 and had 44 editions until 1621. Similarly like the other philosophical compendium, also this became one of the most popular textbooks in the 16th-century Europe[256].

At the beginning of this work Titelmans attached *Prologus Apologeticus pro Dialecticae caeterarumque liberalium artium tuenda dignitate*[257]. He started by referring to Augustine's *De ciuitate Dei* testimony, according to which Julian the Apostate banned Christians from teaching liberal arts[258]. This was a typical practice of the enemies of faith, observed the Franciscan, and in his own days they also acted the same way:

> Imitant uero illud strenue apostatae exemplum, et Philistaeorum figuram adimplent, impudentes haeretici, praecipue uero haereticorum magistri: quos experientia docet, et liberales artes omnes, et scholas in quibus eiusmodi traduntur, summo odio persequi, maledictisque et blasphemiis incessere, non alio haud dubie praetextu quam fecerat ille, sed nec dissimili animo. […] Prae caeteris uero Dialecticam odio irreconciliabili persequuntur[259].

Although Titelmans did not name anyone, he clearly had in mind various humanists, who for a long time had been critical of scholastic learning and especially of logic. Humanists, who considered scholastics' logic as extremely contorted and unintelligible, lambasted it in numerous texts: some more learned (Erasmus' *Encomium Moriae*), others more Rabelaisian (*Epistulae obscurorum virorum*)[260]. Titelmans disagreed. He compiled a dossier of opinions of famous men, both Christian and pagan, in favour of *dialectica* and attached it to his *Prologus*[261]. He also wrote an exhortation to the young, to encourage them to study liberal arts and especially *dialectica*[262]. In the *Compendium* itself there was significantly less spiritual material than in the previous one, largely due to the nature of the subject, however there was the same degree of lucid and synthetic exposition of material.

The last work we need to discuss here was not written but only edited by Titelmans. It was:

---

[256] C. Geudens, *Some Notes on the Northern European Reception of Frans Titelmans' 'De consideratione dialectica' (1533)*, [in:] *Early Modern Universities and the Sciences*, ed. V. Feola, FrancoAngeli, Milano 2020, pp. 83–116.
[257] F. Tittelmans, *De Consideratione Dialectica…*, op. cit., ff. a3r- a5r.
[258] Ibid., ff. a3r. Augustinus Hipponensis, *De ciuitate Dei…*, 18.52, op. cit. p. 651: "Deinde quid respondent etiam de Iuliano, quem non numerant in decem? An ipse non est ecclesiam persecutus, qui Christianos liberales litteras docere ac discere uetuit?".
[259] F. Tittelmans, *De Consideratione Dialectica…*, op. cit., f. a4r.
[260] D. Erasmus, *Moriae encomium id est stultitiae laus…*, op. cit. On *Epistulae obscurorum virorum* see: S. Kivistö, *Creating anti-eloquence: epistolae obscurorum virorum and the humanist polemics on style*, Societas scientiarum Fennica, Helsinki 2002.
[261] F. Tittelmans, *De Consideratione Dialectica…*, op. cit., ff. a5r-c1r.
[262] Ibid., ff. c1r-c2v.

> Chronica compendiosissima ab exordio mundi vsque ad annum Domini Millesinium quingentesimum trigesimum quartum: per venerandum patrem F. Amandum Zierxeensem, ordinis fratrum Minorum, regularis obseruantiae, virum in Diuinis et humnais rebus peritissimum.
> Eiusdem tractatus de septuaginta hebdomadibus Danielis.
> Adiectae sunt epistolae duae Christiani regis Aethiopiae, Dauidis, ad Clementem septimum, Rhomanum pontificem anno Domini 1533 destinatae, cum articulis quibusdam de fide et moribus Aethiopum Christianorum. Aliae quoque tres epistolae, ex noua maria Oceani Hispania ad nos transmissae, de fructu mirabili illic surgentis nouae Ecclesiae, ex quibus animus Christianus merito debeat laetari[263].

Amandus did not finish his work due to his death around 1525[264]. Titelmans, who took over from him the duties of a lector in Holy Scriptures devoted himself also to the completion of his master's work. He explained that in *Epistola nuncupatoria*, addressed to Matthias Weynsen, the provincial minister of observant Franciscans in Lower Germany[265]. In this letter he praised Amandus' learning and virtues, listed some of his works preserved in the Leuven convent of friars and explained that he took care of the edition of the *Chronica*[266]. He also explained that Amandus' work fell into the field of chronology, not history, for it strove to harmonise different calendars throughout history. Indeed, that was the content of the work, which started literally with Adam and Eve and followed world history to the present, with a special place given to the Low Countries.

A set of letters attached to the work was certainly Titelmans' initiative, for they were all written after Amandus' death. The first was a letter sent by Dawit II, emperor of Ethiopia[267], to Pope Clement VII, via Portuguese missionary Francisco Álvares[268]. The letter was printed in its entirety[269], with an introduction and commentary by Titelmans, as well as an essay *De fide et religione, moribusque et caeremonis praedicti Aethiopiae regis et subditorum eius*, also composed by him[270]. Moreover, there were three letters sent from the New World by Franciscan missionaries to their confreres in Europe, written between 1529-1531[271]. These missionaries were: Martin of

---

[263] F. Titelmans and A. de Zierikzee, *Chronica compendiosissima*..., op. cit., f. a1r.
[264] Vide supra 2.1.3.
[265] F. Titelmans and A. de Zierikzee, *Chronica compendiosissima*..., op. cit., ff. a1v-a4r.
[266] F. Titelmans and A. de Zierikzee, *Chronica compendiosissima*..., op. cit., f. a3r-v.
[267] On Dawit II see: R.K. Molvaer, *The Tragedy of Emperor Libne-Dingil of Ethiopia (1508-1540)*, "Northeast African studies", 1998, vol. 5, no. 2, pp. 23–46.
[268] On Álvares and his work see: F. Álvares, *The prester John of the Indies: a true relation of the lands of the prester John, being the narrative of the Portuguese embassy to Ethiopia in 1520 written by father Francisco Álvares*, eds. C.F. Beckingham and G.W.B. Huntingford, trans. Stanley of Alderley, Cambridge University Press, Cambridge 1961.
[269] F. Titelmans and A. de Zierikzee, *Chronica compendiosissima*..., op. cit. ff. 113r-116r.
[270] Ibid., ff. 117r-122r.
[271] Ibid., ff. 122r-127r.

Valencia, Peter de Gante alias de Mura, and Juan de Zumárraga the bishop of Mexico-Tenochtitlan (called by Titelmans Temixtitan)[272].

The *Chronica* of Amandus – Titelmans was published only once in its entirety, in Antwerp in May 1534 by Simon Cock. The part concerning Ethiopians, however, was reprinted four times between 1535 and 1552.

According to the Capuchin chronicles, Titelmans wrote also some short devotional and polemical treatises that existed only in manuscript form and were lost due to friars' lack of care. Bernardino da Colpetrazzo wrote: "As he stayed in Rome for some years he wrote several small works, vary beautiful ones, especially against heretics. These, for the negligence of friars, were partly lost, but others made it to print"[273]. It seems that he confused works written by Titelmans in Leuven with those he might have composed in Rome. That he wrote something in Rome is confirmed by Bernardino later, where he asserted that Titelmans wrote "a little book of beautiful prayers"[274]. Perhaps the testimony of Matthias de Salò is more precise here:

> And at the request of the aforementioned General [Minister] he started to write on theology but was stopped by death. Nevertheless, he wrote a beautiful book against heretics, which was sadly lost together with some of his other writings, because friars dispatched it from one place to another through a certain layman. He, through lack of care, left them in a cellar where they got destroyed. Fra Francesco da Canobio, when he was in Milan, wrote to Titelmans' brother, asking him to dispatch his writings, if he had any. He gladly agreed and sent a lot of them on a mule. However, the Provincial, Fra Amadeo, had scruples to pay the muleteer, and thus they were lost, to the great grief of Fra Francesco Canobio[275].

In the light of these testimonies, it seems likely that Titelmans wrote some devotional texts for his brethren, which however did not survive. The whole story shows a tension in the early Capuchin community between learning and poverty. Some, like Canobio, were interested in preserving intellectual heritage of a confrere, others, like Amadeo, were too much concerned about related costs. Fortunately, the lost writings dispatched by Peter Titelmans were likely the biblical commentaries he published between 1543-1547. Lucas Wadding claimed that Titelmans had written a commentary on Mark's Gospel, published in Antwerp in 1543, but to all likelihood, he confused it with a commentary on Matthew, since no other trace of such a book exists[276].

[272] On Zumarraga see: A.M. Carreño, *Don Fray Juan de Zumárraga Pioneer of European Culture in America*, "The Americas", 1949, vol. 6, no. 1, pp. 56–71. J.G. Icazbalceta, *Fray Juan de Zumárraga*, Espasa, Calpe 1952. See also: V. Lillo Castañ and L.C. Plaza, *Dos epístolas latinas de fray Juan de Zumárraga y Juan Bernal Díaz de Luco sobre la evangelización del Nuevo Mundo*, "Translat Library", 2021, vol. 3, no. 1, pp. 1-35.

[273] Bernardinus a Colpetrazzo, *Historia Ordinis...*, op. cit., vol. 2, p. 172: "Et dimorando in Roma alcuni anni fece molte operette, molto belle, et massimamente contra gli heretici, le quali per negligenza de' Frati una parte andorno [sic!] male, et alcune fuorono date alla stampa".

[274] Ibid., vol. 2, p. 172: "un libretto piccolo di bellissime orationi".

[275] Matthias a Salò, *Historia Capuccina...*, op. cit., pp. 184–185: "Et ad istanza del sudetto Generale havea cominciato a scrivere sopra la theologia, ma prevenuto dalla morte non lo compì, anzi havendo scritto un bel libro contra gli heretici miseramente si perdè con altri suoi scritti, perché mandandoli da un luogo all'altro i Frati per man di un secolare, egli trascurato li lasciò in una cantina ove sàinfracidarono. F. Francesco da Canobio stando a Milano scrisse in Fiandra ad un fratello del Titelmanno che sà havea suoi scritti glieli mandasseò il che egli volentieri fece, mandandogliene molti su un mulo. Ma il Provinciale F. Amadeo si fe conscientia di pagare il mulettieri e si persero con grandissimo dolore di esso F. Francesco Cannobio [sic]".

[276] L. Wadding, *Scriptores Ordinis Minorum quibus accessit syllabus illorum qui es eodem ordine pro fide Christi fortiter occubuerunt*, Attilio Nardecchia, Romae 1906, p. 94.

- **Leonardo Bruni (1561):** “La Historia Universale de suoi tempi di M. Lionardo Aretino. Nella qual si contengono tutte le guerre fatte tra Principi in Italia, & spetialmente da Fiorentini in diversi tempi fino al MCCCCIIII. con la giunta delle cose fatte da quel tempo fino all’Anno MDLX. Et con l’Annotationi poste in margine a suoi luoghi. Riveduta, ampliata, & corretta per Francesco Sansovino.” [Venezia:] “In Venetia.” [*Al colophon:* “In Venetia, . Appresso Fran. Sansovino. M D LXI.”

In 4°picc. (21 x 15 cm), 6 cc. nn., 236 cc. num., 8 cc. nn. (Tavola); 2 vignette incise al frontespizio, testate e capilettere figurate a inizio di ciascun capitolo. La c. 30 per errore tipografico è *segnata* E4 anziché E2. Graziosa legatura in piena pergamena coeva, con titoli e fregi manoscritti in oro e rosso al piatto e al dorso (probabilmente d’epoca posteriore). Leonardo Bruni detto L'Aretino (Arezzo 1370 - Firenze 1444): Politico Scrittore e Umanista Italiano. Moreni, I, 175-77: "Questa Storia marcata dall'Hayn con l'espressione di "elegantissimamente scritta", fù si accetta alla Rep. Fior., che per motivo di essa, *Civitate, et certa census quantitate, quae etiam ad filios manaret, donatus est*, siccome attesta il Poggio l.c. pag. cxxiv, e dipoi nel 1427 fu obbligato a prendere l'onorevole incarico di Segretario della Repubblica, o sia Cancelliere.". Gamba, 1058: ".La traduzione di questa Storia in XII libri, è di Donato Acciaiuoli, sin all'anno 1404, cioè sin dove scrisse il Bruni; la giunta poi dal 1404 al 1560 che forma il Libro XIII, è opera dello stesso Sansovino, benchè non v'apparisca il suo nome". Adams, A-1560.

LA HISTORIA
VNIVERSALE
DE SVOI TEMPI
DI M. LIONARDO ARETINO.

NELLA QVAL SI CONTENGONO TVTTE LE guerre fatte tra Principi in Italia, & spetialmente da Fiorentini in diuersi tempi fino al

M CCCC IIII.

CON LA GIVNTA DELLE COSE FATTE da quel tempo fino all'Anno

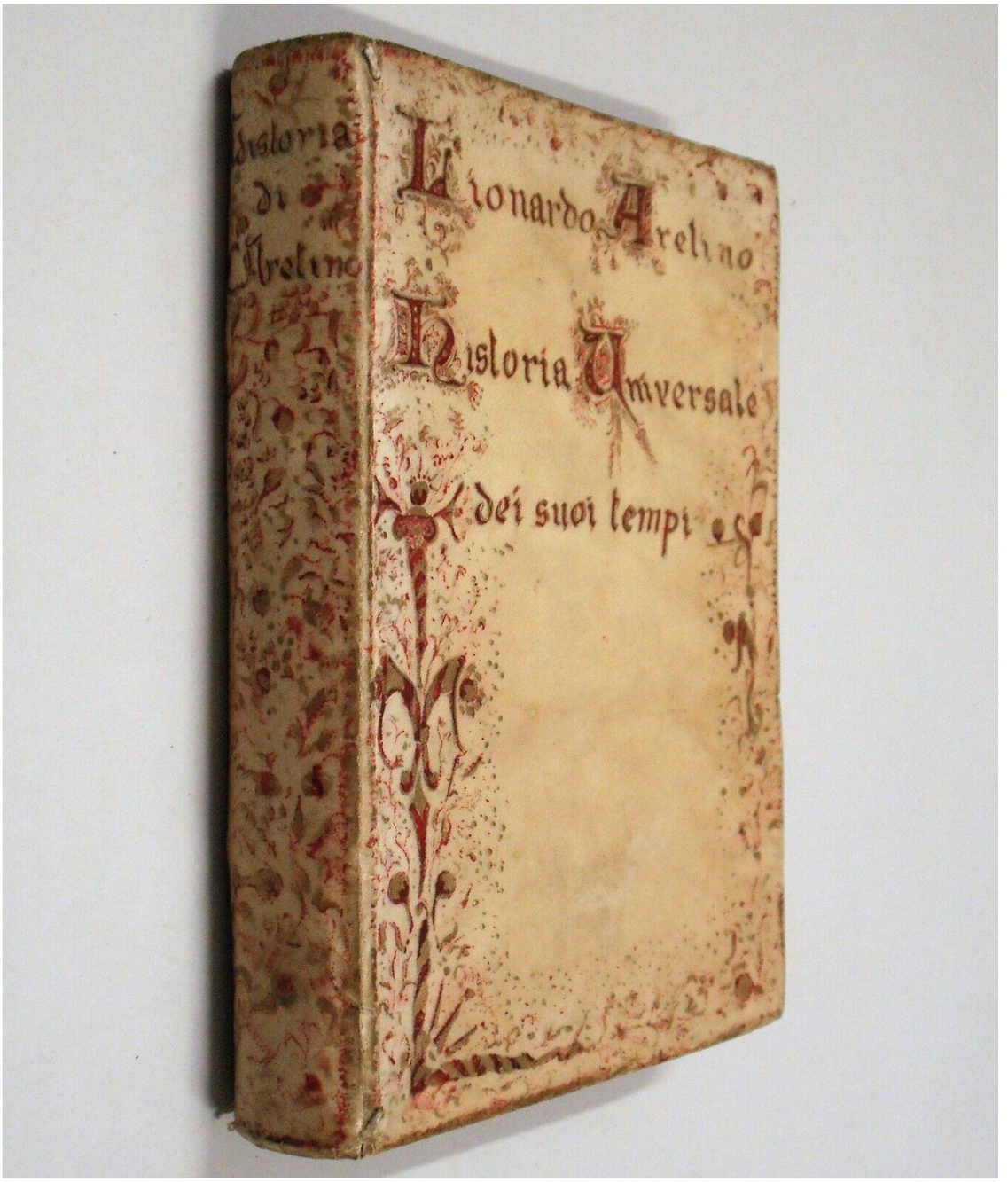
M D LX.

ET CON L'ANNOTATIONI POSTE in margine a suoi luoghi.

Riueduta, ampliata, & corretta per Francesco Sansouino.



IN VENETIA.


Leonardo Aretino
Historia Universale
dei suoi tempi



procurando uoi per tutto la quiete et l'abbondãza de sud-
diti, hauete ueduto che le cose son procedute secondo il
uostro uolere. Quanto all'utile della Repub. difendendo i
Popoli, & mantenendoli in fede, hauete operato di modo,
che questo Illustriss. Senato, questo felicissimo Popolo, & que
sto amplissimo Dominio, ui predica, ui ammira, & ui esalta per
amoreuole & per caritatiuo Senator alla Patria. Et confes
sando ogn'uno che uoi sete ripieno d'ogni qualità di uirtù,
poi ch'amate le Lettere, i Soldati, gli Scultori, gli Architet-
ti, gli Ingegnieri, i Pittori, delle quai tutte cose hauete no-
titia, & che hauete sodisfatto in tanti gouerni a diuerse na
tioni di Greci, di Schiauoni, & d'Italiani, & massimamente
in tempi di guerre, & di carestie, senza disturbo alcuno,
anzi con affettamento di sollenationi di Popoli, & di sol-
dati, con la uostra sola honorata presenza ch'è uno stupo-
re a pensare, sete da tutti unitamente celebrato, & deside-
rato a quegli ultimi honori che suol dar questa Repub. im-
mortale a suoi benemeriti Senatori. La onde mosso anch'io
da tutte le predette cose, per accordar il principio del mio
ragionamento col fine, & desto dalle uere & meritate lodi,
che le dà hora la nobilis. Città di Brescia, nella quale V.S.
ha essercitato il suo altiss. & diuino spirito, le mando in se-
gno della mia dinotione il presente uolume, nel quale con-
tenendosi, come ho detto, le cose d'Italia V. S. leggendo
talhora ciberà il suo nobile intelletto di questa uiuãda ch'è
propria sua, essendo ella uaga & desiderosa molto della let
tura della Historia. Et insieme col dono riceua la mia buo
na uolontà, laqual disposta & acconcia sempre a seruirla in
ogni occasione, la honora & l'osserua in tutte le sue belle
& pellegrine operationi.

I

DELL'HISTORIA FIORENTINA

DI M. LIONARDO ARETINO,

TRADOTTA IN VOLGARE

DA M. DONATO ACCIAIVOLI

Con le annotationi di Francesco Sansouino

LIBRO PRIMO.

Origine della creation della Città di Firenze.

LA CITTÀ di Firenze fu edificata da Romani condotti a Fiesole da Lucio Silla. Questi tali furo-
no delle parti Sillane, & al suo soldo nelle guerre
esterne & nelle ciuili contese, operarono in modo,
che in premio della lor fatica, fu loro attribuito una
parte del contado di Fiesole, & conceduto habitar
la città insieme con gli antichi habitatori. Queste
simili mandate di cittadini & consegnationi di campi, i Romani le chia-
mauano Colonie, quasi che questo nome deriuasse dal cultiuare le posses-
sioni, & dallo habitar le stanze consegnate loro per ricetti & per domi-
cilij. Ma egli mi par necessario dare alquanto di notitia donde nascesse
questa occasione di mandar nuoui habitatori in questi luoghi. Poco tem-
po innanzi che Silla fusse Dittatore, quasi tutti i popoli d'Italia mossi da
grande sdegno si ribellaron da Romani, percioche in tutte le guerre ha-
uendo sopportato grandissimi affanni, & corsi grandissimi pericoli insie-
me con loro per ampliar l'Imperio Romano, alla fine di tante fatiche,

Gregorio decimo, si interpone a regolar le cose di Fiorenza.

l'aiuto della clemenza sua. Volendo adunque mettere ad essecutione que
sto proposito, innãzi a ogn'altra cosa dispose il Re Carlo alla uolontà sua,
& poi che bebbe inteso che in questa impresa non gli sarebbe contrario,
chiamò a se i Magistrati dell'a Republica Fiorentina, con gran numero
de principali della Città, & parlò in questa forma. QVANDO quel
supremo Maestro mandò i suoi discepoli a curar le infermità de gli huo-
mini, comandò loro, che in qualunque casa eglino entrassero, annuntias
sero la pace a quella casa. Et noi anchora (benche indegnamente chia-
mati alla successione di tale ufficio) allhora ci parerà hauere adempiuto i
suoi comandamenti, se entrando in questa uostra Città, ci annuntiamo la
pace, percioche al proposito di simile obedienza, che cosa si può far mag-
gior di questa, o di mag gior frutto o utilità de gli huomini? Egliè cosa
manifesta, che ne casa, ne Città alcuna può esser se la pace si scaccia, &
la discordia si mantiene. Et per tanto dalla medesima uerità son dette
quelle parole. Ogni Regno in se diuiso, sarà distrutto, & la casa sopra
alla casa cadrà. Io già molto innanzi udendo le seditioni, & le discor-
die di questo uostro popolo, meco medesimo ne haueua uno orrore, & ho-
ra poi che son uenuto in questa uostra Città, & più d'appresso palpata
questa uostra infermità, molto maggiormente spauento, & increscemi,
che essendo uoi stati per il passato huomini prudenti, siate al presente in
tal stoltitia trascorsi, percioche io ui domando per quello immortale, &
ineffabile Iddio, che uoglion dir queste uostre parti? queste uostre con-
tentioni ciuili? che proposito, & che fine è quello del capitale odio, &
della sfrenata rabbia di maleuolenza che uoi hauete uer so i prossimi, i
Cittadini, & coloro che si può dir che son del sangue uostro? PARE
che si conuenga a tutti gli huomini, come passono gli anni puerili, saper
render qualche ragione probabile de processi loro, massimamente nelle
cose importanti & graui. Ma uoi con che ragione, o humana, o diui-
na, potete disender questo uostro fatto? Percioche se uoi riguardate i co
mandamenti diuini, non è quasi cosa alcuna delle uostre, che uoi debbia-
te più amar, che i prossimi. Voi capitalmente gli hauete a odio. Se uoi
riguardate a gli aumaestramenti humani, la Patria è quella che ui deb-
ba esser carissima, & uoi nondimeno crudelmente la disfate; percioche
la Patria non è altro che la Città, & la Città non è altro che i Cittadi-
ni, i quali, cacciando, uccidendo, perseguitando, a un tratto unite ad
hauere in odio i prossimi, & a condur la Patria all'ultimo sterminio. Ma
donde nasce questa tanta rabbia, & questo tanto furore? Certamente
non leggieri, ma grauissima cagione debba esser quella che conduce le
menti uostre a tanta e sì grande infamia, che cagione può esser questa
tanto potente, et sì grande egli m'è caro di udirla, ma più tosto mi dolgo
di ha-

Parlamẽto di Gregorio decimo a Fiorẽtini.

pace

uerla udita. Che cosa è Guelfo, o Gibellino? che son nomi incogniti
a coloro medesimi che gli dicono. In queste cose, non solamente la nobil-
tà; ma ancho la plebe che non ci ha interesso alcuno, ci diuenta stolta, &
secondo la partialità, l'uno sprezza il nome dell'altro, & con odio capita
le lo perseguita. Questa è la cagione per la quale i Cittadini si tagliano
a pezzi, le case s'ardono, la patria si disfa, et hassi sete del sangue del pros
simo. O stultitia puerile, o insania intollerabile. S'egli è Gibellino egliè
Christiano, egliè prossimo, egliè, si può dir del medesimo sangue. Adun-
que s'egliè Gibellino, sarà messo innanzi a tanti & sì potenti nomi di
congiuntione? Et un nome uano che nessuno intende quel che significhi,
potrà più, a indur odio, che tanti sì espressi & egregij nomi à indur ca-
rità? Ma io certamente non riprendo più uoi, che loro, perche l'una
parte, & l'altra si truoua in errore, & è degna di riprensione, & l'u-
na & l'altra quando ha potuto, ha cacciato i Cittadini, arse le case, & ap
petito il sangue de prossimi, & l'una ha uendicata l'altra, & affliger
l'una l'altra, è stato quasi un flagello di Dio. Et per tanto, essendo in
tutte queste cose che ne tempi passati sono state fatte da uoi, una euiden
te stoltitia, un manifesto errore, la distruttion della Patria, il dispre-
gio delle humane & diuine leggi, che non solamente si uede; ma ancho-
ra si palpa, chi son quelli tanto ostinati & di uita tanto perduti, che non
uogliano far l'opposito che insino a hora hauete fatto uoi? Vogliate a-
dunque quando che sia, diuentar saui, & queste uostre partialità tan-
to pestifere & uituperose, con una sempiterna obliuione dimenticare.
Sia in cambio dell'odio la carità, in cambio di maleuolenza la dilettio-
ne, in luogo della distruttione la stabilità, & dello esterminio la con-
seruatione & la salute. Ecco quegli medesimi che uoi hauete caccia-
ti dalla Città, si fanno in contra a domandar la pace, & posto giu il cru-
delissimo furor delle parti, & la memoria de tempi passati, desidera-
no in buona concordia di uiuer con uoi. Questo è quello che significa-
no, & humilmente addomandano. Qual pace adunque può esser alla
uana fama del mondo più gloriosa, o più honoreuol, che questa a noi re-
genti la Republica? la qual u'è domandata di gratia da coloro, che per
uostro beneficio desiderano d'esser ridotti nella Città. Nelle ingiurie
dell'una parte, & dell'altra, l'ultima sempre suole esser riputata acer-
bissima. Se essi adunque son disposti a por giù la memoria delle ferite del
prossimo ricenute, che si conuien fare a uoi che gli hauete offesi? Non
douete uoi hauer caro che ogni ingiuria si dimentichi? Finalmente, per-
che uoi dite che queste partialità per li Romani Pontefici contra loro
nemici hauete prese, io Pontefice Romano, questi uostri Cittadini, ben-
che insino a hora ui habbiano offeso, nondimeno tornando al grembo no-

uole che douessero lasciar le genti de Bolognesi si discosto alla terra, le quali fussero state vedute dentro, potenan dar gran spauento a gli auersari. Questi simili errori tanto euidenti, par che facessero credere, che alcuni de gli usciti s'appresentassero con queste genti, non tanto per occupar la Città, quanto che p far sol fatto, qualch' accordo d'esser riceuuti dtro. Percioche i Cittadini di poco innanzi cacciati, chiamati Bianchi, non tanto per la volontà, quanto per la necessità s'erano uniti co Ghibellini, & se hauessero hauuta la commodità, non si sarebbon potuti comportar con loro. Et fra l'altre cose a questo proposito stimano alcuni, che le genti Bolognesi d'industria, furono lasciate lontane dalla terra, perche erano molto amiche de gli V baldini, & de gli altri della parte Gibellina. Io certamente non credo che si possa facilmente dir di che animo fusse qualunque de gli usciti. Ma questi errori che s'allegano, spesse volte intrauegono nel l'arte militare, doue non è un sol Capitano, ma molti Condottieri, & doue i soldati non seguitano ordinatamente le bandiere. Ma una turba raccolta di uarie genti seguita l'arbitrio suo, le quali cose auennero allhora, perche molti Condottieri u'erano pari fra loro, & la moltitudine u'era nuoua et raccolta d'ogni luogo. I Bolognesi, poi che intesero quei che u'erano entrati dentro esser stati ributtati, & che alcuni anchora diceuano, che l'altre genti rimase sotto la porta, erano state rotte, subitamente se ne andarono. Et quei ch'erano innanzi alla porta, essendo stati dalla mattina sino al mezo di nell'arme, & non potendo per la sete, & per il caldo piu oltre sostenere, subitamente come udirono i Bolognesi esser partiti, quasi abbandonati da loro si ritrassero, et seguitarongli, con tanto spauento, che piu tosto pareua che si fuggissero che che si trahessero a luoghi loro. Alquanti Cittadini di que di dentro, uscirono fuori della terra, et ammazzarono alcuni de gli ultimi che si fuggiuano. Tutte l'altre genti se ne tornarono per la uia donde erã uenute. Et essendo condotte in Mugello, si fece lor incontro Messer Tolosano de gli V berti Caualier Fiorétino, il qual le per la medesima cagione menaua seco le genti de Pistolesi, cioè quattrocento caualli, & quasi ottocento fanti, & poi ch'egli hebbe inteso da loro quanto era seguito a Firenze, & che speranza restaua loro, riuolse le genti, & ridussele a Pistoia. In questi medesimi dì che gli usciti haueuano tentate queste cose, morì Papa Benedetto, & seguitarono fra Cardinali molte discordie in eleggere il nuouo Papa. Et per tanto i Cittadini che u'erano stati chiamati, intese le nouità seguite per ordine del Legato, si dolsero co Cardinali, dopo se ne tornarono a Firenze. Et uolsero il pensier loro a stabilir la Republica. Et perche si dimostrauano molti segni di contesa, rinouarono la lega con que popoli di Thoscana che in quel tempo teneuano la medesima parte, che furono questi. Lucchesi, Volterani, Sanesi, Pratesi, Sangimignanesi, & quelli di Città di Castello. Tutti questi insieme confederati, deliberarono di elegger un Capitano di grande auttorità, che gouernasse la lor guerra. Era in quel tempo in Italia Ruberto, il maggior figliuolo del Re Carlo, giouane di grande aspettatione & fama, il qual pareua a confederati d'eleggerlo per Capitano. Et per questa cagione mandarono ambasciadori a Napoli Rinier del Forese, & Borgo Rinaldo, & similmente u'andarono ambasciadori de Lucchesi, & Sanesi, i quali prima uisitando il Re, & dopo il giouane, finalmente impetrarono che uenisse in Thoscana con queste conditioni che fusse Capitano dell'essercito de Fiorentini, & de gli altri collegati, & non hauesse alcuna podestà nelle terre & Castella loro, ma nell'essercito potesse punire i disubbidienti, & se facesse alcuna condannatione pecuniaria, che la douesse applicare a quelle castella, o a quelle terre donde fusse il condannato, & che egli hauesse a star un'anno intero in Thoscana, & non si potesse partir se non fusse un'euidente pericolo del Regno paterno, o per il comandamento del Papa. Et dall'altra parte i Fiorentini & collegati dessero il soldo alle genti d'arme che menasse, & ogni me se facessero il pagamento, & alla persona sua, & alla sua famiglia, dessero una prouisione ordinaria. La maggior parte di questi danari toccauano a pagare a Fiorentini. Dopo i Lucchesi, & Sanesi ne pagauano meno, & la minor parte pagauano i Pratesi. Sangimignanesi, & Colligiani, & quegli di Città di Castello. Fatti i capitoli in questa forma, la primauera dell'anno seguente Ruberto uenne in Thoscana, & non menò seco gran numero di gente, ma quei tanti erano huomini nobili, & atti alla guerra. Le Città collegate haueuan fatto proposito di mandar il campo a Pistoia, perche gli auersari teneuan quella Città, & faceuano continuamente guerra a Fiorentini, et Lucchesi. Et per tanto, poi che Ruberto fu uenuto a Firenze, & ragunato l'essercito, lo condusse nel Contado di Pistoia, & dall'altra parte uennero i Lucchesi con gran gente, & unironsi co Fiorentini, & dopo posero il campo intorno alle mura di Pistoia, & cominciaronla a combatter da ogni banda. Ma i Pistolesi che si trouauan dentro, facenano gran resistenza, et haueuan molti de gli usciti Fiorentini, che erano gente di pregio, et quasi a trecento caualli, i quali teneuano a soldo. Tutti questi, facendo una singolar difesa, et mandando la cosa per la lunga, mossero i Fiorentini, et gli altri collegati a far dal canto loro, maggior sforzo, in tal maniera che si misero a circondar la terra intorno con steccati et fossi in piu luoghi, fecero bastie, et torri, acioche alcuno non potesse ne uscir, ne entrare. Il perche auenina che ogni giorno uenissano alle mani fra le mura della Città, et questi fossi. Mentre che queste cose si faceuano a Pistoia, Papa Clemente, il qual era

Discorso di l'auttore intorno alla dapocaggine de gli usciti cacciati della terra.

Ruberto figliuol del Re Carlo eletto Capitano da confederati Thoscani.

Capitoli della condotta di Ruberto.

Guerra de Thoscani collegati, fatta a Pistoia.

quali per il fauor de partiti che si cercaua & procurana innanzi, spesse uolte nasceua fra Cittadini, ma quanto ella giona in quello alla Republica, tanto nuoce & assai piu in questo, che per la sorte molti indegni sono assunti al Magistrato. Percioche non si pronede con la medesima diligenza a gl'uffici, che s'hanno a trar per l'auenire, come a quegli che s'eleggono di presente. Ma le cose ordinate per il tempo futuro, & dubbiose, s'hanno a esser utili certamente noi le giudichiamo con piu negligenza, & le presenti con piu consideratione. Tal modo anchora spegne lo stimolo della uirtù, percioche se gli huomini hauessero a concorrer ne partiti, & apertamente metter in pericolo la lor fama, molto piu si guarderebbono nella uita & portamenti loro. Il primo modo adunque non dubito esser stato piu laudabile et utile alla Republica, il qual osseruò sempre l popol Romano in crear i suoi Magistrati, & nondimeno questo modo della sorte introdotto in quel tempo in Firenze, è uenuto infino all'età nostra, & per un certo fauor popolare mantenuto nella Republica. Mentre che queste contese si trattauan dentro, non cessauano però di fuori i nemici che non facessero grauissime guerre, percioche Castruccio, huomo di uigoroso ingegno ogni di correua fin quel di Firenze. Dall'altra parte il Vescouo Guido de gli Aretini, huomo molto sollecito, molestaua gli amici & collegati del popolo Fiorentino, & faceua lor grandissimi danni. Et fra l'altre cose molte Castella del Contado d'Arezzo, le quali innanzi co loro usciti erano uenute nella lega de Fiorentini, haueua preso, alcun'altre disfatte sino a fondamenti, et cresendogli l'animo era ito col campo a Città di Castello ch'era confederata & amica del popolo Fiorentino, & cacciatone la parte auersa, l'haueua ridotta a sua obedienza. Perche i Perugini, & altre terre d'appresso, le quali temeuano la uicinità de gli Aretini, fecero di nuouo confederation col popolo di Firenze per tre anni, per ricuperar Città di Castello. Nell'ultimo di quell'anno, Castruccio fece impresa d'una gran cosa, & presso che non rouinò sotto il suo ardire. Era Fucecchio nobil Castello ne confini del contado di Lucca. Questo luogo teneuano i Fiorentini che nelle guerre innanzi s'erano dati nelle lor mani, et in quel tempo era la sedia della guerra contr'a Castruccio, & Lucchesi. Cercando adunque Castruccio, tutte le uie, come era credibile, di tor questo Castello, finalmente trouò per mezzo del danaio, chi fece impresa di darlo. E per tanto una notte ch'era una gran tempesta, accioche fusse meno sentito, uenne a Fucecchio, & come era ordinato, gli fu data un'entrata antica, la qual haueuano aperta coloro che trattauano questa cosa, et gittata in terra, egli entrò dentro con cinquecento caualli eletti, et con cinque cento fanti, & cominciando a disfcorrer per il Castello et a occupar i luoghi opportuni, i Terrazani presero l'arme, et fatta ragunata uigorosamente fecero

Ordine non osseruato nella Republica nel lo eleggere i Magistrati

Castruccio per tradimento occupa un castello a Fiorentini.

fecero resistenza. Rade uolte si ricorda che piu aspramente si combattesse che quella notte, & fu la condition della battaglia tale, che l'una delle parti non potè molto auanzar l'altra. Percioche Castruccio non hebbe forza di passar certi luoghi del Castello, ne i Terrazani di cacciar lui di quei ch'egli haueua presi. Sul far del dì uenne aiuto dalle Castella uicine, le quali, la notte per il segno de fuochi, haueuano conosciuta la nouità. Ri ceuute queste genti da quei della terra, si uolsero con grande ardire contr'a Castruccio. Egli come uide uenir nuoua gente in fauor de gli auersari, fece gittar per le strade molti impedimenti, & afforzarsi nella parte di sopra del Castello, deliberãdo di aspettar altre sue genti, le quali, in grã copia faceuan uenire. Ma i suoi, stracchi per la zuffa della notte, crescendo l'empito de gli auersari, & freschi, scambiando gli affaticati, non poterono piu sostener, ne conservar quel luogo. Et per tanto passando sopra al le munitioni & impedimenti, fecero grande uccisione. Castruccio combattendo alle strette, & essendo ferito nel uolto, se ne fuggì. Molti furono morti di quelli che u'erano entrati con lui, & piu ne furono presi, & gli altri messi in fuga se ne uscirono del Castello a saluamento. Queste cose furon fatte in quell'anno dentro & di fuori. Nel principio del seguente anno, non si fece alcuna cosa prima che si mandò le genti a Perugini, che s'erano promesse nella lega, acciochè facessero guerra a gli Aretini. Fu fatto commessario & Capitano di queste genti, Messer Amerigo Donati Caualier Fiorentino, & figliuol di Messer Corso. Mandarono anchora i loro aiuti i Sanesi, Bolognesi, & l'altre Città collegate. Quella guerra si fece a Città di Castello, & intorno a luoghi circostanti. Ma i Fiorentini, & gli Aretini quasi da tanto consentimento si stettero quieti senza molestar il contado l'un dell'altro, & cosi per nome de Perugini, piu tosto ch'altrimenti contr'a gli Aretini si faceua la guerra. Solamente gli aiuti per fauorir quell'impresa, furon mandati da Fiorentini. In questo medesimo tẽpo la Città hebbe gran sospetto ch'i Pistolesi non si ribellassero a Castruccio. Era in Pistoia un Filippo Tedici cittadin di gran potẽza, il qual appetiua il dominio della terra, e per questa cagione hauea indotto cõmolte ingiurie un Luogotenente del Re Ruberto, et stimolato a partirsi della Città. Et dopo prestamente, essendo richiamato da Cittadini, & tornãdo uerso Pistoia, ordinò che da una priuata compagnia di ladroni fusse spogliato e battuto, stimando per queste cose fatte al Gouernator, ch'il Re di uenterebbe inimico, & uerrebbe in gran sospetto alla Città, & che i Cittadini harebbon cagione in tutto di uolgersi a lui, & a suoi, & hauendo messo a essecution questa cosa, il Conte Nouello, il qual poc'innanzi il Re con certe genti a caualo hauea mandato a Fiorentini, mosso per la dishonestà del maleficio, andò con grande & repentino empito, & prese il Ca-

Amerigo Donati Capitano del le genti Fiorentine.

Filippo Tedici Pistolese.

DELL'HISTORIA FIORENTINA

DI M. LIONARDO ARETINO,

TRADOTTA IN VOLGARE

DA M. DONATO ACCIAIVOLI

Con le annotationi di Francesco Sansouino

LIBRO SESTO.

NEL principio dell'anno seguente, Lodouico, perche le genti Tedesche partite da lui gli rompeuano ogni sua impresa, & ogni suo disegno, & i danari che haueua promesso Azzo Visconti non compariuano, deliberò di passar in Lombardia per proueder a que sti incommodi. Lasciato adunque a Pisa il falso Papa con tutta la sentina de gli heretici & scomunicati, egli col resto delle genti che gli erano rimaste, passò il giogo dell'Appennino, & per il Contado di Parma passò in Lombardia. Queste cose gouernaua di modo, come se fra pochi dì hauesse a tornare a Pisa, ma trouò in Lombardia maggiori impedimenti che non stimaua. Percioche Azzo Visconti, hauendo hauuto esperienza di lui nella disfattion del padre, non lo uolle ubbidire, ma chiusegli le porte di Milano, & delle altre sue terre, perche si uenne a trouar in nuoua guerra in quelle parti. In Thoscana similmente seguirono cose nuoue, percioche i Tedeschi che si erano posti sul Colle presso a Lucca, non molto dopo la sua partita, elesse-

Lodouico passa in Lombardia.

mici & ricuperar la terra. Ragunandosi adunque gl'aiuti da ogni parte, & essendo la cosa in grande espettatione, i Castellani che erano alla guardia, o ueramente per nō hauere notitia dello apparato de loro, o ueramente perduta la speranza dettero a Saccone le fortezze, perche uenendo poco dopo gl'aiuti de Perugini, non potettero fare alcun profitto. Saccone nella uenuta delle genti inimiche, ridusse i suoi dentro dalla terra. Non molto dopo fu fatta una zuffa fra le genti d'arme a cauallo presso a Città di Castello, perche Saccone dopo la partita del campo, discorrendo con le sue genti a cauallo uerso il castello, incitò i nemici a uoltarsi contr'a lui. Et simulando di fuggir gli tirò nello aguato, doue egregiamente si combattè da ogni lato, senza fanterie & fu aspra la battaglia, perche ui morirono intorno a sessanta huomini d'arme dall'una parte & dall'altra. In questo tempo anchora si ribellò Anghiari & uenne nelle mani di Saccone, il quale i Perugini haueuano tenuto insino al tempo della guerra con gl'Aretini. Et in questo medesimo anno si rinouò la lega fra le Città & popoli di Thoscana, che haueuano presa la guerra contr'allo Arciuescouo di Melano, i quali furono Fiorentini, Aretini, Perugini, & Senesi, & in quel uerno si fecero grandi apparati per usargli la seguente state. Similmente si fecero a Firenze molte prouisioni per trouar danari allo uso di quella guerra, & fra l'altre cose, s'ordinò quel che non pareua da approuare, che qualunque nel contado di Firenze, era obligato andare alla guerra, & pagando il danaio alla Republica, col qual potesse condur gente forestiera, essi restassero liberi dalla andata. Questo certamente non fu altro che far la propria & domestica moltitudine diuentar uile, uedendo altri difender le sue sostanze, & essi non imparassero a difender se medesimi & le lor patrie. Queste cose publiche si fanno da gouernatori poco esperti, le quali da principio si dimostrano esser piccoli errori, dopo partoriscono grandissimi detrimenti. In questo medesimo anno oratori de Fiorentini et de collegati furono mandati a Vignone al Papa doue era con la Corte per inducerlo a intendersi con loro cōtra all'Arciuescouo di Melano, percioche u'erano alcune cagioni di sdegno, per la occupation di Bologna, per la quale erano stati incominciati contra a lui alcuni processi, perche haueuano gran speranza di unir le forze della sedia Romana insieme con la loro a quella guerra. Andarono adunque gli oratori con ferma opinione di ottener dal Papa gran cose, delle quali quanto rimasero uani i lor pensieri lo diremo dopo. In questo mezzo la Scarperia che s'era poco innanzi difesa con tanta fatica, per un caso improuiso fu quasi per perdersi. Percioche i Fiorētini, poi ch'il campo de nemici si fu partito, ordinauano di risar le mura da quella parte doue mancauano. Et per questa cagione il castello era pieno di operai, et

Anghiari si dà a Saccone.

Ordine nuouo in Fiorenza i danno della lor militia.

pochi soldati alla guardia, & quelli haueuano grauissime inimicitie con gli huomini del castello, & molte questioni in quel dì s'erano fatte con percosse & ferite, per le quali gli animi erano accesi alla uendetta & destruttion l'un dell'altro, & erano nati grandissimi sospetti fra loro. I nemici sagacemente hauendo inuestigato queste cose, & hauuto anchora notitia da alcuni loro fidati, i quali sotto color di operai erano stati nel castello, come fra l'argine uecchio & il nuouo facilmente si poteua entrare, subito delle castella uicine ui condussero intorno a cento caualli & cinquecento fanti, & a un luogo presso lasciarono le genti in aguato per dar soccorso, & mandarono innanzi dugento cinquanta huomini eletti con una guida pratica, il quale gli conducesse & andasse con loro a occupare il castello. Costoro entrarono per l'argine senza alcuna fatica, & passando arditamente piu innanzi, non hebbero auertenza a far cenno a coloro che eran rimasti per soccorso, ne fermar le guardie in quel luogo donde erano entrati, ma condotti in piazza, leuarono il romore. Erano scurissime tenebre, & i soldati della guardia stimauano che gli huomini del castello hauessero preso l'arme contra loro, & quel medesimo credeuano i Terrazani de soldati. Questo error tenne quelli di dentro alquanto sospesi. Finalmente come intesero i nemici esser in mezo della piazza, allhora posta da parte la paura de suoi tutti si uolsero alla difesa della salute comune, & ristretti insieme con l'arme in mano gli assaltarono, & nel primo empito li misero in fuga. Pochi ui rimasero morti & alcuni presi. Tutti gli altri pel medesimo luogo donde erano entrati, se ne uscirono, & metteudosi per ogni camino sinistro con celerita si ritrassero a saluamento. In questo modo la Scarperia di manifesto pericolo & quasi delle mani de nemici, piu tosto per diuino che per humano aiuto fu liberata. Quelli che erano di fuori diputati al soccorso, aspettando il segno ordinato, come intesero, prima in che modo la cosa era passata, che da suoi medesimi, i quali narrauano come erano stati dentro, & preso il castello & dopo cacciati l'haueuan perduto, cosi pieni d'ira & di sdegno, dolendosi l'un dell'altro immanzi di si partirono. In quella medesima uernata, Saccone con quasi mille caualli & quattro mila fanti, entrò nel contado di Perugia, & non solamente predò il paese insin sotto la Città, ma anchora prese et arse alcune castella delle loro. Dopo tornādo sotto Cortona con la preda operò con la presenza sua in modo, che i Cortonesi, i quali in prima erano riputati huomini di mezo, inclinarono all'Arciuescouo di Melano, & seguirono le parti sue. Quasi in questo tempo gl'Ambasciadori Fiorentini & de lor collegati giunti al Papa, benche fussero cō grande honore & benignamente riceuuti, & le parole usate da lui fussero

Pericolo di Scarperia dopo l'assedio leuato.

Giouanni Aguto e Iacopo dal Verme Capitani l'un contra l'altro.

tariamente lo seguiuano, con queste genti uenute nel contado di Firenze. Da altra parte s'erano raunate a Poggibonzi le genti de Fiorentini & Capitani che erano doue Luigi da Capua, & Messer Giouanni Aguto che era uenuto dopo, haueuano con loro la gente d'arme a cauallo molto eletta d'Italiani & Tedeschi consueti a soldi d'Italia. Ma i nemici per esser maggior numero erano riputati piu potenti, & nondimeno i nostri confidandosi nella commodità delle castella, fecero in quelle circostanze molte scaramuccie, & non stauano tutti insieme, ma erano compartiti a Colle, a Staggia, & a Poggibonzi, perche nō pareua lor star sicuri alla campagna, ne era possibile in un castello solo rinchiuder tutto l'esercito. I nemici adunque, il secondo ouero il terzo dì, passaron da Poggibonzi con tutte le genti in squadra, & posero il campo su l'Elsa fra Certaldo & Vico. Dopo caualcarono in quel di San Miniato, accioche de luoghi prossimi de Pisani potessero hauer la uettouaglia, & poi che furono stati alquanti dì in quelli luoghi, passarono Arno, & in due o in tre giornate si condussero in quel di Pistoia, doue hauuto per forza il castello di Casale si fermarono in quelle circostanze. I nostri Capitani uennero a Empoli, dopo sentendo i nemici esser fermi in quel di Pistoia, passarono Arno al ponte a Signa, & condussero il campo sotto il castello di Tizano. Era discosto l'esercito nostro da quel de nemici solamẽte due miglia. In questo mezzo sopraunennero a Fiorentini grandi aiuti da collegati da Bologneſi due mila caualli & quattrocento balestrieri che gli cõduceua. Il Conte Giouanni da Barbiano, & altri collegati mandarono anchora buon numero di gente. Appresso del cõtado di Firẽze & di quel d'Arezzo si condusse in cãpo una incredibil moltitudine, perche ne i Capitani periti nell'arte militare, ne il numero dell'esercito mancarono alla Città. Perciochè i Fiorentini eran pari a nemici, in forma che non ricusauan uenire alle mani, & piu tosto dimostrauan uoler la battaglia, & fecero tutte le preparationi come se hauessero indubitatamente a combattere. Ma i nemici spauentati per la quantità delle genti, le quali ogni dì ueniuano in cãpo de Fiorentini, et per la carestia della uettouaglia, deliberaron partirsi, & per tãto innanzi di mossero l'esercito, & condotti a Vettolino passarono il colle nella pianura sul fiume della Nieuola. Dopo si posero su la Serra del Colle doue era il passo certo numero di gente d'arme a cauallo, & fanteria, i quali sostenessero i nostri quando gli uolessero seguitare. Questo poi che fu inteso nel campo de Fiorentini, subitamente si leuò il romore, & gridauan tutti che si douea con celerità seguire i nemici che fuggiuano, perche nessun di loro poteua scampare. A questo mouimento temerario & appetito de soldati, poco considerato, faceua gran resistenza Messer Giouanni Aguto. Perioche il prudentissimo Capitano sapeua quanto era pericoloso andar dietro a mouimenti de nemici, rispetto molti aguati nel fuggire alle uolte che si trouauano. Per tãto stimaua fare assai se i nemici si fuggissero, o uera, o falsa che fusse la fuga loro, & confortaua i nostri a lasciarli andare, & che ognuno si stesse fermo a gli ordini suoi. Con queste parole & con la presente auttorità riteneua le genti, & mandato le scolte in ogni parte, s'ingegnaua di sentire il camino & progresso de nemici. All'ultimo essendo certificato che la piu parte di loro s'erano posti intorno al fiume della Nieuola, et il resto era rimasto su colli, mise in punto gran numero di gente d'arme a cauallo & di fanteria, et mandogli a assaltare i nemici ch'erano sul colle, egli col resto dell'esercito ordinato in battaglia ueniua lor dietro. Coloro adunque ch'erano iti innanzi, appiccarono il fatto d'arme con quei del colle. La battaglia si comincio aspra, & i nostri continuamente alle grida dell'esercito che gli seguiua con maggior speranza combatteuano. Et per contrario dal canto de nemici mancauan le forze, perche continuamente scendeuano del colle & nessun ui sopraueniua. I nostri d'altra parte crescendo la moltitudine de santi, & da ogni lato leuando il romor con grãde empito gli assaltarono, perche i nemici finalmente furon rotti con molta uccision di loro. Rimasonui presi piu di dugento huomini d'arme fra quali ui fu Taddeo dal Verme congiunto del Capitano, et Vanni d'Appiano Pisano, & Gentil da Camerino, & furonui morti piu che trecento fanti de quali la maggior parte erano Pisani, & Sanesi, & gran numero d'altre genti ui fu preso. Per questa uittoria, cresciuti gl'animi de nostri ne per comandamento del Capitano, ne per altra cagione si poteuan ritener che non scendessero de colli, & non assaltassero il retroguardo de nemici. Era già l'esercito de nemici presso alla Pieue della Nieuole, & in quel luogo ordinati in squadra, aspettauano loro che scendeuano del colle, i quali essendo inconsideratamente perseguitati da nostri, subito i nemici fecero lor spalle, & ributtarono i nostri infino a colli con gran danno di quei tali, che non uolendo ubbidire al Capitano portaron la pena della lor temerità. I nemici dopo queste cose continuato il camino, non gli seguitando alcuno, usciron del territorio de Fiorentini, & ridussonsi in quel di Lucca. Il campo nostro s'era posato intorno alla Nieuola, facendo festa della fuga de nemici, i quali fingendo di uoler la zuffa l'haueuan ricusata, & occultamente s'eran partiti. Dopo i nemici caualcarono in uari luoghi in quelle circostantie. Prima di quel di Lucca andaron uerso Serezana, mostrando di uoler tornare in Lombardia. Dopo quasi mutati di proposito, tornarono in quel di Pisa, & fermaronsi intorno a Cascina, domandando di nuouo di uoler la battaglia. Per questa cagione gl'aiuti de Collegati furon prestamente reuocati, che per la partita de nemici haueuan

Conte Giouanni da Barbiano.

Giouanni Aguto assalta gl'inimici.

Taddeo dal Vermo, Vanni di Appiane, Gentil da Camerino

to arme d'altri assaltasse i Fiorentini & collegati. Parue adunque di segar il passo, & subito furon mandati gli aiuti a Bologna da Fiorentini, accioche si fussin refatte alle forze loro; & insieme si strinse a Giouanni el nuzzo per la sicurezza delle conuentioni. Ma mentre che gli aiuti de Fiorentini erano in quel di Bologna, i Condottieri & le genti d'arme del passo de quali si dubitauano, uedendosi per altro camino del Conte di Parma uenuti in Thoscana, tosto caualcorno per quel di Lucca et di Pisa uerso la marina di sotto in quel di Siena, & per un lungo circuito passorno nella Marca, & in quel luogo si fermarono a ueder il numero & le compagnie de predatori, donde secondo ragionati a bellezza a tal effetto, incominciorono a tornare in Thoscane, & molestar le Città & i popoli di forzi ricomperare. Queste cose recauan gran subietto a Fiorentini, & a Collegati, & accresceua tal sospettione il uedere i Lucchesi esser rimasti con gl'animi mal disposti dopo la pace fatta, & a questo s'aggiungeua la subumana compagnia che si faceua a gli Oratori Fiorentini presi innanzi in Alessandria. Perciochè Messer Giouanni de Rossi dopo la pace fatta, era stato messo ne ferri, et cresciuta la taglia infino in trenta mila fiorini, che prima se ne domandaua quattro mila. Et in fine Giouanni el nuzzo proprio huomo per Carlo Zeno Venitiano, & Passato da Cremona fuori fuoriglioni fatto dire a Messer Giouanni de Rossi, che con tutto che egli fusse degno della morte per quel che hauea trattato di uelcno contra lui, nondimeno gli rimetteua la pena della morte, & solamente pagasse la taglia a soldati di cui egli era prigione. Ma la somma era il grande che apertamente si conosceua essere impossibile a lui quel che gli era donato, & nondimeno egli hauea deliberato di marcire in carcere, & che l'ostinatia & l'odio gli era rimasto nell'animo uerso i Cittadini Fiorentini anchora dopo la pace. Oltre alle predette cose s'era ancheta che ritenesse Messer Francesco uerchio da Carrara in prigione & fauorisse gl'usciti di Padoua poi che non era con nuouo. Tutti questi partimenti gni che non hauesse dipoi la cura della guerra, perche i Fiorentini, & Collegati per questi soggetti deliberaron fra loro di rinouar la lega. Et per questa cagione si conuennero a Bologna di Oratori di qualunque di loro, et rinouorono insieme la confederatione con quei medesimi capitoli che ella era prima. I compresi furon quelli, Fiorentini, Bolognesi, il Signore di Padoua, il Marchese di Ferrara, & fu aggiunto che a qualunque Città o Principe volesse entrar nella lega gli fusse dato luogo, & per questa conuention non molto dopo il Signor di Mantoua entrò in quella lega. I Fiorentini adunque & i lor Collegati predicando la pace con buon consiglio, si prouedevano contr'alle insidie & agguati della futura guerra. Ma l'entrar che fece il Signor di Mantoua in quella confederation, messe in

Carlo Zeno fa ingannare gli di lui uenuti in Vinitia

Fiorentini rinouan la lega co Collegati Signor del Vicentino.

DELL'HISTORIA FIORENTINA

DI M. LIONARDO ARETINO,

TRADOTTA IN VOLGARE

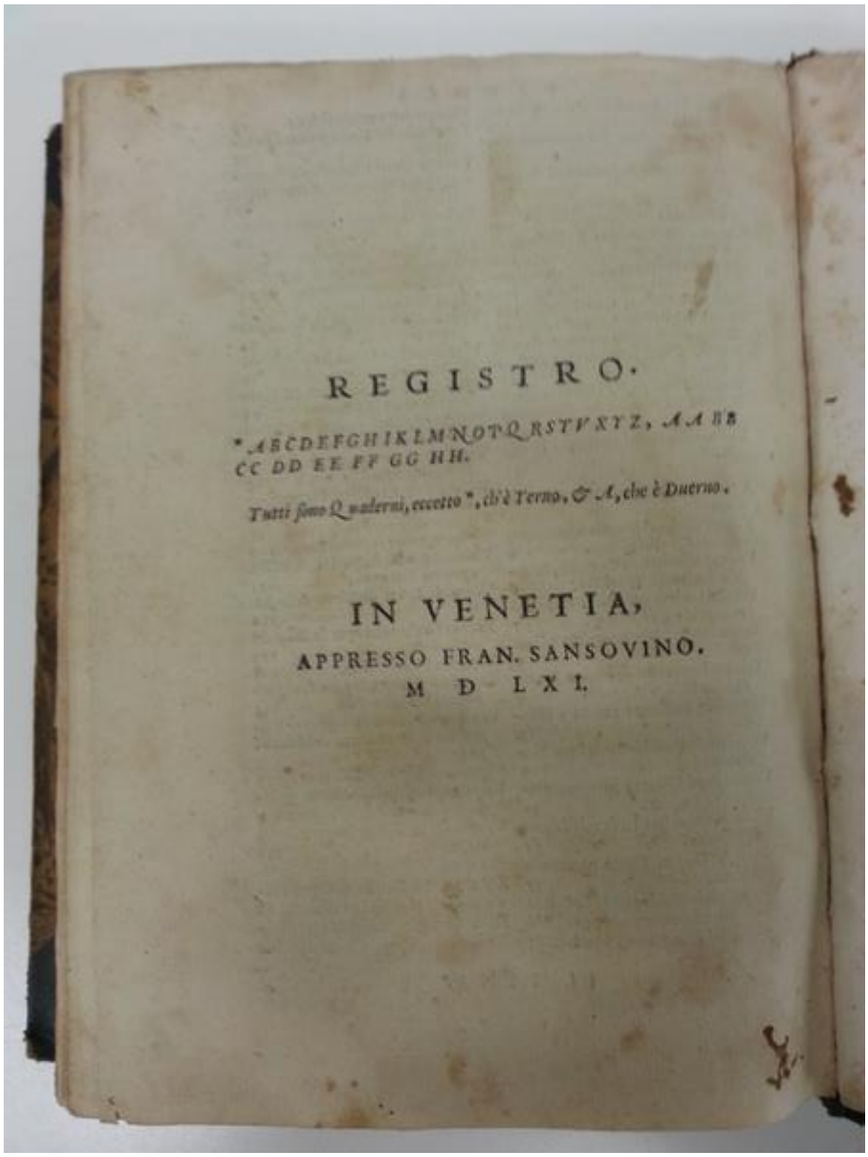
DA M. DONATO ACCIAIVOLI

Con le annotationi di Francesco Sansouino

LIBRO VNDECIMO.

NEL principio del seguente anno, benche fusse la pace, nondimeno eran nate sospitioni non possibile per le cagioni che appresso diremo. S'era prouedato nel la pace che le genti a piè & a cauallo de Fiorentini & Collegati & di Giouan galeazzo fussero licentiate, di modo che non hauessero cagion di conuenirsi insieme a far compagnia di predatori. A questo proposito si potrebbe & pareua necessario fare due cose, l'una di licentiare a poco a poco & non tutte insieme le genti condotte, l'altra ritenere presso a se i Capitani & condottieri atti a quello esercito. I Fiorentini et lor Collegati haueuano osseruato questo a buona fede, ma alcuni Condottier di quei ch'erano con la parte auersa, non molto dopo la pace fatta, incominciarono a partirsi & conuenirsi insieme in compagnia, & domandare il passo a Bolognesi, dicendo che se non fusse lor concesso sel pigliarebbon per forza. Questa cosa generò sospetto & fece dubitar che il nemico non fingesse di hauergli licentiati, & che non si riserbasse le genti, et sot-

Nouue cagioni della guerra futura.



REGISTRO.

*. ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVXYZ, AA BB CC DD EE FF GG HH.

Tutti sono Quaderni, eccetto *, ch'è Terno, & A, che è Duerno.

IN VENETIA,

APPRESSO FRAN. SANSOVINO.

M D LXI.

BRUNI, Leonardo
di Emilio Santini - Enciclopedia Italiana (1930)

BRUNI, Leonardo

Figlio di Francesco, fu detto Aretino, dalla sua patria, Arezzo, dove nacque nel 1370. Trasferitosi a Firenze, con i suoi, non dopo il 1396, ivi iniziò lo studio del greco col Crisolora e frequentò le lezioni del Malpaghini. Per la sua dottrina letteraria e giuridica e le amichevoli raccomandazioni di Coluccio Salutati e di Poggio Bracciolini fu eletto nel 1405 segretario apostolico, ufficio che tenne anche sotto i successori di Innocenzo VII, rimanendo così addetto alla Curia per un decennio, eccetto una breve interruzione dal 29 dicembre 1410 al 4 aprile 1411, quando, pur non essendo notaio, fu eletto cancelliere della Repubblica fiorentina, e qualche altro più breve soggiorno in Firenze stessa, dove si trasferì definitivamente il 14 marzo 1415, ottenendovi poi, nel giugno del 1416, la cittadinanza. Nel 1426 fu inviato ambasciatore a Martino V insieme con Francesco Tornabuoni. Il 3 dicembre del 1427, fu eletto cancelliere a succedere a Paolo Fortini, nella quale carica rimase sino alla morte, avvenuta il 9 marzo 1444. Aveva tenuto anche altri uffici pubblici; nei consigli della Signoria godeva di così grande autorità che raramente si trovava chi lo contraddicesse. Vigore di argomentazione, squisito tatto politico, brevità, chiarezza, non disgiunta talvolta da sottile ironia, sono i caratteri più spiccati della sua eloquenza, manifestati in molte e solenni occasioni. Nella Cancelleria introdusse notevoli riforme, adeguate all'accresciuta potenza della sua patria adottiva, la quale, quando egli morì, volle tributargli solenni funerali, incoronandolo d'alloro e seppellendolo in S. Croce, dove ancora oggi si ammira il mausoleo che per lui scolpì Bernardo Rossellino.

Oltre a essere uno dei più illustri cancellieri della Signoria fiorentina, continuatore della gloriosa tradizione, iniziatasi con Coluccio Salutati, dei letterati che mettevano la loro cultura classica a servizio dell'arte del governo, il Bruni è anche una delle più importanti figure dell'Umanesimo nell'età di Cosimo de' Medici, come divulgatore della letteratura classica, soprattutto greca, come scrittore in latino, come difensore e cultore del volgare, come storico famoso. Ricercò e studiò codici di antichi scrittori, specialmente greci, li corresse, li tradusse e le traduzioni di Demostene, di Eschine, di Senofonte, di Plutarco, di Basilio, di Platone, di Aristotele, furono accolte con molto favore, perché tutte intese a far rivivere il pensiero antico nell'esattezza originaria e nell'eleganza della veste latina. Il suo epistolario latino (*L. Bruni Arretini Epistolarum libri VIII*, Firenze 1741; M. Lehnerdt, *Zu den Briefen des L. Bruni von Arezzo*,

in *Zeitschr. f. vergleich. Literat.*, n. s., V, 1892) è uno dei più interessanti del tempo, anche perché permette di valutare le sue relazioni di umanista coi principali letterati e con personaggi cospicui. La sua filosofia è un eclettismo, inteso a conciliare, smussando gli angoli delle proposizioni antitetiche, le dottrine dei filosofi greci sotto il predominio di un blando aristotelismo (cfr. specialmente l'*Isagogicon moralis disciplinae*). Il suo culto per il volgare e per i grandi trecentisti è dimostrato dai *Dialogi ad P. Histrum*, che rappresentano una giusta e solenne ritrattazione dei disprezzatori di quello e di questi, modellata sullo schema del *De Oratore* di Cicerone; dalle *vite di Dante e del Petrarca*, dalle orazioni e da minori composizioni in volgare. La *Vita di Dante* è notevole per alcune nuove informazioni storiche cui la critica dantesca, anche recentissima, mostra di fare buon viso. Il suo volgare, libero da preconcetti umanistici è di sapore trecentesco e vi confluiscono, senza sforzo, l'elemento classico e il popolareggiante.

Il B. esplicò la sua maggiore attività nelle opere storiche. Sono rimaneggiamenti di opere greche: *a*) il *Commentarius de bello punico*, pubblicato nel 1421, pedissequa imitazione, criticatagli dai contemporanei, di Polibio, importante solo per essere il primo tentativo di completare la narrazione liviana; *b*) il *Commentarius rerum graecarum*, dove diluisce i fatti più notevoli delle *Elleniche* di Senofonte; *c*) il *De bello italico adversus Gothos*, inviato nel 1442 ad Alfonso d'Aragona, che è riduzione libera della *Guerra gotica* di Procopio. Hanno importanza storica di gran lunga maggiore: il *Commentarius rerum suo tempore gestarum*, pubblicato la prima volta a Venezia nel 1475 e più volte ristampato (ultimamente nella nuova ediz. dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, per cura di C. di Pierro, XIX, III, Bologna 1926), e gli *Historiarum Florentini populi libri XII*, pubblicati la prima volta a Strasburgo nel 1610, ristampati a Firenze nel 1856-60, e criticamente nella nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori (per cura di E. Santini, XIX, 111, Città di Castello 1914, con l'indice alfabetico e cronologico a cura di L. Fanti, Bologna 1926). Nel *Commentarius* il Bruni narra i fatti principali della sua vita trascorsa in mezzo alle occupazioni politiche, sullo sfondo degli avvenimenti d'Italia dal 1378 al 1440, abilmente collegati fra loro in un latino elegante, anche se non sempre perspicuo, con calore e vivacità di rappresentazione. **Le *Historiae Florentini populi* tengono conto degli avvenimenti esterni, ma anche dei fatti riguardanti la costituzione interna della città, dalle origini al 1404, e sono la prima opera che meriti il nome di storia fiorentina. Il Bruni vi si dimostra ricercatore paziente di ricordi, di memorie, di cronache, alcune non giunte sino a noi, critico oculato quanto nessun altro prima di lui. La lingua è la latina, elegante e chiara, senza vane sovrabbondanze, ma non sempre l'autore riesce, nonostante la sua abilità, a ritrarre con essa l'intimo colorito del tempo. La Signoria diede l'incarico della traduzione in italiano a Donato Acciaiuoli e in questa veste la storia del Bruni ebbe larga diffusione nel Rinascimento[4] (Venezia 1473, 1476, 1485, Firenze 1492, Venezia 1561).**

Bibl.: C. Monzani, *Di L. Bruni Aretino*, in *Archivio Storico Italiano*, n. s., V (1857), parte 1ª e 2ª; A. Gherardi, *Alcune notizie intorno al L. B. e alle sue Storie Fiorentine*, s. 4ª, XV (1885); G. Monteleone, *Di L. B. Aretino e le sue opere*, Sora 1901 (di scarso valore); D. Marzi, *La cancelleria della Repubblica fiorentina*, Rocca S. Casciano 1910, pp. 188-98 e *passim*; F. Beck, *Studien zu L. B.*, Berlino e Lipsia 1912, nel fasc. 36 delle *Abhandl. z. mittleren u. neueren Gesch.*; K. Wotke, *Beiträge zu L. B. aus A.*, in *Wiener Studien*, XI (1889); F. P. Luiso, *Commento a una lettera di L. B. e cronologia di alcune sue opere*, in *Raccolta di studi critici in onore di A. D'Ancona*, Firenze 1901; E. Santini, *Firenze e i suoi oratori nel Quattrocento*, Palermo 1922, p. 176 segg. I *Dialogi ad Petrum Histrum* furono quasi nello stesso tempo pubblicati da G. Kirner, Livorno 1889, da Th. Klette, Greifswald 1889 (nel secondo dei *Beiträge zur Gesch. u. Literatur der ital. Gelehrtenrenaissance*) e da K. Wotke, Praga-Vienna-Lipsia 1889; cfr. V. Rossi, nel vol. misc. *Dante e l'Italia*, Roma 1921; P. Toynbee, *G. Manetti, L. B. and Dante's Letter to the Florentine*, in *Modern Languages Review*, XVI (1919). Per la filosofia del B., F. Tocco, *L'"Isagogicon moralis disciplinae" di L. B. aretino*, in *Archiv. f. Gesch. der Philosophie*, I (1892); G. Gentile, *La filosofia*, in *Storia dei generi letterari*, Milano, pp. 225-29, 239-56; J. Freudenthal, *L.B. als Philosoph*, in *Neue Jahrbucher f. das klass. Altertum*, XXVIII (1911); A. Birkenmajer, *Der Streit des Alfonso von Cartagena mit L. B. Aretino*, in *Beiträge zur Gesch. der Philosophie des Mittelalters*, XX, Münster in W. 1922; E. Santini, *L. Bruni Aretino e i suoi "Historiarum florentini populi libri XII"*, in *Annali della R. Scuola Normale Sup. di Pisa*, XXII (1910), pp. 1-174; id., *La fortuna della Storia Fiorentina di L.B. nel Rinascimento*, in *Studi storici*, XX (1891), pp. 177-195; id., *La produzione volgare di L. B. e il suo culto per le tre corone fiorentine*, in *Giorn. Stor. della Lett. italiana*, LX (1912), pp. 289 segg.

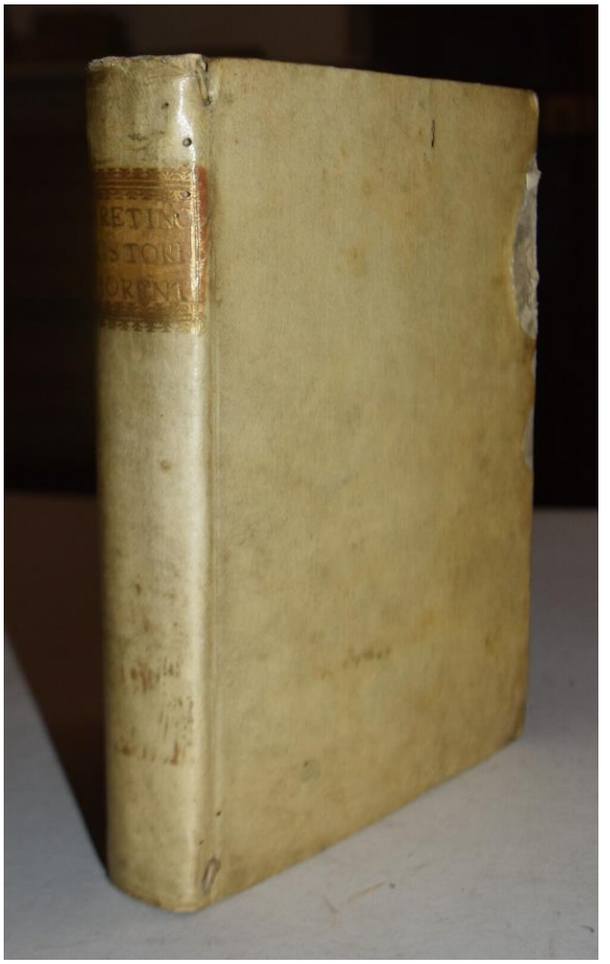
	Bruni, Leonardo
TITOLO	La historia vniuersale de suoi tempi di m. Lionardo Aretino. Nella qual si contengono tutte le guerre fatte tra principi in Italia, & spetialmente da fiorentini in diuersi tempi fino al MCCCCIIII. Con la giunta delle cose fatte da quel tempo fino all'anno MDLX. Et con l'annotationi poste in margine a suoi luoghi. Riueduta, ampliata, et corretta per Francesco Sansouino
PUBBLICAZIONE	In Venetia : [Francesco Sansovino] (In Venetia : appresso Fran. Sansouino, 1561)
DESCRIZIONE FISICA	[6], 236, [8] c. ; 4°
IMPRONTA	egi& heso lasi nopo (3) 1561 (R)
AUTORI	Bruni, Leonardo Sansovino, Francesco
EDITORI	Sansovino, Francesco
MARCA	Uomo sdraiato in terra sotto la luna. In cornice (V453 Z395) - Sul front.
LUOGO	Venezia
LINGUA	Italiano
PAESE	Italia
IDENTIFICATIVO	CNCE 7684

[4] In realtà, sembra che l'EDITIO PRINCEPS della Traduz. Italiana dell'Acciaiuoli (effettuata in effetti nel 1473) sia quella del 1476, stampata a Venezia da Giacomo de'Rossi.

Biblioteche
Biblioteca del Seminario vescovile - Casale Monferrato (AL)
Biblioteca comunale Luciano Benincasa - Ancona (AN)
Biblioteca della Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio delle Marche - Ancona (AN)
Biblioteca città di Arezzo - Arezzo (AR)
Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona - Cortona (AR)
Biblioteca comunale 'Giovanni Bovio' - Trani (BT)
Biblioteca del Seminario Vescovile Giovanni XXIII - Bergamo (BG)
Biblioteca comunale dell'Archiginnasio - Bologna (BO)
Biblioteca Universitaria di Bologna - Bologna (BO)
Biblioteca civica Andrej Sacharov - Saluzzo (CN)
Biblioteca Apostolica Vaticana - Roma (Roma)
Biblioteca provinciale La Magna Capitana - Foggia (FG)
Biblioteca Medicea Laurenziana - Firenze (FI)
Biblioteca nazionale centrale - Firenze (FI)
Biblioteca Riccardiana - Firenze (FI)
Biblioteca comunale 'Renato Fucini' - Empoli (FI)
Biblioteca delle Oblate - Firenze (FI)
Biblioteca civica Berio - Genova (GE)
Biblioteca della Società Economica di Chiavari - Chiavari (GE)
Biblioteca Durazzo - Genova (GE)
Biblioteca comunale Mozzi-Borgetti - Macerata (MC)
Biblioteca regionale universitaria Giacomo Longo - Messina (ME)
Biblioteca nazionale Braidense - Milano (MI)
Biblioteca Estense Universitaria - Modena (MO)
Biblioteca provinciale Tommaso Stigliani - Matera (MT)
Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli (NA)
Biblioteca universitaria - Napoli (NA)
Biblioteca dell'Istituto Pontano - Napoli (NA)
Biblioteca civica Carlo Negroni - Novara (NO)
Biblioteca Antoniana - Padova (Padova) (mancano le c.*3-4)
Biblioteca civica - Padova (PD)
Biblioteca Universitaria di Padova - Padova (PD)
Biblioteca comunale Augusta - Perugia (PG)
Biblioteca della Fondazione Ranieri di Sorbello - Perugia (PG)
Biblioteca del Monte - Perugia (PG)
Biblioteca Universitaria - Pisa (PI)
Biblioteca della Scuola Normale Superiore - Pisa (PI)
Biblioteca Palatina - Parma (PR)
Biblioteca comunale Forteguerriana - Pistoia (PT)
BIBLIOTECA E MUSEI OLIVERIANI - Pesaro (PU)
Biblioteca del Collegio Ghislieri - Pavia (PV)
Biblioteca comunale Classense - Ravenna (RA)
Biblioteca comunale Manfrediana - Faenza (RA)
Biblioteca del Liceo Classico Torricelli-Ballardini - Faenza (RA) (due esemplari di cui uno mutilo del primo fasc.)

Biblioteche
Biblioteca 'Antonio Panizzi' - Reggio nell'Emilia (RE)
Biblioteca Angelica - Roma (RM)
Biblioteca Casanatense - Roma (RM)
Biblioteca umanistica 'Giorgio Petrocchi'. Università degli studi Roma Tre - Roma (RM)
Biblioteca dell'Accademia nazionale dei Lincei e Corsiniana - Roma (RM)
Biblioteca del Senato della Repubblica Giovanni Spadolini - Roma (RM)
Biblioteca Hertziana - Roma (RM)
Biblioteca nazionale centrale - Roma (RM)
Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma (RM)
Biblioteca Vallicelliana - Roma (RM)
Biblioteca dell'Istituto archeologico germanico - Roma (RM)
Biblioteca civica Gambalunga - Rimini (RN)
Biblioteca provinciale - Salerno (SA)
Biblioteca del Monumento Nazionale Badia di Cava - Cava de' Tirreni (SA)
Biblioteca comunale degli Intronati - Siena (SI)
Biblioteca della Banca Monte dei Paschi - Siena (SI)
BIBLIOTECA COMUNALE UGO NOMI VENEROSI-PESCIOLINI - San Gimignano (SI)
Collezione privata Tiezzi Mazzoni Della Stella Maestri - Torrita di Siena (SI)
Biblioteca civica Ubaldo Mazzini. Fondi antichi - La Spezia (SP)
Biblioteca Civica 'G. Tartarotti' di Rovereto - Rovereto (TN)
Biblioteca Rosminiana - Rovereto (TN)
Biblioteca civica centrale - Torino (TO)
Biblioteca del Centro teologico - Torino (TO)
Nuova Biblioteca pubblica Luigi Fumi - Orvieto (TR)
Biblioteca civica Attilio Hortis - Trieste (TS)
Biblioteca del Seminario vescovile - Treviso (TV)
Biblioteca civica Vincenzo Joppi - Udine (UD)
Biblioteca arcivescovile - Udine (UD)
Biblioteca civica - Vercelli (VC)
Biblioteca nazionale Marciana - Venezia (VE)
BIBLIOTECA DELLA FONDAZIONE QUERINI STAMPALIA ONLUS - Venezia (VE)

[Una copia della nostra stessa edizione (Venezia, Sansovino, 1561) offerta su EBAY (da Librante, Arezzo), con “base d’Asta” di 345,45 €: << *HISTORIA UNIVERSALE – ediz. 1561 – Bruni L. La historia ... In fine: Venezia 1561. In 4° (cm 15,4 x 20,7) – carte (6) – 236 – (8). Solida legatura settecentesca in piena pergamena rigida – titolo oro al dorso – tagli azzurri – piatti con mancanze. Forti arrossature qua e là ma.* ***Buon esemplare ben legato***. *Opera completa (vedi copia digitalizzata in ICCU) >>*



LA HISTORIA VNIVERSALE DE SVOI TEMPI

DI M. LIONARDO ARETINO.

NELLA QVAL SI CONTENGONO TVTTE LE guerre fatte tra Principi in Italia, & spetialmente da Fiorentini in diuersi tempi fino al

M CCCC IIII.

CON LA GIVNTA DELLE COSE FATTE da quel tempo fino all' Anno

M D LX.

ET CON L'ANNOTATIONI POSTE in margine a suoi luoghi.

Riueduta, ampliata, & corretta per Francesco Sansouino.



IN VENETIA.

AL CLARISS.
ET PRESTANTISS.
SIGNORE,
IL SIG. GIO. MATTHEO BEMBO
SENATOR ILLVSTRE

FRANCESCO SANSOVINO.

POI CHE tutti i buoni unitamente Clariſs. Sig. mio celebrano il bello & honorato officio che V. S. ha fatto nella Città di Breſcia cõ tanta ſodiſfation di quel Popolo che non ſi puo deſiderar piu oltre, io che la honoro & che la riueriſco per lo ſuo molto ualore, & che sò manifeſtamente che non ſolo Breſcia, ma che anco tutte l'altre Città gouernate da Lei, ſon rimaſe ſodisfattiſsime in ogni tempo dell'opera ſua, in queſta occaſion di publicar al Mondo la preſente Hiſtoria delle coſe d'Italia, ho uoluto ch'ella eſca ſotto il ſuo famoſiſsimo & honorato nome, accioche ſi ſappia per ogn'uno che leggerà le preſenti coſe, che ſe la Città di Breſcia ſi gloria del gouerno di V. S. Verona, l'Iſola di Candia, & di Cipri, la Dalmatia, & l'Iſtria l'eſalta & la tien a perpetua memoria ſcolpita ne cuori & ne petti loro, con quanta affettione color lo ſanno che ueg

DELL'HISTORIA FIORENTINA

DI M. LIONARDO ARETINO, TRADOTTA IN VOLGARE DA M. DONATO ACCIAIVOLI

Con le annotationi di Francesco Sansouino

LIBRO PRIMO.

LA CITTA' di Firenze fu edificata da Romani condotti a Fiesole da Lucio Silla. Questi tali furono delle parti Sillane, & al suo soldo nelle guerre esterne & nelle ciuili contese, operarono in modo, che in premio della lor fatica, fu loro attribuito una parte del contado di Fiesole, & conceduto habitar la città insieme con gli antichi habitatori. Queste simili mandate di cittadini & consegnationi di campi, i Romani le chiamauano Colonie, quasi che questo nome deriuasse dal cultiuare le possessioni, & dallo habitar le stanze consegnate loro per ricetti & per domicilij. Ma egli mi par necessario dare alquanto di notitia donde nascesse questa occasione di mandar nuoui habitatori in questi luoghi. Poco tempo innanzi che Silla fusse Dittatore, quasi tutti i popoli d'Italia mossi da grande sdegno si ribellaron da Romani, percioche in tutte le guerre hauendo sopportato grandissimi affanni, & corsi grandissimi pericoli insieme con loro per aumentar l'Imperio Romano, alla fine di tante fatiche,

Origine della creation della Città di Firenze.

DELL'HISTORIA FIORENTINA

DI M. LIONARDO ARETINO,

TRADOTTA IN VOLGARE

DA M. DONATO ACCIAIVOLI

Con le annotationi di Francesco Sansouino

LIBRO TERZO.

NEL seguente anno dopo queste cose, soprauennero molte nouità in uari luoghi, & turbulenti mouimenti. Perciochè essendo il Re Carlo in Thoscana, & hauendo tutte le terre che innanzi erano state di Federigo, & di Manfredi, ridotte a sua obedienza, eccetto che i Saneſi, & Pisani; & questi anchora ordinando di conquistare, gli furono in un medesimo tempo portate due nouelle, l'una che Curradino già era uenuto a Trento, l'altra che in Roma, & in Cicilia molte rebellioni erano seguite. L'origine di queste cose nuoue procedeuano dalla cagione che appresso diremo. Erano due fratelli Spagnuoli di sangue Regale. L'uno chiamato Arrigo, & l'altro Federigo. Questi, essendo nemici d'un'altro lor fratello, il quale era di Spagna. Finalmente cacciati della patria, quando uiddero non poter contra la magnificenza & potenza regale far alcun conquisto, con alquanta gente eletta passarono in Africa, & condotti a Tunisi, lungo tempo stettero al soldo di quel Re, & essendo

Mouimẽti nuoui per la uenuta di Curradino in Italia.

per le prede, & per il soldo diuentati ricchi, & consultando fra loro quel lo fusse da fare, finalmente parue loro che Arrigo, il quale era il maggior fratello, con ogni lor thesoro, & meglioramento, passasse in Italia, & domandasse al Papa il Reame di Sardigna. Partito adunque dal porto di Cartagine, & uenuto in Italia, & condotto alla presenza del sommo Pontefice, usò con lui la mezanità, & il fauore del Re Carlo, il quale hauendo uinto il Re Manfredi, era in singolarissima gratia della Santità sua. Haueuano Arrigo, et i suoi fratelli da lato della madre stretissimo parentado col Re Carlo. Per questa congiuntione, et similmente per lo beneficio, et fauore prestatogli presso al Papa, fu contento Arrigo seruir la magnificenza del Re Carlo di gran somma di pecunia. Durando questa pratica del Reame di Sardigna, et essendo inclinato il sommo Pontefice a compiacere a Arrigo, a petitione del Re Carlo, auenne che nella Città di Roma soprauennero tal nouità, et discordie ciuili, che i Cittadini s'erano messi in arme, et per compor queste lor dissensioni, mandarono a Viterbo, doue allhora si trouaua il Papa, a pregare Arrigo che uenisse a leuar uia le discordie loro. Chiamato adunque Arrigo da Romani, et condotto a Roma, di uolontà del popolo, gli fu data la podestà del Senato. Donde ne seguì, che hauendo egli pacificato la terra, et parendogli di ragione hauer acquistato quel dominio, et gouernandolo senza alcun riguardo del sommo Pontefice, subitamente uenne in sospetto alla Santità sua, et al Re Carlo. Per questa cagione la pratica del Reame di Sardigna si lasciò in dietro, et quella quantità di pecunia di che Arrigo haueua seruito il Re Carlo, quando la domandò, gli fu negata, accioche non hauesse maggior facultà di nuocere. Da prima, haueua Arrigo la parte contraria al Re Carlo, et al sommo Pontefice nella Città di Roma fauorita, et nondimeno sotto spetie d'equità, l'una parte, et l'altra con gran simolatione hauea tenuto dentro. Ma poi che s'auide del sospetto del Papa, et del Re Carlo, cominciò a sollecitare occultamente i Pisani, et i Saneſi, et gli altri della parte Ghibellina. Mandò ancora a Curradino a offerirgli che se uenisse auanti, gli darebbe ogni suo fauore, et di suo fratello, et in ultimo gli metterebbe nelle mani la Città di Roma, et di queste due cose i nemici ne faceuano gran conto. Per seguire adunque queste cose Arrigo mandò in Africa a Federigo suo fratello un Napoletano chiamato Currado Capitio, il qual era stato cacciato del Reame, et ordinò che passasse in Barberia con una nane de Pisani, et significò al fratello, che posto da parte ogn'altra cura uenisse in Cicilia a far mouer l'Isola quanto mouimẽto e potenza. Ordinò anco eh'egli hauesse lettere da Curradino a quegli popoli di Cicilia, & a loro amici antichi, per far su la prima giunta maggior nouità. Federigo adunque fratello d'Arrigo, &

Arrigo, & Federigo ritornati di Tunisi, domãdano al Papa il Regno della Sardigna.

Arrigo chiamato a cõporre le discordie tra Cittadini Romani.

Currado Capitio, mãdato in Africa da Arrigo per operar contra il Re Carlo.

cioè la nane, la qual hauea passato il ponte innanzi che l'aguato si scoprisse, gli altri, che furon morti in quel luogo, o che furon presi, & condotti a Siena. Quella uittoria, essendo accresciuta da nemici, & con romore, et con lettere largamente diuulgata, fu cagione che molti popoli, facendo per questa uittoria concetto della prosperità di Curradino, si partirono dalla diuotion del Re Carlo, & nondimeno nel Reame seguiron maggior rebellioni che in Thoscana, ouer amente perche i popoli dal canto di quà, sicon più costanti che quegli, ouer amente perch'essendo stati, si può dir, presenti alla uittoria, non la stimauano più ch'ella fusse da stimare. Et per tãto nel terror di Curradino, ne la rotta, & la destruttion delle genti Regali, mossero le Città di Thoscana a partirsi dalla fede, & dall'amicitia del Re. Et fra gli altri gli Aretini, ne gli occhi de quali era stata fatta la uccisione, & destruttion di quelle genti, constantissimamente perseuerarono nella deuotion sua. In questo mezzo tempo le uentiquattro Galee dette di sopra, hauendo predato d'intorno a Gaeta, & tutte quelle circostantie uarittime, & hauendo in molti luoghi, doue commodamente lo poteuan fare, rinnestì gli usciti, & indotti molti a ribellarsi, finalmente passarono in Cicilia. Curradino poi che alcuno di fu sopraſtato a Siena, si mosse con l'essercito, & passò per il contado di Roselle, & di Viterbo, & di Sutri, & quasi innanzi al cospetto del sommo Pontefice, che in quel tempo si condusse a Roma. Il Papa haueua mandato innanzi a significargli sotto grauissime censure, & scommuniche, che non facesse impresa di offendere il Reame di Cicilia, il qual s'apparteneua alla Sedia Romana, ne anchora al Re Carlo, che dalla medesima Sedia era stato appellato Re. Et che gli douena parer assai quello che i Pontefici Romani per la lor benignità haueuan sofferto. Finalmente sprezzando egli cotali comandamenti, haueua fatto il Papa publicar le scommuniche, le quali Curradino non stimando, innanzi (si può dire) a gli occhi del sommo Pontefice, haueua condotto l'essercito, & fatte tutte le cose che hostilmente si usano di far contra a nemici. Appressandosi a Roma Curradino, il popolo Romano armato se gli fece in contra, & con somma letitia di tutti gli ordini con la pompa consueta a gli Imperadori, lo condussero nel Campidoglio. In quel luogo fecero ragunata, non solamente i capi; ma anchora di ogni ragion gente della parte Ghibellina, uenuti del Ducato di Thoscana, & di tutto il resto d'Italia. Messo adunque Curradino tutte le cose necessarie in punto alla guerra, perche, il Re Carlo teneua il passo di Moncassino, entrò nel Reame per quello di Tiuoli, & d'Albano. Il Re Carlo gli uenne incontra con meno gente che non haueua egli, perciochè Curradino, oltre a tre mila caualli de Tedeschi, molti Signori di Genoue-se, di Thoscana, & del Ducato, & della Marca, et di Sabino lo seguitaua-

Le Città di Thoscana alla rotta di Carlo stanno in fede.

Il Papa scomunica Curradino

Curradino giũto a Roma passa nel Reame per quel di Tiuoli.

no, & non solamente gli andauano dietro i principali della parte, ma anchora una moltitudine d'ogni ragion gente s'erano uniti con lui. Molti anchora Cittadini Romani, & appresso Arrigo Spagnuolo lo seguitauano con un fior di gente. Il Re Carlo dall'altra parte, benche hauesse spartito le sue genti d'arme, & a Messina, che in quel tempo era assediata per mare, & per terra, & in molti luoghi lungo le marine del Reame di Napoli, & una parte anchora mandata in Thoscana, nondimeno con gran confidenza d'animo, con quello essercito che gli restaua, si pose presso al campo de nemici, & considerando le lor forze, & le sue, giudicò esser bisogno d'usar in quel tempo ogni arte, & ogni ingegno, perche apertamente non si confidana, non solo di poter uincere; ma di poter resistere al nemico. Era presso a lui (secondo che si dice) uno huom molto antico, & molto esperto nell'arte militare, chiamato Alardo, per il conforto del quale il Re Carlo trasse di tutto il suo essercito, ottocento huomini a cauallo, molto eletti, & occultamente gli pose sotto un colle uicino, & tutto il resto della moltitudine, fece scender nella pianura, & mandò con loro un uestito di habito regale, di maniera che paresse il Re, & egli si fermò non molto lontano da quegli che haueua posto dietro al colle, in un luogo eminente, & commodo a ueder la zuffa. I condottieri di Curradino, ordinando la battaglia, posero nella fronte i Genouesi, Thoscani, & Spagnuoli, et intorno alle bandiere, posero le genti Tedesche. Appiccandosi il fatto d'arme i Thoscani, gli Spagnuoli, & i Genouesi con grand'ardire assaltando le squadre del Re, fecero tanta uccisione, che l'empito loro non si puote lungo tempo sostenere. Ma ributtate le prime squadre, et col medesimo empito entrati più a dentro nella battaglia, et essendo quel condotier che parue a il Re, gittato in terra, le grida, et il romore andò per tutto l'campo, che il Re Carlo era stato preso. Allhora le genti Tedesche ch'erano state poste in sussidio delle bandiere, per trouarsi anchora lor presenti alla uittoria, si mescolarono nella zuffa. In questo modo rotte le genti del Re Carlo, & fuggendo per tutto erano sparsi per la campagna, et similmente i uincitori scacciandogli, et seguitandogli si uennero a disordinar di modo, che più non u'era alcuna schiera insieme, ne alcun sussidio, ne retroguarde. Ognuno de uincitori intento alla preda, come nelle mani certissimamente hauesse la uittoria, in uarij luoghi andauan uagando. Vna gran parte di loro perseguitauano le genti rotte, & dal luogo della battaglia, s'era dilungata, et essendo le cose in questi termini, il Re Carlo subitamente con quella gente eletta (che di sopra facemmo mentione) diffese nella campagna, et con le squadre ordinate, et strette insieme, assaltò le genti disordinate di Curradino. Molti ne prese su la prima giunta, molti ne mise in fuga, et finalmente condotto alle bandiere de nemici in un momento

Alardo huomo del Re Carlo usa uno stratagema per uincer le genti di Curradino

Stratagema d'Alardo riesce, perciochè rompe l'essercito uincitore, e dà la uittoria al Re Carlo.

Congiura in Firenze contra i Cittadini, la cui causa fu l'ambitione & auaritia de' nobili.

in modo, che hauendo disposto una notte ordinare, di mettere fuoco in quattro luoghi della Città, & mentre che i Cittadini fussero attenti a spegnere quel fuoco, in quel mezzo i congiurati volendo romper la porta, & mettere dentro il nemico, del quale erano composti quando dimesso venire & fare parere a questo effetto. Questa congiuratione era fatta in quel tempo che Lodouico di Castruccio si credeua douessi uenire all'impresa della terra, et a mettere ad effetto quella cosa, erano deputati huomini dell'infima plebe, & furon trouate le cose done hauessino portati fomenti, accioche piu presto & piu ingordamente s'appiccassero gli incendi, & per tanto, fatto morire i congiurati, la Città uenne a restar in tranquillità, & pace.

IL FINE DEL QVINTO LIBRO.

DELL'HISTORIA FIORENTINA

DI M. LIONARDO ARETINO,

TRADOTTA IN VOLGARE

DA M. DONATO ACCIAIVOLI

Con le annotationi di Francesco Sansouino

LIBRO SESTO.

NEL principio dell'anno seguente, Lodouico, perche le genti Tedesche partite da lui gli rompeuano ogni sua impresa, & ogni suo disegno, & i danari che haueua promesso Azzo Visconti non compariuano, deliberò di passar in Lombardia per proueder a que sti incommodi. Lasciato adunque a Pisa il falso Papa con tutta la sentina de gli heretici & scomunicati, egli col resto delle genti che gli erano rimaste, passò il giogo dell'Appennino, & per il Contado di Parma passò in Lombardia. Queste cose gouernaua di modo, come se fra pochi di hauesse a tornare a Pisa, ma trouò in Lombardia maggiori impedimenti che non stimaua. Percioche Azzo Visconti, hauendo ueduto esperienza di lui nella disfattion del padre, non lo uolle ubbidire, ma chiuse gli le porte di Milano, & delle altre sue terre, perche si uenne a trouar in nuoua guerra in quelle parti. In Thoscana similmente seguirono cose uarie, percioche i Tedeschi che si erano posti sul Colle presso a Lucca, non molto dopo la sua partita, elesse-

Lodouico passa in Lombardia.

di liguori, & sottomessa alla stoltitia della sollenata moltitudine. Perciochè non u'era ne fine, ne regola alle sfrenate uolontà de poueri & malfattori, i quali hauendo l'armi nelle mani, appetiuano le sustanze de ricchi & de gli huomini honorati, & non pensauano senon a rapine & auctioni & cacciate de Cittadini. Et se non fusse stata la uirtù & la costanza di Michel Gonfaloniere di Giustitia, che faceua lor resistenza, sarebbe stato l'ultimo sterminio della Città. Questo huomo, benche fusse nato di infima conditione & artigiano, nondimeno io ardirò di dire, che per diuina permissione fusse in quei tempi pericolosi diputato al gouerno della Republica. Percioche egli sempre s'opposse alle disbonestе cupidità del popolo minuto et della moltitudine et sempre misse lor freno, cofortando, ammonendo, & riprendendo i lor maligni desideri. Haueua da natura una certa auttorità & presenza d'huomo da bene. Era aggiunto a questo, che da giouanetto hauea essercitato in Lombardia alquanti anni il mestier dell'arme, perche hauendo alla notitia ordinaria aggiunta anchora l'esperienza nelle cose ch'egli haueua a fare, si gouernaua con buona pratica & callidità. Ne gli ultimi dì del suo Magistrato, la moltitudine sleuò di nuouo & prese l'arme & uenne al Palazzo de Priori, & empiessi la piazza d'armati, gridando che i Priori uenissero giù su la Ringhiera a metter certe petitioni, le quali erano inique & dannose, perche in quel tempo non si pensaua alcuna cosa moderata. I Priori stettero fermi in Palazzo & non cedettero alle uoci del popolo minuto, come haueuan fatto i loro antecessori, & non uollero riceuer dentro la moltitudine, ma chiuse le porte, & messe all'entrate diligente guardie risposero di sopra, che se n'andassero, & posassero l'arme, & fra pochi dì legittimamente si delibererebbe quello che domandauano. La moltitudine adunque si partì in questo modo, & riputandosi schernita incominciò a far maggiori ragunate, & crearono otto huomini d'infima conditione, i quali fecero residenza a Santa Maria Nouella, et diputaron lor Notai, et Comandatori come se fusse un legittimo Magistrato, et appresso furono eletti gli huomini del Consiglio. Dopo questo cominciarono a trattar de fatti della Republica, et molte cose furon ordinate et proucdute, et pel timore era tanta cresciuta la loro auttorità, che gl'Otto stati della guerra, et altri Cittadini riputati non andauano a lor senza reuerenza. Essendo adunque nella Città due Capi, et quel che deliberaua l'una parte, l'altra disfaceua, ne seguiua gran confusione et disperatione delle cose che s'haueuano a fare. Et nondimeno gl'Otto hauendo le spalle della moltitudine armata erano riputati piu potenti de Priori. Et erano uenuti in tanta audacia, che mandarono alcuni Comãdatori et ministri, et con loro il Notaio a domandare a Priori, che giurassero gl'ordini et le deliberationi loro. I quali

essendo condotti innanzi a Priori, et esposto l'ambasciata, et domandato il giuramento, gl'altri temendo & mettendosi in punto per giurare, il Gonfalonier di Giustitia turbato trasse fuori l'arme & corse loro addosso, & la faccia d'un di loro grauemente percosse, & un'altro feri alquanto, & gl'altri mise in fuga & cacciogli giù per le scale del Palazzo. Dopo leuato il romore & fatta una raunata di buoni Cittadini, egli col Gonfalone della Giustitia armato u'scì fuori su un bel cauallo, & andò a Santa Maria Nouella doue era la residenza de gli auersari con certissimo proposito di combattere, ma non ue li trouò. Perche intesa la contumelia de loro mandatari haueuano conuocata la moltitudine, & armati con gran numero di gente erano uenuti per La Città, & per altra uia al Palazzo de Priori. Il Gonfalonier di Giustitia non gli hauendo ritrouati nella residenza loro, ne altroue, et tornando uerso il Palazzo trouò gli Otto, et la infima moltitudine armata. Era il numero grandissimo d'ogni ragion gente, & haueuano molto innanzi occupata la piazza, & pareuan terribili nell'arme, massimamente per gli incendi & rapine fatte ne giorni passati. Et perche eran riputati hauer la Republica nelle mani, il Palazzo si teneua per Gonfaloniere & Priori, perche l'haueuano lasciato fornito di buone guardie, et per tanto come il Gonfalonier tornò con la sua compagnia, la moltitudine cominciò a essere percossa dal lato di sopra da pietre & altre cose da offendere, & a un tratto i buoni Cittadini che erano raunati col Gonfalonier, stretti insieme assaltarono il popolo minuto, il qual percosso di sopra & da riscontro da un'empito pari al suo, finalmente fu rotto, & messo in fuga, & i Cittadini seguiron quella gente sbaragliata, & cacciarongli della Città, & in questa maniera si pose fine al romor della moltitudine, & insino a quel tempuse si difese la potenza loro. Dopo questi Priori entrarono gli altri nel Magistrato, et quel di che fu preso l'ufficio, fu conuocato il popolo e rimesso del Priorato che del numero loro ch'eran d'infima conditione, et remandati a casa, & dopo non fu consentito che alcuno dell'infima plebe fusse nel Priorato, & in luogo di quei tali sustituirono altri Cittadini, che fu l'uno Messer Giorgio Scali Caualier Fiorentino di nobil & honorata famiglia, il qual poco innanzi innocentemente era stato ammunito, & per quella cagione era riputato inimico di coloro che haueuano offesa la legge de gli Ammoniti. Questo stato nella Città durò circa a tre anni, nel qual tempo la plebe, & una mezzana ragione di gente tenean la Republica, et alcuni huomini di maggior reputatione, che l'accostauano a loro, quasi signoreggiauano. Passi in questi tempi Papa Vrbano fuori d'Auignone, & apertamente dette la pace & la remissione de le pene al popol Fiorentino. Questa cosa rilevò al quanto la Città afflitta, & assicurò il furor

DELL'HISTORIA FIORENTINA

DI M. LIONARDO ARETINO,

TRADOTTA IN VOLGARE

DA M. DONATO ACCIAIVOLI

Con le annotationi di Francesco Sansouino

LIBRO NONO.

DOPO la pace di fuori, seguiron subitamente le discordie dentro, le quali quanto in alcun' altro tempo turbaron la Città. L'origine uenne dalle cagioni che appresso diremo. Gl' Otto della guerra, i quali furon creati da principio con publica auttorità, eran di generation d'huomini ch' andauano alla uia della moltitudine, & per tanto la loro elettione non era stata da prima molto accetta a alcuni Cittadini di riputatione et di grauità. Il cõtinuar del Magistrato prolungato piu uolte nelle medesime persone, hauea cresciuto loro inuidia et appresso l'offesa del Papa e l'interdetto delle cose sacre molestissimo alla Città, et la ripresaglia delle robe de Fiorẽtini fatta in molti luoghi p lo mõdo, hauea dato materia di biasimargli, in tal forma che le querele de gli huomini eran moltiplicate, e nõ mãcaua chi apertamẽte riprendeua et loro, et i lor portamẽti e tutte l'amministration di quella guerra. D'altra parte la moltitudine fauoriua gl' Otto et le cose fatte da loro. I cittadini adunque di credito e riputatione, p abbatter

Discordie nuoue in Fiorenza che disturbano il suo quieto uiuere.

Spagnuoli, perciochè la vecchia guardia era tutta ammalata, e mille dugento altri Spagnuoli haueā scaricati nelle Maremme. In quel mezzo il Papa ch'era tutto volto a veder di liberar Siena, & la Thoscana & di cacciarla delle mani de Francesi, s'ingegnaua di condurre a fine l'impresa già cominciata, cioè egli voleua che Siena venisse sotto la protettione della Chiesa, de Signori Venetiani, e del Duca di Ferrara, a quali tutti haueā scritto in questa materia persuadendoli caldamente a questo. Ma ci si ueniuano due difficultà, l'una era che non si credeua che Venetiani si volessero ingerire in questo negotio, & che l'Imperadore non si contentesse de di questo maneggio, l'altro era il modo (quando anco fusse seguita la cosa) di trouar il danaro per sostener il presidio che si fosse messo in Siena. Et mentre che si maneggiaua questa facenda, il Signor Ascanio dalla Corgna suo nipote ch'era già stato mandato al Re prigione, benignamente raccolto da lui e fatto suo Generale in Thoscana nella Val di Chiana si era uenuto in Ferrara. Et il Re s'affrettaua di finir le sue Galee a Marsilia & di già hauendone messo quattro in acqua sollecitaua l'altre otto, perciochè egli voleua alla primauera esser superiore in mare all'Imperadore. Io non uoglio restar di dire un caso ch'in Roma intrauenne mentre che s'andauano trattando cosi fatti negocij. Monsignor dalla Porta gentilhuomo del Re di Francia, hauea carico di mandar a Mont'Alcino quindici mila scudi. Andando costui con quattro suoi seruidori e con i danari a sei hore di notte a casa del Maestro delle poste, fu assaltato da otto armati, & grauemente ferito, per la qual cosa fuggendo un de seruidori che haueua parte de danari, l'altro col resto fu preso da predetti. Et Monsignor hauuto tempo di confessarsi, disse che gli assaltori erano stati spagnuoli, cosa che dispiacque a tutta la corte. Mentre che le cose s'andauano praticando in cosifatto modo. Lo Strozza adunato i Sanesi gli essortò a mantenersi in fede e riceuuto da loro giuramento di fedeltà lasciando la Città proueduta per sei mesi se n'andò nelle Maremme, oue abbruciato lo Stramme si ridusse a Mont'Alcino con l'Arciuescouo di Siena, e con Enea Piccolomini. Intanto si cominciarono ragionamenti di pace tra il Re di Frācia & l'Imperadore, perche dopo molte lunghe pratiche, messe le cose in assetto, Siena finalmente fu data al Duca Cosimo, il cui ualore, & la cui singolar uirtù si spera che habbia da farla piu che mai florida & felice.

IL FINE DEL TERZODECIMO,
ET VLTIMO LIBRO.

TAVOLA DI TVTTE LE COSE CHE SI CONTENGONO IN QVESTO LIBRO.

A

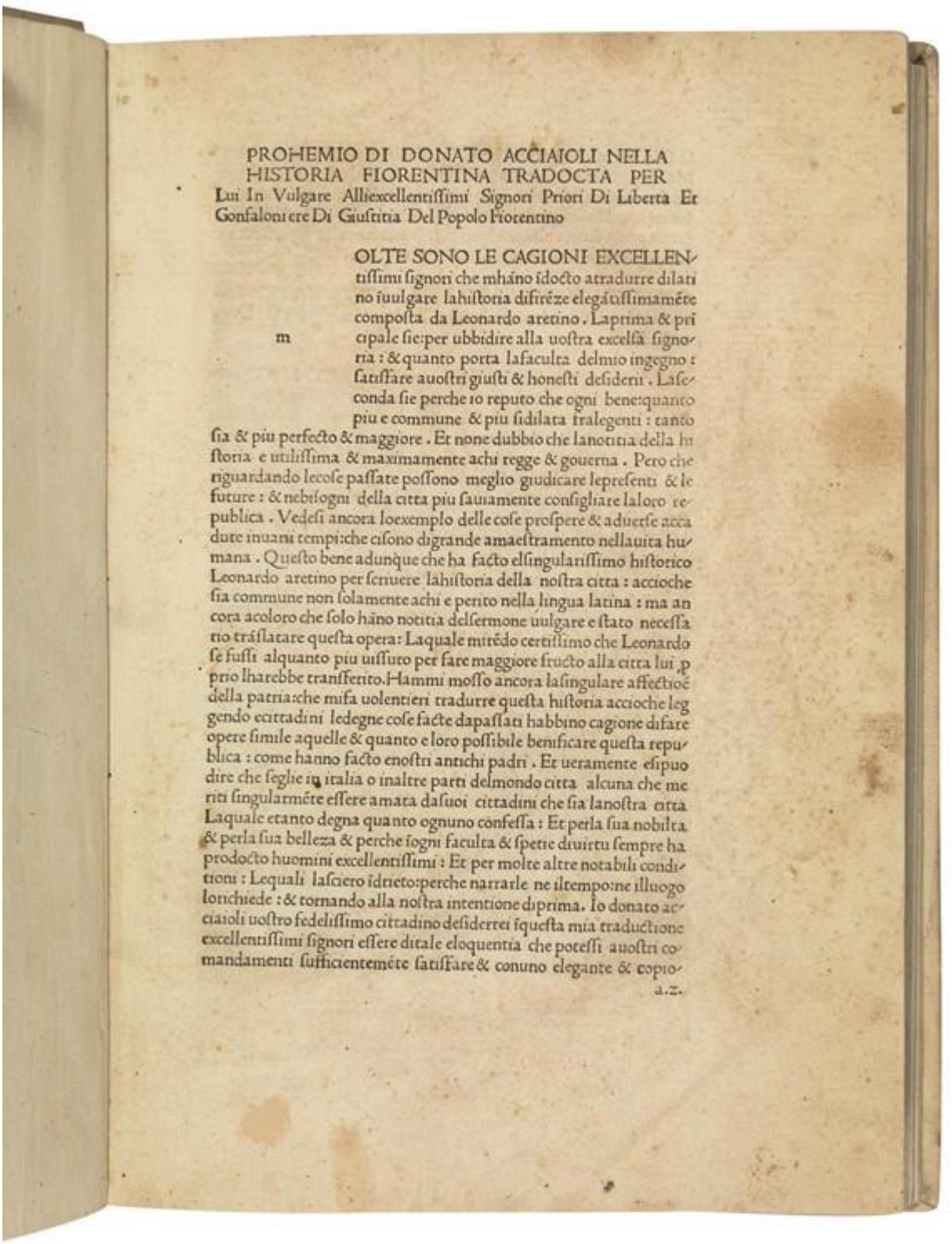
AVTORI che scriuono le cose di Fiorenza. car. 1
Allobrogi hoggi detti Sauoini. 2
Anco Martio & Tarquinio Prisco rinouano la guerra co Thoscani. 5
Alarico s'accorda con Honorio dopo molte guerre. 10
Atulfo nuouo Re de Gotti dopo Alarico. 10
Attila Re de gl'Vnni uien i Italia. 11
Athalarico Re gouernato da Amalasunta sua madre. 12
Alboino offende Rosmonda sua moglie a un conuito. 13
Alboino uien fatto uccider dalla moglie. 13
Aldobrandino Ottobuono. 19
Aiuto de Fiorentini mādato a gl'Oruietani. 20
Aretini uinti & dati a discrettione de gli nimici. 23
Alberto Trinciauegli. 24
Arbia fiume doue seguì la rotta del campo. 27
Animosità de Fiorentini in difender il lor carroccio. 28
Aretini sono in guerra dopo la rotta dell'Arbia. 29
Ambasciadori de Fiorentini ritornan dal Re Manfredi. 29
Assedio posto a Fucecchio da Fiorentini. 32
Arma di Papa Clemēte Quarto fautor de Fiorentini usciti Guelfi. 34
Arrigo & Federigo ritornati di Tunisi domandano al Papa il Regno della Sardigna. 42
Arrigo chiamato a compor le discordie tra Cittadini Romani. 42
Alardo huomo del Re Carlo usa uno stratagema per uincer le genti di Curradino. 44
Astolfino figliuol di M. Farinata Vberti preso da Fiorentini. 45
Apparecchio di Carlo per andar in Cicilia ribellata. 53
Amerigo da Narbona Capitan generale delle genti. 58
Animosità di M. Carlo Donato nella battaglia. 59
Alberto Corbinelli. 68
Aretini fanno guerra a Citā di Castello. 80
Ambasciadori destinati all'Imperadore

REGISTRO.

**AABCDEFGHIKLMNOPQRSTVXYZ, AABB CC DD EE FF GG HH.*

*Tutti sono Quaderni, eccetto *, ch'è Terno, & A, che è Duerno.*

IN VENETIA,
APPRESSO FRAN. SANSOVINO.
M D L X I.



PROHEMIO DI DONATO ACCIAIOLI NELLA HISTORIA FIORENTINA TRADOCTA PER Lui In Vulgare Alliexcellentissimi Signori Priori Di Liberta Et Gonfaloniere Di Giustitia Del Popolo Fiorentino

OLTE SONO LE CAGIONI EXCELLEN-
tissimi signori che mhano idocto atradurre dilati
no iuulgare lahistoria difiréze elegátissimamẽte
composta da Leonardo aretino. Laprima & pri
m cipale sie:per ubbidire alla uostra excelsa signo-
ria: & quanto porta lafaculta delmio ingegno:
satisfare auostri giusti & honesti desideri. Lase-
conda sie perche io reputo che ogni bene:quanto
piu e commune & piu fidilata fralegenti: tanto
sia & piu perfecto & maggiore. Et none dubbio che lanotitia della hi
storia e utilissima & maximamente achi regge & gouerna. Pero che
riguardando lecose passate possono meglio giudicare lepresenti & le
future: & nebisogni della citta piu sauiamente consigliare laloro re-
publica. Vedesi ancora loexemplo delle cose prospere & aduerse acca
dute inuani tempi:che cisono digrande amaestramento nellauita hu-
mana. Questo bene adunque che ha facto elsingularissimo historico
Leonardo aretino per scriuere lahistoria della nostra citta: accioche
sia commune non solamente achi e perito nella lingua latina: ma an
cora acoloro che solo hano notitia delsermone uulgare e stato necessa
rio tráslatare questa opera: Laquale mirédo certissimo che Leonardo
se fussi alquanto piu uissuto per fare maggiore fructo alla citta lui p
prio lharebbe transferito. Hammi mosso ancora lasingulare affectioé
della patria:che mifa uolentieri tradurre questa historia accioche leg
gendo ecittadini ledegne cose facte dapassati habbino cagione difare
opere simile aquelle & quanto e loro possibile bemficare questa repu-
blica: come hanno facto enostri antichi padri. Et ueramente dipuo
dire che seglie in italia o inaltre parti delmondo citta alcuna che me
riti singularmẽte essere amata dasuoi cittadini che sia lanostra citta
Laquale etanto degna quanto ognuno confessa: Et perla sua nobilta
& perla sua belleza & perche sogni faculta & spetie diuirtu sempre ha
prodocto huomini excellentissimi: Et per molte altre notabili condi-
tioni: Lequali lasciero idrieto:perche narrarle ne iltempo:ne illuogo
lorichiede: & tornando alla nostra intentione diprima. Io donato ac-
ciaioli uostro fedelissimo cittadino desiderrei squesta mia traductione
excellentissimi signori essere ditale eloquentia che potessi auostri co-
mandamenti sufficientemẽte satisfare & conuno elegante & copio-
a.z.

(Firenze) **BRUNI, Leonardo.** ***Prohemio di Donato Acciaioli nella Historia fiorentina tradocta per lui in vulgare.*** **(Impresso a Vinegia perlo diligente huomo maestro Iacomo de Rossi di natione Gallo, 1476 a di xii di Febraio). [Venezia, Giacomo De Rossi, 12 febbraio 1476].**
In folio (320 x 220 mm). Segnatura: a-k^{10} (senza a1 bianca) kk^{6} l-p^{10} q^{12} r-x^{10}. [217] di [218] carte. Pergamena settecentesca con titolo manoscritto al dorso. Assente la prima carta bianca, frontespizio polveroso e con pallide macchie, carte i5 e i6 per errore rilegate prima di v1 e prima di x1 rispettivamente, macchia d'unto al margine superiore degli ultimi 4 fascicoli, occasionali fioriture e restauri marginali, ma nel complesso buona copia stampata su carta forte.

EDITIO PRINCEPS, tradotta in italiano da Donato Acciaiuoli, delle *Historiae florentini populi*, capolavoro del politico, scrittore e umanista Leonardo Bruni (detto anche Leonardo Aretino, 1370-1444). Cancelliere alla corte del Papa a Firenze, il Bruni iniziò a redigere le *Historiae* nel 1415 e continuò fino alla morte. Il suo manoscritto in latino non fu pubblicato fino al 1610, a Strasburgo. L'opera è in 12 libri e narra la storia di Firenze dalle origini al 1404; per l'accuratezza nelle ricerche delle fonti è considerata uno dei primi trattati di storiografia nel senso moderno del termine. "Nell'*Historia*, come risulta evidente fin dal primo libro, il B. abbandona recisamente la tradizionale misura di una storia universale entro la quale si deve inserire la storia particolare di un popolo o di una città; al contrario, egli pone in primo piano la vicenda politica e esemplare di uno Stato le cui origini, il cui sviluppo, le cui crisi e vittorie debbono essere accertati con chiarezza e precisione filologica." (Treccani)

In realtà, oltre alle Edizioni già segnalate in precedenza (Venezia 1476, 1485, Firenze 1492, Venezia 1561), nel 1560 venne "ristampata"

(fedelmente) l'ediz. del 1476 di Giovanni de'Rossi, di cui è presente un solo esemplare nelle Biblioteche Pubbliche Italiane (a L'Aquila):

Bruni, Leonardo	
TITOLO	Historia vniuersale di m. Lionardo Aretino composta da lui in latino, & tradotta in in lingua toscana per messer Donato Acciaiuoli, cittadin fiorentino. Insieme con l'Historia fiorentina di m. Poggio, scritta da lui in lingua latina, et tradotta in toscano per Iacopo suo figliuolo. Nuouamente ristampate
PUBBLICAZIONE	1560
DESCRIZIONE FISICA	[334] c. ; 2°
NOTA	Stampata presumibilmente a Firenze; riutilizzo delle edizioni di Giacomo Rossi del 1476, cfr.: ISTC ip00873000
IMPRONTA	o-o- lihe uiie mapr (C) 1560 (R)
AUTORI	Bruni, Leonardo Bracciolini, Iacopo Bracciolini, Poggio Acciaioli, Donato
LUOGO	Firenze (Incerto)
LINGUA	Italiano
PAESE	Italia
IDENTIFICATIVO	CNCE 7683

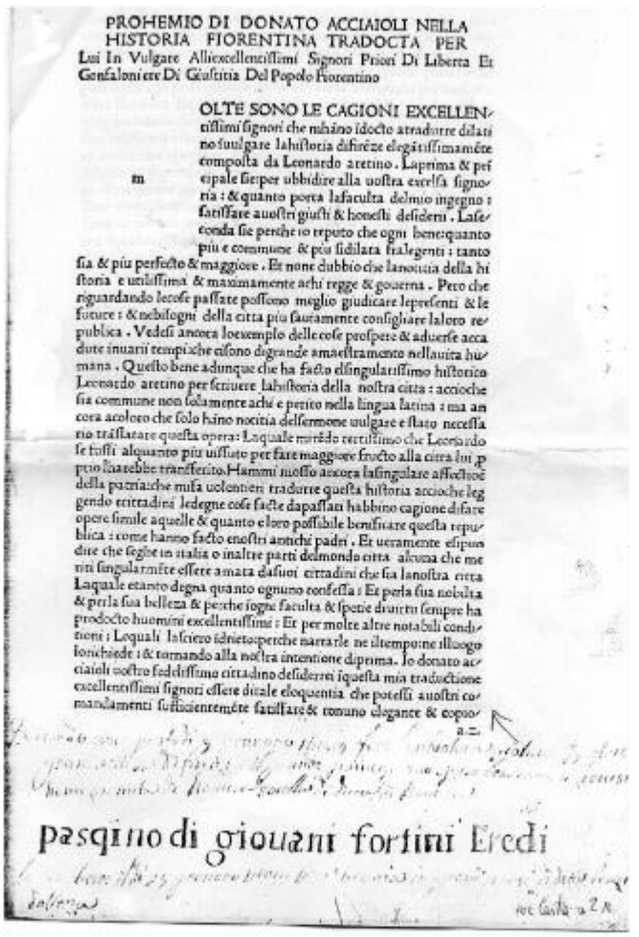


HISTORIA
VNIVERSALE
DI
M. LIONARDO ARETINO,
Composta da lui in latino, & tradotta in lingua
Toscana per Messer Donato Acciaiuoli,
Cittadin Fiorentino,

INSIEME CON L'HISTORIA
FIORENTINA
Di M. Poggio, scritta da lui in lingua Latina, & tradotta per Iacopo suo figliuolo.

NVOVAMENTE RISTAMPATE.

L'ANNO MDLX.



PROHEMIO DI DONATO ACCIAIOLI NELLA HISTORIA FIORENTINA TRADOCTA PER Lui In Vulgare Alliexcellentissimi Signori Priori Di Libertà Et Gonfaloniere Di Giustitia Del Popolo Fiorentino

OLTE SONO LE CAGIONI EXCELLENtissimi signori che mhanno idocto atraducre dilati no fuulgare lahistoria difinèze elegantissimamète compolta da Leonardo aretino. Laprima & pricipale fie per ubbidire alla uostra excelsa signoria: & quanto porta lafacultà delmio ingegno: fatisfare auostri giusti & honesti desiderii. Lafeconda fie perche io reputo che ogni bene: quanto più è commune & più fidilata fralegenti: tanto fia & più perfecto & maggiore. Et none dubbio che lanotitia della historia e utilissima & maximamente achi regge & gouerna. Pero che riguardando lecose passate possono meglio giudicare lepresenti & le future: & nebisogni della citta più fauramente consigliare laloro republica. Vedesi ancora loexemplo delle cose prospere & aduerse accadute inuarii tempi: che elsono digrande amaestramento nellauita humana. Questo bene adunque che ha facto elsingularissimo historico Leonardo aretino per scriuere lahistoria della nostra citta: accioche fia commune non solamente achi è perito nella lingua latina: ma ancora acoloro che solo hano notitia dellermone uulgare e stato necessario trasladare questa opera: Laquale meritò certissimo che Leonardo se fussi alquanto più usato per fare maggiore fructo alla citta lui proprio sarebbe transferito. Hammi mosso ancora lasingulare affectione della patria: che mifa uolentieri traducre questa historia accioche leggendo ecittadini ledegne cose facte dapassati habbino cagione difare opere simile aquelle & quanto e loro possibile beneficiare questa republica: come hanno facto enostri antichi padri. Et ueramente elipuo dire che sieno in italia o inaltre parti delmondo citta alcuna che meriti singularmète essere amata dasuoi cittadini che sia lanostra citta Laquale etanto degna quanto ognuno confessa: Et perla sua nobilta & perla sua belleza & perche sogne facultà & spetie diuirtu sempre ha producto huomini excellentissimi: Et per molte altre notabili condicioni: Lequali lascierò idrieto: perche narrarle ne iltempo: ne illuogo lonchiede: & tornando alla nostra intentione diprima. Io donato acciaioli uostro fedelissimo cittadino desiderrei: questa mia traductione excellentissimi signori essere degna eloquentia che potessi uostri comandamenti sufficientemète satisfare & conuno elegante & copio-

pasquino di giouani fortini Eredi

BRUNI, Leonardo, detto Leonardo Aretino
di VVasoli - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 14 (1972)

BRUNI (Brunus, Bruno), Leonardo (Lionardo), detto Leonardo Aretino

Non è sicuramente documentata la data della sua nascita, avvenuta comunque in Arezzo, ove la famiglia del padre Francesco doveva godere di un discreto stato di fortuna e partecipare alla vita pubblica; un'antica tradizione, suffragata dalle indicazioni di alcuni contemporanei e riproposta da H. Baron, pone tale data nel 1370. Non abbiamo alcuna sicura informazione sui primi studi del B., certo compiuti nella città natale. Ancora giovanissimo probabilmente si trasferì (forse in seguito alle sventure politiche del padre, imprigionato nel 1384, dopo la conquista di Arezzo da parte delle milizie francesi del de Coucy) a Firenze, dove studiò retorica con G. Malpaghini e forse iniziò anche gli studi di diritto, preparandosi a una futura carriera di notaio o di cancelliere. Certo il B. godé presto dell'affettuosa amicizia del maggiore rappresentante della prima generazione umanistica fiorentina, il cancelliere della Repubblica Coluccio Salutati, che, allora, non era soltanto l'eloquente difensore di Firenze dalle mire espansionistiche dei Visconti, ma il maestro e la guida di alcuni giovani intellettuali come Niccolò Niccoli, Poggio Bracciolini, Iacopo di Angelo da Scarperia, Roberto de' Rossi, Palla Strozzi, decisi a continuare i nuovi atteggiamenti culturali indicati dal Petrarca, dal Boccaccio e dallo stesso Coluccio.

Il rapporto di amicizia che unì il giovane letterato all'anziano e celebre maestro fu decisivo per i futuri orientamenti del B.: non si chiariscono certi tratti peculiari dell'umanesimo bruniano, se non si ricorda che la sua formazione si compì in un ambiente intellettuale che aveva decisamente ripudiato le antiche tradizioni scolastiche e posto lo studio dei classici al centro di un nuovo modello di educazione umana, sotto la guida di un dotto che considerava dovere essenziale dell'uomo di cultura l'impegno consapevole e meditato al servizio dei propri concittadini e della comune libertà. E invero sempre, nel corso della sua lunga vita, pur tra vicende personali e politiche non sempre coerenti e lineari, egli restò sostanzialmente fedele all'insegnamento del Salutati, accentuando anzi il carattere "civile" della propria vocazione umanistica. Tale carattere appare già delineato, sia pur con limitata consapevolezza critica, nel primo scritto del B. pervenutoci, il *Carmen de adventu imperatoris,* che il Baron ha datato al 1397-98. Alla notizia che l'imperatore Venceslao si prepara a scendere in Italia per riaffermare la propria sovranità, il giovane umanista risponde con un appello alla tradizione e alla gloria romana del tutto astratto e utopistico. Ma, pur nella sua elegante misura letteraria, il *Carmen* resta il documento di un umanistico fervore classicheggiante, ancora lontano da quella sicura meditazione politica che il B. più maturo saprà svolgere nello studio della storia e della vita costituzionale e politica di Firenze. Né è improbabile che a spingere il B. verso tali temi e ideali abbia contribuito in quegli anni anche l'amicizia con il Niccoli, il più tenace e deciso sostenitore di una cultura tutta foggiata sugli "exempla" e sui modelli antichi.

Il giovane aretino aveva intanto la possibilità di ampliare e maturare la sua formazione intellettuale attraverso il diretto contatto con le testimonianze della civiltà greca: nel 1397, per opera del Salutati, giungeva a insegnare il greco nello Studio fiorentino M. Crisolora, e subito raccoglieva intorno a sé i rappresentanti della giovane generazione umanistica. Tra i discepoli del dotto bizantino fu anche il B., il quale non esitò ad abbandonare lo studio del diritto per dedicarsi interamente alle "litterae antiquae".

Purtroppo non possediamo altri elementi per ricostruire più esattamente l'attività e gli studi del B. tra gli ultimissimi anni del sec. XIV e il 1405, né vi sono testimonianze che permettano di indicare con certezza i suoi rapporti con le tendenze più radicali del nuovo classicismo umanista o di fissare sicuramente la datazione delle sue opere giovanili, che sono pure documenti importantissimi dei suoi studi, delle sue predilezioni intellettuali, dei suoi atteggiamenti morali e politici. Incerti sono infatti i rapporti cronologici che intercorrono tra i due *Dialogi ad Petrum Paulum Istrum,* dedicati cioè a P. P. Vergerio, e la *Laudatio fiorentinae urbis* (già citata nel secondo *Dialogus*): per il Luiso e il Sabbadini ambedue i *Dialogi* sarebbero stati composti nel 1401, e la *Laudatio* nel 1400-1401; il Baron, invece, data il primo *Dialogus* al 1401 e il secondo al 1405-1406, ponendo nel periodo intermedio la stesura della *Laudatio.* Sicché il B., per il Baron, avrebbe esordito nel 1401 con il primo *Dialogus,* atteggiato secondo l'intransigente classicismo del Niccoli e ispirato a una sostanziale indifferenza nei confronti dei risvolti politici della polemica sulla grandezza di Dante, Petrarca e Boccaccio; sarebbe poi passato ad esaltare nella Repubblica fiorentina il fermo baluardo della "pax" e della "libertas"; avrebbe infine sviluppato l'idea della funzione culturale e civile di Firenze, celebrando nei tre massimi poeti del secolo passato gli annunziatori del rinnovamento umanistico. A tali conclusioni è stato obiettato che il carattere letterario dei due *Dialogi,* legati a un genere retorico (i discorsi pro e contro), molto diffuso nell'ambiente umanistico fiorentino, rende discutibile una netta cesura temporale tra essi. Sta di fatto che alcuni dati filologici, sottolineati dal Baron, indicano un preciso rapporto tra la stesura dell'opera e gli sviluppi della complessa situazione intellettuale e politica della nuova generazione umanistica fiorentina. E resta accertato che la *Laudatio* e i *Dialogi* non sono soltanto documenti letterari essenziali per comprendere le idee allora correnti nel maggior centro umanistico italiano, ma anche testimonianza delle prime origini di alcuni temi destinati a dominare a lungo l'intera storia della cultura umanistica.

Non a caso, infatti, il motivo centrale della *Laudatio* è proprio la ripresa di un argomento che il Salutati aveva spesso adoperato nelle lettere scritte in nome della Repubblica, durante i periodi più duri della guerra milanese; l'esaltazione di Firenze come unica valida difesa delle "libertà" cittadine, anzi esempio perfetto di città-stato naturalmente avversa a ogni disegno egemonico e predestinata, sia alla sua tradizione storica sia dalla stessa situazione geografica, a costituire la salvaguardia dell'equilibrio italiano e di quei principî di autonomia e indipendenza sui quali si fonda la prosperità delle "civili repubbliche". Appunto per questo il B. insiste sul parallelo tra Firenze e l'antica Atene e prende come modello il *Panathenaicus* di Elio Aristide, di cui si giova per celebrare il primato intellettuale di una città che unisce il culto delle lettere a quello della libertà. Non basta: la *Laudatio* sottolinea energicamente il carattere cittadino dello Stato fiorentino, che lo rende così simile alla *polis* greca e, insieme, descrive la città toscana come una città ideale, costruita secondo un progetto razionale, entro una prospettiva geometrica che comprende e definisce la sua stessa funzione storica. Firenze è il "cuore" di un'intera regione che da esso trae i suoi impulsi vitali e il proprio ordine civile. Al punto focale di questa prospettiva, che fa gravitare su Firenze tutto un vasto e "naturale" dominio, sta il palazzo dei Signori, presidio di una convivenza umana retta dalla norma divina della legge; in esso le magistrature continuano la virtù originaria della Roma repubblicana, di cui Firenze può giustamente considerarsi l'erede. Tutta la storia di Firenze è esaltata dal B. sotto il segno della "libertas reipublicae", di un antico e perenne odio contro ogni dispotismo. Delineando un tema destinato a grande fortuna non solo nella tradizione umanistica, ma in un costante filone della riflessione politica europea tra Quattrocento e Settecento, egli contrappone insomma all'idealizzazione della monarchia cesariana, svolta da taluni umanisti settentrionali, l'apologia della città prudente e benefica, del piccolo Stato indipendente. Sicché la vittoria fiorentina nella dura prova delle ultime guerre è vista dal B. come il frutto del libero sistema costituzionale che Firenze ha saputo crearsi, con logica e armoniosa coerenza, per sviluppare e rafforzare la sua naturale vocazione alla libertà. È inutile insistere sul carattere apologetico della *Laudatio* o sulla stretta connessione operata dal B. tra gli ideali filologici, letterari e storici del nascente umanesimo e la difesa di una tradizione repubblicana individuata nella Roma di Bruto e di Catone e nella sua "discendenza" fiorentina. Più giova osservare come una simile prospettiva sia assai diversa da quella dominante nel primo dei *Dialogi ad Petrum Paulum Istrum,* considerato da taluni studiosi come la più drastica espressione della rivolta umanistica contro il recente passato e il manifesto di un classicismo intransigente e consequenziale. In effetti, già nel *Proemium* il B. dichiara di volere presentare un quadro veritiero delle dispute che allora appassionavano i giovani amici e discepoli di Coluccio e di proporsi di "conservare il più fedelmente possibile il carattere di ogniuno dei protagonisti", e in particolare, di quel N. Niccoli al quale viene affidato il compito di polemizzare a fondo contro ogni forma, aspetto e tradizione della cultura preumanistica. Non a caso, infatti, il Niccoli apre il suo discorso con la lode incondizionata dei filosofi, dei poeti, dei grammatici e dei retori classici, e con la conseguente contrapposizione tra l'età antica, madre di tutte le scienze veramente umane e nobili, e la barbarie della cultura contemporanea. Nelle scuole domina un gergo orrido e barbarico; vi si leggono solo quei libri, attribuiti ad Aristotele, che sono invece il frutto di una generale corruzione e corruttela storica e linguistica; e, ignorando il nome degli altri sapienti antichi, si suole chiamare "filosofo" il solo Aristotele la cui autorità è accettata come quella di un oracolo. Eppure (è qui annunziato un tema che diverrà ben presto un *Leitmotiv* delle polemiche umanistiche) questi cosiddetti aristotelici sono talmente lontani dalla lingua e dalle dottrine originarie del loro preteso maestro da non accorgersi neppure che le opere da essi celebrate sono sostanzialmente spurie. Questa condanna così decisa e radicale colpisce in blocco tutta la tradizione filosofica scolastica, alla quale si oppone la nuova filosofia nutrita dalle "bonae litterae" e sostenuta dall'"eloquentia" e dalla raffinata "elegantia" classica. Tale idea, già avanzata in alcune pagine del Petrarca e del Salutati, diverrà ben presto il nucleo più persistente e immutabile di una costante polemica umanistica in cui, al di là degli argomenti più contestabili, è facile intravedere il nuovo atteggiamento del filologo diffidente nei confronti di ogni tradizione non accertata, che si propone come uno dei suoi scopi essenziali la "restituzione" in un corretto ed elegante latino dei grandi "documenti" della filosofia classica. Alla totale condanna della cultura dei secoli "bui", respinta in quell'orrida selva della "barbarie" dove tutto è, per usare un tipico termine bruniano, "inhumanitas", si oppone però già nel primo *Dialogus* l'argomentazione assai più moderata e ponderata del Salutati. Nella sua risposta al Niccoli egli si affretta a distinguere dalla generale condanna dei "moderni" almeno quei tre "sommi" che, nonostante la miseria dei loro tempi, possono essere paragonati degnamente agli antichi, primo fra tutti Dante. Ed è significativo che non taccia le ragioni di convenienza politica, oltre che di giusta valutazione critica, le quali dovrebbero indurre a un più prudente giudizio nei confronti di concittadini così illustri. Ma il Niccoli ribadisce che Dante, Petrarca e Boccaccio non hanno mai usato una "latinitas" pura e incorrotta, che mai nei loro scritti letterari o poetici è possibile gustare un'eloquenza o un'"elegantia" simile a quella di un Cicerone o di un Virgilio. Critica anzi duramente il cattivo latino delle epistole di Dante, definisce "ridiculus mus", del tutto inferiore alle vantate promesse, l'Africa petrarchesca e formula anche sul conto del Boccaccio conclusioni altrettanto negative. Perciò il *Dialogus* pare chiudersi con una condanna della cultura preumanista altrettanto radicale quanto generale. Simili conclusioni sembrano però contraddette nel secondo *Dialogus,* ove il Niccoli è chiamato a pronunziare una palinodia che, se accetta la difesa delle "tre corone" e addirittura la loro celebrazioni non recede però minimamente dalla polemica contro i "moderni" e dalla condanna della cultura scolastica. Il che pone, senza dubbio, limiti molto precisi all'apparente contraddizione tra i due *Dialogi* e attenua anche quell'impressione di distacco e di contrasto così energicamente sottolineata dal Baron. L'invettiva contro le "tre corone", punto conclusivo del primo *Dialo*gus, è infatti presentata come un abile espediente retorico usato per indurre Coluccio a ripetere le sue note lodi dei poeti fiorentini; e, in genere, si possono puntualmente

registrare nella struttura del discorso i procedimenti più tipici dell'"oratio suasoria" in risposta ad una precedente "dissuasoria". Il Niccoli, infatti, mentre rinnova la sua professione di fede di classicista, amante delle "litterae graecae et latinae", confessa appunto di nutrire la più grande ammirazione per quei tre gloriosi e, in special modo, per il Petrarca; pur non smentendo le accuse rivolte nel discorso precedente contro una situazione culturale delineata con risoluta intenzione polemica, egli può dichiarare di essere perfettamente disposto a includere anche i "tre vati" fiorentini nel novero dei classici e, addirittura, di considerarli vicini a Virgilio e a Cicerone.

La discordanza tra il primo e il secondo *Dialogus,* almeno per quanto concerne le conclusioni più appariscenti, ha naturalmente costituito il punto cruciale dell'interpretazione critica di questi testi. Dopo la pubblicazione del secondo, avvenuta nel 1889, l'opinione degli storici è stata soprattutto divisa tra coloro che ne scartavano le ritrattazioni, considerate meri espedienti retorici o ipocrite concessioni ai gusti del pubblico fiorentino, e chi invece ha ritenuto le invettive del primo *Dialogus* un pretesto per dare ancora maggior risalto alla celebrazione delle "tre corone". Da simili conclusioni si è però nettamente allontanato V. Rossi per cui i due *Dialogi* da un lato rifletterebbero l'insofferenza umanistica nei confronti della cultura e della filosofia "scolastica" di Dante e dell'impianto ancora profondamente medioevale del suo pensiero politico ma, d'altro canto, esprimerebbero la consapevolezza dell'eccezionale valore di Dante come poeta e, insieme, come precursore dell'"atteggiamento rinascimentale verso l'uomo e la vita", nonché il riconoscimento della funzione determinante esercitata dal Petrarca ai fini di un radicale rinnovamento della cultura del suo tempo.

Comunque, per una valutazione più compiuta dell'attività giovanile del B. occorre tenere conto anche di altre opere che egli venne elaborando in questi anni. Risale infatti al 1400-1401 l'inizio della versione, dedicata al Salutati, dell'omelia *De utilitate studii* di Basilio, terminata sicuramente prima del 3 maggio 1403; probabilmente è dello stesso periodo anche la traduzione del *De tyranno* di Senofonte, dedicata al Niccoli; mentre è agevole datare tra l'ottobre del 1404 e il marzo del 1405 la traduzione del *Fedone* platonico, offerta a papa Innocenzo VII. Inoltre sarebbe stata composta prima del marzo 1405, data dalla partenza del B. per Roma, anche la versione della *Vita M. Antonii* di Plutarco, dedicata pure essa al Salutati. Questa attività di traduttore risponde pienamente ai pesanti rilievi avanzati nei *Dialogi* a proposito delle versioni medioevali dei classici e ad una volontà programmatica di mostrare come sia possibile proporre ai "latini" dei testi greci esattamente interpretati, con il massimo rispetto per la loro eleganza e purezza formale. Al di là delle lunghe discussioni sull'effettivo valore delle versioni bruniane e nella loro reale fedeltà ai testi bisogna rilevare che esse non solo godettero di eccezionale fortuna come modello di "resa" umanistica di alcuni dei maggiori documenti della cultura greca, ma contribuirono in modo determinante all'affermazione dei tipici ideali umanistici di "eloquentia" ed "elegantia", nonché a favorire l'effettivo progresso di metodi e interpretazioni di carattere storico-filologico.

L'intensa partecipazione del B. alla vita intellettuale fiorentina degli inizi del secolo e la sua stessa familiarità con il Salutati e altri rappresentanti della oligarchia dominante non valsero a fargli ottenere una posizione di rilievo e ben remunerata negli uffici cittadini. Sappiamo che per qualche tempo si dedicò nuovamente agli studi giuridici e forse iniziò anche la professione legale; ma non si sentiva affatto attratto da simili attività, né desiderava chiudere la sua carriera con la carica di cancelliere in qualche oscura e lontana cittadina. Per questo il B. cercò altrove un'opportuna sistemazione, e si volse alla Curia pontificia dove, già dal 1403, si trovava, in qualità di "scrittore" e "abbreviatore", l'amico Poggio Bracciolini. Nel marzo del 1405, invitato a presentarsi in Curia, egli si recò a Roma. Al papa Innocenzo VII il B. sembrò troppo giovane per potere aspirare alla carica di segretario apostolico; tuttavia fu messo alla prova e invitato a scrivere, in gara con Paolo di Angelo, un'epistola di risposta al duca di Aquitania. La sua stesura parve la migliore e gli valse l'inizio di una carriera prestigiosa che lo tenne impegnato per un intero decennio, in un periodo di gravi conflitti religiosi ed ecclesiastici.

Alla sua entrata nella cancelleria apostolica il B. infatti non solo dovette affrontare le notevoli responsabilità della nuova carica, ma un'improvvisa rivolta dei Romani lo pose, insieme con gli altri curiali, in una condizione di reale pericolo, finché il pontefice non decise di rifugiarsi nella più sicura Viterbo. Qui il B. giunse l'8 ag. 1405 e rimase sino al marzo dell'anno seguente. Questi mesi di soggiorno viterbese furono particolarmente ingrati per il giovane segretario papale che, tra l'altro, cadde ammalato e attraversò un breve periodo di profonda nostalgia per l'ambiente fiorentino.

Nelle sue epistole agli amici, e in particolare al Salutati, il B. si dichiarava spesso scontento e deluso. In una lettera al Salutati del 13 settembre si lamentava appunto della propria scarsa fortuna e si rimproverava di aver abbandonato Firenze; la risposta di Coluccio, di tono brusco e un po' ironico, dette luogo a scambi epistolari non sempre sereni, almeno per quanto concerneva i rapporti personali tra i due. Ciò non incrinò, tuttavia, la loro solidarietà intellettuale che anzi si rafforzò, tra la fine del 1405 e gli inizi del 1406, nel corso della disputa insorta tra Poggio e il Salutati a proposito di un elogio del Petrarca composto in gioventù dal cancelliere. I rapporti tra il B. e il suo vecchio maestro rimasero insomma ben stretti, così come saldo rimase il suo affetto nostalgico per Firenze. Chiamato a tenere l'orazione funebre per un giovane patrizio fiorentino, Ottone, nipote del cardinale Acciaiuoli, morto a Viterbo presso la Curia, egli colse l'occasione per citare, nella *Laudatio in funere Othonis adulescentuli,* le parole di Temistocle secondo le quali, nonostante il proprio talento, egli non avrebbe avuto alcuna speranza di conseguire una fama durevole, senza le particolari opportunità offertegli dalla "splendida patria", e, quindi, per tessere ancora una volta le lodi di Firenze.

Quando, pochi mesi dopo il ritorno della Curia a Roma (marzo 1406), morì il vecchio Salutati e si aprì la successione al cancellierato fiorentino, egli pose subito, senza successo, la sua candidatura. Nei mesi seguenti, tuttavia, il suo atteggiamento doveva mutare, in parte sotto l'impressione del rifiuto ricevuto, ma, più probabilmente, per la considerazione delle notevoli possibilità di ordine politico ed economico che sembravano aprirglisi nella sua carriera curiale. Invero, quando, nel dicembre dello stesso anno, si rese nuovamente libera la carica di cancelliere, il B. rispose negativamente all'invito dei suoi vecchi amici perché approfittasse di quella inaspettata occasione. A deciderlo a questa scelta contribuì indubbiamente l'elezione al soglio pontificio di Gregorio XII (30 nov. 1406) che, già prima di assumere la tiara, aveva giurato di proporsi come unico scopo la composizione dello scisma e di essere pertanto disposto ad abdicare purché il papa avignonese avesse compiuto lo stesso gesto. La stesura del documento inviato all'imperatore, ai re, ai principi e allo stesso pontefice di Avignone per esporre questo programma fu affidata a vari segretari; e tra le diverse bozze proposte Gregorio scelse quella del B., che era sembrata a lui e ai cardinali superiore a tutte le altre. Il B. fu molto fiero di questo successo che sembrava schiudergli la speranza di poter adoperare la sua abilità letteraria al servizio della pacificazione cristiana e, comunque, gli assicurava una particolare considerazione nella Curia romana. Ed è significativo che nella stessa lettera al Niccoli, nella quale narra la sua "vittoria", e, insieme, declina l'invito a candidarsi Per il cancellierato fiorentino, si notino espressioni e parole assai più distaccate nei confronti di Firenze e un accenno molto esplicito alla sua "patria aretina". Del resto, già nella primavera e nell'estate il B. era stato impegnato al servizio della Curia e del pontefice in incarichi di particolare fiducia, prima nel Piceno, poi a Rimini e a Cesena per cercare soccorsi e aiuti alla causa papale; e papa Innocenzo aveva mostrato di apprezzare i risultati delle sue missioni, offrendogli un episcopato - che il B. aveva declinato - e trattandolo con riguardi e onori particolari.

D'altra parte gli impegni curiali non dovevano impedirgli, nonostante i continui viaggi e spostamenti, di attendere alle predilette fatiche letterarie. Risale probabilmente al 1406 la versione dell'orazione di Demostene *Pro Diopithe*; era già sicuramente terminata nell'aprile del 1407 la traduzione, sempre da Demostene, della *Pro Ctesiphonte,* mentre il Baron colloca verso la fine dello stesso anno e gli inizi del 1408 il possibile termine della versione della *Vita Catonis* di Plutarco, e tra il dicembre del 1407 e il 7 genn. 1408 la stesura conclusiva dell'*Oratio Heliogabali ad meretrices.* Infine dovrebbe ancora esser datata al 1407 0 1408 la commedia latina *Gracchus et Poliscena* (o *Calphurnia et Gurgulius*) che ebbe, più tardi, una discreta circolazione anche a stampa.

Queste opere furono compiute durante un periodo particolarmente impegnativo della vita curiale del B., che doveva presto assistere al crollo delle speranze riposte nella politica di papa Gregorio. Nel settembre 1407 si trovava a Siena al seguito del pontefice che, proprio in quel tempo, gli conferiva, fermo il suo ufficio curiale, un canonicato presso la cattedrale fiorentina e la prepositura fiesolana lasciata libera dal senese A. Casini, nominato vescovo di Pesaro; cariche alle quali il B. avrebbe presto rinunciato per trasmetterle a Salutato Salutati, figlio di Coluccio. Poi, sempre con il papa, nel gennaio del 1408, si recava a Lucca dove sarebbe rimasto sino a luglio inoltrato; e di qui, in una lettera del giugno-luglio a Petrillo Napoletano, parlava, con viva preoccupazione e timore, della grave condizione della Chiesa e della Curia, resa drammatica dalla secessione cardinalizia. Nondimeno, nel luglio, seguiva ancora Gregorio a Siena; però si rivolgeva agli amici fiorentini, e in particolare al Bracciolini, perché facessero in modo da farlo richiamare in patria. Poi, in una lettera del 17 ottobre al Niccoli, esprimeva tutto il suo sgomento di fronte alla "procellosa tempestas" in cui si trovava implicato e la speranza di poter presto ricoverarsi a Firenze e vicino agli amici; nel dicembre, dopo esser passato per Rimini, si trovava ad Arezzo donde scriveva a Niccolò de' Medici, sollecitando una pronta risposta da parte di Poggio. Alla fine di gennaio era di nuovo a Rimini, dove si era rifugiato papa Gregorio; e di qui il 10 e il 13 febbraio, in due lettere al Niccoli, tornava a insistere per una rapida soluzione del suo "negotium", mostrandosi preoccupato per l'indecisione o scarso zelo del Bracciolini. Finalmente, prima della fine di marzo, un decreto della Signoria fiorentina lo richiamava con urgenza a Firenze, liberandolo dalla difficile e pericolosa situazione al seguito di un papa ormai senza più autorità e prestigio; e in Firenze lo raggiungeva l'invito del collegio cardinalizio a recarsi a Pisa, sede del concilio, dove giunse ai primi di aprile, forse il 3. Eletto dal concilio il pontefice "pisano" Alessandro V, il B. passò al suo servizio e, con lui, rimase a Pisa sino all'autunno del 1409, per recarsi poi a Pistoia.

Di qui, agli inizi di novembre, riprendeva la sua corrispondenza col Niccoli, per comunicargli che Bartolomeo Cremonese aveva scoperto "Ciceronis epistolas ex vetustissima littera" tra le quali erano "septem... ad Atticum libros" che si aggiungevano a quelli già conosciuti; annunziava anche l'invio della propria versione del *Gorgia* che, come sostiene il Baron, doveva essere stata condotta insieme con quella della *Vita Sertorii* (ottobre 1408-gennaio 1409). Sicché gli uffici di Curia non gli impedivano di continuare la sua attività letteraria, dedicata probabilmente anche alla versione della *Vita Pyrrhi* (terminata sicuramente prima del marzo del '12) e forse, anche a quella assai più impegnativa delle *Epistolae* platoniche, databile tra il 29 dic. 1410 e il 4 apr. 1411.

Tra la fine di gennaio e i primi di marzo del 1410 troviamo il B. a Bologna, sempre al seguito della Curia "pisana": di lì tornava a scrivere al Niccoli alcune lettere, tra le quali è particolarmente interessante quella del febbraio-marzo relativa all'arrivo a Bologna di Guarino Veronese. La morte di Alessandro V e l'elezione a pontefice dell'ubbidienza "pisana" del cardinale Cossa, con il nome di Giovanni XXIII, non mutarono la posizione del B., che, tuttavia, tra le confuse vicende di uno scisma sempre più grave e lacerante, guardava con crescente nostalgia al sereno porto fiorentino. Sicché, quando lo stesso anno si rese ancora vacante il cancellierato, il B. pose di nuovo la sua candidatura, che questa volta fu accettata nel mese di novembre. Ma, tornato nella patria ideale, sia che incontrasse eccessive difficoltà nell'esercizio della nuova professione sia che si urtasse con contrasti politici troppo gravi, sia ancora che il trattamento economico non fosse soddisfacente, tenne per poco tempo la carica. È certo che verso la metà del 1411 era di nuovo a Roma, al servizio di Giovanni XXIII; sicuramente vi era ancora alla fine dell'anno, quando scriveva al Niccoli due epistole a proposito di una questione ecclesiastica fiorentina.

All'inizio del 1412 il B. fu per breve tempo a Firenze, quindi ad Arezzo, dove probabilmente nel febbraio celebrava il proprio matrimonio con una Tommasa, di cui si sa soltanto che apparteneva ad un'elevata famiglia fiorentina, Il testamento, stilato dal B. nel marzo del 1439, testimonia che ella aveva portato al marito una dote di 1.100 fiorini, eccezionale in quei tempi. In una lettera a Poggio del 18 marzo, il B. ricorda la fastosità della cerimonia e le ingenti spese sostenute. È opportuno osservare che il B., il quale aveva già rinunziato ai suoi benefici, si chiuse con questo atto la possibilità di una cospicua carriera ecclesiastica e scelse definitivamente quello stato di laico e di "paterfamilias" che spesso lodò nei suoi scritti.

Poco dopo il B. doveva far ritorno a Roma e riprendere il servizio di Curia. Ma era nuovamente ad Arezzo nell'estate dello stesso anno, donde scriveva al Niccoli per sottoporgli alcuni dubbi sulla resa latina di certi vocaboli greci; e vi si trovava ancora il 1º settembre, data di una nuova epistola al Niccoli che si riferisce alla sua traduzione del *Contra Ctesiphontem* di Eschine condotta, forse, insieme con un'altra importante versione, quella della *Vita Demosthenis* di Plutarco. Il 1412 si chiuse per il B. a Roma dove, sul finire dell'anno, gli nacque il figlio Donato.

Il 1413 fu un anno di continui viaggi e peregrinazioni. Ladislao di Napoli, che già nel 1408 si era impadronito di tutta l'Umbria e nel 1409 aveva ottenuto l'amministrazione dello Stato pontificio, l'8 giugno occupò Roma. Il papa abbandonò la città e si rifugiò a Firenze, ove il B. era presente nell'ottobre, quando controfirmava un diploma papale per Niccolò III d'Este. Poi, seguendo sempre la corte papale, fu successivamente a Piacenza, Lodi, Cremona, Mantova, prima di tornare a Bologna ove la Curia sostò per tutta l'estate; durante tale soggiorno, il B. ricevé dall'imperatore Sigismondo la richiesta di stendere una breve esposizone della costituzione fiorentina. Nella risposta, in forma epistolare, l'umanista tornava ad affermare che la libertà era il principio essenziale della organizzazione costituzionale della Repubblica e che la sostanza di tale libertà consisteva nella "paritas et equalitas" dei cittadini, garantita dal rigoroso controllo esercitato dalle leggi nei confronti dei detentori di cariche pubbliche e dei cittadini più potenti.

Non v'è dubbio che il rinnovarsi di una condizione politica che aveva molti elementi in comune con l'età eroica della guerra milanese contribuisse a rinnovare nella mente dell'umanista quella antica e mai spenta vocazione civile, solo affievolita durante il lungo servizio nella Curia papale. Tuttavia il fatto determinante, in questo momento della sua biografia, fu un altro: il viaggio, attraverso Verona, il Trentino e la Svizzera, sino a Costanza, dove si sarebbe celebrato il concilio destinato a porre fine allo scisma. Il 31 dicembre del 1414 il B. era già a Costanza, donde scriveva al Niccoli, parlandogli del lungo viaggio, delle terre viste, delle antichità ammirate, dei caratteri e degli usi dei vari ceti sociali della città tedesca. Ma il suo soggiorno oltralpe non fu certo felice. La deposizione di Giovanni XXIII da parte del concilio e la dissoluzione della sua Curia costrinsero il B. ad abbandonare rapidamente Costanza, con una fuga che, secondo la descrizione di Vespasiano da Bisticci, non fu priva di pericoli e di gravi disagi. Questa disavventura dové pesare non poco sulla definitiva

decisione dell'umanista di abbandonare per sempre gli uffici curiali e tornare a Firenze per dedicarsi unicamente agli studi e per assolvere alla promessa di diventare lo storico "civile" della Repubblica, formulata negli anni della giovinezza.

Non si conosce con esattezza la data del ritorno del B. a Firenze (il Mehus propone il marzo del 1415), ma non v'è dubbio che appena tornato, si pose a lavorare intorno al suo capolavoro, quella *Historia Florentini populi,* la cui stesura doveva accompagnarlo per tutta la vita. È opinione comunemente accettata che il *Proemium* e il libro primo risalgono senz'altro allo stesso anno 1415, poco dopo che la morte di Ladislao aveva salvato Firenze dal pericolo di un mortale accerchiamento. E appunto nel *Proemium* egli illustrava magistralmente la prospettiva storica che era all'origine della sua opera ed alla quale avrebbe poi sempre ispirato la narrazione delle "gesta Florentinorum". Secondo tale prospettiva le successive vittorie di Firenze su Gian Galeazzo, Pisa e Ladislao avevano definitivamente consacrato la trasformazione della città da una Repubblica cittadina a uno Stato regionale la cui azione politica poteva ora estendersi attraverso tutta l'Italia fino a stringere rapporti con i grandi e piccoli paesi al di là della barriera alpina. Per il B. questa condizione politica poneva Firenze allo stesso livello di forza e di autorità di cui aveva goduto Roma dopo la vittoria su Cartagine; e insieme la rendeva la naturale garante dell'equilibrio italiano e dei principî repubblicani di autonomia e di pace. Nell'*Historia* come risulta evidente fin dal primo libro il B. abbandona recisamente la tradizionale misura di una storia universale entro la quale si deve inserire la storia particolare di un popolo o di una città; al contrario, egli pone in primo piano la vicenda politica e esemplare "di uno Stato le cui origini, il cui sviluppo, le cui crisi e vittorie debbono essere accertati con chiarezza e precisione filologica. Ecco perché la tradizionale narrazione leggendaria delle origini di Firenze è sostituita da una breve storia, chiusa in un solo libro, del primo sorgere della città romana, della sua decadenza nell'età barbarica e del successivo lento risorgere. Il B. si serve principalmente di Livio, di Pompeo Trogo, dell'*Historia Augusta* e, ancora, di Paolo Diacono e di Procopio: ma la sua narrazione è sempre guidata dal proposito di indicare nella continuità latina di Firenze la costante presenza di quello spirito repubblicano, di quella vocazione alla libertà che ne ha permesso la sopravvivenza e la rinascita. Altrettanto nuovo è il criterio con cui egli intende e giudica il corso degli avvenimenti e il loro significato. È noto che dal secondo libro in poi il B. segue la narrazione di G. Villani (dal quale riprende anche lo schema annalistico, ultimo residuo della tecnica storiografica medievale), integrandola in parte con le *Historie pistoiesi*; e che, anche nei libri successivi, si serve di Matteo e Filippo Villani che gli forniscono, insieme con il *Diario* di Coppo Stefani e con la *Historia Augusta* del Mussato, la maggior parte delle notizie. Tuttavia il suo lavoro storico è sempre cosa ben diversa dalla semplice trascrizione in stile liviano e ciceroniano delle vivaci e realistiche descrizioni dei cronisti; così come è del tutto estranea alla sua mentalità una pura e semplice riduzione del materiale storico ai canoni di un discorso retorico. Certo, anche nell'*Historia* abbondano le forbite orazioni di tono classico, riprese da grandi modelli tradizionali, e l'eleganza di una scrittura sempre mantenuta sullo stesso rigoroso equilibrio stilistico sembra meno efficace dell'incisiva immediatezza dei cronisti volgari. Però di contro a queste caratteristiche stilistiche (che rappresentano anche un voluto distacco dalla misura e dai procedimenti espressivi della letteratura cronachistica) risaltano ancor più nettamente la coscienza critica che ha guidato il B. nello sceverare il vero e l'immaginario entro la confusa selva della tradizione, il suo proposito di esercitare un controllo filologico mediante il confronto con i documenti cancellereschi e archivistici e, soprattutto, il deciso rifiuto di ogni elemento che non fosse valutabile secondo un criterio puramente umano, da qualsiasi disegno provvidenziale che si sovrapponesse alle ragioni del tutto umane e politiche che muovono i protagonisti degli eventi narrati. L'unico filo ideale che, al di là della debole traccia annalistica, connetta veramente lo svolgimento della *Historia* è la fortuna di Firenze, la vita di una "repubblica civile" che, nel corso dei secoli, è giunta, per opera delle sue istituzioni e dei suoi cittadini, ad occupare un posto determinante per lo sviluppo pacifico e libero dei piccoli Stati italiani. Il progressivo allargamento della politica fiorentina oltre i limiti regionali e gli stessi confini italiani è un tema costante delle riflessioni bruniane, sostenuto dai frequenti confronti tra la storia fiorentina e quella romana, tra gli eventi dei propri tempi e quelli che segnarono il passaggio di Roma da potenza locale a grande protagonista della storia europea e mediterranea. Né queste riflessioni sono estranee a una precisa considerazione dei fatti che caratterizzavano un'età di rapida e violenta transizione ed annunziavano l'avvento di un'epoca in cui il giuoco politico italiano sarebbe stato travolto nel più vasto confronto degli equilibri e delle potenze europee. Nonostante il suo "rifugio" fiorentino, il B. ha infatti mantenuto rapporti e contatti con gli ambienti di Curia, segue gli eventi della Chiesa e degli Stati oltremontani, ha una precisa e chiara percezione degli interessi che li muovono. Il che spiega perché i suoi concittadini si servano di lui in alcune occasioni particolarmente delicate, come quando, nel 1419, si tratta di far recedere papa Martino V dalla sua indignazione per gli scherni con cui è stato accolto a Firenze.

Il compito di storico assuntosi dal B. non esaurì la sua attività letteraria durante i primi anni del ritorno a Firenze. Nell'ottobre del 1415 aveva torse già terminato la *Vita Ciceronis* o *Cicero novus,* tributo, non solo al più elegante e "puro" degli scrittori romani, ma al difensore e martire della libertà repubblicana; il 27 maggio '18, sotto forma di un'epistola a Francesco Gonzaga, componeva un breve trattato sull'origine etrusca di Mantova; nello stesso anno, o nella prima metà del '19, stendeva un adattamento di Polibio, i *Commentaria tria de primo bello punico*; nel '19 compilava il *Proemium* al nuovo statuto della parte guelfa, in cui attribuiva soprattutto alla parte guelfa la difesa di quella libertà e senza la quale nessuna repubblica è possibile, e nessuno dovrebbe vivere"; nel '21, infine, svolgeva uno studio comparativo delle istituzioni militari in Grecia, a Roma e a Firenze, il *De militia*. Ma l'attenzione degli studiosi si è piuttosto rivolta ad altri scritti di questo periodo, che hanno certo maggior peso per la comprensione dei propositi e dell'evoluzione intellettuale del B., come l'*Oratio in hypocritas,* databile al 1417 e probabilmente al marzo, in cui è svolta la polemica tipicamente umanistica contro alcuni aspetti negativi della vita monastica. Di gran lunga più importante è però la celebre e fortunatissima traduzione dell'*Ethica nicomachaea* di Aristotele, stesa tra il '16 e il '17, con una *Praemissio* sul metodo seguito nella versione ed una "praefatio" a papa Martino V, risalente ai primi mesi del 1419, che offre elementi di grande interesse per la valutazione del significato che il B. attribuiva alla presentazione in veste eloquente del massimo documento dell'etica classica. Poi, tra il '20 e il '21, egli componeva la traduzione, anch'essa notevolmente fortunata, degli pseudoaristotelici *Libri oeconomici,* accompagnata da un commentario. Con questi lavori si proponeva esplicitamente di mettere a disposizione del più vasto pubblico colto del suo tempo i testi fondamentali dell'Aristotele "pratico" che l'umanesimo "civile" doveva sempre prediligere, se non contrapporre, ai libri metafisici e fisici sui quali principalmente si fondava il peripatetismo scolastico. E, in tal modo, egli non solo preparava il terreno alla futura versione della *Politica* aristotelica (che avrebbe concluso la sua meditazione sull'attualità dei massimi documenti del pensiero politico ed etico classico per i nuovi atteggiamenti spirituali della cultura umanistica), bensì poneva in circolazione idee, valutazioni e giudizi che avrebbero a lungo influenzato la filosofia quattrocentesca, caratterizzando i suoi filoni umanistici e i suoi rapporti con l'evoluzione politica dell'Italia del tempo.

L'intensa attività di storico, letterato e filologo svolta in questi anni doveva sempre più porre in evidenza la personalità del B. nel mondo intellettuale e politico fiorentino. È vero che in alcune epistole di questi anni, come in quelle a Poggio sui casi del concilio di Costanza, appare talvolta il rimpianto dei vecchi amici di Curia e degli anni di intensa partecipazione agli uffici e ai problemi della Chiesa romana. Ma con questi sentimenti, forse in parte dettati dall'opportunità epistolare, contrastano la rapida e fortunata integrazione del B. negli

ambienti più influenti della città e i riconoscimenti sostanziali presto ottenuti. Nel 1416, a sua domanda e grazie anche all'interessamento di un amico già molto potente, Cosimo de' Medici, otteneva infatti la cittadinanza fiorentina e, quindi, anche un censo trasmissibile ai figli.

Ormai il B. aveva trovato a Firenze il luogo più congeniale al suo lavoro di teorico di un programma educativo e culturale che saldava strettamente il culto e l'esercizio delle "humanae litterae" con l'impegno "civile" dell'intellettuale e la sua intensa partecipazione alla vita della comunità. Non a caso, proprio negli anni dopo il '21, affidava ad alcune opere, che ebbero vasta circolazione per tutta l'età umanistica, le sue idee più mature intorno al significato delle diverse scuole della morale classica e sul carattere e il significato degli "studia humanitatis". Non sappiamo con esattezza (il Baron propone l'estate del '23) quando sia stato pubblicato l'*Isagogicon moralis disciplinae ad Galeottum Ricasolanum*; ma è certo che esso ebbe ben presto un notevole successo nell'Italia umanistica, soprattutto come commento all'*Ethica* aristotelica. Nell'*Isagogicon* il B. conduceva un'esplicita polemica contro il prevalere nella cultura ufficiale della "philosophia naturalis" che, sebbene "sublime ed egregia", era però molto meno utile della "practica" per gli usi ed i bisogni della vita civile. Per questo egli si proponeva di cercare un accordo di fondo tra le principali dottrine etiche classiche, stoiche, epicuree e peripatetiche, alla ricerca di un concetto di "felicità" capace di realizzare l'armoniosa comunione della "virtù" e della "gioia". Il B. si dimostrava infatti convinto che la pratica della virtù, la scienza, la contemplazione e la coscienza di aver bene operato contengano in sé "immensi piaceri"; e che, d'altra parte, la stessa dottrina epicurea implichi una condotta di vita fondata sulla "giustizia, temperanza e prudenza". Non solo è quindi impossibile separare la felicità e la gioia dalla virtù, ma tutte le grandi filosofie morali c'insegnano questa necessaria convergenza che ha sempre come fine il bene pubblico e privato. A questo proposito l'*Isagogicon* riafferma la tipica idea umanistica dello stretto legame tra vita attiva e contemplativa ed aggiunge che non è possibile mai compiere un atto veramente "egregio" se questo non sia rivolto in qualche modo al bene comune e non sia illuminato dalla luce interiore della "bontà". Tuttavia la bontà, per il B., è a sua volta inseparabile dalla "prudenza" e dalle altre virtù che le sono congiunte; e poiché la prudenza è, in sostanza, un'esatta valutazione dell'utilità, l'uomo buono può agevolmente seguire la via della virtù e della felicità, applicando nella vita quotidiana e in tutti i suoi comportamenti un'attenta e prudente misura. Sono, queste, idee che appaiono, in altra forma, anche nella *Canzone morale,* in volgare, composta intorno al 1421; ma sono, a guardar bene, anche i presupposti di un'altra opera assai fortunata del B., il *De studiis et litteris tractatulus ad Baptistam Malatestam* (moglie di Galeazzo Malatesta di Pesaro), per la quale il Baron propone la datazione tra la metà del 1423 e l'aprile del '26. Qui il B. espone e propone con chiarezza alcuni dei temi centrali della nuova concezione educativa umanistica, già consolidati non solo nella pratica pedagogica delle scuole, ma indicati anche da altri trattati, come il *De ingenuis moribus* dell'amico e compagno di studio Pietro Paolo Vergerio. Senonché nel *Tractatulus,* oltre alle ormai comuni indicazioni dell'"ordo studiorum", la difesa degli "studia humanitatis" e l'apologia della poesia e dei poeti classici come insuperabili fonti di conoscenza e di "virtù" civile, colpisce l'insistenza sulla perfetta e naturale convergenza tra la "paideia" classica e gli ideali cristiani, sulla necessità, anzi, di fondare la fede cristiana su una larga, matura e feconda conoscenza delle "litterae". Inoltre il B. ritiene che lo studio delle lettere non possa essere separato dalla "scientia rerum" e che, pertanto, la stessa forza evocativa ed emozionale della poesia possa e debba condurre, con la sua capacità educatrice, ad un più efficace e solido apprendimento di conoscenze reali. Ed è certo un dato di grande importanza che il B. affermi questa concezione in latente polemica contro i primi esiti "retorici" della riforma umanista, e trattando addirittura della educazione di una gentildonna. Egli ritiene, infatti, che anche le donne debbono partecipare ai benefici della cultura e informare ad essi l'educazione dei figli.

Alla stesura di queste opere che contribuirono in maniera determinante alla fama e alla fortuna europea del B., si accompagnò negli stessi anni anche la viva partecipazione dell'umanista alle discussioni filologiche e retoriche del tempo, stimolate, a partire dal 1421, dalla scoperta dell'*Orator* ciceroniano e di alcune parti di altre opere retoriche di Cicerone ignote nel Medioevo, e, per altro lato, rese ancora più urgenti dalle polemiche e dalle critiche sollevate da alcuni scrittori intorno ai metodi delle traduzioni bruniane. Già, forse poco dopo il '21, nella *Praefatio in orationes Demosthenis* egli aveva discusso sull'"optimun dicendi genus", sugli "instrumenta eloquentiae" e sul valore e l'utilità dell'"imitatio". Intorno allo stesso periodo, volgendo in prosa tre "orazioni" tratte dal nono libro dell'*Iliade,* vi aveva preposto un "proemium" ricco di riflessioni sui caratteri tipici dello stile omerico, e sulla distinzione tra linguaggio poetico e linguaggio oratorio; intanto si dedicava tra il dicembre del '23 e il maggio del '24, alla versione del *Fedro* platonico. Ma i suoi interventi più interessanti sono quelli affidati alla risposta polemica alle critiche formulate da Ugo Benzi da Siena a proposito della sua versione dell'*Ethica,* e al trattatello *De recta interpretatione*. La lettera al Benzi (collocata dal Baron nell'arco degli anni '22-'28) è molto puntuale e discute soprattutto i rilievi sollevati sulla resa di τάγαθόν con "summum bonum"; il *De recta interpretatione* (datato dal Baron al periodo tra la metà del '24 e la metà del '26) affronta invece il problema centrale della "buona traduzione" secondo i canoni tipici della tecnica umanistica. Qui il B. afferma che il buon traduttore deve non solo conoscere perfettamente le due lingue, ma possedere un "orecchio severo", una vasta perizia dell'argomento trattato e la capacità di immedesimarsi compiutamente nel carattere e nello stile dell'altro scrittore. A questo proposito ricorrono nel *De recta interpretatione* osservazioni assai acute, sull'individualità degli stili e sulla relativa libertà di ogni autore rispetto ai canoni linguistici ordinari, che fanno di questo scritto un documento di particolare importanza per la storia delle concezioni linguistiche e retoriche umanistiche.

Negli anni tra il '21 e il '24 il B. fu anche coinvolto in una incresciosa e aspra polemica con il vecchio amico Niccoli, suscitata a quanto sembra da reciproche gelosie per motivi piuttosto futili. Di questo litigio resta traccia, oltre che nel suo epistolario e in quelli del Traversari e di Poggio, nell'*Invectiva in nebulonem maledicum* e nel *Carmen* (databile al 1424 circa) del B., che presentano un fosco ritratto del carattere, delle abitudini e della vita privata del Niccoli. Il contrasto tra i due amici fu infine sanato dall'intervento di F. Barbaro che, nel '26, durante un suo soggiorno fiorentino, riuscì a farli incontrare e a pacificarli.

È opinione del Baron che ad allontanare il B. dagli interessi prevalentemente filologici e critici dominanti negli anni tra il '21 e il '25 contribuisse in modo decisivo la nuova minaccia addensatasi su Firenze con l'inizio della guerra contro Filippo Visconti e la rotta di Zagonara nel luglio del '24, eventi che sembrarono configurare una situaziene altrettanto pericolosa quanto quella affrontata dalla Repubblica al tempo di Gian Galeazzo. La tesi sembra suffragata dal fatto che, a partire dal '24 (data possibile della versione dell'*Apologia di Socrate* di Platone, anche se il termine di questo lavoro potrebbe essere spostato sino al marzo del '28), il B., per qualche tempo, si dedicò solo ad attività di carattere politico, coronate dalla sua nomina al seggio di cancelliere. E, invero, le uniche opere che possiamo registrare per l'anno 1426 sono l'*Oratio ad summum ponteficem Martinum V,* pronunziata come inviato della Repubblica presso il pontefice, e la sua "relazione" sull'ambasceria, stesa indubbiamente tra il 30 maggio e il 29 settembre.

Il B. aveva, insomma, preso il posto di lotta, nel corso di un conflitto che sembrava rinnovare l'antico urto tra "libertà" e "tirannide" e che, comunque, poneva in giuoco la sopravvivenza o almeno l'autonomia politica dello Stato fiorentino. Ma la prova più decisiva della

sua ripresa dei grandi temi dell'"umanesimo civile" ci è piuttosto fornita dal discorso commemorativo per Nanni degli Strozzi, il condottiero degli eserciti della lega, ferito mortalmente, nel maggio del '27, in uno scontro a Ottolengo sul Po e morto ai primi di giugno. Sollecitato da alcuni amici ferraresi del defunto, il B. dové interrompere la sua fatica, quando nel tardo autunno fu nominato cancelliere. L'inizio di una funzione di tanta responsabilità in un momento così delicato lo costrinse a concentrare tutte le sue forze nel lavoro di cancelleria; così, quando riprese la stesura dell'*Oratio in funere Iohannis Strozzae,* tra il marzo e il maggio del '28, la trasformò in un secondo panegirico di Firenze. Come aveva già fatto per la *Laudatio,* il B. prese a modello un celebre testo classico: l'orazione che, secondo Tucidide, Pericle aveva pronunziato in onore dei primi Ateniesi morti nella guerra peloponnesiaca. Ma, soprattutto, egli riferì a Firenze la definizione di Atene come "scuola della cultura greca", per presentare la città toscana come patria d'origine delle "litterae politioresque disciplinae", la culla della rinascita umanistica che aveva restituito a tutte le genti quegli "studia humanitatis" che sono i più appropriati al genere umano e i più necessari per la vita pubblica e privata. Questa eccezionale missione culturale di Firenze era però strettamente connessa alla sua tradizione libera e repubblicana. Il fatto che ogni cittadino potesse avere libero accesso alla carica ed agli onori pubblici e che tutti avessero la medesima opportunità di elevarsi aveva appunto favorito il risveglio e il libero svolgimento dei talenti, la nascita di una superiore nobiltà nutrita dalle "egregie opere". E il B. muoveva appunto da questa considerazione per sottolineare che il valore di in condottiero come Nanni degli Strozzi rispecchiava il carattere dei Fiorentini, la fiera volontà di non accettare per nessuna ragione un avvilente predominio, e di voler anzi estendere al rapporto tra gli Stati quei criteri di libera competizione che regolavano, a Firenze, i rapporti reciproci tra i cittadini. Come si vede l'orazione per lo Strozzi offrì al B. una preziosa occasione per propagandare pubblicamente le stesse idee che esponeva nelle lettere e negli appelli scritti in nome della Repubblica. E, del resto, questa intransigente difesa del primato culturale e della libertà politica e civile di Firenze egli doveva ripeterla ancora negli anni seguenti, in altri scritti di natura schiettamente politica, come la *Difesa contro i riprensori del popolo di Firenze* (1430-1431) inviata al cancelliere lucchese Cristoforo Turretini, a proposito del conflitto tra Firenze e Lucca (sull'argomento verte anche la lettera dell'8 genn. 1431 allo stesso Turretini), e nel '32 l'*Oratio qua se defendit ab accusationibus imperatoris,* scritta dopo l'intervento delle truppe imperiali a difesa di Lucca, e ancora l'*Oratio apud imperatorem* (1432-33). Infine, nel '33, pronunziava un'orazione *De laudibus exercitii armorum,* al cospetto della Signoria e del popolo fiorentino, in un'occasione bene illustrata dal titolo originale in volgare del discorso (*Oratione detta a Nicolò da Tolentino, quando ricevecte il bastone in sulla ringhiera*) che forniva un ottimo pretesto per illustrare la gloria fiorentina e, al tempo stesso, per ribadire la robusta ispirazione politica del proprio umanesimo. Con lo stesso animo doveva poi l'anno seguente scrivere le note lettere al concilio di Basilea per invitare i padri a continuare le loro sedute a Firenze, patria comune di tutti gli uomini dotti e pii. Ma l'attività politica non impedì al B. di continuare, sia pur con un ritmo più lento, le sue imprese di traduttore. La versione del *Critone* è stata datata dal Baron al periodo compreso fra il 1427 e probabilmente il 1432, e sembra certa l'attribuzione al 1429 della *Vita Aristotelis,* mentre è probabile che risalga al '35 la traduzione del discorso di Alcibiade in lode di Socrate dal *Convivio* platonico. Si può porre tra il '29 e l'inizio del '35 l'epistola al duca Humphrey di Gloucester, con la promessa della prossima versione della *Politica* e nuove riflessioni sul compito e le qualità del buon traduttore; e sicuramente datare all'11 sett. 1433 un'epistola a L. Valla che contiene un cauto giudizio sul *De voluptate.* Tuttavia in questi anni cruciali del suo cancellierato l'immagine predominante del *B.* è certo quella dell'intellettuale "politico", che ripropone con convinto fervore i grandi temi umanistici già definiti nel primo decennio del secolo.

Gli eventi del 1434, con la definitiva caduta del governo oligarchico e l'esilio di Rinaldo degli Albizzi e di Palla Strozzi, mutarono profondamente il quadro politico fiorentino che si avviava, sotto la supremazia di Cosimo de' Medici, a trasformarsi rapidamente in un regime signorile. Il vecchio cancelliere, da molti anni familiare e amico di Cosimo, non abbandonò il suo posto; anzi nel '36 scrisse di propria mano la nota lettera ai signori e magistrati senesi perché perseguitassero gli esuli fiorentini (pubblicata da L. De Feo Corso, *Il Filelfo in Siena,* in *Bull. senese di storia patria,* XLVII [1940], p. 306).

Nondimeno, nel maggio dello stesso anno scrisse *La vita di Dante* e *La vita del Petrarca* in volgare, due testi che illuminano chiaramente il suo maturo atteggiamento nei confronti dei due massimi protagonisti della storia letteraria fiorentina ed anche dinanzi alla scelta tra la vita attiva e il ritirato mestiere delle *litterae.* Nella *Vita di Dante* egli esalta il poeta perché come cittadino seppe adempiere ai suoi doveri verso la comunità. Ma tale giudizio non esclude certo l'ammirazione per la poesia dantesca, legata ad una riflessione molto importante sul volgare come lingua letteraria e poetica: "lo scrivere in istile litterato o vulgare non ha a fare al fatto, né altra differenza è, se non come scrivere in greco o in latino". Una conclusione, questa, che il B. aveva già in qualche modo anticipato un anno prima nell'epistola del 7 giugno 1435 a Flavio Biondo, in risposta al suo *De elocutione romana,* quando aveva avanzato l'ipotesi che accanto al "literatus sermo" fosse sempre esistito un modo di parlare popolare, essenzialmente identico al volgare, e che al loro tempo questa lingua avesse ormai raggiunto una propria dignità di espressione "ut apud Dantem poetam et alios quosdam emendate loquentes apparet". Se la *Vita di Dante* è sostanzialmente ispirata ancora ai canoni dell'umanesimo "civile", diverso è invece il giudizio sul Petrarca, che il B. presenta non solo come l'iniziatore della rinascita letteraria umanistica, ma come il puro studioso e poeta, lontano da ogni interesse pratico, che, nondimeno, meritò la massima gloria, e fu, tutto sommato, "più saggio e prudente in elegger vita quieta et oziosa, che travagliarsi nella repubblica, e nelle contese e nelle sette civili...". In questo ritratto del Petrarca è sembrato a taluni studiosi di poter cogliere il rimpianto del B. per gli anni spesi nella vita pubblica e la sconsolata riflessione di un vecchio che, al chiudersi della vita, vedeva ormai scomparire la società civile e politica della sua giovinezza ed eclissarsi gli ideali degli anni eroici del primo umanesimo. Ma l'estremo confronto conclusivo tra Dante e il Petrarca, con l'ammissione di una certa "eccellenza" e "superiorità" per entrambi, relativa al loro diverso genere di vita, pare escludere questa interpretazione, anche se non v'è dubbio che il vecchio B. tendesse a chiudersi sempre più nella sua attività letteraria e a riprendere con nuova lena i suoi lavori filologici, via via che la sua presenza sul seggio di cancelliere diventava sempre più formale e simbolica. Doveva conservare però tutto il suo ascendente di abile e sperimentato politico dimostrato nei lunghi anni di cancellierato. Nel 1440, quando Firenze era minacciata dalle milizie del Piccinino e si addiveme alla nomina dei Dieci di balia, il B. fu chiamato a farne parte; pochi mesi prima della morte, nel 1443, discutendosi se convenisse trattenere con la forza il pontefice Eugenio IV che intendeva tornare a Roma, il B. salì alla ringhiera e - scrive Vespasiano da Bisticci - convinse l'assemblea, già decisa ad arrestare il papa, a mutare la propria scelta.

Comunque le opere bruniane pubblicate in questi ultimi anni hanno finalità letteraria e filologica, e riprendono spesso argomenti e problemi già discussi negli anni tra il '21 e il '27. È questo il caso della rinnovata polemica a proposito della versione dell'*Ethica* che ebbe luogo tra l'umanista aretino e il dotto spagnolo Alonso García di Cartagena, vescovo di Burgos. Costui nel 1430 aveva pubblicato un *Libellus contra Leonardum* (cod. 3245 della Bibl. Univ. di Cracovia) nel quale sollevava delle obiezioni e delle critiche non dissimili a quelle già avanzate, dieci anni prima, da un certo Demetrio e da U. Benzi. Il García, per cui le traduzioni del B. erano tutte discutibili e poco fedeli, difendeva la tradizione medievale che attribuiva la versione dell'*Ethica* a Boezio e non, come voleva il R., a un domenicano inglese (in realtà il B. alludeva al vescovo di Lincoln, Roberto Grossatesta, che non era domenicano). L'umanista aretino venne a

conoscenza dell'attacco solo più tardi ed espose la propria difesa in una lettera del 15 ottobre 1435 0 1436 all'arcivescovo di Milano F. Piccolpasso, che partecipava insieme col García al concilio di Basilea. Dopo aver ripetuto i suoi argomenti in favore delle proprie interpretazioni e aver negato la paternità boeziana della "vetus traductio", si vantava che la sua versione fosse più elegante, ma non per questo meno fedele, sostenendo, come già aveva fatto nella discussione con il Bensi, la piena legittimità della distinzione tra ἀγαθόν, "bonum" e τἀγαθόν, "summum bonum". La polemica continuò ancora con una seconda lettera del B. al Piccolpasso (estate '37-inizi del '38) in risposta ad un altro scritto del García che gli era stato inviato da Poggio, insieme con una "difesa" della versione bruniana di P. C. Decembrio; ed anche qui il B. ribadiva, punto per punto, le proprie convinzioni, insistendo con esempi e analisi linguistiche e stilistiche. La polemica dové avere un notevole effetto sullo spagnolo, che divenne amico e corrispondente del B., e anzi tradusse addirittura in castigliano la versione così discussa (cod. *Vat. Ottobon. lat*. 2054: P. O. Kristeller, *Un codice padovano di Aristotele postillato da F. e E. Barbaro,* in *La Bibliofilia,* L [1948], p. 165).

Lo svolgimento di questa discussione è particolarmente interessante perché coincide con l'elaborazione di una delle versioni bruniane più importanti e impegnative, quella della *Politica* aristotelica, dedicata a papa Eugenio IV e condotta, probabilmente, tra il 1435 e il 1438. Ma più che la versione in sé, opera pure di grande significato, nella storia della tradizione umanistica e destinata ad una lunga e costante fortuna, interessano la *Praemissio* e l'*Epistola* di dedica al pontefice che il B. vi premise. Nella prima esaltava la superiorità della scienza politica tra tutte le discipline morali e l'eccellenza di quel bene "civile" tanto più "divino" quanto più diffuso ed esteso tra gli uomini, e indicava le opere capitali del sapere politico nella *Repubblica* platonica, nel *De re publica* ciceroniano e, appunto, nella *Politica* aristotelica, finalmente presentata in veste degna e verace. Il tema centrale dell'*Epistola,* invece, era l'affermazione che le dottrine aristoteliche non erano contrarie alla verità cristiana, anzi, specie nell'ambito della disciplina etica e politica, del tutto consone alla morale ortodossa; né il B. mancava di dichiarare al pontefice che anche Socrate e Platone avevano insegnato verità intimamente vicine a quelle proprie del cristianesimo. Forte di tali convinzioni, egli poteva così dedicare serenamente i suoi ultimi anni agli studi letterari, senza esser turbato, come pure accadeva ad alcuni suoi contemporanei, da tardivi scrupoli e timori; difatti, tra il '38 e il '41, diversi altri scritti uscivano dalla sua operosa "officina" umanistica. Nel '38 volgeva in latino dal *Decameron* la novella di Tancredi (IV, 1) con il titolo *De duobus amantibus Girardo et Sigismunda,* stendeva in volgare la *Novella di Antioco re di Siria* e forse già iniziava un adattamento delle *Elleniche* di Senofonte, i *Commentaria rerum graecarum* (terminati prima del 25 dic. 1439). Già dieci anni prima, nel '29, aveva pubblicato i primi sei libri della *Historia,* quasi a saldare la riflessione dello storico con l'ufficio di cancelliere; e la diffusione della sua opera aveva preoccupato i partigiani del Visconti che temevano l'autorità e la forza di una simile presentazione della storia fiorentina e dell'ideologia della "libertas". Ma anche nel periodo più difficile del suo cancellierato e poi negli anni successivi all'avvento di Cosimo, il B. doveva aver continuato a lavorare intorno al "magnum opus" preparando i libri VI-IX. Così nel '39 poteva presentare alla Signoria fiorentina i nove libri della *Historia,* accolti con singolari onori e celebrazioni. Tra l'altro, la Signoria volle che venissero tradotti in lingua volgare; e la versione, affidata allo stesso B., fu, dopo la sua morte, approntata da D. Acciaiuoli. L'opera però non era terminata, poiché il B. intendeva continuarla sino agli eventi della prima guerra viscontea; a tale ricostruzione storica, rivissuta con animo ormai distaccato, egli dedicò in gran parte gli ultimi anni della sua vita, portando a termine i libri X-XII che trattano della guerra condotta dal 1390 alla morte di Gian Galeazzo. Né questa fu l'unica fatica di storico: tra la seconda metà del '40 e la prima metà del '41 scrisse i brevi ma densi *Rerum suo tempore gestarum commentaria,* ove gli eventi tra il 1378 e il 1440 erano narrati con piglio spesso autobiografico e con la competenza propria di chi li aveva seguiti da due osservatori privilegiati, la Curia e il cancellierato fiorentino. Poi, nella seconda metà del '41, il *B.* stese ancora un'altra opera storica, il *De bello italico adversus Gothicos libri IV,* un adattamento da Procopio che mostra i segni di un'incipiente stanchezza. Nondimeno, il vecchio cancelliere era ben capace, anche in questi anni, di riflettere con acutezza e lucidità di giudizio sui fatti più vicini della vita politica fiorentina e di comprendere l'effettiva portata delle trasformazioni storiche e costituzionali che la città aveva subito nel corso dell'ultimo secolo. Il Baron data infatti al 1438-39 l'opuscolo in lingua greca Περὶ τῆς τῶν Φλωρεντίνων πολιτείας, che contiene acute e profonde riflessioni e si conclude con il riconoscimento che ormai da tempo la Repubblica aveva assunto una forma "mista" di governo tra l'aristocratico e il popolare. Per il B. avevano deciso questa trasformazione l'abbandono della milizia cittadina e l'uso delle truppe mercenarie, che aveva accresciuto il prestigio dei ricchi e degli aristocratici: sicché, a Firenze, si era progressivamente affermata una forma di governo misto nella quale il popolo si limitava ad assentire alle leggi o a porre il proprio veto, mentre il reale potere politico era posto nelle mani di un'oligarchia sempre più ristretta e limitata.

Con questa realistica riflessione sul carattere dello Stato di cui continuava ad essere l'autorevole e ascoltato cancelliere, il B. chiudeva la sua vita di politico in una prospettiva che era davvero molto lontana dal fervore repubblicano della giovinezza, ma dimostrava l'oggettiva chiarezza di una mente educata dalla storia e ben addestrata al maneggio della vita pubblica. Negli ultimi anni, mentre attendeva alle opere storiche di cui s'è detto, il B. svolse ancora le sue funzioni: scrisse lettere in nome della Signoria, stese l'*Oratio* pronunziata "coram Alphonso Aragonum rege" da Giuliano Davanzati il 2 giugno 1442, e, nel '43, un discorso agli ambasciatori dello stesso Alfonso. Nel '40, come risulta da una lettera del Guarino, aveva già provveduto a raccogliere il proprio epistolario e a diffondere tra gli amici quest'altro monumento della propria attività letteraria e filosofica. Sono queste le ultime notizie sulle sue opere che ci siano pervenute o che, almeno, siano sicuramente databili su sicuri dati documentari. La morte lo colse improvvisamente il 9 marzo 1444; alle sue esequie solenni, presenti la Signoria e molti cittadini, G. Manetti tenne un commosso panegirico del suo maestro, e una altra orazione fu più tardi stesa in sua memoria anche dal vecchio Poggio. Il B. fu sepolto nella chiesa di S. Croce, nel monumento funebre che Firenze gli fece erigere da Bernardo Rossellino.

Oltre agli scritti databili in modo certo o probabile, che possono trovare una loro collocazione nelle vicende biografiche del B., gli sono attribuite altre opere, alcune sicure ma difficilmente databili, ed altre di incerta o falsa attribuzione. Tra le prime ricordiamo: la versione delle orazioni *Olynthiacae, I, II, III, De pace conservanda* e *Utrum sint adversus Alexandrum arma sumenda* di Demostene, dell'epistola *Philippi Macedonici ad Athenionses,* dell'orazione Περὶ τῆς παραπρεσβείας e dell'*Epistola senatui populoque Atheniensi* di Eschine, dell'orazione *Ad Athenienses* attribuita a Demade e dell'epistola *Ad Alexandrum* attribuita a Demostene. Inoltre: due diverse *Ratione facta per capetani della Parte Guelfa,* le *Epistolae editae pro excelsa communitate Florentiae* (raccolta contenuta in diversi codici di lettere scritte dal B. nella sua funzione di cancelliere); un'*Oratio pro se ipso ad praesides* (a proposito di un processo privato); un *De origine Romae, et unde dicta sit excerptio*; l'*Interrogatio ad Franciscum de Fiano per Leonardum Aretinum transmissa, videlicet quo tempore fuerit Ovidius,* che il Baron data tra il 1412 e il 1425; la *Canzone a laude di Venere,* datata dal Baron all'ottobre-dicembre 1429; il sonetto "Veggho spento merzè sopra la terra..."; la versione latina dei primi 269 versi del *Pluto* di Aristofane; un epigramma per il monumento funebre del Salutati in S. Reparata. È perduta una *Laudatio Colucci Salutati* alla quale il B. lavorava nel 1408.

Tra le opere di dubbia e erronea attribuzione la più importante è la *Disputatio de nobilitate,* che un buon numero di codici attribuisce al B., ed altri in numero equivalente a Bonaccorso da Montemagno. La questione è stata a lungo dibattuta, in particolare dal Baron, con la conclusione che la *Disputatio* debba essere attribuita a Bonaccorso, il quale è però fortemente influenzato dal Bruni. Molto incerta è infine l'attribuzione al B. del *De latina elocutione,* delle *Plures subscritiones litterarum seu epistolarum ad cuiuscumque gradus,* dell'*Oratio Ciceronis pro Marcello per D. Leonardum italice versa* (cod. *Laur.* 42, c. 16; attribuita al B. da A. M. Bandini, *Catalogus codicum italicorum*..., V, *Florentiae* 1778, col. 185) e delle versioni dell'*Apologia Socratis* di Senofonte (attribuita al B. solo da alcuni codici), del *Symposion* e del *De avaritia* (nel *Vat. Ottobon.* 1398, senza nome di autore, dopo un testo della versione e del commentario bruniano dei *Libri oeconomici*). Fra le varie opere falsamente attribuite al B., è da ricordare almeno l'*Aquila volante,* che è una storia semifavolosa, dell'antichità classica dagli inizi del mondo a Nerone.

Edizioni. Per edizioni, datazioni e attribuzioni di testi vedi principalmente H. Baron, *L. B. A. Humanistisch-philosophische Schriften,* Leipzig-Berlin 1928 (nuova ed. Wiesbaden 1970), con le recensioni di W. L. Bullock, in *Speculum,* IV (1929), pp. 476-83, e di L. Bertalot, in *Histor. Vierteljarschrift,* XXIX (1934), pp. 385-400. Per ulteriori discussioni e integrazioni vedi L. Bertalot, *Forschungen über L. B. A.,* in *Archivum romanicum,* XV (1931), pp. 284-323; H. Baron, *Forschungen über L. B. A. Eine Erwiderung,* in *Archiv für Kulturgeschichte,* XXII (1932), pp. 352-371; L. Bertalot, *Zur Bibliographie der Uebersetzungen des L. B. A*., in *Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibliotheken,* XXVII (1936-37), pp. 178-95; Id., *Zur Bibliographie des L. B. A*., *ibid*., XXVIII (1937-38), pp. 268-85; H. Baron, *The Crisis of the Early Italian Renaissance,* I-II, Princeton 1955, *ad Indicem*. Ci limitiamo quindi a indicare solo le principali e più recenti edizioni. Molti degli scritti brevi del B. sono stati pubblicati dal Baron negli *Humanistisch-philosophische Schriften* citati: il *De studiis et litteris* (pp. 5-19), l'*Isagogicon moralis disciplinae* (pp. 20-40), la *Vita Aristotelis* (pp. 41-49), il *Libro della vita... di Dante e di m. F. Petrarca* (pp. 50-69), il *De interpretatione recta* (pp. 81-96), diverse prefazioni e premesse alle versioni (del *Fedone,* dell'*Ethica,* del *De utilitate studii* di Basilio, del *De tyranno* di Senofonte, dell'orazione *Pro Ctesiphonte* di Demostene, dei *Libri oeconomici,* della *Vita Q. Sertorii* di Plutarco, della raccolta delle orazioni di Demostene, del *Fedro,* della versione in prosa delle tre orazioni omeriche, delle *Epistole* di Platone), il *Cicero novus seu vita Ciceronis* (pp. 113-119), diverse lettere, le prefazioni e i proemi ai *Commentaria primi belli punici* (pp. 122-23), ai *Commentaria rerum graecarum* (pp. 146-47), al *Bellum italicum adversus Gothos gestum* (pp. 147-149), la *Canzone morale* (pp. 149-150) e la *Canzone a laude di Venere* (pp. 154-56). Per le *Epistolae* vedi ancora gli *Epistolarum libri VIII,* a cura di L. Mehus, Florentiae 1741, a integrarsi con i citati *Schriften* del Baron, in cui sono indicate o edite altre lettere; il risultato dei lunghi studi di F. P. Luiso per un commento e una nuova edizione dell'epistolario bruniano è in corso di pubblicazione a cura dell'Istituto storico italiano per il Medioevo. Si segnalano, inoltre, *Laudatio florentinae urbis,* a cura di V. Zaccaria, in *Studi medievali,* s. 3, VIII (1967), pp. 529-54; a cura di H. Baron, in *From Petrarch to L. B*. …, Chicago-London 1968, pp. 217-63; *Dialogi ad P. P. Istrum,* a cura di E. Garin, in *Prosatori latini del Quattrocento,* Milano-Napoli 1952, pp. 39-99 (ivi i riferimenti alle precedenti edizioni); *Historiae Florentini populi,* in *Rerum Italic. Script*., 2 ediz., XIX, 3, a cura di E. Santini, pp. 3-288; *Rerum suo tempore gestarum commentarius, ibid*., a cura di C. Di Pierro, pp. 403-69; *De militia,* in C. C. Baley, *War and Society in Renaissance Florence. The "De Militia" of L. B*., Toronto 1961, pp. 360-97 (su cui, vedi H. Goldbrunner, *L.B.'s De Militia,* in *Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibliotheken,* XLVI [1966], pp. 478-87). Una *Versione del Pluto di Aristofane (vv. 1-269),* con la relativa *Praefatio,* è stata edita a Firenze nel 1965 a cura di M. e E. Cecchini; l'esposizione della costituzione fiorentina all'imperatore Sigismondo è in H. Baron, *Humanistic and Political Literature,* Cambridge, Mass., 1955, pp. 181-84; il testamento del 1439, infine, è stato pubblicato da V. R. Giustiniani, *Il testamento di L. B*., in *Rinascimento,* s. 2, IV (1964), pp. 259-64. Antologie di testi del B. sono in E. Garin. *Filosofi italiani del Quattrocento,* Firenze 1942, pp. 104-119; Id., *La disputa delle arti nel Quattrocento,* Firenze 1947, pp. 5-8; Id., *Educazione umanistica in Italia,* Bari 1966, pp. 35-44; Id., *Il pensiero pedagogico dell'Umanesimo,* Firenze 1968, pp. 147-71, per il volgarizzamento dell'*Historiae Florentini populi,* vedi *Storia fiorentina di L. B. tradotta in volgare da D. Acciajuoli*..., a cura di C. Monzani, Firenze 1861.

Fonti e Bibl.: Più che agli eruditi i quali, tra il Cinquecento e il Settecento, hanno parlato del B. con gravi inesattezze, è preferibile risalire alle testimonianze contemporanee: al *Rerum suo tempore gestarum commentarius* dello stesso B., a Vespasiano da Bisticci (*Le vite,* a cura di A. Greco, I, Firenze 11970, pp. 463-85), agli epistolari del B. e dei contemporanei, particolarmente del Salutati (*Epistolario,* a cura di F. Novati, I-IV, Roma 1891-1905, *ad Indicem*), del Bracciolini (*Epistolae,* Florentiae 1832-61, *passim*), del Barbaro (*Trecentotrenta lettere inedite,* a cura di R. Sabbadini, Salerno 1884, *ad Indicem*), del Traversari (*Latinae Epistolae,* Florentiae 1759, *ad Indicem*). Il primo studio preciso e documentato sul B. è la *Prefazione* di L. Mehus all'edizione citata degli *Epistolarum libri,* da cui derivano G. M. Mazzuchelli (*Gli Scrittori d'Italia,* II, 4, Brescia 1763, pp. 2196-2219) e G. Tiraboschi (*Storia della letter. italiana,* VI, Modena 1790, pp. 204, 693-99). Degni di nota, tra gli studi più recenti, C. Monzani, *Di L. B. A.: discorso,* in *Arch. stor. ital*., n.s., V (1857), 1, pp. 29-59; 2, pp. 3-34; G. Voigt, *Die Wiederbelebung des klassischen Alterthums,* I, Berlin 1880, pp. 309-15; J. Burckhardt, *Die Kultur der Renaissance in Italien,* Stuttgart 1860 (traduz. italiana con introd. di E. Garin, Firenze 1953), *ad Indicem*; A. Wesselofski, "*Il Paradiso degli Alberti" e gli ultimi Trecentisti,* in Giovanni da Prato, *Il Paradiso degli Alberti,* I, Bologna 1867, *passim*; A. Gherardi, *Alcune notizie intorno a L. B. A. e alle sue "Storie fiorentine*", in *Arch. stor. ital*., s. 4, XV 1885), pp. 416 ss.; G. Kirner, *Della "Laudatio urbis florentinae" di L. B*., Livorno 1889; G. Zippel, *N. Niccoli,* Firenze 1890, *passim*; F. Tocco, *L'"Isagogicon moralis disciplinae" di L. B. A*., in *Archiv für Gesch. der Philosophie,* VI (1892), pp. 157-69; D. Gravino, *Saggio d'una storia dei volgarizzamenti di opere greche nel sec. XV,* Napoli 1896, pp. 35 ss.; R. Sabbadini, *La scuola e gli studi di G. Guarini Veronese,* Catania 1896, *ad Indicem*; W. H. Woodward, *Vittorino da Feltre and other humanistic educators,* Cambridge 1897, pp. 123 es.; K. Vossler, *Poetische Theorien in der ital. Frührenaissance,* Berlin 1900, pp. 61 ss.; F. P. Luiso, *Commento a una lettera di L. B. e cronologia di alcune sue opere,* in *Racc. di studi critici dedicata ad A. D'Ancona,* Firenze 1901, pp.85-95; J. R. Smith, *The earliest lives of Dante translated from Italian of G. Boccaccio and L. B. A*., New York 1901; A. Della Torre, *Storia dell'Accademia platonica fiorentina,* Firenze 1902, pp. 443-456; G. Gentile, *Storia della filosofia ital*., Milano s.d., *ad Indicem*; R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV,* Firenze 1905, *ad Indicem*; W. H. Woodward, *Studies in education during the age of Renaissance,* Cambridge 1906, *ad Indicem*; E. Santini, *L.* B. *A. e i suoi "Historiarum florentini populi libri*…", in *Annali della R. Scuola normale superiore di Pisa,* XXII (1910), pp. 1-174; L. Zannoni, *La "Vita Aristotelis" di L. B A*., in *Riv. di filos. neascolastica,* III (1911), pp. 332 ss.; I. Freudenthal, *L. B. als Philosoph,* in *Neue Jahrbücher für das Klassische Altertums,* XXVIII (1911), pp. 48-66; E. Santini, *La fortuna delle Storie fiorentine di L. B. nel Rinascimento,* in *Studi storici,* XX (1912), pp. 177-95; F. Beck, *Studien zu L. B*., in *Abhandlungen zur mittleren und neuren Geschichte,* XXXVVI (1912), n. 36, pp. 1-83; E. Santini, *La produzione volgare di L. B. A. e il suo culto per le tre corone fiorentine,* in *Giorn. stor. della lett. ital*., LX (1912), pp. 289-339; R. Sabbadini, *Storia e critica dei testi latini,* Catania 1914, *ad Indicem*; Id., *Le scoperte... Nuove ricerche,* Firenze 1914 (ristampa, Firenze 1967) *ad Indicem*; Id., *L'epistolario di Guarino Veronese,* III, Venezia

1916, *ad Indicem*; A. Birkenmajer, *Der Streit des Alfonso von Cartagena mit L. B. A*., in *Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalter,* XX (1922), 5, pp. 129-210; E. De Franco, *I "dialoghi al Vergerio" di L. B*., in *Annuario del R. Liceo-ginnasio "M. Cutelli" di Catania,* 1929; M. Grabmann, *Mittelalterliches Geistesleben,* I, München 1926, pp. 440-448; V. Rossi, *Scritti di critica letter*., I, Firenze 1930, pp. 292-332; S. Troilo, *Due traduttori dell'"Etica nicomachea", Roberto di Lincoln e L. B*., in *Atti del R. Ist. veneto di scienze, lettere ed arti,* XCI (1931-32), pp. 277-305; V. Rossi, *Il Quattrocento,* Milano 1931 (nuova ed. 1964), *ad Indicem*; H. Baron, *Das Erwachen des historischen Denkens im Humanismus des Quattrocento,* in *Historische Zeitschrift,* CXLII (1932), pp. 5 ss.; Id., *La rinascita dell'etica statale romana nell'Umanesimo fiorentino del Quattrocento,* in *Civiltà moderna,* VII (1935), pp. 3-31, 34, 36-39; M. David, *La prima "institutio" umanistica femminile. "De studiis et litteris" di L. B. A*., Torino 1935; H. Baron, *Cicero and the Roman civile spirit in the Middle Age and early Renaissance,* in *Bulletin of the J. Rylands Library,* XXII (1938), pp. 84-89; Id., *Lo sfondo storico del Rinascimento fiorentino,* in *La Rinascita,* I (1938), 3, pp. 50-72 (tr. da *History,* n.s., XXII [1938], pp. 315-327, con aggiunte); G. Calò, *Dall'Umanesimo alla scuola del lavoro,* I, Firenze 1940, pp. 38 ss.; D. Vittorini, *I dialoghi "ad P. Istrum" di L. B. A*., in *Publications of the Modern Language Association,* LV (1940), pp. 714-20; C. Lazzeri, *L. B. A. nel V centenario della morte,* in *Atti e mem. dell'Acc. Petrarca di Arezzo,* n.s., XXXIII (1945-46), pp. 69-94; E. Garin, *Storia della filosofia italiana,* Milano 1947-48 (nuova ed., Torino 1966), *ad Indicem*; G. Saitta, *Il pensiero italiano nell'Umanesimo e nel Rinascimento,* Bologna 1949-51 (nuova ed., Firenze 1961), *ad Indicem*; B. L. Ullman, *L. B. and humanistic Historiography,* in *Medievalia et Humanistica,* IV (1946), pp. 45-61; W. K. Ferguson, *The Renaissance in historical thought,* Boston, 1948, *ad Indicem*; J. H. Whitfield, *Petrarca e il Rinascimento,* Bari 1949, pp. 152-158; E. Garin, *Le traduzioni umanistiche di Aristotele nel secolo XV,* in *Atti e memorie dell'Accad. "Colombaria",* n.s., XVI (1947-50), pp. 45-61; D. P. Lockwood, Ugo *Benzi,* Chicago 1951, pp. 4, 185-187; H. Baron, *Die polit. Entwicklung der ital. Renaissance,* in *Historische Zeitschrift,* CLXXIV (1952), pp. 43 ss., 48 ss.; Id., *A struggle for liberty in the Renaissance,* in *American Histor. Review,* LVIII (1953), pp. 265-289, 544-570; E Garin, *L'Umanesimo italiano,* Bari 1952, *ad Indicem*; C. Vasoli, *Polemiche occamiste,* in *Rinascimento,* III (1952), pp. 119-141; R. Spongano, *L'Umanesimo e le sueorigini,* in *Giorn. stor. della lett. ital*., CXXX (1953), p. 293; H. Baron, *Humanistic and political Literature in Florence and Venice,* Cambridge, Mass., 1955, pp. 69-184; E. Franceschini, *L. B. e il "vetus interpres" dell'"Etica a Nicomaco",* in *Medioevo, Rinascimento. Studi in onore di B. Nardi,* Firenze 1955, pp. 297-319; E. Garin, *Ric. sulle traduzioni di Platone nella prima metà del sec. XV, ibid*., pp. 339-74; C. Vasoli, *Storia e politica nel primo umanesimo fiorentino,* in *Itinerari,* III (1955), pp. 119-134; B. L. Ullman, *L. B. and humanistic Historiography,* in *Studies in the Italian Renaissance,* Roma 1955, pp. 321-344; J. Soudek, *The genesis and tradition of L. B.'s annotated Latin version of the pseudoaristotelian "Economics",* in *Scriptorium,* XIII (1958), pp. 260-68; M. Aurigemma, *L. B*., in *Letteratura italiana. I minori,* I, Milano 1959, pp. 405-425; P. Duhem, *Le système du monde,* X, Paris 1959, *ad Indicem*; H. Baron, *The "Querelle of the ancients and the moderns" as a problem for Renaissance Scholarship,* in *Journal of the History* of *Ideas,* XX (1959), pp. 3-22; E. Garin, *I cancellieri umanisti della Repubblica fiorentina,* in *Riv. stor. ital*., LXXI (1959), pp. 185-202; G. Radetti, *Le origini dell'Umanesimo civile nel Quattrocento,* in *Giorn. critico della filosofia ital*., XXXVIII (1959), pp. 98-122; E. Garin, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano,* Firenze 1961, *ad Indicem*; C. Varese, *Storia e politica nella prosa del Quattrocento,* Torino 1961, *ad Indicem*; C. Vasoli, *Considerazioni sulla "Laudatio Urbis Florentinae" di L. B*., in *Ann. del Liceo-ginnasio "F. Petrarca" di Arezzo,* n.s., II (1962), pp. 271-91; L. Martines, *The social world of the Florentine Humanists,* Princeton, N.J., 1963, *ad Indicem*; E. Garin, *La letteratura degli umanisti,* in *Storia della letteratura italiana,* a cura di E. Cecchi e N. Sapegno, III, Milano 1965, pp. 105-114; J. E. Seigel, "*Civic Humanism" or Ciceronian Rhetoric? The culture of Petrarca and B*., in *Past and Present,* XIV (1966), pp. 3-48; A. La Penna, *Die Bedeutung Sallusts für die Geschichtsschreibung und die politischen Ideen L. B.s,* in *Arcadia,* I (1966), pp. 255-76; H. Baron, *L. B.: "professional rhetoricians" or "civic humanist"?,* in *Past and Present,* XVI (1967), pp. 2137; V. Zaccaria, *P. C. Decembrio e L. B*., in *Studi medievali,* s. 3, VIII (1967), pp. 504-54; E. Garin, *La cultura del Rinascimento,* Bari 1967, *ad Indicem*; H. Baron, *From Petrarch to L. B*., Chicago 1968, pp. 107-201; C. Vasoli, *La dialettica e la retorica dell'Umanesimo,* Milano 1968, *ad Indicem*; Id., *Studi sulla cultura del Rinascim*., Manduria 1968, *ad Ind*.; H. Goldbrunner, *Durandus de Alvernia, Nicolaus von Oresme und L. B. Zu den Übersetzungen der pseudo-aristotel. Ökonomik,* in *Archiv für Kulturgeschichte,* L (1968), pp. 224-232; H. Harth, *L. B.s Selbstverständnis als Übersetzer, ibidem,* pp. 41-63; J. Soudek, *L. B. and his public. A statistical and interpretative study of his annotated Latin version of the (Pseudo-) Aristotelian "Economics",* in *Studies in Medieval and Renaissance History,* V (1968), pp. 49-1136; J. J. Siegel, *Rhetoric and Philosophy in Renaissance Humanism,* Princeton 1968, *ad Indicem*; A. Staüble, *La commedia umanistica del Quattrocento,* Firenze 1968, pp. 12-16; E. Garin, *L'età nuova,* Napoli 1969, *ad Indicem*; D. J. Wilcox, *The developement of Florentine Humanist Historiography in the fifteenth Century,* Cambridge, Mass., 1969, *ad Indicem*; G. Holmes, *The Florentine Enlightenment. 1400-50,* London 1969, *ad Indicem*; E. Garin, *Dal Rinascimento all'Illuminismo. Studi e ricerche,* Pisa 1970, pp. 21-42. N. S. Struever, *The Language* of *History in the Renaissance. Rhetoric and historical consciousness in Florentine humanism,* Princeton, N.J., 1970, *ad Indicem.*

Leonardo Bruni

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Leonardo Bruni



Cancelliere di Firenze	
Durata mandato	1410 – 1411
Predecessore	Coluccio Salutati
Durata mandato	1427 – 9 marzo 1444
Monarca	Cosimo de' Medici
Successore	Carlo Marsuppini
Dati generali	
Professione	scrittore

Leonardo Bruni, detto ***Leonardo Aretino*** (Arezzo, 1º febbraio 1370 – Firenze, 9 marzo 1444), è stato un politico, scrittore e umanista italiano originario della Toscana, attivo soprattutto a Firenze, nella cui Repubblica ricoprì la più alta carica di governo (Cancelliere) nella prima metà del Quattrocento.

Spesso riconosciuto come il più importante storico umanista del primo Rinascimento,[1] è stato anche indicato come il primo storico moderno.[2] Fu il primo ad utilizzare la divisione della storia in tre periodi: antichità, medioevo, età moderna. Sebbene le date utilizzate da Bruni per definire i periodi non siano esattamente le stesse utilizzate dagli storici contemporanei, egli pose le basi concettuali per la divisione tripartita della storia.[3]

Indice

- 1Biografia
- 2Opere
- 3Note
- 4Bibliografia
- 5Voci correlate
- 6Altri progetti
- 7Collegamenti esterni

Biografia

Noto anche come **Leonardo Aretino**, uomo di grande personalità, arguto e forbito parlatore dotato di grande eloquenza, si inserì nella disputa sulla *questione della lingua*, discussione apertasi con l'avvento della lingua volgare all'interno della lingua in uso - specie in chiave letteraria a quell'epoca. Conobbe Francesco Filelfo ed ebbe come maestro Giovanni Malpaghini.



Leon Battista Alberti

Nei suoi studi riscontrò fenomeni di corruzione della lingua latina dall'interno, rilevando ad esempio in Plauto le forme di assimilazione linguistica *isse* per *ipse*, oppure *colonna* per *columna*; teorizzò quindi che il latino si fosse evoluto dal proprio interno, sostenendo l'esistenza di una diglossia: oltre al latino classico, aulico, sarebbe esistito un livello inferiore, meno corretto, usato informalmente nei contesti quotidiani, da cui provengono le lingue romanze. Oppositore di questa teoria fu Flavio Biondo, il quale sosteneva invece che la causa della decadenza del latino fosse stata l'aggressione esterna dei popoli germanici. Gli studi moderni di linguistica hanno mostrato che le due teorie non sono effettivamente incompatibili e che il latino si è evoluto per ragioni sia interne sia esterne.

Nella prima metà del XV secolo si avevano pareri opposti in merito alla dignità del volgare; intellettuali come Coluccio Salutati e Lorenzo Valla disprezzavano il volgare perché non dotato di norme grammaticali; Leon Battista Alberti e Nicola Cusano, al contrario, si adoperarono molto per far riconoscere il volgare come lingua ricca di dignità nel panorama letterario. Leonardo Bruni concepì il dialogo *Ad Petrum Paulum Histrum*, nel quale dava la parola a due esponenti dell'umanesimo del periodo: Coluccio Salutati, appunto, e Niccolò Niccoli. Nella finzione letteraria, il primo asseriva che il volgare sarebbe stato degno solo se regolamentato da assiomi linguistici precisi, e si dispiaceva del fatto che Dante non avesse scritto la sua *Commedia* nel ben più nobile latino; il secondo proponeva una visione ancora più radicale, arrivando a giudicare tre fra i principali letterati italiani - Alighieri, Petrarca e Boccaccio - poco più che degli *ignoranti*. L'autore difendeva questi ultimi, riconoscendo la grandezza delle loro opere, invece di giudicarli in base alla lingua che usarono.

Rivestono una particolare importanza le opere storiche del Bruni: il *Commentarius rerum suo tempore gestarum*, pubblicato la prima volta a Venezia nel 1475 e più volte ristampato (recentemente nella nuova ediz. dei *Rerum Italicarum Scriptores* di Ludovico Antonio Muratori, a cura di C. di Pierro, XIX, III, Bologna 1926), e gli *Historiarum Florentini populi libri XII*, pubblicati la prima volta a Strasburgo nel 1610, ristampati a Firenze nel 1856-60, e criticamente nella nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori (a cura di E. Santini, XIX, 111, Città di Castello 1914, con l'indice alfabetico e cronologico a cura di L. Fanti, Bologna 1926). Gli *Historiarum Florentini populi libri XII* possono essere considerati la prima opera della storiografia umanistica. In essa Bruni sottolinea la funzione persuasiva ed educativa della storia, maestra di prudenza civile e di saggezza politica. Lo stile storiografico del Bruni fu adottato da molti storici umanisti come Paolo Giovio, Cesare Baronio, Paolo Sarpi e Antonio Possevino.[4]

È celebre una sua epistola in cui delinea princìpi fondamentali dell'umanesimo.[5]

È sepolto nella basilica fiorentina di Santa Croce in un monumento opera di Bernardo Rossellino.[6]

Opere


Sopra, *De primo bello punico* (1471). Sotto, *Historia florentini populi*.

- Leonardo Bruni, *Laudatio florentine urbis* 1403-1404 Elogio di Firenze
- Leonardo Bruni, *Diaologi ad Petrum Paulum Histrum,* 1401 Elogio della Firenze letteraria (Dante, Petrarca, Boccaccio)
- Leonardo Bruni, *Vita Ciceronis o Cicero novus*, 1415
- Aristotele, *Ethica nicomachaea* (traduzione dal greco), 1416-17

- Leonardo Bruni, *Oratio in hypocritas*, 1417
- Leonardo Bruni, *De primo bello punico* (in fiorentino)
- Pseudo-Aristotele, *Libri oeconomici* (traduzione dal greco), 1420-21
- Leonardo Bruni, *Commentarius de bello punico*, 1421 (adattamento di Polibio) (versione digitalizzata)
- Leonardo Bruni, *De militia*, 1421
- Leonardo Bruni, *Commentarius rerum graecarum*, data incerta
- Leonardo Bruni, *De interpretatione recta*, 1420 circa.
- Aristotele, *Politica* (traduzione dal greco)
- Leonardo Bruni, *Commentarius rerum suo tempore gestarum*, data incerta (prima edizione a stampa: 1475)
- Leonardo Bruni, *De bello italico adversus Gothos*, 1442 (versione digitalizzata)
- Leonardo Bruni, *Historiae Florentini populi* , 1415-1444 circa - prima edizione a stampa: 1610 (versione digitalizzata). L'opera fu tradotta in fiorentino ad opera di Donato Acciaiuoli ed uscì a stampa[5] già nel 1473 a Venezia.

Note

1. ^ Gary Ianziti, *Writing History in Renaissance Italy: Leonardo Bruni and the Uses of the Past*, Harvard University Press, 2012, p. 432, ISBN 978-0674061521.
2. ^ Leonardo Bruni e James Hankins, *History of the Florentine People*, vol. 1, Boston, Harvard University Press, 9 ottobre 2010.
3. ^ Chisholm, Hugh, ed. (1911). *Encyclopædia Britannica*. 11ª edizione . Cambridge University Press. p. 684.
4. ^ (**EN**) Kathleen Comerford, *Renaissance Historical Writing*, in Kelly Boyd (a cura di), *Encyclopedia of Historians and Historical Writing*, vol. 1, Taylor & Francis, 1999, pp. 992-993, ISBN 9781884964336.

   «The first work of humanist historiography was Bruni's *Historiarum Florentini Populi* (History of the People of Florence, 1440s). In it, Bruni stressed the persuasive, educative function of history: it could teach prudent living and political wisdom. Bruni's style was adopted by such diverse humanist historians as Paolo Giovio, Cesare Baronio, Paolo Sarpi, and Antonio Possevino.»

5. ^ Vedi alla voce "letteratura umanistica" in umanesimo
6. ^ Fonte: *Dizionario Biografico degli Italiani*, riferimenti in Bibliografia.

Bibliografia

- Carlo Dionisotti, «Bruni, Leonardo», in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970.
- Cesare Vasoli, «BRUNI, Leonardo, detto Leonardo Aretino», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 14, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1972.
- James Hankins (a cura di), *Repertorium Brunianum*, 1997.
- Gary Ianziti, *Writing History in Renaissance Italy: Leonardo Bruni and the Uses of the Past*, 0674061527, 9780674061521, Harvard University Press, 2012.

James Hankins
Coluccio Salutati e Leonardo Bruni

[5] Come già detto, la traduzione dell'Acciaiuoli è in effetti del 1473, ma la Prima Edizione a stampa si ebbe solo nel 1476, congiuntamente alla "Historia" del Bracciolini.

Coluccio Salutati e Leonardo Bruni non furono filosofi di formazione universitaria bensì pubblici funzionari al servizio della città-Stato di Firenze e letterati sensibili agliidealieall'esempiodiFrancescoPetrarca.Entrambi forniron ounsignificativocontributo alpensieropolitico, in particolare per quanto concerne il concetto di libertà, eambedue promosseroilmagisteroeticopetrarchescofon-dato sullo studio e l'imitazione dei classici. Al tempo stesso, però, tutt'e due rifuggirono dall'atteggiamento distaccato e dalla predilezione per i regimi monarchici di Petrarca impegnandosi attivamente nella vita civile, ed entrambi criticarono la filosofia scolastica accusan-dola di non nutrire interesse per la vita pratica svolta all'interno del consorzio sociale.

La vita di Coluccio Salutati

Coluccio Salutati nacque a Stignano, un piccolo paese del territorio fiorentino, poco distante dal con-fine lucchese, nel 33. Trascorse i primi anni di vita e fece i suoi studi a Bologna, dove il padre si trovava impiegato al servizio del signore locale, Taddeo de' Pepoli. Seguì i corsi di retorica tenuti da Pietro da Moglio, allievo di Petrarca, e apprese l'ars notaria. UnavoltalasciataBolognasvolselemansioni dinotaio prima nella natia Stignano, quindi di cancelliere a Todi. Lavorò per un breve periodo anche a Roma come assistente del segretario pontificio Francesco Bruni, il quale – sia detto per inciso – non aveva alcun legame di parentela col succitato Leonardo. Grazie a Bruni, nel 370 riuscì a ottenere la carica di notaio delle Riformagioni a Lucca. Nel 375 fu quindi eletto cancelliere di Firenze, impiego che conservò sino alla morte, avvenuta nel 406 (Witt 983).

Pocodopol'elezioneacancellierediFirenzeilnome di Salutati iniziò a diventare famoso a livello interna-zionale grazie alle sue brillanti missive, ossia le lettere ufficialiche egliscriveva.Firenze era allora impegnata nella cosiddetta guerra degli Otto Santi (375-378) contro quello che era al contempo il suo tradizionale alleato e signore: il papa. Le missive di Salutati, ripro-dotte in numerose copie, costituirono il principale strumentodellapropagandafiorentinainquestaguerra 'combattuta a colpi di lettere'. Sino ad allora Firenze aveva sviluppato una propaganda in cui essa si pre-sentava nelle vesti di ubbidiente figlia di Santa Madre Chiesa e principale baluardo delle prerogative guelfe inToscana.Ilnuovoscenariopolitico,tuttavia,richie-deva il delinearsi di una diversa immagine della città, e fu appunto questo compito che Salutati svolse attin-gendo alle sue conoscenze di cultura classica e storia medievale.AvvennequindichelaChiesainizióaessere raffigurata quale un potere tirannico e il papa dipinto come alleato di quegli stessi barbari – i gallici – che anticamente avevano minacciato la libertà dei popoli della penisola. A sua volta, Firenze cominciò a essere investita del ruolo di principale difensore della libertà minacciata da tiranni stranieri non solo in Toscana ma nell'Italia intera. La libertà aveva sempre costi-tuito l'elemento di forza della storia romana; era stata infatti la libertà a far grande Roma e la sua scomparsa sotto il regime degli imperatori aveva condotto alla caduta di Roma stessa. Il papato, erede dell'Impero romano,eraquindiconnessoalSacroRomanoImpero, ossia a quello che storicamente rappresentava il prin-cipale sostenitore del partito ghibellino e il più grande nemico della 'libertà italiana' (Langkabel 98).

NellevestidicancellierediFirenze,pertanto,Salu-tatipreselacoraggiosadecisionedisecolarizzarel'ideo-logia politica della città facendo di Firenze il corri-spettivo moderno della repubblica romana e l'avversario di ogni tirannia, anche qualora si celasse sotto la tiara pontificia. È lecito sospettare, tuttavia, che l'ideologia profondamente laica caratteristica delle missive di Salutati risalenti agli anni Settanta del 4° sec. non corrisponda alle sue più intime convinzioni. Innanzitutto, le missive esprimevano il pensiero non tanto del cancelliere quanto dei suoi diretti superiori, ossia, a livello politico, la Signoria di Firenze. Non a caso, una volta terminata la guerra tali polemiche opi-nioni sparirono dalla corrispondenza ufficiale fioren-

tina per venire rimpiazzate dalle tradizionali formule dell'ideologia guelfa e della relativa obbedienza al soglio pontificio. Inoltre, leggendo le numerose epi-stole private di Salutati e le opere erudite della sua maturità l'immagine che ci si può esser fatta di lui quale laico convinto deve fare i conti con altre ten-denze, fra cui quella di studioso profondamente legato aunatradizionale visionecristianadelmondo,unesti-matore di Dante Alighieri e Petrarca il cui sentimento religioso si approfondì costantemente con il passare degli anni (Black 986).

Il confronto con Petrarca e con i 'classici'

Salutati non ebbe mai occasione di incontrare Petrarca, ma iniziò ad avere contatti con il circolo fio-rentino dei suoi ammiratori sin dagli anni 359-6. È assaiprobabilecheebbepoimododisubirel'influenza, seppur indirettamente, di alcune istanze del pensiero del grande poeta all'epoca del suo impiego romano presso Francesco Bruni, corrispondente abituale di Petrarca. Ma solo leggendo le lettere private di Salu-tati e i testi eruditi da lui composti nell'ultimo quarto della sua vita ci si rende conto di quanto la formamen-tis petrarchesca abbia influito sul pensiero politico e morale di questo autore. La serie di tali scritti si apre con il De seculo et religione del 38-8, una difesa della vita religiosa ancor più radicale del De otio reli-gioso di Petrarca (Witt 983, p. 99). Nel 38, inol-tre,Salutatiiniziòalavorareall'imponentestudiosulle allegorie relative al mito di ercole, il DelaboribusHer-culis, che proseguì, senza mai completarlo, sino alla propria morte. È all'interno di quest'opera che egli narra per la prima volta di come Socrate perse inte-resse per le scienze naturali e si dedicò all'etica, in base a quanto riferito nel Fedone platonico (96a-c) negli Academica ciceroniani (I, 4, 5) e in altre fonti. In quest'opera e in altre successive Salutati si rifà all'autorevole testimonianza di Socrate per sostenere, contro la filosofia naturale e la logica di formazione scolastica,checisidovrebbepiuttostodedicareastudi afferenti all'ambito prettamente umanistico, quali l'etica e la politica, escludendo così argomenti teolo-gici non attingibili tramite la mera riflessione. Una tale critica di stampo ciceroniano, già espressa da Petrarca nel De sui ipsius ignorantia et multorum alio-rum, trovò riscontro negli scritti di molti umanisti quattrocenteschi, quali Bruni e Giannozzo Manetti (Garin 009, p. 3 e Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo, 00, pp. 83-93).

Il trattato De fato et fortuna (396), teso a riconci-liare il libero arbitrio e la divina provvidenza, non risulta originale dal punto di vista filosofico, ma testi-monia il significativo debito che Salutati contrasse con la lettura del cristianesimo delle origini e del Medioevo di stampo stoico-aristotelico. Nel De nobi-litate legum et medicine (399), inoltre, Salutati svi-

alla carriera politica di Cesare. Va anche detto, tutta-via, che la difesa di Cesare nel De tyranno non impli-cava affatto, da parte di Salutati, un rifiuto della res publica o della libertas come egli le intendeva. Prima dellametàdelQuattrocentopresentareunoStatocome res publica non significava automaticamente che esso possedesse una costituzione di stampo non-monar-chico; tale significato implicito divenne comune solo dopo la versione bruniana della Politica aristotelica, con cui appunto cominciò a diffondersi l'uso moderno del termine repubblica (Hankins 00). All'epoca di Salutati una res publica non era soltanto un buon governo popolare ma qualsiasi buon governo, inclusa una monarchia, che mirava al bene comune. Così scrive, per es., Salutati nel De tyranno (IV, 4-6) rivolgendosi a Cicerone:

> Ma, per la maestà di Dio immortale, non è forse la monarchia una legittima forma di governo? e Roma non ebbe nessun governo, finché rimase sotto i re? e nessuno fu per averne dopo Cesare, sotto il domi-nio di qualsiasi tu voglia ottimo principe? Non è forse verità storica e conformeall'opinionedi tuttii sapienti che la monarchia è da preferirsi a tutte le altre forme di governo, se avvenga che ci sia a dirigerla un uomo buono e desideroso di saggezza? Non vi è libertà maggiore che quella di servire un ottimo principe, quando questi ordini cose giuste. Perché, se nulla vi è di più santo e di migliore che l'universo governato da un solo Dio, tanto migliore è il governo umano, quanto più si avvicina a quello. Ma certamente non può essere somigliante a quello, che quando uno solo governi. Infatti, anche il governo di molti non ha nessun valore, se la moltitudine non è concorde in un'unica opinione: poiché, se non comandi uno solo e gli altri ubbidiscono, non ci sarà un solo governo, ma molti. Perché, o Cicerone, ti scosti da ciò che hai appreso da Aristotele? Non sai che tra i sistemi di governo, sia naturali che volontari, va innanzi a tutti, per l'utile dei sudditi e per la necessità delle cose, la monarchia? Anche la natura vuole che, essendo alcuni nati per servire ed altri per comandare, affinché tra tutti si osservi l'uguaglianza della dovuta propor-zione, il comando tocchi al migliore (C. Salutati, Il trattato'Detyranno'eletterescelte,acura di F. ercole, 94, pp. 78-79).

In questo brano Salutati non soltanto afferma che la monarchia risulta essere un sistema di governo repubblicano (status, condicio) e non dispotico (poli-ticum) ma sostiene anche che il regime dei primi re romanieilprincipatoinstaurato nell'Urbesecoli dopo erano a loro volta 'repubblicani', secondo il signifi-cato che a questo termine veniva attribuito prima del-l'età moderna. egli asserisce inoltre che tutti i saggi sono concordi nel sostenere che la monarchia sia da preferirsi a tutte le altre forme di governo repubbli-cano (incluso quello popolare). Se le cose stanno così è in parte dovuto al fatto che il sistema monarchico megliorispecchialaformasecondocuiDioreggel'uni-verso, un argomento – questo – presente nella tradi-zione cristiana almeno sin da eusebio di Cesarea.

Vero è che la bontà di un governo monarchico su questa Terra risulta strettamente connessa all'even-tualità di avere un capo che sia al contempo buono e saggio.Lanecessitàdipotercontaresuregnantimoral-mente ineccepibili costituiva da sempre – com'è noto – un luogo comune del pensiero politico occidentale, ma sarebbe divenuto in particolare un interesse pre-ponderanteperipensatoripoliticidiformazioneuma-nistica nel corso del Rinascimento. Salutati assume una posizione che potremmo definire tipica del tardo Umanesimo con il suo sottolineare come la virtù e la saggezza di chi si trova al potere sia di gran lunga più importante delle forme costituzionali. La teoria poli-tica degli umanisti manifestò sempre un maggiore interesse per i governanti rispetto ai tipi di governo. Tuttavia Salutati, a differenza di altri umanisti a lui successivi, non perde mai di vista le importanti limi-tazioni che vanno imposte al potere monarchico, quali il consenso popolare e il diritto di opporsi ai tiranni. Quest'ultimoaspetto, a ogni modo, va regolatoin base a principi di prudenza, legalità e bene comune. Salu-tati riconosce, ad esempio, che Bruto e Cassio furono spinti ad agire dal loro amore per la libertà (nonché dall'ambizione), ma afferma che il loro tirannicidio merita di esser condannato essendo di per sé un atto illegale e, a riprova della sua sconsiderattezza, esso fece ricadere Roma nella spirale delle guerre civili. Un tirannicidio che porta alla rivoluzione non potrà mai essere considerato un'azione prudente, visto che i mali delle guerre civili quasi sempre superano le sof-ferenze causate da un regime tirannico. L'omicidio perpetrato da Bruto e Cassio, infine, risulta ancor

più esecrabile dal momento che Cesare era, sotto molti aspetti, un principe giusto, al di là dei mezzi opina-bili con cui assunse il potere.

Dal brano sopra citato e da altri passi in varie sezioni del De tyranno risulta chiaro che Salutati ha in mente un'idea di libertas che non esclude affatto il regime monarchico. Salutati aveva ereditato una serie di nozioni non sempre coincidenti su cosa si dovesse intendere per 'libertà politica' sia dalla cul-tura classica sia da pensatori quali Giovanni di Sali-sbury, egidio Romano e Tolomeo da Lucca. Fra tali nozioni vi era quella della libertà intesa come sistema legale, basato su di una costituzione, cui si contrap-poneva un regime arbitrario e tirannico. esisteva inoltre un'idea di libertà come sinonimo di autono-mia, ossia non subire il dominio di altri Stati, e – ancora – una lettura delle libertà derivata dall'etica razionalista dei filosofi greci, secondo cui essa con-sisteva nel conformarsi alla ragione e, pertanto, agire in modo virtuoso. Nessuna di queste interpretazioni escludeva necessariamente la forma di governo monarchico. Solo più tardi umanisti quali Niccolò Machiavelli applicarono il concetto di libertà quale sinonimo di autonomia e quindi non dipendenza al

governo interno delle città-Stato, elaborando così una teoria prettamente 'repubblicana' della libertà. Ma a tale sviluppo, appunto, gli umanisti non erano ancora giunti all'epoca di Salutati.

La vita di Leonardo Bruni

Leonardo Bruni nacque nel 370 ca. ad Arezzo, città che divenne parte del territorio fiorentino nel 384. Figlio di un commerciante di grano, da ragazzo studiò probabilmente ad Arezzo, allora famosa per il livello delle sue scuole di ars grammatica, ma si trasferìaFirenzeagliinizidell'ultimodecenniodelsecolo per seguire i corsi di legge. Una volta a Firenze si unì al circolo di Salutati, che divenne per lui – al tempo stesso – una sorta di figura paterna e mentore. Fu pro-prio grazie a Salutati che il celebre erudito bizantino Manuele Crisolora giunse a Firenze per insegnarvi il greco dal 397 al 399. Bruni divenne il suo più brillante allievo e il primo umanista del Rinascimento a vantare una profonda padronanza della lingua greca. Nel corso della sua vita ottenne fama al di fuori di Firenzesoprattuttoinvirtùdellesuetraduzioni,impe-gnandosi perlopiù a tradurre testi di filosofi, retori e storici greci in latino. Fra le sue versioni di opere filo-sofiche dal greco si annoverano sette dialoghi plato-nici, l'Etica Nicomachea e la Politica di Aristotele (rispettivamente 46-47 e 438) nonché gli Economica pseudo-aristotelici (40). Si tratta di versioni che godettero tutte di straordinaria fortuna; basti qui ricordare come la traduzione bruniana della Politica di Aristotele venisse ampiamente consultata sino alla fine del 6° sec. (Hankins 003, pp. 93-39). Fu appunto grazie a questo testo che divenne comune l'accezione del termine res publica nel senso di 'buon governo popolare', accezione diventata poi prevalente – come detto – all'inizio dell'età moderna (Hankins 00). Bruni compose anche, fra le altre sue opere, una Vita di Aristotele (430), in cui a quest'ultimo veniva accordata la preferenza nel confronto con Platone(Hankins003,pp.9-8;perladatazionedegli scritti bruniani cfr. Hankins 007-008).

Nel 405 Bruni si trasferì a Roma e, grazie al soste-gno offertogli da Salutati, ottenne l'incarico di segre-tario apostolico alla corte di Innocenzo VII. Oltre ai quattro pontefici presso cui Bruni servì in qualità di alto funzionario (inclusi gli antipapi Gregorio XII, Alessandro V e Giovanni XXIII) egli scrisse anche alcune lettere per Martino V. Nel 45 abbandonò la curia pontificia con l'intenzione di dedicarsi privata-mente ai suoi studi. Fu allora che – in aggiunta alle versioni succitate – Bruni compose una storia della prima guerra punica basata su Polibio (il Commenta-ria tria de primo bello punico, risalente al 4-), un trattato pedagogico (De studiis et litteris, 4-6), uno sull'istituto della cavalleria in ambito civile (De militia, 4) e, infine, di teoria della traduzione (De interpretatione recta, 44-6). Attese poi alla stesura dell'Isagogiconmoralisdiscipline(44-6), in cui con-fluirono un rapido esame delle varie scuole filosofi-che greche – basato soprattutto su Cicerone – e un riassunto della dottrina morale di Aristotele. Sempre nello stesso periodo iniziò a porre mano al suo capo-lavoro, vale a dire i dodici libri dell'Historia florentini populi (46-4).

Nel 47 Bruni venne eletto cancelliere di Firenze, impiego che conservò sino al termine della sua vita. Assunta la cittadinanza fiorentina nel 46, divenne per la prima volta eleggibile per gli uffici maggiori nel 436. Nel periodo 439-4 figurò per tre volte fra i membri della prestigiosa e influente magistratura dei Dieci di balìa, e fu nominato fra i nove priori nel 443. AdettadiPoggioBracciolini,sarebbestatoelettogonfaloniere di Giustizia, la massima carica fiorentina, se fosse vissuto un poco più a lungo. Bruni era insomma – al pari del suo ideale, Cicerone – un letterato e un homo novus che terminò la sua carriera come ricco e importante uomo di Stato.

L'umanesimo civile di Bruni

La fama di Bruni in epoca recente è dovuta essen-zialmente alla sua figura di primo 'umanista civile' all'interno della moderna tradizione repubblicana. Tale ruolo gli fu assegnato dal grande studioso tede-sco-americano Hans Baron nella sua celebre mono-grafia ThecrisisoftheearlyItalianRenaissance(Baron 955). Un'interpretazione affine a questa, per quanto concerne l'importanza dell'umanesimo civile bru-niano, si deve a eugenio Garin (009, p. 6).

I testi principali su cui poggia l'interpretazione moderna del pensiero politico di Bruni sono la Laudatioflorentinaeurbis(403-404),ilgiàcitatoDemili-tia(4), la OratioinfunereIohannisStrozzae(48) e il trattatello in greco dal titolo La costituzione fio-rentina (439). Si tratta di opere assai diverse per genereeintenti.Ilprimoeilterzocostituisconoesempi di letteratura epidittica, in cui (come Bruni stesso afferma) all'oratore è lecito impiegare in una certa misura abbellimenti ed esagerazioni. Il secondo è invece una critica non priva di verve polemica all'idea medioevale – soprattutto francese – di cavalleria; ivi l'autore si rifà alla teoria politica greca e alla tradi-zione di Roma antica per reinterpretare la figura del cavaliere alla stregua di una forma particolare (e ari-stocratica) di ufficio civile. L'ultimo testo sopra citato, infine, offre una disamina della costituzione fioren-tina esemplata su simili descrizioni all'interno della Politica di Aristotele, a beneficio – come rivela una copia posseduta da Gemisto Pletone – dei partecipanti greci al concilio per l'unione delle due Chiese che si svolse nella città toscana.

Il panegirico dal titolo Laudatio florentinae urbis, ispirato all'orazione di elio Aristide in lode di Atene,

e l'oratio funebris, il cui modello è invece il discorso di Pericle per i caduti trasmesso da Tucidide, offrono entrambi una visione idealizzatadi Firenzein cui que-sta viene elogiata per la sua bellezza, le imprese mili-tari, la virtù dimostrata in pace e in guerra, la sua cul-tura, il buon governo e la libertà di cui godono i suoi cittadini. Bruni sottolinea come tutti gli abitanti di Firenze siano uguali di fronte alla legge e venga loro concesso «lo stesso diritto di partecipare alla vita pub-blica». egli delinea l'immagine di una città che favo-risce una sana e meritocratica competizione fra i suoi membri, in modo che quanti risultino moralmente migliori e più preparati accedano al governo e si sfor-zino di ottenere pubblico riconoscimento. Varie affer-mazioni in entrambi i testi potrebbero a prima vista apparire palesemente populiste. Una volta lette con maggiore attenzione all'interno del loro contesto reto-rico, tuttavia, esse si dimostrano coerenti con l'ideo-logiaoligarchicacheBruni professa in altri suoi scritti. In queste orazioni, infatti, così come nella sua opera storiografica e nelle missive, egli elabora un concetto 'negativo' di libertà che pone in rilievo l'autonomia politica da Stati stranieri e l'indipendenza da derive autoritarie interne. In nessuno dei suoi testi Bruni elabora una concezione 'positiva' della libertà quale poteva riscontrare, per es., nelle pagine di Tucidide dedicateallacostituzioneatenieseoinvariambitidella cultura comunale fiorentina caratterizzata dalla poli-tica delle corporazioni nel corso del Medioevo.

Per una più chiara comprensione dell'ideologia che Bruni intende promuovere bisogna rivolgersi al suo trattatello sulla costituzione fiorentina, un'opera tarda e meno vincolata dai dettami del genere epidittico rispetto alle due orazioni sopra citate. In questo scritto Bruni presenta Firenze come una costituzione mista in senso aristotelico, ossia una combinazione di demo-crazia e aristocrazia. Sebbene la sua costituzione riveli vari elementi democratici, quali la breve durata degli incarichi, la scelta degli ufficiali tramite estrazione a sorte e la libertà di parola, il suo carattere prevalente è di tipo aristocratico. Il governo «dei migliori e dei più ricchi» (oi áristoi kai plousiótatoi) risulta garantito dalla scarsa frequenza delle assemblee popolari, da organi sottoposti a quello principale cui solo i mag-giori cittadini possono accedere e dal divieto – per gli artigiani e le classi meno abbienti – di assumere inca-richi all'interno dell'amministrazione pubblica. Firenze è stata un tempo più democratica di quanto sia oggi – afferma Bruni – ma ciò è cambiato nel momento in cui la milizia cittadina venne sostituita da truppe mercenarie; questo ha ovviamente messo il potere nelle mani di chi le finanzia, ossia quella stessa aristocrazia basata sul censo e sul merito. Da una riflessione simile a questa contenuta nell'Histo-riaflorentinipopuli(VII, 0) si evince che Bruni con-siderava la sostituzione della milizia cittadina con i mercenari un errore a cui attribuire il successivo declino di Firenze come forza militare.

Alcunistudiosisostengonochequest'operadiBruni scritta in tarda età riveli la delusione provata dall'au-tore nel vedere la libertà fiorentina affievolirsi sotto il regime di Cosimo de' Medici. Non vi è in realtà alcuna prova a sostegno di una simile tesi, e anzi molti elementi indicano l'esatto contrario, testimoniando come Bruni non solo accettasse il regime mediceo ma – di fatto – ne traesse cospicui benefici. Per quanto concerne il pensiero politico, durante l'intero corso della sua vita Bruni – in sintonia con la maggior parte degli umanisti del 5° sec. – fu un conservatore che con i suoi scritti sostenne l'ideologia dei governi prin-cipeschi e oligarchici che ebbe a servire. Al tempo stesso egli si sforzò di migliorare il carattere di tali governi promuovendo un modello di condotta saggia e virtuosa fondato sugli esempi e gli insegnamenti dal-l'antichità classica.

L'Historia florentini populi

Il contributo più importante di Bruni al pensiero politico è l'Historia florentini populi. Si tratta di un contributo solitamente negletto dagli studiosi della storia delle idee, benché il suo intento principale fosse appunto insegnare come comportarsi in ambito poli-tico e servire quindi, in un certo senso, da 'specchio per i governanti'. Tramite l'Historia florentini populi Bruni voleva cioè far capire alle élitespolitiche fioren-tine e toscane come perseguire una condotta virtuosa, conservare il potere della loro res publica e ampliarlo. egli spiegava, poi, quali strategie politiche avevano avuto successo in passato e quali no, e il motivo di tali effetti (Hankins 007).

Va inoltre notato che quest'opera è utile a rivelare sino a qual punto Bruni prendesse le distanze dai pre-cetti di Aristotele. Si tende infatti a descrivere Bruni come un seguace dello Stagirita per quanto concerne il pensiero politico, e di primo acchito tale afferma-zione sembra del tutto plausibile, alla luce dello sforzo profuso per molti anni da questo umanista con lo scopo di rendere la filosofia morale aristotelica dispo-nibile in traduzione latina, per non parlare della sua esplicita adesione ad Aristotele. Tuttavia, la lettura dell'Historia evidenzia come, sotto vari aspetti fon-damentali, Bruni rifiutasse le sue idee politiche. Ad esempio, sia Aristotele (Politica, VII,) sia Platone (Leggi, I, 68b) criticano le costituzioni che hanno come loro fine la formazione di un impero; entrambi concordano nel ritenere simili costituzioni confuse e viziate da un'erronea preferenza per la vita attiva rispetto a quella contemplativa, dall'emotività e dal perseguimento degli onori invece che dal desiderio di condurre una vita equilibrata secondo i canoni sug-geriti dalla ragione. L'Historia bruniana, al contra-rio, promuove con forza la gloria e l'ampliamento del territorio come nobili fini da raggiungere. In un discorso fatto pronunciare da Pino della Tosa, per es.,

con il quale si invita la Signoria fiorentina all'acqui-sto di Lucca nel 39, Bruni scrive:

> Pensate, poi, a quanto aumenterà il vostro potere una volta preso possesso di questa bellissima e ben forti-ficata città,conunterritorio così vasto, con tanti paesi e castelli! Pensate a quanto cresceranno la gloria, la fama e il nome del popolo fiorentino se una città a lungo stata nostra pari o quasi per ricchezza e potere dovessediventareavoisoggetta!Quantoame,locon-fesso, essendo uomo che vive alla stregua dei suoi simili e come loro si comporta, desidero le stesse cose che gli altri ritengono un bene: estendere i confini, ampliare il dominio, accrescere la gloria e la reputa-zione dello Stato, badare alla nostra sicurezza e pro-curarsi guadagni. Se reputiamo che tutte queste non siano cose desiderabili, dovremo allora dire addio al benessere della repubblica, all'amor di patria e, in pratica, alla vita che conduciamo adesso. Se quanti vi consigliano di non prendere Lucca disprezzano tutto ciò e lo reputano di nessun valore, stanno di fatto introducendo delle nuove norme di vita. Se invece lo stimano e lo considerano un bene, allora devono per forza credere che Lucca sia da prendersi, visti i tanti vantaggi e i tanti benefici che ne derive-rebbero (Historia florentini populi, VI, 5).

È assai probabile che questo discorso rifletta le convinzioni dello stesso Bruni. Di fatto, narrando come Firenze si risolse infine a non seguire il consi-glio di Pino della Tosa, egli commenta dicendo che si trattò di «una pessima decisione da parte della città». Del resto, il discorso viene da lui posto all'inizio del sesto libro, quasi interamente dedicato al fallito ten-tativo fiorentino di prendere Lucca. Il resto del libro mira in pratica a dimostrare gli effetti negativi di tale errore: le enormi spese, le perdite di vite umane, la vergogna, il disastro militare e, infine, la tirannia di Gualtieri di Brienne, tutte conseguenze di questo enorme abbaglio politico.

L'Historia bruniana testimonia poi un Umane-simo civile assai meno desideroso di promuovere le classiche doti utili a una sana condotta quale viene auspicata dai filosofi greco-latini e assai più interes-sato a trovare soluzioni pratiche per i problemi di ordine politico e morale che minacciano il benessere dello Stato. L'obiettivo primario di Bruni è stimo-lare un atteggiamento virtuoso da parte dei cittadini al fine di accrescere il potere politico e militare di Firenze. In una certa misura, ciò significa favorire il diffondersi di virtù classiche quali la prudenza, la moderazione, il coraggio, il patriottismo e la parsi-monia. Tuttavia, la sua lettura della storia in vista delle lezioni che essa può trasmettere lo induce ad assumere atteggiamenti estranei agli storici antichi. Tucidide, Livio, Sallustio e Tacito, per es., si augu-rano ovviamente che i loro lettori imparino la pru-denza dallo studio del passato, ma non sviluppano alcuna teoria relativa al successo o meno in campo politico: la riuscita o meno in questo ambito sono da loro visti in termini puramente e tipicamente morali. Polibio ha senza dubbio una sua teoria per spiegare il successo romano, ma quando si mette a esporla deve, di fatto, interrompere il racconto (verso la fine del quinto libro) per inserire una lunga, sincronica e astratta analisi della costituzione, della religione e dei costumi militari dei romani estesa a tutto il sesto libro (e che rimase ignota a Firenze sino all'ultimo decen-nio del Quattrocento). L'atteggiamento di Bruni è invece analitico e al contempo intrinsecamente sto-rico, in quanto le sue spiegazioni per i successi e i fal-limenti dei fiorentini animano il racconto e a loro volta derivano da esso. In altre parole, la prudenza e il suo contrario sono presentati nel loro concreto mani-festarsi. Una delle massime preferite è che «il tempo e l'esperienza, maestra di vita» svelano la verità. La longevità del priorato fra le istituzioni fiorentine, per es., dimostra che si tratta di un organo utile e ben concepito (III, 58-59). Sono i risultati a testimoniare se si sia agito o meno con prudenza. Non v'è dubbio che Bruni concordi col fondamentale assunto del-l'etica antica, secondo cui non si può conseguire la felicità, né nella sfera privata né in quella pubblica, senza agire virtuosamente. Ma è altrettanto vero che il suo far coincidere la felicità in ambito politico con la ricchezza, il potere e l'espansione imperialistica del proprio Stato presuppone una sfumatura romana assente dal pensiero greco antico su tali temi, finendo col portare a un'analisi notevolmente diversa, di tipo pre-machiavelliano, del concetto di virtù politica. Già in Bruni il termine virtù assume la sfumatura che diventerà poi celebre con il Principe.

Un ulteriore elemento di contrasto fra Bruni e Aristotele è ravvisabile nell'esplicita preferenza che il primo accorda al popolo (inteso come espressione della classe media) rispetto alla plebe e ai magnati. Di fatto Bruni si rivela, dall'inizio alla fine dell'Histo-ria, un sincero partigiano del popolo. Non a caso egli loda l'istituzione degli Ordinamenti di giustizia e il suo promotore, Giano della Bella, che assurge fra i massimi eroi all'interno di quest'opera (IV, 6-40). Fino ad allora – scrive Bruni – il popolo si era trovato in una condizione, per così dire, di onorevole servitù (honesta veluti servitute) nei confronti della nobiltà (nobilitas). Quest'ultima non aveva mai trattato il popolo come suo pari. Conseguentemente, quanti risultavano esclusi dal ceto nobiliare avevano subito violenze, angherie, danni economici e ingiustizie di ogni genere senza riuscire mai a far rispettare la legge. A tutto questo gli Ordinamenti riuscirono a mettere fine imponendo ai nobili forti limitazioni politiche e legali; essi furono infatti privati dei diritti politici ed esclusi dalle magistrature, nonché sottoposti a pene più severe e passibili di condanna anche con prove assai meno circostanziate nei processi a loro carico. Intere famiglie erano ritenute responsabili per i cri-mini commessi da loro singoli membri. L'applica-zione delle condanne loro comminate era affidata a

un corpo militare di cinquemila cittadini capitanati dal gonfaloniere di giustizia. Infine, prosegue Bruni nella sua descrizione, un ufficiale particolare, vale a dire l'esecutore degli Ordinamenti di giustizia, aveva il compito di occuparsi dei crimini contestati ai magnati (IV, 99).

È evidente che nessun seguace 'ortodosso' delle teorie aristoteliche in campo politico avrebbe appro-vato gli Ordinamenti di Giustizia. Le istituzioni pro-poste da Aristotele in generale, e in particolar modo il suo ideale politico misto, si prefiggevano di esclu-dere qualsiasi forma di partigianeria. Lo scopo pre-cipuo di Aristotele è favorire quanto più possibile lo sviluppo della virtù e della saggezza nel governo di uno Stato e assicurarsi che i governanti agiscano nel-l'interesse di tutti. Al tempo stesso, però, ognuno deve poter constatare che i propri interessi vengano rispettati, il che significa concedere a ogni classe sociale all'interno dello Stato (agiata, media o povera) la possibilità di prendere decisioni che la riguardino, di avere cioè una certa voce in capitolo per quanto concerne il modo in cui essa viene governata (Poli-tica, VI, 4). Questo a sua volta implica un attento equilibrio fra gli elementi oligarchici e democratici nel delineare la costituzione. Ma per quanto gli inte-ressi delle classi abbienti e di quelle povere possano risultare bilanciati, le leve del potere statale dovranno sempre essere nelle mani dei cittadini più saggi e vir-tuosi, quelli che Aristotele definisce «liberi di nascita, ricchi, colti e di nobile lignaggio». «La qualità deve prevalere sulla quantità», ossia i più nobili devono governare la massa dei cittadini (Politica, IV,). Lo Stato non può quindi ammettere forme di discrimi-nazione nei confronti di classi particolari, giacché questo non farebbe che alimentare ulteriori contra-sti. La legge, definita come raziocinio libero dalle passioni (Politica, III, 6), deve pertanto vigilare affinché non emergano forme di partigianeria, assu-mendo il ruolo di arbitro assolutamente neutrale. L'imparzialità delle leggi risulta di capitale impor-tanza e deve pertanto costituire un elemento fondante di tutte le costituzioni (Politica, III, 5).

La lode bruniana degli Ordinamenti, al contrario, rivela come egli ritenga invitabile, alla pari di Niccolò Machiavelli, la presenza – all'interno della vita poli-tica – di forme di faziosità, essendone quest'ultima una componente ineludibile. Nell'Historia Bruni non avanza mai l'ipotesi che tali scontri tra fazioni pos-sano venire risolti seguendo la classica dottrina ari-stotelica, ossia fondendo gli elementi tra loro oppo-sti. egli si rivela invece fautore della strategia fiorentina, il che significa sancire la vittoria di una delle parti con strumenti legali ma anche con la forza. In altre parole, ciò che egli approva negli Ordinamenti è proprio il loro istituzionalizzare il contrasto tra fazioni. Il loro scopo dichiarato è appunto assicurare che in qualsiasi scontro tra un popolano e un espo-nente della nobiltà lo Stato prenderà le parti del primo e lo aiuterà ad annullare il maggiore potere di cui il secondo dispone. Le leggi devono insomma favorire il più debole al fine di proteggerlo.

L'aristotelismo bruniano risulta poi ancor meno ortodosso per quanto concerne la sua analisi sociale. Aristotele ritiene che sia assai più facile riscontrare la virtù fra persone ricche e di nobile lignaggio. Bruni, al contrario, non è dell'opinione che la virtù sia sen-z'altro caratteristica prevalente fra le classi elevate, sostenendo piuttosto che essa sia abbastanza equa-mente distribuita fra tutte le componenti della scala sociale. egli non esita, ad esempio, a lodare la virtus et constantia di Michele di Lando, capo della rivolta dei Ciompi, benché homo ex minima plebe; dimostra, anzi, di ammirarlo per «le sue qualità naturali di comando e l'aspetto tutt'altro che volgare» (auctori-tas quaedam nativa et forma viri non illiberalis). Sep-pur nato da umilissime origini e appartenente al pro-letariato (etsi ex infima plebe ex ipsoque opificio prognatum), questi rivelò tuttavia una certa abilità nel tenere a freno le assurde aspirazioni e gli infau-sti obiettivi della folla (Historia, IX, 7-0). È diffi-cile immaginare un simile apprezzamento per Cleone, il demagogo ateniese del 5° sec. a.C., da parte di Platone o Aristotele. Né, del resto, Bruni si trattiene dal condannare in modo esplicito la vergognosa con-dotta di gran parte della nobiltà, tacciandola di tra-dimento. egli poteva senz'altro attingere a piene mani dalla storia fiorentina lampanti esempi in cui i nobili si erano comportati in modo disdicevole. Ciò non toglie, tuttavia, che il suo ritenere la virtù una carat-teristica presente nelle varie classi testimonia una serie di preconcetti di tipo sociale diversi da Aristotele. Il modo in cui egli descrive i vari personaggi nell'-Historia contrasta apertamente con l'assunto aristo-telico secondo cui la società assume per natura una forma gerarchica, ponendo alla sua sommità i ricchi e i nobili, ossia quanti siano al tempo stesso perlo-più saggi e virtuosi. Non v'è dubbio che lo stesso Bruni riveli in svariate circostanze una predilezione per gli optimates e che nel corso della sua vita si dimo-strò rispettoso delle famiglie nobili alla pari di qual-siasi altro ambizioso (nonché immigrato) apparte-nente alla classe media, quale egli era. In vari passi dell'Historia si può riscontrare come Bruni guardi con ammirazione agli strati superiori della società, ai più abbienti, e riservi al contempo un atteggia-mento di disprezzo per la «feccia» (fex) di Firenze. Tuttavia, resta egualmente notevole – almeno da una prospettiva aristotelica – quanto egli sia, da un lato, prodigo di lodi per la virtù dimostrata dai fiorentini comuni, ossia dalla classe media, e si riveli invece critico della condotta dei nobili dall'altro. Per quanto concerne il buon andamento dello Stato fiorentino, il contributo maggiore dei nobili non deriva dalla loro superiorità morale, dalla loro esperienza pratica, dalla loro ricchezza e dai rapporti internazionali, tutti aspetti politicamente utili.

Per Bruni, in breve, la massima virtù del 'vivere civile' è la moderazione e la lezione principale che si deve attingere dall'Historia consiste appunto nel con-statare come tutte le classi sociali debbano moderare il proprio comportamento. La sua strategia per con-seguire l'armonia fra i cittadini risulta assai più affine al concetto ciceroniano di concordiaordinumche all'at-tenta distribuzione aristotelica del potere fra le varie classi. I nobili, secondo Bruni, devono riconoscere l'autorità del popolo ed esimersi dall'esercitare qual-siasi forma diretta di potere tramite le magistrature; all'interno del consorzio civile non possono atteggiarsi asignoriosoldati.Intalecontesto essidevono dismet-tere le loro prerogative nobiliari e militari – del tutto legittime, invece, se esercitate nei rispettivi possedi-menti e in tempo di guerra – trattando gli altri citta-dini alla pari e in modo rispettoso. Devono pertanto obbedire alla legge e porre un freno alla loro ambi-zione. Qualora abbiano subito un torto e desiderino soddisfazione, i nobili devono rivolgersi ai magistrati, non ricorrere alla violenza. Hanno inoltre il dovere di limitare le proprie spese per il lusso, giacché questo porterebbe a esasperare le differenze sociali e impo-verirebbe lo Stato. Il popolo, a sua volta, deve nutrire rispetto e fiducia nell'esperienza, nelle competenze e nellacomprovatalealtàdeinobilidegnidistima,senza farsi trascinare dalle passioni; deve quindi evitare di infierire sui nobili, dal momento che questo non farebbe altro che metterli alla mercé di potenze stra-niere (VI, 93). Dovrebbe inoltre guardarsi dall'abo-lire legittimi privilegi legati al merito spinto da una mal riposta aspirazione all'uguaglianza (VII, 4) e riconoscere che la nobiltà aumenta il prestigio di uno Stato e contribuisce ad abbellirlo. L'esempio da evi-tare è quello dei francesi, popolo rozzo per natura, la cuisuperbaaristocraziatrattalepersonecomuni«come se fossero schiavi» (VI,).

Nell'Historia, in pratica, Bruni adotta spesso cate-gorie aristoteliche di giudizio, ma le sue conclusioni e i presupposti su cui queste si fondano sono estranee al filosofo greco. egli fa un uso meramente strumen-tale di Aristotele, alla stregua di un retore, come avrebbe fatto Cicerone, con lo scopo cioè di raffor-zare la propria tesi in vista di una conclusione non ari-stotelica, vale a dire sostenere che lo storico può giu-dicare istituzioni e forme di comportamento da parte dei cittadini in virtù del loro promuovere o meno il benessere e la fama dello Stato. Si tratta di una posi-zione assai distante da quelli che Aristotele considera gli scopi della vita politica. Per quanto egli affermi esplicitamente che l'etica costituisce una branca della politica ed è a questa subordinata, per Aristotele l'obiettivo primario dello Stato è favorire lo sviluppo dell'essere umano sia nella vita attiva sia in quella con-templativa. In ultima analisi, Aristotele considera un'attività non politica, vale a dire il pensare in sé, la più nobile di tutte per l'essere umano. Nella scelta fra quelli che Machiavelli chiamerebbe «uno Stato che si conservi» e «uno Stato che si espande» Aristotele pre-ferirebbe il primo, privilegiando cioè l'aspetto della durata. Bruni sembra invece più prossimo a Machiavelli nel suo mirare a far sì che Firenze possa espandersi dimostrandosi al tempo stesso duratura. egli non condivide certo la posizione estremistica di Machiavelli secondo cui le norme morali sono fonda-mentalmentediversedaquellechedeterminanoilsuc-cesso politico, ma si rivela d'accordo con lui nel for-nire un'analisi strumentale delle istituzioni e delle forme di comportamento dei cittadini.

Un esempio del realismo politico bruniano tratto dal libro XI dell'Historia ci aiuterà a illustrare que-sto aspetto. Siamo nel 399 e il duca di Milano, Giangaleazzo Visconti, sta stringendo la morsa intorno a Firenze, prendendo il controllo di una città toscana dopo l'altra fino a circondarla con le sue truppe da ogni lato. I fiorentini avevano avuto l'op-portunità di rompere questo accerchiamento di forze nemiche l'anno precedente, allorché Gherardo d'Ap-piano, signore di Pisa favorevole allo Stato fioren-tino, aveva segretamente offerto loro un'alleanza tra-mite il suo emissario Giovanni Grassolini, qualora Firenze accettasse di fornirgli, a proprie spese, una cospicua guarnigione che ne rendesse più sicura la permanenza fra le mura pisane. Anche in virtù del fatto che Pisa era tradizionalmente una città ghibel-lina e nemica di Firenze, Gherardo si trovava in una posizione vulnerabile. I fiorentini, però, interpreta-rono l'offerta di Gherardo come una richiesta di soste-nere la tirannia, e la respinsero. Invece di mantenere le trattative segrete indissero un'ampia assemblea pubblica, al termine della quale stabilirono che non sarebbe stato consono al buon nome del popolo fio-rentino comprarsi un'alleanza. In conseguenza di ciò, Gherardo – la cui posizione era ormai divenuta inso-stenibile – cedette alla proposta di Giangaleazzo e consegnò la signoria di Pisa ai milanesi. La stessa cosa avvenne quando i perugini offrirono la loro alle-anza in cambio del sostegno militare di Firenze con-tro il pontefice, che stava allora cercando di riacqui-sire la signoria di quella città. I fiorentini rifiutarono, asserendo di essere guelfi di troppo specchiata fedeltà per combattere contro il papa, ma il risultato fu che Giangaleazzo riuscì a prendere possesso di un'altra città confinante. In altre parole, un inopportuno senso dell'onore, l'esagerato rispetto per il pontefice e il rifiuto ideologico della tirannia impedirono ai fio-rentini di agire nel proprio interesse, inducendoli a respingere alleanze che avrebbero fermato l'avanzata di Giangaleazzo.

Bruni ci fa sapere la sua opinione in proposito tra-mite un discorso – in realtà mai tenuto – che egli fa pronunciare all'oligarca Rinaldo Gianfigliazzi, uno dei suoi eroi, in un'affollata assemblea (o pratica) a Palazzo Vecchio. Qui troviamo opportunamente sin-tetizzata l'opinione di Bruni rispetto alla debolezza dei governi popolari ogni qual volta siano chiamati a

occuparsi di questioni militari, così come le sue idee sulle possibili soluzioni a tale debolezza. Ciò che egli invoca in questo brano è il realismo politico. La con-creta minaccia portata alla loro esistenza in caso di guerra impone che i fiorentini mettano al primo posto il bene dello Stato e depongano, almeno temporanea-mente, il loro tradizionale rispetto religioso per il pon-tefice, i meccanismi di controllo da loro istituziona-lizzati per impedire l'ascesa di cittadini troppo potenti e i loro pregiudizi culturali a favore delle decisioni prese collegialmente e di una strategia politica elabo-rata nel corso di pubbliche assemblee. Bruni nota nei governi popolari una certa tendenza alla «pigrizia e alla negligenza», chiedendo quindi maggiore determi-nazione da parte dell'esecutivo. Non a caso Gianfigliazzi, nel discorso fatto a lui pronunciare dallo storico, invoca la creazione di un consiglio (presumi-bilmente i Dieci di balìa) di cui dovrebbero far parte cittadini onesti e saggi appositamente incaricato di occuparsi della guerra e della politica estera fioren-tina, in grado di agire tempestivamente e con la mas-sima segretezza, come sempre è necessario in un con-testo bellico se si vogliono conseguire determinati obiettivi, senza venire cioè rallentati dalle consuete pastoie burocratiche imposte dal complicato sistema decisionale del comune. Risulta in tal senso signifi-cativo – sia detto per inciso – e certo non casuale che Bruni stesso era membro proprio della commissione detta Dieci di balìa all'epoca in cui stava scrivendo gli ultimi tre libri dell'Historia. Come Machiavelli (Discorsi, I, 8), Bruni considera l'invidia delle persone di scarso valore un ostacolo all'emergere di grandi lea-der e vorrebbe si prendessero misure concrete atte a impedire la calunnia e la persecuzione giudiziaria. Soprattutto, Bruni dimostra rispetto per l'uso della forza armata da parte dello Stato e un certo disprezzo, al contrario, per quei cittadini che sempre auspicano la pace, per motivi religiosi o economici, senza ren-dersi conto che la politica estera richiede fermezza. egli preferisce un esercito permanente fatto di pro-fessionisti rispetto alla leva obbligatoria. Il buon cit-tadino deve senz'altro desiderare la pace, ma quando gli interessi dello Stato impongono la guerra deve essere pronto a sostenerla.

Le soluzioni proposte da Bruni per instaurare l'ar-monia civile e ottenere sia potere sia prestigio a livello internazionale lo portano molto lontano dalla con-sueta professione di buoni intenti caratteristica del pensiero pedagogico umanistico, e che riscontriamo anche nel suo De studiis et litteris. Alla pari di vari trattati pedagogici umanistici, questo suo testo risente in larga misura di quella tradizione isocratea che sprona a coltivare le proprie abilità e doti morali allo scopo di conseguire onore e fama. Ciò comporta un vantaggio, seppur indirettamente, per lo Stato, che si trova così a poter contare su una classe dirigente virtuosa. La strategia umanistica per ottenere onore è lo studio dei classici, ossia imitare la lingua e il com-portamento dei romani, nella convinzione che gli anti-chi erano migliori, più insigni, saggi e potenti degli esempi attingibili dal corrotto mondo contempora-neo. L'eloquenza antica e gli illustri modelli di virtù del mondo antico dovrebbero di per sé ispirarci a con-durre una vita migliore.

Nell'Historia Bruni adotta una diversa strategia persuasiva. egli invita i suoi concittadini ad agire vir-tuosamente perché la loro storia dimostra che non comportarsi così conduce inevitabilmente la colletti-vità al disonore e al fallimento. egli non promette che in ogni singolo caso la virtù di un individuo verrà ricompensata con una vita piena di successi, come dimostra abbondantemente, fra gli altri, la sorte toc-cata al suo eroe, Giano della Bella, privato dei suoi beni ed esiliato dagliingrati concittadini(IV, 40);pro-mette, però, che la città la cui classe dirigente si com-porta in modo virtuoso sarà libera, potente e famosa. Forse riuscirà anche a dimostrare di meritare un imperouniversale,comeRomaantica.Sitrattacomun-que di una promessa da politico romano, come Cicerone, non da filosofo, come Aristotele. A loro volta, il tipo di analisi adottato da Bruni, il suo subor-dinare la virtù privata alla gloria dello Stato nonché il tentativo di porre la lealtà nei confronti di questo al di sopra di ogni altra forma di lealtà (sia essa rivolta al partito, alla propria classe sociale o persino alla Chiesa) indicano che la sua principale affinità a livello di pensiero politico non è con Aristotele, Polibio, san Tommaso d'Aquino o persino Tolomeo da Lucca, ma con Machiavelli.

Opere di Coluccio Salutati

Il trattato 'De tyanno' e lettere scelte, a cura di F. ercole, Bologna 94 (una versione integrale inglese del trattato, con testo originale a fronte, sarà compresa nel volume Political writings, eds. and trans. S.U. Baldassarri, R. Bagemihl, Cambridge, Mass., in preparazione).

Bibliografia

D. De Rosa, Coluccio Salutati: il cancelliere e il pensatore politico, Firenze 980.

H. Langkabel, Die Staatsbriefe Coluccio Salutatis: Untersuchungen zum Frühhumanismus in der FlorentinerStaatskanzleiundAuswahledition, köln-Wien, 98.

R.G. Witt, Hercules at the crossroads. The life, works and thought of Coluccio Salutati, Durham (N.C.) 983.

R.Black, ThepoliticalthoughtoftheFlorentinechancellors, «The historical journal», 986, 9, 4, pp. 99-003 (riproposto con alcunie variazioni in Id., Studies in Renaissance humanism and politics, Farnham 0). Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo, Atti del Convegno internazionale di studi, Firenze (9-3 ottobre 008), a cura di C. Bianca, Roma 00.

Opere di Leonardo Bruni

Opere letterarie e politiche, a cura di P. Viti, Torino 996.
History of the Florentine people, ed. and trans. J. Hankins, 3 voll., Cambridge (Mass.) 00-007.

Bibliografia

H. Baron, The crisis of the early Italian Renaissance: civic humanismandrepublicanlibertyinanageofclassicism and tyranny, voll., Princeton (N.J.) 955 (ed. riveduta in un solo volume Princeton, N.J., 966; trad. it. Firenze 970).

C. Vasoli, Bruni Leonardo, in Dizionario biografico degli Italiani, Istituto della enciclopedia Italiana, 4° vol., Roma 97, ad vocem.

J. Hankins, Humanism and platonism in the Italian Renaissance, ° vol, Humanism, Roma 003.

J. Hankins, Teaching civil prudence in Leonardo Bruni's 'History of the Florentine people', in Ethik-Wissenschaft oder Lebenskunst? Modelle der Normenbegründung von der Antike bis zur Frühen Neuzeit, hrsg. S. ebbersmeyer, e. kessler, Berlin 007, pp. 43-57.

J.Hankins, ThechronologyofLeonardoBruni'slaterworks (1437-1443), «Studi medievali e umanistici», 007-008, 5-6, pp. -40.

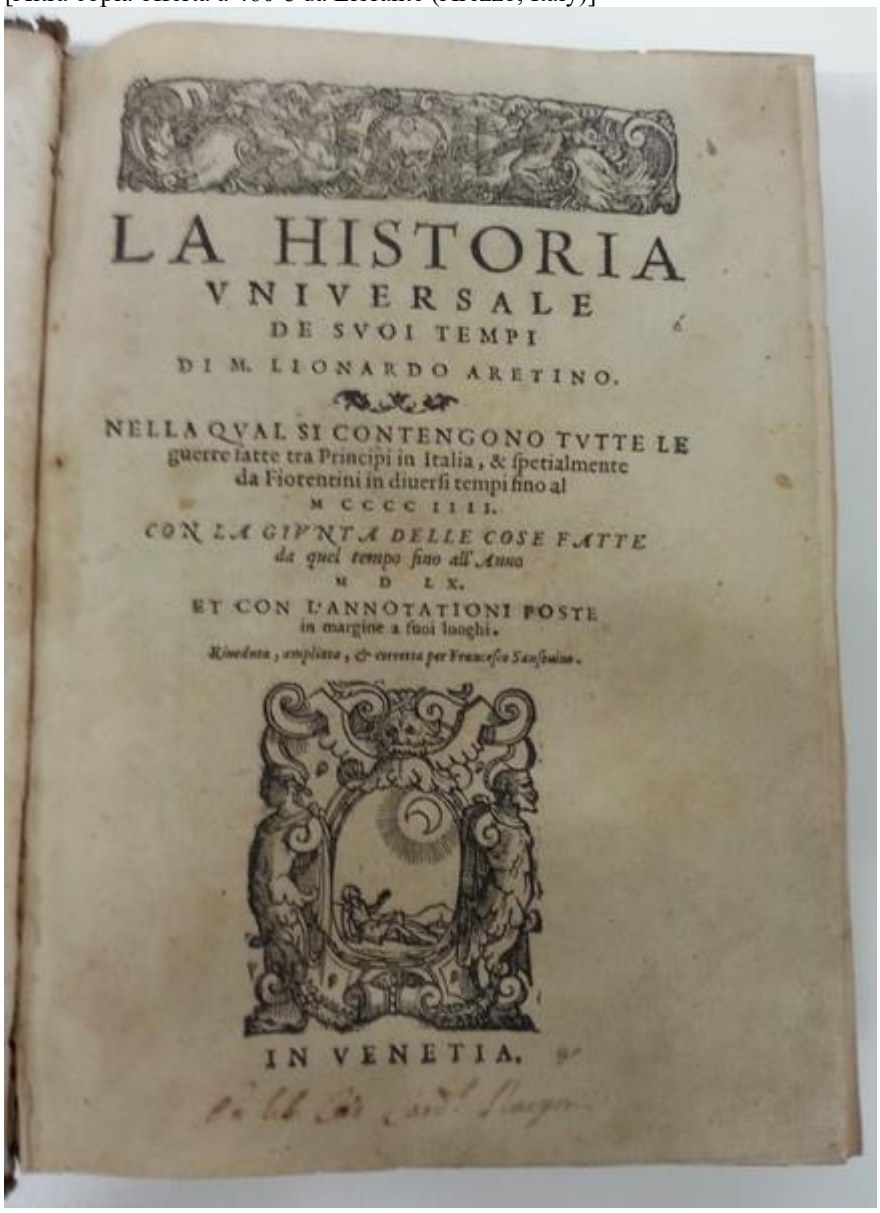
E. Garin, Interpretazioni del Rinascimento, a cura di M. Ciliberto, voll., Roma 009.

J. Hankins, Exclusivist republicanism and the non-monarchical republic, «Political theory», 00, 38, 4, pp. 45-8.

Un esemplare di questa stessa edizione offerto a 500 € dalla Libreria Antiquaria Gonnelli di Firenze :
La Historia Universale de suoi tempi. **Bruni Leonardo (Detto l'Aretino)**
Published by In Venetia, Appresso Fran. Sansovino, 1561., Venezia, 1561
In-8° gr.(mm 204x145), Carte [6], Carte 236,segue Carte [8].Testate incise e graziose iniziali figurate.
Esemplare in buone condizioni eccetto 4 carte finali un poco più brunite con il margine superiore un poco più corto. Legatura in cartonato marmorizzato ottocentesco con titoli su tasselli applicati al dorso.

[Altro esemplare offerto a 300 € ancora **dalla** Libreria Antiquaria Gonnelli di Firenze]

[Altra copia offerta a 460 € da Librante (Arezzo, Italy)]


LA HISTORIA
VNIVERSALE
DE SVOI TEMPI
DI M. LIONARDO ARETINO.
NELLA QVAL SI CONTENGONO TVTTE LE guerre fatte tra Principi in Italia, & spetialmente da Fiorentini in diuersi tempi fino al
M CCCC IIII.
CON LA GIVNTA DELLE COSE FATTE da quel tempo fino all'Anno
M D LX.
ET CON L'ANNOTATIONI POSTE in margine a suoi luoghi.
Riueduta, emplita, & corretta per Francesco Sansouino.
IN VENETIA.

Storia di Firenze Leonardo Bruni Leonardo Bruni Così come altri umanisti delle prime generazioni – il suo venerato maestro Salutati, l'amico Carlo Marsuppini – fu un fiorentino d'adozione: nacque infatti ad Arezzo nel 1370, e ottenne la cittadinanza della città gigliata solo nel 1416, in compenso per i suoi meriti politici e letterari, pur restando celebre negli ambienti umanistici come Leonardo Aretino. Si trasferì piuttosto giovane a Firenze nel 1395: qui studiò diritto, ma soprattutto entrò nel circolo culturale del Cancelliere della Repubblica, Coluccio Salutati, del quale fu con Poggio Bracciolini il più amato discepolo, sebbene col tempo le sue posizioni ideologiche lo allontanassero dal tradizionalismo del maestro. Con la guida del dotto bizantino Emanuele Crisolora apprese il greco e iniziò negli ultimi anni del secolo una serie di traduzioni di testi classici più o meno noti, tra cui l'importantissimo Fedone platonico: umanista già affermato, acquistò grande prestigio tra i fiorentini anche grazie alla Laudatio florentine urbis del 1404, un panegirico della città – ispirato a modelli

greci ma molto addentro alla contemporaneità politica – che compose per esaltare le istituzioni di Firenze e il suo governo, allora appena uscito dal grande conflitto con Giangaleazzo Visconti e in procinto di lanciarsi alla conquista di Pisa. Dal 1405, forte dell'esperienza letteraria accumulata, fu scrittore della Segreteria Apostolica a Roma, dopo rimase a lungo, salvo una breve parentesi in cui tenne la Cancelleria fiorentina tra 1410 e 1411. Tornato definitivamente a Firenze nel 1415, si dedicò alla stesura di una storia della città, e fu di nuovo Cancelliere, nel ruolo che era stato di Salutati, a partire dal 1427. Nonostante la forte compromissione politica con il regime albizzesco, che il suo ruolo istituzionale comportava, Bruni riuscì a superare senza conseguenze negative l'avvento al potere dei Medici nel 1434, probabilmente anche grazie ai solidi legami con il papato ed Eugenio IV, valido alleato di Cosimo: mantenne quindi la carica di Cancelliere e la sua fama di umanista patriota per eccellenza, fino alla morte che lo colse nel 1444. La produzione letteraria di Bruni – fine scrittore ciceroniano, traduttore dal greco, innovatore a volte estremo nelle teorie estetiche e nella cultura filosofica – va molto oltre il suo contributo alla storia di Firenze. I suoi dodici libri di storia del popolo fiorentino sono tuttavia un'opera fondamentale, soprattutto per la sua originalità fortissima rispetto alla tradizione delle cronache cittadine di Villani e dei suoi continuatori trecenteschi: scritta e pensata secondo lo stile e i canoni della storiografia latina, la storia del Bruni abbandona sia la forma volgare e l'ispirazione mercantile degli scrittori precedenti, sia ogni legame con una narrazione enciclopedica e universalistica, limitando il proprio interesse alle vicende politico istituzionali testimoniate dai documenti pubblici. Una storia 'ufficiale' della città, narrata come celebrazione delle conquiste e della grandezza del potere di Firenze, a loro volta fondate sui valori della tradizione repubblicana che lo stesso Bruni aveva esaltato nella Laudatio. Opere Opere letterarie e politiche, a cura di P. Viti, Torino, UTET, 1996 (con traduzione a fronte); Historiarum florentini populi libri XII e Rerum suo tempore gestarum commentarium, a cura di E. Santini, C. Di Pietro, in Rerum Italicarum Scriptores, II, Città di Castello, vol. XIX/2-3, 1914-1926; History of the florentine people, I-II, ed. and trans. by J. Hankins, Cambridge Mass.- London, Harvard University Press – I Tatti Renaissance library, 2001-2004 (testo critico latino con traduzione inglese a fronte); J. Rossi, Historia fiorentina, Venezia, 1476 (versione volgarizzata da Donato Acciaioli nel 1473), ristampa anastatica in L. Bruni, P. Bracciolini, Storie fiorentine, Arezzo, Biblioteca della città di Arezzo, 1984 (presentazione di E. Garin); Laudatio florentine urbis, a cura di S.U. Baldassarri, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2000. Studi su Leonardo Bruni C. Vasoli, voce Bruni, Leonardo in Dizionario biografico degli italiani, XIV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1972, pp. 618-633; P. Viti (a cura di), Leonardo Bruni cancelliere della repubblica di Firenze, Atti del convegno (Firenze, 27-29 ottobre 1987), Firenze, Olschki, 1990; P. Viti, Leonardo Bruni e Firenze. Studi sulle lettere pubbliche e private, Roma, Bulzoni, 1992; 1 / 2 Storia di Firenze Leonardo Bruni R. G. Witt, Sulle tracce degli antichi. Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo, Roma, Donzelli, 2005, pp. 401-453, (ed. orig. Leiden, 2000).

Leonardo Bruni, in "Portale Storia di Firenze", Giugno 2010, http://www.storiadifirenze.org/?storici=bruni-leonardo.

Patrick Mula*

«Dipinto in scrittura». Pour une bibliographie des travaux de Francesco Sansovino, polygraphe vénitien (1521-1583)

Francesco Sansovino, tour à tour auteur, traducteur, critique, compilateur, éditeur et imprimeur, a donné l'image à ses contemporains d'un homme né pour servir la connaissance et satisfaire l'avide public de lecteurs de son époque, fascinée par la révolution culturelle qu'apportait l'imprimerie. Saisissant et résumant d'un trait l'esprit des discours que Sansovino a souvent tenus dans les préfaces de ses nombreux ouvrages, voici comment le présentera Nicolò Doglioni, un de ses continuateurs: «Francesco Sansovino [...] n'eut de cesse de s'appliquer à servir au mieux son prochain, sans s'épargner la moindre fatigue: aussi a-t-il donné tant d'œuvres à imprimer que chacun, de tout grade, de tout sexe et de toute condition, peut en retirer bénéfice, en même temps qu'un plaisir incomparable, et mesurer la profondeur du savoir qui fut le sien».[1]

Né à Rome en 1521, Francesco Sansovino est fils du sculpteur et architecte florentin Iacopo Tatti, dit Sansovino, émigré à Venise à la suite du sac de Rome de 1527. Après des études de droit à Padoue, terminées par un diplôme à Bologne en 1542, et un bref séjour de deux ans à Rome où il ne parvient pas à trouver sa place, il revient et s'installe à Venise, embrasse une carrière littéraire, faisant modestement son apprentissage au sein de diverses maisons d'édition (Giolito, Rampazetto, et d'autres) en tant que commis et relecteur, avant de voler de ses propres ailes dans le monde de la culture, du livre, de l'édition et de l'im-

* Université Stendhal-Grenoble - p.mula@orange.fr

[1] «Francesco Sansovino [...] pensò ogn'hora, come meglio giovare al prossimo, senza risparmiar fatica alcuna: onde ha tante sue opere mandate alla stampa, che tutti di qualunque grado, o sesso, o conditione possono cavare utile, & diletto insieme incomparabile, & giudicar qual sia stata la dottrina sua». FRANCESCO SANSOVINO, *Le cose meravigliose dell'inclita città di Venezia, riformate, accomodate, e grandemente ampliate da Leonico Goldioni* [anagramme de Nicolò Doglioni], Venezia, Domenico Imberti, 1603 (Napoli, Liguori Editore, 2003, Reprint Tesauro 8), p. 186.

primerie. En 1554, il épouse à Venise la fille d'un marchand vénitien, qui lui donnera un fils, Giacomo, et également une fille qu'il nommera Fiorenza sans doute en souvenir de ses racines toscanes, mais qui décédera à l'âge de 11 ans.

C'est au début de 1560 que naît l'entreprise d'imprimerie de Francesco Sansovino et associés «Al segno della Luna». Elle connaît une très grosse activité de production de livres et de mise sur le marché de nouveautés variées jusqu'en 1564, mais semble tomber en sommeil durant quelques années, avant de reprendre plus modestement à partir de 1569, et de manière discontinue, jusqu'à sa mort en 1583. Apparaît alors, à partir de la reprise, le nom de son fils Giacomo comme éditeur imprimeur sur les publications issues de ses presses. Et à la mort de Francesco, son fils négociera dès 1584 les droits de la maison d'édition familiale avec l'éditeur Altobello Salicato.

Continuellement en relation avec la jeunesse cultivée de Venise, mais aussi de Padoue et Bologne, et animé d'un sincère désir de divulgation culturelle, Francesco Sansovino a ainsi développé des activités très variées en rapport avec la culture et la publication: création littéraire (poésies, satires, lettres, discours, traités historiques, juridiques ou rhétoriques, guides artistiques et culturels – précurseurs de nos guides touristiques – à la gloire de Venise…); traduction du latin (d'ouvrages historiques surtout, mais aussi juridiques ou techniques dans les domaines de l'agriculture, de la botanique ou de la médecine); édition scientifique d'historiens et de classiques italiens ou autres, depuis la *Comédie* de Dante jusqu'aux derniers avatars de son temps, dans tous les genres littéraires, que ce soit la poésie lyrique (Pétrarque, Sannazzaro, Bembo, Contile), satirique ou chevaleresque (Arioste), la prose de fiction (Boccace), l'épistolographie (Bembo, Pasqualigo, Bernardo Tasso, Guevara). Il a en outre fourni en grand nombre annotations, illustrations, résumés, chapeaux introductifs, fiches biographiques, commentaires critiques aux textes de ces mêmes auteurs. Enfin il a développé une fervente activité d'édition impression de textes en tous genres, textes individuels ou assemblés en recueils: des œuvres littéraires (poésies, nouvelles, lettres, satires), de nombreux textes historiques (de Appien et Dion Cassius à Tite-Live et Plutarque, à Leonardo Bruni et à Francesco Guicciardini, et bien d'autres), des traités médicaux ou commerciaux, des traités politiques (de Guillaume Postel à Bartolomeo Cavalcanti et à Giovan Battista Pigna), des recueils de discours oratoires, des traités grammaticaux (de Fortunio, Gabriele, Acarisio, Bembo, Alunno), ainsi que divers textes religieux suivant une inspiration de type réformiste.

La première bibliographie des écrits de Francesco Sansovino est celle qu'il a lui-même rédigée, dans une lettre à Gian Filippo Magnanini,

datée du 15 décembre 1579 et publiée tout à la fin de l'édition définitive, en 7 livres, de son *Del Secretario*. C'est une lettre dans laquelle il offre, avec une fierté sans illusions, une ample sélection de ses propres travaux, et que nous transcrivons ici telle quelle (tirée de l'édition *Del Secretario*, in Venetia, Appresso gli Heredi di Vincenzo Valgrisi, 1580), à la fin de notre travail de recherche bibliographique.

Très bien informée est l'ancienne bibliographie critique de Emanuele Antonio Cicogna, *Delle inscrizioni veneziane raccolte ed illustrate* (7 vol., 1824-1853), Venezia, Giuseppe Picotti, vol. IV, 1834, pp. 40-91 (Bologna, Forni, 1969). À la suite de quelques pages sur sa vie (pp. 31-40), Cicogna y décrit soigneusement les volumes qu'il a tenus en main.

On peut trouver des mentions sélectives de l'activité éditoriale de Sansovino, avec localisation des exemplaires, dans le travail de Jeanine Basso, *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1622). Répertoire chronologique et analytique*, Nancy-Roma, Presses Universitaires de Nancy-Bulzoni, 2 vol., 1990. Et sur le même sujet signalons l'ouvrage récent de Lodovica Braida, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e 'buon volgare'*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

Outre le travail ancien mais toujours utile de Giovanni Sforza, *Francesco Sansovino e le sue opere storiche*, «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», s. II, XLVII, Classe di scienze morali, storiche e filologiche, 1897, pp. 27-66, on trouvera, mises en perspective avec le milieu et les intérêts culturels vénitiens, les connaissances sur la vie, la carrière et la production éditoriale de Francesco Sansovino, dans l'ouvrage de Claudia Di Filippo Bareggi, *Il mestiere di scrivere. Lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1988.

Enfin, on dispose à présent d'une récente et riche tentative de reconstruction du parcours biographique, culturel et professionnel de F. Sansovino avec la monographie de Elena Bonora, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1994 («Memorie, Classe di scienze morali, lettere ed arti», 52).

Les titres et les informations que nous donnons et organisons ici sont tirés soit directement des ouvrages consultés eux-mêmes, soit des catalogues informatisés des bibliothèques qui les possèdent, confrontés chaque fois que possible avec les notices précises de E. A. Cicogna. Inclus dans les catalogues collectifs nationaux, ces catalogues informatisés ont constitué de précieux répertoires d'information bibliographique, que l'on peut aisément confronter entre eux. Ont été recherchées avec un soin particulier les premières éditions, mais aussi les étapes de modification d'un ouvrage, généralement par augmentation, mais parfois éga-

lement par restructuration de la matière ou inclusion dans un volume différent. Sont indiquées en outre quelques rééditions d'importance, et jusqu'aux plus tardives même après la mort de l'auteur, qui ont pu être repérées. Et en fin de notice figurent les éditions modernes – éditions critiques ou reproductions photomécaniques – quand elles existent.

Le choix d'organisation de cette bibliographie, qui présente dans l'ordre de la chronologie d'abord la production personnelle, puis l'activité de vulgarisation, d'abord par traduction, puis par compilation et par édition impression de textes et de recueils, répond dans sa configuration générale à l'organisation donnée par F. Sansovino lui-même, qui avait énuméré ses propres travaux en les divisant en trois sections: «in Compositioni, in Traduttioni, & in Raccolte» (*Del Secretario*, 1580, c. 220*r*). Nous ajoutons cependant dans une quatrième rubrique (Activités d'édition), divisée en deux parties (Travaux d'éditeur scientifique, puis Travaux d'éditeur scientifique mais aussi commercial, voire seulement commercial), l'immense travail d'édition, qui vient se tresser avec celui du critique, du compilateur, de l'éditeur scientifique et de l'imprimeur, car les éditions qu'il a préparées en tant qu'éditeur imprimeur ou éditeur libraire relèvent souvent d'un travail, dont la part est certes difficile à apprécier précisément, mais certainement proche de celui qu'il dit avoir fait pour ses recueils: «raccolte […] alle quali tutte ho fatto annotationi, avertimenti, sommari, argomenti, dichiarationi, postille, & cosi fatti altri utili ornamenti» (*Ibid.*, c. 221*r*). L'ordre suivi à l'intérieur de chaque section est chronologique. Précisons enfin que nous faisons figurer, sans les distinguer, les ouvrages paraissant à partir de 1569 sous le nom ou à l'enseigne de son fils Giacomo comme éditeur imprimeur, car il n'y a pas lieu de croire que ce dernier ait eu une véritable autonomie dans les choix et les travaux réalisés au sein de l'entreprise familiale d'édition connue sous le nom de «Al segno della Luna».

Seront précédés d'un astérisque les ouvrages figurant dans l'autobibliographie de F. Sansovino.

* * *

I. Production personnelle de F. Sansovino: ses «Compositioni»

– *Dialogo della pratica della ragione assai necessaria a tutti i litiganti in qualunque luogo d'Italia, con un modo chiariss. intorno all'esamina de i testimoni fondato sopra le cose di Bartolo. Di F. Sansovino Accademico*

Fiorentino al reverendiss. mons. Alfonso de Tornabuoni vescovo di Saluzzo dignissimo, 1540. Manuscrit autographe inédit, mais préparé pour l'édition, conservé parmi les manuscrits juridiques de la Bibl. Marciana de Venise sous la cote It. II 32 = 4865.

– *Capitoli del signor Pietro* ARETINO, *di messer Lodovico* DOLCE, *di m. Francesco* SANSOVINO, *et di altri acutissimi ingegni, diretti a gran signori sopra varie & diverse materie molto dilettevole*, In Venetia, [sans nom d'éditeur, mais identifiable: Comin da Trino], 1540; [sans lieu, sans nom d'éditeur], 1540; [sans lieu], per Curtio Navò e fratelli, 1540; [sans lieu, sans nom d'éditeur], 1541. Poésies burlesques et dérangeantes qui ne réapparaîtront que bien plus tard: *Delle rime piacevoli del* BORGOGNA, RUSCELLI, SANSOVINO, DONI, LASCA, REMIGIO, ANGUILLARA, SANSEDONIO, *e d'altri vivac'ingegni, mentre hanno scritto sue inventioni, capricci, fantasie, e ghiribizzi, non meno festevole, che leggiadramente. Libro terzo*, dans le volume: *Delle rime piacevoli del* BERNI, CASA, MAURO, VARCHI, DOLCE, *et d'altri auttori, li quali sopra varij soggetti capricciosi hanno mostrato la bellezza de gl'ingegni loro. Libro primo [-terzo]*, In Vicenza, per Barezzo Barezzi libraro in Venetia, 1603; *[...] Ridotte a lettione candida e buona, & dedicate all'illustriss. Giacomo Doria*, In Vicenza, appresso Francesco Grossi, 1610; Venezia, per il Baba, 1627; puis dans: *Il terzo libro delle opere burlesche aggiunto a quelle di m. Francesco Berni. Di m. Pietro Aretino di m. Ludovico Dolce di m. Frances. Sansovino del sig. Benivieni del sig. Nicolò Martelli et di diversi altri autori. Nuovamente raccolto, e con diligenza stampato*, Roma, Jacopo Broedelet, 1726.

– *Le lettere di m. Francesco* SANSOVINO, *sopra le diece giornate del Decamerone, di m. Giovanni* BOCCACCIO, In Venetia, [Baldassarre Costantini], 1542; In Venetia, [Venturino Ruffinelli], 1542; In Venetia, [sans nom d'éditeur], 1543. Avec dédicace à Alfonso de' Tornabuoni, Évêque de Saluces, dans laquelle Sansovino dit avoir composé un premier livre de ses *Amori*, qui ne nous est pas parvenu, ou n'a jamais vu le jour, à moins qu'il ne s'agisse de son *Ragionamento*... cité ci-dessous. Édition critique récente: Francesco Sansovino, *Le lettere sopra le diece giornate del Decamerone di M. Giovanni Boccaccio*, a cura di Christina Roaf, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2003 («Collezione di opere inedite o rare» 158).

*– *La rhetorica di Francesco* SANSOVINO. *Al magnanimo signor Pietro Aretino*, In Bologna, Per Bartholomeo Bonardi Parmen. & Marco Antonio Grossi Carpen., 1543. Éditée aujourd'hui dans *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, 4 vol., 1970-1974, a cura di Bernard Weinberg, Bari, Laterza, vol. I, 1970, pp. 453-475.

Divers sonnets de Francesco Sansovino dans:

– Giusepppe BETUSSI, *Dialogo amoroso di messer Giuseppe Betussi*, In Venetia, al segno del pozzo (Comin da Trino / Andrea Arrivabene), 1543 [contient des sonnets de G. Betussi, L. Domenichi, A. F. Doni, B. Stampa, F. Sansovino; et un dialogue entre F. Sansovino et la poétesse Francesca Baffo].

– Quatre autres sonnets de F. Sansovino (*Dolce mio ben, se la mia stella, e Amore*; *Eran cinte le vaghe stelle ardenti*; *Varchi, se 'l ciel vi preste ale al gran nome*; *Deh, se le voci mie giungano al cielo*) dans l'anthologie poétique rassemblée par Lodovico DOMENICHI: *Rime diverse di molti eccellentiss. avttori nuovamente raccolte*, Vinetia, Gabriel Giolito de Ferrari, 1545; 1549, pp. 223-225.

*– *Ragionamento di M. Francesco SANSOVINO nel quale brevemente s'insegna a giovani uomini l'arte d'amare* [avec dédicace de F. Sansovino à Gaspara Stampa datée de Venise, 3 janvier 1545], In Mantova, 1545; *Di nuovo ristampato con nuova giunta*, In Venetia, Giovanni Griffio, 1545; *Di nuovo ristampato con nuova giunta*, In Venetia, Giovanni Farri, 1545. Ce dernier texte augmenté est édité dans *Trattati d'amore del '500*, a cura di Giuseppe Zonta, Bari, Laterza, 1912, pp. 151-184; ristampa anastatica 1968, puis Bologna, Forni, 1974; enfin Milano, La vita felice, 2007. Édité aussi dans *Prose di Giovanni della Casa e altri trattatisti cinquecenteschi del comportamento*, a cura di Arnaldo Di Benedetto, Torino, UTET, 1970, pp. 639-672. Enfin, autre reproduction photomécanique, avec introduction de Mario Pozzi: Bari, Laterza, 1975, puis 1980.

*– *L'Arte oratoria secondo i modi della lingua volgare, di Francesco SANSOVINO divisa in tre libri. Ne quali si ragiona tutto quello che all'artificio appartiene, cosi del poeta come dell'oratore, con l'auttorita de i nostri scrittori*, In Vinegia, Giovanni Griffio e fratelli, 1546; *Di Francesco Sansovino. In materia dell'arte libri tre. Ne quali si contien l'ordine delle cose che si ricercano all'Oratore*, In Venetia, appresso Francesco Sansovino, 1561 [Sera inclus la même année dans le recueil des *Diverse orationi volgarmente scritte da molti huomini illustri de' tempi nostri*]; *Dell'arte oratoria di M. Francesco SANSOVINO. Libri tre. Nella quale si contiene il modo che si dee osservare nello scrivere ornatamente & con eloquenza, cosi nelle prose come ne' versi Volgari. Di nuovo per il medesimo ampliata riveduta & diligentemente corretta*, In Venetia, appresso Iacomo Sansovino Veneto, 1569; In Venetia, Al segno della Luna, 1575.

*– *L'edificio del corpo humano di M. Francesco SANSOVINO. Nel quale brevemente si descrivono le qualita del corpo dello huomo & le potentie dell'anima*, In Vinegia, per Comin da Trino di Monferrato, 1550.

*– *L'avocato, dialogo diviso in cinque libri ne quali brevemente si contiene in materia delle cose del Palazzo Veneto, quanto si legge nella seguente facciata. Con la pratica e con l'auttorita di tutti gli Offitij cosi di San Marco, come di Rialto*, In Venetia, per Alessandro de Vian Venetiano, 1554 a di 30 di Ottobre; In Venetia, Francesco Rampazetto, 1559; *L'avocato. Dialogo nel quale si discorre tutta l'autorita che hanno i magistrati di Venetia. Con la pratica delle cose giudiciali del Palazzo*, In Vinegia, appresso Lelio Bariletto e fratelli, 1566; In Venetia, eredi di Trojano Navò, 1586; In Vinegia, presso Altobello Salicato, 1606. Partiellement édité (livres I et II) dans *L'Avvocato e il Segretario*, a cura di Piero Calamandrei, Firenze, Le Monnier, 1942, pp. 67-145; et dans *Prose di Giovanni della Casa e altri trattatisti cinquecenteschi del comportamento*, a cura di Arnaldo Di Benedetto, Torino, UTET, 1970 (Libro primo pp. 673-692, Libro secondo pp. 693-703).

– *Tutte le cose notabili & belle che sono in Venetia, cioè usanze antiche, pitture & pittori, sculture & scultori, fabbriche & palazzi, huomini illustri, i principi di Venetia, & tutti i patriarchi. Di m. Anselmo* GUISCONI [pseudonyme de Francesco Sansovino, ou bien auteur de cette première mouture publiée par F. Sansovino], In Venetia, 1556. Ce fascicule de 12 feuillets, ébauche de guide touristique en forme de dialogue entre deux interlocuteurs, sera par la suite constamment augmenté par F. Sansovino, puis par d'autres (39 éditions et réimpressions au moins), sous divers titres pour transmettre le mythe de Venise: In Venetia, Francesco Rampazetto 1560; *Delle cose notabili che sono in Venetia libri due, ne quali ampiamente & con ogni verità si contengono: Usanze antiche, habiti & vestiti, officii & magistrati, vittorie illustri, senatori famosi, huomini letterati, principi & vita loro, tutti i patriarchi, musici di più sorti, fabriche & palazzi, scultori e loro opere, pittori & pitture* [avec dédicace de F. Sansovino à Antonio Tornibene], In Venetia, per Comin da Trino di Monferrato, 1561; Domenico de' Farri, 1562; Calepino, 1564; Francesco Rampazetto, 1565; *Dialogo di tutte le cose notabili, che sono in Venetia, cioe: pittori & pitture, scultori, & scolture. Usanze antiche [...] Con la prima origine della edification di questa citta [...] Et aggiontovi novamente il sommario di tutte le guerre della presa di Costantinopoli fino a hora presente*, In Vinetia, appresso Domenico de' Franceschi, in Frezzaria all'insegna della Regina, 1565 puis 1566 puis 1567 puis 1568; Fratelli Viano, 1572; Valvassori e Micheli, 1583. Après la mort de F. Sansovino, l'œuvre sera encore constamment republiée (Fratelli Zoppini, 1587; Felice Valgrisio, 1587; Agostin Zoppini e nepoti, 1596; Lucio Spineda, 1602; Domenico Imberti, 1603 puis 1612; Altobello Salicato, 1606; Ghirardo e Iseppo Imberti, 1624; Gio. Giacomo Hertz, 1655;

Gio. Battista Cestari, 1666 puis 1671; Benetto Miloco, 1675; Appollonio Zamboni, 1692) mais le plus souvent amplifiée par le travail de Girolamo Bardi ou Giovanni Ziotti ou, surtout, de Giovanni Nicolò Doglioni. L'ouvrage augmenté par ce dernier a récemment été reproduit en édition photomécanique: Francesco Sansovino, *Le cose meravigliose dell'inclita città di Venezia, riformate, accomodate, e grandemente ampliate da Leonico Goldioni* [anagramme de Nicolò Doglioni], Venezia, Domenico Imberti, 1603, Napoli, Liguori Editore, 2003 (Reprint Tesauro 8).

– *Ordine de cavalieri del tosone*, In Venetia, nell'academia venetiana, 1558. L'opuscule, dédié à «Don Francesco de Medici principe di Fiorenza» par Francesco Sansovino qui se désigne comme «Academico Venetiano», pourrait être selon Cicogna un résumé traduit des statuts de l'Ordre lui-même. Il entrera en 1566 dans le livre *Origine de cavalieri di Francesco* SANSOVINO.

*– *Del governo de regni et delle repubbliche cosi antiche come moderne libri 18. Ne quali si contengono, i magistrati, gli offici, & gli ordini proprij che s'osservano ne predetti principati dove si ha cognitione di molte historie particolari utili et necessarie al viver civile. Di Francesco* SANSOVINO, In Venetia, appresso Francesco Sansovino, 1561; *[…] libri 21. Con nuova aggiunta di più repubbliche e regni*, In Venetia, appresso gli eredi di Marchio Sessa, 1566-1567; In Venetia, per ordine di Iacomo Sansovino, appresso Giovanni Antonio Bertano, 1578; *[…] libri 22. Cioe di Germania. Francia. Spagna. […] Ragugi. Utopia. Ne' quali si contengono diversi ordini, leggi, magistrati, usanze, costumi, & altre cose notabili, appartenenti alla historia*, In Vinegia, presso Altobello Salicato, alla Libraria della Fortezza, 1583 puis 1607.

*– *Del Secretario di M. Francesco* SANSOVINO. *Libri Quattro. Ne quali con bell'ordine s'insegna altrui à scriver lettere messive & responsive in tutti i generi, come nella Tavola contrascritta si comprende. Con gli essempi delle lettere formate & poste à lor luoghi in diverse materie con le parti segnate. Et con varie lettere di Principi à piu persone, scritte da diversi Secretarij in piu occasioni e in diversi tempi*, In Venetia, [Francesco Sansovino] Appresso Francesco Rampazetto, 1564; réédité à l'identique par Sansovino: In Venetia, Appresso Francesco Rampazetto, 1565; puis légèrement augmenté: *Del Secretario overo formulario di lettere missive et responsive di M. Francesco* SANSOVINO. *Libri Quattro. Ne quali si mostra 'l modo di scriver lettere acconciamente, & con arte. Con gli Epitheti che si danno nelle mansioni ad ogni qualità di persone. Et con varie lettere di Sign. in diversi tempi, & in piu occasioni scritte. Di nuovo ristampati,*

& corretti, In Venetia, 1569 (per ordine di Francesco Sansovino, 1568); puis 1573. Il sera de nouveau augmenté: *Il Secretario overo formulario di lettere missive et responsive. Di M. Francesco* SANSOVINO. *Nel quale si mostra 'l modo di scriver lettere acconciamente e con arte in ogni materia. Con gli Epitheti che si danno nelle mansioni ad ogni qualità di persone. Et con varie lettere di Signori in diversi tempi, & occasioni scritte*, In Venetia, al segno della luna, 1575 puis 1578. Enfin quasiment refondu, en sept livres: *Del Secretario di M. Francesco* SANSOVINO. *Libri VII. Nel quale si mostra & insegna il modo di scriver lettere acconciamente & con arte, in qual si voglia soggetto. Con gli Epitheti che si danno nelle mansioni à tutte le persone cosi di grado, come volgari. Et con molte lettere di Principi, & à Principi scritte, in vari tempi, & in diverse occasioni*, In Venetia, appresso gli eredi di Vincenzo Valgrisi, 1580 puis, peut-être, 1581. Toujours à Venise, l'édition en sept livres de 1580 sera reprise à l'identique par Cornelio Arrivabene en 1584, par Altobello Salicato en 1588, par Bartolomeo Carampello en 1598, par Matthio Valentino en 1608, par Pietro Miloco en 1625. À Turin puis à pavie, paraissent des éditions sans doute pirates, correspondant l'une (eredi del Bevilacqua, 1580) à l'édition en quatre livres de 1575, l'autre (Andrea Viani, 1590) à l'édition en sept livres de 1580.

*– *L'historia di Casa Orsina di Francesco* SANSOVINO *nella quale oltre all'origine sua, si contengono molte nobili imprese fatte da loro in diverse Provincie [...] Libri due*, In Venetia, appresso Nicola Bevilacqua, 1564; aussitôt augmentée d'une deuxième partie, qui a aussi été publiée à part: *Historia di Casa Orsina di Francesco* SANSOVINO *nella quale oltre all'origine sua, si contengono molte nobili imprese fatte da loro in diverse Provincie fino a tempi nostri. Con quattro libri de gli huomini illustri della famiglia ne quali dopo le vite de Cardinali & de Generali Orsini, son posti i Ritratti di molti de predetti* [dédiée par F. Sansovino au Prince Paolo Giordano Orsino duc de Bracciano], In Venetia, appresso Bernardino e Filippo Stagnini, fratelli (per Domenico Nicolini, ad instanza di Filippo e Bernardino Stagnini, fratelli), 1565. Cette édition de 1565 a été reproduite en facsimilé par l'«Istituto storico delle famiglie italiane» et l'«Istituto nazionale veneto di ricerche storiche»: Treviso, Edizioni della Galleria, 1988.

– *Principi di Casa d'Austria progenitori della serenissima principessa di Fiorenza et di Siena*, In Venetia, 1565. L'opuscule de 18 cc. in-4° apparaîtra dans la dernière partie de son *Del Secretario* de 1580 en 7 livres, en tant que lettre de F. Sansovino, datée «Di Venetia alli 30 di Dicembre 1565», et adressée «Alla serenissima Signora, la Regina Giovanna d'Austria Principessa di Fiorenza».

*– *Origine de cavalieri di Francesco* SANSOVINO, *nella quale si tratta l'inventione, l'ordine, & la dichiaratione della cavalleria di collana, di croce, & di sprone. Con gli statuti in particolare della Gartiera, di Savoja, del Tosone, & di san Michele. Et con la discrittione dell'Isole di Malta & dell'Elba* [avec dédicace à «Cosimo de Medici duca di Fiorenza et di Siena»], In Venetia, appresso Camillo, e Rutilio Borgominieri fratelli, al segno di san Giorgio, 1566; *Della origine de Cavalieri di m. Francesco* SANSOVINO. *Libri quattro. Ne' quali si contiene l'inventione, l'ordine, & la dichiaratione di tutte le sorti de cavalieri che sono stati instituiti da principi fino a' tempi nostri. Con gli statuti, e leggi in particolare del Tosone, di San Michele, della Guartiera, e della Nuntiata. Di nuovo ristampati con nuova giunta*, In Venetia, appresso gli eredi di Marchio Sessa, 1570; In Vinegia, presso Altobello Salicato, alla Libraria della Fortezza, 1583. Reproduction photomécanique de l'édition de 1583: *Della origine de' Cavalieri…*, Firenze, Lic, 1978.

*– *Dialogo del Gentilhuomo vinitiano cioè institutione nella quale si discorre quali hanno a essere i costumi del nobile di questa città per acquistarsi gloria & honore* [avec dédicace non datée, de «F. S.» à Filippo Contarini], In Venetia, appresso Francesco Rampazetto, 1566.

*– *Il Simolacro di Carlo quinto Imperadore. Di m. Francesco* SANSOVINO *alla illustriss. Sig. Chiara contessa di Correggio*, In Venetia, appresso Francesco Franceschini e Iseppo Mantelli, 1567.

*– *Orthografia delle voci della lingua nostra, o vero dittionario volgare & latino nel quale s'impara a scriver correttamente ogni parola cosi in prosa come in verso […] Di m. Francesco* SANSOVINO, In Venetia, appresso Francesco Sansovino, 1568.

– *Informazione di M. Francesco* SANSOVINO *ai soldati christiani e a tutti coloro che sono su la potentissima armata della Serenissima Signoria di Venetia fatta contra Selim secondo re de Turchi l'anno 1570, dove si mostrano tutte le rotte che hanno avuto gli eserciti turcheschi in diversi tempi & le cagioni per le quali sono venuti a tanta grandezza & dove si veggono in disegno gli habiti de Ianizzeri & de gli altri huomini della corte del Turco che lo servono nella militia*, [sans lieu ni nom d'imprimeur], 1570. Adressé par F. Sansovino au patricien vénitien Girolamo Zane, commandant de la flotte vénitienne, et au Milanais Pallavicino Sforza, à la tête des troupes terrestres, l'opuscule sera intégré dans l'édition de 1582 de *l'Historia universale dell'origine, et imperio de Turchi*.

– *Lettera o vero discorso di M. Francesco* SANSOVINO *sopra le predittioni fatte in diversi tempi da diverse persone illustri le quali pronosticano la*

nostra futura felicita, per la guerra del turco con la serenissima republica di Venetia l'anno 1570. con un pienissimo albero della casa Othomana, tratto dalle autentiche scritture greche & turchesche. Di nuovo stampata, ampliata in piu luoghi, & corretta, [sans lieu ni nom d'imprimeur], 1570. Datée du 20 avril 1570, et adressée au patricien vénitien Alvise Michiel, cette lettre sera intégrée en 1580 dans la dernière partie du *Del Secretario* en 7 livres, puis dans l'édition de 1582 de l'*Historia universale dell'origine, et imperio de Turchi*.

*– *Gl'Annali overo le Vite de' principi et signori della casa Othomana di m. Francesco* SANSOVINO. *Ne quali si leggono di tempo in tempo tutte le guerre particolarmente fatte dalla nation de' Turchi, in diverse provincie del mondo contra i christiani*, In Venetia, appresso Iacopo Sansovino, 1570-1571; augmenté: *Gl'annali turcheschi overo vite de Principi della casa othomana di m. Francesco Sansovino. Ne quali si descrivono di tempo in tempo tutte le guerre fatte dalla natione de Turchi in diverse provincie del mondo. Con molti particolari della Morea, et delle case nobili dell'Albania, et dell'Imperio & stato de Grecia*, In Venetia, appresso Enea de Alaris, 1573.

– *Ritratto delle più nobili et famose citta d'Italia di M. Francesco* SANSOVINO. *Nel qual si descrivono particolarmente gli edifici sacri & profani cosi publici come privati, le famiglie illustri, gli huomini letterati, i personaggi di conto cosi morti come vivi & i dominij loro. Con le reliquie de santi, le fertilita de territori, la qualita de paesi, et il numero de gli habitanti. Con altre cose notabili che esse si contengono per ordine di alfabeto*, In Venetia, [Francesco Sansovino], 1575. Ce livre entre également dans les deux premières éditions, de 1574 et 1575 (mais celles-là seulement), du volume *Della Cronaca universale del Mondo chiamata già Sopplimento delle croniche*.

*– *Concetti politici di m. Francesco* SANSOVINO. *Raccolti da gli scritti di diversi auttori greci, latini, & volgari, a beneficio & commodo di coloro che attendono a governi delle republiche, & de principati, in ogni occasione cosi di guerra, come di pace* [ouvrage dédié à l'«imperatore Rodolfo Secondo Cesare sempre augusto»], In Venetia, appresso Giovanni Antonio Bertano, 1578; *Propositioni, overo considerationi in materia di cose di stato, sotto titolo di avvertimenti, avvedimenti civili, & concetti politici, di m. Francesco* GUICCIARDINI, *m. Gio. Francesco* LOTTINI, *m. Francesco* SANSOVINI. *Di nuovo posti insieme, ampliati, & corretti, a commodo, & beneficio de gli studiosi* [avec dédicace de F. Sansovino, du 15 avril 1583, à l'«illustre signore Guglielmo Parry nobile britanno»], In Vinegia, presso Altobello Salicato alla Libraria della Fortezza, 1583 puis 1588, 1598, 1608.

*– *Cronologia del mondo di M. Francesco* SANSOVINO *divisa in tre libri. Nel primo de' quali s'abbraccia, tutto quello ch'e avvenuto cosi in tempo di pace come di guerra fino all'anno presente. Nel secondo si contiene un Catalogo de Regni, & delle Signorie, che sono state & che sono, con le discendenze & con le cose fatte da loro di tempo in tempo. Nel terzo, si tratta l'origine d'alquante Case illustri d'Italia, co soccessi de gli huomini eccellenti di quelle, & con le dipendenze fra loro per via delle donne*, In Venetia, nella Stamperia della Luna [Giacomo Sansovino], 1579 puis 1580; *[…] divisa in due libri […]*, In Vinegia, presso Altobello Salicato, 1582: le livre trois a été supprimé de cette édition pour, une fois augmenté, constituer à part le *Della origine, et de fatti delle famiglie illustri d'Italia.*

*– *Venetia citta nobilissima et singolare, descritta in 14. libri da M. Francesco* SANSOVINO. *Nella quale si contengono tutte le Guerre passate, con l'Attioni Illustri di molti Senatori. Le Vite dei Principi, & gli Scrittori Veneti del tempo loro. Le Chiese, Fabriche, Edifici, & Palazzi publichi, & privati. Le Leggi, gli Ordini & gli Usi antichi & moderni, con altre cose appresso Notabili & degne di Memoria. Con Privilegio,* In Venetia, appresso Iacomo Sansovino, 1581 (Stampata in Venetia, appresso Domenico Farri). Reproduction photomécanique: *Venetia citta nobilissima et singolare descritta in 14 libri da M. Francesco Sansovino*, premessa di Adriano Prosperi, Bergamo, Leading Edizioni («Il genio vagante»), 2002. L'ouvrage sera plus tard augmenté, par Giovanni Stringa en 1604 (Venezia, Altobello Salicato), puis par Giustiniano Martinioni en 1663 (Venezia, Stefano Curti). Deux reproductions photomécaniques de l'édition de 1663: Francesco SANSOVINO, *Venezia citta nobilissima et singolare. Con le aggiunte di Giustiniano Martinioni. Indice analitico a cura di Lino Moretti*, Venezia, Filippi, 1968 en 2 vol. puis 1998 en 1 vol.; Farnborough, Gregg International Publischer, 1968.

– *Della origine, et de fatti delle famiglie illustri d'Italia, di m. Francesco* SANSOVINO, *libro primo. Nel quale, oltre alla particolar cognitione, cosi de prencipij, come anco delle dipendenze, & parentele di esse case nobili, si veggono per lo spatio di piu di mille anni, quasi tutte le guerre & fatti notabili, successi in Italia, con i nomi de i piu famosi capitani & generali che siano stati, cosi antichi, come moderni*, In Venetia, presso Altobello Salicato, 1582 puis 1604 puis 1609; *[…] fino all'anno 1600. All'illustrissimo signor, il sig. Gio. Battista van Axel nobile veneto*, In Venetia, presso Combi & La Nou, 1670.

* * *

II. Activité de vulgarisation: les «Traduttioni»

*– *Di Michele Riccio napolitano* [⟨1505-?⟩]. *De re di Francia libri 3. De re d'Ispagna. Libri 3. De re di Gierusalem. Lib. 1. De re di Napoli, & di Sicilia. Libri 4. De re di Ungaria. Libri 2.* [*De regibus Francorum, Hispaniæ. Hierosolymorum, Neapolis, Siciliæ, & Hungariæ*]. *Dal latino, tradotti in questa nostra lingua volgare da M. Giovanni Tatti fiorentino* [nom de plume de Francesco Sansovino], In Vinegia, appresso Vincenzo Vaugris al segno d'Erasmo, 1543.

– *Libro de magistrati de gli Atheniesi. Composto da Guglielmo Postello Barentonio francese* [Guillaume Postel ⟨1510-1581⟩, *De magistratibus atheniensium liber*]. *Nuovamente dal latino tradotto nella nostra lingua volgare da m. Giovanni Tatti* [nom de plume de Francesco Sansovino], In Venetia, per Baldasar di Costantini (per Comin de Trino), 1543. Cette traduction entrera en 1561 dans le volume *Del governo de regni et delle repubbliche*, au livre XV, et sera alors déclarée anonyme: «di Autor Incerto».

– *Il Fenestrella d'i sacerdotii, e d'i magistrati romani. Tradotto di latino alla lingua toscana, al magnifico M. Angelo Motta*, In Vinetia, appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1544 puis 1547. C'est l'œuvre du chanoine Domenico Andrea Fiocchi ⟨?-1452⟩, publiée sous le nom de l'historien Lucio Fenestella. Cette traduction entrera en 1561 dans le volume *Del governo de regni et delle repubbliche*, au livre X.

*– *Della guerra di Rhodi libri 3. Auttore Iacopo Fontano Giurisc. Aggiunta la discrittione dell'isola di Malta concessa a cavalieri, dopo che Rhodi fu preso. Il modo del governarsi con la bussola in mare per i venti, di Gio. Quintino. Inoltre un commentario dell'isola di Rhodi e dell'ordine di cavalieri de quella* [de Theodorico Adameo]. *Tradott'in volgare per M. F. Sansovino*, In Vinegia, apresso Vincenzo Vaugris al segno d'Erasmo, 1545. Sa traduction italienne de la guerre de Rhodes de Jacques Fontaine entrera, à partir de 1560, dans le recueil *Historia universale dell'origine, et imperio de' Turchi*.

*– *L'anima d'Aristotele. La cognition della quale è necessaria molto all'intelligenza de l'ethica per esser materia congiunta et brevemente raccolta. Al nobile m. Pandolfo Attavanti*, Stampato in Venetia per Bartholomeo detto l'Imperador, ad instantia di Baldisar Constantini, al segno di San Zorzi, 1551.

*– *L'Institutioni imperiali del sacratissimo prencipe* GIUSTINIANO *Cesare Augusto. Tradotte in volgare da m. Francesco* SANSOVINO. *Con l'espositione fedelmente cavata da gli scrittori in questa materia* [c'est la traduction du *Corpus Iuris Civilis Institutiones* de JUSTINIEN, avec portrait de F. Sansovino sur le frontispice], In Venetia, appresso Bartolomeo Cesano, 1552; In Napoli, 1729; *[…] e co' sommarj posti a ciascun titolo, i quali contengono la materia del testo. Terza edizione napoletana*, In Napoli, nella stamperia muziana con licenza de' superiori, 1734.

*– *Pietro* CRESCENTIO *Bolognese* [⟨1230-1320⟩, *Ruralium commodorum libri* 12] *tradotto nuovamente per Francesco* SANSOVINO. *Nel quale si trattano gli ordini di tutte le cose che si appartengono a commodi & a gli utili della villa. Con le figure delle herbe & de gli animali poste a suoi luoghi, con un ampio vocabolario delle voci difficili che sono in questa opera et con i disegni de gli stromenti co quali si cultiva & si lavora la terra. Con privilegio.* In Venetia, (per Francesco Sansovino), 1561; In Venetia, appresso Francesco Rampazetto, 1564. Avec dédicace de Francesco Sansovino «Allo illustrissimo et eccellentissimo signore, il Signor Guido Baldo II Duca d'Urbino» datée «Di Venetia alli XXIX di Novembre MDLX». Reproduction photomécanique de l'édition de 1561: *Pietro* CRESCENTIO *Bolognese…*, Perugia, Quattroemme editore, 1998.

*– *La villa di* PALLADIO *Rutilio Tauro Emiliano tradotta nuovamente per Francesco* SANSOVINO, *nella quale si contiene il modo di cultivar la terra di mese in mese, di inserir gli arbori, di governar gli horti, & i giardini, con la proprieta de frutti, delle herbe, & de gli animali, con molte altre cose utili a prò del contado. Con privilegio*, In Venetia, 1560 (appresso Francesco Sansovino, 1561). Avec dédicace de Francesco Sansovino «Al Magnanimo Signor Ottaviano Pallavicino gentilhuomo illustre». Reproduction photomécanique: *La villa di* PALLADIO*…*, Perugia, Quattroemme editore, 1998.

*– *Secreti medicinali di M. Pietro* BAIRO *da Turino* [⟨1468-1558⟩], *gia medico di Carlo secondo duca di Savoja. Ne quali si contengono i rimedi che si possono usar in tutte l'infermita che vengono all'huomo, cominciando da capelli fino alle piante de piedi. Et questo libro per l'utilita sua si chiama* [avec un «Avviso a lettori» sous le nom de plume de Giovanni TATTI], In Venetia, appresso Francesco Sansovino, 1561 puis 1562; In Venetia, appresso Ventura de Salvador, 1585; In Venetia, appresso Giacomo Cornetti, 1592.

*– *Le Vite de gli huomini illustri greci et romani, di* PLUTARCO *Cheroneo tradotte nuovamente da m. Francesco* SANSOVINO. *Con tavole copiosissime delle cose notabili […] Con sommarij, & utili postille che dichia-*

rano i luoghi oscuri de' testi per via di discorsi. Con una tavola di monti, di citta [...] Et con le figure de capitani, & de re de quali si tratta, poste in disegno, & cavate dalle medaglie antiche, In Venetia, appreso Vincenzo Valgrisi, 1564.

*– *Di T. Livio Padovano. Delle historie de Romani dall'edificatione della citta libri 20. Ne quali si contengono le guerre, le paci, le leggi, i magistrati, gli acquisti, le confederationi, l'usanze, i costumi, la religione, & la grandezza di quel popolo mentre visse nella sua liberta. Con gli epitomi de libri che mancano nell'auttore. Con una tavola de re, de consoli, de dittatori & de tribuni che furono di tempo in tempo creati nella citta di Roma & di altre cose notabili*, In Venetia, [Francesco Sansovino], 1567. La même année, cette traduction a été complétée d'une «Parte seconda», avec 15 livres supplémentaires, dans la traduction de Iacopo Nardi éditée par Stefano Coma, ajoutés à ceux de Sansovino.

*– *Vita di Giesu Christo nostro Redentore, scritta da Landolfo di Sassonia* [Ludolph von Saxen ⟨XIV^e s.⟩], *dell'ordine certosino, et fatta volgare da M. Francesco Sansovino. Nella quale con pia, et santa dottrina, si espongono con facilita gli Evangelij che corrono in tutto l'anno, secondo le sentenze de Santi, et de più approvati dottori, & con molte divote meditationi, et orationi, conformi all'Evangelio. Opera non meno necessaria a predicatori et parrocchiani, i quali nelle feste principali dichiarano l'Evangelio a popoli loro, che ad ogni christiano che desideri di viver secondo la fede cattolica. Con le tavole de gli Evangelii correnti in tutto l'anno, & delle cose notabili, & de capi principali, poste a loro luoghi*, In Venetia, Giacomo Sansovino, 1570; In Venetia, [Comin da Trino], 1573 (In Venetia, [Francesco Sansovino] appresso Enea de Alaris, 1573); In Venetia, nella stamperia della luna [Giacomo Sansovino], 1576; In Venetia, presso Altobello Salicato, 1581; *Di nuovo riveduta, corretta, et in molti luoghi ampliata, et dichiarata dal medesimo Sansovino*, In Venetia, appresso Altobello Salicato, 1585 puis 1589 puis 1605; In Venetia, appresso Pietro Maria Bersano, 1620. Une édition hors de Venise: *Di nuovo stampata, riveduta, corretta, & in molti luoghi ampliata*, In Ferrara, appresso Giulio Cesare Cagnacini, e fratelli, 1586. Deux éditions abrégées: *Epistole et evangelii, che si leggono in tutto l'anno alla messa, secondo l'uso della S. Romana Chiesa. Con alcune pie et divote annotationi tratte per il R. P. Don Crisostomo Lioni Monaco Toscano, dalle scritture di Landolfo di Saxonia*, In Venetia, Iacomo Sansovino, 1570; *Orationi divotissime di Landolfo di Sassonia, cavate dal suo libro intitolato Vita di Cristo, tradotto da m. Francesco Sansovino. Le quali sono accomodate alli misteri di nostro Signore*, In Venetia, [sans nom d'éditeur], 1582.

*– *Della Cronaca universale del Mondo chiamata già Sopplimento delle croniche, riformata, corretta, ampliata e tradotta da M. Francesco* SANSOVINO. *Parte prima, nella quale si contengono tutte le cose avvenute dalla creazione del mondo fino alli anni di Christo 979; Parte seconda, nella quale si contengono tutte le cose avvenute dall'anno di Christo 695 fino all'anno 1490; Parte terza tratta da diversi scrittori latini et volgari et aggiunta di nuovo al sopplimento, da M. Francesco* SANSOVINO, *nella qual si contengono tutte le cose avvenute dall'anno 1490 fino al presente 1574 cosi in Italia come fuori, et per tutte l'altre Provincie, con una particolar descrittione di tutte le città di Italia et delle famiglie nobili: et degli huomini illustri et di altre cose che in quelle si contengono*, In Venetia, [Francesco Sansovino], 1574; *Sopplimento delle croniche universali del mondo. Di F.* IACOPO FILIPPO *da Bergamo.* [Giacomo Filippo FORESTI ⟨1434-1520⟩] *Tradotto nuovamente da m. Francesco* SANSOVINO. *Nel quale si contengono tutte le elettioni de pontefici, degli imperatori, de i re [...] del principio della creation del mondo fino al presente anno 1574. Con un ritratto delle piu nobili citta d'Italia*, In Venetia, [Francesco Sansovino], 1575; *[...] Nel quale si contengono tutte le cose avvenute nel mondo, dalla creatione d'Adamo, fino a quest'anno presente 1581 [...] Con due tavole*, In Vinegia, presso Altobello Salicato, 1581; *Della cronica universale del mondo, chiamata Sopplimento delle croniche. Parte terza. Tratta da diversi scrittori latini, et volgari, & aggiunta di nuovo al sopplimento da M. Francesco* SANSOVINO. *Nella quale si contengono tutte le cose avvenute dall'anno 1490. fino al presente 1581. cosi in Italia, come fuori, & per tutte l'altre provincie del mondo*, In Vinegia, presso Altobello Salicato, 1581.

*– *Innocenzo Papa Terzo, Del Disprezzo del Mondo.* Ce titre correspond à une traduction du *De Contemptu mundi sive de miseria hominis* du pape Innocent III ⟨1198-1216⟩, que Sansovino déclare avoir faite (*Del Secretario*, 1580, c. 220*v*), mais qui n'a pas à ce jour été repérée.

– *Le antichità di* BEROSO *caldeo sacerdote, Et d'altri Scrittori, cosi Hebrei, come Greci, & Latini, che trattano delle stesse materie. Tradotte, dichiarate, & con diverse utili, & necessarie annotationi, illustrate, da M. Francesco* SANSOVINO. *Con Privilegio* [avec dédicace, datée du 10 mars 1583, «Al molto illustre Sig. Ruberto Strozzi Gentilhuomo Fiorentino mio Signore», de Francesco Sansovino «Servitore affettionatissimo»], In Vinegia, presso Altobello Salicato, alla Libraria della Fortezza, 1583. C'est la traduction italienne d'une anthologie en latin, avec annotations et commentaires, du dominicain Giovanni NANNI da Viterbo ⟨1432-1502⟩: *Commentaria Ioannis Annii [...] super opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium confecta*, 1[e] éd. 1498.

* * *

III. Recueils de textes: les «Raccolte»

*– *Historia universale dell'origine, et imperio de Turchi*, In Venetia, Francesco Sansovino e compagni, 1560; *Dell'historia universale dell'origine et imperio de Turchi parte prima [-terza]. Nella quale si contengono gli offici, le leggi, e i costumi di quella nation, cosi in tempo di pace, come di guerra. Con una tavola copiosissima di tutte le cose piu notabili dell'opera. Raccolta da Francesco Sansovino*, In Venetia, 1560 (appresso M. Francesco Sansovino, 1561); *[…] Con le vite particolari de i principi Otomanni […]*, In Venetia, (Francesco Sansovino) appresso Francesco Rampazetto, 1564; In Venetia, 1568 (In Vineggia, appresso Stefano Zazzara, 1567); *[…] raccolta da M. Francesco Sansovino cavaliere angelico di Costantino. […] Con le vite particolari de i principi othomani; cominciando dal primo che fondo il regno, fino al presente sultan Selim 2. Con una copiosissima tavola di tutte le cose notabili, che si contengono in questo volume per ordine d'alfabeto*, In Venetia, appresso Michel Bonelli, 1573; *[…] Raccolta, & in diversi luoghi di nuovo ampliata, da m. Francesco Sansovino, et riformata in molte sue parti per ordine della Santa Inquisitione […], con le vite de principi Ottomani fino al presente Amorath 1582. con le figurre in disegno degli habiti et dell'armature di soldati d'esso gran Turco*, In Vinegia, presso Altobello Salicato, 1582; *[…] fino all'anno 1600*, In Venetia, presso Alessandro di Vecchi, 1600 puis 1605; *[…] accresciuta in questa ultima impressione di varie materie notabili, con le vite di tutti gl'Imperatori ottomani sino alli tempi nostri, dal conte Maiolino Bisaccioni [Volume primo-secondo]*, In Venetia, presso Sebastiano Combi, e Gio. La Nou, 1654.

*– *Sette libri di satire di Lodovico Ariosto. Hercole Bentivoglio. Luigi Alemanni. Pietro Nelli. Antonio Vinciguerra. Francesco Sansovino. E d'altri scrittori. Autori dell'opera. Con un discorso in materia della satira. Di nuovo raccolti per Francesco Sansovino*, In Venetia, Francesco Sansovino e compagni, 1560; In Venetia, appresso Nicolò Bevilacqua, 1563; In Venetia, appresso Iacomo Vidali, 1573; In Venetia, Altobello Salicato, 1582; In Venetia, appresso Fabio e Agostin Zopini fratelli, 1583. Autres éditions avec choix d'auteurs différents: *Satire di cinque poeti illustri* [Ludovico Ariosto, Francesco Sansovino, Ercole Bentivoglio, Luigi Alamanni, Ludovico Paterno], *di nuovo raccolte et poste a luce. Con una lettera del Paterno, dove si discorre della latina, et thoscana satira, et s'insegnano alcuni avvertimenti necessarij intorno allo scrivere delle moderne satire*, In Venetia, per Gio. Andrea Valvassori, 1565; In

Venetia, (per Francesco Sansovino), 1565; *Satire di Pietro* NELLI *Fran.co* SANSOVINO *Gabriello* SIMEONI *Girolamo* FENARUOLO *ed altri* [publiées par Gaetano Poggiali], Londra, si vende in Livorno presso Tommaso Masi e comp., 1786. Les satires de Sansovino ont été de nos jours éditées isolément: *Satire di Francesco* SANSOVINO, premessa di Fernando Tempesti, Firenze, Istituto farmochimico Falorni, 1966 («Il collezionista»). Son *Discorso in materia della satira* est publié dans *Trattati di poetica e retorica*, 4 vol., 1970-1974, a cura di Bernard Weinberg, Bari, Laterza, vol. II, 1971, pp. 515-518.

*– *Diverse orationi volgarmente scritte da molti huomini illustri de' tempi nostri. Nelle quali si contengono ragionamenti convenevoli a principi, a senatori, a capitani, & ad ogni altra qualita di persone. Raccolte, rivedute et corrette, per Francesco* SANSOVINO. *Con un trattato del medesimo intorno alla materia dell'arte. Con la tavola delle cose notabili per ordine d'alfabeto*, In Venetia, appresso Francesco Sansovino, 1561 [Contient, comme les éditions suivantes, attribués à «incerto autore», les discours *A Iacopo Cornaro Capitano di Padova* (1536), et *Nella morte della Duchessa d'Urbino* (1547), de Sperone Speroni, que ce dernier revendiquera avec virulence, mais sans succès, dans ses lettres du 4, du 11 et du 15 avril 1562 à Alvise Mocenigo]; *[…] parte prima [-seconda]. Raccolte, rivedute et corrette, per Francesco Sansovino*, In Venetia, [Francesco Sansovino] appresso Francesco Rampazetto, 1562; In Venetia, appresso Iac. Sansovino Veneto, 1569; *con la tavola delle cose notabili per ordine d'alfabeto*, In Venetia, al segno della Luna [Giacomo Sansovino], 1575; *Delle orationi volgarmente scritte da diversi huomini illustri de tempi nostri. Libro primo [-secondo]. Nel quale si contengono molti Discorsi appartenenti a Prencipi, a Senatori, a Capitani, & ad ogni altra qualità di persone, cosi publiche, come private. Raccolte già dalla felice memoria del Signor Francesco* SANSOVINO; *& hora in questa nostra ultima impressione arricchite di molte altre non più stampate. Con due tavole, una delle Orationi, & materie che trattano, l'altra delle cose notabili. Con Privilegio*, In Vinegia, presso Altobello Salicato, alla Libraria della Fortezza, 1584; *[…] edizione ultima accresciuta e corretta*, In Lione (Lucca), appresso Giuseppe e Vincenzo Lanais, 1741; *Orazioni degli uomini illustri raccolte, e pubblicate alla peggio da m. Francesco* SANSOVINO *ed ora ridotte alla natia perfezione dello stato, nel quale uscirono dai loro celebri autori, e alla ortografia corrente da fr. Felice Maria da Napoli cappuccino*, In Napoli, nella Stamperia Simoniana, 1766.

*– *Delle orationi recitate a principi di Venetia nella loro creatione da gli ambasciadori di diverse citta, libro primo. Nelle quali con grandissimo utile de' lettori si vede la forza dell'eloquenza di molti huomini illustri in una materia sola. Raccolte per Francesco* SANSOVINO, In Venetia, 1562 (Vene-

tiis, apud Franciscum Sansovinum). Volume composé de deux parties qui rassemblent, la première des discours en italien, la seconde des discours en latin.

*– *Cento novelle scelte da i piu nobili scrittori della lingua volgare, per Fran. SANSOVINO. Nelle quali piacevoli & aspri casi d'Amore, & altre notabili avenimenti si leggono*, In Venetia, appresso Francesco Sansovino, 1561; *[…] Di nuovo ampliate, reformate, rivedute & corrette per il medesimo, & aggiontovi di nuovo le figure in principio d'ogni novella*, In Venetia, [Francesco Sansovino], 1562; *[…] Editione terza*, In Venetia, appresso Francesco Rampazetto, 1563; In Venetia, [Francesco Sansovino], 1566; *Cento novelle scelte da più nobili scrittori della lingua volgare, con l'aggiunta di cento altre novelle antiche, non pur belle inventione, ma molto utili per l'eleganti & toscane elocutioni necessarie a chi vuol regolarmente scrivere nella nostra lingua. Di nuovo rivedute, corrette et riformate in questa quarta impressione*, In Venetia, appresso gli eredi di Marchio Sessa, 1571; *Di nuovo reformate, rivedute, & corrette, con licenzia de' superiori, & aggiuntovi novamente le figure in principio d'ogni novella*, In Venetia, appresso Alessandro de Vecchi, 1597 (In Venetia, alla stampa di Marco Classeri, a istanzia d'Alessandro de Vecchi, 1598); 1603; 1610. Contient un «Discorso fatto sopra il *Decamerone*» placé en tête de l'anthologie de nouvelles, qui se termine par un paragraphe sur l'art des nouvelles («Dell'arte delle novelle»), paragraphe édité et mis en français dans Nuccio Ordine, *Traités sur la nouvelle à la Renaissance. Bonciani, Bargagli, Sansovino*, Torino-Paris, Nino Aragno Editore-J. Vrin, 2002, pp. 215-219.

*– *Della agricoltura di M. Giovanni TATTI Lucchese* [nom de plume de Francesco Sansovino]. *Libri cinque. Ne quali si contengono tutte le cose utile, & appartenenti al bisogno della villa, tratte da gli antichi & da moderni scrittori. Con le figure delle biave, delle piante, de gli animali & delle herbe cosi medicinali, come comuni & da mangiare* [avec dédicace non datée signée Giovanni Tatti, «Al Magnifico et honorato M. Nicolo Tinto medico eccellente»], In Venetia, Appresso F. Sansovino et Compagni, 1560-1561.

*– *Le osservationi della lingua volgare di diversi huomini illustri, cioe del Bembo, del Gabriello, del Fortunio, dell'Acarisio, et di altri scrittori. Nelle quali si contengono utilissime cose per coloro che scrivono i concetti loro*, In Venetia, appresso Francesco Sansovino, 1562; In Venetia, appresso Francesco Rampazetto, 1565.

*– *Delle lettere amorose di diversi huomini illustri. Libri nove. Nelle quali si leggono nobilissimi, & leggiadri concetti, in tutte le materie occor-*

renti ne' casi d'amore, da i piu eccellenti ingegni de' tempi nostri scritte, & per la maggior parte non piu stampate, o vedute [avec dédicace, datée du 24 août 1563, de F. Sansovino à Scipione Castelli], In Venetia, appresso Francesco Rampazetto, 1563; In Vinetia, presso Giorgio de' Cavalli, 1565; In Venetia, appresso gli Eredi del Bonelli, 1574; In Venetia, appresso Iacomo Cornetti, 1584; In Venetia, appresso gli eredi di Alessandro Griffio, 1587; In Vinegia, presso Altobello Salicato, 1591; In Verona, presso Francesco delle Donne e Scipione Vargnano suo genero, 1599; In Venetia, appresso Agostino Angelieri, 1606.

* * *

IV. Activités d'édition

A. *Éditeur scientifique*

– *Appiano alessandrino* [Appien, historien grec du IIe s.]. *Delle guerre civili de Romani. Tradotto da M. Alessandro Braccese fiorentino, & nuovamente con somma diligentia stampato*, In Venetia, per Curtio de Navò e fratelli al leone, 1542 (per Giovanni de Farri e fratelli, 1543). Avec dédicace de F. Sansovino, du 13 février 1542, à Côme de Médicis.

– *Dione* [Dion Cassius, historien grec ⟨155-235⟩]. *Delle Guerre de' Romani. Tradotto da M. Nicolo Leoniceno et nuovamente stampato*, In Vinegia [Venturino Ruffinelli], per Giovanni de Farri e fratelli, 1542; In Vinegia per Pietro di Nicolini da Sabio, 1548. Avec dédicace du 1er mars 1542 «al magnifico & honorato M. Antonio Dandolo fu del clarissimo M. Andrea, Francesco Sansovino Accademico».

– *Le bellissime e sententiose lettere di Falari prencipe d'Agrigento in Sicilia* [Phalaris, tyran d'Agrigente ⟨milieu du VIe s. av. J.-C.⟩], *di nuovo tradotte dalla greca nella favella toscana*, In Vinegia, per Curtio Trojano de i Navò, 1545 (stampato per Venturino Ruffinelli). De ce recueil apocryphe, F. Sansovino adresse ici à M. Giovanni Santuliana la traduction italienne par Bartolomeo Della Fonte, de la version latine (Padova, 1471) de Francesco Accolti.

– *Ameto, comedia delle Nimphe fiorentine di messer Giovanni Boccaccio da Certaldo, con la dichiaratione de i luoghi difficili di messer Francesco Sansovino* [avec épître dédicatoire de F. Sansovino à Gaspara Stampa], In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1545; *Con nuove apostille*, In Venetia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1558; In Venetia, presso Gio. Battista Bonfadio, 1586 puis 1592.

– *Il* PETRARCHA *di nuovo riveduto e corretto. Aggiuntevi breviss. dichiarationi de luoghi difficili del* SANSOVINO *accomodati allo stile e alla lingua*, In Vinegia, appresso gli eredi di Pietro Ravano e compagni, 1546.

– *Il Decamerone di Messer Giovanni* BOCCACCIO *di nuovo emendato secondo gli antichi essemplari, per giudicio et diligenza di piu autori* [Lodovico DOLCE, Francesco SANSOVINO] *con la diversita di molti testi posta per ordine in margine, et nel fine con gli Epitheti dell'autore, espositione de proverbi et luoghi difficili* [de Francesco SANSOVINO] *che nell'opera si contengono, con tavole et altre cose notabili et molto utili alli studiosi della lingua volgare* [Contient une *Vita di M. Giovanni Boccaccio descritta da M. Fr. Sansovino*], In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1546 puis 1548 puis 1550 puis 1552 puis (édition douteuse) 1555; *[...] con la espositione di tutti i proverbii & luoghi difficili* [de Francesco SANSOVINO] *& con la dichiaratione delle historie delle quali il Boccaccio ha tolto il soggetto di far le novelle, e i nomi cosi de gli huomini come delle donne, che nell'opera presente si contengono, con tavole et altre cose notabili & molto utili alli studiosi della lingua volgare*, In Vinegia, appresso Giovan Griffio, 1549; In Vinegia, appresso Vincenzo Valgrisi, alla bottega d'Erasmo, 1554; In Vinegia, appresso Vincenzo Valgrisi, alla bottega d'Erasmo, e di Baldessar Costantino, al segno di San Giorgio, 1557; *Il Decameron di messer Giovanni* BOCCACIO *[...] di nuovo riformato da Luigi Groto, cieco d'Adria, et con le dichiarazioni, avertimenti et un vocabolario fatto da Girolamo Ruscelli*, In Venetia, F. e A. Zoppino fratelli e O. Farri, 1588.

– *La repubblica, e i magistrati di Vinegia. Di M. Gasparo* CONTARENO, *novamente fatti volgari* [avec dédicace, sous le nom de plume de Giovanni TATTI, au Cardinal de Tornone], In Vinegia, per Baldo Sabini, 1551. Ce remaniement d'une traduction de Contarini entrera en 1561 dans le volume *Del governo de regni et delle repubbliche*, au livre IX.

– *Il Filocopo di M. Giovanni* BOCCACCIO. *Di nuovo riveduto, corretto, & alla sua vera lettione ridotto da M. Francesco* SANSOVINO. *Con la Tavola di tutte le materie che nell'opera si contengono*, In Venetia, appresso Bartolomeo Cesano, 1551; In Vinegia, appresso Giovita Rapirio, 1551 (appresso Bartolomeo Cesano); In Venetia, (Domenico Giglio) appresso Francesco Rampazetto, 1554; In Venetia, appresso Francesco Lorenzini, 1564; In Venetia, appresso Giovan Antonio Bertano, 1575 [avec dédicace, non datée, de Francesco Sansovino «All'Illustriss. Et Valoroso signor Vitellozzo Vitelli», présente également dans les autres éditions]; *Philocholo di Giovanni Boccaccio*, In Venetia, (per Francesco Sansovino), 1575; In Venetia, appresso Lucio Spineda, 1612.

– *L'Arcadia di m. Iacopo* SANNAZARO *di nuovo riveduta corretta et adornata di varie figure. Nella quale si è aggiunta la vita dell'autore* [descritta da mons. Paolo GIOVIO], *gli argomenti a ciascuna egloga che contengono la materia che vi si tratta, un vocabolario pienissimo di tutte le voci difficili & oscure, et i proverbi, le sentenze, e detti notabili, & le descrittioni delle cose che sono in questa opera. Per m. Francesco* SANSOVINO, In Venetia, per Francesco Rampazetto, 1559; In Venetia, (Francesco Sansovino) appresso F. Rampazetto, 1562; *Arcadia di m. Giacomo* SANNAZZARO *nuovamente corretta, e ornata di figure e di annotationi da Francesco* SANSOVINO. *Con la vita dell'auttore, descritta dal medesimo*, In Venetia, appresso Giovanni Varisco, 1578; In Venetia, appresso Giovanni Varisco e Paganino Paganini, 1586; *Arcadia di m. Giacomo* SANNAZZARO, *piu d'ogni altra, che sia stata stampata, copiosa. Nella quale si sono unite le Annotationi di Tomaso* PORCACCHI, *& di Francesco* SANSOVINO, *et aggiunte nuovamenete molte osservationi del signor Gio. Battista* MASSARENGO *[…] Con la terza parte delle rime di esso autore accresciuta di nuovo*, In Pavia, appresso Andrea Viani, 1595-1596; *Le opere volgari di m.* SANNAZZARO *cavaliere napoletano; cioe l'Arcadia, alla sua vera lezione restituita, colle annotazioni del* PORCACCHI, *del* SANSOVINO, *e del* MASSARENGO, In Padova, presso Giuseppe Comino, 1723 puis 1741.

– DANTE *con l'espositioni di Christoforo Landino et d'Alessandro Vellutello sopra la sua Comedia dell'Inferno, del Purgatorio & del Paradiso. Con tavole, argumenti & allegorie, & riformato, riveduto & ridotto alla sua vera lettura, per Francesco* SANSOVINO *fiorentino* [avec dédicace de F. Sansovino au pape Pie IV], In Venetia, appresso Domenico Nicolino per Giovambattista Marchio Sessa, e fratelli, 1564; In Venetia, appresso gli eredi di Francesco Rampazetto, ad instanzia di Giovambattista Marchio Sessa e fratelli, 1578; In Venetia, appresso Domenico Nicolini, ad istanzia di Gio. Battista, et Gio. Bernardo Sessa, 1596.

B. *ÉDITEUR SCIENTIFIQUE ET/OU COMMERCIAL*

– *Due trattati nuovi dell'eccellente m.* GIOVANNI ANDREA DELLA CROCE *medico* [⟨1509-1575⟩]. *Nell'uno de quali si contien la cura delle ferite del ventre inferiore con le sue parti. Nell'altro, si ha il modo di cavar fuori della carne l'arme, le saette & le palle de gli archibusi. Con i disegni di molti instrumenti antichi & moderni*, In Venetia, appresso Fr. Sansovino et compagni, 1560. Les deux traités ont été la même année édités avec un autre traité de chirurgie: cf. le titre suivant.

– *La pratica universale in cirugia di m.* GIOVANNI DI VICO. *Di nuovo riformata, & dal latino ridotta a la sua vera lettura. Con le figure in disegno de semplici nel 7. libro. Aggiuntovi due trattati di m.* GIO. ANDREA DALLA CROCE, *l'uno in materia delle ferite, l'altro del cavar l'armi & le saette fuori della carne. Con alcuni istromenti in disegno posti nel fine dell'opera*, In Venetia, appresso Francesco Sansovino et compagni, 1560.

– *De planctu Ecclesiæ* ALVARI PELAGII *Hispani* [Alvaro PELAYO ⟨1280-1352⟩], *ex ordine minorit. Theologi, et decretorum doctoris, Episcopi Silvanensis Libri duo. In quibus ad confirmandam pontificis potestatem, verissimamque Christianæ doctrinæ cognitionem, ex sacris libris plurima traduntur. Cum indice copiosissimo*, Venetiis, ex officina Francisci Sansovini et sociorum, 1560.

– *Delle lettere di m. Pietro* BEMBO, *a sommi pontefici a cardinali et ad altri signori et persone ecclesiastice scritte. Primo [-quarto] volume. Di nuovo riveduto et corretto da Francesco* SANSOVINO. *Con la giunta della vita del Bembo, descritta per il medesimo*, In Venetia, appresso Francesco Sansovino et compagni, 1560; In Venetia, per Comin da Trino di Monferrato, 1564; In Vinegia, per Giovanni Scotto, 1575; In Venetia, appresso Giovanni Alberti, 1587; In Verona, Pierantonio Berno, 1745. Les quatre volumes qui composent cet ouvrage seront également édités séparément, cf. infra.

– *Delle lettere di M. Pietro* BEMBO *a sommi pontefici, a cardinali et ad altri nobili signori et persone ecclesiastice scritte. Primo volume*, In Venetia, appresso F. Sansovino, et compagni, 1560 puis 1562.

– *Delle lettere di M. Pietro* BEMBO: *A suoi congiunti et amici, et altri gentili huomini vinitiani scritte. Secondo volume*, In Venetia, appresso F. Sansovino et compagni, 1560.

– *Delle lettere di M. Pietro* BEMBO *a prencipi, signori et suoi famigliari amici scritte. Terzo volume. Di nuovo riveduto et corretto per Francesco* SANSOVINO, In Venetia, appresso F. Sansovino, et compagni, 1560 puis 1564.

– *Delle lettere di m. Pietro* BEMBO, *a principesse et signore et altre gentili donne scritte. Quarto volume. Di nuovo riveduto et corretto per Francesco* SANSOVINO, In Venetia, appresso Francesco Sansovino, et compagni, 1560.

– *Delle lettere da diversi re, et principi, et Cardinali, et altri huomini dotti a mons. P.* BEMBO *scritte. Di nuovo stampato, riveduto, et corretto per Francesco* SANSOVINO, In Venetia, appresso Fran. Sansovino, et com-

pagni, 1560. Reproduction photomécanique: a cura di Daria Perocco, Bologna, Arnaldo Forni Editore («Libri di lettere del Cinquecento»), 1985.

– *Libro primo delle lettere dell'illustre s. don Antonio* GUEVARA [⟨1480-1548⟩] *vescovo di Mondogneto predicator, cronista, et consigliero della maesta cesarea. Tradotto dal S. Domenico Catzelu. Di nuovo ristampato*, In Venetia, appresso Fran. Sansovino et compagni, 1560.

– *Libro secondo delle lettere dell'illustre s. don Antonio di* GUEVARA [⟨1480-1548⟩] *vescovo di Mondogneto predicator, cronista, et consigliero della maesta cesarea. Tradotto dal S. Domenico di Catzelu. Di nuovo ristampato con la sua tavola di tutte le cose che si contengono nel presente volume*, In Venetia, appresso Fran. Sansovino et compagni, 1560.

– *Libro terzo delle lettere dell'illustre s. don Antonio di* GUEVARA [⟨1480-1548⟩] *vescovo di Mondogneto predicator, cronista, et consigliero della maesta cesarea. Di nuovo stampato, con privilegio*, In Venetia, appresso Fran. Sansovino et compagni, 1560.

– *Le rime di messer Luca* CONTILE [⟨1505-1574⟩], *divise in tre parti, con discorsi, et argomenti di m. Francesco Patritio, & m. Antonio Borghesi. Nuovamente stampate. Con le sei canzoni dette le sei sorelle di Marte*, In Venetia, appresso Francesco Sansovino et compagni, 1560.

– *Della fabrica del mondo di m. Francesco* ALUNNO [⟨1485-1556⟩] *da Ferrara, libri 10. Ne quali si contengono le voci di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, & d'altri buoni auttori, mediante le quali si possono scrivendo esprimer tutti i concetti dell'huomo di qualunque cosa creata. Di nuovo ristampati, corretti, et ampliati di molte voci latine & volgari del Bembo poste a suoi luoghi. Con una dichiaratione di piu vocaboli che mancavano nelle altre impressioni, aggiunta a beneficio de gli studiosi della lingua volgare. Per m. Francesco* SANSOVINO, In Venetia, appresso Francesco Sansovino, et compagni, 1560; *[…] del Bembo e d'altri scrittori […] Impressione quarta*, In Venetia, (Francesco Sansovino) appresso Francesco Rampazetto, 1562; *Di nuovo ristampati, corretti, et ampliati di piu di 500 vocaboli […] Con una dichiaratione di molte voci che mancavano all'altre impressioni […] Et con le particelle della medesima nostra lingua poste nel fine dell'opera*, In Venetia, nella stamperia di F. Sansovino, 1568; In Venetia, nella stamparia al segno della Luna, 1575.

– *Della selva di varia lettione parti cinque nelle quali si contengono ammaestramenti dottissimi. Di nuovo ristampata et corretta*, In Venetia, [Francesco Sansovino], 1560; *Della selva di varia lettione di Pietro* MESSIA [Pedro MEXIA ⟨1496-1552⟩], *parti cinque. Nelle quali sono utili cose,*

dotti ammaestramenti, & varij discorsi appartenenti cosi alle scientie, come alle historie de gli huomini & de gli animali. Ampliate, et di nuovo rivedute per Francesco SANSOVINO, In Venetia, appresso Nicolo Bevilacqua, 1565; *Selva di varia lettione di Pietro Messia spagnuolo, da lui divisa in tre parti. Alle quali s'è aggiunta la quarta di Francesco* SANSOVINO. *Nuovamente riveduta, & riformata con le postille in margine*, In Vinetia, presso Giorgio de' Cavalli, 1566; In Venetia, appresso Francesco Rampazetto, 1571; In Venetia, appresso Giovanni Griffio, 1576 puis 1579; In Venetia, appresso Alessandro Griffio, 1582; In Venetia, appresso la Compagnia de gli Uniti, 1585; In Venetia, appresso Giovanni Griffio, 1597; In Venetia, appresso Pietro Ricciardi, 1600; In Venetia, appresso Ambrosio e Bartolomeo Dei, fratelli, 1616; *[...] parte quinta aggiunta da Francesco Sansovino [...] Nuovamente da Bartolomeo Dionigi da Fano, diligentemente riveduta, & ampliata*, In Venetia, appresso Ghirardo Imberti, 1626 puis 1638; 1658; *divisa in sette parti*, In Venetia, per Nicolo Pezzana, 1658 puis 1670; *[...] sino l'anno 1682 e divisa in sette parti [...] aggiuntovi da D. Theodoro Thesseri. Il Compendio de successi dell'armi della monarchia di Francia, dalla nascita del re Lodovico 14. sino l'anno presente*, In Venetia, per Iseppo Prodocimo, 1682.

– *Le satire di M. Lodovico* ARIOSTO, *con gli argomenti a ciascuna d'esse [...] rivedute et corrette per Francesco* SANSOVINO, In Venetia, Francesco Sansovino, 1561; In Venetia, (Francesco Sansovino) appresso Francesco Rampazetto, 1563 puis 1566 puis 1567; In Firenze, alle scale di Badia, per Diacinto Tosi, [s.d., début XVII[e] siècle]. Les «argomenti» de F. Sansovino seront encore réutilisés dans certaines éditions des satires de l'Arioste jusqu'au XIX[e] siècle.

– *Le Rime di m. Lodovico* ARIOSTO *da lui scritte nella sua gioventu. Con alcune brevi annotationi intorno alle materie, di Francesco* SANSOVINO. *Di nuovo rivedute & corrette*, In Venetia, appresso Francesco Sansovino, 1561; In Venetia, (Francesco Sansovino) appresso Francesco Rampazetto, 1564; In Venetia, appresso Domenico de' Franceschi, in Frezzaria, al segno della Regina, 1567.

– *Le rime di M. Pietro* BEMBO. *Tratte dall'essemplare riveduto & corretto di sua mano, tra le quali ve ne sono molte non piu stampate. Con alcune annotationi poste a suoi luoghi, cosi intorno alla lingua come a concetti, di Francesco* SANSOVINO, In Venetia, appresso Francesco Sansovino, 1561; In Venetia, appresso Francesco Rampazetto, 1564.

– *Le rime di M. Giacobo* SANNAZARO *gentil'huomo napoletano. Con alcune brevi annotationi intorno alle materie di Francesco* SANSOVINO, In Venetia, appresso Francesco Sansovino, 1561.

– *La Historia universale de' suoi tempi, di M. Lionardo Aretino, nella qual si contengono tutte le guerre fatte tra principi in Italia, et spetialmente da Fiorentini in diversi tempi fino al 1404* [c'est le *Commentarius rerum suo tempore gestarum ab anno 1378 ad annum 1440*, de Leonardo Bruni, traduit en italien par Donato Acciaiuoli], *con la giunta delle cose fatte da quel tempo fino all'anno 1559, et con l'annotationi poste in margine a' suoi luoghi, riveduta, ampliata et corretta per Francesco Sansovino*, In Venetia, appresso Francesco Sansovino, 1561.

– *Della materia medicinale libri quattro. Nel primo & secondo de quali si contengono i Semplici medicamenti con le figure delle Herbe et con le lor virtù, ritratte dal naturale, & la maniera di conoscerle & di conservarle. Nel terzo s'insegna il modo di preparare, & comporre i medicamenti secondo l'uso de i Medici approvati, cosi antichi come moderni. Nel quarto et ultimo son poste le malattie che vengono al corpo humano, con i loro rimedi contenuti nel presente volume. Con le tavole de' nomi delle herbe per ordine d'alfabeto in diverse lingue*, In Venetia, appresso Giovanni Andrea Valvassori detto Guadagnino, 1561-1562. Bien que son nom n'apparaisse pas sur le frontispice, dans la préface «Ai Lettori», c'est Francesco Sansovino qui dédicace ce travail de publication à Gianfrancesco Affaetato.

– *Il principe di Gio. Battista Pigna* [⟨1529-1575⟩], *al serenissimo Emanuele Filiberto Duca di Savoia. Nel qual si discrive come debba essere il Principe Heroico, sotto il cui governo un felice popolo, possa tranquilla & beatamente vivere*, In Venetia, (Rutilio Borgominieri) appresso Francesco Sansovino, 1561; In Venetia, (Giovanni Andrea Valvassori) appresso Francesco Sansovino, 1561. Reproduction photomécanique: Giovan Battista Pigna, *Il Principe (Venezia 1561)*, postfazione di Rita Baldi, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1990 («Biblioteca del principe e del cortegiano»).

– Giovan Battista Pigna [⟨1529-1575⟩], *Oratio in funere Lucretiæ ducis Ferrariæ*, Venetiis, apud Franciscum Sansovinum, 1561.

– *Le prose di m. Pietro Bembo, nelle quali si ragiona della volgar lingua [...] Divise in tre libri, e di nuovo aggiunte le postille nel margine, e rivedute con somma diligenza da m. Francesco Sansovino*, In Venetia, appresso Francesco Rampazetto, 1562.

– *La Historia d'Italia di m. Francesco Guicciardini [...] Con le postille in margine delle cose notabili che si contengono in questo libro. Con la tavola per ordine d'alfabeto, et con la vita dell'autore. Di nuovo riveduta & corretta per Francesco Sansovino*, In Venetia, appresso Francesco Sansovino, 1562 puis 1564; *La Historia d'Italia di m. Francesco Guicciardi-*

NI gentil'huomo fiorentino [...] Con l'aggiunta de' sommarij a libro per libro, & con le annotationi in margine [...] fatte dal reverendo padre RE-MIGIO *fiorentino*, In Venetia, appresso Nicolo Bevilacqua, 1563; *Dell'epitome dell'Historia d'Italia di m. Francesco* GUICCIARDINI *libri 20. Con diverse annotationi in piu luoghi di essa historia. Et con i ritratti d'alquanti principi cavati dall'opera sua*, In Venetia, per ordine di Iacomo Sansovino, 1580; *La Historia d'Italia di m. Francesco* GUICCIARDINI *gentil'huomo fiorentino: con le postille in margine delle cose notabili: insieme gli quattro ultimi libri lasciati indietro. Di nuovo riveduta et corretta per Francesco* SANSOVINO. *Aggiuntevi le Considerationi celebrate di Gio. Battista* LEONI *sopra l'historia del medesimo* GUICCIARDINI. *Primo [-secondo] volume*, [s.l., mais Genève], presso Giacomo Stoer, 1636 (mais déjà 1621 et 1626) puis 1639 puis 1645; *La Historia d'Italia [...] Aggiuntavi la vita dell'Autore*, In Venetia, appresso Evangelista Baba, 1640; *La storia d'Italia di F.* GUICCIARDINI *compendiata da Francesco* SANSOVINO. *Volume unico*, Milano, per Antonio Fontana, 1830.

– *Della historia di* NICETA *Coniate* [⟨1155-1217⟩] *delle cose dell'imperio di Costantinopoli libri 7. Ne' quali si contengono i fatti degl'imperatori greci, cominciando da Alessio Comneno* [dans la traduction italienne de Fausto da Longiano], In Venetia, appresso Francesco Sansovino, 1562. Immédiatement augmentée: *La historia de gli imperatori greci, di* NICETA ACOMINATO DA CHONE *[...] Nella quale si contengono le cose di Costantinopoli, cominciando dove lascia il* ZONARA *fino all'anno 1453 che fu presa la predetta citta da gli ottomani. Con aggiunta di nuovo del passaggio di Terra Santa d'*AITHONE *armeno delle parti di levante o del passaggio per Terrra Santa*, In Venetia, appresso Francesco Sansovino, 1562.

– *Divi* BONAVENTURÆ *cardinalis ac seraphici doctoris ordinis minorum. In primum sententiarum liber primus [-quartus]*, Venetiis, [Francesco Sansovino], 1562.

– *Tabula super Libros sententiarum cum Bonaventura* [de Johannes BEKKENHAUB ⟨1440-1491⟩], Venetiis, apud Franciscum Sansovinum, 1562.

– *Delle lettere amorose. Libri due. Ne' quali leggendosi una historia continuata d'uno amor fervente di molti anni tra due nobilissimi amanti, si contien cio che può in questa materia a qualunque persona avvenire* [sans nom d'auteur, mais d'Alvise PASQUALIGO], In Venetia, appresso Francesco Rampazetto, 1563; *Delle lettere amorose di due nobilissimi intellitti libri due [...]*, In Venetia, (Francesco Sansovino), 1564; *[...] di due nobilissimi ingegni libri due con nuova giunta del terzo & del quarto. Ne quali con marvigliosi concetti si contengono tutti gli accidenti d'Amore*, In Venetia, nelle case di Francesco Sansovino, 1567.

– *Orlando furioso [...] Con nuova giunta di annotationi a ciascun canto, con gli argomenti in stanze di Livio* CORALDO. *Et con i cinque canti di un nuovo libro di m. Lodovico Ariosto, i quali seguono la materia del Furioso. Di nuovo con somma diligenza ristampati, & corretti dall'originale di mano dell'Autore, con le allegorie & tavola delle cose, che in essi si contengono; & con alcune altre stanze del medesimo, che mancavano, aggiunte & poste a i suoi luoghi nuovamente*, In Venetia, [Francesco Sansovino] appresso Francesco Rampazetto, 1562 puis 1564.

– *Nuove lettere famigliari di m. Pietro* BEMBO *scritte a m. Gio. Mattheo Bembo suo nipote hora servitore prestantis. nella rep. Venetiana. Nelle quali si comprende particolarmente tutta la vita dell'autore, & qual fosse il suo stile nelle cose volgari in tutti i tempi* [avec épître dédicatoire de F. Sansovino au Duc D'Urbino], In Venetia, (Francesco Sansovino) appresso Francesco Rampazetto, 1564.

– *Detti, et fatti piacevoli, et gravi, di diversi principi, filosofi, et cortigiani. Raccolti dal* GUICCIARDINI, *& ridotti à moralità* [recueil de facéties de Lodovico GUICCIARDINI ⟨1521-1589⟩, avec épître dédicatoire de F. SANSOVINO «Al Magnifico M. Gabriello Strozzi Gentil'huomo Fiorentino», datée du 10 novembre 1565], In Venetia, appresso Domenico Nicolini, 1565; In Vinetia, presso Giorgio de' Cavalli, 1565; In Vinetia, presso Alessandro de Vian, 1566; In Vinegia, appresso Christoforo de' Zanetti, 1571; In Venetia, appresso Domenico Farri, 1581; In Venetia, appresso Marc'Antonio Zaltieri, 1583.

– *Delle lettere del signor Gioseppe* PALLAVICINO DA VARRANO. *Libri tre dedicati all'Illustris. et Eccellentiss. Sig. Sforza Palavicino, marchese di Borgo San Donino, di Cortemaggiore, etc. et governatore generale del Sereniss. Dominio di Vinegia*, In Venetia, appresso Francesco Rampazetto, 1566. La première lettre de ce recueil en langue vulgaire, adressée, de Lonato (Brescia) le 1er décembre 1565, par Giuseppe Pallavicino à Francesco Sansovino, informe que ce médecin écrivain a trouvé en F. Sansovino celui qu'il cherchait pour relire ses lettres, en corriger les fautes, en améliorer le style et les éditer.

– *Agricoltura tratta da diversi antichi et moderni scrittori dal sig. Gabriello* ALFONSO D'HERRERA *et tradotta di lingua Spagnuola in Volgare Italiano da Mambrino Roseo da Fabriano. Nella quale si contengono le regole, i modi, & l'usanze che si osservano nell'arare la terra, piantar le vigne & gli alberi, governare i bestiami, & fare ottimamente cio che all'Agricoltura s'appartiene. Con le figure de gli alberi & delle herbe, delle quali si tratta nel Libro* [avec dédicace non datée «Al Magnifico et honorato signore il sig. Antonio Dotto gentil'huomo padovano»], In Venetia, per

ordine di Francesco Sansovino, 1568; In Venetia, appresso Valerio Bonelli, 1577; In Venetia, appresso Fabio e Agostin Zoppini fratelli, 1583; In Venetia, appresso Nicolò Polo, 1592.

– *Le Trasformationi di M. Lodovico* DOLCE *tratte da* OVIDIO. *Con gli argomenti et allegorie al principio & al fine di ciascun canto. Et con la giunta della vita d'Ovidio. Di nuovo rivedute, corrette, et di molte figure adornate a suoi luoghi*, In Venetia, appresso Francesco Sansovino, 1568.

– *Sommario di tutte le scienze del magnifico messer Domenico* DELFINO, *nobile vinitiano dal quale si possono imparar molte cose appartenenti al vivere humano & alla cognition di Dio. Con la tavola, & le postille delle cose piu notabili*, In Venetia, per ordine di Francesco Sansovino, 1568; In Venetia, appresso Fabbio e Agostin Zoppini fratelli, 1583-1584. Les deux éditions avec dédicace de Francesco Sansovino à Bartolomeo Zacco di Padova. C'est l'édition de la traduction italienne par Domenico Delfino de l'ouvrage d'Alfonso de la Torre: *Vision deleytable de la philosophie*, édité à Venise par Giolito de' Ferrari en 1556 et en 1565.

– *Dialogo dell'honore di M. Gio Battista* POSSEVINI [⟨1520-1549⟩] *mantovano nel quale si tratta con bell'ordine, dottamente, a pieno, & con molta chiarezza del duello della nobilta de gradi d'honore. Con tavole & postille in margine di nuovo ristampate & corretto*, In Venetia, per Francesco Sansovino, 1568.

– *Domini Nicolai* BOERII [Nicolas BOHIER ⟨1469-1539⟩] *Decisionum aureum in sacro Burdegal. Senatu olim discussarum ac promulgatarum Pars prima [-secunda]. Quas nunc demum, adhibitis nonnullis summi nominis iureconsultis, & accuratius emendatas, & summariis utilissimis, indiceque locupletissimo illustratas, in gratiam studiosorum il lucem damus. Huc accesserunt doctissimæ simul ac utilissimæ additiones ab eodem autore editæ in tractatum Ioannis Montani*, Venetiis, iussu F. Sansovini, 1568.

– PETRI HISPANI [pape JEAN XXI ⟨1276-1277⟩] *Summulæ logicales cum Versorii Parisiensis clarissima expositione. Parvorum item logicalium eidem Petro Hispano ascriptum opus, nuper in partes ac capita distinctum. Quæ omnia a Martiano Rota infinitis fere erroribus maxima sunt diligentia castigata. Duos demum indices nunc primum excogitatos [...] imprimi curavimus*, Venetiis, apud F. Sansovinum, 1568 puis 1572 puis 1577.

– *Decisiones causarum Rotæ Bononiensis per excell. I.C.D. Petrum de Benintendis [...], sub annis 1540. 1541. 1542. 1543. 1544. & 1545. recollectæ. Nunc primum in lucem editæ ad omnes ferme quotidianos casus enucleandos, causidicis omnibus nedum utiles, sed perquam necessariæ. Cum*

summariis, et indices locupletissimo D. Ioan. Baptistæ Ziletti Veneti, Venetiis, F. Sansovini iussu, 1568.

– *Varii sermoni di s. Agostino et d'altri catholici et antichi dottori [...] messi insieme et fatti volgari da Monsig. Galeazzo* [Galeazzo Florimonte] *vescovo di Sessa. Con due tavole, l'una de sermoni & l'altra delle cose piu notabili*, In Venetia, appresso il Sansovino, 1568; In Venetia, Gianantonio Bertano, 1573.

– *Summa angelica de casibus conscientialibus r.p.f. Angeli de Clavasio* [Angelo Carletti Da Chivasso ⟨1414-1495⟩] *ordinis minor. obser. reg. cum additionibus quam commodis r.p.f. Iacobi Ungarelli Patavini eiusdem ordinis. Ex innumeris erroribus tam in allegationibus quam in textu & in alijs annotationibus*, Venetiis, apud Iac. Sansovinum Venetum, 1569.

– *La Geneologia de gli dei de gentili di m. Giouanni Boccaccio. Con la spositione de sensi allegorici delle fauole, & con la dichiaratione dell'historie appartenenti a detta materia. Tradotta per M. Gioseppe Betussi da Bassano*, In Venetia, appresso Giacomo Sansovino, 1569.

– *Vocabularium utriusque iuris difficillimas quasq. voces iuxta receptos iuris interpretes edifferns. Nunc demum exactissima cura recognitum. Nec non paucis dictionibus, ac vocabulis elegantissimis hac ultima impressione locupletatum*, Venetiis, [Iacopo Sansovino], 1569.

– *Aurea rosa R.P.F. Silvestri de Prierio Pedemontani* [Silvestro Mazzolini ⟨1456-1523⟩] *sacri Ordinis prædicatorum de observantia. Videlicet clarissima expositio super Evangelia totius anni, de tempore & de sanctis tam secundum ordinem prædicatorum quam secundum Curiam. Continens flores & rosas expositionum sanctorum doctorum antiquorum*, Venetiis, apud Iac. Sansovinum Venetum, 1969.

– *Le lettere di m. Bernardo Tasso utili non solamente alle persone private, ma anco a secretarii de principi, per le materie che vi si trattano, & per la maniera dello scrivere. Le quali per giuditio de gli intendenti sono le piu belle & corrette*, In Venetia, per Iacopo Sansovino veneto, 1570.

– *Tractatus de antiquitatibus temporum D. Aymonis Cravettæ* [Aimone Cravetta ⟨1504-1569⟩] *a Saviliano [...] Quæstio item in utranque partem super Statuto Ferrariensi, de mulierum indemnitatibus. Quibus D. Cravettæ repetitionem Rubricæ de legatis primo, noviter adiecimus ...*, Venetiis, apud Iacobum Sansovinum Iuniorem, 1570.

– *Vite di Plutarco cheroneo sommo filosofo de gli huomini illustri greci et romani co loro paragoni. Tradotte da m. Lodovico Domenichi et ri-*

dotte alla loro vera lettura, & racconcie secondo i buoni testi latini in più di mille luoghi da m. Francesco SANSOVINO, In Venetia, appresso Iacopo Sansovino il giovane, 1570 [ouvrage dédié par Francesco Sansovino au comte Giulio Capra]; *[…] Nuovamente tradotte per m. Lodovico* DOMENICHI *& altri. Et diligentemente confrontate co' testi greci per m. Lionardo* GHINI. *Per abbellimento e vaghezza delle quali, oltr'a' sommarij del* DOMENICHI, *in questa nostra ultima impressione, vi habbiamo inserti gli argomenti & le annotationi del* SANSOVINO *[…] Con la vita dell'autore descritta da Thomaso* PORCACCHI *[…] Parte prima [-seconda]*, In Venetia, appresso Felice Valgrisio, 1582 puis 1587; In Venetia, appresso Bartolomeo de gli Alberti, 1607 puis 1620; Verona, Ramanzini, 1744.

– *Trattato primo [-quintodecimo] del S. Bartolomeo* CAVALCANTI *sopra le spetie delle republiche, con tre lettere del Sig. Bartholomeo Cavalcanti sopra la riforma d'una republica fatta da lui*, In Venetia, J. Sansovino, 1570; *Trattati ovvero discorsi di M. Bartolomeo* CAVALCANTI *sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche & moderne, con un discorso di m. Sebastiano* ERIZO *gentil'huomo vinitiano de governi civili, ne quali […] si mostra quanto siano utili i governi publici*, In Venetia, appresso Jacopo Sansovino il giovane, 1570-1571. Contient une dédicace, datée du 13 novembre 1570, de Francesco Sansovino à Trajano Marii, ambassadeur du Duc d'Urbin auprès du Pape.

– *Le vite di tutti gl'imperadori romani, composte dal nobil cavaliere Pietro* MESSIA [Pedro MEXIA ⟨1496-1552⟩], *et da M. Lodovico* DOLCE *tradotte, ampliate, corrette, & divise in due parti. Aggiuntevi in questa quarta impressione le Vite di Carlo 5. di Ferdinando 2, & di Massimiliano, imperadori de' tempi nostri. Con una copiosissima tavola di tutte le cose notabili*, In Venetia, [Francesco Sansovino] appresso Michel Bonelli, 1573-1574.

– *Tractatus de mercatura, seu mercatore, omnia quæ ad hoc genus pertinent, fusissime complectens, Benvenuto* STRACCHA [Benvenuto STRACCA ⟨1509-1578⟩], *patritio Anconitano, iureconsulto clarissimo autore. Huc accessit propter omoiothesin, Petri* SANTERNÆ *Lusitani* [Pedro DE SANTARÉM, jurisconsulte portugais qui publia son traité sur l'assurance maritime en 1552], *Tractatus de sponsionibus & assecurationibus mercatorum. Omnia nunc primum edita, & indice plenissimo illustrata*, Venetiis, [Giacomo Sansovino] apud Michælem Bonellum, 1575 (excudebat Michæl Bonellus, 1576).

– *Irene, tragedia nova, di M. Vicenzo* GIUSTI *da Udine*, In Venetia, appresso gli eredi di Francesco Rampazetto, 1579 [avec dédicace de F. Sansovino à «Alberto Lavezzuolo gentilhuomo veronese», datée du 20

décembre 1578]; *Ristampata & con diligenza corretta*, In Venetia, appresso gli eredi di Francesco Rampazetto, 1580; In Venetia, per Daniele Bisuccio, 1602.

– *Cornelii Iansenii* [Cornelius Jansenius ⟨1510-1576⟩] *episcopi Gandavensis Commentariorum in suam concordiam, ac totam historiam Evangelicam partes quatuor [...] Omnia iam denuo, sed multo foelicius quam antea, renata, & a mendis fere innumeris, quae in priori editione resederant, ipsiusmet authoris opera quam accuratissime...* [le nom de l'éditeur Francesco Sansovino apparaît dans la préface], Venetiis, apud haeredes Melchioris Sessae, 1579.

– *Rime morali di m. Pietro Massolo gentilhuomo vinitiano, hora don Lorenzo monaco cassinese. Divise in quattro libri. Col commento di m. Francesco Sansovino*, In Venetia, appresso Giovanni Antonio Rampazetto, 1583.

– *Rime di M. Pietro Gradenico gentilhuomo Vinitiano. Con Privilegio*, In Venetia, nella Stamperia de' Rampazetti, 1583. Avec épître dédicatoire de Francesco Sansovino «Al serenissimo sig. Vincenzo Gonzaga Principe di Mantova, et del Monferrato etc.», datée du 1er janvier 1583.

* * *

AL MAG. SIG. GIAN FILIPPO MAGNANINI
Secretario dell'Illustriss. Sig. Cornelio Bentivogli

Francesco Sansovino

NON mi par giusto, havendo noi contratta cosi cordiale & stretta amicitia insieme (forse conformi di genio: poi che per sangue siemo amendue Fiorentini, & per accidente di fortuna traportati da nostri maggiori V.S. a Fanano, & fatto poi Ferrarese, & io à Roma, & fatto poi Vinitiano) ch'io non le dia conto sotto brevità dell'esser mio, si come ella mi diede pochi mesi sono del suo, accioche si come io so che riverisco & honoro persona dignissima per molte sue segnalate qualità, cosi ella sia certa di haver impiegato la sua benevolenza in chi l'ama & l'osserva di cuore. Et quantunque possa parere al suo giuditio, ch'io faccia quasi uno elogio del fatto mio, non resterò per questo (con l'essempio de Santissimi Ieronimo & Agostino, & ultimamente del Petrarca, non punto bisognosi per la qualità loro conosciuta in quei tempi ch'essi vivevano da tutto il mondo, di ragionar di loro medesimi per farsi conoscere) di non mettere in essecutione quel debito al quale io sono sommamente tenuto alla V.S. Nacqui adunque (come ho detto) in Roma sotto il felicissimo Pontificato di Papa Leone **[219v]** Decimo, l'anno 1521. Mi trovai nel sacco memorando di quella Città, & vidi finalmente la Repub. di Fiorenza risolversi in Principato. Di quindi trasferitomi a Venetia, dove mio padre buo. mem. s'era salvato dal sacco, con honorata provisione da questo Serenissimo Dominio per suo Ingegniero, giunto in porto di salute, fui posto allo studio delle prime lettere sotto Stefano Plazone & Iovitta Rapicio, huomini chiari, & eccellenti nella loro professione. Gustai parimente la lingua greca sotto Antonio Francino da Monte Varchi, ma impedito dalla troppa frettolosa voglia di mio padre, posto alle leggi in Padova prima, & poi in Bologna, consumai il tempo assai vanamente, non essendo io punto inchinato alle leggi. Alla fine ritornato a Venetia, & fatto Giurisconsulto di titolo, ma di pensiero piu tosto ogni altra cosa che Avocato ò Dottore, me ne tornai a Roma, in tempo che Giovanni Maria de Monti, fu fatto Papa & chiamato Giulio Terzo. & da lui lietamente raccolto (percioche in privata fortuna mi haveva l'anno 1521 tenuto a battesimo in Santo Eustachio) non è da domandare quanto la speranza (che è veramente la quinta essentia dell'huomo) mi aviluppasse ne suoi sempre indissolubili intrighi. Ma ella non seppe far si, che parte chiaritomi tosto di quegli andamenti non punto a proposito mio, & parte trafitto di continovo da acerbissime lettere del mio vecchio, & di diversi altri gravissimi Senatori suoi padroni & amici, piantata la Cor **[220r]** te, io non ritornassi di nuovo a Venetia, dove risolutomi affatto, che il sasso che va per la corrente del fiume senza fermarsi mai, sta sempre nudo, &, che quello che si ferma da lati della corrente ha sempre qualche leta ò belletta sul dosso, acquetatomi con l'animo, & bandita del tutto l'ambitione da casa mia, mi diedi a vita assai riposata & tranquilla, & col tor donna mostrai al Gaurico, al Grechetto, & a diversi altri speculatori

delle cose future, che volevano al dispetto del Diavolo che io fossi huomo di Chiesa, che essi prendevano bene spesso de granchi. Et datomi del tutto allo studio di quelle lettere ch'erano secondo il mio gusto, ho finalmente scritto l'opere seguenti, le quali io divido in tre sorti di cose, cioè in Compositioni, in Traduttioni, & in Raccolte. Delle compositioni adunque feci:

La Rhetorica, la quale fu la prima che si vedesse nella lingua volgare.
L'arte Oratoria, non solamente con gli essempi de prosatori, ma de Poeti ancora.
L'Edifitio del Corpo humano.
Il Gentilhuomo Vinitiano, ciò è l'institutioni del nobile in Città libera.
L'Origine de Cavalieri, cosi di croce, come di collana, & di sperone.
L'Avocato, secondo l'ordine di Venetia.
L'Ortografia della lingua volgare.
Un ragionamento dell'arte d'amore.
Il Simolacro di Carlo Quinto Imperadore.
[220*v*] Il Secretario presente.
Il Governo de Regni & delle Republiche cosi antiche come moderne.
La Historia della famiglia Orsina.
Gl'Annali Turcheschi con le vite de gli Othomani.
I Concetti Politici.
La Cronologia del mondo.
La discrittione della Città di Venetia, che è del tutto finita, ma non stampata. La quale opera sarà intorno a 200 fogli quando sia impressa.

Delle traduttioni poi (per le quali confesso di haver fatto stile assai facile & chiaro, essendomi del tutto riuscito quello che scrive in questa materia Plinio il minore) si veggono di mio.

La Guerra di Rhodi fatta da Solimano, ch'io mandai all'Illustre Sig. Scipio Costanzo.
Michele Riccio de i Re di diverse Provincie.
Il Palladio.
Pietro Crescentio, amendue di Agricoltura.
L'anima d'Aristotele.
L'Instituta di Giustiniano Imperadore, per tentar di ridur le leggi nella nostra lingua.
Innocenzo Papa Terzo del Disprezzo del mondo.
Pietro Bairo di Medicina.
Tito Livio.
Plutarco le Vite, con l'essemplare del Silandro corretto fra tutti gli altri.
Landolfo della vita di Christo.
Il sopplimento delle Croniche, con l'aggiunta dal **[221*r*]** l'anno 1493 fino al 1574.

Delle opere raccolte si leggono l'infrascritte, alle quali tutte ho fatto annotationi, avertimenti, sommari, argomenti, dichiarationi, postille, & cosi fatti altri utili ornamenti.

Orationi volgarmente scritte da diversi huomini Illustri in qual si voglia materia.
Orationi recitate da diversi Ambasciadori a Principi di Venetia novamente creati.
L'osservationi di diversi nella nostra lingua volgare.
Nove libri di lettere amorose, del Caro, del Guidiccione, del Bembo, del Campesano, & mie.
La Historia de Turchi, & dell'Origine & Imperio loro.
L'Agricoltura sotto nome di Giovanni Tatti.
Le cento Novelle scelte da gli Scrittori piu eccellenti de tempi nostri.
Sette libri di Satire, dove ne sono alquante di quelle ch'io scrissi ne miei piu verdi anni.

Dopo l'opere, sogliono gli Scrittori dell'altrui vite mettere i costumi, i detti, & poi la morte et il tempo. De costumi adunque cosi in gioventù come in vecchiezza fùi & sono come gli altri, cioè huomo d'ossa & di carne. & coloro lo sanno, che mi visitano ò tengono amicitia con esso meco. So bene io questo, che sopra tutte l'altre cose mi piacque la libertà. & però terrò sempre obligo eterno a mio padre, che dopo il sacco, dovendo andare a Parigi, chiamato dal Re **[221*v*]** Francesco Primo, & giunto in Venetia con animo di riposarsi per quindici giorni & poi partirsi per Francia, non solamente si fermò per i predetti giorni ma ci visse 47 anni, & finalmente ci si morì, con quella honorevolezza che sa tutto il mondo, & che si legge nella sua vita scritta da Giorgio Vasari Aretino ne suoi tre Volumi. Et che per la predetta libertà, la quale ha il suo vero albergo o il suo tempio, in questa sempre felicissima & veramente ammiranda Città, non cambierei qual si voglia piu cara, piu bella, & piu ricca cosa dell'Universo. Conciosia che è mirabil cosa il considerare in che modo in questa patria lo huomo sia del tutto felicissimo padrone assoluto di se medesimo, & della sua facultà, senza tema di esser insidiato, spogliato, o tiraneggiato da persona vivente. Percioche qui la giustitia non guarda altrui con occhio di matrigna, ma vivendosi interamente incorrotta, assicura il plebeo dall'insidie del nobile, & il povero dall'insolenza del ricco. Onde caminando pari passo la giustitia con la religione (la quale nel principio fu la generatrice di questo luogo, & di questa natione, & la giustitia la tutrice) danno & hanno da ogni uno il suo dritto. Qui il suddito, con dolcezza paterna, è abbracciato & conversa come figliuolo dal nobile dominante, non punto differente dal superiore nell'habito & ne commodi del vivere humano. Qui finalmente ogni uno per la parte sua gode & è partecipe di quella piena contentezza che si può deside **[222*r*]** rar da qual si voglia mortale in qual si voglia cosa di questo mondo. So parimente, che ho in odio i simolatori & che hanno l'animo doppio. Percioche mi piace mirabilmente la schiettezza & la sincerità dell'altrui procedere, & per questo non sono punto amico delle cerimonie tanto in uso de tempi nostri. & per questo anco operando & parlando liberamente, con lo haver alla scoperta in bocca quello che mi esce del core, sono spesso stato ingannato. Percioche io sono facile a credere, & fidarmi d'ogni uno, a sperar tuttavia bene, a presupor bontà & fedeltà in qual si voglia persona, & finalmente

a darmi in preda a chi vuole. Quanto alla morte poi spero di havere a farla in questa Città, s'altro non mi avviene. & ancora che si dica in proverbio, che lo huomo sa dove nasce, ma non sa però dove ha da morire, pure considerata la mia qualità, lo stato & l'età nella quale io mi trovo, & la professione che io faccio, non voglio credere se non di dovere esser sepolto in San Geminiano, nella Cappella de miei che vi sono fino a questa hora. Eccomi adunque vivo & morto, in anima & in corpo, cosi di carne, come dipinto in scrittura, tutto pronto al servitio di V.S. alla quale io desidero ogni bene & ogni contento. & la prego che mi tenga nella buona gratia sua & del suo Signore.

Di Venetia, alli 15. di Dicembre 1579.

ABSTRACT

Availing itself of the new digital possibilities which are now available to scholars, this bibliography sets out to explore the multiple publishing and printing activities of the polygraph Francesco Sansovino (1521-1583). In addition to the traditional methods of direct consultation of copies in various libraries and of earlier catalogues and card indexes (where these survive), as well as of the infrequent and now antiquated attempts to provide an overview of Sansovino's production, the various online catalogues and databases now available in most of the world's leading research libraries have also been searched. The article begins with a short summary of Sansovino's life and his cultural and professional background, some information on the sources used for the research and on the contents and arrangement of the bibliography. The entries which make up the bibliography are divided into Sansovino's writings, translations, compilations, and editions printed by him. The article ends with a full diplomatic transcription of the printed text of an autobiographical letter in which Sansovino looks back on the main phases of his life and of his career in printing and publishing.

- **San Tommaso d'Aquino (Aristotele) (1562):** "S. Thomae Aquinatis in Quatuor Libros Aristotelis De Coelo et Mundo Commentaria: quae, cum morte praeventus perficere non potuerit, absolvit Petrus de Alvernia: cum duplici textus traslatione, Antiqua videlicet, & Iovannis Argyropoli nova, diligenter recognitis, Quae omnia nuper sunt maxima diligentia castigata. Duo item indices nunc additi sunt, Alter Librorum, ac Lectionum summas continens, Alter Commentariorum scitu digna demostrans. Quorum omnium castigatio legenti patebit."; [Venezia:] "Venetiis. Apud Hieronymum Scotum. M D LXII."

In fol., 6 cc. nn. + 400 coll. num. (i.e. 200 pag.); 2 coll., leg. perg. ant. con tit. calligr. al dorso, molti capilett. fig. e schemi in xilogr. nel testo; diffusi fori di tarlo con qualche perdita di testo; margini piuttosto rifilati; ritratto di Aristotele al frontis. e marca tipogr. all'ultima carta.

[STC. pg. 45, Br. Lib. 29.f.9(3)]

[Interessante ediz. del Commento al “De Coelo et Mundo” di S. Tommaso d’Aquino, contenente il testo di Aristotele sia nella versione latina “antica” che in quella dell’Argyropolo. Il Commento di Pierre d’Auvergne al Libro IV del “De coelo et mundo”, che S. Tommaso non compose, prevenuto dalla morte, era stato stampato, secondo il “Camerini” (I, 569), per la prima volta dai Giunta, sempre a Venezia, nel 1551 (cfr., Libr. Gonnelli, Cat. n.15, Primavera 1998, pag. 18), ediz. riportata anche dal “Camerini” (I, 569) e dal “Mugnaini” (vol.2, pag. 788) e quotata 2.500.000 Lit. (09/1996); d’altra parte, l’IGI registra invece due ediz. incunaboli di questo commento congiunto “Thoma Aquinas - Alvernia”, entrambe del 1495, stampate dal De Gregori e da O. Scoto.]

[Un esemplare dell’ediz. precedente del 1555, sempre stampata a Venezia da Hieronimus Scotus, in vendita nel catalogo 77/2011 della “Libreria Antiquaria Malavasi” (item n. 92), a 1.500 €; in cui si segnala la seg. Nota bibliogr.: <<Cfr. Graesse, VII, 141 che cita un’ediz. del 1495 – Adams, I, 1459 per un’ediz. di Scoto, 1575…>>]

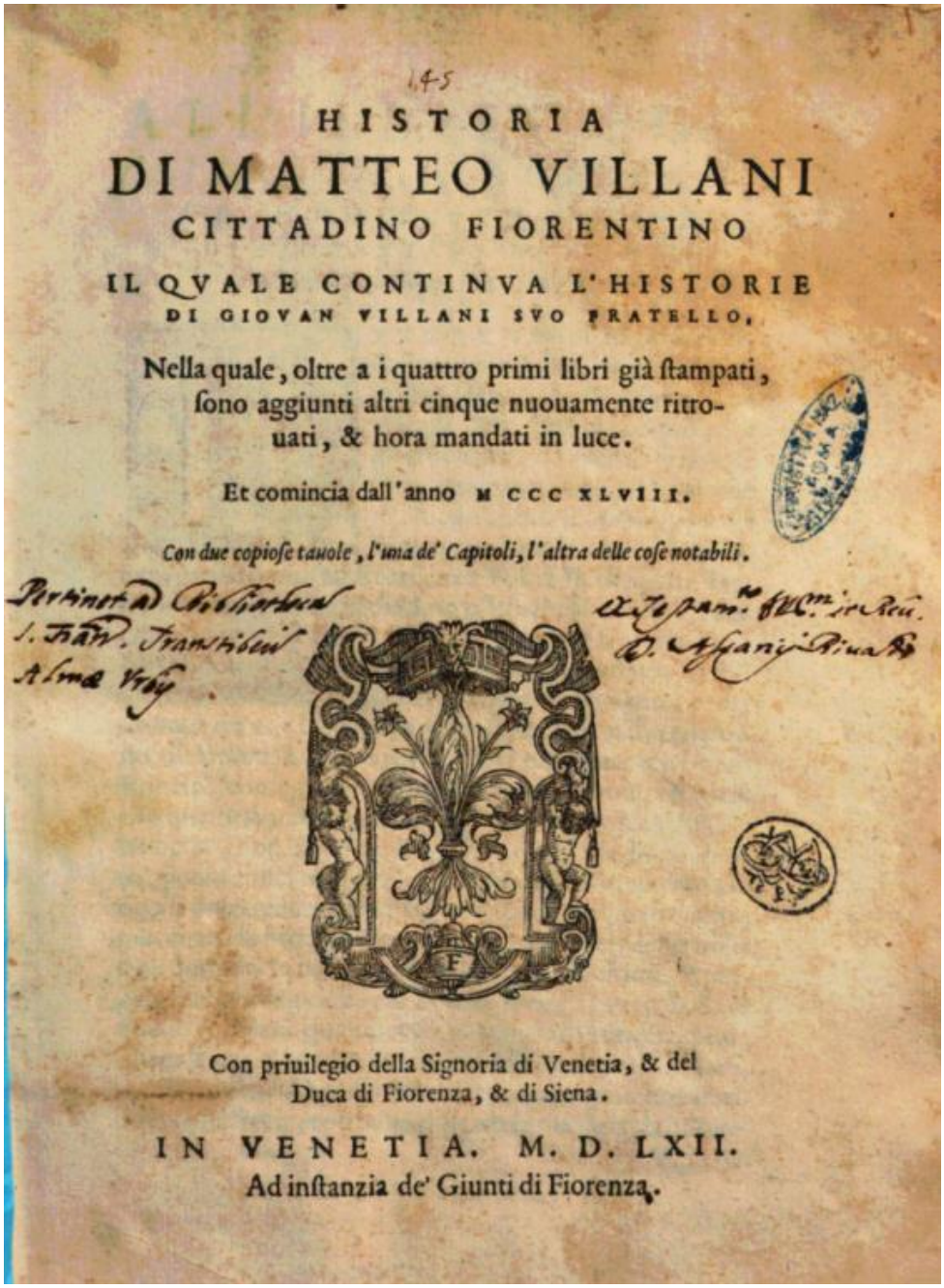
S. Thomae Aquinatis In quatuor libros Aristotelis De coelo, et mundo commentaria: quae, cum morte praeuentus perficere non potuerit, absoluit Petrus de Aluernia: Cum duplici textus tralatione, antiqua videlicet, & Iouannis Argyropili noua, diligenter recognitis, quae omnia sunt maxima diligentia castigata. Duo item indices nunc additi sunt, alter librorum, ac lectionum summas continens, alter commentariorum scitu digna demonstrans. ..	
Pubblicazione	Venetiis : apud Hieronymum Scotum, 1562 (Venetiis : apud Hieronymum Scotum, 1562)
Descrizione fisica	\6! c., 400 col. : ill. ; 2º
Note generali	· Marca (V462) in fine · Cors. ; rom · Segn.: \ast!^{6}A-M^{8}N^{4} · Iniziali e fregio xil · Ritratto di Aristotele sul front.
Titolo uniforme	· Super libros De coelo et mundo Aristotelis | Tommaso : d'Aquino <santo> · De caelo. | Aristoteles
Impronta	· 91at o-od t.de coru (3) 1562 (R)
Marca editoriale	In cornice figurata: Grifone su un'anfora. (V462) In fine.
Traduzione di	De mundo.
Nomi	· [Autore] Tommaso : d'Aquino <santo> scheda di autorità · Aristoteles scheda di autorità · Pierre : d'Auvergne scheda di autorità · [Editore] Scoto, Girolamo
Luogo normalizzato	Venezia
Lingua di pubblicazione	LATINO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\BVEE\008981

Dove si trova

- Biblioteca città di Arezzo - Arezzo - AR - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca comunale - Lamezia Terme - CZ
- Biblioteca provinciale dei Cappuccini di Genova - Sezione di S. Caterina - Genova - GE - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca Roberto Caracciolo - Lecce - LE - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca arcivescovile - Matera - MT
- Biblioteca universitaria di Padova - Padova - PD - [consistenza] Legato con: Simplicii... Commentaria in quatuor libros de coelo... (1563)
- Biblioteca comunale Giosuè Carducci - Spoleto - PG
- Biblioteca comunale Paroniana - Rieti - RI
- Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare.

- **Matteo Villani (1562)**: “Historia di Matteo Villani Cittadino Fiorentino, il quale continua l’Historie di Giovan Villani suo fratello. Nella quale, oltre ai quattro primi libri già stampati, sono aggiunti altri cinque nuovamente ritrovati, & hora mandati in luce. Et comincia dall’anno MCCCXLVIII. Con due copiose tavole, l’una de’ Capitoli, l’altra delle cose notabili.”. [Venezia:] "In Venetia. M. D. LXII. Ad instanzia de’ Giunti di Fiorenza."

In 4° (21.5 x 15 cm). 16 cc.nn., 552 pp.num., 24 cc.nn., 1 c.b. Legatura coeva in piena pergamena, con Titolo manoscritto al dorso. SECONDA EDIZIONE (la prima dei Libri dal 5° al 9°) non ancora definitiva (i libri 10° e 11° vennero stampati nel 1577). Gamba 1029 Moreni II, 462 Adams V 794.



145

HISTORIA
DI MATTEO VILLANI
CITTADINO FIORENTINO
IL QVALE CONTINVA L'HISTORIE
DI GIOVAN VILLANI SVO FRATELLO,

Nella quale, oltre a i quattro primi libri già ſtampati, ſono aggiunti altri cinque nuouamente ritrouati, & hora mandati in luce.

Et comincia dall'anno M CCC XLVIII.

Con due copioſe tauole, l'una de' Capitoli, l'altra delle coſe notabili.

Con priuilegio della Signoria di Venetia, & del Duca di Fiorenza, & di Siena.

IN VENETIA. M. D. LXII.
Ad inſtanzia de' Giunti di Fiorenza.

ALL'ILL.MO ET ECC.MO
SIG. DON FRANCESCO DE' MEDICI, PRINCIPE DI FIORENZA, E DI SIENA,
SIGNOR NOSTRO OSSERVANDISSIMO.



PERCHE i teſori, Illuſtriſsimo, & Eccellentiſſimo Principe Signor noſtro, ſecondo la diſpoſizione delle leggi, non ſono di coloro, che gli truouano, ne anche, ſe non ſe forſe in minima parte, del padrone del luogo, onde ſi cauano, ma del Principe, nel cui Dominio ſono trouati; preſentiamo all'Eccellenza Voſtra Illuſtriſſima il teſoro di tutta l'Hiſtoria di Matteo Villani Fiorentino, e fratello di quel Giouanni, di cui la prima, e ſeconda parte dell'Hiſtorie furono, non è molto tempo paſſato, da noi dedicate all'Illuſtriſſimo & Eccellentiſſimo Signor padre voſtro, e a voi ſteſſo; ſi per eſſer fattura d'un ſuo cittadino di Fiorenza, e ſi ancora, perche ſolamente a i gran Principi, come voi ſete, coſi fatti teſori ſi deono. E accio che queſta ſtoria uenga nel coſpetto Voſtro, Illuſtriſſimo Principe, non come quella parte, che d'eſſa fu publicata, pochi anni ſono, mal concia, e ſtorpiata, quanto piu non ſi puo credere, forſe per non ſi eſſer potuto far altro; ma netta da tutte quelle macchie, che il piu delle uolte ſeco portano le coſe ſtate lungamente racchiuſe, e purgata da ogni ruggine, che poteſſe renderla men bella di quello ch'ell'era quando uſcì di mano all'Auttore, Noi, oltre all'hauer hauuto innanzi un eſſempio antichiſſimo, e correttiſſimo, l'hauemo fatta, ſenza punto alterare il teſſuto della ſtoria, con tanta diligenzia riuedere da huomi-

ni Eccellentiſſimi, che in eſſa ſi puo uedere, e coſi nella prima parte, come nella ſeconda, in modo ogni particella, & ogni parola accomodata al luogo ſuo, ch'ella non uſcì forſe di mano a Matteo altramente diſpoſta, e ordinata di quello, ch'ella hoggi faccia, per opera noſtra, e corteſia, e bontà di chi è oſſeruantiſſimo di Voſtra Eccellenza, e amico ſopra tutti gl'altri huomini del uero. Dallaquale coſi fatta diligenza, chi leggerà la ſtoria di Matteo Villani, quaſi in quel modo apunto, ch'ella fu ſcritta dall'Auttore, potrà conoſcere ageuolmente, non pur quanto differenti ſiano a queſti tempi noſtri, oltre molte altre coſe, molti uocaboli, e modi di parlare, da quel, che furono dugento anni ſono. Ma quanta ſia ſtata ancora la dottrina di coloro, che, dandoſi ad intendere di ſaper' ogni coſa, e non ſapendo in queſta parte piu di quello, che apararono dalla Balia, hanno, in cambio di dichiarare molti uocaboli antichi di queſta lingua, & d'inſegnar quello, che non ſeppero, e non inteſero mai, in modo ſtorpiati, e mal conci, co i piu ſtrani ſignificati del mondo, un numero quaſi infinito di uocaboli, che non è huomo, anche di mediocre giudizio, che in un medeſimo tempo non pianga, e non rida, non pianga dico la mala uentura di quelle pouere parole mal conce, e non ſi rida dell'arroganza, e poca conſcienza di coſi fatt'huomini, i quali, ſcriuendo per uender' a minuto, falſano non altrimenti gli ſcritti, i libri, e le parole, che ſi facciano certi artiſti plebei le loro mercanzie. Ma laſciando queſti penſieri a chi toccano, accetti la bontà Voſtra Illuſtriſſimo Signor Principe, l'hiſtoria del ſecondo Villano, da noi nouamente mandata in luce, con quella benignità, con che ella ſuole tutte le coſe riceuere, che da i ſuoi diuotiſſimi ſerui, come noi le ſemo, ſe le porgono, e leggendola, quando ſi truoua meno occupata in coteſta corte del maggior', e miglior Re, che habbia hauuto mai la

chriſtia-

chriſtianità; nel comparare i coſtumi, i modi di uiuere, le guerre, e l'altre coſe di que' tempi, con quelli, che hoggi s'uſano, conoſca quanto, mediante la prudenza, e giuſtizia del ſuo gran padre, hoggia ſia la Toſcana piu auenturata, e felice, non ſolo di quello, ch'ell'era in quell'età, (hauuto però conſiderazione alle coſe de' tempi noſtri, uniuerſali) ma ancora di quell'altra hoggi ſi uoglia piu ripoſata, e felice prouincia del mondo, per religione, per giuſtizia, e ſantiſſime leggi, e per coſtumi, e modi in tutte le coſe ueramente chriſtiani, e ciuili. E come puo eſſere altramente? biſognando, che ciaſcuno quaſi a uiua, ma dolce forza, in queſto ſtato felice, meni ſantiſſima uita, eſſendo a ciò tirato, non pur dalle leggi, lequali caſtigano ſeueramente i maluagi huomini, e premiano largamente i buoni, ma dall'eſſempio ancora, e da i coſtumi di quegli, che prima oſſerua in ſe ſteſſo le leggi, che egli le faccia, o ne comandi a i ſuoi ſudditi l'oſſeruanza. In quale ſtoria ſi truoua, Illuſtriſſimo & Eccellentiſſimo Signore, che i popoli ſiano mai per tante uie, e per tanti modi, ſtati chiamati alla uita ciuile, e all'operar uirtuoſamente, per quante e quali è tirata la giouentu Toſcana dal uoſtro, anzi noſtro Eccellentiſſimo padre, e Signore? poi che non baſtandogli tener' aperte tante, e tanto famoſe ſcuole, e che a lui uengono, come in ſuo proprio albergo, da tutte le parti d'Europa, ualoroſiſſimi guerrieri, Eccellentiſſimi filoſofi, famoſiſſimi ſcultori, e pittori, e in ſomma i piu Eccellenti huomini di tutte le piu honorate profeſſioni; e l'hauer' hauuto da molti anni ſono in qua una potente, e beniſſimo ordinata milizia, ha uoluto aggiugnerle, come per capo principale, a diffeſa della ſantiſſima religione Chriſtiana, e de' ſuoi popoli, la nuoua, e nobiliſſima religione de' Cauallieri dell'Elba, con tanto gran principio, e con tanto belle, e pie ordinazioni, che ſenza punto dubitarne, ella ſi ue-

drà

drà toſtamente andare, per non dir piu oltre, al pari di qualunche altro è hoggi piu honorato ordine di Cauallieri nel Chriſtianeſimo. Ma perche cerco io di ſtringere in picciol faſcio quello, che ne anche una lunghiſſima ſtoria caperà mai compiutamente? Mettaſi Voſtra Eccellenza Illuſtriſſima innanzi il ritratto della ſua città, anzi di Toſcana, fatto da Matteo Villani, quando ella haueua dugento anni meno, che non ha hoggi, e dall'altro lato la naturale effigie, che hoggi di quella ſi uede, e uedrà, ancora che il ritratto ſia proprio, e naturale, eſſer fra loro tanto poca ſomiglianza, che ogni altra coſa ſi crederebbe da chi non ſapeſſe il uero, eccetto che queſta foſſe quella Toſcana, e quella Firenze, che ſi uede nel ritratto dell'uno, e dell'altro Villano, e de gl'altri ſcrittori antichi. Onde ſi puo credere, ſe l'anime de' paſſati riuolgono giamai gl'occhi alle coſe, che tanto piacquero loro in queſta uita, che, ueggendola hoggi M. Farinata de gl'Vberti, e gl'altri, che tanto fatigarono per conſeruarla, tanto grande, tanto bella, tanto religioſa, tanto ben gouernata, e del preſente godere, e aſpettar meglio, ſe meglio ſi puo ſperare; ſi puo creder dico, che cio non ſia loro di minor dolcezza, e piacere, che qualunche altra gioia ſentono in paradiſo l'anime di coloro, che hanno ſopra tutte le coſe amata la patria. E con queſto fine humilmente le baciamo le mani, e ce le raccomandiamo. Dalla ſua città di Firenze. Il primo di Settembre, dell'Anno M D LXII.

Di V. Illuſtriſſima & Eccellentiſſima Signoria

Humiliſſimi, e obligatiſſimi ſerui,
Filippo, e Iacopo Giunti.

CRONICA
DI MATTEO VILLANI,
FRATELLO DI GIO. VILLANI:
IL QVALE MATTEO CONTINVANDO
la Cronica del fratello cominciò gli anni di nostro Signore
MCCCXLVIII.

Il primo proemio del primo libro.

ESAMINANDO nellanimo mio la uostra eshortatione, carissimi amici, di mettere opera a scriuere le storie et le nouità, che a nostri tempi auuennero, pensai la mia piccola facultà essere debole a cotale & cotanta opera perseguitare. Ma poi che la uostra richiesta mi rende per debito pronto a ubidire, e il uostro consiglio aggiugne uigore alla stanca mente, pensando che per la macchia del peccato la generatione humana in uita è sottoposta alle temporali calamità, e a molte miserie, e innumerabili mali, iquali auengono nel mondo per uarie maniere, & per diuersi, e strani mouimenti, e tempi; come sono uessationi di guerre, mouimenti di battaglie, furori di popoli, mutationi di reami, occupationi di tiranni, pestilenze, mortalita, fami, diluuij, incendij, naufragij, e altre graui cose, delle quali glihuomini, ne cui tempi auuengono, quasi da ignoranza soppresi, piu forte si marauigliano, & meno comprendono il diuino giudizio, & poco conoscono il consiglio, el rimedio dellauuersità, se per memoria delle somiglianti cose auuenute ne tempi passati non hanno alcuno ammaestramento: e in quelle che la chiara faccia della prosperità rapporta non sanno usare il debito temperamento; ella chiudendo sotto loscuro uelo della ignoranza luscimento cadeuole, el fine dubioso delle mortali cose. Onde pensando che lopera puo esser fruttuosa, & debba piacere per li naturali desiderij de gli huomini, mi mossi a cominciare, per asempro di me huomo di lieue scienza, ad apparecchiar materia a sani di cõcedere del lor tempo alcuna parte, per lasciare a glialtri memoria delle cose, chappariranno di cio degne a loro temporali, e a meno sperti speranza con fatica & studio da poter uenire a operationi uirtuose, e a coloro che hauranno piu alto ingegno, materia di ristrignere subreuità, e con piu piacere de gliuditori le nostre storie. Ma poi che ogni cosa è imperfetta & uana senza laiuto della diuina grazia, chiamiamo in nostro aiutorio la carità diuina Christo benedetto. Il quale in unità col padre, et con lo Spirito Santo uiue & regna per tutti i secoli, & dà cominciamento & mezo & termine perfetto a ogni buona operatione.

La Prima Parte dell'Historia di Matteo Villani, contenente i soli primi Quattro Libri, venne stampata, in Prima Edizione, a Firenze dal Torrentino nel 1554, congiuntamente alla Seconda Parte (contenente gli ultimi due Libri, XI e XII) della "Cronica" del fratello Giovanni. La presente Edizione Giuntina, stampata a Venezia nel 1562, è tuttavia la Prima Edizione dei Libri dal V al IX (fino al cap. LXXXVI) della *Historia* di Matteo Villani. Nel 1577 i Giunti stamparono anche le parti rimanenti, ovvero i cap. dal LXXXVII al CXIII del Libro IX (pagg. da 1 a 25) ed i Libri X e XI (pagg. da 25 a 177), che includono l'*Aggiunta* alla *Historia* scritta da Filippo Villani (da pag. 134 a pag. 177), figlio di Matteo. Nel 1581 i Giunti ristamparono l'ediz. del 1562, ovvero i primi IX Libri (quest'ultimo, di nuovo, solo fino al cap. 86) dell'Historia.

Historia di Matteo Villani cittadino fiorentino il quale continua l'Historie di Giovan Villani suo fratello.

Nella quale, oltre a i quattro primi libri già stampati, sono aggiunti altri cinque

VILLANI, Matteo.

Editore: nuopvamente ritrovati, and hora mandati in luce, et comincia dall'anno MCCCXLVIII. In Venetia, ad instanzia de' Giunti di Fiiorenza, 1562,, 1562

Autore principale	Villani, Matteo <ca. 1285-1363>
Titolo	Historia di Matteo Villani cittadino fiorentino il quale continua l'historie di Giouan Villani suo fratello, nella quale oltre a i quattro primi libri già stampati, sono aggiunti altri cinque nuouamente ritrouati, & hora mandati in luce. Et comincia dall'anno 1348. Con due copiose tauole, l'una de' capitoli, l'altra delle cose notabili
Pubblicazione	In Venetia : ad instanzia de' Giunti di Fiorenza, 1562 (Stampata in Venetia : per Domenico Guerra, & Gio. Battista suo fratello : ad instanzia de gli heredi di Bernardo Giunti di Firenze, 1562)
Descrizione fisica	[32], 552 [i.e. 562], [46] p. ; 4º
Riferimenti esterni	EDIT16 CNCE 28267
Note generali	Corsivo, romano; segnatura: *-4*⁴ A-4A⁴ 3a⁴ 4B-4F⁴ (4F4 bianca); numerosi errori nella numerazione delle pagine; iniziali xilografiche Variante B: stemma del dedicatario Francesco dei Medici sul frontespizio al posto della marca.
Impronta	i-s- 99a- a,ie inEn (3) 1562 (R)
Marca editoriale	In cornice figurata: giglio fiorentino. In basso iniziale F. (Z655) Marca dei Giunta sul front. e in fine.
Nomi	**[Autore]**Villani, Matteo <ca. 1285-1363>Scheda di autorità **[Editore]**Guerra, Domenico & Guerra, Giovanni Battista , Tipografi. Scheda di autorità **[Editore]**Giunta, Bernardo <1.> eredi , Editori. Scheda di autorità
Luogo normalizzato	IT Venezia
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\BVEE\009951

Biblioteche
Biblioteca comunale Planettiana - Jesi (AN) - +39 0731538345 - planettiana@comune.jesi.an.it [consistenza] 1 esemplare Var. B.
Biblioteca civica Romolo Spezioli - Fermo (FM) - +39 0734284462 - biblioteca.centrale@comune.fermo.it [consistenza] 1 esemplare, Var. B.
Biblioteca Regionale Salvatore Tommasi - L'Aquila (AQ) - +39 0862363516 - biblioteca.aq@regione.abruzzo.it - [note] Mutilo frontespizio e prime carte
Biblioteca civica Angelo Mai e Archivi storici - Bergamo (BG) - +39 035399430 - info@bibliotecamai.org
Biblioteca civica di Biella - Biella (BI) - +39 0152524499 - biblioteca@comune.biella.it [consistenza] 1 esemplare (var. B)
Biblioteca Universitaria di Bologna - Bologna (BO) - +39 0512088300 - bub.illdd@unibo.it
Biblioteca comunale - Imola (BO) - +39 0542602636 - bim@comune.imola.bo.it

Biblioteche
[consistenza] 1 esemplare var. B.
Biblioteca comunale dell'Archiginnasio - Bologna (BO) - +39 0512196611 - prenotazioniarchiginnasio@comune.bologna.it [consistenza] 2 esemplari
Biblioteca d'arte e di storia di San Giorgio in Poggiale - Bologna (BO) - +39 05119936352 - biblioteca@genusbononiae.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca civica - Fossano (CN) - +39 0172699700 - info@sbfossano.it
Biblioteca Charitas della Basilica di San Francesco di Paola - Paola (CS) - +39 0982582518 - utentibiblioteca@santuariopaola.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca regionale universitaria di Catania - Catania (CT) - +39 0957366228 - brs.ct@regione.sicilia.it [consistenza] 1 v. - [fondo/collocazione] Libreria Carusea LC.9.590 - [collocazione precedente] Cinq.II.D.31
Biblioteca della Rubiconia Accademia dei Filopatridi - Savignano sul Rubicone (FC) - +39 0541945107 - accademia@accademia-rubiconia-filop.org [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Ariostea - Ferrara (FE) - +39 0532418200 - info.ariostea@comune.fe.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca dell'Accademia della Crusca - Firenze (FI) - +39 055454277 - biblioteca@crusca.fi.it
Biblioteca nazionale centrale - Firenze (FI) - +39 055249191 - bnc-fi@cultura.gov.it [consistenza] 3 esemplari, di cui 1 var. B
Biblioteca della Fondazione Spadolini Nuova Antologia ETS - Firenze (FI) - +39 055687521 - fondazione@nuovaantologia.it
Biblioteca Universitaria - Genova (GE) - +39 0102546431 - bu-ge@cultura.gov.it [consistenza] 2 esemplari
Biblioteca Statale di Macerata - Macerata (MC) - +39 0733232965 - bs-mc@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare variante B
Biblioteca regionale universitaria di Messina - Messina (ME) - +39 090663332 - brs.me@regione.sicilia.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca nazionale Braidense - Milano (MI) - +39 0272263401 - b-brai@cultura.gov.it [consistenza] un esemplare var. B
Biblioteca dell'Istituto Leone XIII - Milano (MI) - +39 02.4385021 - info@leonexiii.it
Sistema Bibliotecario di Milano - Milano (MI) - +39 0288463350 - c.bibliocentraleinterbib@comune.milano.it
Biblioteca comunale 'Sibilla Aleramo' - Ravarino (MO) - +39 059800844 - biblioteca@comune.ravarino.mo.it [consistenza] 1 esemplare, var. B
Biblioteca dell'Accademia di Belle Arti - Carrara (MS) - +39 058571658 - dir.biblioteca@accademiacarrara.it
Biblioteca universitaria di Napoli - Napoli (NA) - +39 0815517025 - bu-na@cultura.gov.it [consistenza] 1 v. - Var. B

Biblioteche
Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli (NA) - +39 0817819211 - bn-na@cultura.gov.it [consistenza] 2 esemplare (Var. B)
Biblioteca Porziuncola - Assisi (PG) - +39 075.8051421 - info@bibliotecaporziuncola.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Agostino Steuco - Gubbio (PG) - +39 075.9273869 - biblioteca.steuco@libero.it
Biblioteca Universitaria - Pisa (PI) - +39 050573749 - bu-pi.orientamento@cultura.gov.it **informazioni nel sito della biblioteca**
Biblioteca Palatina - Parma (PR) - +39 0521220445 - b-pala@cultura.gov.it [consistenza] 3 esemplari di cui 1 var. B.
Biblioteca comunale Federiciana - Fano (PU) - +39 0721887474 - federiciana@comune.fano.pu.it
Biblioteca e Musei Oliveriani - Pesaro (PU) - +39 072133344 - prestito@oliveriana.pu.it
Archivio storico comunale. Fondo antico Roncalli - Vigevano (PV) - +39 0381692303
Biblioteca nazionale centrale - Roma (RM) - +39 0649891 - bnc-rm@cultura.gov.it [consistenza] 3 esemplari di cui 1 var. (B).
Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma (RM) - +39 0644740221 - bu-ales@cultura.gov.it
Biblioteca Vallicelliana - Roma (RM) - +39 066869237 - b-vall@cultura.gov.it
Biblioteca Casanatense - Roma (RM) - +39 0669760300 - b-casa@cultura.gov.it [consistenza] 1 esempl
Biblioteca di area Giuridico Politologica dell'Università di Siena - Siena (SI) - +39 0577235854 - circgiur@unisi.it
Biblioteca civica Ubaldo Mazzini. Fondi antichi - La Spezia (SP) - +39 0187738279 - biblioteca.mazzini@comune.sp.it
Biblioteca dell'Accademia delle scienze - Torino (TO) - +39 0115620047 - biblioteca@accademiadellescienze.it
Biblioteca Fardelliana - Trapani (TP) - +39 092321540 - amministrazione.fardelliana@bibliotecafardelliana.it
Biblioteca diocesana Beata Lucia Broccadelli - sede centrale di Narni - Narni (TR) - +39 0744.546563 - beni-culturali@libero.it [consistenza] 2 esemplari di cui 1 del fondo antico della Biblioteca Comunale di Narni e l'altro, mutilo delle prime [5] c., del fondo antico della Biblioteca del Seminario di Amelia
Biblioteca del Museo Correr - Venezia (VE) - +39 0412405211 - biblioteca.correr@fmcvenezia.it [consistenza] 2 esemplari
Biblioteca della Fondazione Querini Stampalia Onlus - Venezia (VE) - +39 0412711411 - biblioteca@querinistampalia.org [consistenza] 1 esemplare, mutilo delle ultime \2! p. - Var. B.
Biblioteca alle Stimate - Verona (VR) - +39 0458021648 - biblioteca@scuolestimate.eu

[Un esemplare offerto a 1000€ dalla : Libreria Antiquaria Pregliasco, Torino: << *Condizione: molto buono. in-4, pp:(32), 562, (44, Indice), legatura coeva p.pergamena rigida, titolo oro su tassello al dorso. (Cfr. Moreni, Bibliogr. d. Toscana, II, p.4632, note:) " I Giunti riprodussero solo i primi otto Libri e parte del IX alla cui maggior correzione contribuì un testo di Lodovico Castelvetro." Camerini, Giunti di Venezia, I, 433. Decia-Delfiol, Giunti di Fir., I, 336. Adams V-794.* >>]

Altra copia offerta a 650 € dalla LIBRERIA ANTIQUARIA SACCHI SAS, Firenze: << *Venetia, Giunti, 1562. Il quale continua l'historie di Giovan Villani suo fratello. Nella quale, oltre a i quattro libri già stampati, sono aggiunti altri cinque nuoamente ritrovati, e hora mandati in luce. Et comincia dall'anno 1348. Con due copiose tavole, l'una de' capitoli, l'altra delle cose notabili. Con privilegio della Signoria di Venetia, e del Duca di Fiorenza e di Siena. Cfr. Moreni II, p. 462. Camerini I, 433. Decia I, 336. Gamba 1028. Adams V 794. In 4to, mm. 170x220; cc.nn. 32 + pag. 552 + cc.nn. 21, registro e marca dei Giunti in fine. Sguardie rinnovate. Legatura in tutta pergamena rigida settecentesca, titolo e data dorati, su doppi tasselli in pelle al dorso, tagli colorati in verde. Ex libris in carta al contropiatto, altro nobiliare "Lotteringhi della Stufa" apposto con tiimbro sul frontespizio, abrasioni sul frontespizio, probabilmente per cancellare firme di appartenenza. Buon esemplare*>>.

HISTORIA
DI MATTEO VILLANI
CITTADINO FIORENTINO

IL QVALE CONTINVA L'HISTORIE
DI GIOVAN VILLANI SVO FRATELLO.

Nella quale, oltre a i quattro primi libri già ſtampati, ſono aggiunti altri cinque nuouamente ritrouati, & hora mandati in luce.

Et comincia dall'anno M CCC XLVIII.

Con due copioſe tauole, l'una de' Capitoli, l'altra delle coſe notabili.

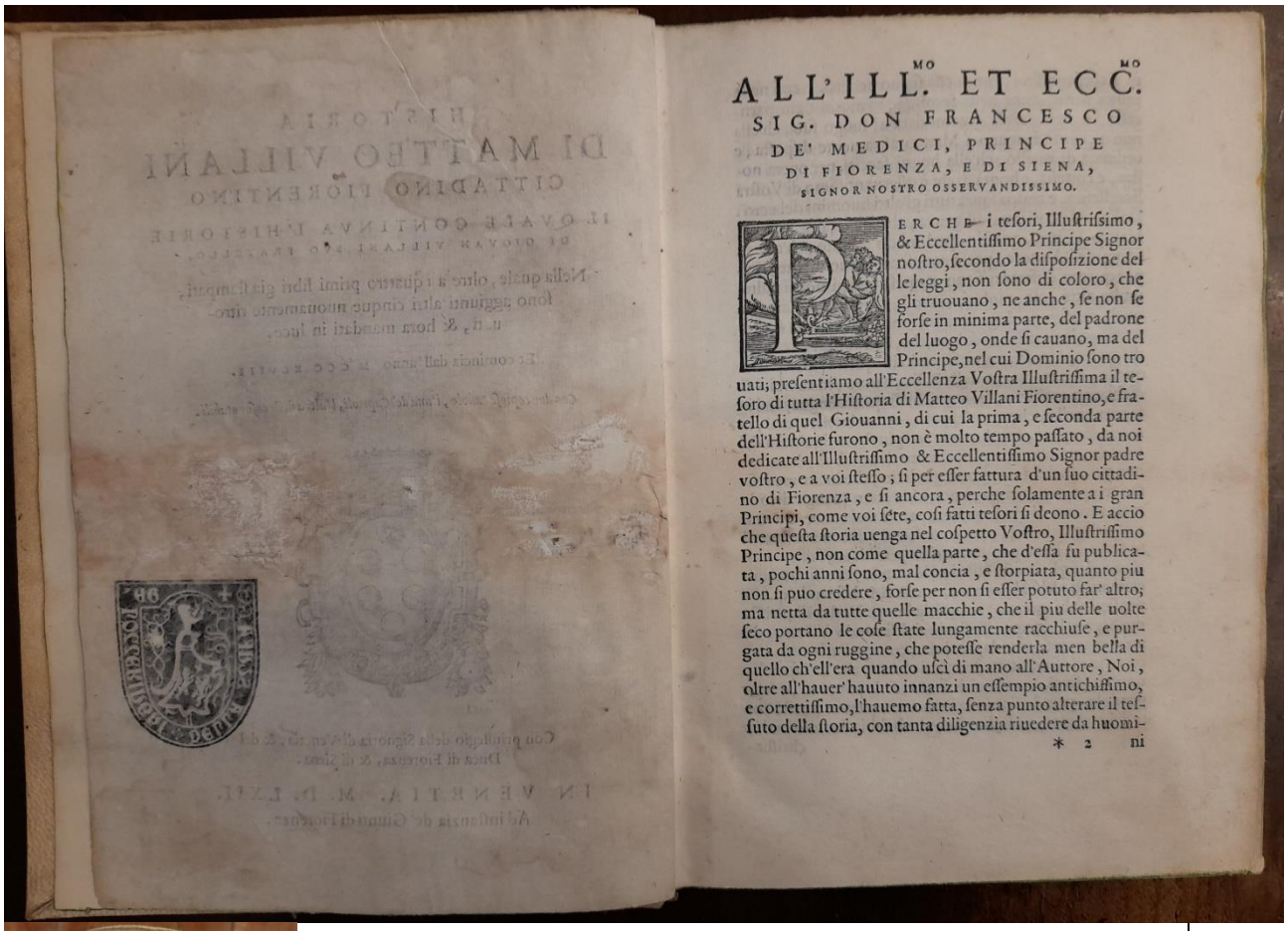
C. S.





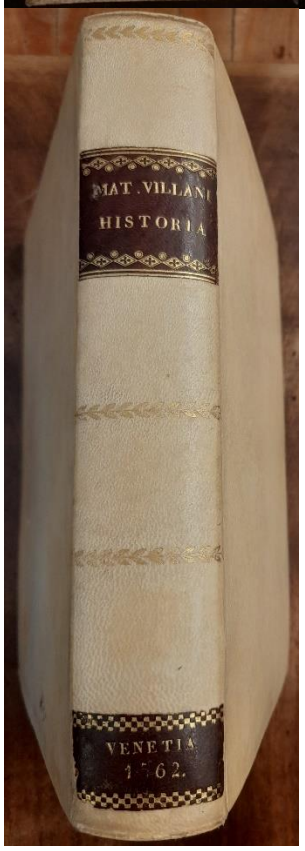
Con priuilegio della Signoria di Venetia, & del Duca di Fiorenza, & di Siena.

IN VENETIA. M. D. LXII.
Ad inſtanzia de' Giunti di Fiorenza.



ALL'ILL.MO ET ECC.MO
SIG. DON FRANCESCO
DE' MEDICI, PRINCIPE
DI FIORENZA, E DI SIENA,
SIGNOR NOSTRO OSSERVANDISSIMO.

PERCHE i tesori, Illustrissimo, & Eccellentissimo Principe Signor nostro, secondo la dispositione delle leggi, non sono di coloro, che gli truouano, ne anche, se non se forse in minima parte, del padrone del luogo, onde si cauano, ma del Principe, nel cui Dominio sono trouati; presentiamo all'Eccellenza Vostra Illustrissima il tesoro di tutta l'Historia di Matteo Villani Fiorentino, e fratello di quel Giouanni, di cui la prima, e seconda parte dell'Historie furono, non è molto tempo passato, da noi dedicate all'Illustrissimo & Eccellentissimo Signor padre vostro, e a voi stesso; si per esser fattura d'un suo cittadino di Fiorenza, e si ancora, perche solamente a i gran Principi, come voi sete, cosi fatti tesori si deono. E accio che questa storia uenga nel cospetto Vostro, Illustrissimo Principe, non come quella parte, che d'essa fu publicata, pochi anni sono, mal concia, e storpiata, quanto piu non si puo credere, forse per non si esser potuto far altro; ma netta da tutte quelle macchie, che il piu delle uolte seco portano le cose state lungamente racchiuse, e purgata da ogni ruggine, che potesse renderla men bella di quello ch'ell'era quando uscì di mano all'Auttore, Noi, oltre all'hauer hauuto innanzi un essempio antichissimo, e correttissimo, l'hauemo fatta, senza punto alterare il tessuto della storia, con tanta diligenzia riuedere da huomi-



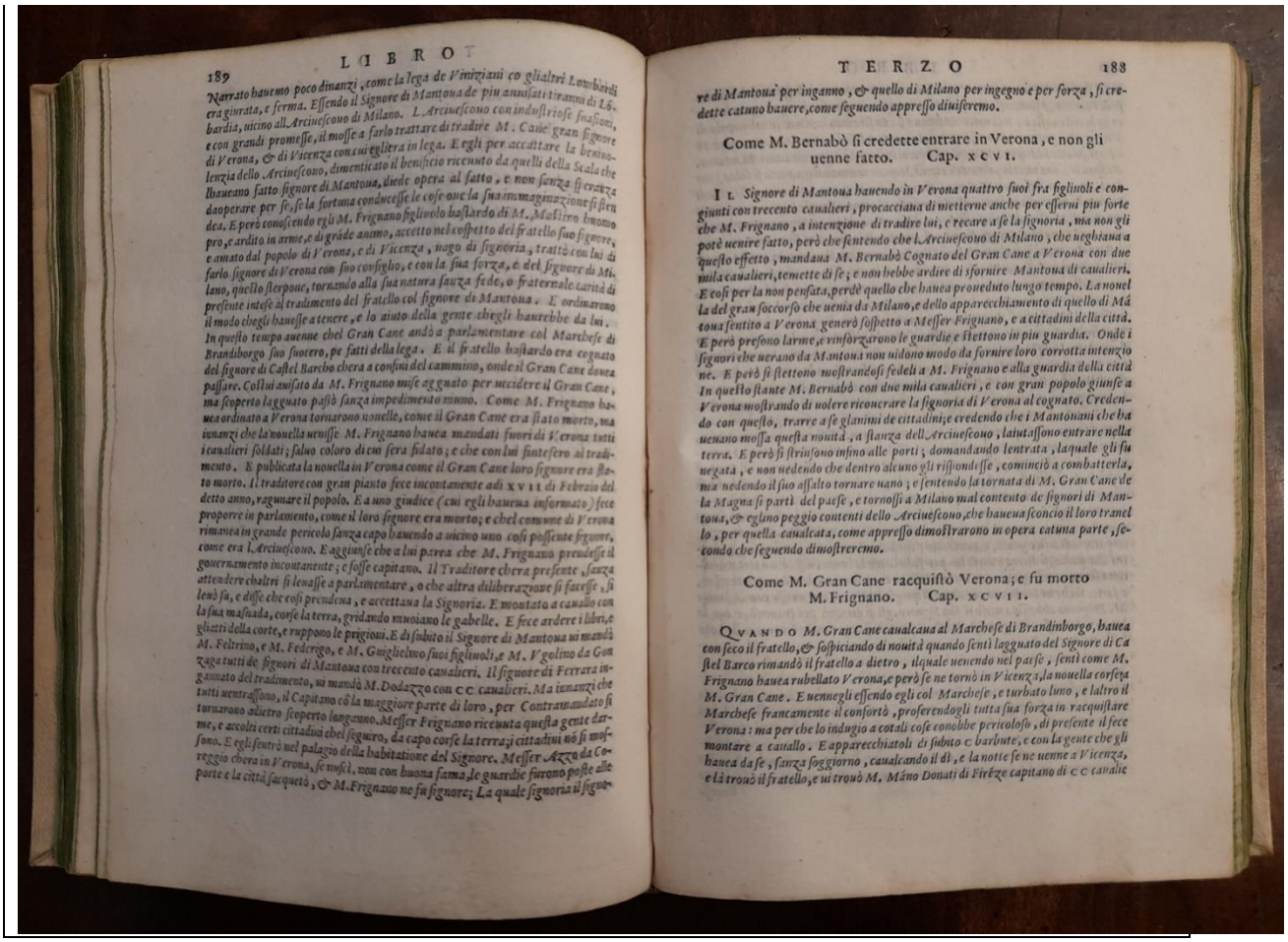
REGISTRO.

* ** *** **** *A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z*
AA BB CC DD EE FF GG HH II KK LL MM NN OO PP QQ RR SS
TT VV XX YY ZZ AAA BBB CCC DDD EEE FFF GGG HHH III KKK
LLL MMM NNN OOO PPP QQQ RRR SSS TTT VVV XXX YYY ZZZ
AAAA aaaa BBBB CCCC DDDD EEEE FFFF.

Tutti ſono quaderni.



Stampata in Venetia, per Domenico Guerra, & Gio. Battiſta ſuo fratello, ad inſtanzia de gli heredi di Bernardo Giunti di Firenze. 1562.



189 LIBRO

Narrato hauemo poco dinanzi, come la lega de Vinitiani co gli altri Lombardi era giurata, e ferma. Essendo il Signore di Mantoua de piu auueduti tiranni di Lombardia, vicino all'Arciuescouo di Milano. L'Arciuescouo con industriose suasioni, e con grandi promesse, il mosse a farlo trattare di tradire M. Cane gran signore di Verona, & di Vicenza con cui egli era in lega. E egli per accattare la benuolenzia dello Arciuescouo, dimenticato il beneficio riceuuto da quelli della Scala che l'haueuano fatto signore di Mantoua, diede opera al fatto, e non senza sperenza d'operare per se, se la fortuna conducesse le cose oue la sua immaginazione si fingeua. E però conoscendo egli M. Frignano figliuolo bastardo di M. Mastino huomo pro, e ardito in arme, e di grade animo, accetto nel cospetto del fratello suo signore, e amato dal popolo di Verona, e di Vicenza, nago di signoria, trattò con lui di farlo signore di Verona con suo consiglio, e con la sua forza, e del signore di Milano, quello sterpone, tornando alla sua natura senza fede, o fraternale carità di presente intese al tradimento del fratello col signore di Mantoua. E ordinarono il modo chegli hauesse a tenere, e lo aiuto della gente chegli haurebbe da lui. In questo tempo auenne chel Gran Cane andò a parlamentare col Marchese di Brandiborgo suo suocero, pe fatti della lega. E il fratello bastardo era cognato del signore di Castel Barcho chera a confini del cammino, onde il Gran Cane douea passare. Costui auisato da M. Frignano misse eg guato per uccidere il Gran Cane, ma scoperto lagguato passò senza impedimento niuno. Come M. Frignano hauea ordinato a Verona tornarono nouelle, come il Gran Cane era stato morto, ma innanzi che la nouella uenisse M. Frignano hauea mandati fuori di Verona tutti i caualieri soldati; salvo coloro di cui sera fidato; e che con lui fussefero al tradimento. E publicata la nouella in Verona come il Gran Cane loro signore era stato morto. Il traditore con gran pianto fece incontanente adi XVII di Febraio del detto anno, ragunare il popolo. E auno giudice (cui egli haueua informato) fece proporre in parlamento, come il loro signore era morto; e chel comune di Verona rimanea in grande pericolo senza capo hauendo a uicino uno cosi possente signore, come era l'Arciuescouo. E aggiunse che a lui parea che M. Frignano prendesse il governamento incontanente; e fosse capitano. Il Traditore chera presente, senza attendere chaltri si lenasse a parlamentare, o che altra diliberazione si facesse, si leuò su, e disse che cosi prendeua, e accettaua la Signoria. E montato a cauallo con la sua masnada, corse la terra, gridando muoiano le gabelle. E fece ardere i libri, e ghiatti della corte, e ruppono le prigioni. E di subito il Signore di Mantoua ui mandò M. Feltrino, e M. Federigo, e M. Guglielmo suoi figliuoli, e M. Vgolino da Gonzaga tutti de signori di Mantoua con trecento cauallieri. Il signore di Ferrara ingannato del tradimento, ui mandò M. Dodazzo con CC cauallieri. Ma innanzi che tutti uentrassono, il Capitano cò la maggiore parte di loro, per Contramandato si tornarono adietro scoperto lagguato. Messer Frignano riceuuta questa gente darme, e accolti certi cittadini chel seguirono, da capo corse la terra; i cittadini nó si mossono. E egli entrò nel palagio della habitatione del Signore. Messer Azzo da Correggio chera in Verona, se nosci, non con buona fama. Le guardie furono poste alle porte e la città sacquetò, & M. Frignano ne fu signore; La quale signoria il signore di Mantoua per inganno, & quello di Milano per ingegno e per forza, si credette catuno hauere, come seguendo appresso diuiseremo.

TERZO 188

Come M. Bernabò si credette entrare in Verona, e non gli uenne fatto. Cap. XCVI.

IL Signore di Mantoua hauendo in Verona quattro suoi fra figliuoli e congiunti con trecento cauallieri, procacciana di mietterne anche per esserui piu forte che M. Frignano, a intenzione di tradire lui, e recare a se la signoria, ma non gli potè uenire fatto, però che sentendo che l'Arciuescouo di Milano, che neghauea a questo effetto, mandaua M. Bernabò Cognato del Gran Cane a Verona con due mila cauallieri, temette di se; e non hebbe ardire di sfornire Mantoua di cauallieri. E cosi per la non pensata, perdè quello che hauea proueduto lungo tempo. La nouel la del gran soccorso che uenia da Milano, e dello apparecchiamento di quello di Mantoua sentito a Verona generò sospetto a Messer Frignano, e a cittadini della città. E però presono larme, e rinforzarono le guardie e stettono in piu guardia. Onde i signori che uerano da Mantoua non uidono modo da fornire loro corrotta intenzione. E però si stettono mostrandosi fedeli a M. Frignano e alla guardia della città. In questo stante M. Bernabò con due mila cauallieri, e con gran popolo giunse a Verona mostrando di uolere ricouerare la signoria di Verona al cognato. Credendo con questo, trarre a se gli animi de cittadini; e credendo che i Mantouani che hauenano mossa questa nouità, a stanza dell'Arciuescouo, laiutassono entrare nella terra. E però si strinsono infino alle porti; domandando lentrata, laquale gli fu negata, e non uedendo che dentro alcuno gli rispondesse, cominciò a combatterla, ma uedendo il suo assalto tornare uano; e sentendo la tornata di M. Gran Cane de la Magna si partì del paese, e tornossi a Milano mal contento de signori di Mantoua, & eglino peggio contenti dello Arciuescouo, che haueua sconcio il loro tranel lo, per quella caualcata, come appresso dimostrarono in opera catuna parte, secondo che seguendo dimostreremo.

Come M. Gran Cane racquistò Verona; e fu morto M. Frignano. Cap. XCVII.

QVANDO M. Gran Cane caualcaua al Marchese di Brandiborgo, hauea con seco il fratello, & sospiciando di nouità quando sentì lagguato del Signore di Castel Barco rimandò il fratello a dietro, ilquale uenendo nel paese, sentì come M. Frignano hauea rubellato Verona, e però se ne tornò in Vicenza, la nouella corseta M. Gran Cane. E uennegli essendo egli col Marchese, e turbato luno, e laltro il Marchese francamente il confortò, proferendogli tutta sua forza in racquistare Verona: ma per che lo indugio a cotali cose conobbe pericoloso, di presente il fece montare a cauallo. E apparecchiatoli di subito e barbute, e con la gente che gli hauea da se, senza soggiorno, caualcando il dì, e la notte se ne uenne a Vicenza, e là trouò il fratello, e ui trouò M. Mano Donati di Firèze capitano di CC cauallie

Nova Cronica

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Nova Cronica

Miniatura di un'edizione della *Nuova Cronica*

Autore	Giovanni Villani
1ª ed. originale	1348

Genere	trattato
Sottogenere	storico
Lingua originale	italiano

La "***Nuova Cronica" (Nova Cronica)*** è la cronaca storica in 13 libri, scritta per i primi 11 libri e 102 capitoli da Giovanni Villani, e, dopo la morte di quest'ultimo nel 1348, per i capitoli restanti dai parenti Matteo e Filippo.

Indice

- 1Genesi
- 2Edizioni
- 3Contenuto e stile
- 4Voci correlate
- 5Altri progetti
- 6Collegamenti esterni

Genesi

Il Villani concepì l'idea di realizzare una cronaca dei fatti a lui contemporanei e della storia della sua città, Firenze, mentre si trovava a Roma, in occasione del primo Giubileo del 1300. Cominciata nel 1308, la redazione dell'opera lo occupò per tutta la vita e rimase incompiuta alla sua morte, avvenuta nel 1348. Fu continuata dal fratello Matteo che la protrasse per altri 11 libri finché non morì a sua volta, nel 1363. I successivi 102 capitoli, che coprono appena un anno, furono composti dal figlio di Matteo, Filippo.

Edizioni

L'opera completa di Giovanni consta di 12 libri, divisi in due parti di 6 libri ciascuna. La sua prima edizione, che comprendeva 10 libri, fu stampata a Venezia nel 1537 (*editio princeps*), mentre l'edizione completa si deve ai Giunti di Firenze, che la pubblicarono nel 1559. L'edizione ampliata dalle aggiunte del fratello e del nipote è reperibile nei *Rerum Italicarum Scriptores* di Ludovico Antonio Muratori, voll. XIII e XIV.

Contenuto e stile

L'opera risulta, inevitabilmente, del tutto inattendibile riguardo alle epoche antiche, ma estremamente preziosa quando fa riferimento ai fatti coevi allo stesso Villani, fatti ricavati, a volte, proprio dagli archivi del comune di Firenze.

Lo stile dello scritto è molto più scarno rispetto alla *Cronica* di Dino Compagni, probabilmente perché meno sentita è la necessità morale della sua composizione, che in tal modo risulta più precisa, per lo meno dal punto di vista della ricostruzione storica, ma anche meno appassionante e che ci dà un'immagine del Villani più 'cronista' che scrittore vero e proprio.

Villani, Giovanni



Cronista fiorentino (n. 1280 circa - m. 1348). Fu il maggiore dei cronisti fiorentini, e, per l'ampiezza e il valore dell'opera sua, tra i più importanti e noti cronisti dell'Europa medievale. Redasse la *Nuova cronica* (post., 1537), che rappresenta uno dei documenti più significativi della cultura italiana del Trecento.

VITA

Di famiglia popolana, si diede alla mercatura e percorse (1302-08) molte contrade d'Europa. A Roma per il giubileo (1300), si maturò in lui la vocazione di farsi storico della sua Firenze. Dal 1316 esercitò importanti funzioni pubbliche in Firenze; fu tre volte priore (1316, 1317, 1321), ufficiale alla moneta (1317), camerlengo ai lavori per la nuova cinta di mura (1330). Nel 1341 fu ostaggio di guerra nelle mani di Mastino della Scala; coinvolto (1345) nel fallimento dei Bardi e dei Bonaccorsi, fu carcerato senza colpa per qualche tempo. Morì nella peste del 1348.

OPERE

La sua *Nuova cronica*, in dodici libri, è una storia universale (dall'epoca della torre di Babele al 1346), scritta con particolare riguardo a Firenze. Per i tempi anteriori alla sua età V. usa e rimaneggia largamente le cronache dei Malispini e altri testi precedenti. Ma il suo valore di storico si rivela soprattutto nel racconto delle vicende dei suoi tempi, fondato assai spesso sull'esperienza diretta di cose e persone: egli ha il merito di allargare il suo orizzonte oltre Firenze, e soprattutto di inserire nella trattazione aspetti di vita economica, demografica, amministrativa, generalmente trascurati dagli annalisti precedenti. Essa ha un notevole interesse anche nella storia letteraria per la sua autorità come testo di lingua e per il problema delle sue fonti. Fu continuata dal fratello Matteo (m. Firenze 1363), che la condusse fino al 1363; il figlio di Matteo, Filippo (v.), vi aggiunse un ultimo libro, fino al 1364.

- **Marco Antonio Zimara (1563)**: “Theoremata Marci Antonii Zimarae Sanctipetrinatis, Philosophi solertissimi, seu memorabilium Propositionum limitationes: cum additionibus ab ipso auctore post primam impressionem factis. Mendis quamplurimis repurgata, & ad normam prioris ac fidelioris impressionis diligentissime restituta. Repertorijs tum Theorematum, tum materierum scitu dignarum appositis.”. [Venezia:] "Venetiis, Apud Iunctas, M D LXIII."

In 8° (12.7 x 17.9 cm). 8 cc. nn. (di 12: *mancanti le ultime 4 cc.nn. preliminari con la parte finale dell'Index*), 243 cc.num., 1 c.nn. (*col Registro e la seconda marca tipogr.*). Solida legatura coeva in piena pergamena molle, con tassello cartaceo al dorso. Titolo manoscritto al taglio inferiore.

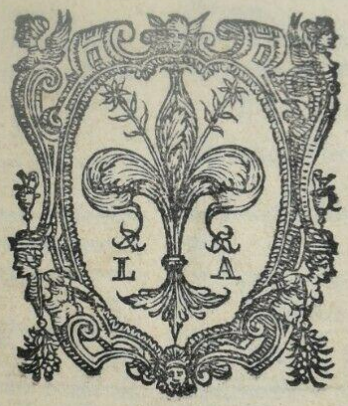
Theoremata.

MARCI ANTONII ZIMARAE

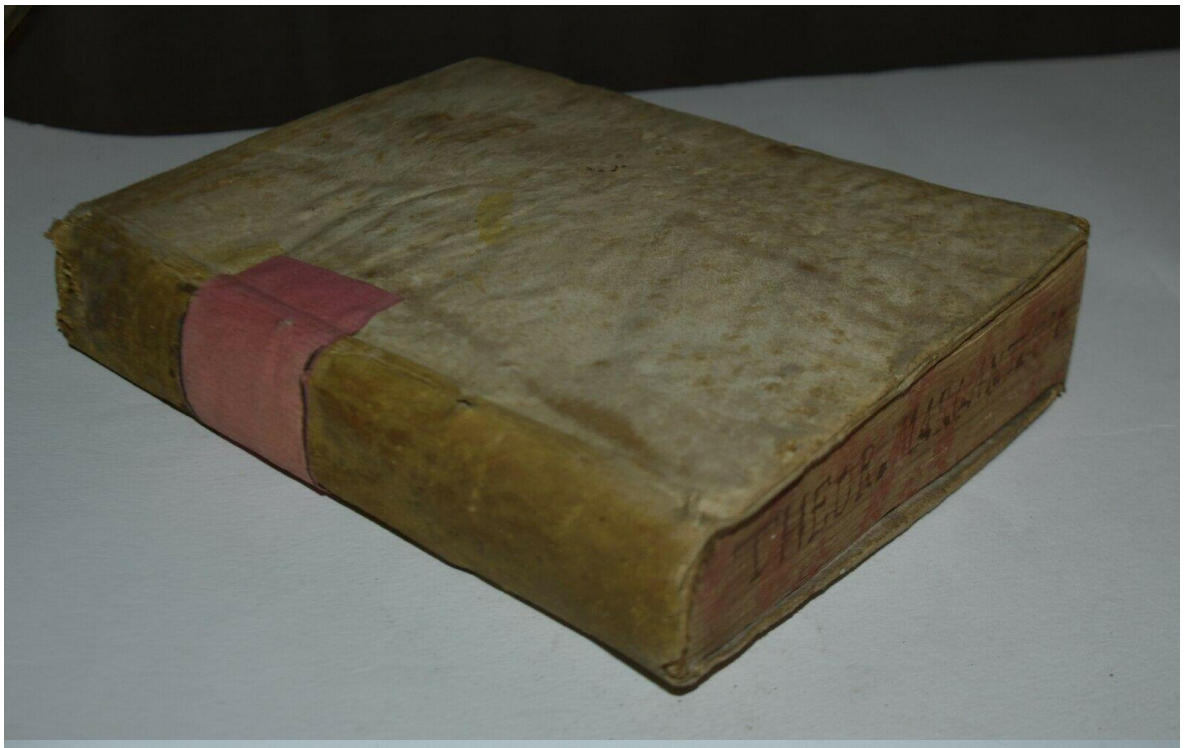
SANCTIPETRINATIS, PHILOSOPHI SOLERTISSIMI,
seu memorabilium Propositionum limitationes:
cum additionibus ab ipso auctore post
primam impressionem factis.

Mendis quàmplurimis repurgata, & ad normam prioris ac fidelioris impressionis diligentissimè restituta.

Repertorijs tum Theorematum, tum materierum
scitu dignarum appositis.



VENETIIS APVD IVNCTAS,
M D LXIII.



TYPOGRAPHVS LECTORI.

MENS fuerat humaniſſime Lector, hæc M. Antonij Zimaræ Theoremata iuxta librorum Ariſtotelis ordinem excudere, ne tibi oneri eſſet inter naturalia, ſupernaturalia petere, ac inter propoſitiones Metaphyſicas, Logicas inuenire. Verum, quia eruditiorum hominum iudicio viſum eſt, ut eo ipſo ordine quo Author iam excudenda curauit, à nobis impreſſioni darentur; ſiccirca in Indice hoc, ordinem ipſum ſecuimus, ac ſeriem Librorum ſeruauimus, ita, vt quàm facile ſit famoſiores has in qua vis faculate propoſitiones requirere. Vale.

INDEX THEOREMATVM, SIVE PROPOSITIONVM, QVÆ PER ORDINEM LIBRORVM ARISTOT. HOC IN OPERE HABENTVR.

LOGICALIA.

EX PRÆDICAMENTIS.

A Priuatione ad habitum impoſſibilis regreſſus. Theorema. 206.D

Differentiæ vltimæ verũ, non recipiunt magis, & minus. 100.D

EX I. POSTERIO.

Demonſtrationes non ſunt de his quæ ſunt per accidens.

Infinitum, ſecũdum quòd infinitum eſt ignotum.

Nota per ſe, probari non poſſunt. 221.I

Scientia eſt neceſſariorum cognitio.

Subiectum in ſcientia debet eſſe notiſſimũ.

Propter quod vnumquodq; tale, & illud magis.

PHYSICALIA

EX I. PHYSICORVM.

Sapiens, cum cognouerit naturam inſitiæ exiſtentem in ſubſtantia rerum, tunc cupiet aſſimilari illi naturæ, & acquirere illam formam. 243.A

Scientia quæ ſubalternatur ſpeculatiuæ, ſpeculatiua eſt 138.E

Scitiæ ſpeculatiuæ ſunt duobus modis, vnus numeratur propter exercitium, ſicut mathematica, alius propter perfectionem per quam ipſum eſt, & eſt ſcientia naturalis, et diuina in prologo phyſi. 178.D

Accidens vni, alteri non eſt ſubſtantia. 4.E

Mathematicus ſolum de cauſa formali conſiderat. 70.I

Non quodlibet agit in quodlibet, ſed determinatum in determinatum. 241.M

Oportet principia ſemper manere. 51.B

Omne quod corrumpitur, a contrario corrũpitur. 187.D

Semp in vno genere, & vna cõtrarietate. 90.L

Totum, nihil aliud eſt quàm ſuæ partes ſimul iunctæ. 116.D

Vniuerſalia ſunt difficillima ad cognoſcendum, eo quòd ſunt a ſenſibus remotiſſima. 137.C

Vniuerſalia ordine doctrinæ, præcedunt particularia. 23.H

EX II. PHYSIC.

Agens, forma, & finis, multotiẽs coincidũt in vnum. 186.B

Finis eſt cauſa cauſarum. 211.G

Omne agens, agit propter finem. 180.L

EX III. PHYSIC.

Nulla latitudo ſubito acquiritur, aut deperditur. 235.E

Semper exiſtimabitur aliqua ſpecies motus. 189.I

EX IIII. NVLLÆ PROPOſitiones habentur.

EX V. PHYSIC.

Motus, ſpecificatur a terminis. 41.K

Medium eſt in quod prius mutatur, quam in extremum. 111.F

Medium eſt mobilius extremis. 188.G

Media ſunt compoſita ex extremis. 190.L

Omne diminutum, eſt diminutum ratione contrarij. 175.M

Remiſſio fit per admixtionem contrarij. 30.L

MARCIANTONII ZIMARAE

PHILOSOPHI SOLERTISSIMI,

limitationes propositionum famosarum, siue Theoremata.

PROPOSITIO I.

Actus est ratio intelligendi, & cognoscendi.

B

SVMITVR ista propositio ex 9. primæ philosophiæ. tex. com. 20. vbi incipit textus. Intelliguntur autē dia grammata actu. vbi aduerte quòd cum actus & potentia, vt dicit Commen. primo de anima. cōmen. 6. sint differentiæ entis valde oppositæ, & circuant omne genus. & quia oppositorum oppositæ sunt proprietates: sicut actus est ratio cognoscendi, sic potentia est ratio occultationis, ex quo infero, ꝙ intelligibilitas nō est passio per se primo competens enti, sub ratione qua ens, sicut Scotꝰ quādoq; opinatus est: sed est passio per se primo, competens enti in actu, quatenus est in actu: nam stat aliquid secundum se participare rationem entis: quod tamen secundū se non participat rationem intelligibilitatis. qđ ostenditur de prima materia, quæ ſm se considerata est ens: vt clarissime deduci pōt ex his quæ habet philosophus primo phy. tex. cōmen. 79. vbi ponit differentiam inter essentiam materiæ secundum se, & ipsam priuationem: quā differentiā ignorauit Plato: & ex hoc nō distinxit inter materiam, & priuationem: nam materia est ens, & est prīa substantia aliqualiter: sed priuatio est non ens per se. vnde Commen. ibi in cōmen. inquit, ꝙ priuatio non est accidens, nedū vt sit substantia. patet autem ꝙ ibi comparatur nuda essentia materiæ ad priuationem. Et confirmatur. quia Cōmen. in 1. cap. de substantia orbis, ponit differentiam inter materiam, & potentiam materiæ, penes hoc ꝙ materia est de numero entiū per se: sed potentia est de numero entium ad alterum, vbi nuda essentia materiæ cōparatur ad ipsam potentiam. Nec obstat, si dicatur ꝙ materia nō est ens per se, sed per formam: quia licet materia non sit, nec esse possit naturaliter ī effectu seu in actu sine forma: quia, vt scribit Cōmen. in 2. physi. cōmen. 12. sequeretur ꝙ illud quod non est in actu, esset in actu: tamen entitas formæ non est causa entitatis materiæ, sed est diuersa ab illa mā: igitur per propriam rōnem includit rōnem entis: tū per propriā rationē nō est primo cognoscibilis, sicut colligitur de mēte Philosophi 7. metaphy. tex. com. 35. vbi habet quòd materia secundum se est igno

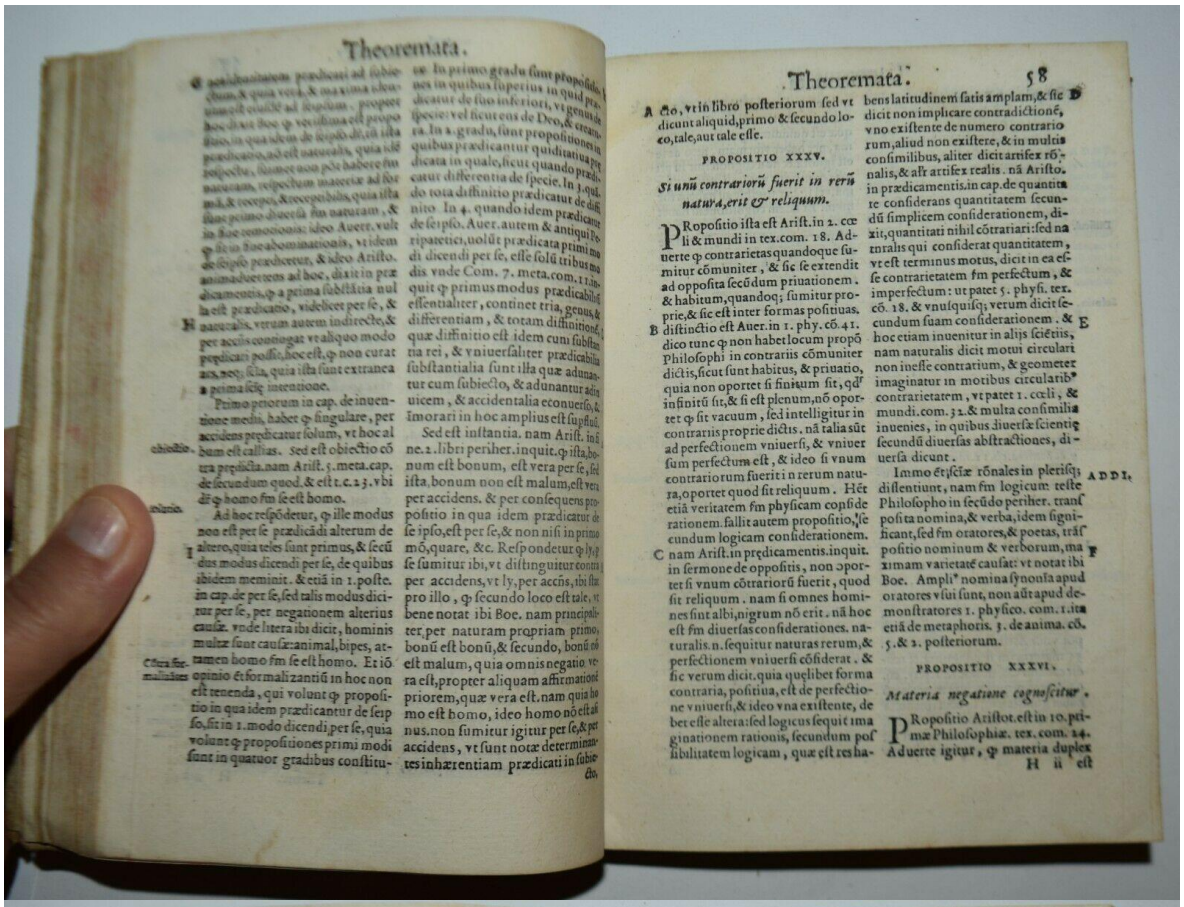
C Contra Scotum.

E

H

F

 ta, &



Theoremata.

G ...ntibus ...rchetti ad subiectum, & quia vera, & ma xima ...ima est ...ssibile ad ...ipsum, propter hoc, dixit hoc ...p verissima est propositio, in qua idem de ...ipso dicit, tã ista praedicabilis, ad est naturalis, quia idē proprius, ...tamen non pōt habere ...m naturam, respectum materiæ ad ...m, & recepti, & receptibilis, quia ista ...sunt primo diuersa ...m naturam, & in hoc remouentes: ideo Auerr. vult ...p sit ...sine abominationis, vt idem de ...ipso praedicetur, & ideo Aristo. animadvertens ad hoc, dixit in prædicamentis, ...p a prima substãtia nulla est praedicatio, videlicet per se, & naturalis, verum autem indirecte, & per accīs contingat vt aliquo modo praedicari possit, hoc est, ...p non curat ars, nec ...scia, quia ista sunt extranea a prima ...scia intentione.

Primo priorum in cap. de inuentione medii, habet ...p singulare, per accidens praedicatur solum, vt hoc albus est callias. Sed est obiectio cōtra praedicta. nam Arist. 5. meta. cap. de secundum quod. & est t. c. 23. vbi dicit ...p homo ...m se est homo.

obiectio.

solutio.

Ad hoc respōdetur, ...p ille modus non est per se praedicādi alterum de altero, quia teles sunt primus, & secundus modus dicendi per se, de quibus ibidem meminit. & etiā in 1. poste. in cap. de per se, sed talis modus dicitur per se, per negationem alterius causæ. vnde litera ibi dicit, hominis multæ sunt causæ: animal, bipes, attamen homo ...m se est homo. Et iō opinio ...et formalizantiū in hoc non est tenenda, qui volunt ...p propositio in qua idem praedicantur de seipso, sit in 1. modo dicendi per se, quia volunt ...p propositiones primi modi sunt in quatuor gradibus constitutæ. In primo gradu sunt propositiones in quibus superius in quid praedicatur de suo inferiori, vt genus de specie: vel sicut eos de Deo, & creatura. In 2. gradu, sunt propositiones in quibus praedicantur quidditativa praedicata in quale, sicut quando praedicatur differentia de specie. In 3. quando tota diffinitio praedicatur de diffinito. In 4. quando idem praedicatur de seipso. Auer. autem & antiqui Peripatetici, volūt praedicata primi modi dicendi per se, esse solū tribus modis vnde Com. 7. meta. com. 17. inquit ...p primus modus praedicabilis essentialiter, continet tria, genus & differentiam, & totam diffinitionē, quæ diffinitio est idem cum subiecto, ...tia rei, & vniuersaliter praedicabilia subst...tialia sunt illa quæ adunantur cum subiecto, & adunantur adinuicem, & accidentalia econuerso, & ...morari in hoc amplius est superfluū.

Sed est instantia. nam Arist. in ...ne. 2. libri periher. inquit. ...p ista, bonum est bonum, est vera per se, sed ...ista, bonum non est malum, est vera per accidens. & per consequens propositio in qua idem prædicatur de se ipso, est per se, & non nisi in primo mō, quare, &c. Respondetur ...p ly. ...p sumitur ibi, vt distinguitur contra per accidens, vt ly. per accīs, ibi stat pro illo, ...p secundo loco est tale, vt bene notat ibi Boe. nam principaliter per naturam propriam primo, bonū est bonū, & secundo, bonū non est malum, quia omnis negatio vera est, propter aliquam affirmationē priorem, quæ vera est. nam quia homo est homo, ideo homo nō est asinus. non sumitur igitur per se, & per accidens, vt sunt notæ determinatesinhærentiam prædicati in subiecto.

Theoremata. 58

A ...ō, vt in libro posteriorum sed vt dicunt aliquid, primo & secundo loco, tale, aut tale esse.

PROPOSITIO XXXV.

Si unū contrariorū fuerit in rerū natura, erit & reliquum.

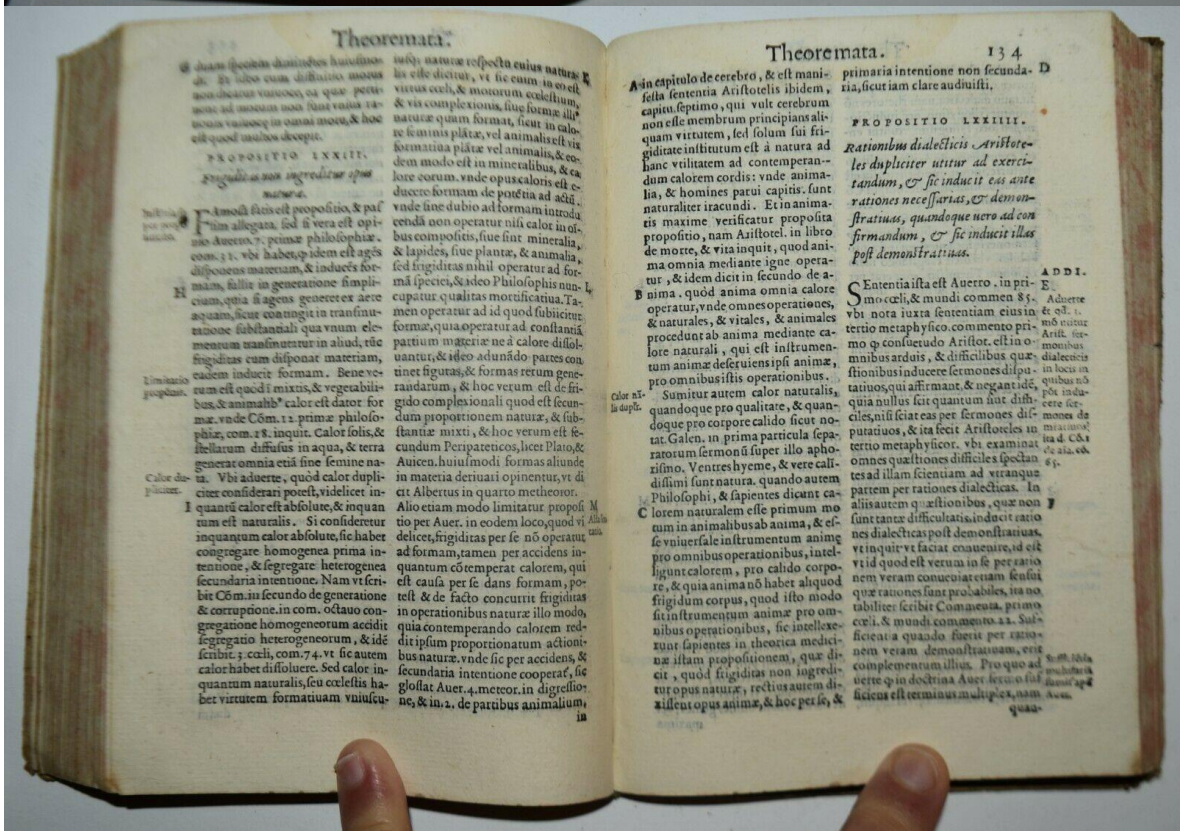
PRopositio ista est Arist. in 2. cœli & mundi in tex. com. 18. Aduerte ...p contrarietas quandoque sumitur cōmuniter, & sic se extendit ad oppositā secūdum priuationem. & habitum, quandoq; sumitur proprie, & sic est inter formas positiuas. B distinctio est Auer. in 1. phy. cō. 41. dico tunc ...p non habet locum propō Philosophi in contrariis cōmuniter dictis, sicut sunt habitus, & priuatio, quia non oportet si finitum sit, ...d infinitū sit, & si est plenum, nō oportet ...p sit vacuum, sed intelligitur in contrariis proprie dictis. nā talia sūt ad perfectionem vniuersi, & vniuersum perfectum est, & ideo si vnum contrariorum fuerit in rerum natura, oportet quod sit reliquum. Hēt etiā veritatem ...m physicam cōsidērationem. fallit autem propositio, ...sē cundum logicam consideriationem. C nam Arist. in prædicamentis. inquit. in sermone de oppositis, non oportet si vnum cōtrariorū fuerit, quod sit reliquum. nam si omnes hominēs sint albi, nigrum nō erit. nā hoc est ...m diuersas consideriationes. naturalis n. sequitur naturas rerum, & perfectionem vniuersi cōsideratur. & sic verum dicit. quia quælibet forma contraria, positiua, est de perfectione vniuersi, & ideo vna existente, debet esse altera: sed logicus sequit imaginationem rationis, secundum possibilitatem logicam, quæ est res habens latitudinem satis amplam, & sic D dicit non implicare contradictionē, vno existente de numero contrariorum, aliud non existere, & in multis consimilibus, aliter dicit artifex rōnalis, & aſt artifex realis. nā Aristo. in prædicamentis. in cap. de quantitate considerans quantitatem secundū simplicem consideriationem, dixit, quantitati nihil cōtrariari: sed naturalis qui considerat quantitatem, vt est terminus motus, dicit in ea esse contrarietatem ...m perfectum, & imperfectum: ut patet 5. physi. tex. cō. 18. & vnusquisq; verum dicit secundum suam consideriationem. E hoc etiam inuenitur in aliis scientiis, nam naturalis dicit motui circulari non inesse contrarium, & geometer imaginatur in motibus circularib* contrarietatem, vt patet 1. cœli, & mundi. com. 32. & multa consimilia inuenies, in quibus diuersæ scientiæ secundū diuersas abstractiones, diuersa dicunt.

Immo etiscīæ rōnales in plerisq; ADDI. dissentiunt, nam ...m logicum teste Philosopho in secūdo periher. transpositā nomina, & verba, idem significant, sed ...m oratores, & poetas, trāspositio nominum & verborum, ma F ximam varietatē causat: vt notat ibi Boe. Ampli* nomina synonima apud oratores vsui sunt, non aūt apud demonstratores 1. physico. com. 1. ita etiā de metaphoris. 3. de anima. cō. 5. & 2. posteriorum.

PROPOSITIO XXXVI.

Materia negatione cognoscitur.

PRopositio Aristot. est in 10. primæ Philosophiæ. tex. com. 14. Aduerte igitur, ...p materia duplex



Theoremata.

G ...dam speciem diuinitus instituit. Et libro cum diffinitio motus non ...dicat varietatē, ea quæ pertinent ad motum non sunt varia rationis varietate in omni motu, & hoc est quod multos decepit.

PROPOSITIO LXXIII.

Singulis in rebus ingreditur opus naturæ.

Inmoū ...tis est propositio, & palam allegata, sed ...si vera est opinio Auerro. 7. primæ philosophiæ. com. 31. vbi habet, ...p idem est agēs dispones materiam, & inducēs formam, fallit in generatione simpliciam, quia ...s agens generet ex aere aquam, sicut contingit in transmutatione substantiali qua vnum elementum transmutatur in aliud, tūc frigiditas cum disponat materiam, eadem inducit formam. Bene verum est quōd i mixtis, & vegetabilibus, & animalib* calor est dator formæ. vnde Cōm. 12. primæ philosophiæ, com. 18. inquit. Calor solis, & stellarum diffusus in aqua, & terra generat omnia etiā sine semine natu. Vbi aduerte, quōd calor dupliciter consideran potest, videlicet in I quantū calor est absolute, & inquantum est naturalis. Si consideretur inquantum calor absolute, sic habet congregare homogenea prima intentione, & segregare heterogenea secundaria intentione. Nam vt scribit Cōm. in secundo de generatione & corruptione. in com. octauo congregatione homogeneorum accidit segregatio heterogeneorum, & idē scribit. 3. cœli, com. 74. vt sic autem calor habet dissoluere. Sed calor inquantum naturalis, seu cœlestis habet virtutem formatiuam vniuscuiusq; naturæ respecta cuius naturæ K les esse dicitur, vt sic eum in eo est virtus cœli, & motorum cœlestium, & vis complexionis, siue formæ alterius naturæ quam formet, sicut in calore semmis plātæ, vel animalis est vis formatiua plātæ vel animalis, & eodem modo est in mineralibus, & calore eorum. vnde opus caloris est ...ducere formam de potētia ad actū. vnde sine dubio ad formam introducendā non operatur nisi calor in ...bus compositis, siue sint mineralia, & lapides, siue plantæ, & animalia, sed frigiditas nihil operatur ad formā specici, & ideo Philosophis nunc ...pitur qualitas mortificatiua. Tamen operatur ad id quod subiicitur formæ, quia operatur ad constantiā partium materiæ ne à calore dissoluantur, & ideo adunādo partes continet figuras, & formas rerum generandarum, & hoc verum est de frigido complexionali quod est secundum proportionem naturæ, & substantiæ mixti, & hoc verum est secundum Peripateticos, licet Plato, & Auicen. huiusmodi formas aliunde in materia deriuati opinentur, vt dicit Albertus in quarto metheorol. Alio etiam modo limitatur propositio per Auer. in eodem loco, quod videlicet, frigiditas per se nō operatur ad formam, tamen per accidens inquantum cōtemperat calorem, qui est causa per se dans formam, potest & de facto concurrit frigiditas in operationibus naturæ illo modo, quia contemperando calorem reddit ipsum proportionatum actionibus naturæ. vnde sic per accidens, & secundaria intentione cooperat, sic glossat Auer. 4. meteor. in digressione, & in 2. de partibus animalium, in

Theoremata. 134

A ...in capitulo de cerebro, & est manifesta sententia Aristotelis ibidem, capitu. septimo, qui vult cerebrum non esse membrum principians aliquam virtutem, sed solum ...i frigiditate institutum est à natura ad hanc vtilitatem ad contemperandum calorem cordis: vnde animalia, & homines parui capitis. sunt naturaliter iracundi. Et in animatis maxime verificatur propositā propositio, nam Aristotel. in libro de morte, & vita inquit, quod anima omnia mediante igne operatur, & idem dicit in secundo de aB nima. quōd anima omnia calore operatur, vnde omnes operationes, & naturales, & vitales, & animales procedunt ab anima mediante calore naturali, qui est instrumentum animæ deseruiens ipsi animæ, pro omnibus istis operationibus.

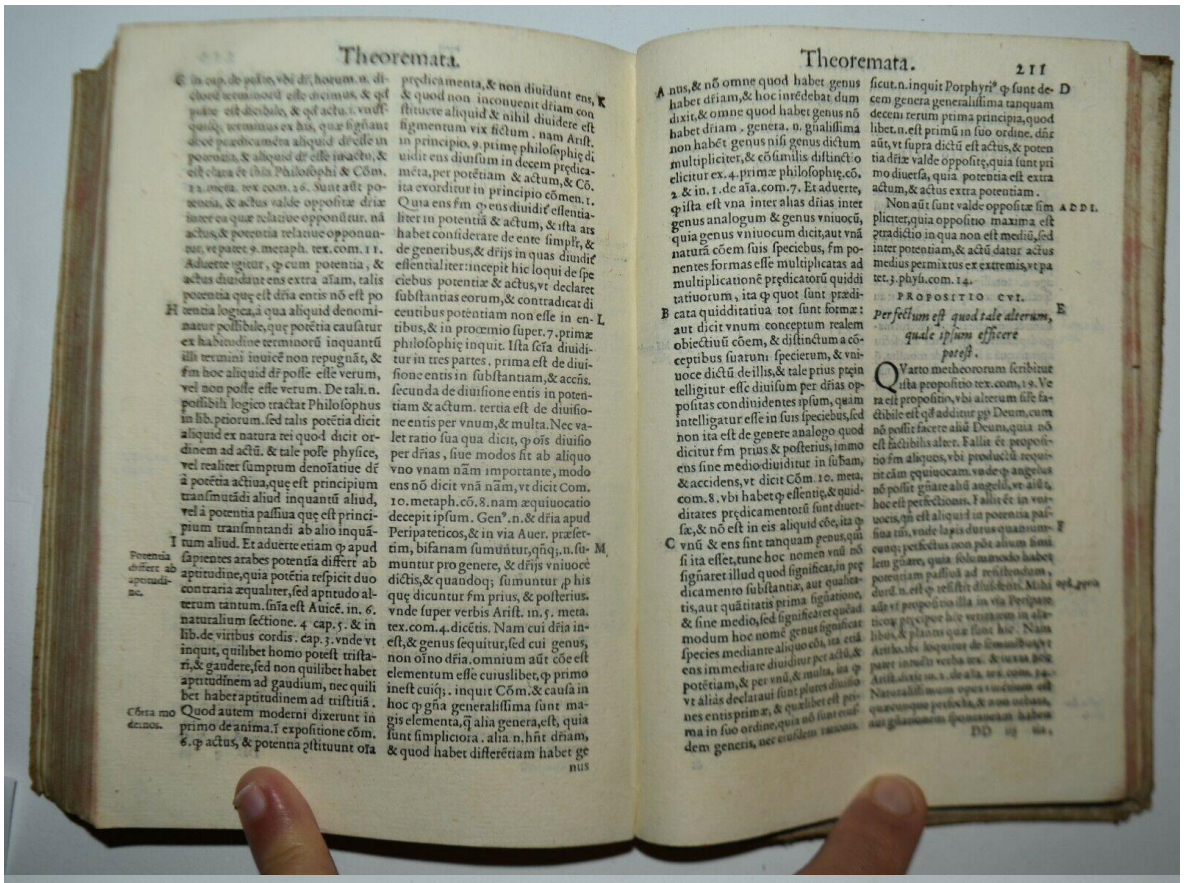
Sumitur autem calor naturalis, quandoque pro qualitate, & quandoque pro corpore calido sicut notat. Galen. in prima particula separatorum sermonū super illo aphorismo. Ventres hyeme, & vere calidissimi sunt natura. quando autem Philosophi, & sapientes dicant calC lorem naturalem esse primum motum in animalibus ab anima, & esse vniuersale instrumentum animæ pro omnibus operationibus, intelligunt calorem, pro calido corpore, & quia anima nō habet aliquod frigidum corpus, quod isto modo sit instrumentum animæ pro omnibus operationibus, sic intellexerunt sapientes in theorica medicinæ istam propositionem, quæ dicit, quōd frigiditas non ingreditur opus naturæ, rectius autem dixissent opus animæ, & hoc per se, & primaria intentione non secunda- D ria, sicut iam clare audiuisti.

PROPOSITIO LXXIIII.

Rationibus dialecticis Aristoteles dupliciter utitur ad exercitandum, & sic inducit eas antequationes necessarias, & demonstratiuas, quandoque uero ad confirmandum, & sic inducit illas post demonstratiuas.

ADDI.

SEntentia ista est Auerro. in primo cœli, & mundi commen 85. vbi nota iuxta sententiam eius in tertio metaphysico. commento primo ...p consueuit Aristot. est in omnibus arduis, & difficilibus quæstionibus inducere sermones dialecticos, qui affirmant, & negant idē, quia nullus scit quantum sint difficiles, nisi sciat eas per sermones disputatiuos, & ita fecit Aristoteles in tertio metaphysicor. vbi examinat omnes quæstiones difficiles spectantes ad illam scientiam ad vtranque partem per rationes dialecticas. In aliis autem quæstionibus, quæ non sunt tantæ difficultatis, inducit rationes dialecticas post demonstratiuas, vt inquirat faciat enuenire, id est vt id quod est verum in se per rationem veram concordiat eis tam sensui quæ rationes sunt probabiles, ita notabiliter scribit Cōmentator. primo cœli. & mundi commento 12. Sufficiebat quando fuerit per rationem veram demonstratiuam, erit complementum illius. Pro quo ad uerte ...p in doctrina Auer. secundū sufficiens est terminus multiplex, nam Auer. quan-



Theoremata.

C in cap. de pœnit. vbi dr, horum. n. dicendi nomine esse dicimus, & qd potest esse dicibile, & qd actu. vnusquisq; terminus ex his, quæ significant deee prædicamēta aliquid dicēte in potentia, & aliquid dr esse in actu, & est clara ēt ista Philosophi & Cōm. 12. meta. tex. com. 26. Sunt aūt potentia, & actus valde oppositæ dr̃æ inter ea quæ relative opponūtur. nā actus, & potentia relative opponuntur, vt patet 9. metaph. tex. com. 11. Aduerte igitur, q̄ cum potentia, & actus diuidant ens extra aīam, talis potentia quę est dr̃ia entis nō est potentia logica, à qua aliquid denominatur possibile, quę potētia causatur ex habitudine terminorū inquantū illi termini inuicē non repugnāt, & fm hoc aliquid dr̃ posse esse verum, vel non posse esse verum. De tali. n. possibili logico tractat Philosophus in lib. priorum. sed talis potētia dicit aliquid ex natura rei quod dicit ordinem ad actū. & tale posse physice, vel realiter sumptum denoīatiue dr̃ à potētia actiua, quę est principium transmutādi aliud inquantū aliud, vel à potentia passiua quę est principium transmutandi ab alio inquātum aliud. Et aduerte etiam q̄ apud sapientes arabes potentia differt ab aptitudine, quia potētia respicit duo contraria æqualiter, sed aptitudo alterum tantum. sīa est Auicē. in. 6. naturalium sectione. 4 cap. 5. & in lib. de viribus cordis. cap. 3. vnde vt inquit, quilibet homo potest tristari, & gaudere, sed non quilibet habet aptitudinem ad gaudium, nec quilibet habet aptitudinem ad tristitiā. Quod autem moderni dixerunt in primo de anima. ī expositione cōm. 6. q̄ actus, & potentia ponuntur ostendimus.

Potentia differt ab aptitudine.

predicamenta, & non diuidunt ens, & quod non inconuenit dr̃iam constituere aliquid & nihil diuidere est figmentum vix fictum. nam Arist. in principio. 9. primę philosophię dividit ens diuisum in decem prędicāmēta, per potētiam & actum, & Cō. ita exorditur in principio cōmen. 1. Quia ens fm q̄ ens diuidit essentialiter in potentiā & actum, & ista ars habet considerare de ente simplr̃, & de generibus, & dr̃ijs in quas diuidit essentialiter: incepit hic loqui de speciebus potentiæ & actus, vt declaret substantias eorum, & contradicat dicentibus potentiam non esse in entibus, & in prœmio super. 7. primæ philosophię inquit. Ista scīa diuiditur in tres partes. prima est de diuisione entis in subst̃antiam, & accīs. secunda de diuisione entis in potentiam & actum. tertia est de diuisione entis per vnum, & multa. Nec valet ratio sua qua dicit, q̄ oīs diuisio per dr̃ias, siue modos sit ab aliquo vno vnam nām importante, modo ens nō dicit vnā nām, vt dicit Com. 10. metaph. cō. 8. nam æquiuocatio decepit ipsum. Gen⁹. n. & dr̃ia apud Peripateticos, & in via Auer. præsertim, bifariam sumūntur, qñq;. n. sumuntur pro genere, & dr̃ijs vniuocē dictis, & quandoq; sumuntur p̄ his quę dicuntur fm prius, & posterius. vnde super verbis Arist. in. 5. meta. tex. com. 4. dicētis. Nam cui dr̃ia inest, & genus sequitur, sed cui genus, non oīno dr̃ia. omnium aūt cōe est elementum esse cuiuslibet, q̄ primo ineſt cuiq;. inquit Cōm. & causa in hoc q̄ gña generalissima sunt magis elementa, q̄ alia genera, est, quia sunt simpliciora. alia n. hñt dr̃iam, & quod habet differētiam habet genus

A nus, & nō omne quod habet genus habet dr̃iam, & hoc intēdebat dum dixit, & omne quod habet genus nō habet dr̃iam. genera. n. gñalissima non habēt genus nisi genus dictum multipliciter, & cōsimilis distinctio elicitur ex. 4. primæ philosophię. cō. 2. & in. 1. de aīa. com. 7. Et aduerte, q̄ista est vna inter alias dr̃ias inter genus analogum & genus vniuocū, quia genus vniuocum dicit, aut vnā naturā cōem suis speciebus, fm ponentes formas esse multiplicatas ad multiplicationē prędicatorū quidditatiuorum, ita q̄ quot sunt prædicata quidditatiua tot sunt formæ: aut dicit vnum conceptum realem obiectiuū cōem, & distinctum a cōceptibus suarum specierum, & vniuoce dictū de illis, & tale prius ptęintelligitur esse diuisum per dr̃ias oppositas condividentes ipsum, quām intelligatur esse in suis speciebus, sed dicitur fm prius & posterius, immo ens sine medio diuiditur in substam, & accidens, vt dicit Cōm. 10. meta. com. 8. vbi habet q̄ essentię, & quidditates prędicamentorū sunt diuersæ, & nō est in eis aliquid cōe, ita q̄ vnū & ens sint tanquam genus, quū si ita esset, tunc hoc nomen vnū nō significaret illud quod significat, in prędicamento substantiæ, aut qualitatis, aut quātitatis prima significatione, & sine medio, sed significaret quēdam modum hoc nomē genus significat species mediante aliquo cōi, ita ens immediate dividitur per actū, & potētiam, & per vnū, & multa, ita q̄ vt aliàs declaraui sunt plures diuisiones entis primæ, & quælibet est prima in suo ordine, quia nō sunt eiusdem generis, nec eiusdem rationis. sicut. n. inquit Porphyri⁹ q̄ sunt decem genera generalissima tanquam decem rerum prima principia, quod libet. n. est primū in suo ordine. dār aūt, vt supra dictū est actus, & potentia dr̃iæ valde oppositę, quia sunt primo diuersa, quia potentia est extra actum, & actus extra potentiam.

Non aūt sunt valde oppositæ sim pliciter, quia oppositio maxima est q̄dictio in qua non est medium, sed inter potentiam, & actū datur actus medius permixtus ex extremis, vt patet. 3. physi. com. 14.

ADDI.

PROPOSITIO CVI.

Perfectum est quod tale alterum, quale ipsum efficere potest.

Quarto metheororum scribitur ista propositio tex. com. 19. Vera est propositio, vbi alterum sūe facibile est q̄d additur pp Deum, cum nō possit facere aliū Deum, quia nō est facibilis alter. Fallit ēt propositio fm aliquos, vbi productū requirit cām æquiuocam. vnde q̄ angelus nō possit gñare alū angelū, vt aiūt, hoc est perfectionis. Fallit ēt in vniuocis, qñ est aliquid in potentia passiua tū, vnde lapis durus quantumcunq; perfectus non pōt alium sibi similem gñare, quia solummodo habet potentiam passiuā ad resistendum, dur. n. est q̄ resistit diuidenti. Mihi aūt vt propositio illa in via Peripateticor̃ precipue hic versatum in eius libris, & plasma quæ sunt hic. Nam Arist. ibi loquitur de similibus per partes inuicē vt ibi tex. & tenet Arist. dicit in. 2. de aīa. tex. com. 34. Natura alicuius operis vniuersum est quæcunque perfecta, & non cohonestans, aut glabrionem pennarum habens

PROPOSITIO CVII.



Theormata.

q̄ potuit natura ab elementis gradatim ad mineralia, & lapides, a lapidibus ad plantas, a plantis ad animalia, & ab animalibus tandem ad hominem, de quo Arist. in primo Politicorum, ita scribit, vt enim perfectissime philosophia operantium cunctorum animalium est homo, ita si alicui⁹ fiat a lege, & a iudicio pessimus est omnium animalium. Et tanto est, vt mihi dicere ceteros, quia ea quæ a natura fiunt increpanda non sunt. Animalia autem ex naturæ institutu exercent in suos actus, non est imputandum Lupo si vorax sit, nec Leoni ferocitas, nec Tigribus crudelitas, sed vitia nobis imputanda sunt, quia non sponte natura aliquis malus nascitur, vt inquit Plato, sed propter malam prauamq; educationem. Et Aristoteles in Secundo Ethicorum inquit, q̄ virtutes non sunt nobis a natura nec, præter naturam, sed sumus nos ad illas quidem recipiēdas natura apti perficimurq;, per consuetudinē. De iustitia autem ita scribit Philosophus quinto Ethicorum capitulo quarto. Excellentissima virtutum esse videtur iustitia, & neque Hesperus neque Lucifer ita mirabilis, ac in proverbio dicimus omnes simaliter virtutes iustitię inesse & perfecta maxime virtus, quoniam perfecto virtutis est opus, perfecta autem quod eam habens ad alium quoque vti potest virtute, non solum ad seipsum. Et beatus Augustinus in sermone quodā de iustitia inquit, tolle iustitiam a regnis, quid sunt regna nisi aperta latrocinia.

Cum igitur Serenissime Princeps sapientia polleas naturam iustitiæ quæ ratissima est in terris hac tempestate amplectere & excole, sicut in cepisti, eris. n. in numero heroum & sola Phenix in hoc regno virtutum oīum cui me plurimum commēdo.

Et sic finem imponere constitui huic operi, in quo si quid dixerim q̄ Christianę religioni aduersari videtur, illud recitando opiniones Philosophorū vnusquisq; me dixisse, certo sciat, in his & in oībus alijs scriptis meis semper me submitto iudicio Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, nihil enim adeo mirabile dicitur de diuinis rebus, quòd sapiens credere non debeat, vt inquit Pytagoras. Compleui autem hoc opus Neapoli Anno Domini millesimo quingentesimo vigesimotertio. Dum scientiam diuinam publico stipendio legerem apud sanctum Laurentium, sub regimine Reuerendi patris fratris Antonini de Antorosa de Neapoli, Cui ego plurimum debeo.

EINIS.

Registrum.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.
AA BB CC DD EE FF GG HH.

Omnes sunt Quaterniones, præter H H qui est Duernio Tabula per se patet.

Venetijs Impressa in officina heredum Lucęantonij Iunctę. Anno Dñi. M. D. LXIII.

Zimara, Marcantonio

<1460-1523>	
Titolo	**Theoremata. Marci Antonii Zimarae Sanctipetrinatis, philosophi solertissimi, seu memorabilium propositionum limitationes cum additionibus ab ipso auctore post primam impressionem factis. Mendis quaàmplurimis repurgata, & ad normam prioris ac fidelioris impressionis diligentessimè restituta. Repertorijs tum theorematum, tum materiarum scitu dignarum appositis**
Pubblicazione	Venetiis : apud Iunctas, 1563 (Venetijs impressa : in officina haeredum Lucaeantonij Iuntae, 1563)
Descrizione fisica	\12! , 243 , \1! c. ; 8º
Note generali	· Marche sul front. (Z639) e in fine (U30) · Cors. ; rom · Segn.: †⁸2 †⁴A-2G⁸2H⁴ · Iniziali xil.
Impronta	· .In- 7.i- o-ta lira (3) 1563 (R)
Marca editoriale	In cornice figurata: giglio fiorentino. a lato, iniziali LA (Z639) In cornice figurata, giglio fiorentino. Ai lati le iniziali LA. Dimensioni: 4x4,3. (U30)
Nomi	· [Autore] Zimara, Marcantonio <1460-1523> · [Editore] Giunta, Lucantonio <1.> eredi scheda di autorità
Luogo normalizzato	IT Venezia
Lingua di pubblicazione	LATINO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\BVEE\008277

Dove si trova

- Biblioteca civica Giovanni Canna - Casale Monferrato - AL
- Biblioteca comunale Giuseppe Tanfani - Ostra Vetere - AN - [consistenza] 1 esempl.
- Biblioteca civica Romolo Spezioli - Fermo - FM - [consistenza] 1 esemplare - [note] Possessore: Filoni Guerrieri, Gabriele
- Biblioteca diocesana di Ripatransone - Ripatransone - AP
- Biblioteca "Salvatore Tommasi" - L'Aquila - AQ
- Biblioteca comunale Dionisio Roberti - Sansepolcro - AR
- BIBLIOTECA CIVICA ANGELO MAI E ARCHIVI STORICI - Bergamo - BG - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca statale di Cremona - Cremona - CR - [tipo di digitalizzazione] integrale
- Biblioteca Malatestiana - Cesena - FC - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca statale del Monumento nazionale di Montecassino - Cassino - FR - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca provinciale Nicola Bernardini - Lecce - LE - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca diocesana A. Sanfelice - Nardò - LE - [consistenza] 1 es., mancante delle c. 2G6-8 e del fasc. 2H4.
- Biblioteca comunale "Francesco Antolisei" - San Severino Marche - MC
- Biblioteca regionale universitaria - Messina - ME
- Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli - NA - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca Universitaria di Padova - Padova - PD - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca comunale Dante Alighieri - Foligno - PG
- Biblioteca comunale "Lorenzo Leoni" - Todi - PG - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca Porziuncola - Assisi - PG - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca del Seminario diocesano di Concordia - Pordenone - Pordenone - PN

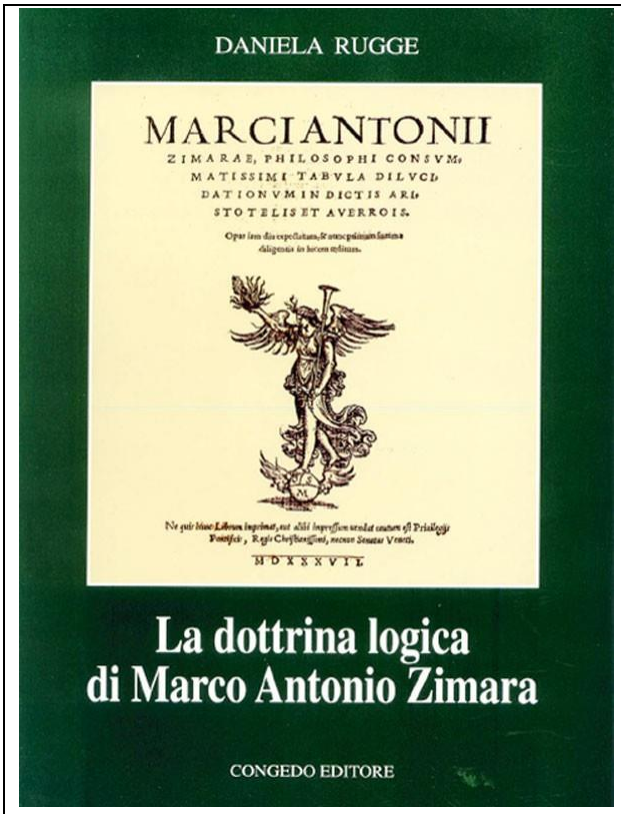
BIBLIOTECA E MUSEI OLIVERIANI - Pesaro - PU
Biblioteca centrale dell'Area umanistica dell'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo - Urbino - PU
Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - [consistenza] 5 esemplari. - [tipo di digitalizzazione] integrale
Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma - RM
Biblioteca Vallicelliana - Roma - RM
Biblioteca comunale degli Intronati - Siena - SI
Biblioteca Melchiorre Dèlfico - Teramo - TE
Biblioteca Norberto Bobbio dell'Università degli Studi di Torino - Torino - TO - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca diocesana Agnesiana - Vercelli - VC - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca diocesana - Viterbo - VT

[Un esemplare dell'ediz. stampata a Venezia da Octavianus Scotus nel 1539 offerta a 950 € dallo **Studio Bibliografico Giovanni Bosio (Magliano Alpi, CN, Italia)**, che segnala: << *Opera composta nel 1523 dal filosofo averroista nativo di San Pietro in Galatins (Lecce) che trasportò la traduzione ficiniana di Averroè ad opera di Platone e Plotino in questi Theoremata che sono la sua opera maggiore. In ICCU altre edizioni; Adams II, 165 per ediz. del 1564.* >>]

Marcantonio Zimara

Filosofo e medico

Laureato in filosofia e in medicina, pur essendo di umili origini, eccelse così tanto che Alessandro Tassoni lo incluse nei moderni filosofi.
A Padova, che gli eresse una statua, fu pubblico lettore di filosofia con "approvazione universale e riconoscimento generale di finissimo intelletto", come si ricava dal *Gymnasium Patavinum*.
Fu certamente a Galatina nel 1514, anno della sua elezione a sindaco, e a Napoli nel 1522, portavoce - con Pietro Vernaleone - delle problematiche che affliggevano la patria oppressa dai soprusi dei Castriota, duchi della città.
Egli stesso spiega qualcosa della sua vita e della sua attività nell'epiostola dedicatoria stampata come introduzione agli Ornibeleti di Erveo, opera sconosciuta, ritrovata, correttae ristampata dallo stesso Zimara.
Fu autore di molte opere, non tutte stampate. Di quelle
stampate Arcudi ricorda: *Quest'io de primo cognito*, *Problemata al duca di Ferrandina di D. Castriota*, *Theoremata*, *Solutiones contradctionum*, *Tabula dilucidationum.*



Collana: Dipartimento di Filologia Classica e di Scienze Filosofiche. “Testi e Saggi”

Il volume ricostruisce la riflessione logica di Marco Antonio Zimara (San Pietro in Galatina 1470ca - morto dopo il 1529) ed il suo contributo teorico all’aristotelismo padovano attraverso l’esame dei passi più significativi delle sue opere a stampa e di alcune sue lezioni manoscritte.
L’apporto di Marco Antonio Zimara alla “sapienza collettiva” dello Studium patavino si concretizza nella cura costante con la quale egli, averroista di stretta osservanza, favorisce la diffusione della traditio aristotelica, curando la pubblicazione dell’opera logica dello Stagirita, approntando con la sua Tabula un efficace strumento di orientamento e ricerca tra le tematiche piú discusse, sottolineando e tentando di risolvere, nei Theoremata e nelle Solutiones contradictionum, le incongruenze riscontrabili sia all’interno del testo aristotelico e di quello averroista, sia nell’àmbito della loro comparazione critica.
Nelle Annotationes alla Metafisica di Giovanni di Jandun il filosofo galatinese ribadisce il carattere formale e strumentale della logica e la sua netta distinzione dalla metafisica e sottolinea, con uno spunto di modernità, come il rigore logico costituisca il filo indispensabile attraverso cui si dipana la piena e corretta consapevolezza del soggetto impegnato nella ricerca della verità. E nelle altre opere a stampa, dalla Tabula ai Theoremata alle Solutiones, egli ammette la possibilità di una dimostrazione regressiva in scientia rifacendosi al rapporto tra eternità del moto ed esistenza di un motore eterno e riafferma, aristotelicamente, la superiorità della diffinitio sulla demonstratio e, all’interno di quest’ultima, la priorità della demonstratio propter quid sulla demonstratio quia, pur riconoscendo che la complessità dei fenomeni naturali sfugge a quell’assolutezza della ricostruzione logica che, proprio per la sua indipendenza dall’esperienza, si addice maggiormente alla riflessione metafisica. La grande lezione posterioristica rimane per lui fondamentale sicché, nelle sue lezioni pervenuteci manoscritte, egli la commenta e chiarisce il significato e il ruolo che le competono all’interno della globale riflessione logica aristotelica, ricostruendo il dibattitto tra interpreti greci, come Temistio e Filopono, e latini, come Alberto, Tommaso e Grossatesta.
Nel complesso emerge dalla riflessione zimariana come la centralità del soggetto conoscente sia garantita proprio da quei procedimenti logici che, grazie alla natura argomentativa e discorsiva del sapere, sono indispensabili per il progresso della scienza.

Autore: **Rugge Daniela**
Anno: **2004**

Marco Antonio Zimara was born in San Pietro in Galatina in around 1470 and died sometime after 1529, the last year for which we have certain information regarding his life. He completed his studies in Padua, receiving a doctorate *in artibus* in 1501 and obtaining a degree in medicine. Marcantonio’s fame is linked in particular to the compilation of his *Tabula*, but he was also a prominent figure in the world of

Renaissance publishing. This can be seen, for example, in the wide circulation of his works throughout Europe for most of the seventeenth century and his efforts as an editor of the works of Aristotle and his medieval interpreters, as well as in his attempts to resolve the most debated contradictions between the teaching of Aristotle and that of Averroes. This endeavor gave rise to the *Theoremata* and the *Solutiones contradictionum* and can clearly be discerned in all his work, including his surviving manuscripts. Following Aristotle, he reaffirms the superiority of *diffinitio* over *demonstratio* and, within the latter, the priority of *demonstratio propter quid* over *demonstratio quia*. However, he recognizes that the complexity of nature eludes the absoluteness of logical reconstruction, which is more suited to metaphysics.

Marcantonio Zimarra

Filosofo

Galatina, 1475 c.a.

Galatina, 1535 c.a.



Laureato in filosofia e medicina a Padova, sebbene di umili origini, eccelse così tanto che Alessandro Tassoni lo incluse nei moderni filosofi. Nella stessa città che gli eresse una statua, fu pubblico Rettore di filosofia. Scrisse numerose opere, non tutte stampate, in cui la sua dottrina prendeva le mosse da Aristotele e Averroè, i suoi manoscritti sono conservati presso biblioteche italiane ed europee. Nel 1507 fu nominato ordinario di filosofia presso l'Università di Padova. Nel 1514 fu nominato sindaco di Galatina e nel 1522 a Napoli fu portavoce delle polemiche che affliggevano la patria oppressa dai soprusi dei Duchi Castriota, qui pubblicò l'opera "Theoremata" dedicata al principe Fernando Sanseverino che lo chiamò a Salerno dove insegnò per vari anni filosofia e medicina teorica. Successivamente fu nominato alla cattedra di lettore di metafisica nelle pubbliche scuole di S. Lorenzo a Napoli. Negli ultimi anni della sua vita scrisse l'opera "Tabula dilucidationum", un'accurata

Zimara, Marcantonio

Born: 1470, San Pietro, Galatina

Died: ca. 1529

Donato Verardi
CRHEC, Université Paris Est – Créteil, Paris, France
Università di Pisa, Pisa, Italy

Abstract

Marco Antonio Zimara was born in San Pietro in Galatina in around 1470 and died sometime after 1529, the last year for which we have certain information regarding his life. He completed his studies in Padua, receiving a doctorate *in artibus* in 1501 and obtaining a degree in medicine. Marcantonio's fame is linked in particular to the compilation of his *Tabula*, but he was also a prominent figure in the world of Renaissance publishing. This can be seen, for example, in the wide circulation of his works throughout Europe for most of the seventeenth century and his efforts as an editor of the works of Aristotle and his medieval interpreters, as well as in his attempts to resolve the most debated contradictions between the teaching of Aristotle and that of Averroes. This endeavor gave rise to the *Theoremata* and the *Solutiones contradictionum* and can clearly be discerned in all his work, including his surviving manuscripts. Following Aristotle, he reaffirms the superiority of *diffinitio* over *demonstratio* and, within the latter, the priority of *demonstratio propter quid* over *demonstratio quia*. However, he recognizes that the complexity of nature eludes the absoluteness of logical reconstruction, which is more suited to metaphysics.

© Springer International Publishing Switzerland 2015
M. Sgarbi (ed.), *Encyclopedia of Renaissance Philosophy*,
DOI 10.1007/978-3-319-02848-4_328-1

Biography

Marco Antonio Zimara was born in San Pietro in Galatina in around 1470 and died sometime after 1529, the last year for which we have certain information regarding his life. He completed his studies in Padua, receiving a doctorate *in artibus* in 1501 and obtaining a degree in medicine. His teachers at the *Studium* of Padua included the Scotists Antonio Trombetta and Maurizio Ibernico, the Averroist Nicoletto Vernia, and Pietro Pomponazzi. In 1507, in Padua, he was appointed to the extraordinary chair of philosophy, and later, in 1525, to the chair of ordinary philosophy *in primo loco*. Between his first and second teaching periods in Padua, he continued with his didactic activities, moving first to Salerno (1520) and then to Naples (1523), and he also became involved in the political life of his native town, where he held the office of mayor in 1514 (Antonaci 1970; Paladini 2001; Rugge 2004).

Heritage and Rupture with the Tradition

Zimara's commentaries on the Aristotelian *corpus* and on editions of Aristotle by medieval interpreters are important for understanding his relationship with the preceding philosophical tradition. In addition to Aristotle, Marcantonio also commented on and republished the works of Themistius, John of Jandun, and Albert the Great. Zimara's interest in the works of Aristotle went hand in hand with his teaching activities. Close examination of the chronology of Zimara's editions of Aristotle reveals that the focus of his interests was related to the centers of study in which he was lecturing. Thus, in the early sixteenth century, during his first teaching period in Padua, he was concerned with publishing logical and metaphysical works, without neglecting the more important commentaries, such as those of John of Jandun and Albertus Magnus. In Salerno, however, already towards 1520, he gave greater importance to Aristotelian physics and medical questions, which were gaining ground in that center, traditionally more inclined toward problems of medical science, due to the diffusion of the apocryphal *Problemata*. His time in Naples and the second period in Padua, however, were taken up with more specialized works, which reflect his mature thought (Antonaci 1970; Garin 1973; Papuli 1991; Spruit 1995).

Innovative and Original Aspects

Marcantonio's fame is linked in particular to the compilation of his *Tabula*, but he was also a prominent figure in the world of Renaissance publishing. This can be seen, for example, in the wide circulation of his works throughout Europe for most of the seventeenth century and his efforts as an editor of the works of Aristotle and his medieval interpreters, as well as in his attempts to resolve the most debated contradictions between the teaching of Aristotle and that of Averroes. This endeavor gave rise to the *Theoremata* and the *Solutiones contradictionum* and can clearly be discerned in all his work, including his surviving manuscripts (Antonaci 1970; Rugge 2004).

Zimara's *Tabula* was published posthumously, with the first edition dating to 1537. The encyclopedic nature and organization of the work, which was one of the earliest and most successful examples of a dictionary of philosophical terms, made it extremely useful in Italian and foreign centers of study. An examination of the various editions, which were also gradually improved in terms of their layout and the prominence given to the most important entries, allows the development of particular topics and the new features they assumed to be traced, particularly with regard to physics (the concepts of motion, time, and space) and medicine (the circulation of the blood, the function of the liver, and the anatomy of the heart and the arteries), which now attracts the attention of teachers and students in the Faculty of Arts.

The *Tabula* would be sufficient, in itself, to provide an overview of the history of thought in the period spanning the fifteenth and sixteenth centuries. Marcantonio had a particular propensity for synthesis, which was the result of his careful examination of the questions.

The *Theoremata* was also a fundamental work with a broad scope, and was as widely read as the *Tabula*. Its topics range from logic, physics, and metaphysics to medicine. The latter is given much importance because, although the *Theoremata* was completed and published for the first time in Naples in 1523, when Marcantonio Zimara was teaching metaphysics at the University of San Lorenzo, it was greatly influenced by his time in Salerno and the speculative interests of the Studio there, where he had not only taught philosophy but also theoretical medicine during the previous years. Zimara remained in Salerno for a number of years (probably from 1518 to 1522) and left a lasting impression there. Many additions were made to the subsequent editions of the work (from 1539 onwards), particularly by his son Teofilo, without, however, deviating from the genuine text and thought of the *Teoremata*.

Yet another, equally significant work by Zimara was his *Solutiones contradictionum*. The original version of this dates back to Zimara's first teaching period in Padua, in around the first

decade of the sixteenth century. It reflects the richly polemical and often tumultuous environment that stimulated the minds of the pupils and teachers, both in and out of school, centered on one essential issue: the correct interpretation of Aristotle by Averroes.

Zimara took a stand against the Arab philosopher's detractors. Nevertheless, as he himself stated, his intention was not an indiscriminate and preconceived acquittal of Averroes, but a careful examination of the text and the commentary, which was not to be forced or led toward interpretations that reflected neither Aristotelian nor Averroistic thought.

The detractors of Zimara's position included his teacher, and then bitter rival, Pomponazzi, who used his authority and prestige to hamper his assignment to the ordinary chair of philosophy for a long time, as is well known (Nardi 1958; Bianchi-Randi 1982; Bianchi 2003).

Impact and Legacy

In both *Solutiones contraddictionum* and the *Tabula*, as well as in the *Theoremata*, Zimara admits the possibility of regressive demonstration in *scientia*. Following Aristotle, he reaffirms the superiority of *diffinitio* over *demonstratio* and, within the latter, the priority of *demonstratio propter quid* over *demonstratio quia*. However, he recognizes that the complexity of nature eludes the absoluteness of logical reconstruction, which is more suited to metaphysics. The cognitive subject emerges as central to Zimara's thought, safeguarded by logical procedures that are indispensable for scientific progress, due to their discursive and argumentative nature. Logic, as can be clearly seen from a reading of his *Annotationes* to John of Jandun's *Metafisica*, has a formal and instrumental nature and is strictly distinct from metaphysics. Logical rigor is in fact the means by which the subject involved in study gains awareness of his centrality in the cognitive process. Some interpreters have recently highlighted this centrality of the cognitive subject as his most interesting contribution to the philosophical debate of the fifteenth and sixteenth century, making Zimara a figure of unquestionable importance in both the teaching of Padua and in Renaissance publishing (Mahoney 1971; Verardi 2012; De Carli 2013).

Cross-References

- Girolamo Balduino
- Marcantonio de' Passeri (Genua)
- Pietro Pomponazzi
- Simone Porzio

References

Primary Literature

Zimara, M. A. 1508. *Quaestio de primo cognito* eiusdem *Solutiones contradictionum in dictis Aristotelis et Averrois*. Per heredes Octaviami Scoti impresse per Bometum Locatelium bergomemsem prsbyterum, Venetiis.

Zimara, M. A. 1523. *Sanctipetrinatis Philosophi Solertissimi Theoremata seu memorabilium Propositionum Limitationes ad illustrissimum Ferdinandum Sanseverinum Salernitorum Principem*. Per Antanium De Friziis coumaldensem expersis domini petri de Domimico bibliopode meapolitami, Neapoli.

Zimara, M. A, 1537. *Philosophi Consummatissimi Tabula dilucidationum in dictis Aristotelis et Averrois opus iamdiu expectatum, et nunc primum summa diligentia in lucem editum*. Apuol Octdviamum Scotum, Venetiis.

Zimara, M. A, 1549. *Contradictiones ac solutiones in dictis Averrois librorum Colliget*. Apuol Octdviamum Scotum, Venetiis.

Zimara, M. A, 1557. Sanctipetrinatis *Problematum Liber*. In *Problemata ARISTOTELIS ac Philosophorum ac medicorum complurium*. Apuol Theobaldum Pagamum, Lugduni.

Secondary Literature

Antonaci, A. 1970. Il *pensiero logico di Marco Antonio Zimara*. Galatina, Lacaita.

Bianchi, L. 2003. Rusticus mendax: Marcantonio Zimara e la fortuna di Alberto Magno nel Rinascimento italiano. In *Studi sull'aristotelismo rinascimentale*, 209–223. Padova, IL Poligrafo.

Bianchi, L., and E. Randi. 1982. Aristotelismo veneto e scienza moderna. *Rivista Critica di Storia della Filosofia* XXXVII: 218–222.

De Carli, M. 2013. La teoria dell'intelletto e il confronto con Simplicio nel commento al *De anima* di Teofilo Zimara. *Rinascimento Meridionale* IV: 123–140.

Garin, E. 1973. M. A. Zimara e le sue '*Quaestiones*'. *Rivista Critica di Storia della Filosofia* XXVIII: 341–342.

Mahoney, E.P. 1971. The date of publication of an edition of Aristotle by Marcantonio Zimara. *The Library* 26: 53–56.

Nardi, B. 1958. Marcantonio e Teofilo Zimara due filosofi galatinesi del Cinquecento. In *Saggi sull'aristotelismo padovano dal secolo XIV al XVI*, 321–363. Firenze, Sansoni.

Paladini, A. 2001. *Il pensiero psicologico e gnoseologico di Marco Antonio Zimara*. Galatina, Congedo.

Papuli, G. 1991. Sulla fortuna di G. Balduino: la polemica col Nifo e con lo Zimara. In *Ethos e cultura. Studi in onore di Ezio Riondato*, 233–263. Padova, Antenore.

Rugge, D. 2004. *La dottrina logica di Marco Antonio Zimara*. Galatina, Congedo.

Spruit, L. 1995. *Species intelligibilis from Perception to Knowledge*. New York, Brill.

Verardi, D. 2012. L'influenza delle stelle in un trattato in volgare del Cinquecento. Dell'Origine de' Monti di Cesare Rao. *Philosophical readings* 2: 15–23.

Zimara, Marco Antonio Filosofo (San Pietro in Galatina, Lecce, 1470 ca. - Padova 1532 ca.). Compì i suoi studi a Padova (1501), dove insegnò successivamente logica e filosofia naturale; fu seguace dell'interpretazione averroistica della filosofia aristotelica, curò varie edizioni di filosofi medievali (Alberto Magno, Giovanni di Jandun) spesso con note e *quaestiones*; importanti sono stati alcuni suoi indici sistematici di Aristotele e Averroè, come la *Tabula et dilucidationes in dictis Aristotelis et Averrois* (1537, ma più volte ristampata). I *Theoremata seu memorabilium propositionum limitationes* (1523, più volte stampati nel corso del Cinquecento) costituirono la base dell'insegnamento delle dottrine aristoteliche. Fu autore anche di importanti commenti alle opere di Aristotele e dei suoi commentatori; considerò Averroè il fedele interprete dello Stagirita. Filosofo e medico fu anche il figlio Teofilo (1515-1589).

ZIMARA, Marco Antonio. – Nacque a San Pietro in Galatina (Lecce) intorno al 1470, figlio di Nicola e di una donna di cui si ignora il nome, ma di cui è noto che apparteneva alla famiglia Bonuso.

Tra il 1518 e il 1522 insegnò filosofia e medicina teorica a Salerno dove stipulò, il 19 maggio 1521, un contratto con l'università per un compenso annuo di 360 ducati, da pagarsi a Natale e a Pasqua. In questo stesso periodo, frequentò il palazzo di Matteo Ruggi a Napoli, dove era ospitato il principe Fernando (cui Zimara dedicherà i *Theoremata*), e diventò un punto di riferimento nel panorama culturale della città, anche grazie al suo impegno medico e al prestigio che gliene derivava. Nel 1523 iniziò a insegnare a Napoli, presso lo 'studio' di S. Lorenzo, e lo stesso anno, per i tipi di Pietro De Domenico, pubblicò i *Theoremata*, cui affidò la ricostruzione teorica dell'opera dello Stagirita e una sua rielaborazione. Zimara (e dopo la sua morte il figlio Teofilo) continuò ad apporre *additiones* nelle successive edizioni, per cui la versione completa del testo si data al 1550 (Venezia, G. Scoto, 1550).

Il libro fu concepito e prodotto nel periodo in cui l'autore leggeva *pubblico stipendio* la *Metafisica* di Aristotele (molti sono i riferimenti al problema didattico e alla metodologia della ricerca), che interpretava come un'opera di filosofia e metodologia della scienza, spaziando dalla fisica alla medicina, dalla logica alla metafisica vera e propria. Il discorso poggiava su un'approfondita conoscenza del testo aristotelico e averroistico, e ruotava attorno al problema della *definitio*, delle modalità attraverso cui si dà il sapere scientifico, e del rapporto tra le scienze. Uno dei principali meriti di Zimara è quello di avere posto l'attenzione sul soggetto conoscente (ad esempio assegnando un ruolo centrale all'*immaginatio*, la facoltà capace di estrapolare, sintetizzare e trasformare i dati dell'esperienza empirica in conoscenza teorica) e, in questo senso, i *Theoremata* rappresentano un importante elemento di novità, che pone l'autore su una linea di continuità teorica, oltre che cronologica, con i grandi protagonisti del dibattito scientifico e filosofico moderno (Dell'Anna, 1989, pp. 60 s.).

[Un esemplare dell'edizione dei "Theoremata" stampata dallo Scoto nel 1550 offerto a 650 € su EBAY (2/2022)]

- **Lodovico Domenichi (1564)**: “Historia Varia di M. Lodovico Domenichi, nella quale si contengono molte cose argute, nobili, e degne di memoria, di diversi Principi & huomini illustri; divisa in XIIII libri: con due Tavole, la prima de’ nomi delle persone e delle cose notabili, & l’altra della proprietà delle cose.”; [Venezia:] "In Vinegia appresso Gabriel Giolito de’Ferrari. M D L XIIII."

In 12° (16 x 10.2 cm); 24 cc.nn., 830 pp.num., 2 pp.nn.; Marca tipografica al frontespizio e al verso dell'ultima carta, ritratto dell’Autore al verso della c. segn. ***8, iniziali e fregi incisi in legno, lieve brunitura, legatura in piena pergamena coeva, con tracce di titolo manoscritto al dorso.




27
19
25



HISTORIA
VARIA

DI M. LODOVICO DOMENICHI,

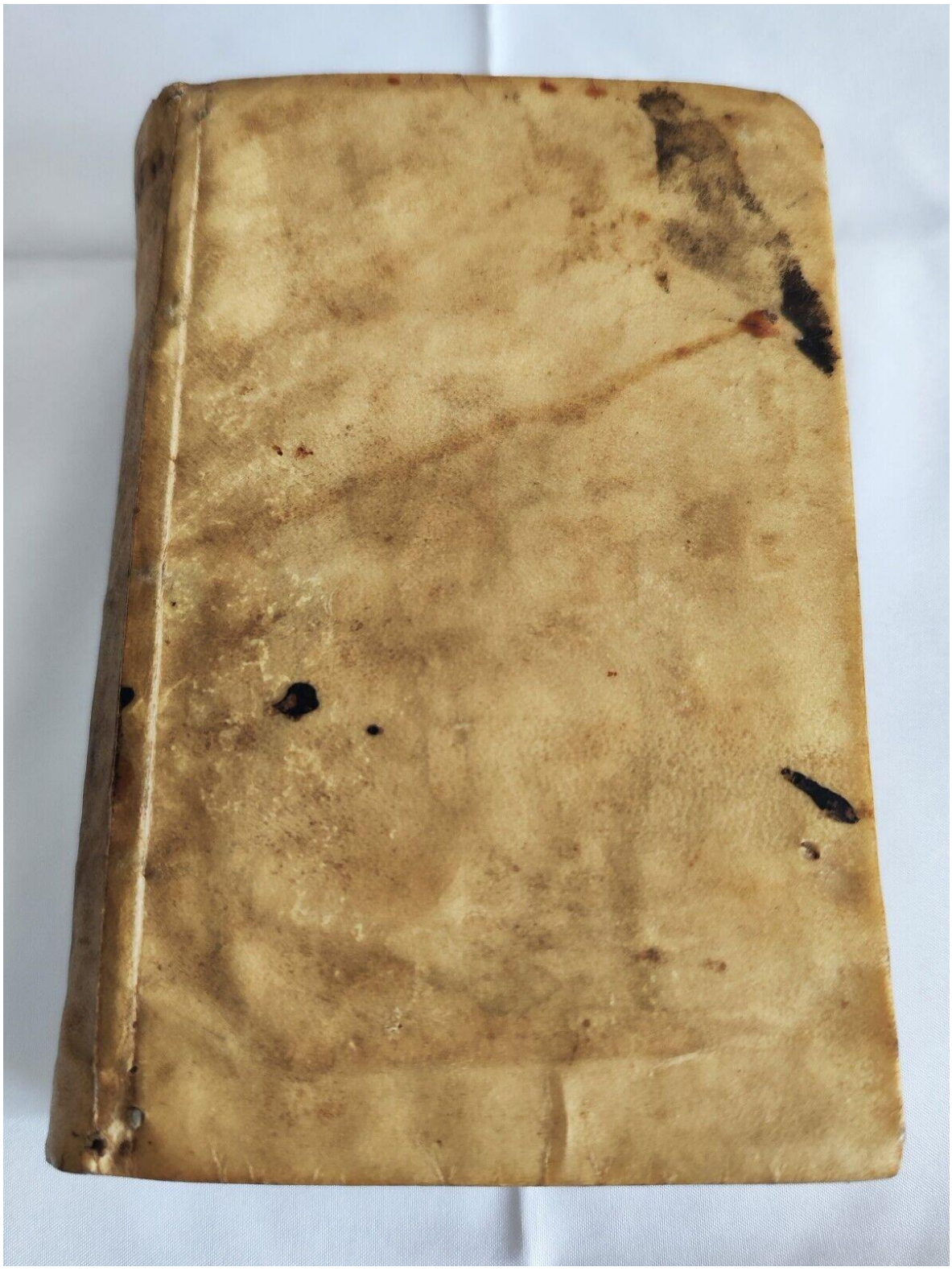
NELLA QVALE SI CONTENGONO molte cose argute, nobili, e degne di memoria, di diuersi Principi & huomini Illustri;

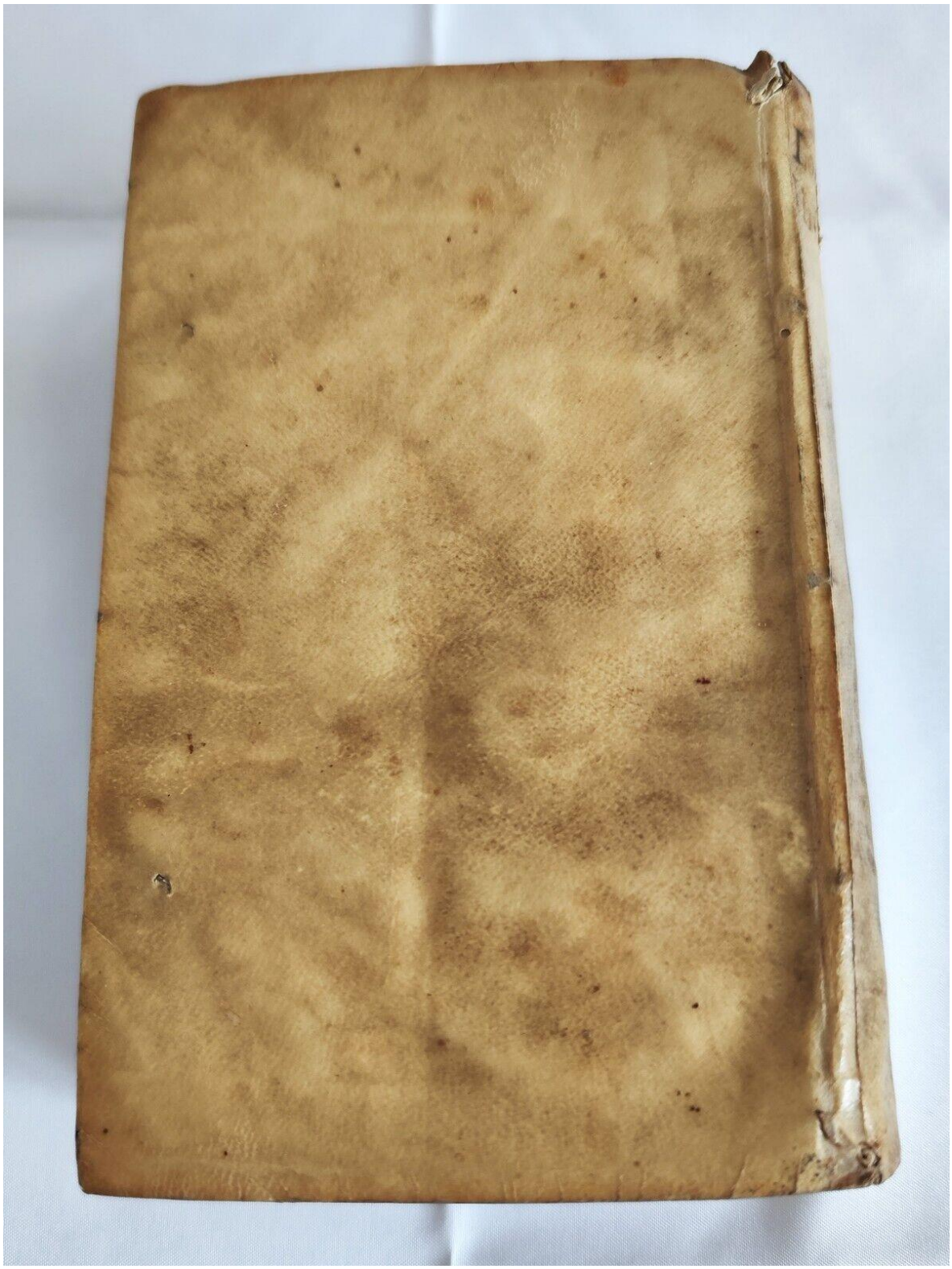
DIVISA IN XIIII. LIBRI:

CON DVE TAVOLE, LA PRIMA DE' nomi delle persone e delle cose notabili, & l'altra della proprietà delle cose.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI.
M D L X I I I I.

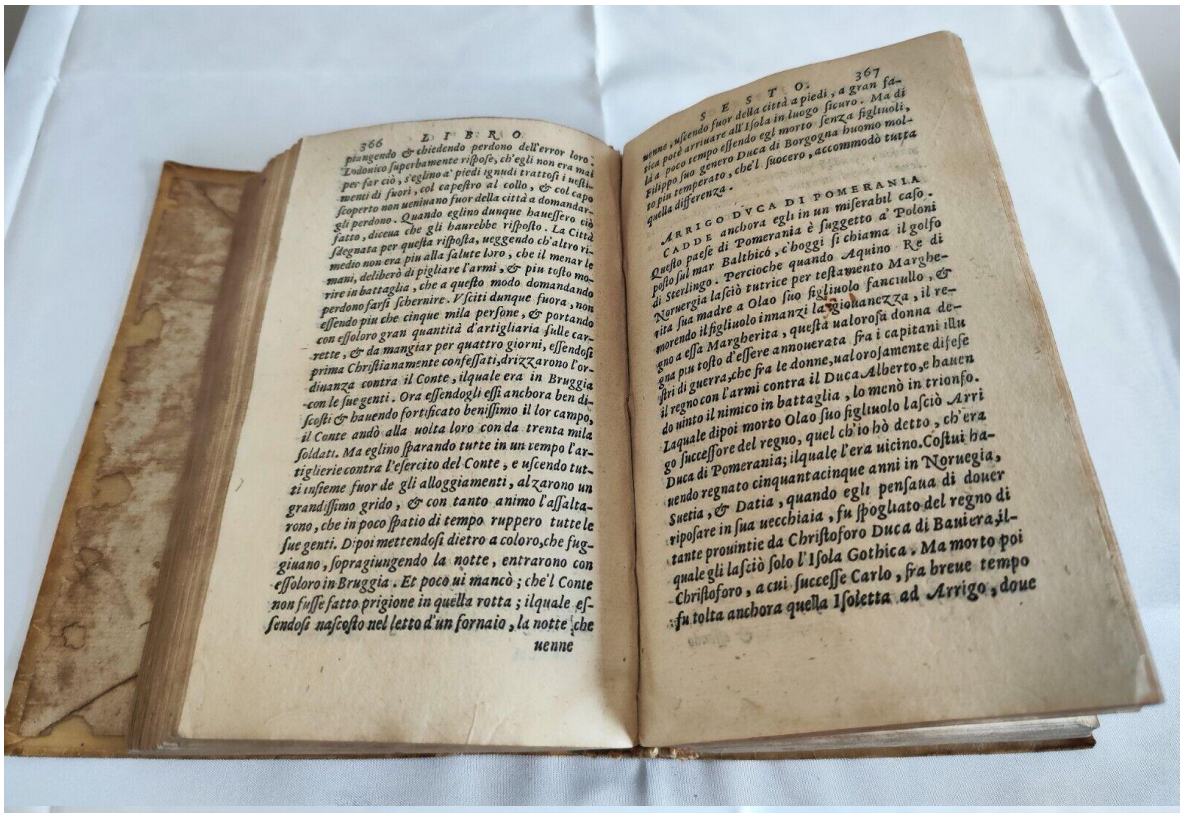




ALL'ILLVSTRISSIMO
ET REVERENDISS.
MONSIGNOR CHRISTOFORO
MADRVCCIO CARDINALE,
VESCOVO ET PRENCIPE
DI TRENTO,

LODOVICO DOMENICHI.

DOPO' MOLTI Antichi & Moderni, Greci & Latini Scrittori d'Historia diuersa, si come sono stati Eliano, Valerio Massimo, Battista Fregoso Doge di Genoua, Marc' Antonio Sabellico,



366 LIBRO

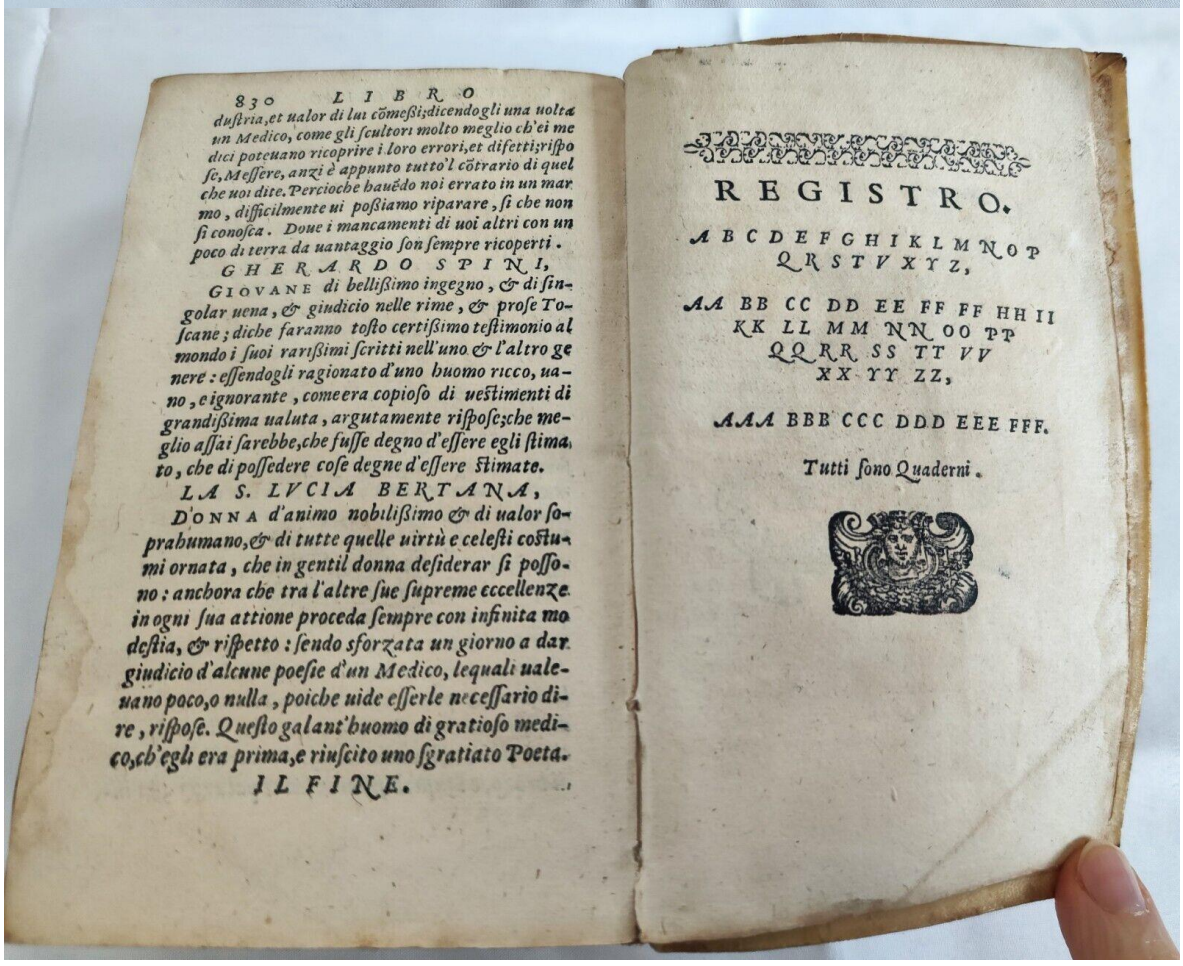
piangendo & chiedendo perdono dell'error loro. Lodouico superbamente rispose, ch'egli non era mai per far ciò, seglino a' piedi ignudi trattosi i vestimenti di fuori, col capestro al collo, & col capo scoperto non uenirano fuor della città a domandar gli perdono. Quando eglino dunque hauessero ciò fatto, diceua che gli haurebbe risposto. La Città sdegnata per questa risposta, ueggendo ch'altro rimedio non era piu alla salute loro, che il menar le mani, deliberò di pigliare l'armi, & piu tosto morire in battaglia, che a questo modo domandando perdono farsi schernire. Vsciti dunque fuora, non essendo piu che cinque mila persone, & portando con essoloro gran quantità d'artiglieria sulle carrette, & da mangiar per quattro giorni, essendosi prima Christianamente confessati, drizzarono l'ordinanza contra il Conte, ilquale era in Bruggia con le sue genti. Ora essendogli essi anchora ben discosti & hauendo fortificato benissimo il lor campo, il Conte andò alla uolta loro con da trenta mila soldati. Ma eglino sparando tutte in un tempo l'artiglierie contra l'esercito del Conte, e uscendo tutti insieme fuor de gli alloggiamenti, alzarono un grandissimo grido, & con tanto animo l'assaltarono, che in poco spatio di tempo ruppero tutte le sue genti. Dipoi mettendosi dietro a coloro, che fuggiuano, sopragiungendo la notte, entrarono con essoloro in Bruggia. Et poco ui mancò; che'l Conte non fusse fatto prigione in quella rotta; ilquale essendosi nascosto nel letto d'un fornaio, la notte che uenne

SESTO. 367

uenne, uscendo fuor della città a piedi, a gran fatica, poté arriuare all'Isola in luogo sicuro. Ma di là a poco tempo essendo egli morto senza figliuoli, Filippo suo genero Duca di Borgogna huomo molto piu temperato, che'l suocero, accommodò tutta quella differenza.

ARRIGO DVCA DI POMERANIA.

CADDE anchora egli in un miserabil caso. Questo paese di Pomerania è suggetto a' Poloni posto sul mar Balthico, c'hoggi si chiama il golfo di Sterlingo. Percioche quando Aquino Re di Noruegia lasciò tutrice per testamento Margherita sua madre a Olao suo figliuolo fanciullo, & morendo il figliuolo innanzi la giouanezza, il regno a essa Margherita, questa ualorosa donna desiderò piu tosto d'essere annouerata fra i capitani illustri di guerra, che fra le donne, ualorosamente difese il regno con l'armi contra il Duca Alberto, e hauendo uinto il nimico in battaglia, lo menò in trionfo. Laquale dipoi morto Olao suo figliuolo lasciò Arrigo successore del regno, quel ch'io hò detto, ch'era Duca di Pomerania; ilquale l'era uicino. Costui hauendo regnato cinquantacinque anni in Noruegia, Suetia, & Datia, quando egli pensaua di douer ripossare in sua uecchiaia, fu spogliato del regno di tante prouintie da Christoforo Duca di Bauiera, ilquale gli lasciò solo l'Isola Gothica. Ma morto poi Christoforo, a cui successe Carlo, fra breue tempo fu tolta anchora quella Isoletta ad Arrigo, doue



830 LIBRO

dustria, et ualor di lui cõmessi; dicendogli una uolta un Medico, come gli scultori molto meglio ch'ei medici poteuano ricoprire i loro errori, et difetti; rispose, Messere, anzi è appunto tutto'l cõtrario di quel che uoi dite. Percioche hauẽdo noi errato in un marmo, difficilmente ui possiamo riparare, si che non si conosca. Doue i mancamenti di uoi altri con un poco di terra da uantaggio son sempre ricoperti.

GHERARDO SPINI,

GIOVANE di bellissimo ingegno, & di singolar uena, & giudicio nelle rime, & prose Toscane; diche faranno tosto certissimo testimonio al mondo i suoi rarissimi scritti nell'uno & l'altro genere: essendogli ragionato d'uno huomo ricco, uano, e ignorante, come era copioso di uestimenti di grandissima ualuta, argutamente rispose; che meglio assai sarebbe, che fusse degno d'essere egli stimato, che di possedere cose degne d'essere stimate.

LA S. LVCIA BERTANA,

DONNA d'animo nobilissimo & di ualor soprahumano, & di tutte quelle uirtù e celesti costumi ornata, che in gentil donna desiderar si possono: anchora che tra l'altre sue supreme eccellenze in ogni sua attione proceda sempre con infinita modestia, & rispetto: sendo sforzata un giorno a dar giudicio d'alcune poesie d'un Medico, lequali ualeuano poco, o nulla, poiche uide esserle necessario dire, rispose. Questo galant'huomo di gratioso medico, ch'egli era prima, e riuscito uno sgratiato Poeta.

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P
Q R S T V X Y Z,

AA BB CC DD EE FF FF HH II
KK LL MM NN OO PP
QQ RR SS TT VV
XX YY ZZ,

AAA BBB CCC DDD EEE FFF.

Tutti sono Quaderni.


SEM
ER
G G
F

LODOVICO DOMENICHI

a cura di Enrico Garavelli

aggiornato all'aprile 2014

1
TESTI

A. EDIZIONI RECENTI DI TRADUZIONI E TESTI DOMENICHINI

- GAIO PLINIO SECONDO, *La descrizione d'Italia*, trad. da Lodovico Domenichi, con introduz. di Carlo Pascal, Pavia, Tip. Succ. Fratelli Fusi, 1920
  [ristampa di un estratto della traduzione complessiva della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio]

- LODOVICO DOMENICHI, *Facezie*, a cura di Giovanni Fabris, con xilografie di Pietro Parigi, Roma, A. F. Formiggini, 1923
  [su questa edizione, filologicamente inattendibile, FOLENA, *Sulla tradizione dei 'Detti piacevoli'*, p. 436]

- PAOLO GIOVIO, *Le vite del Gran capitano e del Marchese di Pescara*, trad. da Lodovico Domenichi, a cura di Costantino Panigada, Bari, Laterza, 1931 (Scrittori d'Italia, 133)

- PAOLO GIOVIO, *Dialogo dell'imprese* – GABRIELLO SIMEONI, *Imprese heroiche et morali* – LODOVICO DOMENICHI, *Ragionamento* – SAMUEL DANIEL, *The Worthy Tract of Paulus Jovius,* a cura di Stephen Orgel, New York, Garland Publishing, 1979

- LEON BATTISTA ALBERTI, *La Pittura* [...] *tradotta per M. Lodovico Domenichi*, Sala Bolognese, Forni, 1988
  [ristampa anastatica dell'ediz. di Venezia, Giolito de Ferrari, 1547]

- PAOLO DIACONO, *Historia Langobardarum. Storia dei longobardi*, trad. da Lodovico Domenichi, Monfalcone, Edizioni della laguna, 1990
  [ristampa anastatica dell'edizione latina di Basilea, Girolamo Froben, 1532 e della traduzione del Domenichi edita a Venezia, Gabriele Giolito de Ferrari, 1548]

- *Rime diverse di molti eccellentissimi autori*, a cura di Franco Tomasi e Paolo Zaja, S. Mauro Torinese, Res, 2001
  [riproduce sostanzialmente la giolitina del 1545, ma rendendo conto anche delle aggiunte e sottrazioni dell'edizione 1546]

- ENRICO CORNELIO AGRIPPA VON NETTESHEIM, *Dell'incertitudine e della vanità delle scienze*, [trad. da Lodovico Domenichi], a cura di Tiziana Provvidera, presentazione di Giovanni Pugliese Carratelli, Torino, Nino Aragno, 2004

- LODOVICO DOMENICHI, *Rime*, a cura di Roberto Gigliucci, Torino, RES, 2004

  [limitata alla tradizione a stampa, l'edizione Gigliucci ripropone sostanzialmente la raccolta d'autore del 1544, con una selezione di 'extravaganti' in appendice]

- ENRICO GARAVELLI, *Lodovico Domenichi e i "Nicodemiana" di Calvino. Storia di un libro perduto e ritrovato*, con una presentazione di Jean-Francois Gilmont, Manziana, Vecchiarelli, 2004

  [alle pp. 187-275 contiene l'edizione critica del *Libro del fuggir le superstizioni* (la cosiddetta *Nicodemiana*), Basilea [ma Firenze] 1551]

- VINCENZO D'AMELJ MELODIA, *Le due cortigiane di Lodovico Domenichi*, Potenza, EditricErmes, 2006

  [alle pp. 47-125 si ripubblica la commedia (esemplata, senza alcuna preliminare riflessione critica sul testo e la sua tradizione, dalla tarda anzi postuma edizione Farri 1567)]

Va espunta dal novero delle produzioni domenichine la raccolta di rime, autografa del Domenichi, contenuta nel ms. Add. 16577 della British Library di Londra, pubblicata con grande perizia da Francesco Filippo Minetti, che però la attribuisce al poligrafo piacentino, che valse da copista, con argomentazioni semplicemente sconcertanti:

Il canzoniere inedito del Domenichi 'mantovanizzatosi': British Library, add. 16557, ediz. critica a cura di Francesco Filippo Minetti, Pisa, Ets, 2003

In vista del cinquecentenario della nascita del Domenichi (1515-2015) è previsto l'allestimento delle edizioni critiche e commentate di *Lettere* (a cura di Enrico Garavelli e Paolo Procaccioli), *Dediche* (Franco Tomasi) e *Facezie* (Franco Pignatti). Ad esse si aggiungerà l'edizione delle inedite *Vite di S. Brigida e S. Caterina di Svezia* (Enrico Garavelli). Si tratta della traduzione di una compilazione agiografica curata da Olao Magno e comprendente *La vita della dilettissima sposa di Christo S.ta Brigida del Regno di Suecia, con certe rivelationi divine et alcuni miracoli* e *La Vita, over Leggenda, co' miracoli di Santa Catherina, figliuola di Santa Brigida del Regno di Svetia*, dall'autografo conservato a Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Fondo Nazionale*, II. IV. 517, ff. 4*r*-40.
È in preparazione anche una *Bibliografia* complessiva di e su Domenichi, alla quale sta lavorando Alessandro Tedesco, nell'ambito del suo dottorato di ricerca in Scienze bibliografiche, archivistiche e documentarie e per la conservazione e restauro dei beni librari e archivistici (Università di Udine). Tutti i volumi in programma appariranno nella collana «Cinquecento. Testi e studi» dell'editore Vecchiarelli.
Inoltre, il secondo fascicolo del 2015 del «Bollettino Storico Piacentino» sarà interamente dedicato al Domenichi.

B. Edizioni antiche

In questa rubrica si annoverano: opere originali (le *Rime*, il *Dialogo della stampa*, il *Ragionamento delle imprese* e poco altro), traduzioni vere e proprie (Agrippa, Giovio, Boezio, Giraldi Cinzio...), traduzioni-plagio (la *Progne* dal Correr, l'*Aristea* da Bartolomeo Fonzio...), compilazioni-centone parzialmente plagiarie (*La nobiltà delle donne*, le *Facezie*...). Si tratta – appena occorre dirlo – di un regesto molto approssimativo, all'insegna della più larga provvisorietà, al quale si è ritenuto opportuno aggiungere, tra le infinite (e spesso tacite) curatele, solo le più note. Si sono indicate le prime edizioni (quando è stato possibile), e si sono fornite indicazioni relative a seconde edizioni, ristampe e rinfrescature note. Ogni caso meriterebbe in realtà uno studio a parte, perché non si può escludere *a priori* che certe ristampe siano in realtà rinfrescature, magari con ricomposizione dei primi fascicoli. Si rinuncia a fornire un organico regesto dei carteggi editi (per i quali si rimanda fin da ora all'edizione critica delle *Lettere*, in preparazione) e delle rime a stampa.

- Agostino da Ippona, *Libro del ben della perseveranza* [...] *tradotto in lingua volgare per M. Lodovico Domenichi*, In Vinegia, Al segno del pozzo [Andrea Arrivabene, per Bernardino de' Bindoni], 1544
- Lodovico Domenichi, *Rime*, In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1544
- Bernardo Giustiniani, *Historia di M. Bernardo Giustiniano gentilhuomo vinitiano dell'origine di Vinegia, & delle cose fatte da vinitiani*, Venezia, Bernardino Bindoni, 1545
  [probabilmente solo rinfrescata dal Bindoni nel 1555, fu poi ristampata In Venetia, appresso Pietro Dusinello, 1608]
- Polibio, *Polibio historico greco tradotto per M. Lodovico Domenichi. Con due fragmenti, ne i quali si ragiona delle republiche, & della grandezza di romani*, In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1545 (1546)
- Leon Battista Alberti, *La Pittura* [...] *tradotta per M. Lodovico Domenichi*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1547
  [la traduzione del Domenichi fu poi ripubblicata, insieme con l'*Architettura* dell'Alberti tradotta dal Bartoli, vent'anni più tardi: *L'architettura di Leon Battista Alberti, tradotta in lingua fiorentina da Cosimo Bartoli gentil'huomo & accademico fiorentino. Con la aggiunta de' disegni. Et altri diversi trattati del medesimo auttore*, Nel Monte Regale, appresso Lionardo Torrentino, nel mese di agosto 1565]
- Enrico Cornelio Agrippa von Nettesheim, *L'Agrippa. Arrigo Cornelio Agrippa della vanità delle Scienze tradotto per M. Lodovico Domenichi* [...], In Venetia, [Giovanni Farri & Fratelli], 1547
  [della traduzione di Agrippa si conoscono anche altre edizioni veneziane, tutte senza note tipografiche (1549, 1552...). Un manoscritto della traduzione domenichina è conservato presso la Biblioteca Federiciana di Fano. Si tratta del codice segnato 239, non autografo e probabilmente seicentesco, acefalo e mutilo (per gentile comunicazione del dott. Marco Ferri, che si ringrazia)]

- SENOFONTE ATENIESE, *L'Opere morali di Xenophonte tradotte per M. Lodovico Domenichi* [...], In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1547
  [rinfrescata nel 1558]

- SENOFONTE ATENIESE, *I Sette libri di Xenophonte della impresa di Ciro Minore tradotti per m. Lodovico Domenichi*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1547
  [se ne conosce una rinfrescatura del 1558]

- SENOFONTE ATENIESE, *Della vita di Ciro re de Persi* [...] *tradotto per messer Lodovico Domenichi*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1548
  [rinfrescata nel 1558]

- SENOFONTE ATENIESE, *I fatti de greci* [...] *tradotti per M. Lodovico Domenichi*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1548
  [come tutte le traduzioni domenichine da Senofonte, fu rinfrescata dal Giolito nel 1558]

- LUCIANO DI SAMOSATA, *Due dialoghi di Luciano, nuovamente tradotti per m. Lodovico Domenichi*, In Fiorenza, [Lorenzo Torrentino], 1548
  [come dimostra PIANTONI, *Elogio dell'incontinenza*, si tratta di una «parafrasi pressoché letterale» (p. 476) della versione latina di Erasmo dei due dialoghi lucianei *Symposium* e *Vitarum auctio*]

- BARTOLOMEJ GEORGIJEVIC, *Prophetia de Maometani, et altre cose turchesche, tradotte per M. Lodovico Domenichi*, In Firenze, [Lorenzo Torrentino,] 1548
  [se ne conosce una ristampa s.n.t. dello stesso anno. La *Prophetia* è inoltre inclusa nel dossier di cui alla scheda seguente. Una parte della *Prophetia* fu poi aggiunta al *Corano* tradotto dal letterato bellunese Giovanni Battista Castrodardo (Venezia, Arrivabene, 1547) in una seconda emissione del volume, comprendente le cc. XXXIX-LV, fascc. l, m e n, diffusa verosimilmente a partire dal 1548. Sul Castrodardo si veda PIER MATTIA TOMMASINO, *Giovanni Battista Castrodardo bellunese traduttore dell'Alcorano di Macometto (Arrivabene, 1547)*, «Oriente Moderno», LXXXVIII, 2008, n. 1, pp. 15-40. Ringrazio per la segnalazione Alessandro Tedesco]

- GIOVANNI ANTONIO MENAVINO, *Trattato de costumi et vita de Turchi*, In Firenze, [Lorenzo Torrentino], 1548
  [le operette 'turchesche' (*Trattato*, *Prophetia* e altro) furono ristampate a Venezia lo stesso anno, con il titolo *I Cinque libri della legge, religione, et vita de' Turchi et della corte, & d'alcune guerre del Gran Turco* [...] *Oltre cio, una prophetia de' mahomettani* [...] *& altre cose turchesche non piu vedute* [...] *tradotte da m. Lodovico Domenichi*, In Vinegia, appresso Vincenzo Valgrisi, 1548. Il curatore di questa edizione si sottoscrive «Apollonio Campano», e si tratta molto probabilmente di Giovanni Antonio Clario (come suggerito in GARAVELLI, *«Di palo in frasca»*, p. 269-270 n. 52). L'intera compilazione fu poi riproposta dal Torrentino nel 1551]

- PAOLO DIACONO, *Della origine et fatti dei re Longobardi tradotto per M. Lodovico Domenichi*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito De Ferrari, 1548
  [ristampato a Milano, G.B. Bidelli, 1630 (1631) con il titolo *Historia dell'origine, vita, et fatti de i re de Longobardi*. Una copia ottocentesca contenente estratti dai vari libri dell'*Historia* è conservata a Milano, Biblioteca Ambrosiana, A 299 inf., n. 14]

- *Facetie et motti arguti di alcuni eccellentissimi ingegni, et nobilissimi signori raccolti da Lodovico Domenichi*, In Fiorenza, [Lorenzo Torrentino], 1548
  [si tratta di un'edizione molto fedele del *Bel libretto* del Poliziano, non noto per altra via, tratto da un manoscritto conservato nell'«armadiaccio» dello Stradino, al quale il Domenichi aggiunse una selezione di facezie tradotte dai *Conviviales Sermones* di Johannes Gast. La compilazione fu ristampata nel 1550 a Venezia dal Costantini. Nel 1562 il Domenichi ne curò una seconda edizione, rielaborata e notevolmente ampliata con il ricorso alle fonti più disparate (per la vicenda si rimanda alla nota al testo di Tiziano Zanato all'edizione moderna), con il titolo *Detti, et fatti di diversi signori et persone private, i quali communemente si chiamano facetie, motti, & burle; raccolti per M. Lodovico Domenichi*, Firenze, Lorenzo Torrentino, 1562. Tale seconda edizione ebbe straordinaria fortuna, e conobbe numerose ristampe, tra le quali segnalo: Venezia, Lorenzini, 1562, 1563 e 1564; Firenze, Giunti (eredi del Torrentino), 1564; Padova, Pasquato, 1564 (1565); Venezia, Cavalli, 1565; Firenze, eredi del Torrentino e Carlo Pettinari, 1566; Venezia, Leoncini, 1574 [a cura di Tommaso Porcacchi]; Venezia, Farri, 1581 e 1584; Venezia, Cornetti, 1588; Fano, Farri, 1593 [prima edizione «purgata»]; Venezia, Ugolino, 1599; Venezia, Bonfadino, 1609]

- LODOVICO DOMENICHI, *La Nobiltà delle donne* [...], In Vinetia, Appresso Gabriel Giolito di Ferrarii e fratelli, 1549
  [probabilmente rinfrescata dal Giolito nel 1551]

- ALESSANDRO BENEDETTI, *Il fatto d'arme del Tarro fra i principi italiani, et Carlo Ottavo re di Francia, insieme con l'assedio di Novara di m. Alessandro Benedetti tradotto per messer Lodovico Domenichi*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1549

- PAOLO GIOVIO, *Le vite dei dodici Visconti prencipi di Milano* [...] *tradotte per M. Lodovico Domenichi*, In Vinetia, Appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1549
  [ristampato (o rinfrescato?) dal Giolito nel 1558 e ripubblicato a Milano, da G.B. Bidelli, nel 1645]

- PAOLO GIOVIO, *La vita di Sforza valorosissimo capitano, che fu padre del conte Francesco Sforza duca di Milano* [...], In Fiorenza, [Bernardo Giunti], 1549
  [ristampata (o rinfrescata?) a Vinegia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1558; Milano, Gio. Battista Bidelli, 1630. Si registra anche un'edizione veneziana di Giovanni de' Rossi, s.n.t. ma forse del 1557]

- PAOLO GIOVIO, *Le vite di Leon decimo, e d'Adriano sesto sommi pontefici, et del cardinal Pompeo Colonna* [...], In Fiorenza, [Lorenzo Torrentino,] 1549
  [riproposte dal Torrentino nel 1551 e nel 1559 e rist. In Vinegia, appresso Giovanni de' Rossi, 1557. Della sola vita di Pompeo Colonna segnalo un manoscritto di fine Cinquecento, non autografo, di 80 ff., presso la Biblioteca Angelica di Roma, segnato ms. 2206 (ringrazio Elisabetta Sciarra per avermi fornito alcune preziose informazioni sul codice)]

- ANICIO MANLIO TORQUATO SEVERINO BOEZIO, *De' conforti philosophici tradotti per M. Lodovico Domenichi*, In Fiorenza, Appresso Lorenzo Torrentino, 1550
  [di questa traduzione, commissionata al Domenichi nel 1549, rinfrescata dal Torrentino nel 1556 e ristampata nel 1562 (In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1562 [1563]) è noto anche un manoscritto, non autografo: *SEVERINO | BOETIO DEL- | LA CONSOLATIONE | DELLA PHILOSOPHIA | TRADOTTO PER LODOVICO | DOMENICHI*, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Conventi soppressi (Monte Oliveto)*, B. 4. 203. La traduzione domenichina rimaneggia palesemente quella del Canonico Lateranense Anselmo Tanzi (*princeps*: Milano 1520), come si dimostra in GARAVELLI, *Per un sodalizio letterario*, pp. 195-197]

- ARISTEA, *Aristea. De' Settantadue interpreti, scrittor greco, tradotto per M. Lodovico Domenichi*, In Fiorenza, Appresso Lorenzo Torrentino, 1550
  [plagio della traduzione quattrocentesca di Bartolomeo Fonzio: A. VACCARI, *La fortuna della lettera d'Aristea in Italia*, in ID., *Scritti di erudizione e di filologia*, I. *Filologia biblica e patristica*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1952, pp. 16-20]

- PAOLO GIOVIO, *La vita di Consalvo Ferrando di Cordova detto il Gran Capitano* [...] *tradotta per M. Lodovico Domenichi*, In Fiorenza, [Appresso Lorenzo Torrentino], 1550
  [riproposta dal Torrentino nel 1552 e nel 1555 e ristampata a Venezia da Lodovico Avanzi, all'insegna dell'Albero, nel 1557]

- PAOLO GIOVIO, *La prima parte dell'Istorie del suo tempo* [...] *tradotta per M. Lodovico Domenichi*, In Firenze, per Lorenzo Torrentino, 1551
  [ristampata In Vinegia, [per Bartolomeo detto l'Imperatore e Francesco suo genero], 1551; In Venetia, appresso Bartholomeo Cesano, 1553. E poi, insieme alla *Seconda parte*, In Venetia, per Domenico de' Farri, 1557; In Venetia, per Francesco Rocca, a S. Polo all'insegna del Castello, 1565; In Vinegia, presso Altobello Salicato, 1572; In Vinegia, al segno delle Colonne, 1581; In Venetia, al Segno della Concordia, 1608; e molte altre volte ancora]

- PAOLO GIOVIO, *La vita di Ferrando Davalo marchese di Pescara* [...], In Fiorenza, apresso Lorenzo Torrentino, 1551
  [ristampata dal Torrentino nel 1556 e a Venezia da Giovanni de' Rossi nel 1557]

- PAOLO GIOVIO, *Le vite di Leon decimo et d'Adriano VI sommi Pontefici, et del Cardinal Pompeo Colonna* [...] *tradotte da M. Lodovico Domenichi*, In Fiorenza, Appresso Lorenzo Torrentino, 1551

- TEODORO SPANDUGINO CANTACUZENO, *I commentari di Theodoro Spandugino Cantacuscino gentilhuomo costantinopolitano, dell'origine de principi Turchi, & de' costumi di quella natione*, In Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino impressor ducale, 1551

- PAOLO GIOVIO, *La Seconda parte dell'Historie del suo tempo* [...] *tradotte per m. Lodovico Domenichi*, In Fiorenza, [Lorenzo Torrentino], 1553
  [insieme alla *Prima parte* fu ripubblicata più volte (si veda la scheda relativa appunto alla *prima parte*)]

- POLIBIO, *Undici libri di Polibio nuovamente trovati, et tradotti per M. Lodovico Domenichi*, In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1553
  [la traduzione domenichina, rivista da Giulio Landi, fu ristampata nel Settecento (In Verona, appresso Dionigi Ramanzini, 1741). In seguito, a partire dal 1562, il Giolito immise sul mercato un volume che comprendeva sia la traduzione del 1545 che gli *Undici libri* (*Dell'imprese de' Greci, de gli Asiatici, de' Romani et d'altri. Con due fragmenti delle repubbliche, et della grandezza di Roma, & con gli undici libri ritrovati di nuovo*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1564 [ma *colophon*: In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1562])]

- PAOLO GIOVIO, *Gli elogi. Vite brevemente scritte d'huomini illustri di guerra, antichi et moderni* [...] *tradotte per M. Lodovico Domenichi*, In Fiorenza, per Lorenzo Torrentino, 1554
  [rist. In Vinegia, appresso Giovanni de' Rossi, 1557; In Venetia, appresso Francesco Bindoni, 1558 (1559), 1560; In Vinegia, appresso Francesco Lorenzini, 1559]

- ERASMO DA ROTTERDAM, *Paragone della Vergine, et del Martire, e una Oratione di Erasmo Roterodamo a Giesu Christo, tradotti per Lodovico Domenichi. Con una dichiaratione sopra il Pater nostro del S. Giovanni Pico della Mirandola, tradotto per Frosino Lapino*, In Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino, 1554

- *Il Secondo libro dell'opere Burlesche, di M. Francesco Berni. Del Molza, di M. Bino, di M. Lodovico Martelli. Di Mattio Francesi, dell'Aretino, et di diversi Autori* [...], In Fiorenza, 1555 [*colophon*: In Fiorenza, Apresso li Heredi di Bernardo Giunti, 1555]
  [comprende il capitolo *a Mastro Iacopo di Neri, cirusico, et barbiere* e il *Capitolo della zuppa a Filippo Giunti* (cc. 181*v* ss.)]

- PLUTARCO CHERONEO, *La prima* [*-seconda*] *parte delle vite di Plutarco* [...], In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1555
  [la traduzione domenichina ebbe una straordinaria fortuna, fu ristampata più volte durante il secolo (anche dallo stesso Giolito, p. es. 1559, 1560, 1561) e rimaneggiata da Lionardo Ghini nel 1566 e da Francesco Sansovino nel 1570]

- GIOVANNI BATTISTA GIRALDI CINZIO, *Commentario delle cose di Ferrara, et de Principi da Este* [...] *tradotto per M. Lodovico Domenichi*, In Fiorenza, Appresso Lorenzo Torrentino, 1556
  [subito ristampato a Venezia da Giovanni de' Rossi, 1556]

- PUBLIO VIRGILIO MARONE, *L' Opere di Vergilio cioè la Bucolica, la Georgica, & l'Eneida, nuovamente da diversi eccellentiss. auttori tradotte in versi sciolti, et con ogni diligentia raccolte da M. Lodovico Domenichi, con gli argomenti et sommari del medesimo posti dinanzi a ciascun libro*, In Fiorenza, [appresso i Giunti], 1556
  [compilazione molto fortunata, ristampata molte volte, per esempio: In Vinegia, per Onofrio Farri e fratelli, 1559; In Vinegia, appresso Domenico Farri, 1568; Venezia, Giacomo Cornetti, 1586 [una descrizione dettagliata della *princeps* e indicazioni di ulteriori ristampe in LUCIANA BORSETTO, *L'«Eneida» tradotta. Riscritture poetiche del testo di Virgilio nel XVI secolo*, Milano, Unicopli, 1989, pp. 188-190]. È del Domenichi la traduzione del libro X dell'*Eneide*]

- PAOLO GIOVIO, *Dialogo dell'imprese militari et amorose* [...] *con un ragionamento di messer Lodovico Domenichi nel medesimo soggetto*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1556 (1557)
  [*editio princeps* del *Ragionamento* domenichino. Edito per la prima volta a Roma da Antonio Barré nel 1555, il *Dialogo* del Giovio fu ripubblicato sul principio dell'anno seguente dal Domenichi per il Giolito e dal Ruscelli per Giordano Ziletti. Il *dossier* del Domenichi, riproposto dal Giolito nel 1558, sarà ristampato in una seconda redazione nel 1559, quasi certamente a cura dell'autore stesso, a Milano da Giovann'Antonio degli Antoni, con l'aggiunta del *Discorso* che il Ruscelli aveva impresso insieme all'edizione da lui curata: *Raggionamento di mons. Paolo Giovio vescovo di Nocera con Lodovico Domenichi, sopra i motti, et disegni d'arme, et d'amore, che communemente chiamano imprese. Con un discorso di Girolamo Ruscelli, intorno allo stesso soggetto*, In Milano, appresso di Giovann'Antonio de gli Antonij [fratelli da Meda], 1559 (il *Ragionamento* circola anche come unità bibliografica a sé: LODOVICO DOMENICHI, *Ragionamento nel quale si parla delle imprese d'armi, et d'amore*, Milano, Giovann'Antonio degli Antonij, [imprimevano i fratelli da Meda,] 1559). Contemporaneamente, sempre per iniziativa del Domenichi, *Dialogo* e *Discorso* venivano riproposti a Lione da Guillaume Rouillé (1559), che nel 1574 aggiungerà ai due testi un intervento sulla questione di Gabriele Simeoni. Per una sommaria ricostruzione della vicenda: PAOLO GIOVIO, *Dialogo dell'imprese militari e amorose*, a cura di Maria Luisa Doglio, Roma, Bulzoni, 1978, pp. 23-26]

- LODOVICO DOMENICHI, *Historia* [...] *di detti, e fatti degni di memoria di diversi principi e huomini privati antichi, et moderni. All'Illustriss. et Reverendiss. Signore il S. Cardinal di Trento, Principe d'Imperio, et governatore dello Stato di Milano*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1556 (1557)
  [rinfrescata dal Giolito nel 1558. Un'edizione rivista e accresciuta dal Domenichi sarebbe apparsa con il titolo *Historia varia di m. Lodovico Domenichi, di detti et fatti degni di memoria di diversi principi & huomini privati moderni*,

Venezia, Giolito, 1563. Nel 1564 (1565) lo stesso Giolito la riproporrà con il frontespizio *Historia varia di m. Lodovico Domenichi, nella quale si contengono molte cose argute, nobili, e degne di memoria, di diversi principi & huomini illustri; divisa in XIIII libri*]

- PIETRO MARCELLO, *Vite de' prencipi di Vinegia di Pietro Marcello, tradotte in volgare da Lodovico Domenichi. Con le vite di quei prencipi, che furono dopo il Barbarigo, fin al doge Priuli. Nelle quali s'ha cognitione di tutte le istorie venetiane fino all'anno 1557* [...], In Venetia, per Plinio Pietrasanta, 1557
  [la compilazione fu ristampata l'anno dopo In Venetia, per Francesco Marcolini, 1558]

- PLUTARCO CHERONEO, *Opere morali di Plutarco, nuovamente tradotte per M. L. Domenichi, cioè, Il convito de' sette savi. Come altri possa lodarsi da se stesso senza biasimo. Della garrulità, overo cicaleria*, Lucca, [Busdrago], 1560
  [recentemente studiata da GABRIELLA CARRANO, la traduzione è in realtà l'ennesima versione pressoché letterale dal latino (in questo caso, di Thomas Kirchmayer [Naogeorgus], come riferito in GARAVELLI, *«Di palo in frasca»*, p. 261)]

- LODOVICO DOMENICHI, *Progne*, In Fiorenza, appresso i Giunti, 1561
  [si tratta in realtà della traduzione-rifacimento dell'omonima commedia latina di Gregorio Correr, edita a Venezia nel 1558 da Paolo Manuzio (nel *colophon*: In Academia Veneta)]

- GAIO PLINIO CECILIO SECONDO, *Historia naturale* [...], *tradotta per M. Lodovico Domenichi* [...], In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1561 (1562)
  [ristampata più volte a Venezia: Giacomo Vidali, 1573; Alessandro Griffio, [appresso Fabio, & Augustin Zoppini, fratelli,] 1580; Gio. Battista Uscio, 1589]

- LODOVICO DOMENICHI, *Dialoghi* [...], In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1562

- AGOSTINO DI IPPONA, *Libro della gratia, et del libero arbitrio* [...] *tradotto da Lodovico Domenichi*, In Fiorenza, a istanza di Giorgio Marescotti, appresso Bartolomeo Sermartelli, 1563

- LODOVICO DOMENICHI, *Le due cortigiane*, In Fiorenza, a stanza di Giorgio Mariscotti, [appresso i figliuoli di Lorenzo Torrentino,] 1563
  [rist. Venezia, Andrea Ravenoldo, 1565; Venezia, Francesco Franceschini, 1567; Venezia, Domenico Farri, 1567. Sarebbe una traduzione della *Bacchides* di Plauto]

- LODOVICO DOMENICHI, *La Donna di Corte, discorso* [...] *nel quale si ragiona dall'affabilità & honesta creanza da doversi usare per Gentildonna d'Honore*, Lucca, [per il Busdrago, ad istanza di Bernardin Fagiani], 1564
  [alcuni esemplari presentano sul frontespizio le indicazioni dell'editore e del tipografo, altri sono privi di note tipografiche]

PRINCIPALI CURATELE:

- FRANCESCO PETRARCA, *Il Petrarcha con l'espositione d'Alessandro Vellutello di novo ristampato con le figure a i Triomphi, et con più cose utili in varii luoghi aggiunte*, In Venetia, appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1544 (1545)
- GIOVANNI BOCCACCIO, *Laberinto d'amore di M. Giovanni Boccaccio, di novo corretto con la tavola delle cose degne di memoria*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1545
- LUIGI PULCI, *Morgante maggiore di Luigi Pulci, nuovamente stampato, et corretto* [...], In Vinegia, appresso Girolamo Scotto, 1545
- MATTEO MARIA BOIARDO, *Orlando inamorato del s. Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano, insieme co i tre libri di Nicolo de gli Agostini, nuovamente riformato per m. Lodovico Domenichi*, In Vinegia, Al segno della Salamandra, appresso Girolamo Scotto, 1545
  [ristampato dallo Scotto nel 1546 (1547) e nel 1548 (1549) fu poi più volte ripubblicato (p. es. da Bartholomeo detto l'Imperatore, 1550 e da Comin da Trino, 1553)]
- PIETRO ARETINO, *Il terzo libro de le lettere*, In Vinegia, Gabriel Giolito de Ferrari, 1546
- REMIGIO NANNINI (REMIGIO FIORENTINO), *Rime*, [In Vinegia, per Francesco Bindoni e Mapheo Pasini compagni, 1547]
- AGNOLO FIRENZUOLA, *Prose di M. Agnolo Firenzuola Fiorentino*, In Fiorenza, [Bernardo Giunta,] 1548
- ID., *Le rime di M. Agnolo Firenzuola Fiorentino*, In Fiorenza, [Bernardo Giunta,] 1549
- ID., *La Trinutia* [...], In Fiorenza, [Bernardo Giunta,] 1549
- ID., *I Lucidi* [...], In Fiorenza, [Bernardo Giunta,] 1549
- APULEIO, *Dell'Asino d'oro tradotto per messer Agnolo Firenzuola*, In Vinezia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1550
- GIULIO CAMILLO, *L'idea del theatro*, In Fiorenza, [appresso Lorenzo Torrentino impressor ducale], 1550
- GIOVANNI E MATTEO VILLANI, *La prima parte della cronica universale de suoi tempi di Matteo Villani cittadino fiorentino. La seconda parte delle cronica universale de suoi tempi di Giovanni Villani cittadin fiorentino*, In Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino, 1554

- PAOLO GIOVIO, *Dialogo dell'imprese militari et amorose* [...] *con un ragionamento di messer Lodovico Domenichi nel medesimo soggetto*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1556 (1557)
- PIERIO VALERIANO, *Hieroglyphica sive de sacris Aegyptiorum literis commentarii*, Firenze, [Torrentino], 1556
  [prima edizione, ma interrotta al quarto paragrafo del IX libro (sulla questione vedi GARAVELLI, *Arnoldo Arlenio, Lodovico Domenichi e la prima edizione degli* Hieroglyphica *di Pierio Valeriano* citato più sotto)]
- GIOVANNI GUIDICCIONI, *Oratione di monsignor Guidiccione, alla republica di Lucca, con alcune rime del medesimo*, In Fiorenza, [Lorenzo Torrentino], 1557
  [ringrazio Gustavo Bertoli per l'*expertise* tipologica]
- GIOVANNI FIORENTINO, *Il pecorone di ser Giovanni fiorentino, nel quale si contengono cinquanta novelle antiche, belle d'inventione et di stile*, In Milano, appresso di Giovann'Antonio de gli Antonij, 1558
- *Rime diverse d'alcune nobilissime, virtuosissime donne, raccolte per M. Lodovico Domenichi*, In Lucca, per Vincenzo Busdrago, 1559
- PAOLO GIOVIO, *Lettere volgari* [...] *Raccolte per messer Lodovico Domenichi*, In Venetia, appresso Giovan Battista et Marchion Sessa, 1560

C. TESTI CONSULTABILI SUL WEB

Anzitutto è d'obbligo menzionare *Google Books* (http://books.google.com/), che ha recentemente digitalizzato integralmente un gran numero di traduzioni, curatele e rimaneggiamenti domenichini. Inutile listarli qui di seguito, quando si tratta di un *work in progress* che rivoluzionerà il nostro modo di lavorare e rende in parte superfluo anche quanto segue e che comunque si conserva per completezza.

Nel sito http://gallica.bnf.fr/ sono consultabili, in formato PDF, le seguenti edizioni:

- *Facetie et motti arguti di alcuni eccellentissimi ingegni, et nobilissimi signori*, Fiorenza, [Torrentino], 1548
- *Rime diverse di molti eccellentiss. auttori nuovamente raccolte*, Venetia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1549
- PAOLO GIOVIO, *Le vite dei dodeci Visconti e di Sforza, prencipi di Milano*, Venegia, G. Giolito de' Ferrari, 1558
- *Dialogo dell'imprese militari et amorose di Monsignor Giovio Vescovo di Nocera. Con un ragionamento de Messer Lodovico Domenichi*, Lione, appresso Guilielmo Roviglio, 1559

- *Dialogo dell'imprese militari et amorose di Monsignor Giovio Vescovo di Nocera et del S. Gabriel Symeoni Fiorentino con un ragionamento di M. Lodovico Domenichi, nel medesimo soggetto*, In Lyone, appresso Guglielmo Rovillio, 1574

  Inoltre, sono state digitalizzate anche edizioni di antiche traduzioni francesi della raccolta lionese di ragionamenti sulle imprese (trad. Vaisquin Philieul de Carpentras, Lyon, G. Rouillé, 1561) e delle *Facezie* (trad. Bernard de Girard Du Haillan, Lyon, impr. par Robert Granjon, 1559).

Nel sito http://www.bibliotecaitaliana.it/ScrittoriItalia/catalogo/index.xml è possibile consultare la versione digitalizzata della traduzione dal Giovio de *Le vite del Gran capitano e del Marchese di Pescara*, Bari, Laterza, 1931.

Nel sito http://imagohistoriae.signum.sns.it/TOC_Giovio_Vite.php sono state parzialmente digitalizzate *Le vite di Leon decimo et d'Adriano VI sommi pontefici, et del cardinal Pompeo Colonna*, Firenze, Torrentino, 1551.

Il sito http://rasta.unipv.it/ offre la possibilità di riscontrare il contenuto delle raccolte di *Rime diverse* curate dal Domenichi e di consultare direttamente, in forma digitalizzata, le edizioni del 1545, del 1548 e del 1549.

2
BIBLIOGRAFIA

A. Biografia e *Generalia*

Un inventario sommario degli autografi del Domenichi è stato allestito da chi scrive negli *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, II, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli, Emilio Russo. Consulenza paleografica di A. Ciaralli, Roma, Salerno editrice, 2013, pp. 147-160.

- Cristoforo Poggiali, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, I, Piacenza, Orcesi, 1789, pp. 221-290
- Abd-el-Kader Salza, *Comunicazioni intorno a Lodovico Domenichi*, «Rassegna bibliografica della Letteratura italiana», VII, 1899, pp. 204-209
- Alessandro D'Alessandro, *Prime ricerche su Lodovico Domenichi*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza*, II, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1978, pp. 171-200
- Massimo Baucia, *Per l'ambiente letterario volgare piacentino nel medio Cinquecento (1543-1545)*, «Bollettino storico piacentino», LXXXIX, 1984, pp. 141-182

- ANGELA PISCINI, *Domenichi, Lodovico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 40, 1991, pp. 595-600
- ENRICO GARAVELLI, *Per Lodovico Domenichi. Notizie dagli archivi*, «Bollettino storico piacentino», XCVI, 2001, pp. 177-210
- VANNI BRAMANTI, *Sull'ultimo decennio "fiorentino" di Lodovico Domenichi*, «Schede umanistiche», n.s., I, 2001, pp. 31-48
- GIORGIO FIORI, *Novità biografiche su tre letterati piacentini del Cinquecento: Lodovico Domenichi, Luigi Cassoli, Girolamo Paraboschi*, «Bollettino storico piacentino», XCVII, 2002, pp. 73-111
- ENRICO GARAVELLI, *Per un sodalizio letterario: Lodovico Domenichi e Benedetto Varchi*, «Bollettino storico piacentino», CVI, 2011, pp. 177-235

Sull'episodio del processo e dell'incarcerazione (1552-1553):

- FRANCESCO BONAINI, *Dell'imprigionamento per opinioni religiose di Renata d'Este e di Lodovico Domenichi e degli uffici da essa fatti per la liberazione di lui secondo i documenti dell'Archivio Centrale di Stato*, «Giornale storico degli Archivi toscani», III, 1859, pp. 268-281
- COSTANTINO ARLÌA, *I correttori di stampa nelle antiche tipografie italiane*, «Il Bibliofilo», VII, 1886, pp. 81-83
- PAOLO SIMONCELLI, *Evangelismo italiano del Cinquecento. Questione religiosa e nicodemismo politico*, Roma, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, 1979, pp. 391-392 e 419
  [pubblica le lettere di Domenico Arrighi e Orazio Cardaneto a Timoteo Bottoni in occasione della morte del Domenichi]
- GUSTAVO BERTOLI, *Luterani e anabattisti processati a Firenze nel 1552*, «Archivio storico italiano», CLIV, 1996, pp. 59-122
- ID., *Un nuovo documento sui luterani e anabattisti processati a Firenze nel 1552*, «Archivio italiano per la storia della pietà», XI, 1998, pp. 245-267
- ENRICO GARAVELLI, *Lodovico Domenichi e i "Nicodemiana" di Calvino*, pp. 36-96
- ID., *Lodovico Domenichi nicodemita?*, in *Il Rinascimento italiano di fronte alla Riforma: Letteratura e Arte*. Atti del Colloquio internazionale [di] London, The Warburg Institute, 30-31 gennaio 2004, a cura di Chrysa Damianaki, Paolo Procaccioli e Angelo Romano, Manziana, Vecchiarelli, 2005, pp. 159-175
- PIERO CASTIGNOLI, *Sul dissenso religioso di Lodovico Domenichi. A proposito del ritrovamento della versione italiana dei «Nicodemiana» di Calvino*, «Bollettino storico piacentino», C, 2005, pp. 155-162

- ENRICO GARAVELLI, *Cristofano Serarrighi. Nuovi documenti per una biografia*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 203, 2008, pp. 43-83
  [contributo nel quale si pubblicano due carmi latini del Serarrighi al Domenichi, pp. 74-75 e 78]

- PIERO CASTIGNOLI, *Eresia e inquisizione a Piacenza nel Cinquecento*, Piacenza, Tip. Le. Co. (Biblioteca Storica Piacentina, 25), pp. 38-50

- GABRIELLA CARRANO, *Il Lodovico Domenichi di Enrico Garavelli: un eclettico umanista filoriformato*, «Misure critiche», VII-VIII, 1-2 (2010), pp. 221-243
  [lunga recensione-discussione di GARAVELLI, *Lodovico Domenichi e i "Nicodemiana" di Calvino*]

- LUCIA FELICI, *Giovanni Calvino e l'Italia*, Torino, Claudiana, 2010, pp. 24-25 e 60-62
  [che però confonde, citando tre traduzioni del *De vitandis superstitionibus* di Calvino, p. 24, anziché le sole due del 1551 e del 1553]

- UGO ROZZO, *A proposito della* Nicodemiana/Nicomediana *di Giovanni Calvino*, in *Calvin insolite*. Actes du colloque de Florence (12-14 mars 2009), études réunies par F. Giacone, Paris, Classiques Garnier, 2012, pp. 555-564
  [propone di considerare il *Libro del fuggir le superstizioni* come una ristampa, allestita «probabilmente in Svizzera» (p. 563), della fantomatica *Nicomediana/Nicodemiana*; riprendendo, senza nuove acquisizioni documentarie, un'ipotesi avanzata in UGO ROZZO, *Pier Paolo Vergerio censore degli Indici dei libri proibiti*, in *Pier Paolo Vergerio il Giovane, un polemista attraverso l'Europa del Cinquecento*. Convegno internazionale di studi, Cividale del Friuli, 15-16 ottobre 1998, a cura di Id., Udine, Forum, 2000, p. 176, e già sostanzialmente accantonata in GARAVELLI, *Lodovico Domenichi e i 'Nicodemiana' di Calvino*, pp. 97-114, cui si rimanda]

- ENRICO GARAVELLI, *Ancora su Cristofano Serarrighi e Lodovico Domenichi*, in *Varchi e altro Rinascimento. Studi offerti a Vanni Bramanti*, a cura di S. Lo Re e F. Tomasi, Manziana, Vecchiarelli, 2013, pp. 395-411
  [si dimostra che i tre sonetti del Domenichi pubblicati nel *Sesto libro delle rime di diversi eccellenti autori* del 1553 sono traduzioni letterali di altrettanti carmi latini del Serarrighi]

Sull'attività di correttore editoriale:

- CLAUDIA DI FILIPPO BAREGGI, *Il mestiere di scrivere. Lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1988, *ad indicem*

- PAOLO TROVATO, *«Con ogni diligenza corretto». La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani, 1470-1570*, Bologna, Il Mulino, 1991, *ad indicem*

[si dimostra che i tre sonetti del Domenichi pubblicati nel *Sesto libro delle rime di diversi eccellenti autori* del 1553 sono traduzioni letterali di altrettanti carmi latini del Serarrighi]

Per le singole curatele restano fondamentali le schede di Domenico Moreni e Salvatore Bongi negli annali del Torrentino e del Giolito.
Nuovi indizi utili a ricostruire il rapporto del Domenichi con l'editore lucchese Vincenzo Busdrago si ricavano da SIMONETTA ADORNI BRACCESI, *«Telifilo Filogenio [Girolamo Borro] sopra la perfectione delle donne»: un libro, un editore e il controllo sulla stampa nella Lucca del Cinquecento*, in *La fede degli italiani. Per Adriano Prosperi*, I, a cura di G. Dall'Olio, A. Malena, P. Scaramella, Pisa, Edizioni della Normale, 2011, pp. 223-235

Sulla polemica col Doni:

- GIORGIO MASI, *Postilla sull'*affaire *Doni-Nesi. La questione del* Dialogo della stampa, «Studi italiani», II, 1990, pp. 41-54
- ENRICO GARAVELLI, *Una scheda iconografica per la polemica Doni-Domenichi*, «Neuphilologische Mitteilungen», CIII, 2002, pp. 133-145
- ANTONIO SORELLA, *Riedizioni, varianti e attacchi personali*, in *«Una soma di libri». L'edizione delle opere di Anton Francesco Doni*. Atti del seminario (Pisa, Palazzo Alla Giornata, 14 ottobre 2005), a cura di G. Masi, Firenze, Leo S. Olschki, 2008, pp. 37-58

  Il punto sulla questione, con qualche sostanziosa novità, sarà presto definito da GIORGIO MASI, *"Cose rare e mirabili". L'artigianato letterario di Anton Francesco Doni*, Manziana, Vecchiarelli, *in preparazione*

Sui rapporti col Franco:

- ROBERTO L. BRUNI, *Polemiche cinquecentesche: Franco, Aretino, Domenichi*, «Italian Studies», XXXII, 1977, pp. 52-67

B. BIBLIOGRAFIA SU SINGOLE OPERE, COMPILAZIONI E CURATELE

Sul cosiddetto 'rifacimento' *dell'Orlando innamorato* del Boiardo:

- MARINA BELSANI, *I rifacimenti dell'«Innamorato»*, «Studi di Letteratura italiana», IV, 1902, pp. 311-403 e V, 1903, pp. 1-56
- CARLO DIONISOTTI, *Fortuna e sfortuna del Boiardo nel Cinquecento*, in *Il Boiardo e la critica contemporanea.* Atti del convegno di studi di Scandiano-Reggio Emilia, 22-27 aprile 1969, a cura di Giuseppe Anceschi, Firenze, Olschki, 1970, pp. 221-241: 240-241
  [dove si chiarisce una volta per tutte che non si tratta di un rifacimento ma di un'edizione "critica", come la si intendeva nel Cinquecento]

- ELISABETH WEAVER, *'Riformare' l'«Orlando innamorato»*, in *I libri di Orlando innamorato*, Ferrara-Reggio Emilia-Modena, Panini, 1987, pp. 117-144
- NEIL HARRIS, *Bibliografia dell'«Orlando innamorato»*, II, Modena, Panini, 1991, pp. 141-148
- GIORGIO MASI, *La sfortuna dell'«Orlando innamorato». Cultura e filologia nella «Riforma» di Lodovico Domenichi*, in *Il Boiardo e il mondo estense nel Quattrocento*, II, a cura di Giuseppe Anceschi e Tina Matarrese, Padova, Antenore, 1998, pp. 943-1020

Sulle *Facezie*:

- GIANFRANCO FOLENA, *Sulla tradizione dei 'Detti piacevoli' attribuiti al Poliziano*, «Studi di Filologia italiana», XI, 1993, pp. 431-448
- ANNA FONTES-BARATTO, *Pouvoir(s du) rire. Théorie et pratique des facéties aux XV^e^ et XVI^e^ siècles: des facéties humanistes aux trois recueils de Lodovico Domenichi*, in *Réécritures III. Commentaires, parodies, variations dans la littérature italienne de la Renaissance*, Paris, Université de la Sorbonne nouvelle, 1987, pp. 9-100
- MARION LEATHERS KUNTZ, *Lodovico Domenichi, Guillaume Postel and the Biography of Giovanna Veronese*, «Studi Veneziani», n.s., XVI, 1988, pp. 33-44
- ANGELO POLIZIANO, *Detti piacevoli*, a cura di Tiziano Zanato, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983 (nota al testo)

Sulle *Rime diverse d'alcune nobilissime, et virtuosissime donne*, Lucca, Busdrago, 1559:

- GIOVANNA RABITTI, *Linee per il ritratto di Chiara Matraini*, «Studi e problemi di critica testuale», XXII, 1981, pp. 141-165
- MARIE-FRANÇOISE PIÉJUS, *La première anthologie de poèmes féminins: l'écriture filtrée et orientée*, in *Le Pouvoir et la plume. Incitation, contrôle et répression dans l'Italie du XVI^e^ siècle.* Actes du Colloque organisé par le Centre Interuniversitaire de Recherche sur la Renaissance italienne et l'Institut Culturel Italien de Marseille (Aix-en-Provence, Marseille, 14-16 mai 1981), Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1982, pp. 193-213
- DEANNA SHEMEK, *The Collector's Cabinet. Lodovico Domenichi's Gallery of Women*, in *Strong Voices, Weak History. Early Modern Writers and Canons in England, France & Italy*, ed. by Pamela J. Benson and Victoria Kirkham, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 2005, pp. 239-262

- GABRIELLA SCARLATTA ESCHRICH, *Women Writing Women in Lodovico Domenichi's Anthology of 1559*, «Quaderni d'Italianistica», XXX, 2 (2009), pp. 67-85

  Sull'argomento è stata discussa una tesi di dottorato presso l'Università di Toronto (LAURA PRELIPCEAN, *Women, Gender, and Innovation in Lodovico Domenichi's La nobiltà delle donne*, a.a. 2012-2013)

Sui *Dialoghi*:

- MAUDA BREGOLI-RUSSO, *Il «Dialogo delle imprese» di Paolo Giovio e il «Ragionamento» di Lodovico Domenichi*, «Critica letteraria», XI, 1983, pp. 445-451

- MASI, *Postilla sull'*affaire *Doni-Nesi*, cit.
  [fondamentale sulla questione dell'attribuzione al Domenichi del *Dialogo della stampa*]

- ROBERTO GIGLIUCCI, *Il dialogo* Della fortuna *di Lodovico Domenichi e Ulrich von Hutten*, in *Furto e plagio nella letteratura del Classicismo*, a cura di Id., Roma, Bulzoni, 1998, pp. 263-282; ora consultabile on line alla pagina:
  http://www.disp.let.uniroma1.it/fileservices/filesDISP/263-282_GIGLIUCCI.pdf

- ID., *Un dialogo "romano" di Lodovico Domenichi e il* De vera nobilitate *del Platina*, «Academia latinitati fovendae. Commentarii», Series altera, VII-VIII, 1998, pp. 53-60

- ID., *Virtù e furti di Lodovico Domenichi*, in *Cinquecento capriccioso e irregolare. Eresie letterarie nell'Italia del classicismo*, a cura di Paolo Procaccioli e Angelo Romano, Manziana, Vecchiarelli, 1999, pp. 87-97

- ID., *L'anti-festa del tinello: un* topos *anti-rinascimentale*, in *Patrimonium in festa. Cortei, tornei, artifici e feste alla fine del medioevo (secoli XV-XVI)*, a cura di Anna Modigliani, Orte, Ente Ottava Medievale, 2000, pp. 148-182
  [una versione *minor* di questo studio è stata pubblicata con il titolo di «*Qualis coena tamen!». Il topos anticortigiano del 'tinello'*, «Lettere italiane», L, 1998, pp. 587-605]

- ENRICO GARAVELLI, *Arnoldo Arlenio, Lodovico Domenichi e la prima edizione degli Hieroglyphica di Pierio Valeriano*, «La Bibliofilìa», CIX, 2007, pp. 169-189
  [si dimostra la priorità cronologica dell'edizione fiorentina rispetto a quella di Basilea e si svelano alcuni plagi operati dal Domenichi nel *Ragionamento delle imprese*]

- VINCENZO D'AMELJ MELODIA, *Il dialogo d'amore e il personaggio Lodovico Domenichi nel* Raverta *del Betussi*, «Humanistica», II (2007), nn. 1-2, pp. 117-126

[al Domenichi l'autore ha dedicato la sua tesi di dottorato: *Ludovico Domenichi poligrafo. Il tema amoroso in una commedia e in un dialogo*, Università degli Studi di Bari, 2005, XVI ciclo]

- ENRICO GARAVELLI, *«Di palo in frasca». Il* Dialogo della stampa *tra Doni e Domenichi*, in *Dissonanze concordi. Temi, questioni e personaggi intorno ad Anton Francesco Doni*. Atti del Seminario di Pisa, Scuola Normale Superiore, 14-15 maggio 2012, a cura di G. Rizzarelli, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 255-294

Sulla *Storia della Guerra di Siena*:

- FRANCESCO BONAINI, *Lettere di Lodovico Domenichi e di Lorenzo Pagni, intorno alla Storia della guerra di Siena, ordinata dal duca Cosimo de' Medici al Domenichi stesso*, «Giornale storico degli Archivi toscani», III, 1859, pp. 235-236
- ENRICO GARAVELLI, *Per Lodovico Domenichi*, pp. 188-191
- ID., *Lodovico Domenichi nicodemita?*, pp. 164-165

Sulla *Vita di S. Brigida*:

- DOMENICO PEZZINI, *The Italian Reception of Birgittine Writings*, in *The Translation of the Works of St. Birgitta of Sweden into The Medieval European Vernaculars*, ed. B. Morris and V. O'Mara, Turnhout, Brepols, 2000 (The Medieval Translator, VII), pp. 186-212, alle pp. 201-202
- ENRICO GARAVELLI, *Primi appunti sulla* Vita di S. Brigida *di Lodovico Domenichi (1558)*, in *Atti del VI Congresso degli Italianisti Scandinavi*, Lund, 16-18 agosto 2001, a cura di Verner Egerland e Eva Wiberg, Lund, Lunds Universitet-Romanska Institutionen, 2003, pp. 63-73

C. ALTRI STUDI

- ANDREA TESSIER, *Domenichi*, «Giornale di Erudizione», I, 1887-1889, nn. 11-12, ott. 1888, pp. 164-189; nn. 13-14, nov. 1888, pp. 196-217; nn. 15-16, gen. 1889, pp. 235-252; nn. 17-18, feb. 1889, pp. 263-266
  [che svela numerosi plagi del Domenichi, tra cui quello operato ai danni del Correr]
- ERMETE ROSSI, *Un plagio del Boiardo traduttore?*, «Giornale storico della Letteratura italiana», CXIV, 1939, fasc. 349, pp. 1-25
- GIUSEPPE FATINI, *Per un'edizione critica delle opere di Agnolo Firenzuola*, «Studi di Filologia italiana», XIV, 1956, pp. 21-175

- ALESSANDRA DEL FANTE, *L'Accademia degli Ortolani (rendiconto di una ricerca in corso)*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza*, II, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1978, pp. 149-170

- LUCA CURTI, *Vigaso Cocaio*, «Rivista di Letteratura italiana», IX, 1991, pp. 119-176
  [propone, con cautela, di identificare nel Vigaso Cocaio editore del Folengo il Domenichi stesso]

- GABRIELLA CARRANO, *Lodovico Domenichi volgarizzatore di Plutarco: la violazione del codice musaico nel classicismo/eteroclassicismo di un eclettico poligrafo*, «Misure critiche», IX, 1 (2010), pp. 40-63
  [studio preliminare all'edizione della versione domenichina del *Convito de' sette savi* di Plutarco, allestita dall'autrice nella sua tesi di dottorato, discussa presso l'università di Salerno nella primavera del 2011]

- DARIO BRANCATO, *Readers and Interpreters of the* Consolatio *in Italy (1300-1550)*, in *A Companion to Boethius in the Middle Age*, ed. by N.H. Kaylor and Ph.E. Phillips, The Hague, Brill, 2012, pp. 357-411
  [contiene interessanti osservazioni sulla traduzione del Domenichi del *De consolatione Philosophiae* di Boezio]

- FRANCESCO SBERLATI, *Castissima donzella: figure di donna tra letteratura e norma sociale (secoli XV-XVII)*, Bern, Peter Lang, 2007, pp. 104-114
  [sulla *Nobiltà delle donne*, Venezia 1549, di cui si sottolinea la facilmente prevedibile dipendenza dal *De nobilitate* di Agrippa]

- MASSIMO MORETTI, *Profezie scritte e figurate. La lettera di Bartolomeo Georgijević a Massimiliano II alla vigilia di Lepanto*, «Giornale di Storia», 8, 2012, *on line* all'indirizzo:
  http://www.giornaledistoria.net/index.php?Articoli=557D0301220A74032107060B777327

- LUCA PIANTONI, *Elogio dell'incontinenza. Erasmo, Luciano e Lodovico Domenichi a banchetto*, in *L'Utopia di Cuccagna tra '500 e '700. Il caso della Fratta nel Polesine*, a cura di Achille Olivieri, Rovigo, Minelliana, 2011, pp. 456-477
  [sui *Due dialoghi* di Luciano tradotti dal Domenichi e pubblicati nel 1548]

- VANNI BRAMANTI, *Minima ruscelliana*, in *Girolamo Ruscelli. Dall'accademia alla corte alla tipografia: itinerari e scenari per un letterato del Cinquecento*. Atti del Convegno internazionale di studi, Viterbo, 6-8 ottobre 2011, a cura di P. Procaccioli e P. Marini, Manziana, Vecchiarelli, 2012, pp. 215-223
  [pubblica alcuni stralci di lettere al Domenichi di Giovanni Rossi, libraio, editore, tipografo e – a quanto pare – confidente mediceo]

- VIRGILIO COSTA, *Sulle prime traduzioni italiane a stampa delle opere di Plutarco (secc. XV-XVI)*, in *Volgarizzare e tradurre dall'Umanesimo all'Età contemporanea*. Atti della Giornata di Studi, 7 dicembre 2011, a cura di M. Accame, Tivoli, Edizioni TORED, 2013, pp. 83-107

  [alle pp. 92-94 si leggono alcune osservazioni sulla traduzione domenichina delle *Vite* plutarchee, condotta sul testo latino del 1460]

Dalla “Tesi di Dottorato di Alessandro Tedesco: “Lodovico Domenichi (1515-1564). Repertorio delle fonti e bibliografia degli studi e delle edizioni”:

94
DOMENICHI, *Historia*

[Autore | Raccolte di rime e di detti]

94.1. DOMENICHI 1556

L. DOMENICHI, *Historia di messer Lodovico Domenichi, di detti et fatti notabili di diversi principi, et huomini privati moderni*, Venezia, Gabriele Giolito de’ Ferrari, 1556

Dedica di L. DOMENICHI *al* CARDINALE DI TRENTO (CRISTOFORO MANDRUZZO)
1556 (31 agosto) – da Firenze
(cc. *2r-*4v)

Descrizione (si descrive qui la **VAR. A**)
c. *1r: HISTORIA DI | MESSER LODOVICO | DOMENICHI, | DI DETTI, E FATTI DEGNI DI MEMORIA | DI DIVERSI PRINCIPI, E HVOMINI | PRIVATI ANTICHI, ET MODERNI. | *ALL'ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. SIGNORE IL* | S. CARDINAL DI TRENTO, PRINCIPE D'IMPERIO, | ET GOVERNATORE DELLO STATO DI MILANO. | *CON PRIVILEGIO.* | [marca tipografica di Gabriel Giolito de’ Ferrari: Fenice su fiamme che si sprigionano da anfora recante le iniziali del tipografo. L’anfora poggia su un basamento ai cui lati siedono due leoni alati <DE LA MIA MORTE ETERNA VITA I VIVO>; A121 - V363 - Z534] [inscritto nel basamento] IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL | GIOLITO DE' FERRARI, | MDLVI. [/]; **c. *1v:** [bianca]; **c. *2r:** [dedica del Domenichi:] ILLVSTRISSIMO ET | REVERENDISS. MONS. | E[7]RA FORSE ASSAI […]; **c. *3r:** […] A | XXXI d'Agosto MDLVI. Di Fiorenza.; **c. *3v:** [bianca]; **c. *4r:** SONETTO DI | M. REMIGIO FIORENTINO. | AL S. LODOVICO DOMENICHI. | C[6]OME LEVE APE ALLE | *Stagion migliori* […]; **c. *4v:** [ritratto silografico di Lodovico Domenichi]; **c. **1r:** TAVOLA DI TVTTE LE PER | SONE NOMINATE NELLA | PRESENTE HISTORIA DI M. | LODOVICO DOMENICHI. […]; **c. **4v:** TAVOLA DI TVTTE LE COSE | NOTABILI […]; **c. *****5v:** GLI ERRORI DELLA STAMPA SI | CORREGGONO IN QVESTO MODO. […]; **c. A1r:** IL PRIMO LIBRO DELLA | HISTORIA DI MESSER | LODOVICO DOMENICHI. | *ALFONSO D'ARAGONA* | RE DI NAPOLI. […]; **c. TTTT2v**: [fine del libro dodicesimo]; **c. TTTT3r:** DI MESSER THOMASO | PORCACCHI DA | CASIGLIONE ARETINO, | Q[6]*VANTO di uere lodi, et merti egregi,* | *Gente Latina, et tu Romana historia,* | *Quanto di palma apporti, et di* | *uittoria* | *Di tanti Imperador, Consoli, et Regi,* | *Quanti sopra mortali illustri fregi,* | *Quanto del tuo buon Cristo alta memoria,* | *Del Padouan de leloquenza et gloria* | *Quanti prendesti mai trionfi et pregi;* | *Tanto di uerità nel bello idioma,* | *Gente Toscana, la piu dotta penna* | *Rendi (chel dei) del tuo gran LODOVICO:* | *Questi non pur glieccelsi Duci a Roma;* | *Ma al mondo tutto d'alta fama impenna,* | *Bel Tosco dicitore, al uero amico.* […]; **c. TTTT3v:** *INVIDIA Parca* […] IL FINE DELL'HISTORIE DI MESSER | LODOVICO DOMINICHI.; **c. TTTT4r:** REGISTRO. | *A B* […] *Z.* | *AA BB* […] *ZZ.* | *AAA BBB* […] *ZZZ.* | *AAAA BBBB* […] *TTTT.* | *Tutti sono duerni*. | IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL | GIOLIOTO DE' FERRARI. | MDLVI.; **c. TTTT4v:** [marca tipografica di Gabriele Giolito de’ Ferrari: Fenice, rivolta al sole, su fiamme che si sprigionano da un globo alato recante le iniziali del tipografo <SEMPER EADEM>; U89].

4°; pp. [52] 672 [i.e. 702] [2]; *-*****[4] ******[6] A-Z[4] AA-ZZ[4] AAA-ZZZ[4] AAAA-TTTT[4]; ill.

Note di edizione
L’edizione ebbe molte emissioni simultanee, con diversi tipi di varianti (al frontespizio e alle prime carte, tutto il resto e l’anno di stampa al *colophon* sono identici) di cui si cerca qui di rendere nota.

VAR. A: Prima di tutto è d’obbligo dire come dell’edizione (esemplare ideale) descritta dal Bongi, che avrebbe la dedica del Domenichi e la data al frontespizio 1556, sembri non essersi conservata più copia alcuna (che si descrive in ogni caso in questa scheda).[96]

VAR. B: Le uniche copie che si conservano con la data al frontespizio 1556 riportano non la dedica del Domenichi, ma bensì una di Scipione Bottigella, sempre al Cardinale di Trento, datata al 22 agosto 1556 da Bologna (cc. *2r-*4v) (EDIT 16-ONLINE: CNCE 17553; OPAC-SBN: IT\ICCU\PUVE\009331).[97] Queste copie hanno tutto il fascicolo iniziale * cambiato: il frontespizio è più breve (viene tolta tutta la parte di testo da

[96] I repertori non ne riportano traccia, l’unica scheda che sembrerebbe avvicinarsi alla descrizione fatta dal Bongi (ha la data 1556 al frontespizio e ha *messer* in lugo di *m.*) è OPAC-SBN: IT\ICCU\RMLE\028914, che riporta però solo un esemplare conservato presso la Biblioteca Casanatense di Roma e descrive una edizione con una fascicolatura differente da quella che dovrebbe essere quella di 94.1. e riporta anche un titolo di cui non si ha notizia: “*Historia di messer Lodovico Domenichi de fatti notabili di diversi principi et vomini privati libri 12*”.
[97] [Esemplare di *Monaco - Bayerische Staatsbibliothek*, Res/4 H.misc. 49, consultato in formato digitale, reperibile all’URL: http://www.mdz-nbn-resolving.de/urn/resolver.pl?urn=urn:nbn:de:bvb:12-bsb10201071-6]

QVALE SI CONTENGONO | *molte cose argute, nobili, e degne di memoria,* | *di diuersi Principi et huomini Illustri;* | *DIVISA IN XIIII. LIBRI:* | CON DVE TAVOLE LA PRIMA DE' | nomi delle persone e delle cose notabili, et | l'altra della proprietà delle cose. | *CON PRIVILEGIO.* | [marca tipografica di Gabriele Giolito de' Ferrari: Fenice su fiamme che si sprigionano da un'anfora alata recante le iniziali del tipografo; l'anfora è sorretta da due satiri <SEMPER EADEM | DE LA MIA MORTE ETERNA VITA I VIVO.>; Z535] | IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL | GIOLITO DE' FERRARI. | MDLXIII.; **c. *1v:** ALL'ILLVSTRISSIMO | ET REVERENDISS. | MONSIGNOR CHRISTOFORO | MADRVCCIO CARDINALE, | *VESCOVO ET PRENCIPE* | DI TRENTO, | *LODOVICO DOMENICHI.* | D[5]OPO MOLTI […]; **c. *4r:** […] *A XV. di Settembre.* | *Del MDLXIII.* | *Di Fiorenza.*; **c. *4v:** TAVOLA […]; **c. ***8v:** *Principibus placuisse uiris,* | [ritratto silografico di Lodovico Domenichi] | *Non ultima laus est.*; **c. A1r:** IL PRIMO LIBRO […]; **c. FFF7v:** [fine del quattordicesimo libro] *IL FINE.*; **c. FFF8r:** *REGISTRO* | *A B* […] *Z,* | *AA BB* […] *ZZ,* | *AAA BBB CCC DDD EEE FFF.* | *Tutti sono Quaderni.*; **c. FFF8v:** [marca tipografica di Gabriele Giolito de' Ferrari: Fenice, rivolta al sole, su fiamme che si sprigionano da un globo alato recante le iniziali del tipografo <SEMPER EADEM>; A123].

8°; pp. [48] 830 [2]; *-***^{8} A-Z^{8} AA-ZZ^{8} AAA-FFF^{8}; ill.

Note di edizione

Nuova edizione del testo, rivista e ampliata di due libri (arrivando così a un totale di quattordici) dal Domenichi, che la indirizza sempre al Cardinale di Trento, aggiornando però la dedica.

Anche questa edizione (come 94.1.) si presenta in emissioni simultanee, con varianti ai primi fascicoli *-***^{8} e al frontespizio (nel titolo e nella datazione stampa); tutto il resto delle carte è identico (non è presente il *colophon* nell'edizione).

VAR. A: questi esemplari paiono frutto di una prima lavorazione del testo, in cui sembrano mancare tutti i fascicoli iniziali *-***^{8} contenenti la dedica del Domenichi e le tavole, e hanno con questa variante: titolo al frontespizio espresso in forma abbreviata e anno di stampa al frontespizio 1563 se ne conservano solo due (EDIT 16-ONLINE: CNCE 50853; OPAC-SBN: IT\ICCU\CNCE\050853) (*Treviso - Biblioteca del Seminario vescovile*, 102 A 79; *Vicenza - Biblioteca del Seminario vescovile*).[103]

VAR. B: questi esemplari paiono derivati dalla conclusione del lavoro del Domenichi (e per questo si descrive l'edizione in questa variante) (sono infatti presenti anche i fascicoli iniziali *-***^{8} contenenti la dedica del Domenichi e le tavole): il titolo al frontespizio è ampliato e la data allo stesso è 1563 (EDIT 16-ONLINE: CNCE 17563; OPAC-SBN: IT\ICCU\CFIE\000734).
A loro volta gli esemplari di questa variante hanno due varianti della data espressa al frontespizio.

- **VAR. B.1:** 1564 (EDIT 16-ONLINE: CNCE 17567; OPAC-SBN: IT\ICCU\RMRE\018364)[104]
- **VAR. B.2:** 1565 (EDIT 16-ONLINE: CNCE 17570)[105]

Impiego di iniziali silografiche con lettere figurate, fregi silografici (testatine); a c. ***8v ritratto silografico di Lodovico Domenichi. I fascicoli iniziali *-***^{8} non sono indicati nel *Registro*.

Bibliografia

---

[103] Si è consultato l'esemplare della Biblioteca del Seminario vescovile di Treviso (102. A. 79. Legatura settecentesca in pergamena, al dorso tassello con in doratura l'autore e il titolo; al frontespizio timbro della biblioteca del Seminario; varie note a penna alle carte) con la prima carta del frontespizio che è imbraghettata a tutto il resto dei fascicoli (A-Z^{8} AA-ZZ^{8} AAA-FFF^{8}) e lo presenta appunto in forma abbreviata. Potrebbero essere effettivamente stati distribuiti degli esemplari così quando il Domenichi non aveva ancora redatto le tavole (come sembra suggerire il frontespizio abbreviato che non parla appunto di tavole presenti nel testo): non sarebbe quindi un esemplare mutilo [entro piccola cornice silografica] HISTORIA | VARIA [/] | DI M. LODOVICO | DOMENICHI, | DI DETTI ET FATTI DEGNI DI | memoria di diuersi PRINCIPI, et | huomini priuati moderni; | *DA LVI NVOVAMENTE CORRETTA,* | *et reuista, et di due nuoui libri ampliata* | *CON PRIVILEGIO.* | [marca tipografica di Gabriele Giolito de' Ferrari: Fenice su fiamme che si sprigionano da un'anfora alata recante le iniziali del tipografo; l'anfora è sorretta da due satiri <SEMPER EADEM | DE LA MIA MORTE ETERNA VITA I VIVO.>; Z535] | IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL | GIOLITO DE' FERRARI. | MDLXIII.

[104] [Esemplare di *Monaco - Bayerische Staatsbibliothek*, H.misc. 80, consultato in formato digitale, reperibile all'URL: http://www.mdz-nbn-resolving.de/urn/resolver.pl?urn=urn:nbn:de:bvb:12-bsb10178855-2]

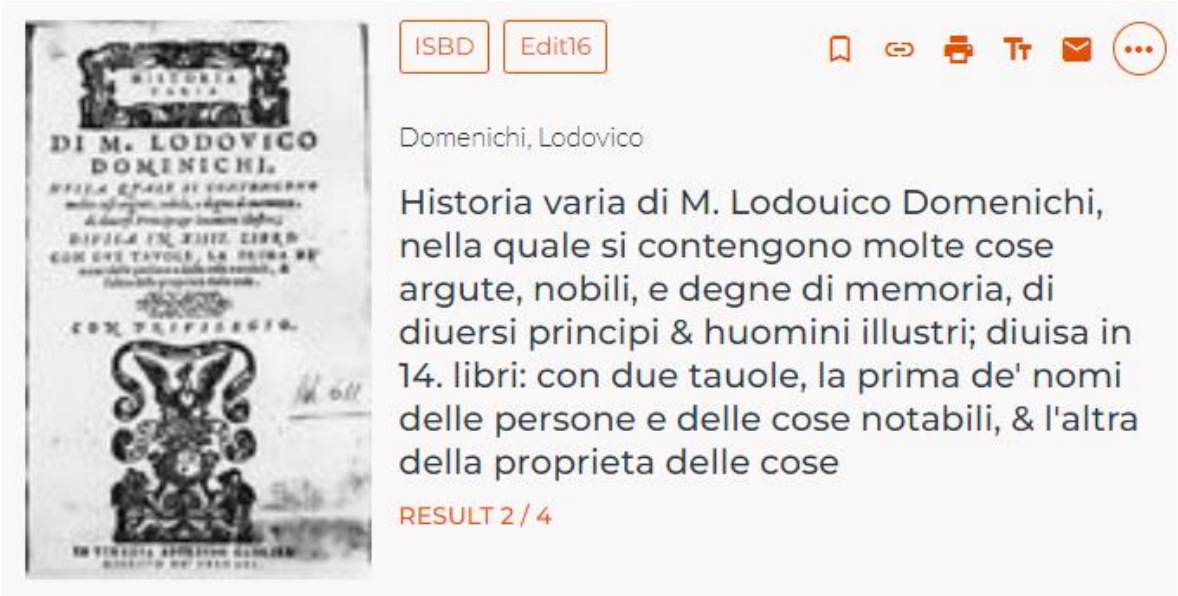
[105] [Esemplare di *Monaco - Bayerische Staatsbibliothek*, H.misc. 80 b, consultato in formato digitale, reperibile all'URL: http://www.mdz-nbn-resolving.de/urn/resolver.pl?urn=urn:nbn:de:bvb:12-bsb10178856-7]

BONGI 1890, II, p. 180; NUC: vol. 146, p. 273 n° ND 0321726; BM STC Italian, p. 222; KUNTZ 1988; *Incunaboli e cinquecentine. Biblioteca del Seminario vescovile*, catalogo a cura di ANGELO RIGO, Treviso, Seminario vescovile di Treviso, 2000, n° 420 || EDIT 16-ONLINE: CNCE 17563 (**VAR. B**); OPAC-SBN: IT\ICCU\CFIE\000734 (**VAR. B**)

Esemplari esaminati

Monaco - Bayerische Staatsbibliothek, H.misc. 80 (**VAR. B.1**)
Legatura secentesca in pergamena. Al risguardo anteriore ex libris: "EX ELECTORALI BIBLIO- | THECA SERENISS. VTRIVSQ(UE) BAVARIAE DVCVM". A c. *1v timbro della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco. [Esemplare consultato in formato digitale, reperibile all'URL: http://www.mdz-nbn-resolving.de/urn/resolver.pl?urn=urn:nbn:de:bvb:12-bsb10178855-2]

Main author	Domenichi, Lodovico
Title	Historia varia di M. Lodouico Domenichi, nella quale si contengono molte cose argute, nobili, e degne di memoria, di diuersi principi & huomini illustri; diuisa in 14. libri: con due tauole, la prima de' nomi delle persone e delle cose notabili, & l'altra della proprieta delle cose
Publication	In Vinegia : appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1564 ([Venezia : Gabriele Giolito de' Ferrari])
Physical description	[48], 830, [2] p. ; 8°
General notes	Nel titolo il numero 14 è espresso: XIIII Marche (Z535) sul front. e (Z539) in fine Cors. ; rom Segn.: *-3*⁸ A-3F⁸ Ritratto xilografico dell'autore a c. 3*8v Iniziali e fregi xilografici
Work title	Historia di detti e fatti notabili di diuersi. | Domenichi, Lodovico Scheda di autorità
Imprint	o,o- 2824 e'o- tigl (3) 1564 (R)
Publisher's device	Fenice rivolta al sole, ad ali spegate su fiamme che si sprigionano da globo alato recante le iniziali GIF. Motto: Semper eadem. (Z539) [motto]: Semper eadem In fine Fenice su fiamme che si sprigionano da un'anfora retta da 2 satiri alati e recante le iniziali GGF. (Z535) [motto]: De la mia morte eterna vita i vivo. Semper eadem Sul front
Title variant	Historia varia di M. Lodovico Domenichi, nella quale si contengono molte cose argute ...
Names	**[Autore]**Domenichi, LodovicoScheda di autorità **[Editore]**Giolito de Ferrari, GabrieleScheda di autorità
Place of publication	IT Venezia
Language of publication	ITALIANO
Country of publication	ITALIA
Identification code	IT\ICCU\RMRE\018364



Libraries
Biblioteca del Seminario Arcivescovile Maggiore - Firenze (FI) - +39 055.283875 - biblioteca@seminariofirenze.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca nazionale Braidense - Milano (MI) - +39 0272263401 - b-brai@cultura.gov.it
Biblioteca Universitaria di Padova - Padova (PD) - +39 0498240211 - bu-pd@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare mutilo della c. *3
Biblioteca Marguerite Chapin Caetani - Roma (RM) - +39 0668803231 - biblioteca@fondazionecamillocaetani.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Accademia dei Concordi - Rovigo (RO) - +39 042527991 - reference@concordi.it
Biblioteca nazionale Marciana - Venezia (VE) - +39 0412407211 - b-marc@cultura.gov.it [consistenza] 2 esemplari

ERETICOPEDIA

Domenichi, Lodovico

Dizionario di eretici, dissidenti e inquisitori nel mondo mediterraneo

Edizioni CLORI | Firenze | ISBN 978-8894241600 | DOI 10.5281/zenodo.1309444

Lodovico Domenichi (Piacenza, 1515 – Pisa, 1564) è stato un poligrafo, traduttore ed editore italiano.

Biografia

Lodovico Domenichi fa parte di una generazione di letterati, attiva attorno alla metà del Cinquecento, i quali, seguendo il modello dell'Aretino, tentarono di affrancarsi dal ruolo tradizionale del letterato cortigiano. Alternando la ricerca di uno stipendio fisso presso differenti protettori alla collaborazione con la nascente industria tipografica, si guadagnò l'immagine di erudito libero e autonomo. Figura minore rispetto ai poligrafi suoi contemporanei quali Anton Francesco Doni, Ortensio Lando e Niccolò Franco a ragione di una produzione scarsamente originale, acquistò fama soprattutto per la sterminata attività di traduttore e curatore grazie alla quale ci sono restituite opere altrimenti cadute nell'oblio.
Il Domenichi nacque da una famiglia della nobiltà piacentina e nella città natale intraprese i primi studi per passare successivamente alle università di Pisa e Padova, dove si laureò in legge. Tuttavia egli non nascose mai la sua insofferenza nei confronti dell'esercizio legale, tanto da abbandonare professione e città alla fine del 1543 in circostanze ancora non del tutto chiare. Uno studio della sua corrispondenza con il Molza sembra tuttavia dimostrare che la sua partenza non fu repentina come a lungo tempo supposto, ma faceva parte di un disegno che prendeva forma almeno dall'agosto 1542. Nel frattempo aveva frequentato i circoli letterari piacentini e dato via, con l'amico Anton Francesco Doni, alla breve esperienza

dell'Accademia degli Ortolani (1543-45). La scelta della nuova residenza ricadde su Venezia, dove il Domenichi poteva contare sull'appoggio dell'amicizia di Pietro Aretino e sulla possibilità di impiego nella fiorente industria tipografica. Qui divenne stretto collaboratore del celebre tipografo Gabriel Giolito de' Ferrari lavorando come traduttore e curatore e acquistando una certa fama nell'ambiente delle stamperie veneziane. Negli stessi anni pubblicò la sua prima opera, una raccolta di *Rime* (1544) di ispirazione petrarchesca. Nel 1545 si trasferì a Firenze dove l'Aretino l'aveva incaricato di presentare alla corte di Cosimo I il terzo libro delle sue *Lettere*. Qui tuttavia i rapporti con il letterato si raffreddarono mentre con il Doni tentò di avviare una stamperia che non riuscì però a piegare l'egemonia fiorentina dei Giunti. Interrotta bruscamente anche l'amicizia con il Doni, del quale diventerà acerrimo nemico, cominciò a lavorare proprio per la stamperia giuntina e successivamente strinse una duratura collaborazione con il tipografo ducale Lorenzo Torrentino. In questo periodo pubblicò anche opere di suo pugno che per il fitto sistema di rimandi e furti letterari - i quali erano comunque in linea con un certo gusto citazionistico cinquecentesco - gli valsero la fama di plagiario. Più importante fu la sua attività di editore che grazie alle sue intuizioni letterarie ci ha tramandato opere altrimenti perdute, se pur sottoposte a regole "filologiche" di correzione e normalizzazione che ne rendono oggi difficilmente individuabile la lezione originale. Nel 1552 il Domenichi fu condannato per aver partecipato alla pubblicazione della *Nicodemiana* di Calvino ma, grazie all'intervento di Renata di Francia, l'ergastolo fu commutato nella reclusione di un anno nel convento di Santa Maria Novella. Negli anni seguenti i viaggi al di fuori di Firenze si fecero sempre più frequenti e nel 1554 tentò di avviare una stamperia a Pescia. Nel 1559 ottenne da Cosimo la carica di storiografo ufficiale di corte e la commissione di una *Storia delle guerre di Siena* che tuttavia non vide mai la luce (il ms. è conservato alla Bibl. naz. di Firenze) in quanto verosimilmente il duca perse interesse per il progetto, che intanto andava via via dilatandosi, e ritirò il finanziamento. Perso questo appoggio e finita la collaborazione con il Torrentini, che morirà nel '63, gli ultimi anni furono piuttosto tormentati. Egli cercò invano impiego a Roma e a questo periodo risale la pubblicazione dei *Dialoghi* (Venezia, 1562); al suo ritorno a Firenze tuttavia non fu reintegrato a palazzo e, caduto in disgrazia, si stabilì più o meno definitivamente a Pisa. Qui morì per una malattia improvvisa tra il 20 e il 22 agosto 1564.

Domenichi e gli ambienti ereticali

I primi contatti del Domenichi con gli ambienti ereticali avvennero a Padova e Pavia durante gli studi universitari e dovettero proseguire anche a Venezia dove pubblicò la traduzione *Del bene della perseveranza* (1544) di Agostino per il noto editore eterodosso Andrea Arrivabene. L'interesse per le idee religiose eterodosse si evince chiaramente dalle sue scelte editoriali come le traduzioni di Cornelio Agrippa (*Della vanità delle scienze*, Venezia, 1547), di Luciano (*Due dialoghi*, Firenze, 1548) e di Erasmo. Anche lo stampatore fiammingo Lorenzo Torrentino con il quale collaborò a lungo aveva spiccati interessi religiosi esoterici e per la sua tipografia curò, fra gli altri, *L'idea del theatro* (1550) di Giulio Camillo, il *Paragone della Vergine e del Martire* (1554) di Erasmo, gli *Hieroglyphica* (1556) di Valeriano. Tuttavia l'episodio più clamoroso fu senza dubbio la pubblicazione clandestina della *Nicodemiana* di Calvino del 1552 (sempre clandestinamente avrebbe pubblicato nel 1557 i *Commentarii* di Johann Sleidan) per la quale il Domenichi fu condannato all'incarcerazione a vita, pena poi ridotta grazie all'intervento della nota protettrice dei riformati, Renata di Francia. Si trattava della traduzione del libello *Excuse à Messieurs les Nicodémites* in cui il riformatore ginevrino si scagliava contro i partigiani della Riforma che non osavano confessare pubblicamente la loro fede. L'opuscolo fu stampato su iniziativa di un gruppo capeggiato da Lodovico Manna, Cornelio Donzellini e Lelio Carani. Secondo Garavelli a essere presi di mira erano soprattutto i valdesiani che non a caso erano particolarmente radicati nella città di Firenze. Resta da stabilire quale fosse il reale coinvolgimento del Domenichi nell'impresa, ovvero se egli avesse semplicemente messo a disposizione le sue competenze di traduttore, se avesse agito per denaro o se, invece, fosse stato mosso da motivazioni ideologiche. L'introduzione all'opera sembra rivelare una fedele adesione alle idee di Calvino ma non risolve il paradosso che spinse il Domenichi, che non aveva mai preso finora posizioni esplicite riguardo alla sua fede, a pubblicare proprio un'invettiva contro i nicodemiti. Del resto, soprattutto negli ultimi anni di vita, non mancò di curare anche opere ortodosse in linea con le dottrine tradizionali nel probabile tentativo di una riabilitazione nell'Italia post-tridentina, come la promozione del *Dialogo di due pellegrini, intitolato scudo e spada della Fede* (1561) di Nicole Grenier tradotto da Antonio Buonagrazia e la traduzione del *Libro della grazia del libero arbitrio* di Agostino (1563). Anche la sua morte non fu priva di illazioni in quanto l'amico Timoteo Bottonio interpreta l'impossibilità di parlare del Domenichi sul letto di morte, dovuta a una probabile ischemia cerebrale, e quindi il mancato ricevimento dei sacramenti come un consapevole rifiuto.
In definitiva sembrerebbe che l'ambiguità del Domenichi non vada tanto imputata a un mal celato nicodemismo ma all'appartenenza durante gli anni giovanili a un contesto di fermento culturale e religioso al quale si sarebbe accostato con la curiosità intellettuale che distingueva molti eruditi del tempo. Il Concilio e i fatti che ne derivarono uniti all'esperienza della reclusione resero pericolosa qualsiasi forma di equivocità confessionale portandolo a operare una scelta netta di piena adesione al cattolicesimo.

Opere principali

Opere originali e raccolte

- Lodovico Domenichi, *Rime*, Venezia, Gabriel Giolito, 1544.
- *Facetie et motti arguti di alcuni eccellentissimi ingegni, et nobilissimi signori raccolti da M. Lodovico Domenichi*, Firenze, [Lorenzo Torrentino], 1548.
- Lodovico Domenichi, *La Nobiltà delle donne*, Venezia, Gabriel Giolito, 1549.
- Lodovico Domenichi, *Historia […] di detti, e fatti degni di memoria di diversi principi e huomini privati antichi, et moderni. All'Illustriss. et Reverendiss. Signore il S. Cardinal di Trento, Principe d'Imperio, et governatore dello Stato di Milano*, Venezia, Gabriel Giolito, 1556.
- Lodovico Domenichi, *Progne*, Firenze, Giunti, 1561.
- Lodovico Domenichi, *Dialoghi* […], Venezia, Gabriel Giolito, 1562.
- Lodovico Domenichi, *Le due cortigiane*, Firenze, a stanza di Giorgio Marescotti [f.lli Torrentino], 1563.
- Lodovico Domenichi, *La Donna di Corte, discorso […] nel quale si ragiona dell'affabilità & honesta creanza da doversi usare per Gentildonna d'Honore*, Lucca, [per il Busdrago, ad istanza di Bernardin Fagiani], 1564.

Traduzioni

Per l'elenco completo delle traduzioni e delle curatele si veda la Bibliografia su Lodovico Domenichi approntata da Enrico Garavelli per il sito Nuovo Rinascimento.

Edizioni moderne

- *Il canzoniere inedito del Domenichi mantovanizzatosi : British Library, ad. 16557*, a cura di Francesco Filippo Minetti, Pisa, ETS, 2003.
- Lodovico Domenichi, *Rime*, a cura di Roberto Gigliucci, Torino, RES, 2004.
- Lodovico Domenichi, *Le due cortigiane*, a cura di Vincenzo d'Amelj Melodia, Potenza, Ermes, 2006.

Bibliografia

- Alessandro D'Alessandro, *Prime ricerche su Ludovico Domenichi*, in AA. VV., *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza (1545-1622)*, vol. II, «Forme e istituzioni della produzione culturale», Roma, Bulzoni 1978, pp. 171-200.
- Enrico Garavelli, *Per Lodovico Domenichi. Notizie dagli archivi*, in «Bollettino Storico Piacentino», XCVI, II, 2001, pp. 177-208.
- Enrico Garavelli, *Lodovico Domenichi e i "Nicodemiana" di Calvino: storia di un libro perduto e ritrovato*, con una pres. di Jean-François Gilmont, Manziana, Vecchiarelli, 2004.
- Enrico Garavelli, *Lodovico Domenichi Nicodemita?*, in *Il Rinascimento italiano di fronte alla Riforma: letteratura e arte*, Atti del Colloquio Internazionale, London, The Warburg Institute, 30-31 gennaio 2004, a cura di Chrysa Damianaki, Paolo Procaccioli, Angela Romano, Manziana, Vecchiarelli, 2005, pp. 159-175.
- Angela Piscini, *Domenichi, Ludovico*, in DBI, vol. 40 (1991).

Article written by **Federica Greco** | Ereticopedia.org © 2015

OUR FOURTH AND FINAL SESSION OF THE TERM FEATURED A fascinating presentation and discussion by visiting speaker Clara Stella (University of Leeds) whose PhD work focuses on tracing the stories of the many women whose work is found in the pages of Ludovico Domenichi's 1559 *Rime diverse di alcune Nobilissime, et Virtuosissime Donne* (Lucca: Busdragho). By publishing the *Rime di donne* in 1559, Domenichi strategically provided its public of a concrete demonstration of the excellence and genius of women by collecting more than 300 poems written by 53 women authors. Clara's talk explored how Domenichi gathered the texts which he included in the collection, whether from previous published sources or from the women themselves, and ordered them into one volume. Alert to the politics which lurked behind Domenichi's editorial process, she explored the importance of the volume as a body of Tuscan poetry and a furtherance of Cosimo de' Medici's politico-cultural agenda.

The lively discussion which followed played around some of the themes which had come to light during the talk: who were these women? What criteria guided Domenichi's choices? What are the main topics discussed? We touched upon the open-ended question of quite how much editorial influence can be attributed to sixteenth-century female authors, and it is clear that there is much yet to be explored.



Portrait of Domenichi on the title page of his *Rime* (Venice: Giolito, 1544)

DOMENICHI, Ludovico

di Angela Piscini

Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 40 (1991)

Nacque a Piacenza nel 1515 da una famiglia appartenente alla nobiltà cittadina, ma non certo ricca: il padre Giampietro esercitava la professione di notaio e mori, quasi novantenne, nel 1556.

Dopo aver compiuto a Piacenza i primi studi di grammatica e di retorica, il D. passò alle più prestigiose università di Padova e Pavia: qui, negli anni 1530-37, insegnavano umanisti come Celio Secondo Curione, amico di L. Socino e simpatizzante luterano, ed A. Alciato, giurista e filologo di fama europea, corrispondente di Erasmo; è probabile che il D., come altri giovani piacentini della più alta aristocrazia, abbia subito l'influenza del loro pensiero. Laureato in legge a Padova, il D. fu iscritto nel Collegio dei notai e giudici piacentini nell'agosto del 1539. A Piacenza restò fino alla fine del 1543, esercitando la

professione legale e frequentando gli ambienti letterari ed artistici. "Perdonate il fastidio che vi recano le mie ciancie ... ed imputate la rozzezza di quelle al ruvido e noioso delle leggi: delle quali io, qual io mi sia, son pur professore" scriveva all'Aretino da Padova nel gennaio 1541 (*Lettere scritte*, p. 253), ostentando disinteresse e fastidio per la professione legale.

Risale a questi anni infatti la conoscenza di P. Aretino, che il D. visitò a Venezia e gratificava dell'attributo di "divino" in una corrispondenza abbastanza fitta, con scambio di manoscritti e consigli letterari. Più stretta fu l'amicizia con A. F. Doni, che animava, col nomignolo di "Semenza", l'Accademia piacentina degli Ortolani di cui fece parte anche il Domenichi. La produzione letteraria degli Ortolani, d'ispirazione bernesca, ostentava atteggiamenti anticortigiani e gusti anticlassicisti. L'Accademia ebbe vita breve e si sciolse ufficialmente nel 1545; il D. aveva lasciato Piacenza (e la professione legale) da quasi due anni e non vi farà più ritorno se non, per un breve periodo, dopo la morte del padre.

I motivi di questo allontanamento restano oscuri: una grave lite con il padre, come suggerisce il Poggiali (p. 226), l'intrigo amoroso con una monaca ed il conseguente scandalo (Doni, *Mondi*, p. 165) o il sospetto di aver partecipato ad una congiura contro Ferrante Gonzaga (Doni, lettera citata in Tiraboschi, p. 386). Il D. preferì giustificare il suo allontanamento dalla patria con il linguaggio elegante e vago, tutto letterario, della "impresa" (un pesco carico di frutti) e del "motto" (*translata proficit arbor*) ch'egli scelse per sé: a significare che soltanto trapiantato in un territorio estraneo e più propizio il poeta-albero poteva fruttificare. A Venezia, cioè, o a Firenze.

Poeta dilettante in un'accademia politicamente compromessa, senza professione, esule e privo di fortuna personale, il D. era naturalmente attratto verso Venezia. La metà del secolo fu per l'industria tipografica veneziana un momento di grande sviluppo, sollecitato dai nuovi bisogni e gusti di un pubblico in netta espansione. Soltanto l'editoria, grazie alle diverse funzioni possibili al suo interno, poteva offrire lavoro e mezzi di sussistenza ad un letterato ancora sconosciuto, amico dello Aretino e del Doni, abbastanza indipendente per rifiutare un impiego a corte. Il D. vide subito nell'ambiente veneziano la possibilità di una vita più adatta ai suoi gusti, come spiega nel sonetto autobiografico "Qui dove il ciel dispensa eterna pace" in lode di Venezia (*Rime*, p. 36).

Aspettando la gloria letteraria, il D. legò la sua fortuna a quella del più intraprendente tipografo veneziano del momento, Gabriel Giolito de' Ferrari, trovando nella sua politica editoriale, che privilegiava i libri volgari moderni, le traduzioni e le stampe "riformate" dei classici, il terreno propizio per una intensa attività di volgarizzatore, correttore e curatore di testi. Il suo ruolo nell'officina giolitina era quello di collaboratore pagato del tipografo; questi si serviva delle capacità del suo impiegato in funzione delle proprie scelte imprenditoriali, favorendone l'ingresso nella società letteraria ed aumentando in tal modo il prestigio della sua impresa. L'esordio letterario del D. avvenne in quello stesso anno, con la stampa giolitina delle *Rime*.

È una raccolta di trecentoquindici sonetti e canzoni di argomento amoroso, con una forte presenza di motivi encomiastici, di temi bucolico-pastorali, di sonetti politici e d'ispirazione religiosa. Le *Rime* s'inseriscono agevolmente nel gusto, dominante a metà del secolo, della lirica d'imitazione petrarchesca: favorito a Venezia dal prestigio dell'insegnamento del Benibo. Inoltre il D., che stava allestendo il testo dei *Rerum vulgarium fragmenta* per la stampa giolitina del 1545, aveva una familiarità quasi quotidiana con il dettato petrarchesco. Calchi e variazioni sono dunque frequentissimi nelle *Rime* ("Italia mia se di valore antico", "0 dolce albergo al mio pensiero amaro"), fino alla scoperta ripresa di immagini tipiche come la "cameretta" ed il "letticciuol" di Petrarca, *Rime*, CCXXXIV. La biografia sentimentale ed amorosa che costituisce la linea unificante del testo è espressione di valori edonistici e talora scopertamente sensuali, come nel sonetto "Aventurosa notte e desiata"; le liriche d'ispirazione politica e religiosa appaiono invece più convenzionali, oratorie e retoriche. È difficile avvertire, dietro la personificazione reprobatoria dei protagonisti della storia europea (il "perfido Germano", il "Gallo crudel", "l'empio Ottomano", il "debil legno del buon Pietro", ecc.), passione o idee; il D. senti evidentemente il fascino di una personalità come quella del Guidiccioni, del quale conosceva bene le rime e stamperà a Firenze nel 1558 *l'Oratione ... alla Repubblica di Lucca*, ma senza possederne l'energia morale.

Nello stesso anno 1544 il D. tradusse e fece stampare presso la modesta tipografia "AI segno del pozzo" un'opera di s. Agostino, *Del bene della perseveranza*, e ne inviò una copia in omaggio a Camillo Caula, modenese, capitano dell'esercito veneziano, vicino agli ambienti ereticali della sua città e più volte "ammonito" dagli inquisitori; ringraziandolo, il Caula lo esortava a dedicarsi all'indagine della "letione evangelica" tralasciando gli "humani e vani studi della poesia" (D'Alessandro, p. 176).

I rapporti fra i due sembrano non essere soltanto di protezione ed encomio: il Caula è ricordato nelle *Rime* per i suoi "cristiani ragionamenti"; e il D. compose per lui un'impresa, un elefante rivolto verso la luna, che sottolineava gli interessi religiosi e la dimensione spirituale del suo insegnamento (*Dialoghi*, p. 176). In Plinio, tradotto dal D. l'anno precedente, l'elefante è infatti il simbolo della pietà religiosa.

In quello stesso anno il D. curò l'edizione delle commedie di E. Bentivoglio, i *Fantasmi* ed il *Geloso*; quest'ultima trae gran parte della sua vivacità da spunti di polemica anticuriale e antiromana. Sono i primi segni di un interesse religioso d'impronta eterodossa che accompagnò il D. per tutto il corso della vita e che egli espresse sotterraneamente, attraverso certe scelte editoriali (le traduzioni di Cornelio Agrippa, *Della vanità delle scienze*, Venezia 1547; di Luciano, *Due dialoghi*, Firenze 1548; di Erasmo; di

N. Granier, *La spada della fede*, Venezia 1563; le stampe fiorentine anonime, ma a lui attribuite, di Calvino, *Nicomediana*, e di J. Sleidan, *Commentarii*, 1557) Piuttosto che in esplicite formulazioni o dirette prese di posizione: in questo senso il D. fu sempre estremamente prudente.

Nell'anno successivo, 1545, la capacità di lavoro e la fama raggiunta dal D. come "correttore" del Giolito furono tali da suscitare la gelosia del gruppo di personaggi, non tutti di secondo piano, ruotanti attorno alle stamperie veneziane. Curò infatti l'edizione di due classici volgari, il Boccaccio moralista del *Laberinto d'amore*, "di novo corretto con la tavola delle cose degne di memoria", ed Il *Petrarca con l'esposizione di A. Vellutello*, che comprendeva il testo delle *Rime* e dei *Trionfi*. Il suo intervento fu ancora più significativo nel primo libro delle *Rime diverse di molti ecc.mi autori*, una raccolta di autori contemporanei ideata dal Giolito come una vera e propria collana in nove libri. Anche la traduzione di Polibio, *Delle imprese de' Greci*, fatta in quell'anno dal D., sarà ristampata nel 1563 come volume di una collana di "storici antichi" curata da T. Porcacchi.

Sempre nel 1545, presso G. Scotto, il D. stampò il *Morgante maggiore* del Pulci e *l'Orlando innamorato* del Boiardo.

Il D., "signore eccellente, dottissimo in utriusque, attendeva al Morgante dello Scotto e al Boiardo", ricordava Doni (Marmi, p. 132), distinguendolo in tal modo fra gli altri "correttori" di stampe. Il lavoro del D. per questi due testi era infatti più impegnativo: nell'Orlando innamorato, ad esempio, non si limitò - ad emendare il testo dagli errori delle stampe precedenti (come aveva fatto coi Boccaccio e il Petrarca), ma interveniva direttamente con l'intento di "riformare" il dettato originale sul piano linguistico, adeguando la morfologia e la sintassi del Boiardo al gusto e alla coscienza linguistica postbembesca. Lo stile e, più raramente, la struttura stessa dell'ottava risultavano diversi. Che questa stampa del D. possa essere chiamata, con Dionisotti (p. 235), una "edizione critica" del Boiardo, così come la si intendeva nel Cinquecento, è probabile, ma implica una precisa valutazione dei principi di questa "filologia"; certo è che in più punti essa appare come un vero e proprio rifacimento, e del tutto irriconoscibili sono, ad esempio, le ottave proemiali e perfino un episodio famoso come l'incontro fra Bradamante e Ruggero. Qualche anno prima, nel 1542, era uscita la stampa milanese dell'Orlando innamorato "rifatto" da F. Berni che tra imitazione ariostesca egusto bizzarro, anticlassico, del suo autore segnò il momento di massima distanza dal Boiardo. Il D. sembra ignorare volutamente il rifacimento del Berni e la sua operazione fu, in complesso, di restaurazione: più fedele all'originale e moderato negli interventi personali, egli si preoccupò di normalizzare la lingua dell'Innamorato smussandone i tratti dialettali, banalizzandone lo spirito. Proprio per questo, forse la stampa "riformata" dal D. conobbe una ininterrotta fortuna mentre il testo boiardesco non fu più impresso fino al 1830, data dell'edizione Panizzi.

Sullo scorcio del 1545 il D. progettò di lasciare Venezia per Firenze; la già cit. traduzione di Polibio, *Delle imprese de' Greci*, Venezia 1545, era già dedicata, con chiari intenti encomiastici, a Cosimo I. Protetto dall'Aretino, che lo descrisse in termini leggermente ironici agli amici fiorentini e lo incaricò di presentare a corte il *Terzo libro* delle sue *Lettere*, ilD. giunse a Firenze nel marzo del 1546. Di li a poco si interruppe la corrispondenza e l'amicizia fra loro due: il D., che aveva tessuto le lodi dell'Aretino comparendo come interlocutore nel *Raverta* di G. Betussi (Venezia 1544), parlerà ormai di lui con freddo disprezzo moralistico (*Dialoghi*, pp. 389-90). Si rafforzò invece l'amicizia col Doni, che lo aveva preceduto a Firenze per aprire una piccola stamperia.

Qui il D. lavorò per un breve periodo, ma la tipografia ebbe vita difficile e fu presto schiacciata dalla concorrenza della più prestigiosa impresa dei Giunti. Per entrambi dunque si stava rivelando illusoria la possibilità di sostituire il servizio cortigiano con la libera professione intellettuale esercitata nelle tipografie. Il D. cerco una sostanziosa protezione nella corte medicea: dedicava a Cosimo anche le traduzioni di Agrippa e di Senofonte, mentre collaborava attivamente alla tipografia giuntina. Egli mantenne infatti il gusto di una certa indipendenza e il senso delle capacità acquisite nell'esercizio di un mestiere di cui ancora nei *Dialoghi* affermava il valore: "quel faticoso negotio tu di 'l vero: tuttavia mantengo altra dignità che non fanno costoro nelle corti ..." (p. 356). L'esperienza veneziana aveva dato infatti al D. una professionalità specifica: se l'attività di "correttore" era soltanto *routine*, quella di traduttore e "riformatore" di un testo classico o moderno implicava doti notevoli di cultura e di gusto, richiedendo insomma uno spiccato fiuto letterario. Negli anni fiorentini il D. sviluppò questa capacità professionale a scapito forse della qualità della sua produzione personale. Le sue opere originali in questo periodo ci appaiono meschini *collages di* citazioni e plagi, come la *Historia del detti e fatti notabili di diversiprincipi et huomini privati moderni* (*1556*), *La nobiltà delle donne* (*1549*), *La donna dicorte* (*1564*), oppure traduzioni "ammodernate" dai classici come la commedia *Le due cortigiane* (*1563*). La sua attività di editore permise invece la diffusione e la conservazione di testi spesso di sorprendente interesse, ed ebbe un'innegabile funzione culturale. A volte le due personalità del D., quella di autore e quella di editore, entravano in conflitto: è il caso delle *Facezie et motti arguti di alcuni ecc.mi ingegni...*, pubblicate dal D. a Firenze nel 1548 da un manoscritto appartenente a G. Mazzuoli, detto lo Stradino.

Con gusto spiccato per l'aneddotica e la lingua tre-quattrocentesca lo Stradino aveva trascritto i motti del Poliziano; l'intuizione di aver in mano un testo eccezionale e la fretta di pubblicarlo a suo nome spinsero

il D. a mandare in tipografia un'edizione quasi diplomatica del manoscritto, che è ancor oggi documento fondamentale per gli editori del Poliziano "comico". Nel 1562, con lo stesso editore, egli ristampò il testo col titolo di *Detti e fatti di diversi signori e persone private*, rimaneggiandolo radicalmente: aggiunse al Bel libretto dello Stradino facezie tratte dai Conviviales sermones di J. Gast, eliminò i tratti satirici antifrateschi e blasfemi, completò ciascuna facezia con un commento moralistico, spesso insipido ed incongruente, uniformò lingua e stile al suo gusto aulico e classicheggiante. Così facendo egli mise insieme la più completa raccolta di facezie del Cinquecento, ma l'interesse testuale di "quella prima più tosto precipitazione che edizione" (*Detti*, prefaz.) è irrimediabilmente perduto.

Con l'editore Bernardo di Giunta, dopo il fallimento dell'impresa del Doni e la fine della loro amicizia, il D. pubblicò sempre nel 1548 l'edizione delle *Prose* di A. Firenzuola e, l'anno successivo, le *Commedie*, le *Rime* e, a Venezia nel 1550, *l'Asino d'oro*. Questa prima edizione a stampa costituì un *corpus* omogeneo di opere che, dopo la morte dell'autore, rischiavano la dispersione.

I manoscritti del Firenzuola, rivestiti "di saldo e nobil vestimento. si come è la stampa" vennero anche guariti "di molte e gravi ferite". Così il D. descrisse, nella prefazione ai *Ragionamenti*, il suo metodo di lavoro: "m'è pur convenuto, non senza qualche sospetto di Venir ripreso, imitare gli artefici moderni delle statue antiche ... i quali, veggendo a quelle opere belle mancare o braccia o teste od alcuno altro membro, con l'aiuto dell'arte suppliscono ai difetti di queste ... Perché ciò imitando 10, e veggendo questi ragionamenti ... in alcun luogo imperfetti, gli ho interposti alcuni pochi versi, per non lasciar rotto il senso ...". Egli interveniva sul manoscritto colmando le lacune, modernizzando il lessico e la grafia, eliminando i passi incomprensibili o irriverenti: creando insomma non pochi problemi ai moderni editori degli stessi testi. Tanto più che, come affermò L. Scala, coordinatore delle stampe giuntine, aprendo un interessante spaccato sui procedimenti del D., "egli s'è talmente adoperato che, avendo molta pratica delle cose del Firenzuola, l'ha così bene imitato che lo stile dell'uno non è punto differente dall'altro. Nella qual cosa grande obligo veramente gli haverebbe l'anima di messer Agnolo..." (Fatini, pp. 75 ss.).

L'attività del D. si definiva dunque come capacità di maneggiare i testi letterari individuandone l'interesse per i lettori e salvandoli dall'oblio; allo stesso tempo era intervento "attualizzante" sul testo stesso, a discapito della sua fisionomia originale. Il Doni, ormai nemico acerrimo del D., ne tracciò un ritratto impietoso, sottolineandone "l'arroganza di metter mano nelle opere dei Dotti, a titolo di volerle rassettare, correggere, accrescere e minuire... senza vergognarsi ..." (*Libraria*, p. 308).

Con i Giunti il D. pubblicò poche altre opere: una traduzione del X libro dell'*Eneide* (1556), la *Floria* di A. Vignali (1560), la *Progne*, tradotta dalla tragedia di G. Correr. Più intensa era la sua collaborazione con l'impresa di L. Torrentino, un fiammingo venuto a Firenze nel 1547, tipografo ufficiale della corte e dell'Accademia Fiorentina, che operava in regime di monopolio: per il D. traduttore dell'*opera omnia* del Giovio, di Curzio Rufò, di Luciano, fu un altro passo avanti nel favore di Cosimo I. Il Torrentino però traeva dalla sua origine nordica interessi religiosi ed esoterici per nulla ortodossi, tollerati, fino ad una certa data, dalla politica aperta in senso confessionale di Cosimo e favoriti da alcuni esponenti dell'Accademia come B. Panciatichi (D'Alessandro, p. 184). Egli stampò i testi della Riforma cattolica (Contarini, Carnesecchi, Morone, Valdes) e, servendosi direttamente della collaborazione del D., *l'Idea del theatro* di G. Camillo. *Ilparagone della Vergine e del Martire* di Erasmo, *i Hieroglyphicorum libri* del Valeriano (G. P. Dalle Fosse), i C*ommentarii* dello Spandouginos ed i *Costumie la vita de' Turchi* di G. A. Menavino.

Due testi più decisamente compromettenti (cit. precedentemente), stampati alla macchia nel 1552 e nel 1557, la *Nicomediana* di Calvino ed i C*ommentarii* dello Sleidan, misero seriamente in pericolo il tipografo ed i suoi collaboratori. Il D., nel febbraio 1552, fu condannato al carcere perpetuo nella fortezza di Pisa perché "già da alcuni anni atendendo a eresie e cose luteriane, procurò di liavere un libro pessimo di eresie, decto la *Nicomediana*, di G. Calvino ... el decto pessimo libro di latino in vulgare tradusse; e non contento a questo fece di nascosto stampare ..." (ibid., p. 183). Grazie all'intercessione di Renata di Francia nel maggio il D. venne trasferito alle Stinche di Firenze e in agosto la pena fu trasformata nel confino di un anno nel convento di S. Maria Novella: qui egli godeva di un trattamento speciale, poteva entrare ed uscire a suo piacere per procedere alla correzione delle *Historie* del Giovio, che Torrentino pubblicò nel marzo '53. Nel maggio di questo stesso anno venne scarcerato. Paradossalmente la sua posizione nella corte medicea uscì rafforzata dal processo e dal carcere, prove brillantemente superate grazie ai suoi appoggi negli ambienti di corte. Si può anzi notare, d'ora in poi, una certa elegante "sprezzatura" nell'atteggiamento del D. verso la politica, più rigida in senso religioso e culturale, istaurata da Cosimo tra il '50 ed il '60. Si allontanava sempre più spesso da Firenze, tanto da dover nominare T. Porcacchi suo procuratore in città: nel 1554 era a Pescia, in provincia di Lucca, dove, amico della famiglia Turini, dei Della Barba e dello stampatore lucchese V. Busdraghi, tentò di avviare una piccola stamperia che pubblicava soprattutto opuscoli neoplatonici e rendiconti delle sedute accademiche. A Firenze, col Torrentino, stampò il *Paragone* di Erasmo e le *Canzoni* di L. Contile.

Nel 1556 fu ad Urbino, accolto con favore dalla corte mentre a Venezia usciva la sua traduzione delle *Vite* di Plutarco e, nel '61, della *Historia naturale* di Plinio. Tra il '58 ed il '59 era a Piacenza, per affari familiari come suggerisce il Poggiali, ed anche per seguire le stampe milanesi del suo *Ragionamento d'imprese* e

del *Pecorone* di ser Giovanni Fiorentino, da lui approntato sul manoscritto trivulziano, espungendone i passi pericolosi, contaminando la lezione originaria con passi del Boiardo e del Firenzuola, normalizzando, al solito, lingua e stile. Anche in questo caso le stampe del rifacimento del D. hanno soppiantato l'originale fino ai tempi nostri.

Già da qualche anno il D. lavorava ad una *Storia delle guerre di Siena* per incarico di Cosimo: questo lavoro, tuttora manoscritto nella Biblioteca nazionale di Firenze, approvato dal duca, gli procurò nel 1559 l'incarico di storiografo ufficiale della corte medicea, con un lauto stipendio e un appartamento nel palazzo. Entrato dunque a corte con tutti gli onori, il D. non modificò i suoi interessi e le sue abitudini: pubblicava a Lucca le *Rime diverse d'alcune nobilissime donne*, le *Opere morali* di Plutarco e le *Rime* di G. Torelli; soggiorno a Roma nel 1562 e nello stesso anno stampava a Venezia i Dialoghi.

I dialoghi... cioè d'amore, *de' rimedi d'amor*, *dell'amor fraterno*, *della fortuna*, *della vera nobiltà*, *dell'imprese*, *della corte*, *et della stampa*, Venezia, Giolito, 1562, sono una vera *summa* ideologica dell'autore; tuttavia la struttura del dialogo a più voci provoca un'ambiguità sostanziale del discorso, che non va soltanto attribuita all'imperizia ed alla frettolosità abituale del Domenichi. Il *Dialogo della stampa*, già pubblicato come opera propria dal Doni (*Marmi*, Venezia 1552), risolve in un'esaltazione della editoria veneziana l'apparente antinomia dello imprimere libri, "essercitio plebeo", e dello "scrivere carte", attività nobile ed onorata. Nello stesso tempo viene condannato l'eccessivo allargamento della società letteraria: "ogni pedante fa stampare una leggenda, rappezzata e rubacchiata ... e se ne va altiero per due fogliuzzi". Nel *Dialogo di fortuna* è sfiorata la tematica cristiana dell'origine del male e si contrappongono scienza e fede in termini vicini a quelli della "devotio moderna".

L'interesse del D. per la tematica religiosa riprese in questi ultimi anni: nel '63 a Firenze stampò il *Libro della gratia e del libero arbitrio* di s. Agostino e nella lettera dedicatoria ad Eleonora Cibo Vitelli esaltava la "santa ed esemplare disciplina e vita della ecc.ma Duchessa di Camerino, Caterina Cibo", zia di Eleonora e sua educatrice. E non era forse un caso se le glosse stampate in margine al testo richiamavano l'attenzione del lettore sui passi in cui era definita e condannata l'eresia pelagiana.

Tra il 20 ed il 22 ag. 1564, a Pisa, il D. morì.

L'ambiguo atteggiamento religioso che aveva caratterizzato la sua vita non si chiarì neppure in punto di morte. Il frate pisano Domenico Arrighi descrisse al domenicano Botonio la morte del D. dopo una breve ma atroce malattia e la perdita della voce "onde non ha potuto disporre di nulla, né in quanto all'anima né in quanto al corpo". T. Porcacchi, in una lettera del settembre '64 diretta sempre al Botonio, affermava invece che egli "è morto santamente, et come christiano che tema Dio: il che è di gran consolatione agli amici et confusione a chi di lui aveva sinistra opinione" (Salza, p. 209).

Opere: Un catalogo delle opere composte, tradotte o semplicemente "curate" dal D. è in D. Poggiali, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, Piacenza 1789, pp. 221-293. Comprende sessantanove titoli, ai quali vanno aggiunti i manoscritti della Bibl. naz. di Firenze, la *Historia della guerra di Siena* ed il volgarizzamento della *Vita di s. Brigida* di Otto Magno Goto, arcivescovo upsalense; lettere manoscritte sono fra le *Carte Strozziane* della stessa biblioteca; il catalogo dei mss. italiani della British Library segnala (p. 42) rime autografe del D. non comprese tra quelle a stampa. Opere la cui stampa fu curata dal D., ignote al Poggiali, sono: M. Valerius Messalla Corvinus, *Libro... della progenie sua*, Firenze 1549; *Rime di diversi illustri signori napoletani...*, Venezia 1552; *Il primo libro delle opere burlesche di Fr. Berni*, Firenze 1552; L. Contile, *Canzoni. Le sei sorelle di Marte*, Firenze 1556; I. Pierio Valeriano, *Hieroglyphicorum... libri octo*, Firenze 1556; G. Torelli, *Rime*, Lucca 1561; Masuccio Salernitano, Nov. XLI, rifatta dal D., a cura di G. Papanti, Livorno 1868; G. Contarini, *La Repubblica e i magistrati di Venezia*, s.n.t. (forse trad. del D.). Ristampe moderne: P. Giovio, *Le vite del gran capitano e del marchese di Pescara* (volgarizzato dal D.), Bari 1931; Id., *Dialogo delle imprese militari ed amorose*, Roma 1978; *Teatro* umanistico veneto. *La tragedia*, Ravenna 1981 (contiene la *Progne*, trad. dal Domenichi).

Fonti e Bibl.: P. Aretino, *Lettere*, Milano 1960, s.v.; Id., *Il terzo libro delle lettere*, Parigi 1609, pp. 161, 271, 284, 304; *Il quarto libro...*, ibid. 1609, p. 41; *Lettere scritte a P. Aretino da molti signori, comunità, donne di valore*, Bologna 1873, pp. 252-55; A. Doni, *La libraria*, Milano 1972, pp. 306-308; G. Tiraboschi, *Storia della lett. ital.*, Roma 1789, VII, 2, pp. 384-389; D. Moreni, *Annali della tip. fior. di L. Torrentino*, Firenze 1819, s.v.; S. Bongi, *Vita di A. Doni*, in A. Doni, *IMarmi*, Firenze 1863, I, pp. XLVII-L; *Annali di Gabriel Giolito*, Roma 1890-95, *s.v.*; A. Salza, In*torno a L. D.*, in *Rass. bibliogr. della lett. ital.*, VII (1899), pp. 204-209, M. Belsani, *I rifacimenti dell'Innamorato*, in *Studi di lett. ital.*, V (1903), pp. 3-40; L. Di Francia, *Novellistica*, Milano 1925, II, pp. 202-223; M. Maylander, *Storia delle accademie d'Italia*, IV, Bologna 1929, pp. 146-49; G. Folena, *Sulla tradizione dei "Detti piacevoli" attr. al Poliziano*, in *Studi di filol. ital.*, XI (1953), pp. 431-448; G. Fatini, *Per un'ediz. critica del Firenzuola*, in *Studi di filol. ital.*, XIV (1956), pp. 21-175; E. Carrara, *Studi petrarcheschi ed altri scritti*, Torino 1959, pp. 251 ss.; P.F. Grendler, *Critics of the Italian world*, London 1969, pp. 50-52, 65-69; C. Dionisotti, *Fortuna e sfortuna del Boiardo nel 500*, in *Il Boiardo e la critica contemporanea*, Firenze 1970, pp. 221-241; Ser Giovanni Fiorentino, *Il Pecorone*, Ravenna 1974, nota al testo; C. Di Filippo Bareggi, *Giunta*, *Doni*, *Torrentino*: *tre tipografie fiorentine fra Repubblica e Principato*, *in Nuova*

Riv. stor., LVIII (1974), pp. 318-48; R. Klein, *La forma e l'intelligibile*, Torino 1975, pp. 125 s.; C. Vasoli, *Noterelle intorno a G. Camillo Delminio*, in *Rinascimento*, XV (1975), pp. 293-309; P. Bruni, *Polemiche cinquecentesche*: *Franco*, *Aretino*, *D.*, in *Italian Studies*, XXXII (1977), pp. 52-67; A. Quondam, *Mercanzia d'onore-mercanzia d'utile. Produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel'500*, in *Libri editori e pubblico nell'Europa moderna*, Bari 1977, pp. 96 s.; A. D'Alessandro, *Prime ricerche su L. D.*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza*, II, Roma 1978, pp. 171-208; A. Dei Fante, *L'Accademia degli Ortolani*, *ibid.*, pp. 149-170; D. Camerini, *I Giunti tipografi editori di Firenze*, Firenze 1978, *s.v.*; A. Poliziano, *Detti piacevoli*, a cura di T. Zanato, Roma 1983, introduz. e nota al testo.

Lodovico Domenichi o **Ludovico Domenichi** (Piacenza, 1515 – Pisa, 29 agosto 1564) è stato un umanista, traduttore, editore, poligrafo, bibliografo ed erudito italiano.



Facetie, Motti, et Burle, di diversi signori et persone private, 1571. Da BEIC, biblioteca digitale

Indice

- 1Biografia
  - 1.1Gli anni giovanili a Piacenza
  - 1.2A Venezia
  - 1.3A Firenze
- 2Opere
  - 2.1Scritti
  - 2.2Traduzioni
  - 2.3Edizioni curate da Lodovico Domenichi
- 3Note
- 4Bibliografia

Biografia

Gli anni giovanili a Piacenza



Pietro Aretino ritratto da Tiziano

Lodovico era figlio di Giampietro Domenichi, avvocato e notaio di Piacenza, che vantava titolo nobiliare e ricchezza di terre in provincia, lasciate ai figli dopo una vita lunghissima il 30 dicembre 1556, come il figlio ricorderà nel suo *Dialogo della Fortuna*: «tanta entrata delle facultà, e possessioni, che forse bastar poteva a riposare, ed attendere a gli studj».

Compiuti a Piacenza i primi corsi di grammatica e di retorica, studiò legge a Pavia, dove ebbe a maestro Andrea Alciato, ma con poca voglia e profitto, sicché il padre lo mandò a Padova, dove finalmente si laureò, così da potersi iscrivere, il 22 agosto del 1539, nel Collegio dei notai e giudici di Piacenza. La professione legale non lo attraeva, preferendo egli frequentare gli ambienti letterari e artistici: «Perdonate il fastidio che vi recano le mie ciancie e imputate la rozzezza di quelle al ruvido e noioso delle leggi: delle quali io, qual io mi sia, son pur professore», scriveva l'8 gennaio 1541 a Pietro Aretino.[1]

Domenichi aveva conosciuto e ammirato a Venezia l'Aretino al punto di gratificarlo dell'appellativo di «divino», e mantenne con lui una continua corrispondenza, inframmezzata da qualche visita. A Piacenza Domenichi divenne membro dell'«Accademia degli Ortolani», come Anton Francesco Doni, altro suo stretto amico di quegli anni: riferisce egli stesso[2] che quell'Accademia «più per burla che per altro fine l'anno 1543 fu da alcuni svegliati intelletti ordinata in Piacenza, la quale Accademia era posta sotto la tutela e protezione del Dio degli Horti», cioè di Priapo, e aveva per motto un equivoco *Se l'Humor non vien meno*, da cui la fama di scandalo che s'impresse a quel circolo. Tuttavia, sostiene Domenichi, «vi si leggeva Filosofia, Logica, Retorica, Poesia latina e toscana, e vedevansi spesso comparire dottissime fatiche nell'una e nell'altra lingua».

Ogni socio vi assumeva un soprannome - il *Porro*, il *Mentolone*, il *Cetriolo*, il *Cocomero*, ecc.[3] - e segretario dell'Accademia era il *Cipolla*, ossia Bartolomeo Gottifredi il quale scrisse *L'Amor santo delle Monache*, che aveva un'apparenza di trattato ascetico ma era in realtà «opera buffonesca anzi che no, e fors'anche irreligiosa ed empia».[4]

Questo suo appartenere ad accademici che potevano apparivano più scapestrati che letterati, dovette irritare a tal punto il padre che Lodovico, secondo quanto scrive egli stesso in un sonetto e nel *Dialogo della Fortuna*, abbandonò l'Accademia, la professione legale e la stessa Piacenza per cercare altrove la tranquillità e la libera passione per le lettere negatagli in patria. Ma si disse anche che i motivi che lo spinsero a lasciare Piacenza fossero ben altri e più seri: Alessandro Zilioli[5] scrisse che Domenichi «contratta inimicizia con alcuni de' suoi cittadini per la quale successero varj incontri sinistri a lui e al fratello, furono finalmente costretti amendue ad abbandonar la Patria», mentre Doni, che da amico si era fatto suo fierissimo nemico, racconta di uno scandalo provocato dalla sua relazione con una suora,[6] e l'accusa altresì di essere tra i partecipanti a una congiura contro Ferrante Gonzaga.[7]

In quella lettera riservata Doni definiva Lodovico Domenichi «uno de' grandissimi traditori che vadi per il mondo», che avrebbe tenuto mano con un fuoruscito, come avrebbe dimostrato un sonetto dello stesso Domenichi e il fatto che un suo fratello fu impiccato a Pavia. Doni concludeva ipocritamente, invitando il duca a perdonare Lodovico, essendo «piuttosto appassionato che maligno».

A Venezia

Si trasferì a Venezia, la capitale dell'editoria italiana e tra le maggiori d'Europa, città che Domenichi salutò con un sonetto:[8]

«Qui dove il Ciel dispensa eterna pace,
di che agli altri paesi è tanto avara,

d'Adria nel seno avventuroso, e chiara,
in cui la Libertà secura giace [...]»

e dove l'amico Aretino avrebbe potuto introdurlo nei giusti ambienti ove sviluppare le sue capacità di traduttore dal greco e dal latino, cercando nello stesso tempo di poter vedere riconosciuti i propri meriti di autore: il tipografo Gabriel Giolito de' Ferrari, impegnato soprattutto nella pubblicazione di libri in volgare, fece al suo caso, pubblicandogli nel 1544 le sue *Rime*.



Bona Sforza in una miniatura cinquecentesca

Il libro delle *Rime* è diviso in tre parti, ciascuno con una lettera di dedica. La prima, datata 16 aprile 1544, è indirizzata alla regina di Polonia Bona Sforza, la seconda è per Isabella Sforza, figlia del signore di Pesaro Giovanni, e la terza è indirizzata a Ippolita Borromeo, moglie del conte Girolamo Anguissola, «Dama nelle umane Lettere molto erudita»,[9] dove il Domenichi giustifica la dedica con la comune amicizia che la legava al Doni.

Sono 315 tra sonetti e canzoni di diverso argomento: da quello amoroso al religioso, dal tema politico a quello pastorale, nel rispetto dell'imitazione petrarchesca, dominante per tutto il secolo: del resto, Giolito aveva affidato proprio a Domenichi la cura di una nuova edizione del *Canzoniere* e dei *Trionfi* di Petrarca, che vedrà la luce l'anno successivo, insieme con *Il Corbaccio* o *Laberinto d'amore* di Boccaccio,

In quell'anno Domenichi tradusse e fece stampare dalla tipografia veneziana *Al segno del pozzo* un'opera di sant'Agostino, *Del bene della Perseveranza*, inviandone una copia al modenese Camillo Caula, capitano dell'esercito veneziano, sospettato più volte di eresia, il quale, ringraziandolo, lo esortava ad abbandonare gli «humani e vani studi della poesia» per dedicarsi a quelli ispirati dalla lettura del Vangelo,[10] e un'altra alla ricordata Isabella Sforza, la quale lo ringraziava l'8 agosto della dedica e del libro, scrivendo di augurarsi che «con le sue fatiche si finiranno d'aprire queste finestre che tanto tempo sono state chiuse».[11]

Erano segni, quelli, di un interesse verso l'ambiente culturale, e in particolare religioso eterodosso, che si manifestò nel Domenichi non già con la pubblicazione di propri scritti, ma limitandosi prudentemente a curare edizioni di opere non in linea con il conformismo cattolico e i dettati controriformistici: l'edizione delle commedie di Ercole Bentivoglio *I fantasmi* e *Il geloso*, le traduzioni de *La vanità delle scienze* di Cornelio Agrippa o di *Due dialoghi* di Luciano, per andare, negli anni, a curare anonimamente la pubblicazione dei *Nicomediana* di Calvino e i *Commentarii* del protestante Johannes Sleidanus, una storia dello sviluppo della Riforma fino alla Pace di Augusta, siglata nel 1555.

Secondo il piano di una collana appositamente dedicata, nel 1545 uscì dal Giolito un'antologia di poeti contemporanei e curò *Il Corbaccio* o *Laberinto d'amore* del Boccaccio, mentre per i tipi dell'editore Girolamo Scotto uscirono gli ormai classici *Morgante maggiore* del Pulci e l'*Orlando innamorato*. In quest'ultimo operò una revisione della lingua, traducendo i lombardismi in toscano e ammodernando la stessa sintassi di Boiardo. Un'operazione non nuova e non infrequente nelle edizioni dell'epoca - si pensi alle modifiche cui furono soggette le *Canzoni* dei poeti siciliani del XIII secolo - ma che qui si radicalizza fino al rifacimento di molte ottave. Un'operazione ancora più estrema sul testo dell'*Orlando innamorato* era stata già compiuta tre anni prima da Berni, ma l'edizione più moderata di Domenichi - del resto il titolo è *L'Orlando innamorato [...] riformato da Lodovico Domenichi* - fu per tre secoli il testo di riferimento del poema del Boiardo.

A Firenze


PROGNE,
TRAGEDIA
DI
M. LODOVICO
DOMENICHI.
IN FIORENZA
APPRESSO I GIVNTI;
Progne, tragedia di Domenichi

Nel marzo del 1546 Domenichi si trasferì a Firenze, recando con sé il *Terzo libro delle lettere* di Pietro Aretino, che in cambio si premurava di raccomandarlo agli amici fiorentini. La loro corrispondenza, tuttavia, e si direbbe anche la loro amicizia, s'interruppe subito dopo, forse per essergli giunte alle orecchie certe critiche dell'Aretino sulle qualità delle sue traduzioni, come sembra dedursi dalla difesa che Domenichi fa della sua traduzione di Polibio nella dedica, del 3 agosto 1546, dell'opera al duca Cosimo, e come è espresso apertamente in un passo del suo dialogo *Dei Rimedj d'Amore*: «Le sei Giornate dell'Aretino, le Cortigiane, e simili altre Opere vituperose, oltre che giudiciosamente sono state proibite da chi ha potuto, quando anche fussero lecite, e concesse, per nessun modo vi capitino inanzi, perché da esse non si può imparare che disonestà et lascivia, e cose tutte contrarie a' buoni costumi».[12]

Fu curatore e traduttore in volgare dal latino e dal greco, lavorando con i maggiori editori del XVI secolo: Francesco Marcolini, i Giunti, Lorenzo Torrentino, ecc. Si trovava a Firenze alla fine del 1547, come si inferisce dalla dedica della sua traduzione di Paolo Diacono, pubblicata a Venezia nel 1545[13].

Nel 1552 fu condannato alla reclusione a vita per aver tradotto e stampato l'*Excuse de Iean Calvin à messieurs les Nicodemites sur la complaincte qu'ilz font de sa trop grand' riguer*, un opuscolo di Giovanni Calvino contro il Nicodemismo[14]; venne liberato anni dopo dal duca Cosimo I de' Medici su istanza di Paolo Giovio. Tiraboschi riteneva che in realtà fosse stato proprio il duca ad averlo voluto in carcere, per motivi politici[15].

Lodovico Domenichi dedicò nel 1555 al duca di Urbino Guidobaldo II, la sua traduzione delle Vite di Plutarco[16][17][18]. Fu Dominici ad aver pubblicato per primo, nel 1558, *Il Pecorone* di ser Giovanni Fiorentino. Realizzò un rifacimento in lingua volgare dell'*Orlando innamorato*, ormai incomprensibile[19] e una raccolta di Dialoghi di Luciano di Luciano[20], diverse raccolte di rime[21][22][23][24][25] e lavori teatrali.

Domenichi è stato accusato spesso di plagio: per es. la tragedia *Progne*, pubblicata a suo nome nel 1561[26], in realtà era stata scritta da Gregorio Correr, mentre il saggio *Della difesa delle donne* era stato composto in realtà dal letterato pistoiese Domenico Bruni che aveva consegnato il manoscritto a Domenichi per ottenerne un giudizio critico[27].

Opere

Scritti


Caterina Anguissola, celebrata per la sua bellezza ne *La Nobiltà delle Donne*[28].

- Rime di M. Lodovico Domenichi, Venezia, Gabriel Giolito de Ferrari 1544
- La Nobiltà delle Donne di M. Lodovico Domenichi, Venezia, Gabriel Giolito di Ferrarii 1549 (ristampe 1551 e 1554)
- Historia di M. Lodovico Domenichi de' detti, e fatti notabili di diversi Principi, et Huomini privati moderni, divisa in Libri XII, Venezia, Gabriel Giolito de Ferrari 1556
- La Progne, Tragedia di M. Lodovico Domenichi, Firenze, Giunti 1561
- Detti, et fatti di diversi Signori, et persone private, i quali comunemente si chiamano Facetie, Motti, et Burle, raccolti per M. Lodouico Domenichi, Firenze, Lorenzo Torrentino 1562
- Dialoghi di M. Lodovico Domenichi, cioè d'Amore, della vera Nobiltà, de' Rimedj d'Amore, dell'Imprese, dell'Amor fraterno, della Corte, della Fortuna, et della Stampa, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari 1562
- La Donna di Corte di Lodovico Domenichi, Lucca, Busdrago 1564
- Le due Cortigiane commedia di M. Lodovico Domenichi, Firenze, Torrentino 1565 (altre edizioni, Venezia, Domenico Ferrari 1567 e Venezia, Sebastiano Combi 1609)
- Domenichi, Lodovico, *Facetie, Motti, et Burle, di diversi signori et persone private*, In Venetia, Appresso Andrea Muschio, 1571.

Traduzioni

- Santo Agostino, del bene della Perseveranza, tradotto per M. Lodovico Domenichi, Venezia, al Segno del Pozzo 1544
- Historia di Bernardo Giustiniano dell'Origine di Venetia, tradotta da M. Lodovico Domenichi, Venezia 1545
- La prima Guerra de' Cartaginesi co' Romani, scritta latinamente da Lionardo Aretino, e tradotta da M. Lodovico Domenichi, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari 1545
- Polibio Istorico Greco, dell'Imprese de' Greci, degli Asiatici, de' Romani, e di altri, con due frammenti delle Repubbliche, e della grandezza di Roma, tradotto per M. Lodovico Domenichi, Venezia, Gabriel Giolito 1545
- Polibio Istorico Greco, dell'Imprese ec., con gli undici Libri ritrovati di nuovo, tradotti per M. Lodovico Domenichi, e dal medesimo riformati, e corretti con le postille, e con la Tavola copiosa, Venezia, Gabriel Giolito 1545
- La Pittura di Leon Battista Alberti tradotta per M. Lodovico Domenichi, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari 1547
- Arrigo Cornelio Agrippa, della Vanità delle Scienze, tradotto per M. Lodovico Domenichi, Venezia 1547 (ristampe 1549 e 1552)
- Le Opere Morali di Senofonte, tradotte per M. Lodovico Domenichi, Venezia, Gabriel Giolito 1547
- I sette Libri di Senofonte dell'impresa di Ciro Minore, tradotti per M. Lodovico Domenichi, Venezia, Giolito 1548
- I Fatti de' Greci di Senofonte, tradotti per M. Lodovico Domenichi, Venezia, Gabriel Giolito 1548
- Senofonte, della Vita di Ciro Re de' Persi, tradotto per M. Lodovico Domenichi, Venezia, Gabriel Giolito 1548
- Due Dialoghi di Luciano, nuovamente tradotti per M. Lodovico Domenichi, Firenze, [Torrentino] 1548
- Paolo Diacono della Chiesa d'Aquileja, dell'Origine, e Fatti de' Re Longobardi, tradotto per M. Lodovico Domenichi, Venezia, Gabriel Giolito 1548 (ristampa 1558)
- Le Vite di Leone X, e di Adriano VI Pontefici, e del Cardinale Pompeo Colonna, scritte per Paolo Giovio Vescovo di Nocera, e tradotte da Lodovico Domenichi, Firenze, Lorenzo Torrentino 1549 (ristampa Venezia, Giovanni de' Rossi 1557)
- Vite de' XII Visconti Principi di Milano di Paolo Giovio, tradotte da Lodovico Domenichi, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari 1549 (ristampa 1588)
- La Vita di Sforza valorosissimo Capitano, che fu Padre del Conte Francesco Sforza Duca di Milano, scritta per Monsignor Paolo Giovio Vescovo di Nocera, e tradotta per M. Lodovico Domenichi, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari 1549 (ristampa 1588)
- Il Fatto d'arme fra i Principi Italiani, e Carlo VIII Re di Francia al Fiume Taro, insieme coll'assedio di Novara, scritto già latinamente per Alessandro Benedetti Veronese, e tradotto in Italiano da M. Lodovico Domenichi, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari 1549
- La Vita di Consalvo Ferrando di Cordova, detto il Gran Capitano, scritta da Paolo Giovio, e tradotta per M. Lodovico Domenichi, Firenze, Torrentino 1550 (ristampa Venezia, Lodovico di Avanzi aal'insegna dell'Albero 1557)
- Severino Boetio, de' Conforti Filosofici, tradotti da M. Lodovico Domenichi, Firenze, Lorenzo Torrentino 1550 (ristampa Venezia, Gabriel Giolito 1562 e 1563)

- Aristea, de' settanta Interpreti, Scrittor Greco tradotto per M. Lodovico Domenichi, Firenze, Lorenzo Torrentino 1550
- L'Istorie del suo tempo di Monsignor Paolo Giovio da Como Vescovo di Nocera, tradotte da Lodovico Domenico, Firenze, Lorenzo Torrentino 1558
- La vita di Ferrando Davalo Marchese di Pescara, scritta per Monsignor Paolo Giovio Vescovo di Nocera, e tradotta per M. Lodovico Domenichi, Firenze, Lorenzo Torrentino 1551
- I Costumi, et la Vita de' Turchi di Gio. Antonio Menavino Genovese da Vultri, con una Prophetia, et altre cose Turchesche, tradotte per M. Lodovico Domenichi, Firenze, Lorenzo Torrentino 1551
- I Commentarj di Theodoro Spandugino Cantacusceno Gentilhuomo Costantinopolitano, dell'Origine de' Principi Turchi, et de' costumi di quella Nazione, Firenze, Lorenzo Torrentino 1551
- Gli Elogi: Vite brevemente scritte d'Huomini illustri di Guerra antichi, et moderni, di Monsignor Paolo Giovio Vescovo di Nocera, tradotte per M. Lodovico Domenichi, Firenze, Lorenzo Torrentino 1554 (ristampa Venezia, Giovanni de' Rossi 1557)
- Il paragone della Vergine, e del Martire, ed una Oratione di Erasmo Roterodamo a Gesù Christo, tradotti per Lodovico Domenichi, con una Dichiarazione sopra il Pater nostro di Giovanni Pico della Mirandola, tradotta per Frosino Lapino, Firenze, Torrentino 1564
- Le Vite di Plutarco Cheroneo degli Huomini illustri Greci, et Romani, tradotte per Lodovico Domenichi, Venezia, Gabriel Giolito, e Fratelli 1555
- Decimo Libro dell'Eneide, in L'Opere di Virgilio, cioè la Bucolica, la Georgica, e l'Eneide, nuovamente da diversi eccellentissimi Autori tradotte in versi sciolti, e con ogni diligenza raccolte da Lodovico Domenichi, Firenze, Giunti 1556 (ristampa Venezia, Onofrio Ferrari 1559)
- Commentario delle cose di Ferrara, e de' Principi d'Este di Gio. Battista Giraldi, tradotto di Latino in Volgare per Lodovico Domenichi, Firenze, Torrentino 1556
- Dialogo delle Imprese Militari, et Amorose di Monsignor Paolo Giovio, tradotto da M. Lodovico Domenichi, con un Ragionamento dello stesso Domenichi nel medesimo soggetto ec., Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari 1557
- Vite de' Principi di Venezia, scritte da Pietro Marcello, e tradotte da Lodovico Domenichi, Venezia, Plinio Pietrasanta 1557
- La Vita della Marchesa di Pescara, scritta dal Giovio, e tradotta dal Domenichi, Venezia 1557
- Opere Morali di Plutarco, nuovamente tradotte per Lodovico Domenichi, Lucca, Vincenzo Busdrago 1560
- Istoria Naturale di C. Plinio Secondo, tradotta per Lodovico Domenichi, Venezia, Gabriel Giolito 1561
- I due Trattati della Gratia, e del Libero Arbitrio di S. Agostino Vescovo d'Hippona, a Valentino, ed a' Monaci, che erano con lui, tradotti da M. Lodovico Domenichi, Firenze, Bartolommeo Sermartelli 1563

Edizioni curate da Lodovico Domenichi

- Rime diverse di molti eccellentissimi Autori, nuovamente raccolte, Libro I, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari 1545
- La Vita di Esopo tradotta, e adornata dal Conte Giulio Landi, Venezia, Giolito 1545
- L'Orlando innamorato di Matteo Maria Boiardo Conte di Scandiano, riformato da Lodovico Domenichi, Venezia, Girolamo Scotto 1545
- Il Morgante Maggiore di Luigi Pulci, nuovamente stampato et corretto per M. Lodovico Domenichi, con gli Argomenti, e le figure, Venezia, Girolamo Scotto 1545
- Il Corbaccio di M. Giovanni Boccaccio di nuovo corretto, Venezia, Giolito 1545
- Il Geloso, Commedia d'Hercole Bentivoglio, Venezia, Giolito 1545
- Il Petrarca con l'esposizione di Alessandro Vellutello, Venezia, Giolito 1547
- Rime di Remigio Fiorentino, Venezia 1547
- Rime di Laura Terracina, Venezia, Giolito 1548
- Ragionamenti di M. Agnolo Firenzuola Fiorentino, Firenze, Bernardo Giunti 1548
- Apulejo, dell'Asino d'oro tradotto per Agnolo Firenzuola, Firenze, Giunti 1549 (ristampa Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari 1550)
- La Trinuzia, Commedia di Agnolo Firenzuola, Firenze, Giunti 1549
- I Lucidi, Commedia di Agnolo Firenzuola, Firenze, Giunti 1549
- L'Assioco, ovvero Dialogo del dispregio della Morte, tradotto da Giovanni Vincenzo Belprato, Firenze [s. i. l. d.]
- L'Idea del Teatro di Giulio Delminio Camillo, Firenze, Lorenzo Torrentino 1550
- Matteo Villani, Cronica Universale de' suoi tempi, Firenze, Lorenzo Torrentino 1554
- L'Opere di Virgilio, cioè la Bucolica, la Georgica, e l'Eneide, nuovamente da diversi eccellentissimi Autori tradotte in versi sciolti, Firenze, Giunti 1556 (ristampa Venezia, Onofrio Ferrari 1559)

- Il Cortigiano di Baldassar Castiglione, rivisto da Lodovico Domenichi, Venezia, Giolito, 1556
- *Il Pecorone di Giovanni Fiorentino*, Milano, Gio. Antonio degli Antonj, 1558
- *Orazione di Giovanni Guidiccioni alla Repubblica di Lucca, con alcune Rime di esso*, Firenze [s. i. s.], 1558
- *Rime diverse di alcune Nobilissime, et Virtuosissime Donne, raccolte per M. Lodovico Domenichi*, Lucca, Vincenzo Busdrago, 1559
- *Lettere Volgari di Monsignor Paolo Giovio Vescovo di Nocera*, raccolte per M. Lodovico Domenichi, Venezia, Gio. Battista e Marchiò Sessa, 1560
- *La Floria dell'Arsiccio Intronato* [commedia di Antonio Vignali], Firenze, Giunti, 1560
- *La Cecca* di Girolamo Razzi, Firenze, Torrentino, 1563
- *Le Azioni Morali dell'illustrissimo Signor Conte Giulio Landi Piacentino*, Venezia, presso i Gioliti, 1564
- La Spada della Fede, per difesa della Chiesa Cristiana, contra i nemici della Verità, cavata dalle Sante Scritture ec. per Frate Niccolò Granier Religioso di S. Vittorio, tradotta da M. Antonio Buonagrazia Canonico di Pescia, e Protonotario Appostolico, Venezia, Giolito 1564

Note

1. ^ In *Lettere scritte a Pietro Aretino da molti signori, comunità, donne di valore*, 1873, p. 253.
2. ^ L. Domenichi, *Dialogo dell'Imprese d'Armi, e d'Amore*, Lione, Guglielmo Rovillio 1574, p. 239.
3. ^ Il Doni vi aveva quello di *Semenza*, ma non si sa quale nome avesse assunto il Domenichi: cfr. Cristoforo Poggiali, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, I, 1789, p. 225.
4. ^ Come si può immaginare dalla lode che vi si fa «della Toppa, o Serratura»: C. Poggiali, *ibidem*.
5. ^ *Historia delle vite de' poeti italiani*, ms, Venezia, citato da Apostolo Zeno, note a Giusto Fontanini, *Della eloquenza italiana*, II, Venezia, Pasquali 1753, p. 300.
6. ^ Anton Francesco Doni, *Mondi*, 1563, p. 165.
7. ^ Secondo la denuncia contenuta nella lettera di Anton Francesco Doni al duca Ferrante Gonzaga del 3 marzo 1548, scoperta nell'Archivio di Guastalla da Ireneo Affò e pubblicata da Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, VII, 2, 1784, p. 386.
8. ^ In *Rime*, p. 36.
9. ^ C. Poggiali, cit., p. 254.
10. ^ Alessandro d'Alessandro, *Prime ricerche su Ludovico Domenichi*, 1978, p. 176.
11. ^ C. Poggiali, cit., p. 265.
12. ^ L. Domenichi, *Dialoghi*, 1562, pp. 144-145.
13. ^ Paolo Diacono|Paulus Diaconus, *Paolo Diacono della Chiesa d'Aquileia della origine et fatti de i re longobardi tradotto per m. Lodouico Domenichi*. In Vinegia : appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1545
14. ^ Enrico Garavelli, *Lodovico Domenichi e i "Nicodemiana" di Calvino : storia di un libro perduto e ritrovato*, con una presentazione di Jean-Francois Gilmont. Manziana : Vecchiarelli, 2004, ISBN 88-8247-145-4
15. ^ Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Tomo 7.3, Milano : Dalla società tipografica de' classici italiani, 1824, 1520-8 (on-line)
16. ^ Plutarco, *La prima parte delle Vite di Plutarco. Tradotte da m. Lodouico Domenichi, con gli suoi sommarii posti dinanzi a ciascuna vita. Con due tauole, le quali sono poste nel fine della seconda parte: l'una serue alle cose notabili, nell'altra si sono raccolti ordinatamente tutti i nomi antichi e moderni di diuersi paesi, città, mari, promontori, venti, fiumi, monti e luoghi che in tutta l'opera si contengono. Con la dichiaratione de i pesi e delle monete, che si usauano da gli antichi*. In Vinegia : appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1560
17. ^ Plutarco, *2: La seconda parte delle Vite di Plutarco. Nouuamente da m. Lodouico Domenichi tradotte. Con due tauole, l'vna delle cose notabili, e l'altra di diuersi nomi antichi e moderni di paesi, città, mari, promontori, uenti, fiumi monti, e luoghi, che in tutta l'opera si contengono. Con la dichiaratione de i pesi e delle monete, che si usauano da gli antichi*. In Vinegia : appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1560
18. ^ Plutarco, *3: La Terza parte delle vite di Plutarco. Nuovamente da m. Lodovico Domenichi tradotte*. In Venetia : appresso Iacopo Sansovino il giovane, 1570 (in Venezia : appresso Iacopo Sansovino il giovane, 1570)
19. ^ Matteo Maria Boiardo, *Orlando inamorato del s. Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano, insieme co i tre libri di Nicolo de gli Agostini, nouuamente riformato per m. Lodouico Domenichi, con gli argomenti, e le figure accomodate al principio d'ogni canto, & la tauola di ciò, che nell'opra si contiene*. In Vinegia : Al segno della Salamandra : appresso Girolamo Scotto, 1546 (In Venetia : appresso Girolamo Scotto, 1547)

20. ^ Lucianus, *Due dialoghi di Luciano, nuouamente tradotti per m. Lodouico Domenichi*. In Fiorenza, 1548
21. ^ *Delle rime di diversi nobili huomini et eccellenti poeti nella lingua thoscana. Libro secondo / <Lodovico Domenichi>*. In Vinegia : appresso Gabriel Giolito De Ferrari, 1548
    - *Il primo volume delle rime scelte da diuersi autori, di nuouo corrette , et ristampate*. In Vinegia : appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1563
22. ^ *Poesie toscane, et latine di diuersi eccel. ingegni, nella morte del S.D. Giouanni cardinale, del sig. don Grazia de Medici, & della S. donna leonora di Toledo de Medici ...*. In Fiorenza : appresso L. Torrentino impressor ducale, 1563 (In Fiorenza : appresso Lorenzo Torrentino impressor ducale, del mese di Gennaio 1563)
23. ^ *Rime diuerse d'alcune nobilissime, et virtuosissime donne, raccolte per m. Lodouico Domenichi, ...*. In Lucca : per Vincenzo Busdragho, 1559 ([Lucca : Vincenzo Busdrago])
24. ^ *Rime diuerse di molti eccellentiss. autori nuouamente raccolte. Libro primo, con nuoua additione ristampato*. In Vinetia : appresso Gabriel Giolito Di Ferrarii, 1546 (In Vinegia : appresso Gabriel Giolito De Ferrari, 1546)
25. ^ *Rime diuerse di molti eccellentiss. auttori nuouamente raccolte. Libro primo*. In Vinetia : appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1545 (In Vinegia : appresso Gabriel Giolito de Ferrari)
26. ^ *Progne, tragedia di M. Lodouico Domenichi*. In Fiorenza : appresso i Giunti, 1561
27. ^ Franco Pignatti, "Pratica e ideologia del plagio nelle raccolte facete e apoftegmatiche", in *Il plagio nella letteratura del Rinascimento*, a cura di R. Gigliucci, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 323-345
28. ^ Pompeo Litta, *Famiglie celebri d'Italia. Gonzaga di Mantova*, Torino, 1835.

Bibliografia

- Anton Francesco Doni, *Mondi*, Venezia, Francesco Marcolini 1563
- Alessandro Zilioli, *Historia delle vite de' poeti italiani*, Venezia, cod. Marciano CXVII
- Giusto Fontanini, *Della eloquenza italiana*, con note di Apostolo Zeno, Venezia, Pasquali 1753
- Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, VII, Roma, Luigi Perego Salvione 1784
- Cristoforo Poggiali, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, Piacenza, Niccolò Orcesi 1789
- Abdelkader Salza, *Intorno a Lodovico Domenichi*, in «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», VII, 1899, pp. 204–209
- Carlo Dionisotti, *Fortuna e sfortuna del Boiardo nel Cinquecento*, in Giuseppe Anceschi (a cura di), *Il Boiardo e la critica contemporanea. Atti del Convegno di studi su Matteo Maria Boiardo (Scandiano-Reggio Emilia, 25-27 aprile 1969)*, Firenze, Leo S. Olschki, 1970, pp. 221–241, ISBN 88-222-1032-8.
- Claudia Di Filippo Bareggi, *Giunta, Doni, Torrentino: tre tipografie fiorentine fra Repubblica e Principato*, in «Nuova Rivista Storica», LVIII, 1974, pp. 318–348
- Alessandra Del Fante, *L'Accademia degli Ortolani*, in AA. vv., *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza (1545-1622)*, vol. II, «Forme e istituzioni della produzione culturale», Roma, Bulzoni 1978 pp. 149–170
- Alessandro d'Alessandro, *Prime ricerche su Ludovico Domenichi*, in AA. vv., *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza (1545-1622)*, vol. II, «Forme e istituzioni della produzione culturale», Roma, Bulzoni 1978, pp. 171–200
- Angela Piscini, «DOMENICHI, Ludovico», in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XL, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 1991
- Enrico Garavelli, *Lodovico Domenichi e i «Nicodemiana» di Calvino. Storia di un libro perduto e ritrovato*, Manziana, Vecchiarelli, 2004, ISBN 88-824-7145-4.

[Un esemplare della nostra stessa Edizione (1564) offerta a 725 € da **Tosi**, Laveno-Mombello, Italia: << *In-16mo (cm. 18) di pp. (48), 830, (2). Con molti fregi, iniziali ornate e figurate, un ritratto e una marca tipografica, il tutto in xilogr. Errori di numerazione. Bella legatura da amatore in marocchino verde con tit. e fregi in oro ai pti e al dso a nervi, ricche dentelle. Dedica ms. al fs. Ex libris. Pochissimi difetti marginali, ottimo e fresco es. a pieni margini. Splendida giolitina in carattere corsivo. Passano, I, pp. 252-53. Pitré, 376 (ediz. 1565). British, p. 222. Bongi, II, p. 180 (ediz. 1563): "Se ne hanno copie anche cogli anni 1564 e 1565. È una riproduzione della raccolta pubblicata dal Domenichi nel 1556 col titolo "Historia di detti fatti. ritoccata in più parti ed ampliata colla giunta di due nuovi libri.* >>]

- **Alessandro Piccolomini (1565)**: "Della Filosofia Naturale di M. Alessandro Piccolomini"; [Venezia:] "In Vinetia. Presso Giorgio de' Cavalli M D LXV."

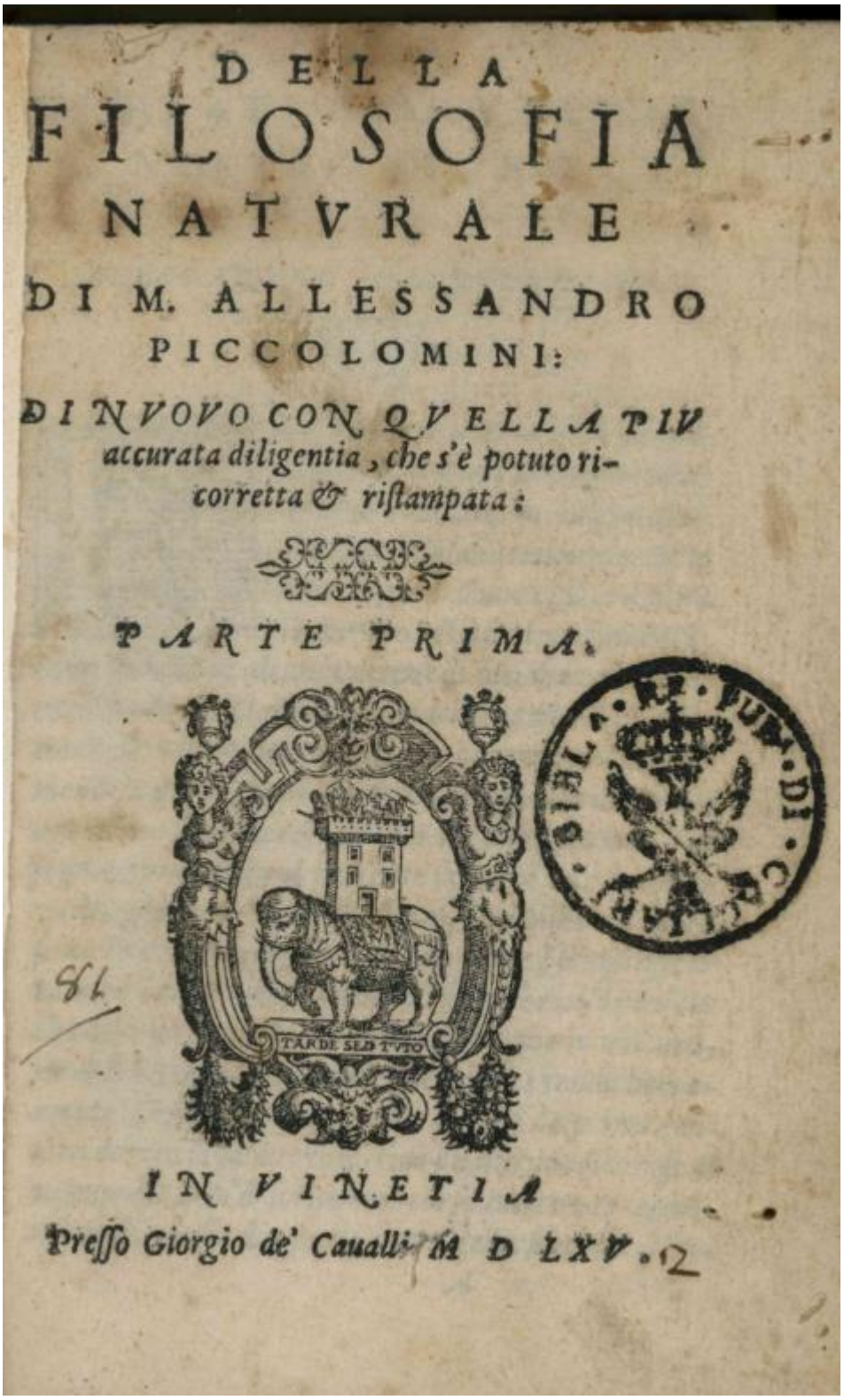
In 16°; 178 cc. num, 6 cc. nn.; leg. t. perg. antica (dorso rifatto), marca tipogr. al front.; front. foderato con picc. manc., arross. in qualche pag.
Solo la prima parte di questa interessante opera (completa in due parti) del letterato ed astronomo senese. La 1^ediz. di questa Prima Parte fu stampata nel 1551 a Venezia dal Valgrisi (un esempl. offerto dalla libr. Gutenberg, catal. n.95/2002, a 850 euro); la 2^Parte invece apparve nel 1560 (Cfr. Riccardi, Dura).
[Un esempl. dell'ediz. veneziana del 1585 stampata dal De Franceschi, completa delle due parti, offerto nel catal. 4/2002 dello Studio Bibliogr. Bruno Pucci di Napoli (a 700 euro) che riporta: "Raccolta di opere dell'illustre letterato e matematico senese attinenti all'astronomia, alla cosmografia e alle scienze matematiche."]

[STC. pg.513; Br. Lib. 527.d.8(2)]
[Un esemplare venduto su EBAY.it (4/2010), vedi foto prox. Pag.]
[Altro esemplare offerto a 420 € da Hobbylibri (Italia), (12/2021)]

Titolo	**[Della filosofia naturale di M. Alessandro Piccolomini] 1**	
	Descrizione fisica	178, [6! c
	Note generali	· Segn.: A-Z8
	Impronta	· poi- eron roon leti (3) 1565 (R)
	Fa parte di	Della filosofia naturale di M. Alessandro Piccolomini | Piccolomini, Alessandro
	Luogo normalizzato	Venezia
	Lingua di pubblicazione	ITALIANO
	Paese di pubblicazione	ITALIA
	Codice identificativo	IT\ICCU\TO0E\017156

Dove si trova

Biblioteca comunale Giuseppe Tanfani - Ostra Vetere - AN - [consistenza] v. 1
Biblioteca comunale Planettiana - Jesi - AN - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca civica Romolo Spezioli - Fermo - FM - [consistenza] v. 1, 1 esemplare
Biblioteca del Seminario vescovile - Asti - AT
Biblioteca civica - Cuneo - CN
Biblioteca civica - Mondovì - CN
Biblioteca Malatestiana - Cesena - FC - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca statale del Monumento nazionale di Trisulti - Collepardo - FR - [note] Legato con "L'instrumento della filosofia ..." dello stesso autore. - Legatura in pergamena, danneggiata sul dorso.
Biblioteca nazionale Braidense - Milano - MI
Biblioteca dell'Istituto Leone XIII - Milano - MI
Biblioteca universitaria di Padova - Padova - PD - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca universitaria - Pisa - PI
Biblioteca del Convitto nazionale Cicognini - Prato - PO - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Roncioniana - Prato - PO - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Oliveriana - Pesaro - PU - [consistenza] 2 esemplari
Biblioteca civica Pietro Acclavio - Taranto - TA - [consistenza] v. 1, 1 esemplare
Biblioteca dell'Istituto internazionale don Bosco - Torino - TO
Biblioteca Norberto Bobbio dell'Università degli Studi di Torino - Torino - TO - [consistenza] 1 esemplare



DELLA
FILOSOFIA
NATVRALE
DI M. ALLESSANDRO
PICCOLOMINI:
DI NVOVO CON QVELLA PIV
accurata diligentia, che s'è potuto ri-
corretta & ristampata:

PARTE PRIMA.

R. BIBL. ARC. DI CAMP.

81

TARDE SED TVTO

IN VINETIA
Presso Giorgio de' Cavalli M D LXV.

Alessandro Piccolomini (June 13, 1508-March 12, 1579) was a Sienese humanist and philosopher who promoted the popularization in the vernacular of Latin and Greek scientific and philosophical treatises. In 1540, while a student at the University of Padua, he helped found the Infiammati Academy, in which he gave lectures in philosophy. (He never taught at the University of Padua, as is often stated incorrectly) and wrote "La prima parte della Filosofia Naturale" in which he describes the systems that regulate the Earth, from the movement of physical elements to the nature of materials. It was written in Italian in an attempt to attract the widest audience possible.

A. Piccolomini, letterato senese (1508-1578), Arcivescovo di Patrasso e Coadiutore dell'arcivescovo di Siena, scrisse, tra l'altro, innumerevoli trattati filosofici e astronomici (cfr., "La Piccola Treccani, IX, 132).

[Sull'autore sono riportate le segg. note estratte da "Venezia e Aristotele" (a cura di Alessio Cutugno e David A. Lines; Marcianum Press, Venezia, 2016), a pag. 106: << Alessandro Piccolomini (1508-1579) studiò nella nativa Siena ed entrò nella locale *Accademia degli Intronati*. Intorno al 1540 fu a Padova, dove fu attivo nello *Studium* e fu membro dell'*Accademia degli Infiammati*. Dopo aver soggiornato a Bologna e a Roma, tornò definitivamente a Siena nel 1558. Negli anni giovanili scrisse commedie, un trattato sull'etica e un'importante raccolta lirica. È noto per l'attività di espositore e traduttore dei classici, soprattutto dell'opera di Aristotele, che mise al centro di un impegnativo programma culturale inaugurato da '*L'Instrumento de la filosofia'* (1551). Scrisse anche una parafrasi in latino '*In mechanicas quaestiones Aristotelis',* che venne a sua volta volgarizzata. Di questo autore abbiamo anche, legati in unico vol. in 8°, il "*Compendio della Sfera*" e il "*Delle Stelle Fisse Libro Uno*", nell'Edizione Veneziana del 1595, quest'ultimo considerato il "Primo Atlante Stellare" stampato.

[Un esemplare offerto a 420 € da Hobbylibri (Rovigo, Italia): << *Volume in 16°, legatura con due nervi in capretto (parz. assente), mancanza al frontespizio che non lede la stampa, pagine 178 + 6, marca editoriale in cornice figurata elefante con torre sul dorso con motto: tarde sed tuto, macchie (inchiostro?) che toccano il bordo alto delle ultime pagine, testo integro, piccola mancanza all'ultima pagina, discreta copia. Codice del volume: IT\ICCU\BVEE\014963. >>*]

Maria Pia Ellero

I VOLGARIZZAMENTI E LA FELICITÀ MENTALE: L'"UMANA PERFEZIONE" NELLA *FILOSOFIA NATURALE* DI ALESSANDRO PICCOLOMINI

A Guido Sacchi,
per quel che era e per quel che è.

Prima di entrare nel merito dell'opera di Piccolomini, è opportuno fermarsi brevemente su un luogo a tutti familiare: il *Dialogo delle lingue* di Sperone Speroni, amico e maestro del senese, durante il periodo in cui questi frequentò l'Accademia degli Infiammati a Padova e finché l'uno non ritenne che Speroni prendesse poco sul serio il proprio ruolo di *princeps* dell'Accademia e l'altro non si risentì per i prestiti disinvolti, ma forse involontari, che Piccolomini aveva tratto dal *Dialogo dell'amore* per il nono libro della sua *Institutione*.

Nell'età moderna, dice Pomponazzi nel dialogo di Speroni, la filosofia langue non per mancanza di buoni espositori di parole, ma di coloro che sono in grado di comprendere ed esporre le cose. La grammatica infatti è estranea alla filosofia: questa come la natura è unica ed eterna, quella invece è molteplice e storicamente determinata, perché non procede dalla natura ma dalla volontà multiforme e varia dei diversi uomini. Nessuna lingua dunque è più appropriata di altre alle «cose di filosofia», ma tutte sono di uguale valore. La filosofia del linguaggio di Pomponazzi è supportata da un'idea della storia del sapere intesa come progressiva acquisizione. È una concezione diversa da quella umanistica, che al contrario attribuisce un grandissimo prestigio alle origini e di conseguenza alle lingue originarie e vede la storia come una linea di progressivo degrado o come una catena organicistica di cicli di morte e rinascita[1].

1. Per questi temi si vedano P. Simoncelli, *La lingua di Adamo. Guillaume Postel tra accademici e fuoriusciti fiorentini*, Firenze 1984; C. G. Dubois, *La lettera e il mondo*,

A questo nesso tra filosofia della storia e filosofia del linguaggio aggiungerei un terzo elemento, la rappresentazione della specificità dell'uomo e dell'umana perfezione. La connessione tra i diversi modi di determinare i contenuti della *humanitas* e i differenti modi di vedere i fenomeni legati al linguaggio è stata suggerita da Francesco Bruni e, più recentemente, da Vittoria Perrone Compagni[2], e con questo lavoro vorrei mettere in luce uno degli aspetti di questo nodo di idee.

Ma torniamo a Pomponazzi. È «contra il dovere», dice, che i moderni siano meno dotti che gli antichi, perché è più agevole aggiungere qualcosa di nuovo «alla dottrina trovata che trovarla da sé medesimo»[3]; la ragione di questo stato innaturale di cose è che i moderni vivono «indarno gran tempo», consumando la parte migliore della vita nel vano studio delle lingue. In questo caso, all'opposizione di grammatica e filosofia si sovrappone l'idea che il tempo della vita, che rispetto all'eternità della natura ha la stessa proporzione del punto alla linea, non possa riempirsi del significato della *humanitas* ed essere valorizzato come un tempo qualitativamente diverso rispetto a quello dell'universo, ma si caratterizzi al contrario nel senso della *vanitas*: è la filosofia infatti e non la lingua a determinare la specificità dell'uomo in quanto uomo.

Oltre a essere contrario alla natura delle lingue stesse, che in quanto arbitrarie sono storicamente determinate e perciò non possono essere perpetuate indefinitamente, lo studio delle lingue antiche è contrario anche alla natura dell'uomo, come testimonia la sua stessa difficoltà. La materia infatti non è di per sé difficile, e tuttavia l'apprendimento delle lingue ci risulta arduo, e ciò perché, applicandoci allo studio delle parole, contrastiamo l'inclinazione naturale del nostro intelletto, desideroso di accedere alla conoscenza delle cose, nella quale consiste l'umana perfezione e beatitudine. La difficoltà di imparare le lingue nasce dal contrasto tra la natura (dell'anima) e il costume (degli studi). La prima si ciba della cognizione delle cose (filosofia e

Venezia 1988; M. Tavoni, *La linguistica rinascimentale*, in *Storia della linguistica*, a cura di G. Lepschy, Bologna 1990, II, 169-312; U. Eco, *La ricerca della lingua perfetta*, Roma-Bari 1993.

2. Si vedano F. Bruni, *Sperone Speroni e l'Accademia degli Infiammati*, *Filologia e letteratura*, 13 (1967), 24-71; V. Perrone Compagni, *Cose di filosofia si possono dire in volgare. Il programma culturale di Giambattista Gelli*, in *Il volgare come lingua di cultura dal Trecento al Cinquecento*, Atti del Convegno internazionale, Mantova 18-20 ottobre 2001, a cura di A. Calzona, F. P. Fiore, A. Tenenti, C. Vasoli, Firenze 2003, 301-37.

3. S. Speroni, *Dialogo delle lingue*, in *Trattatisti del Cinquecento*, a cura di M. Pozzi, vol. I, Milano-Napoli 1978, 621.

supera l'orizzonte mortale e molteplice dell'individuo, comunicando i segreti dei singoli alla specie, una e, per il Peretto, eterna. Attraverso questo circuito della comunicazione che investe la continuità della specie, l'individuo si appropria «più facilmente» dell'unica forma di beatitudine e immortalità che gli è data.

Questo particolare valore della comunicazione renderebbe a rigore auspicabile una lingua universale, non del tutto dissimile dal greco e dal latino di Buonamici nella prima parte del dialogo, che, seppure indifferente alla sostanza delle cose, saldasse la molteplicità dei tempi e degli spazi in eternità e unità[8]. Per Pomponazzi, però, il linguaggio universale non è proiettato in un'origine mitica, ora perduta per accidentali curvature della storia, e tuttavia sempre attingibile, ma rappresenta, al contrario, una condizione di fatto impossibile da conseguire, per quanto desiderabile. Il rifiuto della concezione organicistica della lingua corrisponde all'idea che scrivere in un linguaggio naturale equivalga semplicemente a scrivere nella lingua materna[9]: il mito dell'originarietà come vicinanza alla natura è così trasposto dalla storia dell'umanità alla storia dell'individuo. Il corrispettivo della lingua universale, allora, è la traduzione, in virtù della quale «d'ogni cosa per tutto 'l mondo possa parlare ogni lingua»[10].

Chi traduce, però, dice Lascaris, è indifferente alla gloria, ossia a quella forma di immortalità mondana garantita dalla memoria storica. In questo, replica Pomponazzi, il traduttore non è diverso da Cristo:

> ... per uno che da prima ne dica male, poco da poi mille e mille altri loderanno e benediranno il suo studio; quello avvenendogli che avvenne di Gesù Cristo, il quale, togliendo di morir per la salute degli uomini, schernito primieramente, biasimato e crucifisso d'alcuni ippocriti, ora alla fine da chi 'l conosce come Iddio e Salvator nostro si riverisce e adora[11].

Il «servigio» che il traduttore rende agli altri uomini *in hac vita* è paragonabile al beneficio di Cristo, che garantisce salvezza, beatitudine e immortalità dell'anima dopo la morte del corpo. Il nesso tra salvezza e traduzione non è cosa da poco, anche perché presuppone l'antropologia pomponazziana fondata sulla mortalità dell'anima, e Lascaris non è disposto a lasciarlo correre: 'scherzi' dice a Pomponazzi; 'non scherzo affatto' risponde il Mantovano.

8. Si veda E. Garin, *Medioevo e Rinascimento*, Bari 1993⁴, 129.
9. Speroni, *Dialogo delle lingue*, 629.
10. Ivi, 622.
11. Ivi, 626.

logica), il secondo nutre l'intelletto di parole, «sogno e ombra» del vero cibo intellettuale[4].

Su un punto solo Pomponazzi e il suo interlocutore, Lascaris, sarebbero d'accordo: i fenomeni del linguaggio sono interamente regolati dalla legge dell'*aptum*, dell'appropriatezza. Ma mentre per Lascaris, l'*aptum* regola il rapporto tra *verba* e *res*, delinea cioè il modo, naturale e non arbitrario, in cui le parole derivano dai concetti, per Pomponazzi l'*aptum* non riguarda affatto il piano della referenza, ma quello della ricezione: è appropriato quel messaggio che i destinatari possono decodificare con maggiore rapidità e pienezza. *Verba*, infatti, *valent sicut nummi*: la funzione delle parole non è tanto quella di dare nome alle cose, quanto quella di fare circolare fra gli uomini concetti e dottrine[5]. È perciò un errore credere che il volgare soltanto sia una lingua inumana e la greca divina, e che essa corrisponda alla cognizione delle cose, come le parole del Battesimo e dell'Eucaristia corrispondono ai rispettivi sacramenti[6].

Il riferimento alla salvezza, in questo caso tutto negativo, è una costante tematica che attraversa ininterrottamente le battute di Pomponazzi. All'allegorica filosofia di Lascaris, che si dispera per esser fatta di greca lombarda, Pomponazzi risponde

> ... le scritture e i linguaggi esser stati trovati non a salute di lei, la quale (come divina che ella è) non ha mestieri del nostro aiuto, ma solamente a utilità e commodità nostra, acciocché absenti, presenti, vivi e morti, manifestando l'un l'altro i secreti del core, più facilmente conseguiamo la nostra propria felicità, la quale è posta nell'intelletto delle dottrine, non nel suono delle parole; e per conseguente quella scrittura e quella lingua doversi usare da' mortali, la quale con più agio apprendemo ...[7]

La «salute», la salvezza, non riguarda la filosofia, che è divina e perciò eterna, ma i soli mortali, i quali, attraverso la «commodità» della lingua, conseguono più facilmente la sola beatitudine che loro è propria e che consiste nella filosofia stessa. L'utilità e la «commodità» delle lingue appare come un prolungamento dell'orizzonte percettivo sia nella dimensione del tempo sia nella dimensione dello spazio; superando le determinazioni dello spazio e del tempo, la lingua-scrittura

4. Ivi, 627.
5. La metafora che accosta il traduttore al mercante è in Speroni, *Dialogo delle lingue*, 624.
6. Speroni, *Dialogo delle lingue*, 630.
7. Ivi, 628-29.

Sulla traduzione e il beneficio di Cristo, sul volgarizzamento, la salvezza e la felicità mentale torneremo tra poco[12]. Intanto mi sia permesso di ricordare quanto è già noto e cioè come il programma di volgarizzazione di Piccolomini corrispondesse esattamente a quello auspicato dal Pomponazzi speroniano[13]. Nella prima parte della *Filosofia naturale*[14], del 1551, le riprese tematiche e lessicali dal *Dialogo delle lingue* sono evidenti: l'apprendimento delle lingue nuoce alla cognizione delle scienze ed è causa del mancato progresso delle discipline rispetto all'età classica. Questa torsione innaturale della storia deriva da una consuetudine distorta che allontana gli uomini dalle loro naturali inclinazioni e impegna la giovinezza degli individui, la più adatta a imparare, nel vano studio delle parole:

> Queste cose veggendo io ... quanto importassero, aspettava pure che fra tanti *bellissimi ingegni* che io conosco hoggi in Italia, attissimi a questa impresa, alcuno fosse pure che, mosso a *pietà* di così bella parte del mondo com'è l'Italia, volesse donarle le scienzie ne la lingua sua. Ma veggendo aspettare indarno, persuaso sol da zelo di *giovar* altrui, feci pensiero ... d'esser io quello che desse principio a portar altrui l'ordinata filosofia ne la lingua nostra ...[15]

Sono concetti e parole del Pomponazzi speroniano:

> Dio volesse, in *servigio* di chi verrà dopo me, che tutti i libri di ogni scienzia ... alcuna *dotta* e *pietosa* persona si desse a far volgari ...[16]

Come per il Peretto, la traduzione è di «servigio» e «giovamento» agli altri uomini e il traduttore uomo «pietoso» e «dotto», con la sola differenza che Piccolomini sposta sui suoi colleghi letterati il requisito

12. Per l'espressione 'felicità mentale' faccio riferimento a M. Corti, «La felicità mentale», in *Scritti su Cavalcanti e Dante*, Torino 2003, 5-175.

13. Si veda H. Mikkeli, «The cultural programmes of Alessandro Piccolomini and Sperone Speroni at the paduan *Accademia degli Infiammati* in the 1540s», in *Philosophy in the Sixteenth and Seventeenth Centuries. Conversation with Aristotle*, edited by C. Blackwell and S. Kusukawa, Aldershot, Brookfield, Singapore, Sydney 1999, 76-85, C. Vasoli, «Sperone Speroni: la filosofia e la lingua. L'"ombra del Pomponazzi" e un programma di volgarizzamento del sapere», in *Il volgare come lingua di cultura*, 339-59.

14. Sulla *Filosofia naturale* di Piccolomini si vedano F. Cerreta, *Alessandro Piccolomini. Letterato e filosofo senese del Cinquecento*, Siena 1960, 67-71; R. Suter, *The Scientific Work of Alessandro Piccolomini*, *Isis*, 60 (1969), 210-22; S. Canoti, «L'"Aristotele italiano" di Alessandro Piccolomini: un progetto sistematico di filosofia naturale in volgare a metà '500», in *Il volgare come lingua di cultura*, 361-401.

15. A. Piccolomini, *Della filosofia naturale, parte prima*, in Vinetia 1565, f.8v.
16. Speroni, *Dialogo delle lingue*, 621.

della dottrina per ovvi motivi di deontologia accademica. Come il Pomponazzi speroniano, anche Piccolomini crede che questa operazione ripristini il corso evolutivo della storia, restaurando il naturale progresso nelle scienze, interrottosi a causa di una consuetudine che allontana gli uomini dalla natura. Eliminata la necessità del vano studio delle lingue, «l'età moderna – diceva Pomponazzi a Lascaris – genererebbe quei Platoni e quegli Aristoteli, che produceva l'antica»; e Piccolomini, ampliando il canone dei *probati auctores*:

> Là onde si potria confidentemente sperare che non molte decine di anni sarien per rivolgersi che degli Aristoteli, dei Platoni, de' Tolomei, de' Galeni et altri così fatti huomini escellenti si troverebbono[17].

Ma, come dicevo, tutto ciò è noto. Vorrei sottolineare però che, se il programma di volgarizzamento di Piccolomini deriva dal Pomponazzi speroniano, esso non trova alcun riscontro in ciò che il Pomponazzi storico pensava sull'opportunità di educare alla filosofia anche i non specialisti. Secondo il Peretto, infatti, i comportamenti della maggior parte degli uomini non sono autonomamente virtuosi, ma determinati dal sistema coercitivo, di per sé né vero né falso, istituito dai fondatori di religioni, i *legislatores*; ai filosofi pertanto corre l'obbligo di non propagare il fondamento razionale, di per sé vero, della virtù; la divulgazione del sapere non sarebbe di alcun giovamento per la comunità, ma farebbe perdere al volgo anche quelle poche certezze fondate sugli apologhi dei dotti legislatori[18].

La prospettiva di Piccolomini è del tutto diversa: in primo luogo perché il cristianesimo, secondo il senese, non va ascritto all'ambito della *lex*, ma a quello della *veritas*; esso perciò ha reso inutili i procedimenti affabulatori dei *legislatores*, appropriati a un particolare momento della storia (quella precristiana), ma non necessari in base a caratteristiche costanti e naturali dell'umanità[19]. Viene dunque a cadere l'opposizione pomponazziana e averroistica di *lex* e *veritas* e, di conseguenza, educare i non specialisti con apologhi né veri né falsi è un procedimento che non trova legittimazione né sotto il profilo della *lex*/religione né tanto meno sotto il profilo della *veritas*. In secondo

17. Piccolomini, *Della filosofia naturale, parte prima*, f. 9r.
18. Si vedano P. Pomponazzi, *Trattato sull'immortalità dell'anima*, a cura di V. Perrone Compagni, Firenze 1999, 100 e V. Perrone Compagni, *Introduzione* a Pomponazzi, *Trattato sull'immortalità dell'anima*, V-XCVI: LXXXV.
19. A. Piccolomini, *Institutione di tutta la vita dell'uomo, nato nobile e in città libera*, Venetiis 1542, f. 54r.

perciò che fa di mestieri che coloro solamente leghino questi libri i quali … con avvertenza procurino et pensino alle cose che leggano, cominciando dal principio et seguendo di mano in mano, secondo che le cose tra di loro incatenate l'una da l'altra dependeno …[22]

Questo procedimento non solo rende possibile un nesso tra *verba* e *res*, ma restaura anche la catena progressiva della storia, che la necessità di apprendere le lingue antiche ha temporaneamente interrotto.

Vediamo adesso come Piccolomini sviluppa il nodo di idee che associa il volgarizzamento del sapere, la salvezza e l'umana perfezione, articolato dal Pomponazzi del *Dialogo delle lingue*. Il titolo del primo capitolo della *Filosofia naturale* recita: «De la dignità de l'huomo e de la proprietà ch'egli ha di filosofare. Capitolo primo come proemio di tutta l'opera». Il nesso tra la filosofia naturale e la dignità dell'uomo, l'umana perfezione, derivava a Piccolomini dal proemio di Averroé alla *Fisica* di Aristotele, della quale la *Filosofia naturale* è una parafrasi. È significativo però non tanto che Piccolomini parafrasando la *Fisica* decida di tenere in conto anche il proemio del Commentatore, quanto il profondo lavoro di rielaborazione cui il nesso averroistico tra filosofia naturale e dignità dell'uomo è sottoposto. Secondo Averroé, la filosofia rappresenta il compimento dell'umana perfezione e il fondamento della felicità e della vita eterna. Tra la filosofia naturale, che è parte della scienza speculativa, e la filosofia morale, inoltre, non c'è frattura ma continuità e subordinazione gerarchica: la contemplazione dei cieli infatti non solo rende gli uomini sapienti e apre la via alla felicità mentale, delineata da Aristotele nel decimo libro dell'*Etica Nicomachea*, ma rende possibile anche quella felicità che deriva dall'esercizio della virtù. Il sapiente, dedito alla filosofia contemplativa, sa che la vita dell'uomo sta all'eternità come il punto alla linea; questa radicale sproporzione tra tempo ed eternità libera dal timore della morte, che deriva dalla necessità della materia, ma non intacca l'eccellenza dell'uomo. Per questo, il saggio preferisce la morte alla privazione dell'umana perfezione: dal sapere speculativo ha origine l'esercizio della virtù, da qui la necessità della *lex*/religione per i non filosofi. Il sapiente non è avaro, perché sa che i beni materiali sono indifferenti per la felicità mentale; non è intemperante, perché sa che i piaceri del corpo sono necessitati dalla materia e non dalla natura intrinseca dell'uomo, la cui propria forma coincide con l'intelletto

22. Piccolomini, *Della filosofia naturale, parte prima*, f. 10r.

luogo, perché il sovvertimento del corso progressivo della storia, provocato da una *ratio studiorum* che privilegia i *verba* sulle *res*, ha determinato un rovesciamento anche nell'ordine del sapere. Come i Sileni capovolti di Erasmo, i dotti dell'età moderna non sono che falsi sapienti. La preminenza delle parole sulle cose ha dato luogo a un primato della *vanitas* e dell'apparenza sulla dottrina e sulla verità:

> Et, invero, è cosa abominevolissima ne l'età nostra il veder tanta peste ne le discipline quanta n'apportan questi, che a pena han posto le labra a l'orlo de le scienzie, che vogliano sfacciatamente far giudizio di che sapor le sieno. La qual razza d'huomini tanto è più da tenere in nulla che non son coloro che, senza littere in tutto, si quietan ne l'ignoranza loro, quanto che questi, non osando di contraporsi, in quello si acquetano che è giudicato dai dotti, et quelli, per il contrario, parendo lor di sapere quel che non sanno, fatti perciò gonfiati dal vento de l'arrogantia, si pongano a biasmare la salda dottrina di quelli de l'ombra dei quali non son pur degni[20].

È dunque la stessa preminenza dei *verba* sulle *res* a privare i dotti della loro funzione legislatrice e a legittimare storicamente il lavoro di volgarizzamento.

Nella filosofia del linguaggio di Piccolomini, il nesso tra parole e cose può essere tuttavia ripristinato non sul piano della *langue*, slegato dalle cose e vincolato al solo arbitrio degli uomini, ma su quello della *parole*. Sotto il profilo della *dispositio*, la struttura del discorso non è infatti dettata dalla consuetudine e dall'arbitrio, ma sovradeterminata dalla stessa struttura delle cose. Come nell'ordine del sapere, la *catena rerum*, e cioè il naturale concatenarsi delle cose, è riprodotta nella *catena scientiarum*, nell'interdipendenza delle scienze, così nell'ordine del discorso, l'esposizione segue secondo un criterio sistematico le giunture delle cose: è questo procedimento che rende la filosofia di Aristotele preferibile a quella di Platone[21] ed è in questo che i modelli di ricezione della letteratura differiscono da quelli della filosofia:

> Non vorrei … che i lettori si pensassero d'haver a leggerle come si leggan historie o novelle, talmente che aprendo il libro, dovunque s'abbattin leggendo, credino di poter senza avvertenza alcuna gustar le cose che vi sono;

20. Piccolomini, *Della filosofia naturale, parte prima*, f. 9r.-v.
21. Ivi, f. 10r.-v.; si veda anche Speroni, *Dialogo delle lingue*, 629: ciò che secondo Pomponazzi rende Aristotele eccellente tra i filosofi è l'*inventio*, «la verità trovata da lui», e la *dispositio*, «l'ordine delle cose», nessuna delle quali va perduta nella traduzione.

speculativo[23]. È, in parte, quanto Piccolomini aveva scritto nel 1540, introducendo il suo trattato *De la sfera del mondo*, dedicato alla gentildonna senese Laudomia Forteguerri[24].

La prospettiva teorica del proemio alla *Filosofia naturale* è in parte diversa. Piccolomini riscrive il concetto di umana perfezione contaminando una serie di fonti che gli permettono di vincolare in un nesso stretto il suo programma di volgarizzamento e la nozione di *dignitas hominis*. L'uomo, scrive, eccelle sugli altri animali nella struttura dell'anima, dotata del discorso della ragione che è la sua natura e forma, e nella struttura del corpo, conforme, secondo la dottrina aristotelica, alla natura dell'anima. Al contrario degli altri viventi, l'uomo non ha lo sguardo chino verso terra alla ricerca di cibo, ma volto verso l'alto. Quest'occhio intento a scavare l'orizzonte dà all'intelletto, che procede discorsivamente, gli elementi per rendere visibili le cause e i principi delle cose, rompendo i margini sensibili del cielo:

> Il discorso de la ragione come propria forma e natura fu dato a l'huomo, acciò che tra tutte l'altre spetie del mondo sol egli filosofasse, cioè non solamente di quello che presente gli è posto innanzi si contentasse, ma ancora de le scorze de le cose che i sensi gli portano non sazio a pieno più oltra ne le lor medolle e sostanze passasse e, con le ali de l'intelletto, per l'infinito spatio del passato e del futuro penetrasse e per ogni parte del mondo … velocemente volasse e, i cieli finalmente trapassando, a colui ch'è principio e fine d'ogni cosa arrivando, quivi felice si reposasse[25].

Mentre i bruti vivono nell'eterno presente e nello spazio chiuso della percezione, l'occhio dell'intelletto penetra i limiti dell'orizzonte percettivo (da qui il sapere speculativo, del quale quello naturale è parte) e rende visibili il passato e il futuro (da qui la prudenza, fondamento delle virtù morali).

Al motivo umanistico di ascendenza ovidiana dell'*os sublime*, dell'occhio che si sforza di rompere il confine dell'orizzonte, corrisponde

23. Si veda Averrois «In libros Physicorum Aristotelis Prooemium», in Aristotelis *Opera cum Averrois commentariis*, Venetiis 1562-1574 (ripr. an. Frankfurt am Main 1962), IV, ff. 1v.-2A-G.
24. A. Piccolomini, *De la sfera del mondo libri quattro in lingua toscana*, in Venetia 1540, carta non numerata, ma 2v. Si veda anche I. Pantin, *Alessandro Piccolomini en France: la question de la langue scientifique et l'évolution du genre du traité de la sphère*, dans *La réception des écrits italiens en France à la Renaissance: ouvrages philosophiques, scientifiques et techniques*, Actes de la journée d'étude de Paris, Institut Culturel Italien 8 novembre 1997, edité par A. Perifano, Paris 2001, 9-28.
25. Piccolomini, *Della filosofia naturale, parte prima*, f. 14r.

in Piccolomini la valorizzazione della lingua e dell'orecchio[26]. Il circuito della comunicazione opera, al livello della specie, come l'intelletto negli individui. In analogia con l'occhio della mente, che rende visibile l'invisibile, la conversazione degli uomini appare come un prolungamento dell'orizzonte limitato dei sensi, poiché consente di valicare lo spazio del corpo e il tempo della vita dei singoli, propagando e nutrendo il sapere, attivo e contemplativo, nel quale consistono l'*humanitas* e la felicità. Sapere etico e contemplazione filosofica inoltre non sono, a differenza che per Averroé, collocati in rapporto di dipendenza gerarchica, ma appaiono rigorosamente distinti, come nel *Trattato sull'immortalità dell'anima* di Pomponazzi.

A questo aspetto teorico, nonché all'estrema valorizzazione del circuito della comunicazione, si collega, credo, il riuso, in questo contesto, di un passaggio del terzo libro delle *Tusculanae*, nel quale si parla dei *semina virtutum*. Se la natura creandoci ci avesse dato la capacità di comprenderla a fondo e di assumerla come guida, scrive Cicerone, nessuno avrebbe motivo di andare in cerca di una disciplina razionale che curi le malattie dell'anima. Ma essa ci ha dato soltanto delle scintille (*parvulos nobis dedit igniculos*), che presto spegniamo, sviati da cattive abitudini e pregiudizi. La nostra anima ha innati i «semi delle virtù» e, se questi potessero crescere, la natura ci condurrebbe da sola alla salute dell'anima[27]. Piccolomini innesta questo motivo in un contesto teorico mutuato dalla psicologia tomista, e già confutato da Pomponazzi nel *Trattato*, secondo il quale l'uomo in quanto sinolo di anima e corpo, e non la sola anima, è *copula mundi*:

26. Ivi, f. 15r.-v: «Ne l'artificio del corpo … ha la natura non già punto abandonato l'huomo … non l'ha incorvato perché, a guisa di bruto, altro non procuri che di procacciarsi il suo cibo in terra, anzi, levandogli la faccia in alto, ha fatto segno che non per solo acquisto del pasto ha l'huomo gli occhij … La lingua gli ha dato, poi, così atta ad informar la voce che, riducendo ella quel suono in parole, mostrar possin gli huomini l'un a l'altro la forza dei lor concetti. E l'orecchia avide sempre di cosa nuova gli ha fabricato la natura, in maniera che, aprendendo l'uno quello che con la lingua forma l'altro, si viene in questa guisa a conformare e eseguire quella conversation comune che è propria de l'huomo, e sì fa col parlare e con l'odire produr ne gli animi nostri le scientie, l'arti e le virtù donde nasce finalmente la perfettion nostra». Sul motivo dell'*os sublime* si veda E. Garin, *La «dignitas hominis» e la letteratura patristica*, *La Rinascita*, 1 (1938), 102-46.

27. Cfr. Cicerone, *Tusculanae disputationes*, rec. M. Pohlenz, O. Heine, vol. III.1, Stuttgart 1917, 2: «Quodsi tales nos natura genuisset, ut eam ipsam intueri et perspicere eademque optima duce cursum vitae conficere possemus, haut erat sane quod quisquam rationem ac doctrinam requireret. Nunc parvulos nobis dedit igniculos, quos celeriter malis moribus opinionibusque depravati sic restinguimus, ut nusquam naturae lumen appareat. Sunt enim ingeniis nostris semina innata virtutum, quae si adolescere liceret, ipsa nos ad beatam vitam natura perduceret».

> E perché, per la strettissima ligatura che con questa materia bassa e caduca haver doveva il nostro intelletto … era pericolo che non rimanesse in modo offoscata quella divinità che porta seco …, in maniera che verso il cielo da terra non si levasse, furon da Dio grandissimo posti e radicati in lui come veri *semi de la filosofia* alcune prime notizie del vero e del buono, i quali semi, se con buono allievo e diligente cura sono dai nostri padri in noi da prima coltivati, producan poi ne le menti nostre escellentissimi frutti …. Con questi *semi de le notitie* furon congiunte ancora alcune *scintille* che riscaldano i nostri cuori e quasi spingono a ben oprare …[28]

Come Cicerone, Piccolomini insiste sulla centralità dell'educazione che permette di coltivare semi di dottrina e scintille di virtù, ma, al contrario del filosofo latino, nega che «il mal allievo» o la consuetudine possano spegnere le scintille del vero e del bene, rendendo l'uomo bestia. La dignità dell'uomo infatti è per lui un dato ontologico indiscusso e non una condizione precaria da conquistare con uno sforzo permanente.

I fondamenti teorici del primato dell'educazione e della volontà sono delineati con chiarezza sia nell'*Instrumento della filosofia* sia nella *Institutione di tutta la vita de l'huomo nato nobile in città libera*, del 1541. L'*Instrumento*, pubblicato a Roma nel 1551, come del resto la *Filosofia naturale*, è una parafrasi dell'*Organon* e della *Perì hermenìa* di Porfirio. Nella dedica al cardinal Francisco Mendoza, dove ricorrono molte delle considerazioni che abbiamo già visto nella *Filosofia naturale* a proposito dell'opportunità dei volgarizzamenti, Piccolomini si preoccupa di presentare le due opere come le articolazioni progressive di un unico progetto[29].

Nell'*Instrumento* la condizione ontologica dell'uomo e la sua dignità ed eccellenza sono legate a considerazioni di carattere cosmologico. Per la completezza della scansione gerarchica dell'universo (la *catena rerum* non contempla anelli mancanti), la natura prima ha voluto che l'uomo fosse un essere intermedio tra l'universo delle sostanze separate e il mondo sublunare. In quanto sinolo di anima e corpo, l'uomo è all'orizzonte tra eternità e tempo: il suo intelletto (il più imperfetto tra gli intelletti) guarda alla natura delle intelligenze separate, il suo corpo, il più perfetto tra i composti materiali, lo colloca nella sfera sublunare. A causa della sua strutturale doppiezza, anche la felicità e il fine dell'uomo sono compositi: l'uno consiste

28. Piccolomini, *Della filosofia naturale, parte prima*, f. 14r.-v.; i corsivi sono miei.
29. A. Piccolomini, *L'instrumento della filosofia*, in Venetia 1560, f. 5r.

nella filosofia speculativa che lo rende simile alle intelligenze angeliche; l'altro consiste nelle operazioni volontarie che gli sono proprie in quanto uomo mortale[30]. Tuttavia, filosofia speculativa e filosofia morale non sono da mettersi sullo stesso piano: se nelle cose della natura l'uomo si accontenta di contemplare la verità, perché queste non dipendono da lui, delle azioni volontarie, invece, egli non soltanto è conoscitore passivo, ma anche causa attiva[31]; l'«imperfettione e debolezza del senso nostro», vincolato alla materia dei corpi, inoltre, rendono incerto ogni sforzo speculativo,

> il che io mille volte pensando, lodo infinitamente il giudizio di quel filosofo escellentissimo che veggendo tanto profondamente nascosta la verità delle cose della natura, quelle da parte lasciando, a quella filosofia che è propria dell'huomo si diede il primo[32].

L'etica diventa così l'ambito specifico entro il quale la *humanitas* si realizza e si compie pienamente: il libero arbitrio e il primato della volontà, infatti, derivano dalla natura intermedia dell'uomo, poiché né gli animali né gli angeli agiscono liberamente[33].

Come *nexus mundi*, la doppiezza dell'uomo è essenziale alla struttura armonica dell'universo, in quanto *kosmos* ordinato e perciò fondato sulla disuguaglianza delle diverse componenti. La differenza nei gradi della perfezione e la stessa continuità nella scansione gerarchica dell'universo rendono possibili il conoscere e contemplare, poiché consentono di risalire di grado in grado dagli effetti alle cause, dalla forma più imperfetta alla suprema perfezione del Creatore, permettendo all'uomo di realizzare la propria perfezione.

La preminenza della materia tuttavia rende il rapporto tra l'uomo e il mondo sovrasensibile imperfetto e di conseguenza il contatto con la divinità non può che essere esile e precario; d'altra parte, la strutturale doppiezza dell'uomo non fa di lui un essere ancipite: come non è possibile indiarsi, così non è possibile imbestiarsi, poiché lo statuto ontologico dell'uomo è distinto *ab origine* da quello delle sostanze separate e delle bestie. Nella regione sublunare, infatti, le cose si corrompono secondo l'individuo, ma sono eterne e perfette secondo la specie. La perfezione ed eternità delle specie è garantita dalla stessa

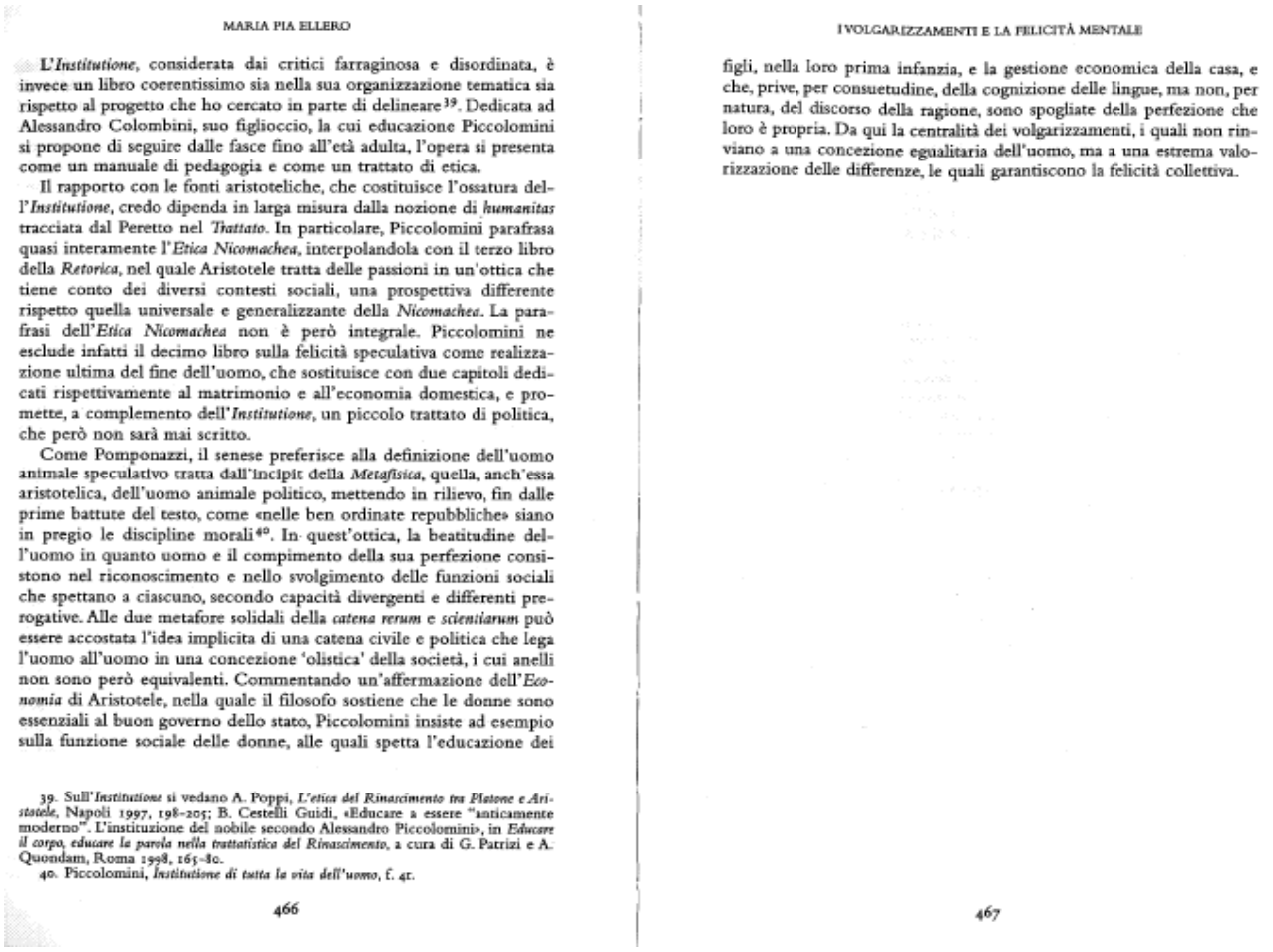
30. Ivi, f. 8v.
31. Ivi, f. 9v.
32. Ivi, f. 92r.-v.
33. Ivi, f. 9r.

natura universale che ha innestato in ognuna un proprio principio di movimento, il quale senza ozio e senza posa provvede alla conservazione della specie nell'eternità e alla salute degli individui nel tempo, imitando la provvidenza divina[34].

La natura prima, dunque, ha dotato ciascuna delle nature particolari dei mezzi necessari a conseguire il proprio fine. Nella *Filosofia naturale*, «i semi delle notizie del vero e del bene» non possono per «negligentia», «otio» e «mal allievo» essere 'estinte e ammorzate', tanto che in «quanto si voglia mal huomo, perfido e scellerato, non appaia sempre un poco di stimolo e di fervore che in qualche parte gli interchiuda e intorbidi il diletto del mal oprare»[35]. Ogni uomo dunque può farsi filosofo portando a compimento l'umana perfezione, a meno di impedimenti che conseguono dalla «casuale indisposition di materia», «influsso celeste», corruzione del piacere sensuale o «mal allievo». Tuttavia, simili impedimenti possono essere superati con uno sforzo della volontà, che coltivi con «buono allievo» i «semi de la filosofia» e renda gli uomini «vincitori ne la perfettion loro»[36]. Da qui la necessità di una divulgazione il più possibile vasta del sapere filosofico, che raggiunga anche le donne e i ceti sociali tradizionalmente esclusi dalla sua fruizione.

Il volgarizzamento della filosofia si innesta dunque in un programma culturale il cui fondamento è essenzialmente etico. Nell'*Institutione* del 1541, il progetto di Piccolomini comporta un'adesione più stretta all'antropologia delineata da Pomponazzi, secondo il quale ciò che definisce la specificità dell'uomo è la vita associata. La natura ancipite dell'uomo, infatti, la cui sola anima, per il Peretto, è *nexus* tra le intelligenze separate e il mondo della materia, implica che la realizzazione etica dell'umanità non possa che avvenire su un terreno intermedio, né divino né bestiale, ma specificamente umano: è il modello di comportamento che Aristotele indica nei primi nove libri dell'*Etica Nicomachea* e che può svilupparsi soltanto nell'ambito dei rapporti interpersonali e della vita associata[37]. In questa prospettiva, la funzione di individuare e operare il bene, propria dell'intelletto operativo, che determina la specificità dell'uomo, coincide con la capacità di individuare il ruolo sociale specifico a ciascuno e di conformare a questo il proprio comportamento[38].

34. Ivi, f. 8r.
35. Piccolomini, *Della filosofia naturale, parte prima*, f. 14v.
36. Ivi, f. 15v.
37. Perrone Compagni, *Introduzione*, LXXI.
38. Ivi, LXXVI.



MARIA PIA ELLERO

L'*Institutione*, considerata dai critici farraginosa e disordinata, è invece un libro coerentissimo sia nella sua organizzazione tematica sia rispetto al progetto che ho cercato in parte di delineare[39]. Dedicata ad Alessandro Colombini, suo figlioccio, la cui educazione Piccolomini si propone di seguire dalle fasce fino all'età adulta, l'opera si presenta come un manuale di pedagogia e come un trattato di etica.

Il rapporto con le fonti aristoteliche, che costituisce l'ossatura dell'*Institutione*, credo dipenda in larga misura dalla nozione di *humanitas* tracciata dal Peretto nel *Trattato*. In particolare, Piccolomini parafrasa quasi interamente l'*Etica Nicomachea*, interpolandola con il terzo libro della *Retorica*, nel quale Aristotele tratta delle passioni in un'ottica che tiene conto dei diversi contesti sociali, una prospettiva differente rispetto quella universale e generalizzante della *Nicomachea*. La parafrasi dell'*Etica Nicomachea* non è però integrale. Piccolomini ne esclude infatti il decimo libro sulla felicità speculativa come realizzazione ultima del fine dell'uomo, che sostituisce con due capitoli dedicati rispettivamente al matrimonio e all'economia domestica, e promette, a complemento dell'*Institutione*, un piccolo trattato di politica, che però non sarà mai scritto.

Come Pomponazzi, il senese preferisce alla definizione dell'uomo animale speculativo tratta dall'incipit della *Metafisica*, quella, anch'essa aristotelica, dell'uomo animale politico, mettendo in rilievo, fin dalle prime battute del testo, come «nelle ben ordinate repubbliche» siano in pregio le discipline morali[40]. In quest'ottica, la beatitudine dell'uomo in quanto uomo e il compimento della sua perfezione consistono nel riconoscimento e nello svolgimento delle funzioni sociali che spettano a ciascuno, secondo capacità divergenti e differenti prerogative. Alle due metafore solidali della *catena rerum* e *scientiarum* può essere accostata l'idea implicita di una catena civile e politica che lega l'uomo all'uomo in una concezione 'olistica' della società, i cui anelli non sono però equivalenti. Commentando un'affermazione dell'*Economia* di Aristotele, nella quale il filosofo sostiene che le donne sono essenziali al buon governo dello stato, Piccolomini insiste ad esempio sulla funzione sociale delle donne, alle quali spetta l'educazione dei

39. Sull'*Institutione* si vedano A. Poppi, *L'etica del Rinascimento tra Platone e Aristotele*, Napoli 1997, 198-205; B. Cestelli Guidi, «Educare a essere "anticamente moderno". L'istituzione del nobile secondo Alessandro Piccolomini», in *Educare il corpo, educare la parola nella trattatistica del Rinascimento*, a cura di G. Patrizi e A. Quondam, Roma 1998, 165-80.

40. Piccolomini, *Institutione di tutta la vita dell'uomo*, f. 4r.

466

I VOLGARIZZAMENTI E LA FELICITÀ MENTALE

figli, nella loro prima infanzia, e la gestione economica della casa, e che, prive, per consuetudine, della cognizione delle lingue, ma non, per natura, del discorso della ragione, sono spogliate della perfezione che loro è propria. Da qui la centralità dei volgarizzamenti, i quali non rinviano a una concezione egualitaria dell'uomo, ma a una estrema valorizzazione delle differenze, le quali garantiscono la felicità collettiva.

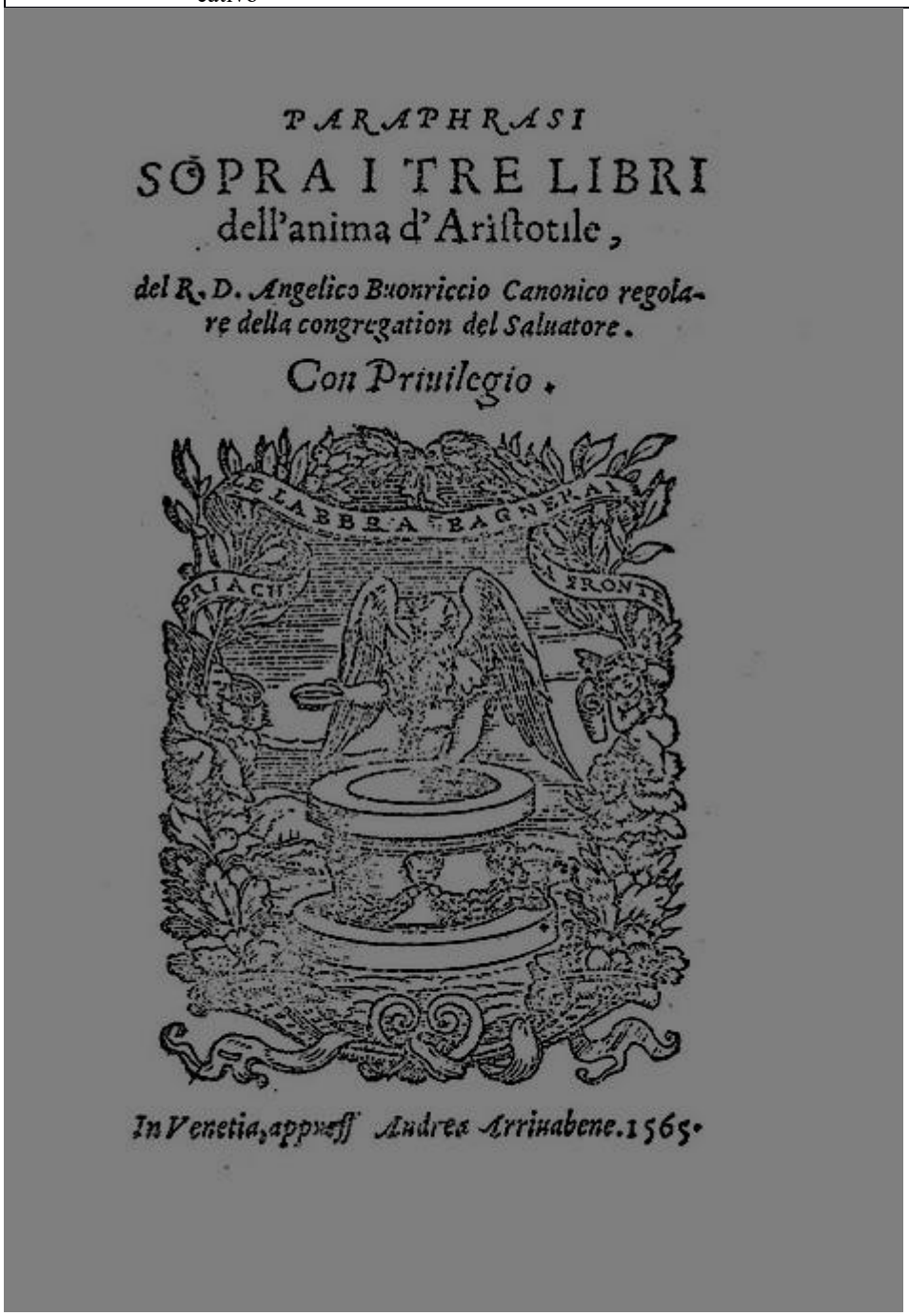
467

- **Angelico Buonriccio (Aristotele) (1565)**: "Paraphrasi sopra i Tre Libri dell'anima d'Aristotile, del R.D. Angelico Buonriccio Canonico regolare della congregation del Salvatore."; [Venezia:] "In Venetia, appress. Andrea Arrivabene. 1565."

In 8° (cm. 14,7 x 9,7); 6 cc.nn. + 162 cc. num, [mal numer. 163]. Segn. a^6 A-V^8 X^2. Solida leg. cart. Varese (primi '700). Grande marca tipogr. Al frontesp. E diversi capilettera decorati. Edizione originale (e forse unica). Firma di appartenenza e note di preced. Proprietario: il Prof. Galimberti. Ultime tre pagine interamente manoscritte da mano antica. Non in Adams, STC, Graesse, Brunet. ICCU, B/4011.

Buonriccio, Angelico <1565-1605>		
	Titolo	**Paraphrasi sopra i tre libri dell'anima d'Aristotile, del R.D. Angelico Buonriccio ..**
	Pubblicazione	In Venetia : appresso Andrea Arriuabene, 1565
	Descrizione fisica	[6], 163 [i.e. 162] c. ; 8º
	Note generali	· Marca (V263) sul front · Cors. ; rom · Segn.: a^6 A-V^8 X^2 · Iniziali e fregi xil.
	Titolo uniforme	· De anima. | Aristoteles
	Impronta	· o-o, lal- i-n- prme (3) 1565 (A)

Marca editoriale	Un vecchio con le ali attinge l' acqua da un pozzo con la mano sinistra e con la destra tiene una ciotola. Motto: Pria che le labbra bagnerai la fronte. (V263) [motto]: Pria che le labbra bagnerai la fronte Sul front.
Nomi	· [Autore] Buonriccio, Angelico <1565-1605> · Aristotelesscheda di autorità · [Editore] Arrivabene, Andrea
Luogo normalizzato	Venezia
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\BVEE\001834



Dove si trova :

Biblioteca comunale Eustachio Rogadeo - Bitonto - BA - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca civica Angelo Mai - Bergamo - BG - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca provinciale dei frati minori cappuccini - Bologna - BO - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca del Seminario vescovile S. Maria della pace - Cremona - CR

Biblioteca antoniana - Padova (SCV)

Biblioteca nazionale centrale - Firenze - FI

Biblioteca nazionale Braidense - Milano - MI - [consistenza] un esemplare

Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli - NA - [consistenza] 1 es.

Biblioteca del Monumento nazionale di Praglia - Teolo - PD

Biblioteca Dominicini - Perugia - PG

Biblioteca Oliveriana - Pesaro - PU

Biblioteca comunale Manfrediana - Faenza - RA - [consistenza] 1 esemplare - [collocazione] CINQ.7-10-9

Biblioteca comunale Classense - Ravenna - RA

Biblioteca provinciale dei Frati minori cappuccini - Reggio nell'Emilia - RE

Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare. - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata

Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma - RM

Biblioteca Casanatense - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca Rosminiana - Rovereto - TN

Biblioteca civica - Vercelli - VC

Biblioteca d'arte e storia veneziana del civico Museo Correr - Venezia - VE - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca nazionale Marciana - Venezia - VE - [consistenza] 1 esemplare

Censimento delle edizioni del 16. sec. nelle biblioteche dell'Emilia-Romagna - - *il documento potrebbe non essere disponibile*

- **Lodovico Dolce (Aristotele) (1565)**: “Somma della filosofia d’Aristotele, e prima della dialettica. Raccolta da m. Lodouico Dolce.”; [Venezia:] “In Venetia: appresso Gio. Battista, & Marchiò Sessa, & fratelli. [s.d., ma 1565]”

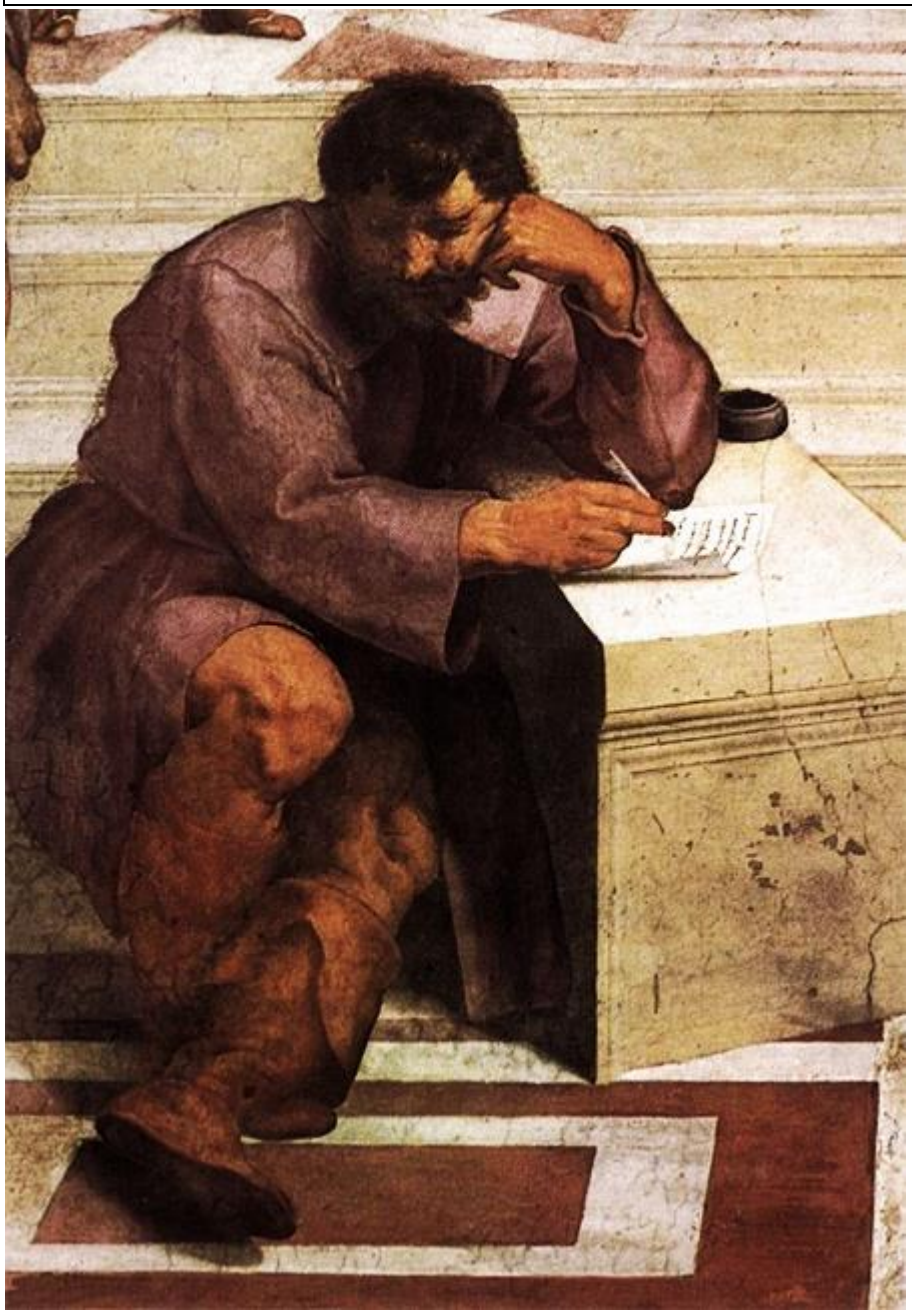
  [*segue:*] “Somma si tutta la natural filosofia di Aristotele…”; [Venezia:] “In Venetia: Sessa, Giovanni Battista il giovane & Sessa, Melchiorre il giovane & fratelli, [s.d., ma 1565]”

Tre parti in un volume in 8° picc. (cm. 15,2 x 10); 1ª e 2ª e parte: 4 cc.nn. + 131 (di 132) cc. num. (*manca la* ***c. 48,*** *comunque inclusa in facsimile*); 3ª parte: 104 cc.num. + 4 cc.nn. di indici. Segn.: \ast!⁴a-q⁸r⁴A-N⁸O⁴. Edizione originale (e forse unica). Illustrato con xilografie che rappresentano la 'Descrittione de i cieli' e 'Della memoria', marca xilografica ai frontespizi, capilettera e fregi incisi su legno. Abbreviatione della moral filosofia di Aristotele e Somma di tutta la natural filosofia di Aristotele con proprio frontespizio. Interessante pagina finale interamente di note manoscritte da mano antica. Non in Adams. Ediz. citata dall'Haym pag. 198. Edit16 17386. Leg. in pelle moderna, con dorso a tre nervi e titolo in oro.

	Dolce, Lodovico
Titolo:	Somma della filosofia d'Aristotele, e prima della dialettica. Raccolta da m. Lodouico Dolce.

Pubblicazione:	In Venetia : appresso Gio. Battista, & Marchiò Sessa, & fratelli, [1565?] (In Venetia : appresso Gio. Battista Marchiò Sessa et fratelli).
Descrizione fisica:	2 pt. ; 8°
Note:	Per la data cfr.: Short-title Catalogue of Books printed in Italy, p. 54. - A carta h6r altro front: Abbreuiatione della moral filosofia di Aristotele ... In Venetia : [Sessa, Giovanni Battista il giovane & Sessa, Melchiorre il giovane & fratelli]. 2: Somma di tutta la natural filosofia di Aristotele ... In Venetia : [Sessa, Giovanni Battista il giovane & Sessa, Melchiorre il giovane & fratelli].
Impronta:	01: a,to i.,o e.e, QUte (3) 1565 (Q) 02: o-o: i.nè e.o- Fila (3) 1565 (Q)
Lingua:	Italiano
Luoghi:	*1.*Venezia
Paese:	Italia
Marca:	*1.*Pegaso in volo. Sullo sfondo una città e montagne. In cornice figurata (A81 - T32 - Z940) - La marca compare sui front. delle 2 pt. e sul front. interno della I pt.
Autori:	*1.*Dolce, Lodovico <1508-1568> *2.*Aristoteles <384-322 a.C.>
Editori:	*1.*Sessa, Giovanni Battista <2.> & Sessa, Melchiorre <2.> & fratelli
Fonti:	BMSTC, CCBIT, DIBRI, FIRFA, LAIT, LETER, REPAN, RUCOM
Stato:	Massimo
Identificativo:	CNCE 17386
Data di creazione:	01.01.1997
Localizzazioni:	AL0114 Biblioteca civica Giovanni Canna - Casale Monferrato AN0045 Biblioteca diocesana cardinale Petrucci - Jesi AP0012 Biblioteca civica Romolo Spezioli - Fermo AQ0044 Biblioteca del Convento di S. Giuliano - L'Aquila BA0115 Biblioteca comunale Pasquale Testini - Ruvo di Puglia BG0026 Biblioteca civica A. Mai - Bergamo BO0098 Biblioteca universitaria - Bologna BO0304 Biblioteca comunale dell'Archiginnasio - Bologna BS0026 * Biblioteca civica Queriniana - Brescia BS0401 Biblioteca della Parrocchia di S. Remigio - Vione FI0098 Biblioteca nazionale centrale - Firenze Risorsa digitale GE0011 Biblioteca della Società economica - Chiavari MI0185 * Biblioteca nazionale Braidense - Milano MI0307 Biblioteca dell'Istituto Leone XIII - Milano MN0035 * Biblioteca comunale Teresiana - Mantova MO0089 Biblioteca Estense Universitaria - Modena PC0030 * Biblioteca comunale Passerini Landi - Piacenza PG0049 Biblioteca comunale Sperelliana - Gubbio PG0080 * Biblioteca dell'Abbazia di S. Pietro - Perugia PG0109 Biblioteca comunale Augusta - Perugia PG0168 Biblioteca comunale Giosuè Carducci - Spoleto PG0173 Biblioteca diocesana - Todi PI0112 * Biblioteca universitaria - Pisa PI0266 Biblioteca della Scuola normale superiore - Pisa PU0061 Biblioteca Oliveriana - Pesaro RA0016 * Biblioteca comunale Manfrediana - Faenza RA0017 * Biblioteca cardinale Gaetano Cicognani - Faenza RA0026 * Biblioteca comunale Carlo Venturini - Massa Lombarda RE0052 Biblioteca Panizzi - Reggio Emilia RM0267 Biblioteca nazionale centrale - Roma RM0281 Biblioteca Vallicelliana - Roma RM0313 * Biblioteca Casanatense - Roma RM0418 * Biblioteca dell'Accademia nazionale dei Lincei e Corsiniana - Roma RM0724 Biblioteca Hertziana - Roma SI0046 * Biblioteca comunale degli Intronati - Siena Nota

TN0121 * Biblioteca comunale - Trento
TO0469 Biblioteca della Fondazione Luigi Firpo. Centro di studi sul pensiero politico - Torino
TR0032 * Biblioteca comunale - Terni
UD0106 Biblioteca civica Vincenzo Joppi - Udine
VE0039 * Biblioteca d'arte del Museo civico Correr - Venezia
VE0049 Biblioteca nazionale Marciana - Venezia
VE0239 Biblioteche della Fondazione Giorgio Cini onlus - Venezia
VR0059 Biblioteca civica - Verona



[Riportismo qui di seguito, integralmente, il saggio scritto da Grace Allen a proposito di questa Opera:]

{Grace Allen}: Addressing the Reader: Lodovico Dolce's *Somma della filosofia d'Aristotele* and the Audience for Vernacular Philosophy in Sixteenth-Century Italy

Lodovico Dolce's popularization of Aristotelian philosophy, the *Somma della filosofia d'Aristotele*, was published in Venice around 1565. It is a rather loosely organised compendium of philosophical material, comprising books on logic, practical philosophy (ethics, economics, and politics) and natural philosophy. It has

not been much studied,[1] and yet offers valuable insights into both the vernacularization of Aristotelian philosophy and the increasingly sophisticated ways, often through the use of paratext, that sixteenth-century authors (working together with editors and publishers) sought to appeal to and communicate with their audience. This article will examine the differing readerships foreseen for the *Somma della filosofia d'Aristotele* and how the work seeks to persuade, mollify or rebuff these readers. The *Somma della filosofia d'Aristotele* serves as an example of the ways Renaissance authors and publishers sought to shape readings of a work of popularized philosophy, and Dolce, as a *poligrafo* accustomed to writing for a commercial audience, shows a particularly keen awareness of the "diverse quality" (*Somma* 3: 97v) of readers which might encounter the text; this diversity is addressed with overtures intended for his cultured but non-scholarly readers, his learned critics, and those who might take issue with his work on religious grounds.

In his magisterial *Aristotle and the Renaissance*, Charles Schmitt demonstrated not only the persistence of Aristotelianism as a philosophical force in the Renaissance but also the tradition's variety, subtlety and ability to adapt to changed intellectual and cultural circumstances. He argued that we should speak of Renaissance "Aristotelianisms" rather than a unified Aristotelianism. The vernacularization of Aristotle's philosophy in the Italian Renaissance, the subject of two recent projects,[2] is one example of the variety present in the Aristotelian tradition, and yet within vernacular Aristotelianism, too, there are differing strands.[3] In Padua, scholars such as Alessandro Piccolomini and Benedetto Varchi dedicated themselves to the elevation of the Italian vernacular into a language suitable for high philosophical discourse; they attempted to do this by transferring knowledge, and Aristotle's philosophy in particular, into Italian. Piccolomini composed, in addition to translations, a dense and learned paraphrase of Aristotle's *Rhetoric* and annotations on the *Poetics*, while Varchi lectured in Italian on the *Nicomachean Ethics* (Samuels 616). Dolce's *Somma della filosofia d'Aristotele*, however, is an example of a different sort of vernacular Aristotelianism; it is a popularization which lowers the lofty tone of Varchi and Piccolomini's vernacularizing efforts, expecting a different, less scholarly audience, and which is intended for commercial success in the Venetian book trade.

By 1565, when the *Somma* was published, Venice was the capital of Italian printing, producing cheap pamphlets, prized editions, and everything in between (Salzberg 5). The growth of the printing industry in sixteenth-century Venice offered many opportunities, not least the possibility to earn a living through the composition of works designed for commercial success. Dolce was a *poligrafo*—an "adventurer of the pen," in Paul Grendler's words (3), who forged a career in the booming business of printed books in Venice; authoring, editing, translating, commentating and summarizing works for the press (Burke 398). However, competition between printers was fierce, with many failing to maintain steady business, while Venice itself was not the liberal city it had been in the first decades of the sixteenth century. Protestantism had become firmly established north of the Alps and the Council of Trent had laid down new standards for the Catholic Church. Works on religious matters became ever more dominant in publishing lists, and an impulse to display piety can also be found in works of vernacular Aristotelianism: the influence of the Catholic Reformation forced authors to be increasingly careful of the orthodoxy of their compositions.

In this volatile environment Dolce occupied an unusually stable position. Unlike many of his fellow *poligrafi*, he was Venetian by birth and of good family (Di Filippo Bareggi 39). Thanks to this, he enjoyed a secure position in Venice's social hierarchy. In addition, his talent for rapid and varied authorship made him the city's most prolific *poligrafo*. He edited the most popular vernacular works of his day, including Ariosto's *Orlando Furioso*, Dante's *Commedia*, Castiglione's *Cortegiano*, and Boccaccio's *Decameron*; he translated the writings of classical authors such as Cicero and Galen; and he wrote books under his own name, borrowing, paraphrasing, and inventing to compose literary criticism, history, comedy, and tragedy (Terpening 5; Romei 400). For most of his career he was linked to the printing house of Gabriele Giolito, Venice's most successful vernacular press, for which he produced a large number of texts (Terpening 13). Other *poligrafi* complained that his working arrangement with the Giolito Press left them without opportunities for work (Nuovo and Coppens 101). Even so, Dolce also found time to prepare texts for other presses, including the *Somma della filosofia d'Aristotele*, which was published in Venice in 1565 by Giovanni Battista and Marchiò Sessa and their brothers.

The work is made up of three books—the first, titled the "Somma della Dialettica di Aristotele," concerns logic, the second, the "Abbreviatione della moral filosofia di Aristotele," practical philosophy (ethics, economics, and politics) and the third, the "Somma di tutta la natural filosofia di Aristotele," natural philosophy.[4] It does not, however, remain close to the works of the Aristotelian corpus, as suggested by the title-page, but instead supplements and in many cases replaces Aristotle with other material, either taken from other authors or supplied by Dolce himself. The work is an excellent example of the phenomenon described by Charles Schmitt as "eclectic Aristotelianism": the extent to which the Aristotelian tradition "was capable of appropriating other philosophical and scientific doctrines for its own purposes" (Schmitt 89). This is not a work

of deep philosophical consideration, but a commercial enterprise.

The following table offers an overview of the basic structure of Dolce's work.[5] While the pagination continues from the first book to the second, the third (on natural philosophy) has its own title page and new page numbers (Bianchi 380-81). As can be seen, in addition to the three main books of the *Somma*, the work contains paratextual material which supplements the text—a dedication, notes, and an address to the reader, among others.

Page	Text or Paratext	Details
*1r	Title-page	SOMMA |DELLA FILOSOFIA | D'ARISTOTE, E PRIMA | DELLA DIALETTICA. | Raccolta da M. LODOVICO Dolce. | *CON PRIVILEGIO*. | *IN VENETIA* | APPRESSO GIO. BATTISTA, | & Marchiò Sessa, & fratelli.
*2r-*4r	Dedication to Sebastiano Erizzo	AL MAGNIFICO S.| SEBASTIANO ERIZZO, | FV DEL CLARISSIMO | SIGNORE ANTONIO.
*4v	Outline of the contents of the first book	INDICE DI QUELLO | CHE NE GLI OTTO LIBRI | DELLA SOMMA DELLA | DIALETTICA DI ARISTOTELE | SI CONTIENE.
1r-61v	Text of Book One: Dialectic. *Somma della Dialettica di Aristotele*	DELLA SOMMA | DELLA DIALETTICA | DI ARISTOTELE.
62r-132v	Text of Book Two: Moral Philosophy. *Abbreviatione della moral filosofia di Aristotele*	ABBREVIATIONE | DELLA MORAL | FILOSOFIA DI ARISTOTELE, | CIOÈ | ETHICA, POLITICA, | ET ECONOMICA. | *PER M. LODOVICO DOLCE.*
1r	Book Three Title-page	SOMMA DI TVTTA | LA NATVRAL FILOSOFIA | DI ARISTOTELE | Raccolta di M. Lodovico Dolce: | *NELLA QVALE SI* | CONTENGONO. | Della Fisica Libri VIII. | Del Cielo Libri IIII. | Della generatione Libri II. | Della Meteore Libri IIII. | Dell'Anima Libri III. | *CON PRIVILEGIO*. | IN VENETIA.
2r-3v	Address to readers: "Ai Lettori"	A I LETTORI.

4r-97v	Text of Book Three: Natural Philosophy. *Somma di tutta la natural filosofia di Aristotele*	SOMMA DELLA | FISICA DI | ARISTOTELE: | Raccolta da M. Lodovico Dolce.
97v-98v	Concluding address to readers: "Iscusatione"	Iscusatione.
99r-102r	Contents of Book One	TAVOLA DELLA | DIALETTICA | D'ARISTOTELE.
102v-104r	Contents of Book Two	TAVOLA DELLA | MORAL FILOSOFIA | D'ARISTOTELE,
*104v-*107r	Contents of Book Three	TAVOLA DELLA | NATVRAL FILOSOFIA | D'ARISTOTELE:
*107v	Register	REGISTRO

While interactions with readers are not limited to the paratextual material in this work, it is certainly very important for this purpose. Important studies in literary history have highlighted the rarity of a text appearing in its pure or naked form, emphasizing the importance of a surrounding of liminary material—"the fringe of the printed text which, in reality, controls the whole reading" (Lejeune 45; cited in Genette and Maclean 261). Renaissance authors, editors, and publishers were extremely sensitive to the value of paratextual material, and used them with great variety and with different ends; to make the reading easier, for instance, with explanatory material, or to persuade dedicatees or a more general audience of the value of the book in dedications or addresses to the reader. It is important to remember that Renaissance paratext cannot be understood as an "authorial commentary" only (Genette and Maclean 261) as book production in the Renaissance was the result of collaboration between authors, publishers/booksellers and editors, a relationship in which the author did not necessarily have control (Smith and Wilson 8). Therefore, where I refer to Dolce in this article, it is with the caveat that the influence of his collaborators on the content of the work is unknown.

Turning, then, to Dolce and his publishers' expectations of the audience this work would attract, I shall first consider the primary intended readership—those who would buy the book in order to make it a commercial success. This was the new audience harnessed by the printing press, one literate in the vernacular but lacking skill in Latin, who would, for the first time, be able to apprehend the works of Aristotle through an introduction to the subject such as Dolce's. This begins with the title-page itself of the work. With the frontispiece of the *Somma della filosofia d'Aristotele*, Dolce and the Sessa press promise the reader Aristotle's philosophy in its entirety, condensed and presented in a small and cheap format—a lot for your money and not too taxing to read. This, of course, is too good to be true: Dolce does not cover all of Aristotle's works, and treats the ones he does patchily. Yet this exaggeration is an
example of attempts to shape his readers' perceptions of the work, and to persuade them to part with money for it.

Dolce was, of course, not the only author of vernacular Aristotelianism hoping to win this audience, although his book title is perhaps the most grandiose. Antonio Scaino (1524-1612), a scholar who published a number of Aristotelian works in both Latin and Italian, explained in the introduction to his 1578 popularization of the *Politics*
(*La Politica di Aristotile ridotta in modo di parafrasi*) that he hoped to educate a vernacular and non-scholarly audience, as he was aware "quanto grande utile possino arrecare a gli huomini, che sono manuali operatori de governi" (*3v).

Scaino's words show the dual purpose inherent in these popularizations. They might be issued as a money-making enterprise to meet demand, but their authors could claim to have their minds on higher things: a moral and generous ambition to make the works of the philosopher available to those unable to study in Latin or at a university (Bianchi 2: 483) and expressed in a similar fashion to organizations focused on the elevation of the vernacular such as the Accademia Fiorentina (Ricci 103-99; De Gaetano 110; Sherberg 26-55). Dolce

chose to dedicate the work to the Venetian nobleman Sebastiano Erizzo, a scholar engaged in the vernacularization of philosophy (Vanhaelen 138; Benzoni 198-204). In doing so, Dolce emphasizes his composition's place within the movement to make philosophy widely available. Dolce explains that:

> La dottrina di Aristotele . . . ho giudicato sempre cosa di grandissimo profitto, che ella si potesse vedere nella nostra volgar lingua, e ridotta in una convenevole brevità, accio che la medesima fosse agevole ad essere appresa da tutti. (*Somma* 1: *2r)[6]

Dolce later uses his "Ai Lettori," to market his work by speaking directly to these vernacular readers. Here the focus is less on a higher purpose, and more on the simplicity and good value his book provides (Bianchi 381). As an author whose living depended on the selling of his work, he had to cultivate a closer link with his readers, and persuade them of the benefit they would find in the *Somma*:

> L'abbreviare e ridurre in compendio i buoni Autori, è di grandissimo profitto a gli studiosi . . . La onde non sia di picciolo profitto il vedere i gran libri di Aristotele rapportati in una convenevole brevità: e tanto maggiormente, che chi con diligenza gli legge, vedrà loro levata ogni oscurità, anzi trattar di qualunque materia con molta chiarezza: come appare nella Dialettica, opra da se difficile e faticosa; nondimeno si puo dire con verità, che sia detta facilissimamente. Così parimente la Fisica: i libri del Cielo e del Mondo: la Meteore, dell'Anima: e la morale Filosofia. I quali tutti libri si apprendono con gran difficultà nelle Scole: et in tal forma ridotti, possono esser facilissimi a ciascuno. (*Somma* 3: 2r-v)[7]

Dolce sought to make his "brief guide to Aristotle" as accessible to these readers as possible. The ease with which Aristotelian philosophy could be learnt from the work, and that this is his highest priority, is emphasised by Dolce in the "Iscusatione" at the end of the book on natural philosophy. He writes that:

> In questi tre brevi volumetti havete, sincerissimi lettori, tutti la somma della Dialettica, e della naturale e morale Filosofia. La qual cosa stimo, che recherà a ciascun di voi non picciolo giovamento. Io confesso, che di cotal materia si poteva piu copiosamente trattare (serbando tuttavia la brevità) ma per aventura non si poteva con maggior chiarezza. (*Somma* 3: 97v)[8]

The majority of Dolce's treatment of moral philosophy comes in the form of short discussions, each heralded by a short title, such as "Quel, che dee fare un Cittadino, che amministra la Republica" (*Somma* 2: 97r). These offer the unlearned reader a structured way to encounter information. Dolce's "eclectic Aristotelianism" is very much in evidence: he uses material from outside the Aristotelian tradition to add detail or interest for his readers. So, when Dolce raises the subject of money, he presents the views of Aristotle (from *Politics* 1328^{b}10-11) and Demosthenes together,[9] saying that money is: "Come piace a Demosthene, sono i nervi della Republica: o, come ad Aristotele, tanto necessari, che è uopo, che manchi lo stato della Republica, se la città non havrà le sue rendite e le sue entrate" (*Somma* 2: 93v).[10]

Elsewhere, Dolce offers a selection of maxims from Seneca, a discussion of duty to the republic with reference to Cicero and Cato the Elder and, perhaps most surprisingly, a description of tyranny in which he does not refer to Aristotle at all but draws from a canzone of Petrarch, stating that bad plants which cannot flower (that is, tyrants) must be uprooted (Petrarch 48, lines 71-76).[11]

It is clear that Dolce presumed his vernacular readership to be acquainted with works of Italian literature—he quotes elsewhere from Jacopo Sannazaro (*Somma* 2: 102v) and Dante (*Somma* 2: 103v)—emphasizing the development of the Italian vernacular which created the possibility of being "well-read" without knowing any Latin. Appealing to this appetite for reading, Dolce offers his eager readers further material to better their understanding, writing at the conclusion of the first book, on dialectic, that although his treatment of the subject has drawn to a close, his readers can consult both Aristotle's original text and explanatory works by other authors: "degli altri lo studioso lettore se n' andrà a vedere Aristotele, et alcuni moderni, che di cio hanno scritto diligentemente" (*Somma* 1: 55r). While no complete vernacular translation of Aristotle's logical works existed, treatises on the subject were certainly available, including one published in Venice by Dolce's close collaborator Gabriele Giolito only two years previously—Tito Giovanni Scandianese's 1563 *La dialettica divisa in tre libri*.

While Dolce could have presumed that the majority of his readers were not particularly familiar with the Aristotelianism he covered in the *Somma*, he was nonetheless prepared that the work might attract a readership which would have the ability to make a critical assessment of his presentation of Aristotelian material. This assumption was certainly not limited to Dolce. The scholar Niccolò Vito di Gozze (1549-1610), a resident of Ragusa (today Dubrovnik), added a note in the "Ai Lettori" at the end of his 1591 *Dello stato delle republiche secondo la mente di Aristotele con essempi moderni giornate otto* which pre-empts censure of his composition and betrays a certain feeling of inferiority from an author working outside the Italian centers of learning:

> Benignissimi Lettori, se in questi Ragionamenti dello stato delle Rep[ubliche] non arriverà l'autore per aventura ove desiderano gli elevati ingegni vostri, l'iscusarete, havendo questa consideratione; che egli non mai vide le mura di Padova, ne di Bologna, ne d'alcun'altro studio famoso fuori della sua patria, fondata sopra un'altro lido del mare, et sotto l'aspro Monte di Vargato; perche più di meraviglia, che di riprensione degno doverà sempre essere stimato, havendo egli acquistato questa cognitione più in casa, con la propria industria, senza precettore, che fuori con l'aiuto altrui: la qual anco maravigliosamente hà dimostrato fin'hora in più sue opere, che hà dato in luce (Vito di Gozze 447)[12]

Dolce's overtures to his learned readers are frequent and nuanced. He addresses varying facets of this learned audience: those with enough knowledge to notice his mistakes, those who doubted the value of transferring classical philosophy into the vernacular, and finally his professional rivals who might attack his work for their own gain; the other *poligrafi* who were undoubtedly jealous of his success. He is careful to meet these possibilities directly, in order to reassure his primary intended public, those wishing to learn about Aristotelian philosophy, and to caution his critics.

To those who might look down upon the vernacularization of philosophy (and therefore were learned but not *poligrafi*, since vernacularization was a staple of their trade) he is defiant, writing in the "Ai lettori" at the beginning of the book on natural philosophy that while some scholars might resent Aristotle being made available to the common people, they cannot deny the advantages of such learning:

> molti letterati mostraranno di prender dispiacere, che un Filosofo di tanta stima si faccia famigliare al volgo et a coloro, che lettere non sanno. Ma questi tali non dovrebbono invidiare il beneficio, che ne possono conseguire i belli intelletti. (*Somma* 3: 2v-3r)[13]

Later, in the "Iscusatione" at the end of the work, he defends the effectiveness of his endeavour, writing that "ad alcuni parrà forse impossibile, che da quelli, che lettere non sanno, si possa nel primo libro apparar la Dialettica: ma io stimo, che a belli ingegni cio impossibile non sia" (*Somma* 3: 98v).[14]

This act, of the author censuring an imagined foe who disapproves of their noble intention to spread knowledge is not unusual in Renaissance book culture. It is also found in the "Ai Lettori" included in another work written by Dolce for the Sessa press, the *Dialogo . . . nel qual si ragiona delle qualità, diversità, et proprietà de i colori* (1565). Here, it seems that the "Ai Lettori" has been written by the publisher, not Dolce (Sanson 18). It discusses not only the work it is published with, but also the *Somma della filosofia dell'Aristotile*, stating that:

> Ne debbono alcuni troppi severi riprendere il transportar nella nostra lingua cosi fatte opere: percioche non possono essi dire, che non apportino frutto a belli spiriti, che non sanno lettere Latine, e meno Greche. E'l cosi riprendere è un dimostrare di portare invidia al beneficio di altrui. (5r)[15]

In the *Somma della filosofia dell'Aristotile*, however, Dolce goes further, confronting criticism from other directions. It seems he expected some to come from his fellow *poligrafi*, whom he warns off with the veiled threat that those who review too harshly should expect unkind reviews in return:

> E, perche è da credere, che da diverse qualità di persone saranno questi libri letti: io prego coloro, che sanno, che non vogliano condannar tutta la opera, per vederci alcuna cosa per aventura non ben detta: percioche tutti gli huomini in qualche parte errano. Ne si conviene nelle fatiche altrui esser troppo severo censore: e chi questo fa, da similmente cagione, che altrui poi siano severissimi nelle cose loro. (*Somma* 3: 97v)[16]

The bulk of Dolce's ire, however, is directed to those readers who scorn the works of others without producing anything useful themselves. He writes at the end of the second book, on moral philosophy, that:

> Se gioverà in qualche parte a i lettori di haver cio letto, stimerò di haver ricevuto assai largo frutto della mia fatica: se averrà altrimenti, non è da biasmare la mia volontà, laquale è sempre indirizzata all'utile comune di coloro, che non sanno. Ne è da fare istima di alcuni, che non iscrivendo mai cosa alcuna, mordono sempre le fatiche et i sudori di altrui. In questo accorti, che non iscrivendo nulla, perché scrivendo, darebbono essi ancora materia ad altri di censurare i loro scritti. Ma io poco curandomi di cosi fatti huomini, penso ancora di darvi a leggere la Dialettica di Aristotele,[17] chiarissimamente in un breve sommario ridotta. (*Somma* 2: 132r-v)[18]

Dolce's pre-emptive attacks on his learned critics paint a picture of not only a fiercely competitive Venetian publishing industry, but of an intellectual society which held its members to rigorous (and, according to Dolce, unfair) account. Although it is not possible to say whom Dolce may have had particularly in mind when he wrote these barbed volleys, he certainly had his fair share of scholarly quarrels. In the 1530s the animosity between himself and Nicolò Franco, who had accused Dolce of poor knowledge of Latin (Terpening 17), and between Franco and Pietro Aretino, forced the young Franco, lacking the connections and status of his rivals, to leave Venice for good (Di Filippo Bareggi 242). Another dispute occurred in the 1550s, when Girolamo Ruscelli penned his *Tre Discorsi* criticizing three of Dolce's works, although this animosity seems to have dissolved by the time the *Somma della filosofia d'Aristotele* was published in 1565 (Terpening 18). Dolce's addresses to his critics reveal that despite his advertised popularising intent, he confidently expected a more learned readership, including his fellow authors, to feature in the readership of his work.

Finally, we turn to Dolce's concern that a certain part of his work's public might examine it, whether officially or informally in the course of their reading, for Catholic piety and orthodoxy.[19] The liberal atmosphere in Venice in the early decades of the sixteenth century had evaporated by the time Dolce wrote the *Somma della filosofia d'Aristotele*; it was imperative to remain beyond question of unorthodoxy. Dolce often took liberties with the letter of the Aristotelian texts he purported to be summarizing, and this was certainly true when he wished to avoid difficult theological points. For instance, in outlining to his readers one of the pillars of Aristotelian politics, man's nature as a social animal, he rejects the second part of Aristotle's dictum that an individual who has withdrawn from human society is either a beast or a god (*Politics* 1253^{a}3-4). He concludes that a man who turns from God's gift of human partnership can only be beast-like:

> Non è buono, che l'huomo sia solo: percioche l'huomo di ordine di DIO per natural compagnia è animal civile e politico. Ilche si vede manifestamente per rispetto del parlare, che come legame della compagna humana, è stato dato da esso DIO al solo huomo, affine, che l'un con l'altro si possa scambievolmente intendere, per servire e giovare l'uno parimente a bisogni dell'altro: laqual favella a gli altri animali non è conceduta. Il perche è da dire, che l'huomo soletario sia o bestia, o DIO. DIO non puo essere oltre ogni altra ragione, per cagione che solo DIO non ha bisogno di cosa alcuna; come quello ch'è datore di tutte le cose: ma si ben l'huomo ha bisogno dell'altro huomo. Onde è da conchiudere, che 'l soletario sia bestia. (*Somma* 2: 89r)[20]

While other commentators, most notably Thomas Aquinas, had offered the example of hermit-saints such as John the Baptist or St. Anthony as a way around the difficult concept of a man whose solitude renders him god-like (Thomas Aquinas and Peter of Auvergne, *In Octos Libros Politicorum Aristotelis Expositio* I.i.5),[21] Dolce denies it completely. His insistence on man's sociability as God-given and his emphasis on the word "Dio" reflects the sensitivity to religious unorthodoxy at the time. Certainly, Dolce is very clear on the necessity of religion to the state, something largely missing from Aristotle's discussions, insisting that religion is the only foundation on which to build the republic: "La religione è solo fondamento a ordinar la Republica" (*Somma* 2: 90r).

The subject that demanded the most skilful dancing around potential heresies was tackled by Dolce towards the end of the work, when outlining Aristotle's natural philosophy. Aristotle's contention that the soul was mortal simply could not be explained away, although Dolce tried his best, suggesting in his "Ai Lettori" that Aristotle's stance was only that of devil's advocate to his teacher Plato:

> Solo in una cosa peccò: e questo in tener l'anima mortale. Ma sono alcuni, che stimano, che non tanto si movesse a cio, perche tale fosse la sua openione, quanto per contradire al suo Maestro Platone; il quale mosso da spirito Divino s'affaticò a provare la immortalità. (*Somma* 3: 3r-v)[22]

This suggestion does not seem to be enough, however, and Dolce devotes later pages to the writings of the later Platonists and their confutations of Aristotle's theories on the soul (Bianchi 382): "con quali verissimi Argomenti i seguaci di Platone confutino le conchiusione di Aristotele" (*Somma* 3: 88r).

In his caution over the unorthodox implications of his work, Dolce is completely in line with other vernacularisers of Aristotle. When paraphrasing Aristotle's simple declaration of the natural desire for procreation, common to all living things, Antonio Scaino adds a digression on the benefits of marriage and how this is peculiar to mankind (Scaino 1v-2r). Felice Figliucci (1518-95), a scholar, priest and populariser of both Plato and Aristotle, also takes care over Aristotle's position as a pagan authority in a Christian society. For instance, when comparing ancient Greek religion with Christianity, he encourages his audience to see the parallels between the religion of Homer and of the Catholic Church:

> Il gran poeta Homero disse, che Giove era padre, et Re de gl'huomini, et de gli Iddii, per la somiglianza, che hà il governo del padre a quello del Re . . . . Homero allhora parlò secondo l'opinione del vulgo, che crede Iddio havere la medesima figura de gl'huomini, et esser d'una medesima sorte. Oltra di questo si può dire, parlando come Christiano, che Iddio per sommo, et infinito amore, che a gl'huomini porta, s'è fatto a loro per amor simile, et cosi si può dire lor Re, et lor padre (*De la politica* 32r)[23]

Figliucci aligns it with Christianity; Homer's God is father and king, and the same can be said of the Christian God. He writes forgivingly of the "opinion of the common people"—the tendency to anthropomorphise God being equally tempting to his own contemporaries.

It is obvious that writers working on classical philosophy felt the need to be extremely cautious concerning the suspicion of unorthodoxy. At the end of the *Somma*, in the "Iscusatione," Dolce entreats his readers for understanding:

> E, quanto alle cose, che appartengono alla religione, è da sapere, che qui si favella, come Filosofo, indagando le cose per via o di vere, o di probabile, et apparenti ragioni. Quanto a quello, che si scrive dell'anima, ancora che pure se ne favelli filosoficomente; ci rimettiamo in tutto e per tutto alla vera Theologia, et a censori delle cose sacre, come quelli, che non intendiamo in niuna guisa di discostarci punto dalla catholica dottrina della Santissima Romana Chiesa. Onde ogni errore, che ci sia dimostro, siamo prontamente per correggere. (*Somma* 3: 97v-98r)[24]

While Dolce had sneered at the critical readings of his rivals and the errors in style or Aristotelian doctrine they might find, he is at his most conciliatory here, promising to right any mistakes and explaining that the problematic passages are spoken of "as a philosopher," distancing himself from what was conveyed. Failure to express suitably Catholic opinions could be a matter of life and death; indeed Dolce's former rival, Nicolò Franco, was executed for heretical writing in Rome in 1571 (Grendler 48).

In conclusion, reading the *Somma della filosofia d'Aristotele* shows the high awareness the authors and publishers of vernacular Aristotelianism had of their audience, and the means—often through the use of paratextual materials—with which they attempted to shape readings. Within this subset of vernacular Aristotelianism, that intended as a popularization, the ideal intended reader (and buyer) was Italian-literate but philosophically uneducated, who wished to improve their learning and who would choose his concise summary over longer, more difficult translations or treatises. However, Dolce also expected other inevitable audiences from elsewhere in Italian sixteenth-century society. This included fellow writers or intellectuals who would criticize his work (and here he seems to be unusual in his direct confrontation of this readership) for its stylistic or philosophical content and other readers who would scrutinize it for religious ambiguities. His attention to the shaping of his readers' opinions is precise, and indicates an author deeply immersed in the book trade of the sixteenth century and one sensitive to his opportunities to manipulate his readers and elevate himself in relation to his contemporaries.

Grace Allen THE JOHN RYLANDS RESEARCH INSTITUTE
UNIVERSITY OF MANCHESTER

NOTES

[1] An important discussion of the work is found in Luca Bianchi's article "Per una storia dell'aristotelismo 'volgare' nel Rinascimento: problemi e prospettive di ricerca," which also draws attention to its haphazard nature and its divergence from strictly Aristotelian philosophy. Bianchi writes: "durante

il Rinascimento la filosofia di Aristotele non solo si confrontò, interagì, si contaminò, talvolta si fuse con altre tradizioni filosofiche, ma divenne anche il veicolo attraverso il quale furono trasmessi teorie, concetti, e persino materiali testuali eterogenei; materiali che—come dimostra il caso, tutt'altro che isolato, di Dolce—potevano avere poco o nulla a che vedere con l'interpretazione del pensiero dello Stagirita" (384).

[2] The AHRC-funded project *Vernacular Aristotelianism in Renaissance Italy, c. 1400-c. 1650*, ran from 2010-2013 at the University of Warwick and the Warburg Institute. Another project—*Aristotle in the Italian Vernacular: Rethinking Renaissance and Early Modern Intellectual History (c. 1400-1650)*—is in progress at Ca' Foscari, Venice, and the University of Warwick.

3 On vernacular Aristotelianism, see, for example, Lines, David, and Refini, Eugenio (eds). *"Aristotele fatto volgare": Tradizione aristotelica e cultura volgare nel Rinascimento,* Edizioni ETS, 2014; Lines, David. 'Rethinking Renaissance Aristotelianism: Bernardo Segni's *Ethica*, the Florentine Academy, and the Vernacular in Sixteenth-Century Italy', *Renaissance Quarterly,* 66 (2013), pp. 824-65; Bianchi, Luca, "Volgarizzare Aristotele: per chi?" *Freiburger Zeitschrift für Philosophie und Theologie*, vol. 59, 2012, pp. 480-95.

[4] I have cited the three books as *Somma* 1, 2 and 3, with the paratextual material preceding the first book included with *Somma* 1 and that preceding and following the third book with *Somma* 3. An asterisk indicates where I have assigned foliation.

[5] For clarity, I have not included divisions within the main books themselves, chapter headings or diagrams, which can themselves be considered paratextual.

[6] I have always judged it to be a thing of great profit that the teaching of Aristotle . . . can be seen in our vernacular language and reduced to a convenient brevity, in such a way that it can be easily apprehended by everyone.

[7]The abbreviation and reduction of good authors into compendiums is of the greatest profit to students . . . . So, it is of no small profit to see the great books of Aristotle relayed in convenient brevity; and even more so, he who reads it with diligence will see that every obscurity is removed, and that instead every matter is treated with great clarity. This is seen in the Dialectic, by itself a difficult and tiring work, but nevertheless one can truly say that it can be understood very easily. It is the same with the Physics, the books on Heaven and Earth, the Meteorology, the On the Soul, and Moral Philosophy. All these books are studied with great difficulty in the schools; and in this reduced form, they can be very easy for everyone.

[8] In these three brief little volumes you have, most honest readers, all the summary of the Dialectic, and of the natural and moral philosophy. Something I envisage will bring to all of you no little pleasure. I confess that one could treat of all this material more fully (retaining above all the brevity) but perhaps one could not do so with greater clarity.

[9] These words are ascribed to Demosthenes by Aeschines (section 166, 438-39).

[10] Either the sinews of the republic, as pleases Demosthenes, or, according to Aristotle, so necessary and vital that the state of the republic is deficient if the city does not have its income and tax revenue.

[11] Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
ad una gran marmorea colonna fanno noia sovente, et a sé danno. Di costor piange quella gentil donna,
che t'ha chiamato, a ciò che di lei stirpi le male piante, che fiorir non sanno.

[12] Excellent readers, if in these thoughts on the state of republics the author does not by chance reach the heights your lofty intellects desire, excuse him, bearing this in mind: that, located on another seashore and under rugged Monte di Vargato, he never saw the walls of Padua or of Bologna, nor of any other university famous beyond his country; so that, more worthy of wonder than of reproof, he will always deserve praise, having acquired this understanding more at home, by his own industry, without a teacher, than from outside with the help of others, which he has also marvellously demonstrated up to now in the many works which he has published.

[13] Many scholars show their displeasure that a philosopher of such esteem is made familiar to the common people and to those who are unlearned. But these such must not resent the benefit that those of good intellect can obtain from it.

[14] To some, it might seem impossible that in the first book Dialectic could be made clear to those who are unlearned: but I expect that to good minds this is not impossible.

[15] Nor should some very severe people reproach the translation of such works into our language, because they cannot say that they [the works] do not bring fruit to beautiful spirits who know no Latin and less Greek. To reproach thus is a demonstration that they resent the others' benefit.

[16] And, because it is expected that a diverse quality of people will read these books, I pray that those who are learned will not wish to condemn all of the work, from seeing something there perhaps not well said: because all men err in some things. Nor is it advisable to be too severe a critic of the works of others: and whoever does this, for a similar reason, others then are very severe in judging their things.

[17] This suggests that Dolce's summary of dialectic was written after that of moral philosophy (Bianchi 380).

[18] If it is of any use to the readers to have read this, I will consider to have received a very large reward from my work: if it should be otherwise, my intention is not to blame, it being always directed to the common utility of those who are unlearned. It is not to gain respect from those who, never writing anything, always castigate

the works and the labours of others. In this they are careful not to write anything, because by writing they might then give material to others to censure their writings. But concerning myself little with such men, I think still to give you to read the Dialectic of Aristotle, reduced most clearly in a brief summary.

[19] Discussion of Dolce's attention to religious orthodoxy may also be found in Bianchi's "Per una storia dell'aristotelismo 'volgare' nel Rinascimento: problemi e prospettive di ricerca."

[20] It is not good for man to be alone; because man, ordained by God for natural partnership, is a civil and political animal. One sees this clearly with respect to speech, which, as a bond of human partnership, was given by God to man alone, so that one person may understand another, in order that one may serve and assist, in like manner, the needs of another; this power of speech was not given to the other animals. The reason is that the solitary man is either a beast or God. He cannot be God, apart from any other reason, because only God has no need of anything else, since he is the giver of all things; but man needs other men. Therefore, it is to be concluded that the solitary man is a beast.

[21] Sed si aliquis homo habeat quod non sit civilis, propter naturam, aut nequam est, utpote cum hoc contingit ex corruptione naturae humanae; aut est melior quam homo,inquantum scilicet habet naturam perfectiorem aliis hominibus communiter, ita quod per se sibi possit sufficere absque hominum societate; sicut fuit in Ioanne Baptista, et beato Antonio heremita.

[22] He sinned in only one thing: and this is in holding the soul to be mortal. But some others consider that he was moved to this not so much because it was his opinion, as to contradict his master Plato; who, moved by the Holy Spirit, had laboured to prove the immortality [of the soul].

23 The great poet Homer said that Jove was father and king of men and of the gods, from the similarity which the governance of a father has to that of a king . . . . Homer, however, spoke according to the opinion of the common people, who believe God to have the same appearance as men and to be the same sort of being. Other than this, one can say, speaking as a Christian that God, through the great and infinite love which he bears for human beings, is made similar to them by love and so one can say he is their king and their father.

[24] And as for things pertaining to religion, it must be known that here they are spoken of as by a philosopher, investigating things through true, or probable and apparent reasons. As to what is written on the soul, even if it is spoken of philosophically, we return in every way to the true Theology, and to the censors of sacred things, as those that do not intend in any way to distance ourselves at all from the catholic doctrine of the most holy Roman Church. So we will quickly correct every error that is revealed here.

WORKS CITED

Aeschines. *The Speeches of Aeschines, with an English Translation*. Edited and translated by Charles D. Adams, W. Heinemann and G.P. Putnam's Sons, 1919.

Aquinas, Thomas, and Peter of Auvergne. *In Octos Libros Politicorum Aristotelis Expositio*. Edited by Raimondo M. Spiazzi, Marietti, 1966

Aristotle in the Italian Vernacular: Rethinking Renaissance and Early Modern Intellectual History (c. 1400-c. 1650). Directed by Marco Sgarbi, Ca' Foscari University of Venice, University of Warwick, 2013. 8 Nov. 2016, https://aristotleinthevernacular.org/.

Aristotle. *The Complete Works*. 2 Vols. Edited by Jonathan Barnes, Princeton University Press, 1984.

Benzoni, Gino. "Erizzo, Sebastiano." *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 43, 1960-2013, pp. 198-204.

Bianchi, Luca. "Per una storia dell'aristotelismo 'volgare' nel Rinascimento: problemi e prospettive di ricerca." *Bruniana e Campanelliana*, vol. 15, 2009, pp. 367-85.

---. "Volgarizzare Aristotele: per chi?" *Freiburger Zeitschrift für Philosophie und Theologie*, vol. 59, 2012, pp. 480-95.

Burke, Peter. "Early Modern Venice as a Center of Information and Communication." *Venice Reconsidered: The History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1797*, edited by John Martin and Dennis Romano, Johns Hopkins UP, 2000, 389-419.

De Gaetano, Armand L. *Giambattista Gelli and the Florentine Academy: The Rebellion Against Latin,* L. S. Olschki, 1976.

Di Filippo Bareggi, Claudia. *Il mestiere di scrivere: lavoro intelletuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*, Bulzoni, 1988.

Dolce, Ludovico. *Dialogo di M. Ludovico Dolce nel qual si ragiona delle qualità, diversità, et proprietà de i colori*, Giovanni Battista Marchio Sessa et fratelli, 1565.

---. *Somma della filosofia d'Aristotele*. Giovanni Battista Marchio Sessa et fratelli, 1565.

Figliucci, Felice. *De la politica, ouero scienza ciuile secondo la dottrina d'Aristotile*, Giovanni Battista Somascho, 1583.

Genette, Gerard, and Maclean, Marie. “Introduction to the Paratext.” *New Literary History*, vol. 2, 1991, pp. 261-79.

Grendler, Paul F. *Critics of the Italian World 1530-1560: Anton Francesco Doni, Nicolò Franco and Ortensio Lando*, U of Winconsin P, 1969.

Lejeune, Philippe. *Le pacte autobiographique*, Seuil, 1975. Lines, David. “Rethinking Renaissance Aristotelianism: Bernardo Segni’s *Ethica*, the Florentine Academy, and the Vernacular in Sixteenth-Century Italy,” *Renaissance Quarterly*, vol. 66, 2013, pp. 824-65.

Lines, David, and Eugenio Refini, editors. *“Aristotele fatto volgare”: Tradizione aristotelica e cultura volgare nel Rinascimento,* Edizioni ETS, 2014.

Nuovo, Angela, and Coppens, Christian. *I Giolito e la stampa nell’Italia del XVI secolo*, Droz, 2005.

Petrarch, Francesco. “Canzone 53.” *Le Rime Sparse e i Trionfi*. Edited by E. Chiorboli, G. Laterza, 1930, pp. 46-49.

Ricci, Antonio. “Lorenzo Torrentino and the Cultural Programme of Cosimo I de’ Medici.” *The Cultural Politics of Duke Cosimo I de’ Medici*. Edited by Konrad Eisenbichler, Ashgate, 2001, pp. 103-19.

Romei, Giovanna. “Lodovico Dolce.” *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 40, Rome, 1960-2013, pp. 399-405.

Salzberg, Rosa. *Ephemeral City: Cheap Print and Urban Culture in Renaissance Venice*, Manchester UP, 2014.

Samuels, Richard S. “Benedetto Varchi, the Accademia degli Infiammati, and the Origins of the Italian Academic Movement.” *Renaissance Quarterly*, vol. 29, 1976, pp. 599-634.

Sanson, Helena. “Introduction.” *Dialogo della institutione delle donne, secondo li tre stati che cadono nella vita umana*. By M. Ludovico Dolce, Edited by Helena Sanson, The Modern Humanities Research Association, 2015, pp. 1-68.

Scaino, Antonio. *La Politica di Aristotile ridotta in modo di parafrasi*, Rome, 1578.

Scandianese, Tito Giovanni. *La dialettica divisa in tre libri*, Gabriele Giolito, 1563.

Schmitt, Charles. *Aristotle and the Renaissance*, Harvard UP, 1983. Sgarbi, Marco. *The Italian Mind: Vernacular Logic in Renaissance Italy (1540-1551)*, Brill, 2014.

Sherberg, Michael. “The Accademia Fiorentina and the Question of the Language: The Politics of Theory in Ducal Florence.” *Renaissance Quarterly*, vol. 56, 2003, pp. 26-55.

Smith, Helen, and Wilson, Louise. “Introduction.” *The Renaissance Paratext*. Edited by Helen Smith and Louise Wilson, Cambridge UP, 2011, pp. 1-14.

Terpening, Ronnie H. *Lodovico Dolce: Renaissance Man of Letters.* U of Toronto P, 1997.

Vanhaelen, Maude. “Platonism in Sixteenth-Century Padua: Two Unpublished Letters from Sebastiano Erizzo to Camilla Erculiani.” *Bruniana & Campanelliana*, vol. 22, no. 1, 2016, pp. 137-47.

Vernacular Aristotelianism in Renaissance Italy, c. 1400-c. 1650. Directed by David Lines, Centre for the Study of the Renaissance, University of Warwick, 2010-14. 8 Nov. 2016, http://www2.warwick.ac.uk/fac/arts/ren/projects/vernaculararistotel ianism/.

Vito di Gozze, Niccolò. *Dello stato delle republiche secondo la mente di Aristotele con essempi moderni giornate otto*, Aldo Guidi, 1591.

Ludovico Dolce (Da Wikipedia, l'enciclopedia libera).



Lodovico Dolce

Lodovico Dolce (Venezia, 1508 o 1510[1] – Venezia, 1568) è stato uno scrittore e grammatico italiano.

Biografia

Nacque in un'antica famiglia veneziana di un certo prestigio, ma la morte del padre, Fantino, quando egli aveva solo due anni, rese, a quanto sembra, particolarmente precaria la vita per lui e per i suoi tre fratelli (Daniele, Angelo e Agostino), e questo spiegherebbe la sua notevole attività editoriale, in gran parte legata alla necessità di sopravvivere.

Non si conservano molti elementi biografici certi. Si sa che frequentò lo Studio di Padova grazie al mecenatismo delle famiglie Loredan e Cornaro,[2] e che sposò una teatrante, Polonia (probabilmente conosciuta in occasione delle rappresentazioni delle sue opere teatrali), da cui ebbe due figli: una femmina e un maschio di nome Marcello. È dibattuto se nutrisse o meno simpatie per la riforma protestante, che in quegli anni godeva di un certo consenso a Venezia, in particolare presso Gabriele Giolito, un editore con cui il Dolce collaborò a lungo e intensamente come traduttore, curatore e scrittore (a Venezia, oltre che con il Giolito, Dolce collaborò con numerose officine tipografiche, tra cui quella di Manuzio e dei fratelli Sessa). Il Dolce era in rapporti con lo scrittore e attivista del movimento riformatore Lucio Paolo Rosello e col marchese Bonifacio d'Oria, fieramente luterano, entrambi condannati dal Sant'Uffizio[3]. Anch'egli subì due processi presso il Sant'Uffizio (1558 e 1565) - rispettivamente in quanto curatore dei *Dialogi di Secreti della Natura* di Pompeo della Barba e per aver usato il *De statu religionis et reipublicae Carolo V Caesare*, di Johannes Sleidanus, opera considerata eretica come quella di Della Barba -, ma ne uscì sempre assolto.

Dolce fu in contatto con i maggiori letterati dell'epoca ed ebbe legami con numerose accademie. Faceva parte, tra l'altro, del cenacolo di Pietro Aretino. Si rese protagonista anche di polemiche interne agli ambienti culturali: le più celebri lo videro opposto rispettivamente al letterato beneventano Niccolò Franco (colpevole di averlo messo in cattiva luce presso l'Aretino) e al viterbese Girolamo Ruscelli, in relazione alle edizioni coeve del *Decameron* che i due eruditi diedero alle stampe nel medesimo anno (1552). Sono tratti di una personalità eccentrica che già aveva avuto modo di manifestarsi quando, nel 1537, era stato sorpreso a portare armi dopo mezzanotte, violando una *parte* del Consiglio dei Dieci, e brevemente incarcerato.[4]

Benché le sue opere avessero un indubbio successo presso i contemporanei e quindi avessero un notevole smercio, sembra che questo non gli abbia mai procurato una vera ricchezza; quando morì, nel gennaio del 1568, non lasciò alcun testamento. Venne sepolto nella chiesa di San Luca Evangelista.

Autentico poligrafo, la sua opera letteraria fu indefessa, al punto che in trentasei anni di attività si calcola abbia lavorato a 358 edizioni, anche se più di 250 non furono sue composizioni originali ma edizioni di testi altrui, traduzioni o traduzioni-edizioni. Nel centinaio di opere attribuitegli si calcolano comunque "29 testi storici, 25 opere linguistiche, 24 di argomento esoterico, 5 filosofiche e 1 religiosa" (Guidotti 2004:17-18), oltre a 19 opere teatrali (ivi: 54-55). Tra le sue traduzioni-rifacimenti è notevole l'adattamento in ottave delle Metamorfosi ovidiane, che il Dolce pubblicò con il titolo *Le Trasformazioni*.

Molti critici, pur elogiando la vastità del suo sapere e la ricchezza delle sue produzioni, gli rimproverano di non avere in definitiva mai raggiunto l'eccellenza in alcuno dei molteplici campi cui si applicò. La sua opera più conosciuta sono le *Osservationi nella volgar lingua* (1550), uno dei più importanti trattati di grammatica italiana del Cinquecento, di poco successivo alle *Prose della volgar lingua* del Bembo (1525), e a differenza di queste ultime, decisamente orientato a finalità divulgative e didattiche.

Dolce curò per Giolito l'edizione del *Decameron* (1552), del Canzoniere petrarchesco e della *Divina Commedia*, che fu il primo a definire "divina", nel frontespizio della pubblicazione (1555), mentre per Bindoni/Pasini lavorò all'edizione dell'*Orlando Furioso*.[5]

Opere

- *Sogno di Parnaso con alcune rime d'amore* (1532)
- *Il ragazzo*, commedia (1541)
- *Hecuba*, tragedia (1543)
- *Thyeste/Thieste* (1543, 1547)
- *L'Istituzione delle donne* {1545}
- *Fabritia*, commedia (1549): interessante sia per brillantezza dei tipi, sia per l'acutezza e la profondità dell'intreccio, utilizzante elementi di influenza plautini e terenziani.
- *Giocasta*, tragedia (1549)
- *Libri delle osservationi nella volgar lingua* (1550): in questa opera accosta le teorie ed i concetti del Bembo sulla lingua volgare, contraddicendo invece quelle di Dante.
- *Le trasformazioni* (1553)
- *Medea* (1557)
- *L'Aretino* o *Dialogo della pittura* (1557): vi viene aspramente criticato il *Giudizio Universale* di Michelangelo, tacciato di "sconvenienza", e per estensione viene criticato il mito michelangiolesco, contrapponendogli quello di Raffaello, ritenuto maggiormente "conveniente". Il dialogo nel suo complesso si configura come una critica serrata alla pittura manieristica ed è il primo scritto in cui il termine Maniera, assume carattere negativo: questa viene accusata di essere troppo oscura, di prediligere figure allungate e con una grandissima varietà di modi psicologici, e soprattutto di essere un'arte per élite culturali, che taglia fuori il popolo dei devoti; dobbiamo considerare che il dialogo venne scritto negli anni della Controriforma, quando la gerarchia ecclesiastica chiedeva agli artisti immagini semplici, chiare e con un certo grado di realismo, atto a muovere a devozione le masse dei fedeli. Dolce difese l'impostazione classicista per l'ispirazione e la riproduzione della natura, un decoro di matrice letteraria e gli elementi armoniosi e statici del primo Rinascimento.
- *Dialogo dei colori* (1565)

L'Enea di M.Ludovico Dolce edito in Venezia per Giovanni Varisco (1568)

Edizioni critiche

- Lodovico Dolce, *I quattro libri delle Osservationi*, edizione a cura di Paola Guidotti, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, 2004
- Lodovico Dolce, *Terzetti per le «Sorti». Poesia oracolare nell'officina di Francesco Marcolini*, edizione e commento a cura di Paolo Procaccioli (Ludica: collana di storia del gioco, 6), Treviso-Roma, Fondazione Benetton Studi Ricerche-Viella, 2006
- Lodovico Dolce, *Tieste*, edizione e note a cura di Stefano Giazzon, Torino, RES Editrice, 2010 (ISBN 978-88-85323-58-2)

Note

1. ^ S. Giazzon, *Nota biografica*, in L. Dolce, *Tieste*, Torino, Edizioni Res, 2010, p. 77
2. ^ "Le Muse", De Agostini, Novara, 1965, Vol.IV, pag.225-226; S. Giazzon, cit.
3. ^ Salvatore Caponetto, *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino, Claudiana, 1992, p. 235 e 446.
4. ^ S. Giazzon, cit., p. 78
5. ^ S. Giazzon, cit., pp. 78-79

Bibliografia

- G. Romei, «DOLCE, Lodovico». In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. XL, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991
- P. Montorfani, *«Giocasta», un volgarizzamento euripideo di Lodovico Dolce*, in «Aevum», 80 (2006), pp. 717–739.
- M.W. Roskill, *Dolce's Aretino and Venetian art theory of the Cinquecento*, University of Toronto Press, Toronto 2000

- S. Giazzon, *Il «Thyeste» (1543) di Lodovico Dolce*, in *La letteratura italiana a congresso. Bilanci e prospettive del decennale (1996-2006)*, Lecce, Pensa Multimedia, tomo II, pp. 325–333
- S. Giazzon, *Venezia in coturno. Lodovico Dolce tragediografo (1543-1557)*, Roma, Aracne, 2011 (ISBN 978-88-548-4464-3)
- S. Giazzon, *La* dictio tragica *di Lodovico Dolce fra classicismo e manierismo*, in «Rivista di Letteratura teatrale», 4 (2011), pp. 29–59
- S. Giazzon, *La* Hecuba *di Lodovico Dolce: appunti per una analisi stilistica*, in «Lettere Italiane», LXIII, 4 (2011), pp. 586–603
- *Per Lodovico Dolce. Miscellanea di studi.* I, *Passioni e competenze del letterato*, a cura di Paolo Marini e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2016

[Ulteriori Note estratte da "Venezia e Aristotele" (a cura di Alessio Cutugno e David A. Lines; Marcianum Press, Venezia, 2016), pag. 54: << Lodovico Dolce (1508-1568) spese interamente la sua carriera nella nativa Venezia, lavorando al servizio di case editrici, su tutte quella della famiglia *Giolito*, specializzata nella pubblicazione di libri in volgare relativamente economici destinati a un pubblico colto ma non specialista. Per far fronte a un mercato così redditizio e in rapida espansione, le case editrici veneziane avevano un crescente bisogno di *Poligrafi*, cioè redattori di professione, in grado di rendere qualunque testo - in qualunque linguaggio o genere fosse scritto, e qualunque argomento trattasse – nelle condizioni di essere leggibile e accessibile in italiano. Dolce fu uno dei Poligrafi di maggior successo: curò un gran numero di traduzioni dei classici (greci e latini) e di autori come Boccaccio, Petrarca, Castiglione e Ariosto, ma fu anche autore in prima persona di testi quali drammi teatrali, poesie, biografie, opere di storiografia, dialoghi, trsttati di critica letteraria e osservazioni intorno alla lingua volgare. In questo riassunto [*i.e.,* la *'Somma della Filosofia d'Aristotele,…'*] della filosofia di Aristotele, Dolce parafrasa, semplifica e abbrevia la maggior parte delle opere del *corpus* aristotelico, trattando discipline come la logica, l'etica, la politica, l'economia (cioè il governo della casa), la fisica, la cosmologia, la meteorologia e la psicologia. Figura di volgarizzatore più che di filosofo, Dolce si sforzò di rendere accessibile a un più largo pubblico un patrimonio di dottrine impervie e specializzate: un pubblico che poteva leggere solamente l'italiano, desideroso di apprendere questo tipo di nozioni ma sprovvisto della preparazione intellettuale, delle conoscenze linguistiche o persino del tempo necessari ad affrontare i testi tradizionali del curriculum universitario, scritti in latino. Il materiale aristotelico veniva inoltre reso meno astruso e maggiormente accessibile ai lettori attraverso il ricorso a diagrammi, elenchi e tabelle. L'acquirente di questo compendio poteva così, con una bassa spesa e uno sforzo non eccessivo, ricavare le basi della filosofia aristotelica. >>

[Un esemplare offerto a Londra da *Quaritch* (5/2017) a ben 6500 €, con le seguenti note descrittive:

DOLCE, Lodovico. Somma della filosofia a'Aristotele, e prima della dialettica. [with:] Somma di tutta la natural filosofia di Aristotele …]. Venice, Giovanni Battista, & Marchio Sessa, & fratelli, [1565].

Small 8vo, ff. [4], 132; 104, [4, including final blank]; the natural philosophy with four text woodcuts, two showing a mnemonic diagram of the head; free end-papers and paste-downs a little wormed at gutter; two leaves with marginal paper-flaws (not affecting text); occasional very light browning; a very attractive copy in contemporary vellum, remains of ties, spine and lower edges lettered in ink.

£5500 (Approximately: US $7112 or €6508).

First edition of this exposition of Aristotle's dialaectics, moral, and natural philosophy by 'one of the major transmitters of culture in cinquecento Italy' (Ronnie H. Terpening, Lodovico Dolce: Renaissance Man of Letters, 1997).
Not in Adams.

[Un esemplare (completo) offerto da "Sevin Seydi" di Londra[6] (5/2017) a **2445 €**, a proposito del quale è data la seguente:]

Descrizione libro: Venice, Giovanni Battista, & Marchio Sessa, & fratelli, 1565. Hardcover. Condizione libro: Near Fine. 1st Edition. Small 8vo, ff. [4], 132; 104, [3], lacking final blank, separate title in first work to: Abbreviatione della moral filosofia di Aristotele (signatures and pagination continuous), printer's device on the three titles, four woodcuts in the natural philosophy (2 cosmology, 2 mnemonic diagrams of the

[6] Il libraio conosciuto a Oxford e a Londra (nel 1992 c.ca), dal quale si acquistò l' "Opera Omnia" di Cicerone (Basilea, 1534) in 4 tomi (legati in 2 voll.) e il "Decamerone" del Boccaccio (Venezia, 1582).

head), some faint browning here and there, good copy in modern calf First edition (not in Adams) of this exposition of Aristotle's dialectics, moral, and natural philosophy. Despite the makeup of the book the three parts were certainly issued together. Dolce was a prolific author: "Without his unstinting efforts, the history and development of Italian literature would surely be the poorer" (R.H.Terpening, Lodovico Dolce: Renaissance Man of Letters, 1997). We should not underestimate the influence of this little book on those too busy to study the difficult texts of Aristotle for themselves.

- **Plutarco (1566)**: "Seconda Parte delle Vite di Plutarco Cheroneo de gli Huomini Illustri Greci et Romani, nuovamente tradotte per M. Lodovico Domenichi et altri, et diligentemente confrontate co' testi greci per M. Lionardo Ghini: con due Tavole, l'una delle cose notabili, e l'altra di diversi nomi antichi e moderni di paesi, città, mari, promontori, venti, fiumi, monti, e luoghi, che in tutta l'opera si contengono. Con la dichiarazione de i pesi, e delle monete, che si usavano dagli antichi." [Venezia:] "In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. M D L XVI."

In 4° gr. (cm. 26 x 18); [48] pp.nn., 470 pp.num., 2 pp.nn.; COMPLETO. Legat. moderna in piena pelle marrone con capitelli bicolore e titolo in oro al dorso. Marche tipografiche al frontespizio e al colophon: al frontespizio con fenice su fiamme che si sprigionano da globo alato recanti le iniiziali G.G.F. e motto: *De la mia morte eterna vita i vivo*. Al colophon fenice rivolta al sole con iniziali G.G.F. e motto: *Semper Eadem*; testate e capilettera xilografici. Il volume, seppur con Frontespizio, Apparato di Indici e Tavole indipendenti, fa parte dell'Opera *"Vite di Plutarco Cheroneo de gli huomini illustri Greci et Romani, nuouamente tradotte per M. Lodouico Domenichi et altri, et diligentemente confrontate co' testi greci per m. Lionardo Ghini: con la vita dell'auttore, descritta da Thomaso Porcacchi; & co' sommari a ciascuna vita, con tauole, & dichiarationi assai; in modo che non pare che si possa desiderare cosa alcuna alla compiuta perfettione dell'opera. E questo, secondo l'ordine da noi posto, il nono anello della nostra collana historica de' Greci ...",* per cui risulta mancante il Volume con la "Prima Parte delle Vite….", sempre stampato nel 1766 a Venezia dal Giolito. Tuttavia, di questa mancante "Prima Parte", è presente un esemplare nell'Edizione Veneziana stampata nel 1620 da Marco Ginami.

SECONDA PARTE DELLE VITE DI PLVTARCO CHERONEO DE GLI HVOMINI ILLVSTRI GRECI ET ROMANI,

NVOVAMENTE TRADOTTE PER M. LODOVICO DOMENICHI ET ALTRI, ET DILIGENTEMENTE CONFRONTATE CO' TESTI GRECI PER M. LIONARDO GHINI:

CON DVE TAVOLE, L'VNA DELLE COSE NOTABILI, E L'ALTRA DI diuersi nomi antichi e moderni di paesi, città, mari, promontorii, venti, fiumi, monti, e luoghi, che in tutta l'opera si contengono. Con la dichiarazione de i pesi, e delle monete, che si adoprano da gli antichi.

CON PRIVILEGI.



SECONDA PARTE DELLE VITE DI PLVTARCO CHERONEO DE GLI HVOMINI ILLVSTRI GRECI ET ROMANI,

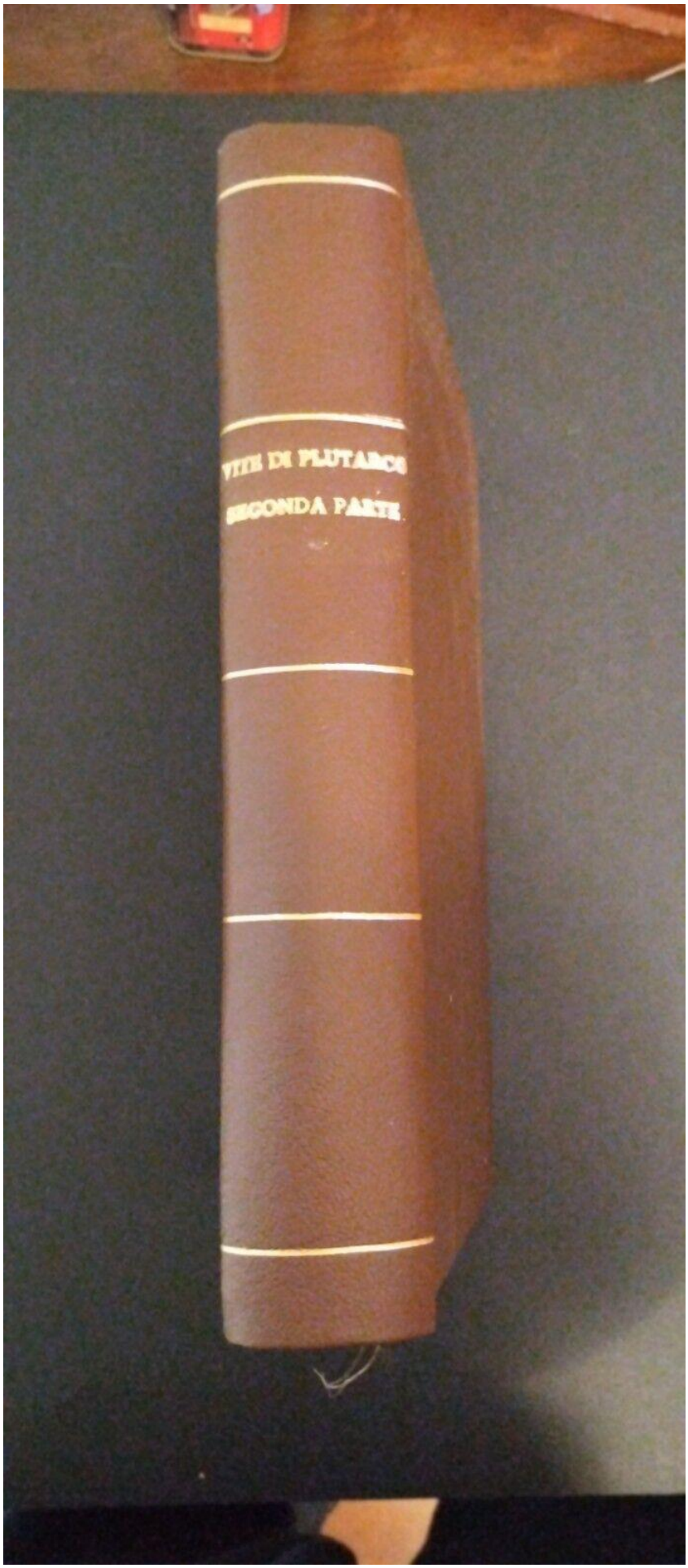
NVOVAMENTE TRADOTTE PER M. LODOVICO DOMENICHI ET ALTRI, ET DILIGENTEMENTE CONFRONTATE CO' TESTI GRECI PER M. LIONARDO GHINI:

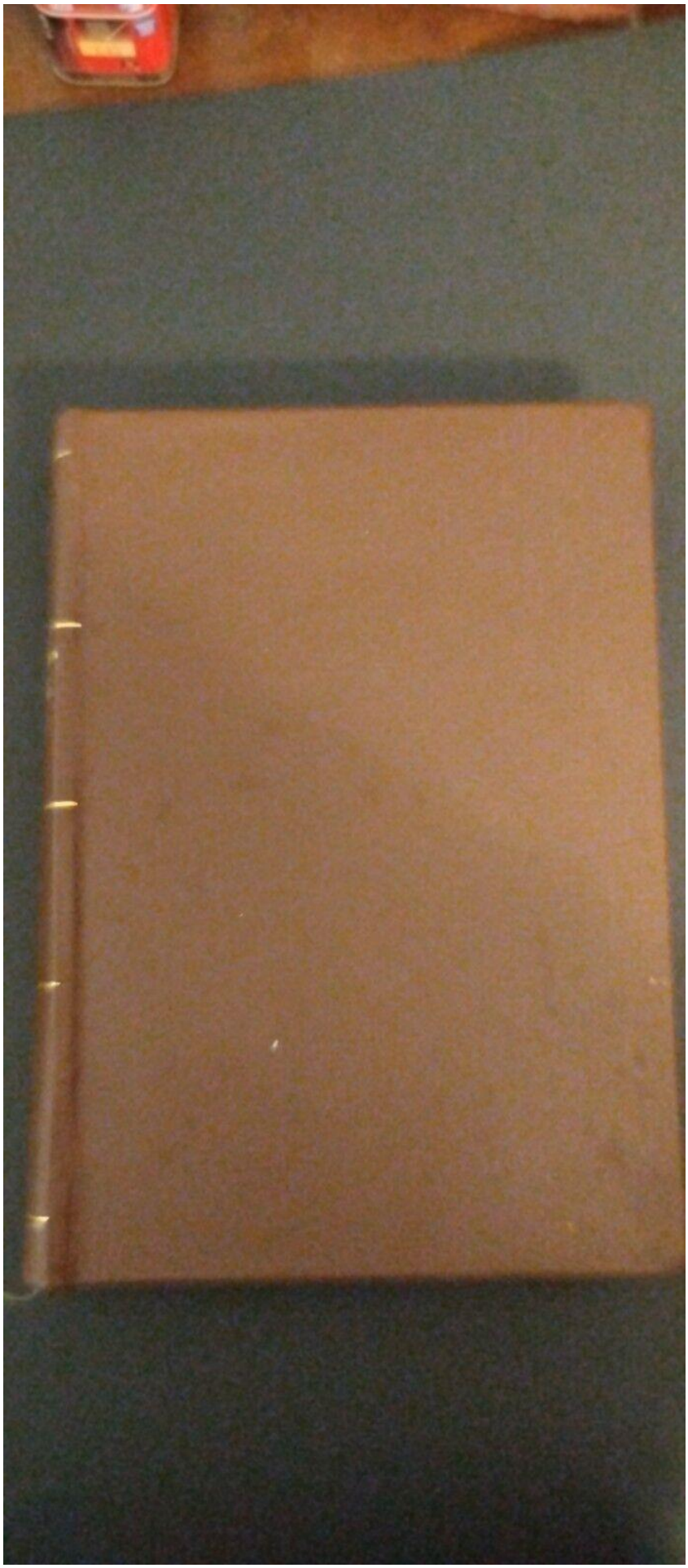
CON DVE TAVOLE, L'VNA DELLE COSE NOTABILI, E L'ALTRA DI diuersi nomi antichi e moderni di paesi, città, mari, promontori, uenti, fiumi, monti, e luoghi, che in tutta l'opera si contengono. Con la dichiaratione de i pesi, e delle monete, che si usauano da gli antichi.

CON PRIVILEGI.



IN VINEGIA, APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI, M D LXVI.


VITE DI PLUTARCO
SECONDA PARTE



SECONDA PARTE DELLE VITE DE GLI HVOMINI ILLVSTRI GRECI ET ROMANI,

DI PLVTARCHO CHERONEO,

TRADOTTE PER M. LODOVICO DOMENICHI.

LA VITA D'ALLESSANDRO MAGNO.

VOLENDO IO SCRIVERE IN QVESTO volume la vita del Re Alessandro & di Cesare, ilqual ruppe Pompeo: per la grandezza delle cose, che mi si parano innanzi, parmi di non fare altro che un poco di scusa col lettore; che se io mozzandone assaissime, non racconterò ciascuna delle lor famosissime cose, non mi voglia per ciò riprendere; percioche noi non scriviamo historie, ma vite. Oltra di questo, tutti i chiarissimi fatti non mostrano interamente la virtù e' vitij altrui, ma spesse volte una minima cosa, una parola, et qualche inuogo, meglio fa conoscere i costumi delle persone, che gl'infiniti nimici morti in battaglia, le grandissime giornate vinte, & le città prese non fanno. Si come adunque fanno i pittori, ignali non tenendo conto dell'altre parti del corpo, pigliano le somiglianze dalla faccia & dalla forma del volto, doue sià l'indicio de' costumi: così a me anchora debbe esser lecito, di pigliare i segni de gli animi, per mezo d'essi, significando la vita dell'uno & l'altro, lasciando a gli altri le grandezze & le cose fatte da loro in guerra. E' non è dubbio alcuno, che'l sangue paterno d'Alessandro hauesse origine da Hercole per Caruno, e'l materno da Eaco per Neottolemo. Filippo essendo giouanetto, diceasi che fece sacrificio in Samothracia insieme con Olimpia, della qual fanciulla, rimasa senza padre & senza madre egli era innamorato; & poi consentendo a ciò Aribba fratello di lei, se la prese per moglie. Essendo dunque costei sposata, innanzi quella notte, ch'ella s'accompagnò in camera col marito, gli parue di sognare; che facendosi un gran tuono, un folgore l'entrasse in corpo, dalqual colpo essendosi anzampato un gran fuoco, s'allargò poi e arse assaissimo paese. Filippo anch'egli poi c'hebbe menata la moglie, sognò d'hauerle suggellato il corpo con uno

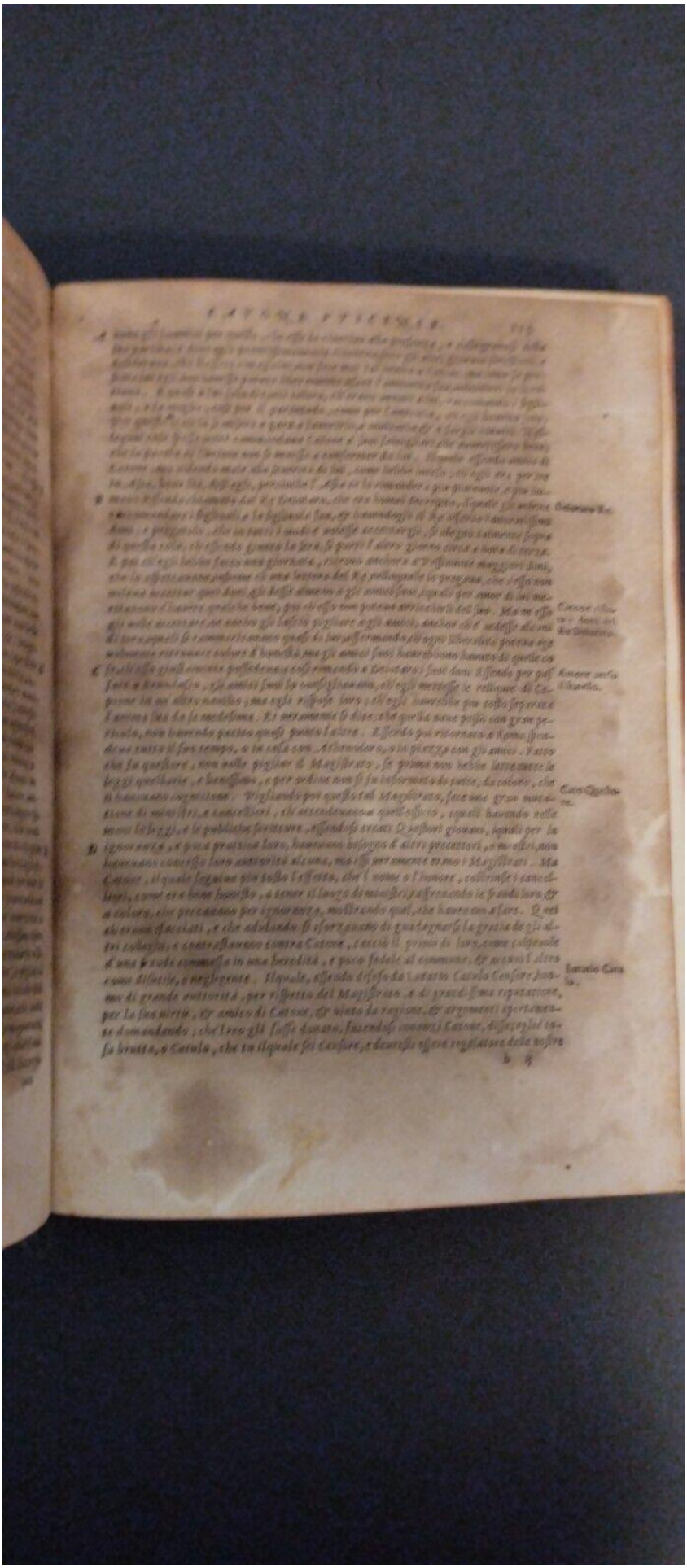
Scuola di Plutarcho.

Auerti.

Comparatione presa dai Pittori.

Sangue paterno d'Alessandro donde hebbe origine.

Sogno di Olimpia madre di Alessandro Magno e di Filippo suo padre.



DICHIARATIONE
ET VALVTA DELLE MONETE ANTICHE ROMANE,
RIDOTTA AL PREGIO DI QVELLE DE' TEMPI NOSTRI.



L DVCATO D'ORO, O FIORINO è piu conforme alla lega dell'Oro Romano, che quel de gli Scudi, che ſi battono hoggi: ridurremo dunque le Monete Romane a queſta ualuta. Il Ducato è d'oro finiſsimo di uentiquattro caratti, & di peſo di tre Danari, cio è di una Dramma, ſi che nouantaſei Ducati d'oro fanno una libra.

La moneta dell'argento, con laquale ualutiamo l'oro, laſciando ſtare l'altre, perch'ella è molto ſimile al denario Romano, ſarà quella, che ſi chiama Giulio Papale, o Romaneſco. De' quali Giulii preſupponiamo, che ne uadano dieci al ducato, eſſendo quaſi ſempre anco al tempo de' Romani, l'argento inferiore all'oro, in proportione decupla Et per la poca differenza, che il Denario Romano antico, & il Giulio Papale moderno, hanno inſieme, pogniamo, che ſiano equiualenti, & tutti di tal lega & peſo, che miſurino dieci uolte una Dramma d'oro fino, com'è l'oro del ducato Vinitiano, Fiorentino, & Genoueſe: & preſuppongo ancora, che il Giulio uaglia, come uale, quaranta quattrini, cio è dieci Baiocchi.

Il nummo d'oro Romano, era della lega medeſima, ma di peſo di due dramme l'uno; onde quarantaotto Nummi faceuano una Libra: ſi che il Nummo Romano ualeua due Ducati d'oro Vinitiani: anchora che in certi tempi cio ſi mutaſſe. Et preſuppongo, che i peſi delle Libre ſiano eguali: benche hoggi la libra argentaria Vinitiana, Romaneſca, & Fiorentina, & altre d'altri luoghi, ſiano alquanto differenti tra loro; & & che in quel tempo la Libra Romana conteneſſe in ſe cento Dramme appunto; o perche detta libra foſſe maggiore, o per che le dramme foſſer minori.

La moneta d'argento Romano ſi chiamaua Denario, percioche ualeua dieci aſsi; & però era contraſegnata di queſta figura X, oltra ogni imagine che ui foſſe. Et tanto ſi daua ogni giorno per paga a ſoldati.

Lo Aſſe era di Rame, & di tal lega, che dieci aſsi ualeuano un Denario, e uno aſſe ualeua quattro quattrini noſtrali, o uero uno Baiocco Romaneſco.

Il Seſtertio Nummo pronuntiato da Latini nel genere del maſchio, Numus Seſtertius, era moneta picciola d'argento, & ualeua due aſsi & mezo, cioè dieci quattrini, o due baiocchi & mezo; che in ſomma è la quarta parte d'un Denario.

Il Seſtertio, pronuntiato Seſtertium nel genere del neutro, il quale chiamiamo Seſtertio groſſo, a differenza di quel di ſopra, ualeua mille Seſtertii piccioli, cio è da uinticinque ducati d'oro, & quel meno, che ualeuano gli Scudi uecchi del Sole: ſecondo la cui ualuta, & delle Monete d'argento di Francia, di quei tempi, fece diligentemente il calculo Guglielmo Budeo, alquale interamente mi rimetto.

Il Talento Atheniese, ch'è quello ch'è piu in uſo, ualeua ſeicento Ducati d'oro. Erano altri talenti di piu forti, & uarii, ſecondo la ualuta delle Monete di diuerſi Paeſi.

La Dramma Atheniese è della medeſima ualuta, che'l Denario Romano, cioè d'un Giulio Papale.

Sei Oboli fanno una dramma.

La

La Mina Athenieſe fa cinquanta ducati d'Oro.

DELLE MISVRE.

IL Medimno Athenieſe contiene ſei modii Romani Il Modio romano peſa dalle uintiquattro alle uinti ſette libre alla ſottile, cioè di dodici oncie per libra Il Medimno contiene due Anfore, l' Anfora due Vrne, & tre modii. Et chi piu diligentemente uorrà trouare queſte miſure, legga il Budeo de aſſe & partibus eius, & dopo lui Arrigo Glareano della medeſima materia, a i quali mi riporto in tutto & per tutto.

TAVOLA DI MOLTI NOMI DI PAESI, ET CITTÀ, MARI, PROMONTORI, VENTI FIVMI, MONTI, ET LVOGHI ILLVSTRI, CO' NOMI MODERNI.

AFRICA ET E' VN'ALTRO ADRVmento nella Misia cio è Bosina.	62	E
Alexia ne Sequani di Francia, da Tolomeo è nominata Regiaco: hora si tiene, che sia Ausois.	61	B
Amano monte, hoggi la montagna Nera.	237	B
Anfissa, città de gli Etoli, hoggi detta Vidrignizza.	209	A
Aniene fiume, hoggi detto il Teuerone.	75	D
Amio fiume in Puglia presso a Brundusio.	66	H
Alba città di Latio, hoggi campagna di Roma. 76. G	315	B
Apollonia città era presso alla Velona, laquale si dicea Aulon: benche alcuni s'ingannino, tenendo che Apollonia fosse la Velona.	66	E
Arasse fiume che parte la Media dalla Armenia.	310	F
Arimino città grande della Gallia Cisalpina.	63	D
Argo città sopra il pelopponeso, cioè la Morea.	351	C
Armenia maggiore & minore, hoggi Toscanamente si chiama Ermenia.	222	G
Aruerni popoli della Francia, hoggi il Ducato di Borbone.	120	
Ascalone fu detta Agrippina, hoggi si chiama Scalonia lontana da Gierusalem miglia. 90.	255	
Athene città Greca distrutta, dicesi il luogo Sannes, & Athine.	24	G
Atho, hoggi è detto monte Santo, de monaci di San Basilio.	43	C
Acrocorintho è un poggio sopra Corintho nella Morea, che diuide il mare		

TAVOLA COPIOSISSIMA

DI TVTTE LE COSE NOTABILI, E DEGNE DI MEMORIA,

CHE SI CONTENGONO NELLA SECONDA PARTE DELLE

VITE DI PLVTARCO

PER ORDINE D'ALFABETO.

ABANTIDA, occupa la tirannide, e disegna amazzar Arato.	350	E
Abbatimenti fatti da Alessandro.	18	F
Abboccamento di Antonio, Lepido, & Ottauio.	294	F
Abboccamento tra Cesare, & Antonio.	302	G
Abeocreto capitan de' Beotij amazzato.	356	G
Abodriti popoli.	463	C
Accordo tra i congiurati.	300	F
Accordo tra i triumuiri.	300	E
Accusa contra Ctesiphonte.	212	E
Accusa contra Socrate.	435	C
Acusi.	36	E
Achei.	208	H
Achei rotti, & messi in fuga.	373	A
Achille figliuolo di Peleo.	412	F
Accidente leggiadramente raccontato dal Petrarca ne trionfi.	271	D
Acilio.	182	H
Accortezza di Cleopatra.	299	A
Accusa contra Socrate.	435	C
Acqua appresentata ad Alessandro	127	B
Acqua appresentata ad Artoserse da un uillano.	333	A
Acquisti d'Alessandro de' luoghi marittimi.	15	B
Acrocorintho preso da Antagono.	357	C
Acrocorintho preso da Arato, & dato in guardia a gli Achei.	360	H
Atrobo Macedone.	259	B
Ada presa per madre da Alessandro Magno, & fatta Reina di Caria.	14	E
Adulterio di P. Clodio.	51	B
Afranio perde gli alloggiamenti.	73	C
Agatocle ricorre à Seleuco.	280	E
Agatocle sempre superato da Demetrio.	280	A
Agatocle Signore delle Isole.	262	H
Agesilao chiamato in Sparta.	342	E
Agesilao mandato in Egitto.	342	H
Agia, & Aristomaco.	365	D
Agide Re de Lacedemoni.	364	H
Agnone.	25	D
Agnonide.	106	H
Agnelli mostruosi.	35	B
Agostino loda Platone.	445	C
Agrippa fa parentado con Attico.	425	D
Agrippa publicola.	318	E
Aguato alla casa di Dione.	169	D
Aiace, & Teucro figliuoli di Telamone.	422	F
Agrippa rifiutò la figliuola, e si fece genero di Cesare.	327	D

AVTORI CITATI DA PLVTARCO.

ALESSANDRO Magno. 37 B
Alessamene Scireo. 438 F
Antifane poeta. 203 B
Anticlide. 28 H
Antigene. 28 H
Antimacho. 407 C
Anniatro Poeta. 497 C
Apolonio. 219 B
Archiloco. 370 E
Aristarco. 407 C
Aristobolo. 28 H
Aristobolo Cassandreo. 211 D
Aristone Chio. 205 D
Aristofane Poeta. 254 F
Aristotele. 407. C 438 F

Della littera B

BRVTO. 59 A

Della littera C

CALIMACHO. 320 H
Calisio. 308 D
Calisthene. 211 D
Calistrato. 203 C
Cesare il giouane. 279 H
Caridemo. 211 D
Chare. 390 E
Charete. 245 D
Charete di Mitilene. 86 E
Charete Isangeleo. 28 H
Chrisippo. 349 B
Cicerone. 202 H
Claudio Rufo. 394 G
Clitarcho. 28 G
Crate. 279 B
Crobilo. 208 H
Ctesia. 337 D
Ctesebio. 203 D

Della littera D

DAMONE. 211 D
Demetrio Magnesio. 208 F
Demetrio Falereo. 206. E 252 F
Demochare. 433 A
Demosthene. 211 D 202 H
Dinia. 363 D
Dinone. 335 D
Diogene. 433 B
Dione. 161 B
Dionisio Magnesio. 219 A
Dionisio Thracio. 220. E 407 C
Dionisodoro. 220 F
Duri. 211. C 209 D

Della littera E

EMPEDOCLE Agrigentino. 433 A
Esialte. 211 D
Eforo. 407 C
Eschilo. 269 D
Eschine. 207 A
Eudosso da Gnido. 433 B
Euripide. 255 D 433 B

Della littera F

FAVORINO. 458 F
Filocrate. 208 G
Filarco. 213 C
Filipide. 263 C

Della littera G

GORGIA Rhetorico. 230 G

Della littera H

HECATEO Eritreo. 28 H
Heraclide Cimeo. 343 D
Hermippo. 206. F 214 E
Hiperide. 207. A 214 E

Della littera L

LINCEO Samio. 263 D
Licurgo. 211 D
Lamaco Mirrheneo. 205 B

Della littera M

MARCO Appio. 231 D
Marsia. 209 B
Menandro. 10 H
Menippo Cari. 219 A
Munatio. 126 E

Della littera N

NICANDRO. 407 C
Nicomede Meslenio. 207 B

Della littera O

OLIMPO. 325 C
Onesicrito. 29 G
Oppio. 56 F

Della littera P

PHILIPPO Calcidense. 28 H
Philippo Isingeleo. 28 H
Philon Thebano. 28 H
Pindaro Poeta. 276. F 407 B
Pithea. 205. A 215 C
Policrito. 28 H
Poliento. 211 D
Posidonio philosopho. 219 A
Publio Volunnio philosopho. 195 D

Della littera S

SENOCLE Adramiteno. 219 A
Simonide. 407 C
Sophocle. 433 B
Socrate Athenieſe. 433 A
Socrate Rhetorico. 433 B

Della littera T

TEGIO. 438 F
Theopompo. 202. H 207 D
Theofrasto. 205 D
Thrasea. 119 D
Timonide. 160 H
Tolomeo 28 H
Tucidide. 204 E

Della littera V

Volunnio philosopho. 197 D

Della littera Z

Zenone Eleate. 438 F

TAVOLA DELLE VITE
DE GLI HVOMINI ILLVSTRI
CHE SI CONTENGONO
NELLA SECONDA PARTE.

ALESSANDRO MAGNO. carte. 1
Arato. 349
Ariſtotele. 448
Artoſerſe. 331
Carlo Magno. 456
Catone Vticenſe. 109
Demetrio. 247
Demoſthene. 201
Dione. 431
Euagora. 410
Gaio Ceſare. 47
Galba. 378
Homero. 404
Marco Antonio. 286
Marco Bruto. 171
Marco Tullio Cicerone. a carte. 217
Othone. 393
Focione. 83
Platone. 431
Pomponio Attico. 421

SOMMARIO DELLA VITA DI ALESSANDRO MAGNO.

ALESSANRDO MAGNO FV FIGLIVOLO DI Philippo Re di Macedonia & d'Olimpia, ma fu ſtimato figliuol di Giove Hammone. Hebbe ſuo padre il dì ch'è nacque, tre lietiſſime nuoue. Fu di compleßione molto calda, & perciò gran benitore & colerico fuor di modo. Il ſuo Maeſtro fu Leonida, & Liſimacho. Imparò Philoſophia da Ariſtotele, a cui egli fece benefici & fauori grandiſſimi. Dopo la morte di Philippo ſuo padre, eſſendo rimaſo giouanetto Aleſſandro, fece la prima impreſa contra Sirmo Re de Triballi, & lo uinſe; & poi contra Thebani, la cui città ruinò affatto. Viſitò Diogene in Corintho, doue Aleſſandro hebbe a dire, che ſe non foſſe ſtato Aleſſandro, haurebbe uoluto eſſer Diogene. Andò contra i Perſi, & gli uinſe, & prima ch'egli andaſſe, donò & diſtribuì ciò ch'egli haueua a gli amici ſuoi. Fu a uedere la ſtatua d'Achille, & moſtrò d'hauere inuidia non al ualor di lui, ma alla ſorte, che gli haueua dato Homero per tromba de' ſuoi fatti. Fu a Gordio ſedia reale dell'antico Re Mida, & non potendo ſciorre il nodo intricato, che u'era, lo tagliò con la Spada. Fece la ſeconda giornata con Dario, & lo uinſe, & hebbe nelle mani la madre, la moglie; & due figliuole di lui; uerſo lequali uſò continenza, liberalità, & modeſtia grandiſſima. Acquiſtò Cipro, & tutta la Phenicia d'accordo, fuor, che Tiro, che ſi gli reſe poi dopò un lungo aſſedio. Eſſendo per edificare una città grandiſſima, hebbe in uiſione Homero, che gli inſegnò il luogo, & doue l'haueua a fare, che fu Aleſſandria in Egitto. Andando a uiſitare il tempio di Giove Hammone, hebbe felicità grandiſſima con tutto il ſuo eſſercito in quel pericoloſo uiaggio. Rifiutò honoratiſſime conditioni d'accordo, che gli erano offerte da Dario; & dicendogli Parmenione, che s'egli foſſe ſtato Aleſſandro, l'haurebbe accettate, e io, ſoggiunſe Aleſſandro, s'io foßi Parmenione. Moſſe la terza uolta contra Dario, che haueua un eſſercito d'un milione di perſone, & lo ruppe affatto: laqual uittoria gli diede l'Imperio di tutta la Perſia. Abbruciò per compiacere a Thaide famoſiſſima meretrice il palazzo reale di Serſe, & ne fu biaſimato. Perſeguitò undici giorni Dario, et finalmente l'hebbe nelle mani, ma morto. Scoperſe un tradimento, che gli era ordinato contra da Philota figliuolo di Parmenione, che ne fu punito. Amazzò Clito per colera, e inſtigato da lui, poi ne preſe tanto dolore, che fu per ammazzarſi da ſe ſteſſo. Fece morire ancho Calliſthene Philoſofo & parente d'Ariſtotele, ilquale gli era uenuto a noia per la ſua troppa ſeuerità & libertà di fauellare. Hebbe guerra col Re Poro, et lo uinſe: poi gli uſò gran corteſia. Guerreggiando co' Mallipopoli della India, fu ferito di ſaetta, & moſtrò gran pattenza. Dolſegli fuor di modo la morte d'Epheſtione, & fecegli infinito honore nel mortorio. Andò in Babilonia contra il uoler de gli indouini, che ne lo ſconſiglianano, & quini ammalando morì con ſoſpitione di ueleno.

A

SECONDA PARTE DELLE VITE DI PLVTARCO CHERONEO

DE GLI HVOMINI ILLVSTRI GRECI ET ROMANI,

B TRADOTTE NVOVAMENTE PER MESSER LODOVICO DOMENICHI; E INSIEME RISCONTRATE CO' TESTI GRECI, PER MESSER LIONARDO GHINI.

LA VITA D'ALESSANDRO MAGNO.

C VOLENDO IO SCRIVERE IN QVESTO *volume la uita del Re Aleſſandro & di Ceſare, il qual ruppe Pompeo: per la grandezza delle coſe, che mi ſi parano innanzi, parmi di non fare altro che un poco di ſcuſa col lettore; che ſe io mozzandone aſſaiſſime, non raccontero ciaſcuna delle lor famoſiſſime coſe, non mi uoglia per ciò riprendere; perciochè noi non ſcriuiamo hiſtorie, ma uite. Oltra di queſto, tutti i chiariſſimi fatti non moſtrano interamente la uirtù e' uitij altrui, ma ſpeſſe uolte una minima coſa, una parola,* Scuſa di Plutarco. Auerti. *et qualche luogo, meglio fà conoſcere i coſtumi delle perſone, che gl'infiniti nimici morti in battaglia, le grandiſſime giornate uinte, & le città preſe non fanno. Si come adun-*

D *que fanno i pittori, i quali non tenendo conto dell'altre parti del corpo, pigliano le ſomiglianze dalla faccia & dalla forma del uolto, doue ſtà l'indicio de' coſtumi: coſi a me anchora debbe eſſer lecito, di pigliare i ſegni de gli animi, per mezo d'eſſi, ſignificando la uita dell'uno & l'altro, laſciando a gli altri le grandezze & le coſe fatte da loro in guerra. E' non è dubbio alcuno, che'l ſangue paterno d'Aleſſandro haueſſe origine da Hercole per Carano, e'l materno da Eaco per Neottolemo. Filippo eſſendo giouanetto, diceſi che fece ſacrificio in Samothracia inſieme con Olimpia, della qual fanciulla, rimaſa ſenza padre & ſenza madre egli era innamorato; & poi conſentendo a ciò Arribba fratello di lei, ſe la preſe per moglie. Eſſendo dunque coſtei ſpoſata, innanzi quella notte, ch'ella s'accompagnò in camera col marito, gli parue di ſognare; che facendoſi un gran tuono, un folgore l'entraſſe in corpo, dalqual colpo eſſendoſi auampato un gran fuoco, s'allargò poi e arſe aſſaiſſimo paeſe. Filippo anch'egli poi c'hebbe menato la moglie, ſognò d'hauerle ſuggellato il corpo con uno*

Comparatione preſa da Pittori. Sangue paterno d'Aleſſandro d'onde hebbe origine. Sogno di Olimpia madre d'Aleſſandro Magno e di Filippo ſuo padre.

no celeberrimo Tempio di San Pietro. L'altra, nella quale era benißimo ſcolpita la E
forma della Città di Roma, la donò alla chieſa di Rauenna. La terza, nella quale
era la deſcrittione di tutto'l mondo, & era d'oro, laquale io annouerai quarta per or-
ordine, laſciò a' ſuoi figliuoli. Queſte coſe Carlo con gran diligenza, ragione, &
conſiglio ordinò alla preſenza di molti Princ pi del regno. Lequai tutte Lodouico ſuo
figliuolo & ſucceſſore da un Commentario diligent ßimamente, & ſenza mancar
di nulla, oſſeruò dopò la morte di Carlo.

IL FINE DELLA SECONDA PARTE DELLE
VITE DI PLVTARCO. E

A

REGISTRO.

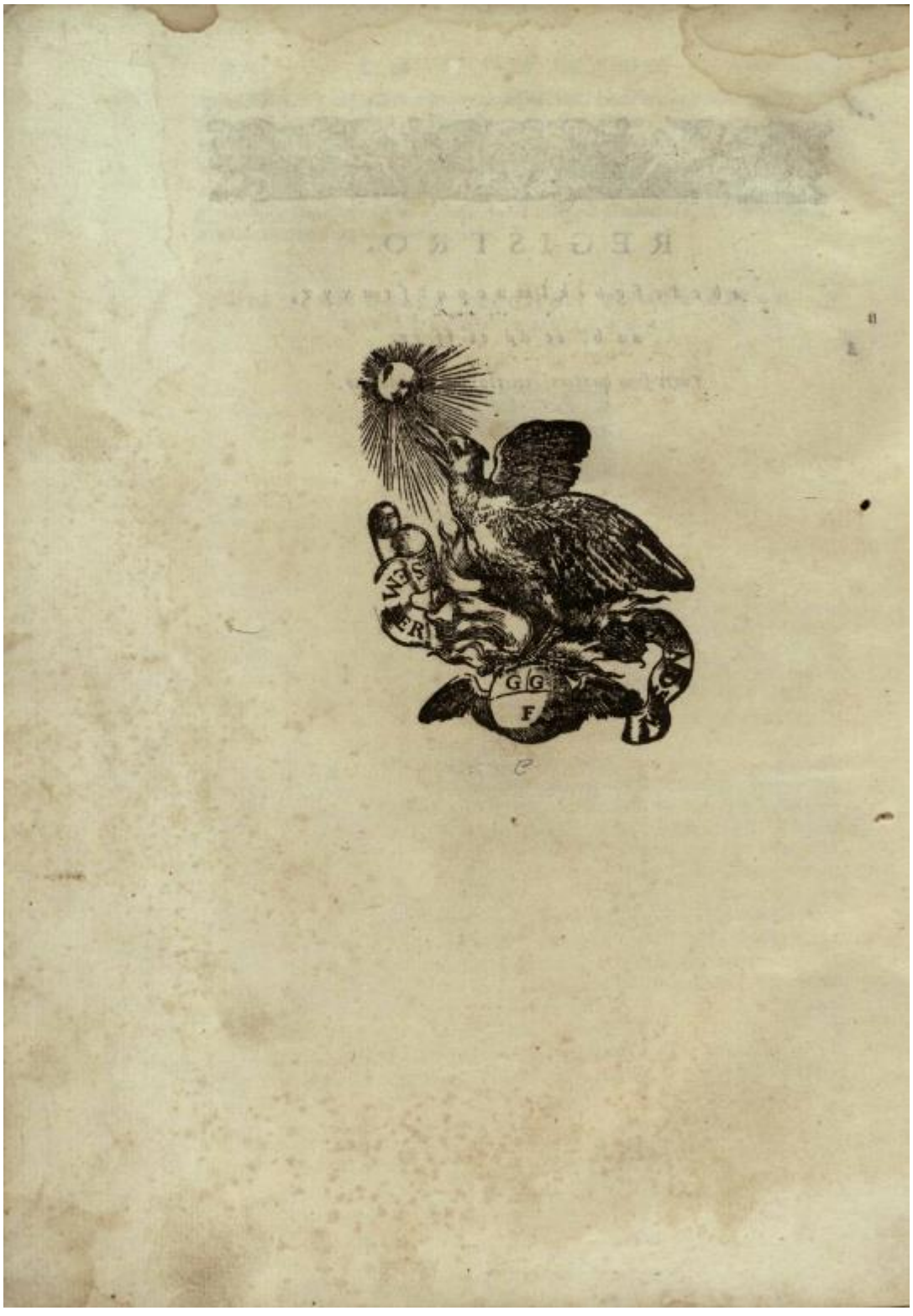
a b c d e f g h i k l m n o p q r ſ t u x y z.

aa bb cc dd ee ff gg.

B

Tutti ſono quaderni, eccetto gg, *ch'è duerno.*





Seconda parte delle vite di Plutarco Cheroneo de gli huomini illustri Greci et Romani ... con due tauole. l'vna delle cose notabili, e l'altra di diuersi nomi antichi e moderni di paesi, citta, mari, promontori, uenti, fiumi monti, e luoghi ...

LIVELLO BIBLIOGRAFICO	Monografia
TIPO DOCUMENTO	Testo
AUTORE PRINCIPALE	Plutarchus
TITOLO	2: Seconda parte delle vite di Plutarco Cheroneo de gli huomini illustri Greci et

	Romani ... con due tauole. l'vna delle cose notabili, e l'altra di diuersi nomi antichi e moderni di paesi, citta, mari, promontori, uenti, fiumi monti, e luoghi ...
PUBBLICAZIONE	In Vinegia : appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1566
DESCRIZIONE FISICA	[48], 470, [2] p
NOTE GENERALI	Segnatura: a⁴ πa-e⁴ ²a-2f⁸ 2g⁴ Var. B.: 1567.
IMPRONTA	i.co 5B5D tone egla (3) 1567 (R) - Var. B i.co 5B5D tone egla (3) 1566 (R)
FA PARTE DI	Vite di Plutarco Cheroneo de gli huomini illustri Greci et Romani, nuouamente tradotte per m. Lodouico Domenichi et altri, et diligentemente confrontate co' testi greci per m. Lionardo Ghini: con la vita dell'auttore, descritta da Thomaso Porcacchi; & co' sommari a ciascuna vita, con tauole, & dichiarationi assai; in modo che non pare che si possa desiderare cosa alcuna alla compiuta perfettione dell'opera. E questo, secondo l'ordine da noi posto, il nono anello della nostra collana historica de' Greci ... | Plutarchus
NOMI	**[Autore]**PlutarchusScheda di autorità
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	ITALIANO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	ITALIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\UBOE\030322

Biblioteche
Biblioteca nazionale centrale - Firenze (FI) - +39 055249191 - bnc-fi@cultura.gov.it [consistenza] 3 esemplari, di cui 1 var. B
Biblioteca statale del Monumento nazionale di Trisulti - Collepardo (FR) - +39 077547025 - bmn-trs@cultura.gov.it
Biblioteca nazionale Braidense - Milano (MI) - +39 0272263401 - b-brai@cultura.gov.it
Biblioteca dell'Accademia nazionale virgiliana - Mantova (MN) - +39 0376320314 - info@accademianazionalevirgiliana.org
Biblioteca Estense Universitaria - Modena (MO) - +39 0594395711 - ga-esten@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare.
Biblioteca dell'Istituto italiano per gli studi storici - Napoli (NA) - +39 0815512390 - biblioteca@iiss.it
Biblioteca Statale del Monumento Nazionale di Santa Giustina - Padova (PD) - +39 0498751948 - bmn-sng@cultura.gov.it
Biblioteca del Seminario - Padova (PD) - +39 0492950835 - info@bibliotecaseminariopda.it
Biblioteca Roncioniana - Prato (PO) - +39 057424641 - info@roncioniana.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca nazionale Marciana - Venezia (VE) - +39 0412407211 - b-marc@cultura.gov.it [consistenza] 2 esemplari, di cui 1 Var. B

Frontespizio della “Prima Parte”, a noi mancante:

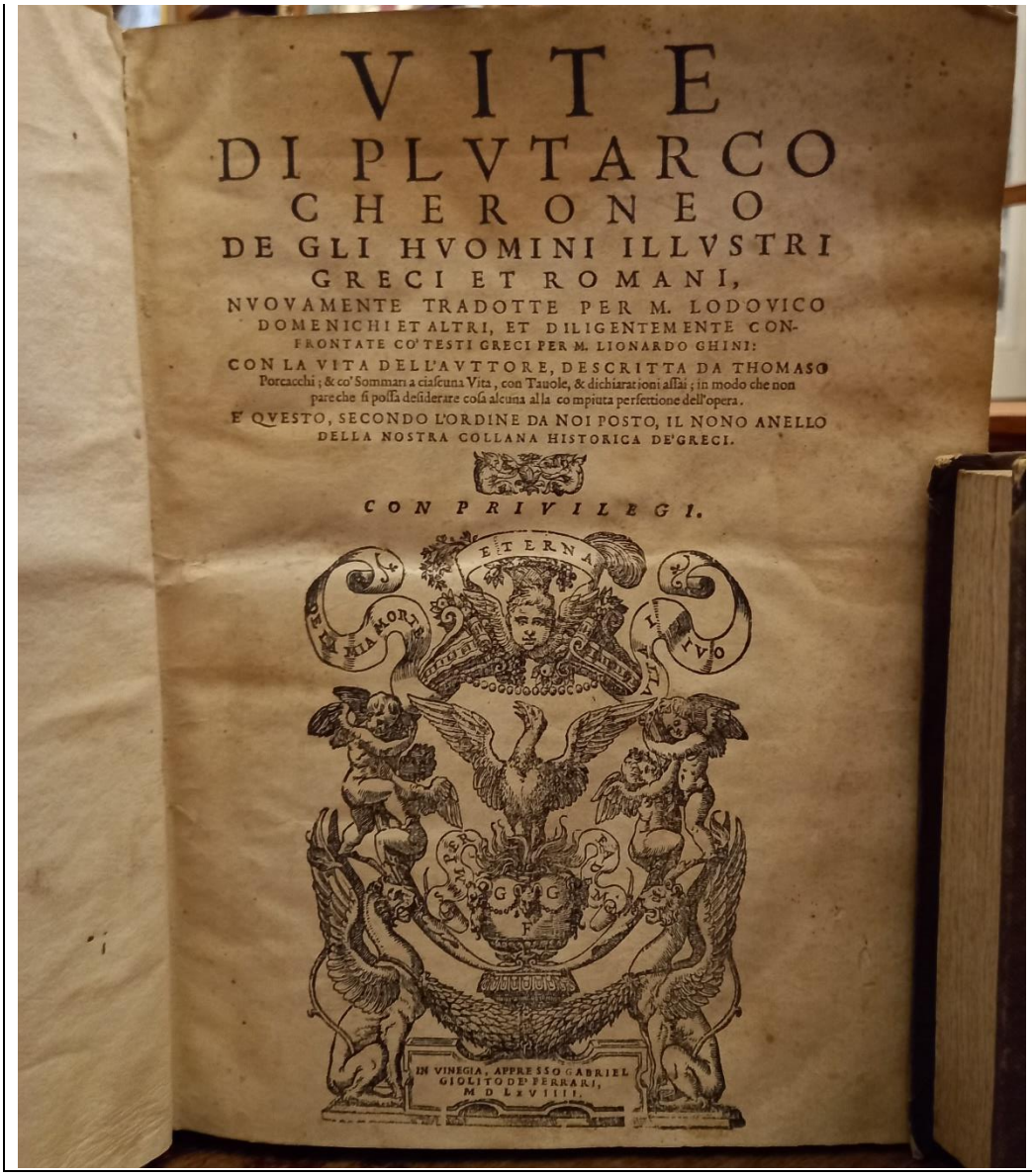


VITE
DI PLVTARCO
CHERONEO
DE GLI HVOMINI ILLVSTRI
GRECI ET ROMANI,
NVOVAMENTE TRADOTTE PER M. LODOVICO
DOMENICHI ET ALTRI, ET DILIGENTEMENTE CON-
FRONTATE CO' TESTI GRECI PER M. LIONARDO GHINI:
CON LA VITA DELL'AVTTORE, DESCRITTA DA THOMASO
Porcacchi; & co' Sommari a ciascuna Vita, con Tauole, & dichiarationi alle; in modo che non
pur che il poßa desiderare nella materia di la compita perfettione dell'opera.
E QVESTO, SECONDO L'ORDINE DA NOI POSTO, IL NONO ANELLO
DELLA NOSTRA COLLANA HISTORICA DE GRECI.
CON PRIVILEGI.

[Una copia molto scompleta (mancante delle ultime 25 pagine!) della sola “Seconda Parte” (come la nostra) delle *Vite,* nell’edizione stampata a Venezia dal Valgrisi nel 1587, offerta dalla Libreria Emiliana snc, Venezia, VE, Italia, a 150 €.]

[Un esemplare completo di entrambe le parti nella stessa edizione del Valgrisi (1587), con 50 ritratti incisiin xilografia in una cornice allegorica e figurata a piena pag., offerta a 350 € dalla TABERNA LIBRARIA - ALAI - ILAB, Pistoia, Italia.]

[La sola “Prima Parte” (a noi mancante) dell’edizione del Giolito (come la nostra), ma stampata nel 1569, offerta a 350 € dalla Libreria Emiliana snc, Venezia, VE, Italia: << *In-4 (24 cm) (44) c.869. Marca editoriale al frontespizio in cornice figurata: Fenice su un braciere acceso. Iniziali: GGF. Motti su cartiglio al frontespizio "De la mia morte eterna vita I vivo" e al colophon Fenice, rivolta al sole, ad ali spiegate su fiamme sprigionate da globo alato recante le iniziali G.G.F, sul cartiglio: 'Semper eadem'. Numerose testatine, capolettera e finalini incisi. Piena pergamena. SOLO PARTE PRIMA.In-4 (24 cm) (44) c. 869.* >>.]



[Un set completo delle due Parti, in due volumi, nell'ediz. stampata dal Giolito a Venezia nel 1569, essenzialmente una ristampa di quella del 1566 a cui appartiene la nostra "Seconda Parte", offerta a 500 € da Il Cartiglio di Roberto Cena srlu, TORINO, TO, Italia, che riporta le segg. Note Bibliogr.: << *Rilegato. Condizione: discreto. Legatura databile alla prima metà del XIX secolo in mezza pelle verde e carta spugnata dello stesso colore; al doroso autore, numero del tomo e Edizione della Collana in oro, filetti sempre in oro; tagli spruzzati. I volume: 88 pagine non numerate compreso il frontespizio con titolo e grande impresa tipografica a silografia, dedica del Porcacchi a Guidobaldo Feltrio della Rovere; sempre del Porcacchi, Vita di Plutarco; dedica ai lettori di Gabriel Giolito; Tavola di molti nomi di paesi e città; altra Tavola per le cose notabili; pagine con il testo su due colonne inquadrate all'interno di eleganti motivi tipografici a mò di edicola; 860 pagine numerate per il testo, all'interno numerosi capolettera abitati e fregi tipografici. II volume: 48 pagine non numerate, compreso il frontespizio con titolo e grande impresa tipografica identica al I volume, Dichiarazione et valuta delle monete antiche romane; Tavola di molti nomi di paesi e città, e tavola di tutte le cose notabili; 470 pagine per il testo; 1 carta per dati tipografici con, al verso, marca tipografica di Giolito e nota di possesso Iustinus Basadona. All'interno, numerosi capolettera istoriati e fregi tipografici. Elegante cinquecentina uscita da una delle più attive e rinomate stamperie di Venezia. L'opera documenta la fortuna di Plutarco nell'ambito del Cinquecento europeo. Il grande scrittore ellenistico - nato a Cheronea in Beozia nel 50 dopo Cristo e morto dopo l'anno 120 - riscosse in età rinascimentale grande favore per le sue opere di carattere morale e storico, e per la serie di ritratti biografici detta comunemente "Vite parallele". In tali "Vite", che sono qui pubblicate, l'autore pone a confronto alcuni grandi personaggi dell'antica Grecia con personaggi, per alcuni versi analoghi e per altri aspetti differenti, del mondo romano. Grazie anche a queste acutissime pagine di Plutarco, la cultura europea del Quattro e del Cinquecento ha ereditato la concezione classica della*

potente personalità umana che agisce nella Storia. Esemplare in discrete condizioni, alcune pagine con bruniture più o meno accentuate, in particolare al I volume, piccoli forellini di tarlo, alcuni riparati artigianalmente probabimnete all'epoca della legatura, Il frontespizio del primo volume con menda di rinforzo al verso, alcune macchie alle prime carte del II volume; al di là di questi difetti, complessivamente fresco all'interno.; segni di usura alle legature con piccola perdita al piede del dorso del II volume. Cfr. GRAESSE, Tresor de Livres Rares et Precieux, V - 370. >>]

Lodovico Domenichi volgarizzatore di Plutarco

Gabriella Carrano

Il recentissimo studio di Enrico Garavelli[1] ha dischiuso inedite salienze ermeneutiche[2], sia di carattere squisitamente storico-letterario che filologico, sulla poliedrica figura del poligrafo piacentino:

---

[1] Enrico Garavelli, *Lodovico Domenichi e i* Nicodemiana *di Calvino. Storia di un libro perduto e ritrovato*, con una presentazione di Jean-François Gilmont, Roma, Vecchierelli Editore, 2004 (*Cinquecento*, Testi e Studi di letteratura italiana. Università della Tuscia, Dipartimento di Storia e Culture del testo e del documento, 6).

[2] «Questo studio minuzioso rivela per la prima volta al pubblico italiano il *Libro del fuggir le superstizioni* di Jean Calvin, conosciuto attraverso un esemplare unico conservato presso la Biblioteca universitaria di Erlangen. Secondo il frontespizio, l'opera è apparsa 'In Basilea l'anno MDLI'. A quanto ne so, fino ad oggi nessuno studio italiano ha mai attirato l'attenzione su questa edizione». Così Jean-François Gilmont esordisce nella *Presentazione* all'edizione garavelliana, precisando che lo studioso italiano ha ribaltato gli esiti di sue precedenti e lunghe ricerche sul *dossier* calviniano. Una prima menzione del *Libro* apparve nella *Bibliographia calviniana*, allestita da Alfred Erichson nel 1900 - Alfred. Erichson, *Bibliographia calviniana. Catalogus chronologicus operum Calvini. Catalogus systematicus operum quae sunt de Calvino, cum indice auctorum alphabetico*, Berlin, s.n.t, 1900 (= Niewkoop, De Graaf, 1960) - , nell'ambito di un progetto di ampio respiro, ossia la pubblicazione dell'*Opera omnia* di Calvino, in volumi, dal 1863 al 1900 - Jean Calvin, *Opera quae supersunt* […], a cura di Wilhelm Baum, Eduard Cunitz e Eduard Reuss (poi Alfred Erichson), I-LIX, Brunswick (poi Berlin), A. Schwetschke, 1863-1900 («Corpus Reformatorum», 29-87). Verosimilmente, come ipotizza Gilmont, il bibliografo strasburghese ebbe «contezza» del *Liber* «proprio attraverso l'esemplare di Erlangen, dal momento che gli eruditi minori degli *Opera omnia* di Calvin erano in contatto permanente con i loro colleghi tedeschi». Una seconda segnalazione del testimone di Erlangen fu fatta da E.W. Kohls, quando nel 1962 additò a Rodolph Peter, un altro studioso strasburghese che si accingeva alla redazione di una bibliografia completa di Calvino, una lista di opere calviniane conservate a Erlangen. Il Peter ordinò un microfilm del *Libro*, poi archiviò il caso, con l'intento di riprendere il progetto, ma la morte, nel 1987, non gli consentì né di portare a termine il suo progetto di *Bibliotheca calviniana*, né di esaminare il *Libro*. Erede del Peter fu proprio Gilmont, cui fu assegnato il delicato compito di descrivere l'edizione: si trattava di un *dossier*, edito in Italia – a Firenze – , che conteneva gli scritti di Calvino contro i Nicodemiti, tradotti da Lodovico Domenichi nel 1550 (queste le primissime conclusioni cui era giunto Gilmont). Nessuno si era occupato di reperire una copia del testo, dal momento che traduttore e stampatore erano stati condannati e l'opera era stata sequestrata. Successivamente, Gilmont aveva esaminato la questione delle fonti e del traduttore nel volume della *Bibliotheca calviniana*, pubblicato nel 1991 - la scheda così recita: «Jean Calvin, *Nicodemiana*, traduit par Lodovico Domenichi. «Bâle» [= Florence]: [Lorenzo Torrentino?], 1550» - , ed aveva concluso che l'esemplare di Erlangen corrispondesse all'edizione di Basilea del 1551, mentre altra cosa era l'edizione fiorentina, corrispondente alla traduzione del Domenichi, edita a Firenze nel 1550 da un certo Bartolomeo stampatore. Garavelli, sulla base di indizi storici, tipografici, bibliografici, archivistici, linguistici e in virtù di accuratissimi riscontri filologici tra l'antigrafo latino e la traduzione, giunge a dimostrare l'unicità dei due *dossiers*, minando la tesi di Gilmont, che aveva immaginato il *Libro* impresso nell'officina torrentiniana, da un'*équipe* completa di compositori e di

> Il Nostro, noto soprattutto nell'ambito della storia letteraria come traduttore di opere classiche e contemporanee, rimaneggiatore e/o editore non sempre rigoroso di testi famosi, facile verseggiatore petrarcheggiante su temi più o meno frivoli, non venne mai più di tanto accreditato come inquieto portatore del dissenso religioso o quantomeno di un forte disagio verso la teologia cattolica, verso quelle 'papistiche goffaggini', come le definiva Bernardino Ochino, gravemente inclinate alla superstizione e all'idolatria, a giudizio degli evangelici.[3]

L'opera calviniana, il *De vitandis superstitionibus*, venne pubblicata per la prima volta a Ginevra nel 1549, corredata da un'appendice satirica, *Excuse à Messieurs les Nicodémites*, donde il nome di *Nicodemiana*[4], destinato a contraddistinguere la fortuna dell'opera in Italia.

---

torcolieri, scartando l'ipotesi, che è tesi in Garavelli, di uno stampatore che edita il *Libro* in *demi-presse* e che lo fa non da professionista, dunque non impiegando poche settimane. L'edizione garavelliana consta di tre parti: la prima – *Il libro perduto: i* Nicodemiana *di Calvino tradotti da Lodovico Domenichi* – è un *excursus* sul nicodemismo italiano e ricostruisce la vicenda biografica e storica del Domenichi; la seconda – *Il libro ritrovato:* Del fuggir le superstizioni le quali contrastano con la sincera confessione della fede – è il cardine della monografia, in quanto vi si dimostra l'attribuzione dell'esemplare di Erlangen al poligrafo piacentino; la terza – *Nicodemiana* – è l'edizione del testo. Ma chi sono i cosiddetti Nicodemiti? Il nicodemismo italiano, nel decennio 1542-1553, è fenomeno noto e complesso, ribadisce Garavelli: il lemma veicola una categoria storiografica che egli intende utilizzare unicamente nell'accezione di «simulazione e dissimulazione religiosamente motivata» - Cfr. C. Ginzburg, *Il nicodemismo. Simulazione e dissimulazione religiosa nell'Europa del '500*, Torino, Einaudi, 1970; C. M. N. Eire, *Calvin and Nicodemism: a Reappraisal*, in «The Sixteenth Century Journal», X, 1979, pp. 46-47 - , quantunque consapevole delle altre occorrenze in Calvino prima di tutto, ma anche in altri riformati ginevrini della prima metà del Cinquecento. In realtà, il lemma ha una valenza media anche nel Riformatore, se si pensa che, nell'*Excuse à Messieurs les Nicodémites*, appendice satirica del *Liber*, i Nicodemiti diventano gli pseudo-nicodemiti, ossia quelli che si ammantano del "colore" di Nicodemo, ma che, a differenza del fariseo Nicodemo, prima timido visitatore notturno di Gesù, poi coraggioso testimone quando ne rivendica la salma a Pilato, sono solo dei criptoriformati che non escono mai allo scoperto, anzi imbastiscono giustificazioni teologiche *ad abundantiam* per motivare il loro falso comportamento. Le argomentazioni di Garavelli, già da questa prima precisazione terminologica, si dipanano sulla base di un confronto costante tra passi dell'*Opera omnia* calviniana (OC) e il *De vitandis superstitionibus* (DVS), quest'ultimo in *Joannis Calvini, Magni theologi, Tractatus Theologici omnes, in unum Volumen certis classibus congestis* […], Amstelodami, Apud Joannem Jacobi Schipper, 1667 (vol. VIII delle *Opera* 1667-1670). L'edizione del 1667 è la terza, dopo la *princeps* ginevrina del 1549, per i tipi di Jean Girard, e dopo la seconda, uscita dalla stessa officina tipografica, del 1550.

[3] Piero Castignoli, *Sul dissenso religioso di Lodovico Domenichi. A proposito del ritrovamento della versione italiana dei* Nicodemiana *di Calvino*, in «Bollettino Storico Piacentino» (Rassegna semestrale di storia, lettere e arte fondata da Stefano Fermi), Piacenza, Tip. Le. Co., Anno C – 2005, pp. 155-62: 155.

[4] Il lemma *Nicodemiana* si ritrova nella sentenza di condanna degli Otto di Guardia e di Balia, trascritta da Francesco Bonaini, *Dell'imprigionamento per opinioni religiose di Renata d'Este e di Lodovico Domenichi e degli uffici da essa fatti per la liberazione di lui secondo i documenti dell'Archivio Centrale di Stato*, in «Giornale Storico degli Archivi toscani», III, 1859, pp. 268-81: 272-73. Bonaini, a sua volta, trascrive distrattamente dall'autografo (Firenze, Archivio di Stato, *Otto di Guardia e Balia - Principato*, 60, ff. 66v-67) con il refuso *Nicomediana*, un *faute â faire*, visto che

Lungi dal riproporre le tappe garavelliane di un'accuratissima ricostruzione storica[5] e filologica[6], mi preme sottolineare che quella del Domenichi non fu certo una bravata, né una goliardia, date anche le misure restrittive dei circoli editoriali e della stamperia medicea: si trattò, invece, di un'operazione consapevole, così come consapevole fu l'avvicinamento a Erasmo, a S.Agostino e a tanti altri intellettuali riformati e non, credo spesso per mera *curiositas* ed eclettismo, quello stesso eclettismo che mi ha spinto in un'altra direzione.

---

compare in molti contributi sul Domenichi, ribadisce Garavelli, ma non in Alessandro D'Alessandro, *Prime ricerche su Lodovico Domenichi*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza (1545-1622)*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni Editore, 1978, pp. 171-200: 184. Il lemma figura anche nella relazione dei commissari per l'Inquisizione (Firenze, Archivio di Stato, *Miscellanea Medicea*, 666, f. 509r), edita, ma correttamente, in Gustavo Bertoli, *Un nuovo documento sui luterani e anabattisti processati a Firenze nel 1552*, «Archivio italiano per la storia della pietà», XI, 1998, pp. 245-267. Il costituto di Manelfi (17 ottobre 1551) presenta *Nicodominicana*; *Nicomediana* ricorre ancora nei tre Indici dei libri proibiti di Firenze (seconda metà 1552), Venezia e Milano (1554), in quello milanese figura addirittura *Nicomodiani*. I tre indici dipendono, a loro volta, dalla lista compilata dal vescovo di Fano, Pietro Bertani, e dal vescovo di Modena, Egidio Foscarari, redatta tra il 1547 e il 1550, ma inviata agli inquisitori fiorentini solo nella seconda metà del 1552 (la vicenda dei tre Indici è ricostruita, in maniera piuttosto dettagliata, da E. Garavelli, *Lodovico Domenichi e i* Nicodemiana *di Calvino*, cit., p. 97). Resta da appurare se il lemma sia confluito nell'indice fiorentino a seguito del processo domenichino o delle delazioni del Manelfi, che dice Nicodominicana, o memore del domenicano Lodovico Manna o dello stesso Domenichi. Il refuso *Nicomediana*, opera degli inquisitori romani, che interrogarono il Manelfi dopo la delazione bolognese, poteva chiamare in causa Nicomede, martire romano dei tempi di Domiziano, oppure l'episodio, riferito da Svetonio nel *De vita Caesarum*, della relazione omosessuale tra Cesare e Nicodemo IV. Dalla ricostruzione di tutte le testimonianze, emerge che *Nicodemiana* «era un *libro pessimo di eresia di Giovanni Calvino, scripto in lingua latina*, che fu poi *tradotto dal Domenichi* (con un titolo che, *a rigori*, non ci viene riferito)» (in E. Garavelli, *Lodovico Domenichi e i* Nicodemiana *di Calvino*, cit., p. 100). Il lemma allora designava, nel circolo eterodosso fiorentino, l'intero *dossier* di Calvino contro i Nicodemiti; venne usato anche per indicare la traduzione del Domenichi. Il titolo, dunque, non fu esteso alla traduzione dal suo autore, ché, nella sua lunga carriera di rimaneggiatore e plagiario, il Domenichi non si sarebbe mai sognato di utilizzare un titolo latino per una versione volgare, ma fu adoperato per ambedue i *dossiers* – calviniano e domenichino – durante gli atti processuali.

[5] La disamina garavelliana dell'autodafé, dei documenti d'archivio, dei *sodales* valdesiani, ma soprattutto padani, dei rapporti con l'Accademia e la corte medicea, ci restituisce un Domenichi diverso, rivalutato come filoerasmiano moderato nutrito di irenismo, ingiustamente tacciato di nicodemismo, ma in realtà solo attraversato, come qualsivoglia altro umanista a tutto tondo, da spinte filoriformate in un momento di forte confessionalizzazione pre-tridentina.

[6] Lo studioso, poco incline ad accogliere la tesi dell'antigrafo latino del *Liber* riposto nelle casse del Ricasoli, inoltrate da Pisa a Firenze nel 1550, attraverso il Manna, propone, come *terminus* per la datazione della traduzione, la fine del '50 e l'inizio del '51, disegnando il triangolo Altieri-Donzellini-Domenichi e tracciando il percorso fisico dell'antigrafo da Ginevra a Berna, da Berna a Zurigo, da Zurigo a Venezia via Chiavenna, da Venezia a Firenze, con la mediazione del Manna.

Nel 1560, archiviata la vicenda eterodossa, il Domenichi pubblicò, per i tipi di Vincenzo Busdragho, la traduzione[7] di un libello plutarchiano di grande respiro sul piano dell'affabulazione retorico-stilistica, degli altissimi moniti etici e filosofici che veicola e della *vis* dieghematica di una briosa, talvolta monologante, conversazione simposiale. Trattasi del Sumpo@sion tÈn eèpta# sofÈn - corrispondente al numero 110 nel Catalogo di Lampria, trentunesimo nell'edizione planudea, alle pp.127-43 dell'edizione aldina - , in cui l'enciclopedico autore di Cheronea introduce l'anziano vate Diocle, che racconta a Nicarco di un convito, cui ha partecipato, con i Sette Sapienti ed altri invitati, al Lechèo di Periandro, tiranno di Corinto. Nelle diverse sezioni dell'opera, del cui dettagliato e complesso intreccio ometto la disamina in questa sede, si affrontano problematiche di scottante attualità – la valenza del simposio e dei vincoli solidali che impone, la tirannide, il governo democratico, l'amministrazione del patrimonio familiare, la dieta e la giusta misura nel bere, il tutto condito da favolistiche digressioni esopiche e leggende di grande umanità, come il salvataggio del citaredo Arione da parte dei sempiterni amici delfini.

Dopo uno spoglio delle edizioni dei *Moralia* in greco esistenti e che il poligrafo avesse potuto utilizzare solo ed esclusivamente prima del '60, l'unica fonte possibile, anche per le vicende biografiche del Nostro nella Serenissima e per esplicita ammissione nella *epistola praefatoria* – «Essendomi nuovamente venuto alle mani il libro dell'opere di Plutarcho […]», laddove ritengo che la presenza dell'articolo determinativo sia connotativa dell'edizione allora diffusa per antonomasia - , mi è sembrata l'*editio princeps* aldina del 1509. La solo alternativa all'aldina è l'edizione di Basilea, per i tipi di Frobenius, del 1542: l'indagine è stata impostata sulla base della *comparatio* fra il *Convivium* aldino e il volgarizzamento del Domenichi, ma prevedo una collazione con l'edizione svizzera in greco, qualora dovesse risultare necessaria, nonché con le edizioni latine coeve dei *Moralia*.[8] Ritengo, con alto margine di credibilità e allo stato attuale del mio lavoro, che Domenichi abbia tradotto direttamente dal greco, quantunque la sirena di mediazioni latine mi abbia non poco stimolata a muovermi anche in ambito latino. Dopo uno spoglio accurato delle edizioni

---

[7] Lodovico Domenichi, *Opere morali di Plutarcho, nuovamente tradotte per M. Lodovico Domenichi, cioè, Il convito de' sette savi. Come altri possa lodarsi da se stesso senza biasimo. Della garrulità, ovvero Cicaleria*, Lucca, Vincenzo Busdragho, 1560 - . Le stampe censite del testo sono nove: presso le Biblioteche Apostolica Vaticana, Estense Universitaria di Modena, Leoniana e Capitolare Fabroniana di Pistoia, Comunale di Trento, Civica di Vercelli, Civica Bertoliana di Vicenza, Angelica di Roma, delle Collezioni d'arte e di storia San Giorgio in Poggiale di Bologna. La cinquecentina è posseduta anche dall'Avv. Paolo Tiezzi (Collezione privata Tiezzi Mazzoni Della Stella Maestri – Torrita di Siena). È in corso di elaborazione, nell'ambito del mio dottorato di ricerca presso l'Università degli Studi di Salerno, l'edizione critica del volgarizzamento domenichino.

[8] Fornisco di seguito un elenco delle edizioni latine non menzionate, in questa sede, dei *Moralia* di Plutarco prima del 1560: *Plutarchi Chaeronei* […] *Opuscula (quae quidam extant) omnia, undequaque collecta, & diligentissime iampridem recognita* […], Venetiis, per Io.Ant.& fratres de Sabio; sumptu & requisitione D. Melchioris Sessa, 1532; *Plutarchi Chaeronei* […] *Opuscula Moralia* […], Lugduni, apud Seb. Gryphium, 1542; *Plutarchi Chaeronei, philosophi & historici gravissimi, Ethica, seu Moralia opuscula, quae quidem in hunc usque diem e greco in latinum conversa extant, universa*: […], Parisiis, imprimebat Michael Vascosanus sibi & Galioto a Prato, 1544.

latine dei *Moralia*, peraltro ancora *in fieri*, sono attualmente in grado di poter affermare che solo le edizioni lionese, per i tipi di Griphius (1552), e di Basilea, per i tipi di Isingrinus (1555), contengano il *Septem Sapientium Convivium*. Di tutte le altre edizioni ho accertato, fino a questo momento, l'assenza del libello in quella veneziana del 1505, per i tipi di Bernardino Vitali, che peraltro, fra i suoi curatori, presenta nomi autorevoli – Guillame Budé, Angelo Poliziano, Giovanni Calfurnio; il libello, inoltre, non figura nelle edizioni di Parigi («in officina Ascensiana», 1526), di Basilea («apud Andream Cratandrum», 1530), di Basilea, per i tipi di Isingrinus (1541), quest'ultima anch'essa autorevole per le personalità coinvolte nella prassi traduttiva – Niccolò Sagundino, Carlo Valgulio, Alamanno Rinuccini, Guarino Veronese, Angelo Barbato, Guillame Budé, Angelo Poliziano, Erasmo da Rotterdam, Willibald Pirkheimer.

Il frontespizio aldino reca una chiosa-epigrafe molto importante per un altro ramo della ricerca:

> Conlatus est cum codice, quem Nicolaus Leonicus diligentissime castigarat. Hic codex littera L significatur. Littera R significatur antiquissimi codices tum ex Vaticana tum ex Carli Rodulfi Biblioteca. D littera Donati Poli codicem significat; sed castigationes fere omnes, quae erant in Poli codice, erant enim in eo, quem Leonicus olim castigaverat. Quare Leonici castigationibus non apposita est littera D, cum haec ab illo acceptae videantur. In postremis quidem libellis pauca admodum castigationes inventae sunt, eae scilicet, quae ex Leonici codice acceptae sunt. Has autem castigationes copiam mihi fecit Donatus Ianoctius Florentinus vir morum probitate et doctrina praestans.

L'epigrafe, così come la dedicatoria a Jacopo l'Antiquario, che peraltro enuclea gli stessi stilemi encomiastici della dedicatoria del Domenichi al «nobilissimo e gentilissimo Vincenzo Arnolfini lucchese», forniscono all'editore antichista il metro di un'indagine nella sua duplice connotazione filologicamente *borderline* – di filologia classica e di filologia romanza. Per l'edizione del volgarizzamento, infatti, si ritiene preliminare – rispetto al confronto dei testimoni in volgare - l'accertamento della tradizione manoscritta dell'opera di Plutarco[9], in particolare del *Convito*, e dunque dei codici traditi e noti in ambiente aldino e non.

Si può facilmente arguire che l'edizione del *Convito* domenichino dischiuda molti orientamenti di ricerca – la ricezione del greco a Firenze, la ricezione di Plutarco nel '300, il travaso dei codici in Italia, la mediazione dei dotti bizantini: spunti che meritano almeno un sommario scandaglio, in un apparato introduttivo.

Il confronto con il testo aldino, la difficoltà di lettura della cinquecentina in greco – dato il carattere ancora molto rudimentale dei tipi greci e l'alta incidenza di abbreviazioni per le quali risulta

[9] Cfr. Hubert Demoulin, *La tradition manuscrite du Banquet des Sept Sages de Plutarque*, Louvain, Charles Peeters Éditeur-Libraire, 1904, pp. 1-17.

indispensabile il ragguaglio paleografico dell'Irigoin[10] - , ma soprattutto la necessità di dover riscontrare l'affidabilità o meno della traduzione del Domenichi rispetto all'antigrafo - nella maggioranza dei casi Domenichi rispetta la lezione aldina, spesso invece la devianza ermeneutica è avallata, credo con molta verosimiglianza, dal non elevatissimo possesso delle competenze morfosintattiche del greco - sono stati confortati dall'edizione critica di Lo Cascio[11] confrontata in parallelo, nonché dalle edizioni critiche moderne più autorevoli[12]: il confronto con le edizioni moderne del testo plutarchiano, quantunque filologicamente improduttivo per la *constitutio textus* aldina, mi ha consentito di ricostruire spesso la lezione aldina, laddove fosse lacunosa o espungesse la *lectio facilior* tradita da tutti i manoscritti.

Credo, allo stato attuale, di poter definire limiti e partizioni del lavoro: l'edizione critica del testo in volgare prevede ovviamente un massiccio intervento sul testo domenichino (punteggiatura, fonotassi e talora morfologia), di cui si darà ampia motivazione nella *Nota al testo*; le note esegetiche, oltre che di commento al testo e di collazione con altri esemplari a stampa – ma trattasi, con molta verosimiglianza, di tradizione unitestimoniale - , saranno note di confronto con il testo greco e di estetica del testo domenichino. Posso già sconfessare parte delle accuse di plagio e di cattiva traduzione mosse al Domenichi: il suo volgarizzamento rientra in una prassi consolidata all'epoca non solo, ma è innovativo, eclettico in funzione di precise coordinate editoriali e storico-politiche.

L'edizione critica sarà corredata da un'introduzione: intendo proprio partire dal *topos* del plagio per avvalorare l'importanza di una personalità tanto discussa sul piano artistico e personale, ma di fatto emblema di un eclettismo ermeneutico di dirompente taglio innovativo nel volgarizzamento plutarchiano. Un eclettismo che si sviluppa in una duplice direzione di ricerca: l'antifrasi classicismo-anticlassicismo all'interno dell'esperienza accademica di formazione – la piacentina 'Accademia degli Ortolani', poi l'*entourage* editoriale veneziano e il circuito editoriale-cortigiano mediceo – da un lato; dall'altro, un eclettismo che si consolida nella ripresa di un modulo di matrice dantesca – i volgarizzamenti (prevedo, dunque, anche un *excursus* a partire dal '300 e una sezione *a latere* sul volgarizzamento domenichino).

---

[9] Jean Irigoin, *Les Origins paléographiques et épigraphiques de la tipographie greque*, in *Dotti bizantini e libri greci nell'Italia del sec. XV*, Atti del Convegno Internazionale (Trento, 22-23 ottobre 1990), a cura di Maria Rosa Cortesi ed Enrico Maltese, Napoli, D'Auria Editore, pp. 13-28 (con sinossi paleografica in appendice al saggio di Irigoin).

[11] Plutarco, *Il Convito dei Sette Sapienti*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di Ferdinando Lo Cascio, in «Corpus Plutarchi Moralium», Napoli, D'Auria Editore, 1997.

[12] *Plutarchi Chaeronensis Moralia*, recognovit Gregorius Bernardakis, Lipsiae, in aedibus B.G.Teubneri, MDCCCLXXXVIII, vol.I, pp. 358-402; *Plutarch's Moralia*, with an English translation by Frank Cole Babbit, (Cambridge, Massachusetts, London), Harvard University Press, MCMLXXXVI, vol.II, pp.146-164; Plutarque, *Oeuvres Morales*, Introduction Générale par Robert Flacelière et Jean Irigoin, Paris, Société d'édition «Les Belles Lettres», 1987.

L'edizione del volgarizzamento domenichino consente, dunque, di attraversare, in una dialettica complessa e stimolante, le maglie della tradizione, così come la prospettiva moderna, anzi modernissima, di un prolifico artista della penna strettamente legato ai meccanismi della politica tipografica ed editoriale del tempo.

- **Terentius Afer, Publius (1567)**: "P. Terentii Afri poetae lepidissimi Comoediae omnes. Cum absolutis commentariis Aelii Donati, Guidonis Iuuenalis Cenomani, Petri Marsi in omnes fabulas, Ioannis Calphurnii Brixiensis in Heautontimorumenon. Accedunt. Antonij Goueani Epistola ad Guillelmum Bellaium Langeum,... de castigatione harum comoedirum. Eiusdem de versibus Terentianis, necnon De Iudis Megalensibus, ac quaedam perpulchrae annotationes. Bartholomaei Latomi in singulas scenas argumenta, ordo & distinctio partium fabulae,... Henrici Loriti in carmina Terentij per omnes eius comoedias iudicium. His item addidimus cuiusque scenae terna argumenta varijs verbis eadem tamen sententia descripta. Metris in suum ordinem recte restitutis, ac varijs lectionibus in margine appositis,...."; [Venezia:] "Venetiis: apud Ioannem Mariam Bonellum. M.D.L.XVII."

In folio (cm. 30 x 20,3), 13 cc. nn. (di 14 cc. nn.) + 205 cc. num. (di 207 cc. Num.) + 1 c.b. (mancante); sono infatti mancanti, oltre all'ultima c.b. (segn. C8), le segg. 3 cc.: la prima c. della Prefazione (segn. *2), e le cc. num. 164 e 201 (segn. x4 e C1); tutte e tre le cc. mancanti sono comunque incluse in facsimile; (segn. *^6, **^8, a-z^8, A-C^8). Qualche foro di tarlo alle cc. 99-101, oltre ad un forellino alla c. segn. *8. Legatura ottocentesca in mezza pelle. Frontespizio “rifoderato”nell'Ottocento con margine bianco reintegato; margini bianchi parzialmente restaurati alle prime sette e alle ultime due carte (nell'ultima carta parziale perdita di testo in una colonna. Parziali gore marginali. Marca tipogr. al front. con Minerva che cavalca un leone. Capolettera ornati e 12 piccole vignette xilogr., due per ciascuna delle sei commedie. Testo rom. su due colonne.

[STC. pg. 664; il “Mugnaini” (vol. I, 1992-1994, pag. 856) riporta la prima ediz. (in folio ?) del 1558 dello stesso stampatore, sconosciuta peraltro all'ICCU, che invece riporta, oltre alla presente, le edizioni del 1561 e del 1563, entrambe in folio (di 14+ 234 cc), e quelle del 1569/70 e del 1573 (di 14+207 cc:, ristampe della presente ed.). Un'esemplare della prima ediz. del 1558 si trova anche nella Bibl. Comunale Federiciana di Fano. L'ediz. del 1569/70 viene descritta (14 cc.nn. + 207 cc.num.) anche nel 4° vol. del “A General Bibliographical Dictionary” di Friedrich Adolph Ebert (1837), item n. 22487, pag. 1841.]

[Giovanni Maria Bonelli fu il capostipite di una famiglia di tipografi attivi a Venezia; egli fu attivo a Venezia dal 1552 al 1569, anno della sua morte; gli seguirono gli *eredi* (1571-1576), Michele Bonelli (1573-1576), Giovan Maria Il Giovane (1575-1576), Valerio Bonelli (1579-1587) e *gli eredi di Valerio* (1588-1589).]

[Un esemplare dell’ediz. stampata dallo Scoto a Venezia nel 1569 offerta da Malavasi (cat. 12/2017) a 800 €.

Scheda dell'ICCU (che segnala la presente ediz. in 12 Biblioteche Pubbliche italiane):
Terentius Afer, Publius
Titolo:
P. Terentii Afri poetae lepidissimi Comoediae omnes. Cum absolutis commentariis Aelii Donati, Guidonis Iuuenalis Cenomani, Petri Marsi in omnes fabulas, Ioannis Calphurnii Brixiensis in Heautontimorumenon. Accedunt. Antonij Goueani Epistola ad Guillelmum Bellaium Langeum, ... de castigatione harum comoediarum. Eiusdem de versibus Terentianis, necnon De ludis Megalensibus, ac quaedam perpulchrae annotationes. Bartolomaei Latomi in singulas scenas argumenta, ordo & distinctio partium fabulae, ... Henrici Loriti in carmina Terentij per omnes eius comoedias iudicium. His item addidimus cuiusque scenae terna argumenta varijs verbis eadem tamen sententia descripta. Metris in suum ordinem recte restitutis, ac varijs lectionibus in margine appositis …
Pubblicazione: Venetiis : apud Ioannem Mariam Bonellum, 1567 (Venetiis : apud Ioannem Mariam Bonellum, 1567).
Descrizione fisica:[14], 207, [1] c. : ill. ; fol.
Impronta: o.r- asi, usus trqu (3) 1567 (R)
Lingua: Latino

Luoghi: *1.*Venezia
Paese: Italia
Marca: *1.*Minerva con elmo, lancia e scudo cavalca un leone. Iniziali: ZMBV. In cornice figurata. ; *Motto:* Virtuti omnia parent. (Q34 - Z845) - sul front.
Autori:
*1.*Terentius Afer, Publius <sec. 2. a.C.>
*2.*Calfurnio, Giovanni <m. 1503>
*3.*Donatus, Aelius <sec. 4.>
*4.*Glareanus, Henricus <1488-1563>
*5.*Gouvea, Antonio : de <1505-1565>
*6.*Jouennaux, Guy <ca. 1450-1507>
*7.*Latomus, Bartholomaeus <1485-1570>
*8.*Marso, Pietro <1442-1512>
Editori: *1.*Bonelli, Giovanni Maria <1.>
Fonti: BICAL, BMSTC, CHBEC, GAFOP, GASAL, NUC, RUSAL, SENAZ, VASEM**Stato:** Minimo
Identificativo: CNCE 26237
Data di creazione:11.10.1997
Localizzazioni:
BG0026 Biblioteca civica A. Mai - Bergamo
BS0156 Biblioteca dell'Ateneo di Salò - Salò
FG0046 Biblioteca provinciale La Magna Capitana - Foggia
GE0012 Biblioteca del Seminario - Chiavari
LI0066 Biblioteca del Convento della SS. Trinità - Livorno
PA0064 Biblioteca centrale della Regione siciliana Alberto Bombace - Palermo
PN0052 Biblioteca del Seminario vescovile di Concordia - Pordenone
PO0005 Biblioteca Roncioniana - Fondazione Eredità Marco Roncioni (ONLUS) - Prato
RM0267 Biblioteca nazionale centrale - Roma
RM0654 Biblioteca dell'Opera pia del collegio Nazareno - Roma
SA0186 Biblioteca centrale E.R. Caianiello Centro di servizio di Ateneo per le biblioteche dell'Università degli studi di Salerno. Fondo Ventimiglia - Fisciano
VA0122 Biblioteca del Seminario arcivescovile di Milano - Venegono Inferiore.

[**Terenzio Afro**. Poeta comico romano (2° sec. a. C.). Nato a Cartagine, probabilmente berbero, fu portato a Roma come schiavo dal senatore Terenzio Lucano, che lo affrancò. Fu legato a famiglie di nobili, come C. Sulpicio Gallo, Q. Fulvio Nobiliore, M. Popilio; una diceria popolare faceva di questi i collaboratori e addirittura i veri autori delle commedie di Terenzio; vero è che Terenzio frequentò quei cenacoli aristocratici che in Roma, prima metà del 2° sec., andavano assimilando la cultura greca. Scrisse in tutto sei commedie: *Andria* (la fanciulla di Andro); *Heautontomorumenos* (il punitore di se stesso); *Hecyra* (La suocera); *Eunuchus* (L'eunuco); *Phormio* (Formione); *Adelphoe* (I fratelli); tutte a noi pervenute. Assai discussa è la cronologia della composizione e della rappresentazione delle commedie: dalle didascalie premesse a ciascuna di esse dai grammatici antichi si ricava il seguente ordine: *Andria,* 166 a.C.*;* primo tentativo di rappresentazione dell'*Hecyra,* 165 a.C.; *Heautontomorumenos,* 163 a.C.; *Eunuchu,* 161 a.C.; *Phormi,* 160 a.C.; *Adelphoe* e secondo tentativo di rappresentazione dell'*Hecyra,* ai *ludi funebres* di Paolo Emilio, 160 a.C.; poi terza rappresentazione dell'*Hecyra.* Ma tale cronologia è stata messa in discussione, senza che si sia ancora giunti a un accordo. Le commedie di Terenzio, a differenza di quelle di Paluto, i cui modelli appartengono alle più svariate correnti della commedia attica nuova, hanno a modello le commedie di due soli autori: Menandro e il suo imitatore Apollodoro Caristio. Nella composizione della commedia, Terenzio si allontanò molto dalla forma complessa e movimentata di Plauto, e ritornò a una stretta aderenza al modello menandreo: forte unità di azione, semplicità di stile, omogeneità e scarsa varietà dei metri, assenza pressoché assoluta di parti liriche. Terenzio fu in certo senso soprattutto un traduttore di Menandro: ma in questa sua opera portò una notevolissima personalità di artista, sia nella sensibilità acuta per i caratteri (l'elemento comico, fortissimo in Plauto, quasi scompare in Terenzio, pensoso e interessato più alla fisionomia umana dei suoi personaggii che all'effetto esteriore dell'intreccio e del dialogo), sia nella padronanza perfetta della forma, limpida e scorrevole, sorvegliatissima. Tali caratteristiche resero Terenzio poco popolare presso il pubblico romano del suo tempo, e assai invece presso i più raffinati posteri romani. (LA PICCOLA TRECCANI, vol.11, pag. 1106)]


P. TERENTII AFRI
POETAE LEPIDISSIMI
COMOEDIAE OMNES.

CVM ABSOLVTIS COMMENTARIIS AELII DONATI, Guidonis Iuuenalis Cenomani, Petri Marsi in omnes fabulas, Ioannis Calphurnij Brixiensis in Heautontimorumenon.

ACCEDVNT.

Antonij Goueani Epistola ad Guillelmum Bellaium Langeum, Taurini Proregem, de castigatione harum comœdiarum. Eiusdem de versibus Terentianis, necnon De ludis Megalensibus, ac quædam perpulchræ annotationes.

Bartolomæi Latomi in singulas scenas argumenta, Ordo & distinctio partium fabulæ, Vocum quarundam & locorum difficilium explicatio, Loci argumentationum & amplificationum principales, Schemata passim & ornamenta orationis.

Henrici Loriti in carmina Terentij per omnes eius Comœdias iudicium.

His item addidimus cuiusque Scenæ terna Argumenta variis verbis eadem tamen sententia descripta.

Metrum in suum ordinem recte restitutum, ac variis lectionibus in margine appositis.

Eorum quæ in his interpretum commentarijs annotata sunt, Index amplissimus.

OMNIA

VIRTVTI PARENTI.

VENETIIS, APVD IOANNEM MARIAM BONELLVM. M. D. LXVII.

[Per quanto riguarda i "Commentatori" inclusi nela presente ediz. si riportano le segg. Note:

1) Marso, Pietro (n. 1442- m.1512), anche autore del Commento ai "Punica" di Silio Italico nell'ediz. Veneziana del 1483 (vedasi relativa Scheda, anche per ulteriori notizie biografiche su P. Marso);
2) Latomus, Bartholomaeus (n. 1485?-m. 1570?);
3) de Gouvea, Antonio (n. ca. 1505-m. 1565?);
4) Calfurnio Giovanni (m. 1503);
5) Rivius, Johann (n. 1500-m. 1553);
6) Glareanus, Henricus (n. 1488-m. 1563).]

- **Bernardino Rocca (1568)**: "Imprese, stratagemi, et errori militari, di M. Bernardin Rocca Piacentino, detto il Gamberello, divise in tre libri: ne' quali discorrendosi con essempi, tratti dall'historie de' Greci, & de' Romani, s'ha piena cognition de' termini, che si posono usar nelle guerre, cosidi terra, come di mare. Con due Tavole: l'una de' Capitoli, & l'altra delle cose più notabili."; [Venezia:] "In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari M.D.L.XVIII."

In 4° (cm. 20.5x14.5), 30 cc. nn., 477 pp. num., 3 pp. nn.; marca tipogr. al front., lett. iniz. fig. e orn., testatine e finalini xilogr., car. rom. e cors., bella leg. recente in cuoio, triplice riquadro di fil. e fregi floreali al piatto ant., tit. dor. al dorso. Esemplare alluvionato con macchie e aloni di umidità più accentuati nelle ultime cc.

Ristampa dell'edizione del 1566 (STC. pg.558 e "Mugnaini" (vol. I, 1992-1994, pag. 758). Altra ediz. Anche nel 1567. L'opera, curata da T. Porcacchi, è dedicata a Sforza Pallavicino.
[Altro esemplare della presente ediz. nel catalogo dell'Asta di Sotheby a Milano, 20/3/1998, lotto n. 348, è stato valutato 1-1.500.000 Lit.]
[Bongi, Annali di G.G. De Ferrari, II, p. 227-228]
Rocca, Bernardino <1515-1587>

Titolo	**Imprese, stratagemi, et errori militari di M. Bernardin Rocca Piacentino, detto il Gamberello, diuise in tre libri: ne' quali discorrendosi con essempi, tratti dall'historie de' Greci, & de' Romani, s'ha piena cognition de' termini, che si possono usar nelle guerre, cosi di terra, come di mare. Con due tauole: ... E' questa, secondo l'ordine da noi posto, la quarta Gioia, congiunta all'Anello della nostra Collana historica. ..**
Pubblicazione	In Vinegia : appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1568
Descrizione fisica	\60!, 477, \3! p. ; 4º
Collezione	· Collana historica. Anelli/ [a cura di Tommaso Porcacchi] / [a cura di Tommaso Porcacchi] ; 4
Note generali	· Il nome del curatore della collana, Tommaso Porcacchi, appare a c.d1r · Marca (V364) sul front · Cors. ; rom · Segn.: \ast!^{4}b-g^{4}h^{2}A-2G^{8} · Iniziali xil.
Impronta	· mina ile& loa- cote (3) 1568 (R)
Marca editoriale	Fenice rivolta al sole, sulle fiamme che si sprigionano da un'anfora con le iniziali G.G.F. In cornice ovale. Motto: Semper eadem; Vivo morte refecta mea. (A122,V364) [motto]: Semper eadem; Vivo morte refecta mea Sul front.
Nomi	· [Autore] Rocca, Bernardino <1515-1587> · Porcacchi, Tommaso scheda di autorità · [Editore] Giolito de Ferrari, Gabriele scheda di autorità
Luogo normalizzato	Venezia
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\BVEE\009691

Dove si trova

Biblioteca del Seminario arcivescovile maggiore - Firenze - FI - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Estense Universitaria - Modena - MO - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Statale Oratoriana dei Girolamini di Napoli - Napoli - NA
Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli - NA - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Passerini-Landi - Piacenza - PC - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca del Seminario vescovile di Padova - della Facoltà teologica del Triveneto - dell'Istituto filosofico Aloisianum - Padova - PD

Biblioteca universitaria di Padova - Padova - PD - [consistenza] 1 esemplare in misc.

Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare. - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata

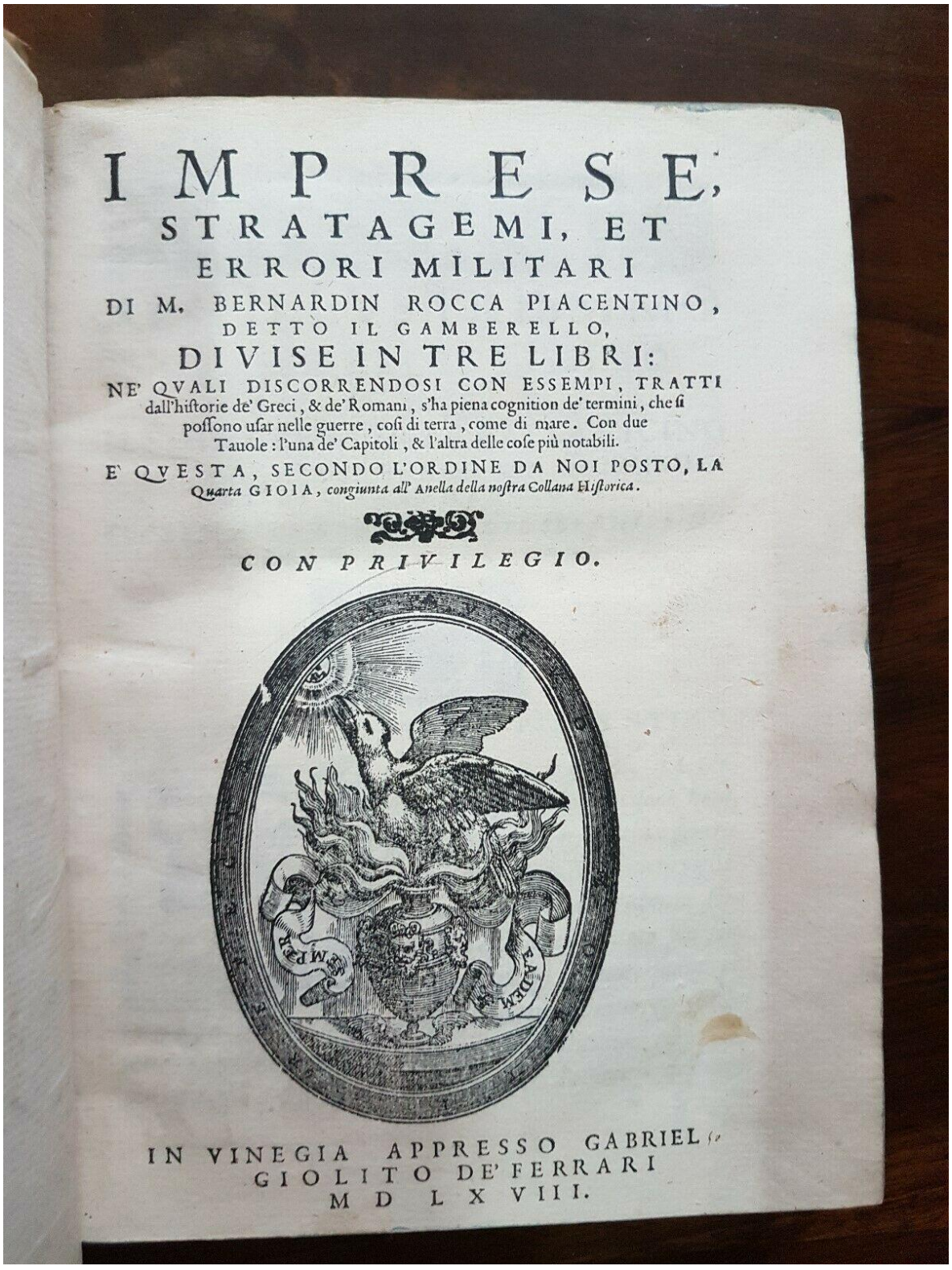
Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma - RM

Biblioteca dell'Accademia nazionale dei Lincei e Corsiniana - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca Reale - Torino - TO

Biblioteca d'arte e storia veneziana del civico Museo Correr - Venezia - VE - [consistenza] 1 esemplare - [collocazione] G 1203.1

[Due esemplari in vendita su EBAY, a 470 € e a 214 € (7/2020).



IMPRESE,
STRATAGEMI, ET
ERRORI MILITARI
DI M. BERNARDIN ROCCA PIACENTINO,
DETTO IL GAMBERELLO,
DIVISE IN TRE LIBRI:
NE' QVALI DISCORRENDOSI CON ESSEMPI, TRATTI dall'hiſtorie de' Greci, & de' Romani, s'ha piena cognition de' termini, che ſi poſſono uſar nelle guerre, coſi di terra, come di mare. Con due Tauole: l'una de' Capitoli, & l'altra delle coſe più notabili.
E' QVESTA, SECONDO L'ORDINE DA NOI POSTO, LA Quarta GIOIA, congiunta all' Anella della noſtra Collana Hiſtorica.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI
M D L X VIII.

- **Johannes de Sacrobosco (1569)**: "Sphaera Joannis de Sacrobosco, emendata. Eliae Vineti Santonis scholia in eandem Sphaeram, ab ipso Authore restituta. Adiunximus huic

Libro compendium in Sphaeram, per Pierium Valerianum Bellunensem, & Petri Nonij Salaciensis demonstrationem eorum: Quae in extremo capite de climatibus Sacroboscius scribit de inaequali climatum latitudine: eodem Vineto interprete. Ex postrema impressione Lutetiae."; [Venezia:] "Venetijs, Apud Hieronymum Scotum. 1569."
[VENDUTO]
[ma siamo in possesso di una copia in Facsimile]

In 8° - pg. 168. Copertina ricavata da frammento di corale membranaceo. Con numerose figure incise in legno. Frontespizio con tracce d'uso, qualche angolo arricciato, qualche foro di tarlo al frontespizio e all'ultima carta, molto tarlate le sguardie e il piatto anteriore.

[Il "Mugnaini" (vol.1, pg. 474) riportando notizia (dal cat. n.6, della Primavera 1994, della Libreria Gonnelli di Firenze) di una copia dell'ediz. successiva (ristampa della presente edizione!), datata 1574, stampata sempre a Venezia, ma dagli eredi di Hier. Scotus, (prezzo: 5.500.000 Lit.) dice: "Rara e importante edizione per il compendio della sfera del Valeriano[7], contenuto da pg. 124 a pag. 160", che tuttavia era già stato stampato a Parigi nel 1550 da Gulielmus Cavellat (e poi ristampato nel 1559 e nel 1564).
[Riccardi I, 569. Hounzeau-Lancaster, 1657"]. Altro esemplare, sempre dell'ediz. del 1574, offerto dalla Libreria Antiquaria Alfea di Milano nel catal. n. 5 (2002), item 113, ad un prezzo di 2480,00 euro, ove non si fa alcun riferimento alla presente "prima ediz. dovuta a Hier. Scoto". La nostra ediz. manca sia al "Mugnaini" che allo STC; il primo riporta infatti sia un'ediz. precedente parigina (Lutetiae, 1559, stampata da Gulielmus Cavellat, presumibilmente ristampa della prima ediz. del 1550) che quella successiva di cui abbiamo parlato sopra (Venezia, 1574, Eredi di Hier. Scotus), mentre lo STC segnala l'ediz. veneziana del 1574. Un esemplare sempre dell'ediz. del 1574 è stato proposto anche nel Catal. dell'Asta di Sotheby (Milano) del 15-17 Dicembre 1999, item n.1704, valutaz. 2-2.500.000 Lit. Un altro esemplare, sempre dell'ediz. del 1574, è stato posto all'Asta da Sotheby's a Milano il 27/6/2000, con un prezzo stimato di 1.8-2.200.000 Lit. Un esempl. dell'ediz. successiva del 1586 (sempre "Eredi di Girolamo Scoto") nel catal. n. 17 della "Libreria Antiquaria Mediolanum" (item n. 242), offerto a Lit. 1.500.000, a proposito della quale si riporta: "Fra le più note opere di astronomia e dopo l'Astronomica del Manilius questo è il primo trattato a stampa di astronomia e la sua importanza e fama perdurarono molto a lungo. Questa è un'edizione ben stampata con le note dell'erudito Elia Venetus (1509-1587)".]

Giovanni di Sacrobosco (ingl. *John of Holywood* o *of Halifax*). Astronomo e matematico (Holywood o Halifax, Yorkshire, c.ca 1190 - Parigi 1244 o 1256). Studiò a Oxford, ma c.ca nel 1220 si trasferì a Parigi, dove restò fino alla morte. Autore di un piccolo trattato di astronomia intitolato "De Sphaera Mundi", nel quale raccolse le notizie più elementari che si trovano negli scritti di Tolomeo, Alfragano e Albatenio; il trattato ebbe diffusione enorme durante quattro secoli, numerosissime edizioni (la prima a stampa è del 1472, a Ferrara, di Andrea Francia; IGI...; B.N. di Firenze, A.5.46) e fu testo adottato fino a quasi tutto il sec. 17°. E' anche autore di un trattatello di aritmetica, "Algorithmus", e di altre opere didattiche di larga diffusione. (cfr., "La Piccola Treccani, X, 601).

[Alibris (sul WEB, Genn. 2001) segnala un esemplare (in vendita a 1750 $) della terza edizione parigina, a proposito della quale riporta le seguenti note: "RARE. THIRD PARIS EDITION, thus. This is a useful edition of Scarobosco's Sphere with additions by the great humanist teacher of Montaigne, Ely Vinet (1507-1587), professor of mathematics and Rector of the University at Bordeaux. The Compendium in Sphæram by Piero Valeriano (1477-1558) has been added along with an extract from Pedro Nuñes on the proper latitudes of the Climata, criticizing Sacrobosco (translated by Vinet from Portuguese into Latin). There were numerous editions of this work printed by Cavellat; the earliest edition of the Sphæra ... emendata by Cavellet was in 1569[8]. There was a 1577 edition. See: Graesse, R-S, p. 210. The Sphere of Sacrobosco was first written in the thirteenth century and soon became the standard work on the subject throughout Europe. It was first printed in Ferrara in 1472, when it became the second astronomical work ever printed. Twenty-four editions appeared before 1500. There were at least forty editions from 1500 to 1647; the last edition was printed at Leiden. Cavellat printed numerous editions with various commentaries because the work was required reading in the bachelor of arts programs in the schools, and was standard for pre-medical courses in the sixteenth century. This copy contains many charming woodcut illustrations. John of Holywood was a medieval English monk and astronomer. He was born at Holywood, Yorkshire and died at Paris in 1256 (or 1244?). Very little is known about his life. English biographers maintain he was educated at Oxford. About 1220 he went to Paris and was

[7]Valeriano Bolzoni, Giovan Pierio (1477-1558).
[8]questo sembra quindi suggerire che la nostra prima ediz. veneziana, stampata da Hier. Scotus, pure del 1569, sia posteriore alla prima ediz. parigina al più di qualche mese.

admitted to the university in 1221. He was soon elected professor of mathematics. By 1231 he was the outstanding mathematician and astronomer of his time. Adams 734 (Paris, 1577); BM Readex, XXII, p. 365 (Paris, 1577); Graesse, S-R, p. 210. See: DSB, XII, pp. 60-63; Encyclopædia Britannica, XXIII, p. 988; Johnson, Astronomical thought in Renaissance England, pp. 67-68; Pannekoek, A history of astronomy, p. 175; Thorndike, The sphere of Sacrobosco."]

- **San Tommaso d'Aquino (Aristotele) (1570)**: "Tomus Primus. D. Thomae Aquinatis Doctoris Angelici Complectens: Vitam ipsius beati Thomæ ex diversis authoribus collectam; Expositionem in Primum & Secundum Peri Hermenias, et In Primum & Secundum Posteriorum Analyticorum Aristotelis, qui vero sunt integre expositi, qui vero mortis vitio imperfecti relicti, propriis manifestum est locis"; [Roma:] "Hæredes Antonii Bladi, & Ioannem Osmarinum Liliotum socios."

In folio; 10 cc. nn., 73 cc. num., (+ 1 c. nn. finale con marca tipogr.). (segn. +10, A-I^8, K^2). Marca Tipogr. al front. e all'ultima c. Alcune pagine brunite. Insignificante forellino al front. Leg. in perg. contemp. A cc. *+2r-10r* vita di San Tommaso; *+10v* bianca; a *K1v* registro e colophon; a *K2r* marca tipogr. del Blado. *K2v* bianca.

[Primo Tomo (soltanto) dell' "Opera" (completa in 17 Tomi + 1 tomo (XVIII) contenente la *"Tabula Aurea Eximii Doctoris Fratris Petri de Bergomo Ordinis Fratrum Praedicatorum in Omnia opera Divi Thomae Aquinatis eiusdem ordinis…"*); STC. pg.669, Br. Lib. C.36.h,i.] [Commentary (with the text of Aristotle) by Thomas Aquinas to the two books of "De Interpretatione" (i.e.: Peri Hermenias) and of the two books of the "Posterior Analytics" of Aristotle]
[L'ediz. Complete è riportata e descritta nel Catalogo degli *"Incunaboli e Cinquecentine delle Biblioteche dei Cappuccini di Toscana",* a cura di A. Grassi e G. Laurentini, *item n. T59*, pag. 699-703.]

[Uno dei volumi di questa importante edizione romana dell'Opera Omnia di San Tommaso d'Aquino, contenente la "Summa contra gentiles", si trova nel catal. n.8 (2000) della "Libreria Antiquaria Ippogrifo" di Paolo Sacchi, item n.242, offerto a Lit. 2.350.000.]